



3538

Point XXX-29

582858 SBW

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIerna SOCIETÀ

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

VOLUME III.



NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1850

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.



*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Colmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marzuttini
Masillon
Möcher
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

- CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

CATECHISMO
DI PERSEVERANZA
OVVERO
ESPOSIZIONE
STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA
DELLA
RELIGIONE

DALL' ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

DELL' AB. G. GAUME

CANONICO DI NEVERS

*VERSIONE ITALIANA
SULLA IV EDIZIONE PARIGINA
AUMENTATA DI NOTE SULLA GEOLOGIA.*

—
VOL. SECONDO
—

N A P O L I
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1850

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

PARTE SECONDA

LEZIONE I.

STATO DEL MONDO ALLA VENUTA DEL MESSIA.

Stato politico e religioso dei Gentili. — Dominazione romana. — Idolatria. — Stato politico e religioso de' Giudei. — Divisione del loro territorio. — Dipendenza dai Romani. — Sette; Farisei, Esseniani, Saducei, Erodiani.

Noi abbandonammo, diletti giovani, il mondo antico; oggi mettiamo il piede nel nuovo mondo nel quale debbono adempirsi, verificarsi, compiersi le promesse, i simboli, le profezie, gl'insegnamenti, la cui storia ha per sì lungo tempo occupato la vostra mente, e, ce ne lusinghiamo, fatto palpitare il vostro cuore. Prima di andare più lungi imparate a conoscere questo nuovo mondo, testimone di tante meraviglie.

L'impero romano che, secondo la profezia di Daniele, doveva rovesciare e assorbire tutti gli altri imperi, era pervenuto al suo più alto grado di gloria. Egli abbracciava nel suo vasto seno quasi tutte le nazioni conosciute. Dopo una lotta lunga e sanguinosa contro i suoi numerosi rivali, Augusto, vittorioso per terra e per mare, erasi tranquillamente assiso sul trono dei Cesari: la terra intiera riposava in una profonda pace.

Ma tutte le nazioni, eccettuato il popolo ebreo, erano immerse nelle tenebre dell'idolatria; l'universo non era più che un vasto tempio d'idoli; non mai fu più profondo nè più universale il corrompimento. Gli uomini non arrossivano di offrire i

loro ineensi alle più ridicole ed infami divinità. Gli uni adoravano il sole, la luce, la terra, l'acqua, il fuoco, altri si prostravano davanti a buoi, a gatti, a coceodrilli, a serpenti, e perfino a legumi, prodotti di ortaggio.

Roma, padrona dell'universo, Roma, che avea posto in eepi i popoli tutti, divenne alla sua volta la schiava de' loro errori e de' loro disordini; essa porse ineensi alle divinità stesse che avea trascinate in trionfo. Niuna ve ne fu, per quanto assurda ed infame, cui non prestasse ella un asilo; giunse anzi ad annoverare fino a trentamila Dei. Non si fu allora paghi di cangiare i bruti in iddii, si giunse a cangiare gl'iddii in bruti avvegnchè loro si attribbirono le più brutali passioni. Si crearono sì abominevoli Dei ehe si qualificerebbero in terra come abominevoli scellerati. Lungi d'incamminare alla virtù, il loro esempio non presentava per prospettiva della suprema felicità che misfatti da compiere e passioni da appagare. L'adulterio, l'impudieizia, il ratto, l'intemperanza avevano i loro Dei protettori.

Non ci faremo qui ad esporre le cerimonie per mezzo di cui i diversi popoli onoravano questi Dei immorali; ogni anima onesta conosce il motivo di questo silenzio. Nè la gravità romana trattava più seriamente la religione, perchè essa consecrava all'onore degli Dei la impurità del teatro e i sanguinolenti spettacoli dei gladiatori, cioè, quanto poteva in allora immaginarsi di più barbaro e di più depravato. I saggi e i filosofi non eran da tanto da ritrarre i popoli da questo abisso profondo, e più spesso ancora erano essi i complici de' loro errori, e de' loro disordini. Questi nomini sì celebrati hanno professato massime di cui non potremmo oggi far menzione senza arrossire.

Il genere umano, dice Bossnet, era giunto a tale di non poter sopportare l'idea del vero Dio. Se alcuno osava asserire che le statue non erano Dei come il volgo credeva, vedesi astretto a disdirsi, era inoltre bandito come empio. Tutta la terra era invasa dal medesimo errore, la verità non osava mostrarsi. Il Dio creatore del mondo non avea tempio, non culto, tranne in Gerusalemme.

Tale era lo stato delle nazioni quando Dio si accingeva ad effettuare la promessa sì spesso reiterata di un riparatore che ritrarrebbe gli nomini dalle loro tenebre e da' loro vizii, e riconcilierrebbe il cielo con la terra.

Quanto al popolo ebreo, il solo ehe avesse conservato la conoscenza e il culto del vero Dio, egli pure avea un bisogno pressante del Messia. Da lungo tempo egli avea cominciato, tanto sono proclivi gli uomini a indebolire la verità, non già ad obliare

il Dio de' suoi padri, ma a mescolare nella religione delle superstizioni indegne di lui. Si erano nel suo seno formate quattro sette principali. I Farisei, i Sadducei, gli Esseniani e gli Erodiani. Siccome se ne fa spesso menzione nella vita di nostro Signore, io mi accingo a farle conoscere; questa cognizione è utilissima per intendere l'Evangelo.

Sotto il regno de' Maccabei, e sino dal tempo di Gionata figlio di Matatia, incominciò tra i Giudei la setta de' Farisei. Pretendevano i Farisei che Dio avesse aggiunto alla legge del Sinai un grande numero di riti e di dogmi che Mosè avea trasmessi alla posterità senza scriverli. Essi adunque aggiungevano al testo della legge le tradizioni degli antichi che si erano conservate senza essere scritte. Sostenitori in sostanza della buona dottrina essi vi mescolavano grande numero di superstizioni.

Essi vivevano in mezzo alla società, unitissimi tra loro, menando una vita semplice e severa all'esterno, ma nella maggior parte attaccati a' loro interessi, ambiziosi, orgogliosi ed avari. Si piccavano di una estrema esattezza nella pratica esteriore della legge. Pagavano la decima, non solo dei grossi frutti, ma perfino degli erbaggi minuti, il comino, la menta, il miglio. Osservavano il sabato sì scrupolosamente che facevano un delitto a nostro Signore di avere in quel gioruo fatto di saliva e di terra un poco di gludine e bagnatone con la punta del dito gli occhi di un cieco, e a' suoi discepoli di avere viaggiando colto qualche spiga per mangiarne i grani. Digiunavano spesso, molti, due volte per settimana, il lunedì e il giovedì. Facevano elemosina in pubblico per farsi rimarcare. Si tingevano in giallo la faccia per sembrare grandi digiunatori; seducevano co' loro melliflui discorsi il popolo ignorante e le persone idiote che si spogliavano de' propri beni per arricchirli. Giunsero a persuadere a' Giudei che esser discesi da Abramo secondo la carne, era una distinzione che li ponea naturalmente al di sopra di tutti gli altri popoli.

Quindi questo oltraggiante disprezzo per i Greci, i Romani, e tutti gli stranieri. Siccome non aveano altro in mira che distinguersi dagli altri nomini, essi moltiplicavano senza limiti le pratiche esteriori, ma trascuravano ciò che vi ha di più essenziale nella religione, e spacciavano tutti i loro pensieri, per quanto fossero ridicoli e contrari alla legge di Dio, come tradizioni autentiche.

Noi troviamo queste pretese tradizioni, di cui i Farisei facevano un mistero sì grande, nei libri degli Ebrei che furono scritti intorno a cento anni dopo la resurrezione di Gesù Cristo.

E impossibile immaginarsi le questioni frivole di cui rigurgitano questi libri. Eccone qualcuna in esempio; è egli permesso in giorno di sabato montare sopra un asino per condurlo a bere, o fa di mestieri menarlo per la cavezza? è egli permesso in giorno di sabato camminare sopra un terreno seminato di recente perchè si corre rischio di sollevare coi piedi qualche granello, e per conseguenza di seminarlo? è egli permesso nel giorno medesimo di scrivere tante lettere che formino un senso? è egli permesso mangiare un uovo nato nel giorno stesso? Sopra la purificazione del vecchio lievito avanti la Pasqua: fa egli d' uopo ricominciare a purificare una casa quando vi si vede passare un sorcio che porta una midolla di pane? E un migliaio di altri casi simili di coscienza di cui è ripieno il Talmudd con i suoi commentari (1). Tali erano i Farisei. Nostro Signore che in ogni occasione smascherava gl'ipocriti non ebbe più mortali nemici di costoro.

La seconda setta era quella dei Sadducei. Secondo ogni apparenza essi rigettavano tutte le tradizioni degli antichi, e non si attaccavano che alla parola scritta o alla scrittura. Essi dunque prendevano tutti i libri di Mosè alla lettera. Riconoscevano che Dio ha creato il mondo colla sua potenza, e che lo governa colla sua provvidenza; che aveva operato un infinito numero di miracoli a favore degli Ebrei, e che per governarli avea stabilito delle pene e delle ricompense; ma credevano che queste pene e queste ricompense fossero puramente temporali. Quindi negavano essi la resurrezione futura e l'immortalità dell'anima. In conseguenza essi non servivano Dio che per le ricompense temporali, e concedevano molto alle soddisfazioni dei sensi.

Essi erano poco uniti tra loro, ed avevano poca autorità sul popolo; il loro numero non era grande, ma erano i principali della nazione, e anche non pochi tra i sacrificatori. Nostro Signore li confuse facendo loro una domanda cui non poterono rispondere. Ecco il senso di queste parole: voi credete alla Scrittura, e tuttavia voi negate l'immortalità dell'anima; come avviene dunque che nella Scrittura Dio chiama sè stesso Iddio d'Ahramo, d'Isacco e di Giacobbe molto tempo dopo la morte di questi patriarchi? Dio non è già il Dio del niente, il Dio di ciò che non è più. Concludete dunque da queste parole che questi patriarchi non sono morti intieramente, perchè Dio non è già il Dio de' morti, ma de' vivi.

La terza setta era quella degli Esseniani. Essi veneravano Mosè come il primo legislatore, e riguardavano come sacrileghi

(1) Vedi Fleury, costumi degl' Israeliti.

e condannavano a morte quelli che parlavano male di lui. Erano opposti ai Farisei in quanto rigettavano le tradizioni, e a' Sadducei in quanto ammettevano l'immortalità dell'anima. I loro principali errori consistevano nel negare la resurrezione de' corpi, e nel riguardare l'anima come una materia estremamente sottile, che, attirata nel corpo per un incanto naturale, vi era rinchiusa come in una prigione.

I Sadducei non vivevano che per il corpo; gli Esseniani al contrario giudicando che quanto lusinga il corpo aumenta la schiavitù dell'anima, protestavano una morale estremamente severa. Essi fuggivano le grandi città, rinunziavano i beni, e si nutrivano con grande semplicità. Impiegavano molto tempo nella preghiera e nella meditazione della legge. La loro maniera di vivere aveva molta analogia con quella de' Profeti. Ve ne erano anche taluni che osservavano la continenza e che menavano una vita intieramente contemplativa.

La quarta setta era quella degli Erodiani. Il loro nome indica che avevano cominciato a mostrarsi dal regno d'Erode. Si crede che fossero persone del seguito del principe, suoi soldati, o suoi ufficiali. Erano collegati con i Farisei. Nel Vangelo compariscono sempre insieme. Essi professavano una morale pericolosissima poichè nostro Signore cantelò i suoi discepoli contro il loro seme (1).

I Farisei, i Sadducei, gli Esseniani, gli Erodiani, tali erano dunque le sette che regnavano presso i giudei alla venuta del Messia. Esse danneggiavano la religione, e il vero spirito della legge era sul punto di perdersi: da un altro la verità era spirante tra le nazioni; essa sarebbe intieramente caduta se Dio non fosse venuto in di lei soccorso; non mai il mondo ebbe maggior bisogno di una nuova rivelazione. E fu appunto in questa circostanza imponente che il Desiderato dalle nazioni scese raggiante di luce dall'alto delle colline eterne.

Eravi inoltre tra i giudei una specie d'uomini di cui spesso è discorso nell'Evangelo. Sono questi gli Scribi. Si chiamavano così gli uomini abili, i dottori della legge, il cui ministero era di copiare e spiegare i libri santi. Alcuni ripetono l'origine di questi Scribi da Mosè, altri da David, altri da Esdra, dopo la cattività. Questi dottori erano molto stimati presso i giudei; essi erano pari in dignità ai Sacerdoti e ai Sacrificatori sebbene differenti ne fossero le funzioni.

I Giudei ne conoscevano di tre sorte: gli Scribi della legge,

(1) Vedi Pluquet diz. delle eresie, disc. prel.

le cui decisioni erano ricevute col più grande rispetto, gli Scribi del popolo, che erano magistrati, finalmente, gli Scribi comuni, che erano notai pubblici, o vogliamo chiamarli segretari del Sinedrio.

Alla conoscenza degli uomini in mezzo dei quali il Figlio di Dio dovea trascorrere la sua vita mortale, aggiungiamo qualche dettaglio sopra il paese ch'ei dovea santificare con la sua presenza.

Quando nacque il Messia, il territorio della Palestina si divideva in tre provincie; la Samaria, la Galilea e la Giudea propriamente detta. Noi vedemmo, figli miei diletteggianti, che la nazione ebraica composta di dodici tribù si era divisa in due regni sotto Geroboamo figlio di Salomone.

Le dieci tribù separate presero il nome di regno d'Israello, di cui Samaria divenne la capitale. Questo regno caduto nell'idolatria ne fu ben presto punito. Devastato dal re dell'Assiria fu cangiato in deserto. Gli abitanti, tra' quali era il Santo Tobia, furono condotti schiavi a Ninive da Salmanazar, che loro sostituì delle colonie straniere. Questi nuovi abitatori furono quasi intieramente divorati dai leoni perchè avevano trasportato i loro idoli nella Terra Santa.

Assaradon inviò un Sacerdote ebreo con una nuova colonia per ristabilirvi il culto dei Samaritani. Questa nuova colonia abbracciò la religione giudaica, e i nuovi Samaritani furono chiamati i proseliti dei leoni, perchè era il timore di questi animali che li aveva determinati a seguire la religione de' giudei dalla quale si dipartivano in tre punti principali: 1.º di tutta la Santa Scrittura essi non ammettevano che i cinque libri di Mosè; 2.º rigettavano le tradizioni de' dottori giudei, e si attevano alla sola parola scritta; 3.º sostenevano che bisognava porgere culto a Dio sul monte Garizim ove lo avevano adorato i Patriarchi, mentre all'opposto i Giudei volevano, e con ragione, che non gli si offerissero sacrifici che nel tempio di Gerusalemme.

I Giudei li riguardavano dunque come scismatici, e tanto andava oltre l'odio loro contro i medesimi che si sarebbero creduti contaminati dal convivere con essi. Per essi, il solo nome di Samaritano era una grave ingiuria. Tali erano i Samaritani, abitanti di una parte dell'antico regno d'Israello.

La seconda provincia della Palestina al tempo del Messia era la Galilea. La metà delle dieci tribù condotte schiave a Ninive, profittarono delle circostanze per rientrare in diversi tempi e a grosse schiere in una parte delle terre del regno d'Israello.

lo loro antica dimora. Esse rifabbricarono e ripopolarono un grande numero di città. Il paese che occuparono fu chiamato l'alta e bassa Galilea. Ma la Galilea, prossima alla Decapoli, o alla Siria di Damasco, aveva egualmente il nome di Galilea dalle nazioni, perchè gl'Israeliti si erano confusi con i gentili quanto alla società civile, sebbene senza promiscuità perciò che spetta alla religione. La città di Nazareth era nella Galilea.

La terza provincia della Palestina era la Giudea propriamente detta. Ella si componeva del territorio delle tribù di Giuda e di Beniamino, ed era occupata dagli avanzi di queste tribù tornati dalla schiavitù di Babilonia. Gli Ebrei che abitavano questa parte della Palestina, che erano padroni di Gerusalemme e del Tempio, si chiamavano i Giudei per eccellenza. I loro grandi sacerdoti assunsero successivamente il nome di capi della città santa. Ma essendosi i Romani impadroniti della Palestina, i Giudei furono costretti a ricevere un padrone dalla mano di questi conquistatori.

Fu allora la Giudea ridotta in provincia a profitto d'Augusto e dei suoi successori; i Giudei allora riconobbero i Cesari per loro sovrani, non ebbero più facoltà di far giustiziare i rei condannati capitalmente, avvegnachè la sentenza non era eseguibile finchè non fosse confermata dall'imperatore o dal presidente che comandava in nome di lui. Nulla più giova a dimostrare che lo scettro era caduto dalle loro mani, e i figli di Giacobbe ammaestrati dalla celebre predizione del loro padre morente dovettero allora aspettare il Messia, e promettersi che non ne era lontano il regno; vedremo nella lezione seguente che la loro aspettativa era ben fondata, e che il Desiderato dalle nazioni era sul punto di fare il suo ingresso nel mondo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di esser venuto voi stesso in persona in soccorso della verità che periva sopra la terra, e di averci strappati alle tenebre del paganesimo per farci passare nella luce ammirabile dell'Evangelo. Fate, o divino Redentore del mondo, che noi non seguiamo mai altro maestro che voi.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio; e in attestato di questo amore, impiegherò ogni diligenza a studiare questa seconda parte del Catechismo.

LEZIONE II.

NASCITA DEL MESSIA.

Aspettativa generale — presso i Giudei — presso i Gentili — in oriente — in occidente. — Editto dell'Imperatore Augusto. — Viaggio a Betlemme. — Nascita del Messia. — Circoncisione. — Adorazione de' Magi.

FINO dal passaggio di Alessandro in oriente i Giudei erano stati soggetti a diversi principi quantunque i loro gran sacerdoti conservassero il titolo e l'autorità di capi della nazione. Questi re forestieri furono a vicenda avari, crudeli, empj, persecutori. Essi avevano saccheggiato i tesori del tempio, devastato il paese, proclamato il culto degl'idoli, fatto morire nei supplizj il santo vegliardo Eleazaro, la madre de'Maccabei e i di lei sette figli. Finalmente i Romani non contenti di esigere un tributo da questo popolo che si credeva libero per natura, gli avevano anche tolto la potestà sovrana.

I Farisei e il popolo che non ascoltava che le loro insinuazioni, tolleravano questa situazione con impazienza. Più si sentivano gravati dal giogo de'Gentili, più concepirono per essi sdegno e avversione. Non vollero più Messia che non fosse guerriero e formidabile alle potenze che li tiranneggiavano. Così, obbliando tante profezie che loro parlavano sì espressamente delle loro umiliazioni, non prestarono più attenzione se non a quelle che loro annunziavano dei trionfi quantunque ben diversi da quelli ch'essi bramavano. Ecco perchè ricusarono e crocifisero Gesù Cristo.

Osservate bene, diletti miei, che questo acciecamiento è una prova in favore delle profezie. Infatti era predetto, sì, era predetto che il popolo eletto sarebbe infedele, ingrato, incredolo: che negherebbe Cristo, che lo porrebbe a morte; che in conseguenza i Giudei sarebbero rigettati da Dio erranti, senza re, senza sacrificio, senza altare, senza profeti, aspettando la salute e non trovandola mai (1).

Frattanto, istruiti dalla Profezia di Giacobbe che accennava la venuta del grande Liberatore al punto in cui lo scettro di Giuda sarebbe retto da uno straniero, essi sono nell'aspetta-

(1) Dan. IX, 26, 3, v. Osea III.

tiva della prossima di lui venuta. Le loro orecchie sono aperte a tutti gli impostori, che, spacciandosi per il Messia, promettono di liberarli dal giogo delle nazioni; non si può abbastanza restar sorpresi della facilità inaudita fin ora con la quale essi pongono fede in questi falsi Messia (1). L'istoria attesta che ciò che li determinò soprattutto alla guerra meravigliosa che sostennero contro i Romani, fu un oracolo delle sante scritture il quale annunciava che sorgerebbe in quel tempo nella loro patria un nomo che dominerebbe sopra tutta la terra (2).

Questa aspettativa del prossimo arrivo del Messia non era esclusiva dei Giudei; tutte le nazioni del mondo vi partecipavano. Ed era ben d'opo che così fosse; infatti se ciò non era, come avrebbero i Profeti potuto chiamare il Messia il *desiderato da tutte le nazioni*? I Gentili erano debitori di questa conoscenza del futuro Redentore o alla tradizione primitiva o al commercio de' Giudei sparsi da più secoli in una gran parte del mondo. Comunque sia « si era generalmente convinti, dice Tacito, che gli antichi libri dei Sacerdoti annunciavano che in « quest'epoca l'Oriente prevarrebbe, e che dalla Giudea sortirebbero i padroni del mondo (3) » Tutta l'Asia era commossa. Un grave e celebre storico dell'impero romano, Svetonio, che visse in queste antiche età, lo attesta positivamente. « Tutto « che l'Oriente, egli dice, risuonava dell'antica e costante opinione « che i destini avevano decretato che a quell'epoca la Giudea « darebbe dei padroni all'universo » (4).

Nell'occidente il più bel genio dell'Impero romano, Virgilio, interprete del general desiderio, cantava la prossima venuta del figliuolo di Dio, il quale scendendo dal Cielo veniva a ricondurre l'età dell'oro, a scancellare il peccato e ad uccidere il serpente (5). In una parola questa viva e comune aspettativa del Messia si trovava presso tutti i popoli comunque sfigurata

(1) Atti v. 36, 37.

(2) Giusep. della guerra giudea, l. 6, c. 5, n. 4.

(3) Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret oriens, profectique Judaea rerum potirentur. *Historiae*, lib. 5, n. 15.

(4) Parerebuerat Oriens toto vetus et constans opulio, esse in fatia, ni eo tempore Judaea profecti rerum potirentur. *In Vespas.* n. 4.

(5) Virgilio nella sua 4 Egloga non ha fatto che rivestire delle veneri della poesia l'oracolo della Sibilla di Cuma. Non è forse cosa rimarchevole che questa Sibilla descriva il regno del Messia quasi ne' termini stessi del profeta Isaià? A questi oracoli appunto S. Giustino martire rinvia i pagani per disporli ai misteri del cristianesimo. A misura che si arvicinava la venuta del Desiderato dalle nazioni, una luce straordinaria si diffuse pel mondo. Era simile ai primi raggi della stella di Giacobbe: è sul punto di apparire, e Cicerone annunzia una legge eterna, universale, la legge di tutte le nazioni e di tutti i tempi; un

fosse divenuta presso di loro la religione primitiva (1). « Tradizioni immemorabili, dice un dotto inglese, derivate dai Patriarchi e diffuse in tutto l'oriente, concernenti la caduta dell'uomo e la promessa di un futuro mediatore, avevano insegnato a tutto il mondo pagano ad aspettare, verso il tempo della comparsa di Gesù Cristo, l'apparizione di un personaggio illustre e sacro » (2).

I più grandi nemici della religione non hanno potuto impugnare questa universale aspettativa di un Liberatore. « Le tradizioni sacre e mitologiche de' tempi anteriori alla rovina di Gerusalemme, dice un famoso empio, avevano sparso per tutta l'Asia un domma perfettamente analogo a quello dei Giudei sopra il Messia. Non vi si parlava che di un gran Mediatore, di un Giudice filiale, d'un Salvatore futuro, che, re, Dio, conquistatore e legislatore dovea ricondurre l'età dell'oro sopra la terra, e rendere agli uomini il regno del bene, la pace e la felicità » (3). Questa credenza era sì viva che secondo una tradizione de' Giudei sanzionata nel Talmud e in parecchie altre opere antiche, un gran numero di Gentili si recarono a Gerusalemme verso l'epoca della nascita di Gesù Cristo, affine di vedere il Salvatore del mondo quando venisse a riscattare la casa di Giacobbe (4).

È dunque un fatto certo quanto l'esistenza del sole che avanti la venuta di Gesù Cristo non solo i Giudei, ma ancora tutti i popoli della terra aspettavano un Liberatore; è certo del pari che dopo la venuta di Gesù Cristo questa aspettativa generale è cessata; fa d'uopo dunque dedurne o che tutti i popoli istruiti dalle tradizioni primitive o dalle profezie si sono ingannati e attendendo il Messia, e riconoscendolo in Gesù Cristo, o che Gesù Cristo è veramente il desiderato dalle nazioni.

Il mondo era in questa religiosa aspettativa, gli sguardi verso la Giudea; regnava un profondo silenzio: da 500 anni in poi non più si erano uditi profeti in Israello, quando tutto ad un tratto un principe della corte celeste, l'Arcangelo Ga-

sol padrone comune, che sarebbe Dio stesso, il cui regno era per cominciare. *Nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac: sed omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immortalis continebit, unusquo erit communis quasi magister; et imperator omnium deus. Cicer. de Repub. lib. 3, apud Lactant. divin. Inst. lib. VI, c. 8. Ved. Redemption du genre humain, par Schmid, le Christ devant le siècle etc.*

(1) Drach, nelle sue note sopra la Bibbia, cap. 1, del lib. 2, de're.

(2) Maurice.

(3) Volney. Les ruines cap. 22, n. 13.

(4) Talmud, Cap. II.

brìello è inviato da Dio in una piccola città di Galilea chiamata Nazaret ad una vergine maritata ad un uomo della casa di David, chiamato Giuseppe, e il nome della quale era Maria. L' Arcangelo introdottosi presso di lei le disse : io ti saluto, te che sei piena di grazia, il Signore è con te, e tu sei benedetta fra le donne.

A queste parole dell' Angelo, Maria si turbò e stava riflettendo che significasse questo saluto. Non temere, o Maria, soggiunse l' Angelo, tu hai trovato grazia davanti a Dio. Tu partorirai un figlio, e gli metterai nome Gesù. Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti cuoprirà colla sua ombra. Perciò il Santo che nascerà da te sarà chiamato il Figlio di Dio. Il Signore lo collocherà nel trou di David suo padre ; egli regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà fine.

L' umile vergine rispose : ecco la serva del Signore, sia di me quanto annunzia la vostra parola. Allora l' Angelo si ritirò, e l' Uomo Dio si trovò generato dallo Spirito Santo nel casto grembo di Maria appena ebb' ella dato il suo assenso a questo grande mistero.

Voi sapete, miei cari, che la Vergine Santa e S. Giuseppe dimoravano in Nazaret ; era però scritto che il Messia nascerrebbe a Betlemme. La sua nascita nella città di David era un giudizio al quale dovea essere riconosciuto. Idlio che fa servire all' adempimento de' suoi disegni le passioni e perfino le colpe degli uomini si giovò della vanità, o, a meglio dire, dell' avarizia dell' imperatore Augusto per condurre Giuseppe e Maria a Betlemme, e l' orgoglioso imperatore divenne, senza saperlo, l' umile ministro del gran re che governa il mondo dall' alto de' cieli.

Infatti in quel tempo fu pubblicato un ordine di Cesare Augusto perchè fosse fatta la numerazione degli abitanti di tutta la terra. Perciò tutti i soggetti all' impero romano concorsero a farsi registrare ciascuno nella città da cui derivava. Siccome Giuseppe apparteneva alla casa e alla famiglia di David ei si recò dalla Galilea nella Giudea, dalla città di Nazaret a quella di David che si chiamava Betlemme, per farsi iscrivere insieme a Maria sua sposa. Essi percorsero le vie della città domandando alloggio. Voi pensate indubitatamente che in una città piena di loro parenti sieno essi per trovare una generosa ospitalità ? ohimè ! no — dovunque fu loro seccamente risposto : non abbiamo luogo per voi. Ed ecco che il Salvatore del mondo incominciava a soffrire prima ancora di nascere.

Giuseppe e Maria furono dunque costretti di uscire dalla città e di cercare in campagna un asilo. Trovarono essi una grotta che serviva di stalla agli armenti, e risolsero di passarvi la notte. Era l'anno del mondo 4,004, mille anni dopo la consecrazione del tempio di Salomone, 752 dopo la fondazione di Roma, il giorno 25 dicembre nell'ora della mezza notte; i tempi erano compiuti, l'ora della redenzione del genere umano era suonata, e il Verbo eterno incarnato nel seno della più pura tra le Vergini fece il suo ingresso nel mondo.

Fu egli appena nato che Maria sua madre lo r avvolse in alcuni pannicelli e lo adagiò in una mangiatoia. Tuttavia il Figliuolo di Dio non volle che la sua nascita rimanesse celata agli uomini pe' quali era disceso dal cielo; ma gli piacque di manifestarsi agli idioti ed ai meschini anzichè ai sapienti ed ai ricchi.

Vi erano nelle vicinanze de' pastori che guardavano le loro gregge; improvvisamente apparve loro un Angelo del Signore. Una gran luce si diffuse attorno di loro, e ne furono spaventati. Ma l'Angelo disse loro: non temete, perchè io vengo ad annunziarvi una nuova che sarà per tutto il popolo una cagione di giubbilo; vi è nato quest'oggi un Salvatore nella città di David, questi è il Cristo, il Signore, ed ecco i segni a cui lo ravviserete; voi troverete un fanciullino involto in semplici pannolini e coricato in una mangiatoia. Tosto una schiera numerosa della milizia celeste si mise con l'angelo a lodare Dio e a dire: gloria a Dio nell'alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Oh, sì, miei cari, la gloria a Dio, agli uomini la pace; ecco perchè il divin fanciullo nasceva, ecco lo scopo del Cristianesimo. Affine di raggiungerlo che fa egli di mestieri si faccia? non abbisognano nè ricchezza, nè scienza, basta la buona volontà.

Tosto che gli angeli ebbero lasciato i pastori per tornare al cielo, questi dissero gli uni agli altri; andiamo fino a Betlemme, e vediamo quel ch'è accaduto. Vi andarono in fretta e trovarono Maria e Giuseppe col bambino coricato in una mangiatoia. Primi apostoli di Gesù neonato essi divulgarono le meraviglie che aveano vedute. Tutti coloro che ne udirono parlare furono presi di ammirazione, mentre la Santa Vergine nessuna trascurava di tali cose, e le meditava. Così trascorse quella notte per sempre memorabile.

In capo a otto giorni il bambino fu circonciso, perchè la circoncisione avea luogo otto giorni dopo la nascita. In questa circostanza il Messia, spargendo le prime gocce del divino suo



MATER SALVATORIS.

Sangue, ricevè il nome di Gesù che significa Salvatore. Nome misterioso che gli era stato imposto dall'Angelo anche prima che fosse concepito in seno a sua madre: nome adorabile che fa piegare tutte le ginocchia in Cielo, in terra e nell'Inferno; nome incomunicabile che ninno altro che il Messia ha verificato in tutta la sua estensione. È vero che era stato portato da due uomini celebri nella Storia Santa, Giosuè successore di Mosè, e Gesù figlio di Giosedech; osservate quindi, diletti miei, che la missione di questi due personaggi era stata di annunziare e di figurare quella del Verbo incarnato; il primo con introdurre il popolo di Dio nella terra promessa, e il secondo con ristabilire, all'uscire di schiavitù, l'autorità della legge santa e la maestà del culto divino. Ma quale immensa distanza tra questi due Salvatori emblematici e quello ch'essi rappresentavano! Siccome la Terra promessa nella quale Giosuè introdusse i Moabiti non era che una molto imperfetta immagine del Cielo, e il ristabilimento delle osservanze legali operato dal figlio di Giosedech un'ombra della perfezione evangelica e dell'adorazione in ispirito e in verità, così il nome di Gesù imposto a questi due grandi uomini non era che un simbolo del nome onnipotente, per mezzo del quale noi dovevamo essere riconciliati con Dio, e ristabiliti nell'eredità de' Santi.

Giuseppe e Maria erano ancora a Betlemme quando Dio, volendo dimostrare, che il figlio suo era certamente, secondo le predizioni dei Profeti, il Desiderato dalle nazioni, il Salvatore del genere umano, fece splendere in cielo una stella straordinaria; essa era stata annunziata ai Gentili 1200 anni prima sotto nome di stella di Giacobbe; essa comparve in Oriente, i Magi la riconobbero e compresero che il Messia tanto bramato era venuto al mondo. Una tradizione costante c'informa che i Magi erano re, e che erano in numero di tre. Il nome di Magi significa sapienti. Appena ebbero essi veduto la stella, che, docili alla grazia, si misero in cammino per la Giudea.

Scortati da questa guida celeste essi giunsero a Gerusalemme in tempo del re Erode. Ov'è il re de' Giudei nato recentemente? domandarono i Magi, avvegnachè noi abbiamo veduto la di lui stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo. A questa nuova il re Erode rimase turbato, e tutta Gerusalemme lo fu del pari, e avendo egli adunato tutti i Principi dei Sacerdoti e gli Scribi della nazione, chiese loro ove dovea nascere il Cristo. Istruiti dalle profezie, essi senza esitare un momento gli dissero: a Betlemme di Giuda, perchè ecco ciò che è stato scritto dal Profeta. E tu, Betlemme di Giuda, non sei la minima tra

le principali città di Giuda, avvegnachè da te uscirà il condottiero d'Israello mio popolo (1).

Allora Erode che alla ferocia della tigre accoppiava la malignità della volpe, risolse di disfarsi di questo nuovo re. Ei fece dunque segretamente venire a sè i Magi, s'informò esattamente da loro del tempo in cui aveano veduto apparire la stella, e invidiandoli a Betlemme disse loro; andate, fate diligente ricerca del bambino, e quando lo avrete trovato datemene avviso affinchè io pure vada ad adorarlo.

Faceva Erode questo ragionamento; se l'indagine si fa a mio nome e per mezzo di miei commissionati, la diffidenza indurrà a celare il fanciullo; invece si faranno una premura di mostrarlo a questi buoni Orientali di cui nessuno diffida. Era questo un sottile ragionamento; ma non ragionava ei già quando ordinò la strage degl'innocenti. In fatti questa strage era inutile se il Messia non era nato, e se era nato, Dio che lo aveva promesso al mondo non poteva permettere ch'ei rimanesse involto nel generale massacro. Così, quando Erode fu accorto Iddio si beffò della di lui accortezza; allorchè ei sragionò, Iddio lo lasciò commettere senza alcun suo vantaggio un delitto che lo ha reso l'esecrazione di tutti i secoli. O saggi e potenti della terra, quanto siete stolti e deboli quando vi avvisate di attraversare i disegni del Signore!

Frattanto i Magi avendo udito quanto loro imponeva Erode se ne andarono senza diffidenza e disposti ad appagarlo. Ora, la stella che avevano essi veduta in Oriente riapparve e continuò il suo corso davanti a loro finchè si fermò al luogo in cui era il fanciullo. Alla vista della stella essi provarono un gran giubilo, e entrando nella casa trovarono il fanciullo con Maria sua madre, e prostrandosi lo adorarono. Poi avendo posto mano ai loro tesori gli offerirono in dono oro, incenso e mirra. E le predizioni dei Profeti concernenti il Messia, furono verificate nel fanciullo di Betlemme; i re di Tarso e di Saba gli offeriranno dei doni, e gli daranno dell'oro dell'Arabia.

Questi doni erano misteriosi; coll'oro i Magi riconoscevano la sovranità di Gesù Cristo; con l'incenso la di lui divinità, e con la mirra, che serviva a imbalsamare i cadaveri, la di lui umanità in una carne passibile e mortale. Noi li imiteremo, dice un Padre della Chiesa, offrendo a Dio l'oro della carità, l'incenso della preghiera, e la mirra della mortificazione. I Magi furono le nostre primizie, e la vocazione de' Gentili comincia da

(1) Mat. 11, 6.

loro; da ciò deriva il giubilo straordinario con cui noi celebriamo la festa dell'Epifania. Noi non ci meravigliamo che i saggi dell'oriente illuminati dalla fede, abbiano riconosciuto senza esitare il Redentore del mondo nel fanciullino di Betlemme. I suoi patimenti, le sue umiliazioni, la sua povertà assoluta erano prove luminose della sua divinità. Mi bisogna un Salvatore, dice Bossuet, che col suo esempio calpesti il fasto, e i beni fallaci dei figli di Adamo. Io lo riconoscerò a questi segni.

In fatti, amatissimi miei, per intendere la bassezza prodigiosa nella quale il Messia, sì magnificamente predetto, si offre a' nostri sguardi, basta richiamarci alla mente l'oggetto della sua venuta al mondo. Il Salvatore veniva per togliere il peccato dal mondo, cioè per riconciliare l'uomo con Dio, soddisfare alla giustizia del padre suo, e guarir l'uomo dai mali che erano stati la conseguenza del peccato. Per espiare, il Messia deve soffrire, perchè non vi ha espiazione senza patimento, senza effusione di sangue. Ecco perchè Gesù Cristo soffre fin dal suo ingresso nel mondo, ecco perchè la sua vita non è che un prolungato dolore: ecco perchè egli nasce in una mangiatoia e muore sopra una croce.

L'ignoranza di ciò ch'ei doveva amare, la concupiscenza, o l'amor cieco, sregolato, tirannico delle creature, tali erano le principali conseguenze del peccato relativamente all'uomo. Per guarirlo, il Messia deve insegnare all'uomo a disprezzare tutte quelle cose, e a riferire il suo amore a Dio, ai beni sovrumani; ecco perchè il Messia calpesta gli onori, le ricchezze, i piaceri. Ecco perchè nasce, vive nella povertà e nelle umiliazioni. Così ei si mostra il vero medico dell'uomo decaduto; a questo prezzo ei sarà il mio Salvatore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato il Salvatore tante volte promesso, e sì ansiosamente atteso; non permettete che al pari dei Giudei noi lo discouosciamo; dateci all'incontro la docilità dei pastori e la fede de' Magi affinchè comprendiamo al pari di loro che per togliere i peccati dal mondo egli nasce, vive e muore nella povertà, nelle umiliazioni e nei patimenti.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose ed il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in attestato di questo amore *io voglio imitare la docilità e l'umiltà di Gesù neonato.*

LEZIONE III.

VITA PRIVATA DEL MESSIA.

Purificazione. — Il vecchio Simeone. — Fuga in Egitto. — Strage degli Innocenti. — Ritorno a Nazaret. — Gesù nel Tempio.

MARODE intanto aspettava il ritorno dei Magi; e siccome ci contava sopra di loro, sembrava non prendesse altre informazioni sopra il nuovo re dei Giudei; ma i Magi essendo stati avvertiti in sogno di non tornare da questo perfido principe, essi si diressero alla loro patria per un altro sentiero. Giuseppe e Maria profitarono della tranquillità di cui godevano per adempiere a due nuovi articoli delle leggi di Mosè. L'uno ordinava a tutte le donne che aveano partorito di andare a purificarsi nel tempio dopo un certo numero di giorni, l'altra prescriveva di offrire al Signore ogni primogenito.

Maria che il suo divin parto non avea resa che più pura e più vergine andò tuttavia al Tempio mescolata con le donne volgri. Grande esempio d'umiltà e d'obbedienza il quale c'insegna, o miei cari, a seguire in tutto l'ordine stabilito da Dio senza cercarne dispensa; dal canto suo Gesù Cristo essendo Dio si trovava al di sopra della legge Mosaica, che obbligava ad offrire al Signore tutti i primogeniti. Ei volle tuttavia sottomettervisi, e fu quindi portato a Gerusalemme quaranta giorni dopo la sua nascita. Per le mani de' suoi genitori egli si offrì al divino suo padre e gli presentò per la prima volta nel suo Tempio medesimo un'ostia degna di lui; non permise Iddio che questa sublime offerta rimanesse celata.

In questo tempo eravi in Gerusalemme un santo vecchio chiamato Simeone. Era un uomo giusto che aspettava ansiosamente il Consolatore d'Israele, vale a dire il Messia. Gli era stato inoltre rivelato ch'ei non morrebbe senza aver veduto il Cristo del Signore. Tratto da una ispirazione divina ci venne al Tempio mentre i genitori del bambino Gesù ve lo portavano per eseguire a di lui riguardo quanto era in uso secondo la legge, cioè per offrirlo al Signore e riscattarlo di poi mediante cinque sieli d'argento, come è prescritto nel libro dei numeri (1); avvegna-

(1) Num. 18.

chè l'offerta dell'agnello o delle tortore non era che per la purificazione della madre.

Non solo questo santo vecchio ebbe la fortuna di vedere il Redentore del mondo, Dio gli permise inoltre di tenerlo tra le sue braccia. Fu allora che rapito da una santa gioia e animato dallo spirito de' Profeti, ci rese grazie a Dio, e prelesse i futuri trionfi di questo santo bambino. È precisamente adesso, o Signore, esclamò, che secondo la vostra parola voi lascerete morire in pace il vostro servo poichè i miei occhi hanno veduto la salute che emana da voi, che voi avete esposta agli sguardi di tutte le nazioni perchè fosse la luce che si scuoprirà ai Gentili, e la gloria d'Israello vostro popolo.

Mentre la Santa Vergine e S. Ginseppe erano ammirati di ciò che il santo vecchio diceva, e ch'ei li interteneva di quanto accader doveva al figlio di Dio nell'avvenire de' tempi, e del dolore che trafiggerebbe il cuore di Maria, sopraggiunse nel Tempio una santa vedova chiamata Anna. Vera figlia di Giacobbe essa attendeva ardentemente la venuta del Messia. Vedova dopo sette anni di matrimonio essa avea trascorsa la vita fino agli ottant'anni nei digiuni e nelle preghiere. Era nel Tempio la sua dimora ordinaria. Appena ebb'ella conosciuto il Salvatore unì la sua voce a quella di Simeone, e dimostrò la propria riconoscenza e la propria felicità con cantici di lode.

Quanto è delizioso, o miei cari, vedere questi due venerabili vegliardi soli confidenti con Giuseppe e Maria della nascita del Redentore, render testimonianza alla sua divinità e morire senza angoscia perchè hanno veduto colui che è resurrezione e vita! degni figli di Abramo, più felici del padre vostro, voi avete cogli occhi vostri contemplato colui, la cui esistenza, vista a traverso le età, fece palpitare il vostro avo illustre! dopo ciò voi nulla più volete vedere, ed è ben giusto. Quando si è veduto Gesù Cristo che rimane a vedere? E a noi cristiani, che ci resta a bramare quando, più felici di Anna e di Simeone, abbiamo ricevuto non già nelle nostre braccia, ma nel cuor nostro, il Desiderato dalle nazioni e la gloria d'Israello? qual cantico può allora echeggiare nel santuario dell'anima nostra se non quello del santo vecchio? ora, o Signore, lasciatemi morire poichè ho vissuto abbastanza, e i miei occhi sono contenti.

Erano scorsi almeno quaranta giorni dopo la nascita del Messia. Erode vedendo che i Magi non tornavano si abbandonò ad una grande collera, e risolse di disfarsi ad ogni costo d'un bambino la cui nascita gli procacciava tanti disturbi, e di sommergere la di lui culla in un lago di sangue. Ma che sono i di-

visamenti degli uomini a fronte di Dio! L'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: sorgi, prendi il figlio e la madre, fuggi in Egitto, e non ne uscire senza un mio avviso, perchè Erode non tarderà a far cercare il fanciullo per dargli morte. Giuseppe si alzò, e, nella stessa notte, seco prendendo il figlio e la madre, s'incamminò verso l'Egitto.

Il contegno che tenne S. Giuseppe in questa occasione è sempre stato riguardato come il modello di una perfetta obbedienza (1). La sua fu semplice e senza ostentare considerazioni; ei non adduce che, per salvare il suo figlio dalle persecuzioni di Erode, Dio aveva una infinità di mezzi molto meno penosi pel fanciullo, per la madre e per lui stesso. Essa fu generosa e piena di fiducia nella provvidenza; ei parte senza preparativi e senza disposizioni: egli era povero poichè possedeva Gesù e Maria! La Santa Famiglia giunse felicemente in Egitto ove soggiornò finchè piacque a Dio di lasciare il suo Figlio in questa specie di esilio (2).

Erode che lo credeva ancora a Betlemme o nelle adiacenze non aveva obliato che, a contare dal tempo in cui la stella era apparsa ai Magi, il fanciullo ch'ella annunziava poteva avere circa due anni. Dietro questo calcolo egli adunò un sufficiente numero di soldati e li spedì ad uccidere quanti vi erano fanciulli in Betlemme e nelle vicinanze, dalla nascita fino ai due anni.

L'ordine del nuovo Faraone fu eseguito. Ogni casa in Betlemme rigurgitava di sangue innocente. Non si udiva che le strida delle madri desolate sopra la morte de' loro piccoli figli: però le lagrime non restituivano loro le care vittime che il barbaro re aveva immolate alla sua gelosia, ed esse erano inconsolabili. Allora si adempirono quelle parole che Dio aveva pronunziate per bocca del Profeta Geremia: *si è udita una voce in Rama, grandi lamenti, grandi strida; è Rachele che piange i suoi figli e che non vuol consolarsi perchè più non sono* (3).

(1) Vedi S. Grisostomo sopra S. Matteo.

(2) Il Vangelo non fa alcuna parola sopra la dimora della santa Famiglia in Egitto. Una tradizione insegna che nel momento in cui il figlio di Dio pose il piede sopra questa terra idolatra tutti gli idoli furono rovesciati. Santa Brigida, di cui tutti i Pontefici hanno detto potersi credere pienamente alle sue rivelazioni, ci assicura che Dio le aveva detto che la Santa Famiglia vi aveva spesso mancato di pane. Oh quanto è commovente questo pensiero!

(3) Erode spinse sì oltre la sua barbara diffidenza che fece involgere nel massacro un suo proprio figlio. Fu in questa occasione, dice Macrobio, autore pagano, che l'imperatore Augusto disse piacevolmente che era meglio essere il



Stirpe degli Innocenti.

Tuttavia Erode non avea guadagnato dalla sua crudeltà nel fare spargere sangue innocente che di eccitare contro di sè l'ira celeste, e di coprire il suo nome dell'esacrazione di tutti i secoli. Però dopo questa barbara esecuzione egli perdè insieme la vita ed il trono ch'ei si prefiggea di conservare a sì caro prezzo.

Subito dopo la morte del tiranno, l'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse; prendi con te il fanciullo e la madre, e tornate in Israele, perchè quelli che minacciavano il figlio di Maria sono morti. Giuseppe si dispone senza dilazione alla obbedienza. Ei prende seco Gesù e Maria, abbandona l'Egitto e si pone in cammino per tornare nella terra degli avi suoi. Egli adempie così alla parola del Signore pronunziata dal Profeta Osea al proposito del Messia; io ho richiamato il mio figlio dall'Egitto. Ma udendo che Archelao regnava in Giudea in luogo di Erode suo padre ei non osò andarvi, ed essendo stato avvertito in sogno, si ritirò nella Galilea e stabilì la sua dimora a Nazaret.

Il Signore che avea preveduto fin dalla eternità che suo figlio passerebbe la sua giovinezza in questa città, e che ne sarebbe perfino reputato originario, avea voluto che questa circostanza fosse predetta dai Profeti, e che questa predizione, al pari delle altre, servisse di segnale ai fedeli per riconoscere il Messia. Così il Vangelo osserva con grande cura che il ritorno e la dimora della Santa Famiglia a Nazaret furono i mezzi di cui Dio si servì per compiere i suoi oracoli, secondo i quali il suo figlio diletto dovea esser chiamato Nazareno, parola che significa ad un tempo e la santità e la consacrazione perfetta del Salvatore, e il luogo ov'ei trascorse la più gran parte della sua vita.

Gesù doveva un giorno abbandonare la città di Nazaret per espandersi nell'estensione della propria missione, e per gettare colle proprie fatiche i fondamenti della sua chiesa. Frattanto ei dovea rimanervi incognito, o almeno non farvisi distinguere se non se per quei tratti di dolcezza, di sottomissione e di docilità che rendono un fanciullo più amabile degli altri, ma che non disvelano un fanciullo Dio.

Ammirabile disposizione della Provvidenza che fa uno spettacolo divino della stessa creazione di un Dio! La casa di un particolare che racchiudeva tali celesti tesori e tali terreni attrattive non era agli occhi degli uomini altro che il *purcella d'Erode che il di lui figlio; facendo allusione alla legge giudaica che loro vieta la carne di porco. Saturnali cap. 4.*

fugio d'un buono artigiano, ove si vedea regnare la pace, la semplicità, l'amore del lavoro. Non vi era colà alcuno di quei fatti splendidi che arricchiscono l'istoria degli eroi profani. Ma così, o miei diletti, dovea prepararsi il regno del Messia; in tal guisa il figlio di Dio continuava le lezioni di umiltà e di povertà ch'egli avea cominciato a dare nel suo presepio; così ei si mostrava veramente il Salvatore del mondo, espiando colle sue volontarie umiliazioni, l'oltraggio che l'orgogliosa rivolta del peccato avea fatto a suo Padre, e guardando l'uomo dall'amore de' beni fallaci per mezzo del disprezzo solenne delle ricchezze e delle grandezze. Luminoso carattere di Salvatore e di Messia che nostro Signore mantenne in ogni circostanza dalla nascita fino alla morte.

Durante il regno d'Archelao figlio d'Erode, è verosimile che Giuseppe e Maria non conducessero il figlio di Dio a Gerusalemme a celebrare la solennità della Pasqua. Vi era luogo a temere che la loro presenza e quella del fanciullo, che poteva essere riconosciuto nella capitale, specialmente dacchè la sua presentazione si era resa nota presso molti fedeli, risvegliassero i sospetti, e riecittassero la gelosia del re di Giudea.

Ma dopo un regno di circa dieci anni Archelao fu privato della corona dai Romani. L'imperatore Augusto si appropriò l'immediata sovranità della Giudea. Da quel tempo il governo di questa provincia fu affidato dai Cesari a un Presidente romano scelto da loro. La Galilea restò sotto il dominio di Erode Antipa fratello d'Archelao. Questo è quell'Erode che fece morire S. Gio. Battista, e a cui il Salvatore fu inviato da Pilato durante la sua passione (1).

Il cambiamento di padroni arrecò qualche moderazione all'angustia in cui avea fino allora vissuto la Santa Famiglia di Nazaret. Giuseppe profitto della calma della Giudea, e fino da quest'anno egli condusse costantemente da Nazaret a Gerusalemme, ebe ne era distante 25 in 30 leghe, Gesù con Maria sua madre per solennizzare nella casa di Dio la festa della Pasqua. In uno di questi viaggi il divin fanciullo volle cominciare in un modo proporzionato alla sua età l'esercizio della sua missione. Egli era giunto al do licesimo anno e avea seguito Maria e Giuseppe fino alla capitale per la Pasqua di quest'anno.

(1) Iddio vendicò sopra questo reo principe la morte di S. Gio. Battista e le beffe fatte all'uomo Dio; perchè essendo stato accusato di aver voluto eccitare qualche turbolenza in Giudea, e non potendo giustificarsi presso Caligola, che d'altronde non lo amava, ei fu relegato a Lione con Erodiade, ove morirono ambedue miseramente.



Di Marco del

C. Belloni del.

Dispute di Gesù coi Dottori

La solennità che durava sette interi giorni, ne'quali non si faceva uso che di pane azimo, essendo terminata, Giuseppe e Maria ripresero la strada di Nazaret. Essi non credevano che Gesù, che non li avea mai abbandonati, non li seguisse d'appresso; viaggiavano in brigate e per compagnie. Sebbene non si vedessero presso il fanciullo non ne furono inquieti supponendo ch'ei si fosse unito a qualcuno de'loro parenti o de'loro amici.

Podè recar sorpresa ch'essi facessero una intiera giornata di cammino senza essere in pena dell'assenza del loro diletto figlio, o a dir meglio ciò non serve che a vieppiù dimostrare quanta fiducia essi riponevano nella di lui saviezza e nella di lui dipendenza da'loro voleri. Tuttavia, al sopraggiungere della sera essi lo cercarono tra i congiunti e tra gli amici, ma invano, avvegnachè nessuno seppe darne loro novella, quindi può ben giudicarsi della eccessiva loro angoscia. Senza affidarsi ad alcuno per cosa di tanto rilievo essi determinarono di tornare a Gerusalemme fino all'indomani, pensando che il fanciullo potrebbe esser rimasto colà.

Qual luogo avea scelto Gesù per suo ritiro, quali mezzi di sussistenza avea egli trovati pe'due giorni che stette disgiunto da Giuseppe e da Maria? questo s'ignora. Fortunato quel fedele Israelita che accolse nella propria casa il divino fanciullo per questo breve intervallo, se è però vero che abbia egli onorato della sua presenza uno degli abitanti di Gerusalemme Il Figlio di Dio non era senza bisogni perchè si era volontariamente assoggettato ai nostri, ma avea il potere di fare a meno de'soccorsi che a noi sono indispensabili; e fino dalla età più tenera era assicurato che i miracoli, ch'ei chiederebbe a Dio suo padre, sarebbero immancabilmente concessi alla dignità infinita della sua persona. Soltanto il terzo giorno dopo la solennità della Pasqua la santa Vergine e san Giuseppe essendo entrati nel Tempio vi trovarono il Figlio diletto, la cui perdita cagionava il loro affanno.

Era usanza antica in Gerusalemme che i Maestri in Israele, li Scribi e i dottori della legge si riunivano in certi giorni in alcuno de'vestiboli esteriori della casa di Dio. Là, assisi sopra seggi elevati, formavano una specie di semicerchio, nel centro del quale i loro ascoltatori erano collocati per udire i loro discorsi e per intendere dalla loro bocca la spiegazione delle divine Scritture.

Gesù scelse questo giorno di adunanza di religione, e volle trovarsi tra la moltitudine alla istruzione consueta. Egli non

aveva allora che dodici anni; ma tutti i tesori della grazia, della saviezza e della scienza erano in lui dal primo istante che fu concepito. Ei non ne lasciava scorgere che quanto conveniva alla sua età. Se talvolta egli andava più lungi, non era ciò che per quanto si richiedeva onde attrarre sopra di sè l'attenzione dei Giudei e prepararli ai frutti del suo Evangelio: così precisamente ei si comportò in questa occasione importante.

Maestro e dottore di tutti gli uomini egli ascoltava con docilità orgogliosi maestri dei quali indi a pochi anni egli dovea smascherare l'ipocrisia e confondere l'ignoranza. Aspettando il momento d'insegnare con una autorità ben diversa da quella di cui pompeggiavano i Scribi ed i Farisei egli fece uso della facoltà che avea ognuno d'interrogare i maestri.

Una sapienza divina brillava nelle sue domande e nelle sue risposte. Non mai si era veduta in una età così tenera tanta maturità di cogitazioni e di senno. Tutti gli adunati lo pensavano, tutti lo dicevano, e ninno si stancava di ammirare il meraviglioso fanciullo di Nazaret. La santa Vergine e san Giuseppe che si erano egualmente recati al tempio, partecipavano all'ammirazione generale.

Finita l'istruzione, la santa Madre si credè in diritto di seco lui amaramente lagnarsi del segreto tenuto sul proprio disvelamento e delle inquietudini che le erano derivate dalla sua assenza. Figlio mio, gli diss'ella con una rispettosa tenerezza, perchè vi siete così condotto con noi? Vostro padre ed io vi cercavamo immersi nell'afflizione (1). Perchè mi cercavate? ei rispose loro; non lo sapete ch'io deggio occuparmi delle cose che riguardano il padre mio? Risposta ammirabile! che insegna a voi tutti, miei cari figli, che la volontà del Padre celeste deve essere preferita ad ogni umana considerazione ed a tutte le tenerezze del sangue. Il rigore apparente di cui qui il Salvatore fa uso poteva essere all'oggetto di dar forza a questa grande lezione.

Partito quindi con loro tornò a Nazaret, e stava loro sottomesso.

Queste quattro parole comprendono trent'anni della vita di Gesù Cristo. Esser sottomesso a due delle proprie creature è

(1) Perchè vostro padre? Giuseppe non era il padre naturale di Gesù: egli non ha per padre che Dio; ma Dio ha trasmesso i propri dritti a S. Giuseppe: ei tien luogo di padre a Gesù Cristo, è incaricato della cura di educarne a nutrirne l'infanzia. Come sposo di Maria egli ha inoltre, a questo titolo, il dritto di esser chiamato padre di questo figlio diletto: ed divide con lei l'autorità e le cure.

forse questo tutto l'incarico del Figlio di Dio, del Salvatore del mondo? e in che sottomesso? negli uffici più abietti, nell'esercizio di un'arte meccanica. Ove sono coloro che si lagnano che le loro funzioni non sono proporzionate alla loro capacità, o, a dir meglio, al loro orgoglio? ove sono i fanciulli, gl' inferiori, i sottoposti che mormorano dell'obbedienza? Vengano a Nazaret nella casa di Giuseppe e di Maria, e vedano Gesù Cristo. Orgoglio, vieni ad osservare questo spettacolo, e inabissati per rossore. Ma, voi mi osservate, non avere che trentatré anni da passare sulla terra per istruire il genere umano, fondare una religione, e trascorrerne trenta nel silenzio e nella oscurità: ove si ravvisa in ciò la divina sapienza? Ed io vi rispondo che la sapienza divina si manifesta con altrettanto splendore nella vita ignota del Redentore, e ch'ei v'istruisce con altrettanta eloquenza che nella pubblica. Approfondite il mistero, rammentatevi una volta per sempre che l'orgoglio fu la sorgente di tutti i mali, ch'egli è la passione la più difficile a sradicarsi, e vedrete che non erano troppi trent'anni continui d'obbedienza e di umiliazione dalla parte d'un Dio per guarirlo. E non vedete voi inoltre che questa dipendenza, questa povertà, questo oscuro lavoro e penoso preparano la sorprendente rivoluzione che ha cangiato le idee e i sentimenti dell'universo, che ha fatto dare alle dignità il nome di *cariche*, insegnato ai superiori che sono essi i primi servitori de' loro sottoposti, santificato il lavoro, e annobbilito a' loro proprii occhi i mercenari e gli operai, cioè, i tre quarti del genere umano, mostrando loro un Dio divenuto loro compagno, che guadagna il pane col sudore della sua fronte, e che sopporta senza lagnarsene il peso dell'esistenza? E poi non osservate voi con qual precisione il fanciullo di Betlemme, l'artigiano di Nazaret compie successivamente nella sua persona gli oracoli de' Profeti concernenti il Messia? Poteva egli meglio dimostrare la propria divinità, cioè cattivare la fede dell'universo e stabilire la sua religione? Non credete voi infine che a Nazaret egualmente che sul Calvario egli adempia la missione sua d'espiatore? Non sapete voi che i suoi travagli, e i suoi sudori, i suoi patimenti e il suo Sangue hanno lo stesso peso nella bilancia della giustizia? Avvegnachè gli uni e gli altri sono di un prezzo infinito. Riflettete a tutto ciò, e ammirerete come Gesù Cristo si palesa mirabilmente nella sua vita privata del pari che nella pubblica pel Salvatore del genere umano.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato nel vostro Figlio un sì perfetto modello delle virtù della nostra età. Io fo proponimento di amare Dio sopra tutto le cose e il prossimo mio come me stesso per l'amore di Dio; e in attestato di questo amore, voglio imitare l'obbedienza di Gesù Bambino.

LEZIONE IV.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO PRIMO.

Prediche di S. Gio. Battista. — Battesimo di nostro Signore. — Sua ritirata nel deserto. — Sue tentazioni. — Nozze di Cana. — Venditori scacciati dal Tempio.

NOSTRO Signore, che era venuto in terra per espiare i peccati del mondo e guarirne le conseguenze, attendeva da trent'anni a reprimere le passioni degli uomini praticando per l'istruzione di tutti i secoli l'obbedienza e la povertà la più perfetta. Tale era la sua occupazione nella oscura dimora di Nazaret. Finalmente, o miei cari, giunse il tempo in cui Dio suo Padre era per manifestarlo al mondo; seguitiamolo dunque sopra questo nuovo teatro ove lo vedremo continuare con maggiore strepito l'opera della nostra redenzione.

Giovanni Battista suo precursore abitava fino dall'infanzia nel deserto ove era stato condotto dalla ispirazione. Destinato al più sublime ministero a cui un mortale fosse stato fino allora chiamato, ei vi si preparava per mezzo del ritiro e dell'austerità della vita. Egli era vestito di pelle di cammello, avea un cinto di cuoio, e si nutriva di locuste (1) e di frutti silvestri. Egli aspettava in tale stato e certamente affrettava co' voti il giorno del suo palesamento che dovea essere come l'aurora della gran luce che era per rischiarare il mondo; questo momento si desiderato alfin giunse.

L'anno decimo quinto di Tiberio successore di Augusto nell'impero romano di cui la Giudea faceva parte, allorchè questa provincia era governata in nome di Cesare da un presidente romano chiamato Ponzio Pilato, Erode essendo tetrarca di Galilea, sotto il pontificato de' due grandi sacerdoti Avveo e Caifa, (2) ed essendo Gesù in età di trent'anni, la voce di Dio si fece udire nel deserto a Giovanni figlio di Zaccaria e gli ordi-

(1) Plinio e altri antichi naturalisti parlano d'una specie di locuste di cui il basso popolo in oriente si cibava. Esse sono lunghe circa quattro pollici e della grossezza d'un dito.

(2) Si osservi con qual precisione il Vangelo marca le date; non è questo certamente il metodo degl'impostori.

nò di uscire immediatamente dal suo ritiro per disporre il popolo all' Evangelo esortandolo a penitenza. Così si volle compiere la parola del Profeta Isaia che annunciava che il Messia avrebbe avuto un Precursore; ecco che io spedisco il mio Angelo in faccia a voi per preparare il vostro cammino. Pieno dello spirito di Dio il nuovo Elia si avanzò sulle rive del Giordano ove cominciò le sue prediche. Ei non parlava che di conversione e di penitenza, avvegnachè la porta alla fede dell' Evangelo doveva essere aperta per mezzo della riforma dei cuori.

Alla fama delle prime sue prediche i peccatori accorsero in folla, e confessando i propri peccati si facevano da lui battezzare nel Giordano. Colpito dallo splendore delle di lui virtù il popolo pensò che Giovanni potesse essere il Cristo, e ogni uomo era di questa opinione.

Per ovviare ad un errore che poteva esser funesto, l'amile Precursore parlò alla moltitudine in questi accenti: Per verità io do a voi tutti un battesimo di acqua affinchè facciate penitenza; ma colui che viene dopo di me è più potente di me; io non sono degno di sciorre il legaccio delle sue scarpe; egli vi amministrerà il battesimo dello Spirito Santo e del fuoco.

Questo Battesimo è il Sacramento della rigenerazione che il Salvatore dovea istituire più tardi; questo fuoco è quello che scese sopra gli Apostoli il giorno di Pentecoste, il medesimo per cui lo Spirito Sauto prosiegue a purificare il cuore de' veri fedeli. La grande umiltà di S. Giovanni Battista non lo tratteneva da sospirare la felicità di vedere il Messia ch'egli annunciava con tanta magnificenza, e di cui non avea mai contemplato la faccia; le sue speranze non furono differite per molto tempo.

Gesù partì da Nazaret, lontana circa ottanta leghe dai deserti della Giudea ove Giovanni continuava a predicare e a battezzare. Questo divino Salvatore che non conosceva il peccato, ma che si era fatto per noi il peccato in persona, di cui avea preso sopra di sè tutto il carico, volle confondersi nella folla de' peccatori ed entrar con essi nel sentiero della penitenza. Egli andò dunque a trovar Giovanni per esser battezzato nel Giordano. Ma Giovanni si schermiva, dicendo: son io quello che dovrei da te ricevere il Battesimo, e tu vieni a me! Gesù gli rispose: lasciami fare adesso, perchè è necessario che noi così adempiamo ogni giustizia. Oh sì, miei cari, era a proposito che per sanare l'uomo ed espiare il peccato il Salvatore continuasse a dare tutti gli esempi di obbedienza e di umiltà. In tal guisa l'orgoglio doveva esser per sempre fiaccato. Allora Giovanni più non ostò al desiderio del suo divino Maestro, e Gesù fu battezzato da lui nel Giordano.



La Tentation

Gesù uscì subito dall'acqua e mentre ei faceva la sua preghiera i cieli gli furono aperti, ed ei vide lo Spirito Santo sotto la figura corporea d'una colomba scendere e fermarsi sopra di sè, e si udì al tempo stesso una voce dal cielo che diceva; e questi il mio figlio prediletto in cui ho collocato ogni mio piacere. Giovanni Battista e tutti quelli che erano presenti videro lo Spirito Santo discendere, e udirouo la voce celeste perchè tutto ciò non si faceva che per essi. La Trinità cominciava a dichiararsi più distintamente, e gli uomini erano preparati ai grandi misteri che Gesù Cristo si disponeva a svelare al mondo.

Il Battesimo che Gesù avea ricevuto non era di per sè stesso una cerimonia senza conseguenza; era desso una pubblica professione di penitenza. Ei volle esercitarne sopra sè medesimo tutti i rigori, e mostrare anticipatamente alla sua Chiesa la penitenza ch'ella dovea prescrivere ai propri figli per tutti i secoli avvenire.

Ei lasciò il Giordano pieno dello Spirito Santo il cui impulso lo condusse al deserto. Ei vi restò quaranta giorni e quaranta notti. La sua occupazione fu una continua orazione, e il suo digiuno fu sì rigoroso che non assaggiò alcun nutrimento. Ei sarebbe morto di stento senza un miracolo della onnipotenza di Dio. Ma ciò che il supremo padrone avea fatto più volte pei suoi servitori per un puro effetto della sua misericordia, non era da temersi ch'ei lo ricusasse alla dignità della persona e al merito dell'obbedienza del proprio figlio.

In capo ai quaranti giorni prescritti alla sua solitudine, il Salvatore volle sentire la fame e risolse di concedere alla natura il soccorso ch'ei le negava da lungo tempo; ma non era ancora al termine delle sue prove. Dopo aver trionfato della fame gli fu di mestieri vincere il demonio. Modello di tutti gli uomini, il Salvatore ha voluto assaporare tutte le nostre miserie e tutte le vostre tentazioni affine d'insegnarci a sopportare le une e a domare le altre. Ora, le vostre tentazioni si riducono a tre del pari che tutte le passioni che sono in noi; l'amore del piacere, l'orgoglio e l'ambizione; per questi tre mezzi il demonio assalò il figliuolo di Dio.

Primieramente per l'amore del piacere. Il tentatore avvicinandosi a lui gli disse: Se tu sei il figlio di Dio ordina che queste pietre si convertano in pane. Gesù si contentò di rispondere al seduttore: Sta scritto, non è il solo pane che faccia vivere l'uomo, ma qual sia parola che esce dalla bocca di Dio, cioè tutto ciò che piace a Dio di dargli per suo nutrimento. Questo c'insegna che lungi dal sacrificare l'anima nostra ai piaceri e anche

ai bisogni del corpo vuoi confidare nella Provvidenza e aspettar tutto dalla di lei bontà.

Secondariamente, per via dell'orgoglio. Satana non si dio' per vinto. Dopo avere attaccato il Signore per quel ch'ei credeva il suo debole, cioè per la fame che allora ei soffriva, ei lo attaccò pel suo forte, cioè per la sua confidenza in Dio. Ei si sforzò di farla degenerare in orgogliosa presunzione. Avendolo dunque trasportato nella città santa lo posò sul pinacolo del tempio e gli disse: Se tu sei il Figliuolo di Dio gettati a basso, perchè sta scritto: egli ha incaricato gli Angeli della custodia della tua persona affinchè vegliano alla tua conservazione, ed essi ti porteranno sulle loro braccia perchè il tuo piede non urti in qualche pietra. Sta scritto ancora, rispose Gesù, tu non tenterai il Signore Dio tuo.

In terzo luogo, per mezzo dell'ambizione. Dopo questa risposta pensò Satana di non dover più usare riguardi. Ei trasportò Gesù sopra una montagna altissima e gli fece vedere ad un tratto tutti i regni dell'universo con la loro potenza, e gli disse: Io ti donerò quanto vedi se cadendo a' miei ginocchi vorrai adorarmi.

La bestemmia era orribile, e la proposizione degna del principe delle tenebre. Perciò il Salvatore assumendo il tuono atto a risponderle alla proposta di un misfatto, gli disse: Ritirati, o Satana, perchè sta scritto, tu adorerai il Signore Dio tuo e servirai lui solo. Allora il demonio avendo esaurito tutte le sue tentazioni lo abbandonò (1).

Tosto gli angeli si avvicinarono al Salvatore e gli preparano da mangiare. Questo cibo è l'immagine del convito che Dio appresta all'anima che ha vinto. Il momento che tien dietro alla vittoria di una gran tentazione è il più delizioso di tutti i momenti. Il Salvatore, o miei cari, volle essere tentato dal demonio per nostra istruzione. Egli c'insegna a respingere le tentazioni per mezzo della fede e di un pronto ricorso a Dio; si prepara a

(1) Cum dicitur Deus homo, vel in excelsis montem, vel in sanctam civitatem a diabolo assumptus, mens refugit, humanæ hoc audire anres expaverunt. Qui tamen non esse incredibilia ista cognoscimus, si in illo et alia facta pensamus. Certe iniquorum omnium caput diabolus est, et hujus capitis membra sunt omnes iniqui. An non diaboli membrum fuit Pilatus? An non diaboli membra Judæi persequentes et milites crucifigentes Christum fuerunt? Quid ergo mirum, se ab illo permisit in montem duci, qui se pertulit etiam a membris illius crucifigi? Non est ergo indignum Redemptori nostro quod tentari voluit, qui venerat occidi. Justum quippe erat, ut sic tentationes nostras suis tentationibus vinceret, sicut mortem nostram venerat sua morte superare. *Greg. homil. in Math.*

far loro fronte col fervore della preghiera, col digiuno e col raccoglimento; quali successi possiamo noi sperare se non opponiamo al nemico il più violento e il più accorto che sia mai stato se non un'anima dissipata, una carne delicata, un orgoglio lusingato, passioni vive e l'oblio delle verità della salute? Finalmente, come dicemmo, con questo misterioso banchetto preparato dalla mano degli angeli egli ci mostra la gioia che promette la tentazione all'anima che sa vincere e alla corte celeste testimone della sua vittoria.

Era venuto il tempo in cui, secondo la volontà del padre suo, Gesù doveva dedicarsi intieramente alla predicazione dell'Evangelo, e abbandonarsi senza riserva alle contraddizioni che ne sono inseparabili. L'opera di cui vedevasi incaricato era grande e difficile; la Giudea, la Galilea, la Samaria, tutti i cantoni della Palestina ne aspettavano le premure e ne domandavano la coltura. Era quello il campo che il padre di famiglia gli destinava: terreno ingrato che non doveva quasi fruttare ai di lui sudori che rovi o spine, nel quale, converrebbe seminare molto, raccogliere poco, preparare la messe con eccessive fatiche, e non aver la consolazione di vederla maturare coi propri occhi. Il tempo era breve; per fornire una carriera il cui termine presentava soltanto una croce ignominiosa non gli si concedevano che tre anni in circa.

I tormenti non lo spaventarono, o i frutti amari che esserne doveano la ricompensa anzi che scoraggiarlo divennero l'oggetto de' di lui voti. Ei vedeva nel proceder de' secoli Dio padre suo degnamente onorato, l'uomo salvato, un mondo divenuto cristiano. La sua vita fino allora oscura e pacifica non fu più che un continuo concatenamento di fatiche, di viaggi e di patimenti fino al giorno in cui ella terminò con gli orrori del Calvario.

All'uscir del deserto ei si avvicinò al Giordano ove Giovanni Battista continuava a predicare la penitenza, e la prossima apparizione del Messia. Scorgendo il Salvatore che veniva a lui il Santo Precursore esclamò in presenza di tutto il popolo, *ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo.*

In questa memorabile circostanza il Salvatore si affezionò i suoi primi discepoli, Andrea con Simon Pietro, suo fratello, e Filippo, tutti tre della città di Betsaide. Apostoli subito che proselitisi si posero al seguito del Messia e lo accompagnarono a Cana di Galilea.

Poco dopo il loro arrivo in questa città un particolare vi celebrò le nozze; la Santa Vergine vi assistè. La sua maniera

di vivere umile, semplice e modesta senza giammai smentirsi, nulla avea però di singolare. Fu pregata di assistere alla celebrazione di questo marimonia, ed ella accettò. Fu egualmente invitato Gesù con i discepoli. Per essi specialmente e per santificare le nozze con la propria presenza ei si degnò comparire ad un convito, che d'altronde nulla avea in sè stesso che non fosse onesto e legittimo. La religione, o miei cari, non condannerebbe questa specie di piaceri se si contenessero ne' giusti limiti. Ma è sventura che gli uomini non sappiano moderarsi, e che siasi costretti a sopprimere degli onesti usi per prevenire gli abusi.

Nulla eravi da temere in un convito ove trovavansi Gesù e Maria; ma la gioia che dovea accompagnarlo fu quasi sul punto di essere amareggiata da una umiliantissima circostanza. Sulla fine del banchetto cominciò a mancare il vino. Maria se ne accorse, e senza aspettare di essere richiesta della sua mediazione ella si volse a Gesù, e gli disse: Essi non hanno più vino. Donna, ei le rispose, che vi ha di comune tra te e me? La mia ora non è ancor giunta (1).

Leggendo questa concisa risposta di Gesù alla sua santa madre noi siamo forse troppo colpiti da questa apparenza di severità; avvegnachè il Salvatore, colla fisionomia e col tuono della sua voce potè addolcire quanto a noi sembra aspro in queste parole, e il più tenero di tutti i figli non volle in conto alcuno affliggere la più cara di tutte le madri. Ma egli voleva insegnare, non già a Maria che non lo ignorava, ma a' suoi discepoli e ai suoi congiunti ch'ei non dovea far miracoli per considerazioni di carne e di sangue. Ben conobbe Maria che il suo figlio gli accordava la sua dimanda, e disse ai serventi: fate quanto ei vi dirà.

Ora, eravi sei urne di pietra, destinate alle purificazioni de' Giudei, che contenevano ciascuna due o tre misure. Gesù disse loro; riempite d'acqua le urne, ed essi le empirono fino

(1) Secondo il testo greco queste parole del Salvatore possono offrire un altro senso che ci sembra preferibile. Donna, che importa questo a te e a me? o voi la donna per eccellenza, voi che siete madre senza cessare di esser vergine, di qual'importanza può esser per voi e per me ch'essi non abbiano più vino? voi sapete che questo eccitatore delle passioni non è necessario per la sola generazione che sia degna di Dio, degna di voi e di me. La mia ora non è ancor giunta; sebbene l'ora di operare de' miracoli non sia ancora venuta per me, tuttavia voi avete parlato: ciò mi basta; io l'anticiperò in riguardo a mia madre. Così nella prima parte della sua risposta il Salvatore rivela la sublime dignità di Maria, come nella seconda ei rende omaggio alla propria onnipotenza.

alla bocca. Gesù soggiunse ; ora attingete, e portate allo scalco ; e lo fecero. Appena ebbe questi fatto il saggio dell'acqua mutata in vino, non sapendo donde veniva questo vino, chiamò lo sposo e gli disse : tutti danno il buon vino al principio della mensa, e dopo che tutti sono quasi sazi se ne dà di quello men buono, ma voi avete serbato a questo momento il buon vino. Gesù fece questo primo miracolo a Cana in Galilea. Così egli fece risaltare la sua potenza, e i suoi discepoli si confermarono nella fede che avevano in lui.

Egli andò in seguitto con sua madre e co' suoi discepoli a Cafarnao, ove non soggiornarono che pochi giorni. Questa città opulenta e molto popolata fu di poi la più comune dimora del Salvatore, e quasi il centro dello sue missioni. Essa era situata ai confini delle tribù di Zabulon e di Nefali, al confluyente del Giordano sul mare di Galilea o Tiberiade.

Passeggiando sulle rive di questo mare, o a meglio dire di questo gran lago, Gesù trasse a sè nuovi discepoli : erano questi Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo. Erano pescatori di professione come Pietro e Andrea. Venite, o seguitemi, disse loro il Salvatore. Ed essi abbandonando tosto lo loro reti e il loro genitore lo seguirono. Oh, miei cari, qual bello esempio di fedeltà alla grazia !

Ei partì da Cafarnao per Gerusalomme, seguito da'suoi discepoli. Vi giunse qualche giorno prima della festa di Pasqua divisando celebrarla con i Giudei e darci l'esempio dell'obbedienza alla legge e alla legittima autorità : vi si fecero osservare di subito per un'azione che attirò sopra lui tutti li sguardi. Essendosi recato al Tempio co' suoi discepoli, il primo spettacolo che gli si offerse fu un abnso già antico, o piuttosto una profanazione scandalosa che ne infiammò lo zelo. I Giudei speculatori tenevano una specie di mercato nel recinto della casa di Dio. Ivi vendevano bovi, montoni e colombe pe' sacrifici.

Gesù Cristo non potè tolleraro questo scandalo. Il santo luogo che si profanava con sì poco riguardo era la dimora del padre suo, a lui toccava vendicarlo del disprezzo de' suoi adoratori ; egli dunque fece un flagello di piccole corde. Armato di questo flagello e più ancora di quell'aria di autorità che assume un padrone sdegnato contro schiavi insolenti, egli s'inoltra verso i profanatori, li scaccia ignominiosamente dal tempio, fuga i buoi e i montoni, rovescia le tavole de' cambiatori e getta per terra il loro danaro. Togliete di qui questi oggetti, disse a coloro che vendevano le colombe, e non cambiate la casa del padre mio in una casa di traffico.

Il gran miracolo di quest'azione si è che ella accadde senza essere preparata da verun miracolo. Gesù Cristo che i Giudei non conoscevano affatto l'effettua senza che di tanti uomini interessati ad opporvisi, un solo osi parlare per impedirli. L'impressione della divinità si era fatta sentire ai profanatori. Infatti da quale spavento non dovettero esser sorpresi quando udirono quell'uomo sconosciuto che li trattava con tanta superiorità chiamare casa di suo padre la casa di Dio!

Questa azione strepitosa non c'insegna soltanto il rispetto che noi dobbiamo praticare nelle nostre chiese ben più sacre del Tempio di Gerusalemme; essa ci mostra ancora la carità del Salvatore in mezzo all'ardore del più grande zelo. Egli ordina ai venditori delle colombe di portarlo via; se gli avesse trattati come gli altri, le colombe sarebbero fuggite e sarebbero state perdute pe' loro possessori. Il Salvatore vuole tutti spaventarli senza far torto ad alcuno: e in un'azione sì viva ci c'insegna che lo zelo deve essere regolato dalla prudenza e moderato dalla carità.

Nostro Signore rimase qualche tempo a Gerusalemme o nella Giudea. Ei convertì anche un savio dottore della Galilea, chiamato Nicodemo, a cui spiegò in un colloquio segreto tutta la sostanza del Cristianesimo. Lo strepito delle sue azioni avendolo astretto ad abbandonare la capitale, ei riprese co' suoi discepoli la strada della Galilea passando per la Samaria; la lezione seguente conterrà il ragguaglio di questo viaggio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore sì pietoso, talchè ha voluto egli stesso provare tutte le nostre tentazioni per insegnarci a vincerle; fateci grazia di resistere loro efficacemente, di seguire come gli Apostoli la nostra vocazione, e di praticare verso la chiesa il rispetto che merita la vostra casa.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per l'amor di Dio, e in attestato di questo amore, *voglio resistere prontamente alle tentazioni.*

LEZIONE V.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — PRIMO ANNO.

La Samaritana. — Condiscendenza del Salvatore. Acqua della Grazia. — Annunzio della legge nuova. — Guarigione di un ossesso. — d' un paralitico. — Potere di cancellare i peccati. — Elezione dei dodici Apostoli.

Il Salvatore era partito dalla Gindea in una stagione caldissima ; avea camminato a piedi tutta la mattina, e verso il mezzo giorno era arrivato in prossimità di una città di Samaria, chiamata Sicar. Stanco dal viaggio ei si assise sull' orlo d' un pozzo, che si chiamava la *Fontana di Giacobbe*. I suoi discepoli si allontanarono recandosi in città a comprare delle cibarie.

In loro assenza una donna del paese venne ad attingere acqua, e Gesù le disse : dammi da bere. Come mai, rispose questa donna che lo riconobbe per un abitante della Gindea, come mai essendo un Giudeo e conoscendomi per Samaritana mi chiedi tu da bere ? Avvegnachè i Giudei avevano in orrore i Samaritani che riguardavano come corrompitori della legge di Mosè.

Il buon Pastore che aveva attirato presso di sè questa peccorella smarrita e che si proponeva di recuperarla non volle entrare in questa contestazione. Se tu conoscessi, ei le disse, il dono di Dio, se tu sapessi chi è colui che ti dice, dammi da bere, forse ti avrebbe ei dato un' acqua viva e vivificante ch'ei non ti avrebbe ricusata. Il Salvatore intendeva di parlarle dell' acqua della grazia e dei lumi dell' Evangelio.

La donna di Sicar non intese, o finse di non intendere qual' era quell' acqua. Signore, ella rispose, tu nulla hai con che attingere, e il pozzo è profondo ; ove dunque hai tu quest' acqua viva ? Sei forse da più del tuo padre Giacobbe che ci fe' dono di questo pozzo, cui si è abbeverato egli , i suoi figli e le sue greggi ?

Il Salvatore che a gradi a gradi volea condurre questa povera straniera alla cognizione dell' Evangelio, praticò con lei una estrema condiscendenza, e senza rilevare quanto ella disse a proposito della superiorità di Giacobbe, soggiunse : non è egli vero che chiunque beve dell' acqua di questo pozzo ha tuttavia

sete, e che sempre ella non disseta? Al contrario l'acqua di cui ti parlo è tale che colui a cui ne somministrerò e che ne berrà non avrà mai sete.

Quest'acqua preziosa è la grazia che disgusta le anime da tutto ciò che passa, e che sazia tutti i loro desiderii. La Samaritana parve allora prestar fede, ed era questo il primo passo verso la sua conversione: ma non intendendo ancora di qual natura era quest'acqua meravigliosa, soggiunse: Signore, dammi di quell'acqua allinchè io non abbia più sete, e non abbia più bisogno di venire qui ad attingere. Prima che io ti appaia, disse il Salvatore, va a Sicar a chiamare tuo marito e conducilo qui. Io, rispose ella, non ho marito. Gesù l'aspettava a questo punto; la misericordia, se lice parlare così, gli avea reso questo laccio. Tu dici il vero, ei soggiunse, tu non hai marito, perchè ne hai avuti già cinque, e neppur quello con cui convivi attualmente è tuo marito legittimo. Non mai parlasti più giustamente che dicendo di non aver marito.

Se quella donna non era naturalmente buona, ella ebbe almeno l'accortezza di non contrastare. Invece di dare a Gesù una mentita come avrebbero fatto molte altre e con maggiore asseveranza, quanto era più giusto il rimprovero, essa gli disse con una eccezione mista a vergogna: Signore, a quanto vedo, tu sei un profeta.

La semplicità di questa confessione la dispose al perdono. Tuttavia la pecorella si dibatteva ancora sotto la mano del pastore. Ella fé prova di deviare il discorso da un soggetto che naturalmente non poteva piacerle. Ella dunque tornò sulla controversia che disgiungeva i Giudei dai Samaritani. Gli avi nostri, ella disse al Salvatore, adorano sopra la montagna di Garizim, e voi altri dite che bisogna adorare in Gerusalemme.

Qualunque ne fosse il motivo, questa questione fece cadere la Samaritana in un nuovo laccio della misericordia. Il Salvatore prese dalla di lei risposta occasione d'istruirla del culto perfetto ch'egli andava stabilendo sopra le ruine di tutti gli antichi culti, senza eccettuarne il rito giudaico il quale sebbene veritiero non era che per servire di preparativo al culto evangelico.

Gesù le parlò dunque così; donna, credimi, ecco il tempo in cui non adorerete più il Padre nè sopra quella montagna, nè in Gerusalemme. Ma viene il tempo, ed è anzi venuto, che i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e in verità. Penetrata dalla credenza allora universale che i tempi erano compiuti, la donna rispose: Io so che il Messia viene; quando dunque sarà venuto ci ci instruirà in tutte le cose. Questo Messia, soggiunse

Gesù, che i due popoli aspettano, che deve instruirli in tutte le cose, e che tu accetti per giudice delle nostre controversie, questo Messia, sono io, io medesimo che ti parlo.

Così, o miei cari, con un'arte meravigliosa il Salvatore avea condotto questa donna fino a dire ch'ella se ne rimette alla decisione del Messia. Non faceva mestieri più che d'una parola per terminare l'opera della di lei conversione; e questa parola vittoriosa il Salvatore la colloca sì a proposito che al momento in cui finisce di pronunziarla i suoi discepoli arrivano e interrompono il colloquio, come per togliere alla Samaritana già scossa, la tentazione di disputare più oltre, e lasciarle tempo di fare nel silenzio le sue riflessioni.

In fatti quando Gesù cessava di dire a quella femmina, sono io il Messia, i quattro discepoli che abbiamo veduti lasciare il loro maestro al pozzo di Giacobbe per andare a comprare de' viveri alla città, tornarono con le loro provviste. Rimasero sorpresi perchè Gesù, contro il suo costume, s'interteneva con una donna. Tuttavia tanto era il rispetto per lui che niuno di essi osò dirgli; che domandi tu a questa femmina di Samaria, e perchè le dai libertà d'intertenerti?

Dal canto suo la Samaritana animata da quel fuoco divino che la conversazione di Gesù accende nelle anime giuste, andò a comunicarlo agli abitanti della sua città. Venite a vedere, loro disse, un uomo che mi ha detto tutto quanto io ho fatto; non è forse costui il Cristo? I Samaritani di Sicar erano tanto persuasi che i tempi del Messia erano prossimi che alla sola parola della loro compatriotta, essi uscirono in folla dalla città e andarono a trovare Gesù supplicandolo di dimorare con loro. Ei si lasciò dunque condurre a Sicar, ove impiegò due giorni a istruirli e ad assodarli nella fede.

Il Salvatore proseguì poi il suo viaggio verso la Galilea. Al suo arrivo fu ricevuto con premura dagli abitanti che aveano veduto quanto egli avea operato a Gerusalemme durante la festa. Si cominciò dunque a parlare di lui per tutto il paese. Egli insegnava nelle sinagoghe, e tutti propagavano le sue lodi. Quanto a lui ei continuava senza posa l'opera per la quale era venuto in terra.

Dovunque fossevi una sventura da riparare, una conseguenza del peccato da rimediare, si era certi di vederlo giungere. Come lo spirito, il cuore e il corpo dell'uomo erano infetti dalla piaga del peccato, tutti i suoi discorsi, tutti i suoi passi, tutti i suoi miracoli aveano per iscopo di guarire queste tre parti di noi medesimi. L'uomo schiavo del peccato, lo era altresì del demo-

nio. Ei lo avea volontariamente scelto a padrone obbedendo nel paradiso terrestre a lui piuttosto che a Dio. Lo scopo della venuta del Messia era inoltre di liberar l'uomo dal giogo umiliante di questo tiranno crudele.

Sembra pure che nei giorni della predicazione di Gesù Cristo Dio desso un potere più esteso al nemico del genere umano per somministrare un più vasto campo alle vittorie del proprio Figlio.

Un giorno di sabato egli entrò nella Sinagoga ove stavano adunati i Dottori e il Popolo, quando ad un tratto il demonio gridò con voce forte e terribile per bocca di un osesso; Gesù di Nazaret, lasciami tranquillo, non mi turbare nel mio possesso, che hai tu a dividere con me? Non sei dunque venuto al mondo che per dichiararci la guerra e per far cessare il potere che noi esercitiamo su gli uomini? Io so che tu sei il santo di Dio. Il Salvatore non si aspettava la verità dal padre della menzogna. Egli prese un tuono minaccioso, e disse queste due sole parole allo spirito. Taci, ed esci dal corpo di quest'uomo.

Interessava alla gloria di Dio che il possedimento non fosse dubbio. Per rendere il miracolo incontrastabile Gesù permise al demonio di far conoscere per qualche momento il suo dispetto e la sua disperazione allo sventurato che era costretto ad abbandonare. Lo spirito erudele nel lasciarlo con grandi strida gli cagionò violenti spasimi e spaventevoli convulsioni. Lo scagliò aspramente in mezzo all'adunanza, ma non fece che manifestare così l'impotenza dell'ira sua perchè l'osesso si trovò senza incomodi e senza ferite, sano egualmente di corpo che di spirito.

Il miracolo era pubblico e bene accertato, ma Gesù Cristo l'avea fatto in maniera sì tranquilla, sì era comportato da uomo tanto sicuro e sì padrone del buon successo, che il modo con cui era stato operato il prodigio avea qualche cosa di sorprendente quanto il prodigio medesimo. Senza alterazione dopo l'avvenimento, come era stato senza sollecitudine durante l'azione, ei lasciava tutti li spettatori in una sorpresa tanto maggiore in quanto non ne dimostravano alcuna.

Così quando gli abitanti di Galilea videro che i miracoli accompagnavano i discorsi del Salvatore, e che non più gli costava il farsi obbedire dall'inferno che l'insegnare la via del Cielo, furono compresi da un rispettoso terrore. Che significa quanto vediamo? si domandavano l'un l'altro, cos'è questa nuova dottrina? Chi è questo nuovo dottore che comanda agli spiriti immondi, i quali nel momento l'obbediscono?

La fama della liberazione dell'osesso e l'ammirazione pel

suo liberatore passarono ben presto dalla Sinagoga a tutta la città di Cafarnao e fino negli angoli più remoti della Galilea. Ciò non procacciava al Salvatore molta tranquillità, e ben presto sarebbe stato assalito da una folla di afflitti se la circostanza del sabato non avesse rattenuto i più ardenti in una inazione ch'essi credevano comandata.

Il sabato cominciava la sera e terminava la sera di poi. Appena fu trascorso, si misero in moto tutte quelle famiglie che avevano degl' infermi, dei malati d'ogni specie, degl'indemoniati o ossessi: si affrettavano tutti a portarli a Gesù. Il numero ne era sì grande che tutta la città sembrava riunita alla porta della casa: il Salvatore li sanò tutti senza eccezione. Gl' infermi lo benedivano come loro liberatore, e i demoni scacciati dalle anime e dai corpi gridavano, uscendo, « tu sei il Figlio di Dio ».

In tal modo, miei cari, il Salvatore adempieva quelle parole del Profeta Isaia a proposito del Messia; Egli si è addossato le nostre infermità e ha preso sopra di sé le nostre malattie: il che significa: il Messia ha ricevuto il potere non solo di purgare le anime nostre dalla macchia del peccato, ma anche di guarire le infermità de' nostri corpi, perchè è incaricato di pagare a Dio suo Padre coll' effusione del proprio sangue, tutte le pene sì eterne che temporali dovute al peccato, tra le quali devesi annoverare le infermità della vita, la necessità della morte e le violenze del demonio.

Il Salvatore non si contentava di risanare il corpo scacciando i demoni e le malattie, dava opera altresì alla guarigione delle anime, dissipando le tenebre dell' errore e dell' ignoranza che sono le conseguenze del peccato. Per ottener fede alle sue parole egli stabiliva la propria divinità per mezzo di strepitosi miracoli e preparava il popolo privilegiato a credere alla vocazione di tutti i popoli e ad entrare in una religione, che invece di esser racchiusa ne' confini della Palestina, non doveva avere altri limiti che quelli dell' universo. Essendo dunque assiso, egli ammaestrava quella immensa moltitudine.

Ora, vi erauo nell' adunanza de' Farisei, degli Scribi, dei Dottori della legge accorsi da tutte le parti della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme nel divisamento per avventura di esaminarne le parole e di scaudagliarne le azioni. Il eredito ch'ei si era acquistato li trafiggeva di già; essi cercavano fino d'allora l' occasione di screditarlo o di perderlo, e questo giorno esser può riguardato come il principio della guerra crudele ch'essi non cessarono più di fare alla persona, alla dottrina e ai discepoli di lui fino alla total ruina della loro nazione. Questi mal-

vagi erano seduti al di lui fianco e l'ascoltavano con una maligna intenzione, allorchè il suo favellare rimase interrotto da un avvenimento singolare che attrasse li sguardi di tutti gli spettatori.

Quattro uomini che portavano un paralitico steso sopra un letto per presentarlo al Salvatore non avendo potuto penetrare la folla, risolsero di portare l'infermo sull'alto della casa che, secondo l'uso del paese, era sormontata da una terrazza scoperta. Essi traforarono il tetto, vi fecero una larga breccia, e calarono per di là il paralitico, coricato come lo era, depositandolo ai piedi del Salvatore nel mezzo dell'adunanza. Gesù non poté a meno di esser commosso dalla verace fede dell'infermo che implorava il suo soccorso e dalla industriosa carità di coloro che lo presentavano. Bella era l'occasione di soccorrere uno sventurato, di confondere gl'increduli, di promuovere la gloria del Padre e di autorizzare la propria missione: ei ne profitto. Figlio mio, disse egli al paralitico, abbi fiducia: i tuoi peccati sono perdonati. Così il Salvatore c'insegna che le infermità del corpo sono spesso l'effetto delle malattie dello spirito.

A queste parole gli Scribi e i Farisei si posero a ragionare tra loro dicendo, come mai può egli costui adoprare un simil linguaggio? ei bestemmia, ei si arroga un potere che non ha. Chi può, tranne Dio solo, perdonare i peccati? Gesù avendo compreso pel suo proprio senno ciò ch'essi pensavano, disse loro: perchè formate voi dei sospetti contro di me? cosa è più facile dire ad un paralitico, i tuoi peccati sono perdonati, o sì vero; alzati, prendi il tuo pagliericcio, e vattene?

A dir vero era facile, secondo i Farisei, dire ad un paralitico; i tuoi peccati sono cancellati, perchè essi accusavano Gesù Cristo d'imporre al popolo e di attribuirsi un potere ch'ei non aveva. Ora, il Salvatore vuol provar loro con un miracolo vero ed incontrastabile, con la guarigione di un paralitico, che egli ha anco il potere di guarire l'anima. Affinchè dunque voi sappiate, disse egli ai Dottori increduli, che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di cancellare i peccati, ascoltate quanto io sono per dirvi, ed esaminate l'efficacia delle mie parole. Allora ei guarda il paralitico; alzati, ei dice, sono io che te lo impongo; porta teco il tuo lettuccio, e vattene a casa tua. Tosto l'uomo si alza, carica il suo pagliericcio sopra le spalle e si avvia alla propria abitazione pubblicando le lodi di Dio.

Gli applausi degli spettatori si uniscono ben presto ai ringraziamenti del paralitico. Non mai, dicevano, si è veduto il Signore operare in mezzo al suo popolo sì grandi miracoli. Tut-

ti d'accordo glorificavano Dio per aver comunicato all'uomo un potere sì divino come quello di cancellare i peccati. In fatti, miei cari, il potere di cancellare i peccati era, più ancora che quello di sanare le infermità, lo scopo della Incarnazione del Figlio di Dio, il più necessario e il più prezioso di tutti i beni ch'ei dovea procurare alla natura umana. Quindi la sorpresa, l'ammirazione, la gioia del popolo vedendo che Dio si era degnato comunicare agli uomini questo diritto che di tutti i diritti della divinità sembrava il meno trasmissibile.

Dopo questo miracolo Gesù partì. Tutto il popolo lo seguì, ed ei lo ammaestrava secondo il solito. Non a caso avea il Salvatore intrapreso questo viaggio. Ei meditava una conquista tanto più gloriosa per l'efficacia della grazia, che l'individuo ch'ei prendeva di mira poteva sembrare meno disposto a seguirne gl'impulsi.

Nel passare davanti al palazzo degli appalti ove si pagavano le pubbliche imposizioni, egli vide un uomo chiamato Matteo seduto al banco, al quale ei disse: seguimi. Matteo si alzò senza indugio e lasciando tutto lo seguì. Egli stesso, prima discepolo, poi apostolo, in ultimo storico del suo maestro ci dà questo ragguaglio. Così per onorare la umana natura cui non avea sdegnato di assoggettarsi il Salvatore volle che uomini fossero cooperatori all'opera della redenzione del mondo.

Egli avea già molti discepoli: ma finora erano essi quasi tutti eguali, ed ei ne voleva alcuni che occupassero il primo posto e che fossero padri e capi del nuovo popolo ch'ei si accingeva a creare sulla terra. Era venuto il momento di far questa scelta, la più importante per l'universo di quante ne fossero state mai fatte. Prima di effettuarla il Salvatore salì sopra una montagna e vi passò in preghiera la notte. Ei non avea bisogno di questo preparativo, ma faceva di mestieri ch'ei ne desse l'esempio alla sua Chiesa che si è fatta una legge d'imitarlo su questo punto, come lo vediamo ne' digiuni e nelle preghiere dai quali essa fa sempre precedere la scelta e la consecrazione dei suoi ministri.

Appena fu giorno ei chiamò i suoi discepoli, e giunti che furono, ei ne scelse dodici perchè stessero con lui, e all'oggetto d'inviarli a predicare diede loro il nome d'Apostoli, che significa inviati, e loro conferì il potere di sanare gl'infermi e di scacciare i demoni.

Ecco i nome de' dodici Apostoli; Simone, a cui Gesù diede il nome di Pietro; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo; Andrea, Filippo, Bartolommeo, Matteo il

Pubblicano, Tommaso, Giacomo, figlio d'Alfeo, e Giuda Taddeo, suo fratello, Simone il Cananeo, denominato lo Zelante, e Giuda Iscariote, quello stesso che lo tradì.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che guarisce ad un tempo il nostro spirito illuminandolo, il nostro cuore purificandolo, e il nostro corpo sollevandolo; accordateci la grazia di farci intendere ed eseguire i suoi ammaestramenti.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio; e in attestato di questo amore, *voglio pregare oggi per i peccatori e per gl' infermi.*

LEZIONE VI.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO PRIMO.

Sermone sul monte; si divide in due parti. — Fondamenti della nuova società. — Otto beatitudini. — Doveri degli Apostoli e dei Sacerdoti. — Doveri comuni ai Sacerdoti e ai Fedeli; purità d'intenzione, preghiere, digiuno, elemosina, fiducia illimitata nella Provvidenza. — Lebbroso guarito. — Servitore del Centurione guarito.

AVENDO il Salvatore scelto i suoi Apostoli scese dal monte con essi e con gli altri discepoli, e si fermò nella pianura. Colà si trovava una moltitudine immensa di popolo di tutta la Giudea, di Gerusalemme e della marina di Tiro e di Sidone, che era venuta per udirlo e per essere risanata: il Salvatore li consolò tutti. Dopo aver guarito i corpi giudicò favorevole il tempo di dedicarsi alla salute e alla perfezione delle anime. Salì di nuovo sul monte fino alla conveniente altezza per essere veduto dalla pianura. Si assise in mezzo a' suoi discepoli, e pronunziò con voce forte abbastanza da essere udito da tutto il popolo, questo ammirabil discorso che si chiama il sermone della montagna; avviciniamoci anche noi, figli miei, per raccogliere le parole di luce e di salute che sono per uscire dalla bocca divina, poichè esse furono pronunziate per noi.

Il discorso del Salvatore può dividersi in due parti. La prima è diretta principalmente agli Apostoli e a' loro successori nel ministero evangelico; la seconda si dirige a tutto il popolo presente e a tutti i popoli cristiani nella successione dei secoli. Fondatore di una società nuova, o, a dir meglio, Restauratore della società umana degradata dal peccato, Gesù Cristo pone i fondamenti del nuovo ordine di cose che viene a stabilire, poi assegna i loro officii ai sacerdoti e ai fedeli.

1.º Ei pone i fondamenti del nuovo ordine di cose che viene a stabilire. Principe della pace ei vuole ch'ella regni nel cuore dell'uomo affinchè ella regni nella società universale di cui è il fondatore. Ma il cuore dell'uomo è simile ad un mare agitato, perchè essendo formato per la pace, ossia felicità, ei non la cerca dov'è. Il Salvatore si accinge ad insegnarglielo e a distruggere nel tempo stesso tutte le idee che se ne erano formate la ragione degenerata, la filosofia e il giudaismo stesso che non

supponevano altra beatitudine tranne quella che si trova nel godimento delle ricchezze, delle dignità e dei piaceri. Egli sta per parlare; qual è colui che non ascolterà attentamente gli oracoli di quella bocca divina ?

« Felici, dice questo divin precettore del genere umano, felici i poveri di spirito perchè il regno de' cieli loro appartiene. » I poveri di spirito sono: 1.° quelli che hanno abbandonato tutto per seguire Gesù Cristo ; 2.° quelli che in mezzo alle ricchezze hanno lo spirito distaccato da' beni della terra ; 3.° quelli che nascono e che vivono nella povertà senza lagnanze e senza impazienza. La felicità eterna appartiene a tutti loro sotto il titolo maestoso di regno.

« Beati quelli che sono docili perchè possederanno la terra;

« Beati quelli che piangono perchè saranno consolati ;

« Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perchè saranno saziati ;

« Beati quelli che sono misericordiosi perchè otterranno misericordia ;

« Beati quelli che hanno il cuore puro perchè vedranno Dio ;

« Beati i pacifici perchè saranno chiamati figliuoli di Dio;

« Beati quelli che soffrono per la giustizia perchè loro appartiene il regno de' cieli. Voi sarete beati allorchè a riguardo mio gli uomini vi caricheranno di obbrobri, vi perseguiteranno, diranno ogni male di voi contro la verità. Rallegratevi, e sia immensa la vostra gioia perchè è grande la vita suprema che vi aspetta in cielo. Avvegnachè di tal guisa hanno perseguitato i Profeti che vi precedettero. »

Il disprezzo, il timore medesimo delle ricchezze, degli onori e dei piaceri ; l'amore della povertà, delle umiliazioni, de' patimenti ; il desiderio ardente, efficace di tutte le virtù, ecco i fondamenti del Cristianesimo e le condizioni della felicità. Tutti gli uomini praticino queste divine lezioni e la società cessa di essere un'arena sanguinosa in cui tutte le passioni scatenate si disputano i beni sensibili ; e il cielo è disceso in terra, e il mondo è rigenerato ; è questo lo scopo del Salvatore.

2.° Egli designa a' Sacerdoti i loro doveri. Tutte queste verità sì sublimi e sì aspre per l'uomo degradato, il Salvatore medesimo le predicava nella Giudea, ma dopo la sua morte essere doveano annunziate nell'intero universo. Qual santità in coloro che sono incaricati di questo augusto ministero! Il divino Maestro è sollecito di raccomandarlo agli Apostoli, e a tutti i loro successori nella loro persona.

« Voi siete la luce del mondo, ci dice loro; voi siete il sale della terra; voi siete simili ad una città fabbricata sopra una montagna, esposta a tutti gli sguardi del cielo e della terra. Splendetevi di una tal santità che tutti quelli che vi vedranno glorifichino il Padre vostro che è nel cielo. La religione di cui voi siete i ministri e i custodi non è già religione nuova, è il perfezionamento dell'antica ».

Se la santità si richiedeva ne' ministri della legge mosaica, a più forte ragione essa è un dovere per i ministri del Vangelo; e il Salvatore si fa premura di mostrar loro la superiorità della legge nuova sopra la legge antica, la sua estensione, la sua rigorosa obbligazione.

3.° Ei designa il loro dovere ai fedeli. Dopo avere esposto gli obblighi speciali dei capi della società nuova ch'egli istituì, il Salvatore traccia i doveri comuni a tutti i cristiani, ai pastori, alle pecore. Ei sopra tutto insiste su questo punto essenziale, che è il compendio dell'Evangelo e l'eroismo della virtù, l'amor pel prossimo e pe' nemici.

« Ecco, dice il Legislatore divino ciò che ci è stato insegnato; voi amerete il vostro prossimo e odierete il vostro nemico. Ed io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per quelli che vi perseguitano e per quelli che vi calunniano, affinché siate i figli del Padre celeste che fa splendere il sole su i buoni egualmente che su i malvagi, e che fa cadere la pioggia su i giusti non meno che su i peccatori. Imperviocchè se voi non amate altri che coloro che vi amano qual ricompensa meritate voi? non lo fanno anche i Pubblicani (1)? E se voi non salutate che i vostri fratelli che fate voi di straordinario? non lo fanno anche i Pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste ».

Tale è, figli miei, la perfezione alla quale siamo chiamati dal Cristianesimo, non già perchè noi eguagliamo Dio, avvegnachè chi è perfetto come lui? ma perchè noi ci affatichiamo ad acquistarla e a darle incessantemente dei nuovi accrescimenti per la ragione appunto che non perverremo mai ad eguagliarlo. Affincchè noi mettiamo a profitto tutto quanto può condurci a questa perfezione sublime, il Divino Maestro raccomanda princi-

(1) Presso i Giudei si chiamavano pubblicani quelli che riscuotevano le impostazioni. Erano essi odiatissimi da' Giudei che credendosi liberi comechè discendenti da Abramo, non li riguardavano in certa maniera che come ladri pubblici. Forse lo erano in segreto.

palmente la purità d'intenzione che dà un pregio infinito alle minime opere.

Ma questa purità d'intenzione, base necessaria di tutte le virtù vere, ma questa perfezione divina a cui noi siamo obbligati, come conseguirla? Non è ciò evidentemente al di là delle nostre forze? Il Salvatore che ben prevedeva questa difficoltà si affrettò di risponderci. Con quella tenera bontà che lo caratterizza ei ci somministra un mezzo infallibile di raggiungere lo scopo sublime a cui egli ci chiama, cioè la preghiera.

« Non vi scoraggiate, egli dice; chiedete e vi sarà dato; cercate, e troverete; battete, e vi sarà aperto. In fatti chi di voi se il figlio suo gli domanda del pane gli darà una pietra? o se gli domanda un pesce gli darà un serpente? Se dunque voi, per quanto insensati, per quanto imperfetti, per quanto malvagi voi siate, sapete dare delle cose buone a' vostri figli, quanto più il Padre vostro che è ne' Cieli ne darà egli a coloro che gliene domandano? Ora, ecco in qual modo voi pregherete; voi direte: Padre nostro che sei ne' cieli, il vostro nome ec. »

Alla preghiera vuole che si aggiunga il digiuno e l'elemosina. Ei prende da ciò motivo di combattere l'avarizia. Secondo il suo metodo il Salvatore l'attacca fino nel cuore. « Guardatevi bene, egli dice, da quella sollecitudine di accumulare tesori in terra, oro, argenti, ricche vesti. La ruggine rode i metalli, le tarme le vestimenta; i ladri, abili a frugare da per tutto, rapiscono gli anni e le altre. Collocate i vostri tesori nel cielo, e fino nel grembo del vostro Padre celeste. Le opere buone che vi porrete vi saranno sicure; colà i vostri tesori non saranno esposti nè all'avidità dei ladri, nè ai guasti della ruggine, nè a' morsi dei tarli. Non avendo beni che in cielo voi diverrete uomini celesti avvegnachè ognuno è attirato e come posseduto da ciò che possiede: ove è il tesoro dell'uomo ivi è anche il suo cuore.

« Non vi lusingate di potervi dividere su questo articolo più che sugli altri, nè di servire a due padroni ad un tempo, a Dio, cioè, e al demonio della ricchezza. Perciò io vi proibisco di pensare con inquietudine ai mezzi di procacciarsi degli alimenti per vivere o degli abiti per vestirvi. Non è forse più preziosa la vita che il nutrimento? non lo è più il corpo delle vesti? Come mai dunque colui che vi ha dato la vita e il corpo mancherebbe di darvi le vesti e il nutrimento?

« Osservate gli uccelli dell'aria; essi non seminano, non mietono, non hanno granai, nè provviste: ma il vostro Padre che è nei cieli, egli che è il loro creatore e non il loro padre ha cura di nutrirli: Non siete voi da più di loro? d'altronde a qual

pro angustiarsi? chi di voi può aggiungere alla propria statura un sol pollice? Quanto io vi dico del nutrimento estendetelo alle vestimenta.

« Considerate i gigli de'campi, vedeteli crescere e inalzarsi: essi non filano, non lavorano. Io ve lo dico però, ed è vero. Salomone nel più grande apparato della sua magnificenza non era tanto ornato quanto uno di questi gigli; ora, se un giglio, che non è al fine de'conti se non una pianta campestre che figura oggi nella terra e che domani si gitta sul fuoco, Dio lo riveste e lo adorna in tal guisa, quanta maggior cura avrà egli di voi, o uomini di poca fede?

« Guardatevi dunque bene da lasciarvi tormentare da queste sollecitudini, e da esclamare con inquietudine e diffidenza: ove troveremo noi di che bere e di che mangiare? chi ci darà da vestirci? Sono queste sollecitudini da pagani. Il vostro Padre celeste sa bene che voi abbisognate di tutte queste cose, ei può somministrarle se lo vuole. Cercate dunque prima di tutto il regno di Dio e tutte le virtù ch'egli impone. Tutto il resto vi sarà dato come per sopra più. »

Guardiamoci però da eccedere nella interpretazione delle parole del divino maestro. Colui che ci vieta le sollecitudini ci comanda il lavoro; colui che ci proibisce la diffidenza sopra le necessità della vita, ci ordina di esservi abbastanza attenti per rappresentarle quotidianamente a Dio. Colui che si adira della nostra schiavitù ai bisogni del corpo, fino a qualificare di condotta pagana l'estensione delle nostre providenze sopra giorni che forse non splenderanno per noi, ha avuto nelle mani dei suoi discepoli de'risparmi pe'giorni avvenire. Le parole d'un Dio non possono contraddirsi, o essere smentite dalle di lui opere.

Che ha egli dunque inteso per la specie d'eccesso che sembra racchiudere la lettera della di lui istrizione? Farci ben sentire l'eccesso mostruoso del nostro attaccamento ai beni della terra: l'eccesso dell'oblio in cui viviamo sopra le cure della provvidenza; l'eccesso della preferenza che noi diamo ai nostri bisogni temporali sopra quelli dell'anima; l'eccesso dello scoraggiamento che nella insufficienza de'nostri proprii travagli c'impedisce di ravvisare una risorsa nel supremo padrone, che tante volte ogni giorno noi chiamiamo nostro padre.

Ei vuole che noi siamo solleciti di mantenerci nello stato in cui ci ha collocati, ma senza essere gli adoratori del dio delle ricchezze; egli consente che abbiamo della previdenza per i bisogni della nostra persona e per quelli della nostra famiglia: ma senza dare a queste cure una inquietudine che assorbita la

cura della salute, e che faccia sparire il fondo de' poveri. Ei permette che serbiamo qualcosa per la dimane, ma con sì piccolo attaccamento che nelle congiunture in cui la gloria del suo nome, il sollievo del prossimo, il progresso dell' Evangelio domandano da noi grandi sacrifici, noi sappiamo obliarci, e se bisogna, sacrificarci.

Il disprezzo della terra e l'amore del cielo e di tutto ciò che conduce al cielo, ecco le basi divine su le quali nostro Signore stabilisce la sua religione; ecco come d'un colpo solo egli abbatte fino nel cuore dell'uomo l'amore sregolato delle ricchezze, degli onori, dei piaceri, la vendetta, l'odio, tutte le ree passioni, funesti effetti del peccato: ecco come, nel richiamar l'uomo alla sua perfezione primitiva, egli assicura la di lui felicità fino da questa vita, e si mostra veramente suo Salvatore.

Così il Figlio di Dio conclude il suo ammirabil sermone con queste meravigliose parole: « Colui che ascolta le parole da me pronunziate, e che uniforma la propria vita alla mia dottrina, sarà paragonato ad un saggio che ha fabbricato la propria casa sopra lo scoglio. Le piogge sono cadute, i torrenti hanno straripato, i venti hanno imperversato, ma essa non è caduta perchè fondata sopra la pietra. Colui, all'incontro, che ode le mie parole senza profittarne e senza metterle in pratica, rassomiglia ad un insensato che fabbrica sulla sabbia. Sopraggiunge la pioggia, straripano i torrenti, soffiano i venti, e la casa rovina, e i dispersi avanzi attestano ai passeggeri la stoltezza del padrone. »

Dopo questo discorso, il più bello che orecchio d'uomo avesse mai inteso, gli uditori, colpiti di ammirazione, esclamarono con maggiore entusiasmo di quanto ne avessero mai esternato: no, i nostri Dottori ed i nostri Scribi sono un nulla in confronto del maestro che ci ha arringati.

Dal suo lato, o miei cari, il Salvatore, che per la consolazione di coloro che lo ascoltavano aveva per costume di accompagnarli i suoi discorsi con qualche avvenimento straordinario che gli serviva come di conclusione e di prova per la sua morale; avea talmente disposte le cose, che al fine del sermone egli avea procacciato l'occasione di un miracolo. Appena disceso dal monte ei si trovò circondato da una folla immensa che lo aspettava (1).

(1) Noi abbiamo veduto il Salvatore pregare prima d'insegnare; e dopo avere ammaestrato lo vediamo appoggiare la sua dottrina con opere miracolose.

Nel tempo stesso un lebbroso gli si presentò, e lo adorò prosteso a terra dicendogli: Signore, se volete, voi potete guarirmi. Gesù ebbe compassione di lui, e stendendo la mano lo toccò e gli disse: io lo voglio; sii sanato. Appena ebb'egli parlato, la lebbra di quell'uomo disparve, e si trovò guarito. Gesù lo accomiatò e gli disse: guardati dal palesare a chicchessa questo fatto.

Voi ci domandate forse, miei cari, perchè il Salvatore esigea di tanto in tanto il segreto sopra i miracoli che operava? di parecchie ragioni che se ne adducono la sola che abbia qualche probabilità è ch'ei voleva insegnare a' suoi discepoli, a tutti quelli a' quali ei dovea comunicare il dono de' miracoli, a cercarli per quanto fosse in loro potere, e a sottrarsi così agli applausi degli uomini. Del resto contentiamoci di sapere che ei ne aveva de' molto degni della sua saviezza, tratti dalla circostanza del tempo, del luogo e delle persone.

Va' soltanto a mostrarti a' sacerdoti, proseguì Gesù dirigendosi al lebbroso, e in prova della tua guarigione offri loro i doni prescritti dalla legge Mosaica. Il Salvatore l'obbligò a questo passo in ossequio della legge. Egli stesso osservò la legge di Mosè in tuttociò che lo concerneva.

Un povero malato strappato istantaneamente a' proprii dolori e sottratto a una confusione umiliante, mal vo'entieri si astiene dal divulgare le bontà del suo liberatore, e a tacere della di lui potenza. Era sì giubilante il lebbroso che a non intese l'ordine di Gesù Cristo, o non credè suo obbligo l'obbedirvi. A dir vero, ei si ritrasse dalla presenza del Salvatore, ma pubblicò dovunque l'avvenimento parlandone senza riserva. L'imprudenza o la gratitudine procacciavano al Salvatore un accrescimento di molestie. La moltitudine di coloro che lo affollavano suo malgrado, avea sì pochi riguardi che non potendo più farsi vedere nella città egli era costretto di nascondersi per pregare nelle solitudini. La sua più tenera carità l'obbligò ben presto ad uscirne, e lo fe' ricomparire ne' luoghi ch'egli scansava con tanta cura. Ei si recò dunque a Cafarnao, e vi trovò ciò che la sua bontà preveniente era venuta a cercarvi.

Un Centurione, cioè un ufficiale che comandava a cento soldati, venne ad implorare il di lui soccorso; ei lo fece come sono accustomed a farlo le genti di guerra, quando hanno re-

Ad ogni passo della sua vita pubblica noi vediamo lo stesso metodo. Oh qual esempio pei maestri e pe' superiori!

ligione e fede, con quella maniera semplice e franca che conquide i cuori e che assicura presso Dio il successo della preghiera. Signore, ei disse a Gesù, io ho un domestico affetto da paralisi e attaccato da violenti dolori. Ebbene, rispose il Salvatore, io vi andrò e lo risanerò.

Ah! Signore, replicò il Centurione confuso, io non sono degno che voi entriate in casa mia. Senza muovervi di qui, pronunziate soltanto una parola ed egli sarà sanato (1). Io so che i mali i più ostinati vi obbediscono come i soldati al loro comandante. Ora, io non sono che un ufficiale subalterno, sottoposto all'autorità di un altro, io non ho che cento uomini sotto i miei ordini. Tuttavia i miei soldati sono sì dipendenti dalla mia volontà che non ho che a parlare per porli in azione. Che io dica a uno, va' nel tal luogo, ei va; che io dica a un altro vieni qua, ei viene; che io dica al mio servo, fa questo, ei lo fa. Quanto più voi la cui potenza è suprema e indipendente vi farete obbedire da tutte le creature a una sola vostra parola di comando!

Questa professione di fede nobilmente e ingenuamente espressa sotto un paragone militare, avea senza dubbio qualcosa di commovente nella bocca di un Gentile. Il Salvatore senza esserne sorpreso, perchè nulla potea sorprenderlo, non lasciò di far travedere l'ammirazione che essa gli cagionava. Ei ne profitto per far a' Giudei una lezione molto utile.

« Io ve lo assieuro in verità, dacchè io predico tra voi non ho trovato una fede sì grande in Israele. Così una moltitudine di Gentili verrà dall'oriente e dall'occidente, e sarà ammessa nel regno de' cieli, e là sarà seduta al convito eterno con Abramo, Isacco e Giacobbe in qualità di legittimi figli di que' Santi Patriarchi di cui avranno imitato la fede. Quanto ai figli del regno, vale a dire gl'Israeliti, figli de' Patriarchi secondo la carne e destinati a essere i primi sottoposti della Chiesa, essi saranno abbandonati alle tenebre della loro incredulità, donde passeranno nelle tenebre eterne; là vi saranno pianti e stridori di denti. Va', disse in seguito il Salvatore al Centurione, e che ti accada

(1) La traduzione letterale di queste parole; *dixit tantum verbo* ec. offre un senso ammirabile e in piena analogia con le parole che dirà ben presto il Centurione: *dixit tantum verbo*: dite soltanto alla vostra parola, ordinate soltanto alla vostra parola, e, simile a un messaggero fedele e onnipotente, ella andrà, eseguirà la vostra commissione, guarirà il mio servo: perchè voi siete onnipotente, e colui che può tutto opera ciò che vuole parlando, malgrado le difficoltà e le distanze. *Nihil enim*, dice S. Agostino, *medium est inter opus Dei, et quae praeceptum, quia in praecepto est opus quia voluntas Dei potestas est. Homil. in Luc. lib. 5, n. 2.*

secondo la tua fede » : nel medesimo punto in cui Gesù parlava il servo fu risanato.

PRGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore per istruirci e per guarirci da tutte le conseguenze del peccato. Fateci la grazia di amare, com'egli ce lo ha raccomandato, la povertà, le umiliazioni, i patimenti: dateci anche lo spirito di preghiera affinchè possiamo giungere alla perfezione che voi domandate da noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, *voglio pregare per quelli che mi faranno del male.*

LEZIONE VII.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO SECONDO.

Resurrezione del figlio della vedova di Naim. — Discepoli di Giovanni Battista.
— Moltiplicazione de' pani. — Pietro cammina sopra le acque. — Promessa
dell' Eucaristia. — Pietro scelto per capo della Chiesa. — Trasfigurazione.

Dopo la guarigione del servo del Centurione il Salvatore operò parecchi altri miracoli. Ei guarì una donna travagliata da perdite fino da dodici anni, resuscitò una giovanetta, e diede al popolo un gran numero di ammaestramenti. I suoi Apostoli furono spediti ove non poteva egli stesso recarsi per predicarvi il regno di Dio, guarire gli ammalati e scacciare i demoni. Quanto a lui, nel corso della missione ch'ei volle fare in assenza degli Apostoli, ei si associò un certo numero di discepoli che destinava in seguito ad un ministero inferiore, e che dovevano operare sotto gli ordini de' primi ministri. Per tal guisa, o miei cari, il Salvatore gettava i fondamenti della gerarchia ecclesiastica. Ad oggetto di formarli a' loro impieghi, ei volle allora averli a cooperatori e a testimoni delle sue meraviglie.

Un giorno dunque ch'ei camminava in loro compagnia seguito da una immensa folla di popolo, ei s'invii verso una città chiamata Naim. Mentre si avvicinava alla porta della città accadde per una di quelle eventualità, che non era mai tale pel Salvatore, che era portato un morto alla sepoltura.

Era questi un giovinetto figlio di una vedova. La madre seguiva il feretro accompagnata da un gran numero di persone e piangendo amaramente. Appena il Salvatore la vide si sentì commosso. Non piangere, ei le disse, quindi appressandosi al feretro lo toccò. Queste poche parole significavano molto nella bocca dell' Uomo Dio; esse profetizzavano un miracolo, ed ei lo operò. Quelli che portavano la bara si fermarono. Allora prendendo quel tuono assoluto che non appartiene che all' arbitro sovrano della vita e della morte: giovine, diss' egli, alzati, sono io che te lo comando. Il morto ode, si alza a sedere e comincia a parlare, e Gesù lo restituisce alla madre.

Tutti li spettatori, ed erano in gran numero, furono spaventati. Tuttavia la loro ammirazione scoppiò istantaneamente in

rendimenti di grazie. Tutti esclamarono benedicendo il Signore; il gran Profeta è comparso tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo. Questa espressione designava il Messia e il felice tempo della di lui venuta.

La fama di questo miracolo si sparse per tutta la Giudea e in tutti i paesi circonvicini. Giunse fino alle orecchie di Giovanni Battista che era allora nel carcere ove lo aveva fatto chiudere il perfido Erode. Egli spedì dunque due de' suoi Discepoli a Gesù per fargli questa domanda: sei tu che devi venire, oppure dobbiamo aspettare un altro?

Non è difficile penetrare la di lui mente. Giovanni non poteva ignorare ciò che era Gesù, egli che lo faceva conoscere agli altri, nè cominciare a dubitare s'egli era il Messia quando faceva de' miracoli, egli che lo avea riconosciuto per tale prima che ne avesse fatti. Ma i suoi discepoli sempre prevenuti in favore del loro maestro dubitarono ancora se Gesù fosse a lui preferibile. Giovanni volle che lo vedessero co' loro occhi propri, la cui testimonianza finirebbe di convincerli.

Essendo dunque i due deputati, che probabilmente erano de' più increduli, venuti a trovar Gesù, gli dissero: Giovanni Battista ci ha spediti a te per domandarti: sei tu che devi venire, oppure dobbiamo aspettare un altro? Prima di rispondere Gesù fece quanto Giovanni avea preveduto. Sul momento ei fece avvicinare gl' infermi, i malati, i ciechi, i zoppi e gli ossessi che erano nella folla, li guarì e li sanò tutti. Poi voltaudosi agl' inviati, andate, disse loro, riferite a Giovanni quanto avete veduto e udito; i ciechi vedono, i zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi o'ouo, i morti resuscitano, il Vangelo è predicato ai poveri. Felice chi non rimarrà scandalizzato a proposito mio!

Questa risposta è indirizzata a Giovanni perchè la domanda era stata fatta in suo nome; ma in sostanza ella era per i discepoli da' quali era fatta la domanda. Questa risposta del Salvatore non ammetteva replica perchè il profeta Isaia predisse che al tempo del Messia gli occhi dei ciechi si aprirebbero, e le orecchie dei sordi sentirebbero; che allora lo storpio salterebbe come il cervo, e la lingua de' muti sarebbe sciolta. È chiaro che il nostro Signore fa allusione a queste parole, il che forma pe' discepoli di Giovanni una doppia prova, quella de' miracoli e quella dell' adempimento della profezia.

Appena furono essi partiti, il Salvatore prese occasione dalla loro ambasciata per tessere del suo Precursore un magnifico elogio. Egli disse che il tempo delle promesse ha durato

fino alla venuta di Giovanni Battista; che dopo la sua predicazione l'adempimento dee succedere alle promesse, la verità alle finzioni, che se i Giudei conoscessero bene Giovanni Battista vedrebbero essere egli l'ultimo degli organi della legge, e che il regno del Messia è venuto.

Ma no, aggiunge il Salvatore, voi non conoscete lui più che non conoscete me; voi non profittate meglio de' suoi discorsi e de' suoi esempi che de' miei. Giovanni Battista si è mostrato austero e mortificato, e voi altri Farisei avete detto: egli è un osso. Il Figlio dell'uomo, al contrario, è venuto mangiando e bevendo, menando una vita comune e ordinaria e voi dite: È un uomo di buona compagnia, egli è l'amico dei Pubblicani e dei peccatori.

Così, sotto qualunque forma la saviezza si presentasse loro, i Giudei trovavano delle ragioni per esimersi da seguirla. Ohimè, miei cari, quanti Giudei tra i Cristiani? Il Salvatore concludea con queste commoventi parole: venite dunque a me, o voi tutti che gemete sotto il peso delle vostre calamità, che resistete con pena alle attrattive della concupiscenza, io vi libererò dalle vostre fragilità, solleverò le vostre pene, vi rialzerò dalle vostre cadute. Prendete il mio giogo sopra le vostre spalle, e imparate da me che sono dolce e umile di cuore, e troverete il riposo delle anime vostre; arvegnachè il mio giogo è dolce e il mio carico lieve.

Indi a poco Giovanni Battista fu ucciso per ordine di Erode. Il Salvatore si portò a Cafarnaò ove non dimorò che alcuni giorni. Seguito dai suoi Apostoli passò il mare di Tiberiade, ed entrò in una vasta solitudine; ma il popolo attento a tutti i suoi passi trovò modo di raggiungerlo per ascoltare i di lui ammaestramenti ed ottenne la guarigione de' suoi mali. Per ricompensare la fedeltà di lui sovvenendo a' suoi bisogni, egli moltiplicò miracolosamente cinque pani e due pesci co' quali saziò cinque mila persone, senza contare le femmine e i fanciulli.

Colpito da tanto potere e da tanta bontà il popolo volle e leggerlo a re. Percchè, diceva il popolo, è desso il Cristo, il gran Profeta che dee venire al mondo. Ma siccome essi erano falsamente persuasi che il Cristo porterebbe la corona d'Israello, Gesù per disingannarli, fuggì e si ritirò sopra un monte ove passò solo tutta la notte in orazione.

In questo tempo gli Apostoli navigavano con grande traversia pel mare di Tiberiade. Una terribil tempesta minacciava di sommergerli. Il Salvatore fu commosso dal loro pericolo. Sul far del giorno ei discese dal monte, e si avviò verso loro

camminando sulle onde. Questo spettacolo li colmò di un tale spavento che misero un grido di terrore. Gesù li rassicurò dicendo loro: confidate, sono io, non temete. Pietro, secondo il suo uso, più facile a rassicrarsi e più pronto ad accendersi che gli altri Apostoli, dimostrò il suo tenero amore pel suo divino maestro. Signore, ei gridò, se siete voi ordinate che io venga a voi camminando sulle acque. Il Salvatore disse: vieni; e Pietro si recò a lui camminando sulle acque.

Tutti questi miracoli, e specialmente quello della moltiplicazione de' pani, non era che il preludio e l'annuncio d'un altro molto più sorprendente. Con questa prodigiosa moltiplicazione il figlio di Dio avea voluto disporre le anime al gran prodigio dell'Eucaristia. Infatti, fino dalla sera stessa, essendo di ritorno a Cafarnao egli annunziò al popolo, che era venuto ad ascoltarlo più numeroso del giorno innanzi, ch'ei gli darebbe un pane migliore di quello di cui lo avea saziato, un pane più celeste della manna di cui i di lui avi si erano cibati nel deserto.

Son io, agginse, il pane vivente disceso dal cielo. I vostri avi hanno mangiato la manna nel deserto, e son morti. Ma quanto a questo pane sceso dal cielo, di cui vi parlo, è tale che chiunque ne mangia non muore mai. Son io, ve lo ripeto, sono io che sono sceso dal cielo, sono io il pane vivente; chiunque mangerà di questo pane riceverà il germe della immortalità e il pegno d'una vita eterna e beata. Questo pane, che io vi darò quando il tempo sarà venuto, è la mia carne che io immolerò per la salute del mondo.

D'altronde i Giudei sì rozzi e sì difficili a lasciarsi persuadere, intesero benissimo che il Salvatore prometteva la propria carne perchè fosse realmente e veramente mangiata. So nacque scissura tra loro non fu sul modo d'intendere la promessa, ma sul modo onde sarebb'ella effettuata. Essi discutevano dovunque, dicendo: come mai può egli costui darci a mangiare la propria carne?

Lungi dal disingannarli il Salvatore non rispose al loro imbarazzo che con una nuova conferma della sua dottrina. In verità, soggiunse, in verità vi dico: se voi non mangiate la carne del Figlio dell'omo, e se voi non ne bevete il sangue, non avrete entro voi stessi la vita. Al contrario colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue ottiene la vita eterna. Ei ne porta in sè stesso il pegno, e io lo risusciterò all'ultimo giorno per dargli una felicità che non finirà mai; perchè la mia carne è veramente un nutrimento e il mio sangue è veramente una

bevanda. Colui che si ciba della mia carne e si abbevera del mio sangue dimora in me ed io in lui. E come mio Padre, che è il Dio vivente, mi ha inviato sulla terra, e ch'io non vivo che per mio Padre, così colui che si ciba di me vivrà per me. Io ve lo ripeto, è questo il pane sceso dal cielo. Non accade oggi come a' vostri padri che hanno mangiato la manna celeste e chio son morti; chi mangia questo pane vivrà eternamente.

Tale fu, o miei cari, l'annuncio del gran mistero de' nostri altari, mistero che occupa un sì gran posto nel piano della Redenzione. Infatti qual era lo scopo della Incarnazione se non quello di ravvicinare l'uomo e Dio disgiunti dal peccato, congiungendoli con una unione intima e permanente? ora come sperare questa unione se non per mezzo della *Comunione*? Come rendere all'uomo quella vita soprannaturale ch'egli ritraeva dalla sua unione con Dio, come il corpo ritrae la vita dalla sua unione con l'anima? ancora per via della comunione, ed ecco in qual guisa si opera questo mistero.

La vita risiede in Dio come nella sua sorgente; di là ella si espande sopra l'umanità di Gesù Cristo che gli è unita. Alla sua volta l'umanità di Gesù Cristo si unisce agli uomini per il cibo e loro comunica la vita di cui è ripiena e tutta penetrata. Questa vita si prende nel senso il più esteso ed il più eccellente. Essa è al tempo stesso la vita della grazia, la vita della gloria, e perfino la vita naturale che consiste nella unione eterna dell'anima col corpo.

Vedendo il Salvatore insistere con tanta forza sopra il proposito del cibarsi della sua carne, alcuni de' suoi discepoli dicevano fra loro: questo discorso ha un non so di crudele, e come intenderlo? essi dicevano ciò a voce bassa, ma Gesù conoscendo che essi mormoravano disse loro: ciò vi scandalizza? che sarà dunque quando vedrete il Figlio dell'uomo risalire ove era prima, e che bisognerà nonostante credere che questa carne nel tempo stesso che è in cielo si dà per cibo sulla terra? Così il Salvatore nulla addolcisce, nulla cambia nel senso delle sue parole. Egli ha promesso di dare a mangiare la sua carne, e a bere il suo sangue; egli afferma, ripete che così avverrà anche dopo la sua ascensione al cielo. Come dubitare quando un Dio ha parlato?

Dopo questo discorso il Salvatore partì da Cafarnao e percorse varie provincie della Galilea. In questo nuovo viaggio ei confuse i Farisei ponendo in vista la loro ipocrisia e la ridicolezza delle loro tradizioni superstiziose. Ei risanò la figlia della Cananea, fece molti altri miracoli, e in special modo predisse il gran miracolo della sua resurrezione.

Gli Scribi e i Farisei gli chiesero qualche segno straordinario nel cielo e nell'aria. Ma Gesù a cui, se lice esprimersi in questa guisa, i miracoli cadevano dalle mani quando erano sollecitati da una modesta fiducia, non avea volontà di prodigarli ad una curiosità orgogliosa. Questa razza perversa, disse egli, chiede un miracolo nel cielo, e non le verrà concesso: essa non avrà che quello del profeta Giona. Perchè come questo profeta restò tre giorni e tre notti nel ventre della balena, così il figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Giona uscito vivo dal ventre della balena fu un miracolo sì grande per i Niniviti che essi credevano alla sua parola e fecero penitenza; in pari guisa il figlio dell'uomo uscito dalla tomba tre giorni dopo la sua morte, sarà il gran miracolo riserbato a questa generazione, affinchè ella creda alle mie parole.

Durante lo stesso viaggio il Salvatore fece a S. Pietro la magnifica promessa di stabilirlo principe della sua Chiesa. Erano arrivati presso la città di Cesarea di Filippo, quando il Signore domandò a' suoi Apostoli: che si dice del Figlio dell'uomo? Risposero i discepoli: alcuni dicono che è Giovanni Battista, altri Ella, altri Geremia; altri uno degli antichi Profeti che è risuscitato. E voi, domandò il Salvatore, che dite voi che io sia? Simon Pietro prendendo la parola rispose: voi siete il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Gesù replicò, tu sei felice, o Simone, figlio di Giona, perchè non è la carne e il sangue che te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.

In seguito volendo rendergli in qualche modo testimonianza per testimonianza, e volendo insegnargli ciò ch'egli era, e ciò ch'egli sarebbe sempre ne' suoi successori; ed io, aggiunto il Salvatore, ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte (1), cioè le potenze dell'inferno, non prevarranno contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno de' cieli; quanto tu legherai in terra sarà legato in cielo, e quanto tu scioglierai in terra sarà sciolto in cielo.

Quindi annunziò agli Apostoli la sua passione, gli obbrobrii, gli oltraggi infami, la morte infine ch'ei dovea subire. L'immortalità promessa alla Chiesa ad onta dell'inferno e delle passioni umane congiurate contro di lei, unita all'adempimento visibile di questa promessa, dopo diciotto secoli, basta indubi-

(1) Nella Scrittura le porte significano spesso la potenza. Ecco la ragione: alle porte della città presso gli antichi, i magistrati, in una parola i potenti e i capi delle città si adunavano per amministrar giustizia. Da ciò l'uso di prendere tal vocabolo per potenza.

tatamente per provarci la divinità del Salvatore e per torre da' nostri occhi lo scandalo della Croce. Ma gli Apostoli non dovevano esser testimoni di questo miracolo. Per assodare la loro fede contro lo scandalo delle sue umiliazioni, il Salvatore preparò un nuovo miracolo il cui scopo era quello di provare ad evidenza esser egli realmente il Figlio di Dio, egli stesso Dio, e che quindi s'ei soffriva, era perchè ei voleva così.

In fatti, sei giorni dopo, questo Divino Maestro si trovava con i suoi discepoli a piedi d' un' alta montagna, e circondato da una grande moltitudine alla quale secondo il suo costume avea spiegato le verità della salute. Finito l' ammaestramento egli ascese la montagna per prepararvi in solitudine. Si fece accompagnare da Pietro e dai due fratelli Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo. Ei volle così che i tre discepoli ch' egli avea scelti preventivamente, perchè fossero i soli testimoni dell' angoscia, del timore e della tristezza dol'rosa della sua agonia nell' orto degli olivi la vigilia della sua morte, fossero anche i soli spettatori della sua gloria sulla montagna ove ei li conduceva.

Era questa alta e deserta. Appena saliti, Gesù si mise in orazione. Pietro e i due compagni stanchi dal cammino si addormentarono. Mentre che il Salvatore vegliava e che i suoi discepoli dormivano, la figura del maestro apparve tutt' altra da quel che era. Il suo volto divenne raggianti come il sole, i suoi abiti sembrarono risplendenti e di una bianchezza simile alla neve; l' arte del più abile gualchieraio non avrebbe potuto giungere ad imitare la splendidezza di un sì bel colore. Ad un tratto comparvero due uomini che si intenevano seco lui sopra quanto ei dovea soffrire in Gerusalemme.

Intanto i discepoli si svegliarono e videro la gloria di Gesù e i due personaggi che erano con lui. Mosè ed Elia erano per lasciarlo allorchè incantato della gloria del suo maestro, e gustando una porzione della gioia di cui ella riempie i santi che la vedono in tutto il suo splendore, Pietro disse a Gesù: maestro è fortuna per noi di esser qui. Se tu lo vuoi, inalziamo delle tende, una per te, una per Mosè, una per Elia. Il Salvatore non rispose cosa alcuna, ma mentre quegli favellava ancora, una nube luminosa come uno stendardo celeste lo cuoprì della sua ombra raggianti; Mosè ed Elia s' immerse nella nube e disparvero. Questo spettacolo sparse il terrore nell' anima degli Apostoli, e quel che vi mise il colmo fu una voce celeste che uscì dalla nube e che diceva: è questi il mio Figlio diletto, in cui ho riposto ogni mia compiacenza; dategli ascolto.

Mentre che questa voce si faceva udire, Gesù era solo affinché non fossevi dubbio esser di lui solo ch'essa parlava.

A questa voce gli Apostoli che fino allora si erano un poco sostenuti, caddero tutti tremanti colla faccia per terra; ma Gesù, avvicinandosi a loro, li toccò e disse: alzatevi, e non temete; allora alzando gli occhi, e voltandoli da ogni lato non videro più che Gesù tornato nel suo stato ordinario; ciò vuol dire che il Salvatore chiuse nuovamente que' torrenti di luce che faceano de' continui sforzi per espandersi dalla divinità sopra la sua santa umanità. Lo stato glorioso in cui si era mostrato era lo stato suo naturale; e il miracolo non consisteva nell'essere per momenti apparso in quella gloria propria del Figlio unico del Padre, ma che per un effetto della sua onnipotenza ci la racchiudesse dentro di sè, e le impedisse di colpire e di abbagliare tutti li sguardi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore, che non contento di sanare tutte le nostre miserie ha voluto comunicarci una vita divina dandoci la sua carne e il suo sangue per nutrimento.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in attestato di questo amore, *non trascurerò cosa alcuna per preparararmi alla Santa Comunione.*



LEZIONE VIII.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO SECONDO.

Ossesso guarito. — Parabola del debitore. — Esempio e lezione di dolcezza e di carità. — L'unico necessario. — Cieco nato guarito.

Il Salvatore scese dalla montagna nella quale si era trasfigurato intertenendosi co'suoi tre Apostoli sopra le circostanze della sua passione. Ei trovò gli altri nove circondati da una immensa folla che, appena potè scorgerlo, si affrettò a correrli incontro e ad attestargli il giubbilo cagionatole dal suo ritorno.

Nessuno, o miei cari, lo bramava più ardentemente di un padre sconsolato, il cui figlio posseduto dal demonio, non avea potuto esser sanato dai nove Apostoli. La sollecitudine del padre era grande, ma la vivacità della sua fede non pareva corrispondere all'ardore de'suoi desiderj. Credi tu, chiese il Salvatore, che io abbia il potere di operare ciò che tu domandi? nulla è impossibile a colui che crede. Sì, o Signore, ei rispose, io credo, ma vi supplico a fortificare alquanto la mia fede. Spiritoimondo, disse allora il Salvatore, esci dal corpo del fanciullo, o non ti accada mai di tornarvi; a queste parole il fanciullo rimase libero.

Nostro Signore partì in seguito coi suoi dodici discepoli, e percorse una parte della Galilea avviandosi verso Gerusalemme. Nel corso di questo viaggio ei pagò il tributo a Cesare, e diede a'suoi Apostoli degli ammaestramenti ammirabili sopra l'umiltà, lo scandalo e la carità.

Per far loro apprendere tutta l'indegnità della condotta di colui che ricusa di perdonare, ei narrò loro la seguente parabola. Accade tra Dio e l'uomo alcun che di simile a quello che accade tra un re della terra e un suo suddito, a cui quegli chiede conto del maneggio de'suoi denari. Apertosi il rendimento di conti fu presentato al re un suddito che gli era debitore di dieci mila talenti, e non avea come pagare. Che sia arrestato, comandò il principe, che sia venduto egli, la sua moglie, i suoi figli, i suoi beni, e che il retratto sconti il suo debito. Ah Signore, disse lo sventurato nel gettarsi ai piedi del suo padrone, abbi

pazienza, io ti renderò quanto ti è dovuto. Il re commosso gli condonò liberalmente quanto ei doveva, e lo rimandò assolto.

Questi usciva dalla presenza del re quando incontrò un suo familiare che gli dovea cento denari, somma ben ristretta in confronto di quella che gli era stata testè condonata; ei si scagliò su quel misero, e prendendolo pel collo lo strozzava gridando: pagami ciò che mi devi. Il povero sventurato si prostrò a' suoi piedi: abbi pazienza, ei disse, ed io ti renderò quanto ti debbo. L'altro non acconsentì, e lo fece subito condurre in prigione, ove ordinò che fosse ritenuto fino all'intero pagamento del suo debito.

Testimoni di questa inumanità, gli altri servi ne furono vivamente attristati. Corsero a dire al loro padrone quanto era accaduto. Allora il principe se' chiamare questo servo di cui avea udito le atrocità; malvagio servo, ei gli disse, al tuo solo pregare io ti ho condonato il tuo debito, e rammentati di quale entità. Non dovevi tu per una somma molto minore aver compassione d'un tuo compagno come io l'ho avuta di te? Il principe sdegnato ordinò ch'ei fosse consegnato alla giustizia, finchè non avesse pagato per l'intero il suo debito. Così, concluse il Salvatore, il mio padre celeste farà, se voi a cui egli ha perdonato, o perdonate tanti peccati, non perdonerete di buon cuore le offese che i vostri fratelli avranno praticate contro di voi.

Nel corso di questo ammaestramento e di molti altri da cui fu seguito, il Salvatore continuava il suo cammino verso Gerusalemme. Giunto ai confini della Samaria egli spedì qualcuno de'suoi discepoli per annunziare il suo arrivo nel luogo ove disegnavasi fermarsi. G'invitati giunsero a una città di Samaria i cui abitanti gli ricusavano l'ospitalità perchè si recava a Gerusalemme. I discepoli sdegnati tornarono al loro maestro e gli dissero: Signore, vuoi tu che noi facciamo cadere sopra loro il fuoco dal cielo?

Il vostro amoroso Salvatore, o miei diletti, volgendosi a loro li guardò in aria severa e disse in tuono di rimprovero: andate, voi non sapete da quale spirito dovete essere animati. Il Figlio dell'uomo non è venuto in terra per perdere le anime, ma per salvarle. Nostro Signore tollerò l'oltraggio senza lagnarsi e cercò un altro ricovero. Fu allora ch'egli inviò i suoi settantadue discepoli a predicare in Galilea; nè mancò egli pure di occupazione.

Un giorno questo Divino Maestro ebbe a confondere la malignità d'uno Scriba, o Dottore della legge, che si mise in testa di verificare fino dove si estendeva la capacità di quest'uomo,

la cui reputazione si sosteneva sì costantemente in tutta la Palestina. Andò dunque a trovarlo e gli disse: maestro, che deggio fare per guadagnarvi la vita eterna? La domanda era vaga, e nascondeva un'insidia sotto la sua straordinaria generalità, ma era un'insidia a cui restò preso il di lei autore. Non hai tu letto la legge? rispose Gesù; che t'insegna ella sopra le cose necessarie alla salute?

Si può restringere la legge intiera, soggiunse il dottore, a due precetti principali che sono il fondamento degli altri, e che li contengono tutti: *Amate il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, e amate pure il vostro prossimo come voi stesso.* Tu hai perfettamente risposto, gli disse il Salvatore, fa'ciò e avrai la vita eterna. Così, amare Dio e il prossimo, cioè tutti gli uomini, ecco l'unica cosa che Dio esige da noi; ecco lo scopo della legge Mosaica, lo scopo de' Profeti, lo scopo del Vangelo, la parola finale di tutte le cose; ecco tutta la Religione. Chi oserà dire ch'ella sia impraticabile?

Dopo questa grande lezione, il Salvatore continuò il suo viaggio per Gerusalemme. Giunse verso sera a Betania, che era un borgo vicino alla capitale. Gesù vi si fermò e accettò l'ospitalità da una famiglia che gli fu sempre sinceramente affezionata. Era questa la famiglia di Lazzaro e di due sue sorelle, Marta e Maria.

Maria, la minore delle due sorelle, si pose a' piedi del Salvatore per ascoltare le sue divine lezioni. Marta, all'incontro, si occupava con sollecitudine a preparare la cena che Gesù si degnava di fare con questa famiglia. Non potendo da sè sola supplire andò al Salvatore e gli disse: Signore, voi non considerate che la mia sorella mi lascia tutto l'incarico del banchetto: ditetele, ve ne prego, di venire ad aiutarmi. Il divino Maestro che mai non mancava di riferire alle cose del Cielo i più comuni discorsi, profitto della circostanza per dare a tutti sulla persona di Marta un ammaestramento tanto più utile, quanto egli è di una pratica giornaliera per le anime anche le più zelanti e le più virtuose. Marta, Marta, ei le disse, voi siete inquieta; il vostro spirito è diviso in cento cose diverse: pensate nel farle, che non ve ne ha che una che sia necessaria. Maria vostra sorella ha scelta la miglior parte e non le verrà tolta. Gesù intendeva parlare dell'affare della salute dell'anima, ed è ciò che ei chiama l'unico necessario. L'azione e le cure di Marta erano buone in loro stesse, ma teudevano meno direttamente alla salute che l'occupazione di Maria attenta alla parola di Dio; perciò vien detto aver ella preso la miglior parte.

Il Salvatore partì la dimane per Gerusalemme. Appena giuntovi una moltitudine di popolo lo attornì per andirne i discorsi. I principi de' Sacerdoti gelosi della sua riputazione, risolsero d'impadronirsi della sua persona, ma l'impresa fallì, l'ora del figliuolo di Dio non era ancora venuta. Ei predicò perfino parecchie volte nel Tempio. I suoi nemici ebbero un bel cercare di sorprenderlo nelle proprie parole, essi furono costretti a dire come il popolo, non mai uomo ha parlato come quest' uomo. Ohimè! questo magnifico omaggio rimase sterile; essi non si convertirono. Il Salvatore non mancò di annunziar loro gli spaventosi gastighi che la loro incredulità attirerebbe su i loro capi, tutto fu inutile. Così, quando la festa de' Tabernacoli fu passata, il Salvatore fu sollecito di abbandonare quella città indurata e assetata del di lui sangue. Non vedete voi qui, miei cari giovani, una perfetta rassomiglianza tra i sapienti di Gerusalemme e i sapienti de' nostri giorni? Quanti vi ha tra di noi che hanno sempre sulle labbra gli encomii del Cristianesimo, che ne ammirano la morale, le istruzioni, le arti, e che hanno poca premura di uniformare le proprie opere alle leggi di quello? È vano dir loro che questi encomii e questa sterile ammirazione non li sottrarranno ai gastighi minacciati da Dio ai disprezzatori della sua santa volontà, essi ridono di queste parole. Che ci rimane dunque se non pregare per i ciechi volontari che hanno occhi per non vedere e orecchie per non udire?

Il Salvatore usciva dal Tempio e si ritirava co' suoi Apostoli senza essere inseguito dai suoi nemici, quando s'incontrò in un cieco dalla nascita. Il Salvatore fermò su lui i proprii sguardi. Gli Apostoli gli domandarono: Maestro è questo forse il gastigo di un fatto di cui quest'uomo sia personalmente colpevole, o il gastigo dei peccati dei di lui genitori? No, rispose Gesù, nè per i peccati di lui, nè per quelli dei suoi genitori ha permesso Dio ch'ei sia nato cieco.

Egli è vero che le malattie, le avversità e la morte sono venute nel mondo in conseguenza del peccato, ma Dio che le fa servire quando vuole alla punizione dei peccatori, le impiega spesso al perfezionamento dei giusti, e alla manifestazione della propria gloria. Ora, Iddio nell'infermità di quest'uomo si è unicamente prefisso la propria gloria. Ei lo ha destinato a far risplendere le meraviglie della sua potenza. Nel dire questa parola ei sputò in terra e avendo fatto un glutine della polvere con la saliva, ne fregò gli occhi del cieco. Va', gli disse, lavati nella fontana di Siloe. Il cieco obbedì, si lavò gli occhi, ottenne la vista e tornossene pieno di giubbilo.

Non mai miracolo alcuno fu esaminato con rigore maggiore, e non fu male. Appena il cieco fu di ritorno tra' suoi, si sparse il rumore della sua guarigione e da ogni angolo della città corsero tutti a lui per assicurarsene. I vicini e quelli ancora ai quali avea egli mille volte domandato l'elemosina dicevano gli uni agli altri; non è costui il cieco che stava ai crocevia mendicando? Gli uni dicevano è desso, gli altri asserivano essere alcuno che lo somigliava. No, rispondeva il cieco, sono io medesimo; ben presto cessò questo dubbio.

Quanto alla guarigione se ne giudicava coi proprii occhi; rimaneva a sapere come si fosse operato il miracolo. In qual modo, gli dicevano alcuni, i tuoi occhi si sono eglino aperti? il cieco rispose: quell'uomo che si chiama Gesù ha mescolato terra con saliva, me ne ha stropicciato gli occhi, e mi ha detto, vai a lavarti alla fontana di Siloe. Vi sono andato, mi sono lavato, e ora ci vedo. Ma ch'è stato, soggiunsero i presenti, di quell'uomo che ti ha dato quest'ordine? Non ne so nulla, rispose il cieco.

Finite queste prime indagini, non credettero dover desistere da meglio accertarsi e da consultar persone reputate abili, per sapere ciò che era da credere del miracolo e che se ne dovea dedurre. Fu dunque condotto ai Farisei l'uomo già cieco. Essi lo soggettarono ad un nuovo interrogatorio e supponendo sulla pubblica testimonianza ch'ei fosse nato cieco, gli domandarono come avesse egli ottenuto la vista. L'innocenza e la semplicità non temonò gl'interrogatorii. Colui a cui io devo la vista, quegli rispose, mi ha applicato del fango sugli occhi, mi sono lavato per ordine suo nella fontana di Siloe, e ci vedo. La schiettezza del deposto pose la scissura tra i giudici. Tutti volevano eludere le conseguenze di questo miracolo, che provava sì bene il potere divino di colui che l'aveva operato, ma essi non si accordavano su i mezzi di rifiutarlo; ecco a qual miserabile risorsa si attaccarono.

Era in giorno di sabato che Gesù avea fatto del fango con terra e saliva; egli in quel giorno stesso avea inviato alla fontana di Siloe il cieco che volea illuminar. Nulla vi avea in queste due azioni che fosse nella menoma cosa contrario alla legge. Nonostante alcuni dissero: chechè ne sia della guarigione del cieco, un uomo che non osserva il sabato non può essere l'inviato di Dio. Altri dicevano: poichè quest'uomo è un peccatore, un profanatore del sabato ei non può avere operato un portento sì luminoso. Tutti questi ragionamenti non rinsciavano a nulla, e non appagavano i buoni Israeliti.

I Farisei sconcertati fecero dunque al cieco una seconda interrogazione idonea al pari della loro scissura a manifestare il loro imbarazzo. E tu, gli dissero, che pensi tu di quell'uomo che ti ha dischiuso gli occhi? Io dico, rispose il cieco, ch'egli è un Profeta. Spinti all'estremo i Farisei presero a sostenere che quell'uomo non era mai stato cieco, e a dire che supponevano una falsa guarigione. Fecero dunque venire i di lui genitori, e domandarono loro: è questi il vostro figlio? è egli vero che sia nato cieco? Se così è come accade che ora ci vede? Noi sappiamo, risposero essi, che questi è nostro figlio; noi sappiamo ancora ch'egli era cieco fino dalla nascita, ma non sappiamo però come accada che ora ei ci vedo; sappiamo anche poco chi sia quell'uomo che gli ha restituito la vista. Interrogate nostro figlio, è in età da potervi rispondere.

I genitori del cieco sapevano bene in qual guisa era stato operato il miracolo, ma non ebbero coraggio di dirlo. Perchè i Giudei di Gerusalemme, cioè i Farisei e i Principi del Popolo, erano già d'accordo di scacciare dalla Sinagoga, come scomunicati, tutti coloro che facessero professione di credere che Gesù era il Cristo. Perciò i genitori del cieco rigettarono sopra di lui tutto il pericolo della risposta, dicendo ai Farisei ch'egli era in età da rispondere da sè con loro soddisfazione.

I Farisei dunque lo fecero chiamare di nuovo, e aspettando avere gran religione gli dissero, bada a quello che fai; temi la presenza del supremo giudice che ci ascolta, e glorifica Dio; noi sappiamo che quell'uomo è un peccatore. Se Gesù è un peccatore, replicò il cieco senza esitanza, io non ne so nulla; ciò solo io so, ch'io era cieco, e che ora ci vedo. Che ha egli dunque fatto per darti l'uso degli occhi? io ve l'ho già detto, rispose il cieco, perchè me lo domandate una seconda volta? Avreste voi forse desiderio di divenir suoi discepoli? perchè quanto a me vi dichiaro che io lo sono. Sìilo se tu vuoi, dissero i Farisei in collera, e caricandolo di maledizioni; quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che Dio ha parlato a Mosè mentre quest'uomo, chiamato Gesù, non sappiamo donde sia nè donde venga, se dalla parte di Dio, o dalla parte del demonio.

Ed ecco appunto, soggiunse il cieco, ciò che vi ha di singolare; voi che pretendete d'esser sapienti, voi però non sapete donde viene quest'uomo che ha avuto il potere di darmi la vista. Quanto a noi, poveri ignoranti, noi sappiamo che gli uomini peccatori non hanno il potere di operare tali miracoli; coloro che hanno questo potere sono gli amici di Dio. E di più di qual miracolo si tratta? D'un prodigio senza esempio dal principio

dei secoli, della guarigione d'un cieco nato. Se colui che mi ha dato la vista non era l'inviato di Dio, poteva egli mai fare una cosa simile?

A queste risposte, che non ammettevano replica, la collera dei Farisei non ebbe più freno. Tu sei un disgraziato, dissero al cieco, tu sei un uomo carico di delitti. Sta bene a te il pretendere d'insegnare a' tuoi padroni, e lo scacciarono. Il Salvatore seppe che il povero cieco di cui avea egli avuto pietà era stato vituperosamente scacciato dai Farisei. Ei si affrettò a farne ricerca e gli disse: Credi tu nel Figlio di Dio? Chi è egli, rispose il cieco, affinchè io faccia professione di credere in lui? Sono io che ti ho guarito, io che ti parlo, rispose il Salvatore. Sì, o Signore, replicò il cieco con trasporto; sì, io credo. E gettandosi prostrato ai piedi del Salvatore lo adorò.

E noi pure, diletti miei, ciechi nati guariti da Gesù sappiamo ringraziarlo di averci chiamati alla luce ammirabile del Santo Vangelo. Imitiamo il cieco di cui abbiamo letto l'istoria, e la semplicità della sua fede, il suo coraggio, la sua gratitudine ci servano di modello e di esempio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui intiera vita non è stata che un continuo beneficio. Dateci la fede del cieco nato, il tenero amore di Marta e di Maria per questo divino Salvatore.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio; e in attestato di questo amore voglio perdonare di buon cuore a coloro che mi avranno offeso.



LEZIONE IX.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO TERZO.

La pecora smarrita. — I fanciulli benedetti. — Annunzio della Passione. — Zaccheo convertito.

TUTTE le parole, tutti i miracoli, tutte le azioni del Messia avevano lo stesso scopo, la redenzione dell'uomo. Con le parole ei dissipava le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, con i miracoli provava la divinità, con le azioni egli attestava la sua tenera compassione per le nostre calamità. In una parola l'intera sua vita aveva per iscopo di liberare il genere umano dalla situazione deplorabile in cui lo aveva precipitato il peccato. Per la sua bontà e familiarità ei voleva dissipare quel timore universale e servile che l'uomo aveva di Dio. Tutto in lui diceva: non tremate più, Dio si è calmato, qualunque sia il vostro fallo, confidate: mio padre vi tende le braccia per accogliervi. Per manifestarvi, o miei cari, questa consolante verità ei raccontò la parabola del Figliuol prodigo e quella del buon Pastore; prestate attenzione a tal narrativa.

Un pastore, ei disse, ha un gregge di cento pecore. Ei le ama tutte del pari, e le guarda con precauzione. Malgrado la sua vigilanza una delle sue pecorelle viene a smarrirsi. Non è forse vero che appena ei se ne accorge, lascia le novantanove nelle grasse pasture e corre affannoso dietro quella che si è perduta nel deserto? Ei la cerca per ogni lato, non si dà pace se non l'ha trovata, e quando ha la felicità di riuscire nelle sue ricerche non si adira, non la percuote, ma se la carica sulle spalle e la riporta da sè stesso all'ovile per risparmiarle la fatica del cammino. Giunto a casa egli aduna gli amici e i vicini. Congratulatevi meco, ei dice loro, e partecipate al mio giobbbilo, io ho ritrovato la pecorella smarrita.

Ecco, soggiunge il Salvatore, il ritratto del vostro Padre celeste. Io ve lo dico, la conversione di un peccatore produce nel cielo una gioia più grande e più viva che la perseveranza di novantanove giusti, che non avendo mai errato non abbisognano di penitenza.

E ora qual peccatore temerà di tornare a Dio? Ma che! la

pecorella ricondotta all'ovile, è ella più amabile per essere andata lungo tempo vagando? Il peccatore è forse più meritevole di favori per aver meritato più severi gastighi? No, ma la gioia del ritrovamento sta in proporzione del dolore della perdita. Un giusto perseverante ottiene una stima uniforme, e gode di un compiacimento sempre eguale. Un peccatore convertito fa cessare le ansietà, asciuga delle lagrime, dà consolazione, rianima un gaudio che sembrava estinto per sempre.

Alla parabola della pecorella smarrita il Salvatore ne aggiunse un'altra anche più consolante, unicamente destinata a confondere il giusto orgoglioso, e ad incoraggiare il peccatore pentito.

Indirizzandosi ai Farisei che lo addebitavano di esser prodigo coi peccatori della sua tenerezza, ei disse: un uomo aveva due figli: il minore disse al padre, datemi la porzione dei miei beni che mi spetta. E il padre dividendo i suoi beni in due parti diede a ciascuno dei suoi figli quella che gli apparteneva.

Un giovine ben provvisto di beni e troppo libero corre grandi pericoli. Il minore dei figli non tardò molto a farne la prova. Poco tempo dopo seguì la divisione, ei raduna tutti i suoi effetti, parte, e per non più rivedere nè il padre, nè la casa paterna si porta in paese straniero.

Esente da ogni censura, libero da ogni rimostranza, il giovinetto spera ben presto i proprii beni nel lusso e nella dissolutezza. Per colmo di sventura allorchè nulla più gli rimane, una orribile carestia desola il paese ove si è ritirato, ed egli incomincia a mancare del necessario. A che appigliarsi per avere del pane? Ei vende la sua libertà. Egli ha abbandonato un padre ed è costretto a darsi un padrone! Egli entra al servizio di un proprietario che lo confina in una tenuta per guardare i suoi porci! È dunque venduta quella libertà per cui aveva egli scosso l'amabil giogo della paterna autorità! Eccolo, il figlio di una famiglia agiata, eccolo guardiano di porcil nobil fanciullo, a qual condizione sei tu ridotto!

Tutti i suoi sacrifici non erano però stati da tanto da preservarlo dalla povertà; egli invidiava ai porcelli il vil nutrimento di cui si cibavano, e non gli era permesso parteciparne.

Ridotto all'ultima estremità il prodigo rientra in sè stesso. Ei dice tra sè, sospirando, quanti famigliari sono attualmente nella casa di mio padre, ove hanno nutrimento abbondante, ed io qui muoio di fame! Son risoluto, io parto, e vado a trovare mio padre: io gli dirò, io ho peccato contro il Cielo e contro voi: non merito più d'esser chiamato vostro figlio, ricevetemi almeno nel numero dei vostri servi.

Ma, come oserà egli, o miei cari, presentarsi a un padre ch'egli ha abbandonato sì indegnamente? a suo fratello, alle persone della famiglia, nel tristo stato a cui è ridotto? Io me lo immagino, dice un pio autore, simile a un di quei mendicanti che la fame ha sfigurati e che la povertà ha spogliati, che non ha più che stracci che gli pendono intorno e che cadono a pezzi, che vive a stento di qualche elemosina strappata ai passeggieri per importunità. Non era ciò forse accrescere lo sdegno di suo padre presentandosegli in tale stato? Non era un esporsi ad essere disconosciuto?

Nulla lo arresta. Ei si mette in via, cammina verso la casa paterna, e ne era tuttavia ben distante quando suo padre lo scorse. Gli stracci e la miseria non nascondono mai abbastanza un figlio agli occhi di un padre. Le viscere di questo huon genitore sono commosse, ei corre ad incontrare suo figlio, si getta al suo collo e l'abbraccia. Padre mio, gli dice il prodigo confuso e commosso, io ho peccato contro il Cielo e contro voi, nè più merito di esser chiamato vostro figlio.

Ebro di contentezza il huon padre, senza rispondere al figlio, senza fargli una parola di rimprovero, senza neppure dargli campo di proseguire, ei chiama i famigliari. Affrettatevi, ei grida, portatemi la prima veste del figlio mio, rivestitelo. Ponetegli in dito un anello, calzate lo, prendete il vitello grasso, uccidetelo, apprestate un banchetto sontuoso. Ralleghiamoci tutti perchè mio figlio era morto ed è risuscitato, era perduto ed è ritrovato. Dopo ciò vanno al convito, chiamano i musici e si abbandonano ad un giubilo immenso.

Intanto il figlio maggiore si tratteneva alla campagna. Al suo ritorno egli udì l'armonia della musica. Ei chiama un famigliare e gli domanda, qual'è la causa di una sì smodata allegria? Perchè, risponde il domestico, tuo fratello è tornato, e tuo padre lieto di aver ritrovato suo figlio, ch'ei più non sperava di rivedere, ha fatto uccidere il vitello grasso. A questa nuova il figlio maggiore sdegnato si determina a non entrare in casa. Il padre affettuoso informato di quanto accade esce, e lo supplica ad entrare onde con la sua porre al colmo la di lui felicità. E chel disse egli al padre in tuono di rimprovero, sono tanti anni che io ti servo senza trasgredire un solo de' tuoi ordini, e tu non mi hai mai offerto un capriolo per farne festa a' miei amici, e l'altro figlio che ha dilapidato tutto il suo nelle crapule torna misero e rovinato e tu ordini che si uccida il vitello grasso, e nulla ti pare abbastanza per dimostrare la tua gioia! Figlio mio, risponde dolcemente il huon padre, tu sei sempre meco, tutti i

miei beni sono tuoi, e ne puoi liberamente disporre; in confronto di una generosità sì ampia e sì permanente cosa è mai una festa transitoria che la circostanza esigea? Era ben necessario preparare un convito straordinario e donare qualcosa alla gioia di tutta la mia casa. Tuo fratello era morto, ed è resuscitato, era perduto per te e per me ed eccolo ritrovato.

Ove trovare, miei cari, una parabola più commovente e più feconda in sorgenti di consolazione per i peccatori pentiti e in riflessioni utili ai giusti presuntuosi? Il Salvatore rende il coraggio ai primi, manifestando loro francamente la misericordiosa bontà del Padre che gli aspetta, e assicurandoli che possono, qualunque sia la loro situazione, riacquistare ogni merito per mezzo del pentimento, avvegnachè il pentimento è fratello dell'innocenza. Agli altri il divino Maestro insegna la carità, l'umiltà e l'eccellenza dei beneficii contiui di cui godono al suo servizio, e di cui non sempre si mostrano abbastanza riconoscenti.

Dopo questo discorso sì degno di colui che era venuto per salvare tutto ciò che era perito, il Salvatore fece un'azione che disvela appieno tutta la bontà e l'amabilità del suo cuore.

Un giorno ch'egli ammaestrava i suoi discepoli e ch'essi lo ascoltavano con una straordinaria attenzione, ecco un numero grande di padri e di madri che vengono a presentargli i loro piccoli figli supplicandolo d'impor loro le sue mani, di recitar sopra di essi qualche preghiera e di toccarli. E gli Apostoli che erano molto intenti alle lezioni del divino Maestro e che non avevano ancora nel cuore i sentimenti di bontà da cui Gesù era penetrato, scacciarono i genitori e i fanciulli. Il Salvatore se ne accorse, e richiamandoli, disse: lasciate appressare a me questi fanciulli, e non vi accada mai più di allontanarli, avvegnachè ad essi e a quelli che loro somigliano pel candore, l'ingenuità, l'innocenza appartiene il regno dei cieli. In verità vi dico chiunque non si sottometterà al Vangelo con la semplicità di un fanciullo non entrerà nel regno di Dio.

Bisogna bene che questa amabile virtù sia molto omogenea a Gesù Cristo poichè non tralascia egli veruna occasione di encomiarla e di raccomandarla come la virtù propria dell'Evangelo. È nostra sventura se tutto giorno ci allontaniamo di più dallo spirito del divino Maestro. Il mondo cristiano si riempie non di fanciulli, ma di Filosofi. L'infanzia evangelica è screditata, noi non vogliamo più nella nostra credenza nè oscurità, nè misteri, noi allontaniamo dalle nostre abitudini le pratiche della pietà, e i segni esteriori di una devozione volgare. Noi cessiamo di esser semplici, vale a dire che lusingandoci di esser saggi, noi cessiamo di essere veracemente sensati e solidamente ragionevoli.

Il Salvatore fece dunque inoltrare tuttj quei fanciulli , li abbracciò ad uno ad uno, impose loro le mani e li rimandò ripieni delle suo benedizioni. Per porre a coperto per sempre da'lo scandalo la loro innocenza, ei prese quell'aria maestosa che conviene a un Dio, e protestò che se qualeuno avesse scandalizzato uno di questi fanciulli meglio sarebbe stato per lui esser precipitato in mare con una macina al collo. Finalmente per assicurare loro la protezione, il rispetto, le cure che la loro età esige, egli aggiunse: In verità vi dico, tutto quanto voi farete al più abietto di questi fanciulli, che sono miei fratelli, voi lo farete a me stesso. In tal guisa il riparatore universale riabilita l' innocenza, la rende santa e sacra; quell' infanzia che presso tutti i popoli pagani era una vittima dedicata a vicenda alla morte e alla corruzione, e che veuiva senza misericordia immolata a infami divinità.

Intanto, o miei cari, la vita mortale del Redentore si avvicinava al suo termine. La volontà del Padre suo lo chiamava a Gerusalemme, ed egli partì con gli Apostoli, spargendo pel suo cammino ammaestramenti salutari e miracoli luminosi. Contando dalla sua partenza fino alla consumazione del suo sacrificio non gli restavano che quindici giorni di vita. Noi andiamo a Gerusalemme, disse a' suoi Apostoli, colà debbono adempirsi tutti gli oracoli pronunziati da' Profeti a proposito del Figlio dell' uomo, ed ei sarà abbandonato ai Principi dei Sacerdoti, agli Scribi ed agli Anziani del Popolo. Essi lo condanneranno a morto, lo abbandoneranno ai Gentili, lo cuopriranno di obbrobri, lo insulteranno in ogni guisa, gli sputeranno in faccia, lo flagelleranno, lo porranno in croce, vi morrà, e resusciterà il terzo giorno. Nel dire queste parole egli era tranquillo e lieto. Cammino facendo ei guarì l' orgoglio de' figli di Zebedeo che ambivano i primi posti nel suo regno, e rese la vista ad un cieco.

Giunsero verso la sera nelle vicinanze di Gerico; il Salvatore vi si fermò per tre giorni. Colà Marta e Maria gli spedirono avviso che il loro fratello Lazzaro era malato pregandolo di venirlo a guarire. Va', disse Gesù al messaggero, di' da mia parte a Marta e Maria che questa malattia del loro fratello non è mortale, ma che servirà a far risplendere la gloria di Dio e a provare la divinità di suo Figlio.

Lazzaro però era morto qualche ora dopo la partenza del messo; il divino Maestro non lo ignorava, e con differire di recarsi presso le sorelle di lui ei ben sapeva a qual prova poneva la loro fede. Ma il Salvatore riserba alle anime predilette le maggiori afflizioni perchè loro prepara i più grandi favori. Da un

altro canto determinato di fare nella resurrezione di Lazzaro e sulle porte stesse di Gerusalemme (avegnachè Betania non ne è lontana che una lega) un miracolo sì strepitoso a tale che l' incredulità della Sinagoga fosse almeno confusa, se non volea confessarsi vinta, ei si fermò nel luogo stesso per lo spazio di due giorni, e continuò a visitare co' suoi Apostoli il paese di Gerico con la tranquillità stessa di prima.

Prima di allontanarsene per sempre ei volle operarvi una di quelle conversioni singolari di cui gli Evangelisti sono stati tanto più solleciti di tramandarci la memoria, quanto più l'hanno giudicata idonea ad essere ad un tempo l'attrattiva e il modello della penitenza, in una condizione in cui l'opulenza produce molti peccatori.

Mentre Gesù traversava Gerico scgltn da una grande moltitudine, un uomo che da lungo tempo ansiosamente bramava di vedere il gran Profeta, fu avvertito del di lui viaggio. Per non mancare di vederlo ci corre a porsi sul suo passaggio. Quest'uomo si chiamava Zaccheo; era capo de' pubblicani del paese, ed era ricchissimo ma di piccolissima statura. La folla gli impediva la vista di Gesù, così ei se ne trasse fuori e prese l'espedito di correre qualche passo avanti: quindi avendo veduto un sicomoro sul margine della strada si affrettò a salirvi. Intanto il Salvatore avea continuato il cammino. Giunto presso l'albero, si ferma, alza gli occhi sopra quello che vi si era collocato per vederlo, e gli dice: Zaccheo, scendi immediatamente perchè io voglio quest'oggi albergare in casa tua. Zaccheo che non sperava tanto onore scese frettolosamente, e condusse il Salvatore a casa sua, non capendo in sè dal contento di vederlo alla propria tavola il Cristo mandato da Dio per la salute d'Israello. Nulla era più edificante di tale spettacolo. Ma l'avversione de' Giudei per i pubblicani era sì insormontabile che in presenza del Salvatore medesimo si mormorava altamente perchè ei si fosse fermato in casa di un peccatore, ossia publicano, perchè in quel paese questi due vocaboli si usavano indifferentemente l'uno per l'altro.

Gesù nulla rispose a questi rimproveri che avea già sofferti da parte degli Scribi e de' Farisei, ma Zaccheo senza porvi mente ne confuse gli autori. Ei fe' loro vedere che un publicano umile e di buona fede meritava dalla parte di Dio una favorevole accoglienza di cui erano indegni censori superbi e dottori orgogliosi.

Ei si avvicina al Salvatore e stando in piedi davanti a lui alla presenza di tutti gli assistenti disse: ora che ho avuto la fortuna di vedervi non fo più conto delle mie ricchezze; da questo

momento io dono ai poveri la metà de' miei beni; di più esaurirò se, ciò che mi rimane mi appartiene legittimamente, e se conoscerò di aver danneggiato alcuno lo indennizzerò del quadruplo.

Come voi vedete, Zaccheo non parla punto di abbandonare le finanze; quando si è determinati di amministrarli in tal guisa si può ritenere i proprii impieghi. Gesù fu contento della onestà di Zaccheo; Ei si voltò verso di lui benignamente e additandolo a coloro che erano stati testimoni de' di lui sentimenti: in questo giorno, ei disse loro, il padrone di questa casa e tutti coloro che gli appartengono hanno trovato la via della salute: Zaccheo è un vero figlio d'Abraamo. In questa guisa il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare tutto ciò che era perduto.

Si presume che verso le tre ore dopo mezzo giorno il Salvatore lasciasse la casa di Zaccheo o prendesse co' suoi discepoli la strada per Betania. Andiamo, disse loro, non perdiamo tempo, il nostro amico Lazzaro dorme, ed io voglio andare a destarlo. Signore, risposero gli Apostoli, se Lazzaro dorme, vuol dire che sta meglio e che guarirà. Gesù sotto nome di sonno parlava della morte di Lazzaro: gli Apostoli non lo intesero, e allora ei disse chiaramente: Lazzaro è morto, e per riguardo vostro io sono ben contento di non essermi trovato colà affinché voi siate fortificati nella fede; ma andiamo a lui.

Cammin facendo il Salvatore gnari due ciechi, perchè gli sventurati chiedevano a lui i miracoli come agli altri una qualche elemosina. Presso le nove antimeridiane giunsero a Betania. Da quattro giorni che Lazzaro era morto, molti Giudei erano andati a visitare Marta e Maria per consolarle. La casa era piena di questi consolatori spesso gravi, sempre almeno inefficaci per cuori profondamente ulcerati, quando il divino Maestro si fece annunziare.

Marta non tosto ebbe udito il nome di Gesù, corse subito ad incontrarlo. Signore, gli disse, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma io so che anche adesso quanto tu domanderai a Dio ei te lo concederà. Così veniva ella a sollecitare il massimo de' prodigii in modo incalzante, del pari che rispettoso.

Il Salvatore rispose con una verità generale che faceva travedere le sue buone intenzioni senza pienamente svelarle. Tuo fratello resusciterà, disse a Marta. Lo so, rispose ella, mio fratello resusciterà nel giorno finale, nel tempo della generale resurrezione di tutti i morti. Tu sai anche, aggiunse il Salvatore, che io sono la resurrezione e la vita. Chiunque crede in

me, benchè soggiaccia ad una morte passeggera sopra la terra, vivrà eternamente nel cielo. Non lo credi tu? Sì, o Signore, rispose Marta, perchè io fo professione di credere che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, che sei venuto al Mondo. Marta piena di speranza corse a casa; ella tirò sua sorella dal cerchio degli amici comuni e le disse in segreto: Il Maestro è là e chiede di te.

La fervida Maria non se lo fece ripetere; ella si scansa all'istante, vola verso Gesù e lo riscontra nel luogo ove lo avea lasciato la sorella. Il Salvatore non avea fatto un passo verso la casa; era tuttavia co' suoi discepoli all'ingresso del borgo. Lazzaro era sotterrato da quella parte fuori delle mura della terra; Gesù non volea entrare prima che fosse operato il prodigio. La precipitosa ritirata di Maria colpì tutti i Giudei che erano intenti a consolarla quando ella disparve. Pensarono che in un accesso istantaneo d'angoscia ella còrresse alla tomba del fratello per bagnarla delle sue lagrime, e la seguirono.

Maria non correva con tanta premura alla tomba d'un defunto, ma al vero consolatore delle anime fedeli. Ella avea preceduto i Giudei, e gettandosi a' piedi del divino Maestro, gridò: Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto. Così dicendo incominciò a piangere, e i Giudei stessi che l'aveano seguita non poterono trattenere le lagrime.

Questo spettacolo commosse il Salvatore; e sentì un fremto interno, e parve interdetto. Disse poi agli spettatori: ove l'avete voi collocato? Vieni, o Signore, risposero essi, e vedi. Giunto alla tomba Gesù lasciò scorrere le divine sue lagrime. Ei voleva insegnarci così che se nella morte d'un amico è comandata la rassegnazione non sono però vietate le lagrime. I Giudei osservarono quelle lagrime tanto meritevoli della loro attenzione; vedete, dicevano, quanto ci lo amava! Quest'uomo dai miracoli, soggiungevano, che ha dato la vista ad un cieco non poteva impedire che il suo amico morisse? Gesù fremè di nuovo, e giunse alla tomba.

Era questa una caverna chiusa da una grossa lapida. Togliete la lapida, disse. Ah Signore, esclamò Marta, sono quattro giorni che mio fratello è morto, il suo cadavere debbe essere in putrefazione. Marta, rispose il Salvatore, non ti ho io detto che se avessi fede vedresti Dio glorificato? Fu dunque tolta la lapida che chiudeva il sepolcro. Allora Gesù alzando gli occhi al cielo, disse: oh Padre mio, io ti ringrazio per avermi concesso quanto io ti domandava nel segreto del mio cuore. Quanto a me io so bene che tu mi esaudisci sempre; ma io dico

ciò per questo popolo che mi circonda, affinchè ei veda che tu mi hai inviato. Intanto il sepolcro era aperto: dall'alto dell'apertura si vedea steso il cadavere del morto da quattro giorni; il cadavere a traverso i panni in cui era involto tramandava un fetore sepolcrale.

Il Salvatore alza allora la voce, e pronunzia distintamente queste poche parole: Lazzaro, alzati ed esci dal sepolcro. Tosto Lazzaro si alza co' piedi e le mani legate da fascie, col viso coperto da un panno, e col corpo involto in un largo lenzuolo. Sia sciolto, disse Gesù e lasciato libero. Gesù è obbedito, e Lazzaro si unisce alla moltitudine per condurre il Salvatore nella sua casa a Betania. Chi varrebbe ad esprimere i sentimenti del morto resuscitato, il giubbilo delle due sorelle, il consolidamento della loro fede e i trasporti della loro riconoscenza? Quanto ai Giudei di Gerusalemme accorsi a consolare Marta e Maria, fu per molti di essi una grazia speciale d'essere stati scelti a testimoni d'un tale prodigio. Essi credevano a Gesù Cristo come a Figlio di Dio annunziato dai Profeti. Alcuni inoltre persuasi di aver tanto da persuadere la più ostinata incredulità andarono a riferire ai Farisei il miracolo operato da Gesù Cristo.

Sarebbero essi riusciti a convincere degl' increduli di buona fede; ma non fecero che irritare uomini invidiosi, determinati per interesse e per passione a non credere in alcuna prova significativa a favore d'un uomo che volevano perdere. Informati del miracolo e atterriti dalle conseguenze, i Pontefici e i Farisei adunarono un gran consiglio. Ivi fu stabilita la morte di Gesù Cristo. Che facciamo noi, e a che stiamo pensando? Quest'uomo fa de' miracoli senza fine, e tutto il popolo si mette al di lui seguito. Essi avrebbero dovuto concludere, dunque fa di mestieri che noi crediamo in lui. Ma no: osservate, figli miei, quanto male la passione ragiona. Se noi lo lasciamo fare, dissero essi, tutti in lui crederanno, il popolo lo eleggerà a re, e i Romani irritati verranno a noi in armi e distruggeranno la nostra città e la nostra nazione.

I malvagi erano essi meno sensibili a questo pubblico interesse che al discredito a cui si vedeano ridotti per la riputazione e i miracoli del Salvatore! Ma non osavano confessare questo personale interesse e cercavano di cuoprilo col velo del pubblico bene; s'ingannarono però nel calcolo. Non già per aver riconosciuto il loro re vero, ma per essersi ostinati a disconoscerlo, furono oppressi da tutti i mali che s'ingungevano di paventare. Adottando i falsi loro ragionamenti, uno dei capi

del Consiglio, e fu questi Caifasso, gran Sacerdote in carica per quell'anno (1), prese la parola e opinò in questi termini: Voi avete ragione; non vedete voi che è di vostro interesse che un solo uomo muoia per la nazione onde non perisca essa del tutto? Così Caifasso non faceva che confermare ciò che era stato detto, e che si era voluto far temere della vendetta de' Romani. Il suo parere guadagnò tutti i suffragii e fu concluso all' unanimità di far morire Gesù di Nazaret. Col dire che bisognava che un uomo morisse per salvare tutto il popolo, Caifasso esprimeva senza saperlo una Profezia nella quale era annunziato che il Figlio di Dio fatto uomo doveva essere immolato invece di tutti gli uomini. La sentenza pronunciata dai membri del consiglio non era meno ingiusta, e nel loro odio ingiusto essi più non si occuparono che di affrettarne l' esecuzione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui bontà si è estesa a tutti i bisogni e a tutte le età; conservatemi l'innocenza e il candore dell'infanzia, ovvero, se avess'io la disgrazia di perderla, ricevete benignamente, o mio amoroso pastore, la pecorella smarrita.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in attestato di questo amore, *voglio evitare tutto ciò che potesse scandalizzare i fanciulli.*

(1) Per intendere queste parole dello scrittore sacro, perchè egli era Pontefice in quell'anno, fa di mestieri rammentarsi che Anneo e Caifasso erano ambidue gran sacerdoti, e lo erano a vita ma alternativamente. Quello che entrava nel Sancta Sanctorum per la festa dell'espiazione, era il Pontefice in esercizio: di maniera che erano riguardati come due pontefici alternativi, non per la dignità, che non perdevano mai, ma per l'ufficio che esercitavano a vicenda.

LEZIONE X.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO TERZO.

Adempimento delle Profetie. — Profumo sparso. — Mormorazione di Giuda.
— Ingresso in Gerusalemme. — Gelosia de' Farisei. — Lagrime del Salvatore.
— Purità d'intenzione. — Nuovi lamenti di Giuda. — Suo tradimento.

L Consiglio che avea condannato a morte Gesù Cristo era composto di quanti vi erano in Gerusalemme personaggi in opinione di scienza e di saviezza. Essi furono grandemente colpevoli, ma la nazione non fu punto sensabile quando si lasciò trascinare dall' acciecamiento dei suoi Pontefici, e da' furori della sua moribonda Sinagoga. Al di sopra della di lei autorità ne sorgeva uoa ben più imponente, e che non si potea in conto alcuno rifiutare, l'autorità, cioè, delle opere di Gesù Cristo. Era questa una testimonianza divina che dovea soggiogare tutte le menti. D'altronde, anche secondo gli oracoli dei Profeti, facea di mestieri credere che il Cristo sarebbe disconosciuto dai Principi del suo popolo, e condannoato a morte dal Senato della sua nazione. Il procedere violento della Sinagoga contro il vero suo re preveduto e predetto come uno dei segni a cui dovrebbe ei riconoscersi, non costituiva dunque un pregiudizio contro la missione di Gesù Cristo.

Dio nulla avea inoltre negletto per rendere la missione di suo Figlio sì evidentemente credibile da non poter riuscire nè dubbia, nè sospetta agli uomini di cuore dritto e di buona volontà.

Infatti Gesù era venuto al mondo precisamente nel tempo che il Messia era aspettato. Era nato a Betelemme dal sangue di David, da una madre sempre Vergine secondo la predizione dei Profeti. Da più di trentadue anni ei non avea fatto che perfezionare ogni giorno oella propria persona il vero ritratto del Cristo per mezzo del letterale adempimento delle Profetie che lo riguardavano. Tutto però non era ancora terminato; ei resta a vedergli consumare la prova che il risuscitamento d'un morto da quattro giorni avea portata ad uo sì alto grado di evidenza.

Il tratto decisivo era la morte del Cristo sulla croce, comandata dalla Sinagoga, sofferta per mano degli stranieri, accom-

pagnata da circostanze predette, seguita dopo tre giorni dalla sua gloriosa resurrezione, e coronata dalla sua ascensione alla destra del Padre suo. Era quello il segno del Profeta Giona che ei citava sempre agl' increduli della sua nazione. Perchè infino se dopo una nascita simile a quella di Gesù, seguita da una missione così miracolosa, se dopo una vita di trentatré anni sì santa e sì ben sostenuta, se, io dico, questo Gesù è messo in croce e more precisamente nella guisa che egli stesso ha tante volte predetta, in conferma degli antichi oracoli; se dopo la sua morte ei resuscita nel giorno che ha pubblicamente determinato, bisogna pure, checchè no dicano gl' increduli, che egli sia quello che dice di essere, cioè, il Cristo e il Figlio di Dio.

Le cose si disponevano rapidamente a questa dimostrazione inappellabile. Dopo la resurrezione di Lazzaro, il Salvatore partì da Betania e si ritirò nella città di Efrem, lontana da Gerusalemme circa otto ore di cammino. Era prossima la festa della Pasqua: da tutte le parti della Giudea correvasi in folla a Gerusalemme per la solennità. Anche Gesù si diresse a questa città che dovea esser ben tosto macchiata del sangue del suo re, del suo Cristo e del suo Dio. Ei ripassò per Betania e alloggiò nella casa di Lazzaro; ben presto fu noto il dì lui arrivo. Un gran numero di Giudei vennero da Gerusalemme non solo per vedere lui, ma anche per veder Lazzaro resuscitato dopo quattro giorni di sepoltura. Gli fu apparecchiata una cena nella quale Maria sorella di Lazzaro distinse il suo tenero amore pel Salvatore. Appena Gesù fu a tavola ella si avvicinò a lui, versò sopra i di lui piedi un profumo di un odore squisito, li asciugò coi proprii capelli, e nel momento tutta la casa fu profumata da quell'odore soave.

Giuda Iscariote, quel traditore che indi a poco dovea consegnare il suo Dio ai di lui nemici, e che era ancora nel numero degli Apostoli, trovò molto da biasimare quella pia liberalità di Maria. Perchè non vendere, ei disse, un balsamo di tanto prezzo? se ne sarebbero ritratti trecento denari, e si sarebbero potuti dare a' poveri.

Queste specie di censure che si rinnovano ancora a' dì nostri tra i cristiani, a proposito delle liberalità delle persone pie per la magnificenza del culto esteriore, sono bene più spesso il linguaggio di una segreta irreligione anzi che quello di una carità sincera. Non ci rimproveriamo già per riguardo de' poveri il fasto delle suppellettili, o il lusso delle acconciature, mentre si piange sull'arricchimento degli altari in vista de' bisogni de' poveri.

Ora, Ginda, o miei cari, parlava in tal guisa non per tenerezza pei poveri, ma perchè era avaro e ladro, e depositario delle elemosine che il Salvatore riceveva per la sua sussistenza e per quella dei suoi discepoli. Gesù ben conosceva il segreto motivo dei lamenti dell'avidò suo discepolo, nonostante per giustificare l'innocenza di Maria ei non svelò il nascosto delitto di Ginda. Anzi disse, lasciatele bagnare oggi i miei piedi con un balsamo prezioso, non abbiate a male che essa lo abbia oggi adoperato per la mia sepoltura (1): avvegnachè voi avrete sempre con voi de' poveri, ma non sempre avrete me.

Frattanto moltissimi Giudci avendo saputo che Gesù era in casa di Lazzaro vi accorsero in folla e credettero in lui. I Principi dei Sacerdoti disperati pei progressi della fede si determinarono di tagliarne in un sol colpo tutte le radici. Lazzaro resuscitato, che si mostrava a chi voleva vederlo fino sulle porte di Gerusalemme, sembrò loro un testimone troppo imponente e troppo idoneo a persuadere; già decisi di uccidere Gesù concluderono di disfarsi anche di Lazzaro.

Risoluzioni sì violenti predicevano un evento decisivo: non vi era più freno per essi. La potente cabala che si era formata a Gerusalemme, gli Scribi, i Farisei, i Pontefici, i Dottori della legge, e i Principi de' Sacerdoti, non potevano a meno di riuscire ben presto ne' loro disegni quando Gesù Cristo non avesse determinato di sconcertare tali scene per via d'un miracolo. Ei lo poteva facilmente, ma era ben lungi dal volerlo; si contentò solo di far conoscere che s'ei si abbandonava nelle loro mani era per sola sua volontà.

La dimane del suo arrivo a Betania e quando non avea più che cinque giorni da passare sulla terra, ei risolse di andare a mostrarsi pubblicamente nella capitale; ei volle perfino entrarvi in trionfo e con uno splendore del pari adatto a ravvivare il coraggio de' suoi discepoli e a fare arrossire i suoi nemici. Così, il miracolo il più sorprendente e per avventura il meno rimarcato che fece allora, fu di conservare in mezzo a tanti furori e a tanti complotti la sua libertà, la sua indipendenza, la sua libertà intiera per oprare, per parlare, per dare degli ordini; di sospendere la tempesta e di trattenerla sopra il suo capo fino al momento preciso che suo Padre avea abbandonato alla potenza delle tenebre.

(1) Il momento della morte di Gesù essendo vicino, Maria, spargendo sopra di lui quel balsamo, adempiva anticamente un dovere che la pietà o l'uso esigevano che si praticasse verso i morti prima di seppellirli, come se avesse preveduto che dopo la morte del Salvatore ciò le sarebbe stato impedito.

La feria prima, che corrisponde alla nostra domenica, si partì da Betania accompagnato da tutti gli Apostoli. Si inoltrò con essi fino presso ad un luogo chiamato Betfage, vicinissimo a Gerusalemme e situato sul pendio del monte degli Olivi. Arrivato colà chiamò due de'suoi Apostoli e disse loro: entrate nel borgo che vedete qui prossimo, voi troverete all'ingresso un'asina col suo asinello; staccateli e conduceteli a me. Se qualcuno vi si oppone voi non avete che a dire: il Maestro ne ha bisogno; e non troverete più opposiziooc.

Così, perfino ne' più piccoli avvenimenti il Salvatore si mostrava il Figlio di Dio padrone di disporre dei cuori, e bene instrutto delle loro disposizioni libere e future. I due Apostoli andarono alla borgata, e come Gesù glielo avea annunziato, trovarono l'asina e l'asinello, li staccarono senza farne parola. Furono gli astanti molto sorpresi di un'azione sì straordinaria fatta in pubblico da uomini che parevano saggi e che agivano con sangue freddo. Perchè staccate voi questo asinello? domandò il proprietario. Perchè, risposero essi semplicemente, perchè il Maestro ne ha bisogno. Dopo ciò furono lasciati fare, e quindi condussero l'asina e l'asinello al Salvatore, senza però comprendere che ciò volesse significare.

Ma il loro divino Maestro nulla operava a caso. In qualità di Messia ei dovea adempiere in tutto la scrittura. Ei fece dunque tutto ciò per uniformarsi a quanto era stato di lui predetto dal profeta Ezechia, *dite alla figlia di Sion: ecco il vostro re che viene a voi in uno spirito di dolcezza, montato sopra un asinello.* Gli Apostoli gettarono i loro mantelli sopra l'asinello, e Gesù vi montò.

In un paese ove queste cavalcature erano state sempre usate indifferentemente da' piccoli e da' grandi, l'equipaggio in cui si presentava il Salvatore nulla avea nè di troppo abietto nè di troppo sontuoso: ei voleva in questo giorno farsi riconoscere dal suo popolo pel suo pacifico re, ed entrare nella sua capitale alla foggia degli antichi giudici o condottieri d'Israello.

Appena ebbero fatto qualche passo verso Gerusalemme, una grande moltitudine che aspettava in Gerusalemme e nelle adiacenze, il giorno della gran festa di Pasqua, corse ad incontrare Gesù. Alla discesa del monte degli Olivi cominciò, per così dire, il trionfo della marcia. Gli uni si spogliavano per stendere le proprie vesti sul di lui passaggio, altri tagliavano i rami degli alberi e ne giuncavano la strada, tutti di concerto impresero a lodare Dio. L'aria risuonava di queste acclamazioni, onore, gloria e benedizione al Figlio di David; lode, onore e gloria all'Altissimo.

Alla vista di questo entusiasmo e di questo trionfo universale i Farisei dissero tra di loro: voi vedete che nulla guadagniamo così, ecco che tutti corrono a lui. Il contrattempo era disgustoso, ma la circostanza era poco favorevole ad una violenza. Essi impegnarono dunque qualcuno di loro a mescolarsi alla folla, e questi ebbero l'audacia d'indirizzarsi al Salvatore medesimo, dicendo: Maestro, ordina a' tuoi discepoli di contenersi. Quando anche tacessero, rispose il Salvatore, le pietre stesse parlerebbero in loro vece. Infatti i suoi discepoli tacquero cinque giorni di poi, quando al momento della morte del Salvatore fuggirono; ma le pietre allora parlarono, e nello spezzarsi propalarono nel loro linguaggio la divinità del Salvatore. Pel momento le acclamazioni non fecero che aumentare, e gl'invidiosi ne provarono tutta la mortificazione.

In mezzo al giubbilo universale che faceva il Salvatore? Piangeva! Sì, miei dilette, questo divino trionfatore mescolò i propri sospiri alla pubblica gioia, e bagnò colle sue lagrime i rami di cui si era sparsa la terra sotto i suoi passi. Giunto a vista di Gerusalemme e gettando gli occhi sopra quella vasta città ch'egli amava come la principal parte del campo che il Padre suo gli aveva affidato, ei pianse per essa. Ei sapeva che indi a pochi giorni ella dovea porre il colmo a' propri delitti col più grande de' delitti, la morte del suo Messia. Egli intravedeva in un avvenire poco lontano le avversità piombare sopra di lei, e la regina delle città diventare un mucchio di cenere bagnata del sangue de' suoi cittadini.

Intenerito da tanti guai, ei disse sospirando: ah! se almeno in questo giorno, che è tuttavia per te giorno di grazia, tu avessi saputo conoscere le cose che erano atte a darti la pace, la salute che il tuo Salvatore ti reca; ma no, tutto ciò è nascosto a' tuoi occhi! Ed ecco che ti sopravverranno dei giorni in cui i tuoi nemici faranno una circonvallazione attorno alle tue mura, ti chiuderanno e ti stringeranno da ogni parte: essi ti rovesceranno a terra, te e i tuoi figli che sono nel tuo seno, e non ti lasceranno pietra sopra pietra perchè non hai saputo conoscere il tempo nel quale sei stata visitata.

Terribile predizione accompagnata dalle lacrime di un Dio, che fu adempita alla lettera dopo meno di quarant'anni!

Il Salvatore terminava le sue parole quando pose il piede in Gerusalemme. Appena vi fu entrato tutta la città si mostrò in moto. Si dicevano gli uni agli altri: chi è costui? e il popolo rispondeva. È Gesù, il Profeta di Nazaret in Galilea. Il Salvatore s'inoltrò fino al Tempio; colà ei guarì i ciechi e gli storpi che si presentavano.

Mentre ammaestrava la moltitudine, e supplicava il Padre suo di glorificarsi in lui per mezzo delle sue mortificazioni e dei suoi dolori, si fe' udire dal cielo una voce che diceva: Io ho già glorificato il mio nome, lo glorificherò ancora; ciò significa, io sono stato onorato in te, Figlio mio, per l'obbedienza che mi hai portata, lo sarà in seguito di più per quella che tu mi porterai. La voce di Dio udita con gran fracasso riempì di terrore tutti quelli che la udirono. Gli uni dicevano essere stato lo strepito del tuono, altri essere stato un angelo che avea parlato a Gesù. Non è per me, disse il Salvatore, che questa voce è venuta dal cielo, ma per voi. Sappiate che si avvicina il giudizio del mondo; il Principe di questo mondo è in procinto di essere scacciato; parole potenti che preconizzavano la rovina della idolatria.

Sulla sera il Salvatore lasciò Gerusalemme e andò a pernottare a Betania. Nella dimane ei rientrò nella capitale, soppresse gli abusi che aveano preso piede nel Tempio, rinfacciò a' Farisei le loro colpe e la loro incredulità, predisse di nuovo la rovina di Gerusalemme: essendosi poi seduto in faccia al tesoro si pose ad osservare il popolo che vi gittava denaro. Ora, molti ricchi ve ne gittavano molto. Dopo di questi giunse una povera vedova che con mano timorosa non vi depositò che due monetucce del valore d'un soldo. Una sì lieve offerta die' occasione al Salvatore di dare una delle più sublimi lezioni che sieno contenute nel Vangelo. Avendo chiamato i suoi discepoli disse loro: In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di quanti hanno versato nel tesoro. Quanto è grande dunque il valore della purità d'intenzione e della carità!

Ei diresse nuovamente a' Giudei i più pressanti discorsi, le più commoventi parabole o le più terribili, per indurli a convertirsi e a prevenire i mali da cui erano minacciati. Tutto fu indarno, almeno quanto agli Scribi ed ai Farisei; tanta poca risorsa risulta dall'abuso delle grazie e dei talenti uscito co' suoi discepoli da Gerusalemme ei si assise sul pendio del monte degli Olivi donde si scuopriva la città e il Tempio, di là ei predisse la completa rovina dell'una e dell'altro, non meno che la fine del mondo e le circostanze del giudizio universale. Ei li rassicurò in seguito contro le persecuzioni cui doveano esser soggetti.

Il Salvatore terminò il suo discorso dicendo a' Discepoli: voi sapete che la festa di Pasqua avrà luogo fra due giorni, e che il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai Gentili per essere crocifisso.

La dimane ei fu invitato a pranzare da un abitante di Be-

tania, chiamato Simone, e soprannominato il Lebbroso. Mentre era a tavola gli si avvicinò una femmina che teneva in mano un vaso di alabastro pieno di essenza di spigo nardo di un prezzo grande e di un odore eccellente, e lo versò sui piedi del Salvatore. Giuda in un'occasione simile avea dato un cattivo esempio che fu imitato ora da alcuni Apostoli. Perchè, dissero, sprecare senza profitto cose sì preziose? Il Salvatore diede la risposta medesima; solo aggiunse queste parole profetiche: in verità vi dico dovunque il mio Vangelo sarà predicato, e lo sarà per tutto il mondo, si parlerà con encomio di quest'azione e di colei che l'ha fatta. La predizione si è avverata. Nessuno legge la storia della passione di Gesù senza applaudire nel tempo stesso alla devota prodigalità della femmina di Betania in casa di Simone il lebbroso.

Giuda Iscariota era alla cena insieme con gli altri discepoli; egli udiva come essi quanto Gesù avea predetto. L'avarizia che lo rodeva non era sazia, ei vedeva con dolore sfuggirli le occasioni di un guadagno ch'ei sospirava da lungo tempo. Siccome ei sapeva con qual ardore i Pontefici, i Sacerdoti e i Principi del popolo bramavano di avere Gesù in loro potere, ei pensò che non mai gli si offrirebbe un mezzo più facile, più breve e più certo di arricchirsi quando si facesse organo della passione di que' perfidi.

Una sì rea cupidigia aprì al demonio una via nel di lui cuore; lo spirito infernale se ne impadronì. Giuda uscì e si recò a Gerusalemme. Si presentò a' Principi de' Sacerdoti per combinare con essi sopra il modo di consegnar loro il suo Maestro. Quanto volete darmi, diss'egli, ed io ve lo consegnerò? La proposizione di Giuda non era credibile tanto era spaventevole in uomo del suo carattere; ma coloro che aveano a ciò un interesse nulla rischiavano. L'accettarono quindi con grandi dimostrazioni di giubilo. Noi ti daremo, gli dissero, trenta denari d'argento. La somma era ben modica, era il prezzo, secondo la legge, della vita d'uno schiavo: Giuda si contentò e promise. Ei ritornò a Betania, dominato dal suo demonio, ma tranquillo in vista quasi nulla avesse a rimproverarsi. Ei però non pensava che ad effettuare il suo tradimento, e per non mancare nell'impresa ei spiava il momento in cui Gesù, lontano dal popolo da cui era onorato come l'inviato di Dio, sarebbe senza difesa contro gli assalti nemici.

Il Maestro e i discepoli passarono insieme la miglior parte della giornata senza che il Salvatore, che vedeva al suo fianco un disgraziato collegato con la Sinagoga contro di lui, dimostras-

se avere il minimo sospetto del suo esecrabile intrigo, o che il traditore si trovasse interdetto dalla presenza d'un Maestro venduto a vil prezzo, e di cui dovea temere il risentimento. Ma, ohimè, miei cari, quando con tanta audacia si commettono i grandi delitti qual sensibile parte offriamo noi alla grazia del pentimento?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui tenera compassione per i peccatori gli fa spargere lacrime sopra la ingrata Gerusalemme che dovea ben presto porlo a morte. Datemi grazia che pianga io stesso su i miei peccati.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in attestato di questo amore, *voglio operare con una grande purità d'intenzione.*

LEZIONE XI.

VITA PUBBLICA DEL MESSIA. — ANNO TERZO.

Festa di Pasqua. — Gesù mangia l'agnello pasquale. — Annunzio del tradimento di Giuda. — Ammaestramento sull'umiltà. — Lavanda. — Instituzione dell'Eucaristia. — Uscita di Giuda. — Addio del Salvatore. — Partenza per l'orto degli ulivi.

Quò che il Salvatore dovea a' figli di Giacobbe in qualità di dottore singolarmente inviato per prepararli al regno di Dio, ei lo avea ampiamente compiuto in tre anni di viaggi evangelici nella Giudea, nella Samaria, nella Galilea, e in tutte le provincie dell'antico dominio del popolo eletto. Le sue prediche pubbliche erano terminate. La fine del mondo fu la sua ultima profezia, e la carità il suo ultimo ammaestramento.

Ma se Gesù era in particolare, e per un tempo soltanto, il Pastore delle pecorelle smarrite della casa d'Israello, ossia l'Apostolo della Palestina, egli era per sempre e senza distinzione il Messia di tutti i popoli, la vittima del mondo intero e il Salvatore di tutti gli uomini. A questo titolo faceva di mestieri che morisse per meritare a tutti per mezzo dello spargimento del proprio sangue, le grazie della salute e la gloria dell'adozione; ancora due giorni, diletti miei, e il sacrificio dovea essere consumato.

Giuda che nella notte avea venduto il suo Maestro, era fin dal mattino tornato al di lui fianco vegliando l'occasione di tradirlo. Alle tre ore pomeridiane incominciava in Gerusalemme la festa di Pasqua; era questo per tutto il popolo il primo giorno degli azimi. I Sacerdoti da quel momento fino al tramonto del Sole erano occupati a uccidere e ad acconciare entro il recinto del Tempio di Dio, gli agnelli che ogni famiglia dovea unirsi a prendere per cibarsene nell'ora destinata dalla legge. I discepoli dunque dissero al Salvatore, ove vuoi tu che noi andiamo a prepararti la Pasqua? Andate, diss'egli a Pietro e a Giovanni, a prepararci la Pasqua per tutti. Ma, Signore, essi replicarono, ove vuoi tu che la prepariamo? Allora ei disse: andate in città; appena entrati incontrerete un uomo portante una brocca d'acqua. Seguitelo alla casa ov'ei si reccherà, e direte al capo di quella famiglia: ciò dice il Maestro; il mio tem-

po si avvicina, io ho scelto la tua casa per celebrarvi la Pasqua co' miei discepoli, indica il luogo ov' ei potrà solennizzarla con loro; ed ei vi farà vedere una gran sala mobiliata. Colà voi farete i preparativi.

Non vi era che un Uomo-Dio, padrone de' cuori e dotto dell'avvenire come del presente, che potesse dare tali ordini e somministrare tali sicurezze. I discepoli dunque andarono alla città e trovarono il tutto come lo avea loro predetto il Salvatore. Assicuratasi di un appartamento, i due inviati non più si occuparono d'altro che de' preparativi; cioè di procurarsi un agnello pasquale, delle lattughe, dell' azimo e del vino, e di fare arrostitire l' Agnello. Tutto era in ordine quando il Salvatore arrivò con gli altri Apostoli.

Poteva esser circa a sette ore di sera, avvegnachè la legge avea stabilito il principio della cerimonia a un'ora dopo il tramontare del Sole. Il Salvatore si mise a tavola co'suoi discepoli. La cena legale ove esser dovea mangiato l' agnello fu effettuata con tutti i cibi di uso, perchè fino dal suo primo ingresso nel mondo Gesù si era solennemente impegnato a osservare la legge con una letterale esattezza. Perciò il Salvatore indirizzandosi agli Apostoli disse loro: io avea un estremo desiderio di solennizzare questa Pasqua con voi prima di soffrire la passione, perchè vi dico che io non la solennizzerò più mai prima che ella non abbia il suo adempimento nel regno di Dio. Ei faceva intendere che le figure doveano cessare, e che il mangiarsi dell'agnello instituito da Mòsè farebbe ben presto luogo a quello del vero agnello di Dio immolato per la salute del mondo.

Dopo aver detto ciò, il Salvatore prese una coppa di vino, rese grazie a Dio, e offrendola a' suoi discepoli disse: — Prendete, e bevete tutti, perchè io dico a voi tutti che io non berò più con voi il frutto della vite fino a che non sia arrivato il regno di Dio. Ciò non era per anche se non il mangiare dell' agnello pasquale; e il vino di cui parla qui il Salvatore non era già quello ch' ei cangiò nel proprio sangue.

Si appressava l'istante di operare questo gran prodigio. La vista del perfido che dovea consegnarlo a' suoi nemici, commosse allora sensibilmente il Salvatore. Portando i mesti suoi sguardi in giro sopra gli Apostoli, disse: in verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà. A queste parole gli Apostoli rimasero costernati, e gli domandarono l' uno dopo l' altro: sou' io forse quello, o Signore? Il Salvatore non volle nominare il colpevole, ma si contentò di rispondere: colui che deve tradirmi è a tavola meco, e poue la mano nel medesimo mio piatto. Il Fi-

glio dell' uomo se ne va come lo annunziano le Scritture ; ma guai a colui per cui il Figlio dell' uomo sarà tradito ! meglio era per lui se non era nato.

A queste parole del Salvatore i timori e le inquietudini si raddoppiano. Gli Apostoli si domandavano chi è quegli che dee commettere un tal delitto? Giuda sostiene sfrontatamente la prova. Si piega verso il Salvatore, e gli domanda a voce bassa: Maestro, son forse io? Sì, tu sei; rispose Gesù, ma nessuno lo intese. Ciò che vi fu di più deplorabile, miei cari, si è che gli undici discepoli che erano scevri d' infedeltà non lo erano di ambizione. Essi aveano udito dire al Salvatore che il regno di Dio era prossimo. Giudicando che il loro Maestro sarebbe ben presto sul trono, incominciarono a disputare in sua presenza per sapere qual di loro avrebbe i primi posti nel nuovo impero. Il Salvatore non si sdegnò di questa debolezza. Ei sapeva che ben presto sarebbero tutti purificati dal fuoco divino che distruggerebbe nel loro cuore perfino le radici delle umane pretese; ma intanto ch' ei si accingeva a meritargli sulla croce, e ad inviarlo dal trono della sua gloria lo spirito apostolico, ei li trattò come fanciulli a cui si dà di buon' ora delle utili lezioni e degli esempi salutarî.

I re delle nazioni, disse, comandano loro da padroni, e prendono nome di benigni, e altri titoli pomposi; voi non farete così; colui che sarà il più grande tra voi si conduca come se fosse il più piccolo. Colui che occupa il primo rango divenga come il servitore degli altri, nè sia il primo di tutti se non per prevenire e soccorrere tutti i bisogni.

Tale è l' ammirabil cognizione del potere datoci dal divino Redentore; ivi è l' annientamento del dispotismo e della schiavitù, ivi la sorgente degli eroici sacrifici di cui è splendida la storia de' popoli cristiani. Avveguachè, io ve lo domando, continuò il Figlio di Dio, qual è il più grande e il più distinto, colui che siede alla tavola, o colui che serve? Senza dubbio colui che siede per esser servito. Ed io tuttavia che sono vostro Signore e vostro Maestro non sto io tra voi come quello che serve?

Dopo questa lezione di umiltà il Salvatore parlò loro della grandezza divina di cui godrebbero nel cielo, grandezza sola degna della nostra ambizione, ma a cui non si perviene se non per mezzo della modestia e dell'umiliazione. Erano queste le celesti massime che nostro Signore volea scolpire incancellabilmente nel cuore de' suoi Apostoli.

Per renderne l' impressione più profonda egli aggiunse alla

energia delle sue parole la forza sempre superiore d' un grande esempio. La cena era presso alla fine, quando ad un tratto il Salvatore si alza da tavola, spoglia i suoi abiti e si attacca davanti un pannolino; versata quindi dell'acqua in un bacino, incomincia a lavare i piedi a' suoi discepoli e li asciuga col pannolino suddetto. Prodigioso esempio di umiltà! il Figlio di Dio a' piedi de' suoi discepoli, ai piedi di Giuda!

Egli arrivò a Simon Pietro, ma Pietro confuso da tanta umiliazione, gli disse: Come! o Signore; voi lavarvi i piedi? Gesù gli rispose: Quello ch'io fo adesso, voi ora non lo intendete, ma lo intenderete in avvenire. Ma voi, disse Pietro, non giungerete mai a lavarvi i piedi. Se tu lo impedisci, soggiunse il Salvatore, non avrai mai parte meco, ciò vuol dire che sarai eternamente separato da me per aver disobbedito a' miei ordini. Oh Signore, riprese il fervoroso Apostolo, vinto dal desiderio di essere sempre col suo Maestro, lavatemi non solo i piedi, ma anche la testa e le mani se vi piace. Gesù rispose: colui che è stato lavato non ha bisogno che di lavarsi i piedi, ed è intieramente netto. Accade così di voi; voi siete puri ma nol siete tutti; perchè ei sapea bene chi era quello che dovea tradirlo, perciò disse: voi non siete tutti puri.

Queste parole, *colui che è stato lavato non ha bisogno che di lavarsi i piedi*, era un ammaestramento che il Salvatore dava ai suoi Apostoli, d'una purità più perfetta che li monderebbe da' gravi falli. Sopra tutto quando un uomo si prepara a ricevere l'Eucaristia non è lecito passar sopra alle minime colpe che si contraggono nel consorzio della vita umana, e che sono denotate dalla lavanda de' piedi.

Compiuta la cerimonia il Salvatore si scinse il pannolino e riponendosi a tavola co'suoi discepoli, disse: voi vedete ciò che ho fatto per voi. Voi mi chiamate, parlandomi, Maestro e Signore, e sta bene perchè io lo sono in effetto; ma se io vostro Maestro e Signore vi ho lavato i piedi, voi dovete lavarveli gli uni con gli altri, perchè io vi ho dato questo esempio onde lo seguitate. In verità, in verità vi dico, il servo non è più grande del padrone, nè l'inviato è più grande di colui che lo invia. Se voi intendete ciò, sarete felici ponendolo in pratica. Per addolcir loro l'esercizio di questa umiliazione egli aggiunse che ben lungi da avvilirsi agli occhi del mondo umiliandosi gli uni cogli altri, l'onore che essi avevano di essere suoi Apostoli li farebbe rispettare al pari di lui. In verità, in verità io dico: chi riceve colui che ho incaricato riceve me, e chi riceve me riceve quello che ha inviato me stesso.

Queste divine lezioni di una profonda umiltà, d'una perfetta purità di cuore, e d'una rispettosa carità pel prossimo disponevano mirabilmente bene gli Apostoli al celeste banchetto che il Salvatore voleva istituire. Ei si accingeva a lasciarci nel sacramento del suo corpo e del suo sangue il maggiore de' suoi doni, e a restituire agli antichi sacrifici il sacrificio unico e perfetto che dovea rimpiazzarli o sorpassarli tutti.

Era giunta la notte; e fu questa la notte fatale alla vita dell' Uomo-Dio, e fu questa l'ora e il momento in cui si cospirava per consegnarlo ai suoi nemici, quello appunto ch'egli onorò con la istituzione del suo Sacramento. Nell'eccesso dell'amor suo ei volle rendere questa notte più vantaggiosa al mondo dei suoi giorni più lieti. Udite, miei cari, in qual modo ciò ebbe effetto.

La cena durava ancora quando il Salvatore prese del pane, come si mangiava in allora, azimo, ossia senza lievito; tenendolo tra le sue adorabili mani ei rese a Dio suo Padre rispettose grazie del potere ch'ei gli avea dato sopra tutta la natura per cangiarne a suo potere le leggi, potere di cui non avrebbe avuto bisogno per lasciare alla sua Chiesa dei simboli vuoti di realtà. Ei benedisse questo pane, lo spezzò, e lo distribuì ai suoi discepoli, dicendo: prendete e mangiate; è questo il mio corpo, quel corpo che voi volete dare a morte. Parole adorabili! parole onnipotenti! in virtù delle quali non restò che l'apparenza del pane, e il suo proprio corpo messo in sua vece passò nelle mani dei discepoli per essere in seguito mangiato da loro. Pel Signore, dire e fare è la cosa stessa, perchè colui che può tutto opera ciò che vuole colla parola; infatti al principio del mondo, Dio non pronunzia che queste parole: *sia la luce*, e la luce fu.

Fino allora si erano offerte a Dio delle vittime insufficienti, delle ostie simboliche, per l'avvenire sarà tenuto per vittima e sacrificio il corpo del Salvatore, avvegnachè questo nuovo sacrificio durerà fino alla consumazione de' secoli. Perciò il Salvatore si affrettò a comunicare a' suoi Apostoli e nella loro persona a tutti i Sacerdoti il potere di operare quanto avea operato egli stesso. Ogni volta, ei disse loro, che voi immolerete quest'ostia in virtù del potere che io vi conferisco, voi lo farete in memoria di me; voi vi rammenterete della morte ch'io sto per soffrire per amor vostro.

Quello che Gesù avea fatto pel cangiamento del pane nel proprio corpo, lo fé per cangiare la sostanza del vino in quella del proprio sangue. Prese una coppa, rese grazie a Dio, la benedisse, e presentandola a' suoi Apostoli disse: bevetene tutti per-

chè questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza che sarà sparso per voi e per molti altri in remissione dei peccati. Ciò che voi vedete fare a me, aggiunse il Salvatore, voi lo farete in memoria di me, cioè, voi farete come me, voi farete quello che fo io. Tale è la grandezza dell'amor suo ch'ci ci lascia in perpetuo la sua carne a mangiare, e il suo sangue a bere. Magnifica eredità d'un Dio moriente! Ei lega a voi tutti, nel suo testamento, il suo corpo e il suo sangue affinchè voi tutti diveniamo altri lui stesso, altri Gesù Cristo.

Secondo l'opinione la più ricevuta Ginda si comunicò come gli altri. Un sì nero delitto produsse nello Spirito del divino Maestro una emozione ch'ei non poté a meno di manifestare: In verità in verità, disse agli Apostoli, uno di voi mi tradirà. A queste parole gli Apostoli si guardarono; e s'interrogarono con gli sguardi per sapere di chi intendesse parlare. Pietro non poté tollerare una sì penosa incertezza. Si sa fino a qual punto egli amava il suo Maestro, tuttavia non osò interrogarlo. Fe' cenno a Giovanni, discepolo prediletto che era a canto al Salvatore, invitandolo a domandargli di chi intendeva parlare. Giovanni intese, e chinandosi nel seno del Salvatore, gli disse a voce bassa: Chi è quello, o Signore? Gesù rispose: è quello a cui porgerò del pane bagnato, e bagnando del pane lo die' a Giuda Iscariota, figlio di Simone.

Con questo boccoue fatale il demonio s'introdusse nell'anima del malvagio. Giuda non si smentì in verun conto, e fu questo il colmo della sua sventura. S'ei non fosse stato il più sfrontato di tutti gli scellerati non sarebbe stato un impenitente senza riparo. Intanto il Salvatore gli disse: quello che tu hai determinato di fare, fallo senza indugio. Gli dichiarava con queste animose parole ch'ci leggea nel fondo del suo cuore le sue vere macchinazioni, e che d'altronde non temea nè il tradimento, nè il traditore. Giuda fu insensibile a quest'ultimo avviso. Egli uscì senza che alcuno de' discepoli sospettasse ove andava. Ohimè! ove poteva andare un sacrilego, un traditore, un avaro! egli andò tranquillamente a dare l'ultima mano al suo spaventevol delitto, a farne i preparativi, e ad assicurarsi di tutti i mezzi atti all'esecuzione.

Appena Ginda fu uscito, il Salvatore lasciò libero il corso alle effusioni della sua carità. Ei fece a' suoi Apostoli quell'ammirabil discorso, in cui si dipinge intieramente la sua bell'anima, ed ove si sente realmente l'immenso amore d'un Dio; è questo come il suo testamento di morte, il suo ultimo addio, il compendio delle ultime sue voloutà. Ei comincia da parlare

della sua Passione con trasporti di gioia, non riguardandola in questo momento che dal lato della gloria infinita che ella era per procacciare a suo Padre ed a lui stesso. Al presente, diss' egli, il Figlio dell' uomo è glorificato, e Dio sta per essere glorificato in lui. Giovani miei, non mi restano che pochi momenti ancora da rimanere con voi, voi non potete seguirmi colà ove io vado. Amatevi gli uni gli altri, tutto il mondo riconoscerà che voi siete miei discepoli se voi vi amate gli uni gli altri.

Pietro non poté senza amarezza sentire il suo buon Maestro parlare di separazione e di partenza. Dove andate voi dunque, o Signore? ei disse. Il Salvatore gli rispose: voi non potete ora seguirmi, ma mi seguirete un giorno. Pietro soggiunse: perchè o Signore non poss'io seguirvi adesso? io sono pronto a morire per voi. Gesù rispose: tu sei pronto a morire per me? ed io in verità ti dico, che il gallo non canterà oggi due volte senza che tu mi abbia rinnegato tre volte.

Pietro ebbe a morire di dolore, ma ei riguardò per avventura le parole del suo Maestro come una minaccia di precauzione fatta ad oggetto di tenerlo in guardia. Ei non contò meno sopra la pretesa sua intrepidezza. Il Salvatore l'avea prevenuto abbastanza; ei lo lasciò applaudirsi del proprio zelo e continuò il suo discorso. Disse agli Apostoli di essere senza timore, ch' egli andava a preparar loro delle sedi nel regno del Padre suo e che verrebbe a trovarli; che frattanto egli accorderebbe loro quanto gli domandassero; che invierebbe loro lo Spirito Santo, per consolarli della sua assenza, che non li lascerebbe già orfani, e che verrebbe ben presto egli stesso a trovarli. Raccomandò loro sopra tutto di mantenersi strettamente uniti a lui e di amarsi teneramente gli uni gli altri; predisse loro che il mondo li perseguirebbe, ma che non temessero, perchè un giorno la loro tristezza si cangierebbe in letizia, e le persecuzioni in corone immortali. Non temete, disse anche una volta, io ho vinto il mondo.

A queste parole il Salvatore alza gli occhi al cielo; egli sta per parlare a Dio per i suoi discepoli e per noi; sono questi gli ultimi voti d' un padrone e d' un amico. È impossibile trovare alcun che di più bello, di più sublime, e insieme di più commovente. Egli entra in una specie d'estasi, tutto traspira dalla sua faccia il rispetto, la fiducia e l'amore. Addressandosi al Padre suo, testimone della sua sottomissione e remuneratore de' suoi meriti, ei domanda per sè che tutte le nazioni lo riconoscano per loro Salvatore.

Padre mio, egli disse; l' ora è questa, glorificate il Figlio

vostro affinchè ei glorifichi voi ; voi avete messo tutti gli uomini sotto la sua potestà affinchè ei dia la vita eterna a tutto ciò che voi gli avete dato. Ora la vita eterna consiste nel conoscervi pel solo vero Dio, e nel conoscere Gesù Cristo che voi avete inviato. Quanto a me io vi ho glorificato in terra, io ho compiuta l'opera che mi avete affidata, Padre mio, adesso glorificatemi.

Dopo aver pregato per sè medesimo il Salvatore prega pe' suoi Apostoli, e chiede per loro la carità, la santità. Io ho manifestato la vostra gloria a questi discepoli che voi mi avete dati separandoli dal mondo. Essi hanno creduto alla vostra parola e mi sono rimasti fedeli. Ecco che io abbandono il mondo, ed essi vi restano. Padre Santo, conservate a cagione del vostro nome quelli che voi stesso mi avete dati, affinchè eglino siano uno, come uno pur siamo noi stessi. Mentre io era con essi, io li custodiva, ma ecco che ora io vengo a voi. Io non vi chiedo di ritirarli dal mondo, ma di preservali dal male; santificateli in verità.

Il Salvatore non è pago di ciò, la sua tenerezza non oblia alcuno dei suoi figli. Dopo aver pregato per gli Apostoli ei prega per noi ; ei chiede per noi la carità e il cielo oggetto di tutti i suoi travagli e di tutti i suoi patimenti. Io prego (egli dice) non solamente per essi, ma anche per tutti quelli che crederanno in me in conseguenza della loro predicazione, affinchè sieno tutti una cosa medesima, come voi mio Padre, siete in me, ed io in voi. Padre mio bramo che coloro che mi avete dati sieno ove sarò io stesso, affinchè sieno testimoni della gloria che mi appartiene, e che ho ricevuto da voi perchè voi mi avete amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non vi ha conosciuto : quanto a me io vi ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che voi mi avete inviato. Io ho fatto loro conoscere il vostro nome, e gliel'ho fatto ancora conoscere, affinchè l'amore con cui mi avete amato sia in loro, e che sia in loro anche io medesimo.

Dopo questo divino addio, il Salvatore cui nulla più rimaneva da fare in questo mondo se non patire e morire, recitò il rendimento di grazie con cui i figli d'Israello aveano per costume di terminare i loro conviti. Uscì dalla sala, traversò il torrente Cedron, e salì sul monte degli Olivi per ivi pregare. Colà Dio suo Padre aspettava i primordii del suo sacrificio, i suoi discepoli lo seguirono, e là lo trovarono i suoi nemici.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ci ha dato sì grandi esempli di umiltà e di carità; fateci la grazia di saperlo imitare.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in attestato di questo amore, *io voglio prepararmi con la più gran diligenza alla Comunione.*

LEZIONE XII.

PASSIONE DEL MESSIA.

Considerazioni sopra la Passione. — Preghiera. — Agonia. — Apostoli addormentati. — Arrivo di Giuda. — Adempimento delle profezie. — Gesù tradito e consegnato. — È condotto ad Anna e quindi a Caifasso. — Primo interrogatorio. — Oltraggi fatti a Gesù nel corso della notte. — Rinneghamento di S. Pietro.

IN qui, miei cari, abbiamo veduto il Messia riempire le città e le campagne de' frutti de' suoi anmaestramenti, della edificazione delle sue virtù, e dello splendore de' suoi miracoli. Noi lo abbiamo veduto nascere, operare, predicare e istruire da Uomo-Dio. Ci resta a vederlo soffrire e morire da Dio provando la propria divinità più invincibilmente con la propria morte che con la propria vita. Quanto abbiamo uarrato della sua venuta nel mondo, e dell'esercizio del suo ministero sorprende l'incredulità; le sue nmiliazioni e la sua croce di cui ci acciugiamo a dar ragguaaglio la confonde e la dispera.

Dunque nel teatro de' suoi patimenti, e sull'altare de' suoi sacrifici ci bisogna attualmente studiare quest'omo che si è intitolato il Figlio e l'inviato di Dio. Colà noi invitiamo e il fedele per commuoverlo, e l'incredulo per convincerlo. Noi presenteremo loro una vittima che soffre e che muore, ma una vittima che soffre e che muore in mezzo ad una folla di prodigi sì divini, e con un insieme di circostanze sì meravigliose, che il cristiano che lo adora vi trovi il più stabile appoggio della sua fede, e l'incredulo che lo bestemmia vi ravvisera, se è di buona fede, i più potenti impulsi pel ritoruo alla verità.

Ci sovvenga soltanto, prima d'intraprendere la lettura dei patimenti e della morte del Salvatore, essere stato predetto in tutte le Scritture che il Cristo sarebbe immolato alla gloria di Dio, alla salute degli uomini e alla istituzione d'un nuovo culto basato sopra la divinità della sua persona e sopra il merito del di lui sacrificio. Rammentiamoci ancora che Gesù medesimo nella sua vita e fino al punto della sua morte avea verificato uella propria persona, dettagliato e confermato gli oracoli degli antichi Profeti.

Tutto si disponeva al loro completo adempimento; sì dalla

parte del Padre Eterno che da quattro mila anni aspettava a una vittima degna di lui, e dalla parte dell'unico Figlio che venendo al mondo si era offerto in luogo e vice degli olocausti insufficienti della legge Mosaica: sì dalla parte del genere umano che sospirava il suo Redentore tante volte promesso, predetto, figurato, preparato da tanti avvenimenti, e il di cui sangue dovea riconciliare il Cielo con la terra; finalmente, se lice dirlo, dalla parte medesima dell'inferno che avea scatenato contro il Cristo tutte le sue potenze.

L'istante solenne era giunto.

Il Salvatore accompagnato da'suoi undici Apostoli si era recato nell'orto di Getsemani. Quest'orto solitario era situato sul pendio del monte degli Olivi disgiunto da Gerusalemme solo per mezzo della valle di Giosafat, in fondo alla quale scorreva il torrente Cedron. La distanza della città al monte non era che di circa mille passi, di maniera che ne' giorni di sabato e nelle feste solenni si potea fare questo piccol tragitto senza contravvenire alla legge. Il villaggio di Getsemani ove era situato l'orto, era sul pendio del monte donde scorgeasi liberamente il Tempio e la città.

Ora, Giuda che lo tradiva, sapea che colà si ritirava il Salvatore per pregare nella notte. Così lungi da schivare il traditore, il Figlio di Dio andava all'incontro di lui. Siccome l'istante del combattimento si avvicinava, ei disse ai suoi discepoli: rimanete qui mentre io mi reco ad orare: pregate voi pure acciò non siate sorpresi dalla tentazione. Quindi lasciando gli altri prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni. Quando fu solo con essi e che si sentì colpito dagli orrori della sua Passione, lo spavento, la noia, il disgusto, l'angoscia s'impadronirono di lui. L'anima mia, disse agli Apostoli, è afflitta fino alla morte; restate qui e vegliate con me. E avanzandosi un poco si allontanò da essi quanto un trarre di mano, e inginocchiatosi pronunziò questa preghiera: Padre mio, se vi piace, allontanate da me questo calice: del resto non si faccia la mia volontà, ma la vostra.

Così accadde un grande combattimento in quell'anima grande. Essere la stessa innocenza, il Figlio unico di Dio, il re dell'universo, e inghiottire tanti oltraggi e morire sopra una croce infame, qual mortificazione! quale ignominia! Ma salvare gli uomini, suoi fratelli, soddisfare alla giustizia di Dio, qual consolazione! qual gloria!

Dopo la preghiera si alzò, venne ai discepoli e li trovò addormentati. Ei disse pianamente a Pietro: Simone, tu dormi? non hai potuto vegliare un'ora con me? vegliate tutti e pregate

per non cedere alla tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole. Ei si ritirò di nuovo, e fece la stessa preghiera: Padre mio, se non posso sfuggire questo calice, sia fatta la vostra volontà. Tornò una seconda volta e trovò i suoi discepoli addormentati di nuovo. Contate or dunque, o miei cari, sopra gli uomini per trarne sollievo; voi soffrite, essi dormono! Ei li lasciò, si allontanò di nuovo, e fece per la terza volta la stessa preghiera.

Intanto la tristezza, lo sbigottimento, la mortale angoscia che il Salvatore prova lo gettano in una profonda agonia a segno tale che il suo corpo è inondato da sudore di sangue: questo sudore sgorga in tale abbondanza che se ne imbeve il terreno. Allora scende un Angelo dal Cielo per dargli forza. Gesù accetta la croce, fa il sacrificio di sé medesimo e il mondo è salvato. Ecco quali sono le consolazioni del Cielo; esse non spezzano la nostra croce, allontanano bensì la tentazione di scenderne. Da questo momento che la sentenza del Padre è accettata dal Figlio non più si vede nel Salvatore che intrepidezza e coraggio, ma coraggio modesto, e pacifica intrepidezza.

Ei tornò a' discepoli, e disse loro: dormite ora e riposate; ecco l'ora in cui il Figlio dell'uomo sarà abbandonato nelle mani dei peccatori. Alzatevi; si avvicina colui che deve tradirmi: andiamolo ad incontrare.

Ei parlava ancora quando si udì tra le tenebre una turba di gente condotta da Giuda. Il malvagio avea chiesto ai grandi sacerdoti, agli Anziani, ai Farisei e agli Scribi un manipolo di soldati e un ufficiale che li comandasse. I capi delle famiglie sacerdotali, i principi del popolo, i magistrati del tempio non ebbero rossore di unirsi alla truppa. Era essa accompagnata da una moltitudine mista di servi, alcuni de' quali portavano delle lanterne e delle faci, altri erano armati di bastoni. Ora, tutto ciò accadeva per adempiere l'oracolo del Profeta che avea detto parlando del Messia: ei sarà trattato alla guisa de' ladri e de' malfattori.

Il traditore avea dato loro un segnale dicendo: quello ch'io bacerò è desso, arrestatelo e guardatelo con cautela: il segnale e il consiglio erano degni di Giuda. Appena questi fu arrivato, si avanzò verso Gesù e gli disse: vi saluto, Maestro, e lo baciò. L'Agnello di Dio non ricusò quel bacio che gli fu più sensibile di tutte le asprezze ch'ei soffrì nella passione. Anzi che trattare il perfido com'ei lo meritava più commosso dalla perdita che dal delitto di lui, e volendo salvarlo anzi che confonderlo, gli disse benignamente: amico mio, a che sei tu venuto? Oh Giuda, vuoi tu con un bacio tradire il Figlio dell'uomo!

Queste parole amorevoli avrebbero ammollito una tigre e convertito uno scellerato ordinario: ma un Apostolo perversito e sacrilego non potea essere che il più malvagio e il più indurato de' peccatori. Però il Salvatore non era ancora preso; non dovea esserlo per sorpresa, ma solo spontaneamente. Ei si avanzò dunque verso la truppa e disse: chi cercate voi? Gesù di Nazaret, risposero. Son'io, rispose Gesù. Ora appena il Salvatore ebbe pronunziato queste due parole, sono io, ecco ad un tratto, ufficiali e soldati, servi e padroni, il capo del tradimento e i suoi seguaci cader tutti riversi l'uno sull'altro.

Dopo una prova sì visibile della potenza di Dio non avrebbero dovuto essi rialzarsi che per implorar genuflessi il perdono del loro attentato; ma giunge un tempo di punizione nel quale i peccatori più non ragionano. Colui che gli aveva atterrati permise che si rialzassero, e domandò loro di nuovo: Chi cercate? Gesù di Nazaret, risposero. Con una sola parola egli aveva fatto sentire a'suoi nemici che solo e senz'armi egli era più formidabile di una truppa di armati. Dopo questo segno di onnipotenza ei permise loro contro la sua persona ciò che non avrebbero mai potuto senza il suo assenso; quindi si gettarono sopra di lui e lo arrestarono.

Intanto gli Apostoli, ben prevedendo ciò che doveva accadere dissero a Gesù: Signore, colpiremo noi di spada? E senza attendere risposta Simon Pietro che avea una spada la trasse dalla guaina e percotendo il servo del gran sacerdote gli tagliò l'orecchio destro: questo servo avea nome Malco. Ma Gesù gli disse: basta così, e avendo toccato l'orecchio di questo servo lo risanò. Riponi la tua spada nel fodero, disse a Pietro. Credete voi ch'io non possa pregare il Padre mio e ch'ei non m'invierebbe subito più di dodici legioni di Angeli? Ma se io fo uso del mio potere, in qual modo si adempirà ciò che dicono le Scritture che fa di mestieri che le cose accadano così?

Allora i Giudei afferrarono il Salvatore e lo legarono; gli Apostoli aveano preso la fuga. Da prima lo condussero ad Anna, snocero di Caifasso, che era Gran Sacerdote in quell'anno. Anna sodisfatto di questa deferenza rinviò senza interrogarlo Gesù al tribunale di Caifasso. Per compiere un gran delitto, e consumare una grande ingiustizia ei poteva senza inquietudine riposare nel genero. Fu condotto dunque a Caifasso presso cui si erano adunati tutti i Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani.

Ora, Simon Pietro, arrossendo della sua fuga e un poco rimesso dal suo spavento, seguiva da lungi Gesù insieme ad un altro discepolo. Questo discepolo che era conosciuto dal gran

Sacerdote entrò nella casa nel tempo che il Maestro era condotto nella sala del consiglio. Pietro era rimasto di fuori presso la porta, l'altro discepolo che era conosciuto dal gran Sacerdote uscì, e parlando all'ancella osiaria, fece entrar Pietro nella corte del gran Sacerdote. Una folla tumultuosa di Soldati, di Servi, di ufficiali erano là presso il fuoco, e si scaldavano essendo la stagione freddissima. Per sua sventura Pietro si accostò, si assise e si mise a scaldarsi con gli altri aspettando di vedere come ciò dovesse finire.

Intanto il Salvatore era entrato nella sala ove tutti i di lui nemici si erano adunati per giudicarlo. La sua perdita era giurata, ma niuna azione della sua vita potea dar materia a condanna. Il gran Sacerdote lo interrogò dunque sopra i suoi discepoli e sopra la sua dottrina. Gesù rispose: io ho parlato al pubblico pubblicamente; io ho sempre insegnato nella Sinagoga e nel Tempio ove si adunavano i Giudici, e nulla ho detto mai occultamente (1). Perchè m'interrogate voi? Interrogate quelli che m'hanno udito sopra ciò che ho loro insegnato; vi sono qui molti che sanno quello che ho detto.

Questa risposta dolce e moderata era degna della saviezza stessa che l'aveva proferita. Un accusato non è creduto se depone in suo pro, e se il delitto di cui viene accusato è pubblico, è agevole cosa farne prova per mezzo di testimoni. Ma non si ha mai impunita ragione davanti a giudici prevenuti. Così appena ebb'egli così risposto, un servo che gli era vicino gli diede uno schiaffo, dicendo: rispondi tu in tal maniera al gran Sacerdote? Se io ho parlato male, disse tranquillamente l'Uomo-Dio, dimostratemi in che io manca: se all'incontro ho parlato bene perchè mi percotete? In tal guisa l'innocenza si regge, l'umiltà nulla le toglie della sua fermezza, ed è essa nobile e intrepida senza cessare di essere rispettosa.

Il servo del gran Sacerdote meritava di essere severamente punito, perchè è interesse pubblico che sia lasciata agli accusati tutta la libertà necessaria alla lor giustificazione. Tuttavia i giudici approvarono, almeno col loro silenzio, un'azione sì brutale. Quello che il Salvatore avea detto era però sì ragionevole ch'ei si credettero in obbligo di procedere contro di lui nel modo stesso da lui indicato. Perciò i Principi de'Sacerdoti e tutta l'a-

(1) Il Salvatore spesso ammaestrò i suoi discepoli in particolare. Ei può tuttavia asserire di nulla aver detto di nascosto, perchè la dottrina ch'egli insegnava lo privato era la medesima ch'ei predicava in pubblico. Ogni uomo comprende che essa era la medesima quanto alla massima ch'ei soltanto sviluppava di più ne' suoi intertenimenti familiari con gli Apostoli.

dunanza cercarono qualche falso testimone contro Gesù per farlo morire, ma non ne trovarono alcuno che avesse almeno l'apparenza della verità, ancorchè si avesse avuto ricorso a parecchi falsarii. Finalmente si trovarono due falsi testimoni che dissero: noi gli abbiamo udito dire: io voglio distruggere il tempio di Dio e dentro tre giorni riedificarlo.

Il deposto era falso, egli esagerava le parole del Salvatore, e travisandole, loro toglieva il senso naturale, ma sopra tutto nulla mirava all'accusato. Egli infatti aveva detto parlando del suo corpo e annunziando la sua morte e la sua resurrezione: io posso distruggere questo tempio e posso riedificarlo in tre giorni. Quando anche si fosse creduto ch'egli avesse parlato del tempio di Gerusalemme, si potea tutt' al più, non ben conoscendolo, accusarlo di presunzione.

L'espedito de' testimoni era esaurito o diventava almeno pericoloso; a forza di ascoltarne de' falsi si rischiava di trovarne de' veridici. Il gran Sacerdote lo comprese, e perciò alzandosi in mezzo all'adunanza interrogò Gesù dicendogli: Voi udite tutto le accuse che pesano sopra di voi, e voi non rispondete alcuna cosa? Gesù tacque. Ebbene, soggiunse il gran Sacerdote, in nome del Dio vivente, di cui faccio qui le veci, io vi comando di dire se voi siete il Cristo, il Figlio di Dio eternamente benedetto.

Questa volta la questione era precisa e decisiva. Il divino Messia aspettava questa circostanza per confessare altamente la verità; ciò dovea costargli la vita, ei lo sapea, ma ei dovea essere il primo martire della sua religione, e dare l'esempio a' suoi discepoli non meno che a milioni di martiri; perciò rispose senza titubare: sì, io sono il Cristo e il Figlio unico di Dio; e vi dico di più; ben presto voi vedrete il Figlio dell'uomo assiso alla destra dell'Onnipotente venire sopra le nubi del cielo. Allora il gran Sacerdote, dissimulando il suo giubbilo sotto il velame della ipocrisia e prendendo il contegno di un uomo tenero degl'interessi di Dio, stracciò le proprie vesti dicendo: egli ha bestemmiato; a che oramai i testimoni? voi avete udito la bestemmia, ehe ve ne pare? Tutti gridarono: ei merita la morte. Il Salvatore udì questa sentenza con calma pari al coraggio dimostrato nel subirne il rigore.

Il gran Sacerdote, o miei cari, era nno scellerato, ma tuttavia l'azione di lui vale a insegnarci che i Giudei quando udivano bestemmiare stracciavano le proprie vesti, mentre noi vediamo dei cristiani ascoltare senza emozione le bestemmie degli empj. Non già che essi vi facciano plauso, perchè in questo caso potrebbero esser mai chiamati cristiani?

La Sinagoga era sì avida del sangue del suo Messia, che di buon grado sarebbe passata senza intervallo dalla promulgazione della sentenza alla di lei esecuzione, ma Dio non lo permetteva. Per terminare l'adempimento di alcune profezie che rimanevano da verificarsi ei permise che i Principi de' Sacerdoti e i capi di Gerusalemme considerassero che nello stato di dipendenza in cui erano dal magistrato romano non si poteano dispensare da ottenere il di lui assenso per una esecuzione capitale. Facea di mestieri d'altronde assicurarsi del popolo e inasprirlo contro Gesù rappresentandoglielo come un empio, come un bestemmiatore. Questi preparativi richiedeano del tempo e determinati come erano di prevenire la grande solennità pasquale che era imminente, non vi era tempo da perdere. Essi non presero che un momento di riposo e assegnarono la riapertura dell'adnanza al nascer del giorno. Ogni uomo uscì dalla sala del consiglio, e Gesù fu affidato alla guardia de' famigliari e de'servi.

Questi uomini degradati avrebbero creduto mancar di zelo verso i loro padroni contentandosi di custodire il loro pacifico prigioniero. Stimarono loro officio oltraggiarlo, e gli fecero quindi soffrire quanto uomini senza educazione e senza decoro possono immaginare di più atroce contro uno sventurato lasciato in loro balia. Alcuni gli sputavano in faccia, altri lo beffavano e lo percuotevano. Alcuni più sacrilegamente empl lo bendarono e lo percossero in volto, quindi deridendo le sue anguste caratteristiche di Profeta e di re gli dicevano nel percuoterlo: Cristo, indovina chi ti ha percosso. Gesù lo avrebbe potuto, e avria potuto nominandoli annientarli, ma egli soffriva più del loro acciaccamento che delle stesse sue pene. Questa scena orribile durò tutta la notte: fuvvi mai discepolo alcuno del Salvatore che ne passasse una più angosciosa?

Ciò che completò le angosce dell'Uomo-Dio, il più crudele degli oltraggi per lui fu che mentre egli era così lasciato alla discrezione de'suoi più crudeli nemici, il primo e il più favorito de'suoi discepoli, il capo de' suoi Apostoli, Pietro, lo rinnegava. Egli era seduto nel cortile ove stava scaldandosi mescolato ai soldati e agli ufficiali del palazzo. Sopraggiunge un' ancella del Gran Sacerdote e vedendo Pietro che si scaldava, dopo averlo fisamente guardato gli disse: anche tu eri con Gesù di Nazaret; ma egli negò in presenza di tutti dicendo: donna, io non conosco colui, nè so quello che tu intenda dire. E che, o Pietro, sei tu che tieni un tale linguaggio? Volendo in seguito evitare una seconda interrogazione si ritirò nel vestibolo e intanto il gallo cantò. Ma ecco un' altra ancella che vedendolo di-

ce agli astanti: anche quell'uomo era con Gesù di Nazaret, e poco dopo un'altra sopraggiunse e disse: tu pure eri con quello.

Lo spavento di Pietro crebbe insieme col pericolo, e il delitto col suo spavento. La sua prima negativa era stata una menzogna, alla seconda egli aggiunse lo spergiuro. Ei dunque negò un'altra volta con giuramento, dicendo: io non conosco quell'uomo. Parve gli fosse creduto sulla parola e fu lasciato per un'ora in pace; egli avrebbe dovuto profittarne per fuggire, ma Pietro amava ancora colui ch'ei rinnegava, nè poté risolversi ad allontanarsene. Intanto un domestico del gran Sacerdote, parente di quello a cui Pietro avea tagliato l'orecchia, gli disse: non ti ho veduto seco lui nell'orto? Tosto coloro che erano nella corte si avvicinarono a Pietro e gli dissero: certamente tu sei di coloro, perchè sei di Galilea, e ti si conosce alla favella. Pietro negò per la terza volta, e imprecò, e giurò dicendo: io non conosco colui.

Schiavi de' rispetti umani, ecco il vostro ritratto.

Pietro parlava ancora quando il gallo cantò la seconda volta, e il Salvatore che era condotto nel vestibolo si voltò verso il suo discepolo e lo guardò fiso. Pietro allora si sovvenne della parola che Gesù gli avea detta: prima che il gallo canti due volte tu mi rinnegherai tre volte, ed essendo uscito pianse amaramente. Le sue lagrime non cessarono che con la vita, e San Girolamo ci dice che solcate ne erano le di lui gnanicie.

Non bastava ai grandi di Gerusalemme aver tormentato l'innocente per mauo di una vile ciurmaglia di cui avevano eccitato il furore. Appena si fe' giorno si riunirono in consiglio per terminare a sangue freddo l'opera di tenebre che aveano incominciata. Per assumere di fronte al popolo un contegno moderato e maturo essi fecero reiterare al preteso reo le sue confessioni della sera precedente. Essi gli domandarono: se tu sci il Cristo, dillo a noi; ed ei rispose: se ve lo dico, voi non mi crederete, e se alla mia volta io vi domando a quai segnali, secondo la Scrittura, dee riconoscersi il Cristo, voi non mi risponderete, nè mi lascerete libero. Del resto il Figlio dell'uomo sarà da ora in poi seduto in Cielo alla destra di Dio onnipotente. Tu sei dunque, chiesero essi, il Figlio di Dio? ed ei rispose: sì, io lo sono. Allora tutti esclamarono come Caifasso: che altra testimonianza ci abbisogna, mentre lo abbiamo tutti noi udito dalla sua propria bocca?

La sentenza di morte era pronunziata, non si trattava più ora che di affrettarne l'esecuzione. Essi avevano condannato il Salvatore come un sacrilego che usurpava la qualità di Messia.

Questo addebito sì grave al giudizio di una moltitudine ingannata non era tale da fare grande impressione sullo spirito di un magistrato pagano. Essi decisero dunque di dare alle accuse un giro diverso quando ei comparirebbe davanti a Pilato. Poichè Gesù si spacciava pel Figlio di Dio e pel Messia, ci dunque si qualificava anche pel re de' Giudei e pel competitore de' Cesari. Fu questo l'aspetto odioso sotto cui pensarono di rappresentare al ministro dell'imperatore le pretese bestemmie di Gesù. Senza perder tempo l'adunanza si sciolse, e traendo Gesù fu consegnato in ceppi al governatore.

Allora Giuda vedendo che era imminente la condanna di lui, provò de' rimorsi. Sventuratamente ei non conobbe abbastanza che il maggiore di tutti i delitti agli occhi di un Dio che muore per la salute de' peccatori non è lo averlo tradito, ma il diffidare della di lui misericordia. Spinto da' suoi rimorsi ci riportò i trenta denari d'argento ai principi de' sacerdoti e agli anziani, dicendo: io ho peccato consegnandovi il sangue del giusto. Ei fu accolto con quella crudele freddezza che i più malvagi riserbano sempre agli scellerati i cui delitti sono loro utili. Che importa di ciò? risposero; questo riguarda voi. Questa risposta secca e sdegnosa compì la di lui disperazione. Ei gettò il denaro nel tempio, uscì, e andò ad appiccarsi.

Rimaneva a determinare l'uso da farsi di quel denaro. I malvagi sono spessissimo scrupolosi in fatto di convenienze. Avendo essi raccolto il denaro, dissero: non ci è lecito riporlo nell'erario perchè è prezzo del sangue. Essi dunque lo impiegarono nella compra di un campo di un vasaio che destinarono alla sepoltura degli stranieri. Questo campo ebbe di poi il nome di *Haeldama*, o sia terra di sangue, come se i Giudei avessero voluto perpetuare la rimembranza del loro deicidio. Ma Dio avea altre mire. Ei volle adempire quelle parole d'un Profeta: essi hanno ricevuto trenta denari d'argento, è questa la somma cui fu stimato colui che i figli d'Israello hanno messo a prezzo, ed essi gli hanno dati per comprare il campo di un vasaio, come il Signore me l'ha mostrato nella mia visione.

PREGHIERA E PROPONIMENTO.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, ora vedo quanto m'avevo amato; io faccio la risoluzione di amarvi con tutto il cuore, o mio Dio che avete sofferto per me.

LEZIONE XIII.

PASSIONE DEL MESSIA.

Gesù davanti Pilato. — È dichiarato innocente. — È condotto ad Erode. — È ricondotto a Pilato. — È flagellato e condotto al Calvario. — È crocifisso. — Ei prega pe' suoi carnefici. — I soldati giuocano le di lui vesti. — I Giudei lo insultano. — Gesù compie le profezie. — Convertito il buon ladrone. — Muore in mezzo ai prodigi.

Noi vedemmo, o miei cari, che i sacerdoti e gli Scribi e tutta la moltitudine adunata presso Caifasso si erano affrettati a condurre Gesù al Pretorio, alla casa cioè del governatore romano. Questo governatore, o prefetto che esercitava sopra i Giudci l'autorità di Tiberio, avea nome Ponzio Pilato. Era tuttavia di buon'ora quando giunsero davanti al palazzo. Uno scrupolo li fermò davanti la porta. La legge che vietava la morte di un innocente non vietava però di entrare in casa di un gentile; ma questi uomini, devoti al di là d'ogni limite, non entrarono in casa di Pilato per timore di contaminarsi, e per poter celebrare la Pasqua.

Pilato dunque uscì ad incontrarli e disse loro: di che accusate voi quest'uomo? risposero: se non fosse un malfattore, non te lo avremmo condotto: in essi parlava il livore, e ben lo intese Pilato. Quindi disse: dunque ritenetelo e giudicateloo secondo la vostra legge. Ma i Giudei risposero: non ci è permesso far morire veruno.

I Romani ne aveano loro tolto il diritto, e con tal confessione faceano conoscere che lo scettro era uscito di mano a Giuda. Avrebbero quindi dovuto riconoscere che quei che esser doveva inviato, il desiderato delle nazioni, era venuto. Ma acciecati dalla passione essi non poteano scorgere quello che a loro confessione diveniva visibile più che mai.

Pilato arrendendosi ai loro clamori si determinò finalmente a giudicare il Salvatore; Dio lo permise affinché il Salvatore morisse in croce come egli avea predetto. Avvegnachè i Giudci non avrebbero potuto, a forma della legge, condannarlo che ad essere lapidato, ed essi volevano che fosse crocifisso. Cominciarono dunque ad accusarlo, dicendo: noi abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva il popolo, che impediva di pagare il tri-

buto a Cesare, e che si dava il nome di Cristo e di re. Pilato sentendo parlare di sovranità rientrò nel Pretorio ove era custodito il Salvatore, e sel fece condurre avanti. Gesù giunse alla presenza del governatore che lo interrogò dicendo: sei tu il re dei Giudei? Gesù rispose: sono queste tue proprie parole, o altri te le ha suggerite? Son io forse Giudeo? rispose Pilato, per darmi tanto pensiero del Cristo e del re de' Giudei? La tua nazione, i tuoi pontefici ti hanno consegnato a me, che hai tu fatto? Il Salvatore soggiunse che egli era re, ma che il suo regno non era uno stato politico come sono gl' imperi della terra. Se il mio regno fosse tale, egli aggiunse, i miei ufficiali ed i miei soldati combatterebbero perchè io non fossi abbandonato ai Giudei, ma il mio regno non è di questo mondo.

Disse Pilato: tu dunque sei re? Gesù, rispose: lo sono. Io sono venuto nel mondo per regnare e per render testimonianza alla verità: chiunque ama la verità, ascolti la mia voce. Cosa è la verità? gli domandò Pilato, e senza aspettare risposta ei tornò ai Giudei e ai principi de' sacerdoti, e disse loro: io non trovo in lui motivo a condanna. Non pareva che dovesse egli piuttosto dire che lo trovava colpevole? Gesù avea convenuto di esser re, ed era questo il delitto di cui veniva accusato. Ma Pilato avea capito che la sua sovranità non era tale da dare ombra alle potenze terrene.

I Giudei, secondo il costume de' calunniatori, furiosi al pensare che la loro preda potea sfuggir loro, esclamarono: ei solleva il popolo. Il Salvatore rimase in silenzio. Non toccava a lui a parlare, bensì a Pilato che non avea che questa parola da dire: non basta accusare, bisogna provare. Tuttavia per non restar muto affatto in una scena ove toccava a lui a fare la prima parte, egli interrogò Gesù una seconda volta. Non odi tu di quanti delitti ti aggravano? ma ei nulla rispose, lo che eccitò la sorpresa del governatore.

Pilato avea riconosciuto l'innocenza dell'accusato. Egli avrebbe dovuto impor silenzio agli accusatori e rinviarli coperti di confusione; ma non lo fece. I nemici del Salvatore ben conobbero il lato debole di questo contegno, e ne profittarono per ottenere con la violenza, ciò che la coscienza del giudice non gli permetteva di conceder loro. Perciò, senza produrre nuove accuse, si misero a gridare più forte: ei solleva il popolo spargendo la sua dottrina per tutta la Giudea, dalla Galilea fin qui. Pilato sentendo parlare della Galilea, domandò se Gesù era di quel paese, e credè trarsi di imbarazzo quando seppe esser egli suddito d' Erodè che era allora a Gerusalemme, e si affrettò a mandarglielo.

Erode non avea mutato carattere da poi che avea sacrificato la vita di Giovanni Battista alla soddisfazione de' suoi diletti. Astuto, perfido, dissoluto, curioso ebbe molto piacere a vedere Gesù; ei lo desiderava da molto tempo, perchè avea molto udito parlare di lui, e sperava di vedergli operare un miracolo. Così ei gli fece varie domande, ma Gesù non gli diede veruna risposta. Frattanto i principi dei Sacerdoti e gli Scribi i quali ben vedeano che il Salvatore loro sfuggirebbe se appagava i desiderj d'Erode, rinnovarono con furore le loro accuse. Gesù non rispose alle loro calunnie come non avea risposto alle interrogazioni di Erode.

Il divino Maestro, diletti miei, che si accomuna con le anime umili e pure, ha in orrore l'orgoglio e la impudicizia. Erode era perciò ben lungi da ottenere un miracolo da quello, di cui non era neppur degno di udire una parola. Ei dispregiò dunque Gesù, e la sua corte fece altrettanto. Il dispetto di veder delusa la propria curiosità, fe' sì ch'egli aggiungesse al dispregio la derisione e l'insulto. Ei lo fe' per beffa rivestire di una roba bianca e lo rimandò a Pilato con quell'abito che indicava uno stupido ovvero un fanatico, o a meglio dire un re da teatro.

Pilato fe' prova di trar vantaggio dal fatto di Erode per calmare alquanto il furore de' Giudei. Ei disse loro: voi mi avete presentato quest'uomo come colui che solleva il popolo, ed io l'ho interrogato in vostra presenza senza trovare in lui motivo a condanna. Nè Erode pure ve lo ha trovato; io dunque lo lascerò in libertà dopo averlo fatto gastigare; e per gastigo gli destinava la flagellazione, pena dolorosa e infamante alla quale un uomo d'onore non potrebbe sopravvivere. La speranza che i nemici del Salvatore vorrebbero appagarsene, avea fatto immaginare a Pilato questo bello espediente. Tale è la protezione che questo vile politico concedeva a colui ch'egli intendeva salvare.

Tuttavia sia ch'ei si accorgesse che questo temperamento non soddisfaceva ancora a quegli uomini sanguinari, o che per un resto d'umanità ei non volesse praticarlo che all'ultimo estremo, ei ne immaginò un altro il cui successo gli pareva sicuro, ma che non ebbe altro effetto che di attirare sopra Gesù l'ultimo degli affronti e la più strana umiliazione che mai niuno abbia potuto avere sulla terra.

Era costume che nelle feste di Pasqua il governatore romano concedesse al popolo la libertà di un carcerato qualunque gli fosse chiesto. Quest'uso instituito in memoria della li-

berazione dall'Egitto era stato conservato dai Romani, e Pilato doveva uniformarvisi: ecco in qual modo ci provò a trarne partito. Era allora in prigione un famoso reo criminale chiamato Barabba: ora, Barabba era un ladro, un sedizioso, un omicida. Pilato indirizzandosi al popolo disse: è uso presso di voi che per la festa di Pasqua io vi rilasci un reo capitale: qual volete voi libero Barabba o Gesù chiamato il Cristo?

Il Figlio di Dio posto a parità di un ladro e d'un assassino! E tuttavia quanti cristiani hanno rinnovato questa abominazione! e voi stessi che leggete questa storia non ne siete forse colpevoli? Ma più questo passo era odioso, più il governatore lo riguardava come utile a' suoi disegni. Egli aspettava la risposta del popolo quando un messaggero imprevisto la sospese per qualche momento. Mentre egli sedeva sul suo tribunale, sua moglie mandò a dirgli: non vi mescolate nell'affare che riguarda quel giusto, avvegnachè io ho molto sofferto la notte scorsa in un sogno che lo riguardava.

Nel mandar questo sogno alla moglie di Pilato, Dio avea in mira di suscitare un testimone di più all'innocenza del Salvatore e di dare a Pilato una nuova grazia per rattenerlo sul pendio della ingiustizia nella quale era presso a cadere. Inoltre egli avea in vista la salute di quella donna, salute che era a Gesù Cristo più cara della stessa sua vita; in fatti è opinione che la moglie di Pilato sia salva. Antichi autori la chiamano Claudia Procula. È questo il nome che anche i Greci le danno nel loro menologio, ove l'hanno collocata tra i Santi.

Mentre Pilato dava ascolto al messaggero di sua moglie, i Principi de' Sacerdoti e gli Anziani riscaldarono il popolo e lo persuasero a chieder Barabba e a far condannare Gesù. Allorchè dunque Pilato disse: qual de' due volete voi salvo? gridarono tutti d'accordo, noi non vogliamo Gesù, ma Barabba. Pilato, sorpreso e sempre desideroso di salvar Gesù, disse di nuovo: che debbo dunque fare di Gesù, il Cristo, il re de' Giudei? Ma tutti gridarono furiosamente: crocifiggilo. Ei per la terza volta domandò: ma qual delitto ha commesso? Io nulla trovo in lui che meriti la morte. Io lo farò percuotere con le verghe, e poi lo porrò in libertà. A queste parole il furore saltò al colmo, le strida ebbero furiose; e più non s'intendeano che queste funeste parole: crocifiggilo, crocifiggilo.

La sedizione era imponente, e il timido governatore tremò per sè stesso. Vedendo dunque che tutto era inutile e che anzi il tumulto cresceva, Pilato si fe' portare dell'acqua, e lavandosi le mani in presenza del popolo disse: io sono puro del san-

gue di quest' uomo : pensateci voi ; ma tutti gridarono : ricada il sangue di lui su noi e sui figli nostri. L' Eterno udì questa orribile imprecazione e vi si sottoscrisse. Da più di diciotto secoli quel sangue è ricaduto, e gravita agli occhi dell' universo come una maledizione sopra la posterità di questo popolo disgraziato.

Dopo la vana cerimonia della lavata delle mani, o a dir meglio dopo aver mostrato a suo danno l' ingiustizia ch' ei stava per commettere, Pilato volendo sodisfare il popolo, concesse quanto questo domandava, e fece quindi rilasciare Barabba. Quanto a Gesù ei lo fece flagellare sia per commuovere il popolo con questa specie di supplizio e ottenere che se ne appagasse, sia perchè le leggi romane ordinavano i flagelli prima della crocifissione. Questo atroce supplizio che fu spinto all' ultimo eccesso fu seguito immediatamente da un altro suggerito dall' odio de' Giudei o inventato dalla brutalità de' soldati ; nel leggerlo, figli miei, non si può astenersi dal piangere.

I soldati designati per crocifiggere il Salvatore avendo condotto nel cortile del Pretorio riunirono intorno a lui la intera coorte. Dopo averlo spogliato delle sue vesti lo cuopirono d' uno straccio di porpora come manto reale e lo legarono a una colonna. Di poi, intrecciando delle spine ne inteserono una corona che gli posero in testa, e gli misero anche in mano una canna a guisa di scettro ; quindi appressandosi e piegando un ginocchio davanti a lui, gli dicevano beffando : ti saluto, re dei Giudei ; e intanto gli calcavano le spine in testa a colpi di canna, gli sputavano in faccia, e gli davano degli schiaffi.

Il Salvatore sopportò il tutto senza lagnarsi per espiare nel proprio individuo i peccati contro l' umiltà e la modestia. Fu in questa dolorosa flagellazione ch' ei divenne secondo le predizioni dei Profeti quell' uomo di dolore, il cui corpo dalla testa a' piedi non è che una piaga.

Dopo tanti tormenti ed obbrobrii i Giudei doveano finalmente esser sazi ; Pilato che lo credè uscì di nuovo e disse loro : vi sarà condotto in presenza quell' uomo, affinchè voi sappiate che io non trovo in lui di che condannarlo. Pilato parlava ancora quando Gesù comparve portando in mano la canna, sulla testa la corona di spine, sulle spalle lo straccio di porpora, sulla fronte e in tutto il suo contegno un' angoscia modesta, somnessa e generosa. Pilato gridò al Popolo : Ecco l' Uomo.

Sì, eccolo quale i nostri peccati lo hanno fatto, eccolo in tutta la sua miseria quel genere umano di cui Gesù non era che il rappresentante : eccolo quale è uscito da Adamo, e quale sa-

rebbe ancora, se il Redentore non si fosse caricato de' suoi delitti, delle sue ignominie e del suo supplizio per esentarnelo.

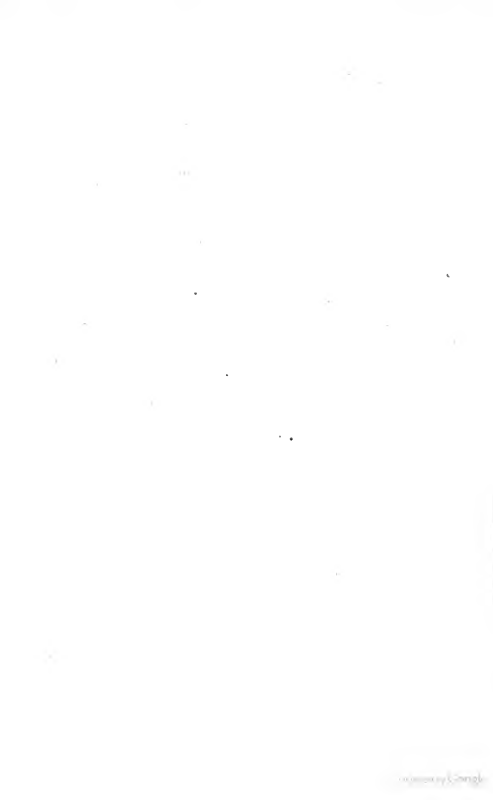
A questo spettacolo il popolo restò in silenzio e forse era per cedere alla compassione; ma i Principi de' Sacerdoti e i loro ministri esclamaron appena lo videro: Crocifiggilo, crocifiggilo. Pilato malcontento di nuovo disse con ira: crocifiggete lo voi stessi perchè io non trovo cagione di condannarlo. Risposero i Giudei: noi abbiamo una legge secondo la quale ei merita la morte, perchè si è spacciato per Figlio di Dio.

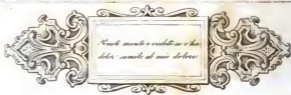
A questo nome di Figlio di Dio, Pilato fu sorpreso da stupore. Tutto gli pareva sì grande e sì meraviglioso nel suo prigioniero che temè, abbandonandolo, di attrarre sopra di sè tutta l'ira del Cielo. Rentrò in un tratto nel Pretorio e disse a Gesù: da dove sei? ma Gesù non rispose. Tu non parli, aggiunse Pilato, ma non sai tu che io ho il potere di crocifiggerti o di liberarti? Tu nulla potresti contro di me, disse allora il Salvatore, se questo potere non ti fosse stato concesso dall'alto; per ciò è più reo colui che a te mi ha consegnato. Il Salvatore intendea parlare de' suoi accusatori accaniti per la sua perdita.

La calma e la fermezza di questa risposta gettarono il turbamento nello spirito del governatore: egli udiva che Gesù si spacciava alla sua nazione pel Figlio di Dio, e Gesù ben lungi da scusarsi di questo addebito nulla dicea che non tendesse a confermarlo. Da quel momento ei raddoppiò i suoi sforzi per liberarlo, ma i Giudei esclamaron: se tu lo liberi non sei amico di Cesare, avvegnachè chiunque si spaccia per re è nemico di Cesare.

Sparventato al nome di Cesare, e vedendo i Pontefici pronti ad attribuirgli a delitto di stato la sua indulgenza, Pilato si assise nel suo tribunale posto in luogo elevato sopra un pavimento di pietre scelte, chiamato in greco *Lithostrotos*, e in ebraico *Gabbatha*. Fece condursi alla presenza Gesù e disse a' Giudei: ecco il vostro re; ma essi gridarono: Prendilo, prendilo, crocifiggilo. E che! crocifiggere il vostro re? disse Pilato, e questa parola fu come l'estremo sospiro della giustizia spirante. Nostro re? risposero insolentemente i Principi de' Sacerdoti, noi non abbiamo altro re che Cesare. Allora Pilato abbandonò loro Gesù perchè ne facessero ciò che volevano, cioè, lo consegnò a loro perchè fosse crocifisso. Ecco come finì dopo averlo tante volte dichiarato innocente (1). Ed ecco altresì, miei cari, come

(1) Pilato profitto poco sacrificando l'innocente alla propria ambizione. Circa un anno dopo la morte del Salvatore ei prese il denaro sacro del tesoro per far lavorare ad un acquidotto. Il popolo si sollevò e Pilato ricorse a dei





finisce il cristiano, che lasciandosi vincere dalla tentazione, si abbandona al peccato mortale.

Erano circa le nove ore della mattina. Gesù non fu appena condannato, che i soldati incaricati dell'esecuzione lo afferrarono e lo trattarono a loro volontà. Gli tolsero quello straccio di porpora con cui aveano dileggiato la di lui sovranità, lo rivestirono de' suoi abiti e lo condussero fuori per crocifiggerlo. Gesù portando la croce andò a piedi al luogo chiamato Calvario, ed in ebraico Golgotha, che era una piccola montagnuola prossima a Gerusalemme, ove per giungere facea di mestieri traversar la città. Così i Giudei che fino dalla notte precedente perseguitavano il Salvatore, con una truppa di lupi furiosi perseguitano un agnello, hanno anche la soddisfazione di vederlo portare la sua croce incamminandosi al supplizio. Ma Gesù esausto già di forze e di sangue soggiacque ben tosto al peso del suo carico; e il vero Isacco si vide nell'impotenza di portare fino alla sommità della montagna le legna del suo sacrificio.

Siccome la di lui debolezza avrebbe potuto sottrarlo all'estremo supplizio o almeno differirne il momento sì bramato da' suoi nemici, essi fermarono un passeggero, israelita di religione, originario di Cirene in Libia, chiamato Simone, il quale veniva dalla campagna; e lo costrinsero ad aiutare Gesù a portar quella croce, che il Figlio di Dio non avea forza bastante per trascinare. Cristiani, che leggete questo ragguaglio, non è egli vero che voi invidiate al Giudeo straniero la sua onorevole commissione? Consolatevi però; essa continua ancora a' nostri, non vi ha alcuno che nel corso della sua vita non abbia più d'una volta occasione di portare la croce del suo Maestro e di seguirlo fino al Calvario.

Il Salvatore, aiutato da Simone, si trovò in istato di continuare il suo doloroso cammino fino all'alto della montagna. Era seguito da una innumerabile moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e che lo piangevano a calde lagrime. Ma Gesù voltandosi ad esse, loro disse: figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete per voi stesse e pe' vostri figli; avvegnachè si avvicina il tempo in cui si dirà: felici le donne sterili felice l'utero che non ha portato figli! Allora essi gri-

mezzal estremi per calmare la sedizione. Esercitiò delle crudeltà anche più orribili contro gli abitanti di Sammaria che ricorsero a Tiberio; ed fu quindi tradotto a Roma ove giunse l'anno 37 di Gesù al principio del regno di Caligola. Mandato in esiglio a Vienna nel Dellinato si neccise per disperazione due anni dopo. Così Giuda che avea tradito Gesù, e Pilato che lo avea condannato, morirono ambedue per suicidio.

deranno alle montagne: cadete sopra di noi, e alle colline: nascondeteci, seppelliteci sotto le vostre rovine; perchè se così si tratta il legno verde, che sarà del secco? cioè se voi trattate così l'innocente ed il Santo, che debbono attendersi i di lui carnefici? Dimenticandosi in tal guisa e affliggendosi nelle sventure del suo popolo Gesù arrivato alla sommità del Calvario andò a porsi tra le mani de'suoi manigoldi, e a presentarsi alla croce.

Egli era accompagnato da due rei che doveano essere crocifissi accanto a lui. La Provvidenza avea disposto così affinchè si adempissero le profezie, nè mancasse alla passione del Salvatore alcuna circostanza capace a porre il colmo alla di lui ignominia.

Appena fu egli arriva'o gli fu dato a bere del vino mescolato con mirra e liele. Si praticava così per sopire alquanto per mezzo di tale bevanda il senso de'dolori del paziente. Il Salvatore che destinava i propri alla gloria del Padre suo e alla salute del mondo se ne riservò tutta l'asprezza, e dopo aver assaggiato quel vino per assaporarne l'amarezza ricusò di più beverne per privarsi del conforto che avrebbe potuto sperarne.

Allora l'Agnello di Dio offrendosi da sè medesimo in sacrificio si distese sopra la croce. Quattro soldati gli conficcano dei chiodi nelle mani e ne' pie' i, drizzano la croce, e la lasciano cadere bruscamente sulla terra. Il sangue gronda in abbondanza dalle sue piaghe: nel tempo stesso crocifiggono con lui i due ladri, uno a dritta, l'altro a sinistra.

Il deicidio era consumato, non restava più che da vendicarlo. Gesù non dovea che parlare, anzi pare ch'ei non avesse che a tacere, e la folgore avrebbe schiacciato gli autori e gli esecutori di un sì enorme attentato. Si direbbe perfino ch'ei lo temesse, tanto ei si affrettò a prevenire questo colpo. Appena alzato sulla croce ei pronunziò questa tenera preghiera: Padre mio, perdonate loro, perchè non sanno quello che fanno. Tale fu la prima delle sette memorabili parole ch'ei proferì in croce.

Appena ebbero i soldati terminato la loro barbara esecuzione, pensarono a profittare delle spoglie del Salvatore; ne divisero in quattro parti le vesti, che era tutto il suo avere, ed ogni soldato prese la sua. Rimaneva la tunica, che era senza cuciture tessuta dall'alto al basso da tutte le parti. Sarebbe un danno tagliarla, dissero i soldati, val meglio giuocarla a sorte; presero infatti questo partito. Così fu adempiuto alla lettera l'oracolo di David: essi hanno diviso le mie vesti, e giocato alla sorte la mia tunica. Durante questo trastullo sì degno di quattro soldati pagani, gli orgogliosi Giudici si occupavano di una cosa ben

conforme al loro genio. Pilato avea fatta l'iscrizione che fu messa in cima alla croce. La causa della condanna di Gesù vi era notata in questi termini: Gesù di Nazaret, re de'Giudei. I Principi de'Sacerdoti se ne stimavano offesi, e dissero a Pilato: non scrivere re de'Giudei, ma che si è spacciato re de'Gindei. Pilato rispose: quello che è scritto è scritto, e li congedò con questa brusca risposta.

Dio avea dettato ciò che Pilato avea scritto, e trattenea la mano di lui dal cancellare quanto avea scritto. L'uomo Dio dovea regnar per mezzo della croce, e crocifiggendolo lo aveano collocato sul trono, nella sede della propria sovranità. Bisognava anche proclamarlo re; e Pilato, un gentile lo fe'giuridicamente malgrado l'opposizione e l'indignazione de'Giudei; ammirabil figura di quanto avvenne indi a poco, quando i carnefici ostinatissimi a non volere che Gesù regnasse su loro, si vide tutti i popoli della gentilità riconoscerlo non solo per loro re, ma per loro Salvatore e per loro Dio.

I Giudei, ributtati da Pilato, si vendicarono contro Gesù, e gli fecero pagar ben caro il titolo di loro re che erano costretti a lasciargli. Da questo momento il Dio crocifisso non ndl più attorno alla sua croce che ingiurie atroci, amare derisioni, bestemmie ed empietà. I nemici di lui passavano e ripassavano incessantemente sotto i di lui occhi; lo vedevano soffrire con una gioia propria di barbari nutriti nelle foreste; o a dir meglio con la ferocia derivata da quelle passioni brutali e sodisfatte, che rendono gli uomini più crudeli delle bestie.

Gli uni lo caricavano di maledizioni scuotendo la testa e dicendo: Tu che distruggi il Tempio di Gerusalemme e lo riedifichi in tre giorni, salva ora te stesso; e se tu sei il Figlio di Dio scendi dalla croce. E quello che oltrepassa ogni credere, i Principi de'Sacerdoti, i dottori della legge, i vecchi canuti, appressandosi a lui in aria contenta, fissandolo con compiacenza in mezzo a'suoi tormenti, e mescolando i loro insulti a quelli del popolaccio, gli dicevano: ha salvato gli altri, e non può salvare se stesso: se è re d'Israello scenda adesso di croce e crederemo in lui; ha confidato in Dio; se Dio lo ama lo liberi ora.

Sventuratil in quale errore erano cadutil Snlla croce appunto un Israelita fedele e istruito dovea riconoscere il suo Messia sempre che questo adorabil Messia rimanesse costante fino alla morte. Non potea più ravvisarsi per Gesù se fosse sceso dalla croce. Le profezie in tal caso non si sarebbero adempinte nella persona di lui, e quest'ultimo miracolo che gli si chiedeva avrebbe distrutto tutti gli altri.

In difetto di questo miracolo inopportuno ne accadeva uno sotto gli occhi loro, capace esso solo di provare la divinità di Gesù; e, cosa mirabile! ne erano essi medesimi gl'istromenti! Le loro bestemmie, i loro insulti, i loro crollamenti di capo erano stati predetti da David, e si prestavano all'adempimento letterale della predizione nella persona di Gesù di Nazaret: nel vedermi, diceva il santo re, facendo parlare il futuro Messia, essi mi hanno beffato, hanno crollato il capo, e hanno detto: egli ha riposto la sua fiducia nel Signore; che il Signore venga a soccorrerlo, se è vero ch'ei s'interessa di lui, e lo strappi dalle mani de' suoi nemici. Chi non crederebbe, o miei cari, udendo questi discorsi, che i loro autori avessero apposta copiato le parole della profezia per meglio adempirne la totalità? e a meglio dire chi potrebbe non riconoscere la divinità di una predizione sì letteralmente e sì perfettamente adempiuta?

A questo miracolo un altro se ne aggiunse non meno idoneo a provare la divina potenza di colui ch'essi oltraggiavano sì indegnamente. I soldati che guardavano il Salvatore, i ladri crocifissi al suo fianco si erano uniti a' giudei per insultarlo. Ora, tutto ad un tratto, mentre uno di quei ladroni bestemmiava Gesù, l'altro lo riprese dicendogli: non temi tu Dio mentre sei sì vicino a morte? Quanto a noi, è ben dritto che soffriamo la pena de' nostri delitti, ma egli non ha fatto alcun male. Quindi volgendosi al Salvatore gli disse: Signore, rammentatevi di me quando sarete entrato nel vostro regno.

Questa professione di fede era molto coraggiosa e molto commovente; ne fu il prezzo la salute del ladrone, e ne fu assicurato all'istante: In verità ti dico, così il Salvatore, oggi tu sarai meco in Paradiso (1).

Un oggetto ben più interessante per Gesù attrasse la di lui attenzione e gli die' causa d'adempire uno de' primi doveri prescritti dalla natura, onde insegnarci non essere egli venuto a distruggerla, ma a perfezionarla. Maria che la più violenta angoscia non avea trattenuta da seguirlo al supplizio, Maria, la regina de' Martiri, accompagnata da S. Giovanni, da sua cognata, moglie di Cleofa, e da Maria Maddalena, stava in piedi sotto la croce. Gesù dunque vedendo sua madre e presso di lei il discepolo suo prediletto, disse a Maria: donna, ecco il tuo figlio: e al discepolo disse: ecco tua madre.

(1) Il paradiso di cui parla qui il Salvatore è il seno d'Abramo, che pe' gli stili pienamente purificati, era un luogo di riposo, e poteva esser riguardato come quello di una felicità incipiente.

Non si risponde a tali addii se non coll'obbedienza e con le lacrime. Maria adottò Giovanni per figlio, e nella persona di lui tutti i cristiani; Giovanni adottò Maria e la onorò come madre. Così fu eseguito il testamento del Salvatore.

Era circa la sesta ora del giorno, ossia mezzo giorno, quando istantaneamente folte tenebre si sparsero sopra tutta la terra fino all'ora nona, e il sole si oscurò affinchè la natura intiera piangesse il suo creatore.

All'ora nona Gesù gridò ad alta voce: *Elì, Elì, Lamma Sabactani*, ciò che significa: mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? Era predetto che il Messia proferirebbe queste parole. Alcuni di coloro che erano presenti e che l'udirono dicevano: ecco ch'egli invoca Elia. In seguito il Salvatore sapendo che tutti gli oracoli concernenti il Messia soffrente erano compiuti in lui, traone una leggiera circostanza che la infinita sua penetrazione andò a ricercare in quell'ammasso di profezie che riguardavano la sua persona, affinchè la scrittura si adempisse senza che vi mancasse nulla, ei disse: *Ho sete*. Era lì preparato un vaso d'aceto. Subito uno di coloro che erau presenti corse a prendere una spugna, la tuffò nell'aceto, e attaccandola con dell'Isopo in cima ad una lunga canna, gli die' bere. Così fu adempiuta quella parola di David quando fa parlare il futuro Messia: *nella mia sete mi hanno abbeverato d'aceto*.

Gesù avendo gustato di quell'aceto, e assicuratosi con un ultimo sguardo che nulla mancava al suo sacrificio, nè all'adempimento delle profezie, nè al suo amore per gli uomini, disse: tutto è consumato. Nel tempo stesso alza la voce come uomo pieno di sanità e di vigore, padrone di ritenere la vita o di abbandonarla, e grida con forza: *Padre mio, consegna l'anima mia nelle vostre mani; e abbassando il capo spirò*.

È morto! è morto! ed è il vostro Dio, il vostro Salvatore, il vostro padre, il vostro amico, il vostro fratello. Egli è morto! e per chi? egli è morto! e perchè?

PREGHIERA E PROPONIMENTO.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, piangendo sotto la vostra croce io rinnovo con tutto il cuore il proposito di amar Voi sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor vostro.

LEZIONE XIV.

SEPOLTURA E RESURREZIONE DEL MESSIA.

Tenebre universali. — Velo del Tempio spezzato. — Morti resuscitati. — Centurione convertito. — Adempimento delle profezie. — Giuseppe e Nicodemo. — Il Limbo. — Le sante Donne. — Apparizione a Maria Maddalena. — Condotta delle guardie e de' capi della Sinagoga. — Prove della Resurrezione.

L'ULTIMO sospiro di Gesù, spirante sopra la croce, avea posto il colmo alla gloria che Dio voleva ritrarre dai patimenti e dalle umiliazioni del Redentore. Ma quell'ultimo sospiro, tratto nell'esercizio della più rigorosa obbedienza, doveva essere anche, secondo le promesse di Dio, il principio degli onori divini, che questo Figlio sì caro e sì profondamente annientato avea diritto di aspettare dalla giustizia e dalla soddisfazione del Padre suo.

Appena adempiute le condizioni si adempierono le promesse.

Al momento che Gesù spirava e che al prezzo del proprio sangue comperava il titolo di Salvatore, di Giudice, e di Sovrano di tutti gli uomini, la natura si scosse intiera sì per piangerne la morte sì per prepararne il trionfo.

Le tenebre dilatatesi per tre ore sopra la terra si dileguarono (1). Il velo del tempio, vale a dire, il velo che separava la

(1) Il sentimento più comune al è che queste tenebre furono diffuse effettivamente sopra tutta la terra. Noi non citeremo che le testimonianze seguenti. La prima è quella di S. Dionisio l'arcopagita. Noi prendiamo volentieri quì l'occasione di riabilitare, per quanto da noi dipende, le opere di questo gran Santo. Don Calmet ha preteso che esse appartenessero ad un greco sconosciuto del quinto o sesto secolo che ha voluto cuoprire i proprii scritti d' un nome illustre, affine di acquistar loro del credito e della reputazione. Ei vi è riuscito, continua don Calmet, fino al 17.^o secolo poichè è stato letto, conosciuto e citato dai greci e dai latini come essendo S. Dionigi l'arcopagita (a). Un buon numero di scrittori moderni ripetono sulla di lui parola l'asserzione del maestro. Sventuratamente per don Calmet e pe' suoi copisti, Origène che vivea nel secondo secolo, cita le opere di S. Dionisio l'arcopagita. Ecco le sue parole: « Noi abbiamo in Dio, come lo dice una bocca divina, la vita, il moto e l'essere: l'essere di tutti è la superessenza e la divinità, come lo dice il gran S. Dionisio l'arcopagita » (b). Noi osserveremo d'altronde 1.^o che sarebbe cosa ben sorprendente che un falsario fosse riuscito per più di mille anni a far passare i suoi proprii scritti sotto nome di un personaggio sì celebre nella Chiesa senza che gli eruditi, gli uomini di genio che si sono succeduti in questo lungo interval-

(a) *Dissertazione sopra le tenebre. Bibbia di Venca t. 20, p. 168.*

(b) *Homil. t. 2, p. 277. Edit. de Paris 1604.*

parte del tempio chiamata il *Santo* dall'altra chiamata il *Sancta Sanctorum*, ossia il *Santo de' Santi*, si spezzò in tutta la sua lunghezza; la terra tremò: quest'ultimo prodigio ne preparò un

lo abbiamo scoperto la frode; e tuttavia essi conoscevano queste opere e le citano con lode. Presso i Latini, S. Tommaso, S. Bonaventura, l'igo di S. Vittore, Scot Erigene s'ispirarono per via della meditazione di que' libri; 2.° che queste opere hanno goduto nella Chiesa latina e nella greca, prima e dopo lo scisma, di una stima non controversa, poichè il loro autore è, a sentimento di Anastasio il Sinaita, un *celeberrimo interprete dei misteri divini*; che S. Gregorio Magno gli dà il nome di *padre antico e venerabile*; che S. Gio. Damasceno proclama il *divino, il santissimo, l'eloquentissimo Dionisio, abbondante a profondo nelle cose divine*; che finalmente il secondo Concilio di Nicea, settimo concilio generale, gli decreta il titolo di *grandissimo*, e che tutti gli autori che sono stati citati, si valgono de' di lui scritti per confermare i dommi della fede.

Ora, ecco come San Dionisio l'areopagita si esprime a proposito delle tenebre miracolose che apparvero alla morte del Salvatore. Egli scrive a S. Policarpo per rispondere ai rimproveri che Apollifane, suo antico amico, gli faceva perchè si vantasse in maniera poco schietta della testimonianza degli autori pagani per combattere il paganesimo. « Apollifane deo rammentarsi, ei gli dice, di ciò che avvenne quando noi ci trovavamo insieme in Egitto. Noi eravamo ambedue presso la città d' Eliopoli, allorchè vedemmo ad un tratto la luna correre a rimirar il sole, sebbene non fosse il tempo della congiunzione, e che ci cagionò un grande eclisse; e in seguito verso l'ora nona del giorno noi la vedemmo di nuovo abbandonare il posto, ch'ella occupava al di sotto del sole, per andare a ricollorarsi al luogo opposto del diametro . . . » è ciò che potrete dirgli. E voi, o Apollifane, smentite me se lo potete, me che ero presente con voi a questo spettacolo, che ho visto e ammirato con voi. Finalmente in questo momento Apollifane, come fuori di sè stesso esclamò e volendosi a me, come se avesse indovinato ciò che accadeva: mio caro Dionisio, sono questi cambiamenti di cose divine (a). Alla volta sua S. Dionisio esclamò: « o l'autore della natura soffre, o la macchina dell'universo si distrugge. » Non è da maravigliarsi che S. Dionisio abbia pensato, sebbene fosse ancora pagano, che l'autore della natura soffriva. Gli bastava per adottare questa idea d'aver letto quanto dice Platone de' patimenti del Dio stesso dal mondo.

Se le tenebre furono l'effetto di un'eclisse, esse non sono perciò meno prodigiose, perchè la Pasqua Giudaica, tempo nel quale Gesù Cristo soggiacque a morte non si solennizzava che nel plenilunio. Ora, ogni uomo sa che le eclissi del sole non accadono mai quando la luna è piena. Sarebbe ella forse la ragione vaga ma tradizionale di quelle tenebre che doveano accadere alla morte del Salvatore, la ragione per cui i pagani furono sempre compresi da timore al comparire delle eclissi?

In un'altra lettera diretta allo stesso Apollifane già convertito al Cristianesimo S. Dionisio gli parla in questi termini: « Io sono per raccontarvi quando accadde mentre noi eravamo ad Eliopoli d'Egitto. Io aveva allora 23 anni, e voi potevate avere la stessa età. Noi vedemmo istantaneamente in un giorno di venerdì intorno all'ora di sesta, o sia mezzo giorno, la luna venirsi a collocare al di sotto del sole e produrvi un'eclisse che ci riempì di terrore. Io vi domandai allora ciò che voi pensavate di questo prodigio, e voi diceste « una parola che non si cancellerà mai dalla mia mente... voi mi rispondeste: « sono questi, mio caro Dionisio, cangiamenti di cose divine. Io rinunciai esattamente e il tempo e l'anno di quel prodigio; ed avendo combinato il tutto

(a) *Dionisio areopag. lib. II, p. 7, ep. 94.*

altro che non accadde che dopo tre giorni. Parecchi santi che erano morti resuscitarono, ed essendo usciti dalle loro tombe dopo la resurrezione del Salvatore vennero nella città santa e si fecero vedere in pubblico. L'esempio di creature insensibili produsse il suo effetto.

Primieramente il Centurione, cioè l'ufficiale romano che presiedeva alla crocifissione, che era stato spettatore di quanto era accaduto, e che Gesù era spirato mandando un alto grido, rese gloria a Dio, dicendo: certamente quest'uomo era un giusto, era veramente Figlio di Dio. In fatti morire in croce portava a morire esausto di forze e di sangue. Dunque quel grido del Salvatore spirante era soprannaturale. Esso era un miracolo e al tempo stesso l'adempimento delle profezie. Miracolo di forza nell'estremo della debolezza: adempimento letterale di quella parola di Gesù stesso: *io muoio volontariamente* (1). Di poi i soldati che custodivano il Salvatore, udendo il terremoto e gli altri fenomeni rimasero atterriti, e gridarono: era costui veramente il Figlio di Dio. Tanti miracoli vinsero anche quelli fra li spettatori che non erano ancora corrotti per massima. Testimoni di tutte queste cose, e spaventati alla vista delle vendette di Dio, di cui paventavano l'avvicinarsi, essi se ne tornarono indietro percuotendosi il petto.

Insensibilmente il Calvario rimaneva sgombro dalla folla che fino dal mezzo giorno vi era concorsa. Ciascuno se ne andava o più indurato o fortunatamente disingannato. Non è in tal guisa forse che tutto giorno sortiamo dall'augusto sacrificio

« con quanto Paolo me ne ha insegnato in seguito, io mi arresi alla verità, alla quale felicemente vi siete arreso voi stesso (a) ».

Noi citeremo anche la testimonianza di Flegone liberto dell'imperatore Adriano. Questo autore era pagano; ei scrisse la storia delle Olimpiadi in sedici libri dalla loro origine fino verso l'anno 140 di Gesù Cristo. Ora, egli dice che nel quarto anno della dugentesima seconda Olimpiade, che doveva terminare verso la metà dell'anno 33 dell'era volgare, che è quello della morte di Gesù Cristo, accadde un'eclisse del sole la maggiore che si sia giammai veduta, poichè fu tale l'oscurazione che a mezzo giorno si erano vedute le stelle. Egli aggiunge che vi fu allora un gran terremoto nella Bitinia, che rovesciò la maggior parte della città di Nicea (b).

Tallo, storico greco, parla come Flegone. Non si sa precisamente in qual tempo viva questo Tallo: ma avendolo citato San Ginstino e San Tertulliano, si crede che possa esser contemporaneo di Flegone, se non più antico. Probabilmente San Tertulliano e il Martire S. Luciano d'Antiochia citavano questi due autori al pagani, perchè vi rintraessero la prova di quella prodigiosa oscurità che si mostrò alla morte del Salvatore.

(1) Giov.

(a) *In vita Dionis.* presso *Corder*, t. II, p. 275.

(b) *Presso Euseb. chronic.* p. 188, edit. Scalig.

de' nostri altari? Restarono tuttavia intorno alla croce altre persone più afflitte, ma senza rimorsi, che non poteano risolversi ad allontanarsi da un oggetto sì caro. Erano tutte le persone di conoscenza di Gesù, e parecchie donne che stavano in disparte, riguardando da lungi quanto accadeva. Fra queste donne si trovava Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Giuseppe, e Salome madre de' figli di Zebedeo, che lo seguivano quando egli era in Galilea e che aveano cura di lui. Imitiamo, o miei cari, il loro esempio; restiamo noi stessi, almeno in spirito, a' piedi dell'altare quando abbiamo assistito all'augusto sacrificio, rinnovamento di quello del Calvario.

I Giudei in tutto ciò che aveano osato contro il Salvatore non aveano fatto che adempire quanto la potenza di Dio e il divisamento di lui aveano determinato. Essi non mai potevano fargli soffrire se non quanto Dio avea divisato ch'ei soffrisse, e avegnachè Dio non volesse ch'ei soffrisse un altro genere di supplizio ch'essi gli destinavano in aggiunta, non vi pensarono che dopo la morte di lui; e parve ancora che in questa occasione oprassero per lo zelo della legge. Ordinava questa che il cadavere de' giustiziati fosse distaccato dal patibolo prima della fine del giorno. Faceva di mestieri affrettarsi perchè era per spirare il tempo permesso a tale operazione. I Giudei andarono dunque a pregar Pilato perchè facesse romper le gambe ai tre crocifissi onde fossero tolti dal patibolo.

Pilato spedì soldati che rupero le gambe ai due ladroni. In seguito andando a Gesù e vedendo che era morto, non gli rupero le gambe, ma uno de' soldati gli aprì il costato con una lancia, e tosto ne uscì sangue ed acqua.

Tutto era divino in questi singoli avvenimenti. I soldati non aveano ordine di far distinzione tra Gesù o i suoi compagni di supplizio. Sebbene ei fosse morto poteano bene rompergli le gambe, ma era d'uopo che la scrittura si adempisse. Mosè parlando dell'agnello pasquale avea detto: voi non romperete alcuno de' suoi ossi (1). Dio avea ordinato così perchè la figura dovea adempirsi nel Cristo, vero agnello di Dio, di cui l'agnello pasquale non era che la sola ombra.

Era anche contrario agli ordini degli ufficiali, o almeno al di là de' loro ordini, che un de' soldati aprisse con un colpo di lancia il costato di Gesù. Ma bisognava ancora che questa profezia si adempisse: essi getteranno gli occhi sopra colui che hanno trafitto.

(1) Exod. xii. 46.

Era omai tempo di pensare alla sepoltura del Salvatore ; poteva essere circa un'ora ch'egli era spirato. Si faceva tardi quando si presentò un uomo ricco, chiamato Giuseppe, che era della città di Arimatea ; era questi un funzionario pubblico, considerato giusto e virtuoso. Discepolo egli stesso di Gesù Cristo, ma in segreto perchè temeva i Giudei, non avea preso alcuna parte a' loro disegni, nè a quanto aveano fatto, ed egli aspettava il regno di Dio. Egli andò francamente a trovar Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Pilato, stupito che Gesù potesse esser già morto, fe' chiamare il Centurione e s'informò da lui se ciò fosse vero. Avendoglielo il Centurione assicurato ei concesse il cadavere a Giuseppe che lo fe' trasportare, ma non ebbe egli solo la gloria di seppellirlo. Pare che la morte dell' Uomo-Dio riunisse attorno a lui coloro che in vita non osavano quasi avvicinarsi. Virtù potente della Croce e adempimento immediato di questa parola del Salvatore medesimo : quando io sarò sollevato da terra attirerò tutto a me (1). Nicodemo, già suo discepolo nascosto, e che era andato a consultarlo nelle tenebre della notte, venne pure con circa cento libbre di una composizione di mirra e d'aloe. Giuseppe comprò un lenzuolo in cui pose il corpo adorabile di Gesù dopo averlo staccato dalla croce ; in seguito lo avvolsero di panni lini con profumi (2) come aveano costume i Giudei di seppellire.

Ammirabile provvidenza di Dio ! Quanto sembra qui accader per azzardo era disposto da una provvidenza infinita. Avvegnachè bisognava che il sepolcro fosse presso al Calvario, onde si avesse il tempo di portare il corpo di Gesù e di rinchiudervelo avanti il principio del sabato. Bisognava che questo sepolcro fosse del tutto nuovo e che nessuno ancora ci fosse stato riposto, onde egli imitasse nella propria guisa la purità dell' utero di Maria, o che non si potesse porre in dubbio che il morto resuscitato fosse tutt'altri che Gesù. Bisognava inoltre che fosse scavato nel masso, onde non nascesse sospetto ch'ei fosse stato forato per sottrarne il corpo furtivamente.

Intanto Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, che erano venute di Galilea con Gesù, erano sedute presso al sepolcro. Dopo la sepoltura esse se ne partirono. Loro prima cura si fu preparare degli aromati e de' profumi, ma si tennero in riposo durante il sabato per obbedire alla

(1) Giov. xii, 32.

(2) Anche il lenzuolo era di lino : da ciò l'uso al santo sacrificio della messa di posare il corpo di Gesù Cristo sopra un pannolino a esclusione di qualsiasi altra stoffa. San Girolamo faceva questo rilievo sono circa 1500 anni.

legge; ma i nemici del Salvatore non la osservarono. Quei rigidi osservatori del santo riposo, che aveano tante volte fatto un delitto al Salvatore di averlo violato operando guarigioni miracolose, lo profanarono alla loro volta nell'idea di seppellire la sua religione nella tomba medesima del di lei autore.

I principi de'sacerdoti e i Farisei si adunarono dunque nella casa di Pilato e gli dissero: Signore, ci siamo ricordati che mentre quel seduttore viveva, disse: io risusciterò in capo a tro giorni. Ordinate dunque che il sepolcro sia guardato fino al terzo giorno, affinchè i discepoli non vengano a sottrarlo e non dicano poi al popolo: egli è resuscitato. Quest'ultimo errore sarebbe più pernicioso del primo. Pilato rispose: voi avete una guardia, andate e fatelo custodire a vostro piacere. Essi andarono dunque al sepolcro, lo chiusero, misero il suggello sopra il coperchio, e collocarono le guardie.

Erano necessarie tutte queste precauzioni per rendere incontestabile il miracolo della resurrezione, e le passioni umane non secondarono mai meglio la Provvidenza Divina; perchè se ad ota di tutto ciò il corpo del Salvatore spariva, mancava la risorsa di poter dire che i suoi discepoli lo avessero rapito.

Frattanto quel morto che si guardava con tanta precauzione era libero tra'morti. A dir vero, il corpo del Salvatore posava nella tomba ove, secondo la predizione del profeta, la carne del santo di Dio non dovea andar soggetta agli attacchi della corruzione; ma l'anima di lui discese nel limbo, ove i giusti de'secoli trascorsi aspettavano nella calma la venuta del Messia. Ei si mostrò a quelle anime ch'egli amava, e che aveano profittato preventivamente del prezzo del di lui sangue. Annunziò loro il Vangelo, cioè, la sua vita, la sua morte, la sua prossima resurrezione, l'ultimo compimento de'loro voti e la consumazione della loro gloria nel cielo, di cui, come capo di tutti i Santi, egli avea fatto la conquista per i suoi membri.

Il Salvatore era stato messo nel sepolcro verso le sei ore della sera pochi momenti prima del principio del sabato solenne di Pasqua. Il suo corpo vi restò primieramente fino a mezza notte di quel giorno che fu contato per il primo della sua sepoltura. Vi rimase il sabato intiero, che fu il secondo giorno; vi passò quindi la mezza notte che terminava il sabato fino all'aurora della prima feria che corrisponde alla Domenica, ed era il terzo giorno. Giorno per sempre memorabile, durante il quale per l'adempimento delle figure, delle profezie e delle promesse bisognava che il Messia uscisse dal sepolcro trionfante della morte.

Non è piaciuto a Dio rivelarci l'istante preciso in cui si

compì questo grande avvenimento. Tutto induce a credere che ciò fosse tra l'apparire dell'aurora e il levare del sole; che il Salvatore risuscitò per sua propria virtù lasciando in fondo al Sepolcro i lenzuoli in cui era involto, perchè servissero come di testimoni della sua morte insieme e della sua resurrezione. Ei risuscitò senza strepito e senza apparente pubblicità, e uscì dal sepolcro come era uscito dal seno della sua beata madre senza scomporne il coperchio, ma trapassandolo per mezzo della sostanza del glorioso suo corpo. Le guardie non se ne accorsero.

Intanto Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, e Salome avendo acquistato de' profumi per imbalsamare il Salvatore, sortirono di buon mattino portando seco gli aromati e giunsero al sepolcro che il sole era già levato. Esse ignoravano che ci fossero state poste le guardie. Quindi non pensando dovere incontrare altro ostacolo dicevano tra loro: Chi ci scoperchierà il sepolcro? Avvegnachè il coperchio era ben pesante. Esse esprimevano in tal mo' il loro imbarazzo quando il Signore troncò allistante tutti gli ostacoli.

La terra istantaneamente tremò, scese un Angelo dal Cielo e appressandosi alla pietra che serviva di coperchio la rovesciò e vi si assise sopra. Il di lui volto era fulgido come un lampo, e l'abito bianco più della neve; le guardie ne rimasero sì spaventate che caddero come morte; non tardarono però molto a riprendere i sentimenti. Quanto alle sante femmine esse entrarono nel sepolcro, ma non vi trovarono il corpo di Gesù. Maddalena corse tosto a trovar Simon Pietro e il discepolo prediletto e disse loro: è stato rapito dal Sepolcro il Signore, e non sappiamo ove lo hanno nascosto.

Udendo ciò Pietro e Giovanni andarono al sepolcro, ma non vi trovarono che i lini e il sudario che gli aveano messo sul capo, per lo che se ne ritornarono. Maddalena trattenuta dal suo affetto non poté risolversi a seguirli; ella se ne stava in piedi presso al sepolcro versando amare lacrime. Mentre ella così piangeva vide due Angeli vestiti di bianco, che stavano sedendo nel luogo ove era stato posto il corpo di Gesù, uno da capo, l'altro da piede: donna, le domandarono, perchè piangi tu? Perchè, ella rispose, hanno rapito il mio Signore, nè so che ne sia avvenuto. Dopo queste parole si volse e vide Gesù che era lì, ma non lo riconobbe. Donna, ei le chiese, di che piangi, chi cerchi tu?

Credendo essa che colui fosse il giardiniere rispose: Signore, se voi lo avete sottratto ditemi ove lo avete messo e io lo porterò meco. Gesù, le disse: Maria! ed ella voltandosi esclamò: Rabboni, vale a dire, Maestro, e tosto si gettò a' di lui piedi per

abbracciarli: Non mi toccare, disse il Salvatore, perchè io non sono ancora salito verso mio Padre, ma va' a trovare i miei fratelli, e di' loro che io salgo verso il Padre mio e verso il Padre vostro, verso il mio Dio, e verso il vostro Dio. Così, miei cari, ei non la incarica solamente di annunziare la sua Resurrezione ai discepoli, vuole che ella inoltre faccia loro sapere ch'egli è resuscitato per non più morire, e che non gli rimane che pochissimo tempo da soggiornare sulla terra. Maddalena straordinariamente giubilante si mise subito in via.

Appena si fu allontanata, altre sante femmine giunsero al Sepolcro. Uno degli Angeli disse loro: non temete, io so che voi cercate Gesù di Nazaret che è stato crocifisso. Come mai cercate voi tra i morti colui che è vivo? Ei non è qui perchè è resuscitato come ha predetto. Rammentatevi che mentre egli era tuttavia in Galilea vi disse: fa di mestieri che il Figlio dell'uomo sia consegnato nelle mani dei peccatori, che sia crocifisso, e che resusciti nel terzo giorno. Venite e vedete il luogo ove era stato posto il Signore. Andate subito a dirlo a' suoi discepoli e a Pietro ch'egli è resuscitato, ed ecco ch'ei va in Galilea prima di voi. Là voi lo vedrete, com'ei vi ha detto: allora esse si rammentarono le parole del Salvatore.

Sortendo nell'istante medesimo del sepolcro comprese di timore, e trasportate di giubbilo, corsero a darne nuova a' discepoli. Esse non diceano parola ad alcuno, tanto erano atterrite; ma il loro spavento si dileguò ben presto, e la loro gioia salì al colmo. Tutto ad un tratto Gesù apparve loro e disse: Io vi saluto. Si avvicinarono a lui, e abbracciandogli i piedi lo adorarono. Non temete, soggiunse il Salvatore; andate, e dite a' miei fratelli che si portino in Galilea, colà mi vedranno. Esse annunziarono tutte queste cose agl' undici Apostoli, e a tutti gli altri discepoli; ma essi credettero un sogno quanto loro dicevano e non prestarono fede alle loro parole. Maria Maddalena non era meglio riuscita nella sua commissione (1).

(1) Ciò non pertanto gli Apostoli obbedirono e si trasferirono in Galilea sulla montagna ove Gesù comandava espressamente che si trovassero. Undecim autem discipuli abierunt in Galileam, in montem ubi constituerat illis Jesus. Matth. 28, 10. Qui si presenta una difficoltà. Gesù non si fece vedere a' suoi Apostoli nella provincia che porta il nome di Galilea, nè la sera della sua resurrezione, nè pure otto giorni dopo. Ben lungi da recarsi in quei giorni nella provincia la cui frontiera era distante più di dodici leghe, gli Apostoli durante la solennità non si allontanarono dalle adiacenze della capitale. Essi vi si trovavano la sera della resurrezione e vi videro Gesù conforme ei lo aveva fatto loro promettere. Essi vi erano ancora otto giorni dopo, e colà Gesù si fece vedere ad essi per la seconda volta prima che partissero per la Galilea.

La difficoltà sembra grande, e siamo in pena per conciliare insieme la let-

L' incredulità degli Apostoli non derivava da mala disposizione; desideravano essi tutti ardentemente che il loro divino Maestro fosse resuscitato, ma temevano troppo ch'ei non lo fosse per prestare facil fede alla di lui resurrezione. Le prove non sembravano loro mai forti abbastanza perchè aveano brama di esserne persuasi, e perchè temevano di lusingarsi. Non accadde lo stesso quanto ai membri della Sinagoga; essi credettero la resurrezione del Salvatore; ma quegli uomini indurati non cercarono che di soffocarne la prova, e d' impedire per quanto da loro dipendeva, che il mondo vi ponesse la stessa credenza che essi erano costretti ad avervi. Dio che voleva convincerli perchè voleva salvarli, inviò loro de' testimoni che non poteano esser sospetti.

Dopo che le sante donne furono partite, alcune delle guardie andarono alla città e riferirono ai Principi de' Sacerdoti quanto era accaduto (1). Nell'istante fu adunato il Consiglio per

tera del testo col seguito degli avvenimenti. Tuttavia la fortunata scoperta d'un antico commentatore, vescovo di Coimbra, ci sembra schiarirla in maniera soddisfacente. Egli si era trovato sulla faccia del luogo, avea esaminato il tutto; ed eccola come si esprime.

« Non bisogna credere, dice quest' autore (a) che la Galilea ove Gesù Cristo ordina a' suoi Apostoli di recarsi, e dove ei dee precederli per mostrarsi a loro, sia la provincia di Galilea. La Galilea di cui si tratta è una montagna vicina al monte degli olivi; perchè uscendo da Gerusalemme per la valle di Giosafat s' incontrano tre alte montagne; quella degli olivi è nel mezzo ed è la più emicente di tutte. Se ne vede a dritta un' altra, e a sinistra una terza che porta il nome di montagna della Galilea. Sopra questa montagna i Galilei si erano edificata una vasta abitazione per dimorarvi, quando i loro affari li conducevano a Gerusalemme; ed ecco quel che le fece dare il nome di montagna di Galilea ch' ella conserva ancora. Colà Gesù Cristo fece dire a' suoi Apostoli che si troverebbe prima di loro per farli testimoni della verità della sua resurrezione. Vedi *Memoires de Trevoux*, art. 95. Ottobre 1729.

(1) La prova della resurrezione può redigersi in questi termini: Gesù Cristo è veramente il Figlio di Dio se è resuscitato come lo avea predetto, ed è resuscitato veramente se gli Apostoli credendo e predicando la di lui resurrezione, non sono stati nè ingannati nè ingannatori. Ora, essi non furono nè l' una cosa nè l' altra.

Non sono stati ingannati; la resurrezione del Salvatore era un fatto palpabile, un fatto che cadea sotto i sensi. Ora, questo fatto essi hanno avuto mille occasioni di verificarlo: non apparve loro una sola volta il Salvatore, ma più volte; non in sogno nè fugacemente, ma si mostra loro in pieno giorno, e per quaranta giorni consecutivi. Essi gli parlano, lo vedono co' proprii occhi, lo toccano colle proprie mani, mangiano con lui, e sono in gran numero quando si fa vedere; da principio ricusano di credere, e non si arrendono infine che all' evidenza, e per così dire alla palpabilità del fatto. Essi annunziano per tutto l'universo che lo hanno veduto resuscitato, lo sostengono senza mai smentirsi, e uniscono in conferma della loro asserzione. Gli Apostoli dunque hanno avuto tutte le prove desiderabili della resurrezione del loro Maestro, dunque non sono stati ingannati.

(a) *Suar's epist. Coimbr. apud Baradiun, cap. 6, De apparitione Christi in monte Galileae, Ludy. 1622, p. 449.*

deliberare sopra ciò che fosse da farsi. I capi della Sinagoga conobbero subito le conseguenze che poteva avere in Gerusalemme e in tutta la Palestina il deposito delle guardie se si lasciavano in libertà di parlare secondo la loro coscienza. Ecco dunque a qual partito si appigliarono.

Diedero a' soldati una grossa somma di danaro, dicendo loro, voi direte così: i suoi discepoli sono venuti la notte, e lo hanno rapito mentre noi dormivamo. Se la cosa giunge alle orecchie del Governatore o ch'ei voglia istituire giudizio sopra la vostra negligenza al servizio, noi faremo in guisa ch'ei creda a noi onde non siate molestati. I soldati avendo ricevuto il denaro fecero come era stato loro imposto, e questa voce è tuttavia divulgata presso i Giudei. Era cosa ben degna di coloro che avevano comprato il sangue di Gesù Cristo a prezzo di argento il comprare altresì a prezzo di argento la grossolana impostura che essi contrappongono alla certezza della di lui Resurrezione.

Così, dare del denaro per far divulgare tra il popolo che i discepoli del Salvatore lo hanno rapito col favore della notte e mentre la guardia era addormentata, fu l'estrema risorsa di un odio cieco; risorsa meschina che non riuscì se non se a ruoprire di confusione quelli che la usarono, e la cui debolezza si palesa ad ognuno.

1.º Perchè è cosa inaudita che parecchi soldati di fazione presso un deposito di cui rispondono sull'onore loro e sulla vita si addormentano tutti ad un tempo. È questo un fatto cui non si trova l'eguale negli annali militari di veruna nazione.

2.º Supponiamo tuttavia che tutti i soldati si sieno addor-

Non sono stati ingannatori; f.º essi non avevano veruno interesse ad ingannare; da parte degli uomini essi avevano tutto a temere, l'odio, il disprezzo, il rigore delle leggi; da parte di Dio i castighi riservati agl'impostori e agli empj; 2.º quando pure avessero avuto interesse a ingannare, non lo avrebbero potuto, perchè non avrebbero avuto da addurre nessuna prova solida della di lui resurrezione: i Giudei, i Pagani, l'intero universo non avrebbero prestato fede ad una tale impostura. Ciò non pertanto, i Giudei, i Pagani, l'universo hanno creduto e credono ancora la resurrezione; egli è questo grande miracolo, questa prova evidente della divinità di Gesù che ha strappato il loro assenso, che ha fatto renunziare alla idolatria, e abbracciare e difendere a costo della vita una religione che combatte tutte le passioni. Dunque gli Apostoli non sono stati ingannatori: da un altro lato essi non sono stati ingannati, dunque il Salvatore è veramente resuscitato, dunque egli è veramente il Figlio di Dio; dunque la sua religione è divina, dunque sotto pena di dannazione, bisogna crederla e praticarla.

Vedi, sopra le prove della Resurrezione, Duvoisin, *Démonstr. évang.* Bergier, art. *Résurrection*, Bourdaloue, M. Frayssinons, etc. etc.

Nella *Bibliothèque des Pères*, par M. Gaillon, Origène, t. II, p. 64, 87, 93. Saint Chrysostôme, t. XIV, p. 433, 464, 483; t. XV, p. 40, 67 et 86.

mentati, come sarebbe stato possibile muovere e togliere una pietra d'una enorme grossezza, penetrare nel sepolcro, prendere il corpo e portarlo via? e faceva di mestieri che ciò si eseguisse a tastoni, essendo nell'oscurità della notte, e che più individui ci si adoprassero; come, domando io, potea tutto ciò effettuarsi senza che alcuno de' soldati che erano a due passi di distanza si svegliasse? un fatto sì destituito di verosimiglianza esigerebbe, come osserva S. Agostino, altri asseveranti che testimoni addormentati.

3.° Se le guardie erano addormentate, come hanno saputo che il corpo era stato rapito, e chi lo aveva rapito? e se non erano addormentati perchè hanno permesso che fosse rapito?

4.° Ma dunque chi potrebbe averlo rapito? i discepoli senza dubbio; ma essi non ci aveano nessuno interesse. In fatti o i discepoli si aspettavano di vedere il loro Maestro risuscitare, come ei aveva loro predetto, o non se lo aspettavano. Nel primo caso essi doveano contare sul loro Maestro quanto ad effettuare la sua predizione; nè aveano alcun bisogno d'impegnarsi in una intrapresa pericolosa del pari che colpevole. Nel secondo caso niun motivo, niuno interesse, niuna speranza poteva impegnarli a rapirlo, e ad inventare la favola della resurrezione. Dal lato del mondo essi aveano tutto a temere, l'odio, il disprezzo, le pene dovute ai falsari, ai profanatori di sepolcri, agli audaci violatori del sigillo della pubblica autorità, apposto al Sepolcro; dal lato del Cielo essi non poteano aspettarsi che i gastighi riservati agl' impostori e agli empl, per essersi sforzati di far riguardare come Dio, un uomo che non era Dio, un uomo che gli avea grossolanamente ingannati.

5.° Una prova ineccezionabile che i Giudei stessi, cioè i Principi dei Sacerdoti e i Capi della Sinagoga non credevano che gli Apostoli avessero rapito il corpo del Salvatore, si è che non osarono mai rimproverar loro questo preteso delitto. Allorchè fecero incarcerare e battere colle verghe S. Pietro, S. Giovanni, e gli altri discepoli; allorchè misero a morte i due Santi Giacomo e Simeone, gli accusarono forse d'aver rapito il corpo di Gesù Cristo, o di aver falsamente divulgato la di lui resurrezione? No, mai. — Essi li accusarono soltanto di aver predicato malgrado il divieto che ne era stato fatto loro.

È dunque sufficientemente provato, che questo preteso rapimento del Salvatore eseguito da' suoi discepoli non è che una rozza favola inventata dalla Sinagoga per ingannare il popolo e giustificarsi a' di lui occhi della propria incredulità e del commesso Deicidio; favola talmente assurda che la Sinagoga stessa non ne faceva alcun conto.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ha voluto non solamente morire per espiare i peccati del mondo, ma che ha inoltre voluto morire da Dio, e risuscitare per assodare la nostra fede: fateci la grazia di morire da cristiani, affine di resuscitare un giorno gloriosi con lui.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, *io voglio assistere alla messa come avrei assistito sul Calvario alla morte del nostro Signore.*

LEZIONE XV.

VITA GLORIOSA DEL MESSIA.

Il Salvatore si fa vedere solamente a' testimoni eletti, e perchè. — Apparisce a Simon Pietro. — A Giacomo, il minore. — Ai due Discepoli di Emmaus. — Agli Apostoli adunati. — A Tommaso. — Dà loro l'intelligenza delle scritture. — Spiegazione sopra i miracoli.

COL ritirare il suo corpo dalle loro mani il Salvatore avea provato a' Giudei la sua resurrezione. Questa prova era per essi senza replica; perchè essendone essi rimasti i padroni, bisognava o che lo riproducessero dopo il terzo giorno, o che ne confessassero la resurrezione. Col fare divulgare da testimoni addormentati ch'egli era stato rapito, non isfuggivano essi a questa alternativa. Sarebbe stato d'uopo far la prova giuridica del rapimento, punirne gli autori ed i complici, il che non si volea neppur tentare, avvegnachè una tale procedura non potea che tornare a confusione di coloro che l'avevano intrapresa.

Qui, miei diletti giovani, voi forse domandate perchè il Salvatore non si fe' vedere a' Giudei, alla Sinagoga, e a tutta la città di Gerusalemme dopo la sua resurrezione? Io vi rispondo, 1.º ch'ei non era a ciò obbligato. In fatti, a chi vuoi che il Salvatore fosse obbligato di mostrarsi tanto evidentemente? a chi? a quel vile governatore che lo avea condannato contro coscienza? a quel leggiere e voluttuoso Erode che lo avea deriso? a quei Sacerdoti, a quei dottori, a quei Farisei che non aveano mai desistito da perseguitarlo con le loro calunnie, e co' loro intrighi fino a che non lo aveano tratto al Calvario? a que' furibondi Giudei che tutti coperti de'suoi benefici ne aveano ad alte grida domandata la morte, e desideravano che il di lui sangue ricadesse su loro e su' loro figli? Come aveano uomini sì crudeli meritato il beneficio della sua apparizione? non avea egli fatto abbastanza per la loro salute? È egli ragionevole il pretendere che Dio debba spargere le proprie grazie più largamente a misura che uno se ne rende più indegno, e moltiplicare le prove della fede a misura che vi si fa maggiore opposizione?

Gli uomini irreflessivi vorrebbero che egli avesse in certa maniera forzato i suoi nemici al silenzio con lo splendore irre-

sistibile della sua presenza gloriosa; ed è ciò appunto ch'ei non voleva. S'ei vuole che la fede per essere ragionevole sia motivata, ei vuole altresì che sia essa libera per essere meritoria; ei dà a tutti delle prove sufficienti. Ma colui che in tal genere riceve meno non ha già uestun dritto di lamentarsi e di gridare all'ingiustizia per la ragione che un altro avrà ricevuto di più. Voi domandate perchè Gesù resuscitato non è apparso a tutta la città di Gerusalemme, alla Sinagoga, a' suoi nemici? ed io vi domanderò all'incontro, perchè non sia egli apparso a Roma, a Corinto, ad Efeso, dovunque la di lui resurrezione fu predicata e posta per fondamento della sua religione? in tal proposito le richieste non avrebber mai fine (1).

In 2.^o luogo io rispondo con S. Grisostomo che il di lui palesamento sarebbe stato inutile ai Giudei, e che se ciò avesse dovuto contribuire a convertirli, ei non lo avrebbe ommesso; ma quello che era avvenuto dopo la resurrezione di Lazzaro prova bene il contrario. In fatti un miracolo sì sorprendente come quello di strappare al sepolcro un morto sepolto da quattro giorni e colpito da tutte le caratteristiche della corruzione, di farlo comparir vivo agli occhi di tutto il popolo con i legami da cui era avvinto, auzi che convertirli non gli avea che resi più furibondi, avvegnachè fu perciò appunto ch'essi risolsero di far morire il Salvatore. Essi non gli aveano perdonato la resurrezione di un altro, come gli avrebbero perdonato la propria? Certamente essi nulla più poleano sulla di lui persona, ma il loro odio implacabile non avrebbe mancato di tentare un nuovo dei-

(1) Ma non potrebbe dirsi con G. G. Rousseau? « lo non conosco questo miracolo, del pari che gli altri, che per mezzo degli uomini? Chi ha veduto questo miracolo? degli uomini. Chi me lo riferisce? degli uomini: sempre degli uomini tra Dio e me. Non sarebbe cosa più semplice ch'egli medesimo mi parlasse? »

Convien benissimo ad un sofista orgoglioso assumere questo modo insultante contro il Dio che gli ha dato l'esistenza, e quel talento di cui egli abusa per bestemmiarlo! In qual modo Gio. Giacomo conosceva egli l'esistenza di Cesare, le di lui conquiste, la di lui tragica fine se non per la testimonianza delle generazioni intermedie dopo un corso di dieotto secoli? Ecco molti uomini tra questi avvenimenti e lui: si eredevo egli perciò in dritto di non prestarvi fede, o non erendovvi non avreb'egli auzi temuto di passare per insensato? Egli avrebbe voluto che Dio gli parlasse: ma perchè a lui piuttosto che ad un altro? Pensava egli che il fuoco della sua immaginazione fosse un titolo di preferenza agli occhi di Colui che apprezza sopra tutto l'innocenza e la virtù? Farebbe dunque di mestieri che Dio si manifestasse per rivelazioni speciali a tutt'gli individui della specie umana, ch'el sovvertisse così incessantemente l'ordine naturale delle cose, che moltiplicasse senza fine i miracoli rendendoli giornalieri e comuni, che venendo a mancare dello splendore e della forza di miracoli, divenissero inutili? avvegnachè cola riescono le pretese di una folle ed orgogliosa sapienza. *M. Frayssinous, Conférence sur la Résurrection.*

cidio. Il loro procedimento verso gli Apostoli ne è una prova; che li fecero battere con le verghe, e porre a morte allorchè lo poterono. Se trattavano di tal maniera i discepoli avrebbero forse risparmiato il Maestro? A che dunque esporli ad un nuovo attentato? I castighi che aveano meritati erano ben gravi; il Salvatore per non nuocer loro s'invola a' loro sguardi (1).

In 3.^o luogo rispondo ch'ei manifestò loro abbastanza la sua resurrezione per mezzo de' suoi discepoli. In fatti la testimonianza degli Apostoli sostenuta da miracoli splendidi ne somministrava loro una prova ineccezionabile. Per mezzo de' propri miracoli gli Apostoli rendeano pubblica la resurrezione del loro Maestro, e la ponevano in certa maniera sotto gli occhi della nazione. Il Salvatore resuscitato non si mostrava forse in mezzo a' Giudei ogni qual volta gli Apostoli operavano in suo nome, e pel potere che aveano ricevuto da lui, qualcnno di quei prodigii che leggonsi nella loro storia? Ei volle per loro mezzo manifestarsi ai Giudei, per loro mezzo volle manifestarsi all'universo; per la loro testimonianza continuata a traverso ai secoli ei tuttavia si manifesta a noi, per la loro autorità tutti i popoli si sono convertiti: che maneava a' Giudei per imitarli?

Per concludere, il Salvatore ha manifestato la sua resurrezione a de' testimoni inappellabili; la loro testimonianza ei è nota. Questa testimonianza ha convinto l'universo: che abbisogna di più perchè noi siamo saggi nella nostra credenza, inescusabili della nostra incredulità?

Intanto il Salvatore, che destinava i suoi Apostoli a predicare la sua resurrezione per tutta la terra, e a confermarla con la loro morte, volle convincervi pienamente mostrandosi ad essi, abbandonandosi per così dire nelle loro mani, poichè ei permise loro fino di toccare le sue membra sacrosante. Ora, ei non li condusse che a grado a grado dallo stato d'incredulità in cui erano da principio a quella fede irremovibile che essi cominciarono al mondo intiero, e ch'ei finirono per sigillare col proprio sangue.

La prima prova ch'ei diede loro fu il racconto delle santo donne e la vista del suo sepolcro aperto con la circostanza de' lenzuoli lasciati e del sudario piegato, il che distruggeva ogni sospetto di furtivo rapimento. Poi apparve a qualcuno in particolare, quindi agli undici riuniti, e fu allora ch'ei permise loro di toccarlo, e che mangiò con loro. Finalmente si fece vedere a più

(1) *Chrys. Cur in Pentecost. Acta leguntur. Fedi M. Gullon t. XIV. 9, p. 464, e Origene t. II, p. 88, 89.*

di cinquanta fratelli ad un tempo (1). Noi riferiremo le principali sue apparizioni, incominciando dalle particolari.

La prima fu a Simon Pietro. Se ne sa il giorno, e fu la domenica dopo la resurrezione, ma se ne ignora il momento, il luogo e le circostanze. La di lui penitenza ne fe' obliare il fallo, e lungi da essere repulso, non ne fu meno favorito, avvegnachè fu il primo degli Apostoli a cui il Signore apparve. Dio perdona da Dio, ciò significa ch'ei perdona perfettamente: egli ama e accarezza il peccatore pentito, come se non ne avesse ricevuto veruna offesa. Non si perderà tutto il frutto di questa apparizione, di cui ci sono sconosciuti i dettagli, quando se ne ritragga una verità sì consolante.

Vi fu anche un'apparizione particolare a Giacomo il Minore, quello che era chiamato il fratello del Signore, di cui era parente prossimo secondo la carne. Quella che segue fu accompagnata da circostanze molto rimarchevoli. Invano si cercherebbe alcun che di più ingenuo e di più interessante del racconto di questa nuova apparizione.

Nel giorno stesso della resurrezione, sul far della sera, due discepoli andavano verso il luogo chiamato Emmaus, lungi da Gerusalemme sessanta stadi, circa due leghe, e s'intertenevano di quanto era accaduto. Mentre parlavano e ragionavano insieme si accompagnò ad essi un viandante che era il Salvatore in persona, e che si mise a camminare insieme, ma i loro occhi erano impediti acciò nol ravvisassero.

Ei disse loro, quali discorsi tenete voi l'uno all'altro nel vostro cammino, e donde nasce la vostra tristezza? Uno di loro, che si chiamava Cleofa, rispose: Come! siete voi sì straniero in Gerusalemme da ignorare quanto vi è recentemente accaduto? E che? ei domandò. Essi soggiunsero: noi parliamo di quanto è accaduto a Gesù di Nazaret che era un profeta potente in opere e in parole davanti a Dio e davanti tutto il popolo. I Principi dei Sacerdoti e i nostri magistrati lo hanno dato in potere de' Gentili, perchè fosse condannato a morte, ed essi lo hanno crocifisso. La sua morte ci ha sorpresi e costernati, perchè speravamo che ci sarebbe stato colui che avrebbe liberato Israele dal giogo degli stranieri. Quello che pone al colmo la nostra tristezza si è che questo è il terzo giorno dacchè accaddero tali cose. A dir vero, alcune di quelle donne che al pari di noi aveano abbracciato la sua dottrina, ci hanno molto sorpresi: esse andarono innanzi giorno al di lui sepolcro, e non avendone trovato il corpo

(1) Cor. xv, 6.

sono venute a dirci di avere anche veduto degli angeli che dicono ch'egli è vivo. Alcuu de' nostri sono anch' essi andati al sepolcro e hanno riscontrato esser vero quanto aveano riferito le donne: essi hanno veduto il sepolcro aperto e i pannolini in cui era involto il corpo, ma quanto a lui non lo hanno trovato.

Così i due discepoli non sapevano ancora ciò che aveano da credere, e ondeggiavano tra la speranza e il timore. Il Salvatore che gli aveva sempre ascoltati senza interromperli, loro disse allora in tuono che dovea sorprenderli: oh uomini di poco senso! oh uomini tardi a credere agli oracoli de' Profeti! non faccia forse di mestieri che il Cris'o soffrisse in tal guisa e che entrasse così nella sua gloria? Allora, inconsciando da Mosè e annoverando di seguito tutti i Profeti, loro spiegò quanto era stato detto di lui nelle sacre Scritture. Il suo rimprovero e la sua dottrina avrebbero dovuto manifestarlo, ma ei nol permise.

Frattanto giunsero presso il borgo d' Emmaus, meta del loro viaggio, ed ei fìuse di voler proseguire il cammino, ma essi lo costrinsero a fermarsi, dicendo: restate con noi perchè il giorno è sul declinare, ed è molto tardi. Ei dunque li compiacque ed essendo a tavola seco loro prese il pane, lo benedisse, e avendolo spezzato lo presentò loro, cioè li comunicò colle sue proprie mani (1). Allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero; ma ei disparve da' loro occhi lasciando nell'anima loro la intiera e piena convinzione che era lui stesso, e che era veramente resuscitato; e si dicevano l'uno all'altro: il nostro cuore non era forse tutto avvampante dentro di noi, mentr'ei parlava per via e ci spiegava le sacre Scritture?

Pieni di questo fuoco sacro si alzarono incontante e tornarono a Gerusalemme, e vi trovarono gli apostoli adunati con un certo numero di discepoli che dicevano: il Signore è veramente resuscitato ed è apparso a Simeone. Essi, dal canto loro, narrarono quanto era accaduto nel loro viaggio, e come lo aveano riconosciuto alla frazione del pane. Sì, miei diletti giovani, alla frazione del pane, alla sacra mensa si riconosce il Salvatore.

S'internavano tuttavia in questo argomento quando apparve Gesù. Le porte erano chiuse accuratamente per timore de' Giudei, e il Salvatore per far conoscere a' suoi discepoli ch'era veramente resuscitato per non mai più morire, e che perciò il suo corpo avea tutte le caratteristiche de' corpi gloriosi, penetrò le porte senza aprirle e si trovò all'improvviso tra loro; li salutò con queste amoroze parole: la pace sia con voi; sono io; non temete. Ei

(1) È questa l'opinione di S. Girolamo, di S. Agostino, di Teofilatto ee.

rimproverò loro la incredulità e la durezza de' loro cuori per non aver creduto a quelli che lo avevano veduto resuscitato. Ma nel turbamento e nello spavento da cui erano assaliti essi s'immaginavano di vedere uno spirito, ond'ei disse loro: perchè questo turbamento e questo spavento? donde in voi tali pensieri? osservate le mie mani, e i miei piedi, sono io stesso; osservate e toccate; uno spirito non ha nè carne nè ossa come voi vedete che ho io. Dopo aver detto ciò, ei mostrò loro le mani, i piedi e il costato.

I discepoli vedendo il Signore, provarono immensa gioia, ma poichè in mezzo della loro gioia essi non avevano ancora una credenza ben accertata, ed erano tutti stupiti, ei disse loro: avete voi qualche cosa da mangiare? essi gli presentarono un pezzo di pane arrostito e una porzioncella di miche. Ei ne mangiò, ed ebbe la bontà di distribuire il rimanente a' suoi discepoli in qualità di Padre e di Maestro. Così praticava egli durante la sua vita mortale quando mangiava e beveva con essi.

Rimaneva tuttavia un incredulo da convincere, ed era questi Tommaso, chiamato altresì Didimo, uno de' dodici Apostoli che non era con essi quando apparve Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: noi abbiamo veduto il Signore, ma ei rispose: se io non vedo nelle sue mani il foro de' chiodi, se non pongo il dito nel detto foro e la mano nella piaga del suo costato, non lo crederò. Era questo un imporre la legge al proprio Maestro, e ninno meno di colui che lo esigeva meritava un simil favore. Ma questo amoroso Maestro non volle ascoltare allora se non la propria bontà, ed insegnarci fin dove possono estendersi le sue adorabili condiscendenze.

Così, otto giorni dopo, mentre i discepoli erano ancora riuniti insieme con Tommaso, Gesù entrò sebbene fossero chinate le porte, e ponendosi in mezzo a loro, li salutò al solito, cioè: la pace sia con voi. Disse poi a Tommaso: poni qui il tuo dito, e osserva le mie mani; avvicinati e metti la mano nel mio costato, e non esser più incredulo, ma credente. Tommaso esclamò: mio Signore e mio Dio! Gesù disse: Tommaso perchè mi hai veduto hai creduto; beati coloro che hanno creduto senza vedere (1).

(1) Vedere e credere sono cose ben diverse; si crede talvolta ciò che non si vede, non si crede all'incontro, ciò che si vede. Così S. Tommaso che vide e toccò Gesù Cristo resuscitato, non ebbe, a propriamente parlare, la fede della sua resurrezione, mentre noi questa fede l'abbiamo, noi che crediamo la resurrezione di Gesù Cristo senza averla veduta. Per questo Gesù Cristo dichiara che noi siamo più felici di S. Tommaso e anche di tutti gli altri Apostoli, che non crederterò la resurrezione di Gesù Cristo che dietro la testimonianza de' lo-

Ciò si era, a quanto mi sembra, spingere la condiscendenza all' eccesso ; ma il Salvatore non credè nulla superfluo per esimero da ogni dubbietza la credenza della sua resurrezione nel cuore di coloro ch'ei destinava ad esserne i predicatori ed i martiri, e per rendere autentica la verità di un mistero senza il quale, osserva uno degli Apostoli, la nostra credenza sarebbe vana, e rimarebbero deluse le nostre speranze. Per maggiormente stabilire la certezza di questo miracolo, fondamento di tutto il Cristianesimo, il Salvatore moltiplicò le proprie apparizioni durante i quaranta giorni che' ei rimase tuttavia in terra. Le sue due occupazioni furono allora di provarlo a' suoi Apostoli ch' egli era veramente resuscitato, e d'istruirli a fondo nella sua dottrina.

Fino al giorno della sua ascensione ei non cessò di farsi vedere ad essi ora sulle rive del maro di Tiberiade, ove fece far loro una pesca miracolosa e mangiò con essi, ora sopra una montagna di Galilea: nn'altra volta di nuovo a Gerusalemme e finalmente sul monte degli Olivi, donde salì al cielo alla loro vista. Dal canto loro gli Apostoli non lasciarono nè difficoltà da superare, nè prove da desideraro; non si arresero cho all'estrema evidenza. Permise Dio la loro incredulità, perchè dovea servirlo alla fede di tutti i Secoli (1).

Oltre le sue apparizioni il Salvatore fece anche in presenza de' suoi discepoli molti altri miracoli che non sono scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti affinchè voi crediate cho Gesù Cristo è il Figlio di Dio, o cho credendo, voi abbiate la vita in suo nome.

Quando dunque il Salvatore vide i suoi discepoli e i suoi Apostoli picnamente convinti della sua resurrezione, fece loro de' giusti rimproveri della loro lunga incredulità. Non vi aveva io detto quando era con voi prima della mia Passione, che bisognava che quanto è scritto di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi si adempisse alla lettera? non è egli scritto, che bisognava che il Cristo soffrisse in tal guisa, che resuscitasse il terzo giorno e che entrasse così nella propria gloria? non è egli anche scritto, cho dopo la sua resurrezione bisognerà predicare in di lui nome per tutto l'universo la remissione de' peccati incominciando da Gerusalemme? Ora, voi che siete stati i testimoni della mia vita, della mia morte e della mia resurrezione

ro occhi e dette loro mani. Tommaso fece tuttavia un atto di fede eccellente, confessando la divinità del suo Maestro perch'ei non la vedeva, e che non poteva al pari di S. Pietro conoscerla cho per la rivelazione del Padre celeste.

(1) *Dubitatum est ab illis, ne dubitaretur a nobis. Leo, serm. 71, qui est de ascensione Domini, 1, c. 1.*

sarete incaricati di questa impresa. Nel tempo stesso egli aprì la mente degli Apostoli alla intelligenza delle Scritture.

Tutto ciò che precede ci ha dimostrato, o miei cari, che dopo la sua resurrezione la vita del Salvatore fu ben diversa da quella ch' egli avea menata fino alla sua morte. Egli era esento da tutti i bisogni del corpo, e non più si fe' vedere ai malvagi che lo aveano fatto morire. Modello dell' uomo in tutte le cose egli voleva insegnarci quale debba essere la nostra vita dopo la nostra resurrezione alla grazia. La nostra resurrezione deve essere, al pari della sua, vera, pubblica, costante; se è così la nostra vita, sarà al pari della sua coronata da un' ascensione gloriosa al Cielo.

Poichè la resurrezione del Salvatore, di cui abbiamo narrata la storia, è il massimo de' miracoli, quello che conferma tutti gli altri, e che serve di principal fondamento alla Religione, ci sembra plausibile di dire qui qualche parola sopra i miracoli in generale. Nulla avendo l' empietà o messo per avviluppare quest' articolo essenziale, è nostro dovere ridurlo alla sua più semplice esposizione, e ad ottenere questo intento bastano due o tre domande.

1.° Cos' è un miracolo? un miracolo è un avvenimento contrario alle leggi della natura, e che non può essere se non l' effetto della onnipotenza di Dio. Così, fermare il corso del sole, alimentare migliaia di persone con cinque pani e due pesci, rendere con una parola o col tatto la vita ai morti, la vista ai ciechi nati, l' udito ai sordi, la voce ai muti, la forza ed il moto ai paralitici, camminare sopra le acque, calmare le tempeste senza che rimanga orma di agitazione nelle onde, ecco altrettanti miracoli, perchè queste azioni sono contrarie alle leggi della natura, e che può operarle Dio solo, o coloro a cui ne concede il potere.

2.° Dio può egli fare de' miracoli? È lo stesso che domandare se Dio può derogare alle leggi che ha stabilite. « Questa questione seriamente agitata, risponde un famoso incredulo, sarebbe empia se non fosse assurda; sarebbe un fare troppo onore a colui che la risolvesse negativamente punendolo, e sarebbe assai riguardarlo qual pazzo. Ma inoltre, chi ha mai negato che Dio possa fare dei miracoli (1)? »

3.° Dio ha egli fatto de' miracoli per provare la verità della Religione cristiana? Sì, Dio ne ha fatti e molti pel ministero del Salvatore e degli Apostoli, e noi ne siamo molto più certi che de' più celebri e più costanti avvenimenti dell' antichità. E per-

(1) J. J. Rousseau *Lettres de la Montagne*.

chè? 1° perchè ci sono attestati da un numero grande di testimoni. Il mondo intero gli ha creduti come noi crediamo all'esistenza del sole, poichè a cagione di questi miracoli egli si è convertito: 2° perchè sono attestati da testimoni ben più degni di fede; più di undici milioni di martiri sono morti per sostenerne la verità. Or chi merita maggior fiducia di testimoni che si lasciano immolare? Così il famoso incredulo che abbiamo citato non ha potuto a meno di esclamare: « I fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono molto meno attestati che quelli di Gesù Cristo. L'Evangelo ha dei caratteri di verità sì grandi, sì meravigliosi, sì perfettamente immutabili, che l'inventore di essi sarebbe più sorprendente dell'eroe. »

4.° I miracoli provano eglino la verità della Religione in favore della quale sono operati? Sì, e in modo incontestabile. In fatti, Dio solo può fare de' miracoli, Dio è la verità stessa, dunque ei non può far miracoli per autorizzare la menzogna. Ora, Dio ha fatto un gran numero di miracoli per provare la verità della Religione cristiana: dunque la religione cristiana è vera, e la sola vera, poichè essa sola può citare de' miracoli in proprio favore; dunque l'unico mezzo di salvarsi è di crederla e di praticarla fedelmente.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore, che per assodare la nostra fede ha voluto rimanere per quaranta giorni sulla terra con i suoi Apostoli dopo la sua resurrezione: fate che la nostra resurrezione alla grazia sia vera, pubblica, costante, affinchè noi meritiamo di salire al cielo con lui.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio evitare tutte le malvagie compagnie.

LEZIONE XVI.

IL MESSIA RIPARATORE DEL MONDO.

Ei toglie il peccato relativamente a Dio, relativamente all'uomo, relativamente alle creature. — Avvilimenti infiniti, patimenti infiniti, obbedienza infinita. — Necessità della nostra unione con Gesù Cristo, il nuovo Adamo.

QUARANTA secoli di promesse, di figure, di profezie e preparazioni adempiute letteralmente nel nostro Signore, costituiscono la magnifica dimostrazione essere il fanciullo di Betlemme sicuramente il Messia predetto al genere umano dal principio de' secoli. Ecco quanto vedemmo nelle precedenti lezioni. A questa prova incontrastabile si aggiunga questo fatto incontrastabile e non meno decisivo, cioè, che dalla venuta di Gesù Cristo questa aspettativa universale di un Riparatore è cessata pressotutti i popoli, perchè tutti hanno riconosciuto in Gesù Cristo l'oggetto de' loro voti e delle loro speranze. Dal che bisogna dedurre, o che tutti i popoli istrutti dalle profezie e dalle tradizioni antiche si sono ingannati, o che nostro Signore è veramente il Messia atteso dal genere umano. I Giudei soli fanno eccezione a questo concerto unanime, ma la loro stessa incredulità è tutta a nostro favore. Era scritto ch'essi disconoscerebbero il Messia, di maniera che se essi avessero riconosciuto per tale nostro Signor Gesù Cristo non sarebbe questi il Messia promesso a' padri loro.

La vita, la morte, la resurrezione di Gesù ci hanno già mostrato con quale pienezza, e per così dire con qual soprabbondanza egli ha adempiuto la grande missione del Messia. Giova nonostante spiegare più dettagliatamente questo fatto fondamentale. La intelligenza più chiara della Religione, e sopra tutto un amore più vivo e una riconoscenza più sincera pel Salvatore saranno il frutto di questo nuovo studio.

Qual'era dunque la missione di questo gran Liberatore tante volte annunziato, sì magnificamente predetto, e sì impazientemente atteso? La ragione, i Profeti, Giovanni Battista più che profeta si uniscono per rispondere che l'opera del Messia è di togliere il peccato dal mondo.

Tutti i popoli avean serbato memoria del primo fallo. *Dio è irritato contro di noi.* Ecco il dogma terribile proclamato dalle

espiazioni di ogni genere e fino da sacrifici umani, la cui pratica ha fatto il giro dell'universo. Quando le nazioni sospiravano questo personaggio, questo giusto per eccellenza, questo Legislatore, questo *Figlio di Dio e della Vergine*, che doveva ricondurre l'età dell'oro, cos'altro attendevano da lui se non che il ristabilimento dell'ordine rovesciato, la riconciliazione del cielo con la terra, il regno della giustizia, in una parola la liberazione dal male, cioè l'espiazione del peccato, vero male della terra, e cagione di tutti gli altri (1)?

Divinamente ispirati, i Profeti ei dipingono il futuro Messia portando le iniquità del genere umano, espiandole co'suoi patimenti, creando un nuovo mondo ove regnerà la giustizia (2).

Giovanni Battista incaricato di mostrare il Messia già conversante con gli uomini ci dichiara francamente la sua missione: ecco, esclama nel trasporto della sua gioia, ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo (3). Finalmente lo stesso Gesù, recapitolando tutti questi insegnamenti, rivela per bocca del diletto discepolo la qualità dell'opera sua. Il Figlio dell'uomo è venuto per distruggere le opere del demonio (4). Ora, quali sono le opere del demonio? Il peccato e i mali che ne derivarono. Sì, diletti miei, togliere il peccato dal mondo, è questa la missione del Messia; missione sublime e sola degna d'un Dio. Ora che noi sappiamo perchè il Messia verrà sulla terra, rammentiamoci quanto abbiamo provato, cioè che Gesù Cristo è Uomo-Dio, e vediamo all'opere questo amoroso Salvatore.

E primieramente, che significa togliere il peccato dal mondo? Significa espiare il peccato, cancellarlo, annichilarlo in lui stesso e nelle sue conseguenze, e dare agli uomini tutti i mezzi di non più commetterlo, di maniera che coloro che impiegheranno questi mezzi, saranno eternamente liberati dal peccato e dalle sue conseguenze.

Relativamente a Dio, il peccato era l'oltraggio fatto alla di lui suprema maestà, e la conseguenza la collera di Dio, e i di lui gastighi.

Relativamente all'uomo, il peccato era la disobbedienza a Dio; e le sue conseguenze, tutti i mali che possono colpire l'uomo; nello spirito, l'ignoranza: nella volontà, la concupiscenza: nel corpo, le infermità, i flagelli, la morte; e dopo morte, la dannazione eterna.

(1) Vedi schiarimenti sui sacrifici del Sig. de Maistre.

(2) Isai. passim.

(3) Joann. t. 29.

(4) Id. ib. 8.

Relativamente all'uomo e a Dio la conseguenza del peccato era la loro eterna separazione.

Relativamente alle creature, era la loro schiavitù alle iniquità umane. Ecco tutti i mali, tutti i disordini a cui il Messia doveva riparare; vediamo se il nostro Signore Gesù Cristo lo ha fatto.

Il Messia doveva togliere il peccato relativamente a Dio, vale a dire, risarcire l'oltraggio fatto alla sua divina Maestà e calmarne lo sdegno. Come riuscirvi? offrendo a Dio umiliazioni infinite e una vittima degna del suo sdegno: perchè, avvegnachè il peccato è un oltraggio che la natura rivoltata fa a Dio, non vi ha riparazione possibile senza umiliazioni, come non vi ha remissione senza spargimento di sangue (1).

Ed ecco che nostro Signore si è abbassato fino all'annientamento. Colui, dice l'Apostolo S. Paolo, che è uguale a Dio, e che ha dritto alle medesime adorazioni del Padre si è abbassato fino a prendere la figura di schiavo e a farsi uomo (2), e fino a farsi peccato (3). Un Dio farsi peccato! Non è questo l'estremo grado della grandezza, e insieme l'ultimo grado dell'abbassamento? Seguite il Signore dalla mangiatoia fino alla croce, non è forse l'intera sua vita il più continuato avvillimento e il più prodigioso di cui siasi mai udito parlare? Disconosciuto, repulso, disprezzato, confuso con i poveri e con i peccatori, ei si mostra anche in mezzo a' discepoli come loro servo (4), come l'ultimo di tutti gli uomini; o, secondo le sue stesse parole, come un verme della terra, e il rifiuto del popolo (5). I di lui avvillimenti lasciano forse cosa alcuna a desiderare? no; ei non poteva abbassarsi di più (6). Per tal modo nostro Signore ripara l'oltraggio fatto alla maestà suprema del Padre suo. Vediamo in qual maniera ei ne calma lo sdegno.

Egli soffre. In proporzione della dignità infinita della sua persona, una sola delle sue lagrime, una sola goccia del suo sangue avrebbe bastato per calmare lo sdegno dell'Altissimo e scancellare le iniquità di mille mondi (7): ma era troppo poco per

(1) Sine sanguinis effusione non fit remissio. *Hebr.* ix, 22.

(2) Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo, *Philipp.* ii, 6, etc.

(3) Et verbum caro factum est. *Joan.* i, 14. Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei ipso. *II Cor.* v, 21.

(4) Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat. *Luc.* xxii, 27.

(5) *Psal.* cxl.

(6) Ipse se tantum humiliavit, ut ultra non posset; propter quod Deus tantam exaltavit, ut ultra non posset. *S. Anselmu.*

(7) Quaelibet satisfactio Christi sufficisset ad redemptionem, propter infinitam dignitatem personae. *D. Th.* quodlibet ii, art. 11.

l'amor suo. Poichè amava gli uomini ei volle inspirar loro una grande tema del peccato, una grande stima dell'anima, un vivo amore per lui, un profondo rispetto pel Padre suo, una rassegnazione inalterabile nelle angustie della vita; per tutti questi motivi Gesù scelse la croce, cioè quanto poteva esservi di più doloroso per lui, e di più meritorio per noi. Se voi volete avere un'idea dell'estensione e della perfezione infinita de' suoi patimenti tenete dietro alla risposta delle seguenti domande.

Che ha egli sofferto? da parte di chi ha egli sofferto? Come ha egli sofferto; e in quale qualità ha egli sofferto? E primieramente, che ha egli sofferto? Il Profeta reale ce lo insegna quando lo chiama *l'uomo dei dolori* (1): questa parola dice tutto: imperciocchè vuol dire che tutti i dolori, tutti i patimenti si erano come dati la posta nella persona del Salvatore Gesù. Le pene esterne, la povertà, i rifiuti, la sete, la fame, la calunnia, le percosse, la derisione, la morte sopra un patibolo infame, tra due malfattori, in mezzo agl'insulti e agli oltraggi del suo popolo; i mali interni, le pene del cuore, la tristezza, il timore, la vergogna, tutte quelle che dovea produrre sopra un'anima tanto amorosa il tradimento di Giuda, la negativa di S. Pietro, l'abbandono di tutti i suoi discepoli, la vista della sua tenera Madre a' piedi della croce, tutti questi mali precipitano a gara sopra l'innocente vittima, la tormentano e la sacrificano fino dal primo istante della sua incarnazione.

In fatti da quel momento il Salvatore conobbe quanto dovea soffrire in tutto il corso della sua vita mortale e della sua dolorosa Passione. Così ci dice egli per bocca di David: Il mio dolore è sempre davanti a' miei occhi (2). Tutte le cose essendogli presenti perchè egli era Dio, sempre ad ogni momento egli avea davanti agli occhi l'agonia, gli schiaffi, le spine, la veste da burla, la croce: sempre ei vedeva Giuda in atto di venderlo, Pietro in atto di rinnegarlo, Caifa in atto di pronunziare la sua sentenza di morte, Pilato in atto di abbandonarlo ai carnefici, e questi in attitudine di trattarlo a loro capriccio. Finalmente l'amorosa sua madre agonizzante a' piedi della croce, sulla quale ei rendeva l'estremo sospiro in mezzo ad un mare di dolori.

Da parte di chi ha egli sofferto? Egli ha sofferto da parte di coloro le cui persecuzioni, l'ingratitude, l'abbandono gli erano più sensibili, e da' quali dovea aspettarsi l'amore il più vivo,

(1) *Virum dolorum. Isai. LIII, Assumpsit dolorem in summo, vituperationem in summo.*

(2) *Dolor meus in conspecta meo semper. Psal. III, 37.*

adorazioni ed omaggi. Da parte de'Giudei, suoi fratelli secondo la carne, di cui avea guarito i malati, resuscitato i morti: da parte de'suoi discepoli che per un favore senza pari avea scelti di preferenza di mezzo a tutti gli uomini: da parte del suo Padre divino che lo condanna senza pietà a bere fino alla seccia l'amaro calice de'dolori, e a soffrire quanto i peccatori di tutti i secoli aveano meritato di soffrire. Ei provò sopra tutto questa pena in maniera più significante in due circostanze; nel giardino degli olivi e sopra la croce.

Nell'orto deg'olivi, essendo in agonia, avvilito dalla vergogna, coperto di un sudore di sangue, egli è obbligato a pregare per lungo tempo. Altra volta una parola bastava per superar tutto; ei diceva: Padre, io lo voglio. Adesso tutto coperto e involuppato della scorza del peccatore ei non osa più spiegarsi sì francamente; ei prega, e pregando per lungo tempo ei tracanna, solo, a lunghi sorsi, l'onta di un lungo rifiuto. Sulla croce ei ne implora il soccorso, ma non osa più dargli il nome di Padre: mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? e il suo Dio non gli risponde. Tacete, dice Bossuet, tacete, garanti de'peccatori; per voi non vi ha più che la morte (1).

In qual modo ha egli sofferto? Egli ha sofferto con la docilità di un agnello, senza lagnarsi, senza cercare nella sua difesa il più lieve compenso alle proprie umiliazioni, a'propri dolori; egli ha in tal guisa sofferto tutto ciò che si è voluto. Osservate, si vuol baciario, ei porge le labbra; si vuol legarlo, presenta le mani; si vuole schiaffeggiarlo, tende le guancie; flagellarlo innumanamente, egli offre le spalle; è accusato davanti a Caifa e a Pilato, ed ei si mostra da per tutto come reo convinto. Erode e tutta la sua corte lo beffano e lo rimandano come uno stolto, egli conferma tutto col suo silenzio; viene abbandonato ai servi e ai soldati, ed ei vi si abbandona anche da sè medesimo; quella faccia altra volta sì maestosa che rapiva in ammirazione il cielo e la terra ei la offre dritta ed immobile agli sputi di quella canaglia; gli si strappano i capelli e la barba, ei non dice parola, non trae un sospiro. È desso una misera pecora che si lascia tosare. Venite, venite, compagni, dicono i soldati incaricati di crocifiggerlo, abbiamo nel corpo di guardia quello stolto che s'immagina di esser re de'Giudei, bisogna mettergli una corona di spine; ei non la ricusa: ella non è abbastanza calcata, bisogna calcarla a colpi di bastone; percuotete, ecco il suo capo. Erode lo ha vestito di bianco come un pazzo; recate quella vecchia ca-

(1) Sermone sulla Passione.

sacca di scarlatto per cambiargli il colore, ponetegliela sopra le spalle. Porgi la mano, re de' Giudei, porgi la mano, prendi questa canna, tienla a guisa di scettro; eccola, fanne quello che vuoi. Ora però lo scherzo è finito, la tua condanna di morte è pronunziata. Porgi la mano di nuovo perchè sia inchiodata; prendete, eccola. Finalmente adunatevi, Giudei e Romani, grandi e piccoli, cittadini e soldati, tornate cento volte alla carica; moltiplicate senza fine i colpi, le ingiurie, piaghe sopra piaghe, dolori sopra dolori, ignominie sopra ignominie, insultate alle di lui angosce fino sulla croce, divenga egli l'unico oggetto delle vostre belle a guisa di un insensato, del vostro furore a guisa di un malvagio; ei si abbandona a voi senza riserva, è pronto a sostenere ad un tratto quanto vi ha di duro e d'intollerabile in una derisione inumana, ed in una crudeltà maliziosa. Egli è morto! egli è morto! e l'ultimo di lui sospiro è stato un sospiro d'amore per gli uomini (1).

Udendolo parlare i popoli esclamavano: Non mai verun uomo ha parlato come quest'uomo, e aveano ragione; e avremo noi torto di esclamare vedendolo soffrire: non mai uomo ha sofferto quanto quest'uomo?

In qual qualità ha egli sofferto? egli ha sofferto in qualità di novello Adamo, rappresentante l'intero genere umano; egli ha sofferto in qualità d'Uomo-Dio, ed ecco ciò che ha tolto il peccato relativamente a Dio; essendo tutti i di lui patimenti d'un prezzo infinito, nostro Signore ha soddisfatto pienamente la eterna giustizia. Con le sue umiliazioni e i suoi patimenti, di cui non si trova esempio nella storia del mondo, egli ha dunque superato l'oltraggio, calmato lo sdegno, in una parola, ha tolto il peccato relativamente a Dio.

Il Messia dovea inoltre togliere il peccato relativamente all'uomo. Ora, il peccato relativamente all'uomo era la di lui disobbedienza a Dio, e le conseguenze di essa, tutti i mali che possono affliggere l'uomo; nel di lui spirito, l'ignoranza; nella volontà, la concupiscenza; nel corpo, le malattie, i flagelli, la morte.

Nostro Signore ha rimediato a tutto ciò.

Egli ha tolto la disobbedienza dell'uomo a Dio, perchè nella sua persona egli ha reso l'uomo obbediente a Dio e obbediente fino alla morte e alla morte della Croce. *Ecco perchè*, aggiunge il grande Apostolo, *Dio, misurando la gloria del Figlio suo sopra l'estensione de' di lui patimenti, lo ha inalzato a un grado tale di*

(1) Sermone sulla Passione.

maestà e di potenza, ch' al nome di Gesù ogni ginocchio si piega in Cielo, in terra e in Inferno (1).

Ei ne ha riparate tutte le conseguenze: 1° l'ignoranza. Nello stato d'innocenza l'uomo conosceva Dio, e conosceva perfettamente sè stesso: peccando ei si disgiunse da Dio, che è la verità. Tosto il di lui spirito si trovò nelle tenebre, come il mondo si trova nella notte quando il sole si nasconde. Insensibilmente ei cadde nei più grossolani errori relativamente al Creatore e relativamente a sè stesso.

Relativamente al Creatore. Voi sapete quanto era travisata presso i pagani l'idea di Dio; quanto gli stessi Giudei erano proclivi all'idolatria; come si attribuivano alla divinità le più infami passioni, come il di lui nome adorabile era prodigato alle più abiette creature; come infine erano arrivati al punto di credere che per calmarlo abbisognava offrirgli vittime umane.

Relativamente a sè stesso. Donde veniamo noi? ove andiamo noi? perchè siamo noi sulla terra? abbiamo noi del doveri verso Dio? se ne abbiamo, quali sono? abbiamo noi un'anima? quest'anima è ella spirituale o materiale, immortale o mortale? Sopra tutte queste domande sì chiare per l'uomo avanti la sua caduta, voi non trovate ben presto che errori mostruosi, e contraddizioni interminabili.

Nostro Signore ha pienamente riparato questa ignoranza, prima conseguenza del peccato nell'uomo. Infatti, nella sua sacra persona, l'uomo ha conosciuto Dio, e sè stesso perfettamente.

2.° La seconda conseguenza del peccato nell'uomo è la concupiscenza, cioè quella violenta inclinazione al male, quello amore smodato di noi stessi e delle creature. Prima di peccare l'uomo non era dedito che al bene, egli amava Dio sopra ogni cosa, e amava sè in Dio e per Dio. Tutto emanando da Dio, tutto risaliva a Dio per il mezzo del cuore umano. Il peccato sconcertò questo bell'ordine, l'uomo fe' sè medesimo centro di tutto, riferì tutto a sè, niente a Dio. Le creature, cioè, gli onori, le ricchezze, i piaceri furono l'unico oggetto delle di lui affezioni; ei le amò con furore come per indennizzarsi di Dio che avea perduto. Da ciò ogni sorta di disordini e di misfatti.

Nostro Signore ha pienamente sanato questa concupiscenza. Infatti, nella sua sacra persona l'uomo ha nuovamente amato Dio perfettamente, ed ha avuto sè stesso e tutte le creature in Dio e per Dio.

(1) Propter quod et Deus exaltavit illum et donavit illi nomen quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum. *Philiph.* II, 9.

3.° La terza conseguenza del peccato nell'uomo sono i mali temporali, ciò è quanto può affliggere l'uomo fisico, come la schiavitù, l'omicidio, l'assassinio, le infermità, la morte. Prima del peccato l'uomo era esente da tutte queste cose; ma per cagione del peccato la morte si è introdotta nel mondo seguita da una lunga e lugubre caterva di flagelli, di patimenti e di malattie; questi mali erano al loro colmo quando il Messia scese in terra.

Nostro Signore ha pienamente sanato questi mali temporali, terza conseguenza del peccato dell'uomo; ma per sanarli questo medico caritatevole si è degnato soffrirli, e soffrirli dall'istante del suo concepimento (1). E nella sua sacra persona l'uomo ha trionfato della schiavitù, delle malattie, de' flagelli, della morte, di quanto può affliggere il suo essere corporeo, ed è divenuto impassibile, glorioso, immortale, trionfante in cielo per tutta l'eternità. Nostro Signore ha dunque tolto tutte le conseguenze del peccato nell'uomo.

Il Messia dovea togliere il peccato relativamente a Dio e all'uomo insieme. Ora, considerato relativamente a Dio e all'uomo insieme, il peccato avea prodotto la loro separazione; separazione infinita, eterna che privava Dio della sua gloria e l'uomo della sua felicità: che più? condannava l'uomo a supplizi infiniti.

Nostro Signore ha fatto cessare intieramente questa separazione nella persona di questo novello Adamo, Dio e l'uomo si sono rinniti nella maniera la più stretta e la più costante che sia possibile immaginare, poichè nel nostro Signore la natura divina e la natura umana non formano che una sola e modesta persona. In lui Dio e l'uomo sono stati perfettamente riconciliati (2); perchè in lui Dio è stato perfettamente soddisfatto, conosciuto, lodato, adorato, amato dall'uomo, e l'uomo perfettamente stabilito ne' suoi rapporti con Dio.

Il Messia dovea togliere il peccato relativamente alle creature. Ora, il peccato considerato ne' suoi rapporti con le creature era il loro assoggettamento alle iniquità dell'uomo. Nello stato d'innocenza l'uomo faceva servire tutte le creature alla gloria del loro autore: lo spettacolo della loro bellezza, della loro

(1) La pienezza di grazia e di verità che era in lui a cagione dell'unione ipostatica, non gli ha permesso di andar soggetto all'ignoranza e alla concupiscenza.

(2) *Omnia autem ex Deo qui nos reconciliavit sibi per Christum; et dedit nobis ministerium reconciliationis. Quoniam quidem Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi. II, Cor. XVIII.*

utilità gli serviva come di scala per inalzarlo fino a Dio, lodarlo e ringraziarlo. Per tal guisa tutte le creature emanate da Dio ritornarono a Dio per la mediazione dell'uomo loro pontefice e loro re. L' uomo peccò e si formò di tutte le creature altrettanti stromenti del peccato: egli spinse la violenza e il disordine fino a costringerle a servirgli di divinità, e le adorò tutte, una dopo l'altra. Da ciò, quel gemito, quei lamenti, quelle lacrime delle creature, secondo l'espressione energica di S. Paolo (1), per vedersi forzate a loro malgrado di oltraggiare il loro autore. Da ciò la loro impazienza di un Redentore che le sciogliesse dalle schiavitù dell' uomo colpevole.

Nostro Signore ha fatto cessare intieramente questo disordine. Nella sua persona adorabile l'uomo ha usato di tutte le creature secondo il divisamento del Creatore; egli ha dunque tolto il peccato relativamente alle creature. D'altra parte vedemmo ch' egli avea tolto il peccato relativamente a Dio e all'uomo: perchè è di fede che nostro Signore ha offerto a Dio una soddisfazione proporzionata all' offesa: è di fede che nella sua persona adorabile l'uomo ha conosciuto, amato, servito Dio perfettamente; perchè è di fede che nell' umanità santa del Salvatore si trovavano tutti i tesori della scienza, della carità, della santità di Dio; è di fede che nella persona adorabile di nostro Signore, Dio e l'uomo sono stati e rimangono perfettamente uniti e riconciliati; è di fede che nella persona adorabile di nostro Signore l'uomo gode nel cielo, nella gloria eterna, di cui si era privato a cagion del peccato; è dunque di fede cattolica che nostro Signore ha tolto il peccato dal mondo nella più lata accezione di questa parola, e ch' egli ha per conseguenza adempita la sublime missione che la ragione, i Profeti, i Giudei, i Gentili assegnavano al gran liberatore dell'universo: è dunque di fede che nostro Signore è quel desiderato dalle nazioni, quell'inviato di Dio, quel Salvatore oggetto delle speranze di tutti i secoli che hanno preceduto la sua venuta, della fede di tutti i secoli che l'hanno susseguita e che la seguiranno fino alla fine del mondo, della riconoscenza in fine degli Angeli e de' Santi durante tutta l' eternità.

Ma nostro Signore ha fatto forse tutto ciò unicamente per lui solo? ha egli voluto liberare dal peccato e dalle sue conse-

(1) *Nam expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat; vanitati enim creatura subiecta est non volens, sed propter eum qui subiecit eam in spe, quia et ipsa creatura liberatur a servitute corruptionis, in libertatem gloriae filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc. Rom. VIII, 19.*

guezze, santificare e glorificare soltanto il corpo e l'anima, vale a dire l'uomo individuale ch'egli aveva unito a sè stesso? Creder ciò sarebbe nulla intendere della sua missione, nè del segreto ammirabile del cristianesimo. Per noi è stato inviato, per l'intero genere umano. Il genere umano intero egli è venuto a liberare dal male e dalla sua conseguenza, e santificarlo, e glorificarlo.

Si tratta dunque di sapere in qual modo possiamo noi divenir partecipi de'frutti della redenzione. È questa, miei cari, la questione fondamentale della Religione, perchè ella racchiude tutta l'economia della nostra salute. Chi non la intende, nulla intende all'opera dell'umana Redenzione. « Tutta la Scienza della Religione, dice S. Agostino, tutta la fede cristiana consiste propriamente nella conoscenza de'due Adami; quanto abbiamo ereditato dal primo, quanto abbiamo gratuitamente ricevuto dall'altro. La natura decaduta in Adamo, la natura riparata in Gesù Cristo, ecco tutta la Religione (1). »

Ora il mezzo di profittare della missione e dei meriti del Salvatore è quello di unirci a lui. Nel corso della sua vita pubblica il novello Adamo avea avuto cura di ripetere ne'snoi discorsi l'insegnamento di questo interessante mistero; ma nei suoi ultimi addio agli Apostoli ei si sforzò render sensibile l'indispensabile necessità di questa unione salutare di tutti gli uomini con lui. *Io sono la vite, ei dice ai suoi Apostoli, e voi siete i rami. Il ramo non può da sè medesimo produr frutto se non è unito al tronco della vite. Voi egualmente nulla potete fare per la vostra salute se non siete uniti a me; ma colui che dimora in me, e in cui io dimoro, produrrà de'frutti abbondanti. Se non vi dimora, è un inutil sarmento, sarà rifiutato come uno steril ramo, inaridirà, e sarà raccolto per esser gettato al fuoco ove arderà senza consumarsi (2).*

Così nostro Signore sta in mezzo al mondo come l'albero di vita nel paradiso terrestre. Per vivere del di lui succo divino, per partecipare ai meriti e alla gloria di lui bisogna che gli siamo uniti come bisogna che il ramo sia innestato nell'albero per nutrirsi del di lui sugo, e produrre dei frutti.

L'Apostolo S. Paolo sviluppa ammirabilmente la dottrina del Salvatore sopra questo punto fondamentale. Ei non vede nel mondo che due nomi, il primo Adamo, e il secondo Adamo, ch'è Gesù Cristo. Il primo rappresenta il genere umano deca-

(1) De peccat. origin. p. 215.

(2) Joan. 15. et seqq.

dato, l'altro rappresenta il genere umano rigenerato. È quella l'unione di tutta la umana specie con lo stipite primitivo che la rende colpevole e sventurata; è questa la di lei unione col suo secondo stipite che la renderà giusta e felice (1).

Confermando l'insegnamento dell'Apostolo, il sacro Concilio di Trento ci dice in precisi termini: nella stessa guisa che se gli uomini non nascessero per la propagazione del sangue d'Adamo non nascerebbero ingiusti, poichè per questa propagazione contraggono l'ingiustizia pel fatto del loro concepimento, così se non rinascessero essi in Gesù Cristo non sarebbero mai giustificati; poichè in virtù di questo rinascimento la grazia che li giustifica è loro attribuita pe' meriti della Passione del Salvatore (2). »

Resta dunque bene stabilito, o miei cari, che nostro Signore esige da ciascuno di noi che si unisca a lui, e che questa unione spiega e contiene tutta l'economia del cristianesimo. Ora chiederete voi qual è lo scopo di questa unione del novello Adamo con tutti gli uomini? Questo scopo è lo stesso di quello dell'Incarnazione, vale a dire l'abolizione del peccato in tutti gli uomini, per conseguenza la rigenerazione del genere umano e la gloria di Dio. La seguente lezione vi presenterà qualche dettaglio sopra questo ineffabile mistero che svilupperemo più tardi (3). Da tutte le spiegazioni precedenti noi dobbiamo concludere in questo momento con la fede cattolica: 1.° che nella persona di Gesù Cristo l'uomo è stato e rimane perfettamente riabilitato; 2.° che bisogna che ciascuno di noi partecipi a questa riabilitazione, altrimenti il Cristo non gli servirà nulla (4); 3.° che il mezzo di partecipare a questa riabilitazione è di unirci a lui. *Perchè*, dice l'Apostolo S. Pietro, *non vi ha sotto il cielo altro nome per cui l'uomo possa esser salvo* (5).

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ha veramente tolto il peccato dal mon-

(1) Rom. V, 1; I Cor. XV; Ephes. IV.

(2) Sicut revera homines nisi ex semine Adae propagati nascerentur, non nascerentur iniusti, cum ea propagatione per ipsam dum concipiuntur propriam iniustitiam contrahunt: Ita, nisi in Christo renascerentur, nunquam justificarentur, cum ex renascentia per meritum passionis eius, gratia, qua iusti fiunt, illis tribuuntur. *Sess. VI, cap. 3.*

(3) Lez. 48.

(4) Galat. V, 2.

(5) Act. IV, 12.

do; fateci la grazia di unirvi a lui onde aver parte alla di lui Redenzione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io voglio fare tutte le mie azioni in unione col nostro Signore.*

LEZIONE XVII.

IL MESSIA NOVELLO ADAMO.

Scopo della nostra unione col nuovo Adamo. — Sua natura. — Suoi mezzi. — Unione per la fede. — Definizione della fede. — Sua necessità. — Sue qualità. — Suoi vantaggi. — Suo oggetto. — Ella è ragionevole. — Peccati apposti alla fede. — Istoria.

FORMARE di tutti gli uomini altrettanti sè stesso, loro comunicando la sua vita divina, vita di grazia, di verità, di santità nel tempo, di gloria e di beatitudine nella eternità, tal è il principale oggetto dell'unione che il novello Adamo vuole che abbiamo seco lui. A questa unione siamo debitori del cangiamento prodigioso che dalla venuta del Messia è avvenuto nelle idee, nelle costumanze, nelle azioni, nei sentimenti di tutti i popoli divenuti cristiani. È dovuta ad essa anche la rigenerazione che si è adempita su ciascuno di noi, e che si adempie tuttavia ogni giorno sotto i nostri occhi in ogni individuo che viene al mondo. Rendiamo sensibile per mezzo di fatti incontrastabili questa verità consolante e troppo poco meditata.

Rampolli del vecchio Adamo noi nasciamo degradati. Ciascuna porzione del nostro individuo ha parte all'eredità delle miserie paterne. Per lo spirito, è l'ignoranza; per la volontà la concupiscenza; per il corpo, le infermità e i germi della morte. Per l'uomo preso nel suo insieme è la privazione della grazia santificante, ossia della vita soprannaturale.

La nostra unione col novello Adamo ci guarisce da tutti gli espressi mali.

1.º *Dall' Ignoranza.* Ciò è tanto vero che il fanciullo Cristiano che sa il suo catechismo, questo sublime compendio della dottrina del novello Adamo, ha delle idee più giuste di Dio e delle di lui perfezioni, dell'uomo e de' di lui doveri, del mondo, della di lui creazione e fine, che tutti i più grandi filosofi del Paganesimo. Più la nostra fede in Gesù Cristo diventa viva, semplice ed universale, cioè più la nostra unione con lui divien perfetta, più noi siamo liberati dall'ignoranza, prima conseguenza del peccato. Volete voi vedere questa verità in tutto lo splendore dell'evidenza? esaminatela sopra un più vasto teatro, e rispondete alle seguenti domande: Cos'era lo spirito dell'uomo prima della

sua fede in Gesù Cristo? che è egli tuttavia presso que' popoli che non hanno fede in Gesù Cristo? Che ridiviene egli in quegli uomini e in quelle nazioni che hanno perduto la fede di Gesù Cristo?

2. *Dalla concupiscenza.* Ciò è tanto vero che il cristiano che ama Gesù Cristo, quello ch'ei comanda e come ei lo comanda, ama più perfettamente tutto ciò che l'uomo deve amare, di tutti i savj tanto vantati del Paganesimo. Più il nostro amore per Gesù Cristo diviene vivo, semplice e universale, cioè a dire, più la nostra unione con lui diviene perfetta e più noi siamo affrancati dalla concupiscenza, seconda conseguenza del peccato. Da ciò quelle virtù sublimi e que' sacrifici eroici alla felicità e al sollievo dell'umanità sconosciuti ne' secoli pagani, e quasi incredibili a coloro che non vivono dell'amore del novello Adamo. Qui pure vi è facile vedere questa verità in tutto lo splendore della sua evidenza. Fatevi le domande esposte di sopra: cos'era il cuore dell'uomo avanti la carità di Gesù Cristo? che è egli ancora presso i popoli che non hanno la carità di Gesù Cristo? che ridiviene egli negl'individui e nei popoli che perdono la carità di Gesù Cristo?

3.° *Dalla morte e da tutte le miserie corporali.* Ciò è tanto vero che il Cristiano sinceramente unito a Gesù Cristo mostra nelle pene della vita una rassegnazione e un coraggio che farebbe stupire i Pagani, e che sorprende gli uomini divenuti stranieri alla vita del novello Adamo. Vi è facile acquistare l'evidenza di questo fatto studiandolo sopra un più vasto teatro per mezzo della risposta alle nostre consuete domande, qual'era nelle angustie della vita la calma, la dolcezza, la dignità, non dirò la gioia, ma la rassegnazione dell'uomo avanti Gesù Cristo? Cosa sono elleno tuttavia presso quei popoli per cui Gesù Cristo è nulla? che ridivengono esse negli uomini e nei popoli pe' quali Gesù Cristo non è più nulla?

Che poss'io dire ancora? pel vero cristiano la morte stessa diviene desiderabile e dolce. Nella lingua materna della Religione, lingua che è quella pure de' suoi docili figli, la morte ha cambiato nome; ella si chiama un sonno, e il luogo ove sono deposte le spoglie dell'uomo, un cimitero, vale a dire, un dormitorio. Quest'ultima parola è là come un testimonio perpetuo del prodigioso cangiamento, che il Cristianesimo ha operato nelle idee, avvegnachè la di lui origine è tutta cristiana (1). Sopra questo punto egualmente che sopra i precedenti

(1) Crisost. *Serm. de paratecu.*

volete voi aprire una vasta carriera alle vostre meditazioni, e vedere in tutto lo splendore dell'evidenza la verità che ci occupa? domandate a voi stessi. Cosa era la morte agli occhi dei Pagani? Che è ella ancora agli occhi de' popoli stranieri, alla grazia di Gesù Cristo? che ridiviene ella agli occhi de' popoli e degli uomini che si sono separati da Gesù Cristo?

Sopra quanto precede, e generalmente parlando sopra tutti gli effetti della nostra unione con Gesù Cristo, havvi una spiegazione essenziale da darvi. L'opera della Redenzione non sarà perfetta che nell'eteruità; ivi solamente ella produrrà tutti i suoi frutti per noi egualmente che pel novello Adamo che non ha goduto di tutta la sua gloria se non se dopo la resurrezione (1). Tale è la ragione per la quale tutte le conseguenze del peccato nell'uomo, l'ignoranza, la concupiscenza, i mali temporali non sono, dopo l'incarnazione, scomparsi intieramente da questa vita. Domandate voi forse perchè noi non godiamo pienamente sopra la terra i frutti della Redenzione? facile è la risposta. Senza il peccato il genere umano sarebbe salito al cielo percorrendo giorni di riposo e di felicità, e senza passare per la morte, la di lui esistenza sopra la terra sarebbe stata il principio delizioso d'un'eteruità più deliziosa ancora. Dopo il peccato, l'esistenza dell'uomo sopra la terra, o il tempo, ha cangiato natura. In fatti Dio avrebbe potuto trattar l'uomo dopo il suo peccato come trattò gli Angeli ribelli, a cui la di lui giustizia non lasciò un istante onde pentirsi; ma non fu così. Nella sua infinita misericordia e in grazia del suo Figlio diletto che si degnò farsi nostro garante, ei volle bene accordarci un indugio, una dilazione insieme ai mezzi di risorgere dalla nostra caduta. Questa dilazione, questo tempo è la vita. Dopo il peccato, il tempo è dunque una dilazione accordata al genere umano in grazia de' meriti di Gesù Cristo per far penitenza e racquistare il cielo. È questa una prova; se ne approfittiamo, ne usciremo purificati come l'oro dal crogiuolo, e il cielo che avevamo perduto ritornerà il nostro passaggio per tutta l'eteruità; se, al contrario, non sappiamo approfittarne, noi andremo, dopo morte, a partecipare alla sorte degli Angeli ribelli (2).

Poichè la vita dell'uomo sopra la terra, dopo la sua caduta, è una prova, ella deve esser meritoria, per conseguenza

(1) Et nos ipsi primitia, spiritus habentes, et ipsi intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri. Sp̄ enim salvi facti sumus. Rom. VIII, 23.

(2) Discedite a me, maledicti, in ignem eternum qui paratus est diabolo et angelis eius. Matth. XXV, 41.

penosa e laboriosa. Ecco perchè il Salvatore non ha voluto fare sparire intieramente le conseguenze del peccato: s'ei le avesse fatte sparire intieramente, non vi sarebbero più stati combattimenti, quindi non più sforzi nè meriti (1).

4.º La nostra unione con Gesù Cristo ci restituisce la grazia santificante e la vita soprannaturale di cui ci avea privati il fallo del primo Adamo. Ciò è di fede e basta di per sè solo a farci apprezzare l'eccellenza di questa unione deificante, il cui scopo è di farci partecipi della natura divina. Qui pure l'effetto di questa unione si palesa per fatti incontrastabili. A che pensate voi si debbano que' prodigi di docilità, di forza, di castità, di carità, di perdono, di sacrificio, di espiazione, di santità che costituiscono la gloria esclusiva del Cristianesimo? E affinchè voi non dubitate della realtà di tante virtù e della purità di cuore che le fa praticare, numerosi ed autentici miracoli sono là pronti per farla risplendere sotto ogni aspetto, cioè per provare l'influenza della grazia santificante e della vita soprannaturale in que' fedeli

(1) Tuttavia il Salvatore, che offendosi al Padre suo nel momento stesso del peccato originale, ci avea ottenuta la grazia di questa prova, ha voluto nella sua infinita bontà renderla, venendo al mondo, molto meno penosa, molto meno pericolosa che non lo era prima della sua incarnazione. Ecco uno de' grandi vantaggi della legge nuova sopra la legge antica.

Giovì una parola sopra questo interessante mistero. Colla sua venuta il nostro Signore ha singolarmente attenuate le conseguenze del peccato. Noi abbiamo veduto ciò eh'egli ha fatto per sanare l'ignoranza e la conepiscenza. Dopo la sua venuta una luce più abbondante e più viva ha rischiarato il mondo, le folte tenebre dell'idolatria si sono dissipate, le virtù eroiche quasi sconosciute ai Pagani, l'umiltà, la castità, la carità sotto tutti gli aspetti, sono state praticate in tutta la loro perfezione da milioni d'uomini d'ogni età, d'ogni condizione e d'ogni paese. Si aggiunga che le più abbondanti grazie scorrono incessantemente sul mondo pe' sette canali che vengono di cielo in terra, e che sono i sacramenti della legge di carità. Quanto ai mali temporali ei li ha diminuiti nella medesima proporzione, ed ha migliorato la condizione dell'uomo fisico; 1º alla legge d'odio universale che regnava avanti la sua venuta egli ha sostituito la legge di carità universale; 2º ha abolito la schiavitù, la vendita, l'esposizione, l'uccisione de' fanciulli, i combattimenti de' gladiatori, autorizzati dalle leggi presso i pagani; 3º ha proscritto la poligamia e il divorzio, che facendo della donna la più vile delle creature, condannava alla degradazione e alle lacrime la metà del genere umano; 4º ha fatto del povero, dell'infermo, del prigioniero degli oggetti sacri; 5º ha ispirato per tutte le calamità umane la più viva carità e la più tenera compassione; 6º ha combattuto tutte le passioni disordinate che sono la causa di una folla di malattie, verità sostanziale e troppo obliata eh'egli ha spesso proclamata quando guarendo certe malattie diceva: andate, eccovi guariti, ma non peccate più onde non vi accada di peggio; 7º ha fatto amare i patimenti facendone conoscere il prezzo; 8º ha circondato la morte di consolazioni e di speranze; 9º finalmente ha comunicato al nostro corpo il germe sensibile della resurrezione beata per mezzo del sacramento augusto dell'Encaristia. Chieder di più, non sarebbe volere l'eternità nel tempo, il cielo nella terra, e la patria nell'esilio?

cristiani mentre dimoravano sopra la terra, e la unione loro più intima ancora con Dio nella gloria dell'eternità. Oh uo; checchè ne diciate, l' uomo abbandonato alle sole sue forze, l' uomo senza l'aiuto soprannaturale della grazia che lo fa partecipare della forza dello stesso Dio, è incapace di tante eroiche virtù. Volete voi avere l'evidenza di questa verità? rispondete alle seguenti domande: quali erano, nel loro motivo e nel loro oggetto, le virtù dell' uomo avanti la grazia di Gesù Cristo? che sono elleno presso que' popoli che non hanno la grazia di Gesù Cristo? Che sono elleno presso gli uomini e presso i popoli che non hanno più la grazia di Gesù Cristo? Ecco, relativamente all' uomo, qualcuno de' frutti della unione salutare che il novello Adamo vuole avere con noi.

5.° Quanto alle creature, la nostra unione col vecchio Adamo le aveva assoggettate all' iniquità, la nostra unione col novello Adamo ne le affranca. Più la nostra unione con lui diviene perfetta, più anche le creature divengono libere. Pel cristiano esse non sono più messe nel grado degli Dei, non servono più alla dissolutezza, all' orgoglio, alla sodisfazione delle inclinazioni depravate; anzi tra le di lui mani sono stromenti di virtù, di carità, di mortificazione, mezzi d' inalzarsi a Dio, e tutto al più oggetti di legittimo godimento. Se facesse di mestieri riferire il nobile uso che tanti cristiani fedelmente uniti al novello Adamo fanno delle creature, bisognerebbe scrivere la storia di tutti i santi e di tutti quegli ordini religiosi, magnanimi dispregiatori delle ricchezze, degli onori e de' piaceri, o distributori generosi di tutti i doni della Provvidenza.

Certamente, del pari che quella dell' uomo e per le ragioni medesime, la liberazione delle creature non è ancora compiuta, ma intanto è già incominciata. Vi fu un tempo in cui tutte le creature, il cielo, la terra, l' acqua, il fuoco, il grano, il vino, l' olio ecc. erano assoggettati all' idolatria e quindi allo stesso Satana. Dacchè è stato detto dal Salvatore universale, *io avocherò tutto a me*, queste creature hanno cominciato ad essere liberate dall' assoggettamento e dalle vane superstizii. Il cielo non appartiene più a Giove, la terra a Vesta, l' acqua a Nettuno, le biade a Cerere, il vino a Bacco, l' olio a Minerva; tutto ha ricuperato la propria dignità. Il mondo divenuto cristiano, sa che tutte le cose suddette sono creazioni del Dio supremo; tutto è consacrato al di lui culto; tutto ciò è divenuto stromento, e canale di grazia; l' acqua nel Battesimo, il grano, il vino nel sacrificio il più augusto, l' olio ne' sacramenti d' estrema unzione, di confermazione e di ordinazione. Se già queste creature sono sì magni-

ficamente onorate adesso nel tempo, per via della grazia, che sarà durante l'eternità nella gloria? (1). In tal guisa, dice l'Apostolo S. Paolo, tutte le cose, quelle che sono in cielo, e quelle che sono in terra, sono state recapitolate, riepilogate, ristabilite in Gesù Cristo; perchè Dio ha creduto bene di riconciliare per suo mezzo e per lui tutte le cose, pacificando col sangue della sua croce tanto le cose che sono in terra che quelle che sono in cielo (2). Togliere il peccato dall'uomo e dalle creature, per conseguenza riabilitare tutte queste cose, tale è, come lo avete veduto, o miei cari, il principale scopo dell'unione che nostro Signore vuole avere con noi.

Il secondo è la gloria di Dio.

Sorgente d'ogni verità, d'ogni giustizia, d'ogni perfezione e d'ogni virtù, e in questa qualità solo adoratore degno di Dio, il novello Adamo vuole unirsi agli uomini come la testa alle membra affine di comunicar loro la sua vita divina, e di agire in esse e per esse ogni qual volta per le loro azioni esse glorificano il loro Padre celeste. Non bastava a Gesù Cristo aver preso un corpo nel seno della beata Vergine, d'essersi unito con una sola anima; ei vuole unirsi misticamente con tutti gli uomini, affine di servirsene come di altrettanti stromenti per glorificare egli medesimo il Padre suo. Così, in virtù di questa unione il novello Adamo è Apostolo negli Apostoli, martire ne' martiri, confessore nei confessori, vergine nei vergini. Ei predica in mille luoghi; è tormentato e versa il sangue in mille maniere; soffre le macerazioni nei penitenti; sopporta le calunnie nei perseguitati; è povero ne' poveri; infermo nei malati; egli è tutto ciò che siamo noi, si trova da per tutto ove ci troviamo noi, fa tutto ciò che facciamo noi, soffre tutto ciò che soffriamo per l'onore e per la gloria del Padre suo. Tanto è ciò vero ch'ei riguarda come fatto a sè stesso quanto si fa alle sue membra: tanto è ciò vero ch'ei non dice a Paolo: perchè perseguiti tu i cristiani? ma: perchè mi perseguiti? tanto è ciò vero ch'ei non dice: i poveri hanno avuto fame? ma: io ho avuto fame, io ho avuto sete, e voi mi avete dato mangiare, non già a' poveri, bensì a me. Finalmente tanto è ciò vero che identificandosi con noi, ei dice parlando de' superiori: colui che ascolta voi ascolta me, e colui che disprezza voi disprezza me; e parlando de' piccoli e dei deboli: in verità vi dico, tutto ciò che voi farete al minimo di questi piccoli, voi lo farete a me stesso. In una parola, in questa unione lo sco-

(1) Della grazia e della natura. Vedi Rohrbacher, p. 39.

(2) *Ephes.* 1, 10, 23. *Coloss.* 1, 16, 20.

po che il novello Adamo si prefigge si è di fare di tutto il genere umano un altro Gesù Cristo, un adoratore unico di cui l'eterno Padre possa dire nel contemplarlo dall'alto de' Cieli: Ecco il mio figlio diletto, in cui ho riposto ogni mia compiacenza. Vedete come questa unione sublime compie mirabilmente la missione del Messia, e come ella procura a Dio la maggior gloria esteriore ch'ei possa desiderare.

La felicità dunque e la gloria dell'uomo e di Dio nel tempo e nell'eternità, tal è lo scopo della unione misteriosa che il novello Adamo vuole che abbiamo con lui.

Spieghiamo ora, o miei cari, la natura di questa unione e i mezzi per cui ella si effettua. Ora, l'unione che il novello Adamo contrae con noi è una unione 1.º soprannaturale e divina, basata su la partecipazione a' di lui meriti e mantenuta dall'influenza del capo glorificato sopra tutte le membra del suo corpo mistico.

2.º Unione potente ed efficace in virtù della quale gli uomini adottati in Gesù, e che vivono nel di lui Spirito divengono moralmente una medesima persona con lui, sono riconosciuti dal Padre per i membri del suo unico Figlio, e acquistano a titolo di giustizia il diritto di dividerne l'eredità.

3.º Unione necessaria e indispensabile, fuori della quale il Padre celeste che ha collocato tutte le sue compiacenze nel suo Figlio diletto, nulla vede sulla terra che meriti il cielo e che sia degno delle sue ricompense.

4.º Unione ammirabile e miracolosa che Gesù Cristo innalzato alla maggiore altezza de' cieli, non lascia di produrre in noi senza abbandonare il soggiorno della gloria. Ei la esige dal Padre in quanto è Uomo-Dio, capo e primogenito de' figli degli uomini; perchè la sua santa umanità è personalmente unita al verbo di Dio, e perchè i meriti della santa sua umanità traggono un prezzo infinito dalla dignità della sua persona; di maniera che i doni eccellenti delle virtù, il soccorso delle grazie attuali, l'infusione delle abitudini santificanti che costituiscono il carattere de' fanciulli e che fondano il titolo de' coeredi, Dio li produce nell'uomo per l'operazione della sua onnipotenza, dacchè questi favori gli sono chiesti dal suo Figlio e così spesso che nei sacramenti instituiti dall'Uomo-Dio egli ravvisa i segni o le espressioni della volontà di Gesù.

5.º Unione intima, sebben morale e fino d'allora tanto formidabile ai peccatori quanto è vantaggiosa ai giusti, poichè se la virtù e le opere buone del giusto adottato divengono in conseguenza dell'unione delle membra col capo, la gloria e il

trionfo di Gesù Cristo, i vizi per una ragione inversa, e le azioni vergognose del peccatore cristiano divengono, in un senso che fa orrore, la confusione di Gesù Cristo in uno de' suoi membri e sono degne d' un nuovo inferno.

6.° Unione che una volta contratta, senza alcuno de' nostri meriti precedenti, è tanto costante pel lato del Figlio di Dio quanto è fragile dal nostro, avvegnachè dessa si frange o si conserva, s' indebolisce o si consolida, si distrugge o si restaura secondo che il fedele adottato fa buono o cattivo uso, e più o meno sovente, de' mezzi ch' essa gli somministra e della libertà che gli lascia. O mio Dio, quanto è grande l' uomo in Gesù Cristo!

Essendo chiaramente spiegata la natura della nostra unione col novello Adamo, procediamo a descrivere i mezzi pe' quali ella si realizza.

Rammentiamoci che il primo Adamo, il quale rappresenta tutto il genere umano, assoggettò il suo spirito, il suo cuore, il suo corpo al peccato e divenne l' uomo del peccato. Ritraendo noi della sua vita, del suo sangue e della sua carne di peccato diventiamo partecipi del di lui fallo e delle conseguenze di esso. Il secondo Adamo ha soggettato il suo spirito, il suo cuore, il suo corpo a Dio; è stato un Uomo-Dio; partecipando alla sua vita, al suo sangue, alla sua carne santa e divina, noi diventiamo eredi della sua divinità e della sua santità.

L' unione della specie umana col primo Adamo era un' unione completa, perchè la specie umana era tutta intiera contenuta in Adamo. Ecco perchè essa è stata degradata in tutte le parti del suo essere, nello spirito, nel cuore e nel corpo.

L' unione della specie umana col secondo Adamo è stata e doveva essere una unione completa, unione dello spirito, del cuore e del corpo. Questa unione ha avuto luogo nella maniera la più eccellente nella persona del vostro Signore. Ecco perchè nella di lui persona adorabile l' uomo è stato rigenerato in tutte le parti del suo essere, nello spirito, nel cuore e nel corpo.

Dietro questi grandi principii, che ci bisogna fare per essere noi stessi rigenerati individualmente? Bisogna, risponde il grande Apostolo, che noi diventiamo le immagini dell' uomo celeste, come siamo stati le immagini dell' uomo terrestre (1). Bisogna che diventiamo i figli del novello Adamo per la comunicazione della vita, della carne e del sangue di lui, come noi nasciamo figli del primo Adamo per la comunicazione della di lui vita,

(1) I Cor. XV. II Cor. III, 18.

carne e sangue. Come il vecchio Adamo, soggiunge S. Bernardo, si è tutto intiero diffuso nell' uomo e ha oocupato il tutto, per la guisa stessa bisogna che Gesù Cristo occupi intieramente l' uomo ch' egli ha per l' intiero creato, che ha ricomprato per l' intiero, e che glorifierà per l' intiero (1).

Ma come diverremo noi i figli del novello Adamo? Unendoci a lui completamente, vale a dire, col nostro cuore e col nostro corpo.

Ora, 1.° l' unione del nostro spirito col secondo Adamo si effettua *per mezzo della fede* ;

2.° l' unione del nostro cuore o della nostra volontà col secondo Adamo si opera *per mezzo dell' amore* ;

3.° l' unione del nostro corpo e del nostro intiero essere col secondo Adamo si opera *per mezzo della comunione*.

Il Redentore vuole che ci uniamo a lui in tre maniere, perchè egli dice : chiunque non crederà , sarà condannato ; chiunque non mi ama, abita nella morte ; chiunque non mangia la mia carne, e non beve il mio sangue, non ha in sè la vita (2). Le scritture son piene della necessità di questa unione.

Dal momento del peccato originale non vi fu salute per l' uomo, che sulla di lui unione con Gesù Cristo. Il Giudeo poteva e doveva credere in Gesù Cristo da venire, ei poteva e doveva amarlo ; egli poteva e doveva comunicare con lui partecipando alle vittime che lo rappresentavano (3). Al pari di tutto

(1) Sicut fuit vetus Adam effusus per totum hominem, et totum occupavit: ita modo totum obtinet Christus qui totum creavit, totum redemit, totum et glorificabit. *Serm. IV, de adv. n. 2 e 3.*

(2) Marc. XVI, Ioan. III, 14, Ioan. VI, 13.

(3) Si trova presso tutti i popoli la comunione con la grande idea d'espiazione annessa alla immolazione e al cibarsi delle vittime. « Non è dubbioso presso noi, dice Peisson, che tutte le false religioni sieno emanate dalla vera, e i sacrificii del paganesimo dai sacrificii ordinati ai primi uomini, di cui Caino ed Abele ci mostrano l'esempio; sacrificii che non erano se non la figura e l'ombra d'un grande sacrificio, ove Dio doveva immolare sè stesso per noi. Per tutta la terra si mangiava la carne delle vittime; presso tutte le nazioni il sacrificio che finiva in tal guisa era riguardato come un convito solenne dell'uomo con Dio; donde avviene che si trova sì spesso negli antichi poeti pagani, il convito di Giove, le rivande di Nettuno, per indicare che si mangiavano le vittime dopo averle immolate a queste false divinità; e se vi erano presso i Giudei degli olocausti, cioè de' sacrificii, ne quali la vittima era intieramente arsa in onore di Dio, si accompagnavano dall'offerta d'una focaccia, affinchè in questi stessi sacrificii vi fosse alcun che da mangiare per gli uomini. » Trattato dell'Eucristia p. 182.

« Donde ha potuto sorgere nel genere umano la strana idea che l'uomo comunicava con la divinità per mezzo delle sostanze che le sono immolate? qual relazione può esservi tra l'immolare e il cibarsi di un animale e la santificazione e la remissione de' peccati? Il sangue vile delle vittime che cadevano sotto

il culto giudaico questa comunione non era che il simbolo di una comunione reale riserbata alla legge di grazia. Quindi quel bel detto di S. Ambrogio: « Il Giudeo non avea che delle ombre senza verità, il cristiano possiede la verità, ma nascosta sotto de' veli, il santo gode della verità senza velo (1). »

Noi abbiamo detto, miei cari, che l'unione del nostro spirito col secondo Adamo si opera per via della fede. È qui il luogo accoucio a spiegare questa prima condizione della nostra salute egualmente che gli altri precetti del Salvatore. In ciò noi seguiremo l'esempio dello stesso divino Maestro, che tra la sua resurrezione e la sua ascensione istruì a fondo gli Apostoli in tutti i misteri del regno di Dio, cioè del Cristianesimo. Sopra la fede noi abbiamo da rispondere a parecchie domande fondamentali.

1.° Cos'è la fede? *La fede è una virtù soprannaturale, per mezzo della quale noi crediamo tutto ciò che Dio ci ha rivelato, perchè egli è la stessa verità. La fede è una virtù, cioè una disposizione, un'abitudine dell'anima che ci porta al bene, e questo bene è di credere le cose rivelate. Ella è una virtù soprannaturale, cioè un dono divino d'un ordine che è al di sopra della natura. Nel battesimo lo Spirito Santo sparge nelle anime nostre questo dono eccellente, questa qualità soprannaturale, ed è ciò che si chiama la fede abituale infusa. Corrispondendo alle novelle grazie che ci sono concesse in seguito, ripetendo spesso gli atti di fede, noi acquistiamo una nuova facilità a credere, e questa disposizione si chiama fede abituale acquisita. Felice abitudine della fede, che distinguendo il cristiano da ciò che non lo è, lo fa vivere in un mondo superiore, al quale il pagano, il maomettano sono stranieri; prezioso tesoro ch'ei conserva, finchè non abbia commesso un atto positivo d'infedeltà o d'incredulità. Bisogna, o miei cari, che sappiate inoltre, che vi ha una fede viva e una fede morta. La fede viva è quella che è animata dalla carità; ella è congiunta alla grazia santificante, che fa che l'anima abbia la vita soprannaturale; tale è la fede dei giusti. La fede*

il sacro coltello possedeva egli le virtù di purificare le coscienze? Non mai ragno nel mondo questa follia. Ma il mondo intero prestava fede a ciò che era figurato per mezzo di tali sacrificii. Tutto ciò ch'ei sapeva si è, ch'essi simboleggiavano un mistero divino di giustizia e di grazia; e dal fondo di questo mistero che l'avvenire doveva svelare, quaranta secoli hanno udito uscire la voce della speranza. » Vedi *les éclaircissemens sur les sacrifices* del sig. Le Maistre.

Così, una comunione alla grazia, a Dio, alla fede spirituale e corporale, invisibile nella sua essenza e visibilmente manifestata, tal era il centro al quale riuscivano, in quei che esse aveano di comune, le liturgie di tutti i popoli; tal era il fondamento vitale del culto universale.

(1) De officii ministr.

morta è quella che non è unita alla grazia santificante ; è quella de' peccatori che mancano della carità senza aver perduto la fede.

2.° La fede è ella necessaria ? Le spiegazioni precedenti rispondono chiaramente a questa domanda e non permettono di dubitare, che la fede non sia necessaria alla nostra salute, cioè alla nostra unione soprannaturale con Dio nel tempo e nell'eternità. Nostro Signore medesimo ha detto : *quegli che non crederà, sarà condannato* (1). E l'Apostolo S. Paolo : *senza la fede è impossibile piacere a Dio* (2). Così la prima cosa che deve fare chi vuole unirsi al secondo Adamo, è di credere in lui. Colui che ha la fede diventa figlio di Dio, ed erede del di lui regno (3).

In fatti colui che crede, sottomette la propria ragione alla parola di Gesù Cristo. Ei riceve le verità che ci gl' insegna, le conserva, ed esse divengono la base della di lui intelligenza. Le tenebre, l'ignoranza che ha ereditate dal primo Adamo si dileguano, la luce splende nell'anima sua; i di lui pensieri, di umani, incompleti, naturali, falsi che erano, diventano soprannaturali, completi, veri e divini. La sua ragione partecipa così alla ragione di Dio stesso, e il suo spirito si trasforma nello spirito del secondo Adamo. Per simil guisa il fanciullo prende a poco a poco le idee del suo Maestro ascoltandone le lezioni, e prestando fede nei di lui detti.

Al contrario colui che ricusa di credere, ricusa così di sottomettere il proprio spirito alla parola del Salvatore : ei gli fa la più sanguinosa ingiuria, poichè lo riguarda come ingannato o come ingannatore (4), e rimane nell'ignoranza e nelle tenebre del vecchio Adamo ; la ragione ne è semplice. Essendo soprannaturali le verità della religione, vengono ad essere troppo elevate, perchè noi possiamo conoscerle per mezzo del solo lume del nostro Spirito degradato ; si condanna dunque a ignorarle per sempre colui che ricusa di credere al Figlio di Dio, disceso a bella posta dal Cielo in terra per insegnarcele. Il suo rifiuto è un delitto, poichè egli ha tutte le ragioni di credere, e non ne ha veruna legittima di non credere.

3.° La fede è ella ragionevole ? È lo stesso che domandare se è cosa ragionevole credere alla parola di Dio, che non può nè ingannare sè stesso, nè noi, perchè egli stesso è la verità. Ma

(1) Marc. XVI, 16, Hebr. XI, 6.

(2) *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri, his qui credant in nomine eius.* Joan. I, 12.

(3) *Ut credatis quia Jesus est filius Dei; et ut credentes, vitam habebitis in nomine eius.* Id. XX, 31.

(4) *Censores divinitatis haeretici.* Tertull. lib. II, contra Marcion.

se non è cosa ragionevole credere a Dio, a chi dunque sarà ragionevole credere? Bisognerà allora dubitare di tutto. Tuttavia gl'increduli credono, senza esitare, gli avvenimenti della più vetusta antichità, sul racconto di qualche storico, sulla fede di qualche iscrizione o di qualche monumento; essi tratterebbero di spirito insensato e ignorante colui che ponesse in dubbio tali fatti. Ebbene! il cristiano è forse irragionevole quando crede, sopra la testimonianza di Dio stesso, degli avvenimenti e delle verità attestate da tutti gli scrittori sacri, creduti da tanti secoli, riconosciuti dai Pagani, confermati dal sangue di tanti milioni di martiri, dalla guarigione soprannaturale di tanti malati, dalla conversione dell'universo, e da mille altri prodigi?

Dunque la nostra fede è ragionevole, poich'ella posa sopra motivi solidissimi: ella lo è ancora per questo, che la ragione può rendersene conto con una meravigliosa facilità, e in quattro passi risalire fino a Dio. Ma vi dirò, miei cari, che è questo il privilegio esclusivo del cattolico. La di lui fede sola è ragionevole, quella dello scismatico e dell'eretico non lo è, e nulla è più facile a dimostrarsi. Prendiamo per esempio un fanciullo cattolico, o un cattolico semplice ed ignorante, ma che sappia il suo catechismo. Ecco l'analisi della di lui fede.

Questo fanciullo è cattolico, e lo sa; egli vede il suo parroco che gl'insegna il catechismo; ecco la prima parte della sua analisi; egli sa che l'insegnamento del suo parroco è lo stesso che quello del suo Vescovo, perchè il catechismo è stato compilato da lui; ecco la seconda parte della sua analisi. Egli impara dal catechismo che il Papa è il capo della Chiesa e il vicario di Gesù Cristo in terra. Ciò gli fa comprendere che il suo Vescovo è in comunicazione col Papa e con tutti i vescovi sottoposti al Papa, e che tutti i fedeli gli debbono rispetto e obbedienza: ecco la terza parte della sua analisi.

Così, nel proprio parroco, il fanciullo cattolico vede il suo vescovo, il Papa, tutti i vescovi del mondo che sono uniti al Papa; finalmente Gesù Cristo medesimo vero Dio e vero Uomo, che insegna per mezzo del ministero che ha istituito, e che insegna con una autorità suprema e infallibile.

Ma è forse cosa ragionevole dire, che la vista del proprio parroco possa rassicurare il cattolico sopra l'autorità infallibile di tutta la chiesa, avvegnachè questo parroco infine non è tutta la Chiesa, nè gli si concede l'infallibilità che d'altronde ei non ha certamente? Tutto ciò è vero, e malgrado questo, il fanciullo cattolico va dritto allo scopo. Un paragone totalmente naturale potrà giustificare sensibilmente, e schiarire pienamente la mia opinione.

In ogni cantone della Francia vi sono dei percettori di contribuzioni. Quando il villano vede il percettore che viene ad esigere la sua parte d'imposizione, non vede egli nella di lui persona quella del direttore della contribuzione della provincia, quella del ministro delle finanze, e definitivamente quella del re, sebbene non lo abbia mai veduto, e sia probabile che mai nol vegga? È questa un'analisi d'altra specie, e questo villano pensa con aggiustatezza. Tuttavia il percettore non è nè il direttore delle contribuzioni, nè il ministro, nè il re; ma un sol colpo d'occhio basta per fargli scorgere in quel percettore l'ordine de' diversi gradi d'autorità, finchè arrivi all'autorità suprema.

Lo stesso accade dell'analisi della fede del fanciullo, o del cattolico idiota. Ella è semplice e senza apparato: ma quanto è saggia, luminosa, dimostrativa! Era oggetto della Provvidenza del nostro Padre celeste, che dovendo tutti unirsi al secondo Adamo per mezzo della fede, tutti potessero farlo facilmente, l'ignorante al pari del dotto, l'idiota al pari dell'uomo d'ingegno.

Nè lo scismatico, nè l'eretico potrebbero avere lo stesso vantaggio. Lo scismatico vede, sì, il suo parroco ed il suo vescovo, ma dopo nulla più vede; vede de' rami, ma de' rami separati dal tronco; vede un corpo, ma un corpo senza testa; vede parecchi anelli della catena, ma l'ultimo manca, manca quello che deve attaccare tutti gli altri a Gesù Cristo.

L'eretico è anche in peggior condizione. Per vere dire il fanciullo protestante, per esempio, vede il suo ministro, come il Cattolico vede il suo Parroco, ma il protestante non vede al di là. Le m'inganne: il suo ministro lo rimanda alla Scrittura, alla pura parola di Dio. Ma per questo povero fanciullo la Scrittura è un libro sigillato. Ei non sa leggere, e quando anche sapesse leggere, s'egli intende tortamente la scrittura chi le raddrizzerà? Anzi di più, chi lo accerterà che la Scrittura è la parola di Dio, e non piuttosto la parola dell'uomo?

Il Cattolico dunque ha dei motivi di fede solidi, palpabili, ed a portata di tutti gl'intendimenti; dunque la fede di lui è ragionevole. Dunque non lo è quella dello scismatico e dell'eretico che non hanno i motivi medesimi. In una parola il Cattolico può render ragione della sua fede, lo scismatico e l'eretico non lo possono.

4.° Quali sono le caratteristiche della fede? La fede, o miei cari, deve avere due grandi caratteristiche, l'universalità e la semplicità. L'universalità, cioè, ch'ella deve estendersi a tutte le

verità rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa senza alcuna eccezione. È questo il caso di dire: o tutto, o niente.

In fatti poichè è la stessa autorità che insegna e che comanda, noi abbiamo lo stesso motivo di ammettere tutte le verità ch'ella ci propone a credere, non tanto quelle che noi intendiamo, quanto quelle che non intendiamo; tanto quelle che ci sembrano meno importanti, che quelle che ci sembrano più importanti; tanto quelle di cui è più facile la pratica, quanto quelle di cui è più difficile.

La semplicità della fede consiste nel credere, senza ragionare, quelle cose che Dio ci ha rivelate. E che vi ha da esaminare quando Dio ha parlato? Per darsi un'idea di questa ammirabile semplicità, il Salvatore prendendo un giorno un piccolo fanciullo, lo collocò in mezzo ai discepoli, e disse loro: Chiunque non si sottomette all'Evangelio con la semplicità d'un fanciullo, non entrerà mai nel regno dei Cieli (1). Quest'a parola spiega tutto; ma non è ella forse la condanna di molti che si permettono di criticare, di censurare ciò che nella religione non si affa alla loro debole ragione, essendo essi ben più filosofi che cristiani?

5.° Quali sono i vantaggi della fede? Il primo vantaggio della fede si è quello di farci conoscere le verità dell'ordine sopra-naturale, di quell'ordine che elevandoci al di sopra dei sensi e della semplice ragione, ci fa vivere quaggiù della grazia per farci vivere nell'eternità della vita della gloria. La fede trae il nostro spirito dall'ignoranza in cui lo avea sepolto il peccato. Ella dissipa le tenebre dell'errore, che le passioni si sforzano incessantemente di addensare attorno di noi; ci pone al coperto di que' traviamenti umilianti nei quali cade la ragione dell'uomo abbandonata a sè stessa. Abbisognerebbero intieri libri per riferire le contraddizioni, le assurdità di tutti coloro che estinguendo la luce della fede, non seguono che la incerta luce della loro debole ragione. Interrogateli sopra ciò che c' interessa più vivamente, l'esistenza di Dio, la provvidenza di lui, la natura dell'anima nostra, i nostri doveri verso Dio, verso noi stessi, verso i nostri simili, e ne ritrarrete contraddizioni e dubbiezze (2).

La fede è dunque una luce consegnata dal Salvatore nelle mani dell'uomo, per aiutarlo a trovare e a seguire la via del cielo; è un doppio parapetto inalzato lungo il sentiero della vita per impedirci di deviare a dritta o a sinistra, e di cadere negli

(1) *Matth.* XVIII. 3.

(2) Vedi in prova *Hermias, de irrisione philosophorum*; e *Barruel, les Helviens*.

abissi da' quali è la strada attorniata. Che diremo di più? La fede è per la ragione ciò che è per la vista il telescopio; là dove l'occhio nulla può più scorgere, il telescopio fa scuoprire mondi intieri di meraviglie. Che risponderebbe l'astronomo, se gli si dicesse che il telescopio è contrario alla vista? la risposta di lui è la nostra. Lungi da essere contraria alla ragione, la fede le serve di luce e di sostegno.

Un altro vantaggio della fede si è di attenuare il nostro orgoglio. Imponendoci l'obbligo di credere, Gesù Cristo si è mostrato in maniera ammirabile il Salvatore del genere umano. L'uomo si era perduto per cagione dell'orgoglio. Per sanare questa passione furibonda e impedirle di nuocere, egli ha incatenato e costretto lo spirito dell'uomo sotto il giogo della fede, obbligandolo a credere delle verità ch'ei non saprebbe intenderle. Così, facendosi ad ogni momento sentire la nostra estrema debolezza, ei ci colloca sulla strada dell'umiltà, e l'umiltà è il porto della ragione; colà Dio l'attende per comunicarsi a lei e rannodare l'antica alleanza spezzata dall'orgoglio primitivo.

6.º Qual è l'oggetto della fede? La fede è la prima delle virtù teologali; si chiama così perchè ha per oggetto immediato Dio. Così Dio, e tutte le verità rivelate da Dio e definite dalla Chiesa, sono l'oggetto della nostra fede. Ora tra queste verità ve ne ha di quelle che sono al di sopra della nostra ragione, e che non possiamo intendere; e sono chiamate misteri. Voi non mi domandate forse, o miei cari, se sia cosa ragionevole credere de' misteri che non s'intendono? È lo stesso che domandare se Dio ne sa più dell'uomo, e s'ei può obbligarci a credere delle verità che oltrepassano il nostro intelletto. Per chiunque sa collegare due idee, la risposta a questa domanda non è dubbia. D'altronde quando noi crediamo i misteri sopra la parola di Dio, noi non sottomettiamo, a parlare propriamente, la nostra ragione, ma sottomettiamo soltanto la vostra ignoranza. Ce ne rimettiamo al buon senso, il quale ci dice che le prove positive e invincibili della rivelazione debbono prevalere alla nostra ignoranza, che nulla prova; nel modo stesso che l'astronomo se ne rimette al suo telescopio per conoscere i mondi superiori, ove non può giungere l'occhio nudo.

D'altronde vi ha in quanto ci attornia de' misteri di cui nessuno dubita. Se non si dovesse credere che ciò che s'intende, nulla si crederebbe. Intendete voi, a cagion d'esempio, come e perchè il fuoco brucia, l'aria ci fa vivere, la luce ci rischiarà? Intendete voi in qual modo il grano gittato sul terreno si moltiplica, o che cosa produca negli animali quel meraviglioso istin-

to da eui sono guidati? e con tuttociò avete voi alcun dubbio sopra tali fatti? Uomo debole e superbo che non intendi te stesso, che non sei atto ad intendere il grano di sabbia che tu calpesti, osarai tu non ammettere se non ciò che tu intendi?

Così vi ha de' misteri dappertutto, e noi osiamo pure aggiungere che se non ve ne fossero in religione, la religione sarebbe falsa; perchè se la religione è vera ella viene da Dio. Ora, poiebè Dio si degna rivelarci ciò ch'egli è in sè stesso, ciò ch'egli ha fatto e ciò ch'ei vuol fare per noi, è impossibile che queste verità non sieno altrettanti misteri. Un ente infinito non può nè nella propria natura, nè ne' propri decreti, nè nella propria condotta esser comprensibile ad un ente limitato.

Che diremo noi dei vantaggi che derivano dai misteri del Cristianesimo? 1.º Essi hanno posto un freno alla vana curiosità del nostro spirito, e messo al coperto da queste indagini e da questi sofismi le verità che servono di fondamento alla ragione non meno che alla condotta. Obbligandoci a credere certi dogmi, Dio dice allo spirito dell'uomo come al mare: tu arriverai fin lì, ma lì il tuo orgoglio si fiaccherà (1). Si dirà dunque esser male, che Dio abbia posto un argine a' flutti dell'Oceano?

Così nel rivelarci il mistero d'un solo Dio, infinito, incomprendibile, creatore e regolatore dell'universo, nell'imporci l'obbligo di crederlo, il Cristianesimo ha bandito dalla immaginazione de' popoli la moltitudine dello strane divinità che si credeano diffuse per tutto il ercato. Or, nel proscrivere l'idolatria, egli ha troncato i vani terrori, le superstizioni e i delitti che ne erano inseparabili, che l'accompagnano anche oggidì, e che sono sempre pronti a rinascere negli spiriti deboli. 2.º I misteri del cristianesimo servono di fondamento a tutte le virtù. Nelle religioni le più false vi sono stati, è vero, de' misteri; ma innanzi da indurre gli uomini alla virtù, servivano essi di esempio e di alimento al delitto. Quelli del cristianesimo, al contrario, conducono alla virtù e fondano la morale. Suggestiscono essi motivi d'amore e di riconoscenza verso Dio, di carità verso i nostri fratelli, di vigilanza sopra noi stessi. Nella lezione seguente daremo nuovi sviluppi a questa verità sì poco conosciuta.

Quali sono i peccati opposti alla fede? I peccati opposti alla fede, cioè a dire, i peccati che impediscono o che frangono l'unione del nostro spirito col secondo Adamo e ci privano così de' frutti della salutare sua riduzione sono: 1.º l'infedeltà; è

(1) Job. XXXVIII, 11.

questo il peccato de' Pagani e de' Giudei che ricusano di credere alla religione; 2.° l'*apostasia*, ossia la renunzia esteriore alla religione; è questo il peccato di coloro che abiurano pubblicamente la Religione, o che affettano di non esser cristiani; 3.° l'*eresia*; è questo il peccato di coloro che negano scientemente qualcuna delle verità della fede; 4.° il *dubbio* volontario; è questo il peccato di coloro che deliberatamente dubitano di qualcuno degli articoli rivelati da Dio e definiti dalla Chiesa; 5.° L'*ignoranza*; è questo il peccato di coloro che per negligenza non conoscono le verità della Religione che sono obbligati a conoscere (1).

Tale è dunque, o miei giovani, la fede considerata in sè stessa. È dessa un tesoro sì prezioso, una consolazione sì grande ne' mali della vita, che noi dobbiamo esservi attaccati con tutte le viscere, fuggire accuratamente tutte le occasioni di perderla, e scansare i libri e gli uomini che spargono desolanti dottrine. Ci serva d'esempio a tal proposito la condotta degli avi nostri.

Durante la violenta persecuzione che il crudele Unnerico, principe Ariano, suscitò contro i cattolici; persone di ogni età e di ogni condizione si segnalavano pel loro coraggio e la loro costanza nella fede; ma non fuvvi esempio più edificante di quello di dodici fanciulli di coro, che si distinguevano per la bellezza della loro voce e che seguivano i Confessori, che Unnerico avea sbanditi dall' Africa. Il loro talento li fece sospirare dai nemici della Religione, i quali gl' inseguirono per ricondurli; ma que' generosi fanciulli non voleano abbandonare i loro Santi maestri; si attaccavano alle loro vesti, si lasciavano percuotere co' bastoni, affrontavano le spade nude da cui vedeansi minacciati, Furono finalmente strappati a forza e ricondotti a Cartagine, ma non poterono sedurne un solo o per carezze, o atterrirli con i cattivi trattamenti. Lungo tempo dopo cessata la persecuzione essi formavano ancora la consolazione e la gloria della Chiesa d' Africa, dimorando insieme a Cartagine; mangiando insieme e cantando insieme le lodi di Dio. Tutta la provincia venerava questi dodici fanciulli come altrettanti Apostoli, i quali per la ricordanza della loro costante fermezza insegnarono a tutti i fedeli che il vero Cristiano dee sacrificar tutto, soffrir tutto anzi che tradire la propria fede e separarsi da' suoi veri Pastori.

Que' generosi fanciulli non furono i soli che dessero segni luminosi del loro attaccamento alla fede e a' di lei ministri. « Il Popolo, dice uno storico, seguì i Vescovi e i Sacerdoti esiliati con

(1) Può consultarsi a proposito de' misteri il *Grande trattato della Religione* di Bergier, lib. III. IV e IX, e il padre Cresset, *sulla fede vittoriosa*.

dei ceteri alla mano ; le madri portavano tra le braccia i figli, poi, deponendoli a' piedi de' Confessori, dicevano loro con gli occhi bagnati di lacrime : a chi ci lasciate voi andando al martirio ? chi battezzerà i nostri figli ? chi ci darà la penitenza ? chi ci libererà da' nostri peccati dopo il beneficio della riconciliazione ? chi ci seppellirà dopo morte ? chi offrirà per noi il divino sacrificio ? perchè non ci è egli permesso di seguirvi ? (1) » Non è cosa sorprendente che il popolo di Cartagine abbia tanto gemuto vedendosi togliere i Sacerdoti ed i Vescovi. Quando si ha religione e zelo pel pubblico bene nulla si vede di più terribile oltre l'estinzione della fede e la privazione de' soccorsi salutari ch'ella ci offre : ne siamo noi persuasi ?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che si è degnato insegnarci a profittare della sua Redenzione ; unendoci a questo novello Adamo per la fede, per la carità e per la santa Comunione, noi diverremo i di lui figli e gli eredi della di lui virtù e della di lui gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in attestato di questo amore, io farò spesso degli atti di fede.

(1) Istoria ecclesiastica.

LEZIONE XVIII.

UNIONE DEL NOSTRO SPIRITO COL NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO
ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Colpo d'occhio generale sopra il Simbolo.—Ei si riferisce al mistero della Santa Trinità. — Vantaggi di questo mistero per lo spirito, pel cuore, per l'uomo e per la società.— Istoria.— Spiegazione detagliata del Simbolo.— Primo articolo; suoi vantaggi. — Secondo articolo; suoi vantaggi.

NEL lasso di quaranta giorni che nostro Signore passò sopra la terra co' suoi Apostoli dopo la risurrezione, ei li instruì a fondo de' mezzi pe' quali gli uomini tutti doveano unirsi a lui onde partecipare alla sua Redenzione. Ei non si contentò di dir loro in generale: colui che crederà sarà salvo; insegnò loro inoltre ciò che bisogna credere, e li incaricò di predicarlo a tutte le nazioni. Gli Apostoli composero un compendio della dottrina del loro divino Maestro; questo compendio perciò si chiama il *Simbolo degli Apostoli*. Essi lo redigero prima di separarsi, affinchè tutti i cristiani non avessero che una stessa credenza, e che imparassero subito le verità fondamentali della Religione (1).

(1) Ecco quel che dice Rufino nella sua spiegazione del Simbolo, che si trova fra le opere di S. Cipriano: « Symbolum dei potest et indicium et collatio, hoc est quod plures in unum conferunt. Id enim Apostoli fecerunt in his sermonibus, in unum conferendo quod nansquisque senserit; indicium autem per quod agnosceretur ille, qui Christum vere secundum apostolicas regulas praedicaret. Proinde discessuri ad praedicandum, istud unanimitalis et fidei aene indicium posuerunt, ut si quis occurreret forte de quo dubitaretur, interrogatus Symbolum agnosceretur an esset hostis an socius; quemadmodum symbola quaedam vel secreta verborum signa militibus ad eos dignoscendos traduntur. »

Similia apud Maximum Taurinensem in homil. de traditione ac expositione Symboli.

Sopra la necessità del Simbolo S. Tommaso si esprime così: a necessarium fuit fidei veritatem in unum colligi, ut facilius posset omnibus proponi; ne aliquis per ignorantiam fidei a veritate deliceret. Et ad huiusmodi sententiarum fidei collectionem nomen Symboli est acceptum: veritas fidei in sacra scriptura diffuse continetur et variis modis ei in quibusdam obscure; ita quod ad elicendum fidei veritatem ex sacra scriptura requiratur longum studium et exercitium, ad quod non possunt pervenire omnes illi, quibus necessarium est agnoscere fidei veritatem, quorum plerique aliis negotiis occupati, studio vacare non possunt, et ideo necessarium fuit ut ex sententis sacrae scripturae aliquid manifestum summarie colligeretur, quod quidem non est additum sacrae scripturae; sed potius ex sacra scriptura sumptum. *Quaest. 1. de fide. art. IX.*»

Così, miei, cari, l'oggetto della nostra fede, cioè le verità che noi dobbiamo credere per unirvi al secondo Adamo, sono contenute in compendio nel simbolo degli Apostoli. La sostanza del Simbolo è il gran mistero della Santissima Trinità. Così i dodici articoli di cui è composto possono dividersi in tre parti.

La prima c' insegna quello che dobbiamo credere del Padre; la seconda quello che dobbiamo credere del Figlio; la terza quello che dobbiamo credere dello Spirito Santo. L'opera della creazione è attribuita al Padre: *Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del Cielo e della Terra*; l'opera della Redenzione è attribuita al Figlio: *E in Gesù Cristo suo unico Figlio, nostro Signore* ec.; l'opera della Santificazione è attribuita allo Spirito Santo: *Io credo nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa* ec.

Quantunque si attribuisca al Padre l'opera della Creazione, al Figlio quella della Redenzione, allo Spirito Santo quella della Santificazione, queste opere sono tuttavia comuni alle tre persone.

Il primo oggetto della nostra fede è dunque il mistero della Santissima Trinità: ascoltiamo ciò che Dio stesso ci ha rivelato intorno a questo dogma fondamentale.

Vi ha un Dio, non ve n' ha che un solo, egli è infinito, eterno, onnipotente, ha creato, e governa tutto quanto esiste; vi ha in Dio tre persone che sono, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; esse sono egualmente Dio, ma non formano che un solo Dio, non avendo che una medesima natura e una medesima divinità. Il Padre non procede da alcuno; il Figlio procede dal Padre solo; egli è il Figlio di Dio, seconda persona della santissima Trinità, ed unicamente quegli che si è incarnato. Vi ha nel Figlio di Dio fatto uomo, che si chiama Gesù Cristo, due nature, la divina e l'umana; per conseguenza due volontà, la divina e l'umana; ma non vi ha in lui che una sola persona, la persona del Figlio di Dio; egualmente che in noi vi sono due nature, la natura corporea e la natura spirituale, il corpo e l'anima, e ciò non pertanto non siamo che una sola persona. Gesù Cristo ha patito nel corpo e nell'anima; è morto sopra una croce per riscattarci; il suo corpo è stato sepolto in una tomba, ed egli è resuscitato il terzo giorno per sua propria virtù; è salito trionfante al Cielo, ove gode della stessa potenza di suo Padre e dello Spirito Santo, e d'ora verrà alla fine de' secoli a giudicare i vivi e i morti.

Lo Spirito Santo, terza persona della Santissima Trinità, procede dal Padre e dal Figlio. Lo Spirito Santo non è stato fatto, nè creato, non è stato generato; la fede ci dice soltanto

ch'ei procede; egli è santificatore, ed è la vita dell'anima nostra; senza lui essa è in uno stato di morte, senza la di lui grazia noi nulla possiamo fare per la nostra salute; ei mai non cessa di assistere la Chiesa.

Tale è, miei cari, l'insegnamento della fede sopra il mistero dell'adorabile Trinità, e sopra le opere attribuite a ciascuna delle tre persone. Comprendete l'importanza e i vantaggi di questo augusto mistero. Togliete dal Simbolo cattolico il dogma della Trinità, e tutto l'edificio della religione cristiana precipita; ma non vi ha religione fuori del Cristianesimo. Se dunque la Religione è la base della società, bisogna concluderne che il mistero dell'adorabile Trinità, che è il fondamento della religione, è il perno dell'universo.

E poi, questo punto fondamentale della nostra credenza non ci viene già presentato come un articolo di fede, puramente speculativo, ma come un oggetto d'ammirazione, d'amore, di riconoscenza, come il modello mirabile della carità che deve regnare tra noi. Conformemente al voto del Salvatore, noi dobbiamo essere uno tra noi, come le tre persone divine sono uno tra loro. Questo mistero ci mostra Dio eternamente felice in lui stesso, sempre occupato della nostra felicità, e che riferisce a quest'unico scopo tutti i suoi divisamenti, tutte le opere sue.

Il Padre creò il mondo per la propria gloria e per la nostra felicità; non vi ha pure una delle sue innumerabili creature, ch'ei non abbia assoggettata al nostro impero e destinata a' nostri usi e perfino ai nostri piaceri. Dopo averlo creato per noi, ci lo conserva e lo regge per mezzo delle leggi della dolce sua provvidenza.

Il Figlio, consustanziale al Padre, ha voluto farsi garante dell'uomo colpevole, onde sottrarlo al gastigo che avea meritato, e restituirgli la felicità che avea perduta. Perciò si è degnato rivestirsi della nostra carne e delle nostre debolezze, abitare tra noi per servirci di Maestro ed esempio, e ha dato la propria vita per noi. Oh prodigio di bontà e si dà ancora ogni giorno sotto forma di alimento familiare onde unirsi più strettamente a noi.

Lo Spirito divino, amore essenziale del Padre e del Figlio, dopo aver parlato agli uomini per mezzo dei Profeti, ci è stato inviato per illuminarci e per istruirci: comunicato per mezzo de'sacramenti egli opera in noi per la sua grazia e presiede all'insegnamento della Chiesa.

Queste idee sono non solo grandi e sublimi, ma affettuose e consolanti; esse inalzano l'anima, e l'inteneriscono. Dio, per quanto grande, si è occupato di noi da tutta l'eternità; tutto il

di lui essere, per così dire, si è appropriato a noi. L'uomo per quanto debole e peccatore, è dunque prezioso a Dio. Sotto questi amabili tratti, Dio è non solamente nostro Creatore e nostro Maestro, nostro benefattore e nostro Padre nell'ordine della natura, ma nostro Salvatore inoltre nell'ordine della grazia, nostro consolatore, l'amico intimo e inseparabile dell'anima nostra, nostra eterna felicità. Egli comanda la virtù, ma ci aiuta a praticarla; ei ci ha dato l'esempio, e ci mostra da lungi la ricompensa; è egli sorprendente che questa dottrina abbia prodotto dei Santi?

Da queste idee commoventi nascono i sentimenti di umanità, di carità, di fratellanza verso i nostri simili. Malgrado l'impero delle passioni questi sentimenti figurano ancora nel Cristianesimo; essi hanno fatto sorgere quella moltitudine d'istituzioni utili, di cui nessun'altra religione ha avuto pure l'idea. L'esempio (1) che domandava a che servono al mondo e alla civil società il dogma della Trinità e gli altri misteri del cristianesimo, dava segno di ben poco giudizio e riflessione (2).

Non solo il Simbolo cattolico ti dà di Dio quella nozione netta e sublime che si altamente eleva l'intelligenza de' popoli cristiani, ma c'istruisce inoltre sull'uomo e sul mondo con una precisione che dispera tutti i facitori di sistemi.

In fatti, miei cari, il Simbolo c'insegna, quanto all'uomo, che egli è stato creato da Dio, che è libero nelle sue azioni, che ha per conseguenza un'anima spirituale; che deve resuscitare un giorno per vivere eternamente; che ha peccato; che Dio lo ha redento; che verrà egli stesso alla fine de' secoli a chiedere un conto esatto dei mezzi ch'ei gli ha somministrati onde profittare della Redenzione; che frattanto noi abbiamo un tribunale infallibile, permanente, visibile per insegnarci ciò che dobbiamo credere è ciò che dobbiamo fare; che dei vincoli sacri di carità ci uniscono, e formano di tutti i Cristiani i membri d'un medesimo corpo; che noi abbiamo tutti i mezzi di mantenere la nostra unione col secondo Adamo e con i nostri fratelli, o di ristabilirli se venisse ad essere tronca dal peccato; che risusciteremo tutti per vivere eternamente felici o infelici a seconda delle opere nostre.

Quanto al mondo, il Simbolo c'insegna che esso è stato creato da Dio, che è governato da una provvidenza universale, dolce e infallibile nelle sue leggi, e che egli avrà un fine.

(1) Rousseau, lettres de la montagne, p. 34.

(2) Bergier, t. IX, p. 9.

Per apprezzare tuttociò che vi ha di sublime nella semplicità del Simbolo cattolico, osservate com'egli scolpisce a grandi tratti l'istoria dell'uomo e del mondo; notate ancora che ciascuno de'suoi articoli annichila una moltitudine di sistemi assurdi, sognati da' filosofi pagani sopra Dio, l'uomo e il mondo, e rinnovati da empj moderni; che ogni parola infine è un tratto di luce che dissipa una porzione delle tenebre, da cui la ragione dell'uomo era avviluppata dopo il peccato originale, e che tutti questi tratti luminosi riuniti formano il sole della verità, davanti al quale tutti gli errori spariscono come le ombre della notte davanti l'astro del giorno.

Noi lo domandiamo ad ogni uomo di buona fede: è egli possibile trovare nulla di più venerabile, di più utile, di più sublime e di più consolante del Simbolo cattolico? Ad esso il mondo moderno va debitore delle sue credenze, dei suoi lumi e de'suoi costumi. Che si dica poi che i misteri sono inutili, o che repugnano alla ragione!

La verità del Simbolo cattolico si rende talmente sensibile, che quando i nostri padri della fede lo contrapponevano agli errori pagani, i giudici confusi non osavano rispondere, e contentandosi d'impiegare la logica de' tiranni, li mandavano a morte.

Un fanciullo di sette anni fu tradotto davanti al prefetto Asclepiade persecutore de' cristiani: « Chi sei tu? » gli domandò il giudice. « Io sono cristiano cattolico; » e quindi il fanciullo gli recitò il Simbolo e il rimanente del catechismo. Questa ingenua professione di fede irritò il tiranno; tuttavia reprimendo esteriormente il suo sdegno, fe' venire la virtuosa madre del giovine eroe, e in di lei presenza fu percosso di verghe quel fanciullo con tanta crudeltà, che fu ben presto tutto grondante di sangue. Un sì orribile spettacolo fece versar lacrime a tutti gli astanti. Mentre il di lui corpo era lacerato, questo fanciullo benedetto confessava Gesù Cristo, a cui la degna sua madre offriva il sacrificio del proprio figlio con una costanza ammirata perfino dai Pagani. Il piccolo martire, guardando teneramente la pietosa sua madre, le disse: « ho molta sete » ella rispose: « caro mio figlio, abbi ancora un poco di pazienza: tu giungerai ben presto alla fontana della vita, e Gesù Cristo ti darà a bere un' acqua viva che ti disseterà per sempre. » Vinto dalla collera nel vedere l'eroica fermezza del figlio e della madre, Asclepiade ordinò che si troncasse il capo a quel giovine atleta ch'ei non avea potuto abbattere. La madre lo prese fra le proprie braccia e gli diede l'estremo bacio che fu religioso quanto tenero, e restituendolo al car-

nefice pronunziò queste parole del Profeta: « La morte de' suoi Santi è preziosa davanti al Signore (1)! »

Non è abbastanza, o miei cari, ammirare il Simbolo, bisogna comprenderlo. Noi ne spiegheremo dunque i differenti articoli.

E primieramente le verità contenute nel Simbolo sono chiamate articoli, dietro una comparazione spesso adoprata dai Padri. Nel modo stesso che le membra del corpo sono separate e distinte per via di articolazioni, così con molta agguinatezza e ragione si è dato il nome d'articoli alle verità, che noi dobbiamo credere in particolare e in maniera distinta nella confessione della fede.

Io credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Quanto abbiamo detto dell'opera della creazione nella prima parte del Catechismo ci esime da estenderci lungamente in questo articolo. Eccone il significato:

Io credo fermamente e confesso senza esitazione Dio Padre, prima persona della Trinità, che per virtù della sua onnipotenza ha creato dal nulla il cielo, la terra e tutto quanto si contiene nell'universo; che conserva e regola tutte le cose. E non solamente io lo credo col cuore e lo confesso colla bocca, ma inoltre ho la mia tendenza verso di lui con tutto l'affetto e la forza dell'anima mia, come al perfetto supremo bene.

Così, credere, in questo luogo non è la stessa cosa che pensare, immaginarsi, concepire un'opinione; egli è, secondo che insegnano le Scritture un'acquiescenza invariabile, ferma e costante dell'anima nostra ai misteri che Dio ha rivelati.

In Dio. Credere Dio, vuol dire credere quel ch'egli insegna; credere a Dio vuol dire credere che esiste; ma credere in Dio vuol dire inoltre confidare pienamente in lui senza indagine e senza dubbio. Queste prime parole del Simbolo ci fanno conoscere qual'è l'eccellenza della filosofia cristiana, che ci solleva istantaneamente alla più sublime di tutte le verità, perchè di là contempliamo tutte le altre.

Ella è ben diversa dalla filosofia del secolo, la quale sostenuta soltanto dalla luce naturale, non s'inalza che a poco a poco col soccorso degli effetti e delle cose sensibili, e non giunge che dopo lunghe fatiche a riconoscere l'autore di tutto quello che esiste. E tuttavia la conoscenza che la fede ci dà è molto più pronta, più certa e più pura che s'ella emanasse dai ragionamenti della scienza umana (2).

(1) *Prudenzio.*

(2) *Necessarium est homini accipere per modum fidei non solum ea quae*

Il Podre. Noi diamo a Dio il nome di Padre per più ragioni. La prima perchè egli è il creatore di tutte le cose, e perchè il suo potere e la sua ammirabile provvidenza si estende a tutto. *Non è forse il Signore che è vostro Padre, ci dice la Scrittura, che è vostro Maestro, che vi ha creati e tratti dal nulla? Non è egli forse che è il vostro solo Padre* (1)? La seconda, perchè ha adottato i Cristiani per figli. *Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù, dice l'Apostolo, per vivere nel timore come gli schiavi, ma bensì lo spirito di adozione de' figli di Dio per lo che esclomiamo: Padre mio, Padre mio* (2)? Dio infatti, dico S. Giovanni, *ci ha dimostrato un tale amore che siamo chiamati e siamo realmente figli di Dio. E se siamo figli, siamo per conseguenza anche eredi: eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo, che è il primogenito di molti fratelli, e che non orrossisce nel chiamarci fratelli suoi* (3). La terza perchè egli è il principio senza principio, e che da tutta l'eternità egli genera il proprio Figlio, il Verbo divino, per cui tutto è stato fatto.

Però, quando noi diciamo che il Padre è la prima persona, non bisogna credere che riconosciamo nella Trinità qualche cosa di primo e di ultimo, di più grande e di più piccolo. A Dio non piaccia thè una tale empietà s'insinui nello spirito dei fedeli! La religione cristiana insegna che la medesima eternità, la medesima potenza, e la medesima maestà convengono alle tre persone: che non ci ha tra di loro nessuna differenza, nè veruna disegualianza. Tutta la distinzione che si ravvisa in esse deriva dalle loro proprietà rispettive; il Padre non è generato, il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo procede dall'uno e dall'altro. Ecco per qual guisa noi confessiamo e adoriamo l'u-

sunt supra rationem, sed etiam ea quae per rationem cognosci possunt; et hoc propter tria. Primo quidem ut citius homo ad veritatis divinae cognitionem perveniat; scientia enim ad quam pertinet probare Deum esse et alia huiusmodi de Deo, ultimo hominibus addiscenda proponitur praesuppositis multis aliis scientiis. Et sic non nisi post multum tempus vitae suae homo ad Dei cognitionem perveniret. Secundo ut cognitio Dei sit communior; multi enim in studio scientiae proficere non possunt; vel propter habitudinem ingenii, vel propter alias occupationes et necessitates temporalis vitae, vel etiam propter torporem addiscendi; qui omnino dei cognitione fraudarentur, nisi proponeretur eis divina per modum fidei. Tertio propter certitudinem. Ratio enim humana in rebus divinis est multum deliciens; cuius signum est quia philosophi de rebus humanis naturali investigatione perscrutantes in multis erraverunt et sibi ipsis contraria senserunt. Ut ergo esset in dubitata et certa cognitio apud omnes de Deo, oportuit quod divina eis per modum fidei traderetur, quasi a Deo dicta qui mentiri non potest. *Quaest. II de actu fidei, art. IV.*

(1) Deut. XXIII, 6, Malach. II, 10.

(2) Rom. II, 10.

(3) Ioan. III, 1, Ioan. VIII, 17, Hebr. II, 11.

nità nell'essenza divina, la distinzione nelle persone e l'egualianza nella Trinità.

Onnipotente. Noi intendiamo per questa parola che nulla vi ha, che è impossibile di nulla concepire, di nulla immaginare che sorpassi la potenza di Dio. Non solamente ei può fare quanto l'immaginazione può concepire di più difficile, come di far rientrare l'universo nel nulla, o di creare in un attimo molti altri mondi, ma il suo potere si estende anche a cose infinitamente più essenziali di cui la ragione umana neppure saprebbe sospettare la possibilità. Nonostante beuch'ei sia onnipotente, Dio non potrebbe mentire, nè cessare di essere, nè ingannare, nè essere ingannato, nè peccare, nè ignorar cosa alcuna; sono queste cose che non riguardano che enti imperfetti. Così, nel riconoscere l'onnipotenza di Dio, noi lo crediamo totalmente immune da tutto ciò che non è in armonia con la di lui natura infinitamente perfetta.

Non senza savissime ragioni, o miei cari, il Simbolo comincia dal proporci la onnipotenza di Dio come l'oggetto della nostra fede. Infatti poichè noi crediamo ch'ei sia onnipotente, veniamo così a confessare ch'egli ha la cognizione di tutte le cose, e che tutto è soggetto alla di lui volontà e al di lui impero. D'altronde che cosa vi ha di più idoneo a consolidare la nostra fede e la nostra speranza oltre la convinzione profondamente scolpita nei nostri cuori, che nulla è impossibile a Dio? Qualunque cosa ci si proponga a credere dopo di ciò, per quanto sia essa grande ed elevata al di sopra del corso ordinario della natura, la umana ragione vi darà senza difficoltà il pieno suo assenso. Si tratta egli di sperare un bene? la grandezza della cosa non farà mai crollare la confidenza dello spirito: noi anzi sentiremo i nostri desideri e le nostre speranze divenir più ferme in forza di questo pensiero che bisogna spesso ridurci alla mente: nulla è impossibile all'onnipotente Dio. Siamo dunque solleciti di afforzare la nostra fede nella onnipotenza del Padre nostro, quando per utile del prossimo dovremo fare alcun che di difficile, o quando vorremo ottenere qualche cosa per mezzo della preghiera.

Il Salvatore stesso, per animare il nostro coraggio, ci dice questa ammirabil parola: *se voi avete fede quanto un grano di senapa, voi ordinerete a quella montagna di andare da un luogo od un altro, ed ella vi andrà, e nulla vi sarà impossibile* (1). E per eccitare la nostra fiducia nella preghiera, ei ci dice per bocca

(1) Matth. XVII, 19.

dell'Apostolo S. Giacomo: *damandate con fede senza titubare; perchè colui che tituba è simile ai flutti del mare che sono spinti dal vento per ogni parte: costui dunque non si lusinghi mai di ottenere cosa alcuna dal Signore* (1).

Gli altri vantaggi di questa fede nella onnipotenza di Dio sono, 1.º di schiacciare il nostro orgoglio e di portarci all'umiltà facendoci conoscere la nostra debolezza. Così tutto fino ad una parola tende nella Religione a guarir l'uomo dagli effetti del peccato, e a renderlo simile al secondo Adamo. 2.º A farei temere Dio. *la vi mostrerò calui che voi dovete temere*, ci dice il Salvatore; *temete calui che dapo avere ucciso il corpo, può precipitarvi nell'inferno; in verità vi dico, questo è quello che bisogna temere* (2). 3.º A rammentarci l'immensità de' benefizi di Dio a nostro riguardo. Chiunque riflette alla onnipotenza di Dio sarebbe troppo ingrato se non esclamasse spesso: *Colui, che è onnipotente ha fatto grandi cose per me* (3).

Creatore del Ciela e della terra. Queste parole sono bastantemente spiegate nella prima parte del Catechismo. Aggiungiamo soltanto che l'opera della Creazione è comune alle tre persone della Santa e indivisibile Trinità: perchè se nel Simbolo noi impariamo che il Padre ha creato il cielo e la terra, noi leggiamo quanto al Figlio nella Scrittura: *che tutte le cose sono state fatte per di lui mezzo* (4); e quanto allo Spirito Santo: *Lo Spirito del Signore era portata sopra le acque* (5); *I cieli sono stati partifeati per la parola del Signore*, dice il Salmista, *e tutta la lora bellezza è l'effetto del soffio della di lui bocca* (6).

Tale è, miei cari, la spiegazione semplice e letterale del primo articolo della nostra fede. Voi forse non supponete quanta profondità ei racchiuda in sè. Ebbene, questa luminosa parola, un solo Dio Creatore e conservatore dell'universo, che splende in fronte al Simbolo cattolico, è nel mondo degli spiriti ciò che il Sole è nel mondo dei corpi.

Nazioni moderne, intendetelo bene, a questo primo dogma voi siete debitrice de' vostri lumi e della vostra superiorità. Ditemi, chi ha dissipato quel nuvolo di divinità assurde che ricevevano l'incenso de' Pagani degradati sopra i trentamila altari della Roma de' Cesari? Chi vi ha liberati dal barbaro dogma del

(1) Iacob. I. 6.

(2) Luc. XII. 5.

(3) Id. I. 49.

(4) Iuan. I. 3.

(5) Gen. II.

(6) Psal. IX.

fatalismo, il quale curvando i filosofi della Grecia e dell'Italia sotto la ferrea verga d'un cieco destino, soffocava in essi il sentimento della libertà morale e li condannava o alla insensibilità stoica, o agli orrori della disperazione?

E voi moderni sapienti, a buon dritto orgogliosi delle vostre scoperte, ditemi alla vostra volta chi ha liberato la scienza della natura dalle interminabili cosmogonie della Grecia e dell'India antica? Chi ha posto un termine a quell'eterno brancolare sopra l'origine delle cose, nella quale si consumò sì a lungo e sì indarno il sacro fuoco del genio? Colla storia alla mano rimontate la catena de' secoli, e vedrete che la scienza si è emancipata in quel giorno, in cui per la prima volta risuonò nel mondo il Simbolo cattolico. La sua prima parola è il piedistallo della scienza della natura non meno che della scienza di Dio. E affinchè non possiate obliarlo, rammentatevi che l'ultimo secolo non precipitò negli errori che eccitano la vostra compassione, che per aver voluto spezzare quella base necessaria, quel punto di dipartenza di tutte le investigazioni.

E voi, uomini chiunque voi siate, che soffrite, che gemete su questa terra, che poss'io dirvi? A chi andate voi debitori del domma consolante di una Provvidenza materna, attenta a' vostri desiderii, e sensibile a tutte le vostre calamità? Chi ha ripristinato per voi nella umana favella quella parola sì dolce: speranza? è questo ancora il primo articolo del Simbolo cattolico. Se voi ne dubitate, rammentatevi de' popoli pagani dell'antichità, e vedete le popolazioni idolatre de' tempi moderni.

Che un concerto unanime di benedizioni sorga di mezzo ai popoli cristiani verso il Dio Creatore e Padre che rivelandosi ad essi si degnò procurar loro beni sì grandi. Onore al cuore fedele, ma ignominia all'uomo che arrossisce del Simbolo cattolico, sventura a colui che lo sdegna, anatema a colui che lo assale.

Il secondo articolo del Simbolo è così concepito: e in *Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore*. Noi diciamo, io credo in *Gesù Cristo*, come noi diciamo, io credo in Dio Padre, perchè il Figlio di Dio, *Gesù Cristo*, è Dio come il Padre. Così, miei cari, non bisogna contentarsi di tener per certo ciò che la fede c' insegna a proposito di *Gesù Cristo*, ma bisogna corroborare questa convinzione de' sentimenti della pietà. Bisogna che il nostro cuore si attacchi a *Gesù Cristo*, si compiaccia in lui, corrisponda all'amore ch'ei ci ha dimostrato. Per tal modo la fede animata dalla carità unirà il nostro spirito allo spirito del nuovo Adamo, ci farà vivere della di lui vita e partecipare ai frutti della di lui Redenzione.

In Gesù Cristo. Il nome *Gesù* significa Salvatore. Non a caso, nè per sentenza o per volontà degli uomini è stato dato al verbo incarnato, ma per ordine e disposizione dello stesso Dio; avvegnachè l'Angelo, annunziando a Maria ch'ella sarebbe madre di Dio, le dice queste parole: *ecco che tu concepirai nel tuo seno, e partorirai un figlio, e gli porrai nome di Gesù* (1).

Per verità molti hanno portato questo nome nella Scrittura perchè essi erano le figure del vero Salvatore, ma niuno, tranne nostro Signore, lo ha verificato in tutta la sua pienezza; egli solo ha salvato il mondo. Il nome di Gesù pronunziato con viva fede ha la virtù di rendere vani tutti li sforzi de' nemici della nostra salute. Esso deve essere spesso sulle nostre labbra, e nel nostro cuore poi sempre.

Il nome di Cristo aggiunto a quello di Gesù significa unto, o consecrato. Presso gli Ebrei era legge e consuetudine di consecrare con l'olio santo i re, i sacerdoti e i profeti, ed erano perciò chiamati i Cristì, o gli unti del Signore. Questa consecrazione era il simbolo della grazia speciale che Dio loro comunicava perchè esercitassero degnamente il loro ministero. Ora, il ministero de' sacerdoti consiste nel raccomandare il popolo a Dio per mezzo di costanti preghiere, offrir sacrificii e interporre tra Dio e l'uomo. Ufficio de're è governare i popoli, dettare e fare osservare le leggi, proteggere la vita degl'innocenti e punire i delitti de' malvagi. Siccome questi due ministeri sembrano rappresentare sulla terra alcun che della maestà di Dio, quelli che venivano eletti per la sovranità e pel sacerdozio doveano essere unti e consecrati con l'olio santo (2). Fu anche uso di dare l'unzione ai profeti perchè erano gl'interpreti di Dio immortale, e di lui ambasciatori incaricati di correggere i costumi e di predire il futuro.

Ora, niuno meritava il nome di *Cristo* più di nostro Signore; avvegnachè egli è insieme re, sacerdote e profeta, e l'unto con cui è consecrato non è una semplice partecipazione della grazia divina, ma la divinità stessa che dimora in lui.

Primieramente egli è re, non solo come Dio, ma anche come uomo rivestito della nostra natura. Il Padre suo lo fe'annunziare al mondo in questa qualità; *ei sarà il re eterno della casa di Giacobbe, e il di lui regno non avrà fine* (3). Ei gli ha conferito l'onnipotenza in Cielo e sulla terra, e il Salvatore ha fatto egli

(1) Matth.

(2) Lev. VIII, 30, III. Reg. X, 15.

(3) Luc. I, 53.

stesso la conquista del genere umano redimendo tutti gli uomini con la effusione del suo sangue prezioso. Il suo regno è spirituale ed eterno, cominciato in terra, sarà completo in cielo.

In secondo luogo, egli è sacerdote. Egli avea ricevuto dal Padre suo l'onniscienza. Tutti coloro che sono stati insigniti del nome di profeti non erano che suoi discepoli, inviati innanzi a lui per annunziare colui che dovea dare agli uomini la vera cognizione de' misteri di Dio. Di più ha esercitato egli stesso il ministero di profeta; ha mostrato in molte occasioni ch'ei conosceva perfettamente i più reconditi pensieri dello spirito e i più riposti sentimenti del cuore; ha predetto con asseveranza avvenimenti che si sono verificati alla lettera, cioè, la sua passione, la sua morte e il genere di sua morte; la rovina di Gerusalemme e del Tempio. Tutti questi avvenimenti esattamente compiuti sono il pegno dell'adempimento di quelli che ancora noi sono, come il suo ritorno in terra alla fine de' secoli per giudicare tutti gli uomini e retribuire a ciascuno in conformità delle opere.

Suo Figlio unico. Queste parole c'insegnano che nostro Signore è Figlio di Dio, e vero Dio come suo Padre che lo ha generato. Ora, quando noi udiamo dire che Gesù è Figlio di Dio guardiamoci da considerare la di lui nascita in aspetto materiale e mondano; ma crediamo con ferma fede e onoriamo con profonda pietà il mistero per cui il Padre suo lo generò da tutta l'eternità; mistero al di sopra della ragione e che deve rapirci d'ammirazione come il profeta; *Chi potrà, esclama egli, raccontare la di lui generazione?* (1). Noi dobbiamo dunque credere che il Figlio è della stessa natura del Padre, che ha lo stesso potere, la stessa sapienza, la stessa eternità conformemente a questa più lata spiegazione del Concilio di Nicea; e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nato dal Padre avanti tutti i secoli, Dio di Dio, luce di luce, vero Dio di vero Dio, generato e non creato, consostanziale al Padre, per cui mezzo sono state fatte tutte le cose. Allorchè il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha veramente preso la natura d'uomo, ed ha potuto esser chiamato Figlio dell'uomo, ma non ha cessato di essere Figlio di Dio.

Gesù Cristo è chiamato Figlio unico di Dio perchè ne è il solo vero Figlio. Noi siamo figli di Dio, ma soltanto per adozione, cioè per l'elezione di Dio e per la grazia, mentre Gesù Cristo è vero Figlio di Dio per natura, ed è il solo che lo sia in tal guisa.

(1) Isai. LIII, 8.

Nostro Signore. Gesù Cristo è nostro Signore, o nostro padrone 1.° perchè è Dio, ed è quello che ci ha creati e ci conserva; 2.° perchè è uomo, e che ci ha redenti e redenti a gran costo, e il Padre suo gli ha concesso onnipotenza in Cielo ed in terra; 3.° perchè è Uomo Dio. Questa unione ammirabile della natura divina e della natura umana in una sola persona lo costituirebbe nostro padrone quando anche non fosse morto per noi, perchè egli è perciò solo supremo padrone di tutte le creature in generale, e specialmente de' fedeli che gli sono uniti come lo sono le membra alla testa, i figli al padre, i discepoli al loro maestro, avvegnachè da Gesù Cristo abbiamo desunto il nome di Cristiani. Noi ci siamo posti sotto le sue leggi nel giorno del battesimo giurandogli una fedeltà eterna.

Così noi apparteniamo a Gesù Cristo più che non appartenga un servo, uno schiavo al padrone, un figlio al padre. E tuttavia questo Signore potente ci tratta con tanta carità che si degna chiamarci non col nome di schiavi, ma di fratelli e di amici. Ecco una delle ragioni le più giuste, e ignoro perfino se ve ne sieno delle più giuste, per impegnarci a riconoscerlo, rispettarlo e onorarlo come nostro Signore.

I due primi articoli del simbolo c' insegnano che noi veniamo da Dio e che apparteniamo a Dio in una maniera tutta speciale. A qual sublime virtù, o miei cari, devo elevarci questa sola parola purchè ben compresa!

Un imperatore romano avea un cervo bellissimo che era riuscito di addomesticare. Oggetto delle cure e dell' affetto del suo padrone, questo bell' animale era nutrito nel palazzo, e vi tornava ogni giorno dopo avere spaziato per le vicine foreste. Per evitare che nelle corse ch'ei faceva alla campagna qualcuno lo inseguisse o lo ferisse l'imperatore fe' imprimere sopra un collare d' oro che gli fu messo queste parole: *nessuno mi tocchi perchè appartengo a Cesare.* Noi veniamo da Dio, noi apparteniamo a Dio, noi siamo proprietà di Dio, ei ci ha marcati col suo suggello: l'anima nostra e le sue facoltà, il nostro corpo e gli organi de' nostri sensi portano l'impronta della divinità, in una parola sopra tutto l'esser nostro splende questa iscrizione: *non mi toccate, io appartengo a Dio.* Sappiamola rispettare e farla rispettare non lasciandoci sedurre dall'esempio cattivo, nè traviare dalle passioni, nè ridurre in schiavitù dallo spirito maligno che è nemico di Dio, e grande nostro nemico.

In qual modo enumerare ora i vantaggi di cui il mondo va debitore al secondo articolo del simbolo cattolico? non considerandoli che sotto il riflesso intellettuale abbisognerebbe per ispie-

garli intieri volumi. Alla fede in questo secondo articolo, cioè, alla rivelazione che Dio ci ha fatta di Gesù Cristo le società cristiane vanno debitrice delle loro sì giuste nozioni sopra Dio, sopra l'uomo, sopra il mondo, sopra i rapporti de' superiori e de' inferiori. In fatti, Gesù Cristo è l'ultima parola della scienza di Dio, della scienza dell'uomo e della scienza del mondo. Queste sole espressioni, *Gesù Cristo, o il Figlio di Dio fatto uomo per salvare il genere umano*, ce ne dicono sull'infinita giustizia, sull'infinita misericordia, sull'infinita sapienza di Dio, sopra l'immensa dignità dell'anima umana, sopra l'immensità del male, sopra la degradazione e la riabilitazione delle creature più che tutti i Profeti antichi, tutte le tradizioni dei Popoli, e tutti li scritti dei Filosofi. Gesù Cristo! ecco il sublime riepilogo dell'istoria del mondo. I quaranta secoli che precedono la sua venuta guidano a lui, e tutti i secoli che la seguono pare si riferiscono a lui, vale a dire, alla formazione del di lui corpo mistico, che è la Chiesa. A ciò sono coordinati tutti gli avvenimenti, tutti i popoli con le loro rivoluzioni gravitano verso quest'unico centro come tutti gli astri verso il sole. Chi iguora ciò nulla mai intenderà alla storia del mondo, e intendo parlare della storia profana; ma con questo dato sì semplice e sì sublime tutto si spiega, il genio s'ingrandisce e si feconda: ogni popolo, ogni evento si vede nella sua propria destinazione e si ordina a norma dell'importanza ch'egli ha nel piano generale.

Io non sono più meravigliato udendo il grande Apostolo, sì profondamente instrutto di ogni cosa, esclamare con un santo entusiasmo: *Quanto a me io mi fo gloria di null'altro sapere che Gesù è Gesù Crocifisso* (1). Non mi fa più meraviglia di udire uno dei più bei geni, e forse la miglior testa che sia mai apparsa sopra la terra, S. Tommaso, confessare altamente; che tutta la sua scienza ei l'aveva attinta ai piedi del crocifisso.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, Io vi ringrazio d'averci inviato un Salvatore che ha illuminato il nostro spirito con le vive e sicure faci della fede. Da quanti errori egli ci ha guariti, da quanti disordini ci ha ritratti insegnandoci a conoscere noi stessi e le creature! Fateci grazia che profittiamo bene di tanti

(1) I Cor. II, 2.

lumi perchè sarà chiesto molto a quello a cui sarà stato dato molto.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io ascolterò con attenzione le istruzioni del Catechismo.*

LEZIONE XIX.

UNIONE, PER MEZZO DELLA FEDE DEL NOSTRO SPIRITO
CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO.

Terzo articolo del Simbolo. — Mistero dell'Incarnazione. — Divinità, umanità del nostro Signore; vantaggio sociale di questo articolo. — Quarto articolo del Simbolo. — Mistero della morte e passione. — Atti di Pilato. — Testimonianza di S. Giustino, di Tertulliano, d'Eusebio di Cesarea; vantaggio sociale di questo articolo. — Quinto articolo del simbolo. — Resurrezione; vantaggio sociale di questo articolo. — Punto di storia.

INL terzo articolo del Simbolo è così concepito: *che è stato concepito dallo Spirito Santo, è nato dalla Vergine Maria*. Con queste parole noi crediamo e confessiamo che Gesù Cristo, il quale è il Figlio unico di Dio da tutta l'eternità, è stato fatto nel tempo Figlio di Maria; di maniera che la medesima persona divina rimanendo Dio, come lo era da tutta l'eternità, è divenuta uomo, il che ella non era per l'avanti. In tal guisa l'Apostolo S. Giovanni ha spiegato questo mistero profondo, di cui avea preso la cognizione nel cuore medesimo del Salvatore. Dopo aver dichiarato la natura del Verbo con queste parole: *In principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio*, ei termina con le seguenti; e il Verbo s'è fatto carne, ed ha dimorato tra noi (1).

In fatti, miei cari figli, il Verbo, che è una delle persone dell'angusta Trinità, col prendere la natura umana l'ha unita alla natura divina in una sola e medesima persona. Da ciò risulta 1.° che in questa unione ammirabile le due nature hanno conservato ciascuna le loro operazioni e le loro proprietà « senza che la gloria della divinità distruggesse l'umanità, dice il grande San Leone, nè che l'inalzamento dell'umanità abbassasse la divinità ».

2.° Che nostro Signore Gesù Cristo è Dio perfetto, poichè tutta la divinità è in lui; e nel tempo medesimo uomo perfetto poichè egli ha un corpo ed un'anima come noi, e che ci è simile in tutto, meno che egli è senza peccato.

Poichè in Gesù Cristo sono due nature vi sono anche due volontà, la volontà divina e la volontà umana, ma tra queste due

(1) Joan. I, 24.

volontà non ci ha mai opposizione. La volontà umana essendo perfetta nel novello Adamo ella vuol sempre, sebbene liberissimamente, ciò che vuole la volontà divina. Nonostante, siccome lo abbiamo detto, non vi ha in Gesù Cristo che una sola persona divina. La natura divina e la natura umana formano in Gesù Cristo una sola persona, presso a poco come l'anima e il corpo formano in noi un solo uomo. Il mistero del Figlio di Dio fatto uomo si chiama il mistero dell'Incarnazione.

Spieghiamo ora le diverse parti di questo terzo articolo del Simbolo: *che è stato concepito dallo Spirito Santo* (1). Osserviamo che vi ha nell'incarnazione delle cose al di sopra della natura, e altre che emergono dalla natura medesima. Noi crediamo che il corpo di Gesù Cristo è stato formato dal sangue purissimo della Vergine Maria sua madre; ecco quanto appartiene alla natura umana, avvegnachè è proprietà del corpo di tutti gli uomini d'esser formati dal sangue materno. Ma ciò ch'è al di sopra della natura e anche dell'intelligenza umana si è che la beata Vergine non appena ebbe acconsentito alle parole dell'angiolo, dicendo: *ecco l'ancella del Signore, sia come tu dici* (2), e tosto il corpo santissimo di Gesù Cristo fu formato, l'anima sua vi fu unita dotata dell'uso della ragione, la divinità fu congiunta al di lui corpo e alla di lui anima, di modo che in un solo istante Gesù Cristo fu Dio perfetto e uomo perfetto, e la santissima Vergine fu veramente e propriamente la madre d'un Uomo-Dio poichè in quel momento medesimo ella concepì un Uomo-Dio.

Questo miracolo d'un ordine superiore fu effettuato per opera dello Spirito Santo. Vogliamo noi, giovani miei diletti, eccitare un vivo amore nel nostro cuore? Meditiamo un poco

(1) Se noi diciamo che il Figlio di Dio è stato concepito per virtù dello Spirito Santo non vuol dire per questo che questa persona della Santissima Trinità abbia concorso sola all'incarnazione; poichè sebbene il Figlio solo abbia preso la natura umana tuttavia le tre persone divine hanno avuto parte a questo mistero. Infatti è assioma nella fede cristiana che tutto è comune alle tre persone nelle cose che Dio fa al di fuori di lui senza che l'una faccia più dell'altra o che l'una operi più dell'altra. Quanto alla maniera di procedere le une dalle altre essa non può loro esser comune, poichè il Figlio non è generato che dal Padre, e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, ma tutto ciò che esse fanno al di fuori di loro lo fanno tutte tre egualmente. Ora, il mistero dell'Incarnazione è di questo genere; e tuttavia è uso nella scrittura di attribuire a una persona in particolare le cose che sono comuni egualmente alle tre persone; al Padre, per esempio, il supremo dominio di tutte le cose, al Figlio la sapienza, allo Spirito Santo l'amore. Se dunque noi attribuiamo specialmente allo Spirito Santo l'opera dell'Incarnazione egli è perchè non è che la manifestazione dell'amore singolare e infinito di Dio verso gli uomini. *Catec. del Concilio di Trento* t. I, p. 89, o. 90.

(2) *Luc.* I, 38.

seriamente le verità contenute in questo articolo; un Dio ha vestito la nostra carne! un Dio si è fatto uomo in una maniera al di sopra de' nostri pensieri quanto delle nostre parole! Il suo disegno, nel farsi uomo, è stato di fare gli uomini figli di Dio! alla vista di tanti prodigi di bontà il fedele che crede alla carità di Dio lo adora in silenzio e si guarda bene da volere indagarne i misteri con una curiosità di rado immune da pericolo.

Che è nato dalla Vergine Maria. Tutte le volte che noi andiamo pronunziare queste parole la voce del vostro cuore deve unirsi alla voce degli Angeli per ripetere con la più viva gioia: *Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (1). Ora, se la concezione del Salvatore è stata del tutto soprannaturale, non lo è di meno la di lui nascita, ove nulla si ravvisa di divino. E quel che sorpassa ogni meraviglia, quel che è al di sopra di tutti i nostri pensieri, e di tutti i nostri discorsi si è ch'egli è riato senza derogare alla verginità della sua madre divina.

Nella stessa guisa ch'egli uscì in seguito dal sepolcro senza rompere il sigillo che lo chiudeva, nella guisa stessa ch'egli entrò, a porte chiuse, nel luogo ove erano i discepoli, nella guisa stessa inoltre, per prendere un esempio nelle cose ordinarie della natura, che noi vediamo ogui giorno i raggi del sole penetrare la sostanza solida del cristallo senza spezzarlo e senza danneggiarlo così, ma in modo infinitamente più incomprendibile, Gesù Cristo nacque dalla sua divina madre senza nuocere in conto alcuno alla di lei verginità. Con la maggior verità noi dunque crediamo in Maria una verginità perpetua, e una integrità perfetta nel concepimento e nel parto del divino suo Figlio.

Osservate bella lezione che questo ineffabil mistero ci dà. Come nostro Signore è il secondo Adamo, Maria è la seconda Eva. Era stato detto ad Eva: tu partorirai in mezzo ai dolori (2). Maria dispensata da questa legge partorisce il verbo incarnato senza dolore e senza angoscia. Come il secondo Adamo si è unito alla natura umana, come egli è nato in una maniera del tutto soprannaturale, bisogna anche per unirci a lui e partecipare alla di lui Redenzione che noi nasciamo non dal sangue e dalla carne, ma da Dio; che noi viviamo in conseguenza, come creature nuove animate da un nuovo Spirito (3). Così facendo noi potremo imprimere in noi stessi qualche imagine di questo concepimento e di questa nascita del tutto santa del Figlio di Dio.

(1) Luc. II, 14.

(2) Gen. III, 16.

(3) Joan. I, 13. Rom. VI, 4.

Questo pensiero ci conduce a parlare de' vantaggi sociali del terzo articolo del simbolo; una concezione santa, un Dio fanciullo, una madre vergine; in questi tre dommi proposti da diciotto secoli alla fede dell'universo si racchiude il germe fecondo della riabilitazione della famiglia, e per di lei mezzo, della società.

1.° *Una concezione santa* alla quale l'uomo carnale e grossolano non ha parte alcuna, ecco l'idea modello che ha cangiato tutte le idee sopra i rapporti e i doveri sacri dei coniugati. A lei siamo debitori della santità del matrimonio cristiano, dei costumi angelici delle famiglie e della loro felicità per la lunga durata dei secoli di fede. Ne volete la prova? Leggete la storia dei popoli antichi; cos'era per essi il matrimonio? qual rispetto, qual santità, qual terrore religioso presiedevano all'adempimento delle obbligazioni sacre degli Sposi? Osservate quindi quello che accade oggi giorno presso i popoli immersi tuttora nelle ombre della morte, e perfino sotto i nostri occhi, nelle società e nelle famiglie ove l'influenza della verità cristiana va attenuandosi. È dunque innegabile; il domma del concepimento pienamente spirituale d'un Dio fatto uomo e modello dell'uomo proposto alla fede dell'universo ha nobilitato il tutto nella famiglia perchè ha contribuito a tutto santificare.

2.° *Un Dio fanciullo*. Ditemi quello che era il fanciullo presso le nazioni pagane dell'antichità, ciò ch'egli è tuttavia presso i popoli idolatri de' nostri giorni, e anche ciò ch'ei ridiviene nelle società e nelle famiglie ove il domma cristiano perde la propria influenza: ditemi ciò e vedrete ciò che il mondo deve a questa seconda parte del terzo articolo del nostro simbolo. Oh, sì, un Dio divenuto fanciullo, un Dio che dice, guai a colui che attenda alla vita, all'innocenza, alla libertà del minimo di questi piccoli che mi sono fratelli; questo Dio ha salvato l'innocenza; egli, egli solo ha fatto sparire il dritto brutale di uccidere il fanciullo, di esporlo, di venderlo, di bruciarlo, di farne concime.

3.° *Una madre vergine*. A queste tre parole va debitrice la femmina della propria riabilitazione; divenute un domma di fede, esse hanno tutto cangiato a di lei riguardo. L'istoria è in grado di darne prova. Cos'era la donna nell'antico Paganesimo? cos'è ella ancora nel moderno? Chi l'ha tratta dalla schiavitù e dall'abiezione? Chi vieta ch'ella vi ricada? Il domma cattolico, imperciocchè osservate cosa ella ridiviene nella società e nelle famiglie che abbandonano il Cristianesimo. Quando dunque queste parole: *è nato dalla Vergine Maria*, risuonarono nel mondo, sono già diciotto secoli, l'uomo stupito cangiò d'idee e di sentimenti

a riguardo della donna. In fatti, all'antica Eva, sorgente di ogni male, succedeva una nuova Eva sorgente di ogni bene. Ora, vedendo come Dio onorava la donna in Maria, l'uomo cominciò a rispettare la donna; essa non fu più una schiava, una bestia da soma, ma divenne la nobile compagna dell'uomo attornata di affezione e di riguardi; e la donna emancipata dal cristianesimo ha recuperato la sua moral dignità, e la sensibilità del suo cuore, l'attività e tutte le risorse del suo spirito essa le impiega a profitto dell'uomo e della intiera società, e il mondo ha subito una metamorfosi.

Ecco frattanto il miracolo operato da queste parole del simbolo cattolico, *è stato concepito dallo Spirito Santo, è nato dalla Vergine Maria*. Oh uomini! fino a quando avrete voi un cuore per non amare, e uno spirito per non comprendere?

Il quarto articolo del simbolo è così concepito: *che ha sofferto sotto Poncio Pilato, che è stato crocifisso, e morto, che è stato sepolto*. Voi vi rammentate, miei cari fanciulli, che questo articolo è stato spiegato dettagliatamente nelle istruzioni sopra la passione.

Qui vi dirò soltanto che nostro Signore è morto per tutti gli uomini senza eccezione; eh'egli ha meritato a tutti loro senza eccezione le grazie necessarie per la loro salute, ma che onde partecipare al beneficio della di lui morte fa di mestieri che il merito della Passione ei venga applicato (1). Ora, esso ci viene applicato per mezzo della grazia, e in special modo de'Sacramenti.

Dirò inoltre che debbonsi riguardare come maggiormente colpevoli della morte del Salvatore coloro che cadono più sovente in peccato. Poichè i nostri falli hanno soggetto Gesù Cristo al supplizio della Croce, certo egli è che coloro che sono rutti a tutti i disordini crocifiggono di nuovo, per quanto da loro dipende, il Figlio di Dio per mezzo de'loro peccati, e lo cuoprono di confusione. In ciò il delitto de'Cristiani è maggiore di quello de'Giudei, i quali, per testimonianza dell'Apostolo, non avrebbero giammai crocifisso il re di gloria se lo avessero conosciuto. Dirò finalmente essere per un motivo ben saggio che gli apostoli hanno nominato in questo articolo il governatore romano che condannò a morte il Salvatore. Essi hanno per tal modo autenticato la sincerità e la certezza di questo grande avvenimento.

^{*} (1) *Et si Christus pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt; sed ii dumtaxat quibus meritum passionis ejus communicatur. Conc. Trid. Sess. VI, c. 3.*

Se avessero inteso d'imporne avrebber essi medesimi somministrato al mondo cagione di convincerli d'impostura. A tal effetto avrebbe bastato provare che Ponzio Pilato governatore della Giudea non avea fatto morire verun individuo chiamato Gesù di Nazaret. La cosa sarebbe stata facilissima poichè si conservava a Roma negli archivi del Senato la relazione di tutti gli avvenimenti che accadevano nelle varie provincie dell'Impero. A questa medesima relazione di Pilato i primi Apologisti della religione rinviano i Pagani onde illuminarli e convincerli.

Così, la morte del Salvatore, accaduta sotto Ponzio Pilato è un fatto talmente certo che Tacito parlando dell'incendio di Roma a'tempi di Nerone afferma positivamente che questo imperatore ne incolpò i cristiaui così chiamati da Cristo che era stato posto a morte sotto il regno di Tiberio mentre Ponzio Pilato governava la Giudea (1). I primi nemici della religione cristiana non hanno mai revocato in dubbio questo fatto; essi dunque lo riguardavano come incontrastabile poichè essendo più prossimi a'tempi ed ai luoghi avevano tutti i mezzi di dimostrarne la falsità.

Ma noi abbiamo anche altre prove della morte di nostro Signore sotto Ponzio Pilato. Era costumanza nell'impero romano, come lo è ancora in tutti i regni del mondo, che i governatori delle provincie spedissero all'imperatore una relazione di quanto accadeva di rimarchevole nel paese affin'chè ne fosse informato (2). Ora Pilato obbedendo alla legge dell'impero scrisse a Tiberio quanto era avvenuto a proposito di Gesù di Nazaret; la sua lettera fu depositata negli Archivi del Senato romano, e ne fanno fede le testimonianze che ci acciogliamo ad addurre.

1.º San Giustino martire, che viveva cento anni dopo la morte del Salvatore, ci a le seguenti parole degli atti spediti di Palestina a Tiberio da Pilato. « Fu attaccato Gesù alla croce con dei chiodi ai piedi e alle mani, e dopo averlo crocefisso coloro che lo aveano messo in croce giurarono ai dadi le di lui vesti e le divisero tra loro ». Egli aggiunge, apostrofando i Pagani: « è quanto voi potrete facilmente riscontrare dagli atti che ne furono scritti sotto Ponzio Pilato ». Ei dice inoltre: « I profeti hanno notato distintamente che Cristo guarirebbe ogni sorta di malattie e resusciterebbe i morti, e voi potete, leggendo gli atti che sono

(1) *Annal* lib. XV.

(2) È un'osservazione d' Eusebio di Cesarea nella sua *Hist. eccl. ad. lib. II, c. 2*. Questa osservazione è giustificata dai fatti. Così noi vediamo che Plinio il giovine scriveva a Trajano ciò ch' egli avea fatto in Asia contra i Cristiani ec.

stati scritti sotto Ponzio Pilato, convincervi che Gesù lo ha fatto » (1).

2.° Tertulliano che viveva cinquant'anni dopo S. Giustino riferisce in compendio la vita, i miracoli, la passione, la condanna, la morte, la resurrezione di nostro Signore, e conclude con queste parole. « Pilato, già in certa maniera cristiano in cuore, scrisse tutto quanto riguardava Cristo a Tiberio, allora imperatore; e fino da quel tempo gl'imperatori avrebbero creduto in Gesù Cristo se i Cesari non fossero stati schiavi del secolo, o se qualche cristiano avesse potuto esser Cesare (2). Comunque sia, si dice altrove, allorchè Tiberio, sotto il cui regno il nome di Cristiano si propagò nel mondo, intese dalla Palestina i fatti che provavano la divinità del Cristo propose al Senato di metterlo nel rango degli Dei, e diede egli stesso il proprio suffragio. Il Senato non annuì anzi rigettò la di lui domanda. L'imperatore persistè nel suo divisamento e minacciò del suo sdegno coloro che accusassero i cristiani » (3). Parlando poi de' miracoli accaduti alla morte di nostro Signore, aggiunge: « voi ne avete la relazione ne' vostri archivi ».

3.° Eusebio di Cesarea, celebre storico della Chiesa, che viveva nel terzo secolo, dice che la resurrezione miracolosa e l'ascensione di Gesù Cristo essendo divenute celebri, siccome era antico costume che i governatori delle provincie spedissero all'imperatore la relazione di quanto accadeva di nuovo nel loro governo affinch' ei fosse di tutto informato, Ponzio Pilato fece sapere a Tiberio la resurrezione del Salvatore che in Palestina era conosciuta da tutti. Gli osservò anche di avere udito che Gesù Cristo avea fatto parecchi miracoli, e che dopo la sua resurrezione era stato riconosciuto da molti per Dio. Tiberio avendo udito tali cose ne parlò al Senato e propose di porre Gesù Cristo nel numero degli Dei. Il Senato si oppose sotto pretesto esservi un'antica legge che vietava di aggregare veruno al numero degli Dei se non per decreto del Senato; ma la vera ragione di questo rifiuto si è che la religione cristiana essendo divina non dovea essere stabilita per l'autorità degli uomini. Avendo dunque il Senato rigettato questa proposizione l'imperatore non lasciò di persistere nel suo sentimento, e nulla intraprese contro la dottrina di Gesù Cristo (4).

Ecco che dicevano ai Pagani quei grandi apologisti della re-

(1) Just. apol. II pro Christian. p. 76, 84.

(2) Apol. c. XXI.

(3) Id. c. XXI.

(4) Euseb. Hist. eccl. lib. VII, c. 2.

ligione. Se avessero essi inventato questa testimonianza di Pilato avrebbero osato forse addurla in prova ai filosofi pagani? avrebbero forse osato, come fece S. Giustino martire, sfidare i pagani a disputare seco lui pubblicamente sopra la religione cristiana in presenza dello stesso Senato romano prendendo per argomento gli atti di Pilato? No, essi risposero come rispondono i tiranni di tutti i secoli mandando i difensori del Cristianesimo a morte.

Abbastanza ci siamo estesi sopra un fatto che nessuno potrebbe impugnare: ammiriamo piuttosto la prodigiosa influenza del quarto articolo del Simbolo sul mondo intero. Possa la nostra riconoscenza essere proporzionata ai benefici!

Un Dio che soffre e muore in croce per tutti gli uomini, e che all'ora estrema perdona a' suoi carnefici e prega per essi, ecco il domma eternamente benefico che ha cangiato tutti i rapporti degli uomini con Dio, e degli uomini tra di loro. Ivi è la confidenza in Dio, la speranza ragionata del perdono, la calma della coscienza, la consolazione degli sventurati durante la vita, e specialmente al punto di morte. Ivi è il codice delle nazioni cristiane, la gran legge della carità universale, legge scritta col sangue d'un Dio, confermata dalla di lui morte e resa possibile dal sacrificio della Croce. L'uomo ha creduto a un Dio morto per amore di tutti gli uomini, e il dritto delle genti è stato mutato, e lo straniero non è più stato riguardato come un nemico, nè il prigioniero come una vittima dedicata al servaggio o alla morte; e l'atroce divisa, *quai ai vinti*, ha cessato di spaventare le nazioni perchè non si è più fatta la guerra per sete di bottino o di schiavi; *essa vi è umanizzata*.

Un Dio morto per l'uomo: e i re hanno avuto un modello sublime di sacrificio pe' loro popoli, e i popoli no esempio sublime d'obbedienza ai re: e le socieà cristiane basate sopra lo spirito del sacrificio reciproco hanno prodotto de' miracoli di dedizione come sono stati miracoli di forza per la loro durata.

Un Dio morto per l'uomo: e l'odio, la vendetta, e le atroci macchinazioni del rancore si sono cangiati in delitti da virtù che erano presso i pagani dell' antichità, e da azioni onorevoli che sono tuttora presso le nazioni idolatre de' nostri giorni egualmente che presso quegl' individui che hanno perduto il sentimento cattolico.

Un Dio morto per l'uomo: no, no, quando noi parlassimo il linguaggio degli Angeli ci sarebbe impossibile di esprimere tutto ciò che il mondo deve a questo domma salutare; sta al nostro cuore a sentirlo.

Il quinto articolo del Simbolo è espresso in questi termini: *Che è disceso all'inferno, e il terzo giorno è resuscitato dai morti.*

Il Salvatore non interruppe un istante l'opera della Redenzione per la quale era venuto in terra. Appena spirato, cioè, appena la sua anima fu separata dal corpo, ei fece sentire nel regno della morte la virtù del suo sangue riparatore.

È disceso. Per queste parole noi facciamo professione di credere che Gesù Cristo essendo morto e il suo corpo sepolto, l'anima santa di lui andò a liberare le anime de' giusti che lo avevano preceduto nella vita.

Sebbene in quell'intervallo l'anima del Salvatore fosse realmente separata dal di lui corpo, la divinità non fu mai separata nè dal suo corpo nè dall'anima sua.

All'Inferno. Il nome d'inferno ha diversi significati, egli indica primieramente quella nera ed oscura prigione ove le anime de' reprobì sono tormentate giorno e notte insieme coi demoni da un fuoco inestinguibile. Questo luogo, che è l'*Inferno* propriamente detto, si chiama anche *Geenna* ed *Abisso*. Esso indica secondariamente il luogo in cui le anime de' giusti soffrono per un certo tempo onde essere interamente purificate prima che sia loro aperto l'ingresso nella patria celeste ove nulla di lordato potrebbe avere mai accesso; questo luogo si chiama il *Purgatorio*. Egli indica finalmente il luogo ove erano ricevute, prima della venuta di Gesù Cristo, le anime sante. Questo luogo si chiama comunemente il *Limbo*, e nella Scrittura il *Seno di Abramo*. Le anime de' giusti vi entravano uscendo dal mondo, se erano scevre d'ogni macchia, ovvero esse andavano a purificarsi per mezzo del fuoco nel Purgatorio come fanno anche oggidì quelle che hanno ancora qualche cosa da scontare pe' loro peccati. Queste anime non erano in cielo perchè esso era chiuso al genere umano fino dal peccato del primo Adamo; e perchè il novello Adamo doveva entrarvi primo per aprircene le porte. Le anime giuste che erano nel Limbo erano scevre di angoscie; esse godevano un riposo tranquillo, consolato e sostenute dalla speranza della loro redenzione; ma erano prive del supremo bene, cioè della vista intuitiva di Dio.

Il Salvatore discese presso queste anime predestinate; annunziò ad esse il Vangelo, vale a dire la loro redenzione e quella del mondo intero (1). Ei spezzò le porte e i cardini del loro car-

(1) Deus conditor ac redemptor noster claustra inferni penetrans, electorum exinde animas eduxit, nos illo ire non patitur, unde jam alios descendendo liberavit. Hi vero qui ante ejus adventum in hunc mundum venerunt, quan-

cere, perchè da questo momento il Limbo cessò di essere. Poichè il Cielo ci è aperto è di fede che le anime pienamente purificate vi sono subito ricevute.

La presenza del Salvatore diffuse un immenso giubbilo tra lo anime sante e le fece godere della suprema beatitudine, che è la vista di Dio. Allora si verificò quella promessa fatta al *buon ladrone*: oggi tu sarai meco in Paradiso (1). Il giorno della sua Ascensione il Salvatore condusse seco lui al cielo quella moltitudine di anime, gloriose primizie del genere umano, nobili spoglie rapite alla morte. Così, non solamente i giusti che sono venuti al mondo dopo la venuta di Gesù Cristo, ma quelli altresì che lo hanno preceduto da Adamo in poi, e quelli che debbono

tambinet justitiae virtutem haberent a corporibus educti in sinu coelestis patriae statim recipi nullo modo poterant; quia nondum ille venerat, qui inferni claustra sua descensione solveret et justorum animas in perpetua jam sede collocaret. *Greg. Magn. lib. XIII. Moral. in Job. c. 43.*

Omnia etenim traxit, qui de electis suis apud inferos nullum reliquit. Omnia abstulit, utique electa; neque enim infideles quosque et pro suis criminibus aeternis supplicis deditos, ad veniam Dominus resurgendo reparavit: sed illos ex inferni claustris rapuit, quos suos in fide et actibus recognovit. Unde etiam recte per Osee dicit: *Ero mors tua, o mors; ero mortuus tuus, inferna. Id. Homil. XXII, in Evangel.*

In ultimo per novissimum omnes, qui ab iusto discipuli, emundati et abluati quae sunt mortis, in vitam veniant Dei... sicut Jeremias ait: *rememoratus est Dominus sanctus Israel mortuorum suorum, qui praedormierunt in terra defossionis, et descendit ad eos, uti evangelizaret eis salutarem suam ad salvandum eos... Passio ejus expefactio est dormientium discipulorum, propter quos et descendit in inferiora terrae. Iren. lib. IV adv. Haer. c. XXII.*

Praedicavit dominus his quoque qui erant apud inferos... si qui sunt collocati apud inferos ipsi sunt qui divinam audierunt virtutem et vocem; nam quis sanae mentis, et justorum et peccatorum animas esse existimaverit in una condemnatione injustitiae, maculam inrens Providentiae? Quid vero? an non significavit Dominum annuntiasse Evangelium, et iis I, *Petr. III, 19, et 20*, qui perierant in diluvio, vel potius vincti fuerant, et iis qui in praesidiis continebantur et custodia? ... Dominus nulla alia de causa descendit ad inferos, quam ut annuntiaret Evangelium... anima ergo Christi animabus praedicavit Evangelium. *Clem. Alex. Strom. lib. VI, p. 637.*

Ob id porro deificata anima ad inferos descendit, ut quemadmodum his, qui in terra versabantur, *justitias sol ortus erat*, ita etiam illis qui subter terram in tenebris et umbra mortis sedebant, illucret. Ac sicut his qui in terra erant, pacem, captivam remissionem, caecis visum evangelizaverat, atque illis quidem qui erederant salutis auctor extiterat; incredulos autem infidelitatis arguerat; sic etiam eis qui in inferno erant; ut ipsi omne genuflecteretur, *coelestium, terrestrium et infernorum. Phil. II, 10.* Hoc pacto, solutis illis, qui ab omni aevo tenebantur, ipse rursus a morte ad vitam rediit, viam nobis ad resurrectionem sternens. *Joan. Damasc. lib. III, de Fide oethod. c. XXIX, Id. Aug. lib. XX, de Civit. dei. Id. Tertull. de anima, c. LV. Id. Justinus in dial. cum Tryphone Judaeo. Id. Athanas. in illud; omnia mihi tradita sunt p. 105, Id. Cyril. Hieros. Catech. IV, Id. Greg. Nyssenus. orat. I, in Christi resurrectione. Id. Ambros. de Incarnat. Domini, c. V, n. 40 et omnes sancti Patres.*

(1) Luc. XXXIII, 44.

ancora venire fino alla consumazione de' secoli sono stati tutti salvati per merito della di lui Passione. Ecco perchè prima della di lui resurrezione il cielo non è stato aperto ad alcuno.

E ora chi non ammirerà la bontà infinita di Dio verso gli uomini e i vantaggi estesi della Redenzione? Chi non sarà meravigliato di vedere il Figlio di Dio dopo aver sofferto per noi una morte dolorosa, penetrare anche *nelle più profonde parti della terra* per toglierne le anime che gli erano care e condurle seco in Cielo?

Il terzo giorno è resuscitato dai morti. Noi abbiamo veduto che nostro Signore era morto il venerdì ed era resuscitato la Domenica mattina. Ei dunque non restò tre giorni intieri nel sepolcro. Tuttavia per dire con verità che è stato tre giorni nel sepolcro e che il terzo è resuscitato, basta ch'ei vi sia stato un giorno intiero e una parte del precedente e del seguente. Per provare che egli era Dio, il Salvatore non volle differire la sua resurrezione fino alla fine dei secoli; come per mostrare ch'egli era uomo e che era morto realmente ei non resuscitò subito dopo spirato, ma il terzo giorno; bastando quest'intervallo di tempo a provare ch'egli era morto realmente.

È resuscitato dai morti. Quando si dice che nostro Signore è resuscitato non bisogna soltanto intendere che egli è uscito di mezzo ai morti, come è accaduto a molti, ma che è resuscitato per potenza sua propria, il che non può convenire che a lui solo, perchè ciò è contro l'ordine della natura, e non è concesso ad alcuno di passare per sua propria virtù dalla morte alla vita essendo ciò riservato alla suprema potenza del solo Dio. Infatti la divinità non essendo stata separata nè dal corpo di Gesù Cristo nel sepolcro, nè dalla di lui anima quando ella scese all'inferno, dunque nel di lui corpo e uella di lui anima esisteva una virtù divina; donde ne segue che il corpo poteva esser riunito all'anima, che l'anima poteva tornare al corpo, e che Gesù Cristo poteva rivivere e resuscitare dai morti per sua propria virtù.

Resuscitando in tal guisa, il Salvatore adempiva nella sua persona fino nel seno del sepolcro una profezia che riguardava il Messia; perchè David aveva predetto: *è la sua destra, è il suo santo braccio*, cioè, la sua onnipotenza, *che lo ha salvato* (1). Se noi diciamo talvolta che Gesù Cristo è stato resuscitato dal Padre, ciò si riferisce alla di lui umanità, come bisogna riferire alla di lui divinità ch'egli è resuscitato per sua propria virtù (2).

(1) Psal. XCVII, 1.

(2) Apoc. I.

Fa di mestieri osservare che la resurrezione di nostro Signore è stata una resurrezione perfetta che toglie ogni necessità di morire dando una vita immortale. Nostro Signore è il primo che sia resuscitato in tal guisa. Donde nasce che la Scrittura lo chiama il primogenito tra i morti (1); perchè se si tratta di una resurrezione che lascia la necessità di morire una seconda volta molti prima di Gesù Cristo l'avevano ottenuta. Quanto al Salvatore, nel risuscitare ei vinse e donò talmente la morte ch'ei non potea più morire. Così ce lo insegna chiaramente S. Paolo: *Il Cristo resuscitato dai morti non muore più*, ei ci dice: *la morte non avrà più potere sopra di lui* (2).

Bisogna osservare inoltre che la resurrezione del secondo Adamo sorpassa mirabilmente l'opera della nostra redenzione. Morendo, il Salvatore ci ha sgravati dei nostri peccati, ma resuscitando ci ha reso tutti i beni che ci avea tolti il peccato. Affinchè nulla mancasse alla salute degli uomini era necessario che il Cristo resuscitasse come era stato necessario ch'egli morisse. Vogliamo noi partecipare alla sua resurrezione? Uniamoci a questo nuovo Adamo come siamo stati uniti al primo: crediamo in lui, amiamolo, viviamo santi come lui sulla terra per viver gloriosi come lui in cielo.

Alla spiegazione del quinto articolo del Simbolo facciamo, o miei cari, succedere alcune riflessioni sopra i lumi e i vantaggi ch'ei procura alla società. La discesa di Gesù Cristo all'Inferno, vale a dire l'universalità della di lui redenzione, segnata dalla di lui resurrezione, tali sono le due verità fondamentali di cui il quinto articolo del Simbolo ha arricchito il mondo.

La prima ci dice che tutti gli uomini, dalla loro origine fino alla consumazione dei secoli sono figli di Dio; che a questo riguardo sono essi cari al suo cuore; che il sangue divino è stato versato per cancellare le loro brutture, e aprir loro le porte della città degli eletti. Non è ciò forse proclamare magnificamente la legge della universal fratellanza? Non è dire efficacemente a tutti gli uomini, e a tutti i popoli: amatevi, amatevi poichè Dio vi ha tanto amati? Pubblicare in tal guisa la gran legge della carità, mostrare che il nostro Maestro, il nostro modello l'adempie il primo in tutta la sua estensione non è forse ciò un vivo raggio di luce, una risposta senza replica alle obie-

(1) *Quisquis autem in scripturis interdum legimus Christum Dominum a Patre suscitatum esse; hoc ad eum ut ad hominem referendum est: quemadmodum illa rursus ad eundem ut Deum spectant quibus significatur eum sua virtute resurrexisse. Gatech. Concil. Trid. l. 1.*

(2) Tom. VI, 9.

zioni dell'egoismo, in una parola, un immenso beneficio sociale?

E poi quelle parole, *è disceso all'inferno*, nel rivelarci l'universalità della redenzione di Gesù Cristo, non sono forse la prova che questo Divino Salvatore è il desiderato dalle nazioni, l'aspettativa e il liberatore di tutto ciò che era perito? Ora, è forse leggiera cosa il consolidare la nostra fede in lui? E l'edificio di tutti i popoli moderui non riposa forse sopra la fede in Gesù Cristo?

La seconda verità contenuta nel quinto articolo del Simbolo, *è resuscitato il terzo giorno*, conferma ancora per mezzo d'un fatto certo quanto l'esistenza del Sole la fede dell'universo alla divinità di Gesù Cristo. Quest'articolo ci dimostra che Gesù Cristo è appunto il Messia promesso al genere umano, poichè egli compie nella di lui persona i caratteri e i fatti annunziati dal futuro Messia.

Così, dilatare la carità, assodare la fede sono questi i principali vantaggi che il quinto articolo del Simbolo procaccia alla Società. Per farne comprendere tutta l'estensione basta domandare di che sussistono le società se non se di fede e di amore. Monarchi e popoli, ricchi e poveri, genuflettetevi duoque davanti alle verità del Simbolo cattolico sorgente di ogni fede e di ogni carità, e per conseguenza principio di tutte le azioni nobili, generose ed eminentemente sociali.

Soffrire, morire, liberare le anime degli antichi giusti, risuscitare per assodare la nostra fede, ecco una parte dei travagli ai quali il Figlio di Dio si è dedicato per dimostrarci l'amor suo. Può egli esservi uomo che non lo ami? Che dico io di uomini che si vergognano di lui? Il fatto seguente ci farà conoscere tutta l'indegnità del loro procedere.

Un poeta celebre del passato secolo doveva la vita ad un onesto artigiano. A costo dei propri sudori, di privazioni e di vigilie, questo tenero padre avea dato a suo figlio una educazione distinta. A tanta bontà corrispose il figlio con uno studio indefesso. Brillanti successi coronaron ben presto i di lui sforzi e ne fecero apprezzare il talento; un'opera poetica sopra tutto gli fruttò universali applausi. Bramoso di conoscerne l'autore una signora della corte pregò il giovine poeta di recarsi a recitare i suoi versi in una adunanza composta di quanto vi era di più distinto nella capitale. La proposizione era troppo lusinghiera perchè potesse essere rifiutata. All'insaputa del figlio il padre sollecitò ed ottenne il favore di esservi ammesso.

Il giovine poeta incomincia con grande franchezza la sua

lettura , è interrotto da frequenti applausi. Ei continua e gli piovono sulla testa corone ; finisce e il nobile personaggio che lo aveva invitato si avvanza e in attestato della propria soddisfazione, lo abbraccia in presenza di quella illustre adunanza. Nel medesimo punto si vede inoltrarsi dal fondo della sala un vecchio canuto coperto di abiti propri di una modesta indigenza ; con gli occhi bagnati di lacrime , a braccia aperte egli vuole stringere al seno il giovine coronato. Questi volge la testa e ricusa di ravvisarlo, e questo vecchio era suo padre !!! Una esplosione di grida d' indignazione sorge da ogni angolo della sala, e ogni bocca ripete queste ignominiose parole ; figlio ingrato ! figlio snaturato !

Figlio ingrato, figlio snaturato, ecco, voi dite, i soli nomi che convengono al figlio che arrossisce del proprio padre; ma ditemi in grazia qual nome merita colui che arrossisce del di lui nome ?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ci ha insegnato tutti i mezzi di unirvi a lui onde partecipare ai meriti della sua Redenzione. Io credo in lui, lo amo, voglio imitarlo qui in terra affine di divenire simile a lui nel cielo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore io non arrossirò mai della mia Religione.

LEZIONE XX.

UNIONE DEL NOSTRO SPIRITO CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Del Purgatorio.—Esposizione della credenza cattolica. — Prove di questa credenza. — L'antico Testamento. — Il nuovo Testamento. — Tradizione della Chiesa. — Tradizione delle sette separate. — Tradizione de' Pagani. — La Ragione. — Vantaggio sociale di questo dogma. — Motivi di pregare per i morti. — La Gloria di Dio. — La Carità. — La Giustizia. — Il nostro interesse personale.

NELLA lezione precedente abbiamo veduto che il Purgatorio è il luogo ove le anime de' giusti uscite da questo mondo senza aver bastantemente soddisfatto alla giustizia divina pe' loro falli finiscono di espiarli prima di essere ammessi a godere l'eterna beatitudine, avvegnachè è di fede che nulla di profanato entra in Cielo. Il dogma del Purgatorio è una delle più consolanti verità della Religione; per unirsi al secondo Adamo il nostro spirito deve crederlo come tutte quelle ch'ei ci ha rivelate. Noi siamo naturalmente inclinati ad ammetterlo; è sì dolce pensare che la morte non tronca tutti i vincoli che ci uniscono a' nostri fratelli, e che possiamo esser loro utili anche dopo che hanno essi lasciato la vita! Così le prove che siamo per dare non hanno per iscopo di vincere la nostra repugnanza a credere a questa verità, ma di consolidare e di consolare la nostra fede dimostrando essere ella ben fondata.

Cominciamo da esporre ciò che noi dobbiamo credere a proposito del Purgatorio.

La Chiesa Cattolica adunata al Concilio di Trento c'insegna a questo proposito quattro verità; la prima che dopo la remissione della colpa del peccato e della pena eterna ottenuta da Dio pel Sacramento della penitenza rimane ancora, comunemente parlando, da subire una pena temporale; la seconda che quando non vi si è soddisfatto in questa vita si può e si dee subirla dopo morte nel Purgatorio; la terza che le preghiere e le opere pie de' viventi possono essere utili ai morti, sollevare e abbreviarne le pene; la quarta che il sacrificio della messa è propiziatorio, e ha per conseguenza la virtù di cancellare i peccati e di soddisfare alla divina giustizia per i vivi e per i morti (1).

(1) Si quis post acceptam justificationis gratiam, cuilibet peccatori poeni-

È dunque un articolo di fede che vi è un Purgatorio, e che noi possiamo per mezzo delle nostre preci, delle opere buone o del Sacrificio della Messa sollevare le anime che finiscono di purificarvisi. Ora col professare questa verità commovente noi associamo la nostra fede alla fede di tutti i secoli, fede invariabile perchè basata sopra la parola stessa di Dio che è immutabile.

Prima prova del Purgatorio. *L'antico testamento.* All'armata di Giuda Maccabeo alcuni soldati aveano, contro il divieto di Dio, rapito dai templi di Samnia degli oggetti consacrati agli idoli, e gli aveano ascosti sotto le loro vesti al momento d'una battaglia in cui tutti i soldati perirono. Il loro fallo, che fu riguardato come la causa della loro morte, fu scoperto al momento che erano per sotterrarsi. Giuda Maccabeo supponendo dover pensare o che essi non aveano abbastanza conosciuto la legge per comprendere la gravità della loro trasgressione, o che se ne erano pentiti davanti a Dio prima di spirare fece fare una questua e consegnare il denaro a Gerusalemme allinchè fossero offerti sacrificii pei loro peccati. *Considerando, dice la Scrittura, che una grande misericordia è riservata a quelli che muoiono nella devozione, il che è un pensiero santo e salutare, egli ordinò una espiazione per que' morti affinchè fossero purgati dalle loro colpe* (1).

Così, era opinione presso i Giudei che fosse cosa pia e sa-

lenti, *ita culpam remitti et reatum aeternae poenae deleri dixerit, ut nullus remaneat reatus poenae temporalis exsolvendae vel in hoc saeculo, vel in futuro in purgatorio, natequam ad regna coelorum aditus patere possit: anathema sit. Sess. VI, con. 30.*

Si quis dixerit totam poenam simul cum culpa remitti semper a Deo, satisfactionemque poenitentium non esse aliam quam fidem, qui apprehendunt Christum pro eis satisfecisse; anathema sit. Sess. XIV, con. 12.

Si quis dixerit missae sacrificium tantum esse laudis et gratiarum actionis, aut nudam commemorationem sacrilegii in cruce peracti, non autem propitiatorium; vel soli produsse sumenti; neque pro vivis et defunctis, pro peccatis, poenis, satisfactionibus et aliis necessitatibus offerri delere: anathema sit. Sess. XXII, can. 3.

Nulla di più saggio di questi decreti. Il Concilio non si fa a decidere se il Purgatorio è un luogo particolare in cui le anime sono rinchiusse, in qual modo vengano ad essere purificate, se pel fuoco o altrimenti, qual è il rigore delle loro pene o quale ne è la durata, fino a qual punto ritraggono esse sollievo dalle preghiere, dalle opere pie de' viventi, o dal santo sacrificio della messa; se questo sacrificio produce la loro liberazione *ex opere operato*, o altrimenti: se giova a tutte in generale o soltanto per cui è specialmente offerto ec. I troglu possono avere ciascuno la propria opinione sopra queste diverse questioni, ma esse non sono nè dommi di fede, nè di una certezza assoluta, e nessuno è obbligato a sottoscrivervisi. *Halden, de Resol. f.d. lib. II, c. 6, §§ 1 et 2, Ferron. Regul. f.d. Cathol. e. 2, § 3, n. 5, et § 5, Bossuet, exposit. de la foi, art. 8, Bergier, art. Purgatoire.*

(1) Moech. XII.

lutare offrire de'sacrificii pe' morti affinchè fossero purgati dalle loro colpe. L'istorico Gioseffo ci mostra abbastanza che questa credenza era in uso ancora a suo tempo quando attesta che i Giudei non pregavano per i suicidi (1). Ora, essi non pregavano certamente per quelli che erano già nel seno d'Abramo ove non ci era bisogno alcuno di preghiere, ne per quelli che fossero all' Inferno, per dove le preci sono inutili. Essi dunque credevano ad una situazione di mezzo tra l'uno e l'altro, e questa situazione di mezzo noi la chiamiamo Purgatorio.

Seconda prova. *Il nuovo Testamento.* Se il costume di offrire sacrificii e di pregare pe'morti, che suppone la credenza del Purgatorio, non fosse, come lo pretende Calvino, che nna invenzione di Satana, come accadde che nostro Signore trovandolo invalso, non cercò di distorne gli Ebrei disingannandoli? Come non premunì egli i suoi discepoli contro questa tradizione illusoria, falsa e superstiziosa? Ma vi ha di più; ei sapeva che tutti i Cristiani lo imiterebbero religiosamente per molti secoli; che nel rinnovare ogni giorno il sacrificio del suo corpo e del suo sangue essi ne domanderebbero ardentemente l'applicazione alle anime sofferenti de'loro fratelli morti; ei sapeva ciò, e non lo previene non solo, ma di più egli stesso ha approvata e raccomandata questa pratica a'suoi discepoli, ed ha confermata la loro fede nel Purgatorio.

Un giorno ei disse loro: *se qualcuno bestemmia contro il figlio dell'uomo ei potrà ottenere il perdono; ma s'ei bestemmia contro lo Spirito Santo questo peccato non gli sarà perdonato nè nel secolo presente nè nel futuro* (2). Vi ha dunque de'peccati che sono perdonati nel secolo futuro, altrimenti l'espressione del Salvatore non avrebbe significato. Ora, siccome il peccato non può ottenere remissione nel secolo futuro quanto alla colpa e alla pena eterna, egli può dunque ottenerla quanto alla pena temporale: ma questa remissione non ha luogo nel cielo ove niuna bruttura può penetrare, nè nell'inferno ove non vi ha più Redenzione: dunque vi ha tra il Cielo e l'Inferno un luogo di mezzo ove questa remissione si compie. È questo il luogo che chiamiamo Purgatorio.

Terza prova. *La tradizione della Chiesa Cattolica.* Non solamente nostro Signore ha confermato la fede degli Apostoli al Purgatorio, approvato e raccomandato l'uso di pregare per i morti, ma ha inoltre ordinato loro di predicare la medesima ve-

(1) Guerra de' Giudei, c. 91.

(2) Matth. XII, 32.

rità, e di stabilire il detto uso. Bisogna bene ch'ei sia di tutta necessità se è provato che gli Apostoli abbiano insegnato alla Chiesa a pregare per i morti. Ora, è così; è un fatto certo come l'esistenza del sole che dagli Apostoli in poi la Chiesa non ha cessato di offrir preci e sacrificii pe' suoi figli defunti. Sarebbe cosa troppo prolissa il riferir qui tutte le testimonianze de' Padri e degli autori ecclesiastici che stabiliscono la perpetuità di questo uso interessante. Noi ci limiteremo a citarne qualcuna « adunatevi, dicono le costituzioni apostoliche, ne' cimiteri, fatevi lettura de' libri sacri, cantatevi de' Salmi in onore de' martiri e di tutti i santi, e pe' vostri fratelli che sono morti nel Signore, e poscia offrite l'Eucaristia » (1).

Tertulliano che apparteneva sì d'appresso agli Apostoli parla frequentemente della preghiera per i morti, e dice che quest'uso è basato sulla tradizione (2). San Cipriano, facendo allusione alle preci pe' morti, scrive queste parole rimarchevoli: « I Vescovi, nostri predecessori, avevano già ordinato che nessuno de' nostri fratelli nominasse per testamento un ecclesiastico per tutore o curatore, e che se alcuno lo faceva, non si pregasse per lui, e non si celebrasse alcun sacrificio pel riposo dell'anima sua (3). La decisione de' vescovi antecessori di S. Cipriano suppone la pratica stabilita di pregare pe' morti, e così c'indica l'apostolicità della sua origine.

Eccola in chiare lettere in San Grisostomo: « non senza ragione gli Apostoli ordinarono che nella celebrazione de' misteri formidabili fosse fatta menzione dei defunti perchè sapevano quanta utilità e profitto ne risulta a' morti » (4). Santo Agostino, che ha composto un trattato sopra i nostri doveri verso i defunti ove le preci per essi tornano continuamente in campo, s'esprime come appresso: « Le pompe funebri, il fasto che le accompagna, la ricercatezza sontuosa nella costruzione de' mausolei senza di essere di alcuna risorsa per i defunti possono bene recare qualche conforto ai superstiti; ma ciò di cui non si può dubitare si è che le preci della Chiesa, il santo sacrificio, le elemosine rechino loro del sollievo, e ottengano loro di essere trattati con misericordia maggiore di quella che potevano aver meritata; perchè la Chiesa universale istruita dalla tradizione de' suoi Padri, osserva che al punto del sacrificio ove si fa

(1) Lib. II. c. 30.

(2) De coron. III.

(3) Epist. IX.

(4) Homil. XLIX, ad popul. Antioch.

commemorazione de' morti si prega e si offre per tutti coloro che sono morti nella comunione del corpo di Gesù Cristo (1).

Nella sua opera contro l'eresie (2) il medesimo Padre col-locava Ario tra gli eretici, come prima di lui aveva fatto Sant' Epifanio, per aver negato, contro la dottrina e la tradizione di tutti i tempi, l'efficacia delle preghiere pe' morti, attestandoci così l'uno e l'altro ch' essa era annoverata dalla Chiesa tra le verità rivelate e conosciute per tradizione Apostolica.

Sant' Isidoro ce lo insegna in questi termini: « avvegna- ché l'oblazione del sacrificio e la preghiera pel riposo de' fedeli defunti si fa nella Chiesa per tutto il mondo, noi crediamo che ci abbiano gli Apostoli lasciato quest'uso per tradizione. Ora la Chiesa l'osserva in ogni luogo; ed è indubitato che s'ella non credesse che i fedeli potessero ottenere il perdono de' loro peccati essa non farebbe limosine pel sollievo delle anime loro, e non offrirebbe a Dio il sacrificio per essi (3).

Finalmente S. Cirillo di Gerusalemme nello spiegare ai fedeli l'uso di pregare pe' morti dice: « Noi preghiamo pe' nostri Padri e pe' nostri Vescovi e generalmente per tutti quelli di noi che sono usciti da questa vita nella ferma speranza di ricevere un gran sollievo dalle preghiere che si offrono per loro nel santo e formidabile Sacrificio » (4). Sarebbe inutile moltiplicare le prove poichè i capi della riforma protestante confessano l'esistenza del Purgatorio e la perpetuità della preghiera per i morti. « Sono più di millecento anni, dice Calvino, che è invalso l'uso di pregare pe' morti » (5). Quanto a me che credo fermamente, dice Lutero, oserei anche dire di più, io che so che il Purgatorio esiste, sono facile a persuadermi che la Scrittura ne fa menzione. Tutto ciò ch'io so del Purgatorio si è che le anime vi soffrono e che possono essere confortate dalle nostre preghiere (6).

Quarta prova. — *Tradizione delle sette separate dalla Chiesa.* Le liturgie della maggior parte delle sette che siamo per citare, benchè non sieno state scritte che nel quarto secolo, prendono tuttavia la loro data dal tempo degli Apostoli (7). Ecco in qual modo si esprime la liturgia (8) de' Nestoriani del Malabar:

(1) Serm. CLXXII.

(2) Haeres. LIII, 75.

(3) Lib. degli uffici divini, c. 413.

(4) Catech. V.

(5) Inst. lib. III, c. 5, § 70.

(6) Disputa a Lipsia, 6 luglio 1519.

(7) Vedi Bergier, art. *Liturgia*.

(8) La liturgia è il complesso delle preghiere, de' riti e delle ceremonie che costituiscono il culto divino.

« Rammentiamoci de' nostri padri, de' nostri fratelli, de' fedeli che sono usciti da questo mondo nella fede ortodossa; preghiamo il Signore che li assolva, che rimetta loro i peccati, le peccatezzini, che li renda degni di partecipare alla felicità eterna co' giusti che si sono uniformati alla divina volontà ».

La liturgia de' Nestoriani caldei « Ricevete, o mio Dio, questa oblazione . . . per tutti quelli che piangono, che sono malati, che soffrono nell'oppressione le calamità, le infermità, e per tutti i defunti che la morte ci ha rapiti . . . Perdonate i delitti e i peccati di coloro che sono morti; noi ve lo chiediamo per la vostra grazia e per la vostra eterna misericordia ».

La liturgia degli Armeni presenta bellissime preci per i vivi e per i morti in generale. Il diacono indirizzandosi a tutti i fedeli, esclama: « Noi domandiamo che sia fatta menzione in questo sacrificio di tutti i fedeli in generale, uomini e donne, giovani e vecchi che sono morti con la fede in Gesù Cristo. — Rammentatevi, o Signore, e abbiate pietà di loro » il canto risponde. — Il Sacerdote solo: « Date loro il riposo, la luce, e un posto tra i santi nel vostro regno celeste, e fate che sienn degni della vostra misericordia ».

La liturgia d'Alessandria, ossia dei Copti Giacobiti, fa commemorazione de' morti nel modo seguente: « Sovvenitevi, o Signore, di tutti quelli che si sono addormentati e hanno compiti i loro giorni nel sacerdozio, come pure di tutti l'ordine laicale. Degnatevi, o Signore, concedere il riposo alle loro anime nel seno d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: introduceteli nel Paradiso di delizie, in quel soggiorno donde sono banditi il dolore, la tristezza e gli affanni del cuore, ed ove brilla la luce dei Santi ». I medesimi voti, le medesime preci si trovano nelle liturgie delle altre sette separate dalla Chiesa, come gli Abissini, i Turchi ecc. (1).

È dunque un fatto evidente e tutte le liturgie del mondo ne fanno fede che fino dal tempo degli Apostoli non solo i cristiani della Chiesa Cattolica ma quelli ancora delle communioni separate hanno recitato e recitano tuttavia delle preci per i morti nella celebrazione de' santi misteri. Ora, questo concorso unanime di tutti i cristiani, questa uniformità di tutte le liturgie suppone necessariamente una causa, un'origine comune, egualmente riconosciuta dagli amici e dai nemici, dai Cattolici e dai dissidenti, un'autorità più sacra agli occhi degli eretici che quel-

(1) Perpetuità della Fede, t. 5, p. 610, discussione amichevole, t. 2, p. 257, Morin. preghiera pe' morti. Ist. dell'Accad. delle Inscriz. t. 2, p. 121.

la della Chiesa alla quale ricusavano di sottomettersi; un'autorità finalmente che è impossibile di concepire e di trovare altrove che nell'ammaestramento degli Apostoli. Al loro insegnamento adunque e a quello del loro divino Maestro vuoi riferire l'uso universale di pregare per i morti, la credenza dell'utilità di queste preghiere, e quella del Purgatorio che ne è inseparabile.

Quinta prova. — *La tradizione dei Pagani.* Il dogma del Purgatorio è una di quelle verità essenziali che appartengono alla rivelazione primitiva, e che la tradizione de' nostri primi padri ha trasmesso a tutti i popoli della terra. Platone (1) distingue tra i morti i giusti che godono d'una eterna felicità, i cattivi che soggiacciono a supplicj egualmente eterni, e gli sventurati le cui colpe sono remissibili e che non sono puniti se non perchè divengano migliori, il che è conforme alla credenza dei Giudei e de' Cristiani Cattolici. Si trova in Virgilio la stessa dottrina (2).

Secondo S. Giustino (3) e Tertulliano gli antichi Pagani offrivano dei sacrificij pe'morti: si usavano certi riti espiatori per ristabilirli nella loro primitiva innocenza. Siccome s'ignorava il destino di ciascuno di quelli che abbandonavano la vita si pregava in generale per tutti i defunti: e negli avvisi che si spedivano per annunziare la morte di qualcuno non si mancava d'inserirvi il di lui elogio onde impegnare a pregare per lui (4). Vi era una liturgia, delle formule di preghiere pe'morti. S'invocavano i Santi a loro favore come lo provano diverse iscrizioni scolpite sopra le tombe. Eccone qualcuna. « Anime celesti, accorrete in di lui aiuto; che li Dei ti sieno propizj » (5). « Mani Santissimi, io vi raccomando il mio sposo, degnatevi di essere indulgenti con lui » (6).

Tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente hanno avuto simili usi.

Così i Pagani, i Giudei e i Cristiani si uniscono a riconoscere il dogma del Purgatorio: tutte le nazioni del mondo e tutti i secoli ripetono alla loro foggia: « è un pensiero santo e salutare quello di pregare pe'morti affinchè sieno liberati da' loro peccati » (7). Ora, noi lo domandiamo al protestante ed all'em-

(1) Nel Gorgia.

(2) Eneid. lib. 6, v. 33.

(3) Apol. 2.

(4) De spectac. c. 12.

(5) Ist. dell'acad. dell'Inseriz. l. 2.

(6) Id. l. 1. p. 270, e l. 2, p. 124.

(7) Mach. 11, 12.

pio, chi sono essi per rigettare una credenza così generale e così costante? che possono opporre alla fede di tutto il mondo?

Sesta prova. — *La ragione.* Se a tante autorità non fosse cosa superflua aggiungere una novella prova noi la trarremmo dall'idea che la scrittura ci dà della giustizia di Dio col dire che Dio retribuirà a ciascuno secondo le proprie opere. Noi domandiamo se sia giusto che un peccatore che ha vissuto nel disordine per tutta la vita, che però si converte in punto di morte, e che è rimesso nella grazia per via della penitenza sincera, sia del pari abbondantemente ricompensato e goda sì sollecitamente della eterna felicità come quel giusto che ha perseverato per tutta la vita nella pratica della virtù e che muore ne' sentimenti d'un perfetto amore di Dio; non mai questo genere di giustizia penetrò in una mente assennata (1).

Del resto il Salvatore nel confermare, e la Chiesa nel custodire con tanta cura il domma prezioso del Purgatorio e l'interessante costume di pregare pe' morti ha contribuito più che non si crede a conservare tra i vivi la carità garantita da tutte le virtù e base della pace pubblica. È cosa ben degna di osservazione che la carità la quale è l'anima del Cristianesimo diminuisce tra i viventi quando non ha più luogo a riguardo de' morti.

L'uso di pregare per essi ci richiama alla mente una dolce ricordanza de' nostri genitori e de' nostri benefattori, c'ispira rispetto per le loro ultime volontà, contribuisce all'unione delle famiglie, ne richiama i membri dispersi sulla tomba de' loro padri, loro riduce alla mente de' fatti e degli ammaestramenti che interessano la loro felicità: sovente li riconcilia, poichè si è ben prossimi ad amarci quando si piange insieme; infine attenua in noi la febbre delle passioni rammentandoci il nulla di tutto ciò che non è Dio. Col combattere e distruggere questo pio costume gli eretici e gli empj hanno resistito all'inclinazione della natura, allo spirito del Cristianesimo, alla tradizione la più universale e la più rispettabile.

Motivi di pregare per i morti. 1.° *La Gloria di Dio.* Siamo noi sensibili, o miei cari, alla Gloria del nostro Padre celeste? Siamo noi commossi degli oltraggi, dell'ingratitude di cui egli è già l'oggetto per parte d'un gran numero d'nomini anche cristiani? Solleviamo le anime del Purgatorio, affrettiamo la loro liberazione, mandiamo al cielo quanti potremo de' di lui adoratori, di cui il meno perfetto supera in perfezione tutti i Santi della terra, essi compenseranno il Signore della perdita di tante

(1) Bergier art. Purgator.

anime che ogni giorno lo disonorano e si perdono; essi gli renderanno per noi e in nome nostro la gloria che troppo spesso gli abbiamo tolta: essi consoleranno il novello Adamo unendosi inseparabilmente a lui come le membra al capo; egli stesso non li punisce che con rammarico, aspetta che si disarmi la sua giustizia, lo brama. Possiamo noi dubitarne poichè in queste divine scritture ei si lagna perchè non viene disarmato quando vuol punire i peccatori che sono suoi nemici?

2.^o *La Carità.* Que' defunti non appartengono soltanto al Signore, appartengono a noi egualmente. Sono fratelli nella fede; la medesima vocazione li ha separati dagl'infedeli, loro è stato impresso il medesimo segno di adozione; sono stati lavati col medesimo sangue, nutriti del medesimo pane, santificati dalla stessa parola, de' medesimi sacramenti; non hanno cessato di far parte della medesima Chiesa. Il sacro vincolo della carità cristiana ci ha uniti a loro, ed è perciò che la tenera madre di cui tutti siamo figli li raccomanda ogni giorno nell'augusto sacrificio, e applica loro le preci e le opere pie che si esercitano sopra la terra.

Sono essi nostri fratelli secondo la carne, sono essi per avventura nostri pastori, sono quelli che hanno formato la nostra infanzia alla pietà, che ci hanno sì spesso spezzato il pane che ciba l'anima, che, probabilmente, hanno abbreviato i loro giorni a cagione della loro attività e delle loro sollecitudini. Sono dessi i nostri genitori, i nostri fratelli e sorelle, i nostri amici; ecco quelli che soffrono, che soffrono molto, che forse soffrono per averci troppo amati, che soffrono mentre noi godiamo della vita che ci hanno data e delle ricchezze che ci hanno lasciate; ecco coloro che di mezzo a' loro patimenti tendono a noi le loro mani, e inalzano la loro voce supplichevole, esclamando: pietà di noi, pietà di noi! provatela voi almeno che ci foste parenti ed amici.

3.^o *La giustizia.* Penetriamo nell'interno della nostra coscienza e dimandiamo seriamente a noi stessi; fra tante anime ve ne ha egli alcuna che sia in Purgatorio per nostra colpa? Sono quell'io per avventura che con i miei difetti ho cagionato le impazienze, le parole, i fatti biasimevoli che mio padre, mia madre, mio fratello, mia sorella, il mio amico espiano attualmente co' patimenti. Pensiamo a tutte le velleità, a tutti gli scandali più o meno gravi della nostra vita, e diciamo se ne abbiamo il coraggio; nessuno soffre nel Purgatorio per mia cagione.

4.^o *Il nostro proprio Interesse.* Queste anime non hanno fatto che precederci. Così ci avvertono che noi dovremo seguirle.

Noi le seguiremo, e la nostra fede è ella abbastanza solida, la nostra carità bastantemente viva, la nostra vita abbastanza

pura, la nostra morte sarà ella abbastanza preziosa davanti a Dio perchè possiamo riprometterci che nulla ritarderà la nostra eterna felicità? Ohimè! forse un lungo e rigoroso Purgatorio è il destino più fausto che la maggior parte di noi possa aspettarsi. Abbiamo dunque pietà di noi stessi, e siamo solleciti di farci delle anime del Purgatorio tanti protettori presso Dio.

Liberate per le nostre amorose premure, queste anime beate custodiranno fedelmente le nostre sedi nel cielo, e per l'efficacia delle loro preghiere affretteranno il nostro ingresso nelle eterne residenze. Non paventiamo dal lato loro nè oblio nè ingratitudine; questi vizi sono banditi dal Cielo, soggiorno assoluto della carità infinita. Vogliamo noi dunque che dopo la nostra morte le anime del Purgatorio vengano ad incontrarci e ci offrano una mano vittoriosa? offriamo loro attualmente una mano soccorrevole. Rammentiamoci di quella parola del Divino Maestro; sarete trattati come avrete trattato gli altri.

Ma queste anime non differiranno fino alla vostra morte a farci sentire la loro riconoscenza. Durante la vita, nelle nostre tentazioni, nelle nostre calamità, a' nos'ri ultimi momenti esse ci impetreranno de' soccorsi proporzionati ai nostri bisogni, e da quel momento qual consolazione proveremo noi? Ah! se l'effetto delle preci e de' sacrifici della Chiesa ci fosse reso ostensibile qual gioia proveremmo vedendo ogni giorno uscire dal mezzo de' patimenti qualcuna di quelle anime beate? E qual consolazione se Dio si degnasse rivelarci essere le medesime debitrice della loro liberazione alle nostre preci, alle nostre opere pie!

La preghiera pe' morti egualmente che la confessione è ciò che i protestanti sospirano più ardentemente. Io ho conosciuto un luterano che la nostra credenza del Purgatorio convertì al cattolicesimo. Egli avea perduto un amato fratello in mezzo ad una festa, e si rammentava continuamente per tormento del proprio cuore di questo passaggio sì rapido da un convito al feretro. L'anima di lui avea bisogno di essere rassicurata; ei conosceva tutta la purità che si richiede per il cielo, e non trovava nel suo culto cosa alcuna che tenesse il mezzo tra le grandezze celesti e le profondità dell'abisso. I suoi terrori degeneravano in angosce strazianti, ei non avea più riposo; i suoi giorni erano senza risorsa, le notti senza sonno, i suoi pensieri senza speranza. Ei deperiva a vista, e s'incamminava egli pure alla tomba, alla tomba del fratello ch'ei dovea dividere come un letto di famiglia. Fu consigliato a viaggiare, ma egli diceva: io non avrò tempo di allontanarmi, morirò sopra una locanda in mano di mercenari.... e quando avrò chiuso gli occhi bisognerà che cerchi-

no fra le mie carte per sapere il nome del viaggiatore che si è fermato per sempre, e a cui non fa più di bisogno che di un viaggio al cimitero.

I di lui amici si unirono al medico, e il giovine scozzese si recò sul continente. Io mi trovai nello stesso vascello, e ben presto ci avvicinammo l'un l'altro e legammo un'amicizia di simpatia.

Al nostro sbarco andammo allo stesso albergo: a capo a qualche giorno ci mi svelò ciò che avea sparso tanta tristezza sulla sua gioventù, la morte, cioè, del fratello, e le sue inquietudini sopra il destino d'un fratello ch'egli avea tanto amato... ah, mi diss'egli un giorno de'morti, per amore di mio fratello io voglio abbracciare il vostro culto. Oh! quando io potrò pregare per mio fratello io respirerò, io vivrò per implorare ogni giorno la felicità nel cielo per colui ch'io ho tanto amato sopra la terra! Il vostro culto insegna che si può aspettarsi l'un l'altro anche dopo la morte; le vostre preci tolgono al sepolcro il suo spaventevol silenzio; voi conversate con quelli che sono usciti di vita; voi avete conosciuto la debolezza umana, quella debolezza che non è già colpa, ma che non è purità; e tra i confini del cielo e della terra Dio vi ha manifestato un luogo d'espiazione. Mio fratello forse vi si trova, io mi fo cattolico per liberarmelo, per confortarmi quaggiù, per sollevarmi da questo peso che mi opprime; questo peso io non lo avrò più quando potrò pregare; e infatti ei si fece cattolico (1).

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi rivelato il domma consolante del purgatorio; datemi una grande compassione per le anime che la vostra giustizia purifica in esso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio recitare ogni giorno una preghiera per le anime del Purgatorio.

(1) Fêtes chret.

LEZIONE XXI.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Sesto articolo del Simbolo. — Ascensione. — Sue cause. — Il novello Adamo sale al Cielo per aprirlo e prenderne possesso in nome nostro, inviare lo Spirito Santo, esser nostro avvocato, godere della propria gloria. — Vantaggio sociale di questo articolo. — Settimo articolo del Simbolo. — Giudizio particolare. — Sua necessità. — Giudizio universale. — Sua necessità. — Suoi segni precursori. — Vantaggio sociale di questo articolo.

Dopo avere accompagnato il Salvatore fino nelle più profonde parti della terra noi dobbiamo ora seguirlo nel più alto dei Cieli. Noi lo vedremo da per tutto in atto di compiere la grand'opera della Redenzione. È questa la verità interessante contenuta nel sesto articolo del Simbolo; *è salito al Cielo; ivi è assiso alla destra di Dio Padre onnipotente*. Dovendo narrare più avanti la istoria dell'Ascensione ci contenteremo di spiegar qui ciò che la fede c'insegna intorno a questo mistero.

È salito al Cielo. Noi dobbiamo credere fermamente e senza esitazione che nostro Signore dopo avere effettuata e compiuta l'opera della nostra Redenzione salì al Cielo come uomo, in corpo e in anima. Come Dio ei non avea mai cessato di esservi poichè per la sua divinità egli è da per tutto, e riempie ogni luogo. Egli vi è salito per sua propria virtù non già con l'aiuto di una forza straniera come Elia che fu portato in cielo sopra un carro di fuoco, come il profeta Abacuc, o come il diacono Filippo, cho per virtù divina furono portati in aria fino ad una distanza considerabile. Nè soltanto come Dio, Gesù Cristo salì al cielo per sua propria virtù, ma ancora come uomo. È ben vero che ciò non accadde per via di forze naturali all'uomo, ma la virtù onnipotente di cui era ripiena la besta sua anima potè trasportare il di lui corpo ove le piacque: avvegnachè il di lui corpo già in possesso della gloria obbediva senza difficoltà agli ordini e agl'impulsi dell'anima. Ecco perchè noi diciamo e crediamo che Gesù Cristo è salito al cielo come Dio e come uomo.

È assiso alla destra del Padre onnipotente. Queste parole significano che nostro Signore è in cielo come nel luogo di suo riposo: che vi è come un re sul suo trono per ricevere omaggi

e per formare la gioia degli Angeli e de'Santi. *Essere assiso* non esprime qui la positura del corpo, ma significa il possesso certo e immutabile della possanza reale e della gloria infinita che Gesù Cristo ha ricevuta dal Padre suo. Avvegnachè è il Padre suo, dice l'Apostolo S. Paolo, *che lo ha resuscitato da morte, che lo ha fatto sedere alla sua destra in cielo al di sopra delle Monarchie, delle Potenze, delle Virtù, delle Dominazioni e di tutte le Dignità che possono essere nominate nel secolo futuro egualmente che nel presente, e che ha posto tutte le cose sotto la di lui potestà* (1). *Alla destra del Padre onnipotente*; la scrittura usa questo linguaggio per adattarsi alla nostra intelligenza. Così poichè è costume tra gli uomini di dare la dritta a colui che vuoi onorare, si è trasportata l'idea di quest'uso alle cose spirituali, e per spiegare la gloria che Gesù Cristo si è acquistata, e che lo inalza, come uomo, al di sopra di tutto il creato, è stato detto che egli è seduto alla destra del Padre suo. Si vede da ciò che si tratta di una gloria singolare e talmente propria del nostro Signore che non può convenire che a lui.

Come voi lo vedete, o miei dilette, in Gesù Cristo l'uomo ha recuperato tutti i suoi dritti; eccolo tornato al Cielo, sua patria, presso Dio, da cui il solo peccato avea disgiunto tutto il genere umano. Felicitiamo sinceramente il Salvatore del suo glorioso trionfo; infatti nulla è più idoneo a far palpitare i nostri cuori di riconoscenza e di gioia. Perchè per noi il novello Adamo è salito al cielo, nella di lui persona noi abbiamo preso possesso di quel bel regno; ciò che è alla destra del Padre onnipotente è il nostro sangue, la nostra carne.

Infatti se noi ci poniamo ad indagare le cagioni dell'Ascensione del Salvatore la fede ci risponde che il novello Adamo è salito al cielo: 1.° per aprirne le porte chiuse fino dal peccato del primo Adamo, e per prenderne possesso a nome del genere umano. *Voi verrete un giorno là dove vado io stesso*, diceva egli a'suoi Apostoli il giorno della Cena (2). Per mostrare anche meglio la certezza delle sue promesse ei condusse seco, nel soggiorno dell'eterna beatitudine, le anime de'santi che avea liberati dalle tenebre. Che di più idoneo a confermare la speranza nei nostri cuori? Noi vediamo il secondo Adamo, nostro padre, nostro capo salire al cielo come uomo e collocare la umana natura alla destra del Padre suo; qual più potente motivo onde sperare che noi che siamo le sue membra vi saliremo egualmente

(1) Ephes. I, 20.

(2) Joana. XIV, 13.

e che ci riuniremo al nostro capo? Così il Salvatore è salito al cielo per prepararvi le nostre sedi.

2.° Ei vi è salito, oh ammirabile bontà! per custodircele. L'Apostolo S. Paolo ce lo rappresenta in piedi davanti al trono del Padre suo, in atto di intercedere in nostro favore, di perorare la nostra causa, di ottenerci per la sua mediazione onnipotente le grazie necessarie perchè non deviamo dal sentiero del cielo, o per ricondurci quando abbiamo la sventura di allontanarcene. Quindi quelle affettuose parole del diletto discepolo: *miei cari figli, io vi scrivo ciò affinché voi non pecciate, ma se qualcuno pecca, noi abbiamo un patrocinatore presso il Padre; è desso Gesù Cristo che è la giustizia medesima, e che è la vittima di propiazione per i nostri peccati, e non solo pe' nostri, ma per quelli del mondo intero* (1).

3.° Ei vi è salito per eccitare in noi il desiderio di andarci. Per effetto del peccato del primo Adamo il genere umano avea dimenticato la sua vera patria, non avea più per essa che indifferenza e disgusto; il novello Adamo salendovi ha cambiato la nostra indifferenza in amore, il nostro disgusto in desiderio. È sì naturale che i figli ben nati sospirino la felicità di riunirsi ad un padre adorato! Per mantenere in noi questo desiderio soprannaturale ci ha inviato lo Spirito Santo che distacca le nostre affezioni dalla terra, e le rialza incessantemente verso il cielo.

4.° Finalmente il Salvatore è salito al cielo perchè il suo corpo divenuto glorioso e immortale per la sua resurrezione dimandava una dimora diversa da questa umile ed iguobil terra, e non dovea più abitare che nelle splendide altezze del cielo; e ciò non solo per godervi della gloria e del regno ch'egli avea conquistati col proprio sangue, ma anche per insegnarci che il nostro corpo ristabilito sulla foggia del suo parteciperebbe un giorno alla medesima felicità. Possiamo noi non mai obliare che la condizione indispensabile per esser glorificati con lui nell'eternità è di vivere e soffrire come lui nel tempo.

E ora qual bisogno vi ha di numerose parole per dimostrare l'influenza sociale di questo nuovo articolo del Simbolo cattolico?

Gesù Cristo è salito al cielo, vi è salito per me: io pure un giorno vi salirò: ecco quanto ci dice questo articolo, e così viene a consecrare il più nobile e il più potente motore delle opinioni individuali e di tutte le virtù sociali, vale a dire, la speranza.

(1) Joan. II, 1.

Togliete la speranza dal cielo, e la virtù non è più che un nome vano adottato da semplici a profitto degli scaltri. I beni presenti sono tutti per l'uomo, e voi avete scatenato l'ambizione, la cupidigia, la voluttà, tutte quelle bestie furiose che vi trasformano la società in un'arena sanguinosa. Non parlate più di dedicamento, di spirito, di sacrificio; l'egoismo solo regna dovunque, il duro, spietato egoismo. Il suicidio è un'azione logica, la società non ha più altra base che il patibolo, altro protettore che il carceriere e il carnefice.

Riconducete, all'opposto, la speranza dal cielo, e vedrete una moltitudine di anime generose dare i beni della terra in baratto di quelli dell'eternità; e mille sacrificii fannosi da tutte le parti, e tutte le miserie umane sono sollevate, e la società riposa in pace; la virtù ha un oggetto perchè attende una ricompensa.

Un istante di meditazione basta per fecondare questi rapidi colpi d'occhio, e per dimostrare qual posto immenso occupa nel mondo questo sesto articolo del Simbolo cattolico.

Noi dicemmo, miei cari giovani, nelle precedenti lezioni (1) che dal peccato originale in poi la vita è una dilazione concessa all'uomo dalla giustizia divina onde faccia penitenza, e si rigeneri unendosi al novello Adamo e vivendo come lui. Noi abbiamo veduto che, il novello Adamo nulla ha ommesso per formare tra noi e lui questa unione salutare e renderla durevole. In questa mira egli si è fatto nostro Redentore, e continua ad essere nostro avvocato in cielo. Allora dunque che la durata della prova sarà finita il nuovo Adamo verrà a discernere quelli che si saranno uniti a lui da quelli che saranno rimasti uniti al vecchio Adamo, e retribuirà a ciascuno secondo le opere. È questa la imponente verità espressa nel settimo articolo del Simbolo; *donde verrà a giudicare i vivi e i morti.*

Affine di ben comprendere questa verità fa d'uopo considerare che vi sono due giudizi, il giudizio particolare, e il giudizio universale.

Il giudizio particolare accade appena lasciata la vita, appena l'anima si separa dal corpo: siamo giudicati nel luogo ove moriamo perchè il giudice è da per tutto. A questo giudizio Dio comparisce come giudice, l'anima come accusata, l'angelo custode come testimone, e il demonio come accusatore; vi siamo giudicati sopra i pensieri, le parole, e ogni azione della vita, sopra tutto il male che abbiamo commesso, sopra tutto il bene che dovevamo

(1) Lezione 17.

fare e che non abbiamo fatto, e sopra tutto il bene che abbiamo fatto male. Questo è ciò che si chiama giudizio particolare. È cosa evidente che questo primo giudizio è necessario.

In fatti Dio non sarebbe giusto, non sarebbe Dio se trattasse nella stessa maniera quei che l'offendono e quei che lo servono; bisogna dunque che i buoni e i cattivi gli rendano conto della loro vita affinch' ei loro retribuiscia secondo le opere. E questo giudizio deve aver luogo subito dopo la morte perchè il tempo, cioè lo spazio concesso all' uomo per riguadagnare il cielo, è finito, e l' eternità è la ricompensa o la pena immediata della vita.

Il giudizio universale accadrà quando la durata della prova sarà finita per tutto il genere umano, e che tutti gli uomini riuniti compariranno insieme al tribunale di Dio. Sarà effettuato all' oggetto di confermare la sentenza che sarà stata emanata nel giudizio particolare, e per manifestarne la giustizia a gloria dei buoni e a confusione de' rei. Sarà giudice Gesù Cristo, ed è ragionevole ch' egli lo sia. Poichè si tratta di giudicare degli uomini non è forse necessario che essi possano vedere il loro giudice co' propri occhi, udire co' propri orecchi la sentenza che sarà proferita, in una parola conoscere il loro destino per mezzo de' proprii sensi? È questa inoltre una giustizia dovuta a Gesù Cristo; è stato ingiustamente condannato in terra dai malvagi, non è egli giusto ch' egli alla sua volta comparisca assiso sul proprio trono per giudicare tutti gli uomini? Ora, egli giudicherà non solo come Dio, ma come uomo altresì, ed egli stesso ce lo dice: *Il Padre ha dato al Figlio il potere di dare la sentenza perchè egli è il Figlio dell' uomo* (1). Il Principe degli Apostoli insegna la medesima verità: *Egli ci ha ordinato di predicare al popolo e di attestare essere egli stato istituito da Dio giudice dei vivi e de' morti* (2).

Se il giudizio particolare è necessario, non lo è meno il giudizio universale; in effetto fa di mestieri che sia fatta la giustizia: 1.º a riguardo del Figlio dell' uomo, disconosciuto da' Giudei, crocifisso da Pilato, bestemmiato dagli eretici, insultato dagli empj, disonorato dai Cristiani, bisogna che gli sia fatta una solenne luminosa riparazione; bisogna che il mondo intiero cada una volta alle ginocchia di colui che per amore del mondo volle morire sopra una croce; 2.º bisogna che sia fatta giustizia a riguardo del giusto; trattato ora come il suo divino Maestro,

(1) Joan. V. 26.

(2) Act. XVIII, 40.

disconosciuto, sprezzato, perseguitato, beffato al pari di lui; bisogna che un giorno agli occhi dell'universo la sua corona di spine si cangi in corona di gloria; bisogna che si veda da qual parte fu ragione, e che l'ordine pubblicamente violato a di lui riguardo sia pubblicamente ristabilito; 3.° bisogna che sia fatta giustizia a riguardo del peccatore; sopra la terra coronato di rose, notante nelle delizie, beffantesi insolentemente di Dio e della sua legge, bisogna ch'ei riconosca un giorno colla fronte nella polvere l'impero supremo di colui di cui egli osò spregiare gli ordini, le promesse e le minacce; bisogna che agli occhi degli uomini e degli Angeli il vizio audace sia un giorno coperto dall'ignominia e dal disprezzo di cui osò per tanto tempo cuoprire la modesta virtù; 4.° bisogna che sia fatta giustizia a riguardo di tutti gli uomini, qualunque sia stata la loro vita; perchè morendo gli uomini lasciano dei figli o de' discepoli o degli amici che imitano il loro esempio e seguono i loro dettati, lo che dee necessariamente fare aumentare la ricompensa o la pena lungo tempo dopo la loro morte; ma questa funesta o salutare influenza ch'essi esercitano sopra tanti individui non può finire col mondo medesimo.

Allinchè sia fatta giustizia esattamente, completamente bisogna dunque che vi sia un esame ed un'esatta indagine di tutte le azioni e di tutte le parole buone o cattive cagionate dall'esempio fino alla fine de' secoli, il che non può aver luogo che per un giudizio universale di tutti gli uomini alla consumazione del mondo (1); 5.° finalmente bisogna che sia fatta giustizia a riguardo della Provvidenza; calunniata, negata dai ciechi morta-

(1) Questo pensare che il delitto degli scandolosi non finisce con la loro vita, e che sono realmente responsabili delle conseguenze del loro scandalo fino alla fine del mondo è uno de' più idonei ad ispirare ai fedeli un vivo orrore per questo diabolico peccato. Il Catechismo del Concilio di Trento approvato dalla Chiesa fa intendere positivamente che i tormenti de' reprobì per cagione di scandalo aumentano e aumenteranno progressivamente ogni giorno fino alla fine de' secoli a misura che si commetteranno in terra nuovi delitti occasionati da' loro perniciosi esempi. Dunque al giudizio universale soltanto la misura de' loro delitti essendo giunta al loro colmo la loro condanna e il loro supplizio potranno essere definitivamente decretati. Concludiamo da ciò quanto esser dee misera la sorte degli eresiarchi, degli autori o facitori di scismi, di coloro che hanno inondato la società di libri detestabili, e, in generale, di tutti li scandolosi.

Al contrario il buon esempio produrrà ogni giorno nuovi frutti di merito e di ricompensa per quelli che lo avranno dato a' loro simili, e soltanto al di del giudizio sarà fissato e definitivamente decretato il grado della loro felicità e della loro gloria. Fino a quel giorno andrà egli sempre aumentando. Tale è il sentimento del Catechismo del Concilio di Trento. Che di più consolante! (*Nota dell'abate Doney, trad. del Catech. del concil. di Trento.*)

li, fa di mestieri che un giorno il mondo intero renda omaggio alla saviezza de' di lei consigli; alla dolcezza delle di lei mire, alla profonda economia della di lei condotta; in una parola fa duopo che tutto rientri un giorno nell'ordine sconvolto dal peccato. Ciò non basta ancora, fa d'uopo che tutto vi rientri in maniera luminosa, solenne affine di riparare a tutti li scandali. Dio non sarebbe Dio quando fosse altrimenti. Ora, un giudizio pubblico, universale di tutte le nazioni adunate è l'unico mezzo di riparare pubblicamente l'ordine pubblico violato. Perciò, dice il Signore, io adunerò tutti i popoli e li condurrò nella valle di Giosafatte, e la entrerà in giudizio con loro (1). Il Salvatore stesso parlando della fine del mondo ha dichiarato che vi sarebbe un giudizio universale. Tutte le verità predette dal Salvatore si sono adempiute, dunque questa si adempirà del pari.

Nella sua infinita bontà il Salvatore non si è contentato di predire il giudizio finale, egli ha additato i segni che debbono precederlo affinché noi possiamo conoscere che la fine del mondo si appressa e che ci teniamo ben pronti vedendolo giungere. Ora, ecco i tre segni principali che, secondo la scrittura, precederanno il giudizio: 1.º la predicazione del Vangelo per tutta la terra; *Il Vangelo del regno sarà predicato nel mondo*, dice il Salvatore, *per servire di testimonianza a tutte le nazioni, e dopo verrà la consumazione* (2); 2.º l'apostasia; 3.º l'Anticristo. *Non vi lasciate ingannare*, scriveva l'Apostolo S. Paolo, *credendo che il giorno del Signore sia prossimo, perchè il giudizio non verrà prima che sia venuta l'apostasia, e che siasi veduto comparire l'uomo di peccato* (3). Una tradizione antichissima e venerabilissima basata specialmente sopra l'epistola di S. Paolo ai Romani aggiunge un quarto segnale del giudizio, cioè la conversione dei Giudei.

L'apostasia sarà un segno precursore dell'ultimo giudizio: quest'apostasia o questa renunzia alla fede sarà dunque pubblica, clamorosa, universale; non solo i particolari, ma le nazioni stesse, come nazioni, si separeranno dalla Chiesa. L'Apparizione dell'Anticristo è un altro segnale del giudizio. Si crede generalmente che l'Anticristo sarà un tiranno empio e crudele all'eccesso, che regnerà sulla terra quando si appresserà la fine del mondo. Le persecuzioni ch'egli eserciterà contro gli eletti sarà l'ultima prova e la più terribile cui dovranno essi soggiacere.

Allorchè dunque la fine del mondo e il giorno del giudizio saranno prossimi, ecco, diceva il Salvatore a' suoi Apostoli, quel-

(1) Joel. III. 2.

(2) Matth. XXIV. 14.

(3) 1. Thess. XI. 3.

lo che accaderà; compariranno delle macchie nel Sole, nella Luna, nello Stolle, o in terra le popolazioni saranno costernate dal turbamento cagionato dallo strepito de' flutti del mare; gli uomini rimarranno atterriti dall'aspettativa di ciò che deve accadere a tutto l'universo. Il Sole si oscurerà, la Luna perderà la sua lucentezza, le Stelle caderanno dal Cielo o le volte del firmamento si scuoteranno. Allora apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo. A questa vista tutte le nazioni della terra faranno scoppiare il loro dolore, o vedranno venire il Figlio dell'uomo sopra le nubi circondato da una gran potenza e da una gran maestà. Nel tempo stesso egli invierà i suoi Angeli con le trombe, i quali grideranno con voce tuonante; morti, sorgerà, venite al giudizio; e si schiederanno i sepolcri, e tutti quelli che dormono nella polvere della terra udiranno la voce del Figlio di Dio: e ne usciranno, gli uni per la gloria, gli altri per l'eterno obbrobrio; o gli Angeli raduneranno gli eletti di Dio dai quattro angoli della terra, da un capo all'altro del cielo (1).

Alla rimembranza de' suoi eletti, de' suoi cari, che egli ha nominati, il Salvatore addolcisce istantaneamente queste tremende immagini: ei vuole che ciò che deo consumare di angoscia e di terrore i malvagi sia per essi un soggetto di gioia o un motivo di sicurezza. Infatti que' segni che annunzieranno agli uni l'arrivo imprevisto del punitore delle loro colpe saranno per gli altri l'infalibile presagio della venuta del remuneratore delle loro virtù. A questi ultimi dunque ei dirige queste consolanti parole nella persona de' suoi Apostoli che lo rappresentavano tutti; ora, quando queste cose cominceranno ad accadere, aprite gli occhi e alzate la testa perchè si avvicina la vostra liberazione.

Allorchè tutti questi preparativi del giudizio saranno terminati il Figlio dell'uomo accompagnato da' suoi Angeli e circondato da tutto lo splendore della sua Maestà si assiderà sul trono; tutto le nazioni saranno adunate d'intorno a lui. Allora egli separerà gli uomini gli uni dagli altri come un pastore separa le pecore dai montoni; collocherà le pecore alla sua destra, e i montoni alla sinistra; quindi il re dirà a quelli che sono a destra: venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno che vi è stato promesso fino dalla creazione del mondo, perchè io ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e voi mi

(1) Quanto allo spazio che abbisognerà per contenere tutti gli uomini, supponendo anche ch'essi resuscitino con la stessa quantità di materia vedi Catech. Filosof. di Feller, p. 560. Questo spazio è meno esteso di quel che sembra a prima vista.

avete dato da bere ; io era straniero e voi mi avete albergato ; io era nudo e voi mi avete vestito ; io era malato e voi mi avete visitato ; io era in prigione, e voi siete venuti a vedermi. I giusti allora gli risponderanno: Signore, quando vi abbiamo noi veduto aver fame, e vi abbiamo noi dato da mangiare, o aver sete, e vi abbiamo dato da bere ? quando vi abbiamo noi veduto straniero, e vi abbiamo albergato ; o nudo, e vi abbiamo vestito ? e quando siete voi stato malato o prigione e vi abbiamo noi visitato ? Il re risponderà loro : in verità vi dico, ogni qual volta voi avete fatto tali cose al minimo de' miei fratelli qui presenti lo avete fatto a me stesso.

Nel tempo stesso ei dirà a quelli che stanno a sinistra : allontanatevi da me, maledetti ; andate nel fuoco eterno che è stato preparato pel diavolo e per gli angeli suoi ; perchè io ho avuto fame e voi non mi avete dato da mangiare ; ho avuto sete e voi non mi avete dato da bere ; io era straniero e voi non mi avete albergato ; io era nudo e voi non mi avete vestito ; io era malato e in prigione e voi non mi avete visitato. Ed essi gli diranno alla loro volta : Signore, quando vi abbiamo noi veduto aver fame o sete, o straniero, o nudo o malato o in prigione, e non vi abbiamo assistito ? ed egli replicherà : in verità vi dico, ogni volta che voi avete mancato di fare tali cose al minimo di questi che sono presenti voi avete mancato di farle a me ; e questi andranno agli eterni supplizj, e i giusti all'eterna vita.

A queste parole gli eletti s'inalzeranno verso il cielo trionfanti e cantando l'inno eterno della riconoscenza e dell'amore ; e i reprobj cadranno negli abissi dell'inferno con i demonj ; un angelo nè chiuderà le porte, vi apporrà il suggello di Dio, che non sarà mai spezzato, e l'eternità regnerà da per tutto.

Terminiamo, diletti miei, la storia di questa ultima scena del mondo con una osservazione importantissima per la nostra condotta. Quantunque nei motivi della duplice sentenza ch'ei pronunzia, il Salvatore non parli in alcuna maniera della pratica o della omissione di tutti i doveri che la religione c'imponne non è però men certo che saranno esse l'oggetto del suo esame e del suo giudizio. S'ei destina la felicità eterna o la eterna infelicità alla pratica o alla omissione d'una sola virtù, la carità, ei lo fa per insegnarci da una parte che la carità è il compendio di tutti i comandamenti, e di quale risorsa ella è per conseguire tutte le virtù indispensabili alla salute ; d'altra parte ei lo fa onde noi non possiamo ignorare quale sarà la severità dei di lui giudizj ; avvegnachè se degli eterni supplizj sono preparati a coloro che non avranno fatto il bene, che debbono mai aspettarsi coloro che avranno operato il male ?

L'articolo del Simbolo che noi abbiamo spiegato finisce con queste parole; *i vivi ed i morti*. Queste parole hanno diversi significati. Esse significano primieramente tutti gli uomini senza eccezione; secondariamente quelli che sono morti avanti la fine del mondo e quelli che morranno immediatamente avanti il giudizio finale; in terzo luogo, per i vivi s'intende i giusti che avranno vissuto la vera vita della grazia e che vivranno eternamente una vita beata in cielo: per i morti, quelli che avranno vissuto e che saranno usciti dal mondo in stato di peccato mortale, lo che è la vera morte, poichè è la separazione dell'anima da Dio, e che non resusciteranno che per continuare questa separazione o questa morte eterna nel fuoco dell'inferno.

Il domma d'un giudizio di Dio per ogni individuo in particolare al punto della morte, e per tutti gli uomini viventi alla fine de' secoli è talmente sociale che la società perirebbe nel giorno stesso in cui si pervenisse a cancellare dalla umana credenza questa verità fondamentale. Qual freno rimarrebbe alle passioni incessantemente congiurate contro l'ordine, contro le proprietà, contro l'onore delle famiglie, contro il potere dei superiori, contro la vita e gl'interessi de' piccoli e dei deboli se voi toglieste la credenza di un Dio che conosce tutto, e che giudicherà il tutto con una assoluta indipendenza ed una perfetta equità? Sono dunque molto colpevoli e molto inconsiderati coloro che osano dire che Dio non si occupa delle azioni degli uomini. Colpevoli perchè incoraggiano tutti i delitti togliendo al malvagio il solo timore che valga a trattenerlo ne' suoi rei progetti, o ad ispirargli de'salutari rimorsi dopo l'esecuzione; inconsiderati perchè non si accorgono che le loro insensate massime ricadono in sventure sopra le loro teste. Infatti se io nulla ho da temere da un giudizio di Dio, a che esiterei a soddisfare a vostro danno quando nulla mi resta a temere dalla giustizia umana? Non vi ha un solo scellerato che non adotti questo principio. Re, popoli, particolari, empîi stessi, voi che attaccate il domma proteggitore di tutti gl'interessi, mai non saprete di quanto andate debitori alla credenza d'un giudizio di Dio, ove ciascuno riceverà secondo le sue opere. Quanto a noi lasciamo che graviti sopra il nostro procedere tutto il peso di questa grande verità, e vivremo da buoni cristiani non solo ma altresì da buoni cittadini.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci annunziato i vostri tremendi giudizi: penetratemi di un timor

filiale e d'un tenero amore per voi affinchè tenendomi unito al novello Adamo durante la mia vita, io meriti di essergli unito per tutta l'eternità.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io voglio rispettare e assistere i poveri quanto potrò.*

LEZIONE XXII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Ottavo articolo del simbolo. — Vantaggio sociale. — Spirito Santo. — Sua divinità. — Sue apparizioni. — Sue opere. — Suoi sette doni. — Motivi per i quali si spiegano altrove il nono e il decimo articolo del Simbolo. — Undecimo articolo. — Resurrezione sempre creduta, possibile, voluta da Dio. — Stato de' corpi resuscitati. — Vantaggio sociale di questo articolo.

Fel peccato avea separato l'uomo da Dio. Ora vi sono in Dio tre persone. Il novello Adamo do vea dunque onde riparare agli effetti del peccato riunirci a queste tre persone adorabili. Abbiamo già veduto, o miei cari, quello che dobbiamo credere onde unirci per mezzo della fede alle due prime persone dell'augusta Trinità. Resta a spiegare quel che dobbiamo credere per unirci alla terza. L'ottavo articolo del Simbolo contiene su questo punto l'oggetto della nostra fede; egli è concepito in questi termini: *Io credo nello Spirito Santo.*

Per mezzo di queste parole noi facciamo professione di credere allo Spirito Santo come uoi crediamo al Padre ed al Figlio; confessiamo ch'ei è loro eguale in ogni cosa; che ha lo stesso potere, la stessa eternità, la stessa divinità, in una parola che è Dio al pari del Padre e del Figlio. Nostro Signore ci ha chiaramente rivelato questa verità quando dice agli Apostoli: *andate, ammaestrate tutte le nazioni battezzandole in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* (1). Si vede ch'egli concede allo Spirito Santo lo stesso rango, lo stesso potere che al Padre e a sè stesso, che pone le tre persone allo stesso livello.

Si dà alla terza persona dell'adorabile Trinità il nome di Spirito Santo perch'ei procede per via di volontà dal Padre e dal Figlio, di cui egli è l'amore consustanziale. Gli si attribuiscono le opere della volontà di Dio, ed egli è come lo spirito, come l'anima dell'anima nostra, vivificandola per mezzo della sua grazia. Si chiama santo perchè è santo di per sè stesso. Ei non è stato santificato come le creature, ma è santo di sua natura, e santifica noi; in una parola egli è la santità stessa, e la sorgente di ogni santità.

(1) Matth. XXVIII, 19.

Lo Spirito Santo è più volte apparso in terra sotto diversi simboli secondo la natura del mistero pel quale egli appariva. Apparve al battesimo di nostro Signore in forma di colomba per farci conoscere la di lui innocenza e pietà. Apparve alla trasfigurazione di Gesù Cristo in forma di nuvola per manifestarci che sebbene il Salvatore paresse simile a noi era ciò non pertanto il Figlio di Dio, e che la sua divinità era adombrata sotto il velo della di lui umanità. Apparve il giorno della Pentecoste in forma di lingua di fuoco per annunziare ad un tempo l'unità d'amore, di credenza e di favella che oramai distinguerebbe la Chiesa. In tal guisa ei riparava con splendore uno degli effetti del peccato, la divisione de' cuori e la confusione delle idee e delle lingue.

Dopo avere insegnato ciò che riguarda la persona dello Spirito Santo ci resta a parlare di certi effetti e di certi doni ammirabili che gli vengono attribuiti come al principio e alla sorgente eterna di ogni bontà. Per vero dire tutte le operazioni esteriori della Santa Trinità sono comuni alle tre persone; ma talune sono più specialmente attribuite allo Spirito Santo onde farci comprendere che esse derivano dall'amore infinito di Dio per noi. Lo Spirito Santo, infatti, procede dalla volontà di Dio, come acceso di amore; e perciò appunto gli effetti che gli si attribuiscono specialmente derivano dall'infinito amore di Dio per noi.

Si annoverano sette principali doni o effetti dello Spirito Santo. Dal profeta Isaia sono così designati quando dice: *Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, spirito di timor di Dio* (1).

Ora, per i doni dello Spirito Santo s'intende certe qualità soprannaturali che Dio dà per infusione all'anima del cristiano nel sacramento della confermazione onde reuderla docile alle ispirazioni della grazia.

Il dono di *sapienza* fa che giudichiamo rettamente di ogni cosa relativamente al nostro ultimo fine, e che gustiamo Dio e le cose di Dio.

Il dono d'*intelletto* fa che crediamo e comprendiamo tutte le verità rivelate quanto ne è capace uno spirito limitato.

Il dono di *consiglio o di prudenza* fa che discerniamo la via del cielo, e che ci appigliamo in ogni cosa al partito migliore per la nostra santificazione.

Il dono di *fortezza, o di coraggio* fa che resistiamo al pec-

(1) Isai. XI, 3.

cato, alle occasioni del peccato, e che superiamo tutti gli ostacoli che si oppongono all'adempimento de' nostri doveri.

Il dono di *scienza* fa che discerniamo il bene dal male, e che ne sentiamo l'importanza.

Il dono di *pietà* c' induce a adempiere di buon cuore, per spirito di religione tutti i nostri doveri verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi.

Il dono di *timor di Dio* imprime all'anima nostra un rispetto grande verso Dio, e le comunica non l'abietto timore de' Giudei, ma il timore filiale che conviene al cristiano.

Riflettete sopra questi diversi doni e vedrete che il fedele il quale ha la fortuna di riceverli di nulla manca per procacciare la propria salute, cioè, la sua unione col novello Adamo. Ma di tutti questi doni il più mirabile è la grazia che ci forma giusti, che ci segna col suggello dell'adozione, e che è la garanzia della nostra eredità (1). E questa grazia infatti quella che ci unisce strettamente a Dio co' vincoli dell'amore, che scrive in noi i sentimenti della vera pietà, che ci fa abbracciare una nuova vita, che ci rende in fine partecipi della natura divina, e ci fa meritare il titolo e la qualità di figli di Dio (2). Dunque è cosa ben giusta attribuire allo Spirito Santo l'opera della nostra santificazione.

Che dirò io, miei cari, dell'influenza salutare di questo nuovo dogma della nostra fede? I precedenti articoli del Simbolo ci hanno mostrato un Dio creatore e conservatore del mondo; un Dio riparatore dell'opera propria, che muore per rendere all'uomo insieme con l'innocenza perduta i suoi titoli all'eterna gloria. Quanto queste idee sono sublimi ed interessanti! Se i Ciceroni, i Socrati, i Platoni, tutti que' grandi filosofi che vissero avanti la pubblicazione del Simbolo cattolico, tornassero al mondo qual sarebbe la loro ammirazione per una dottrina sì razionale, sì consolante e sì superiore a tutti i loro sistemi! Per completare questi insegnamenti sì sublimi e sì semplici ad un tempo, ecco che il simbolo ci presenta ne'suoi ultimi articoli un Dio santificatore e glorificatore dell'uomo.

Sopprimete l'ottavo articolo: *Io credo nello Spirito Santo*, e la dottrina cattolica rispetto a Dio, quella dottrina principio della civiltà de' popoli moderni, avvegnachè è dessa la sorgente de' loro lumi e la norma delle loro azioni, viene ad essere mutilata, incompleta e per così dire senza azione. È lo Spirito San-

(1) Ephes. I, 13

(2) II, Petr. I, 4, Joan. III, 1.

to che per la sua salutare influenza ci fa vedere, gustare, praticare le virtù insegnate dal Verbo ed emanate dal Padre. Uno Spirito Santo, Dio al pari delle altre persone dell'adorabile Trinità, padre delle anime nostre, luce del nostro spirito, sostegno del nostro cuore, consolatore delle nostre afflizioni. Oh vi ha in questa fede un fondo inesauribile di coraggio, di virtù, di sacrificio. E certo lo Spirito Santo, santificatore universale, è un modello assoluto per ciascuno di noi, egualmente che il Padre ed il Figlio. Noi dobbiamo dunque essere a riguardo de' nostri fratelli altrettanti santificatori. E in questo pensiero, in questa obbligazione sacra quante anime sante mille volte più utili alla società che i nostri legislatori e i nostri accademici tutti, hanno attinto ed attingono tuttavia il principio e la norma di questa vita di sacrificio e di buoni esempi che il mondo ammira ma di cui non conosce il segreto!

Che tutti gli uomini credano a quest'articolo del nostro Simbolo, e che coerenti alla loro fede si sforzino di lasciarsi guidare dall'influenza dello Spirito Santo, e il mondo, la società, le famiglie son salve; perciocchè allora la retta ragione, l'equità, i savii giudizi, la santità de' costumi prenderanno il luogo degli opposti disordini; perciocchè lo spirito di Dio sarà subentrato in ogni dove allo spirito dell'uomo.

Abbiamo testè veduto che tutta la santità emana dallo Spirito Santo come da sua sorgente e da suo autore. Così la Chiesa Cattolica che a nostro riguardo è la madre, l'organo, la dispensiera della santità non può venire che dallo Spirito Santo. Tale è la ragione per la quale il simbolo, dopo aver parlato dello Spirito Santo, aggiunge tosto: *io credo nella Chiesa Cattolica, nella comunione de' Santi*. Queste parole esprimono il nono articolo della nostra credenza. Noi non istaremo a spiegarle in questo luogo, ed eccone la ragione; nei quaranta giorni consecutivi alla di lui Resurrezione il Salvatore insegnò agli Apostoli la religione intera cioè, il complesso di tutti i mezzi pe' quali l'uomo doveva unirsi al novello Adamo. Ei voleva che questi mezzi fossero conosciuti da tutti gli uomini fino alla fine de' secoli. Prima di salire al cielo che gli rimaneva dunque da fare tranne istituire una società incaricata di custodirne infallibilmente il deposito, e di propagarne la conoscenza per tutto l'universo? Ora, questa società è la Chiesa. Soltanto dunque dopo avere spiegato tutti gli ammaestramenti di nostro Signore, tutte le guise per le quali ei vuole che ci uniamo a lui, noi parleremo della Chiesa istituita per custodire e perpetuare gl'insegnamenti del divino Maestro. Oltre che quest'ordine ci sembra più razionale

egli è anche più conforme alla storica verità. In fatti noi vediamo che la consecrazione di S. Pietro come supremo Pontefice e la missione degli Apostoli furono le ultime azioni del Salvatore prima della sua ascensione. Che dirò di più? La Chiesa ebbe la sua origine nel giorno della Pentecoste, e per conseguenza dopo che tutte le lezioni del Salvatore furono terminate. Poichè il decimo articolo del Simbolo dipende essenzialmente dal nono noi ne differiamo egualmente la spiegazione.

L'undecimo articolo del Simbolo è così concepito: *io credo la resurrezione della carne*. Voi potete primieramente domandare, o miei cari, perchè la resurrezione dei morti è chiamata la resurrezione della carne. Eccone la ragione che è degna della infinita sapienza che regolava gli Apostoli. Loro intendimento è stato insegnarci così la immortalità dell'anima. Siccome poteva temersi che si venisse ad immaginare ch'ella morisse col corpo, e che fosse in seguito richiamata con esso alla vita, i nostri maestri sono stati solleciti di non far menzione in questo articolo che della resurrezione della carne. Così hanno essi voluto farci intendere che delle due parti che compongono l'uomo, l'anima, cioè, ed il corpo, il corpo solo è soggetto a corruzione e dee tornare alla terra donde è stato tratto, ma che l'anima è affatto incorruttibile e non soggetta a perire. Quindi non può dirsi che l'anima resusciterà perchè bisogna esser morti per resuscitare.

Per l'undecimo articolo del Simbolo noi facciamo professione di credere che alla fine de' secoli resusciteremo tutti. Per mostrare quanto questa fede confortatrice è ben basata noi ci accingiamo a rispondere alle tre questioni seguenti: 1.° La resurrezione de' morti è ella sempre stata creduta? 2.° Dio può egli resuscitarci? 3.° Lo vuole egli?

1.° *La resurrezione de' morti è ella stata sempre creduta?* Appena ebbe l'uomo peccato e si fu perciò condannato alla morte, Dio per consolarlo gli annunciò la sua futura Resurrezione promettendogli un Redentore che schiaccierebbe la testa del serpente, che riparerebbe a tutti gli effetti del peccato, e gli restituirebbe tutti i beni che avea perduti, liberandolo per conseguenza un giorno dalla morte. Questa consolante promessa della Resurrezione uscita dalla bocca di Dio stesso si conservò nella memoria degli uomini. Noi ne abbiamo un illustre testimone nella persona di Giobbe.

Quest'uomo, giusto in mezzo alla stessa gentilità si consolava delle calamità senza esempio da cui era oppresso pensando alla sua futura resurrezione. Ecco le sublimi parole con le quali egli esprimeva la sua fiducia e la sua fede: *Sì, lo so, il mio Re-*

dentore è vivo, e nell'ultimo giorno del mondo io uscirò dalla polvere del sepolcro; sarò di nuovo rivestito del mio corpo, e della mia carne e co' miei propri occhi vedrò il mio Dio (1). Cinquecento anni avanti Gesù Cristo il profeta Daniele predice la resurrezione universale in questi termini: *coloro che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per una vita eterna, gli altri per un eterno obbrobrio* (2). Questa credenza si era mantenuta senza interruzione presso i Giudei fino al tempo di nostro Signore. Ne abbiamo una prova significativa nella risposta di Marta sorella di Lazzaro. Domandandole il Salvatore se ella credeva che suo fratello resusciterebbe, Sì, lo so, rispose ella, *mio fratello resusciterà nell'ultimo giorno alla resurrezione universale* (3). I Pagani medesimi aveano conservato una credenza confusa di questa verità, come lo attestano diversi passi de' loro autori e la cura generale che aveano de'morti.

A questo proposito noi non sappiamo resistere al piacere di citare lo Zend-avesta, vale a dire la *Parola vivente*, ossia il libro sacro de' Persiani. Ci si perdonerà la prolissità di questo estratto in grazia della sua bellezza. Nel leggerlo si crede udire Giob, o Isaia: « È detto nella legge a proposito della resurrezione dei morti che nell'ultimo anno del mondo Sosiosch apparirà ... che farà rivivere i morti, come è detto »; Zoroastro consultò Ormusd, dicendogli: il vento trasporta il corpo; l'acqua lo rapisce; come sarà egli ristabilito, come avverrà la resurrezione? Ormusd rispose: è per mio mezzo che il cielo brillante di stelle è nello spazio, egli il cui uffizio è, mostrando il suo volto, di spandere da lungi la luce; è per mio mezzo che la terra esiste, la terra sopra la quale passeggia il padrono del mondo; è per mio mezzo che il sole, la luna e le stelle inalzano nelle nubi i luminosi loro corpi. Sono io quello che ho dato il grano, il quale, insinuandosi nelle terra, cresce di nuovo e si moltiplica abbondantemente. Sono io che negli alberi ho formato le vene, le radici di differenti specie. Sono io che ho posto negli alberi e negli altri esseri il fuoco che però non li abbrucia. Sono io che pongo, secondo la sua specie, il fanciullo nel seno di colei che lo partorisce; che do separatamente a tutti gli esseri la pelle, le unghie, il sangue, il piede, l'occhio, l'orecchio. Sono io che do l'uomo, di cui l'occhio vede, la cui forza è nel respiro; allorchè ei vuole elevarsi non si può vincerlo col braccio. Sono io che do ciascuno di questi esseri.

(1) Job. IX, 26.

(2) Dan. XII, 2.

(3) Joan. XI, 24.

« Che colui che non opera che il male si mostri e si provi ad operare la resurrezione. Invano si sforzerebbe ad aiutare queste cose a resuscitare, mai non giungerebbe a farle rivivere. Ma questa resurrezione si vedrà certamente. Tutti i morti resusciteranno, l'anima riconoscerà i corpi e dirà: ecco là mio padre, ecco là mia madre, ecco là mio fratello, ecco là mia moglie, finalmente ecco là tutti i miei congiunti, tutti i miei parenti.

« In seguito apparirà sulla terra l'adunanza di tutti gli esseri con l'uomo. In questa adunanza ciascuno vedrà il bene ed il male che avrà fatto. Quindi i giusti saranno separati dai dervands. I giusti andranno al Gorotman, i dervands saranno precipitati di nuovo nel Douzakh (l'inferno). Poscia il padre sarà separato dalla madre, il fratello dalla sorella, l'amico dall'amico; sarà fatto a ciascuno secondo le sue opere. Coloro che sono puri andranno nell'eccellente Gorotman. Ormusd medesimo li sollevierà in alto, essi cammineranno sotto la di lui protezione mentre dureranno gli esseri. La forza di Ahriuan sarà fiaccata; ei si precipiterà di nuovo nelle folte tenebre; *questo serpente sarà bruciato nei metalli liquefatti* (1)...» Sarebbe facile cosa moltiplicare gli attestati che provano la stessa credenza più o meno alternata presso i popoli dell'antichità pagana (2).

Nella pienezza de' tempi quando la luce divina destinata a illuminare l'universo discese raggianti dall'altezza delle colline eterne, nostro Signore proclamò altamente questa verità e dissipò tutte le nubi che l'errore aveva adunate sopra questo punto capitale confondendo i Sadducei che negavano la resurrezione e annunziando il giudizio finale; ei disse in precisi termini che tutti i morti resusciteranno (3). Gli Apostoli hanno insegnato la medesima verità (4); la Chiesa cattolica, i giudei, gli eretici fanno professione di crederla, nessuno la nega, tranne alcuni esseri degradati che vorrebbero che l'uomo non fosse che una bestia avvegnacchè ne hanno essi tutte le inclinazioni.

Ora, questa credenza che noi vediamo incominciare col mondo e perpetuarsi a traverso tutti i secoli non può venire che da Dio, e Dio nel darla all'uomo peccatore non ha voluto burlarsi di lui, ma bensì consolarlo (5). Infatti poichè Dio ha detto ch'ei resusciterebbe l'uomo, lo farà; ei può farlo e lo vuole.

(1) Boun-Dehesch, t. II, p. 414, e segg. secondo gli eruditi il libro da cui è preso questo passo rimonta almeno a 300 anni avanti l'era cristiana.

(2) S. Agost. Città di Dio, lib. 22, c. 28.

(3) Matth. XII, 31, Joan. V, 28, 29.

(4) I. Cor. 15.

(5) Ibese. IV, 13.

2.° Dio può egli resuscitarci? Ecco come Tertulliano risponde a questa domanda: « Dio può tutto; e se voi foste tentati di dubitare che alla sua voce questa carne ridotta in polvere, divorata dalle bestie, inghiottita dai flutti, dispersa dai venti, possa ridivenire un corpo, rimontate al punto della creazione, e non avrete più difficoltà a credere. Questo mondo, che prima non esisteva, in qual modo è egli stato prodotto . . . ? E voi stessi, o uomini, cosa eravate prima di essere uomini? nulla. Perchè dunque colui che vi ha chiamati dal nulla all'esistenza non potrebbe ridurvi quando lo voglia? che vi sarebbe di strano? voi non eravate, e ora siete; non sarete più, e ricomincerete ad essere. Spiegatevi, se lo potete, il mistero della creazione, ed io vi spiegherò quello della vostra resurrezione. Sarà egli più difficile ridivenire ciò che eravate, che essere ciò che non eravate voi stati? Certo è più grande produrre che riparare, dare l'esistenza che renderla, edificare una casa che rialzare le ruine; per ristaurarla voi avevate de' materiali, nulla avevate per costruirla! Dio ha voluto cominciare dal più difficile affinchè non aveste pena a credere ciò che lo è meno (1) ».

Così è cosa evidente che Dio può resuscitarci; ma lo vuole egli? È questa la terza domanda a cui fa di mestieri rispondere.

3.° Sì, Dio vuole resuscitarci, e talmente lo vuole che ha promesso di farlo. *L'ora verrà*, dice il Verbo Incarnato, il Verbo da cui tutto è stato fatto, *l'ora verrà in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udiranno la voce del Figlio dell'uomo; e quelli che avranno fatte opere buone resusciteranno ad una vita beata, e quelli che avranno fatto male resusciteranno alla loro condanna* (2). Ascoltiamo anche il dottore delle nazioni, San Paolo, istruito immediatamente da Gesù Cristo. *Ecco, egli dice, un mistero che io vi annunzio; noi resusciteremo tutti, ma non saremo tutti mutati in un momento al suono della tromba fatale, perchè la tromba suonerà, e i morti resusciteranno per non più morire* (3).

(1) Apol. c. 48, vedasi anche l'ammirabil trattato del medesimo padre *de resurrect. carn.*

(2) Joan. V, 28.

(3) Sì, noi resusciteremo; l'orgoglio può allarmarsi, ma dee sotto pena d'incoerenza e d'assurdità ammettere questo mistero. A proposito della resurrezione il Figlio di Dio, diceva S. Agostino a qualche sofista incredulo de' suoi tempi, ha predetto due cose incredibili, cioè che i morti resusciterebbero e che il mondo lo crederebbe (a); e le ha predette ambedue molto prima che l'una delle due accadesse. Di queste due cose incredibili noi ne vediamo già una verificata, cioè che il mondo crederebbe una cosa incredibile, la resurrezione dei

(a) *Matth. XXVI, 43.*

Gaume - Vol. II.

Noi andiamo anche più lungi e diciamo che Dio deve alla propria giustizia la resurrezione di tutti gli uomini. Infatti bisogna che l'uomo sia giudicato, punito, o ricompensato secondo le proprie opere. Ma, cosa è l'uomo? Non è desso nè l'anima disgiunta dal corpo, nè il corpo disgiunto dall'anima, egli è la unione dell'uno e dell'altra. Fa di mestieri dunque che l'uomo comparisca in corpo e in anima al giudizio, tanto più che l'anima opera il male per mezzo della carne, con la carne, e nella carne; è dunque ben giusto che la carne, compagno e istrumento di tutte le di lei opere, ne divida il gastigo o la ricompensa per tutta l'eternità. Ma per ciò fare bisogna che ella si riunisca a quest'anima, in altri termini, bisogna che la carne resusciti; ciò è strotamente coerente alla giustizia, dunque la resurrezione è certa (1).

Per darci mano a credere questo mistero Dio ha moltiplicato sotto i nostri occhi le figure della resurrezione. Voi le vedete in fatto; ogni giorno la luce sparisce a' nostri occhi come se fosse annichilata, e ogni giorno ella comparisce di nuovo come se fosse resuscitata. Le piante perdono la loro verdura e la riprendono poi come se rivivessero. Le sementi muoiono nel corrompersi, quindi risuscitano germogliando. Noi stessi abbiamo ogni giorno in noi l'immagine sensibile della morte e della resurrezione. Che è infatti il sonno? una immagine della morte; e lo svegliarsi, un'immagine del ritorno alla vita, ossia della resurrezione.

Così noi resusciteremo, e resusciteremo tutti; avvegnachè il novello Adamo ha pienamente sanato la colpa del primo Adamo che ci condanna alla morte. La retenzione è universale quanto la perdita. *Come tutti muoiono in Adamo*, dice l'Apostolo S. Paolo

corpi; dunque noi vedremo l'altra poichè quella che è accaduta non è meno difficile a credersi. A queste due cose incredibili aggiungete, vi prego, questa terza che non lo è di meno; che il mondo ha eredito una cosa incredibile sulla parola di alcuni uomini rozzi e ignoranti. Ecco dunque tre cose del pari incredibili che non ostante son accadute. 1° È incredibile che Gesù Cristo sia resuscitato nella sua carne; 2° è incredibile che il mondo abbia creduto una cosa sì incredibile; 3° è incredibile che un piccol numero d'uomini abietti, sconosciuti e ignoranti abbiano potuto persuadere al mondo e ai sapienti del mondo una cosa sì incredibile.

Di queste tre cose incredibili i nostri avversarii non vogliono credere la prima. Essi sono costretti a vedere la seconda e non potrebbero intenderla senza credere la terza. Quanto alla prima che è la resurrezione di Gesù Cristo ella è predicata e creduta da oriente a occidente. S'ella non è credibile come accada che sia ella creduta per tutto il mondo? Se ella è credibile perchè mai un pugno di ostinati non erodono tutto ciò che il mondo crede? *Città di Dio* lib. 22, c. 5.

(1) Vedi lo sviluppo di questo ragionamento in Tertull. de resurrect. carn.

lo, così tutti saranno resuscitati in Gesù Cristo (1). Già anche il genere umano è resuscitato nel novello Adamo; uniamoci a lui per mezzo della grazia onde resuscitare alla di lui gloria; col restare uniti al vecchio Adamo resusciteremo perciò egualmente, ma all'ignominia e alla punizione.

Noi abbiamo provato che gli uomini debbono resuscitare per ricevere il gastigo o la ricompensa del bene o del male che avranno fatto mentre abitavano il loro corpo, cioè durante la loro vita; dunque ciascuno resusciterà col medesimo corpo ch'egli avrà impiegato in servizio di Dio o in servizio del demonio affine di renderlo partecipe delle ricompense o de' gastighi che avrà meritati (2).

Vuolsi ora parlare delle qualità de' corpi resuscitati. La prima è l'immortalità. È di fede che i nostri corpi che erano per l'avanti soggetti alla morte diverranno realmente immortali dopo la resurrezione senza distinzione tra buoni e rei; effetto ammirabile di cui siamo debitori alla vittoria che Gesù Cristo ha riportata sopra la morte come lo rileviamo dalle assolute testimonianze della Scrittura. *Egli precipiterà la morte per sempre*, dice Isaia parlando del Salvatore (3). Osea gli fa dire: *o morte, io sarò la tua morte* (4). A questo proposito S. Paolo ci assicura che la morte è stato l'ultimo nemico di cui Gesù Cristo abbia trionfato (5). E S. Giovanni, che dopo ciò non vi sarà più morte (6). In fatti bisognava bene che i meriti di Gesù Cristo, che hanno distrutto l'impero della morte, fossero più efficaci e più potenti del peccato d'Adamo. La giustizia di Dio esigea inoltre che i

(1) I, Cor. XV, 22.

(2) I più abili filosofi, come Leibnizio, Clarke, Niewentit etc. hanno notato non esser necessario perchè un corpo resuscitato sia l'identico ch'è recuperi esattamente tutte le parti di materia di cui era altra volta composto. La catena, dicono essi, il tessuto, la forma originale, (stamen originale) che riceve per la nutrizione le materie estranee alle quali ei dà la forma, è, a propriamente parlare, la sostanza e l'essenza del corpo umano; ei non cambia in nulla perdendo o acquistando queste parti di materia accessoria. Da ciò nasce 1° che la figura e la fisionomia d'un uomo non cambiano essenzialmente nello svilupparsi e nel crescere; 2° che il corpo umano non può mai oltrepassare una certa misura qualunque nutrimento gli si somministrerà; 3° che è impossibile ripararsi per mezzo del nutrimento a un membro mutilato. Così, all'età di trent'anni, secondo il buon senso comune, si erede che l'uomo abbia la stessa mole corporea che a quindici, perchè la forma interna e l'organica conformazione non sono essenzialmente cambiate; ogni corpo ha la propria sua forma che non può convenire ad un altro. Bergier, art. *Resurrect.* vedi anche S. Tom. q. 82. art. 5.

(3) Isai. XXV, 8.

(4) Osea, XIII, 14.

(5) I, Cor. XV, 26.

(6) Apoc. XXIII, 4.

buoni godessero eternamente della vita beata, e che i malvagi soffrissero eternamente cercando la morte senza incontrarla e bramandola senza poterla ottenere.

Così la prima qualità de' corpi resuscitati sarà l'immortalità; e questa qualità sarà comune ai buoni e ai malvagi.

Altre ve ne ha esclusivamente proprie de' corpi de' santi. Queste qualità immensamente gloriose li renderanno infinitamente più eccellenti che non lo erano per l'avanti. I Padri della Chiesa, basati sopra le parole dell'apostolo, ne annoverano quattro principali; l'impassibilità, la lucentezza, l'agilità, la sottigliezza.

L'*impassibilità* impedirà che i corpi de' Santi sieno soggetti ai patimenti, ai dolori, ai disagi. Nè il caldo, nè il freddo, nè alcun accidente potrà nuocer loro. *Il corpo è seminato corruttibile, dice S. Paolo, ma r'orgerà incorruttibile* (1). Ora, i teologi hanno chiamato qu' esto dono *impassibilità* anzi che *incorruttibilità* affine di non esprimere per questa parola se non ciò che conviene al corpo de' buoni; perchè essi soli saranno impassibili mentre i corpi de' reprobi, per quanto realmente incorruttibili, saranno tuttavia sensibili a tutte le impressioni del caldo, del freddo e degli altri incomodi.

La *lucentezza* renderà i corpi de' santi brillanti al pari del sole. I *giusti*, dice nostro Signore in S. Matteo, *brilleranno come il sole nel regno di mio Padre* (2). E per confermare questa promessa egli operò in presenza degli Apostoli il miracolo della sua trasfigurazione. S. Paolo per esprimere questa qualità si serve talvolta del vocabolo *lucentezza*, talvolta di quello di *gloria*. *Gesù Cristo*, egli dice, *riformerà il nostro corpo vile ed obietto rendendolo simile al suo corpo glorioso* (3). Ora, questa lucentezza sarà come un lampo di luce che dalla suprema felicità dell'anima rifletterà su tutto il corpo, e il corpo sarà beato della felicità stessa dell'anima, come l'anima non è felice che per una partecipazione alla felicità infinita di Dio. Ma questo dono non sarà egualmente a tutti elargito come la *impassibilità*. I corpi de' santi saranno tutti egualmente impassibili, ma non avranno la medesima lucentezza, che anzi vi sarà tra loro la stessa differenza che noi osserviamo tra gli altri. *Il sole ha il proprio splendore*, dice S. Paolo, *la luna ha il suo, e le stelle hanno il loro*; tra le stelle una è più splendente d'un'altra; lo stesso accadrà alla resurrezione de' corpi (4).

(1) I. Cor. XV, 42.

(2) Mat. XIII, 43.

(3) Philip. III, 21.

(4) I, Cor. XV, 41.

L'agilità. Questa caratteristica libererà il corpo dal peso che attualmente l'aggrava, e l'anima potrà trasportarlo dovunque lo piacerà con facilità pari alla sollecitudine. Così lo insegnano chiaramente Sant'Agostino e S. Girolamo (1).

Finalmente la *sottigliezza* sarà pure concessa a' nostri corpi dopo la resurrezione. Ella renderà il corpo intieramente soggetto all'anima che lo troverà se apre pronto a eseguire ogni di lei volontà. Ce lo insegna S. Paolo con queste parole: *quello che è posto in terra è un corpo animale, e quello che resusciterà sarà un corpo spirituale* (2).

Voi vedete, miei cari amici, che lunghe spiegazioni sarebbero superflue per dimostrare la salutare influenza del Simbolo. Vi ha egli alcun che di più idoneo a ispirarci un rispetto religioso pe' nostri corpi oltre il pensiero della loro resurrezione? Se io fo del mio corpo l'istromento del peccato ei ricomparirà come un vaso d'ignominia; s'io ne fo l'istromento della virtù ei ricomparirà come un vaso di onore, e lo saprà il mondo tutto. E inoltre qual maggior consolazione nelle nostre malattie, nello nostro infermità, mentre ci vediamo deperire insensibilmente, della certezza che tutti i nostri sensi saranno riabilitati e che ci verranno restituiti gloriosi e impassibili!

Passando a un altro ordine d'idee è evidente nulla esservi di più utile per la società della credenza d'una resurrezione futura. Grande Iddio! che diverrebbe il mondo se la morte fosse

(1) Città di Dio, l. 2, c. 18, 20, l. 22, c. 2, sopra Isala 11.

(2) I, Cor. 15, 44. Vedasi S. Tommaso che parlando de' corpi resuscitati entra ne' più minuti dettagli; 9, 82, art. 4, e le questioni seguenti. Vedasi anche il riepilogo generale alla fine.

Queste quattro qualità costituiranno la più perfetta bellezza. Aggiungesi che il corpo degli eletti risorgerà con quanto è proprio dell'integrità della natura di lui, e che può servire all'ornamento e alla bellezza dell'uomo. Noi abbiamo in S. Agostino un eccellente propugnatore di questa verità. « Allora, egli dice, nulla di difettoso rimarrà nel corpo. Coloro che saranno stati troppo pingui non riprenderanno già tutta quella massa di carne; tutto ciò che oltrepasserà una giusta proporzione sarà riguardato come superfluo. Al contrario tutto ciò che la malattia o la vecchiezza avrà distrutto nel corpo sarà risarcito per virtù di Gesù Cristo. Sarà lo stesso de' corpi naturalmente magri e scarni; non solamente il Salvatore li resusciterà ma renderà loro inoltre tutto ciò che loro avevano tolto i mali della vita (a) ».

Così noi resusciteremo tutti con un corpo perfetto; i ciechi nati, o per accidente, tutti quelli che avranno avuto nelle loro membra qualche difetto o imperfezione ne saranno sanati; altrimenti il desiderio dell'anima che ha un' inclinazione naturale pel corpo non sarebbe pienamente soddisfatto, e tuttavia la fede e' insegna che alla resurrezione i desideri dell'anima saranno pienamente appagati.

(a) Città di Dio, lib. 22.

la fine di ogni cosa, e il niente il partaggio comune degli oppressori e degli oppressi, de' buoni e dei rei! Al contrario il domma della resurrezione avvenire è sì consolante pe' giusti, sì formidabile ai peccatori che noi dobbiamo ancho in vista de' nostri interessi temporali ringraziare Dio di tutto cuore per essersi degnato rivelare questa ammirabile verità a' piccoli mentre l'ha lasciata ignorare ai sapienti. Se dalla società si fa passaggio agl'individui, come non riconoscere che l'inegabil certezza che Dio ci ha data della resurrezione è un potente motivo di consolare noi stessi e gli altri alla morte de' nostri parenti ed amici? *Piangete i vostri morti*, dice l'apostolo, *ma non piangete come coloro cui non rimane speranza* (1). Vi ha egli cosa più efficace dell'idea della nostra resurrezione per consolare noi stessi in tutte le afflizioni e calamità della vita? Non co lo insegna forse l'esempio del Santo Giobbe? Quanto è dolce per il cristiano, allorchè steso sopra un letto di dolore si vede morire a poco a poco, il poter dire, queste membra, che il crudel morbo tormenta, questi sensi, che egli indebolisce e rende ottusi, mi saranno un giorno restituiti impassibili e gloriosi! Finalmente che più idonco del pensiero della resurrezione a indurre i cristiani a menare una vita pura e scevra da ogni peccato? Come non applicarsi con ardore alla pratica delle opere buone quando si pensa seriamente alla gloria che dee seguire la resurrezione e ricompensare la virtù? Al contrario poi, come non reprimere le proprie passioni e fuggire il peccato quando ci riduciamo spesso alla mente i supplizi e la vergogna di cui saranno i malvagi le vittime quando al giorno della resurrezione compariranno per essere giudicati? Se io fo del mio corpo lo stromento del peccato ei ricomparirà come un vaso d'ignominia; a'io ne fo l'istrumento della virtù ei ricomparirà come un vaso di ouore, e lo vedrà tutto il mondo. Io più non mi stupisco che questo pensiero abbia indotto milioni di Cristiani d'ogni età e condizione a trarre una vita angelica in una spoglia mortale! io non mi stupisco che nel solo pensiero della resurrezione abbiano i martiri attinto il coraggio, il giubbilo perfino che dimostravano in mezzo ai tormenti.

Essendosi il crudele Antioco impadronito della Giudea pubblicò un editto per astringere i Giudei a renunziare alla loro religione. Quelli che ricusarono di obbedire furono trattati con estrema barbarie. Fu in questo numero una famiglia per sempre celebre nella storia de' martiri, cioè la famiglia de' Maccabei. Ella si componeva della madre e di sette figli. Furono essi presi

(1) *Thess. IV, 12.*

e tradotti alla presenza del tiranno; minacce, promesse, tutto fu impiegato per indurli all'apostasia, ma il tutto indarno. Il tiranno ordinò che fossero abbandonati ai più crudeli supplizi, ed essi vi soggiacquero col massimo coraggio. Il secondo di essi sul punto di spirare l'ultimo fiato disse al tiranno: tu ci togli la vita presente, ma il Signore del mondo, per la eni gloria noi qui incontriamo la morte, ci resusciterà un giorno per la vita eterna. Il terzo con una sorprendente fiducia aggiunse: io ho ricevuto le mie membra dal Cielo, ma in questo momento io le disprezzo per la difesa delle leggi di Dio perchè spero che un giorno ei me le restituirà. Gli altri tennero lo stesso linguaggio e manifestarono la costanza medesima. La loro madre ammirabile avea esortato i suoi pii figli a morire coraggiosamente, dicendo loro: il Creatore del mondo per sua misericordia vi restituirà lo spirito e la vita. Soffri ella stessa la morte con una fermezza che fe stordire il tiranno; essa avea ottenuto la corona del martirio per i suoi sette figli, era ben giusto che la ricevesse ella pure. Soffrire costantemente è la condizione di una gloriosa resurrezzioo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi santificato per mezzo del vostro Spirito Santo, e di avermi comunicato il germe di una nuova vita; fate, mio Dio, ch'io viva e muoia santamente affine di resuscitare glorioso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io chiederò ogni giorno la grazia d'una buona morte.

LEZIONE XXIII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Duodecimo articolo del Simbolo. — Duplice eternità. — Inferno. — Sua certezza. — Suoi vantaggi sociali. — Sue pene. — Sua giustizia. — Cielo. — Natura dell'eterna felicità. — Obbligo di professare la sua fede. — Segno della Croce. — Sua antichità. — Sua efficacia. — Passi storici.

L Simbolo ci trasmette in compendio i pensieri del novello Adamo a riguardo di Dio, dell'uomo e del mondo, sopra il nostro stato presente, e sopra il futuro. Così, o miei cari, credere al simbolo significa riformare il nostro spirito sopra quello di Gesù Cristo, rigenerarlo, in certo modo divinizzarlo. Seguiamo a raccogliere con docilità gli ammaestramenti del Divino Maestro, che è l'occupazione la più degna d'un ente ragionevole.

L'undecimo articolo ci ha parlato della nostra resurrezione. Il duodecimo ci rivelerà quanto dee tener dietro a questo miracolo sì consolante a un tempo per gli uni sì desolante per gli altri; ed eccolo: *io credo nella vita eterna.*

Quantunque queste parole esprimano principalmente la felicità eterna di cui i santi godranno nel Cielo, esse altresì c'indicano la parimenti eterna sventura de'malvagi nell'Inferno. Avvegnachè dicendo, *io credo nella vita eterna*, noi riconosciamo che tutti gli uomini buoni o rei, non morranno più mai dopo la resurrezione universale. Siccome la loro sorte sarà diversa, noi parleremo della doppia eternità che ci aspetta e alla quale noi facciamo professione di credere per via del duodecimo articolo del Simbolo.

1.° *Dell'eternità infelice.* La fede c'insegna che vi è un Inferno, cioè un luogo ove la divina giustizia punisce e punirà per tutta l'eternità quelli che sono morti in peccato mortale. La credenza di una vita avvenire ove i buoni sono premiati e i malvagi eternamente puniti è antica quanto il mondo e diffusa al pari della specie umana; è stata trovata tra i Selvaggi che manifestavano appena qualche segno di religione. Noi tutti sappiamo in qual modo Virgilio, quell'armonioso eco delle antiche tradizioni, ha professata l'eternità dell'Inferno, di qual modo ne ha riconosciuta l'equità, e celebrata la vittoria completa sopra il delitto; *Lo sciagurato Teseo è fissato immobile nell'Inferno e lo*

sarà eternamente (1). Prima di lui Platone avea detto in precisi termini: « I Malvagi sono precipitati nel Tartaro per non uscirne giammai » (2). « Io ne convengo, altroc egli dice, si può far poco caso di quel ch'io dico; ma dopo aver mataramente riflettuto ed esaminato bene il tutto io nulla ho trovato che sia più conforme alla saviczza, alla ragione e alla verità (3) ».

Donde ha potuto derivare questa credenza sì contraria a tutte le passioni se non se da una rivelazione primitiva? Frattanto questo domma di fede costantemente professato dai Giudei, i Sadducei tendevano ad annientarlo; lo stesso era de' filosofi pagani che cercavano di distruggerlo presso gli altri popoli coi loro sofismi. Era dunque necessarissimo che nostro Signore venisse a confermarlo co'snoi insegnamenti. Egli ha perciò dichiarato in precisi termini, *che i malvagi andranno nel fuoco eterno che è stato preparato al demonio e agli angeli suoi; che il fuoco che li arderà sarà inestinguibile, e che il verme che li roderà non morrà mai* (4). Così l'esistenza d'un Inferno e di un Inferno eterno è una verità che la Chiesa cattolica appoggiata alla parola di nostro Signore ha sempre insegnata condannando come eretici tutti quelli che hanno preteso negarla, e che noi non possiamo, sotto pena di dannazione, rivocare in dubbio. In fatti allorchè nostro Signore ha detto; i giusti andranno nella eterna vita, niuno impugna ch'egli abbia inteso parlare d'una vita che non finirà mai; dunque dicendo nello stesso passo, i malvagi andranno nel fuoco eterno, egli ha inteso parlare d'un fuoco che non avrà fine. Altramente il Figlio di Dio ci avrebbe indotti in errore dando sul medesimo punto e senza prevenircene un doppio senso alla medesima parola.

All'idea d'un inferno eterno la ragione confusa è tentata di lamentarsi; ma quando ella rientra in sè stessa rende omaggio alla giustizia di questa punizione. Ecco in qual modo ella ragiona; è coerente alla più stretta giustizia che vi sia una proporzione tra la colpa e la pena; ora, il peccato è al tempo stesso finito e infinito; finito, perchè è l'opera di un ente finito e limitato; infinito, perchè oltraggia una bontà infinita, e l'ingiuria cresce in proporzione della persona offesa. Bisogna dunque che il castigo del peccato, per esser giusto sia al tempo stesso finito e infinito. Ma ei non può essere infinito nel suo rigore poichè quella che dee soggiacervi è una creatura finita; deve es-

(1) . . Sedet, aeternumque sedebit Infelix Theseus. Aeneid., lib. 6, v. 345.

(2) Nel Fedone.

(3) In Gorgia.

(4) Matth. XV, 44, Marc. VII, 43.

sere infinito nella sua durata. Per tal modo la ragione quando è tranquilla e imparziale dimostra la rigorosa necessità d'un inferno eterno (1).

Il buon senso viene in soccorso della ragione particolare e le dice svelatamente: Sì, l'inferno è eterno e deve esserlo; il domma dell' eternità delle pene è talmente necessario alle società, che se non esistesse bisognerebbe inventarlo; sì, il domma dell' inferno è un beneficio sociale.

Eh che? malgrado questa formidabil credenza appoggiata alla doppia prova della rivelazione divina e della unanime tradizione de' popoli, la terra è coperta d'iniquità; i malvagi minacciano giorno e notte l'ordine, le proprietà, l'onore, l'innocenza, la pace delle famiglie. Che sarebbe, o grande Iddio, se voi toglieste loro il timor salutare di un eterno inferno; che dico? se voi li accertaste che l'inferno non avrà che un tempo limitato, e che o il nulla o la felicità succederanno a supplizj di pochi anni, o anche di qualche secolo? volete voi sapere cosa direbbe allora la società? Basta che esaminiate quel che divengono, quel che fanno gli uomini che dicono, senza esserne però convinti; non vi è inferno. Ma è questo il grido delle galere, la divisa di tutti li scellerati, di tutti gli assassini, di tutti gli avvelenatori, di tutti i corruttori, di tutti i tiranni. Se questa antisociale bestemmia venisse mai a verificarsi, e l'uomo rimanendo quello che è, il mondo diverrebbe una caverna di bruti, l'arena sanguinosa di una guerra universale tra gli uomini. Fa di mestieri rammentar forse gli avvenimenti di Francia alla fine del decorso secolo? Non fu forse al grido, *a basso l'Inferno, viva l'Inferno*, che corsero al saccheggio, all'omicidio, alla distruzione tutti que' mostri a volto umano il cui nome spona tutti i delitti e l'eterna ignominia della umanità? Del resto anzi che instituire ragionamento sopra l'Inferno meglio faremmo a pensare a vivere cristianamente onde non ci accada di esservi precipitati.

(1) D'altronde cos'è un reprobato? è un uomo che non ha profitato della dilazione che Dio gli ha concessa, cioè della prova del tempo. Che dico? anzi ci ne sorte più lordo ch'ei non v'era entrato; ne sorte con la volontà di peccare, d'offendere Dio, la morte lo sorprende in questa disposizione, e ve lo fissa. In questo stato ei cade nelle mani di Dio, non vi ha più tempo per lui, dunque finchè avrà egli la volontà del delitto ci dee subire la pena. Ora, ei l'avrà sempre. Dunque deve essere sempre punito; è ragionamento di S. Gregorio Magno.

« Iniqui voluissent utique, si potuissent, sine fine vivere, ut potuissent sine fine peccare. Ostendunt enim quia in peccato semper vivere cupiunt, qui nunquam desinunt peccare dum vivunt. Ad magnam ergo justitiam judicantia perlinet ut nunquam careant supplicio qui in hac vita nunquam voluissent carere peccato... Omnipotens Deus quia pius est, miserorum cruciatu non sedatur; quia vero iustus est, ab iniquorum ultione in perpetuum non sedatur », *lib. 4, dialog. c. 44.*

2.° Delle pene dell'inferno. La fede non c'insegna soltanto che vi è un inferno, e che questo inferno è eterno; ella ci descrive inoltre i tormenti che vi si soffrono. Questi tormenti sono di due specie; la pena del *dam*, ossia il dolore di aver perduto la vista beatifica di Dio e l'eterna felicità, e la pena del *senso*, ossia il dolore cagionato dal bruciare di un fuoco inestinguibile. Queste due specie di tormenti sono chiaramente distinte nelle parole del Salvatore: *Il verme che non muore mai* indica la pena del *dam*, e *il fuoco inestinguibile* è la pena del *senso*. Questo verme consumatore è la coscienza (1); e la coscienza del reprobò sono le sue rimembranze, e tutte le sue rimembranze sono triste, e si recapitolano in quattro parole: io ho perduto Dio! l'ho perduto per mia colpa! l'ho perduto per una inezia! l'ho perduto senza rimedio! Questa è la pena più sensibile che una creatura ragionevole possa provare.

Queste due specie di tormenti sono perfettamente giuste, perchè corrispondono a due specie di disordini contenuti nel peccato; l'uno è l'insolente dispregio del Creatore, l'altro l'amore disordinato della creatura. Tutti i dannati proveranno questo orrendo tormento. I loro patimenti saranno eguali per la loro natura e per la loro durata, ma la loro atrocità sarà proporzionata al numero e alla enormità delle colpe. Così, a parità di pena, la condizione del Cristiano sarà molto più intollerabile di quella del pagano.

Inoltre è di fede che i reprobì soffriranno giorno e notte per tutta l'eternità. Finalmente è certo che il fuoco che li arderà senza consumarli è un fuoco materiale, ma un fuoco intelligente dice Tertulliano, che aumenterà o diminuirà il suo ardore a misura della maggior o minor colpa del reprobò. Queste poche parole bastano, o miei giovani, per farci agghiacciare di spavento, e temere, e temere unicamente, e temere in ogni giorno della nostra vita colui che ha il potere di far morire il corpo e di precipitarci nell'inferno; sì, dico il Salvatore, desso, desso solo bisogna temere. Rammentatevi dunque che temere Dio e vivere cristianamente è l'unico mezzo di scansare l'Inferno.

La verità da noi esposta è spaventevole; ora passeremo ad esporne un'altra che è ben adatta a ricondurre la consolazione nelle anime nostre, cioè l'eternità avventurosa.

3.° Della Eternità avventurosa. — La fede c'insegna che vi

(1) Vermis qui in damnatis ponitur non debet intelligi esse corporalis, sed spiritualis, qui est conscientia remorsiva, qui dicitur vermis in quantum oritur ex putredine peccati, et animam affligit, sicut corporalis vermis ex putredine ortus affligit puniendo. Thom. q. 96, art. 11.

è un Paradiso, un Cielo, cioè un luogo ove tutti gli uomini morti in istato di grazia saranno eternamente beati della beatitudine di Dio stesso. Al pari dell'eternità sventurata l'eternità fortunata è stata l'oggetto della credenza di tutti i popoli fino dal principio del mondo. Ma al pari di tutte le altre questa verità è stata oscurata dalle passioni. Era necessario che nostro Signore la proclamasse di nuovo e la ponesse al coperto da tutte le umane contraddizioni. Egli ha perciò dichiarato in precisi termini che i giusti andranno nella vita eterna.

Coerentemente alle parole del Salvatore noi diciamo nel duodecimo articolo del Simbolo: *io credo la vita eterna*, e queste parole non designano soltanto l'eternità de' Santi, ma l'eternità inoltre della loro beatitudine. La ragione principale che ha fatto chiamar così la suprema felicità si è di escludere totalmente l'idea che possa essa consistere in cose corporee, fragili, e limitate di tempo. La parola di vita eterna ci avverte inoltre che una volta ottenuta la beatitudine non si potrà più perderla. La felicità comprende tutti i beni senza miscuglio di male; e poichè ella dee soddisfare tutti i desiderii dell'uomo è necessario che ella sia eterna. Se fosse altrimenti, il timore e l'ansietà sarebbero un immenso tormento inevitabile agli eletti.

Finalmente, questa medesima espressione di vita eterna è idonea a farci concepire quanto è grande la felicità de' Santi nel Cielo. La vita è il maggior bene che noi possiamo naturalmente desiderare. Ora, la felicità ci è presentata sotto questa idea quando la chiamiamo col nome di vita eterna. Se dunque nulla amiamo al pari di questa vita sì breve e sì calamitosa, sì soggetta a tante sventure e sì degna del nome di vera morte, se nulla vi ha di più piacevole, con quanto zelo, con quale ardore non dobbiamo noi cercare quella vita eterna, ove immuni da tutti i mali noi godremo dell'abbondanza perfetta di tutti i beni?

4.° *Natura della eterna felicità.* — La felicità della vita eterna comprende ad un tempo la esenzione da tutti i mali, e la fruizione di tutti i beni. Comprende l'esenzione da tutti i mali. È detto espressamente nell'Apocalisse che i beati *non avranno più nè fame nè sete: che nè il sole nè i venti ardenti li incomoderanno; che Dio asciugherà le lagrime da' loro occhi; che la morte non sarà più; che i pianti i gemiti, i dolori non avranno più luogo* (1).

Essa comprende anche una gloria immensa e ogni genere di gioia e di delizie. Ma l'enumerazione de' mali da cui saremo allora liberati è più facile a farsi, dice S. Agostino, che quella de' beni e de' piaceri che godremo. Però si distinguono princi-

(1) Apoc. XXI, 4.

palmente due specie di beni che costituiscono la beatitudine eterna: gli uni che appartengono alla sua essenza, e che sono perciò chiamati essenziali, e gli altri che non ne sono che conseguenze, e che si chiamano accidentali.

La vera beatitudine, quella che può chiamarsi essenziale, consiste nella visione di Dio e nella conoscenza della di lui bellezza, principio e sorgente di tutte le bellezze e di tutte le amabilità create. Noi vedremo Dio faccia a faccia quale egli è; anche di più; noi diverremo simili a lui (1). I santi conservano sempre, egli è vero, la loro propria sostanza, ma nonostante ricevono una forma ammirabile e quasi divina che li fa sembrare piuttosto Dei che uomini. Quantunque la lingua umana sia insufficiente a spiegare una meraviglia sì grande noi ne vediamo tuttavia qualche imagine nelle cose sensibili. Il ferro che si mette al fuoco prende la forma del fuoco; e sebbene la di lui sostanza non abbia subito cangiamento, tuttavia ella sembra cambiata e ridotta fuoco. Così i Santi introdotti nella gloria celeste sono talmente infiammati dall'amore di Dio che sebbene la loro natura non sia cambiata sono nonostante molto più diversi da quelli che vivono sulla terra, di quel che noi sia il ferro ardente dal ferro freddo. Per dir tutto in una parola, la felicità suprema e assoluta, che noi chiamiamo essenziale, consiste nel possesso di Dio. Che può mancare alla perfetta felicità di colui che possiede il Dio buonissimo e perfettissimo?

Quanto ai beni accidentali sarebbe cosa infinita pretendere di enumerarli, ed è perfino impossibile conoscerli tutti. Noi dobbiamo sapere in generale che quanti beni e piaceri è possibile desiderare e gustare in terra, sì per lo spirito che pel corpo, noi li possederemo in assoluta abbondanza, ma in maniera sì elevata e sì incomprendibile, che secondo l'Apostolo, *l'occhio nulla ha mai veduto, l'orecchio udito, il cuore non mai concepito cosa alcuna di simile* (2). Possa, o miei cari, il pensiero del cielo darci un vivo desiderio di arrivarvi ben presto, e farci dire dall'intimo del cuore insieme col re Profeta: *Quanto sono amabili i vostri tabernacoli, o Signore delle virtù! l'anima mia sospira e si consuma del desiderio della casa del Signore; il mio cuore e la mia carne bruciano d'ardore pel Dio vivente* (3).

La vita eterna è la conclusione del Simbolo avvegnachè avendo la religione per iscopo di richiamare l'uomo alla felicità che ha perduta, la felicità, ch'essa gli propone come il frutto

(1) I. Joan III, 2.

(2) I. Cor. II, 9.

(3) Ps. LXXXIII, 1.

della di lui fedeltà ad adempire i suoi precetti, devc essere il termine di tutte le di lui azioni, il soggetto di tutti i di lui pensieri, la mira di tutti i di lui desiderii. Possa ciò verificarsi, miei diletti giovani, per voi e per me, e per tutti coloro che leggono questo dettato.

Ecco dunque nel Simbolo il compendio di quanto noi dobbiamo credere per unirvi per mezzo della fede al novello Adamo e partecipare ai frutti della sua redenzione nel tempo e nell'eternità. Ecco nel Simbolo il mezzo ammirabile per cui il Messia ha liberato l'uman genere da' suoi errori passati, e l'ha preservato da' nuovi. Chiunque crede nel Simbolo possiede la verità; chiunque ricusa di credervi si condanna ai dubbii e a tutte le più penose ed umilianti incertezze.

Salve dunque, Simbolo cattolico! sorgente di saviezza, principio di virtù per gl' individui, non sei quindi nè meno necessario, nè meno utile alla società. Perchè l' ingrata disconosco ella i tuoi beneficii?

Sole di verità, sei tu, che comparando, sono diciotto secoli, sull' orizzonte coperto dalle folte tenebre del Paganesimo, hai posto in fuga quello stormo di ridicole divinità davanti alle quali si curvavano i filosofi, i popoli e i re. Sei tu che hai liberato il genere umano dalle rozze superstizioni che lo degradavano e che lo ticni per sempre immune da esse. Sei tu che raggiando sopra ciascuna intelligenza che vien al mondo, gli dai queste nozioni sì giuste sopra Dio, l'uomo, il mondo, la sua origine, i suoi doveri, il suo destino e la società augusta che lo nutre al Padre di tutti gli esseri.

Sublime compendio della dottrina del Legislatore disceso da' cieli, la moderna società ti è debitrice della civiltà che forma la sua gloria. Dalle idee e dalle credenze sorgono i costumi de' popoli, le loro leggi, le loro istituzioni. Tu sei quello che sostituendo le idee cattoliche alle idee giudaiche e pagane ha cangiato la faccia dell' universo e dato alle nazioni cristiane la fulgida superiorità che le distingue. Tu hai riformato le antiche idee sullo schiavo, sopra la femmina, sopra il figlio, sopra il prigioniero, sopra il povero, sopra il potere de' monarchi e il dovere de' sudditi.

Parte integrale del Cristianesimo, tu sei necessario alla società quanto il Cristianesimo stesso. I tuoi dodici articoli sono come dodici colonne più splendenti dell'oro, più solide del diamante che sosteugono e inalzano ad una sì grande altezza l'edificio sociale presso le nazioni cattoliche; una sola che crolli l'edificio cade in rovina.

Emanazione della divina intelligenza, tu sei che hai dato all'intelligenza umana quel vigore, quella lucentezza, principio de' nobili di lei successi nelle scienze. Tu sei che hai dato a queste il loro impulso, e che loro inoltre somministri la soluzione de' loro ultimi problemi.

O uomini, o nazioni moderne che il Simbolo cattolico ha tanto elevati, perchè non cadete in ginocchio davanti a questo salutare ammaestramento? Perchè, o ingrati, lo sdegnate voi? Leggete i Simboli de' popoli non cattolici, istroitevi ne' sistemi de' filosofi, ne' progetti rigeneratori de' politici antichi e moderni, che oserete voi paragonare a lui, che oserete sostituirgli? Abiurate piuttosto troppo lunghi e funesti errori, riunitevi francamente al simbolo che ha civilizzato il mondo, cioè che vi ha tratti dalla barbarie e che vi trattiene dal ricadervi. Per poterlo amare con tutto il cuore compiacetevi di riflettere un solo istante alle seguenti interrogazioni: cos'era il mondo nella religione, nella politica, nelle scienze prima della promulgazione del simbolo cattolico? Che sono ancora oggigiorno le nazioni che non lo conoscono? Che ridivegono i popoli che lo sdegnano? osservate; a tutte queste richieste è pronta la risposta. E questa risposta, col mostrarvi lo spazio immenso che occupa nella Religione, nella politica, nelle scienze il Simbolo cattolico, vi riempirà d'ammirazione per questo beneficio troppo mal conosciuto, e di riconoscenza pel Dio che si degnò elargirvelo.

Torniamo alla spiegazione. Non basta credere interiormente il simbolo cattolico, vi ha delle circostanze in cui siamo in dovere di manifestare esteriormente la nostra fede. È un dovere sacro, imposto dal Salvatore medesimo: *Chiunque, egli dice, farà professione di conoscermi al cospetto degli uomini, io lo confesserò io stesso al cospetto del Padre mio che è in cielo: al contrario colui che ricuserà di conoscermi al cospetto degli uomini io medesimo lo rinnegherò al cospetto del Padre mio che è in cielo* (1). Vi ha tre maniere di professare la nostra fede davanti gli uomini; 1.° per le parole e le opere; 2.° per la recitazione del Simbolo, se può essere necessario; 3.° pel segno della Croce che è un compendio del simbolo e di tutta la nostra eredenza. Abbiamo infatti veduto che tutto il simbolo si riferisce al mistero della Santa Trinità, e alle operazioni di ciascuna delle tre persone divine. Ora, il segno della Croce esprime tutto ciò in compendio.

Sa ognuno che può farsi in due maniere. La prima, facendo col pollice una croce sulla fronte, sulla bocca e sul cuore;

(1) Math. X, 32, 33.

in tal guisa la fa il Sacerdote, e debbono imitarlo i fedeli nel sacrificio della messa, alla lettura del Vangelo.

La fronte è la sede del pudore, e arrossisce quando si trova confusa. S' imprime il segno della Croce sulla fronte per mostrare che non abbiamo rossore di esser cristiani e di esercitarne le pratiche. La bocca parla, e le s'imprime il segno della Croce per dimostrare che siamo pronti a confessare la Religione. Il cuore desidera ed ama, e s'imprime il segno della Croce sopra di lui per significare che crediamo sinceramente e che amiamo veracemente ciò di cui facciamo professione con la bocca.

L'altra maniera di fare il segno di Croce è portando la mano, prima alla fronte, quindi al petto, quindi alla spalla sinistra, infine alla spalla destra, pronunziando allora queste parole: *In nome del Padre ec.* Così facciamo intendere che crediamo e che adoriamo le persone della Santa Trinità nell'unità di natura; e la figura della Croce che formiamo sopra di noi, pronunziando quelle parole, è un segno che crediamo che il Figlio di Dio s'è fatto uomo, che è morto sopra una Croce per redimerci, che apparteniamo al numero de' suoi discepoli, e che rinnoviamo l'impegno preso nel Battesimo di ben servirlo. Perciò, miei cari, fa di mestieri accompagnar sempre questo segno con gran rispetto, con grande raccoglimento e insieme con grande fiducia.

Infatti il segno della Croce è onnipotente per iscacciare il demonio nostro nemico capitale, e per attirare sopra di noi la protezione di Dio. Il demonio fu vinto dalla Croce; la vista di questo segno lo spaventò. Quest'angelo ribelle ha sedotto tutte le cose create, e ne ha formato tanti lacci per l'uomo decaduto. Perciò la Chiesa fa il segno della Croce sopra tutto ciò ch'ella vuole purificare e far servire a' proprii usi. Questo leone ruggente gira incessantemente intorno a noi, perciò i primi Cristiani e i loro figli fedeli facevano e fanno ancora sì spesso il segno della Croce;

« In moto e in riposo, dice Tertulliano, entrando e sortendo, nel vestirsi, nel levarsi, alla mensa, nel giorno, nella notte noi imprimeamo sopra la nostra fronte il segno della Croce (1) ». Nulla più profondamente filosofico di questo uso. Istruiti dall'esempio de' padri nostri noi dunque dobbiamo fare il segno della Croce soprattutto levandoci e coricandoci, prima d'intraprendere alcun che d'importante, nei pericoli e nelle tentazioni.

Facendo divotamente il segno della Croce sopra di noi, noi

(1) Corona del soldato, c. 3.

ei rendiamo inviolabili agli attacchi dello spirito depravatore, o restauriamo le breccie, ch'egli ha fatte all'anima nostra, col replicare l'immagine della Santa Trinità, a similitudine della quale siamo stati creati. Nel fare sopra le creature questo segno onnipotente noi ne scacciamo le maligne influenze del demonio. Ecco perchè tutti i popoli anche pagani ammaestrati dalla tradizione recitavano preci sopra le creature nel momento di porsi in relazione con esse per mezzo dell'alimento. Così non solo la gratitudine verso Dio che provvede il nostro nutrimento, ma anche una intera cognizione della natura decaduta ci fa un dovere del segno della Croce prima e dopo i nostri pasti.

Il segno della Croce è stato insegnato a noi dagli Apostoli, e agli Apostoli da Gesù Cristo medesimo; una tradizione costante ne fa fede. Questo segno è sempre stato praticato in tutte le chiese del mondo fino dai primi secoli (1). Non ne saremo meravigliati sapendo qual potere meraviglioso volle annettervi il Salvatore. Certo si è che il segno della Croce fatto con fede e devozione ha il potere di scacciare i demoni e di operar miracoli. Gli scritti de' Padri della Chiesa non lasciano alcun dubbio su tal proposito. Ecco qualcuna delle loro asserzioni.

Lattanzio (2) narra che l'imperatore Massimiano essendo in Oriente voleva indagare il futuro. A tale oggetto ei faceva immolare delle vittime e investigava nelle loro viscere per trovarvi indizi dell'avvenire. Un giorno mentre era intento a questa diabolica superstizione alcuni soldati cristiani che erano presenti fecero il segno immortale della Croce; tosto i demoni presero la fuga, e il sacrificio rimase senza successo. I Sacerdoti degl'idoli tremarono e non poterono scuoprire nelle viscere delle vittime i soliti segni; ne immolarono altre, ma senza alcun risultato.

San Gregorio Nazianzeno nel suo discorso contro Giuliano l'Apostata narra il fatto seguente: Giuliano scendeva un giorno in un santuario sotterraneo inaccessibile al volgo, e nel quale pochi, o ninno, osavano penetrare; era seguito da un celebre mago. Appena entrato l'imperatore fu colpito da terrore; grida sconosciute e spaventevoli si fecero udire; un nero fumo ingombrò il santuario, e spettri di fuoco si presentarono a lui. Colpito da un sì inatteso spettacolo, avvegnachè era in età matura quando abbracciò l'idolatria, ebbe ricorso al segno della

(1) Vedasi Tertulliano sopra citato; Lattanzio, *Insult. div.*, lib. 4, c. 26; Basilio, *dello Spirito Santo*, c. 25; Greg. di Niss., *vita di S. Greg. il taumaturgo*, l. II, p. 960; Grisost., *omil.* 55. Sopra S. Matt. S. Agost. *città di Dio*, lib. 22, c. 8; S. Ignaz. *martir. epist. ai Filip.*

(2) Della morte del persecutore, c. 10.

Croce, a quell' arme onnipotente ch' egli avrebbe voluto annullare, e della quale si giova ora contro il proprio terrore. Il segno della Croce mostra la propria efficacia, i demoni fuggono, cessano i terrori di Giuliano; ma qui non finisce il prodigio. Ei vuole continuare le sue sacrileghe e superstiziose pratiche; tornano allora ad assalirlo i terrori, e ricompariscono i mostri infernali. Ei ripete il segno della Croce, e i demoni spaventati si danno nuovamente alla fuga.

Il segno adorabile della nostra redenzione ha una virtù onnipotente non solo per cacciare i demoni, ma anche per guarire le malattie e per preservare il nostro corpo dai pericoli che lo minacciano. I Padri della Chiesa ce ne somministrano le più autentiche prove.

Narra S. Agostino che una femmina di Cartagine chiamata Innocenzia aveva un cancro, dai medici dichiarato incurabile. Tanto mi avea detto in chiari termini, prosiegue il santo dottore, il medico curante, e che era amico intimo della mia famiglia. Ahbandonata dagli uomini questa donna avea riposta in Dio tutta la sua fiducia, e il Signore si degnò ricompensarne le preci e la fede. Ei l'avvertì in sogno di presentarsi alla Chiesa la vigilia di Pasqua, di portarsi al battistero delle femmine e di pregare la prima nuova battezzata di fare il segno della Croce sulla sua piaga; essa obbedì e restò risanata. Tornato il medico la trovò perfettamente guarita, e meravigliandosene oltre modo la pregò a palesargli di qual rimedio si fosse ella giovata, il che ella gli narrò con la maggiore schiettezza. Io pensava, disse il medico, che voi foste per narrarmi alcun che di straordinario; quindi a poco soggiunse: è forse cosa sorprendente che Cristo abbia guarito un cancro mentre ha risuscitato un morto di quattro giorni (1)?

È narrato nella vita di S. Benedetto che alcuni malvagi, i cui vizii ed orgoglio sopportar non poteano la virtù e la santa fermezza del servo di Dio, risolsero di disfarsi di lui. A tal effetto misero del veleno nel vino, e gli presentaron la coppa perchè bevesse. Fedele alla pratica di tutti i cristiani veri, che non perdono mai alcun nutrimento senza benedirlo e render grazie al creatore (2), Benedetto fece il segno della Croce sopra la coppa che nel momento si spezzò in briccioli.

Sant'Antonio ritirato nel fondo del deserto provava per parte del demonio i più terribili assalti. Gli spiriti malefici gli

(1) Città di Dio, lib. 23, c. 8.

(2) *Porro cum in mensa sederis, coepersique frangere panem. ipso ter consignato signo crucis . . . gratias age. Athan., de virginitate, n. 13.*

apparivano talvolta sotto mille spaventevoli forme. Il Santo si rideva della loro impotenza, e per metterli in fuga si contentava di fare il segno della Croce. Ammaestrando i suoi discepoli ne' mezzi i più efficaci per respingere le tentazioni del demonio, ci diceva loro: Credete a me, Satana teme le preghiere, i digiuni, la povertà volontaria, la misericordia e l'umiltà, ma, più che tutto, l'amore ardente per Gesù Cristo. Il solo segno della Croce basta per disarmarlo e per metterlo in fuga.

Nulla sarebbe più facile che moltiplicare gli esempi di questa efficacia del segno della Croce. Quelli che abbiamo citati bastano per rianimare la nostra fede e per ispirarci il più profondo rispetto pel segno augusto della nostra salute. Guai al cristiano che lo fa male, ignominia al cristiano che arrossisce di farlo (1)!

In una società assai numerosa un individuo non si era azzardato a fare il segno della Croce in presenza d'uno straniero avanti ad un'azione o ve costume di farlo. Uno zelante sacerdote se ne accorse, e lo fece arrossire della sua debolezza e del suo poco amore per Gesù Cristo. Come! ei disse, Gesù Cristo non si è vergognato di morire sopra una croce per redimervi, e voi vi vergognate di fare sopra di voi il segno augusto della vostra Redenzione! Avvertite, se voi arrossite di Gesù Cristo egli arrossirà di voi davanti al Padre suo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato tutto ciò ch'io debbo credere per unirmi per mezzo della fede al novello Adamo. Quanto è grande la vostra bontà!

(1) *Ne ergo Christi crucem erubescamus, sed si quis alius abscondat, tu palam ad frontem obsignato, ut daemones regium signum intuentes, tremuli prociul aofugiant. Signo autem isto utere, tam edens ac bibens, tam sedens ac cubans, de lecto surgens, loquens, ambulans, et ut semel dicam, in omni negotio . . . nos potest igitur nos crucifixum confiteri, sed in fronte confidenter signaculum crucis digitis imprimatur, et in aliis omnibus crux fiat; in paucibus comedendis et in poculis bibendis, et in egressu et ingresso, ante somnum, recumbendo et surgendo, cando et quiescendo. Magna haec custodia, quae propter pauperes gratis datur; sine labore propter infirmos, cum a Deo sit haec gratia signum fidelium, et timor daemonum; triumphavit enim de illis in hoc signo. Ostenta illud audacter, quando enim viderent crucem recordantur crucifixi. Metuunt enim qui contrivit capta draconis. Neque propterea quod est gratuitum condemas hoc signaculum, sed ideo magis venerare benefactorem. Cyril. Hierus. Catech. IV, n. 10 e 18.*

non contento di amarmi prima della mia nascita e pel corso della mia vita mortale voi volete anche rendermi felice per tutta l'eternità. Non permettete, o mio Dio, che io resti insensibile a tanto amore, nè che io mai arrossisca di appartenervi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, *io voglio fare il segno della croce con gran devozione.*



LEZIONE XXIV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Virtù teologali. — Raggiungimento della Fede, della Speranza e della Carità. — Della Speranza. — Suoi fondamenti. — Suo oggetto; peccati che gli sono opposti. — Carità. — Suo oggetto principale. — Dio. — Norma di amare Dio. — Motivi di amare Dio. — Caratteristiche del nostro amore verso Dio. — Punti storici.

PER mezzo della fede unendo il nostro spirito allo spirito del novello Adamo, noi ci saniamo dei nostri errori e della nostra ignoranza; sotto questo primo riflesso noi partecipiamo ai frutti della Redenzione. Non ostanto per quanto sia ella interessante, questa unione non basta. Sola, la fede non può salvarci; la ragione non è semplice, cioè, che per mezzo della sola fede la nostra unione col Salvatore è iniziata ma non completa. Fa di mestieri che il nostro essere intiero si unisca a lui, perchè non solo il nostro spirito subì la degradazione del peccato, ma la subirono del pari il nostro cuore ed il nostro corpo. Se dunque la fede nel novello Adamo riabilita il nostro spirito liberandolo dall'ignoranza, e comunicandogli dei pensieri divini, l'amore del novello Adamo può egli solo riabilitare il nostro cuore francandolo dalla concupiscenza e comunicandogli delle affezioni divine.

Questa seconda maniera di unirci a Gesù Cristo deve attualmente occuparci. Così, miei diletti, la Carità, ossia l'amor di Dio sarà l'oggetto delle nostre lezioni seguenti.

Per giungere dalla Fede alla Carità fa di mestieri passare per la trafila della Speranza. La Fede, la Speranza, la Carità sono i tre gradi che c'innalzano fino all'unione completa col novello Adamo. La Speranza ha in sè qualcosa della fede perchè si fonda su lei; ha qualcosa della carità perchè la sua perfezione è in lei. « La Fede, dico Origene, è la base dell'edifizio, la Speranza no è il corpo, e la Carità ne è la sommità (1) ». È facile vedere

(1) *Puto quod prima salutis initia, et ipsa fundamenta fides est; profectus vero et augmenta aedificii spes est, perfectio autem et culmen totius operis caritatis est, et ideo major omnium dicitur caritas. Orig. in epist. ad Rom. c. 4.* Origene, non diversamente da noi, non vuol dire con tali parole che la fede è la prima grazia; proposizione condannata.

da ciò che queste tre virtù, al pari di tre sorelle, si producono, si chiamano, si danno la mano e si perfezionano a vicenda. Si chiamano Teologali perchè hanno Dio per scopo immediato; esso tendono ad unirci a lui per tutti i rapporti che Dio può avere con noi. Così, Dio parlante, o Dio di verità, ecco lo scopo della Fede; Dio promettente o Dio benefico, ecco lo scopo della Speranza; Dio amante o Dio concedentesi all'uomo, ecco lo scopo della Carità.

Queste nozioni essenziali manifestano chiaramente l'unità del nostro piano e gli effetti dell'opera della Redenzione. Fermiamoci un momento a studiare la speranza.

Cos'è la speranza? *La speranza è una virtù sovrumana per cui noi aspettiamo con fiducia tutto ciò che Dio ci ha promesso.* Noi diciamo che la speranza, è una virtù, cioè una forza, un'attitudine, un dono divino che dispone l'anima a intendere con sicurezza; *sovrumana*, perchè ella emana da Dio, e ha per iscopo dei beni a' quali l'uomo non può pervenire di per se stesso, o a' quali per sua natura non ha alcun dritto. Ma come lo abbiamo spiegato nella prima parte del Catechismo avendo Dio gratuitamente destinato l'uomo a un fine sovranaturale gli ha promesso i mezzi di pervenirvi. Questi mezzi, sono la grazia. Egli è abbastanza amoroso per comunicarci, nel Battesimo, una facilità particolare per aspettare questi beni con fiducia.

I fondamenti della nostra speranza sono: 1.° la fedeltà di Dio allo sue promesse; per rassicurarci pienamente e fare della nostra speranza una specie d'ancora immobile fa di mestieri che alla fedeltà si accoppino in Dio la onnipotenza e la bontà. Infatti noi non potremmo sperare in Dio s'ei mancasse di potere o di volontà di mantenere le sue promesse. La speranza è dunque un omaggio che noi rendiamo insieme alla bontà, alla fedeltà, alla infinita potenza di lui. 2.° I meriti del Redentore. Questi meriti sono infiniti, sono per conseguenza bastanti ad ottenerci quanto è necessario alla nostra salute; essi appartengono a noi, possiamo dunque prevalercene e giovarcene con tutta la franchezza. Il prezzo di tutte le grazie che noi imploriamo è pagato anticipatamente, e Dio medesimo l'ha accettato; egli ha convenuto di concederci tutto ciò che noi domanderemo per i meriti del Figlio suo. La sola cosa che possa far vacillare la nostra sicurezza si è la nostra indegnità e la nostra incostanza. Da ciò deriva che noi non possiamo avere, finchè viviamo quaggiù, una certezza assoluta della nostra condizione davanti a Dio.

Noi diciamo una certezza assoluta perchè possiamo benissimo avere una certezza morale d'essere in grazia di Dio e que-

sta certezza basta per tranquillarci. La prova di cui può desumersi questa certezza assoluta è che la Chiesa comanda a tutti i suoi figli di comunicarsi. Ella non darebbe loro un simil comando se non potessero accertarsi, per quanto ciò è possibile nell'ordine attuale della Provvidenza, di essere in stato di grazia.

L'oggetto della Speranza è tutto quanto Dio ci ha promesso. Ora, Dio ci ha promesso il possesso di lui stesso nell'eternità, e per conseguenza tutti i soccorsi spirituali e temporali necessari per giungere a questa felicità infinita. Così, Dio e tutti i mezzi di possederlo, ecco l'oggetto della Speranza cristiana.

È egli possibile, diletti miei, di renderci colpevoli verso una virtù che deve esserci sì dolce, a noi tristi esiliati, poveri malati? Ohimè! sì, e si pecca contro la speranza in due maniere, per eccesso e per difetto, per presunzione e per disperazione. 1.º Peccano per presunzione coloro che si lusingano di potere ottenere il perdono de' proprii peccati senza rennziarvi e senza detestarli; di vivere cristianamente senza reprimere le proprie passioni, senza spesso riflettere alle verità della salute, senza frequentare i sacramenti e porsi in stato di riceverli degnamente; di morire la morte de'santi senza condurre la vita de' giusti, senza mortificarsi e senza osservare fedelmente i precetti di Dio e della Chiesa. Affine di emendarsi di questo peccato di presunzione bisogna rammentarsi che tutti i santi hanno fatto grandi sforzi per meritare la salute; che nostro Signore ha detto che nessuno sarebbe coronato senza avere valorosamente combattuto; che per essere glorificato fa di mestieri soffrire; che il regno de' cieli richiede violenza, che bisogna conquistarlo, prenderlo d'assalto.

Si pecca ancora per eccesso contro la speranza quando si tenta Dio. Tentare Dio consiste nell'aspettarne o chiedergli senza necessità, senza ragione legittima quel ch'ei non ha promesso. Per esempio colui che pretende riuscire in una impresa trascurando d'usare tutti i mezzi stabiliti dalla Provvidenza; colui che senza necessità e senza fondamento chiede un miracolo; il povero che aspetta da Dio le cose necessarie alla vita passando i giorni nell'ozio e nella mollezza; colui che non dispone l'anima sua alla preghiera, che prega senza attenzione e che spera ottenere ciò ch'ei domanda con tanta negligenza; finalmente colui che pecca francamente nella speranza del perdono.

2.º Si pecca contro la speranza, per difetto, quando uno si abbandona alla disperazione, sia riguardando i suoi peccati come troppo enormi o troppo numerosi per ottenerne il perdono; sia perchè riguardi le sue passioni come troppo violenti, o le

sue ree abitudini come troppo radicate per poter mai liberarsene; sia finalmente che non confidi abbastanza nella Provvidenza, e si abbandoni a troppo grandi sollecitudini per le cose necessarie alla vita. La disperazione è uno stato spaventevole. Un santo ha detto che il peccato dà la morte all'anima e che la disperazione pone un invincibile ostacolo alla di lei resurrezione.

Il rimedio per la disperazione si è quello di rappresentarsi l'infinita bontà con la quale Dio nutrice gli uccelli dell'aria, e perfino il minimo insetto; ma soprattutto la di lui misericordia che nulla vale a stancare o a disgustare; si è di rammentarsi ch'egli ha perdonato a' più grandi peccatori; ch'ei mai non dispregia i cuori contriti, che non vi ha d'irremissibile se non se il peccato dell'impenitezza finale; si è di rammentarsi la sorprendente facilità con cui egli ha perdonato a David, alla Maddalena, a S. Agostino, a S. Pietro. Egli avrebbe perdonato al medesimo Giuda se Giuda ne avesse implorato il perdono. Si è d'incoraggiarsi leggendo la parabola della pecorella smarrita, o del figliuol prodigo, o l'istoria della passione di nostro Signore. In una parola, di rammentarsi che noi abbiamo in Dio il più affettuoso Padre che vuole sinceramente che tutti i suoi figli si convertano e si salvino; in Gesù Cristo un amoroso Salvatore che ci ha amati al segno di morire per noi, e che ci ama al segno di darsi a noi; in Maria, una madre piena di teoerezza, che è il rifugio di tutti i peccatori i più disperati; negli angeli e nei santi, de' potenti protettori (1).

La fede e la speranza ci conducono alla carità, ossia alla seconda maniera di unirsi al novello Adamo. Come lo abbiamo detto altrove il peccato del primo Adamo non avea separato da Dio il nostro spirito solo, ma ne avea inoltre separato il nostro cuore. Nel modo stesso che prima della venuta del Messia il genere umano degradato non conosceva più Dio se non imperfettamente, così neppure lo amava quanto bisogna. Mentre il di lui spirito era il bersaglio di mille errori superstiziosi, infami, crudeli, il di lui cuore era lo schiavo di mille brutali e tiranniche inclinazioni. La storia del Paganesimo attesta questa amiliante verità, e la vita di tutti gli uomini che ricusano di obbedire al novello Adamo la rende anche sensibile a' nostri occhi. Ora, coll'unirsi per mezzo della fede al novello Adamo, il nostro spirito guarisce a poco a poco dalla propria ignoranza e si affranca da' proprii errori; del pari con l'unirsi per via dell'amore al novello Adamo il nostro cuore si libererà dall'impero delle malvagie sue inclinazioni.

(1) Vedi S. Agost. nel salm. XXXVIII, n. 9.

L'oro gettato nel crogiuolo vi perde ogni lega impura; così il nostro cuore unito al cuore divino di nostro Signore perde le sue brutture, si spoglia delle disordinate affezioni della concupiscenza, e assume inclinazioni tutte divine. Impara ciò che deve amare, e come deve amare; la sua rigenerazione comincia, ed diviene giusto e felice. Ora, i cuori si uniscono quando si amano. L'amore, ossia la carità, è dunque il legame che unisce il nostro cuore al cuore del novello Adamo, come la fede è il legame che unisce il nostro spirito al di lui spirito. La carità è dunque il secondo mezzo per cui dobbiamo unirci a Gesù Cristo onde partecipare alla sua vita e a' frutti della sua redenzione. Questa seconda unione è molto superiore alla prima, perchè il cuore o la volontà è ciò che vi ha in noi di più nobile e di più sublime. L'uomo è tutto per il cuore; è il cuore che dà le loro caratteristiche a' nostri pensieri, a' nostri desideri, alle nostre parole, alle nostre azioni, a tutta la nostra vita; in una parola il cuore fa l'uomo buono o reo, giusto o peccatore, santo o reprobato.

Diciamo ora cosa è la Carità, che continuando così la nostra unione col novello Adamo ci ripone sulla via della nostra perfezione primitiva.

La Carità è una virtù soprannaturale per mezzo della quale noi amiamo Dio sopra ogni cosa perchè egli è infinitamente buono, infinitamente amabile, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. Parlando della Speranza e della Fede noi abbiamo spiegato queste parole, una virtù soprannaturale; quelle che seguono, per mezzo della quale noi amiamo Dio, mostrano che la carità è una virtù teologale perchè Dio ne è l'oggetto essenziale; sopra tutte le cose, vuol dire che Dio non deve avere nel nostro cuore nè superiore nè rivale. Perchè egli è infinitamente buono, e infinitamente amabile, queste parole significano che noi amiamo Dio a cagione de' suoi benefizi e delle sue perfezioni; le seguenti, e il nostro prossimo come noi stessi per amor di Dio, c'insegnano che il secondo oggetto della carità è il prossimo e che noi dobbiamo amare come noi stessi per obbedire a Dio, o per amore di Dio.

Ne consegue da ciò che è impossibile amare Dio se non si ama il prossimo. La medesima autorità che ha detto, voi amerete Dio, dice egualmente, voi amerete il vostro prossimo. Perciò l'Apostolo S. Giovanni si esprime così: *colui che dice di amare Dio, e che non ama il suo prossimo, è un mentitore* (1). E il Salvatore pone a pari il comandamento di amare il prossimo e quello di

(1) Joan. IV, 20.

amare Dio; il secondo comandamento, egli dice, è eguale al primo; amerai il tuo prossimo come te stesso (1).

Così, o miei cari, Dio e il prossimo, ecco il nobile alimento che Dio presenta al nostro amore. Oh quanto deve esser viva la gioia del cuore umano nel pensare al suo glorioso destino! di quel cuore che fino al novello Adamo cercava quasi sempre nelle più grossolane creature un alimento alle proprie affezioni. Nato per sedere alla mensa degli angeli e al pari di loro cibarsi di Dio, questo cuore degradato chiedeva ai vili animali di partecipare a' loro vergognosi godimenti, ma invano; potea bene avvilitarsi fino alla mendicizia, la felicità fuggiva lungi da lui. Nel richiamarlo alla primitiva sua perfezione il novello Adamo gli ha restituito la pace. Dio, cioè quanto ci ha di più bello, di più amabile, di più perfetto, tale sarà in avvenire l'oggetto di tutte le di lui affezioni; tale è la sorgente pura e sempre feconda ove potrà egli estinguere quella sete di amore che lo consuma.

Onde usare, parlandovi della carità, di tutta la desiderabile chiarezza, io primieramente spiegherò quello che concerne la nostra carità verso Dio; la carità verso il prossimo sarà il soggetto della lezione seguente.

E primieramente, o miei cari, in qual modo amar dobbiamo noi Dio? La regola per amare Dio si è di amarlo sopra ogni cosa. Così non dobbiamo tollerare nel nostro cuore alcuna affezione che non possiamo offrire a lui, e dobbiamo riferirgli tutte le affezioni legittime subordinandole al suo amore. Che di più ragionevole e di più giusto poichè Dio è il nostro supremo bene e il nostro ultimo fine? L'amore di Dio al di sopra di tutto è dunque un dovere sacro: se a tanto non giunge la carità nostra non ci ha salute per noi. Il Salvatore lo ha francamente dichiarato nel suo Vangelo: *Colui che ama suo padre o sua madre più di me, egli dice, non è degno di me* (2). *Colui che ama suo figlio o sua figlia più di me non è degno di me* (3). *Colui che ama l'anima sua in questa vita la perderà, vale a dire, colui che ama più sè stesso che Dio, sarà rigettato.* Se dunque colui che ama i suoi genitori o la propria vita più che Dio è in stato di dannazione, a più forte ragione è indegno di Dio colui che ama quanto o più che Dio la propria reputazione, i diletti, il denaro, la sanità.

Amare Dio sopra ogni cosa, è questa la regola della nostra carità: vediamo quali ne sono i motivi.

(1) Matth. XIX, 19.

(2) Matth. X, 47.

(3) Joan. XII, 25.

I motivi che abbiamo di amare Dio in tal maniera sono : 1.° *le di lui perfezioni infinite*. È ben giusto di amare sopra ogni cosa ciò che è infinitamente amabile, di amare unicamente ciò ch'è unicamente amabile. Così ogni altro amore dee riferirsi all'amore di Dio; è Dio che noi dobbiamo amare in noi stessi, nel prossimo, nelle creature; perchè quanto vi ha di bello, di buono, di amabile in noi stessi, negli altri, e in tutto il creato viene da Dio e deve tornare a Dio. 2.° *I di lui benefizi*. Ci sarebbe più facile contare i capelli del nostro capo che i benefizi di Dio, sia nell'ordine della natura, sia nell'ordine della grazia.

3.° *Le di lui promesse*. San Paolo, sceso dal terzo Cielo prese un giorno la penna per scrivere le meraviglie della città beata; ma non sentendosi abile a delineare quelle ineffabili felicità, segnò queste poche linee: *No, occhio d'uomo non vide, orecchia non udì, cuore non sarebbe capace di formarsi un'idea di quello che Dio riserva a coloro che lo amano*(1). A.° *Comandamento*. Il comandamento di amare Dio non è nuovo. Egli è il primo di tutti per la sua antichità, dignità, necessità. Egli ha il suo fondamento e la sua radice nella natura stessa dell'uomo. Infatti, che vi ha di più naturale e di più sacro che l'uomo presti a Dio, come a suo Creatore, un culto e un omaggio supremo? Ora, Dio essendo amore, il culto che piace a Dio, dice S. Agostino, è l'amore delle creature (2).

Per verità Dio viene ad essere onorato per mezzo della Fede e della Speranza, ma il nostro culto non si perfeziona che per mezzo della Carità. Così, l'amore di Dio fu sempre il gran precetto della religione. Ecco in quali termini è espresso nella legge Mosica: *Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutto lo spirito e con tutta la forza. Questo precetto ch'io ti do oggi tu lo scolpirai nel tuo cuore; tu lo insegnerai a' tuoi figli, tu lo mediterai stando in casa, viaggiando, coricandoti, e svegliandoti. Tu lo legherai al tuo braccio come un talismano* (3).

Per più di cinquecento anni i Profeti non cessarono di rammentare lo stesso precetto. Il Salvatore lo proclamò anche più altamente, e gli diede una estensione e una perfezione nuova, ciò che vedremo in appresso. Ei rammentò al genere umano che l'amor di Dio era la condizione indispensabile della sua salute, vale a dire della sua unione col novello Adamo. Ei gl'insegnò

(1) I. Cor. XI. 9.

(2) Non colitur Deus nisi amando. Epist. 120 ad Honor. c. 18, n. 43. — Dominus dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur. Id. Serm. XXXVII. c. 1.

(3) Deut. IV, 8.

che questa unione per mezzo dell'amore era la più perfetta, e il vincolo stesso della perfezione. *Voi amerete*, egli dice, *il vostro Signore Dio con tutta l'anima e con tutto lo spirito, è questo il primo e il maggiore di tutti i precetti* (1). Di poi, siccome è impossibile amare Dio senza amare il prossimo, come lo vedremo in seguito, egli aggiunge incontanente: *Il secondo comandamento è simile al primo; voi amerete il vostro prossimo come voi stessi*. Per tutto il corso della sua vita ei non cessò di predicare la carità. Ei restringe tutto il Vangelo, tutti gli ammaestramenti de' Profeti, tutte le istituzioni della legge Mosaica, tutti i sermoni degli Apostoli e della Chiesa fino alla fine de' secoli a queste due parole che debbono essere impresse a caratteri di fuoco nel cuore di tutti i cristiani, e che dovrebbero esserlo a lettere d'oro sopra la porta di tutte le case: *amate Dio di tutto cuore, e il prossimo quanto voi stessi. Queste due parole comprendono i dettati di tutta la legge e di tutti i Profeti* (2). Per rammentare incessantemente e per iscolpire possibilmente in tutti i cuori a caratteri indelebili il divino compendio di tutta la Religione ognuna delle preghiere che terminano le nostre lezioni è un atto di carità.

Quanto alle caratteristiche del nostro amore verso Dio, ei dee somigliare quello di Dio verso noi. Ora, l'amore di Dio per noi è:

1.° *Generoso*. La generosità è quel nobile sentimento che ci spinge a donare liberamente senza personale interesse. Tale è l'amore di Dio; ei ci ha donato il mondo intero perchè ne godiamo, ci ha dato la vita e ce la conserva per continuo miracolo; ha messo a' nostri ordini i suoi Angeli; finalmente egli stesso si è dato a noi, e promette di darci il Cielo. E tuttavia, beato in sè stesso, ei non ha alcun bisogno di noi; che dunque sono i nostri omaggi in confronto de' di lui benefici? Tale quindi deve essere il nostro amore verso Dio. Il meno che possiamo fare si è di rendergli tutto, di fargli omaggio di tutto ciò che ricevemmo dalla di lui generosità, corpo, anima, beni nostri.

2.° *Costante*. Dio ci ama da tutta l'eternità; immutabile, ei non mai cessa di amarci come ci amava sopra la Croce ad onta delle nostre ingratitudini e delle nostre offese. Ogui giorno ei fa sorgere il sole sopra tutti gli uomini indistintamente. Fa cadere la pioggia benefica su i campi de' giusti come su quelli de' malvagi. Non solo ei provvede, senza giammai stancarsi, ai bisogni del nostro corpo, ma inoltre distribuisce ogni giorno alle a-

(1) Matth. XVII. 37.

(2) Matth. XIX. 17.

nime di tutti gl'i uomini il loro alimento, cioè, le grazie necessarie per farle vivere della propria loro vita, che consiste nel conoscerlo e nello amarlo. Tale anche deve essere il nostro amore verso Dio; noi dobbiamo amarlo costantemente dal giorno in cui il nostro cuore è capace d'amare fino al nostro ultimo sospiro, che deve essere un sospiro d'amore, in tutte le situazioni conformi od opposte alle inclinazioni della natura; in una parola noi dobbiamo amar sempre Dio e non cessare mai un momento, come egli stesso non mai cessa un momento di amarci. Dio è tutto amore per noi, non è forse giusto che noi siamo tutti amore per lui?

3.° *Santo*. Dio ci ama in vista della nostra eterna santificazione e felicità; è questo l'unico suo pensiero, lo scopo unico di tutti i suoi disegni, la molla segreta dell'economia della sua provvidenza dal principio del mondo fino alla fine de' secoli. Essendo infinito, l'amore ch'egli ha per noi si riferisce a lui stesso, egli ama sè stesso in noi e in tutte le opere sue; nè può essere diversamente avvegnachè un bene infinito è il solo oggetto di un amore infinito. Ed anco a questo riflesso noi dobbiamo amare Dio. Come il Sole è il centro attorno a cui gravitano tutti gli astri, come l'oceano è la riunione di tutti i fiumi, così Dio deve essere lo scopo di tutte le nostre affezioni. Noi nulla dobbiamo amare se non a riguardo di Dio e per amore di Dio.

Ora, questo amore che tutto riferisce a Dio, questo amore di preferenza senza del quale non si può essere in grazia di Dio, nè far cosa che meriti il cielo, è un amore di riconoscenza, o di speranza o di carità.

Noi amiamo Dio d'un amore di riconoscenza, quando noi lo amiamo perchè ci ha fatto del bene, che è stato e che è buono relativamente a noi.

Noi amiamo Dio d'un amore di speranza quando lo amiamo perchè vuole egli stesso essere in eterno la nostra ricompensa nel cielo.

Noi lo amiamo d'un amore di carità, quando, posti a parte i suoi benefici e l'amore ch'egli ha per noi, noi lo amiamo per lui stesso a cagione delle sue perfezioni infinite. Il desiderio di possedere Dio nel Cielo è desso pure un atto di carità e anche un atto perfettissimo perchè tende direttamente al nostro ultimo fine e perchè il possesso di Dio è il perfezionamento della carità (1).

Beato colui che adempie questa graziosa legge dell'amor

(1) S. Liguori. Rom. sp. tr. IV, n. 10.

divino! le inquietudini ed i terrori non si appresseranno mai a lui.

S. Francesco di Sales si riposava sopra la Provvidenza divina più che un fanciullo sul seno di sua madre. Dio, egli diceva, ha promesso di assisterci in tutte le nostre calamità. Che vi è da temere? Nulla accade senza la permissione di Dio. Essendo stato atrocemente calunniato ei non perdè perciò la calma. Egli scriveva un giorno al Vescovo di Belley: « Sono stato avvistato da Parigi che si lacerano stranamente le mie vesti, ma io spero che Dio me le rassetterà in guisa che saranno migliori di prima quando ei creda ciò necessario pel suo servizio ».

S. Paolo era talmente penetrato d'amore verso Dio che anche in mezzo a' suoi immensi travagli, fatiche e persecuzioni egli vivea nelle consolazioni e nel giubbilo. Era sì profondamente radicato nel di lui cuore l'amore divino ch' egli osava scrivere queste sorprendenti parole: *Chi ci separerà dalla carità di Gesù Cristo? Non sarà, ne son certo, nè la vita, nè la morte, nè le persecuzioni, nè la scure, nè la fame, nè la miseria, nè il presente, nè il futuro, nè alcuna potenza qualunque* (1); e altrove, *io vivo, ma no, non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me* (2).

Così parla l'amore; in tal guisa si ama.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci insegnato che il primo e il più grado di tutti i Comandamenti è quello di amarvi; fatelo comprendere al nostro cuore affinché ei l'osservi con fedeltà, e che, osservandolo, ei si uisca al cuore del novello Adamo e ci liberi dalla concupiscenza.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, io farò spesso atti di carità perfetta.

(1) Rom. VIII. 35, 39.

(2) Galat. II. 20.

LEZIONE XXV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA FEDE.

Oggetto secondario della carità, il prossimo. — Regola per amare il prossimo. — Motivi di carità verso il prossimo. — Caratteri della nostra carità verso il prossimo. — Decalogo. — Sua natura. — Suoi vantaggi per l'uomo e per la società.

L'OGGETTO secondario della carità è il prossimo. Per *prossimo* non bisogna intendere soltanto i nostri parenti, gli amici, i benefattori, gli abitanti d'una stessa città, o d'uno stato, i seguaci d'una medesima Religione. Questa parola affettuosa, introdotta dal Vangelo nella umana favella, comprende tutti gli uomini senza distinzione e senza eccezione. Cristiani, cioè, Eretici, Giudei, Idolatri, e perfino i nostri nemici. La nostra carità deve essere universale, cioè, cattolica come la fede. Così noi dobbiamo considerarci tutti come individui d'una stessa famiglia; come figli d'un medesimo padre; per conseguenza sopportarci, perdonarci, aiutarci, desiderarci, e farci a vicenda tutto il bene che potremo affinchè conosciamo tutti, amiamo tutti, onoriamo tutti come fanciulli ben nati il nostro amoroso Padre ch'è in Cielo.

La regola per amare il prossimo è di amarlo come noi stessi.

Questa regola di carità basterebbe essa sola a provare la divinità del Cristianesimo. Non mai verun legislatore la ingiunse, e non osò pure proporla. Che di più commuovente, di più sociale, di più idoneo a cangiare la terra in un Cielo precoce? d'altro lato qual regola più infallibile e meno equivoca? È dessa una legge ch'è impossibile eludere, o profanare con menzognere interpretazioni. Amare il nostro prossimo come noi stessi significa desiderargli e fargli tutto il bene che vorremmo ragionevolmente che fosse desiderato e fatto a noi stessi se fossimo nella condizione del nostro prossimo. *Ragionevolmente*, cioè, nell'interesse della nostra salvezza, perchè per essere ragionevoli noi nulla dobbiamo volere o desiderare che in vista del nostro ultimo fine.

Poichè l'amore di noi stessi è la regola e la norma di quello che aver dobbiamo pel prossimo ne segue: 1.º che nni siamo obbligati di amare noi stessi. Ora, per amarci secondo la volontà del

novello Adamo fa di mestieri che preferiamo in ogni cosa l'anima nostra al corpo, la vita eterna alla temporale, che ci procuriamo tutti i mezzi onde giungere al nostro ultimo fine, e scartare tutto ciò che potrebbe allontanarcene. Così amare il prossimo come noi stessi significa in ogni cosa preferirne l'anima al corpo, la vita eterna di lui alla temporale, procurargli, per quanto da noi dipende, i mezzi di salvarsi, e allontanare da lui tutto ciò che potrebbe condurlo alla dannazione.

Ne segue: 2.º che non siamo obbligati a preferire l'altrui vantaggio al nostro, tranne allorchè il vantaggio del prossimo è di un ordine superiore. Ora, la vita dell'anima è di un ordine superiore alla vita del corpo, la vita del corpo è preferibile alla reputazione, la reputazione alle dovizie. Secondo questa regola noi siamo obbligati a preferire la salvezza del prossimo alla nostra vita temporale, la vita temporale del prossimo alla nostra reputazione, la reputazione, ossia l'onore del prossimo, alle nostre sostanze. Ma ciò non ha luogo se non quando il prossimo è in una estrema necessità, avvegnachè allora soltanto siamo obbligati a rinunziare ai nostri beni di un ordine inferiore.

Quantunque noi dobbiamo amare tutti gli uomini al pari di noi medesimi vi ha tuttavia un ordine da seguire nella nostra carità. Quando si tratta di procacciare il vantaggio spirituale o temporale del prossimo noi dobbiamo soccorrere i nostri genitori, i nostri figli, i nostri fratelli e sorelle, i nostri parenti avanti gli altri, i Cristiani avanti gl'infedeli, i parroci e quei che ci fanno le veci di Padri avanti il comune de' Cristiani, i famigliari avanti gli estranei (1).

E ora, o miei cari, volete voi sapere perchè noi dobbiamo amare tutti gli uomini? Perchè Dio lo vuole; ecco il gran motivo della nostra carità. Ora, Dio vuole che noi amiamo tutti gli uomini; 1.º perchè tutti gli uomini sono creati come noi a immagine e somiglianza di lui; 2.º perchè tutti gli uomini sono fratelli nostri nel primo Adamo, eredi del medesimo sangue e delle medesime calamità; 3.º perchè sono essi tut'i nostri fratelli nel secondo Adamo, eredi del sangue e de' meriti di lui, ricomprati al prezzo immenso della di lui morte per non formare con lui e con noi che un cuore ed un'anima sulla terra ed in cielo; unione deliziosa; ineffabile, che per esistere nell'eternità, dee cominciare nel tempo; 4.º finalmente perchè lo scopo principale dell'incarnazione è di sostituire alla legge di odio, che dominava nel mondo lino dal peccato originale e divideva gli uomini, la

(1) Orig. Homel. III, in Cantic. Cantico. S. Liguori. tr. IV, n. 14, 15.

dolce legge di carità che, unendoli tutti, non dee più formarne che un solo popolo di fratelli, una sola famiglia come a' tempi della primitiva innocenza. Chiunque non ama il proprio fratello, chiunque odia un uomo solo tra tanti milioni d'uomini che cuoprono la superficie della terra, osta dunque alle mire del secondo Adamo, ne annulla l'opera per quanto da lui dipende, per conseguenza resiste alla di lui volontà; quindi queste parole non mai ripetute abbastanza: *Colui che dice di amare e che non ama il proprio fratello, è un mentitore* (1).

Voi vedete, figli miei, che l'amore del prossimo, cioè di tutti gli uomini, è una conseguenza necessaria dell'amore che dobbiamo portare a Dio. Voi lo comprenderete facilmente se vi rammentate che la carità consiste nell'amare immensamente Dio. Ora, noi non possiamo amare immensamente Dio senza bramare ch'ei sia conosciuto, amato da tutti gli uomini, perchè Dio lo desidera ardentemente, e ne è il Calvario la prova. Mentre noi desideriamo sinceramente che Dio sia conosciuto, amato, adorato da tutti gli uomini faremo quanto da noi dipende perchè ciò sia. Dunque il precetto dell'amore del prossimo dipende e deriva necessariamente dal precetto dell'amor di Dio. Ce lo insegna il Salvatore quando dice: *il secondo precetto è simile al primo; amerai il tuo prossimo come te stesso* (2). Ora ci rimane da spiegare quali esser debbono i caratteri della nostra carità verso il prossimo.

Dio ama tutti gli uomini; così noi dobbiamo amare tutti i nostri fratelli; ei li ama di un amore *generoso, costante, santo*, la nostra carità verso il prossimo, cioè verso tutti gli uomini, deve essere dunque:

1.° *Universale*. Ciò significa che deve ostendersi a tutti gli uomini che Dio ama, vivi, o morti. Così noi siamo obbligati ad amare tutti gli uomini, tranne i reprobì, che Dio più non ama. Ma vi ha una classe d'uomini che noi soprattutto dobbiamo amare, e sono i nostri nemici. Sì, l'amore verso i nemici, ecco il gran precetto del Salvatore, ecco il gran miracolo del Cristianesimo, e che lo inalza infinitamente al di sopra della legge antica. Senza l'amore per i nemici è impossibile d'essere i figli del nuovo Adamo che è morto pregando pe' suoi carnefici.

2.° *Generoso*. Dio non ci fa mai verun male; così noi non mai dobbiamo fare verun male al nostro prossimo, nè con parole, nè con desiderii, nè con azioni; è questa la legge del Cristianesimo; non far mai agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a

(1) I. Ioan. IV, 20.

(2) Matth. XXII, 39.

te. Dio ci fa sempre del bene, così dobbiamo noi fare al prossimo, e volergli tutto il bene che egli ha diritto d'esigere da noi. E questa pure la legge del divino Maestro: *fate ad altri ciò che vorreste fosse fatto a voi* (1).

3.^o *Costante*. Come Dio ama sempre gli uomini, così noi dobbiamo sempre amarli; ei li amava quando lo crocefiggevano, così noi dobbiamo amarli comunque ci facciano del male.

4.^o *Santo*. Dio ama gli uomini in vista della loro salvezza, noi pure dobbiamo amarli in codesto aspetto. E questo il primo senso di quelle parole con le quali si termina l'atto di carità; *per amore di Dio*. Un altro senso di dette parole si è che noi dobbiamo amare il prossimo per obbedire a Dio. Sapienza ammirabile del Legislatore divino! era impossibile dare alla carità che unir dee tutti gli uomini un più solido fondamento. Abbia il prossimo o no virtù o vizi, vantaggi o qualità che ci convengano, ci abbia fatto del bene o del male, ei deve in ogni guisa aver parte nel nostro affetto. Dio vuole che lo amiamo come noi stessi e lo vuole sempre; di fronte a questa parola non ci rimane che tacere, sottometterci, ed abbracciarci. Questo solo comandamento bene osservato dispensa da tutte le leggi umane, come senza di lui tutte le leggi umane sono insufficienti. Non vi meravigliate più che un imperatore pagano, Alessandro Severo l'abbia fatto scolpire in lettere d'oro sopra le mura del proprio palazzo; possa ciascuno di noi averlo sempre scolpito nel proprio cuore!

Amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo per amor di Dio, ecco il gran precetto del Salvatore, la seconda maniera di unirci al novello Adamo, il compendio di tutto ciò che Dio ha comandato all'uomo per mezzo de' suoi Profeti fino alla venuta del Messia, e dopo, per mezzo del Messia stesso, per mezzo degli Apostoli e della Chiesa fino alla consumazione de' secoli. Tutti gli altri comandamenti si riferiscono a quello.

Il Decalogo non è che la spiegazione e l'applicazione di questo gran precetto dell'amore. In fatti se si esaminì con diligenza vedremo che il decalogo non ha altro scopo che d'insegnarci le azioni per le quali noi dobbiamo praticare la nostra carità verso Dio e verso il prossimo, e di sostenere questa carità contro tutto ciò che potrebbe diminuirla o annientarla.

Quindi nel Decalogo due qualità di precetti, gli uni *affermativi*, o che impongono qualche cosa da fare, gli altri *negativi*, o che ci vietano di fare alcune cose. Così può riguardarsi il gran precetto dell'amore di Dio e del prossimo come una bel-

(1) Math. VII, 12.

la sorgente d'acqua limpida e vivificante che il peccato dell'antico Adamo avea chiusa, ma che il novello Adamo ha riaperta in mezzo al mondo per inaffiarlo, rinfrescarlo, e fargli produrre de' frutti abbondanti di grazia e di salute. I precetti affermativi del Decalogo sono come i diversi ruscelli che debbono condurre le acque di questa sorgente sacra sopra le diverse parti della terra; i precetti negativi sono come barriero destinate ad impedire alle passioni di turbare queste acque limpide o di deviarle.

È questo il punto di vista sotto cui vuoi riguardare il Decalogo per amarlo e per comprendere il senso profondo delle numerose parole del Salvatore sopra la deliziosa dolcezza della sua legge, e specialmente delle seguenti: *Io vi ho amati come il Padre mio ha amato me; rimanete nel mio amore. Se voi osservate i miei precetti, voi vi manterrete nell'amor mio, come io rimango nell'amore del Padre mio per averne osservati i precetti. Io vi dico ciò affinché la mia gioia sia in voi e che la vostra gioia sia perfetta. Ora, il mio precetto si è che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati* (1). E di queste altre: *Prendete il mio giogo sopra le vostre spalle, perchè il mio giogo è dolce e il mio peso leggero* (2). Come s'egli avesse detto: il mio giogo è l'amore; tutti i miei precetti non hanno altro scopo che di conservare l'amore; consorvatelo, e voi troverete il riposo delle anime vostre (3).

Sì, amando Dio e il prossimo noi troveremo il riposo delle anime nostre; e perchè? Perchè essendo le immagini di Dio, che è tutto amore, noi siamo fatti per amare. Ora nulla, tranne Dio solo che ci ha fatti per sè stesso, può soddisfare questo bisogno di amare che stimola il nostro cuore. Così, noi non avremo nè pace nè tregua fino a che il nostro cuore non concentri in lui tutti i propri affetti. Nulla di ciò che vediamo basta ad appagarci; la ragione ne è semplice; cioè che il nostro cuore è più nobile e più grande di quanto lo circonda. Il primo Adamo ha cagionato la propria sventura e quella della posterità amando altra cosa che Dio; il novello Adamo forma la nostra felicità richiamandoci all'amore di Dio. Così nell'insegnare al nostro cuore quello ch'ei deve amare si mostra di lui Salvatore, come è stato Salvatore del nostro Spirito insegnandogli quello ch'ei doveva credere.

Per condurci a quest'amore, per mantenerci in esso, il divino Maestro ha confermato il Decalogo, e noi dobbiamo ringra-

(1) Joan. XIII. 9.

(2) Matth. XI. 30.

(3) Ibid.

ziarnelo come del suo maggior beneficio, perchè il Decalogo è tutto a nostro vantaggio. Il seguente compendio vi farà toccar con mano questa verità troppo poco conosciuta.

Col *primo comandamento*, Dio nell'ordinarci di amarlo e di non amare che per lui, preserva il nostro cuore da ogni affetto capace di degradarlo, di profanarlo, e di renderlo sventurato. Ci preserva dalla sventura dei Pagani che porgevano alle più indegne creature l'amore e gl'incensi. Ci preserva dalla sventura de' qualvagi Cristiani che si affezionano ai beni terreni; a quei beni che ci depravano, ci tormentano, e ci sfuggono poi senza aver satollato il nostro cuore.

Col *secondo comandamento* Dio, vietandoci di bestemmiare il suo santo nome ci preserva dal disprezzo che potremmo concepire per la sua divina Maestà, e impedisce così la carità nostra d'indebolirsi, avvegnachè si cessa ben presto di amare colui che non più si rispetta.

Col *terzo comandamento* Dio, nel prescriverci il culto che dobbiamo prestargli, ci preserva dalle vergognose e barbare superstizioni per mezzo delle quali si disonoravano e tuttavia si disonorano i Pagani. Con obbligarci a riserbargli un giorno d'ogni settimana sia per riposarci dalle nostre fatiche, sia per ringraziarlo delle ricevute benedizioni, sia per domandargliene delle nuove, sia per riconoscere umilmente che quanto noi abbiamo viene da lui, e gli appartiene, ei provvede egualmente al nostro bene Spirituale e corporale. In una parola obbligandoci ad occuparci del Cielo una volta la settimana egli impedisce che prevalga nel nostro cuore l'amore per le creature. Egli rianima al contrario l'amore verso il nostro ultimo fine, e fa che sospiriamo con maggiore ardore dietro quella beata patria ove non più sarà fatica nè angoscia, ma un perfetto riposo e felicità.

Col *quarto comandamento*, Dio ci ordina di vederlo e di obbedirlo nella persona dei nostri superiori, nobilita l'obbedienza e dà alla società una base incrollabile. Il Cristiano obbedisce a Dio, non già all'uomo, cosa umiliante, e che sente la schiavitù. Nei propri superiori ei vede Dio, quando gli parlano è la voce di lui, ei rispetta nella loro la di lui autorità. Sotto quest'aspetto l'obbedienza ha un muovente sempre sacro, perchè Dio, a cui solo il Cristiano obbedisce, è sempre lo stesso, sempre infinito in potenza e in bontà, quali che sieno d'altronde la dolcezza o il rigore, le virtù o i difetti di coloro ch'ei destina a comandare in sua vece.

Se il quarto comandamento racchiude i doveri degli infe-

riori racchiude anche quelli de' superiori. Luogotenenti di Dio stesso sono essi i di lui ministri per il bene; buoni, giusti, fermi, vigilantissimi essi debbono comandare al pari di Dio stesso. Ora lo scopo dell'obbedienza e del comando si è di mantenere l'unione, la pace, la carità tra gli uomini in terra, e di condurre per tal mezzo al loro ultimo fine, che è il possesso di Dio durante l'eternità.

Col *quinto* comandamento Dio pone il nostro corpo, l'anima, la reputazione al sicuro dall'odio, dalla vendetta e dalla malignità altrui. Per tal mezzo ei c'impedisce di alterare la carità che deve unire tutti gli uomini come fratelli e membri d'una stessa famiglia.

Col *sesto* e col *nono* egli protegge la nostra innocenza e quella degli altri contro le nostre proprie e le altrui passioni. Per tal mezzo egli impedisce al nostro amore di degradarsi, e mantiene in noi quella pace deliziosa, inseparabile dalla più bella delle virtù.

Col *settimo* e col *decimo* ei pone le nostre proprietà al sicuro dall'ingiustizia de' malvagi, e protegge contro la violenza e la cupidigia de' grandi e de' ricchi i piccoli e i deboli. Così egli impedisce la ingordigia da prevalere alla carità, e preserva la società dalle turbolenze, dagli odii e dai disordini che sono i tristi effetti dell'ambizione e dell'ingiustizia.

Finalmente con l'*ottavo* comandamento Dio protegge la nostra reputazione. Proscrivendo la falsa testimonianza, la maldicenza, la calunnia, la menzogna, ci conserva tra gli uomini la buona fede, la confidenza reciproca, la lealtà, senza di che non vi ha unione nè sicurezza, ma diffidenza, inganno, ipocrisia e dissimulazione, vizi odiosi che mutano la vita sociale in un lungo supplizio.

È dunque vero che il decalogo non è che la legge organica del gran precetto della carità verso Dio e verso il prossimo; è dunque vero che il decalogo è tutto a nostro vantaggio; è dunque vero che tutti gli uomini hanno molto interesse a osservarlo, e che non possono in alcun punto trasgredirlo senza compromettere i loro più cari interessi, anche in questa vita. È dunque vero che se abbiamo alcuna volta riguardato i comandamenti di Dio come un giogo penoso, come un ostacolo alla nostra libertà, è questo un errore grossolano di cui dobbiamo con umiltà implorare il perdono; avvegnachè, ci piace ripeterlo, col darci il decalogo Dio ci ha dato la maggior prova dell'amor suo; la sua legge è il miglior dono ch'ei potesse farci. Il seguente paragone porrà nel suo vero lume questa verità interessante.

Supponiamo un viaggiatore che s'incammina verso una superba città ove lo aspetta una brillante fortuna in seno ad una diletta famiglia. Tra lui e la città agognata sorge un immenso abisso; folte tenebre lo assalgono per via, ei manca d'una scorta, per fino di una face che lo aiuti nello scabroso sentiero. Sopra questo abisso non vi ha che una semplice tavola, angusta, vacillante, sulla quale bisogna per necessità transitare; egli d'altronde come ne ha fatto mille volte l'esperimento è soggetto a vacillare e a fare deplorabili cadute. Ora, se una guida misericordiosa viene a prendere per mano questo passeggero, se essa inalza da ogni lato dell'angusta tavola delle sponde sicure, se gli facesse scorta con numerose e splendide faci in guisa che il viaggiatore non fosse più esposto a cadere nella voragine se non volesse egli stesso rovesciare gli argini, estinguere le faci, il servizio resogli sarebbe riguardato come a lui pernicioso? E questa guida caritatevole meriterebbe ella il titolo di tirannica per averlo sostenuto, per avere prevenuto le sue cadute, e per avere assicurato la riuscita del suo viaggio? È facile l'applicazione.

Questo viaggiatore è l'uomo; quella Città ove lo attende la felicità ed una famiglia diletta è il cielo; l'abisso, l'iuferno; la tavola angusta, fragile, vacillante, la vita; la guida caritatevole, Dio; le sponde inalzate da ambe le parti della tavola, le faci ivi sospese, i comandamenti di Dio. Quindi il mondano affezionato alle proprie passioni, il cristiano poco istruito sostengano che i comandamenti di Dio sono ostacoli insormontabili; quanto a noi diremo sempre, o mio Dio, che il decalogo è uno dei vostri maggiori beneficii, e procureremo di non mai disobbedirgli onde non cadere nella voragine eterna.

Questa legge di Dio sì bella e sì idonea a formare la felicità e la gloria dell'umanità, è tuttavia attaccata, disprezzata, calunniata da molti; ma tosto o tardi giunge il momento in cui i di lei maggiori nemici sono costretti a renderle omaggio. Prova ne sia quel filosofo del trascorso secolo, per nome Toussaint, le cui opere furono sì giustamente condannate.

Quest' autore chiamato in Prussia da Federico vi fu attaccato da una malattia di languore, della quale morì dopo un anno di patimenti. La vigilia della sua morte egli mandò a pregare i suoi amici perchè volessero visitarlo il giorno appresso a sei ore del mattino per assistere ad una cerimonia religiosa che dovea aver luogo. In fatti il giorno di poi, dice uno di essi, noi vi trovammo il curato cattolico che si disponeva ad amministrarli il santo viaticum; sua moglie e i suoi figli erano in ginocchio a' piedi del letto; noi li imitammo.

Allora il sig. Toussaint si fe' sollevare sopra i guanciali in guisa da star quasi sculto sul letto, pregò il curato di aspettare un momento e indirizzandosi al proprio figlio in età di 15 o 16 anni, e facendoselo porre dirimpetto, disse: « Figlio mio, odi e tieni bene a mente quanto io sono per dirti. Io sto per comparire alla presenza di Dio per rendergli conto di tutta la mia vita; io l'ho offeso molto, ed ho gran bisogno della di lui misericordia. Per questo effetto basta forse, figlio mio, il mio pentimento e la mia fiducia? ah! ciò basterebbe infallibilmente tanto la bontà di Dio è infinita se io non avessi da rimproverarmi che le proprie mie debolezze e i miei falli; ma se io ho scandalizzato, se ho offeso altri individui, poss'io sperare misericordia se questi individui non intercedono per me con perdonarmi essi medesimi? »

« Ebbene, io conto ancora sopra quest'atto di carità per parte di quelli che ponno aver cagione di lagnarsi di me. Io ho dei torti verso tua madre e mi lusingo che la sua bontà a me ben nota saprà perdonarmi in grazia delle mie preghiere. Ho colpa di negligenza verso le tue sorelle, altra cagione di disperazione per me se non mi aiutasse la considerazione che alla loro età le impressioni sono ancora deboli, e che la madre vostra saprà e vorrà rimediare al male da me prodotto per mezzo della educazione saggia e cristiana che darà loro. Tu solo dunque, o mio figlio, al punto della mia morte sei per me l'oggetto delle più vive inquietudini. Io ti ho scandalizzato con una condotta troppo poco religiosa e con massime pur troppo mondane; saprai tu perdonarmi? Adotterai tu massime diverse da quelle che io ti ho insinuate? Per sventura tu ti appressi ad un'età in cui non siamo che troppo propensi a obliare i più saggi ammaestramenti. Poss'io sperare che tu non oblierai se non quelli eh'è per me cosa desolante averti dati? Ascolta bene, figlio, le lezioni sebbene tarde eh'io ti do in questo momento; io chiamo testimone Dio, quel Dio eh'io sto per ricevere, e davanti a cui comparirò in breve, che se io mi sono mostrato poco cristiano nelle mie azioni, ne' miei discorsi e ne' miei scritti, ciò non è mai stato per convinzione, ma solo per rispetto umano, per vanità, per compiacere altri. »

« Se dunque tu hai qualche fiducia in tuo padre, non vartene che per apprezzare maggiormente ciò che oggi ti dico. Possa tu scolpire nell'anima tua e rammentarti più vivamente quest'ultima scena del padre tuo! Inginocchiati, figlio mio, unisci le tue preghiere a quelle delle persone che mi ascoltano e che mi vedono, prometti a Dio che tu profitterai delle ultime mie lezioni, e supplicalo a perdonarmi. »

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci rammentato il gran precetto della carità verso di voi e verso del prossimo; la carità, è questo il nostro tesoro, la sorgente di ogni nostra felicità; il demonio ce lo avea tolto, voi ce lo avete restituito, e per aiutarci a profittarne ci avete dato il Decalogo che è ad un tempo il mezzo di praticare la carità verso noi e verso i nostri fratelli, e la guarentigia di questa ammirabile virtù contro gli attacchi del demonio e del vecchio uomo; fateci dunque la grazia di amare il Decalogo e di fedelmente eseguirlo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, ringrazierò Dio di avermi dato i suoi santi Comandamenti.

LEZIONE XXVI.

DELLA NOSTRA UNIONE COL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA CARITA'.

Storia del Decalogo. — Divisione del Decalogo. — Oggetto del primo Comandamento. — Virtù di Religione. — Peccati contrarii. — Culto degli Angeli e de' Santi. — Onori resi alle immagini sacre. — Passi storici.

L nostro interesse e quello del prossimo sono potenti impulsi ad osservare il Decalogo; ma il più potente di tutti si è che Dio stesso è l'autore de' dieci comandamenti, e che li dettò egli stesso a Mosè sul monte Sinai. Ogui uomo sa di qual formidabile apparato egli accompagnò la promulgazione della sua legge. Volle da' Giudei straordinarie purificazioni per insegnarci con qual sommissione con qual purità d'intenzione debbesi ricevere gli ordini suoi, e quali pene terribili sono riservate a coloro che ne trascurano l'adempimento. Questa legge adorabile è antica al pari del mondo, ma ella si è ottenebrata e quasi spenta in ogni cuore a cagione del disordine de' costumi, e di un lungo seguito di misfatti. Per tal motivo Dio si risolse a scriverla sopra tavole marmoree per dimostrare ch'ella era eterna e durevole al pari di lui.

Da ciò si deduce che nel dare il Decalogo a Mosè, Dio volle anzi rinnovare e far rivivere una legge già esistente che decretarne una nuova. Guardiamoci dunque dal credere di non essere costretti ad osservare il Decalogo perchè abbiamo udito che la legge di Mosè era abrogata, imperciocchè è indubitato che questi divini precetti non traggono la loro efficacia dall'essere stato Mosè il promulgatore, ma dall'essere scolpiti in tutti i cuori, e dall'essere stati di nuovo spiegati e confermati ad un tempo dal Salvatore.

Egli stesso ci dice non esser venuto per distruggere la legge ma per perfezionarla. E per farci intendere di qual parte della legge era sua mente parlare ecco la risposta ch'ei diede un giorno a uu dottore che gli domandava quel che bisognava fare per salvarsi: *se volete entrare nella via, osservate i comandamenti* (1). *Colui che mi ama, ci dice altrove, obbedisce alla mia*

(1) Matth. XIX, 17.

parola (1). Il Vangelo è pieno di simili espressioni. Quindi noi siamo obbligati ad osservare il Decalogo perchè è desso la legge del supremo Legislatore, del Padrone del mondo, del Creatore e Giudice di tutti gli uomini, re immortale la cui sapienza e giustizia sono infinite, la potenza e la forza inevitabili. La necessità di osservare il Decalogo non riguarda soltanto gl'individui, i fanciulli, i poveri, ma anche i ricchi ed i grandi, i re e le nazioni perchè sul Decalogo saranno giudicati. Alla osservanza di questa legge scesa dal Cielo sono connessi la loro gloria, il loro riposo, la loro felicità in terra, e la loro felicità nell'eternità. Guai a' popoli che non prendono il Decalogo per base della loro legislazione! o resteranno, o ricadranno tosto o tardi nella barbarie.

Allorchè Dio dettò il Decalogo a Mosè lo scolpi sopra due tavole di pietra. L'una conteneva i tre primi comandamenti, la seconda gli altri sette. Così, il Decalogo si divide in due parti, di cui la prima comprende i comandamenti relativi a' nostri doveri verso Dio, l'altra quelli che regolano i nostri doveri verso il prossimo. Nostro Signore ha fatto di questi die: i comandamenti un compendio semplice quanto sublime riducendoli a duo, cioè, al precetto di amare Dio sopra tutte le cose, e a quello d'amare il prossimo al pari di noi. Qual differenza tra questo codice di morale sì breve e sì completo, sì saggio e sì fecondo, e ciò che hanno scritto in proposito di morale i legislatori e i filosofi che erano riguardati come i savt per eccellenza!

Nostro Signore inviato da Dio suo Padre per istruirci e per guidarci alla perfezione ha aggiunto al Decalogo de' *consigli* la cui pratica senza essere obbligatoria è adattissima a sradicare la passione e a garantire l'osservanza de' comandamenti. Infatti questi tre consigli principali opposti alle tre grandi passioni dell'uomo sono la povertà, la continenza, e l'obbedienza volontaria e assoluta. Ciò posto, veniamo, omiei diletti, alla spicgazione dettagliata di ciascuno comandamento.

Il primo comandamento, *Tu adorerai e amerai perfettamente un solo Dio*, ci ordina di adorare e di amare Dio con tutto il cuore.

La parola *adorare* significa portare la mano alla bocca, baciare la propria mano in segno di venerazione. In tutto l'Oriente quest'atto era uno de' maggiori scgni di rispetto e di sommissione. E stato praticato verso gli uomini e verso Dio. Quando si praticava verso gli uomini esprimeva un rispetto e una profonda

(1) Joan. X(V, 23.

umiltà. Quindi Faraone parlando a Giuseppe gli dice: *Tutto il mio popolo bacierà la mano al tuo comando: ei ricercherà i tuoi ordini come quelli del re* (1). Questo atto usato verso Dio indicava il culto supremo dovuto a lui solo. Ecco perché Giob protesta di non averlo usato verso alcuna creatura; *se io ho riguardato il sole nel suo splendore, e la luna nella sua chiarezza, se io ho baciato la mia mano con una gioia segreta, il che è un gran peccato, e una maniera di rieugare il Dio supremo* (2). Nel terzo libro dei re, il Signore così si esprime: *Io mi riserbai settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal, e tutte le bocche che non hanno baciato le loro mani per adorarlo* (3). Adorare Dio significa dunque riconoscerlo come Ente per eccellenza, Creatore, conservatore, e sovrano signore di tutte le cose.

Ora, noi adoriamo Dio per mezzo della Fede, della Speranza, della Carità, per omezzo del culto esteriore che è l'espressione di tutte queste virtù. Per la Fede noi riconosciamo che Dio è la suprema verità, per la Speranza ch'egli è la suprema bontà, e per la Carità ch'egli è l'amore medesimo, il bene per eccellenza, il complesso di tutte le perfezioni. Per conseguenza siamo obbligati a fare degli atti di tutte queste virtù, altrimenti noi non adoreremmo Dio in spirito e in verità, e non prestandogli il culto esteriore che gli è dovuto mancheremmo al primo comandamento. Ma vi ha un obbligo speciale di fare degli atti espliciti di fede, di speranza e di carità; 1.° quando occorra per vincere le tentazioni, o per adempiere a qualche precetto; 2.° quando siamo giunti all'età della ragione; 3.° in fine di vita; 4.° più volte durante la vita, almeno una volta l'anno, ma l'atto di carità dobbiamo farlo più spesso, almeno una volta al mese (4).

La fede, la speranza, la carità costituiscono il culto interiore che noi dobbiamo a Dio, e che ci è prescritto dal primo comandamento. Ma l'uomo essendo composto di corpo e d'anima, deve

(1) Genes. XI, 41.

(2) Job. XXXI, 47.

(3) II. XIX, 18.

(4) Circa actum charitatis magis mihi arridet sententia eorum qui enim requirunt semel in mense, dum difficiliter observare poterit legem divinam, qui frequenter sunt erga Deum amorem actibus positivis non exerret. Attamen opus non est ut hi actus reflexe et expliciti fiant, cum intentione praecepti satisfaciendi; sed satis est si exercite fiant, licet ex alio fine, nempe ad abjiciendam tentationem, ad elicendam contritionem, si confiteri velit. Ita etiam actus charitatis sunt omnes uniformitatis actus divinae voluntatis, et omnes virtutes exerretae ad Dei complacentiam; Ita pariter sunt actus fidei orare, crucifixum adorare, signare se signo crucis etc. Quare bene ait card. de Lugo, quod ille qui semel amplexus est fidem christianam (aut vixerit, ego addo, christiane saltem praecepto paschali satisfaciendo), non debet dubitari quin satisfecerit praecepto spec. S. Liguor. *Hum. apost. tract. IV, n. 14.*

a Dio l'omaggio di tutto il suo essere. Il suo corpo deve adorare Dio alla sua maniera, ma non lo può che per mezzo di atti esteriori, come preghiere vocali, segni di croce, prosternamenti, genuflessioni e altri segni di rispetto e di sommissione. Per piacere a Dio questo culto corporale deve essere la fedele espressione de' sentimenti dell'anima; altrimenti si ridurrebbe ad una derisione, ad una ipocrisia. Questo è ciò che ci comanda la virtù della Religione, che non è che *la virtù per cui prestiamo a Dio il culto che gli è dovuto* (1).

Fra principali peccati sono opposti alla virtù di religione; l'irreligione, la superstizione e il culto illegittimo.

1.º *L'irreligione*; le opere d'irreligiose sono quelle per le quali si offende l'onore, il rispetto dovuto a Dio. Sono di questo numero il sacrilegio, l'empietà e la simonia. Il sacrilegio è la profanazione di una cosa santa, e può avere in mira le persone, i luoghi o le cose. Così si commetterebbe un sacrilegio *personale* percuotendo un ecclesiastico o un religioso, o facendo un'azione disonesta con persona astretta a voto di castità. La profanazione de' luoghi santi sarebbe un sacrilegio *locale*. S'intende per *luoghi santi* tutte le chiese o cappelle benedette ad oggetto di culto verso Dio, ed anche i cimiteri. Quindi è che i peccati commessi in simili luoghi aggiungono alla loro naturale malignità quella della profanazione. Il sacrilegio *reale* viene ad effettuarsi quando si profanano *cose sante*. Sarebbe, a cagione d'esempio, un sacrilegio profanare i calici, le patene e i lini dell'altare conosciuti sotto nome di *corporali*, *purificatoi* e *palle* che i semplici fedeli non possono toccare dacchè hanno servito al sacrificio. Ma il sacrilegio il più orribile è quello di ricevere i sacramenti in peccato mortale.

La seconda classe di peccato d'irreligioso, è l'*empietà*. S'intende per empietà il disprezzo formale ed affettato della religione. Così quelli che volgono in ridicolo le pratiche, i comandamenti, le cerimonie della Chiesa, quelli che oltraggiano la Croce, le immagini de' santi sono empi. Bisogna star ben cauti contro i loro discorsi ed i loro esempi perchè l'empietà è un gran delitto, e gli empi sono sventuratamente in gran numero.

Il terzo peccato d'irreligione è la simonia. La simonia è un peccato per mezzo di cui si fa traffico di cose sante, si vendono o si comprano a contante (2).

Il secondo peccato opposto alla virtù di religione è la su-

(1) Religio est virtus exhibendi Deo debitum cultum. *Lig. Hom. ap. tr. 4.*

(2) Studiosa voluntas emendi pretio temporalia atque spiritualia, vel spiritualia emere. *Hom. apost. tr. 4.*

perstizione. La superstizione è un culto falso, eccessivo e superfluo. Prestare alle creature un culto che non è dovuto che a Dio è una superstizione abominevole, è il delitto de' Pagani che adorano il demonio sotto la forma de' loro idoli. Tra i Cristiani non vi ha idolatra propriamente detto; ma vi ha una specie di ricorso al demonio che è comunissimo, ed è questo ricorso allo spirito infernale che si chiama propriamente superstizione. Le maniere principali di ricorrere al demonio sono, la magia, la divinazione, il malefizio, la vana osservanza.

La *magia* è l'invocazione del demonio nella mira di operare col suo soccorso cose maravigliose. Noi ne vediamo parecchi esempi nella Scrittura, tra gli altri quello de' maghi di Faraone. Quest'arte diabolica era propagatissima presso i Pagani; tutte le loro storie ne fanno fede (1).

La *divinazione* è l'invocazione del demonio con lo scopo di conoscere l'avvenire. Questa pratica abominevole risale all'origine dell'idolatria. Ne troviamo frequenti esempi nella Scrittura e nella storia profana. Quante volte il Signore imponeva egli al suo popolo di non consultare divinità straniere (2)! Anche oggidì si trovano de' pretesi indovini, e donne che si spacciano per indovine, e per annunziatrici di buona ventura.

Il *malefizio* è l'invocazione del demonio collo scopo di far male agli altri pronunziando contro di essi certe parole, facendo certe cose, o nascondendo presso di loro certi effetti. Anche questa pratica è antichissima nel mondo.

La *vana osservanza* è l'invocazione del demonio nella mira di far del bene a sè stesso o ad altri. Vi ha vana osservanza subito che i mezzi che si adoperano non possono naturalmente produrre quello che si desidera. Così tutte le vane pratiche che si usano nelle città, e in special modo nelle campagne, per guarire le diverse malattie degli uomini e degli animali sono condannabili. Questo genere di superstizione è antico quanto gli altri; le testimonianze della Scrittura e della storia profana ne fanno fede (3).

Voi domanderete senza dubbio, o miei cari, ciò che deve crederci di tutte queste pratiche superstiziose opposte alla virtù della religione. 1.º È certo ed è formalmente insegnato dalla Scrittura che il demonio non ha verun potere sull'uomo se non

(1) Vedi Cleerone della natura degli dei, lib. III, et della Divinat. I. II, n. 149.

(2) Vedi la Storia d'Ocozia esp. I, del 4º de' Re.

(3) Levit. XIX, 20, Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo, dicevano i Pagani.

per espresa permissione di Dio. 2.° È certo che Dio gli dà qualche volta questa permissione sia per manifestare la propria gloria, sia per punire coloro che si abbandonano alle loro passioni; testimoni i maghi di Faraone, gli ossessi guariti da nostro Signore, e molti altri esempi citati nei santi libri. 3.° È certo che il demonio non trascra alcun mezzo di sfigurare la religione introducendovi per mezzo de' suoi artifical mille superstizioni ridicole, infami o crudeli onde ricondurre il mondo all'umiliate stato dell'idolatria, e farsi porgere omaggi e adorazioni. Ora tutte queste pratiche superstiziose di cui abbiamo parlato tendono a questo scopo. Così Dio nella Scrittura le ha sempre severamente punite. Organo di Dio, la Chiesa ha pronunziato le più gravi pene contro quelli che vi si dedicano. Nei primi secoli essa si condannava talvolta a sette, talvolta a cinque anni di pubblica penitenza.

Invano coloro che usano simili pratiche dicono per giustificarsi; non è mia intenzione ricorrere al demonio. Ciò è falso avvegnachè si ha tacitamente ricorso al demonio ogni qual volta per ottenere una cosa che si desidera s'impiega una causa che non può produrla, nè per la promessa di Dio, nè per le forze della natura; ma se ciò che si desidera non può ottenersi nè da Dio nè dalla natura, non possiano allora sperarlo che dal demonio.

Diamone un esempio; voi siete malato; un individuo si offre di guarirvi per mezzo di certe parole e di certi segni bizzarri; ei garantisce il successo come infallibile. Ei non può sperare la vostra guarigione da Dio perchè Dio e la Chiesa proibiscono un simil mezzo per procurarla; neppure può sperarla dalle forze della natura avvegnachè non ci ha veruna analogia tra parole e segni strani e il temperamento della salute. Se dunque la guarigione si ottiene a chi attribuirla se non ad una potenza intermedia tra Dio e la natura? ora, questa potenza non è se non se quella del demonio. Questo spirito di malizia si giova di questo mezzo per ingannare gli uomini, eccitare la loro fiducia in lui, disgiungerli da Dio e finalmente perderli.

L'esperienza conferma questo ragionamento. Se prima di fare que' segni e quelle preghiere colui che li pratica e colui al cui riguardo sono praticati dicono nel segreto del loro cuore: io rinunzio sinceramente al demonio, alle sue grandezze e alle opere sue, l'effetto non ha luogo; fatti incontestabili non lasciano su di ciò verun dubbio. È dunque vietato di aver ricorso ad alcuna di queste pratiche, sia per ottenere guarigione propria o di altri, o anche di animali, sia per cooscere l'avvenire o per riuscire in qualche impresa.

Tirare o farsi tirare le carte per indovinare ciò che avverrà è peccato egualmente; taluno dice: io non vi presto fede; se ciò è vero, il peccato è minore; ma può asserirsi che ciò sia vero? Le persone che così parlano sono elleno spesso abbastanza semplici per non gioire o spaventarsi de' risultati che ne derivano?

Quanto ai *presagi* non sono essi superstizioni propriamente detti avvegnachè credendo ai presagi fausti non si presta culto che a Dio, comunemente parlando; ma sono opinioni false e ridicolo. Così non si possono riguardare come peccati, ma almeno come torti, o gravami, i pregiudizi di alcune persone più che semplici, che temono certi numeri, come, di trovarsi in tredici a tavola; certi giorni, come di cominciare una cosa, d'intraprendere un viaggio in venerdì, certe casualità, come una saliera rovesciata in tavola; finalmente certi segni, come un coltello o una forchetta incrociati.

Quanto ai *sogni*, prestarvi fede è una debolezza di spirito. Ciò però non produce che un peccato veniale. È tuttavia cosa sempre pericolosa il rapportarvi ancorchè non vi si creda (1).

Il *culto illegittimo* è quello che si presta a Dio altramente da quello che gli è dovuto avvegnachè vi si confondono delle circostanze che non possono essergli gradevoli. La Chiesa ha stabilito quello che concerne il santo sacrificio della messa, l'amministrazione de' sacramenti, l'ufficio divino, in una parola il fondo e la forma del culto sacro che si può e si dee prestare a Dio e a' santi. Così, 1.^o non si dee prestare a Dio un culto che la Chiesa non abbia proposto; 2.^o non si dee mescolare al culto proposto dalla Chiesa veruna circostanza che la Chiesa non potesse sanzionare. Infatti, o miei giovani, il culto della Chiesa cattolica è abbastanza bello, vario, interessante per parlare al cuore e volgere a Dio ogni nostro affetto senza aggiungervi nulla di estraneo. Queste aggiunte, spesso ridicole, non fanno che eccitare le derisioni degli empj senza vantaggio alcuno di coloro che le pongou in opra (2).

(1) Pro regula autem discernendi, an somnia sint a Deo vel a daemone, observandum an somnium impellat ad opus bonum, vel malum, aut praesentium. Item an post somnium homo se sentiat perturbatum et minus promptum ad opera pietatis: vel placet et promptum, tunc enim potest prudenter censere somnium esse a Deo. Communiter et ut plurimum in similibus in quibus tacitum tantum est pactum, venialiter tantum peccari docent doctores. . . Recte tamen notat delirio esse semper rem valde periculosam juxta illa (somnia) actiones suas dirigere, etiam non credendo. S. Liguori, tr. 1, n. 9.

(2) Si homines rudes bona fide et ex devotione aliquem ritum ab Ecclesia non receptum observent, aliquando in sua simplicitate relinquendos esse dum difficulter abdicantur ab eo quod bona fide a suis majoribus acceperunt. S. Liguori, tr. 1, n. 17.

Il primo comandamento vieta di prestare ad altri che a Dio il culto supremo, cioè il culto che prova la di lui qualità di Salvatore solo Signore; ma ogni uomo intende ch'ei non proibisce di prestare agli angeli e ai santi un culto religioso per quanto inferiore e subordinato. Infatti un sovrano qualunque non mai permetterà che altri assuma le qualità regie, e minaccerà pene a chi se ne vestisse o a chi rendesse anche omaggio ad uomo che indebitamente se ne adornasse. Ma vuol egli ciò dire, o vi sarà uomo che lo creda, ch'egli intenda con ciò vietare ogni ossequio a' magistrati da lui medesimo instituiti? Dunque i Protestanti ingiustamente ci accusano di adorare i santi e di scemare così i meriti e la gloria di nostro Signore. Noi, infatti, non adoriamo nè gli angeli, nè Maria, nè i santi; noi li onoriamo soltanto per mezzo di un culto secondario che si riferisce a Dio; certo, ogni giorno il cattolico ripete: Tu adorerai un solo Dio. Noi crediamo anche e insegniamo non esservi che un solo mediatore, Gesù Cristo, la cui intercessione, è onnipotente; e se invociamo i santi il facciamo per prepararli ad unire alle nostre le loro preghiere affinchè questo divino Intercessore c'impetri più facilmente le grazie di cui abbisogniamo. In questo senso, dagli Apostoli a noi, la Chiesa cattolica ha sempre onorato e invocato gli angeli e i santi.

Noi onoriamo gli angeli perchè sono i ministri di Dio. Ei se ne vale non solo in ciò che spetta alla disciplina della sua Chiesa, ma anche nel governo di tutte le cose del mondo; per loro mezzo noi siamo tutto di sottratti a una moltitudine di pericoli sì del corpo come dell'anima. Arroge a ciò l'immenso amore che hanno per noi, poichè ci considerano come loro minori fratelli, e come futuri compagni di gloria. Questo è quell'amore che li induce a pregare, come si legge nelle Scritture, per le nazioni che prendono in protezione; e certo egli è che hanno la stessa sollecitudine per quelli che sono affilati alla loro custodia perchè presentano a nostro Signore le nostre lacrime e le nostre preghiere (1).

Noi onoriamo i Santi perchè sono gli amici di Dio, e perciò li preghiamo a intercedere per noi. Questo culto non diminuisce la gloria dell'Altissimo, anzi l'aumenta perchè innalza e consolida le speranze degli uomini, e li eccita sommamente a camminare su le norme de' santi. Oh! con quanto amore e fiducia noi dobbiamo invocare i santi! Più potenti di noi avvegnachè più diletta a Dio essi pregano incessantemente per la nostra

(1) Dan. X, 13, Tob. Xii, 12. Apoc. Viii, 3.

salute, e in riguardo de' loro meriti Dio ci elargisce grazie e favori; imperciocchè, come dice S. Agostino, accade spesso che Dio non concede ciò che gli si domanda se non per l'intercessione e la prece di un mediatore (1). Noi ne abbiamo una prova nel famoso esempjò degli amici di Gioh. Soltanto per le preghiere di questo uomo ottennero essi il perdono de' loro peccati (2).

Noi onoriamo le reliquie de' santi perchè i loro corpi sono stati i templi viventi dello Spirito Santo. Come dubitare della santità e della utilità del culto che prestiamo loro vedendo le meraviglie operate sopra le tombe de' santi e al solo tatto de' loro corpi sacri? Colà i ciechi hanno recuperato la vista; i morti sono resuscitati; i demoni sono stati scacciati dal corpo degli ossessi. Questi miracoli hanno prove che non possono essere distrutte. Sant' Agostino e Sant' Ambrogio (3) tra gli altri ne narcano diversi, non per averli letti nelle storie, o per averli uditi dall'altrui bocca, ma per averli veduti co' propri occhi. In una parola, se le vestimenta de' santi, se la loro ombra sola, prima della loro morte, erano valevoli a dissipare le malattie, chi oserà asserire che Dio non possa operare gli stessi miracoli per mezzo delle loro ossa e delle loro ceneri sacre? Il cadavre posto a caso nel sepolcro d' Elia non resuscitò forse appena ebbe toccato il corpo del profeta? Così, la fiducia ne' santi e nelle loro reliquie è troppo universale per essere sospetta di falsità, e troppo radicata nel cuore de' popoli perchè l'empietà possa mai sradicarla.

Noi onoriamo la croce, le immagini di nostro Signore, della Vergine Maria e de' Santi perchè esse ci rammentano le nostre cose più care, e sono efficaci ad alimentare la nostra devozione. Non già che sia in esse alcuna virtù per cui debbano essere venerate. No, loro nulla si domanda, non si pone in esse la nostra fiducia, come i Pagani la ponevano ne' loro idoli. Il culto che loro si rende si riferisce agli oggetti ch'esse rappresentano. Così, baciandole, scuoprendosi, e prostrandosi davanti a loro, noi adoriamo nostro Signore, e i Santi di cui sono l'immagine; nel modo stesso che il figlio bacia il ritratto del padre suo, non prodiga il proprio rispetto e la propria tenerezza nè ai colori, nè alla tela, ma al caro oggetto ch'essi rammentano al di lui cuore.

Al libro 22 della Città di Dio S. Agostino riporta un nu-

(1) Serm. 2, e 4. sop. S. Stef.

(2) Job. 20.

(3) Ambr. ep. 85, et Jerem. 91. S. Aug. Città di Dio. lib. XXII. c. 8.

mero grande di miracoli operati per intercessione de' Santi. Questo saggio dottore ne avea veduti parecchi effettuarsi sotto gli occhi suoi proprj, ed eccone qualcuno. Vi era in Ippona un uomo chiamato Baso, oriundo di Siria; quest' uomo stava pregando davanti le reliquie di S. Stefano martire per la sua propria figlia pericolosamente malata quando qualcuno de' suoi famigliari correva a dirgli che ella era morta. Ma abbattutosi questo fonesto messaggio in aleno degli amici di lui fu da questo impedito di recare al padre tal nuova per timore ch'ei non si ponesse a piangere pubblicamente. Quando ei fu di ritorno a casa la quale echeggiava dalle strida de' domestici, e che ebbe depositata la veste di sua figlia, ch'ei recava dalla Chiesa, sul corpo di lei, ella resuscitò incontanente.

Odora, continua il Santo Vescovo, è una terra ove è una Chiesa, e in questa Chiesa una cappella di S. Stefano. Ora accadde che alcuni bovi che tiravano un carro avendo deviato dalla loro strada passarono colle ruote sul corpo di un fanciullino che si trastullava nel cortile di detta Chiesa e lo uccisero. Sua madre piangendo lo recò in braccio sopra la cassa del Santo e non solo riacquistò la vita, ma neppur rimase segno alcuno della ferita.

Io potrei, dice S. Agostino, riportare molti altri miracoli. Se io volessi soltanto raccontare tutte le guarigioni state operate a Calanie e ad Ippona dal glorioso martire S. Stefano io ne empirei più volumi, e non sarebbero che quelli di cui sono redatte le relazioni per leggerle al popolo; perchè abbiamo ordinato che se ne compilassero, quando abbiamo veduto a' nostri tempi miracoli simili a quei d'altra volta, persuasi come lo eravamo che non bisognava che se ne perdesse la memoria.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi liberato da tutte le superstizioni del Paganesimo; non permettete ch'io pecchi mai contro la virtù di Religione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio; e in prova di questo amore, io terrò sempre in camera mia un Crocifisso.

LEZIONE XXVII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA CARITÀ'.

Recapitolazione di ciò che precede. — Il primo comandamento considerato nei suoi rapporti con la società. — Opere di carità verso il prossimo. — Carità spirituale. — Perdono delle offese. — Correzione fraterna. — Vantaggio sociale delle opere di Carità spirituale. — Elemosina. — Sua necessità, maniera di farla, suoi vantaggi individuali. — Punto storico. — Vantaggio sociale. — Secondo comandamento, quel ch'ei comanda, quel ch'ei proibisce. — Punto storico, vantaggio sociale di questo Comandamento.

IL viaggiatore giunto sull'alto della collina gode di riposarsi per contemplare il tragitto ch'egli ha percorso. E noi pure, diletti miei, viaggiatori in cerca della verità, fermiamoci un momento e portiamo i nostri sguardi sopra lo spazio che abbiamo traversato. Fino dal principio di quest'opera noi abbiamo veduto che la religione in ogni sua parte è un immenso beneficio. Dio che ama gli uomini e che loro manifesta l'amor suo per l'istituzione e il ristabilimento del luogo sacro che a lui li unisce, per l'andamento di tutti gli avvenimenti predisposti alla venuta e al regno del Messia, per la dottrina, le azioni, i miracoli di questo divino Redentore, per la rivelazione di ciascuno articolo del Simbolo, per la promulgazione de' dieci precetti del Decalogo, per l'insegnamento de' diversi modi di unirci a lui, affinché di figli degradati del vecchio uomo noi divenissimo figli rigenerati del nuovo Adamo; tale è la storia interessante che abbiamo percorsa.

Da tutti questi insegnamenti risulta un fatto, ma un fatto durevole quanto il mondo, splendido quanto il sole, ed è che la religione da stabilire, da conservare e da propagare è la cagione, il centro, lo scopo di tutti gli avvenimenti. Ora, questo fatto è la risposta eternamente perentoria all'obietto il più divulgato a' nostri che la religione è una superfluità nel mondo, ch'essa è una non so quale astrazione al di fuori degli eventi e degli affari della vita de' particolari e de' popoli, che sia ella o no osservata le cose non vanno nè meglio, nè peggio; ch'ella non attiene in nulla alla felicità o alla infelicità temporale delle nazioni; in una parola ch'ella è immeritevole delle meditazio-

ni de' politici, de' filosofi, degli economisti, delle anime elevate e sagge.

Nonostante, siccome lo abbiamo dimostrato, la Religione è un fatto, l'eterno fatto intorno a cui gravita il tutto; dunque, anzi che essere nulla, ella deve esser tutto nelle meditazioni degli uomini dal più gran genio fino al più debole intelletto come ella è tutto nella mente di Dio, e tutto negli avvenimenti del tempo. Ella deve essere tutto nelle meditazioni dei politici a cui ella sola può dare la definizione medesima della politica; tutto nelle meditazioni de' filosofi, che senza di lei non fanno che impinguare il catalogo delle assurdità già da due mila anni rimproverate da Cicerone a' filosofi de' suoi tempi (1); tutto nelle meditazioni degli economisti che senza le cognizioni ch'ella somministra non sognano che utopie, il cui risultato infallibile sono i rovesciamenti delle fortune, la miseria e la degradazione delle classi povere.

Ora, questa influenza della religione sopra la materiale prosperità della società essendo oggidì per avventura il mezzo migliore per farne comprendere l'indispensabile necessità noi non mancheremo mai di contradistinguerla. Quando diciamo l'influenza della Religione, noi intendiamo un'influenza attuale, sempre operosa e, per così dire, materiale e palpabile, la stessa che l'anima esercita sul corpo, la radice sull'albero, la sorgente sul fiume, il sole su la natura, in guisa tale che se voi togliete la religione, voi ritirate dal corpo lo spirito che lo anima, togliete all'albero la radice che lo forma e lo nutrice, al fiume la sorgente che lo alimenta, alla natura il sole che la illumina e la vivifica. Uomini del secolo devimonono, computisti che nulla vedete se non per gli occhi del corpo, ecco ciò che vi è facile vedere, e se vi ha un miracolo, si è che voi nol vedete ancora. Sì, ve lo ripeto, tutto questo ben essere, tutta questa prosperità materiale, vostro centro, vostra vita, vostro orgoglio, vostro tutto riposa sopra la religione come l'edificio su la sua base. Abbiate la sofferenza di *considerare* i fatti che nelle lezioni seguenti vi noteremo, e siamo certi che sarete stupiti di non aver *creduto* più presto. E per incominciare, senza altro preambolo, dal primo Comandamento spiegato in parte nella lezione precedente, esaminate qual potere, qual salutare influenza egli eserciti su la società! *Tu adorerai e amerai perfettamente un solo Dio.*

Voi credete per avventura che il solo risultato dell'osservanza o della violazione di questo Comandamento sia la felicità

(1) Nihil est tam absurdum quod non dicatur ab aliquo philosopho.

o l'infelicità eterna dell'individuo. Sarebbe ciò qualche cosa, ma non ci trasportiamo sì presto nell'eternità; restiamo sopra la terra.

Adorerai un solo D'ò. A questo comandamento, o nazioni cristiane, voi andate debentrici della vostra intellettuale superiorità a confronto dei popoli antichi, e di que' moderni eziandio su' quali non ha sfolgorato la luce evangelica; perchè dovete a lui di non vedervi prostrati, come i Romani, davanti a Giove vendicativo e corruttore: come gli Ateniesi davanti a Mercurio Ladro: come i Galli davanti a Teutate divoratore di fanciulli: come i Corinti davanti a Venere prostituita: come gli Egizi davanti una cipolla, un cocodrillo o un gatto: come i Negri dell'Africa centrale davanti un serpente boa: come gl'Indous davanti una vacca o un fiume: come i Selvaggi dell'America davanti un tronco d'albero parlato. E perchè sappiate bene che a questo Comandamento, *tu adorerai un solo Dio*, voi andate debitori della vostra liberazione da tutte queste stupide idolatrie, raccogliete la vostra reminiscenza, e riferendola al 14 novembre 1793 osservate quello che accadde alla Chiesa di Nostra Donna in Parigi. Un popolo intiero ricaduto in maggiore abiezione degli antichi pagani, prostrato davanti a che? Terminate se lo potete: io non l'oso (1).

Ora, è ella forse cosa indifferente pel ben essere materiale della società l'adorare un Dio tre volte santo che punisce e condanna il pensiero stesso del delitto, o adorare altri dei che non solo permettono tutti i vizi, l'adulterio perfino ed il furto, ma che inoltre li autorizzano e li divinizzano in certo modo col proprio esempio? E perchè d'altronde l'uomo non farebbe quello che si permettono li dei? Non sarà egli l'eterno ritornello di tutti gli uomini dal cuore depravato? e ognuno di noi sa bene che a' d'i nostri no è molto esteso il numero.

Tu adorerai e amerai perfettamente un solo Dio. Sopprimi questo comandamento, e poi dimmi qual base resta alla società? l'uomo non può comandare all'altro uomo che o in nome di Dio o in nome della forza; ma l'impero della forza esercitato sopra uomini liberi è il dispotismo; l'obbedienza, è la schiavitù; la ribellione diventa agli occhi degli uomini il più sacro dovere, ogni uomo sa il resto; ora, tutto ciò è forse indifferente alla società?

Adorerai un solo D'ò. Sopprimi questo comandamento, e tu ti credi libero! oh stolto! nell'arrogarti il dritto di affrontare Dio tu assumi quello di portare il giogo delle passioni e ben presto quello della forza; è questo il dritto de' pazzi e de' maniaci.

(1) Vedi monitore de' 14 Nov. 1793, sopra la festa della dea Ragione.

Qual v'ha grandezza nella abiura di tutto ciò che solleva lo spirito e nobilita la vita?

E amerai perfettamente. Ci abbisogna un cuore; finchè non lo abbiamo trovato siamo inquieti, per conseguenza sventurati. Dio ci offre il suo, e ci prega, che dico? per incoraggiare la nostra timidezza ei ci comanda di accettarlo. Sopprimi questo comandamento, che ne risulta alla società? L'uomo non amerà più che sè stesso, avvegnachè non ci ha che due angori, l'amore di Dio e l'amore di sè stesso. Ora, l'amore esclusivo di sè stesso, ossia l'egoismo, porta all'odio di tutti, ma l'odio universale trae al suo seguito la diffidenza, i sospetti, la vera gelosia, le frodi, il veneficio, l'omicidio, i misfatti di ogni genere che crollano la società fino da' fondamenti. E la storia contemporanea non è prona colle sue pagine talvolta laide, talvolta sanguinanti a verificare questa osservazione?

Togli questo Comandamento, *tu amerai Dio perfettamente*, e tu degradi l'uomo; lo astringi a cercare un alimento nella fruizione de' bruti, a riguardare gli onori, le ricchezze, la voluttà come il suo bene; cioè, tu ecciti tutte le di lui passioni, e tutte le di lui passioni scatenate cangiano ben presto la società in un'arena sanguinosa. L'istoria lo prova.

Togli questo Comandamento e tu condanni l'uomo al supplizio di Tantalò; il fantasma della felicità che gli hai fatta sperare passa e ripassa sempre davanti a' suoi occhi senza mai lasciarsi afferrare; poi quando l'uomo ha esaurito le proprie forze nel tenergli dietro, quando ha torturato, defatigato tutte le creature per istrappare da esse la felicità, al pari di que'sacerdoti degl'idoli che cercavano i segreti del Cielo nelle viscere palpitanti delle vittime, disperato, logoro prima del tempo, pone fine a' suoi giorni col suicidio; ditemi, è ciò indifferente alla società? ditemi inoltre se non è questa l'istoria contemporanea.

Togli questo comandamento, *tu amerai*, e tu soffochi lo spirito di sacrificio; ora la società non sussiste che dello spirito di sacrificio del bene individuale al bene di tutti. Addio tutte le consacrazioni eroiche alla felicità e al sollievo dell'umanità; addio tutto ciò che alletta e abbellisce la vita; addio tutto ciò che nobilita la umana natura. È dunque vero che Dio ci ha dato la sua legge per noi, come ha creato il sole per la natura, come ha creato l'anima per animare il nostro corpo. È dunque vero le mille volte che la Religione intiera, che il Decalogo in particolare, è un immenso benefizio, la prima, l'unica necessità sociale.

Detto ciò continuiamo la spiegazione del primo Comandamento.

Per essere sincera e gradita a Dio, la nostra carità non deve soltanto essere sulle nostre labbra e nelle nostre parole, ella deve essere nel nostro cuore e manifestarsi per mezzo delle nostre azioni. Questo è quanto il discepolo prediletto ci rammenta con queste affettuose parole: *miei fanciulli, non ci contentiamo di amare in parole e colla bocca, ma amiamo con verità e per mezzo delle opere nostre* (1). Ed aggiunge: *noi conosceremo se amiamo Dio, quando osserveremo i di lui Comandamenti*, e questi Comandamenti non sono di difficile esecuzione (2). Ora, la nostra carità verso il prossimo deve avere somiglianza colla nostra carità verso Dio, cioè il nostro affetto pe' nostri fratelli non deve consistere in parole, e in esagerazione, ma in fatti. Per esaurire dunque il soggetto del primo Comandamento ne rimane a parlare delle opere di carità verso il prossimo.

Queste opere sono di due specie: opere di carità spirituale e opere di carità corporale. Le opere di carità spirituale sono sette, cioè: 1.° insegnare agl'ignoranti; 2.° ammonire i peccatori; 3.° dar consiglio a chi ne abbisogna; 4.° consolare gli afflitti; 5.° sopportare pazientemente le molestie e i difetti del prossimo; 6.° perdonare le offese; 7.° pregare pe' vivi e pe' morti e per coloro che ci perseguitano. A questi segni conosceremo se la nostra carità è sincera, se siamo veramente e di cuore uniti al novello Adamo, in una parola se siamo i figli del Padre nostro ch'è in cielo.

Fra queste opere sì divine e sì altamente idonee a formare la nostra felicità in questa vita ve ne ha due sopra le quali fa di mestieri risvegliare la nostra fede e fissare la nostra attenzione, cioè il perdono delle ingiurie e la correzione fraterna.

Il perdono delle ingiurie, l'amore dei nemici è il gran miracolo del Cristianesimo, e il trionfo del Calvario; ma è al tempo stesso il gran scandalo dell'uomo decaduto. Impastato d'orgoglio ei non può udire parlare di perdono, d'oblio delle ingiurie. Da ciò sono derivati que' torrenti di sangue che hanno inondato la terra; quegli odi implacabili che ogni giorno scompigliano le famiglie, e si perpetuano talvolta di padre in figlio. Per l'uomo degradato la vendetta è una gloria, il perdono una viltà; mentre in realtà il perdono è un atto sublime di coraggio e di grandezza d'animo, e la vendetta una viltà, e il segno d'un'anima abietta. Così il novello Adamo che è venuto a rialzare l'uomo degradato riformando i di lui pensieri o sentimenti sulla norma

(1) Joan. V.

(2) Ibid.

de' propri non ha cessato di dargli sublimi esempi e precetti formali di perdono e di perdono cordiale. Egli ha fatto del perdono delle ingiurie commesse verso di noi la condizione indispensabile del perdono delle nostre offese verso di lui. *Se voi non perdonate a' vostri fratelli di tutto cuore, ei ci dice, il vostro Padre celeste non perdonerà a voi i vostri peccati* (1). Egli aggiunge l'esempio al precetto. Modello dell'uomo nuovo, e modello obbligato, ei muore perdonando, anzi chiedendo grazia pe' suoi carnali: *Padre perdona loro perchè non sanno quello che fanno* (2). Ed ecco che dopo questo grande esempio dato al mondo sul monte de' dolori da un Dio spirante per opera delle proprie creature, uno sguardo alla Croce basta al cristiano per disarmare la propria collera e soffocare in cuor suo ogni risentimento. Se questo sguardo non basta ei non è più cristiano.

Da ciò che precede è facile comprendere in che consista il perdono evangelico delle ingiurie. Esso consiste 1.º nel non serbare in cuore verun sentimento di odio, verun desiderio di vendetta, verun rancore contro colui che ci ha offesi, ma nell'amarlo come nostro fratello per amor di Dio, e nel provargli col fatto l'amor nostro; 2.º nel dargli esteriormente le prove comuni d'amicizia, solite tra amici e parenti, per esempio, rispondere alle sue lettere, non isfuggirne la conversazione trovandolo in compagnia, non privarlo dei servigi e delle elemosie consuete. Noi siamo inoltre obbligati a salutare i vostri nemici, o almeno a render loro il saluto, ma se sono nostri superiori dobbiamo prevenirli salutandoli i primi. Quando senza un soverchio incomodo e col salutarlo noi possiamo guarire il prossimo dall'odio ch'ei ci porta noi siamo in dovere di prevenirlo perchè la carità ci obbliga a liberare il prossimo dal peccato mortale, quando anche ci bisognasse perciò farci qualche violenza.

Per regola generale tocca all'offensore a distirsi per primo; basta che l'offeso perdoni internamente e sia disposto ad accogliere l'altro quando ei venga a domandare il perdono, e a riconciliarsi esteriormente seco lui. Se ambedue sono colpevoli, il primo toccato dalla grazia deve per carità fare i preliminari della pace e guadagnare così il proprio fratello a Gesù Cristo.

Sarebbe forse Cristiano colui che per non calpestare un miserabil puntiglio ricusasse di salvare un'anima recenta da un sangue divino? Come comparire davanti a colui che fece all'uo-

(1) Matth. VI, 45.

(2) Idem. XVIII, 35.

mo colpevole tutti i preliminari, e che morì per lui anzi che vendicarsi? Perdono delle ingiurie qualunque esse sieno, e da qualunque parte ci vengono, prima conseguenza del gran precetto dell'amore, chè non sei tu iscritto in fronte a tutti i codici, e sopra tutto, chè non sei tu scolpito in tutti i cuori!

Un altro effetto, ossia un'altra manifestazione del gran precetto della carità, è la correzione fraterna.

Correggere il prossimo vuol dire riprenderlo e ammonirlo con prudenza e carità. Ogni peccato mortale in cui il prossimo sta per cadere o in cui è già caduto senza esserne ancora rialzato è il soggetto della correzione fraterna. Ah quanto questo dovere è degno della Religione cristiana, di quella Religione che cerca prima di tutto la felicità eterna dell'uomo! Infatti, se la carità ci obbliga a prevenire il prossimo o a ritrarlo da un pericolo che minaccia la vita del di lui corpo, a più forte ragione vi siamo ohbligati quando si tratta dell'anima sua.

Noi siamo tutti in dovere, e per legge di carità e per comando speciale di nostro Signore, d'esercitare la correzione fraterna. Ecco le precise parole del divino Maestro: *Se vostro fratello ha commesso un fallo contro di voi, andate a trovarlo e riprendetelo in particolare tra lui e voi; s'ei vi dà ascolto voi avrete guadagnato vostro fratello; s'ei non vi dà ascolto prendete con voi uno o due testimoni affinchè tutto sia confermato per il deposito di due o tre persone; s'ei neppure vi ascolta, denunziate lo alla Chiesa; s'ei non dà ascolto alla Chiesa riguardatelo allora come un Pagano ed un Pubblicano (1).*

È questo il caso nel quale fa di mestieri purificare bene le proprie intenzioni onde non eseguiamo un dovere di carità per odio, ed animosità ma unicamente per adempire un obbligo e procacciare il bene dei nostri fratelli. Il primo mezzo di avere un'intenzione retta e di ottenere il bramato intento si è di domandare a noi stessi: se io mi trovassi nel caso di ricevere una correzione come vorrei che mi fosse fatta? di quai termini, di quai riguardi vorrei che fosse usato meco? Questa domanda ben ponderata sarà molto idonea a ispirarci la conveniente carità o dolcezza. Ella ci aiuterà inoltre a condurci con prudenza, cioè ad aver riguardo alle persone, ai tempi ed ai luoghi; un vecchio, un superiore debbono esser corretti ben altrimenti che un eguale o un coevo (2). Qualche volta l'ammonizione deve essere piena di dolcezza, qualche volta di fermezza o anche di severi-

(1) Matth. XVIII, 15.

(2) I, Tim. VI, 1.

tà; qualche volta colle preghiere, qualche volta con le minacce dee procurarsi la salvezza del colpevole; ma la mira invariabile deve esser sempre il maggior vantaggio del prossimo (1).

L'altro mezzo di riuscire nella correzione si è di aver ricorso a Dio, tanto prima di farla, che dopo averla fatta affinché ci ci riempia del proprio spirito e disponga quello del prossimo a riceverla e a profittarne.

Avendo la correzione fraterna per iscopo l'emenda e la salvezza del prossimo ne segue 1.° ch' ella è di precetto in quanto è necessaria per conseguire questo scopo non però nel senso che faccia d'uopo riprendere il prossimo in ogni tempo ed in ogni luogo (2); 2.° che ne siamo dispensati ogni qual volta ella non può essere di veruna utilità, a più forte ragione quando se ne prevedono delle conseguenze dannose alla salvezza del prossimo (3). Però, siccome la correzione fraterna è il dovere speciale de' superiori, abbisognano ragioni ben gravi perchè possano essi ometterla senza peccato. Più questo dovere costa nel suo adempimento e più dobbiamo essere riconoscenti verso colui che vuole a nostro riguardo adempirlo. Quale obbligazione non professeremo noi a colui che ci liberasse da una malattia mortale, o anche da una imperfezione fisica che ci esponesse alle altrui beffe? Anzi neppur saremmo ingrati verso colui che ci avvisasse di una macchia sulla nostra veste. Se siamo ragionevoli quanto non dobbiamo noi saper buon grado a colui che si prende l'incarico di avvertirci delle sozzure dell'anima nostra, ed aiutarci a guarirla da' proprii mali!

Le sette opere di carità spirituale manifestano per così dire in tutta la sua schiettezza il cuore divino di nostro Signore nel mentre stesso che svelano la di lui divina sapienza. Si direbbe essere tanti rimedi e mezzi esposti in vista nel cammino della vita tanto per sanar l'anima dalle sue malattie quanto per preservarla. È impossibile immaginare un seguito di soccorsi meglio collegati, più completo e più idoneo ad accertare la salvezza del-

(1) *Adhibeantur poenae non recuso, non interdico, sed animo amantis, animo diligentis, animo corrigentis. Aug. serm. 13, c. 7, n. 8.*

(2) *Correptio fraterna ordinatur ad fratris emendationem: et id eo hoc modo cadit sub praecepto, secundum quod est necessaria ad istum finem: non autem ita quod quolibet loco vel tempore frater delinquens corripiatur. D. Thom. 22, q. 33, art. 11 et VI.*

(3) *Sopra la correzione fraterna ved. Origene, lib. 9, in epist. ad Rom. c. 12. Aug. Serm. 92, de Verb. evangel. Matth. 18, 4, n. 7. Id. serm. 383, de Amore hominis. Id. epist. 211. Greg. past. curae, p. 2, c. 6. Exposit. evangelic. Lucum, lib. 8. Chrys. in epist. ad Heb. 12, homil. 30 et 31: Id. homil. de profectu Evangelic.*

l' anima, per conseguenza la di lei felicità e quella della società che ne è inseparabile; avvegnachè, *la giustizia inalza le nazioni, e il peccato rende i popoli sventurati* (1).

Nel suo immenso amore per gli uomini il novello Adamo non si è soltanto occupato del bene dell' anima nostra. Egli ha inoltre stabilito i mezzi di mitigare a riguardo del nostro corpo i funesti effetti del peccato.

Noi non potremmo troppo spesso ridurci a memoria che Gesù Cristo è il Salvatore dell' uomo nel suo complesso. L' uomo fisico non meno dell' uomo intellettuale e morale è stato l' oggetto della di lui più affettuosa sollecitudine. Quindi le opere sì bene appellate di carità corporale di cui ci ha fatto un sacro dovere secondo il nostro stato e la nostra condizione. Queste opere sono sette: 1.° dar mangiare a chi ha fame, e bere a chi ha sete; 2.° dare ospitalità ai viandanti; 3.° somministrare vesti a chi ne è mancante; 4.° visitare gl' infermi; 5.° visitare e confortare i prigionieri; 6.° redimere gli schiavi; 7.° dar sepoltura ai morti. In questi precetti si degni d' un Dio fatto uomo si rinviene la causa e la spiegazione di tutti que' prodigi di carità sconosciuti ai Pagani, e sì noti ai Cristiani che noi appena notiamo. Ivi pure si trova il conforto a tutte le calamità che possono assalire la nostra fragile esistenza, avvegnachè questi doveri di carità abbracciano tutta la vita dell' uomo dalla cuna alla tomba. In grazia di esse le fasce per involgere il neonato e il lenzuolo per involuppare il cadavere sono egualmente prouvi.

Tra tutte queste opere una ve n' ha che tiene un vasto luogo nell' economia della religione; io parlo della elemosina. Esporrò ora e la necessità della elemosina, e la maniera di farla, e i vantaggi che ne derivano.

Dacchè vi ha de' poveri sulla terra è stata comandata l' elemosina. Pochi doveri sono sì spesso rammentati quanto essa nell' antico testamento. *Fate l' elemosina de' vostri denari*, diceva a suo figlio il sant' uomo Tobia, *e non rivolgete la faccia da alcun povero, così meriterete che il Signore non rivolga mai la faccia da voi. Siate misericordioso quanto lo permette la vostra possibilità. Se avete molto, elargite molto, se avete poco, elargite volentieri quel poco che avete* (2). Il precetto della elemosina per cui siamo obbligati a dare il superfluo delle nostre sostanze (3) è appoggiato a due ragioni idonee a fare che lo amiamo e lo adempiamo.

(1) Prov. XIV, 34.

(2) Tob. IV, 7. Eccl. IV, 4. Isai. LXIII, 3. Daniel. IV, 24.

(3) Luc. XI, 41. Jac., II, 13.

La prima si è affine di guarirci dall'avarizia ossia dall'attaccamento ai beni terreni. Questa passione, funesto effetto del peccato, è una delle più ampie sorgenti dei mali del mondo. Comandandoci di restringerci al necessario il novello Adamo ha adottato il vero mezzo per disseccarla. Vinta una volta l'avarizia il nostro cuore non ha più occasione di penare per inalzarsi all'amore de' beni supremi. L'elemosina è dunque necessarissima a colui che la fa, e rientra direttamente nel piano della nostra rigenerazione.

La seconda ragione è per risvegliare continuamente negli uomini quella interessante verità, alterata dal peccato, cioè, che noi siamo tutti fratelli, che l'universo non è che una vasta famiglia di cui Dio è il Padre, e di cui noi tutti siamo figli. Perciò non vi ha da meravigliarsi se il Redentore ha tanto insistito sul precetto dell'elemosina, e se la nostra fedeltà o infedeltà ad eseguirlo dee servire di soggetto principale al nostro giudizio e di base alla di lui sentenza.

Il precetto dell'elemosina ci obbliga a donare il superfluo delle nostre sostanze. I ricchi non sono che gli economi di Dio. È egli giusto che in una stessa famiglia alcuno de' figli abbia tutto, e che i loro fratelli sieno ridotti a raccogliere le briciole che cadono dalla tavola? non fa egli di mestieri, per giustificare la Provvidenza che la opulenza degli uni supplisca all'indigenza degli altri? Ma perchè, o voi opulenti, siete sì ritrosi al precetto della elemosina? Ascoltate quello che dice Sant'Agostino: Se voi doveste trasportare il vostro patrimonio in un paese lontano, e che temeste dei ladri da strada non sareste ben paghi che un giovine di buona famiglia venisse a dirvi: mio padre dimora nel paese ove voi vi trasferirete, ed è ricchissimo: lasciatemi qui i vostri effetti, di cui ho bisogno, ed io vi darò delle credenziali per mio padre, e voi al vostro arrivo riscuoterete l'equivalente di quanto avrete a me consegnato? Or bene, questo giovine di buona famiglia è il povero, il paese ove andate è l'eternità, l'uomo ricco è Dio. Date dunque ai poveri affinchè Dio vi restituisca. Se voi chiedete delle ricchezze, il povero vi presenta i suoi stracci; più sono laceri, più siete certi che quanto donerete loro vi sarà restituito. Il santo aggiunge: voi dite, io ho figli; benissimo: or bene, immaginatevi di averne uno di più, e date qualche cosa a Gesù Cristo. Finalmente, il gran dottore chiama i poveri col nome di *Laturarii*, cioè portatori; portatori delle sostanze de' ricchi nel Cielo, commessi viaggiatori della casa di Dio.

Per capire fin dove si estende questo precetto sventurata-

mente si trascurato fa d' uopo sapere 1.º che s' intende per superfluo quello che non è necessario nè al proprio mantenimento nè allo stato. Il bisognevole per la vita è ciò che si richiede pel vitto e pel vestito; il bisognevole per lo stato è ciò che si richiede per la decenza della nostra condizione sottraendo però quanto riguarda il lusso. Bisogna sapere, 2.º che il prossimo può trovarsi in due specie di necessità. La necessità *estrema*, quando il prossimo è in pericolo di vita; in questo caso si deve soccorrere anche con le sostanze superflue alla vita; la necessità *grave*, quando il prossimo è in pericolo di cadere dal suo stato rettamente acquistato, o di soggiacere a qualche altra grave calamità, in questo caso si deve soccorrere con i beni superflui allo stato. Finalmente la necessità *comune*, quella che patiscono i mendicanti; in questo caso quelli che hanno de' beni superflui al loro stato sono tenuti, anche per obbligo grave, di aiutare, in qualche maniera, i mendicanti (1).

Per essere cristiana, cioè utile e meritoria, l'elemosina deve esser fatta con premura, di buona grazia per un principio soprannaturale e senza ostentazione. Adempiuto in tal guisa il precetto della elemosina non solo ci riempirà della più dolce e più pura soddisfazione, ma ci libererà inoltre dal peccato e dalla morte eterna, ci renderà favorevole il Signore, soddisfarà pe' nostri peccati alla di lui giustizia, trasformerà i nostri beni caduchi in ricchezze eterne, e ci armerà di fiducia nelle nostre tentazioni e negli ultimi nostri momenti (2).

Quanto ai vantaggi anche temporali dell' elemosina lunga opra sarebbe il darne un dettaglio. L' istoria di Tobia, ch' io vi ho narrata, o miei cari, nella prima parte del Catechismo, li riepiloga fedelmente, o la storia di Tobia sarà per sempre la storia d' ogni uomo elemosiniere. Se ci benedicono i poveri è impossibile che non ci benedica Iddio, arvegnachè è Gesù Cristo medesimo, dice un padre della Chiesa, che accetta nella persona del povero. *Christus est qui in universitate pauperum mendicat* (3).

(1) S. Liguori.

(2) Passi de' padri sopra l' elemosina: Aug. *Enarr. in Psal. 75, n. 9. Id. Enchirid. ad Laurentium, c. 32, n. 19. Id. Serm. 62, de verb. Domini, c. 2, n. 12. Id. Tract. in epist. I. Joan. n. 12. Chrys. homil. de divite, de Lazaro. Cyp. de opere et Eleemosynis. Thom. q. 3, 222, art. 5. Ambr. lib. 2, de Officiis, c. 16, n. 36, 77, 78, n. 148, 149, 150, 158.*

(3) Le famiglie le più clergitriche de' loro beni in favore de' poveri, e del loro sangue nel campo di battaglia in difesa della giustizia sono sempre state le più onorate, le più durevoli e le più potenti; ciò potrebbe somministrar materiali ad una bella storia.

La società stessa ritrae non picciol vantaggio dalla elemosina. Per di lei mezzo si calma una immensa folla di ambizioni e di passioni sempre ruggenti come leoni affamati attorno le proprietà, le banche, e i palazzi de' ricchi. L'egoismo de' grandi finisce presto o tardi per eccitare la rivolta del popolo. Le migliori compagnie d'assicurazione sono le confraternite di carità; perchè non bisogna lasciarsi illudere, non è la filantropia quella che si occupa del povero, che ne calma le passioni, essa anzi non fa che irritarle; la carità sola, la carità cristiana che si abbassa fino al povero, che piange con lui, che solleva il di lui pagliariccio, che s'identifica con tutte le di lui calamità, la carità sola può estinguere la sete di possedere nel cuore di colui che non possiede, insegnandogli per via di beneficii e di parole confortatrici che coloro che posseggono sono realmente suoi fratelli. Questa sola considerazione ben meditata dovrebbe esser bastante a cangiare il cuore e la condotta della maggior parte de' ricchi del giorno d'oggi. Ma è omai tempo di passare alla spiegazione del secondo comandamento.

Il primo, il quale ci ordina di onorare Dio in modo santo e rispettoso racchiudo necessariamente quello che si dice nel secondo; perchè colui che vuole essere adorato ed amato vuole così che si parli di lui col maggior rispetto, e vieta espressamente ogni trasgressione in proposito. Noi abbiamo dimostrato che questo comandamento è, al pari del primo, intieramente a nostro vantaggio. Infatti ei ci proibisce tutto ciò che potrebbe in noi diminuire il rispetto, e per conseguenza l'amore che dobbiamo portare a Dio. Ora questo amore è il mezzo indispensabile della nostra unione col novello Adamo e la condizione essenziale della nostra salute.

Il secondo comandamento dunque ci ordina di amare il nome di Dio, e di non giurare per questo santo nome che con un gran rispetto. Ei proibisce ivoltre di disprezzare il nome di Dio, d'invocarlo invano, e di giurare per questo nome, e falsamente, o per giuoco, o temerariamente.

Onorare il nome di Dio non consiste nel rispettare le sillabe che lo compongono, ma bensì la cosa espressa da questo nome, vale a dire, la potenza e la maestà eterna d'un Dio solo in tre persone. Vi ha più maniere di onorare il nome di Dio: 1.º noi l'onoriamo quando confessiamo altamente in presenza di tutti gli uomini che Dio è nostro Signore e nostro Padre, che pubblichiamo esser Gesù Cristo l'autore della nostra salvezza; 2.º quando ne celebriamo le lodi rendendogli speciali grazie pel bene e pel male che ci viene. Così Giob, quel modello ammirabile di

pazienza, essendo caduto nelle più spaventevoli sventure non mai cessò di lodare Dio con coraggio pari alla grandezza d'animo. Egualmente noi, sia che proviamo peno di spirito, o che soffriamo fisicamente, impieghiamo le forze che ci rimangano a lodare Dio, ripetendo con Giob: *che il santo suo nome sia benedetto*; 3.^o noi onoriamo il nome di Dio ogni qual volta lo invociamo a testimone per assicurare una verità. Infatti noi veniamo così a confessare che Dio è incapace di mentire, e che è la stessa verità e perfezione.

Tuttavia questa foggia di onorare Dio giurando pel suo nome è ben diversa dalle altre. Quelle di cui abbiamo parlato sono talmente buone di loro natura e talmente utili che nulla può essere più vantaggioso all' uomo quanto l' esercitarvisi giorno e notte. *Io benedirò il Signore in ogni tempo*, diceva David, *e le lodi di lui saranno sempre sulle mie labbra* (1). Al contrario, sebbene il giuramento sia buono di sua natura, l'uso frequente non ne è lodevole. La ragione di questa differenza si è che il giuramento è stato instituito come un rimedio contro la debolezza umana, e come un mezzo necessario per provare quanto noi accertiamo. Ora, nel modo stesso che i rimedi non giovano al corpo che nella necessità, e che l'applicazione troppo frequente ne è pericolosa, così non è cosa vantaggiosa il giurare, se forti e importanti cagioni non ci astringono a farlo; e se si giura spesso, allora, anzi che essere utile, quest'atto è reo.

Perciò S. Grisostomo dice saviamente che l'uso del giuramento non risale al principio del mondo, ma che si è introdotto ne' tempi posteriori quando la malizia degli uomini prodigiosamente aumentata si era sparsa per tutta la terra; venne allora l'uso del giuramento. La depravazione e la perfidia diventarono tali che non potendo più gli uomini fidarsi gli uni agli altri furono obbligati di prendere Dio a testimone di quanto asserivano. E per richiamarci alla perfezione primitiva, il Figlio di Dio ci ha fat'o questa ingiunzione; *Contentatevi di dire questo è, o non è, ogni di più è un effetto del peccato* (2).

Poichè il giuramento è cosa tanto da temersi, è bene a proposito conoscere la maniera di giurare santamente. Giurare è prendere Dio, o talune creature, a testimoni di quello che si asserisce. Si giura quando si dice: *lo giuro; ne fo giuramento; prendo Dio a testimone*; del pari quando per ottenere fede si prendo a testimone il Vangelo, la Croce, le reliquie de' santi, i loro no-

(1) Psal. XXXIII.

(2) Matth. 7.

mi, o altra cosa simile. È vero che questi oggetti di per loro non danno forza veruna, veruna autorità a ciò che affermiamo, ma solo Iddio, la cui divina maestà risplende in tutte le sue creature.

Per onorare Dio il giuramento deve esser fatto 1.° con verità. Ciò vuol dire che si dee prestarlo solamente per una cosa vera di cui si conosca la verità in maniera certa, e non per vane congetture.

2.° Con *giudizio*, cioè che non bisogna giurare temerariamente, ma con grande discernimento e dopo avervi seriamente pensato. Così l'importanza e la necessità della cosa debbono sole determinare un giuramento.

Se si fa senza maturamente ponderare tutte queste cose si farà un giuramento precipitato e temerario. Tali sono i giuramenti di quelle persone che per cose leggiere e anche vane giurano senza ragione e senza riflessione e per effetto di una riprovevole abitudine, come accade tutto giorno tra quelli che vendono e quelli che comprano. Gli uni per vendere a prezzo più alto, gli altri per comprare a prezzo più basso non temono di praticare il giuramento per lodare, o deprezzare le merci. Avvegnachè la riflessione è necessaria per giurare, e che i fanciulli non possono ancora discernere ciò che si richiede per quest'atto, perciò Papa Cornelio fece un decreto per cui è proibito esigere giuramento da' fanciulli prima dell'età di quattordici anni.

3.° Con *giustizia*. Bisogna che la cosa che si promette per giuramento sia giusta ed onesta. Se alcuno promette con giuramento una cosa ingiusta ed illecita pecca solo per questo; commette un nuovo delitto se adempie la sua promessa, e così fece Erode.

Spergiurare vuol dire giurare contro la verità. Vi è spergiuro anche in colui che facendo delle promesse con giuramento non ha intenzione di mantenerle, o che, se l'ha avuta, non la pone poi ad effetto. Lo spergiuro è un delitto enorme. Quegli che osa prendere Dio a testimone di una falsità gli fa un immenso oltraggio: sembra accusarlo d'ignoranza come s'ei potesse ignorare qualche verità, o di malizia e di perfidia come se fosse capace di sanzionare una menzogna.

Lo spergiuro è inoltre un delitto sociale. Affinchè esista società fa di mestiere che esista buona fede. Bisogna che l'uomo possa credere con certezza che l'espressione dell'uomo è l'espressione esatta del suo pensiero: questa persuasione è la base di tutte le convenzioni. Ma la cupidigia può indurre l'uomo ad ingannare il suo simile. Per ovviare a questo male Iddio ha permesso il giuramento; è questa la garanzia suprema delle promes-

se dell'uomo. Togliete il giuramento dalla società, fate che non sia più un delitto lo spergiuro, in altri termini, sopprimete il secondo precetto del Decalogo, e voi dissolvete la società, e la vita dell'accusato davanti a' tribunali è alla discrezione de' falsi testimoni, o del giurato, o del giudice, interessati a domandarne la morte; e il patrimonio del particolare è in balla dell'uomo di mala fede che si burlerà delle proprie promesse, ed ecco tutte le vostre speculazioni, tutte le vostre società per l'escavazione delle miniere, per lo stabilimento delle strade di ferro, e mille altre ancora, che cadono in rovina come l'edifizio privato della sua base, e che nel cadere vi schiacciano sotto le loro rovine e vi precipitano nell'abisso della miseria, della disperazione e del suicidio. È questo un quadro giornaliero d'istoria. È talmente vero che il giuramento è la base della società che presso i Romani lo spergiuro era dichiarato infame, e che le leggi di tutti i popoli lo hanno severamente punito. Il codice francese decreta allo spergiuro i lavori forzati (1).

La *bestemmia* è un altro peccato opposto al secondo comandamento. Si definisce la bestemmia una parola ingiuriosa a Dio, ai Santi, o alla Religione. È perciò una bestemmia il dire: *Dio non è giusto; la religione non è vera*. La depravazione di questi ultimi tempi ha introdotto tra il volgo una quantità di parole più o meno blasfematorie, dalle quali i Cristiani debbono guardarsi con la maggiore attenzione; ma niuno con orror più grande deve scansare questo peccato ebe i genitori ed i superiori. San Luigi avea decretato che si traforasse la lingua ai bestemmiatori con un ferro rovente. Quanto a noi, quando udiamo bestemmiare, benediciamo internamente il nome di Dio e preghiamo per i bestemmiatori.

Sono anche opposti al secondo comandamento le imprecazioni e i giuramenti mascherati. Le *imprecazioni* sono parole con le quali si brama del male agli altri o a noi stessi. Tali sono le maniere di dire sventuratamente sì comuni: *che il diavolo mi porti; se non è vero ch'io caschi morto*.

I giuramenti mascherati sono di due specie: 1.° Taluni sono il giuramento medesimo con qualche cambiamento nei termini; per esempio in vece di dire: *Perdio*, si dice, *perdinci*; in vece di dire *per la morte di Cristo*, si dice, *per la morte di Crispo*; 2.° le altre sono parole che senza esprimere il giuramento vi si riferiscono però, come; *in coscienza, da cristiano, davanti a Dio*. I Cristiani, figli docili del novello Adamo, non debbono parlare

(1) Codice penale, Art. 361.

così; debbono essi perfino scansare di dire, *in fede mia*, contentandosi di quelle parole adottate in esempio dal medesimo Salvatore; *così è*, ovvero, *non è così*. Che la loro grande reputazione di sincerità e di franchezza li dispensi da tutte queste asserzioni più o meno contrarie allo spirito del cristianesimo.

A Namur ove i fratelli delle scuole cristiane si adoprano con tanto successo, come in tutte le città ove sono stabiliti, onde procacciare alla gioventù una educazione solidamente virtuosa, uno de' loro alunni, fanciullo di dieci in dodici anni, diede, qualche anno fa, un saggio ben commovente della sua fede e del suo orrore per la bestemmia. Ei tornava forse un poco tardi da scuola, e suo padre lo sgridò fortemente anche bestemmiando il nome di Dio. Questo povero fanciullo tutto sconcerato d'aver dato causa a tali bestemmie si buttò in ginocchio dicendo: « Padre mio, percuotetemi, ve ne prego, ma non bestemmiate ». Il padre colpito nel vedere l'orrore che quel fanciullo dimostrava per le sue orribili imprecazioni profitò dell'avvertimento e cessò da bestemmiare. Ah quanti falli, se lo volessero, i fanciulli cristiani farebbero evitare ai loro genitori (1)!

Questi falli, e specialmente queste bestemmie, risuonano nel cuore della società, e ne crollano a poco a poco i fondamenti; avvegnachè mi si dica in grazia, su che è basata la società? non lo è forse sopra la religione? e la religione stessa non dirige essa all'amor di Dio? ma come si amerebbe Dio senza rispettarlo? e qual rispetto si dimostra a Dio bestemmiandolo, vale a dire maledicendo e oltraggiando il santo suo nome? Che sarebbe di una famiglia in cui i figli maledicessero, iuguriassero giornalmente il nome del padre loro? Che avviene degli stati ove è permesso dire e scrivere ogni sorta d'oltraggio contro il nome e l'autorità del Sovrano? La storia può rispondere a tutte queste domande. È dunque certo che Dio, con proibirci di bestemmiare il suo santo nome e la santa sua legge, ha avuto a cuore gl'interessi della società al pari dei suoi, e San Luigi nel decretare un gastigo esemplare contro i bestemmiatori non si mostrò soltanto buon cristiano, ma inoltre profondo politico. Ei sapeva bene che ove Dio non ha più altare i monarchi non hanno più trono, e ove i monarchi non hanno più trono i malvagi non hanno più freno, poichè si cade allora nell'anarchia, ch'è il flagello de' popoli. Non sono forse le bestemmie contro Dio e contro la religione lasciate proferire e stampare da cinquant'anni che

(1) Saggio su la bestemmia.

hanno scosso i troni e coperto l'Europa di ruine e di sangue? *Voltaire*, dice l'empio Condorcet, *non ha veduto tutto ciò che ha operato, ma egli ha operato ciò che noi vediamo.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato ad amare il mio prossimo e ad onorare il vostro santo nome. Io vi domando perdono di tutti i falli che ho commessi contro la carità e contro il rispetto che vi è dovuto.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, io non pronunzierò mai il nome di Dio invano.



LEZIONE XXVIII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA CARITA'.

Seguito del secondo comandamento, voto.—Terzo comandamento.—Quel ch'ei comanda.— Santificazione della Domenica. — Perchè la Domenica sostituita al Sabato. — Ciò ch'ella vieta. — Differenti specie di opere. — Vantaggio sociale della Domenica. — Obbligo di udire la messa. — Condizioni per bene udirla. — Passo storico.

PER mezzo del giuramento noi accertiamo o promettiamo qualche cosa altrui interponendo il nome di Dio; ma vi ha delle persone che promettono allo stesso Dio cose che gli sono gradite, e questa promessa si chiama voto. Il voto è più che una semplice determinazione; è una *promessa per cui ci obblighiamo verso Dio a fare un'opera buona, sotto pena di peccato.*

Vi ha più specie di voti; il voto *assoluto*, o che è fatto senza condizione; il voto *condizionale*, quando si promette una cosa nel caso di un certo avvenimento; il voto *personale* è quello che non riguarda che la persona medesima; far voto di recitare una tal preghiera, di andar in pellegrinaggio in un dato luogo, è questo un voto personale; il voto *reale* è quello che ha per oggetto qualche cosa da dare; così far voto di dar l'elemosina, di far celebrare delle messe, è un voto reale. I voti sono solenni, o semplici. I *solenni* sono quelli che si fanno in un ordine religioso approvato dalla Chiesa; i *semplici* sono quelli che si fanno nelle congregazioni che non sono erette in ordine religioso.

L'obbligo di soddisfare ai voti è incontestabile, e quest'obbligo riguarda tutte le circostanze promesse del luogo, del tempo e del modo. La Chiesa, per verità, può dispensare in nome di Dio, dall'obbligo di effettuare ciò che si è promesso a Dio, ma ella non lo fa che per delle forti ragioni. L'obbligo di voto non riguarda che la persona che lo ha fatto, ma quello del voto reale trapassa agli eredi. Così gli eredi di quello che ha fatto voto di dare l'elemosina di far celebrare delle messe sono obbligati a dare l'elemosina, e a far celebrare le messe promesse se questo voto non è stato adempito. Quanto al voto condizionale esso non obbliga se non quando è stata effettuata la condizione.

Qui, diletti miei, io debbo rammentarvi una regola di prudenza da cui non bisogna dipartirsi, ed è quella di non fare alcun voto prima di aver consultato un confessore saggio ed illuminato.

Il secondo Comandamento, protettore del primo, conticne le diverse maniere con le quali l'uomo individuale deve onorare il nome di Dio. Ma la società, ossia la riunione di tutti gli uomini la quale costituisce una persona morale e pubblica, deve egualmente avere un culto conforme alla propria natura, per conseguenza un culto pubblico. Affincchè nè il tempo nè il modo di onorarlo fossero lasciati al capriccio degli uomini, Dio ha avuto cura di regolare tutto il dettaglio del culto esteriore ch' egli esige da noi; ne parleremo nella quarta parte del Catechismo. Il terzo Comandamento determina il giorno in cui la società deve pubblicamente esercitare questo culto necessario.

Questo Comandamento, l'ultimo della prima tavola che Dio diede a Mosè, è così concepito: *Rammentatevi di santificare il giorno di Sabato; voi lavorerete, farete tutti i vostri affari nei sei giorni, ma il settimo è il giorno del Sabato del vostro Signore Dio. In questo giorno voi non farete veruna opera servile, nè voi, nè il vostro figlio, nè la vostra figlia, nè il vostro servo, nè la vostra serra, nè le vostre bestie da soma, nè l'ospite vostro; perciocchè il Signore ha creato in sei giorni il cielo, la terra, il mare, e tutto ciò che è in essi, e si è riposato nel settimo. Però il Signore ha benedetto e santificato il giorno di Sabato (1).*

Qual sublime modello ci è qui proposto! È Dio stesso Creatore del mondo, che si riposa al termine dell'opera sua, il quale ci dice: uomo, figlio mio, lavora per sei giorni come tuo Padre, con la medesima santità, e come lui riposati nel settimo. I sei giorni di lavoro sono l'emblema della tua vita, il settimo è l'emblema della tua eternità; qui la pena, colà il riposo; qui la pena di un istante, colà il riposo de' secoli senza fine.

Il primo Comandamento c' impone di prestare a Dio un culto interiore; il terzo ci addita il culto esteriore che gli dobbiamo. Così, il terzo Comandamento è un seguito naturale del primo, avvegnachè è impossibile se noi onoriamo Dio interiormente per mezzo della fede, della speranza e della carità, che non lo onoriamo con un culto esteriore e che non gli dimostriamo in modo sensibile la nostra riconoscenza. Questa necessità del culto esteriore sarà dimostrata nella quarta parte di quest'opera. Ma siccome è difficile che adempiano i doveri del cul-

(1) Exod. XX, 8.

to esteriore coloro che sono occupati degli affari di questo mondo, Dio ha voluto render loro facile quest' obbligo fissando loro un tempo per attendervi e togliendo ogni ostacolo all' adempimento di questo dovere.

Questa attenzione benevola merita tutta la nostra riconoscenza. In fatti, se Dio non avesse stabilito quel tempo, ben presto il culto esteriore sarebbe stato interiormente negletto; anche il culto interiore sarebbe scomparso, e con esso la religione, sorgente unica della nostra felicità. Ma ciò non era abbastanza; bisognava anche togliere gli ostacoli valevoli a disviare dal culto esteriore. Dio lo ha fatto proibendo il lavoro. Bisognava anche impedire che l' uomo cadesse in que' di nell' ozio, padre di tutti i vizii: Dio lo ha fatto col prescrivere le azioni più idonee ad onorarlo.

E finchè egli c' inginagé di riserbare un certo tempo per porgere a Dio un culto esteriore, il terzo comandamento è immutabile, e di dritto naturale. Quello che serve di prova a questa verità si è che tutti i popoli hanno avuto certi giorni consecrati al culto delle divinità che adoravano. Nel modo che la natura ha stabilito un certo tempo per le funzioni necessarie all'esistenza materiale, come il bere, e il mangiare, il sonno e il riposo, così la Religione vuole che ci sieno certi momenti determinati nei quali possa l' anima riprendere delle forze meditando le verità eterne, contemplando le perfezioni divine.

Il precetto di santificare il Sabato, se si considera relativamente a questo giorno precisamente, non è immutabile, anzi è di una natura variabile. Infatti il popolo d' Israele non santificò il giorno di sabato se non se dopo essersi liberato dalla schiavitù di Faraone (1). Ma questo precetto doveva essere abolito quando tutte le cerimonie giudaiche rimanessero soppresse, cioè, alla morte del Salvatore. Infatti tutte queste cerimonie non erano, come lo abbiamo veduto, che l' ombra e l' imagine della verità. Esse doveano dunque cessare al momento che sopravvenisse quella luce, quella verità ch'è in Gesù Cristo, come le ombre della notte spariscono al sorgere del sole. Perciò gli Apostoli hanno sostituito al sabato de' Giudei il primo de' sette giorni della settimana, e lo hanno chiamato il giorno del Signore, ossia la *domenica*. Sau Giovanni parla di questo giorno nella sua Apocalisse (2), e l' Apostolo San Paolo vuole che si raccolgano le elemosine de' fedeli *il primo giorno dopo il Sabato* (3) cioè, come lo

(1) Catech. del Concilio di Trento.

(2) Apoc. I, 10.

(3) I, Cor. XVI, 2.

spiega San Grisostomo, il giorno di Domenica: dal che si deduce che fino dal tempo degli Apostoli il giorno di Domenica era riguardato come sacro (1).

Vogliamo noi conoscere qualcuna delle ragioni per cui la Chiesa ha trasferito la solennità del sabato alla Domenica? 1.º In questo giorno cominciò a splendere sulla terra la luce; 2.º In questo giorno nostro Signore resuscitò e fece passare l'umanità dalla vita delle tenebre e del peccato alla vita gloriosa del novello Adamo; 3.º in questo giorno il mondo incominciò ad essere creato, e in questo giorno cominciò ad essere rigenerato dallo Spirito Santo che discese sopra gli Apostoli. Così, la Chiesa cristiana, nel consacrare a Dio la domenica, che corrisponde nel tempo stesso al primo giorno della Creazione, a quello della Resurrezione e a quello di Pentecoste, riunisce diversi oggetti tutti del pari idonei ad eccitare la nostra devozione. Essa onora Dio Padre onnipotente come Creatore e Conservatore di tutte le cose; Gesù Cristo suo unico Figlio come nostro Salvatore che ci ha liberati dalla schiavitù del demonio e del peccato, e che dopo i travagli della sua vita mortale è entrato per la sua resurrezione nel suo eterno riposo figurato dal riposo di Dio dopo l'opera della creazione; e lo Spirito Santo, come principio della nuova creazione, anche più prodigiosa della prima, e per la quale essendo noi stati sottratti al niente del peccato abbiamo ricevuto un nuovo essere e una nuova vita.

Questo comandamento è tutto, al pari degli altri, a nostro vantaggio. Senza quel giorno di preghiera e di riposo l'anima nostra pienamente immersa nelle sollecitudini e negli affari temporali ben presto oblierebbe il suo ultimo fine, e il nostro amore anzi che purificarsi andrebbe in decadimento e ben presto noi diverremmo simili ai Pagani. Ciò può osservarsi ne' popoli che trascurano di santificare la Domenica. Ora, il nostro amore, concentrandosi ne' godimenti del tempo, diviene una sorgente continua di calamità; l'ambizione, l'avarizia, la voluttà diventano le sole regole di coloro che non pensano più all'altra vita, e queste tre passioni bastano a rovesciare l'universo. È dunque una verità incontrastabile che la santificazione della domenica è tanto necessaria al riposo della società quanto alla salute dell'uomo.

In allora come non tremare, infatti, per l'avvenire? Come

(1) Chrys. homil. 13, in Corinth. Ambr. item et Theophilact; vide etiam can. c. 63, Ignat. epist. ad magn. Justin. Apol. II, Tertul. Apol. c. 15, et de Coron. milit. c. 3, et de idol. c. 14, Cypr. epist. 33, Clem. Alex. 1, 3, Strouat. satis ante finem. Orig. homil. 7, in Exod.

non versare lacrime amare nel vedere il giorno del Signore divenuto, almeno per la maggior parte di quelli che si dicono Cristiani, il giorno del demonio? Questo santo giorno deve essere dedicato al servizio di Dio e alla salute dell'anima nostra, ed è anzi il giorno in cui più si offende il Signore, ed in cui si recano all'anima nostra più mortali ferite. Guai a noi! Le feste del cielo sono divenute, per un abuso sacrilego, feste d'inferno.

Affine di prevenirci contro tanti pericoli Iddio si è valso di questa espressione per raccomandarci il santo riposo: *Ricordatevi di santificare il giorno di Sabato*. Questa parola ci rammenta due cose: la prima che non manca circostanza capace di perdere di vista questo precetto, come l'esempio di quelli che ne fanno poco conto, o la smania de' divertimenti e degli spettacoli che c'impediscono sì spesso di osservare questo santo giorno; la seconda che nel lavorare per tutta la settimana fa di mestieri che abbiamo sempre in vista la Domenica come quel giorno nel quale dobbiamo rendere conto a Dio delle nostre azioni e del nostro lavoro affluchè non facciamo alcuna opera che sia riprovata da Dio, e che riesca per noi, come lo dice la Scrittura, una cagione di singhiozzi e di rimorsi (1).

Queste parole, *santificare il giorno di Sabato*, significano, nel senso della Scrittura, astenersi da ogni lavoro materiale o dagli affari temporali. Ora dunque, o miei cari, vi spiegherò quali opere sono vietate in quel santo giorno.

Si distingue tre specie di opere; le opere liberali, le opere miste o comuni, e le opere servili.

Le opere *liberali* sono quello che si esercitano più collo spirito che col corpo, e che perciò sono praticate più comunemente da persone libere. Leggere, scrivere, disegnar, studiare, insegnare ec. sono opere liberali permesse nella Domenica, sebbene sieno esercitate per mira di lucro. Sebbene sia permesso dipingere non è permesso però macinare i colori nè occuparsi di certe pitture meccaniche e grossolane. Sarebbe questa un'opera servile, specialmente in colui che la facesse per mestiere.

Le opere *miste o comuni* sono quelle che richieggono la mente ed il corpo e che sono comuni tanto a gente di fatica che libera, per esempio, il passeggio, la caccia, il viaggiare ec.

Le opere *servili* sono quelle che si esercitano più col corpo che collo spirito. Sono chiamate servili perchè sono fatte più comunemente dai servi, dagli operai e da gente da fatica. Le sole opere servili sono proibite nella domenica e nelle altre feste (2).

(1) Reg. XXV, 31.

(2) S. Liguori.

Eccone per esempio alcune: esercitare un mestiere qualunque, coltivar la terra, cncire, far calza, ricamare, sono cose proibite nelle Domeniche quando si facessero per niente, e quando anche si lavorasse a profitto de' poveri (1). Come ogni uom vede questo precetto non è di difficile esecuzione, ed è cosa beno strana che tanti e tanti lo trascurino.

Gli operai si maschi che femmine che lavorano nei giorni dedicati al Signore adducono per iscusà che loro mancherebbe il lavoro, che perdorebbero l'avventore, che era lavoro promesso: queste sono frivole scuse avvegnachè la legge di Dio va avanti a tutte queste ragioni. Debbono ben rammentarsi coloro che lavorano la Domenica che a fin d' anno non divengono più ricchi, e che anzi spesso accade il contrario, avvegnachè Dio non benedice un lavoro fatto contro il suo divieto. E in ogni caso non è egli il padrone de' nostri beni e della nostra vita? non dispone egli del fuoco, della grandine, del gelo, della pioggia e del calore per far periro o per togliervi messi preparate e raccolte in ota a' suoi ordini? E la vostra salute non è forse in sua mano? non può egli mandarvi una malattia che vi costerà molto al di sopra di quanto avrete guadagnato lavorando in Domenica? Credetemi, non si scherza impunemente con Dio: ma ciò non è tutto, imperciocchè è da osservare che il lavoro della Domenica volge tutto a profitto dell'egoismo.

Meschini artigiani che tutta la settimana agite come macchine in malsani laboratori, meschini operai che sopportate lo stravaganze delle stagioni v'immaginato di potere con un giorno più di lavoro ottenere una nuova risorsa e migliorare la vostra condizione, voi siete i martiri di un errore funesto. E primieramente l'operaio che lavora in domenica non lavora nel lunedì, ed ecco delusa la sua lusinga; in secondo luogo egli sproca in disordini una porzione del suo guadagno della settimana; in terzo luogo ei logora con questi eccessi le proprie forze, e trovandosi prima dell'età inabile alla fatica ei se ne va, vecchio precoce, a morire in uno spedale, e sua moglie, i suoi figli coperti di stracci rimangono a carico della pubblica carità finchè la filantropia stanca d'incontrarli sul proprio sentiero li consegna a un deposito di mendicizia. E questo un fatto giornaliero. Artigiani, disingannatevi; ciò che vi procaccia l'agiatezza per la vostra vecchiaia è la buoua condotta, e senza religione non

(1) Anche gli atti giudiciati sono proibiti. Si chiama atto giudiciate ciò che riguarda il tribunale, come citare le parti, istruire i processi, eseguire le sentenze.

vi ha buona condotta, perchè senza religione voi non avrete la forza di reprimere le vostre passioni o di resistere al torrente del cattivo esempio; ma voi non avrete mai religione senza istruzione religiosa, e non avrete istruzione religiosa se non santificate le feste. Ciò sia detto per gli artigiani.

Quanto alle artigiane il lavoro della Domenica non è loro meno funesto; senza freno religioso le giovinette si abbandonano alla loro naturale inclinazione; appassionate per la toiletta e le acconciature, ben presto la loro tenue giornata diviene insufficiente. E allora viene il mercimonio dell'innocenza... lo taccio sul resto; s'interrogano i costumi pubblici, i registri delle corti criminali, le statistiche degli infanticidi, essi diranno il resto.

Asserirete forse che lavorerete le domeniche e tutti gli altri giorni della settimana senza disagio? No, voi nol farete per le ragioni che vi ho addotte; e seppure lo fate ciò non sarà per lungo tempo; voi abbisognate di riposo; un lavoro indefesso ben presto logorerà le vostre forze. Inoltre questo lavoro indefesso non vi frutterà perchè voi credete calcoler bene, ma il ricco calcola meglio di voi, egli è il padrone, e voi non vi accorgete che per sette giorni di lavoro ei non vi dà più di quel che vi darebbe per sei, se voi non lavoraste che sei giorni, perchè è di diritto naturale che con la vostra giornata voi possiate sostentar voi e la vostra famiglia senza di che voi non allunghereste al ricco nè le vostre braccia nè la vostra forza. E poi, dacchè è invalso l'uso di lavorare in Domenica, mostratemi un solo operaio che sia arricchito in forza di questo aumento di lavoro.

Dunque la violazione della Domenica è tutta a svantaggio delle classi artigiane, le quali o si consumano prima del tempo a cagione di un lavoro forzato, o si logorano di buon'ora per cagione degli eccessi ai quali si abbandonano persone senza freno religioso. E voi, o ricchi, la cui avidità ordina questa violazione flagrante della legge di Dio non avete voi nulla da temere da quella massa di operai senza fede e senza costumi? Credete voi poter sempre dormir tranquilli mentre le passioni popolari eccitate dal vostro lusso o frante dalla vostra durezza vedono fremendo la rapida vostra fortuna assodata da' loro sudori, invidiano la vostra prosperità di cui anelano godere alla loro volta? Non vedete voi già i sintomi di questa irritazione profonda, insanabile, in quelle associazioni, in quegli ammutuamenti che la forza può comprimere per un momento, ma che non impedisce da ricomparire più minaccievole e più pericolose? La società vi ponga dunque il pensiero avveguachè si tratta qui di vita

e di morte. Niuna società senza Religione, niuna Religione per tre quarti del genere umano senza la santificazione della Domenica. È dunque vero che il terzo comandamento d' Iddio è una base dell' edificio sociale, una garanzia pel ricco, un beneficio pel povero.

Le persone che fanno lavorare sono anche più colpevoli di coloro che lavorano; ma queste, avvegnachè non obbligate ad eseguir l' ordine, dovrebbero dire, io devo obbedire a Dio anzi che agli uomini.

Però, miei cari, Dio è un Padre che esige l' obbedienza dai propri figli più per loro interesse che pel suo; così ci dispensa dalla sua legge quando motivi imponenti lo richieggono.

Diverse ragioni giustificano quelli che attendono alle opere servili nelle Domeniche e negli altri giorni di festa; 1.º la *dispensa* del Papa in tutta la Chiesa; quindi è che oggidì in tutta la Francia si può lavorare nei giorni di festa aboliti dal Concordato, quantunque il Sommo Pontefice desidera che si celebri l' ufficio come in addietro. La *dispensa* del vescovo nella propria diocesi quando ve ne ha de' giusti motivi; e in alcuni casi speciali quella del curato nella propria parrocchia. 2.º Le *costumanze*. Ecco la regola a questo proposito; può seguirsi la costumanza pubblica de' luoghi ove uno si trova se i vescovi ed i curati la conoscono e non la impediscono; bisogna che questa costumanza sia pubblica, che sia la costumanza delle persone virtuose. 3.º La *devozione*; quindi è permesso ornare i templi e parare gli altari in occasione di solennità quando non bastano a ciò i giorni seriali. 4.º La *necessità*. Quando non si può tralasciare un' opera servile senza che ne resulti un grave disesto, o un non lieve incomodo per sè o per altri. È dunque permesso di lavorare a quelli che fanno cuocere la calcina, i mattoni, il vetro, e a tutti quelli che hanno cominciato un lavoro la cui interruzione cagionerebbe un gran danno. È permesso ai sarti per abiti di nozze o di lutto. È ordinariamente permesso dall' uso di cogliere frutti, mietere, tagliare il fieno quando vi è rischio di perdere la raccolta. È permesso preparare, fare, vendere e comprare ciò che è strettamente necessario anche ne' giorni di festa e di Domenica pel nutrimento e la nettezza del corpo.

Quanto alle persone dipendenti da altri alle quali, avendo obbligati tutti i giorni della settimana, non rimane che la Domenica per rappezzare le loro meschine vesti esse potrebbero lavorare per qualche ora purchè assistano ai divini uffici, che ne chiedono permissione al loro parroco, e che non diano scandalo.

Un Cristiano che si trovi nella necessità di lavorare in Du-

menica non dee farlo che malgrado e pel minor tempo possibile. Il minor tempo che possiamo dedicare al grande, all'unico affare per cui siamo al mondo è un giorno solo per settimana. A che ci servirebbe acquistar l'universo se perdessimo l'anima?

Dopo aver proibito tutte le opere che potrebbero opporsi alla santificazione della Domenica, il terzo Comandamento ne prescrive certe altre che dobbiamo fare. Prima di parlare dell'azione principale che la Chiesa ci comanda in questo giorno sotto pena di peccato, è ben fatto di ricordare che udire con devozione la parola di Dio, ricevere i Sacramenti, fare sante letture, visitare il Santissimo, istruire gl'ignoranti, consolare i poveri ed i malati, in una parola fare secondo il proprio stato e la propria condizione le opere di carità spirituale e temporale, sono tanti eccellenti mezzi di santificare i giorni festivi.

Tale era l'uso de' Cristiani primitivi, nostri padri e nostri esemplari nella fede. Noi leggiamo che in quei giorni essi ascoltavano con assiduità e ardore gli ammaestramenti degli Apostoli, ricevevano la Santa Eucaristia e recitavano fervide preci. Forse non serviamo noi il medesimo Dio?

Ma fra tutte le opere di pietà ve n'ha una che è prescritta sotto pena di peccato mortale, cioè l'assistenza al santo sacrificio della Messa. Sia benedetta la Chiesa che ci ha fatto questo comandamento. Non mai si è ella dimostrata a nostro riguardo più vigilante, più affettuosa madre. Essendo, infatti, la Messa l'atto il più augusto della Religione, è altresì il mezzo più idoneo a onorare Dio, e a guadagnarci le di lui benedizioni santificandoci.

Che dirò io di questo augusto Sacrificio? Quando pure a parlar giungessimo la lingua degli Angeli sarebbe impossibile esprimere degnamente l'ecceellenza di quest'atto sublime. Solo basterà dire che la messa è la continuazione del sacrificio della Croce; ivi ha lo stesso sacerdote e la vittima stessa, ciò basta. Così tutti gli onori che abbiano mai resi a Dio gli Angeli per mezzo de' loro omaggi, e gli uomini per mezzo delle loro virtù, le loro austerità, i loro martiri, e le altre opere sante non sono mai giunti a procacciargli gloria quanto una sola messa; ogni uomo ne conosce la cagione. Tutti gli omaggi delle creature sono omaggi finiti, mentre l'omaggio che risulta a Dio dal sacrificio de' nostri altari, essendogli reso da una persona divina, è un omaggio infinito. Il Sacrificio della messa è dunque l'opera la più santa, la più divina (1) e la più accetta a Dio; l'opera che più effi-

(1) Conc. Trid. Sess. 23.

racamente può disarmarne lo sdegno, che porta il più terribil colpo alle potenze infernali, che procura le più abbondanti grazie all'uomo in questo suo terrestre viaggio, e i più grandi sollievi alle anime del purgatorio; è questa finalmente l'opera a cui è attaccata la salute del mondo intiero. Alla messa deve la terra, dice un Padre della Chiesa, la propria conservazione; senza di lei da lungo tempo i peccati degli uomini l'avrebbero annichilata (1).

Ma il sangue dell'agnello divino immolato dalla creazione del mondo, che scorre giorno e notte in larga copia su' nostri altari in tutte le parti del globo come scorse sul monte del Calvario, grida perpetuamente misericordia, e l'ottiene; che più? Non solo ei sospende la folgore pronta a piombare sopra le nostre teste, ma chiama inoltre sopra di noi le più abbondanti benedizioni. Una sola messa ha tanta efficacia per la gloria di Dio e per la salvezza degli uomini quanto il sacrificio della Croce (2). Ora per profittare del Santo sacrificio della Messa e soddisfare al precetto della Chiesa si richiedono più condizioni: il rispetto, l'attenzione, la devozione, l'integrità.

Il rispetto. Gli Angeli che circondano l'altare nel tempo dell'incruento sacrificio stanno prostrati, con la faccia coperta dalle loro ali; il meno che possiamo praticare ai santi misteri si è una dolce modestia, un raccoglimento universale. Si manca al rispetto dovuto alla messa quando vi si prendono delle posture che non ci permetteremmo in una decente società; quando vi si va con acconciature troppo sfacciate; quando si girano gli occhi da una parte e dall'altra; che ci permettiamo di ridere, o confabularo; che non ci mettiamo in ginocchio quando lo chiede il dovere, in una parola quando si entra in Chiesa, vi si sta e se ne sorte come se non fosse quella la dimora di Dio. Quanto sono reprimibili i cristiani che col loro esteriore e col loro contegno durante l'augusto sacrificio danno luogo a credero di non avero la fede, e se non sieno colà venuti per insultare anzi che per adorare! Se nostro Signore scacciò con disdegno i profanatori dal tempio, di quale occhio dee riguardare e come tratterà egli coloro che vanno a profanare un santuario mille volte più augusto?

Un giovine della corte d' Alessandro il Grande assisteva ad un sacrificio offerto da questo principe. Mentre teneva l'incen-

(1) Tim. Hierosol., orat. de Proph.

(2) In qualibet missa invenitur omnis fructus quem Christus operatus est in cruce. Quidquid est effectus dominicae passionis, est effectus hujus sacrificii. Thom. in cap. 6, Isai. lect. 6.

sorio, un carbone acceso gli cadde sopra un braccio, ei ne soffrì la bruciatura senza fare alcun lamento e senza neppure scuotere da sè il carbone. Ei teneva che il più leggero movimento potesse turbare l'ordine del sacrificio e che Alessandro se ne offendesse. Questo fatto, riferito da sant' Ambrogio, basta a cuoprire di confusione tanti cristiani che hanno sì poco rispetto per Gesù Cristo nel suo tempo medesimo, auco durante l'augusto sacrificio.

L'attenzione. Basterà ravvivare la propria fede sopra quanto si rappresenta nella messa per mantenersi in un perfetto raccoglimento. Del resto fa di mestieri distinguere due specie di distrazione, cioè le distrazioni volontarie e le distrazioni involontarie. Distrazione volontaria si è quando durante la messa si occupa la mente di cose estranee, di affari, di passatempi, di frivolezze, ed accorgendosi non si fa alcuno sforzo per ricondurri alla preghiera. E questa una distrazione colpevole, e se ella trapassa una parte del sacrificio impedisce che si soddisfaccia al precetto. Colui che può incolparsi è in obbligo di ascoltare un'altra messa. Il distrarsi volontariamente durante la messa, divagare la propria mente in mille vani pensieri vuol dire imitare que' soldati pagani che giuocavano a piè della Croce sulla quale spirava per la loro salvezza l'eterno Figlio di Dio.

Le distrazioni involontarie sono quelle che noi proviamo nostro malgrado, e che allontaniamo appena ce ne viene il pensiero. Poichè non sono esse colpevoli, non impediscono di soddisfare alla messa. Un mezzo di scansare le distrazioni è quello di scegliere per quanto si può un luogo che favorisca il raccoglimento, di tener dietro con l'uffiziolo alle prece del sacerdote, o di recitare il rosario non sapendo leggere; un altro mezzo di non aver distrazioni durante il divino uffizio sarebbe di andarvi con raccoglimento maggiore e dire entrando in Chiesa, a tutti gli affari mondani quello che diceva S. Bernardo: pensieri stranieri, pensieri di occupazioni, pensieri di passatempi, rimancete alla porta.

La devozione. Udire la messa col desiderio di usarne migliore, colla brama d'immolarsi sopra l'altare con Gesù Cristo, di non più vivere che secondo il di lui spirito e massime, è ciò che si chiama udire la messa con devozione. Questa disposizione senza la quale tutte le altre non potrebbero rendere la preghiera accetta a Dio, quanto è rara! quanti vi ha che si recano alla messa senza scopo, senza intenzione pia, per uso e per abitudine! E cosa sorprendente che ne sortano tanto poco cristiani come vi andarono? Il mezzo per eccitare in noi questa de-

vozione si è di coniderare, da un lato il numero de' nostri bisogni sì spirituali che temporali, e dall'altro la bontà infinita di nostro Signore che si rompiace, nell'immolarsi per noi, d'iodirizzarci queste commuoventi parole: *Cosa bramate ch'io faccia per voi?* Colui che ci ama al seguio di spargere per noi il proprio sangue, potrebb'egli ricusarci alcuna cosa?

L'*Integrità*. Bisogna udire la messa intiera, si è sempre colpevoli quando per nostra negligenza vi si giunge ch'ella sia cominciata. « Ma quella messa è troppo lunga, diceva un giorno un tale in presenza del Sig. de la Motte vescovo d'Amiens, « dite piuttosto, rispose il Santo Prelato, che la vostra devozione è troppo corta ». Vergogna per quel figlio che si annoia in compagnia di suo padre, vergogna all'uomo che si annoia alla presenza del suo Dio! Un giorno ogni sette giorni, e sopra le ventiquattro ore di questo settimo giorno Dio chiede da voi per l'assistenza ai divini misteri due ore al più, e ciò vi sembra troppo!

Non siamo dispensati da udire la messa che nel caso d'impossibilità fisica, per esempio, di malattia, o d'impossibilità morale come se dovesse risultarne un grave danno, o uu non lieve incomodo spirituale o temporale a noi stessi o ad altri. Quando non si può andare alla messa si dee supplirvi per quanto si può con preghiere analoghe. È inutile fare osservare che l'abitudine di andare alle ultime messe è condannabilissima. Tra coloro che vi vanno per costume si tardi, molti non vi vanno con rette intenzioni, altri non sono in tempo perchè s'ingannano sull'ora, o non l'ascoltano con la devozione necessaria. Non si può immaginare quanto è rea davanti a Dio la facilità con la quale ci dispensiamo da udire la messa. Se non si celebrasse che una messa una volta l'anno con qual sollecitudine vi audremmo! ma è ella meno pregevole perchè se ne celebrano molte? Si vedono i selvaggi di recente convertiti fare cinque o sei leghe per assistere all'augusto Sacrificio. Oh! quanto questo fervore condanna l'empia indifferenza di tanti cristiani, che non avendo da fare che pochi passi, si dispensano da recarvisi! Ma le strade sono cattive, il tempo è rigido, vani pretesti! se si trattasse di fare un guadagno noi intraprenderemmo ben più lunghi viaggi per strade molto peggiori e per tempi ancora più rei.

Le più violenti persecuzioni non distoglievano sempre i padri nostri da recarsi nelle Domeniche alle adunanze di religione. Una vergine cristiana chiamata Anisia vi si recava, quando vedendola una guardia dell'imperator Diocleziano fu colpito dalla di lei modestia. Le andò incontro e le disse: ove vai tu? fermati. Anisia temendo alla di lui aria ch'ei volesse oltrag-

giarla si fece il segno della Croce per ottenere da Dio la grazia di resistere alla tentazione. Il soldato si trovò offeso perchè ella non avea risposto che con questo segno alla sua domanda, e poste le mani addosso le disse iratamente; rispondi, chi sei tu, e dove vai tu? Ella rispose: io sono serva di Cristo, e vado all'adunanza del Signore. Io t'impedirò bene d'andarvi, etì condurrò a sacrificare agli dei, ed è oggi la festa del Sole, soggiunse il soldato, e nel tempo stesso le strappò il velo dal volto. Anisia fece sforzi per impedirnelo, e soffiandogli in viso gli disse: va', miserabile, Gesù Cristo ti punirà; il soldato infuriato trasse la spada e gliela immerse nel cuore; la verginella cadde a terra martire dell'osservanza della Domenica, ma mentre il suo corpo era immerso nel proprio sangue, l'anima sua cinta di gloria si recava ad adorare sull'altare del Cielo l'Agnello che il Sacerdote immolava sopra l'altare della terra.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci perpetuato l'augusto sacrificio della Croce immolando ogni giorno per noi il vostro divino Figlio sopra gli altari di tutto il mondo; ravvivate la mia fede e la mia devozione affinchè io assista sempre cristianamente alla messa.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io assisterò ogni giorno alla messa o collo spirito o col corpo.*

LEZIONE XXIX.

DELLA NOSTRA UNIONE COL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA CARITÀ.

Quarto comandamento. — Suo significato. — Sua estensione. — Ricompensa di coloro che l'osservano. — Castigo di coloro che lo violano. — Doveri dei figli. — Rispetto, amore, obbedienza, assistenza spirituale e temporale. — Doveri dei genitori e altri superiori. — Vantaggio sociale del quarto Comandamento. — Passo storico.

Noi abbiamo, diletti miei, dei doveri da compiere verso Dio e verso il prossimo perchè siamo in società con Dio e co' nostri simili. I tre comandamenti che abbiamo spiegati regolano tutti i nostri doveri verso Dio, e tutti questi doveri si restringono ad uno solo, l'amore di Dio sopra tutte le cose. Gli altri sette hanno per iscopo i nostri doveri verso il prossimo; e tutti questi doveri si riducono ad un solo, l'amore del prossimo come di noi stessi per amore di Dio. Così quantunque questi Comandamenti abbiano per oggetto immediato la carità del prossimo, essi hanno tuttavia Iddio per meta, poichè dobbiamo amare il prossimo per amore di lui. Ecco perchè nostro Signore ha detto che il comandamento d'amare Dio e quello d'amare il prossimo sono somiglianti.

Il quarto Comandamento è così concepito: *onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente*. Queste parole *Padre e Madre* hanno un estesissimo significato. Non riguardano esse coloro soltanto che ci hanno dato la vita, ma tutti quelli inoltre che ci tengono luogo di padre e di madre, sì per l'autorità che hanno sopra di noi, sì a cagione del loro grado e del bisogno che abbiamo di loro, o dell'eccellenza delle loro funzioni; in una parola per padri e madri s'intende qui tutti i superiori; nella Chiesa, il Papa, i vescovi e tutti i parroci; nello stato, il monarca, i principi e tutti i magistrati.

La parola *onorare* significa avere della stima per qualcuno e far gran caso di quello che a lui si riferisce; un tale onore suppone necessariamente l'amore, il rispetto, l'obbedienza, l'ossequio. Con ragione ha Dio adoperato, nell'ingiugnere questo precetto, la parola *onorare*, non i termini *amate o temete*, sebbene siamo noi obbligati ad amar molto e a temere i nostri padri

e madri. Si può amare alcuno senza tuttavia onorarlo, e non sempre chi teme ama, mentre che chi onora sinceramente ama e teme del pari.

Se brumi vivere lungamente; Dio promette delle ricompense anche temporali a coloro che sono fedeli nell'osservanza del quarto Comandamento; ciò è di fede, e il primo frutto di questa fedeltà è una lunga vita. Nulla di più giusto che quelli che conservano fedelmente la memoria d'un benefizio; ne godano il maggior tempo possibile. Quelli dunque che onorano il padre e la madre e che loro dimostrano una viva riconoscenza pel benefizio della vita che ne hanno ricevuta hanno dritto di godere della vita fino ad un'estrema vecchiezza. Ma perchè questa lunghezza di vita sia una ricompensa fa di mestieri che sia felice. Perciò è da osservare che Dio non promette soltanto qui la lunghezza della vita, ma insieme il riposo, la tranquillità, la sanità necessarie per vivere felicemente. La scrittura non dice soltanto, *affinchè viviate lungamente*, ma inoltre, *affinchè siate felici su la terra* (1). Questi beni sono concessi da Dio a quelli di cui vuole ricompensare la filiale pietà altramente non sarebbe nè fedele nè costante nelle sue promesse.

Tuttavia non accade egli talvolta che quelli che hanno pel loro padre e per la loro madre una grande pietà filiale non hanno che brevissima vita? Bisogna rispondere quando ciò avvenga 1.º che queste sono eccezioni, ma le eccezioni confermano la regola; 2.º che Dio lo permette pel loro meglio. Ei li chiama a sé prima che abbiano deviato dalla pietà e dal dovere; *essi sono tolti di vita affinchè la malizia non depravi l'anima loro* (2); o affinchè, sbarazzati dai legami del corpo, non sieno più involti nelle calamità e nelle turbolenze che minacciano il mondo: anche per risparmiar loro il dolore da cui sarebbero oppressi nel vedere i mali e le miserie de' loro parenti e de' loro amici; così, noi dobbiamo concepire gran timore quando una morte prematura rapisce persone da bene.

Ma se Dio promette di ricompensare i figli che sono riconoscenti verso il loro padre e la loro madre, minaccia però terribili gastighi a quelli che non hanno per essi che ingratitudine e durezza. Sta scritto: *Colui che avrà maledetto suo padre o sua madre sia punito di morte. Colui che affligge suo padre o sua madre è infame e sventurato. L'occhio di colui che insulta suo padre e che disprezza il parto di sua madre sia strappato dai corvi de' tor-*

(1) Deut. V, 16.

(2) Sap. IV, 10.

renti, e divorato da' figli delle aquile (1). Noi vediamo nella Scrittura che spesso la vendetta divina si è aggravata sopra i figli che avevano oltraggiato i loro genitori. Così per vendicare David di suo figlio Assalonne che gli si era ribellato Dio permise che questo figlio snaturato fosse trafitto da tre dardi, e che morisse miseramente in pena del suo delitto.

Noi abbiamo detto che la parola *onorare* comprende quattro doveri principali; ora fa di mestieri spiegarli.

1.° *Il rispetto*. I nostri padre e madre tengono a riguardo nostro la vece di Dio. Ecco il fondamento della loro autorità, ecco quindi la causa del rispetto che loro dobbiamo: questo rispetto deve essere interiore ed esteriore. *Interiore* significa che i figli debbono deferire umilmente ai consigli de' loro genitori, riceverne le loro rimostanze e le reprimende come se le ricevessero dalla bocca di Dio stesso. Sarebbero colpevolissimi se non facessero alcun conto delle loro osservazioni, se dimostrassero loro del disprezzo per gesti d'impeto e di violenza, per un cupo e reo silenzio, per lagnanze oltraggiose, screditando il loro carattere, pubblicandone i difetti o gli errori. *Esteriore*, cioè, rispetto che deve manifestarsi in azioni, in parole, in maniere umili e sottomesse, e ciò qualunque sia l'età, o la povertà, o l'infermità dei genitori. In tal guisa Giuseppe, che presso il re in Egitto era onoratissimo, accolse suo padre Giacob, che era venuto a visitarlo, con i più grandi segni di venerazione. Così Salomone vedendo venirgli incontro sua madre si alzò e dopo averla ossequiata la fece sedere alla sua dritta sul proprio trono. Così presso i Persiani i fanciulli non sedevano mai in presenza de' loro genitori. Dario, sebbene re, non si dipartì mai da questo sistema. Questi esempi sono la condanna d'innumerabili fanciulli cristiani.

2.° *L'amore*. Bisogna confessare che il cuore dell'uomo è molto depravato perchè Dio abbia fatto ai figli un comando espresso di amare i loro genitori, e che per indurli a esercitarlo vi abbia unito la promessa d'una felicità temporale. Perchè finalmente la natura ha fatto a tutti gli esseri, fino ai leoni e alle tigri, un dovere di amare quelli che loro hanno dato la vita, e gli animali vi sono fedeli. Quanti dolori, affanni, pene, travagli, veglie abbiamo noi costato ai nostri genitori! Dopo Dio non dobbiamo tutto ad essi? Figli snaturati, tal è dunque il nome che conviene a quelli che non amano i genitori, che, anzi che amarli, li attristano, hanno per essi dell'indifferenza, dell'animosità o dell'avversione. Quanti fanciulli cristiani che sanno che si deve amare

(1) Exod. XXI, 16. Lev. XX, 9. Prov. XV, 2. Id. XX, 20. Id. XXX, 17.

i propri nemici ed esser disposti a far loro del bene possono non essere affezionati a quelli senza de' quali non esisterebbero, e che hanno tanto dritto alla loro tenerezza in grazia de' servigi che loro hanno prestati e pel bene che non cessano di far loro?

Ma affine di esser cristiano l'amore de' figli pe' genitori deve partire da un principio soprannaturale, cioè debbono amarli a riguardo di Dio, e per Dio, e perchè Dio lo comanda. Così quali che sieno i difetti o le virtù de' nostri genitori noi non dobbiamo cessare di amarli, di voler loro del bene e di fargliene.

3.° *L'obbedienza.* E questo il gran dovere degl'inferiori in generale, e de' fanciulli in particolare. Ora, l'obbedienza deve essere semplice, pronta, costante. *Semplice*, perchè i fanciulli non debbono mai ragionare sul comando. Debbono affrettarsi a obbedire ogni qual volta la cosa comandata non è contraria alla legge di Dio. Se ella gli fosse contraria non solamente non sarebbero obbligati ad obbedire, ma anzi farebbero male a obbedire perchè bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. *Pronta*, perchè appena ricevuto l'ordine, i fanciulli debbono eseguirlo. Quando essi odono la voce de' genitori debbono ascoltarla come se fosse la voce di Dio. Si rendono dunque colpevoli contro l'obbedienza que' figli che obbligano i genitori a reiterare più volte il comando, che non l'eseguiscono che lentamente e di mala grazia, e che per ciò danno motivo a diversi peccati, come l'impazienza, la collera, e talora le bestemmie. Finalmente, *costante*, perchè l'obbedienza deve estendersi a tutti i luoghi, a tutte le circostanze, sia che la cosa convenga o non convenga, e che sia difficile o no; a tutte le età anche fino alla morte de' loro parenti eseguendone fedelmente le ultime volontà.

Per eccitarsi all'obbedienza i fanciulli debbono porsi davanti gli occhi gli esempli de' Santi. Isacco si sottomise umilmente e senza resistenza alla volontà del padre suo quando questi lo legò per sacrificarlo a Dio. Giuseppe intraprese un lungo viaggio per adempire agli ordini estremi di Giacobbe, e trasportarne le ossa nella tomba di Abramo e d'Isacco. Ma il grande esempio che debbono sempre imitare è quello di nostro Signore. Il Verbo Divino, da cui tutto è stato fatto, il Figlio di Dio obbedisce a due delle sue creature! Il Vangelo ci fa in quattro parole la storia della infanzia e giovinezza di lui; *egli era loro sottomesso!* Dopo ciò qual figlio oserebbe disobbedire?

4.° *L'assistenza.* I figli sono anche obbligati ad assistere i genitori ne' loro bisogni temporali e spirituali. Dobbiamo stimarci fortunati di poter rendere a' nostri genitori una parte di quello che ci hanno dato. Ci hanno nutriti, vestiti ed allevati; alla no-

stra volta noi dobbiamo, quando occorra, nutrirli, vestirli, procurar loro tutti i sollievi richiesti dalla loro povertà, infermità, e vecchiezza. Fa di mestieri, in una parola, che ci conduciamo in guisa tale che i nostri genitori possano dire a noi come il padre e la madre del giovine Tobia dicevano al loro figlio: *tu, nostro figlio diletto, luce de' nostri occhi, bastone della nostra vecchiezza, unica consolazione della nostra vita* (1).

Se i figli debbono a' genitori i soccorsi corporali quanto più debbon loro procurare i soccorsi spirituali, specialmente nelle malattie? E in primo luogo sono obbligati a pregare per essi; debbono inoltre, secondo le circostanze, avvertirli de' loro doveri, ma con tutto il rispetto la prudenza e la carità possibile; finalmente se sono malati essi nulla debbono trascurare per disporli a ben morire; pecherebbero dunque gravemente se mancassero di far loro ricevere i Sacramenti. E nonostante quanti figli lasciano morire i propri genitori senza darsi premura di avvisare il Sacerdote, o che non lo avvisano che troppo tardi! tenerezza micidiale di cui sarà conseguenza un'eternità di supplizj per i genitori e fors' anebe per i figli! finalmente quest'assistenza spirituale deve accompagnarne i nostri genitori fino al di là del sepolcro, perchè dobbiamo continuare a pregare e a far pregare per essi anche dopo la loro morte.

Nel tempo de' suoi più gravi disordini S. Agostino onorò sempre S. Monica sua madre (2). « Nell' ultima di lei malattia, ci dice egli stesso, ella mi assicurò che era contenta di me e delle cure che io avea procurato di usarle. Ella mi chiamava *suo buon figlio*, e mi diceva che non mi era mai sfuggita una sola parola di cui avess' ella soggetto di lamentarsi ». Dopo averla perduta Agostino versò molte lacrime ch'ei non potea trattenere quando pensava alle maniere di lei sì dolci, sì compiacenti, e sì piene di tenerezza, ma tenerezza tutta eristiana. Egli offrì per lei il sacrificio del nostro Redentore e la raccomandò alle preghiere di tutti quei fedeli che leggessero le sue *Confessioni*. Un venerando Vescovo avea detto a S. Monica avanti la conversione di S. Agostino: « non è possibile che una madre, che con tante lagrime chiede a Dio la salvezza del proprio figlio, abbia il dolore di vederlo perire ». Si può aggiungere che la pietà filiale d' Agostino per l'affettuosa e santa sua madre indusse il Signore a concedergli le grazie con l' aiuto delle quali egli spezzò le proprie catene.

L'onore che noi dobbiamo ai nostri genitori comprende tut-

(1) Tob. V. 23.

(2) Conf. lib. 9.

to il rispetto, l'amore, l'obbedienza, l'assistenza corporale e spirituale; ecco quanto Dio esige dai figli per la loro salute e per la felicità delle loro famiglie.

Quanto egli esige dai genitori non è meno giusto. Essi debbono ai loro figli: 1.° il nutrimento, 2.° l'istruzione, 3.° la correzione, 4.° il buon esempio, 5.° la vigilanza.

1.° *Il nutrimento*; cioè i genitori debbono nutrire, vestire e allevare i propri figli secondo il proprio stato e condizione. Molti genitori si rendono colpevoli su questo punto per eccesso anzi che per difetto, cioè nutriscono i figli con troppa delicatezza, li vestono con troppo lusso e ricercatezza, così essi eccitano la loro ambizione e la loro vanità ispirando loro gusti che non convengono alla loro condizione. È questo un cattivissimo officio che prestano ai loro figli e a sé stessi, perchè troppo spesso i figli allevati al di sopra del proprio stato disprezzano i genitori. Ciò è anche cagione di disordini per tutta la società.

2.° *L'istruzione*. I genitori sono obbligati ad istruire da loro stessi, o a fare istruire i figli da persone abili e virtuose, a mandarli al Catechismo, in una parola, a praticare tutti i mezzi necessari per procurare a' loro figli la conoscenza della Religione.

3.° *La correzione*. Spesso i genitori conculcano quest'obbligo. Anzi talvolta accarezzano i vizii de' propri figli, o non li riprendono che debolmente. Si ramentino i genitori del gran Sacerdote Eli che soggiacque ad un gastigo terribile per essere stato troppo indulgente verso i suoi figli. La correzione perchè sia cristiana ed utile deve essere ferma, dolce, costante, prudente e ragionevole.

4.° *Il buon esempio*. Se l'obbedienza è il gran dovere de' figli, il buon esempio è il gran dovere dei genitori. Vicegerenti di Dio nella famiglia essi debbono esserne le immagini viventi. Quanto lo permette la debolezza umana essi debbono operare, comandare, riprendere, dirigere al pari di Dio stesso se foss'egli visibilmente alla testa della famiglia. Ma tra tutti gli obblighi il più sacro è quello di dare l'esempio dell'adempimento fedele a tutti i doveri della Religione; pregare, assistere a' divini officii, frequentare i sacramenti, osservare i giorni di digiuno e di astinenza, evitare con la maggior cura le bestemmie, le mormorazioni, le parole oscene, in una parola, tutto ciò che potrebbe scandalizzare i figli.

5.° *La vigilanza*. I genitori sono obbligati a vegliare, sopra la condotta de' figli, cioè, a vedere se essi adempiono a' loro doveri di Cristiani, quali persone frequentano, quali letture fan-

no. Questa vigilanza deve essere continua. Un momento di sonno basta all'uomo nemico per seminare la zizania nel campo del padre di famiglia. I genitori sono obbligati anche a procurare ai figli i mezzi di seguire la propria vocazione, ma commetterebbero un grave peccato se li forzassero loro malgrado ad abbracciare uno stato, o se impedissero loro di dedicarsi a quello a cui sono chiamati da Dio. Finalmente i genitori debbono amare i figli secondo Iddio e per Iddio. Quando sia così li ameranno tutti egualmente senza preferenza. Col dimostrare a' figli un amore presso a poco eguale, essi mantengono tra loro la pace e l'unione, mentre dimostrando maggior affetto per uno che per un altro, essi generano fra di loro una gelosia che diviene ordinariamente un fomite d'odio irreconciliabile e di molti altri peccati. Ogni uomo conosce il funesto effetto della predilezione di Giacobbe per Giuseppe.

Agli occhi della Religione la società non è che una grande famiglia, di cui superiori sono, per così dire, i padri, e gl' inferiori, i figli. Così i doveri della società non sono che un' ampliazione dei doveri della famiglia. Perciò gl' inferiori hanno obbligo di rispettare, amare, obbedire, assistere i loro superiori, come sono i Vescovi, i Sacerdoti, i Monarchi, i Principi, i Magistrati, i tutori, i curatori, i padroni; i vecchi ec.; tutte queste persone meritano di partecipare ai frutti della nostra carità, della nostra obbedienza e del nostro lavoro, ma non già nel medesimo grado.

Quelli che dobbiamo onorare sopra tutti sono i Vescovi e i Sacerdoti, perchè sono i messaggieri di Gesù Cristo incaricati di perpetuare la Religione sopra la terra e di procurare agli uomini la beatitudine dell' eternità. Dopo di loro vengono i Monarchi, i Principi e i nostri superiori nella gerarchia temporale, perchè essi non concorrono che indirettamente alla salvezza dell' anima nostra.

I servi debbono a' loro padroni il rispetto, l' obbedienza; obbedienza però religiosa, il servizio e la fedeltà. Perciò i servi peccano quando mancano a qualcuno di questi doveri. Dal canto loro i padroni e le padrone hanno l' obbligo 1.º d' istruire i loro servi, o di farli istruire nei misteri della religione, nei doveri del Cristianesimo e in quelli del loro stato particolare. I padroni debbono dunque mandare la servitù alle istruzioni parrocchiali, impegnarli a frequentare i Sacramenti, a pregare Dio la sera e la mattina e a darne loro l' esempio; 2.º di fare osservare a' loro servitori i comandamenti di Dio e della Chiesa; 3.º di vegliare sopra i loro portamenti; 4.º di ammonirli con amo-

revolezza; 5.° di somministrar loro il necessario sostentamento; 6.° di pagargli esattamente il salario.

Tutti questi doveri riconoscono per base la qualità di genitori, che risentono i padroni di fronte ai famigliari secondo l'idea commovente che ce ne dà S. Paolo. Il Grand'Apostolo nel dirigersi ai padroni dice loro: *non trattate i vostri domestici con tr'annia, rammentatevi che avete tutti un comune padrone nel Cielo, che non avrà alcun riguardo alla condizione degl'individui*; quindi soggiunge: *se qualcuno non ha cura de'suoi, e specialmente de' domestici, ha rinnegato la fede ed è peggio d'un infedele* (1). Coerentemente a questa massima, S. Agostino avverte i padroni che debbono riguardarsi come vescovi nell'interno delle loro case, e che come tali essi debbono vegliare sopra i portamenti dei loro servi e provvedere a' loro hisogni spirituali (2).

Quanto ai doveri dei superiori in generale, sono essi eguali a quelli dei padroni e padrone, avvegnachè ogni superiore è il ministro di Dio per ciò che riguarda il bene. Ora, il bene dell'uomo è il suo fine, e il suo fine è la santificazione. Così tutti quelli che sono al di sopra degli altri, re, o papi, debbono avere in mira particolarmente la gloria di Dio e la salvezza degl'inferiori. Per quest'oggetto soltanto ha Iddio affidato loro una porzione della propria autorità. Debbono dunque avere davanti agli occhi nostro Signore, il novello Adamo, questo modello perfetto di tutti i superiori, che non contento d'istruire, di edificare, di ammonire, di vegliare i propri subalterni, ha portato la sua tenerezza fino ad immolarsi per loro. Superiori, qualunque siate, spirituali o temporali, rammentatevi che voi siete fatti per i vostri inferiori ben più che non sono i vostri inferiori per voi; il vostro tempo, le vostre cognizioni, la vostra salute, le vostre cure, le vostre veglie appartengono a loro. Ecco perchè nel linguaggio del Cristianesimo il potere si chiama *carica*. Ecco perchè il primo di tutti i superiori, il vicario di Gesù Cristo, si chiama umilmente *il servo de' servi di Dio*.

E ora, miei cari, è egli difficile intendere in qual modo il quarto comandamento è vantaggioso alla società? osservate primieramente che sotto il nome di padri e madri Dio comprende tutti i superiori. Profonda filosofia del linguaggio divino! è dunque vero non esistere nel mondo che padri e figli! ciò vuol dire non dover gli uomini tutti formare che una sola famiglia. Base della famiglia, il quarto Comandamento è base altresì della

(1) Ephes. 6.

(2) Serm. 94, de Sanctis.

società. Infatti, cos'è la società? la riunione di tutte le famiglie particolari allo scopo unico di conservarsi e di perfezionarsi; dunque non vi ha società senza famiglia, ma neppur famiglia senza il quarto Comandamento; dunque il quarto Comandamento è per la società ciò che l'anima è per il corpo, la radice per l'albero, il fondamento per l'edifizio. Quando io dico, non esservi famiglia senza il quarto Comandamento intendo famiglia che contribuir possa alla felicità e al decoro sociale, vale a dire illuminata, tranquilla, morale, strettamente unita, distinta per la dolcezza, la fermezza, la tenerezza del padre e della madre, e per l'obbedienza, il rispetto, l'amore de' figli. In una parola, senza il quarto Comandamento avremo delle famiglie pagane, turche o selvaggie, nelle quali il padre è un despota, la madre una schiava, il figlio una vittima finchè divenga un ribelle, ma non avremo la famiglia cristiana, la sola che meriti il nome di famiglia. Da per tutto altrove io vedo l'uomo nel luogo di Dio, la forza brutale o l'amor cieco e puramente naturale, come quello del hruto, nel luogo della ragione e dell'amore cristiano. È dunque vero che la famiglia, e per conseguenza la società, deve al quarto Comandamento la sua superiorità sopra tutte le famiglie, e tutte le società che non conoscono questo precetto in tutta la sua estensione.

Perchè dunque, o famiglie cristiano, obliate e calpestate voi questo Comandamento, principio della vostra felicità? E voi, popoli cristiani, riconoscete finalmente la cagione delle vostre sventure, e il rimedio ai mali, che vi consumano. Nel vostro folle amore della indipendenza voi avete violato il quarto Comandamento, voi vi tirate le orecchie per non udire la voce del supremo legislatore che vi dice: *tu onorerai il padre e la madre se vuoi aver lunga vita*. Ed ecco rinascere rivoluzioni, sanguinose lotte, scompigli incessanti che shandiscono la pace, la sicurezza pubblica, la fiducia nell'avvenire, tutte le condizioni della felicità temporale; ed ecco giustificata la Provvidenza e noi istrutti non essere una vana parola questo quarto precetto, *onorerai il padre e la madre se vuoi aver lunga vita*.

Padri e famiglie, non sieno lezioni perdute per voi le vostre lagrime, il vostro sangue, la vostra dura esperienza! Rientrate in voi stessi, osservate il quarto comandamento, e vedete come il mondo cangia d'aspetto. L'autorità divien saggia, equitativa, paterna; è Dio che lo comanda; l'obbedienza divien dolce, costante, esatta perchè è nobilitata; l'inferiore non più obbedisce all'uomo, ma a Dio. L'amore riprende il suo impero, e insieme all'amore torna l'unione de' cuori, l'unione che for-

ua la delizia della vita e la forza delle famiglie e dei popoli; e i particolari, e le famiglie, e i popoli, onorando i loro genitori, vivono lungamente sopra la terra divenuta un Paradiso anticipato. Esperienza individuale, ragionamento, osservazione, storia antica, storia contemporanea, si chiamino tutti questi testimoni ad esame, e tutti risponderanno con dei fatti: *onora tua padre e tua madre*; la tua felicità temporale è a questo prezzo.

Sieno rese grazie immortali a Gesù Cristo che nel confermare questo ammirabil precetto ha avuto in mira di non formare del mondo che una sola famiglia unita dai dolci legami della carità, e di ricondurre così il genere umano allo stato di primitiva perfezione; se tutti gli uomini non sono abbastanza amici di loro stessi per adempirlo, almeno ciascuno di noi può unificarvisi per suo proprio conto, e realizzare a proprio riguardo la stessa felicità temporale promessa a quelli che vi si mostrano fedeli. Finiamo con un esempio storico che servirà di ammaestramento ai figli ed ai genitori, non meno che ai superiori e agl' inferiori tutti in generale.

Ragion vuole che si faccia argine al male nel suo principio. I genitori debbono dunque correggere i figli fino dalla più tenera età prima che le passioni abbiano spezzato ogni loro freno. Malgrado le precauzioni della sua governante, Santa Monica, nella sua gioventù, prese insensibilmente gusto pel vino, come lo confessò in seguito a S. Agostino suo figlio. Ordinariamente era ella incaricata di andare alla cantina; appena attinto il vino ne bevea qualche sorso. Ciò non proveniva in lei da inclinazione all'ubriachezza, era bensì effetto di leggerezza, e di quella impetuosità che si suole osservare nei fanciulli. Intanto la quantità del vino bevuto dalla giovinetta Monica aumentava ogni giorno, e quindi a proporzione diminuiva ogni giorno la di lei avversione a questo liquore; ella giunse fino ad amare il vino con passione e a berne con diletto ogni qual volta le ne si presentasse occasione. Questa intemperanza era molto pericolosa benchè non fosse accompagnata da veruno eccesso considerabile. Ma Dio vegliava sopra la sua serva, e si giovò, per correggerla, d'una questione ch' ella ebbe con la vecchia serva di casa. Questa che andava con la padrona in cantina era al fatto di ciò che accadeva, gliene fece de' gravi rimproveri e giunse perfino a trattarla di *ubriaccona*. Monica vivamente colpita, rientrò in sè stessa e conobbe tutta l'ignominia del fallo che le veniva rinfacciato. Ella si affaticò tanto per disfarsi della mala abitudine contratta, che per tutta la sua vita non ne die' mai più alcun segno. Il rischio che questa Santa corse dee rendere i genitori sommamente vi-

gilanti, e indurli a troncare all'istante tutto ciò che potrebbe far prendere a' loro figli delle viziose abitudini. Che sarebbe divenuta la madre di S. Agostino se non avesse avuto cura di emendarsi a tempo?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato questo ammirabile Comandamento, la cui osservanza formerebbe la nostra felicità fino da questa vita; fateci grazia di sempre puntualmente eseguirlo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io obbedirò cristianamente a tutti i miei superiori.

LEZIONE XXX.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA CARITÀ'.

Questo Comandamento. — Benefizi di questo Comandamento. — Quel ch'ei proibisce, l'omicidio, il duello, il suicidio, le violenze, g'impeti. — Quel ch'ei proibisce inoltre, lo scandalo. — Definizione dello scandalo. — In qual modo si dà. — Obbligo e modo di ripararvi. — Passo storico. — Vantaggio sociale del quinto comandamento. — Basso e sono comandamento. — Loro vantaggio sociale. — Passo storico.

Dopo avere stabilita per mezzo del quarto comandamento la felicità delle famiglie e della società con ordinare agl'inferiori ed ai superiori di non vivere che gli uni per gli altri, Dio proibisce con gli ultimi sei tutto ciò che potrebbe attaccare questa felicità e turbare questo bell'ordine. Siccome il primo di tutti i beni naturali è la vita, Dio comincia da parlar in sicuro; è questo, amati miei discepoli, lo scopo del quinto Comandamento.

Indirizzandosi a tutti gli uomini in generale e a ciascuno in particolare egli oppone alla loro cattiva volontà e al loro furore micidiale la barriera della sua autorità dicendo: *tu non ucciderai*. Con quale affetto noi dobbiamo ricevere questo Comandamento! È desso una protezione sacra di cui Dio si degna di circondare i nostri giorni, quelli del fanciullo non ancora nato, quelli del povero che si disprezza, del debole senza difesa, e di tutti gli uomini indistintamente. Barriera formidabile, onde chiunque oserà trapassarla ne avrà in pena l'inferno. *Io chiederò conto del vostro sangue*, dice il Signore, *a chiunque lo avrà sparso* (1). Ecco ciò che Dio disse agli uomini dacchè in forza del peccato furono divenuti malvagi.

Tre grandi peccati sono subito proibiti dal quinto Comandamento; l'omicidio, il duello, il suicidio.

L'omicidio è un'azione per cui si dà morte ad un uomo volontariamente ed ingiustamente. Non vi sarebbe colpa d'omicidio uccidendo qualcuno senza volerlo; tale fu il caso del disgraziato che uccise a caccia lo sposo di Santa Giovanna Francesca di Chantal credendo uccidere una fiera; o quando è per ordine

(1) Gen. IX, 6.

di coloro che sono depositari dell'autorità sovrana per punire i grandi misfatti, come lo fanno gli esecutori della giustizia criminale.

Si commette omicidio non solo eseguendolo, ma anche comandandolo o cooperandovi; e quanti vi ha che vi cooperano in maniera da esserne rei.

Si coopera all'omicidio col *consiglio*. Tali sono coloro che inducono a commettere questo delitto eccitando lo sdegno di chi è stato ingiuriato, e tacciandolo di debolezza se non ne trae vendetta.

Vi si coopera per *negligenza*. Tali sono coloro che incaricati della custodia de' malati, li lasciano morire perchè non vegliano presso di loro con sufficiente assiduità, o perchè non eseguono esattamente le prescrizioni del medico.

Vi si coopera per *interesse*. Tali sono tutti quei medici e chirurghi che uccidono molti individui perchè mancano delle cognizioni necessarie a bene esercitare l'arte loro, e che tuttavia per spirito di guadagno la esercitano.

Vi si coopera per *imprudenza*. I genitori che tengono nel proprio letto i neonati s'espungono a rendersi rei di omicidio avvegnachè non di rado rimangono questi soffocati nel sonno. Perciò è assolutamente vietato ai genitori di tener nel proprio letto i bambini se non hanno compito un anno.

La seconda specie d'omicidio proibito dal quinto Comandamento è il *duello*. Il duello è un grave delitto che al pari dell'omicidio calpesta le leggi divine ed umane. Perciò la società e la Religione hanno inflitto ai duellanti le pene le più severe. Le leggi francesi li condannano allo stesso gastigo degli omicidi, e la Chiesa Cattolica congregata al concilio di Trento decreta contro di loro le pene seguenti: 1.º l'infamia e la confisca de' beni; 2.º la privazione della sepoltura per colui che muore nel combattimento; 3.º la scomunica maggiore che incorrono, anche se il duello non ha luogo, i duellanti, i padrini, quelli che lo consigliano o lo favoriscono, ed anche quelli che vi assistono a bella posta e che colla loro presenza animano al combattimento (1).

Il concilio di Trento colpisce d'infamia i duellanti dimodochè essi divengono irregolari nè possono ricevere gli ordini senza una dispensa. In fatti, essi sono infami perchè sono vili e cattivi cittadini.

Vili. Curvano la loro fronte orgogliosa sotto il giogo d'un pregiudizio barbaro che non osano affrontare.

(1) Sess. XXV, c. 19.

Vili. Mancano di quel coraggio che nobilita realmente l'uomo, il coraggio di perdonare.

Vili. Si mostrano schiavi delle più vili passioni, l'orgoglio, il rancore, la crudeltà.

Cattivi Cittadini. Essi avventurano, per sodisfare una vendetta personale, un bene che non appartiene ad essi, cioè la vita, la quale appartiene alla società, alla moglie, ai figli.

Cattivi Cittadini. Calpestano imprudentemente la legge primaria di ogni società che vieta all'individuo di farsi giustizia da sè.

Cattivi Cittadini. Calpestano ogni morale per non riconoscere che il dritto brutale del più destro, ponendo per massima che l'onore sta sulla punta di una spada o nella palla d'una pistola.

Ma dunque con piena giustizia dichiara la Chiesa infami coloro che si rendono rei di un simil delitto? e la ragione nel far plauso a questo decreto non dico forse, sì, infami! L'empietà stessa non ha forse elevato la voce per diffamare questo barbaro pregiudizio? Guardatevi bene, dice Rousseau, dal confondere il sacro nome dell'onore con quel feroce pregiudizio che ripone ogni virtù sulla punta d'una spada e non giova che a produrre dei bravi scellerati. Ma inoltre in che consiste questo orribile pregiudizio? Nell'opinione la più stravagante e la più barbara che sia entrata nella mente umana, cioè che tutti i doveri della società sono rappresentati dalla bravura; che un uomo cessa di essere ingannatore, birbante, calunniatore, e diviene civile, umano, delicato quando si sa ben battere; che la menzogna si cambia in verità; che il furto diviene legittimo; la perfidia, onestà; l'infedeltà, lodevole tosto che si sostenga ciò con la spada alla mano; che un affronto è sempre ben sanato da un colpo di spada, e che non si ha mai torto con un uomo perchè si uccide. Vi ha, ne convengo, un'altra specie di duello ove la gentilezza si accoppia alla crudeltà e ove non si uccide che per caso, ed è il duello a primo sangue. A primo sangue! Gran Dio! e che vuoi tu farne di quel sangue, bestia feroce? vuoi tu forse dissetartene?

« Si dirà forse che un duello prova che si ha coraggio, e che ciò basta per cancellare l'onta e il rimprovero d'ogni altro vizio? Io domanderò quale onore può dettare una tal decisione, e qual ragione può giustificarla. Con questo principio se fossimo accusati d'aver ucciso un uomo andremmo ad ucciderne un altro per provare non esser ciò vero. Così, virtù, vizio, onore, infamia, verità, menzogna, tutto può precluder vita dall'evento di un com-

battimento; una sala d'arme è la sede d'ogni giustizia; non vi ha dritto, tranne la forza, non ragione, tranne l'omicidio; tutto il risarcimento che si deve all'ingiuriato è di ucciderlo, ed ogni offesa è del pari bene lavata nel sangue dell'offensore o in quel dell'offeso. Se i lupi sapessero ragionare avrebbero forse altre massime?

« Lasciate che si battano tutti questi individui (tutti i cattivi soggetti) nulla è meno onorevole di quell'onore di cui menano sì gran rumore, non è desso che una moda insensata, una falsa imitazione di virtù che si abbellà de' più enormi delitti. L'onore di un uomo che pensa nobilmente non è in potere di un altro; è in lui stesso, non nella opinione del popolo; l'onore non si difende nè con la spada nè con lo scudo, ma con una vita incorrotta ed irreprensibile, e questo combattimento vale bene l'altro quanto a coraggio. In una parola l'uomo di coraggio sdegnà il duello, e l'uomo onesto lo abborre.

« Io riguardo i duelli come l'estremo grado di brutalità a cui gli uomini possano pervenire. Un uomo che va a battersi senza soggetto non è a' miei occhi che una bestia feroce che si sforza di straziarne un'altra, e se rimane il minimo sentimento naturale nella loro anima io credo quello che muore meno da compiangere del vincitore. Osservate questi uomini abituati al sangue; essi non affrontano i rimorsi che soffocando la voce della natura; divengono a grado a grado crudeli e insensibili, si beffano della vita altrui, e il castigo d'aver potuto mancare d'umanità si è per essi quello di perderla affatto. Che sono egli in tale stato? »

La terza specie d'omicidio, proibita dal quinto Comandamento è il *suicidio*. Previdenza infinita del novello Adamo! Conoscendo a fondo la miseria del nostro cuore, la violenza delle nostre passioni, ei sa che siamo capaci noi stessi di attentare alla nostra esistenza, perciò ei proibisce il suicidio. Così non contento di aver protetto i nostri giorni contro la violenza altrui, ei li garantisce dal nostro proprio furore. Poteva egli spinger più oltre la sua tenera sollecitudine? la nostra riconoscenza potrà ella giammai pareggiarla?

Il suicidio è un delitto perchè non essendo noi arbitri della nostra vita non abbiamo dritto di togliercela. La vita è un deposito affidatoci dalla Provvidenza e che noi dobbiamo custodire finchè a lei piace. Noi siamo scorte, e sarebbe un tradimento abbandonare il nostro posto senza l'ordine del generale che vi ci ha collocati. « Se colui che uccide un uomo, dire Lattanzio, è uno scellerato e un malvagio perchè toglie la vita ad un uomo,

come sarebbe innocente colui che uccide sè stesso poichè fa morire un uomo? Il suo delitto è anzi maggiore in quanto egli sfugge alla vendetta delle umane leggi. Siccome noi non siamo venuti al mondo di nostra volontà, non dobbiamo uscirne senza l'ordine di Dio che ne ci ha posti (1) ».

In nessun caso può esser permesso il suicidio. Non vi ha eccesso più funesto a colui che lo commette se muore nel colpo, perchè nel togliersi la vita temporale si procaccia la morte eterna. Alla voce de' Padri della Chiesa si unisce quella de' filosofi irreligiosi per condannare il suicidio. Udite nuovamente Rousseau: « Tu vuoi cessare di vivere, ma vorrei sapere se tu hai cominciato. Eh che! fosti tu collocato sulla terra per nulla operarvi? il Cielo non ti destina insieme colla vita un incarico da eseguire? Se tu hai compiuto la tua giornata avanti sera riposati nel resto del giorno, ciò ti è permesso, ma vediamo l'opera tua. Qual risposta hai tu pronta pel giudice supremo che chiederà conto del tuo tempo? Sciagurato! trovami un giusto che si vanti di aver vissuto abbastanza; che io impari da lui come bisogna aver condotta la vita per aver diritto di abbandonarla. Tu annoveri i mali dell'umanità, e dici, la vita è un male. Ma osserva, cerca nell'ordine delle cose se tu vi trovi qualche bene che non sia mescolato ad un male. Può egli dirsi perciò che non vi sia alcun bene nell'universo, e vuoi tu confondere ciò che è male di sua natura con ciò che non soffre il male che per accidentalità? Nulla è la vita passiva dell'uomo e non riguarda che un corpo da cui sarà egli liberato ben presto; ma la sua vita attiva e morale che deve influire sopra il suo essere consiste nell'esercizio della sua volontà. La vita è un male pel malvagio che prospera, e un bene per l'uomo onesto sventurato, avvegnachè non è già una modificazione passeggera, ma il suo rapporto col suo oggetto ciò che la rende buona o cattiva.

« Tu sei annoiato della vita, e tu dici: la vita è un male. Presto o tardi tu ti troverai in godimenti, e dirai allora, la vita è un bene. Tu dirai meglio, senza tuttavia ragionar meglio, avvegnachè nulla avrà cangiato fuori che tu. Cangia dunque fino da oggi, e poichè tutto il male deriva dalla cattiva disposizione dell'anima tua, correggi le tue disordinate affezioni, e non incendiare la tua casa per non darti la pena di sistemarla.

« Che sono dieci, venti, trent'anni per un ente immortale? Le angosce e i diletti si dileguano come un'ombra; la vita si dilegua in un soffio; ella nulla è di per sè stessa, la sua importanza

(1) Lact. de Instit. div. lib. II, c. 18.

dipende dall'uso che se ne fa. Resta il solo bene che facciamo, e per lui solo essa diventa qualche cosa. Dunque non dire mai più essere un male per te il vivere poichè da te solo dipende che sia un bene, e che se è un male l'aver vissuto, è questa una ragione di più per continuare a vivere. Nè dire mai che ti è permesso morire; avvegnachè tanto varrebbe dire che ti è permesso di non essere uomo, che ti è permesso di rivoltarti contro l'autore della tua esistenza, e d'eludere la tua destinazione.

« Il suicidio è una morte furtiva ed ignominiosa. È un furto fatto al genere umano. Prima di abbandonarlo rendigli ciò ch'egli ha fatto per te. Ma io non ho veruna importanza, io sono inutile al mondo. — Filosofo d'un giorno, ignori tu che tu non sapresti fare un passo nel globo senza trovare qualche dovere da compiere, e che ogni uomo è utile all'umanità soltanto perchè esiste? »

« Giovine insensato! se tu conservi in fondo al cuore il minimo sentimento di virtù vieni affinché io t'insegni ad amare la vita. Ogni volta che tu sarai tentato di disfartene di' in te stesso: *voglio fare ancora una buona azione prima di morire*; va' quindi a cercare qualche indigente da soccorrere, qualche sventurato da consolare, qualche oppresso da difendere. Se questa considerazione ti trattiene oggi, ti tratterà domani, posdomani, per tutta la vita. S'ella non basta a trattenerarti, muori allora, perchè tu non sei che un malvagio (1) ».

La Chiesa proibisce di dar sepoltura ai suicidi, egualmente che ai duellanti morti nel combattimento. Nulla più giusto che privare degli onori della Religione quelli che sono morti beffandosi delle sue leggi. Hanno essi rinnegato la propria madre, essa ricusa di benedirne le ceneri e di vegliare sulla loro tomba; ancora una volta, vi ha cosa più giusta? Ciò posto, con qual animo si osa molestare i sacerdoti per strappar loro delle preci o farli assistere alle funebri cerimonie di tali, che, se potessero risorgere, sarebbero i primi a lagnarsene e a rigettarli? L'intolleranza non è dunque dal lato del Sacerdote che ricusa il proprio ministero, ma dal lato di quei che lo esigono.

L'omicidio, il duello, il suicidio sono stati riputati sempre enormi delitti. In fatti essi attaccano contemporaneamente il Creatore, la creatura e la società; il Creatore, distruggendo la di lui opera; la creatura, privandola del massimo dei beni, che è la vita; la società, togliendole uno de'suoi membri. Perciò questi tre attentati sono a primo colpo proibiti dal quinto Comau-

(1) Spirito, Massime e Principii di J. J. Rousseau.

damento. Coloro che hanno ucciso e ferito il prossimo sono obbligati a risarcire il danno cagionato.

Ma nostro Signore non si è contentato di vietarci l'omicidio, egli ha voluto, onde maggiormente garantire la nostra esistenza, svellere dal cuore umano tutto ciò che potrebbe condurvi. E anche questo un punto sul quale la legge nuova è più perfetta dell'antica. L'omicidio si forma nel cuore, e quindi il Signore lo soffoca appunto nel fondo del cuore. *Vai sapete, diceva egli a' Giudei, che è stato detto agli antichi, vai non ucciderete; io per me vi dico: chiunque andrà in collera contro il suo fratello meriterà di esser condannato dal giudizio, e quello che gli dirà, tu sei un pazzo, meriterà di esser condannato al fuoco dell'Inferno* (1).

Così il quinto Comandamento non proibisce soltanto di uccidere, ferire, percuotere, egli proibisce anche gl' impulsi della collera, dell'odio, dell'invidia, del disprezzo verso il prossimo, il pensiero e la brama di vendicarsi, le parole ingiuriose, le imprecazioni, la violenza, i mali trattamenti, perchè tutti questi moti sono un semenzaio d'omicidio, e possono guidarvi se non sono frenati. Il Dio della società si mostra talmente delicato su questo punto che non esita ad anteporre i nostri interessi a quelli della propria gloria. *Se voi recate la vostra offerta all'altare, egli dice, e che là vi rammentiate che il vostro fratello ha qualche amarezza contro di voi, lasciate il vostro dono davanti l'altare, e andate a riconciliarvi, poi tornerete, e presenterete la vostra offerta* (2).

Se Dio pone tanta cura nel proteggere la vita del nostro corpo quanto più ne impiega egli a proteggere la vita dell'anima nostra! Se l'omicidio, il quale distrugge un corpo mortale, è uno de' più gravi delitti perchè attacca il capo d'opera del Creatore, che direm noi dello scandalo che fa perire un'anima immortale infinitamente più preziosa del corpo poichè il corpo è stato creato per lei? Così non vi ha peccato contro cui Gesù Cristo abbia scagliato più fulminanti anatemi. *Guai al mondo a cagione de' suoi scandali* (3)! E altrove: *Chiunque scandalizza il più infimo degli uomini sarebbe meglio per lui esser precipitato nel mare con una macina al collo* (4). La severità di questo detto cessa di sorprendere, se si considera che lo scandalo è un peccato che attacca direttamente l'opera della Incarnazione. A qual fine

(1) Matth. 5.

(2) Matth. 5, 24.

(3) Id. XVIII, 7.

(4) Ibid. 6.

nostro Signore è morto sulla Croce? per salvare delle anime, e lo scandalo mira direttamente a perderle e a privare Gesù Cristo del frutto della sua morte. Che vi ha di più diametralmente opposto all'amore di Dio e del prossimo?

La parola *scandalo* significa propriamente una cosa contro la quale s'inciampa nel camminare. Significa inoltre un ostacolo o un impedimento a qualche cosa. Perciò si chiama scandalo tuttociò che c'impedisce di arrivare alla vita eterna dandoci occasione di peccare. Così insieme ai Santi Padri e a' Teologi noi intendiamo qui per *scandalo*, una parola, o un'azione che non ha la dirittura che deve avere, e che perciò dà agli altri occasione di offendere Dio. È cosa interessante spiegare questa definizione.

1.° Noi diciamo, una parola o un'azione, perchè sebbene si abbia la volontà di far cadere gli altri nel peccato, se questo cattivo disegno non viene esternato, non si cagiona scandalo perchè non si dà al prossimo occasione di peccare.

Si comprende, sotto i vocaboli di parola e d'azione, l'omissione dell'una o dell'altra; perchè colui che non fa o non dice ciò che dee fare o dire, per esempio, che non redarguisce un bestemmiautore sul quale ha autorità, dà scandalo.

2.° Abbiamo detto che non ha tutta la dirittura, cioè che è cattiva in sè stessa, o che ha l'apparenza del male sebbene non sia cattiva in sè stessa.

3.° Abbiamo detto che dà occasione di cadere in peccato, perchè onde un'azione cagioni dello scandalo non è necessario che ne segua la caduta del prossimo, basta che l'azione sia tale da darvi causa. Quantunque nessuno la imiti effettivamente, può essere tuttavia imitata.

Quegli, dice S. Agostino, che mena pubblicamente una vita scandalosa, cagiona, per quanto da lui dipende, la morte a coloro che lo vedono. Non si lusinghi dunque perchè colui che ne ha veduto la mala vita non è morto. Lo spettatore è vivo, ma non perciò lo scandaloso cessa di fare omicidio (1).

Vi ha un numero immenso di maniere di rendersi rei di scandalo: 1.° quando si ordina, si consiglia o si chiede a qualcuno di far una cosa che non può fare senza peccato. Così è nuo scandalo sollecitare qualcuno a mentire o ad ubriacarsi; 2.° quando si proferiscono bestemmie, o parole disoneste, quando si cantano canzoni indecenti, quando si prestano libri o stampe pericolose, o si tengono in vista, quando si mangia di grasso ne' giorni proibiti presenti altri, quando si somministra carne a dei libertini in giorni di digiuno; 3.° le donne si fanno ree di scan-

(1) De Past. c. 4.

dalo quando si acconciano con indecenza o si vestono con immodestia, o lasciano scoperte le spalle o il petto; 4.° quelli che perseguitano le persone pie, hurlandosi della loro devozione, trattandole di santocchie o bigotte, dando una interpretazione maliziosa alle sante loro operazioni; sono essi responsabili di tutto il bene che impediscono.

Quando si è commessa una mancanza che abbia dato occasione al prossimo di cadere in peccato non basta accusarsene in confessione, bisogna anche dichiarare che questa mancanza ha scandalizzato il prossimo, perchè il peccato che vi è unito, è un peccato distinto e di una specie diversa. Fa di mestieri inoltre specificare il numero delle persone a cui tal mancanza è stata occasione di peccato, perchè il peccato di scandalo si moltiplica in proporzione del numero degl'individui che sono stati indotti a mal fare.

Vi ha obbligo, per dovere di giustizia, di riparare lo scandalo che abbiamo cagionato. Se per perdonare, Dio vuole che si rendano al prossimo le cose sottrategli per via ingiusta, è un peccato distinto e di una specie diversa. Fa di mestieri inoltre specificare il numero delle persone a cui tal mancanza è stata occasione di peccato, perchè il peccato di scandalo si moltiplica in proporzione del numero degl'individui che sono stati indotti a mal fare.

Vi ha obbligo, per dovere di giustizia, di riparare lo scandalo che abbiamo cagionato. Se per perdonare, Dio vuole che si rendano al prossimo le cose sottrategli per via ingiusta, è un peccato distinto e di una specie diversa. Fa di mestieri inoltre specificare il numero delle persone a cui tal mancanza è stata occasione di peccato, perchè il peccato di scandalo si moltiplica in proporzione del numero degl'individui che sono stati indotti a mal fare.

Infatti gli effetti dello scandalo sono incalcolabili; un cattivo esempio che avremo dato, una cattiva parola che avremo preferita avrà forse fatto peccare migliaia di persone che neppure conosciamo; come riparare a tanto male? 1.° Bisogna pregare per quelli che abbiamo potuto scandalizzare sì direttamente che indirettamente; 2.° Dare esempi e tenere discorsi totalmente opposti a quelli che abbiamo a rimproverarci. Così, una persona che ha tenuto de' cattivi propositi, cantato ree canzoni, sparso massime malvagie, per esempio degli errori, è obbligata a ritrattarsi nel modo che sia più efficace a cancellarli dalla mente di chi li ascoltò. Le donne che hanno danneggiato la coscienza altrui col loro lusso o con la loro indecenza debbono condannare il lusso e l'indecenza, e dar prove di modestia e d'umiltà; 3.° Fare una penitenza possibilmente proporzionata al numero e alla enormità degli scandali dati. In una parola, avendo lo scandaloso rapito a Dio la sua gloria rubandogli delle anime, egli è obbligato a fare quanto da lui dipende per restituirla cooperando alla salute del maggiore numero d'anime che potrà. Per tal guisa ei non strapperà all' inferno le anime che vi avrà precipitate, ma avrà fatto almeno quanto può e ciò che Dio vuole da lui.

Si dee avere più timore di scandalizzare che di cadere nel fuoco, e benediciamo di vero cuore il novello Adamo che si è degnato circondare la vita del nostro corpo e la vita della nostra anima di barriere sì numerose e sì sacre.

Nulla dà maggiore spavento o angoscia al punto di morte, della reminiscenza degli scandali che abbiamo dati. Berenger, arcidiacono di Angers, avea avuto la sventura di disseminare ben lungi il veleno dell'eresia, ed avea sedotto un grande numero di anime. In fine di sua vita, egli è toccato da Dio, abiura i propri errori e si converte. Ad un tratto nel punto di morire ei si agita, si turba, si spaventa. Perchè, fratello mio, questi turbamenti e questi terrori, gli domandò il sacerdote che lo assisteva? Dio è la stessa misericordia, sperate in lui. Lo so, rispose il malato, e ho buona fiducia che Dio avrà pietà delle mio lacrime e che ohlierà i peccati miei propri; ma mi perdonerà egli i peccati che ho fatti commettere agli altri? Sventurato! mi pare che le anime che io ho traviate mi aspettino al tribunale di Dio per chieder vendetta; mi sembra che Gesù Cristo faccia risuonare in fondo al mio cuore questa voce che mi atterrisce: ov'è un tale, o non tale che tu hai perduti? Ci vollero mille fatiche a calmarlo, ben fortunato se la sua penitenza e il suo rammarico furono sufficienti a fare che il giudice supremo obliasse la perdita delle anime stategli involate da lui.

Tu non ucciderai in conto alcuno; ciò vuol dire: tu non ucciderai il corpo nè l'anima del fratel tuo, tu neppure ammetterai in tuo cuore il pensiero dell'omicidio o dello scandalo; tale è, miei cari, il quinto precetto del decalogo, e, possiamo così chiamarlo, la quinta colonna che serve di sostegno all'edifizio sociale.

In fatti, sopprimete questo comandamento, qual sicurezza esiste fra gli uomini? Si dirà forse essere le umane leggi una garanzia sufficiente? Ma colui che sarà più potente della legge si farà giuoco della vostra vita; ma colui che potrà lusingarsi di sfuggire al carnefice si farà giuoco della vostra vita; e quanti malfattori gli sfuggono! Cinquant'anni di esperienza non ci hanno forse dimostrato che le leggi umane sono tele di ragno ove non si prendono che le mosche? E poi senza questo comandamento che diviene la vita delle anime? che diviene l'innocenza? che diviene la vita delle famiglie? Lo scandalo sfrenato andrà moltiplicando impunemente le vittime. Qual è colui che leggendo queste linee possa dire, io nulla debbo a questo comandamento, nè io, nè i miei, nè i miei genitori, nè i miei fratelli, nè i miei figli; la legge umana unicamente ci ha couservato la vita, e l'onore, più prezioso assai della vita?

Ma se nessuno individuo può tenere questo linguaggio, dunque neppure la società. Grazie dunque e per parte dell'uomo e per parte della società al Legislatore Divino, profondo rispetto alla sua legge, amore per quel che ha fatto e per quel che è per fare; ecco infatti un nuovo beneficio, cioè un nuovo comandamento, il sesto.

Havvi un peccato che la favella di tutti i popoli ha chiamato, vergognoso, infame; havvi un peccato che ha fatto sommergere il mondo dal Diluvio; havvi un peccato che ha fatto piovere dal Cielo il fuoco sopra cinque intiere città, e cangiato in un luogo immondo l'area ch'esse occupavano; havvi un peccato che trae al suo seguito tutti gli altri peccati, l'ingiustizia, l'omicidio, lo spergiuro, il sacrilegio, il suicidio; è questo un peccato che estingue la fede, abbrutisce l'anima, uccide l'anima, e degrada il corpo fino al livello del bruto; havvi un peccato che fa ogni giorno cadere le anime all'inferno come fiocchi di neve sulle montagne in una giornata d'inverno; è questo un peccato che l'agnello di Dio ha dovuto espiare per mezzo d'un sacrificio speciale; peccato talmente orribile che è perfino proibito di nominarlo perchè il solo suo nome è capace d'iusozzare le labbra che lo pronunziano, le orecchie che lo odono, ed è questo il peccato proscritto dal sesto e dal nono comandamento.

Questo peccato può commettersi con i pensieri, con i desiderii, con li sguardi, con le parole, con le azioni; tutto ciò è proibito nel Vangelo. Bisogna dunque rammentarsi diligentemente de' due principii seguenti.

Primo principio; in tutti i peccati opposti al sesto e al nono comandamento non vi ha parvità di materia, vale a dire che tutto è mortale ogni qual volta si ha piena libertà, pieno consenso e piena cognizione.

Secondo principio; poichè non vi ha parvità di materia, bisogna dire nel confessarsi tutto ciò di cui siamo colpevoli contro questi due comandamenti.

Non solamente i pensieri, i desiderii, le azioni ci sono vietati, in questi comandamenti, ma anche le occasioni di questo peccato, vale a dire quanto può bastare ad indurneci. Disgraziatamente queste occasioni sono quasi innnumerabili, ed ecco le principali:

1.º Le stampe, i quadri, le statue lascive, i libri e le canzoni che trattano d'amore profano. Le persone che posseggono tali oggetti non possono, per regola generale, nè conservarli, nè venderli, nè donarli, nè prestarli, sono obbligate a bruciarli. Non basta dire che li terranno chiusi a chiave. Primiera-

mente domando, a qual fine, poichè non debbono più farne uso; e dirò poi che la chiave può capitare in altrui mano. Ognuno conosce il fatto di quel fancinllo divenuto, nell'età dell'innocenza, un libertino per aver letto un libro che suo padre tenea *sotto chiave*.

2.° Gli spettacoli, le danze, i balli, le società numerose, le pericolose compagnie, vale a dire la compagnia delle persone che o per le loro parole, o per le loro azioni conducono a questo peccato. È questo il caso in cui bisogna obbedire in tutta la sua severità quel rigoroso detto del Divino Maestro: *se il vostro occhio destro vi scandalizza strappatelo; se è la vostra mano dritta, tagliatela e scagliatela lungi da voi* (1). Questo detto significa che per quanto cara o necessaria ci sia una persona, dacchè ella diviene per noi un'occasione di peccato, bisogna separarsene a qualsia costo.

Nel numero delle principali occasioni del peccato proibito dal sesto e dal nono comandamento si è sempre messo le danze e gli spettacoli. Il mondo dice che nulla vi ha di male. Eh henel fa di mestieri decidere; o il mondo s'inganna o la Chiesa di Gesù Cristo è in errore perchè non vi ha Catechismo che non annoveri le danze e li spettacoli tra le occasioni di questo peccato. Nella terza parte del Catechismo (2) si trovano tutti i dettagli idonei a istituire un giudizio esatto sugli spettacoli. Alla fine di questa lezione, o miei cari, ci occuperemo alcun poco di ciò che riguarda la danza.

3.° *La curiosità*. Il prurito di veder tutto e il difetto di vigilanza su i proprii sguardi sono quasi sempre il principio del male. *Il mio occhio ha devastato il mio cuore; la morte entra nell'anima per le finestre* (3): tali sono le parole piene di verità che si leggono nella Sacra Scrittura.

4.° *Gli abbigliamenti*, inseparabili nelle femmine dalla vanità e dalla smania di piacere, gli abbigliamenti sono per quelle che li adottano e per quelli che vi portano i loro sguardi una occasione di peccato.

Ecco le prescrizioni che i principi degli Apostoli, S. Pietro e S. Paolo, dirigono alle donne su tal proposito: *Esse non debbono punto ornarsi all'esterno con l'artifizio della loro capigliatura, con ornamenti d'oro, o con la beltà delle loro vesti; ma che esse abbelliscano al contrario l'uomo invisibile celato nel cuore per mezzo della purità incorruttibile di un'anima piena di dolcezza e*

(1) Matth. 5.

(2) Lex. 9.

(3) Jerem. IX, 21.

di pace, il che è un magnifico ornamento agli occhi di Dio (1). E S. Paolo: Che le donne sieno vestite come richiede la modestia; che si adornino di pudicizia e di castità, e non con capelli innellati, nè con ornamenti d'oro, nè con perle, nè con vesti sfarzose (2). Fedeli all'ammaestramento degli Apostoli le cristiane primitive, quelle eroine della fede, che faceano dire ai Barbari sorpresi: *quali donne hanno i cristiani!* si distinguevano per la modestia e la semplicità delle loro vesti. Nè per giustificare l'indecenza dei loro abiti, le donne mondane dicano: questa è la moda. Noi risponderemo loro con Tertulliano che Gesù Cristo si chiama la verità e non la moda, che esse non saranno giudicate sopra la moda che è variabile, ma sulla verità ch'è invariabile, e che la moda non dee riformare il Vangelo, ma il Vangelo la moda. Nè pure dicano: la mia condizione lo richiede; noi risponderemo: foste voi anche regine, la vostra condizione non vi colloca al di sopra del Vangelo. Noi citeremo loro il detto d'un santo vescovo che indirizzava a una regina di Francia delle osservazioni sulla ricercatezza del di lei abbigliamento; Batilde credè potersi giustificare rispondendo: io non sono troppo adorna per una regina. Ve lo concedo, replicò il Sauto, ma lo siete troppo per essere cristiana; e la pia principessa profitto al bene dell'avviso che d'allora in poi vestì sempre semplicissimamente (3).

Dunque qual regola seguiremo noi nell'abbigliamento per porre in calma la propria coscienza? Fa di mestieri uniformarsi alla maniera delle persone veramente e solidamente cristiane della nostra condizione, della nostra età e del paese in cui viviamo.

Fa di mestieri osservare di passaggio che la più stolta di tutte le vanità è la vanità delle vesti, perciò si chiama *vanità* propriamente. Per trionfarne basta avere un'oncia di criterio e rammentarsi quel detto di una grande regina: non si fa stima di una testa per quello ch'ella ha intorno, ma per quello che ha dentro. Bisogna anche rammentarsi che esseudo gli abiti gli effetti del peccato, colui che ne trae vanità è un malato che fa pompa delle fascie che involgono le sue piaghe.

Ma non basta, o miei cari, aver fatto conoscere il peccato opposto al sesto comandamento, bisogna indicarne i rimedi. Ora, questi rimedi sono interiori ed esteriori.

I rimedi *interiori* sono: 1.º riflettere all'enormità di questo peccato che cancella in noi l'immagine del Padre che ci ha

(1) I. Petr. III, 3.

(2) II. Cor. XV, 33.

(3) Vita di Santi Eligio.

creati; che insozza le membra di Gesù Cristo perchè le nostre membra sono membra di lui; che lo crocifigge di nuovo dopo averlo ricoperto di sputi ignominiosi; finalmente che profana il tempio dello Spirito Santo, perchè i nostri corpi sono i templi viventi del Signore; 2.° pensare ai gastighi con cui Dio punisce questo peccato in questo mondo, il diluvio, l'incendio di Sodoma, la maledizione di Canaan, l'accecamento, l'induramento, l'impenitenza finale, e nell'altro, le pene eterne dell'inferno; 3.° sforzarsi di divenire umile; più si è umile, più si è esento dal peccato. L'Augusta Maria è stata la più pura di tutte le vergini perchè è stata la più umile delle creature.

I rimedi *esteriori* sono: 1.° Fuggir l'ozio. « Che il diavolo vi trovi sempre occupati, scriveva S. Girolamo; colui che lavora non è tentato che da un demonio, l'uomo ozioso è perseguitato da legioni. » 2.° La gozzoviglia, il sonno troppo prolungato, l'intemperanza e la delicatezza nel bere e nel mangiare. 3.° Praticare vigilanza sopra i propri occhi, il digiuno e le mortificazioni; si è veduto de'Santi gittarsi in stagni gelati per estinguerne l'ardore di un cattivo pensiero. 4.° La devozione alla Santissima Vergine, devozione tenera e perseverante; la costanza a recitare sera e mattina tre *Ave Maria* in onore della di lei purità senza macchia le sarà molto gradita. 5.° Sopra tutto l'uso frequente della confessione e della comunione. Senza quest'ultimo mezzo tutti gli altri sono inefficaci.

Quanto è deforme il peccato proseritto dal sesto e dal nono comandamento altrettanto è bella la virtù opposta. Sì, miei diletti, vi ha una virtù che il linguaggio di tutti i popoli chiama angelica, vi ha una virtù che ha fatto discendere Dio medesimo sopra la terra, tanto sono potenti le di lei attrattive! vi ha una virtù che il novello Adamo ha amata con un amore di predilezione e che dà a coloro che la esercitano insieme ad una pace deliziosa il dritto di vedere Dio e di seguitare da per tutto l'Agnello immacolato; vi ha una virtù che fa scintillare su la fronte i freschi e soavi colori del giglio e della rosa, e che solleva l'uomo al disopra degli Angeli; havvi una virtù sì bella, sì amabile, sì delicata, che la umana lingua osa appena pronunziarne il nome per timore di profanarla; questa virtù è quella che viene prescritta dal sesto e dal nono comandamento.

I principali mezzi di conservarla sono, oltre evitare tutte le occasioni, di cui abbiamo parlato, la preghiera, l'umiltà, la mortificazione.

E ora prostriamoci alle ginocchia del Padre celeste, autore

e conservatore delle società, la cui vigile sollecitudine non ha obliato veruno de' nostri interessi.

Nella sua infinita bontà ei non è stato pago di mettere in sicuro la vita della nostra anima e del nostro corpo contro la violenza o gli scandali altrui; col sesto e col nono Comandamento ha voluto assicurare la pace della società assicurando quella delle famiglie che ne è la base. Perciò ei proibisce sotto pene sì severe non solo il peccato che turba la famiglia, la divide e la disonora, ma anche tutto ciò che può spingere a questo peccato. Nel sesto Comandamento il Supremo Legislatore scrutatore dei reni e delle coscienze, sa che l'adulterio viene dal cuore, ed egli soffoca questo delitto nel suo germe, nel pensiero stesso il più leggero, che sia contrario alla purità; ei non nomina che l'adulterio quantunque proibisca tutti i peccati opposti all'amabile virtù; egualmente nel quinto ei non nomina che l'omicidio sebbene proibisca tutto ciò che può nuocere alla nostra vita.

Egli ha voluto ancora preservarci dalle nostre proprie passioni e dagli effetti, orribili per l'anima e per il corpo, del peccato impuro; questi effetti sono il rimorso, la vergogna, la disperazione, le infermità, la morte improvvisa e precoca. Per tal modo nostro Signore, il novello Adamo, ha voluto impedire al nostro amore di degradarsi di nuovo dopo di averlo richiamato al suo vero scopo.

Oh! quanto questi duo Comandamenti ci manifestano la tenerezza e la sollecitudine del Padre nostro ch'è in Cielo! Eh che! Se malgrado i di lui comandamenti, malgrado le pene terribili di cui minaccia e aggrava quelli che si abbandonano alle proprie passioni, se, malgrado tutto, il peccato vergognoso produce sì gravi disordini sopra la terra, s'egli è la causa di una infinità di delitti che rovesciano le famiglie e la società, che sarebbe, grande Iddio, se non lo aveste proibito e con tanta severità!

Oh! quanto la Religione si mostra in questo proposito più savia del mondo! Il mondo c'impugna in tutte le occasioni di questo peccato, vanta le danze, gli spettacoli, i libri ed i canti osceni, e infama quelli che commettono il sozzo peccato. Crudele! ei spinge i partigiani suoi nell'abisso e li disprezza quando vi sono caduti! li spinge nelle fiamme e li schernisce quando abbruciano. La Religione, all'incontro, ben più sollecita del vostro onore e del nostro riposo ci allontana dall'abisso obbligandoci a scusare tutte le occasioni di cadervi; e se malgrado i materni suoi avvertimenti noi vi cadiamo ella si affretta a porgerci una mano soccorrevole indirizzandoci queste affettuose parole: Coraggio, figlio mio, tutto non è perduto, il pentimento è fratello dell'innocenza.

Termineremo col dettaglio da noi promesso sopra le danze: « Zio è permesso ballare? » tal domanda era recentemente indirizzata ad un mio amico da una gioviuola di diciotto anni. « Tu mi chiedi, ei le disse, la mia opinione sopra il ballo, ed io voglio appagarti. Bisogna cominciare da porre da parte le danze religiose di cui trovasi qualche esempio nella Scrittura. Nulla vi ha di comune tra il santo entusiasmo di Maria sorella di Mosè, quello del reale Profeta e le danze mondane, tra il vivo impulso della riconoscenza e l'amore delle delizie del secolo. Tu neppure mi consulti sopra quelle danze caste e modeste, sebben profane, che potrebbero aver luogo tra persone del medesimo sesso; la Chiesa non le ha condannate. Qui non si tratta dunque che dei balli, vale a dire di quelle danze mondane ove regna la promiscuità de' due sessi; di quelle adunanze profane ove la vanità riunisce, che i piaceri animano, ove le passioni si disputano l'impero, e ove è cosa sì rara che il pudore non trovi cagione di arrossire. Stabiliti questi preliminari, io rispondo alla tua domanda, cioè se sia permesso il ballare.

« Innocente di per sè stessa, praticata talvolta nelle cerimonie religiose per onorare Dio, la danza fu nel processo di tempo degradata dalle passioni e impiegata al culto degl'idoli. I Paganì onoravano le loro malvagie divinità con danze lascive. Ecco, nipote mia, l'origine della danza quale si pratica oggi giorno; ne abbiamo a testimone la storia (1).

Ma io, o mio zio, non vi domando la storia della danza, bensì il vostro parere se sia permesso ballare.

Ho inteso bene, e ti rispondo subito. Cicerone dovendo difendere il Console Lucio Murena accusato d'aver ballato, esclamava: « Non può rendersi credibile un fatto tale specialmente da parte d'un Console, se non ponendo in chiaro giorno i vizii a' quali si è dato in balia prima di abbandonarsi ad un tale eccesso; avvegnachè nessuno balla nè in particolare, nè in convito formale se non sia o ubriaco o pazzo. La danza è l'estremo di tutti i vizii e li racchiude in sè tutti (2) ». Demostene, il principe degli oratori greci, volendo rendere odiose le genti del seguito di Filippo Re di Macedonia, le accusa pubblicamente di aver danzato. A Roma, per designare una donna scostumata, bastava dire ch'ella danzava più elegantemente di quanto convenga a donna onesta. Ovidio, quel poeta voluttuoso, sì poco severo in morale,

(1) Ipsa consuetudo balandi de Paganorum observatione remansit.

(2) Nemo saltat sobrius, nisi forte insanit, neque in solitudine, neque in convivio moderato atque honesto ... Saltatio omnium vitiorum est postremum, quibus relictis, omnino esse non potest. *Orat. pro L. Mur.*

chiama i luoghi di danza il naufragio per il pudore, e le danze stesse sentenzaio di vizii. Io ti risparmio le sentenze d'Aristotele, di Platone, di Seneca e di Scipione su questo argomento.

E ve ne ringrazio, o mio zio, avvegnachè io non ricerco il parere di Cicerone, nè di altri, ma il vostro; ancora una volta; è permesso il ballare?

Poichè tu non ami i Pagani non ne parliamo più. Tuttavia mi sarebbe ancora piaciuto dirti che il Senato romano se' sbandire da Roma tutti i hallerini a' tempi di Tiberio, e che Domiziano scacciò perfino dal Senato alcuni Senatori che si erano prestati a danze licenziose. Ma ho promesso di non parlar più dei Pagani.

Lo Spirito Santo ci dice chiaramente: Non vi trovate con una danzatrice, e guardatevi da porgere orecchio alle di lei parole per timore di perire per la forza delle di lei attrattive (1). E altrove parlando, nè vi ha luogo a dubitarne, di ciò che accade ne' nostri balli, ci dice: Le figlie di Sion si sono imbalanzite; esse hanno camminato a testa alta; hanno fatto de' segni con gli occhi, e de' gesti con le mani; si sono messe sull'aria della galanteria con i loro passi composti e studiati; perciò il Signore le cuoprirà di vergogna e di confusione (2).

Ma, caro zio, vi chiedo scusa, voi non mi rispondete, o a dir meglio, io presento la vostra risposta. Tu potresti anche ingannarti. Disingannatemi dunque e ditemi francamente se è permesso ballare.

Nutrito della meditazione delle sacre Lettere, un Padre della Chiesa, Sant'Efrem dice: « Chi mai potrà mostrare nella Sacra Scrittura che è permesso ballare? qual Profeta lo ha insegnato? qual Evangelista lo autorizza? in qual libro degli Apostoli si trova un solo testo favorevole alle danze? Se un tal passatempo può esser permesso a dei Cristiani, bisogna dire che tutto è pieno d'errori nella legge, nei Profeti, negli scritti degli Apostoli e negli Evangelii. Ma se tutte le parole di questi santi libri sono veritiere e ispirate da Dio, come lo son in fatti, è incontrastabile esser proibito ai Cristiani andare in traccia di questa specie di passatempo (3) ». Tertulliano ci descrive il luogo delle danze mondane come il tempio di Venere, e come una cloaca

(1) Cum saltatrice non sis assiduus, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius. *Ecol.* IX, 4.

(2) Decalvabit dominus verticem filiarum Sion, et crimen earum nudabit. *Isa.* III, 17.

(3) Si Dei haec sunt verba, et vera et divinitus inspirata, ut revera sunt, nefas sane fuerit christianis quae dicimus agere.

d'impurità (1). San Basilio ce lo dipinge come un infame traffico d'oscenità (2). San Grisostomo li riguarda come una dotta scuola di passioni impure (3). Sant'Ambrogio le chiama un coro d'iniquità, lo scoglio dell'innocenza e la tomba del pudore (4). Sant'Agostino dice esser minor male lavorar la terra in domenica che ballare (5).

Ma infine, caro zio, io non intendo ove volete riuscire. Voi mi date l'opinione di tutto il mondo senza che io ve la domandi, o non mi palesate la vostra che è quella che più m'importa. Infatti io lo domando unicamente a voi: è permesso ballare?

Ne' tempi moderni io odo due illustri Prelati esprimersi così: « la danza mondana, dice S. Carlo Borromeo, non è altro che un circolo il di cui centro è il demonio, e la circonferenza i suoi schiavi, da che raramente proviene, o forse mai, che si balli senza peccare (6)... L'uso dei balli, dice S. Francesco di Sales, è talmente determinato al male dalle circostanze che l'anima vi si trova in grandi pericoli; sono essi ricreazioni pericolose, folli piaceri donde resulta una gran disposizione alle prave affezioni. Sono essi come i funghi, di cui i migliori nulla valgono. Come certe piante attraggono a loro il veleno de' serpenti che vi si appressano, così i balli attraggono il veleno delle passioni umane e del contagio generale.

Voi volete dunque, o mio zio, farmi ingoiare tutte le prove della tradizione da Adamo fino a noi; non ho bisogno di tanto, rispondetemi perentoriamente, di grazia, voi stesso, e non altri; è permesso ballare?

Il concilio di Costantinopoli proibisce le danze pubbliche sotto pena di anatema (7). I concilii di Laodicea e di Lerida li proibiscono anche alle nozze; il concilio d'Aix la Chapelle li chiama cose infami; un concilio d'Africa cose cattivissimo; quello di Rouen.... cose stollissime; quello di Tours, gli artifici, e le lusinghe del demonio.

Dopo i Padri della Chiesa mancavano i concilii! In verità, caro zio, credo che abbiate intenzione di fare un teologo di mo

(1) Sacrarium Veneris . . . ars omnia turpitudinum.

(2) Officinam obscenitatis.

(3) Gymnasium publicum iucontinentiae, scholaeque luxuriae.

(4) Nequitiarum chorus . . . quid enim ibi verecundiae potest esse ubi saltatur?

(5) Melius est die dominica arare quam choreas ducere.

(6) Chorea mundana est circulus, cujus centrum est diabolus et circumferentia angelus eius circumstantes; et ideo rarum aut nunquam sine peccato fit.

(7) Voluimus has publicas saltationes de medio tolli sub anathematis poena.

in una sola seduta. Temo però ch'ella vi sembri alquanto lunga; però ditemi : è permesso ballare ?

Stà tranquilla, io non ti parlerò più nè della Scrittura nè de' Padri, nè dei concilii. « Il ballo, dice il Poeta Petrarca, di cui certo non rigetterai l'opinione, è uno spettacolo frivolo, indegno dell'uomo, un orrore ad ogni occhio casto; un giuoco preludio di passioni; sorgente d'una quantità d'infamie donde null'altro mai deriva che discordia e impurità (1) ». Il padre degli atei moderni, Bayle, così si esprime: « Il ballo non può servire che a corrompere il cuore, e a dichiarare una guerra pericolosa alla castità. » Un uomo di mondo, il celebre Bussy-Rabutin, che si era inebriato di tutti i piaceri, scriveva a Mons. Vescovo d'Autun: « io ho sempre creduti pericolosi i balli; e a creder così non mi ha indotto soltanto la mia ragione, ma anche la mia esperienza; e quantunque la testimonianza dei Padri della Chiesa sia molto valevole io penso che su tal proposito quella di un cortigiano debba essere anche di maggior peso. So bene esservi alcuui individui che in tali piaceri corrono minori rischi degli altri, ma anche i più freddi temperamenti vi si riscaldano. Queste adunanze sono per lo più composte di giovani che durano molta fatica a resistere alle tentazioni anche nella solitudine, tanto più in luoghi simili. Perciò penso che essendo cristiani non si debba andare al ballo ».

Caro Zio, io non reggo; non vi fo più oramai che questa domanda; rispondetemi sì, o no: è permesso ballare ?

Nipote, non andare in collera; io prometto di dirti il mio sentimento quando tu stessa avrai prima risposto alle domande che ti farò.

1.º Il giorno del tuo battesimo tu renunziasti, al demonio, alle pompe e alle opere sue; se queste cose non s'incontrano nel ballo dimmi dove s'incontrano? 2.º Vorresti tu morire nel momento del ballo senza aver tempo di riconciliarti? 3.º Vorresti tu comparire alla Santa Mensa in abito da ballo?

Ma Zio.... Zio, non parliamo di ciò, di grazia. Qui non si tratta del mio parere, ma del vostro.

Ebbene, io ti risparmiò la risposta alle domande precedenti; ma rispondi almeno alle seguenti: È egli vero che si pensa al ballo parecchi giorni prima di andarvi, che vi si pensa perfino in tempo delle preghiere? È egli vero che s'impiega nell'acconciatura delle ore intiere che sono qualche volta dovute o alla fa-

(1) Ex choreis ubi unquam nisi libidinosum . . . Inane spectaculum, honestis invisum oculis, viro indignum . . . Veneris praeludium; hic ludus multorum stupiorum causa fuit.

miglia o alla Religione? È egli vero che spesso si scelgono pel ballo giorni consacrati al Signore, e qualche volta anche alla penitenza?

È egli vero che al ballo si fa pompa di vanità, che vi si sfoggia più che si può la pompa degli ornamenti, e troppo spesso l'indecenza dell'abbigliamento? È egli vero che nulla si trascura per piacere e per farsi applaudire? È egli vero che a questo fine non si ha riguardo a velarsi senza nascondersi, e ad usare immodesti artifici per far risaltare delle pericolose attrattive onde supplire a quelle che ci ricusò la natura, o per riparare a quelle che hanno provato il guasto dell'età?

È egli vero che al ballo la più vigilante invidia si adonta del merito e freme de' successi altrui? È egli vero che per abbassare i proprii rivali non si risparmiano sarcasmi, nè osservazioni maliziose, nè bisbigli misteriosi, nè allusioni più o meno maligne? È egli vero che tutte queste cose occupano ancora il pensiero e la conversazione talvolta molti giorni dopo il ballo?

È egli vero che al ballo tutto concorre a commuovere i sensi, ad ammolire il cuore, e riscaldare l'immaginazione? È egli vero che vi si trova una società brillante che sfoggia a gara le più deliziose galanterie della moda, il miscuglio de' due sessi, la confusione di persone che la loro età dovrebbe sopra tutto disgiungere, e che si producono con ornamenti e maniere idonee a gettarsi in cuore a vicenda mutue scintille; i movimenti regolari di una danza mollo ed effeminata; i concerti di una seducente armonia; l'illusione delle decorazioni, lo splendore dei lumi, che col loro prestigio accrescono l'incantesimo?

È egli vero che al ballo si spende con che alimentare un numero grande di poveri, che mentre voi siete nell'ebbrezza de' piaceri, tremano di freddo perchè privi di vesti per cuoprirsì, di paglia per coricarsi, di pane per nutrirsi, e di cui le lagrime ed i singhiozzi salgono alle orecchie di Dio nel tempo stesso delle vostre risa e delle vostre musiche profane? È egli vero che durante il ballo, cioè per quasi tutta la notte, i servi di ambedue i sessi restano senza austera vigilanza, e sono esposti a trascendere tra di loro a ciò che una più accurata educazione vieta ai loro padroni?

È egli vero... Ah, mio Zio, basta, non più, ve ne prego; o francamente vi dico, invece di rispondere a tutte queste domande, che io non ballerò mai; tanto più che m'accorgo che voi non mi permettete il ballo.

T'inganni, nipote mia, t'inganni a partito; io ti permetto di ballare, intendi tu?—Voi, mio zio?—Sì, io, vecchio canuto, ti

pernetto di ballare, premessa però una piccola condizione.—E quale?—Mi prometti tu di adempirla?—Senza difficoltà.—Dunque ascoltami.—Tu sai, nipote mia che il principio il più universale ed il più incontrastabile della morale cristiana è quello che ci obbliga a riferire a Dio tutto quello che noi facciamo, e Dio è sì buono che accetta l'offerta delle nostre azioni più comuni e più indifferenti, come i nostri pasti, le nostre ricreazioni, il nostro sonno, perchè tutto ciò è nell'ordine della Provvidenza. Quando tu avrai dunque fatto la tua toeletta da ballo, tu ti ritirerai nella tua camera, e lì sola, senza altro testimone che Dio e la tua coscienza, ti metterai in ginocchio davanti al crocifisso e farai la seguente preghiera: Oh mio Dio, mio modello, mio maestro, mio Padre e mio giudice, io vado a fare una cosa che il vostro Vangelo e la vostra Chiesa condannano, ove la pietà, l'umiltà, l'innocenza medesima di molti hanno fatto naufragio; e per farla bene ho impiegato molto tempo ad abbellirmi; mi sono coronata di rose affine di piacere di più; io ve li offro dunque o mio Dio per imitar voi che siete coronato di spine, per adempire le promesse del mio battesimo, per mezzo delle quali ho rinunciato al demonio, alle di lui pompe ed azioni, per l'edificazione del mio prossimo e per la salute dell'anima mia. Dignatevi gradirla, o mio Dio, e darmi la vostra santa benedizione.

Ma, caro Zio, la vostra condizione è impossibile; non vi ha persona battezzata che osi fare una simile preghiera; questa è una derisione.—Come ti piace, nipote mia; o accetta, o ricusa; la mia permissione è a questo prezzo.—A questo prezzo l'accetti chi vuole, quanto a me io vi renunzio.—Poichè non si può senza derisione offrire a Dio le danze ed i balli, tu vedi, o fanciulla mia, ch'essi non sono tanto innocenti quanto il mondo pretende. Tuttavia, te lo ripeto, il ballo non è un peccato di per sè stesso; ei non diviene pericoloso e reo che per le circostanze che lo accompagnano quasi sempre, sopra tutto al giorno d'oggi. In conseguenza vuoi tu sapere qual condotta si dee tenere in questo punto? eccola: intendi bene le mie parole, e non farmi dire se non quello ch'io dico realmente.

I balli essendo un'occasione di peccato non debbono frequentarsi.

Tuttavia, siccome il ballo non è reo di per sè stesso si può talvolta trovarsi nel dubbio se si possa o no andarvi. Che fare allora? Consulta il tuo confessore, il vero amico dell'anima tua che ti determinerà non secondo le massime del mondo, ma secondo le massime del Vangelo, perchè egli è nel Vangelo che saremo giudicati.

La decisione data sull' articolo dei balli può applicarsi agli spettacoli.

Quanto a te, nipote mia, vuoi tu udire l'ultima mia parola? Se vuoi credere alla mia esperienza, se hai qualche fiducia nella mia canizie non ballare giammai.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio d'aver protetto l'anima mia e il mio corpo contro l'omicidio e lo scandalo; ma non vi ringrazio meno per aver protetto le mie affezioni contro tutto ciò che poteva degradarle; formatemi un cuore puro affinchè io non ami che voi.

Io mi propongo di amare Iddio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io farò ogni sforzo per non dare mai scandalo.*



LEZIONE XXXI.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA CARITA'.

Superiorità della legge divina in confronto delle leggi umane. — Oggetto del settimo e del decimo Comandamento. — Definizione del furto. — Latrocinio, rapina, frode. — Restituzione. — Sua necessità. — Chi sono quelli che vi sono obbligati. — Vantaggi sociali di questo Comandamento. — Punto storico.

NET suoi Comandamenti Dio si mostra ben più saggio e più potente dei Legislatori. Questi non proibiscono che l'azione colpevole, l'omicidio, a cagione d'esempio, ed il furto; non puniscono essi il male che quando è fatto; a ciò si limita il loro potere. Il pensiero, il desiderio, la volontà del delitto sfuggono loro; tagliano il cattivo albero ma non vien loro fatto di estirpar la radice, perchè questa radice è nascosta nel cuore dell'uomo. Dio fa molto di più, o miei cari; non contento di vietare l'azione colpevole, scrutatore de' reni, e de' cuori, ei penetra fino nel profondo dell'anima e vi soffoca il male nel suo germe, il desiderio, cioè, e il pensiero. I suoi comandamenti hanno per iscopo di prevenire il delitto più che di punirlo. Così, coll'intimare agli uomini l'osservanza del Decalogo, nostro Signore si mostra veracemente nostro medico e nostro Salvatore.

Ora, nel modo stesso che con i precedenti Comandamenti, Dio non si limita a proibire l'azione colpevole, ma tuttocì che può condurvi, del pari col settimo e col decimo ei proibisce non solo il furto ma anche il desiderio e il pensiero di appropriarsi ingiustamente il bene del prossimo. Questi due precetti dunque hanno per oggetto di regolare la nostra condotta, i nostri desideri e perfino i nostri pensieri relativamente alla giustizia.

Il settimo Comandamento è così concepito. *Tu non ruberai.* Rapire o rubare non consiste soltanto nel togliere a qualcuno, suo malgrado, di nascosto una cosa, ma altresì nel ritenere un oggetto contro volontà di quello a cui appartiene. Perciò i teologi definiscono il furto; *prendere o ritenere ingiustamente il bene altrui suo malgrado mentre egli ha dritto di non volere esserne privato.* S'intende per bene altrui tutto ciò che appartiene al prossimo, sia che ne abbia egli la proprietà, sia che ne abbia l'u-

so, sia che l'abbia soltanto in custodia o in deposito, o in pegno. Così, vi è colpa di furto sia che si voglia ingiustamente malgrado del prossimo rapire il dominio di ciò che gli appartiene, sia che si voglia soltanto acquistarne l'uso e il possesso (1).

Convien definire in dettaglio il furto.

Si dice 1.° che il furto consiste *nel prendere o ritenere*, perchè si offende egualmente il prossimo quando si ritiene un di lui oggetto che quando gli si prende. Colui dunque che ritiene ingiustamente quel che appartiene al prossimo, sebbene lo abbia preso senza ingiustizia, commette un furto (2).

Si dice 2.° che il furto è una presa *ingiusta*, perchè il furto è un vizio opposto alla giustizia che vuole che ciascuno abbia il suo. Non è un furto il prendere o ritenere la cosa altrui quando ciò sia a fine di bene; per esempio, se si prenda la spada di uno che voglia uccidere sè stesso o il proprio nemico, o se si nasconda il bene di qualcuno all'oggetto di conservarglielo, o per impedire che gli sia rubato o per scherzo, affine di renderlo più oculato. Quest'ultima maniera po'rebb'essere criminosa quando si prevedesse che ella potesse produrre delle querele, degli sdegni, o dei giudizj temerari.

Si dice 3.° che il furto è prendere *la cosa altrui*; un tale riprende di proprio arbitrio una cosa che sa certamente esser sua, e che gli viene ingiustamente ritenuta, allora non commette un furto; ma è colpevole di furto colui che prende una cosa, che sebbene sia sua, egli ha però data in pegno al suo creditore, e in tal caso ei viene a prendergliela di nascosto e a sottrargliela.

Si dice 4.° che il furto è il prender la cosa di un altro *a di lui malgrado*, perchè se si prende o si ritiene quel che è di proprietà del prossimo, credendo di buona fede e con ragionevolezza che colui a cui l'oggetto appartiene non l'avrà a male, ma vi consentirà volentieri, e trovandosi nell'impossibilità di domandarne *preventivamente* l'assenso, questo non è un furto.

Si dice 5.° che il furto consiste nel ritenere la roba di altri a suo malgrado, *quando egli ha dritto di non volere esserne privato*. In fatti si può senza peccare, impadronirsi della roba altrui contro volontà, per via di autorità legittima. Per questa ragione gl'Israeliti non commisero un furto quando per ordine di Dio portarono seco loro i vasi d'oro e d'argento che aveano presi in prestito dagli egiziani. Anche colui che prende o ritie-

(1) Institutiones, lib. IV, tit. 1.

(2) Thom. 22, q. 66, art. 3.

ne la cosa di un tale perchè prevede che sta per farne cattivo uso, per esempio, colui che toglie un fiasco di vino ad un taverniere che è sul punto di beverlo e di ubriacarsi, colui che toglie de' perfidi libri a chi ne farebbe un uso cattivo, una moglie che vedendo che suo marito spreca in vizi il denaro che servir dovrebbe per la famiglia gliene sottrae destramente per provvedere a' bisogni della casa, questi tali non peccano.

Il settimo comandamento proibisce inoltre di cagionare al prossimo alcun danno ne' di lui beni; perciò si pecca contro questo precetto distruggendo, guastando, o facendo perdere al prossimo quello che gli appartiene, ancorchè non se ne tragga profitto proprio.

Vi ha tante diverse specie di furto ch'è impossibile farne l'enumerazione. Limitiamoci dunque alle principali, si può prendere il bene altrui in tre maniere: 1.º senza ch'ei se ne accorga, e questo furto si chiama *latrocinio*; 2.º apertamente e con violenza come fanno i ladri di strada pubblica, e questa è la *rapina*; 3.º ingannando il prossimo e ciò si chiama *fraude*.

Son rei di latrocinio non solamente quelli che prendono in segreto la roba del prossimo, ma anche quelli che comprano robe rubate o che custodiscono quelle che sono prese comunque. Quando si è trovata qualche cosa bisogna indagare a chi ella appartiene, se non si può scuoprirlo si deve impiegare il retratto a profitto de' poveri. Se colui che l'ha trovata è povero è in dritto di appropriarsela.

Sono rei di latrocinio anche gli operai e gli artigiani i quali non avendo lavorato come debbono esigono nonostante l'intero salario; i sarti che ritengono qualche pezzo di panno datogli per fare un abito sotto pretesto che il prezzo convenuto per il loro lavoro è troppo modico. Si può dire lo stesso delle persone di servizio che prendono qualcosa ai loro padroni per indennizzarsi della tenuità de' loro salarii, o che risparmiano sopra i denari delle spese giornaliere, o che prendono in segreto vino o commestibili dalla casa, o che non hanno la debita cura de' loro padroni, o che sono infedeli. Bisogna riguardare come rei della medesima colpa quelli che preposti a qualche impiego pubblico o privato ne trascurano gli obblighi senza però rilasciare gli emolumenti che vi sono annessi.

Si può prendere la roba altrui anche per rapina, vale a dire svelatamente e con violenza. Così, ci si rende colpevoli di questo peccato quando si ricusa di pagare la mercede dovuta agli operai. Questo è un gran peccato al cospetto di Dio; *Supplente* dice l'Apostolo S. Giacomo, *che il salario che voi fate perdere*

agli operai che hanno mietuto il vostro campo grido contro di voi, e che le loro querele sono salite fino alle orecchie del Dio delle armate (1). Quelli che prestano a un frutto esorbitante e che rovinano i poveri con le loro usure; i giudici che si lasciano corrompere da donativi e che fanno perdere le cause le più giuste a' poveri; quelli che ingannano i creditori, che negano i debiti, e che avendo preso tempo a pagare comprano merci a credenza, o con mallevadoria, e non pagano; tutti costoro son rei di rapina.

Che diremo noi, miei cari, di que' ricchi che esigono duramente quello che hanno prestato, anche quando i loro debitori sono nella impossibilità di pagare, e che arrivano fino a prendere in pegno, contro la volontà espressa di Dio, oggetti di prima necessità? Perciocchè nostro Signore dice: *se il vostro prossimo vi ha dato in pegno la sua coperta rendetegliela prima del tramontar del sole perchè ei non ha che quella per cuoprire il luogo del suo riposo; s'ei si lagna a me io l'esaudirò perchè sono misericordioso* (2). Con ragione noi chiamiamo rapacità e rapina la durezza di tali creditori. Nel numero de' rapitori bisogna anche collocare, secondo il Padre della Chiesa, quelli che in tempo di carestia occultano il grano o le cose necessarie alla vita di maniera che ella diviene più aspra e le derrate più care. Sopra di loro piomba questa maledizione: *colui che occulta il grano sarà maledetto dal popolo* (3).

Finalmente si può prendere la roba altrui per fraude, cioè ingannando il prossimo. Ora, s'inganna nelle vendite o nelle compre, quando gli si vendono per buone, merci guaste o falsificate, o che si adoperano pesi o misure false. Non vi ha specie di mariuoleria che la cupidigia non adopri per arricchirsi. In fatti in alcuni luoghi i mercanti passano per avere tre misure diverse: una più scarsa per vendere, una più ampia per comprare, e una giusta per mostrarla ai verificatori. Ma s'essi riescono a illudere gli uomini, si rammentino che non s'inganna Iddio. Questo Dio di tutta giustizia dice loro nella Scrittura: voi non dovete avere due pesi diversi; che le vostre bilance, i vostri pesi, le vostre staja sieno giusti perchè il duplice peso è un'abominazione agli occhi di Dio, e la bilancia ingannatrice è una iniquità (4).

Il furto, miei cari, è un grave peccato poichè è contrario a tutte le leggi naturali, divine ed umane. È contrario alla leg-

(1) Iacobí V. 1.

(2) Exod. XXII. 26.

(3) Prov. XI. 26.

(4) Deut. XI. 5, 13, Levit. XIX. 35, Prov. XX. 23.

ge naturale che ci proibisce di fare altrui ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi. Ora, nessuno soffre volentieri che si prenda o si ritenga la roba sua contro la sua volontà. È contro alla legge divina, che ordina, *non rubare* (1), e che minaccia l'inferno a coloro che si rendono rei di questo peccato; nè i *ladri*, dice l'Apostolo S. Paolo, *nè gli avari, nè i maldicenti, nè i rapitori della roba altrui non possederanno il regno di Dio* (2). È contrario alla legge umana la quale presso tutti i popoli del mondo punisce i ladri con gastighi terribili, e qualche volta perfino con la morte. E così deve essere perchè è necessario che ciascuno possenga quello che gli appartiene, altrimenti la società andrebbe in sfacelo. Gli effetti calamitosi di questo peccato sono inoltre una prova della di lui enormità e dell'orrore che deve ispirare; esso è la sorgente di una moltitudine di giudizi temerari, di odi, d'inimicizie, d'omicidj e di scompigli.

Finalmente, l'obbligo di restituire prova egualmente l'enormità del furto. Per ottenere la remissione d'ogni altro peccato basta confessarsene, pentirsene ed emendarsene, mentre il peccato di furto non è rimesso senza la previa restituzione della roba rubata; ora, qual difficoltà di restituire per un uomo che si è arricchito colla roba altrui! ognuno può formarsene un'idea; può anche giudicarsene da queste parole del profeta Abacucco: *guai a colui che accumula beni che non gli appartengono, e che non cessa di circondarsi di un fango grave* (3). Il profeta chiama *fango grave* il possesso della roba altrui per indicare quanto è difficile uscirne e restituire; tuttavia è ciò indispensabile, quindi vediamo quelli che sono obbligati a restituzione.

Certo egli è essere obbligati a restituzione coloro tutti che concorrono efficacemente ad un furto o che cooperano per un grave fallo al danno cagionato al prossimo. Di questo numero è quegli 1.º che comanda il furto; 2.º quegli che non avendo abbastanza autorità per comandarlo lo consiglia; 3.º colui che dà al furto un assenso senza del quale non avrebbe luogo; per esempio, un giudice che dà il voto in una causa contro quello de' litiganti che avrebbe ragione; 4.º i ricettatori; vale a dire non solamente coloro che ritirano o vendono le cose rubate, ma quelli ancora che danno asilo o protezione ai ladri per aiutarli o favorirli ne' loro furti; 5.º quelli che partecipano a' profitti del furto. S'intende così primieramente chi ha parte al bottino, o profitta del danno; inoltre quelli che hanno parte al delitto con

(1) Exod. 20.

(2) Cor. VI, 10.

(3) Habac. 1, 5.

aiutare a commetterlo, come sarebbe colui che tiene la scala ad un ladro, che gli apre la porta, gli somministra chiavi false, che sta in guardia mentre fa il colpo, o che lo accompagna per dargli animo; e quelli non meno che deviano le persone che vogliono impedire il furto; 6.° quelli che essendo obbligati a titolo di giustizia per la loro carica o pel loro impiego a vegliare alla conservazione dei beni del pubblico o de' particolari tacciono mentre potrebbero, parlando, o avvisando, impedire il furto o il danno; che non vi si oppongono potendo impedirlo; che non palesano il malfattore il quale se fosse conosciuto verrebbe obbligato a restituzione.

Così quei magistrati che non fermano per quanto il possono il corso ai furti, alle rapine, alle concussioni, ai monopoll; così que' mariti, genitori, padroni che sanno che le mogli, i figli, i servi loro vogliono commettere de' furti, nè vi si oppongono, nè li dissuadono, nè li ammoniscono; i servitori che soffrono che altri prendano le robe de' loro padroni, che non avvertono questi del danno che loro viene o può venir cagionato; una guardia campestre che lascia saccheggiare i campi o i boschi, un commesso di dogane che lascia passare mercanzia senza pagar gabella, un pastore che lascia andare il suo gregge tra le biade, un testimone che giuridicamente interrogato non vuol palesare la verità sono obbligati a restituzione.

Ecco di qual modo la legge di Dio perseguita l'ingiustizia in tutti i di lei sotterfugi e ne esige il risarcimento comunque sia ella stata commessa. Di più ella prescrive il metodo di restituzione. Il detentore ingiusto della cosa derubata è il primo obbligato; in di lui mancanza spetta a colui che ha ordinato il furto, in difetto di questo tocca a chi eseguì il furto, e finalmente ai cooperatori.

Si deve restituire al derubato o ai di lui eredi, e la restituzione deve esser fatta più presto che sia possibile. Tranne il caso di una impossibilità reale non è permesso lasciare questa cura agli eredi perchè non sono sempre esatti ad adempire la volontà de' moribondi; e per di più non è raro il caso che i testamenti sieno annullati per difetto reale o apparente di formalità. Vedete quanto Iddio ci ama ed ha cura de' nostri beni anche temporali!

E tuttavia, miei cari, ciò non basta alla di lui affettuosa sollecitudine, chè al settimo egli aggiunge anche il decimo Comandamento. L'uno regola le nostre azioni, l'altro i nostri pensieri relativamente alla giustizia, e tutti due uniti formano una legislazione perfetta.

Il decimo Comandamento dunque ci vieta di desiderare la roba del prossimo. Il primo vantaggio di questo comandamento consiste nel prescrivere il vero mezzo di osservare il settimo avvegnachè ha per oggetto di proscrivere il desiderio della roba altrui. Ora l'azione procede dal desiderio. Chi avrà dunque cura di sopprimere in cuor suo il desiderio di quello che appartiene al prossimo non dovrà fargli alcun danno. Un secondo vantaggio si è quello di insegnarci che gli atti esteriori non bastano per adempiere la legge divina, e che sono a ciò necessari i sentimenti interiori del cuore, e ciò stabilisce la grande superiorità della legge di Dio sopra le leggi umane. Un terzo vantaggio è quello di mostrarci l'infinita bontà di Dio per noi. Poteva egli spingerla più oltre? Col settimo comandamento ei pone i nostri beni in sicuro dagl'insulti e dalle violenze straniere; con l'altro ei ci difende contro noi stessi e contro i nostri disordinati appetiti che ci sarebbero fatali se ci fosse lecito desiderare impunemente quanto vorremmo. Con questo divieto che ci fa Dio di abbandonarci alla cupidigia egli ha per così dire riutuzzato il pungolo delle passioni che ci spronano ad ogni sorta di azioni malvagie. Da ciò deriva un altro vantaggio; scervi dagli stimoli importuni della cupidigia noi abbiamo maggior campo e facilità onde occuparci de'beni reali e adempiere i doveri importanti che ci prescrive la Religione.

Riepilogando, soffocare nel cuore dell'uomo il desiderio smodato delle cose terrestri, impedirgli quindi di degradarsi e di rendersi sventurato, preservare la società dalle ingiustizie, dalle frodi e dai mali incalcolabili che ne sono la conseguenza; finalmente, stabilire la pace e la carità su la terra facendole dominare sugli affetti degli uomini, tali sono i vantaggi del settimo e del decimo Comandamento; se fossero osservati da tutti, le prigioni ed i bagni diverrebbero inutili.

Ma all'incontro eliminatele dal Decalogo e vedrete cosa diventa la società: non più sicnrezza, non più fiducia, quindi non più affari, tranne transazioni forzate. Invano per proteggere le vostre proprietà avrete i mille articoli di un codice; vani ritegni! forse la mala fede, il cavillo, le astuzie d'ogni genere non troveranno il mezzo di eludere le vostre leggi? Inoltre, a quante ingiustizie, a quante concussioni, a quante occulte frodi non ponno riparare le vostre leggi! Che sono, ditemi, la maggior parte di questi patrimoni scandalosi oggi sì communi che si vedono sorgere come per incanto, se non l'amara derisione delle vostre leggi, la prova della loro impotenza, e la proclamazione di quella verità antica al pari del mondo, che senza la legge di Dio

non vi ha proibità? Voi avete oggidì leggi a migliaia, e pur tuttavia fuvvi secolo ove si commettersero più ingiustizie, secolo ove vi fosse maggior cagione di lagnarsi della mala fede? non si sa più a chi fidarsi, non è forse questa la giornaliera cantilena del pubblico? e perchè queste interminabili querele? Perchè voi disconoscete una legge, una sola legge, senza la quale tutte le vostre leggi sostenute dalla vostra sbirraglia, dalle vostre galere, dalle vostre prigioni non potrebbero proteggere le vostre proprietà. Cessate dunque di lamentarvi, oppure osservate quella legge che può ella sola far cessare le vostre lagnanze, la legge divina, protettrice degl'interessi e delle sostanze. So che voi non pretendete dagli altri la rigorosa osservanza, ma se volete sostenerla cominciate da darne l'esempio. Voi dovete essere attaccati a questa legge, vale a dire al settimo e al decimo precetto del Decalogo come lo siete alle vostre proprietà; in favore di queste è una questione di vita e di morte.

La cupidigia, cagione di tutte le ingiustizie, è perciò solo il maggiore ostacolo alla restituzione. Schiavi sventurati di questa folle passione, udite ciò che aspettarvi dovete da coloro pei quali avrete sacrificato l'anima vostra accumulando loro dello ricchezze.

Un uomo ricchissimo che non dovea una parte delle sue sostanze se non a strane ingiustizie era gravemente malato; ei sapeva di essere già attaccato dalla gangrena, e ciò non pertanto ei non sapea risolversi a restituire. Ogni volta che gli era parlato di restituzione, ei rispondeva: *che sarebbe de' miei tre figli? rimarrebbero miserabili*. Questa risposta fu riferita ad un ecclesiastico; questi disse, se qualcuno lo avvisasse che io ho un eccellente rimedio per la gangrena ei chiederebbe di vedermi, ed io spero che potrei indurlo a restituire. Furono solleciti di recare questa nuova al malato che fece pregare l'ecclesiastico di venirlo a visitare al più presto, questi non differì, e fu benissimo ricevuto. Il rimedio è infallibile, disse l'abate, è semplice, e non vi farà soffrire, ma è caro, carissimo. Costass'egli mille e anche dieci mila franchi non importa, rispose il malato; e in che consiste egli? Il rimedio consiste unicamente nel fare strugger sopra la gangrena il grasso d'un uomo vivo, e sano, voi vedete che ciò non è gran cosa. Se vi riesce di trovar persona che per dieci mila franchi voglia lasciarsi bruciare per lo spazio di un quarto d'ora una mano ciò sarà a bastanza. Ah, disse il malato, temo di non trovare alcuno. Rassicuratevi disse l'ecclesiastico, voi fate torto alla tenerezza de' vostri figli per un padre che lascia loro tante ricchezze. Chiamate il vostro figlio maggio-

re, ei vi ama, deve essere vostro erede, ditegli: tu puoi salvare la vita a tuo padre, se acconsenti per guarirmi a lasciarti bruciare una mano; son persuaso che egli acconsentirà. S'ci ricusasse fate la vostra proposizione al secondo promettendogli di lasciarlo erede; s'ei pure ricusa, il terzo accetterà senza dubbio in vista dell'eredità. I tre figli sono chiamati, si fa loro successivamente la proposizione, ma tutti tre ricusano. No, padre mio, non lo sperate, dicevano l'uno dopo l'altro nel ritirarsi. Io non capisco altro, disse l'ecclesiastico al malato, se non che voi sareste beno stolto ad acconsentire a perdere corpo e anima e ad esser tormentato nel fuoco dell'inferno per de' figli che non vogliono, per salvarvi la vita, soggettarsi al tormento del fuoco terrestre per un solo quarto d'ora. Quale stoltezza! avete ragione, rispose il malato, voi mi avete illuminato; vadasi a cercare un notaro, frattanto vi prego di confessarmi; e di concerto col confessore ei diede le disposizioni per resarcire, quanto lo potè, i danni fatti senza pensare a quello che sarebbe avvenuto de' suoi figli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di esservi date tante premure per proteggere i nostri beni temporali; toglietemi dal cuore ogni desiderio disordinato dei beni della terra.

Io mi propongo d'amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io farò l'elemosina ogni volta che potrò.*

LEZIONE XXXII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA CARITÀ'.

Ottavo Comandamento. — Vantaggio sociale di questo Comandamento. — Suo scopo. — Ciò ch'ei proibisce, false testimonianze, menzogna. — Fatto storico. maldicenza, calunnia, rapporti, giudizi temerarii. — Il Decalogo e l'attuale società.

L più bel dono che Dio abbia fatto all'uomo è quello della parola. Per questa l'uomo si distingue sostanzialmente dai bruti; per questa ei proclama le lodi e la gloria del suo Creatore; per questa ei ferma e mantiene co'suoi simili quelle relazioni sì utili ad un tempo e sì dolci che formano la gloria del genere umano e la felicità delle famiglie. Tali sono i nobili fini per cui Dio ha dotato l'uomo della parola (1). Ma dopo il peccato d'Adamo quale abuso non si fa di questo dono divino! La lingua è l'organo principale della maggior parte delle iniquità che deturpano la terra e sconvolgono la società. Per essa l'uomo bestemmia il Creatore, spande tra i suoi simili l'errore, l'empietà, il libertinaggio, l'odio, le dissensioni e tutti quei mali che fanno della vita umana un lungo supplizio.

Per riparare a tutti questi disordini con ridurre la parola al suo uso primitivo, Dio ci ha dato l'ottavo Comandamento. Grazie vi sien rese, o Dio Salvatore dell'uomo, per questo nuovo beneficio! per mezzo di questo precetto salutare egli pone al sicuro l'onore nostro, la nostra reputazione, que' beni spesso più cari della vita, que' beni la cui perdita è capace di avvelenare ogni diletto, e senza i quali non sono di peso le dignità, le sostanze, lo stesso talento. Così ei sbandisce dalla società la diffidenza, la dissimulazione, l'ipocrisia, la menzogna, che, se regnano, gettano tra gli uomini una tal confusione per lo che appena differiscono essi da' demoni; così finalmente ci riconduce la verità, l'intima fiducia, la buona fede, che fanno della terra un Paradiso anticipato. In tal modo, o bontà veramente paterna! non uno de' nostri interessi, non uno de' nostri beni che Dio non protegga e non circondi di una barriera sacra per mezzo del Deca-

(1) Jacobi III, 2.

logo! ove trovare un codice di morale più completo, più saggio, più benefico?

Ora, l'ottavo Comandamento è così concepito: *non fare testimonianza falsa contro il tuo prossimo*. Sebbene qui si parli soltanto di falsa testimonianza è certo che queato precetto vieta tutto ciò che può farvi strada. In questa maniera medesima, come lo abbiamo fatto osservare, ne' comandamenti precedenti Dio non esprime che il peccato principale loro contrario quantunque proibisca tutto ciò che può darvi luogo. L'ottavo precetto ci proibisce dunque tutte le ingiustizie che possono farsi al prossimo in parole e in pensieri, perchè il pensiero è una specie di parola secondo il reale Profeta (1). Da ciò si deduce che da questo precetto non è soltanto proibita la falsa testimonianza, ma ancora la calunnia, la maldicenza, la menzogna, le parole oltraggiose, i sarcasmi, i motteggi, le adulazioni, i sospetti e giudizi temerari, e tutti gli altri modi con i quali può offendersi la giustizia e la carità dovute al prossimo. Impariamo a ben conoscere i principali peccati che stanno in opposizione all'ottavo comandamento, e procuriamo di concepirne l'orrore ch'essi meritano.

1.° *La falsa testimonianza*. S'intende per falsa testimonianza un deposito fatto in giustizia contro la verità dopo aver prestato il giuramento che si usa esigere da' testimoni. Dio ha istituito i giudici per dar fine alle controversie, ed essi hanno il dritto di citare i testimoni e di interrogarli. Questi sono obbligati a comparire davanti ai giudici, e a rispondere con verità alle domande che loro vengono fatte. Essi debbono dire *la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità*, senza riguardo agl'interessi de' loro parenti, e neppure al loro proprio; hanno quest'obbligo sotto pena di peccato mortale. San Tommaso dice che il falso testimone commette tre peccati; lo spergiuro perchè depone il falso dopo aver giurato di dire la verità; l'ingiustizia perchè fa torto al prossimo a cui riguardo è in obbligo di osservare la carità e la giustizia; la menzogna perchè assicura o nega una cosa in opposizione alla verità che gli è nota (2). Inoltre il falso testimone pecca contro tre specie di persone: contro Dio di cui disprezza la presenza pretendendolo a testimone di una falsità; contro il giudice che egli insulta ingiuriandolo con la menzogna; contro la parte avversa ch'ei tenta di far condannare ingiustamente. Quindi Dio ha in orrore il falso testimone. *Vi ha sei cose, ci dico la Scrittura, che il Signore detesta; in questo numero è il falso testi-*

(1) *Qui loquitur veritatem in corde suo, Psal. XIV.*

(2) 22, q. 70, art. 4.

mons (1). Perciò il falso testimone perirà (2). All'oggetto di eliminare questo delitto abominevole si funesto alla Società, la Chiesa ha scomunicato i falsi testimoni, e le leggi civili infliggono loro le più gravi pene. In addietro erano puniti di morte (3).

Il falso testimone è obbligato a risarcire tutto il danno che egli ha maliziosamente fatto al prossimo e anche a disdirsi a pericolo della propria vita se il risarcimento non può essere effettuato per altro mezzo, e che non vi sia luogo a sperare che l'accusato sarà assoluto e riconoscatane l'innocenza. Se la menzogna e lo spergiuro son vietati ai testimoni non lo sono meno agli accusatori, agli accusati, agli avvocati, ai procuratori e in generale a tutti coloro che hanno parte nei giudizi. Vedete per quanti mezzi Dio protegge l'innocenza al tribunale stesso degli uomini!

2.° *La menzogna.* Ecco, o miei diletti giovani, uno de' vizi i più odiosi e i più ignominiosi, e che cagiona maggior danno tra gli uomini. Il mentire è il parlare oppostamente al proprio pensiero, è l'assicurare che una cosa è così, sebbene si sappia il contrario. Vi ha tre specie di menzogna, la *giocosa*, cioè quella che si proferisce per passatempo, come se un cristiano potesse dilettersi di ciò che offende il suo Padre celeste; l'*officiosa*, ed è quella che si dice per procacciare del bene al prossimo, o per impedire che gli accada del male; finalmente la *dannosa*, ed è quella che si dice all'oggetto di procacciare altrui qualche male. Tutte queste specie di menzogna sono peccaminose. Non è dunque permesso mai il mentire neppure per evitare la morte e i tormenti, neppure per conservare a noi stessi o al prossimo le sostanze, la vita o l'onore, nè per salvare un innocente accusato ingiustamente nè per procurare la salvezza del prossimo ec. Ma come fare essendo interrogati? Non vi ha obbligo di palesare la verità che non ci è domandata, ma non ci è permesso nè smentirla, nè mascherarla, nè dissimularla. Si può anche rivolgere la mente di chi interroga a qualche altro soggetto, e se accada ch'ei s'inganni per propria imprudenza e ch'ei dia una falsa interpretazione alle nostre parole noi siamo in obbligo di disingannarlo.

Per concepire della menzogna tutto l'orrore ch'essa merita facciamo le seguenti considerazioni: 1.° È un abusare del più bel dono di Dio, ch'è la parola. La parola, infatti, non ci è stata data che per manifestare i nostri pensieri, e non per ingannarsi gli uni gli altri. È dunque un peccato condursi in opposizione a questa in-

(1) Prov. 6.

(2) Id. 24.

(3) Editto di Francesco I, 1531.

tenzione del Creatore, e fare della parola un istrumento di menzogna. Inoltra per mezzo della parola Dio ha voluto conservare la società tra gli uomini. Ma se la società non può sussistere senza il commercio della lingua, questo commercio richiede necessariamente che quello che parla, parli in conformità dei propri pensieri, e che quello a cui parla gli creda; ora, la credenza dell'uno non ha per base che la veracità dell'altro. Ora, come l'uno potrà credere all'altro? se colui che risponde crede poter mentire, l'altro non potrà egli sempre sospettare ch'ei mentisca? La menzogna dunque distrugge la società umana, calpesta la fede pubblica, e degrada la parola.

2.^o La menzogna attacca Dio che è la verità stessa. Ogni menzogna è una menzogna che si dà a Dio il quale conosce il nostro pensiero. Perciò egli ci dice: *che ha in abominio le labbra menzognere* (1). Egli è il padre della verità, siamo suoi figli quando la diciamo, mentendo noi scaucelliamo in noi questo augusto carattere e diveniamo i figli del demonio che è *il mentitore per eccellenza, e il padre della menzogna. Fu egli che proferì la prima menzogna che sia stata detta nel mondo* (2).

3.^o La menzogna disonora quello che la proferisce. Essa manifesta in lui un'anima abietta, un carattere debole, de'vizi vergognosi; espone a più grandi rischi di andare in rovina; avvegnchè è ben facile trasportare l'abitudine di mentire, anche dalle piccole cose, alle più importanti occasioni. Non si conta uno spregiuro, non un sacrilego che non abbia cominciato da essere un mentitore. Non si giunge ad un tratto a questi enormi misfatti, la menzogna giornaliera ne è il noviziato. Abbiamo dunque da ora in avanti orrore per la menzogna, amiamo la verità; amiamola al pari di Dio medesimo, che ne è la sorgente e il principio unico, amiamola al di sopra de'nostri interessi, de'nostri parenti, de'nostri amici, della nostra vita medesima. Per dimostrarle il nostro amore imitiamo, se fa di mestieri, la condotta di quel Santo Vescovo di cui si parla nella storia Ecclesiastica.

L'Imperatore Massimiano spedì dei soldati perchè arrestassero Sant'Antonio Vescovo di Niconedia. Accadde che que'soldati entrarono senza saperlo nella casa di quel venerabil vegliardo, e gli chiesero da mangiare. Il Santo li ricevè affabilmente e apprestò loro con che sodisfare al loro appetito. Terminato il pasto essi domandarono ove potrebbero trovare il vescovo Antonio. Sou'io, rispose. I Soldati riconoscenti gli dissero: noi non vogliamo arrestarvi, e riferiremo di non avervi trovato. Dio nol voglia, sog-

(1) Prov. 12.

(2) Joan. 8.

ginse il Santo, io non permetterò mai che diciate una bugia, voglio morire anzi che consigliarvi un peccato, e volle partiro con essi per la prigione destinatagli.

Se la Provvidenza non ci riserba un'egual prova, imitiamo almeno nel corso ordinario della vita la condotta di Epaninonda, quel saggio pagano, quell'illustre guerriero, di cui i Pagani stessi hanno creduto di fare il più bell'elogio dicendo: che egli amava talmente la verità, che non mentiva mai neppure per giuoco (1).

3.° La *Maldicenza*, o mormorazione. Mormorare significa dir male del prossimo in di lui assenza. Se la persona non è rea del fallo di cui viene accusata, la maldicenza prende il nome di *calunnia*. Esagerare il male fatto da un individuo è una specie di calunnia. Se la persona è rea del fallo reale, ma occulto, che la carità dovea nascondere, il peccato di colui che svela questo fallo ritiene il nome di *maldicenza*. Questo peccato si commette con tanta facilità e in tanti modi che nulla vi può essere di più comune. Si mormora con le parole 1.° quando si scuoprano senza cagione giusta e necessaria i vizi o i difetti occulti d'un individuo a coloro che l'ignorano, e che si viene così a diminuire la buona opinione che altri avea di lui; 2.° quando dopo aver lodato le buone qualità di una persona si aggiunge: è tutto vero, ma...! per far capire che questa persona non è tutto quello che si crede.

Si mormora col proprio *silenzio*. Astenersi dal lodare le buone azioni del prossimo quando sarebbe dovere di farlo, o dal parlarne quando ve ne è necessità, è maldicenza. Se ne rendono colpevoli quelli che essendo interrogati sopra la probità di un individuo, o sopra l'integrità de' suoi costumi, di cui sono informati, non ne danno testimonianza; e quelli pure che tacciono quando si lodano le azioni del prossimo facendo capire col loro silenzio che quello che si dice non è, o che conoscono in lui dei difetti che debbono diminuire la buona opinione che se ne ha. Si può ancora ferire la reputazione del prossimo in un'altra maniera dicendo quando si parla de' suoi vizi o difetti: io non mi spiego di più. Con questo artificio si fa talvolta più torto alla reputazione del prossimo, che se ci spiegassimo chiaramente; perchè si dà motivo di credere che si sa ancora qualche cosa di essenziale che non si ardisce palesarla.

Finalmente si mormora per cenni mostrando impazienza,

(1) Vedi sopra la menzogna e contro la menzogna i libri di S. Agostino; inoltre, il di lui Manuale a Lorenzo.

quando si ode lodare qualcuno, o ridendo maliziosamente, o scuotendo il capo, o facendo altro cenno qualunque che denoti che non approviamo quanto si dice.

Volete voi, miei cari, convincervi della enormità della maldicezza? notate la maniera con cui lo Spirito Santo parla del maldicente. Ei lo chiama, *l'abbominio degli uomini e vieta d'aver commercio con lui* (1). Dice che i *denti dei maldicenti sono simili a frecce, e le loro lingue a coltelli taglienti* (2). S. Paolo protesta *ch'essi non saranno eredi del regno di Dio* (3). Infatti la maldicezza è un furto che toglie al prossimo un bene molto più prezioso e più caro di quanto può formare il soggetto del furto ordinario. A giudizio di Dio medesimo la buona riputazione vale più che le grandi ricchezze (4).

Considerate di poi la maldicezza nel suo scopo e vedrete essere un vizio odiosissimo. Infatti da che è ella mossa? certamente dalle passioni. Si mormora per interesse, per orgoglio, per invidia, per odio. Vi ha cagioni più spregievoli? Che diremo degli effetti di lei? San Bernardo, che paragona il maldicente a una vipera, dice che con un colpo di lingua uccide tre persone ad un tempo. Dà la morte a sè stesso col proprio peccato, la dà a quello di cui mormora perchè gli toglie la reputazione che è la sua vita civile e perchè eccita nel di lui cuore l'odio e gli fa perdere perciò la vita spirituale, finalmente la dà a quelli in presenza de' quali mormora per la parte ch'essi prendono comunemente alla maldicezza (5). Oh quanto a buon dritto lo Spirito Santo ci vieta di frequentare i maledici (6)!

Vi ha tuttavia alcuni casi ne quali è permesso svelare i difetti e i vizi del prossimo. Per esempio si può e si dee parlar male di qualcuno pel bene di un altro che meriti di essergli preferito. Eccone qualche esempio: non è maldicezza lo scuoprire ai superiori i falli de' suoi sottoposti ond'ei ne procuri l'emenda o impedisca il disordine che può derivarne (7). Non è maldicezza il dire la verità a chi viene a prendere informazioni sopra un servo ch'ei vuole stipendiare, sopra operai di cui vuol servirsi, sopra negozianti cuidehbono affidarsi dei capitali, sopra una persona che cerca imparentarsi con un'altra.

Neppure è maldicezza scuoprire i difetti occulti del pros-

(1) Prov. 24.

(2) Psal. XXXVI.

(3) II, Cor. 6.

(4) Prov. 22.

(5) Bernard. Serm. 24, su i cantic. e Grs. Homil. ad pop. Antioch.

(6) Prov. 26.

(7) Thom. q. 25.

simo se non si fa che per necessità quando manchi ogni altro mezzo di difendere la propria riputazione, o per evitare un grave danno, come se non ci potessimo purgare da un' imputazione se non facendo conoscere che i testimoni hanno già in altra occasione giurato il falso. Ma in questo caso specialmente bisogna accuratamente osservare le regole della giustizia e della carità. Non si dee dunque dir cosa alcuna al di là del vero, parlare senza esaltazione, non agginagere maligne interpretazioni, non mescolare alla retta alcuna rea intenzione; non dire il male cho con dispiacere e circospezione, non dirlo che a persone ragionevoli e interessate all' affare di che si tratta, però sotto segreto. Fino a tal punto la religione si occupa della nostra riputazione!

4.° *La Calunnia e il giudizio temerario.* La sollecitudine della Religione, di cui parliamo, non si limita unicamente a difendere la nostra riputazione contro la maldicenza, ma si estendo anche a proteggerla contro la calunnia e il giudizio temerario. La calunnia consiste nell' imputare al prossimo un male di cui è innocente; tutte le leggi divine ed umane concordano nel condannare il calunniatore; il mondo stesso lo diffama. Sarebbe inutile dirne di più per ispirarcene l'orrore. È meglio occuparsi del contegno da tenere quando si ode la maldicenza o la calunnia, e de' mezzi di attenuarne gli effetti quando si ha avuto la disgrazia di rendersene colpevoli. Primieramente non è mai lecito dilettersi della maldicenza e della calunnia, molto meno quindi applaudire con le parole o con gli atti a colui che le pratica. Se è un superiore dobbiamo col nostro silenzio, col nostro contegno far conoscere che questi discorsi ci dispiacciono (1), se si tratta di un eguale bisogna destramente provarsi a cambiar soggetto, o pregarlo a desistere, o difendere il prossimo se si può, adducendo prove di sua innocenza; se è un inferiore si deve imporgli silenzio. In una parola, in queste circostanze delicate bisogna seguire il gran precetto: fa altrui ciò che vorresti che fosse fatto a te. Ora, se fossimo assenti, come vorremmo che fosse difesa la nostra riputazione?

Ma comechè la maldicenza e la calunnia sieno un furto non si può ottenerne il perdono se non restituendo il bene ch'esse han tolto; questo bene, sovente più caro della vita, è la riputazione. Come resarcirla? Ecco in proposito qualche regola; se si ha calunniato è indispensabile disdirsi; non vi è strada di mezzo. Si può esprimersi così: *nel dire la tal cosa del tale individuo, io m'ingannai, era in errore, perchè non è come io dissi ec.* Se ab-

(1) S. Girolamo Lettera a Rust.
Gaume - Vol. II.

biamo mormorato, la difficoltà è maggiore. Infatti, siccome il male che abbiamo imputato al prossimo è vero, non si può dire esser falso, perchè ciò sarebbe bugia. Fa di mestieri dunque valersi di una frase generica e alquanto equivoca al tempo stesso, per esempio dicendo: *io non vi dissi tal cosa del tale sul serio, ovvero, quello ch'io dissi era di mia invenzione* (1).

Talvolta sarà più opportuno dire semplicemente bene dell'individuo specialmente quando si abbia luogo di credere che questa maniera gli sarà più accetta onde non risvegliare la ricordanza del di lui fallo. Se la maldicenza o la calunnia oltre al torto prodotto alla riputazione del prossimo, gli ha cagionato un altro danno, per esempio, la perdita d'impiego o di lavoro, si è in obbligo di compensarlo.

Vi ha inoltre un altro peccato opposto, al pari dei precedenti, all'ottavo procelto, ed è questo il *rapportare*. Questo è un peccato gravissimo; il *seminatore di rapporti*, dice la Scrittura, getta la disunione tra coloro che viveano in pace, e perciò sarà maledetto (2). Ce ne rendiamo colpevoli quando facciamo contro parenti ed amici de' rapporti capaci di rompere o di alterare l'amicizia tra i parenti, la confidenza tra gli amici, la subordinazione tra superiori e inferiori. Di là nascono le liti, le inimicizie, le disunioni, e mille altri mali. Non si può dunque star mai abbastanza in guardia per non fare rapporti che possano avere sgradevoli conseguenze. Quando si è udito qualche proposito contro il prossimo *bisogna soffocarlo nel proprio seno, ed esser sicuri che non morremo perciò* (3).

Non solo la parola ma il pensiero eziandio dannoso al prossimo ci è vietato dall'ottavo Comandamento; ed è questo il giudizio *temerario*. Questa parola significa un giudizio svantaggioso al prossimo e non appoggiato a veruna ragione legittima e sufficiente; perciò si chiama temerario, ed è opposto alla giustizia e alla carità. Alla giustizia perchè attenua nell'animo di chi lo forma la riputazione del prossimo il quale ha diritto che si pensi bene di lui finchè non sia la malignità resa manifesta da prove indubitate. Alla carità perchè distrugge o scema l'amicizia che aver dobbiamo gli uni per gli altri.

Qual pace, qual unione intima regnerebbe tra gli uomini se ciascuno, osservante coscienzioso de' Comandamenti che abbiamo spiegati, imitasse l'esempio di Santa Monica! Sant'Agostino narra che quando persone nemiche le dicevano l'una contro

(1) S. Liguori.

(2) I rov. 28.

(3) Eccl.

dell'altra cose ingiuriose reciprocamente e quali suole dettarle il primo impeto di collera ella non rapportava mai cosa alcuna dell'una all'altra, tranne quelle che avessero potuto dare appiglio ad una riconciliazione tra loro, nel che ella si affaticava a tutto suo potere. Imitatore della virtù della degna sua madre, Agostino avea in orrore la maldicenza. Ciò lo indusse a fare scogliere nella sua stanza da pranzo questi due versi latini :

*Si quis amat dictis absentum rodere vitam.
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.*

« A chiunque ami mormorare degli assenti è interdetta questa mensa ».

Se qualcuno de' suoi convitati avesse preso a mormorare, il Santo Vescovo lo intorrompeva, dicendo: leggete que' versi; volete voi costringermi a cancellarli?

Violare il segreto dello lettere è anche questo un peccato condannato dall'ottavo Comandamento. Oh santa Religione, tu nulla hai obliato dunque di ciò che può contribuire alla felicità anche temporale de' tuoi figli!

Abbiamo spiegato, o miei cari, i dieci Comandamenti. La nostra spiegazione tutto che imperfetta basta nonostante 1.º a render palpabile questa verità, che ogni Comandamento di Dio è un beneficio, e un beneficio assolutamente gratuito. Ora io dimando, se gli uomini si tiranneggiano, si odiano, si trucidano, si rapiscono l'onore, le sostanze, e la riputazione ne avverrà egli perciò che Dio sia meno beato? No certo, avvegnachè la felicità è essenziale nella natura di lui, nè dessa dipende da noi; egli dunque ha spontaneamente voluto proteggere i nostri interessi, le nostre persone e le persone che ci sono care. Egli ha interposto a nostro favore l'autorità sua onnipotente dicendo ai malvagi: Quanto voi farete contro il minimo dei miei figli io lo rigarderò come fatto a me stesso, e se vi riuscirà sottrarvi alle leggi umane non potrete però sottrarvi alla mia giustizia. Qual sicurezza in questa promessa! qual garanzia d'ordine, di giustizia, di lealtà, di carità, di pace tra gli uomini! Per sapere di quanto andiamo debitori al Decalogo farebbe di mestieri sapere, quanti pensieri colpevoli ei soffoca in un giorno tra tanti milioni di viventi, quanti progetti di furto, di omicidio, d'ingiustizia, di delitti d'ogni specie.

La nostra spiegazione del Decalogo basta 2.º per confondere coloro che osano dire non essere la Religione che un sopra più nella società; che osservarla o non osservarla le cose non vanno

nè peggio nè meglio nel mondo. Oh uomini irreflessivi che godete i benefici del Cristianesimo senza conoscerne la ragione, provate, vi prego, a sopprimere il Decalogo, o vedrete se la Religione è superflua nella società.

Sopprimete il Decalogo, e Dio non è più che un vocabolo, e un vocabolo di cui si può farsi beffe impunemente; ed ecco tutte le passioni senza freno perchè non vi ha più vizio nè virtù; diviene allora un conflitto di tutti contro tutti.

Sopprimete il Decalogo e la famiglia non ha più base, la femmina diventa una schiava, il figlio una vittima, perchè il padre è un despota incostante e brutalo.

Sopprimete il Decalogo, e la società si dissolve per sempre; la forza diventa la legge suprema, e non più vi rimane che il dispotismo, la schiavitù, l'anarchia.

Sopprimete il Decalogo, ed ecco la vostra vita, l'onore vostro, quello dello vostro mogli e de' vostri figli, le vostre sostanze, la vostra riputazione in arbitrio dell'assassino, del seduttore, del ladro e del calunniatore, abbastanza destri o potenti per sottrarsi alle galere o al carnefice; e quanti sono coloro che vi si sottraggono!

Nè dite già che rimpiazzerele il Decalogo. Per qual mai mezzo rimpiazzerele voi una legge che coll'impadronirsi delle coscienze afferra e soffoca il delitto fino dal suo germe, che è il desiderio e il pensiero? Per qual mezzo? Con l'istruzione? Ma questa già non ci manca. Si dice che ne abbiamo più ora a quattordici anni che non ne avevamo prima a venticinque; perciò il nostro secolo si chiama il secolo de' lumi, o tuttavia, se i fatti provano qualche cosa, una cosa certa si è che l'istruzione senza religione che si vende oggidì da per tutto non ha sciolto che un solo problema, ma, lo ha sciolto, fa di mestieri dirlo, essa lo ha sciolto con una perfezione disperante, vale a dire ch'ella corrompe il più possibilmente in un dato tempo. L'istruzione? Ma no difettavano forse i Greci e i Romani che ci hanno lasciato capi d'opera d'ogni genere o che non furono mai più corrotti di quando furono più istruiti, e che malgrado tutti i loro lumi, hanno finito per inabissarsi nella cloaca dei proprii costumi? L'istruzione dà delle idee, non dà dei costumi; essa può fare degli eruditi, non già dei cittadini (1).

(1) Ecco dei computi tristamente eloquenti che confermano le nostre asserzioni. Resultano essi dalle statistiche ultimamente pubblicate dal Sig. Guarda Sigilli.

1° Che a misura che l'istruzione (universitaria, vale a dire indifferente,

Che sostituirete voi al Decalogo? dei sistemi politico-filosofici? Ma io vi dirò col padre di tutti questi sistemi; filosofo, i tuoi sistemi sono bellissimi, ma mostramene la sanzione. E poi tutti questi sistemi riformatori, sanatori, salvatori non sono forse stati a vicenda sperimentati da cinquanta anni? Ora, ditemi, qual male sociale hanno essi guarito? Hanno forse rassodato il potere, reso l'obbedienza più esatta, più fedele l'ossequio, più morale, più tranquilla la società? Qual popolo hanno salvato? Rimpiazzerete voi il Decalogo per mezzo di costituzioni o di carte? Ma sotto questo punto di vista sembra che ci rimanga poco da desiderare. Dal 1789 in poi abbiamo veduto almeno dodici modelli di costituzione. Si è soggettata la società a tutti i metodi di cura, e la povera inferma è tuttavia là agitata, ansante, esausta nel suo letto del dolore, e vi attende invano la guarigione.

Rimpiazzerete voi il Decalogo per via di leggi? Appunto qui vi aspettava. Ma se le leggi senza religione bastassero per moralizzare un popolo, consolidare una società, noi saremmo il popolo il più sano, il più morale, il più tranquillo, il più felice di tutti i popoli passati, presenti e futuri, avvegnachè non manchiamo di una immensa collezione di leggi. Se dovessimo farne il computo troveremmo la loro giornaliera promulgazione assai estesa.

Confessiamo dunque e riconosciamo una volta poter solo il Decalogo conservare la società e garantirla dalle calamità da cui è minacciata. Ne è chiara la ragione; la sola religione, di cui il Decalogo è una parte essenziali, può muovere il cuore uma-

incompleta, ampia) si è propagata d'anno in anno, il numero dei delitti è cresciuto in analoga proporzione:

2° Che nel numero di questi delitti, la classe degli accusati che sanno leggere e scrivere costituisce un quinto di più di quella degli accusati intieramente illetterati; e che la classe degli accusati che hanno ricevuto un'alta istruzione costituisce i due terzi di più, osservata la proporzione tra i numeri rispettivi della popolazione di ciascuna delle classi. In altri termini, quando, cioè,

25,000 individui della classe totalmente illetterata danno cinque accusati;

25,000 individui della classe che sa leggere e scrivere ne danno più di sei;

25,000 individui della classe che ha ricevuto un'istruzione superiore ne danno più di quindici;

3° Che il grado di perfidia nel delitto, e che le probabilità di sottrarsi alle indagini della giustizia aumentano la proporzione diretta col grado d'istruzione;

4° Che i dipartimenti in cui è più dilatata l'istruzione sono quelli che presentano più delitti, vale a dire che la moralità vi si produce in ragione inversa dell'istruzione;

5° Che i recidivi sono più frequenti tra gli accusati che hanno ricevuto l'istruzione che tra quelli che non sanno nè leggere nè scrivere.

no ; ora la sorgente del male è appunto nel cuore umano, perchè tutto deriva da lui. Ogni legislazione che non può giungere al cuore dell' uomo, è una legislazione impotente. Amiamo dunque il Decalogo, osserviamolo fedelmente se vogliamo che gli altri l'osservino, avvegnachè è a tal prezzo la nostra felicità.

FREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver posto la mia reputazione al sicuro da ogni parola e perfino da ogni pensiero che mi fosse svantaggioso; fatemi grazia ch' io rispetti sempre quella del mio prossimo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio ; e in attestato di questo amore, *io non dirò mai male di alcuno.*

LEZIONE XXXIII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Necessità di questa unione. — Posto che i Sacramenti occupano nel piano generale della Religione; tutti si riferiscono all'Eucaristia. — Definizione generale dei Sacramenti. — Elementi dei Sacramenti. — Cerimonie. — Prova della istituzione divina dei Sacramenti. — Necessità della loro istituzione fondata sulla natura umana. — Punto Storico.

Se noi non fossimo degradati che nel nostro spirito e nel nostro cuore basterebbe, mi sembra, per rigenerarci la doppia unione per mezzo della fede e della carità che noi contragghiamo con nostro Signore *credendo in lui e osservandone la legge*. Ma non è così, o miei diletti. Uniti al vecchio Adamo nella guisa la più intima, da lui rappresentati, in lui racchiusi come i figli nel padre loro, noi abbiamo tutti peccato in lui (1). Non solamente lo spirito e il cuore, ma il sangue inoltre, la carne, i sensi sono viziati nell'uomo. Per essere rigenerati intieramente e in tutte le parti dell'esser nostro fa di mestieri dunque intieramente unirvi al novello Adamo (2).

Abbiamo già spiegati i mezzi e la necessità della nostra unione con lui per mezzo della Fede e della Carità. Questa duplice unione ne prepara una terza ancora più eccellente, l'unione cioè, de' nostri sensi e del nostro essere intiero col novello Adamo per mezzo della comunione (3). In questo mistero d'amore

(1) In quo omnes peccaverunt. Rom. 8.

(2) Sicut fuit vesus Adam effusus per totum hominem et totum occupavit, ita modo totum obtinet Christus qui totum creavit, totum redemit, totum et glorificabit. Bern. serm. IV. de adv. n. 2 et 3.

(3) Da ciò la necessità della comunione, non già per la salute, è vero, in quanto riguarda il materiale ricevimento dell'Eucaristia, bensì quanto all'effetto, cioè alla vostra unione col corpo mistico del nostro Signore. Questa partecipazione mistica al corpo di Gesù Cristo è necessaria anche a' fanciulli, la Chiesa si comunica per loro, come crede per loro. Ecco le precise parole di San Tommaso: *Quoniam non quoad reslem perceptionem, sicut Baptismus, Eucharistiae sacramentum ad salutem necessarium sit, est tamen ex parte rei quae est unitas corporis mystici necessarium ad salutem... Per Baptismum ordinatur homo ad Eucharistiam, et ideo ex hoc ipso quod pueri baptizantur, ordinantur per Ecclesiam ad Eucharistiam. Et sicut ex fide Ecclesiae credunt, sic ex intentione Ecclesiae desiderant Eucharistiam et per consequens recipiunt rem ipsius D. Th. p. 3. q. 73, art. 3.*

e di unità (1) si consuma per l'uomo viaggiatore l'opera della redenzione; per mezzo della Comunione il suo spirito, il suo cuore, il suo corpo si uniscono al Salvatore in modo sì stretto che s'identificano, se lice dire così, con lui; di maniera che uoi diventiamo altrettanti *lui stesso, partecipanti della natura divina* (2); potendo e dovendo poter dire: *non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me* (3). « Nell' Eucaristia, il Figlio di Dio, come dice Bossuet, prendendo la carne di ciascuno di noi comunica al nostro individuo le divine qualità del suo, e raggiunge così lo scopo finale della Religione sopra la terra ».

Qual è, infatti, lo scopo della Religione se non se di riunire Dio e l'uomo disgiunti dal peccato? Nell'antico Testamento tutto promette questa unione, tutto la rappresenta, tutto la predice e la prepara; nel nuovo, tutto vi si riferisce egualmente; il simbolo, il decalogo, i sacramenti. Da ciò consegue 1.° che la Comunione è l'atto il più elevato, e come l'ultima parola di tutto il cristianesimo; da ciò consegue 2.° che l'Eucaristia, ove si opera questa unione deifica è nella Religione quello che è il centro nel circolo, il cuore nel corpo umano, il sole in cielo, Iddio stesso nell'universo. « L'Eucaristia, dice S. Tommaso, è come la consumazione della vita spirituale e il fine di tutti i Sacramenti (4) ». Tutto deriva da questo adorabile mistero, tutto ad esso ci riconduce. È manifesta la ragione di ciò; l'Eucaristia, è Gesù Cristo il mediatore, il novello Adamo perpetuamente incarnato in mezzo al mondo che si unisce a tutti gli uomini per liberarli dalla degradazione primitiva e comunicar loro una nuova esistenza. Ecco ancora uno de' numerosi sentieri che fanno capo a quella verità fondamentale che non potremmo abbastanza riporci davanti agli occhi, avvegnachè è dessa la spiegazione e il vincolo di tutte le cose; cioè che sotto il Vangelo egualmente che sotto la Legge, ne' secoli passati del pari che ne' secoli presenti e futuri, Gesù Cristo è l'anima, il centro, l'alfa e l'omega della religione; tutto si riferisce a lui e alla nostra unione con lui.

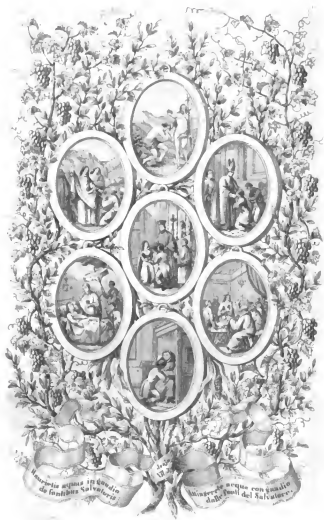
Quindi è che sotto questo luminoso punto di vista fa di mestieri mostrare, e abbiamo cercato di mostrare fin qui tutto l'effetto della religione. Egualmente sotto questo medesimo punto di vista, cioè come mezzi di preparare o di mantenere la nostra unione con nostro Signore per mezzo della comunione ci accin-

(1) *Mysterium unitatis.*

(2) *Divinae consortis naturae. II, Pet. 1, 4.*

(3) *1, Galat. II, 20.*

(4) *P. 3, q. 73, art. 8.*



giamo a considerare i Sacramenti. Noi qui non siamo che gl'interpreti di S. Tommaso. « Tutti i Sacramenti, dice l'Angelico dottore, si riferiscono all'Eucaristia; il Battesimo ci rende capaci dell'unione Eucaristica; la Confermazione la mantiene in noi, o ce ne rende più degni; la Penitenza scancellata il peccato che la frange, e ci ripone in grado di contrarla di nuovo; l'estrema Unzione, ammirabile supplemento della penitenza, toglie tutti gli ostacoli che potrebbero impedirle, o finisce di confermarla al punto di morte; l'Ordine e il Matrimonio la perpetua col perpetuare la Chiesa, vale a dire i Sacerdoti che conservano Gesù Cristo sempre presente sopra la terra e i fedeli che lo ricevono (1) ». Tali sono i sacramenti nel piano generale della Religione. È tempo di occuparci della spiegazione di questi potenti mezzi di salute lasciatici dal novello Adamo. E primieramente, miei cari, cos'è un Sacramento?

Un Sacramento, dice S. Agostino, è il simbolo d'una cosa sacra, o il che torna lo stesso, è un segno visibile della grazia invisibile istituito per la nostra santificazione (2). Quindi quella definizione ammessa dalla Chiesa: *i Sacramenti sono segni sensibili istituiti da Gesù Cristo per la santificazione delle anime nostre (3).*

I Sacramenti sono segni perchè ci fanno conoscere una cosa che non cade sotto i nostri sensi, vale a dire una grazia invisibile ch'essi producono nelle anime nostre (4). Così quando nel battesimo si versa l'acqua sul corpo, pronunziando le parole ordinate per questo effetto, ciò significa che per la virtù dello Spirito Santo l'anima è intieramente purificata da tutte le macchie e da tutte le sozzure del peccato, e che è rivestita dal divino ornamento della giustizia e della grazia.

I Sacramenti sono segni sensibili perchè sono azioni e parole che cadono sotto i nostri sensi, come nel Battesimo noi vediamo l'azione del Sacerdote che versa l'acqua, udiamo le parole ch'ei pronunzia. Quest'azione e queste parole significano e producono nell'anima del battezzato una grazia che noi non vediamo, ma che ci santifica.

Abbiamo aggiunto nella definizione: *Istituiti da Gesù Cri-*

(1) Eucharistia est. . . omnium Sacramentorum finis. Per sanctificationes enim omnium Sacramentorum fit preparatio ad suscipiendam vel consecrandam Eucharistiam... Sacramentum Sacramentorum, quia Sacramentis omnibus consummatam perfectionem confert. *D. Th.* p. 3, q. 73, art. 3.

(2) Lib. 10 Città di Dio, 65 epist. 2, vedi anche S. Girol. sopra Amos c. 1, v. 18. S. Cyp. epist. 15 e lib. del Battesimo. S. Ambr. del Battesimo.

(3) Confer. d'Angers. t. 4, p. 7.

(4) Aliud oculis, aliud menti exhibet. *S. Chrys. homil. 7, in 1 ad Cor.*

sto. È di fede avere Gesù Cristo instituito i Sacramenti; ei solo poteva farlo; avvegnachè il Sacramento non è un segno naturale della grazia ma un segno arbitrario che non significa la grazia e non l'opera se non che dipendentemente dalla volontà che lo ha instituito per questo effetto. Qual rispetto o miei cari, non deve questo solo pensiero ispirarci per i Sacramenti imperciocchè l'eccellenza di colui che dà, accresce infinitamente l'eccellenza dei doni e dei benefizi elargiti? Con qual pietà, con qual religioso terrore, con qual confidenza filiale non dobbiamo noi appressarvisi!

Ma ohimè quanta occasione non abbiamo di affliggerci vedendo l'indifferenza del maggior numero dei Cristiani per i Sacramenti, la leggerezza, l'incuria coo cui li frequentano! Un santo Padre a questo proposito diceva gemendo, quanti isolati vanno nella buona stagione ai bagni di Bourbonne, di Vichy, di Barrege ec. Fanno grandi spese per guarire da qualche fisica infermità nè tutti guariscono. Abbiamo delle mirabili sorgenti per tutte le malattie dell'anima, cioè i Sacramenti. Queste sorgenti guariscono infallibilmente chiunque ci si presenta ben preparato. Come accade che tanti peccatori trascurano di andare a queste acque salubri? come mai la maggior parte di coloro che vi vanno non vi recano le convenienti disposizioni?

La definizione dei Sacramenti termina con queste parole: *Per nostra santificazione*. Santificare gli uomini vuol dire renderli gradevoli a Dio per via dell'abolizione de' peccati, o per l'accrescimento della grazia. Così vi ha de' Sacramenti che santificano gli uomini dando loro la vita di grazia che per l'avanti non avevano, come il Battesimo e la Penitenza; perciò si chiamano *Sacramenti dei morti*. Altri li santificano aumentando e fortificando la grazia che avevano già, e si chiamano *Sacramenti dei vivi*, perchè bisogna per riceverli essere in istato di grazia.

Oltre la grazia abituale e santificante che i Sacramenti producono nell'anima di quelli che li ricevono degnamente, essi ne conferiscono anche un'altra che si chiama *grazia Sacramentale* che è propria di ciascun sacramento; questa grazia è un certo dritto d' avere al bisogno i soccorsi attuali che sono necessari; 1.º per sodisfare agli obblighi a cui i Sacramenti ci sottopongono; 2.º per superare gli ostacoli che potrebbero incontrarvisi; 3.º per raggiungere lo scopo dei Sacramenti.

Inoltre, vi sono tre Sacramenti, cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine, i quali imprimono un carattere spirituale che non può essere cancellato; perciò non possono riceverci che

una sol volta. « Questo carattere, dice S. Tommaso, è un suggello che adorna l'anima dell'uomo e la rende suscettibile di ricevere e di distribuire ciò che è del culto di Dio! (1) » Così questo carattere porta due effetti; coll'uno ei ci rende capaci di ricevere o di fare certe tali cose nell'ordine della Religione, coll'altro ei serve a distinguere quelli che li hanno ricevuti. Il carattere impresso dal Battesimo ci rende atti a ricevere gli altri Sacramenti, e nel tempo stesso distingue i Cristiani dagli infedeli. Per mezzo del carattere della Confermazione noi siamo armati per esser soldati di Gesù Cristo, per pubblicarne e difenderne il nome, per combattere i nostri nemici interni ed esterni. Di più, noi siamo scevratì da' nuovi battezzati che *sono come fanciulli nati di corto* (2). Finalmente il carattere del Sacramento dell'Ordine conferisce la facoltà di amministrare i Sacramenti, e distingue dal resto de' fedeli quelli che ne sono rivestiti. Questi tre Sacramenti formano così nella Chiesa come nella repubblica dell'universo i tre differenti stati sociali; i cittadini, cioè, che ne sono i membri, i soldati che la difendono, e i magistrati che la dirigono. Sebbene il culto di Dio cessi dopo questa vita, tuttavia il carattere rimane nei Santi per aumentarne la gloria, e ne' reprobì per loro vergogna.

Tutti i Sacramenti producono questi mirabili effetti per la propria virtù (3); queste interessanti parole significano, 1.º che i Sacramenti producono la grazia immediatamente per l'azione che si fa, cioè per l'applicazione de' segni esteriori che hanno in loro una virtù soprannaturale che hanno ricevuta dall'istituzione e dai meriti di Gesù Cristo; 2.º ch'essi non producono la grazia in virtù de' meriti di quello che li amministra o di quello che li riceve ma per i meriti di nostro Signore che ha instituito i Sacramenti e ha loro comunicato questa virtù. Non ne segue da ciò che gli adulti non abbiano bisogno di alcuna preparazione per essere santificati dai Sacramenti. Al contrario la Chiesa Cattolica insegna che gli adulti non ricevono per mezzo de' Sacramenti la grazia santificante se non hanno le convenienti disposizioni.

Dal conferire i Sacramenti di per loro stessi la grazia, si dee soltanto dedurre che nè la fede, nè la devozione, nè le altre disposizioni con cui vi ci accostiamo sono la causa efficace della grazia che i Sacramenti conferiscono, ma bensì dei preparativi che tolgono l'ostacolo che potrebbe impedire la grazia; così, più sono essi grandi, più abbondantemente si riceve la grazia.

(1) Ephes. 6, 12, D. Thom. p. 3, q. 62, art. 2.

(2) Ephes. 6, 12.

(3) Ex opere operato.

Vedete, miei cari, quanta moralità si trova in questo argomento! Mentre da un lato, la certezza dell'effetto prodotto dal sacramento validamente amministrato rassicura la nostra fede, dall'altro, l'incertezza delle nostre disposizioni mantiene in noi l'umiltà, e ci porta al fervore.

Dopo aver definito i Sacramenti in generale, passiamo agli elementi che li compongono; risulta da quanto abbiamo detto che per formare un Sacramento sono necessarie più cose; abbisogna un segno sensibile, un segno a cui sia annessa la virtù di produrre la grazia; finalmente qualcuno che abbia autorità per produrre ed applicare questo segno santificatore. Questo è ciò che chiamasi gli *elementi* dei Sacramenti, e sono in numero di tre, cioè la *materia*, la *forma* e il *ministro*. Tale è la dottrina della Chiesa che si esprime così per l'organo del Papa Eugenio IV nel suo celebre decreto per l'istruzione degli Armeni: tutti i sacramenti si compongono di tre parti; di certe cose sensibili come *materia*; di certe parole come *forma*; e del *ministro* che conferisca il Sacramento con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa; queste tre cose sono sì essenziali che mancaudone una non esisterebbe Sacramento (1).

La *materia* è l'elemento, o la cosa che si adopra per amministrare il Sacramento, come l'acqua nel Battesimo, l'olio Santo nell'estrema Unzione; la *forma* sono le parole del ministro, ed è di fede che unendosi queste parole alla *materia* il Sacramento esiste (2). Le parole debbono essere aggiunte alla *materia* affinché la significazione della cosa adoprata sia più chiara e più facile a comprendersi. Se non ve ne fosse alcuna nel Sacramento sarebbe difficile indovinare ciò che la *materia* significa in sè stessa.

I Sacramenti essendo d'istituzione divina cosa certa ella è che la *forma* e la *materia* che ne sono le parti essenziali sono state determinate da nostro Signore Gesù Cristo. Parecchi teologi dicono avere egli stesso determinato in particolare la *materia* e la *forma* di alcuni Sacramenti, e avere determinato soltanto in generale la *materia* e la *forma* degli altri, vale a dire avere egli comandato a' suoi Apostoli di servirsi di alcuni segni che fossero idonei a significare l'effetto che ciascuno di questi Sacramenti deve produrre, e aver lasciato la determinazione particolare di questi segni all'autorità e alla prudenza di questi Apostoli e della Chiesa.

(1) Omnia Sacramenta tribus perficiuntur, videlicet rebus tanquam materia, verbis tanquam forma, et persona ministris conferentis Sacramentum, cum intentione faciendi quod facit Ecclesia: quorum si aliquod desit, non perficitur Sacramentum.

(2) Aug. in Joan. Tract. 80.

Quanto dobbiamo noi ringraziare Dio per avere instituito per i sacramenti una materia e una forma sì esattamente determinate, talchè quando uno se ne diparta non più sussiste l'essenza del Sacramento! Esse li rendono sì chiari che è impossibile diano mai cagione a dubbio veruno.

Il *Ministro* dei Sacramenti è colui che li amministra con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. *Regola generale*, i Vescovi ed i Sacerdoti sono i soli ministri dei Sacramenti. Tuttavolta nei casi di necessità i laici possono amministrare il battesimo. Se tutti i Cristiani potessero indistintamente ingerirsi nell'amministrazione dei Sacramenti tutto nella Chiesa sarebbe confusione. Nessuno può nè deve arrogarsi l'onore dell'amministrazione de' Sacramenti se al pari d' Aronne non vi è chiamato da Dio (1). Gesù Cristo non ha detto a tutti i fedeli, ma a' soli Apostoli: *andate ed istruite le nazioni; battezzatele; i peccati saranno rimessi a coloro a' quali voi li rimetterete*. Quindi il concilio di Trento ha percosso di anatema chiunque osasse dire che tutti i Cristiani hanno la facoltà di predicare e di amministrare tutti i Sacramenti (2).

Quanto alle ceremonie che accompagnano l'amministrazione de' Sacramenti non appartengono esse alla sostanza di questi segni santificatori, che possono sussistere senza di loro; ma sono state saggiamente prescritte per rappresentare la santità che questi richieggono in chi li amministra e in chi li riceve; in appresso per figurare in guisa più estesa e porre, per così dire, sott'occhio gli effetti di ciascun sacramento; finalmente, per meglio elevare l'anima di quelli che ne sono testimoni, alla contemplazione delle cose divine, e far crescere in essi la legge e la carità.

In prova di tutto ciò citiamo le ceremonie del Battesimo che noi indicheremo più oltre. Il Battesimo è uno degli atti più imponenti della Religione. Egli influisce sopra i due dommi fondamentali, della ricaduta, cioè, e della riabilitazione. Nulla più importa del renderli sensibili e per così dire palpabili alle più meschine menti. In qual guisa vi perviene la Chiesa? Per mezzo delle ceremonie, e basta osservare per esserne persuasi. Eccoli il Catecumeno, macchiato dalla sozzura e dalla degradazione originale che ha guastata l'umanità nel suo nascere, il quale si presenta per essere purificato e introdotto per mezzo del battesimo nella comunione cristiana affine di poter partecipare agli

(1) Hebr. 5.

(2) Sess. VII, can. 10.

aiuti di santificazione apprestati dalla Redenzione al genere umano. Giunto appena al fonte Battesimale la Chiesa gli annunzia la sua caduta e la sua schiavitù all'impero del male, e ciò pel color cupo de' suoi vestimenti, e per un primo esorcismo; quindi lo segna in fronte col suggello della Croce, gli pone sulla lingua il sale, emblema della sapienza, procede finalmente agli esorcismi sopra la persona, purificazione preparatoria a quella del Sacramento. Segue la professione di fede dell'aspirante, avvegnachè la prima condizione per essere ammessi in una società si è di credere al potere che la regge; allorquando ei possiede la scienza divina competente, ch'ei conosce tutta l'estensione de' propri doveri gli è intimato a fare solennemente la triplice rinunzia *allo spirito* del male, alle di lui *massime*, e alle di lui *opere*. E per prepararlo alla lunga e formidabile lotta contro gli assalti incessanti del male la Chiesa ungo coll'olio santo il petto e il tergo del novello atleta. Allora scorre sulla di lui fronte l'acqua materiale, segno sensibile della grazia divina che purifica inesusibilmente l'anima di lui. E quando egli è per tal guisa *rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo, quando ha ricevuto la remissione di tutti i suoi peccati*, il Sacerdote spargo sulla sua testa il santo Crisma, balsamo prezioso composto de' più squisiti aromi dell'oriente, e il cui profumo gli svela il buono odore che esalar dovranno nel corso della sua vita le sue cristiane virtù. Finalmente per tal guisa purificato, illuminato e fortificato la Chiesa lo cuopre della veste candida, gli pone in mano la face simbolica della fede e della carità, e lo fa inoltrare nella via che conduce alle *nozze del Signore nella Corte celeste*, alla glorificazione. Che ne pensate, o miei giovani? Non è questa un'azione magnifica, resa sensibile da un linguaggio magnifico? Si rendano grazie alla Chiesa, che bene avea cognizione di noi quando instituiti le eloquenti sue cerimonie. La dettagliata spiegazione che ne daremo in appresso non farà, credo, che aumentare la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza.

Fa d'uopo ora, o miei cari, dimostrarvi quello che già credete sinceramente in cuore, cioè che tutti i Sacramenti sono stati instituiti dal nostro Signor Gesù Cristo. La Scrittura, i Santi, la tradizione delle Sette separate dall'unità, l'insegnamento della Chiesa Cattolica, la ragione stessa del pari concorrono a stabilire questa verità fondamentale e consolante.

1.° *La Scrittura*. Chi meglio di Gesù Cristo medesimo può dirci se abbia egli instituito i Sacramenti? ora nelle lezioni seguenti vi citerò le parole dell'Evangelo e degli Apostoli che stabiliscono essere questo divino Salvatore l'autore di ciascun Sacramento.

2.° *I Santi Padri*. Questa verità è proclamata unanimemente da tutti i grandi uomini dell'oriente e dell'occidente, eredi della dottrina degli Apostoli, di cui parecchi erano stati discepoli, e che si appropriatamente sono chiamati i Padri della Chiesa. Incominciano essi a dirci con S. Paolo, gli Apostoli non essere stati che i ministri e i dispensatori dei Sacramenti instituiti da Gesù Cristo (1). « Chi è, domanda S. Ambrogio, l'autore de' Sacramenti, se non Gesù Cristo (2)? » Sant'Agostino non è meno preciso; « Gesù Cristo, ei dice, ha formato con un piccolo numero di Sacramenti, facilissimi a ricivere ed eccellenti nella loro significazione, la società del nuovo suo popolo (3) ». Affinchè noi sappiamo bene che questi Sacramenti di divina istituzione sono i medesimi che si ammettono oggidì, che non sono nè più nè meno numerosi che in addietro, i Padri si danno cura di nominarli tutti uno a uno. Così Tertulliano fa menzione del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia (4); S. Giustino descrive mirabilmente l'Eucaristia (5); Tertulliano parla dell'Ordine nella sua famosa opera delle Prescrizioni (6); S. Agostino spiega il Battesimo e l'Eucaristia (7), e dimostra la Cresima un sacramento distinto dal Battesimo (8); un poco più avanti tratta del matrimonio (9); Innocenzo I, e S. Grisostomo fanno menzione dell'Estrema Unzione (10). Noi qui potremmo aggiungere altri Padri, e fra gli altri S. Cirillo di Gerusalemme che nelle sue belle Catechesi spiega sì bene le cerimonie de' nostri Sacramenti.

Così, miei cari, la testimonianza de' Padri che abbiamo citati stabilisce l'antichità e la divinità de' nostri Sacramenti, come il silenzio di alcuni e la riserva di molti altri sopra questo punto principale è una prova della savia sollecitudine che non mai abbandona la Chiesa. Infatti il timore di abbandonare i nostri misteri alla conoscenza e al dispregio de' Pagani faceva parlarne con discrezione, e solo quando lo richiedeva la circostanza.

(1) I Cor. IV.

(2) Auctor Sacramentorum quis est, nisi Dominus Jesus? De coelo ista Sacramenta venerunt. *De sacram. lib. IV, c. 4.*

(3) Dominus Noster Jesus Christus Sacramentis numero paucissimis, observatione facilissimis, significatione praestantissimis, societatem novi populi colligavit. *Epist. XVIII. ad Januar.*

(4) De Resurr. carn. c. 7.

(5) Apol. 2.

(6) Lib. 40, 41.

(7) Epist. ad Januar. 54. Lib. 3, contra Petilian.

(8) C. 104.

(9) De bono conj. c. 18 et 24.

(10) Epist. ad Decent. lib. III de sacerdot.

3.° *La tradizione delle Sette separate dalla unità.* Fino da' primi secoli sorsero degli eretici, e formarono delle società a parte, alcune delle quali sussistono ancora in oriente. Nel separarsi dalla Chiesa portarono seco un certo numero di verità, tra le altre la credenza nei sacramenti, del che fa fede la loro liturgia (1). In appresso la Chiesa Greca si disgiunse dalla Latina e si mostrò sempre seco lei aspra e puntigliosa. Ora, la Chiesa Greca conserva al pari di noi la stessa fede a riguardo dell'istituzione e del numero de' Sacramenti, e ne diede una prova luminosa nel secolo decimosesto e decimosettimo. I Protestanti che si lusingavano di pensare come la Chiesa Greca negando alcuni Sacramenti spedirono una copia della loro professione di fede a Geremia patriarca Scismatico di Costantinopoli. Costui avendola esaminata la biasimò altamente, scrisse che la Chiesa Greca aveva sempre ammesso e tuttavia ammetteva i Sacramenti medesimi della Chiesa Latina, e finì la sua replica anatemizzando i Protestanti. Nel 1672 il Sinodo tenuto a Betlemme sotto Dositeo Patriarca di Gerusalemme die' novella prova che i Greci Scismatici fanno professione di credere i Sacramenti medesimi de' Latini. Finalmente, miei figli, la diversità di opinione che regna tra i Protestanti quanto al numero de' Sacramenti è ancora una grande prova della verità della credenza della Chiesa Cattolica che non ha mai variato. Proprietà dell'errore, che è il figlio della ragione umana, è di variare incessantemente, mentre il suggello della verità che viene da Dio è l'unità e la perpetuità.

4.° *L'insegnamento della Chiesa Cattolica.* Noi avremmo potuto dispensarci da ogni altra prova bastando la sola testimonianza della Chiesa per accertarci delle verità della Fede. Risalendo sola fino a Gesù Cristo, sola depositaria della di lui dottrina, ella ha sola il dritto di trasmetterci gl'insegnamenti del divino suo sposo. Ora ella è sempre sul condannare come eretici coloro che nel corso dei secoli hanno ricusato di ammettere qualcuno dei Sacramenti. Nel terzo ella colpisce di anatema i Novaziani che non davano la Cresima ai nuovi battezzati; nel quarto i Manichei che condannavano il matrimonio; nel quattordicesimo Wiclef e i suoi seguaci che disprezzavano l'estrema Unzione; nel sedicesimo Lutero, Zuingle e Calvino, che rigettavano tutti i Sacramenti a vicenda. Finalmente recapitolando su questo punto gl'insegnamenti della Scrittura e della tradizione di tutti i secoli questa Santa Chiesa solennemente adunata al

(1) Vedi perpetuità della fede.

Concilio di Trento si esprime così: « Se qualcuno dice che i Sacramenti della nuova legge non sono stati tutti instituiti da nostro Signor Gesù Cristo, ovvero che sono più o meno di sette, cioè, Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema unzione, Ordine Sacro e Matrimonio, sia anatematizzato (1) ».

5.° *La ragione.* D'accordo con la Fede sull'articolo che ci occupa come su tutti gli altri quando non è traviata dalle passioni, la ragione stessa ci dice aver Gesù Cristo solo potuto instituire i Sacramenti. E perchè? Perchè a Dio solo, autore della nostra santificazione, spetta attribuire a dei segni sensibili la facoltà di generare la grazia soprannaturale nell'anima degli uomini; avvegnachè, miei cari, convenite senza esitazione non esistere naturalmente alcuna proporzione tra un effetto spirituale, come la grazia, e cagioni materiali come i Sacramenti. Ecco quello che il semplice buon senso dice, e questo linguaggio è inteso da ogni uomo instruito e imparziale. All'incredulo poi ei parla in tal guisa: E che! tu pretendi che i sacramenti sieno una invenzione umana? Ma non vedi tu esser questa una supposizione assurda e gratuita, il sostener la quale ti rende ridicolo? Assurda 1.° perchè è impossibile agli uomini inventare i Sacramenti; certo, a propriamente parlare l'uomo nulla inventa; le invenzioni umane non sono che l'applicazione, la combinazione, il risultato d' idee acquisite, e non escono da un ordine di fatti naturalmente accessibili alla nostra intelligenza; tali sono, tra le altre, la invenzione della polvere da cannone, della bussola, della stampa, delle macchine a vapore ec. Ma quanto ai sacramenti ove avrebbe attinto l'uomo le prime idee della loro invenzione? da qual fatto avreb' egli potuto dedurre che un poco d'acqua congiunta a due o tre parole avesse la virtù di cancellare il peccato? Ciò evidentemente sorpassa tutte le combinazioni, tutti i calcoli, perchè la prima idea è fuori del dominio della ragione. E tuttavia l'uomo ciò crede; lo crede a prezzo del sangue, lo crede da diciotto secoli, lo crede sulla parola di pochi idioti, e lo credono le nazioni le più illuminate, anzi le sole della terra che sieno illuminate.

Assurda 2.° perchè era impossibile agli uomini d'imporre i Sacramenti. Seppure, cosa impossibile, qualche impostore avesse ideato i nostri Sacramenti, il suo incarico non sarebbe andato molto oltre, avvegnachè gli rimaneva da farli accettare, e accettare come doveri rigorosi. Pure malgrado le prove evidenti che stabiliscono l'instituzione divina de' Sacramenti, malgrado

(1) Sess. VII, can. 1.

l'inferno col fuoco eterno minacciato da Dio ai dispregiatori de' Sacramenti, la maggior parte li slegna e li trascura. E vorremmo che impostori rigettati dal Cielo o dalla terra sieno stati da tanto da farli accettare e frequentare senza obiezione da milioni d'uomini per migliaia d'anni? ognun vede non poter ciò essere.

3.° *Gratuita*. I cattolici hanno prodotto i titoli della loro fede; per ispossessarneli non basta affacciare una supposizione immaginaria, ma fa di mestieri provare la falsità dei loro titoli e mostrare che in fatti i Sacramenti sono una umana invenzione. Ragioniamo un poco, e sostenga chi può le conseguenze di questa pretesione. Gli uomini, si dice, hanno inventato i Sacramenti; ma quali uomini? I Giudei, i Pagani, gli Eretici, i Cattolici, i Vescovi, i Sacerdoti e i Fedeli si sono forse riuniti in consiglio generale per fare questa bella scoperta? Ma chi avea intimato questa grande adunanza? in qual luogo in qual tempo s'è ella riunita? Non si risponde a questa interrogazione. L'idea de' Sacramenti è ella nata in un subito nello spirito di tutti i Vescovi e di tutti i Sacerdoti del mondo cattolico? Se così fosse dovrebbe riconoscersi l'ispirazione di Dio. Si dirà forse averne avuto merito un semplice particolare, un Vescovo, un Papa stesso? ma come ha egli potuto fare accettar da tutto il mondo il sogno della propria immaginazione? forse con la forza? forse con la destrezza? di qual mezzo si è egli giovato per affascinare gli occhi de' suoi contemporanei e arreditare la sua impostura?

Ma i filosofi di quell'epoca, e non mai ve ne fu difetto, nulla dunque dicevano? non consacravano al disprezzo l'impostore nè l'impostura? E quelle sette separate dalla Chiesa che hanno sempre l'occhio aperto sopra i di lei insegnamenti sempre pronte a censurarli, e quella Chiesa Greca in special modo, sì puntigliosa, sì malignamente sveglia che faceva alla Chiesa Latina un delitto d'un alleluia o d'una virgola, che tante volte inventò contro di lei de' gravami immaginari, e tutti que' Cattolici naturalmente sì insofferenti del giogo dell'autorità, hanno dunque tacito e accettato senza parlare dalla mano d'un impostore un giogo che l'autorità tutta di Dio basta appena ad imporre loro? E anche la Chiesa Cattolica è rimasta in silenzio? Intanto noi vediamo in tutto l'andamento de' secoli le prove della di lei attiva o costante sopperitudine per conservare intatto il deposito della fede; noi vediamo che quando compariva un novatore, fosse egli re, Vescovo, Sacerdote cercava una commozone che si romuunicava da oriente a occidente; tutta la Chiesa sorgeva contro di lui, si reclamava, si scriveva, si adunavano concilii, si ana-

temizzava; e se non riuscì sempre di spegnere l'errore al suo nascere, ne era almeno segnalata l'origine, la storia la raccoglieva e la trasmetteva alla posterità. Ora mi si dica, in qual secolo fu condannato l'eretico autore dei sacramenti? in qual concilio? sotto qual pontificato? che ci dice la storia sopra tutto ciò? Nulla; e invero la storia è inescusabile in questo. E che! Ella ha conservato il nome degli inventori delle diverse arti, la loro vita, il loro paese, il loro secolo, l'epoca delle loro scoperte, e neppure una parola ha tracciato sopra l'autore della scoperta più meravigliosa che sia mai stata, d'una scoperta che ha esercitato una sì grande influenza sopra la società, d'una scoperta che doveva eccitare i più vivi reclami, avvegnachè essa umilia l'orgoglio e irrita tutte le passioni!

Fa di mestieri dunque risolvere questo dilemma; o che l'inventore dei Sacramenti sia stato abbastanza abile da fare adottare senza la minima contraddizione la sua tirannica impostura agli uomini naturalmente avversi a tutto ciò che li costringe, ai dotti egualmente che agli ignoranti, ai monarchi del pari che ai popoli, ai cattolici sottomessi non meno che ai più implacabili nemici della Chiesa romana, separati dalla di lei unità fino dai primi secoli; o che sia stato abbastanza abile da sopprimere la voce di tutti quelli che hanno reclamato, e da annullare fino la minima traccia dei loro reclami; che sia stato abbastanza abile da sfogliare tutte le biblioteche dell'antichità in oriente e in occidente, scorrere tutti i libri, stracciarne tutte le pagine che avrebbero smascherato la sua impostura, sostituirvi e fare accettare senza che alcuno vi ponesse mente i passi che fanno dei sacramenti l'opera di Dio; o che sia stato abbastanza abile non solo per chiudere la bocca all'universo, ma anche per rendere lo stesso Dio complice della propria impostura poichè avrebbe permesso e tuttavia permetterebbe che in suo nome s'ingannasse per tal modo il genere umano: che in una parola sia stato abbastanza abile da far cospirare il cielo e la terra a burlarsi dell'umanità.

O fa d'uopo sostenere aver egli istantaneamente fatto accettare la propria invenzione; vale a dire che la Chiesa cattolica si è addormentata un giorno senza i Sacramenti, e il giorno di poi allo svegliarsi li ha trovati stabiliti in tutti i libri, in tutte le liturgie nell'oriente e nell'occidente; e, il che è più grave, che avendo perduto la memoria durante la notte ella si è figurata di aver professato una credenza che non era sorta che dal mattino. Si scelga; non vi ha strada di mezzo. Ma è assai il fin qui detto, tutte queste supposizioni eccitano la compassione; veramente è questa la maniera d'inventare?

Una volta stabilita la divinità dei Sacramenti vuoi, miei cari, farvi parola della necessità della loro istituzione. Ora, era in qualche maniera necessario che Dio istituisse dei Sacramenti, e la loro istituzione fa risplendere la profonda sapienza e la infinita bontà di nostro Signore. Fino dalla sua caduta l'uomo è immerso nelle sensualità; la debolezza del suo spirito è tale che gli è quasi impossibile di elevarsi se non per mezzo delle cose sensibili alla conoscenza delle cose spirituali. Per aiutarci dunque a comprendere più facilmente ciò che la sua virtù opera invisibilmente nelle anime nostre, il supremo arbitro di tutte le cose ha voluto figurare e rappresentare per segni presi nelle cose sensibili questa misteriosa operazione. Se l'uomo fosse stato un puro spirito avrebbe comunicato immediatamente con Dio; ma avvegnachè l'anima è unita ad un corpo faccia di mestieri che le cose sensibili fossero per lei un mezzo di conoscere le cose invisibili (1).

Così, la prima ragione per cui Dio ha istituito i Sacramenti è di aver voluto far conoscere la sua bontà infinita dando all'uomo, onde procacciare la di lui salute, de' mezzi proporzionati alla natura di lui.

La seconda, ch'ei non ha voluto essere adorato soltanto in spirito, ma per un culto esteriore estandio; Creatore del nostro corpo egualmente che dell'anima nostra egli esige il culto dell'uomo e dell'altra.

La terza, di aver voluto istruire gli uomini e domarne l'orgoglio assoggettandoli a cose sensibili e annettendovi la santificazione; ha voluto così far prova dell'obbedienza dell'uomo peccatore come avea fatto esperimento di quella dell'innocente.

La quarta, di aver voluto render manifesta agli uomini la sua infinita sapienza e potenza valendosi di piccole cose per operarne delle grandi.

La quinta, all'oggetto di mantenere tra gli uomini il sacro vincolo della carità rammentando loro che la partecipazione ai medesimi beni, la purificazione nelle acque stesse, pel medesimo sangue, la presenza alla medesima mensa li unisce nel modo il più stretto, e li fa membri d'un solo e medesimo corpo.

Animata da una viva fede e penetrata da un rispetto profondo per i Sacramenti ecco in qual modo un'ancella del Signore avea l'abitudine di prepararvisi; « ogni giorno, diceva ella

(1) *Si incorporeus esses, nuda Ipse dona incorporea tradidisset tibi; quoniam vero corpori conjuncta est anima, in sensibilibus intelligenda tibi traduntur. S. Chrys. Homil. LXXXIII in Matta.*

a colui che dirigeva l'anima sua, e che si faceva render conto della sua condotta, io fo una preghiera con la quale domando a Dio pei meriti di Gesù Cristo e per intercessione della Santa Vergine e di San Giuseppe che mi faccia grazia di non far mai cattive confessioni, e di non fare che buone comunioni, di aver la fortuna di ricevere il Santo Viatico e l'estrema unzione e di essere perfettamente disposta quando mi saranno amministrati i Sacramenti, se piace a Dio ch'io li riceva. Per non mancare di contrizione quando mi confesso io fo ordinariamente in vista della mia prossima confessione tutti gli atti di contrizione compresi nelle mie preghiere del mattino e della sera e nel corso della giornata. La vigilia della mia confessione io mi stimolo al dolore non solo dei falli commessi dalla mia ultima confessione, ma ancora dei più grandi peccati della mia vita; e alla fine di tutte le mie confessioni io mi accendo di uno o di due di questi peccati. Non tralascio di recitare ogni giorno un Pater ed Ave pel mio confessore affinchè il Signore gl'ispiri di darmi gli avvisi i più salutiferi per me, e che l'esortazione ch'ei mi farà mi tocchi il cuore.

Per prepararmi alle mie comunioni io fo più volte al giorno la comunione spirituale. Appena mi sveglio il giorno in cui debbo comunicarmi penso alla fortuna che avrò ben presto, e dico a me stessa: *Io sono quest'oggi invitata alla mensa del re dei re*. Per mantenere il raccoglimento, nella mattina del giorno in cui mi sono comunicata io fo questa riflessione: *un liquore spiritoso perde ben presto la sua forza se non si tien chiuso nel fiaschetto che lo contiene*, perciò tutte le azioni della giornata io procuro di farle in rendimento di grazie della comunione. Io fo l'ultima comunione d'ogni mese in viatico pensando che possa questa essere per avventura l'ultima della mia vita.

Finalmente io fo spesso questa riflessione: *tutti quelli che mal preparati riceveranno gli ultimi Sacramenti saranno dannati. Tutti quelli che ben preparati li riceveranno saranno salvi. Ordinariamente si ricevono i Sacramenti in punto di morte come si ricevertero nel corso della vita* ».

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver voluto confermare la mia unione col novello Adamo per mezzo della santa Eucaristia e comunicarmi così le divine di lui qua-

lità e farmi suo figlio. Pentratemi di rispetto e di amore per questo Augusto Sacramento e per tutti gli altri che ad esso si riferiscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di quest'amore io ecciterò in me un gran desiderio di ben comunicarmi.

LEZIONE XXXIV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Vantaggio sociale dei Sacramenti. — Loro accordo con i nostri bisogni. — Definizione del Battesimo. — Materia e forma del Battesimo. — Battesimo per immersione, per infusione, per aspersione. — Battesimo d'acqua, di fuoco, di sangue. — Ministri del Battesimo. — Compari e comari. — Loro obblighi. — Instituzione del Battesimo. — Suoi effetti. — Voti e obblighi del Battesimo.

ABBIAMO considerato i Sacramenti nel loro rapporto con lo scopo finale della Religione sopra la terra che è la nostra unione con Gesù Cristo per mezzo della santa Comunione; ora ci accingiamo a riguardarli sotto il loro rapporto con la società e coi bisogni dell'uomo.

Non vi ha società senza Religione; non Religione senza Redenzione avvegnachè l'uomo è decaduto; non Redenzione applicata all'uomo e per mezzo dell'uomo alla società senza i Sacramenti, imperciocchè i Sacramenti sono i veicoli per quali scendono fino a noi i meriti del Redentore. Domandare qual'è l'importanza, qual'è la necessità dei Sacramenti relativamente alla società, alla prosperità, alla esistenza stessa di lei è lo stesso che domandare qual'è l'importanza, qual'è la necessità dell'anima relativamente al corpo, della radice relativamente all'albero, della base relativamente all'edifizio, della respirazione relativamente alla vita. Perciò si troveranno presso tutti i popoli dei riti misteriosi e sacri, delle specie di *Sacramenti* per mezzo dei quali era opinione che l'uomo comunicasse con Dio (1).

Come parte essenziale del Cristianesimo i nostri Sacramenti sono dunque necessari alla società pel medesimo titolo del Cristianesimo stesso. Per intendere i benefici de' quali va loro debitrice la società basta il dire che a considerarli in maniera tutta umana i Sacramenti della Legge nuova formano il più bello insegnamento sociale che la ragione possa concepire. Tutti i delitti che scompigliano la società, che turbano le famiglie e formano la sventura dell'individuo derivano dal poco rispetto che l'uomo

(1) Vedasi l'opera del celebre Huet vescovo d'Avranches. *Questiones alnetanae*. El dimostra trovarsi presso tutti i popoli delle vestigia o de' rudimenti de' sette Sacramenti.

ha per sè stesso; avvegnachè ei non sa nè quel ch'egli è, nè quello che vale, fa poco conto di sè, nè sa rispettarsi. Ei quindi si vende, si presta, si dà al delitto, si degrada e degradandosi diventa sventurato e malvagio. Il suo spirito ei lo abbandona all'errore, il suo cuore alle brutali affezioni, i suoi sensi a tutti gli appetiti che vogliono trionfarne. Non rispettando gli altri più che sè stesso ei si fa un giuoco, uno studio, un piacere infernale di degradarli, e degradandoli li rende al pari di sè sventurati, malvagi e perfidi. Dappertutto s'incontra l'originale di questo quadro, egli è l'uomo. Siete voi, sono io, siamo tutti finchè ignoriamo quello che siamo. Chi dunque ce lo insegnerà? la politica è muta, la filosofia insufficiente. Chi dunque? le religioni straniere al Cristianesimo? non già, perchè tutte mancano di rispetto per l'uomo. Le une ne hanno versato il sangue, altre lo hanno prostrato tremante davanti idoli spaventosi, tutte lo hanno curvato sotto il giogo degli errori i più degradanti; tutte più o meno hanno preso a giuoco, la vita, l'intelletto, il cuore di lui.

Riparatrice universale, la vera Religione sola coll'insegnare all'uomo ciò ch'egli è, ciò ch'ei vale, gl'insegna a rispettare sè stesso e i suoi simili. *Figlio di Dio*, essa gli dice, *sii santo come tuo Padre* (1); *egli è tre volte santo, sii tu pure tre volte santo*; santo di spirito, santo di cuore, santo di corpo; e questa triplice santità la Chiesa Cattolica non si appaga di predicarla con le sue parole, la imprime in certa maniera per mezzo dei Sacramenti sopra tutti i sensi dell'uomo. Quindi tutti quegli esorcismi, tutte quelle benedizioni, tutte quelle unzioni tante volte ripetute sull'uomo nelle diverse epoche della sua vita. Da quel punto, che sono tutti i nostri Sacramenti se non un grande ammaestramento di santità, di virtù, d'innocenza, di rispetto per noi medesimi, ammaestramento sublime che incomincia alla culla per non finire che alla tomba? ma vi ha di meglio. I sacramenti non solo svelano l'uomo all'uomo, gl'insegnano inoltre ciò ch'ei dee fare per sostenere la propria dignità in tutte le circostanze della sua vita: noi lo dimostreremo nella spiegazione di ciascun Sacramento.

Anche di più; i Sacramenti non sono un insegnamento sterile; essi somministrano all'uomo le forze, l'attitudine necessaria per effettuare quanto gl'insegnano; il fedele che ne profitta è un eroe.

Eroe nella gioventù. Ei trae al proprio carro le domate passioni; quelle passioni che trascinano gli eroi della terra, che

(1) Ego dixi, dicitur. *Psal.* LXXXI. Sancti estote quia ego sanctus sum. *Levit.* XI, 44.

gli curvano colla fronte nella polvere davanti infami idoli. Alessandro, Cesare, Platone, se voi mi udiste arrossireste anche dal fondo de' vostri sepolcri. In luogo vostro ve ne ha più d'uno tra noi che legge qui la propria storia umiliante.

Eroe nella virilità. Egli conosce la nobiltà e la vastità del proprio cuore; egli ha misurato la terra e l'ha trovata troppo angusta; ha veduto le ricchezze, gli onori, tutti gl'idoli dell'uomo fatto, e ha detto: io sono più grande di tutto ciò; io sono nato per cose maggiori. E non si è veduto, discendendo a bassi intrighi, disputare i brani sanguinosi del manto dei re, nè rovesciare la società pacifica con ragionamenti e con scritture; non si è udito, per giungere alla fortuna, mascherando l'egoismo sotto il pretesto del pubblico bene, ripetere a tutto ciò che è al di sopra di lui questa ignobile cantilena, ricapitolo fedele troppo della storia politica de' nostri tempi: *togliuti di costà onde mi vi collochi io stesso.*

Eroe nella vecchiaia. L'anima di lui si espande per l'intiero alla vista dell'eternità. Ei vede con calma inalterabile appressarsi l'ultima sua ora; egli stesso conforta coloro che lo attorniano. Quest'eroe i secoli cristiani lo hanno veduto sotto tutti i costumi, in tutti i ranghi della società, ed oggidì noi lo troviamo anche talvolta nelle nostre città, più sovente nelle campagne, sotto la rozza sargia del villereccio. Ecco l'uomo ammaestrato, fortificato, nobilitato dai Sacramenti nelle diverse circostanze della sua vita.

Che ne dite voi? una società composta di tali cittadini sarebbe ella per avventura inferiore alla nostra? Esaminate; la società ha ella molto guadagnato nella pace, nel disinteresse, nella morale, nella santità, nella buona fede; in una parola da poi che i Sacramenti sono stati riguardati con disprezzo? Comprendete voi adesso che la Religione, la quale non sembra avere altro oggetto che la felicità della vita avvenire, è anche il mezzo migliore di farci felici fino dalla vita presente? Se voi lo comprendete, se voi siete, come lo asserite, gli amici della società, praticate dunque la religione, frequentate i Sacramenti. Credete che qualunque sia il vostro rango, la vostra età, le vostre cognizioni, la vostra condizione voi non ne avete minor bisogno degli altri; se voi nol fate cessate di lagnarvi della mala fede, della insubordinazione, della immoralità, della frode, di tutti i mali infine che cambiano la società in un lungo supplizio.

Con qual dritto pretendereste che gli altri frequentassero i Sacramenti e divenissero virtuosi a vostro vantaggio se non incominciate da darne loro l'esempio? Essi vi dirigono questo

argomento incontestabile; o è necessario, onde reprimere le passioni, frequentare i sacramenti, o non lo è; nel primo caso, perchè nol fate? nel secondo, perchè esigete che noi ci addossiamo un giogo che voi sdegnate? Uomini al pari di noi, al pari di noi siete deboli; come pretendeste obbligarci a reprimere le nostre passioni per dare sfogo alle vostre?

Dai vantaggi sociali de' Sacramenti passiamo al loro interessante accordo co' nostri bisogni.

Appoggiate alle testimonianze espresse dalla Scrittura, sopra l'autorità della tradizione e sopra la decisione de' Concilii (1) la Chiesa Cattolica riconosce sette Sacramenti. Ma perchè il novello Adamo non ne ha egli instituiti nè più nè meno di sette? Eccone la principale ragione. Lo scopo della Religione nella sua integrità, e per conseguenza de' Sacramenti, egli è di darci la vita spirituale, di mantenerla e di perpetuarla. Come lo abbiamo detto, questa vita consiste nella nostra perfetta unione con nostro Signore. Ora, sette cose sono necessarie all'uomo per trarre la vita naturale, per conservarla e per impiegarla utilmente tanto a proprio vantaggio che de' suoi simili. Bisogna che ci nasca, cresca, si nutrisca, si medicchi se cade in infermità, ristori le indebolite sue forze, abbia magistrati rivestiti dell'autorità necessaria al mantenimento dell'ordine pubblico, e perpetui infine sè stesso e il genere umano per mezzo della legittima procreazione.

Tutte queste cose sono necessarie alla vita spirituale e ci fanno comprendere la ragione del numero de' sette Sacramenti.

Il Battesimo, che è il primo, è come la porta degli altri, ci fa nascere a Gesù Cristo.

La Cresima accresce in noi la grazia di Dio e ci fortifica colla propria virtù.

L'Eucaristia è un alimento celeste che sostiene l'anima nostra.

La Penitenza restituisce la salute alle anime nostre quando sono state colpite dal peccato.

L'Estrema Unzione cancella le tracce de' nostri peccati e rinfranca le forze dell'anima.

L'Ordine perpetua nella Chiesa il ministero de' Sacramenti, e il Matrimonio perpetua i fedeli.

In tal guisa, miei cari, il Salvatore ha provveduto a tutti i bisogni spirituali dell'uomo dalla culla fino al sepolcro. Passia-

(1) Conc. Trid. sess. VII, c. 1; Conc. Florent. in decr. ad Arm. D. Th. p. 3. q. 63, art. 1.

mo ora al dettaglio; e per rendere possibilmente chiara e completa la nostra spiegazione dei Sacramenti noi discorreremo sopra ciascuno di essi le materie seguenti: 1.° La sua definizione; 2.° I suoi elementi; 3.° La sua istituzione; 4.° La sua efficacia o i suoi effetti; 5.° Le disposizioni per riceverlo; 6.° La sua necessità; 7.° La sua liturgia; 8.° I vantaggi sociali che ne derivano.

1.° *Definizione del Battesimo.* Il Battesimo, primo anello di quella lunga catena di benefizi che il novello Adamo ha preparati per sostenere l'uomo nel cammino della vita, è un sacramento che *rimette il peccato originale e ci fa figli di Dio e della Chiesa.* Che il Battesimo sia un vero sacramento della legge nuova è una verità su la quale il diligente esame della di lui definizione non lascia dubbio veruno. In fatti, abbiamo veduto nella lezione precedente che i Sacramenti sono segni sensibili istituiti da Nostro Signor Gesù Cristo per la santificazione delle anime nostre. Ora, il Battesimo riunisce tutte queste condizioni, egli è un segno sensibile; così l'acqua versata sulla testa della persona che si battezza, le parole che il sacerdote pronunzia, ecco il segno sensibile; un segno istituito da nostro Signore, un segno che ha la virtù di produrre la grazia, vale a dire di cancellare il peccato originale e di farci figli di Dio e della Chiesa. Noi ne vedremo le prove nel corso di questa lezione. La credenza degli eretici di tutti i secoli egualmente che dei cattolici e dei medesimi protestanti fino a che non cessano di essere cristiani, si congiunge alle ragioni addotte in addietro per provare che il Battesimo è un vero sacramento della nuova legge. Sopra questo punto havvi una tale unanimità che il concilio di Trento non si è eredito in obbligo di fare un canone particolare per vendicare la fede della Chiesa (1).

2.° *Elementi del Battesimo; materia.* La materia del Battesimo è qualunque specie d'acqua naturale, l'acqua di mare, l'acqua di fiume, di palude, di pozzo, di fontana, tutto ciò che semplicemente porta il nome di acqua. Consideriamo qui l'infinita bontà di Nostro Signore. Essendo il Sacramento del Battesimo assolutamente necessario a tutti, senza veruna eccezione, per la salvezza, egli ha scelto, per esserne la materia, l'acqua che si trova dovunque a disposizione di tutti. D'altronde l'acqua rappresenta benissimo l'effetto del Battesimo, essa lava le sozzure del corpo, e per tal guisa esprime sensibilmente l'azione del Battesimo sopra l'anima, ch'ella purifica da' suoi peccati. Inol-

(1) Sess. VII de Baptism.

tre l'acqua ha la proprietà di raffrescare il corpo come il Battesimo ha la virtù di estinguere in gran parte l'ardore delle passioni.

La forma del Battesimo sono le parole che il ministro pronunzia nel versar l'acqua sul corpo del battezzato. Ed eccole: *io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Queste parole debbono essere pronunziate non avanti l'abluzione, nè dopo, ma contemporaneamente da quel medesimo che la fa, altrimenti il Battesimo non sarebbe valido. A preferenza d'ogni altra parte del corpo l'acqua deve essere versata sopra la testa perchè la testa è come il centro a cui fanno capo tutti i sensi interni ed esterni.

La Chiesa ammette tre maniere di amministrare validamente il Battesimo; immergendo il Battezzato nell'acqua, Battesimo per *immersione*; versando l'acqua sopra di lui, Battesimo per *infusione*; spargendola sopra lui, o con la mano, o con un aspersorio, Battesimo, per *aspersione*.

Il Battesimo, per *immersione* era il più usitato ne' primi secoli della Chiesa. Il sacerdote e il padrino, se il battezzato era maschio, il sacerdote e la matrigna, se era una femmina, tenendolo per mano discendevano seco lui i gradini del sacro fonte; giunti all'ultimo lo tuffavano tre volte nell'acqua salutifera. Queste tre immersioni, senza essere necessarie alla validità del Battesimo, risalgono tuttavia a' primi tempi del Cristianesimo (1); esse si facevano in nome e in onore delle tre persone della Santissima Trinità. Il Battesimo per *immersione* è stato in uso fino al decimo quarto secolo; è praticato ancora in alcune chiese d'Oriente. Il Battesimo per *infusione* è il solo in uso presso di noi, ed era già conosciuto ne' primi secoli. Si amministrava in tal maniera nei casi di necessità, e questa necessità non era rara. Come, per esempio, tuffare intieramente nell'acqua un uomo malato, o vicino a morire? Come mai un martire, chiuso in un angusto carcere, avrebbe potuto trovare acqua bastante da immergervi le sue guardie o il suo carceriere che si convertivano alla vista de' di lui miracoli o alla considerazione della di lui pazienza e coraggio? Finalmente il Battesimo per *aspersione* si pratica nei casi di necessità. Poco importa che si faccia una o tre abluzioni; il Battesimo con una o più abluzioni è sempre stato riguardato come valido, ma però bisogna osservare il rito prescritto dalla Chiesa.

Si distinguono tre specie di Battesimo. Il primo è il Bat-

(1) Tertull. de Coron. milit. c. 3.



F. De Marchis del.

F. Caporali inc.

Battesimo di Gesù Cristo

tesimo *d'acqua*, ed è il Sacramento; il secondo è il Battesimo di *fuoco* ed è il desiderio di ricevere il Sacramento del Battesimo; il terzo è il Battesimo di *sangue*, ed è il martirio. Il secondo ed il terzo non sono sacramenti. Si chiamano Battesimi perchè purificano l'anima da' suoi peccati e suppliscono al difetto del Sacramento quando si è nella impossibilità di riceverlo.

I ministri del Sacramento del Battesimo sono i vescovi e i Sacerdoti. Però, nei primi secoli della Chiesa prima dell'istituzione delle parrocchie che furono chiamate *Titoli*, siccome i vescovi governavano le proprie diocesi immediatamente e unitamente al loro clero, ordinariamente il vescovo, come primo pastore, era quello che amministrava solennemente il Battesimo specialmente per Pasqua e per la Pentecoste. Quest'uso era ancora in vigore nel sesto secolo.

In seguito quando il popolo delle campagne ebbe abbracciato il Cristianesimo, i Vescovi soli non furono più bastanti a dare il Battesimo. Si stabilirono dunque de' battisteri nelle campagne per comodo degli abitanti, a cui troppo sarebbe stato grave portare i loro figli nella città episcopale per farli battezzare, specialmente nelle vaste diocesi della Francia e della Germania. Da quell'epoca i sacerdoti battezzavano ordinariamente nelle piccole città e ne' villaggi ove non risiedeva il vescovo, e i diaconi conferivano questo Sacramento ne' luoghi ove non era un sacerdote. Però i diaconi non potevano nè possono amministrare il Battesimo senza la permissione del vescovo o del sacerdote.

Altravolta i ministri del Battesimo erano ed esser dovevano a digiuno per conferire questo augusto sacramento. Tutta la Chiesa pure digiunava per attirare sopra i Catecumeni gli sguardi del Signore. Quest'obbligo del digiuno dovè cessare quando invalse l'uso di conferire il Battesimo in tutti i giorni e a tutte le ore. I ministri della Chiesa si ornavano per questa grande cerimonia de' più magnifici abiti. Costantino il Grande avea donato alla Chiesa di Gerusalemme un ornamento intessuto d'oro affinchè il vescovo se ne adornasse quando amministrava il Battesimo.

Finalmente per un tratto della sua divina bontà nostro Signore ha concesso che nei casi di necessità il Battesimo potesse essere amministrato, ma senza cerimonia, da qualunque individuo, anche del popolo, uomo o donna, di qualsisia religionc. In questo caso di necessità il Battesimo è valido egualmente se dato da un Giudeo, o da un Infedele, o da un Eretico, purchè nel battezzare egli abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa cattolica quando amministra i sacramenti.

Perciò tutti i fedeli debbono conoscere la maniera di confe-

rire il Battesimo perchè possono trovarsi nella necessità di amministrarlo. Si prendo dell'acqua benedetta, o, in difetto, dell'acqua naturale di cisterna, o di fontana, si versa sulla testa del fanciullo in maniera che la tocchi, dicendo: *io ti battezzo in nome del Padre*, e si versa l'acqua in forma di croce, e *del Figlio*, e si prosegue a versar l'acqua in forma di croce, e *dello Spirito Santo*, e si finisce di versar l'acqua formando una terza croce. Aggiungiamo che i genitori sono obbligati a far battezzare i loro figli rigorosamente subito dopo nati; s'essi muoiono senza Battesimo, cosa non rara in età sì fragile, sono essi responsabili della loro perdita (1).

Oltre tutte le persone autorizzate a conferire il Battesimo altre ve ne ha che in diversa maniera concorrono a questa cerimonia, e sono i padrini o le matrine. L'uso di assegnarli a coloro che debbono ricevere il Battesimo risale al principio della Chiesa (2). I padrini e le matrine presentavano i Catecumeni, ne avevano cura durante la loro prova, li ricevevano all'uscire dal sacro fonte, ne rispondevano alla Chiesa e si rendevano garanti della loro fede; ed è perciò che si chiamavano *malleuadori e cauzioni*. In seguito fu dato loro i nomi di padrini o di matrine, vale a dire *altri padri e madri*, avvegnachè essi concorrono alla nascita spirituale del battezzato.

Nulla più saggio di questo uso. Per convincersene basta rammentarsi essere il Battesimo una rigenerazione spirituale per mezzo della quale noi diveniamo figli di Dio. Così parla S. Pietro, *come fanciulli nati di recente desiderate il latte spirituale e affatto puro* (3). Belle parole che nella Chiesa primitiva si indrizzavano e si spiegavano ai nuovi battezzati otto giorni dopo la loro felicità. Ora, tosto che il fanciullo è venuto al mondo egli abbisogna di una nutrice e d'un maestro; la prima perchè gli somministri il necessario alimento, il secondo perchè più tardi lo istruisca nelle arti e nelle scienze. Così quelli che sono venuti a nascere a Gesù Cristo per mezzo del Battesimo hanno bisogno di essere affidati alla saviezza e alle cure di qualcuno che li formi alla pratica delle virtù, che li ammaestri ne' precetti della religione e li faccia crescere a poco a poco nel novello Adamo finchè divengano con la grazia di Dio uomini perfetti.

Tale è il dovere, tali sono le incombenze dei padrini e delle matrine. Ecco ciò ch'essi promettevano ne' primi secoli della Chiesa, e ciò ch'essi promettono ancora oggidì ogni qual volta accet-

(1) Conf. d' Ang. l. VIII, 73.

(2) Const. ap. Tertull. lib. I, *du Bapt. etc.*

(3) 1, Pet. II, 2.

tano questo titolo: *Io prometto di esortare e d'impegnare accuratamente questo fanciullo, appena sia egli in istato di comprendere la religione, a renunziare a tutto ciò che è male, a professare la propria fede, e a mantenere esattamente le promesse ch'ei fa ora a Dio* (1). Sebbene la maggior parte non vi pensino punto, quest'obbligo sussiste in tutto il suo vigore; ma non dura che fino a tanto che i figliocci sieno in istato di regolarsi da per loro stessi. È lo stesso de' patrini che de' tutori e de' eratori; cessano i loro obblighi quando gl'individui affidati alle loro cure sono in caso di farne a meno. I rapporti dunque tra i patrini, le matrine e i figliocci sono molto intimi e molto sacri. Perciò la Chiesa ha con una profonda saviezza stabilito fino dal principio un'affinità spirituale tra il battezzante e il battezzato, tra il patrino o matrino e il figliocci e i di lui genitori; dal che risulta non potersi contrarre matrimonio tra queste persone, e contraendolo, è nullo.

Da quanto abbiamo detto de' doveri de' patrini e matrine è facile vedere chi sono coloro a cui non dee affidarsi un incarico così sacro.

3.° *Instituzione del Battesimo.* Secondo l'ordine delle parole che compongono la definizione del Battesimo è questa l'opportunità di parlare della istituzione di questo Sacramento. Nostro Signore lo istituì quando fu egli stesso battezzato da S. Gio. Battista. Ce lo insegnano espressamente i Padri della Chiesa quando dicono che in quel momento l'acqua ricevè la virtù di rigenerare dando la vita spirituale (2). Così fu al punto del Battesimo di nostro Signore, che la SS. Trinità, in nome della quale si conferisce il Battesimo, manifestò in modo straordinario la sua presenza. Fu udita la voce del Padre, la persona del Figlio era presente, e lo Spirito Santo scese in forma di colomba; di più i cieli si aprirono come si aprono a noi per mezzo del Battesimo. Il nostro Signore palesò in seguito a Nicodemo l'istituzione di questo Sacramento, quando gli disse: se qualcuno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno de' cieli. L'obbligo di ricevere il Battesimo per salvarsi cominciò il giorno in cui il Salvatore disse agli Apostoli: *andate, ammaestrate tutte le nazioni e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (3).

4.° *Effetti del Battesimo.* Tutte le precauzioni che precede-

(1) S. Dionis. *de Eccl. Hierosolym. cap. 7, p. 3.*

(2) Greg. de Naz. orat. in Nat. Salv. circa finem. - Aug. Serm. XIX et XXXVII de temp.

(3) Constit. Apost. I, VIII, c. 3.

vano anticamente il Battesimo, e delle quali parleremo nella lezione seguente, tutto quel concorso di circostanze solenni che ne accompagnano anche oggidì l'amministrazione nulla hanno di sorprendente se si rifletta alla grandezza di questo sacramento. Giudichiamone dagli effetti ch'egli produce; 1.º egli cancella il peccato originale e tutti i peccati attuali in cui siamo caduti prima di riceverlo per quanto sieno essi enormi. Tale è la dottrina costante della Chiesa formalmente definita dal Sacro Concilio di Trento (1); 2.º rimette tutte le pene dovute ai peccati, talchè colui che muore dopo il suo Battesimo entra senza indugio in cielo; e questa è tuttora la dottrina costante della Chiesa (2).

L'ignoranza e la concupiscenza che restano in noi dopo il Battesimo sono conseguenze del peccato originale, ma non sono peccati. Anche questa è dottrina della Chiesa cattolica (3). Il novello Adamo non ha voluto liberarne l'uomo in questa vita, come neppure delle infermità fisiche, affinchè ei si sovvenisse donde è caduto, che questa terra fosse per lui un luogo di esilio, ch'egli vi vivesse nella umiliazione e nella diffidenza di sè medesimo, e che queste calamità fossero un esercizio continuo per la di lui virtù, gli dassero luogo di meritare, e lo facessero anelare verso il cielo ove la sua liberazione sarà completa e perfetta.

3.º Il Battesimo ci fa figli di Dio. Ivi noi diveniamo partecipi della vita del novello Adamo. Così la grazia del Battesimo è una grazia inerente all'anima nostra che ne cancella tutte le macchie, ne purifica tutte le sozzure, che le comunica tutte le virtù e i doni dello Spirito Santo, che la rende bella e gradita a Dio, che c'incorpora a Gesù Cristo come membra al capo, e fa che Dio ci adotti per suoi figli e ci faccia eredi del suo regno e coeredi di Gesù Cristo. Questa ancora è dottrina della Chiesa (4).

4.º Il Battesimo ci fa figli della Chiesa. Ei ci pone nel numero dei Fedeli, ci dà dritto ai Sacramenti e ci fa partecipare a tutti gli altri beni della Chiesa. Senza il Battesimo noi non saremmo capaci di ricevere gli altri Sacramenti, talmentchè l'ordinazione di chi fosse stato ammesso al Sacerdozio senza essere stato Battezzato sarebbe assolutamente nulla e bisognerebbe rinnovargliela dopo averlo battezzato. Anche questa è dottrina

(1) Sess. V, c. 5. Aug. lib. 1, contra duas epist. Pelag. c. 13. Item, Greg. lib. IX, Conc. Vienn. et Florent. in mater. Sacram. Sopra gli effetti del peccato originale, vedi Catech. p. 1, lezione XVI, cap. 39.

(2) Aug. lib. 1 du Pecc. merit. et remiss. c. 39. Ambr. in e. II ad Rom. D. Thom. p. 3, q. 66, art. 2. Greg. lib. 7 Regist. epist. 24.

(3) Conc. Trid. sess. V, de Pecc. orig.

(4) Concil. Vienn. de Summa Trinit. et Fide cathol. Conc. Trid. sess. IV, c. 7, et can. 11 de Justif.

della Chiesa (1); il Battesimo imprime nell'anima un carattere indelebile che vieta di ricevere questo Sacramento una seconda volta.

« Del pari che, dice S. Agostino, secondo l'ordine della natura noi non possiamo nascere che una sola volta, così non vi ha che una sola rigenerazione spirituale, nè può mai il Battesimo essere ripetuto » (2).

5.° *Disposizioni per ricevere il Battesimo, e obblighi ch'egli impone.* Gli effetti del Battesimo sono gli stessi per tutti se non si consideri che la virtù del Sacramento, ma se si fa attenzione alle disposizioni di quelli che lo ricevono è cosa ben certa che ciascuno ne ritrae de' frutti più o meno abbondanti secondo lo stato del suo cuore. La Chiesa non domanda ne' fanciulli che non hanno l'uso della ragione disposizione veruna per amministrar loro il Battesimo; essa presta loro il proprio cuore e la propria bocca avvegnachè non possono essi amare e credere col proprio cuore per essere giustificati, nè confessare colla propria bocca per esser salvi. « Siccome sono stati feriti dal peccato altrui, dice S. Agostino, sono guariti dalle parole altrui (3) ». Dagli adulti la Chiesa richiede le seguenti disposizioni: 1.° il loro consenso; 2.° la fede; 3.° l'istruzione, cioè la conoscenza delle cose necessarie a credere di necessità di mezzo, e di necessità di precetto; 4.° il dolore sincero dei loro peccati.

Quanto agli obblighi che contraggiamo col Battesimo, essi sono basati: 1.° sopra le promesse che noi vi facciamo a Dio, o che si chiamano *voti*; nè ve ne ha di più sacri, dice Sant'Agostino; 2.° sopra i doni inestimabili che Dio vi ci fa. Sarà *ridomandato molto*, dice il Salvatore, a quello a cui sarà stato dato molto (4). Questi obblighi sono: 1.° rimanero perpetuamente addetti a Gesù Cristo, seguirno il Vangelo come norma delle nostre credenze e de' nostri costumi, perchè il Battesimo è una solenne professione del Cristianesimo; 2.° restar sempre uniti alla Chiesa, obbedire a lei e a' suoi pastori poichè il Battesimo ci fa membri del corpo mistico di cui Gesù Cristo è il capo, cioè della Chiesa, fuori della quale noi non possiamo vivere dello Spirito di Gesù Cristo; chi non ha per madre la Chiesa non può avere Dio per padre (5); 3.° renunziare a tutto ciò che è contrario alla vita che debbono condurre i figli di Dio.

(1) De Presbyt. non baptiz.

(2) Aug. Tract. II in Joan. Conc. Trid. sess. VII de Baptis. can 11 et 13.

(3) Ad verba aliena sanatur qui ad factum alienum vulneratur. *Serm. XIV de Verb. apost. c. 2.*

(4) Luc. XII.

(5) Cypr. de Unit. Eccl.

È molto a proposito, dilette miei, rinnovare spesso le promesse del Battesimo per eccitarsi ad adempirle, evitare d'impegnarsi nelle pompe del secolo, e riparare i falli che si sono commessi contro i nostri voti solenni. Questa eccellente pratica è spesso raccomandata dai Padri della Chiesa (1).

Necessità del Battesimo. Di tutti i Sacramenti, il più necessario è il Battesimo. E di fede niuno poter salvarsi, cioè vedere Dio faccia a faccia nel cielo se non è battezzato. La parola del Salvatore è positiva: *Se qualcuno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno de'cieli* (2). Tale fu anche in tutti i secoli la dottrina invariabile della Chiesa solennemente proclamata nel concilio di Trento. Se qualcuno pretende, dice l'augusta adunanza, che il peccato d'Adamo, unico nel suo principio, ma comune a tutti e proprio di ciascheduno, per trasmissione, e non già per una semplice imitazione, sia cancellato per umane cagioni o per qualsivoglia altro mezzo, tranne i meriti soli dell'unico mediatore nostro Signor Gesù Cristo che ci ha riconciliati a Dio col suo sangue, divenendo la nostra giustizia, la nostra santificazione e la nostra redenzione; ovvero se nega che i meriti di Gesù Cristo sieno applicati ai fanciulli e agli adulti pel Sacramento del Battesimo amministrato secondo le forme praticate nella Chiesa, sia anatemizzato (3).

Tuttavia non basta esser battezzato per salvarsi, ma bisogna inoltre adempiere gli obblighi sacri che ci impone il titolo augusto di figlio di Dio, datoci dal Battesimo. Ecco un esempio di quella fedeltà con cui dobbiamo, malgrado gli ostacoli, osservare i nostri sacri impegni. « Nella persecuzione che ha avuto luogo, scrive un missionario dell'Indie, una giovinetta pagana fu nell'età di dieci anni fidanzata ad un Gentile. Troppo giovine per seguire lo sposo, ella rimase per qualche anno sotto la custodia della madre egualmente pagana. Instantaneamente formò questa il desiderio di farsi cristiana, e si fece istruire per poter divenirla. Io fui che le diedi i primi ammaestramenti. Dopo un esperimento bastante io le promisi il battesimo e ne determinai il giorno. La giovinetta non volendo rimanere idolatra senza sua madre mi domandò in grazia di essere insieme con lei battezzata. Io resistei lungo tempo alle di lei istanze sì perchè ella non mi sembrava illuminata abbastanza, sì perchè io temeva che la sua fede tenera ancora non avesse troppi pericoli da incontrare nella

(1) Ambr. lib. de iis qui Initiatur myster. Chrys. homit. XXI, ad popul. Antioch.

(2) Joan. III.

(3) Sess. V, can. 3.

casa di un marito pagano, in mezzo ad una famiglia idolatra, in un villaggio ove non era pure un cattolico, che potesse servirle d'appoggio. Le mio repulse non la scoraggiarono, ella si unì a sua madre e ambedue di concerto mi oppressero di suppliche per divenire insieme *figlie di Dio*.

« Giunse intanto lo sposo della giovine pagana, che veniva a prenderla per seco condurla. Io lo feci chiamare, lo informai del desiderio e delle istanze della sua sposa e gli domandai se egli acconsentiva ch'ella fosse cristiana. Egli annuì, assicurandomi che lascerebbe libera la sua sposa nell'esercizio della nuova sua fede; sopra la di lui parola io battezzai le mie due catecumeni nel 1835. La giovinetta che aveva solo tredici anni partì di poi col suo marito.

« Al primo mormorio di questo battesimo i persecutori scrivono una lettera fulminante agli anziani del villaggio, ove era giunta la sventurata neofita, e li minacciano della loro vendetta quando non la costringano immediatamente ad apostatare e a tornare alla pagoda onde sacrificare agl'idoli da lei maledetti. Intimoriti da questo minacce gli abitanti del villaggio chianuano la neofita e le intimano di abiurare il Cristo e di tornare agli Dei de' suoi padri; — nè l'una cosa nè l'altra, rispose la giovine: ecco il mio capo; cada esso a terra anzi che io tradisca la mia fede. —

« Non potendo ottenere da lei cosa alcuna si rivolgono al di lei sposo e domandano imperiosamente ch'ei procuri di staccarla dalla sua religione. Il marito non si prestò che troppo al loro furore. Adoprò in principio la dolcezza per sedurre la sposa, ma, vedendola inefficace, ricorse alla violenza, e tale fu la sua brutalità che un giorno la percosse a seguio con un bastone che il di lei corpo divenne tutto una piaga. — Rinuncia al tuo Dio, ei disse allora, o ti uccido. — Ma ella più forte di quel che foss'egli crudele; — uccidimi, ma io resterò fedele al mio Dio . . . — a questa risposta egli divenuto quasi frenetico afferrò un pugnale, rovesciò la moglie, e ponendole un piede sul ventre; le disse, dirigendole al volto il pugnale: se tu non abiuri, io ti taglio il naso. — Taglialo, ma rimango cristiana. — Un resto di umanità, o un rispetto invincibile per l'eroico coraggio temprò il furore del pagano; ei si contentò di sfregiare il volto della sua moglie anzi che deformato, e la scacciò quindi di casa.

« Sempre tenera e buona nel più forte dell'eroismo la poveretta prese tra le braccia il suo piccolo figlio di due mesi che ella allattava, e se ne andò a sei leghe di distanza a cercare un asilo presso sua madre. Possa il Signore benedire il coraggio di

questa femmina e gettare nel cuore del figlio suo tutta la magnanimità della fede materna » (1).

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di avere instituito i Sacramenti che sono come tante sorgenti di grazia. Io vi ringrazio di avermi fatto nascere nel seno della vostra Chiesa e di avermi ammesso al Santo Battesimo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io voglio celebrare ogni anno il giorno del mio Battesimo.

(1) Annali della Propagazione della fede, n. 72, p. 462.

LEZIONE XXXV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Liturgia del Battesimo dal tempo della Chiesa primitiva.— Cerimonie, preparazioni, renunziamenti, unzioni, professione di fede.— Battistero.— Amministrazione del Battesimo.— Latte e Miele, Pasqua annotta.— Cerimonie e preghiere che accompagnano oggidì l'amministrazione del Battesimo.— Vantaggio sociale del Battesimo.

SPIEGANDO successivamente ciascuna parola della descrizione del Battesimo vi abbiamo parlato, o miei cari, nella precedente lezione, degli effetti di questo Sacramento, delle disposizioni ch' ci richiede, della di lui necessità. Ci rimane da spiegarne la liturgia, cioè le cerimonie che ne accompagnano l'amministrazione, e i vantaggi sociali che ne derivano.

7.º *Liturgia del Battesimo.* Al pari di quella di tutti i Sacramenti la storia del Battesimo risale fino al nostro Signor Gesù Cristo. È sempre lui che vediamo aprire agli uomini ciascuna delle sorgenti di grazie e di salute. Prima di salire al Cielo egli avea detto ai depositarii della propria dottrina: *andate, ammaestrate tutte le nazioni, e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Docili agli ordini del divino Maestro, gli Apostoli predicarono per tutto l'universo la necessità del Battesimo; d' allora in poi la Chiesa non ha cessato di battezzare. Nella sua profonda saviezza la Sposa del Figlio di Dio ha corredato il Battesimo, al pari di tutti gli altri sacramenti, d' un maestoso apparecchio di cerimonie e di preghiere che certamente nulla agguincono all' essenza del Sacramento, ma che sono immensamente idonee a renderlo più augusto ai nostri occhi, e ad elevare le deboli nostre menti all'intelligenza delle cose mirabili ch' egli opera nelle anime nostre. Riduciamoci col pensiero a' primi secoli del Cristianesimo, a que' giorni di santa ricordanza, e vediamo ciò che la Chiesa faceva non solo per garantire da ogni profanazione il primo dei Sacramenti, ma per ispirare inoltre una profonda venerazione per questo augusto e solenne mistero.

Prima di dare il Battesimo a quelli che lo dimandavano era-

no posti nella classe de' catecumeni. Il vocabolo catecumeni significa *catechizzato*; si dava questo nome a quelli che venivano a viva voce istruiti nelle verità della Religione affine di prepararli al battesimo. I riti del loro ricevimento erano semplici; si faceva sulla fronte loro il segno della Croce e loro s'imponavano le mani con apposite preghiere. I Catecumeni erano distinti in tre classi.

Gli *ascoltanti*, i quali erano ammessi a udire le istruzioni che si davano nella Chiesa. Era loro permesso d'assistere a quella porzione della Messa, che si chiamava perciò Messa de' Catecumeni; essa incominciava all'introito e finiva all'offeritorio. Potevano anche ascoltare la lettura delle Sacre Scritture e le esortazioni e sermoni de' Vescovi che ordinariamente venivano dopo la lettura dell'Evangelo. Questo vantaggio lo avevano essi comune con i penitenti, i Giudei, i Pagani e anche gli eretici. Finito il sermone, un diacono diceva ad alta voce: Catecumeni, Penitenti, Giudei, eretici, infedeli, uscite; e tutti uscivano.

I *preganti*, i quali avevano il diritto di rimanere nella chiesa un poco dopo la partenza de' primi, e che si prostravano per ricevere la benedizione del Vescovo. Quando erano conosciuti capaci di ricevere il battesimo essi davansi in nota per esser ammessi. Allora erano chiamati *competitori* cioè *chieditori insieme*. Quando era stata accolta la loro domanda erano chiamati *eletti*, perchè erano destinati a ricevere il battesimo alla prima occasione, cioè a Pasqua, o alla Pentecoste prossima; essi formavano la terza classe dei *Catecumeni*.

Prima di rinviarli dalla chiesa si facevano sopra di loro due preghiere. Il diacono dopo avere imposto silenzio diceva: « Catecumeni, pregate, e tutti i fedeli preghino per essi affinchè il Signore pieno di bontà e di misericordia ascolti le loro preci e le loro suppliche; ch'ei scuopra loro l'Evangelo del suo Cristo; ch'ei loro ispiri un timore santo e salutare; ch'ei li fortifichi nella pietà e li faccia degni della rigenerazione, dell'abito della immortalità e della vera vita »; dopo queste parole il diacono aggiungeva: « Alzatevi, Catecumeni, domandate la pace di Dio pe' meriti di Gesù Cristo, » e il popolo rispondeva « Signore, abbiate misericordia ».

Allora avea luogo una cosa ben commovente, e che non deve essere omissa.

Dopo avere esortato il popolo in generale, il diacono esortava in particolare i fanciulli a pregare perchè essi sono innocenti. Perciò san Basilio e san Grisostomo vogliono che si facciano pregare nelle pubbliche calamità avvenute le loro preci han-

no un'efficacia particolare per ammorzare lo sdegno di Dio (1). Quando quegli angeli della terra avevano terminato le loro commoventi supplicazioni i catecumeni s'inclinavano per ricevere la benedizione del vescovo, dopo di che il diacono ripeteva: « catecumeni uscite ». Quindi si chiudevano le porte della Chiesa e si celebrava la messa dei fedeli che cominciava con l'offerta dei doni destinati al sacrificio.

S'instruivano con accuratezza i catecumeni. Quelli che adempivano questo incarico si chiamavano *Catechisti*. Spesso ne venivano incaricati i più grandi uomini; prova ne sieno Panteno, Clemente d'Alessandria, Origene, Eracla, ed altri. La durata del Catecuminato era comunemente di due anni (2). Si prolungava questo tempo a quelli che cadevano in falli gravi. Quando si approssimava il giorno del battesimo i catecumeni digiunavano e si confessavano (3). I fedeli medesimi digiunavano per loro, tutta la Chiesa si metteva in preghiera. Allora si tenevano delle adunanze particolari chiamate *Scrutini* perchè vi si esaminava la fede e le disposizioni di quelli che dovevano essere battezzati. Perciò non si era contenti di spiegar loro il simbolo e l'orazione domenicale, ma si dava loro in iscritto, si faceva loro imparare a memoria, si obbligavano ne' seguenti scrutini a recitarli e a renderne ragione. Essi erano obbligati inoltre a riportare lo scritto che li conteneva affinchè non cadesse in mani profane, e ciò si chiamava la *restituzione* del simbolo. Questa restituzione si faceva pel solito otto giorni dopo la tradizione o esposizione del simbolo.

Nelle adunanze si facevano degli esorcismi sopra i catecumeni affine di scacciare il demonio e di purificare quelli che il peccato aveva assoggettati al di lui impero. Il sacerdote segnava loro in fronte una croce col pollice, poneva la mano sopra la testa a tutti recitando a ciascuno la preghiera degli eletti. Poneva loro in seguito del sale in bocca, ma sale che era stato benedetto ed esorcizzato in loro presenza.

Succedeva l'imponente cerimonia *dell'apertura degli orecchi* per mettere i catecumeni in stato di intendere il Vangelo e il simbolo di fede che doveano esser loro spiegati. Mentre che i sacerdoti andavano a toccar loro le orecchie si facevano due le-

(1) Basil. homil. in famem et siccitat. Chrys. homil. 72.

(2) Const. Apost. l. VIII, c. 38.

(3) Euseb. de Vit. Constant. l. IV, c. 61. Greg. de Naz. or. XX, Sacrat. Hist. Eccl. l. V, c. 17.

Tertull. Impressuros Baptismum jejuniis et pervigiiliis orare oportet cum confessione omnium retro delictorum, de *Baptiz.* c. 28.

zioni della scrittura per implorare da Dio la guarigione della sordità de' loro euori. Si vedevano in seguito partiro dalla sagrestia quattro diaconi che portavano ciascuno l'Evangelio di ciascuno Evangelista, in volumi distinti e preceduti da cerei o da turiboli. Ogni diacono andava a posare il suo Vangelo sopra uno de' quattro angoli dell'altare. Prima di aprirne veruno per farne lettura il sacerdote dirigeva un discorso ai catecumeni per insegnar loro cosa era l'Evangelio, e quali ne erano gli autori. Un diacono prendeva in seguito il Vangelo di san Matteo di cui leggeva il principio sul pulpito con grande apparato di cerimonie. Il sacerdote spiegava all'adunanza quello che era stato letto. Il diacono prendeva successivamente gli altri tre Evangeli che il sacerdote spiegava del pari dopo cho n'era stato letto il principio. Faceva rimarcare le caratteristiche differenti di ciascuno Evangelista e le circostanze loro particolari per meglio far gustare le verità del Vangelo ai catecumeni. Dopo finite tutte queste spiegazioni il diacono faceva uscire i catecumeni e la messa de' fedeli incominciava.

Giungeva finalmente il tanto sospirato momento del battesimo. Nella Chiesa primitiva il battesimo non si amministrava che la vigilia di Pasqua e di Pentecoste perchè queste feste rammentano, l'una la partenza dall'Egitto, l'altra l'abolizione del Giudaismo e il passaggio alla legge di grazia. Però si amministrava il Battesimo in tutti i tempi quando lo richiedeva la necessità. Si permetteva anche di amministrare il battesimo ai fanciulli ancorchè non corrossero pericolo di vita allorchè i genitori li presentavano e chiedevano che fossero battezzati.

Usavasi conferire il battesimo solenne al principiare della notte perchè il battesimo e la confermazione de' neofiti doveano precedere l'ufficio che era molto lungo la vigilia delle grandi solennità e durante il quale essi doveano partecipare insieme al resto de' cristiani ai formidabili misteri. L'uso di battezzare di notte si è conservato per lungo tempo nella maggior parte delle Chiese, e in alcune anche sino alla fine del medesimo secolo. In ciò la cosa rappresentava perfettamente la figura perchè durante la notte i figli d'Israele traversarono il mar rosso e si sottrassero al servaggio di Faraone; servaggio che non è che l'immagine di quello del demonio che noi sfuggiamo per mezzo del battesimo. Se in progresso di tempo la Chiesa ha vietato il battezzare di notte egli è perchè il costume delle veglie sacre è stato abolito da più secoli, e s'incontrerebbero degl'inconvenienti battezzando in tal tempo.

Allorchè dunque tutto era disposto i catecumeni condotti

dai loro patrini e matrine si presentavano ai vescovi e ai sacerdoti. Tosto avevano luogo tre cerimonie imponenti: 1.° *la renunzia al demonio*. Il vescovo domandava ai catecumeni: rinunziate voi a Satana? Quegli che doveva esser battezzato rispondeva: vi rinunzio. E a tutte le opere sue? vi rinunzio. E a tutte le sue pompe? vi rinunzio. 2.° *L'unzione*. Si faceva un'unzione d'olio esorcizzato prima sulla testa, poi sulle spalle e sul petto. Ciò era per mostrare ai catecumeni ch'essi erano uniti a Gesù Cristo che è un fertile olivo, e che divengono atleti destinati a combattere il demonio al quale essi avevano testè renunziato. 3.° *La Confessione di fede*. Si domandava ai Catecumeni: Credete voi in Dio Padre Onnipotente? Ci credo. Credete voi in Gesù Cristo suo Figlio unico nostro Signore che è nato e ha patito? Ci credo. Credete voi nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa cattolica, nella remissione dei peccati, nella resurrezione della carne? Ci credo (1). Rassicurati sopra la fede e sopra le disposizioni de' catecumeni il Vescovo e i Sacerdoti si avanzavano verso il Battistero onde aprirne l'adito ai nuovi cletti.

I Battisteri erano edifici comunemente di forma rotonda (2), separati dalla Chiesa e talvolta sì vasti che vi si potevano tenere grandi adunanze. La fede de' padri nostri nulla trascurava per abbellire quei luoghi ove si consumava il grande mistero della rigenerazione. L'oro e i marmi più rari sfolgoravano da ogni lato. Ma nulla è più idoneo a darci un'idea delle magnificenze de' Battisteri primitivi che la descrizione di quello di San Giovanni di Laterano a Roma costruito da Costantino. Era desso una magnifica sala quadrata, le cui mura erano di marmo e di porfido. Al centro stava un gran bacino di porfido incassato in argento ove stavano raccolte le acque battesimali; dal mezzo del bacino sorgeva una colonna di porfido sostenente un vaso d'oro del peso di cinquanta libbre e contenente il santo Crisma per l'unzione de' novelli battezzati. Da un lato del bacino erano i gradini per discendervi, dall'altro un agnello d'oro che gettava acqua nel bacino; alle due estremità due statue d'argento, una di nostro Signore, l'altra di S. Gio. Battista, che pesavano ciascuna cento settanta libbre, e in giro al bacino sette grandi cervi d'argento, emblemi delle anime che anelano alle sorgenti salutifere; ognuno di essi pesava ottanta libbre, e gettava acqua nel bacino. Che uomo si figurì quel superbo edificio rischiarato da migliaia

(1) Sacramento di Gelasio, di S. Gregorio; ordine romano. S. Ambr. lib. de Myst. c. 8. Cyril. de Jérus. Catech. 2. Mystag. S. Jérôme, lib. XII in Joan. c. 66, Optat. de Mil. dial. adv. Luciferianos, lib. V, adv. Parmenian.

(2) Battistero di Costantino Guillois.

di fiaccole il cui splendore riverberava in mille raggi sull'oro, sull'argento e sul marmo, una folla di fedeli e di catecumeni in abito bianco, un Pontefice canuto circondato da un numeroso clero che presiedeva a quell'augusta cerimonia del battesimo, e si avrà una fiacca idea della magnificenza di quelle notti solenni di Pasqua e di Pentecoste. In mezzo a tutti i Battisteri erano i fonti a' quali si discendeva per molti gradini. Di sopra all'ultimo il vescovo e il patrino tuffavano nel bagno sacro quello che doveva esser battezzato. L'immersione si ripeteva tre volte in nome delle tre persone della Santissima Trinità. Appena il battezzato era ritirato dai fonti, il patrino lo presentava al Sacerdote che gl'imprimeva col pollice il segno della Croce col Santo Crisma sulla fronte dicendo: « Dio Onnipotente Padre del nostro Signore Gesù che ti ha rigenerato coll'acqua e con lo Spirito Santo, e che ti ha concesso la remissione di tutti i tuoi peccati ti unga col Crisma della salute per la vita eterna ». Il battezzato rispondeva « Amen ». I patrini presentavano in seguito al nuovo battezzato de' pannolini per asciugarsi, quindi era vestito d'una veste bianca ch'ei portava per otto giorni in segno di gioia. All'abito bianco si aggiunse il berrettino che ha poi preso il suo posto. Il berrettino era un copertoio pel capo che si ponea su quello del nuovo battezzato appena il sacerdote gli aveva fatta l'unzione verticale; era ciò in venerazione del Santo Crisma.

Dopo il Battesimo il Vescovo si ritirava in sagrestia aspettando che fossero vestiti i Neofiti per confermarli. L'abito bianco di cui si vestivano era un segno d'innocenza e di affrancamento spirituale.

In fatti presso i Romani si vestivano di bianco gli schiavi ai quali si dava la libertà. Così anche la stessa profana antichità si trova rammentata nelle cerimonie della Chiesa. L'uso di questi vestiti bianchi risale al principio del Cristianesimo (1).

Quando i Neofiti erano vestiti venivano collocati secondo l'ordine con cui i loro nomi erano iscritti. Erano tenuti i fanciulli pel braccio destro, e gli adulti mettevano un piede sopra quello de' loro patrini. La scuola dei musicisti intonava le litanie, e il Vescovo tornava ai fonti per amministrar loro la confermazione. Terminata la cerimonia si dava a tutti i Neofiti un cerco acceso, ed erano condotti processionalmente intorno all'altare cantando salmi.

S. Gregorio ci palesa le ragioni misteriose di questa usan-

(1) Vedi martirio di S. Genés.

za, dicendo: « dopo il battesimo siete stati con-lotti davanti l'altare, ed è questo un preludio della gloria che vi è preparata. L'altare, è il Cielo; il canto de'Salmi col quale vi siete ricevuti, vi annunzia in prevonzione le lodi future; le fiaccole che voi portate significano la luce con cui voi dovete andare all'incontro dello sposo » (1).

Giunti all'altare i Neofiti ricevevano la santa comunione. In seguito era dato loro del latte e del miele per far loro comprendere che per mezzo dei Sacramenti a' quali avevano partecipato essi erano entrati al possesso della vera Terra promessa di cui la Palestina non era che la figura (2). Quest'uso risale fino ai tempi apostolici.

Gli otto giorni che venivano dietro al battesimo erano giorni di festa. Si consumavano in rendimenti di grazie, in preghiere e in opere pie. Ogni giorno s'istruivano i nuovi battezzati. Non si stava contenti ai Catechismi che si erano fatti loro per prepararli al battesimo, ma si davan loro istruzioni più dettagliate per spiegar loro que'misteri che non poterono palesarsi se non ai fedeli e per farne loro comprendere la virtù e la efficacia. Questi discorsi erano chiamati *Mistagogici* perchè contenevano la spiegazione de' nostri misteri. In una parola, nulla era trascurato per dar loro un'alta idea della grandezza dello stato al quale Dio li aveva chiamati, ed eccitarli a conservare per tutta la loro vita la memoria delle grazie e de' benefici che avevano ricevuti. La santità di cui sfolgorava la Chiesa in que'giorni beati c'insegna abbastanza che queste cure non riuscivano infruttuose.

I nuovi battezzati erano l'oggetto della venerazione di tutta la Chiesa, a tal punto che quando si voleva impetrar qualche grazia dagl'imperatori e dai re si ricorreva ad essi perchè ne facessero la domanda. Si credeva inoltre che Dio annessesse delle benedizioni speciali alla loro presenza. Infatti non erano essi i suoi prediletti, i templi viventi del santo suo spirito? Fu in questa occasione che al momento che Belisario partì con la sua flotta per andare a riconquistar l'Africa contro i Vandali l'imperatore fece condurre sul lido del mare presso il palazzo imperiale il vascello capitano, e là il Patriarca Epifanio avendo recitato le convenienti preci per la benedizione del naviglio v'imbarcò un soldato nuovo battezzato per attirare sopra quella flotta le benedizioni del Dio delle armate (3).

I Neofiti portavano per otto giorni i loro abiti bianchi. L'al-

(1) Orat. de Baptiz.

(2) Tertull. de Coron. milit. c. 2.

(3) Fleury, t. VII, p. 367.

timo giorno di questa santa ottava quando il battesimo avea luogo la vigilia di Pasqua si cantava alla messa quel commovente inno. *Come piccoli fanciulli recentemente nati desiderate il latte puro offine di crescere per la salute* (1). E i più grandi dottori della Chiesa, gli Agostini e i Grisostomi spiegavano loro il senso mirabile di queste divine parole.

Tali erano, diletti miei, ne' primi secoli della Chiesa le cerimonie che precedevano, accompagnavano e seguivano l'amministrazione del battesimo. Questo giorno felice in cui essi diventavano figli di Dio e della Chiesa era pe' nostri padri nella fede il più bel giorno della loro vita; essi ne conservavano fedelmente la memoria. Ogni anno facevano con un raddoppiamento di fervore la festa del loro battesimo. Ciò si chiamava la Pasqua *annotina* o anniversaria perchè quelli che erano stati battezzati a Pasqua celebravano l'anniversario della loro rigenerazione l'anno appresso nel giorno medesimo. La parola *annotina*, *annotina* significa *annuale*.

In quel giorno i battezzati, pe' quali era la festa, riprendevano i loro abiti bianchi e facevano con grande solennità l'offerta pel sacrificio. Essi erano accompagnati da' loro patrini e da' loro genitori, specialmente se erano ancora fanciulli. Dopo il servizio tutti prendevano insieme parte a un innocente convito. Questa festa interessante si celebrava ancora nel decimoterczo secolo. Essa è scomparsa dalla Chiesa insieme al battesimo solenne degli adulti. Ma chi può vietare a ciascuno di noi di farla rivivere e di mantenere per sè stesso questa preziosa usanza?

Abbiamo veduto che i Neofiti tanto fanciulli che adulti ricevevano la Confermazione e l'Eucaristia all'uscire dai fonti battesimali. Così essi erano messi al tempo stesso in possesso di tutti i beni e di tutti i vantaggi della Chiesa. Questa pratica si è mantenuta fino al duodecimo e tredicesimo secolo; ella sussiste ancora adesso nelle chiese orientali, ha però cangiato a poco a poco nell'occidente. Quanto alla confermazione, allorchè i Vescovi non hanno più amministrato il battesimo da loro stessi, la moltiplicazione dei fedeli e l'estensione delle diocesi ha reso impossibile questa funzione. Quanto alla Comunione ella ha cessato affatto quando per saviissime cause la Chiesa ha proibito di darla sotto le due specie, lo che accadde al principio del decimoquinto secolo al concilio di Costanza (2).

(1) Petr. II, 2.

(2) Sopra i Sacramenti vedi Catechismo del concilio di Trento; Fleury *Hiist. Eccl.* lib. 10; S. Cyrillo di Gerusalemme, *Catech.* Chardon, *istoria dei Sacramenti* ec.

Passiamo, miei cari, alla spiegazione delle preghiere e delle cerimonie che accompagnano attualmente l'amministrazione del battesimo. Meglio che tutti i discorsi esse ci faranno conoscere e il tristo stato nel quale nasciamo, e la dignità di questo Sacramento, e la grandezza alla quale ci s'inalza e l'obbligo di santità ch'ei ci impone. Per rendere rispettabili, anche agli occhi della ragione, le preghiere e le cerimonie del battesimo, basti dire essere elleno le medesime che nei primi giorni del Cristianesimo. Quella bella, quella venerabile antichità che amiamo tanto oggidì, che andiamo ricercando da per tutto, noi la troviamo in pieno vigore nelle cerimonie del battesimo attualmente in uso. Se talune, sebbene in piccolissimo numero, non sono più praticate, la loro abolizione medesima è una prova della saggia sollecitudine della Chiesa. Eccone due nuovi esempi.

La triplice immersione fu abolita da S. Gregorio papa nelle chiese di Spagna perchè certi eretici di quel paese pretendevano autorizzare i propri errori sopra la Trinità per causa di questa triplice immersione, dalla quale inferivano e volevano persuadere agli altri che vi sono tre sostanze nella Trinità. Fu egualmente abolito l'uso di dare latte e miele ai nuovi battezzati perchè in alcuni paesi si era presa l'abitudine di mescolare nel calice il latte e il miele col vino da consacrarsi, lo che è proibito. L'uso di dare il latte e il miele si era mantenuto fino al nono secolo.

Ora per bene intendere le cerimonie del battesimo fa di mestieri sapere che la Chiesa riunisce attualmente le cerimonie del catecuminato a quelle che accompagnavano l'amministrazione medesima del Sacramento. Noi spiegheremo quelle che precedono, che accompagnano e che seguono il Battesimo.

1.º *Cerimonie che precedono il Battesimo.* Queste cerimonie sono quelle dell'antico catecuminato come ne rimarremo convinti dal seguente dettaglio. Quando un fanciullo è nato, una femminetta lo prende in braccio e accompagnata da un patrino e da una matrina si porta alla chiesa. Sopra il limitare del sacro edificio un sacerdote l'aspetta e la ferma. Questo sacerdote è vestito di una cotta la cui bianchezza rammenta l'innocenza, d'una stola a due liste, violetta da un lato, bianca dall'altro. Il color violetto usato dalla Chiesa nei giorni di tristezza e di duolo indica qui lo stato disgraziato a cui il peccato ha ridotto l'uomo colpevole. Dopo gli esorcismi che hanno per iscopo di scacciare il demonio da quella piccola creatura di Dio, il Sacerdote rivolta la sua stola, e il color bianco che appare alla vista è il simbolo dell'innocenza conferita dal Sacramento.

Il Sacerdote ferma il fanciullo alla porta della chiesa per far conoscere non avere egli diritto di entrare nella casa di Dio.

Indirizzandosi quindi al padrino e alla matrina ei dice loro: *qual nome date voi a questo fanciullo?* Gli si poue un nome 1.° per insegnargli che per mezzo del Battesimo ei rimane impegnato al servizio di Gesù Cristo; 2.° per dargli un protettore e un modello nel cielo; perciò non bisogna dare ai fanciulli che nomi di Santi. L'uso di dare un nome al nuovo battezzato è antichissimo nella Chiesa (1). I nostri padri nella fede costumavano di chiamare i loro figli col nome degli Apostoli o de' martiri affine di metterli sotto la protezione di quei santi ne' quali avevano maggior fiducia (2). Che mai direbbero se udissero i genitori affettare di porre a' loro figli de' nomi profani e pagani o inusitati tra i Cattolici (3)? Quest'abuso è proscritto dai Concilii, e la Chiesa vuole che si diano ai fanciulli nomi di santi e di sante del nuovo Testamento affine di eccitarli così ad imitare le loro virtù, che li preghino spesso, e si rivolgano a loro ne' propri bisogni come a loro avvocati e patroni presso Dio. Quanto a ciascun di noi, celebrare con un terrore e una riconoscenza particolare la festa del nostro santo protettore è un dovere sacro quanto gradevole. Questo dovere induce la necessità di conoscerne la vita affine d'imitarne le virtù e di portare con onore il nome glorioso ch'ei ci ha trasmesso.

Il Sacerdote dice al fanciullo: « Che domandi tu alla Chiesa di Dio? » La fede, risponde il fanciullo, per bocca del suo padrino e matrina; « Che ti procaccia la fede? » La vita eterna. « So dunque ti piace entrare nella vita osserva i Comandamenti ». E fa ad esso in due parole il sublime compendio di tutte le leggi

(1) Baron. an. 259.

(2) Theodoret. Serm. IV, de Graecor. affect. cur.

(3) La reazione pagana che dopo il protestantismo si è manifestata in Europa sopra le credenze, sopra i costumi, sopra la letteratura e sopra le arti ci ha fruttato que' nomi ridicoli che siamo sorpresi di trovare sopra i registri di nascita. Gli eroi dell'antichità profana, i Bruti, i Catoni, gli Anassagora, gli dei e le dee della Mitologia hanno veduto a vicenda portare i loro nomi da giovani cristiani e cristiane del decimottavo e decimonono secolo. Finalmente il calendario repubblicano essendo sopraggiunto a sostituire le liste dei fiori, de' frutti e de' legumi, al caso loco de' Santi del calendario cattolico abbiamo veduto famiglie illuminate scegliere per zelo o per timore tra queste lizzarre nomenclature de' prenomi, non oso dire de' patroni pe' loro neonati. Presso la nostra casa abita un possidente che si faceva chiamare *Carota*. Chi non ha conosciuto in una delle scuole speciali di Parigi un grave professore di chimica che si chiamava *Eliotropio*? ora si torna ai nomi dei Santi ma tuttavia sfigurati. Si dice Betz, Lisa, Elina, Irma, quasi vergognandosi di dire Elisabetta, Elena, Maria. Questa storia de' nomi ha maggior significato che non si crede.

umane e divine: « Tu amerai il Signore Dio con tutto il cuore e il tuo prossimo come te stesso ».

Pago di queste disposizioni il Sacerdote soffia tre volte sopra il fanciullo, dicendo: « Esci, spirito immondo, e dai luogo allo Spirito Santo consolatore ». Si suole usare il soffio per scacciare il demonio 1.º affine di mostrare il disprezzo che si ha per lui; 2.º per dimostrare l'estrema di lui debolezza poichè a guisa di una pagliuzza basta un soffio a scacciarlo.

Dopo avere scacciato il tiranno che tiene sotto il suo dominio tutti coloro che vengono al mondo, il Sacerdote imprime al fanciullo il suggello d'un maestro ben diverso; ei gli fa col pollice il segno della Croce sulla fronte affinch'ei non mai arrossisca di Gesù Cristo; sul petto perch'ei lo ami sempre, e gli dice: « Ricevete il segno della croce sulla fronte e nel cuore, abbiate fede nei divini precetti, e siate tale pei vostri costumi da poter divenire il tempio del Signore ».

Il rappresentante di Dio, cioè il Sacerdote, pone in seguito la mano sulla testa del fanciullo per mostrare ch'ei prende possesso di lui in nome dell'Onnipotente, e dirige al Signore questa commovente preghiera: « Dio onnipotente ed eterno, padre del nostro Signor Gesù Cristo, degnatevi riguardare questo fanciullo che avete chiamato alla grazia della fede, allontanate da lui ogni accieciamento dello spirito e del cuore... Affinch'ei possa fuggire l'alto impestato di tutti i vizii, e, guadagnato dalla fragranza dei vostri santi precetti, servirvi pieno di gioia e crescere ogni giorno nella virtù per i meriti del nostro Signor Gesù Cristo ».

Il Sacerdote in seguito esorcizza il sale, vale a dire che lo purifica dalle influenze maligne del Demonio; avvegnachè, infettando l'uomo il demonio, ha infettato tutte le creature di cui si vale per nuocere all'uomo. Pone in seguito del sale benedetto nella bocca del fanciullo, e ciò per due ragioni; 1.º perchè il sale preserva dalla corruzione; 2.º perchè dà sapore agli alimenti. Per queste misteriose ragioni la Chiesa lo impiega nel Battesimo e fa dire al ministro che lo somministra al fanciullo: « Ricevi il sale della sapienza affinchè tu possa piacere a Dio e rendertelo favorevole per ottenere la vita eterna ».

Il Sacerdote ha comunicato al fanciullo la sapienza cristiana, il sunto delle cose divine rappresentato dal sale, allora ei vieta al demonio di poter mai togliergli questo dono prezioso; « Spirito immondo, ei gli dice, io ti scongiuro in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo che tu esca e ti allontani da questo fanciullo. Quegli che ti comanda, angelo maledetto, angelo dannato, è quello stesso che cammiuò sulle acque del mare e

stese la mano a Pietro che vacillava. Riconosci dunque, angelo maledetto, la sentenza che ti condanna, rendi gloria al Dio vivo e vero, rendi gloria a Gesù Cristo suo Figlio e allo Spirito Santo, e allontanati da questo servo di Dio che nostro Signore per un dono della sua infinita misericordia chiama alla grazia del battesimo, e non abbi mai ardire di violare il segno augusto della Croce che io imprimo sulla di lui fronte. » Nel tempo stesso il Sacerdote fa il segno della Croce sulla fronte del fanciullo, e in nome della Santissima Trinità prende nuovamente possesso di quella creatura ponendo la mano sopra il di lei capo.

Figlio dell'uomo, tu stai per diventare Figlio di Dio, entra nella casa di colui che ben presto dirà mostrandoti agli Angeli sorpresi e giubilanti; ecco il mio Figlio diletto.

E il Sacerdote pone il lembo della sua stola, simbolo della sua autorità, sopra il capo del fanciullo e l'introduce nella Chiesa, dicendo: « Entra nella casa di Dio affine di unirti a Gesù Cristo per la vita eterna ». Il Sacerdote fa poi recitare al fanciullo per bocca de'suoi patrini il Simbolo e il Pater noster. Ciò facevano anche i catecumeni avanti al battesimo per dar prova della loro fede e della loro istruzione. Dopo questa nuova iniziazione il Sacerdote scaccia nuovamente lo spirito immondo ond'ei la rispetti.

Segue una cerimonia piena di reminiscenze e di misteri. Sta scritto che vostro Signore guarì un sordo muto ponendogli della saliva in bocca e nelle orecchie dicendogli: « Effeta, apriti... Ecco un nuovo sordo muto da guarire. » Sposa di Gesù Cristo, depositaria del suo potere, la Chiesa imita questo esempio; e il Sacerdote prendendo della saliva ne bagna le orecchie e la bocca del battezzato, ripetendo la parola miracolosa: « Effeta apriti ». Figlio d' Adamo, schiavo del demonio, le tue orecchie si apriranno alla verità, la tua lingua si scioglierà per pubblicare i benefici del Signore. Questa cerimonia risale ai primi secoli della Chiesa; sant'Ambrogio ne fa espressa menzione (1).

Ecco il fanciullo arrivato ai fonti rigeneratori. Ivi si compiono le ultime ceremonie del catechismo. 1.° La *renunzia*; il Sacerdote gli domanda tre volte come veniva domandato agli antichi Catecumeni; renunzi tu a Satana? e per tre volte ei risponde come essi: io vi renunzio. Qual conto dovremo rendere al giudizio di queste tre parole, io vi renunzio, se ci siamo risoggettati al giogo di Satana (2) 2.° *L'unzione*. Il Sacerdote tuf-

(1) Lib. 1. de Sacram. c. 1.

(2) Vedi a tal proposito: Tertull. lib. de coron. mil. de spect. c. 24; S. Basilio de Spiritu Sancto c. 27; S. Cyril. Catech. Myst. 1; S. Chrys. Hom. XXI.

fando il dito nell'olio dei Catecumeni ne fa il segno della croce sul petto e sulle spalle del fanciullo; sulle spalle per dargli la forza di portarla, con olio, per insegnargli la dolcezza di questo giogo amabile.

O santa Chiesa, tenera sposa di Gesù Cristo, gioisci, la tua tristezza è per cangiarsi in letizia; sta per esserti dato un nuovo figlio; ancora un momento e tu potrai cuoprirlo dei tuoi baci e stringerlo al tuo seno materno. La stola del Sacerdote cela il suo colore violetto, che è rimpiazzato dal bianco. Un'altra soa domanda e l'adozione divina avrà luogo. 3.° *La confessione.* Attualmente, come ai primi tempi, la Chiesa non si contenta d'una professione di fede generale, ma ne vuole una particolare esplicita delle verità fondamentali di cui è a lei affidato il deposito. Perciò il Sacerdote domanda al fanciullo: « credi tu nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, nella Chiesa, nella Comunione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella resurrezione della carne, nella vita eterna? » E il fanciullo risponde: « Vi credo ».

2.° *Cerimonie che accompagnano il battesimo.* Terminati i preparativi, il Sacerdote indirizza al fanciullo questa interrogazione decisiva: « Vuoi tu essere battezzato? » Un cieco, un paralitico spirituale è sotto i suoi occhi: la Chiesa prima di pronunciare sopra di lui la parola onnipotente che deve guarirlo imita il Salvatore a nome del quale il prodigio sta per effettuarsi. *Vuoi tu esser sanato?* diceva l'Uomo-Dio al paralitico coricato presso la Piscina. E al cieco mendicante sul margine del sentiero, *che vuoi ch'io faccia per te?* Tale è la commovente reminiscenza che la Chiesa rammenta con questa interrogazione. Ella dichiara inoltre per tal guisa che il suo sposo vuole dei figli e non degli schiavi, e che dopo avere incorsa la dannazione obbedendo al demonio l'uomo non può esser salvo che sottomettendosi volenterosamente a Dio. Per l'organo dei suoi padrini il fanciullo risponde: « io lo voglio. » Allora l'acqua santa della rigenerazione scorre tre volte sulla di lui testa in forma di croce con queste parole sacramentali: « Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Si versa l'acqua tre volte invocando la Santissima Trinità per dimostrare che le tre persone divine concorrono alla rigenerazione dell'uomo nel Battesimo, e per significare che Gesù Cristo, col quale noi siamo sepolti pel battesimo è stato tre giorni nel sepolcro donde è

ad Popul. Antioch. S. Greg. de Naz. serm. in Baptis. 40; S. Ambr. lib. de his qui initiantur, c. 2, et lib. 1. de Sacram.; S. Girolamo nell'epist. 1, ad Tim. et in cap. 6, Amos 5. Aug. epist. 149.

uscito glorioso nel terzo (1). Durante il Battesimo il patrino e la matrina toccano il fanciullo per dimostrare che rispondono di lui e che s'impegnano a fargli mantenere le sue promesse; le loro mani tese indicano questo giuramento.

3.° *Cerimonie che seguono il Battesimo.* Il miracolo è operato. Di figlio del vecchio Adamo, il battezzato è divenuto figlio del nuovo Adamo. La cerimonia che segue gli spiega i titoli augusti, le prerogative sublimi ch'egli ha ricevute. Il Sacerdote intingendo il pollice nel Santo Crisma gli fa con esso un segno di Croce in fronte, e lo consacra re, Sacerdote e Profeta, perchè con l'olio furono consacrati i Re, i Sacerdoti e i Profeti. Il nuovo battezzato è re, re del mondo e delle sue passioni; sacerdote, ei deve offrirsi incessantemente a Dio come un'ostia vivente e gradevole; profeta, ei dee col proprio tenore di vita annunziare l'esistenza de' beni avvenire.

Il Sacerdote gli lega il solo retaggio temporale che il Salvatore abbia lasciato a' suoi discepoli, cioè la pace. « La pace sia con te » egli dice, e la benedizione sacerdotale sta per lui. Il Battezzato risponde: « e anche col tuo spirito; » ed è questo il suo ringraziamento. Il Sacerdote pone il berretto sulla testa del fanciullo e g'li dirige queste parole memorabili: « Ricevi questo bianco ornamento e portalo senza macchia fino al tribunale del Signore Gesù Cristo affinché tu abbia la vita eterna ». Il battezzato risponde, *Amen*, sia pur così; oh sia pur così per me che scrivo questo dettato e per quei che lo leggeranno, e per tutti quelli che riceveranno il vestimento sacro dell'innocenza battesimale! La berretta collocata sulla testa del fanciullo rimpiazza gli abiti bianchi degli antichi catecumeni, e indica al pari di loro l'innocenza, la libertà, il trionfo; la veste bianca era quella dei liberti e dei trionfatori romani.

Oh quanto è lodevole l'usanza delle famiglie cristiane che conservano con rispetto e trasmettono religiosamente di generazione in generazione la berretta del Battesimo! Esse imitano i nostri padri nella fede pei quali tuttocì che apparteneva alla fede era caro e sacro. Non solamente essi conservavano con uno scrupolo religioso i loro abiti bianchi, ma anche i pannolini che i padrini gli avevano presentati per cuoprirsì all'uscire dai fonti sacri (2). Era questo come una rimembranza del beneficio segnalato che avevano ricevuto, e come un segno dell'alleanza che a-

(1) S. Ambr. lib. de Spiritu Sancto, c. 10; S. Greg. lib. 1, Epist. c. 419, Ep. ad Coloss. c. 2.

(2) Questi pannolini erano chiamati - Sabara.

veano contratta con Dio per mezzo del battesimo. Di ciò abbiamo un esempio luminoso.

Nel quinto secolo i Vandali perseguitavano la Chiesa d'Africa. Siccome si chiamava per ordine tutto il Clero per essere soggetto ai tormenti, il diacono Murita si distinse tra gli altri. Egli avea tenuto al sacro fonte un giovine chiamato Elpidiforo che avea apostatato ed era divenuto il più ardente persecutore dei Cristiani. Dopo che i Sacerdoti e l'arcidiacono Salutaris furono tormentati, Murita che era il secondo diacono si presentò alla sua volta; era questi un vecchio venerabile. Prima che lo spogliassero per porlo sul cavalletto ei cavò a un tratto di sotto la propria tunica i pannolini con cui avea coperto Elpidiforo all'uscire dal sacro fonte, e mostrandoli in presenza di tutti indirizzò a Elpidiforo che sedeva sul suo tribunale di giudice queste fulminanti parole: ecco i testimoni della tua apostasia; questi ti accuseranno al tribunale del giudice supremo. Ecco la veste bianca con la quale ti ho coperto al sacro fonte; ella griderà vendetta contro di te; ella si cangierà in vesti di fuoco che ti divoreranno per tutta l'eternità. A quella vista, a quelle parole il Popolo manda un grido di orrore, Elpidiforo impallidisce; tremante, confuso ei non osa proferire una sillaba in giustificazione.

Rimane la cerimonia del cereo acceso che il Sacerdote pone in mano al fanciullo dicendogli: « Ricevi quest'a fiaccola ardentemente e conserva senza macchia la grazia del tuo Battesimo: « osserva fedelmente i Comandamenti di Dio affinché quando Gesù Cristo verrà a celebrare le sue nozze tu possa andargli incontro con tutti i Santi nella corte celeste, godere della eternità e vivere per i secoli dei secoli ». Il battezzato risponde nuovamente, *Amen*, così sia. Questa preghiera spiega il significato di questa cerimonia. Rallegratevi ora, santa sposa di Gesù Cristo, voi che ancora pellegrina sopra la terra abitate già il Cielo, vi è nato un fanciullo. Ed ecco che le campane suonano e gli organi fanno concerto per indicare il giubilo che la Chiesa militante e trionfante prova al giungere di un nuovo fanciullo nella grande famiglia cattolica.

Quindi si passa alla sagrestia. Ivi sopra un registro pubblico si scrive il nome del fanciullo, quello del padre e della madre, quello dei padrini, e la data del battesimo. « Questo libro deve essere ai nostri sguardi l'immagine del libro di vita; nel tempo medesimo che vi erano trascritti i nostri nomi Iddio li collorava di propria mano nel libro del Cielo. Giubiliamo e meritiamo con una condotta irreprensibile ch'ei non li cancelli giammai! »

4.° *Vantaggi sociali del Battesimo.* Che dire adesso dei vantaggi sociali del Battesimo? Ove trovare una più grande lezione di santità? qual conoscenza ci dà all'uomo della grandezza del peccato, della dignità a cui si è inalzato, degli obblighi che gli sono imposti! Ecco lui semplice mortale, consacrato in tutti i suoi sensi, consacrato come un ciborio, come un calice: eccolo divenuto una cosa santa. Credete voi che questo pensiero non abbia spesso trattenuto l'uomo al momento della tentazione, e impedito una moltitudine di quei segreti falli che uccidono l'anima e il corpo, desolano le famiglie, e ruinano sordamente la società?

E poi qual rispetto per la vita del fanciullo avanti e dopo la di lui nascita! Quante madri colpevoli o imprudenti che avrebbero dato e che darebbero ancora la morte temporale al proprio figlio se non fossero frenate dal timore di dargli la morte eterna! E dopo nato per qual modo fare sparire il fanciullo? I testimoni del suo battesimo, e il registro sul quale è iscritto, non starebbero per deporne? Ma sopra tutto, qual garanzia per l'educazione morale del fanciullo, per quella educazione che forma i cittadini virtuosissimi, in quel pensiero fatto sì interessante dal battesimo essere il fanciullo un deposito sacro, un Angelo vegliare su lui, un Santo proteggerlo, esser egli il figlio di Dio, il coerede di Gesù Cristo, il fratello degli Angeli! Così, in grazia del Battesimo, fino dai primi passi che l'uomo fa nella vita la sua esistenza s'ingrandisce agli occhi de' suoi parenti in virtù dell'augusto carattere che la religione gl'imprime.

Quante delizie questa grande idea d'una rigenerazione divina sparge sopra le affezioni materne! quanto interesse ella aggiunge alle paterne soddisfazioni! quanto rende ella felici i genitori d'aver dato l'esistenza ad un essere che ha acquistato dei diritti al possesso del medesimo Dio! Paragonate a questi fortunati mortali un padre e una madre senza religione e senza fede, discepoli di falsi sapienti, materialisti, o scettici. Quali angustie amare la vista di quel neonato non deve in essi produrre quando non scorgono nella di lui esistenza che quella del bruto, e che considerano se stessi nella classe degli esseri, come il maschio e la femmina dell'animale! Quanto simili idee sono capaci di avvilire le prime sollecitudini della maternità! quanto le rendono insipide e disgustose? Io non più mi trovo sorpreso che i più sacri doveri della natura divengano, per tali madri, insopportabili catene; io non più mi trovo sorpreso che se ne trovino talune che scausano di esser madri come allontanerebbero dal loro capo una calamità. Io infine non più mi meraviglio che

tali coningi bestemmino la provvidenza, e che troppo spesso sfugga loro questa espressione da disperati: « meglio sarebbe stato per l'uomo non nascere, o esser morto subito nato (1). »

Così, abolite il battesimo, e la nascita dell'uomo non è più un avvenimento; il fanciullo non è più altro che un piccoletto della umana specie il quale viene registrato al suo entrare nella vita come un individuo di bestiame che viene introdotto in città. Bella dignità! Abolite il battesimo e vedrete l'infanticidio e l'abbandono moltiplicarsi, insozzare, infamare, insanguinare le vostre strade e spargere lo spavento nella società. Rammentatevi di ciò che accadeva presso i Pagani, osservate quello che accade anche al dì d'oggi nella China; ivi o le levatrici affogano i fanciulli in un vaso d'acqua calda e si fanno pagare per questa esecuzione o sono essi gettati nel fiume dopo aver legato alle loro spalle una zucca vuota talchè nuotano essi ancor lungo tempo prima di spirare; le strida ch'essi mandano allora farebbero in qualsiasi altro luogo frenare la natura; ma colà sono abituati ad udirle, nè ne risentino impressione veruna. La terza maniera di disfarsene è di esporli nelle strade per le quali ogni mattina, in ispecial modo a Pekino, passano delle carrette sulle quali si caricano i fanciulli stati esposti nella notte, o sono gettati in una fossa senza neppur cuoprirli di terra nella lusinga che i Maomettani ne ritrarranno qualcnno; ma prima che le carrette le quali debbono trasportarli al luogo di scarico sopraggiungano, accade spesso che i cani, e sopra tutto i maiali, di cui abbondano le strade nelle città della China, mangiano questi fanciulli ancor vivi. Neppure tra gli Antropofagi dell'America ho trovato esempio di simili atrocità. I Gesuiti assicurano che in un lasso di tre anni hanno contato *novemila settecento due* fanciulli per tal guisa destinati allo sterquilinio; ma non hanno contato quelli che erano stati a Pekino schiacciati sotto i piedi dei cavalli e de' muli, nè quelli affogati ne' canali, nè quelli che i cani aveano divorati, nè quelli che erano stati affogati nel nascere, nè quelli di cui i Maomettani si erano impadroniti, nè quelli uccisi nei luoghi ove non erano i Gesuiti per noverarli (2).

Che dico? osserviamo quello che già accade tra noi dacchè diminuisce la fede nel battesimo e nella religione. La storia, e la storia contemporanea, non è dunque abbastanza lurida onde provarvi che il Battesimo è anche un beneficio temporale, un'o-

(1) Vedi Jauffret del culto pubblico.

(2) *Ricerche filosofiche sui Chinesi*, opera non sospetta di favorire il Cristianesimo, t. 1, p. 63, id. Torens. Reise Nach China ec.

stacolo alla moltitudine de' misfatti, che direttamente o indirettamente rimbombano nel cuore della società, la disertano, la degradano e la scuotono fino da' fondamenti?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutto cuore d'avermi adottato per figlio; non permettete ch'io disonori mai un sì bel titolo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio; e in prova di quest'amore, io avrò sempre un gran rispetto per le cerimonie della Chiesa.

LEZIONE XXXVI.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Sacramento di Confermazione. — Sua definizione. — Suoi elementi, materia, forma, ministro, padrino. — Instituzione. — Suoi effetti. — Disposizioni per riceverla. — Sua necessità. — Fatto storico. — Sua liturgia. — Vantaggi sociali.

L figlio del vecchio Adamo è divenuto per mezzo del Battesimo figlio del nuovo Adamo. Tenero ramo dell'albero avvelenato egli è innestato sopra l'albero di vita. Ei si nutre del proprio sugo e produrrà un giorno dei fiori e dei frutti di benedizione. Ma questo innesto delicato ha bisogno di essere fissato al nuovo albero, il giovine fratello degli Angeli ha bisogno di essere fortificato perchè è nato per esser soldato. Le acque del battesimo non hanno, ohimè, spento in lui l'ardore della concupiscenza, e ognuno di noi non lo sa che troppo. Ei dovrà combattere per tutta la vita contro nemici interni ed esterni, numerosi, instancabili, avvegnachè la sua vita è una lotta, una prova decisiva della Eternità. Per assicurargli la vittoria nostro Signore ha instituita la Confermazione.

1.° *Definizione di questo Sacramento.* Secondo la teologia cattolica la Confermazione è un Sacramento della legge nuova instituita da nostro Signor Gesù Cristo, che dà a quelli che sono battezzati lo Spirito Santo con tutti i suoi doni. Chiamato a vicenda dai Padri della Chiesa l'imposizione delle mani, il santo Crisma, il Sacramento del Santo Crisma, il segno pel quale si riceve lo Spirito Santo, suggello del Signore, suggello Spirituale (1); questo Sacramento porta oggidì il nome di Confermazione.

« La ragione si è, dice il Catechismo del concilio di Trento, che questo Sacramento fortifica e perfeziona la vita nuova che la grazia di Gesù Cristo ci ha comunicata nel Battesimo ».

Noi troviamo nella Confermazione tutte le condizioni richieste per un Sacramento della legge nuova; 1.° un Segno visibile; l'imposizione delle mani, l'unzione del Santo Crisma, e le

(1) Aug. lib. 3, de Baptism. c. 16; Cip. epist. 71; Ambr. lib. 3, de Sacram. c. 2.

parole pronunziate dal Vescovo; 2.° un Segno instituito da nostro Signore; 3.° un Segno che ha la virtù di produrre la grazia. Noi vedremo le prove di tutto ciò nel corso di questa lezione. Tanto è vero che la Confermazione riunisce tutti i caratteri d'un Sacramento che i Padri della Chiesa l'equiparavano al Battesimo; « La Confermazione, dice S. Agostino, è un Sacramento; essa ha la virtù di comunicare lo Spirito Santo, ed è un Sacramento egualmente che il Battesimo (1). » Le sette disgiunte dall'unità fino dai primi secoli vanno d'accordo con i Padri per riconoscere il Sacramento di Confermazione; di maniera che per negarlo i Protestanti sono stati obbligati ad affrontare la intiera tradizione. Avea dunque ben ragione la Chiesa Cattolica quando al concilio di Trento pronunziò contro i Protestanti questa decisione solenne: « Se alcuno sostiene che la Confermazione non è un vero Sacramento sia anatemizzato (2). »

2.° *Elementi della Confermazione.* La Chiesa ha sempre insegnato che la materia del Sacramento di Confermazione è il Santo Crisma (3). Il santo Crisma è una composizione d'olio d'oliva e di balsamo che si fa il giovedì santo per la solenne benedizione del Vescovo. Queste due cose mescolate insieme esprimono mirabilmente la diversità dei doni che ci vengono da questo Sacramento comunicati. L'olio simbolo della dolcezza e della forza, indica il doppio carattere del novello Adamo, chiamato nel tempo stesso *l'agnello di Dio* e *il Leone della Tribù di Giuda*. Ecco il Cristiano dopo la confermazione. Il balsamo che è di una gradevol fragranza significa il buono odore di tutte le virtù che tutti i fedeli spargono dopo essere stati perfezionati nella confermazione e che loro permette di dire con San Paolo: *Noi siamo il buono odore di Gesù Cristo davanti a Dio* (4). In questi simboli si espressivi qual mai sorgente di meditazione, e forse di gemiti per un gran numero di Cristiani!

La forma del Sacramento di Confermazione consiste in queste parole che il Vescovo pronunzia nel fare l'unzione del santo Crisma: *Io ti segno della Santa Croce, e ti confermo col Crisma della Salute in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito San-*

(1) Et in hoc unguento sacramentum Chrismatis vultis interpretari, quod quidem in genere visibilibus signaculorum sacramentum est sicut ipse Baptismus. S. Aug. in psal. 102.

(2) Sess. 7, can. 1.

(3) Fab. pap. epist. 3, ad epis. orient.; Aug. in Psal. 44, 91, e lib. 13, de Trinil. c. 26; Greg. in c. 1, can. Cone. Laod. c. 48 e Carthag. 2 c. 2 e 3, c. 39; Dionys. de Eccl. hierar. c. 2 e 4, de oteo vid.; Ambr. in Psal. 118, e lib. de Spir. Sancto c. 3; Cyr. epist. 30.

(4) II, Cor. 11, 13.

to (1). Tuttavia è necessario assistere all'imposizione delle mani e alla preghiera che ha luogo prima che il Vescovo pronunzi le parole sopra citate. Questa preghiera e questa imposizione sono un rito essenziale sempre praticato fino dal tempo degli apostoli (2).

Il solo Vescovo può amministrare la confermazione. Questa funzione è riserbata a' Vescovi perchè era riservata a' soli Apostoli di cui sono essi i successori. Da ciò si può desumere quanta sia la dignità di questo Sacramento.

In molte Chiese per la confermazione egualmente che pel battesimo si prende un padrino. Quest'uso, come lo abbiamo veduto, si riferisce a' tempi apostolici; se i giovani soldati hanno bisogno di maestro per imparare la maniera di assalire e di vincere il nemico difendendo sè stessi e preservandosi da' di lui colpi, quanto, a più forte ragione, non abbisognano i giovani Cristiani d'una persona che li guidi e li istruisca quando sono stati rivestiti delle armi potenti che la Confermazione somministra, e che si sono accinti alla lotta spirituale che ha per ricompensa il regno del Cielo! Con ragione dunque si prendono de' padrini pel Sacramento di Confermazione. Ma essi contraggono le affinità stesse dei padrini di Battesimo, ed è interdetto il matrimonio tra loro.

3.° *Sua istituzione.* È di fede avere nostro Signore medesimo instituito la Confermazione, e, secondo il sentimento di S. Giuliano Papa e martire, avere egli stesso determinato la materia e la forma usata dalla Chiesa per amministrarlo (3). San Luca ci svela l'esistenza di questo Sacramento quando riferisce *che gli apostoli imponevano le mani a quelli che avevano battezzati, e che questi ricevevano lo Spirito Santo* (4).

4.° *Suoi effetti.* Perchè deve esserci bisogno di rammentare ai fedeli la necessità della Confermazione? Non la trovano essi forse nella loro debolezza, e fors'anche nelle deplorabili loro cadute? ora, il rimedio a questi mali sta nel Sacramento di forza. Ecco quali effetti ei produce; 1.° Ei comunica lo Spirito Santo medesimo con tutti i di lui doni (5). Così le tre persone della Santa Trinità concorrono alla nostra gloria e alla nostra felicità; il Padre adottandoci al Battesimo, il Figlio dandosi a noi nella Comunione, e lo Spirito Santo nella Confermazione. 2.° Imprime

(1) Catech. del Concil. di Trento, decret. d' Eugen. IV, agli Armeni.

(2) Pontif. rom.

(3) Epist. 2.

(4) Act. 8.

(5) Confer. d' Ang. l. 7, 179.

nelle anime nostre un carattere indelebile che vieta di riceverla due volte; nuovo motivo per ben prepararvisi. Tale carattere è ben diverso da quello che si riceve nel Battesimo. Questo è quello di Figlio di Dio, quello è il carattere di soldato di Gesù Cristo che ci rende abili a combattere per la nobil sua causa. 3.º Ei perfeziona la grazia del Battesimo, e facendoci soldati del Salvatore ci dà la forza di confessare altamente il suo santo nome, di non mai arrossire della di lui Religione e di vivere da perfetti Cristiani malgrado gli esempl e gli scherni del mondo.

Osservate, miei cari, ciò che accade agli Apostoli. Prima della Passione erano essi timidi e deboli a segno tale che presero la fuga appena videro arrestare il loro Maestro. Pietro stesso, il capo del collegio apostolico, la colonna della Chiesa, spaventato alla voce d'una femmina, nega d'essere il discepolo del Salvatore, e non lo nega una volta sola, nè due, ma tre volte di seguito. Tutti gli Apostoli, dopo la Resurrezione, si ritirano e si chiudono in una casa per timore de' Giudei. Ma il giorno di Pentecoste si sentono talmente pieni della virtù dello Spirito Santo che predicano il Vangelo con un coraggio inaudito a Gerusalemme, in Samaria, e fino alle estremità della terra. Giungono fino a farsi vanto, a riguardarsi come felici di tollerare in nome di Gesù Cristo gli oltraggi, i tormenti e la Croce (1). Ebbene! Lo Spirito Santo che ci viene comunicato dalla Confermazione è oggi lo stesso d'allora.

Osservate anche i primi Cristiani. Qual coraggio essi traevano dalla Confermazione! destinati al combattimento fino dalla cuna, esposti ogni giorno a passare da' sacri fonti all'anfiteatro non si mancava mai di amministrargliela immediatamente dopo il battesimo. Oltre gli effetti interni di luce, di forza, di carità, la Confermazione comunicava loro anche il dono de' miracoli, il dono delle lingue e delle profezie. Questi meravigliosi effetti erano necessarii per consolidare la Chiesa, ed hanno durato per tutto il tempo delle persecuzioni. La Chiesa confermata una volta per mezzo del sangue e de' miracoli, quei doni straordinarii cessarono di esser comuni; ma non furono perciò aboliti. Quella grazia sovrumana, nell'abbandonare le città e le assemblee ordinarie de' Fedeli, si ritirò, per così dire ne' deserti, ove i solitari ne erano sì ripieni che sembravano beffarsi della natura. Noi lo sappiamo da S. Atanasio, da Cassiano, da Palladio, da San Girolamo, da Rufino e da una moltitudine di altri scrittori pregevoli per la loro scienza e per la loro pietà. Dopo aver dimo-

(1) Act. 5, 41.

strato che il Cristiano pieno dello Spirito Santo è padrone del demonio e del mondo, Dio insegnava inoltre ch'egli è padrone della natura.

5.° *Disposizioni per la Confermazione.* Le disposizioni per ben ricevere la Confermazione riguardano il corpo e l'anima.

Quelle che riguardano il corpo sono, 1.° di essere a digiuno, se è possibile, quando specialmente si riceva questo Sacramento di mattina; 2.° di esser modesto negli abiti e nell'esteriore; 3.° di avere le vesti nette e il viso pulito, specialmente la fronte ove deve esser fatta l'unzione dal Vescovo.

Le disposizioni dell'anima 1.° nell'aver ricevuto il Battesimo. La Confermazione suppono necessariamente il Battesimo di cui ella è il perfezionamento, talchè chi ricevesse la Confermazione senza essere stato battezzato sarebbe come se non la ricevesse; 2.° nell'esser ammaestrato negli elementi della fede, imperciocchè questo Sacramento è stato istituito per dare la forza di confessarla davanti ai tiranni, agli eretici ed agli empj; 3.° nel conoscere l'eccellenza di questo Sacramento, lo grazie ch'egli procura, o gli effetti ch'ei produce nell'anima; 4.° nel sapere l'orazione Domenicale, la salutatione Angelica, il Simbolo degli Apostoli e il Decalogo; 5.° nell'essere in stato di grazia perchè la Confermazione è un Sacramento de' vivi. Queste disposizioni sono indispensabili per ricevere deguamente la Confermazione. Per partecipare più largamente alle grazie preziose ch'essa comunica bisogna inoltre appressarvisi con viva fede, tenera pietà, rispetto profondo e devozione sincera.

Furono mai queste disposizioni più necessarie che in un secolo in cui il rispetto umano fa tanti apostati tra i Cristiani?

6.° *Sua necessità.* Il Sacramento di Confermazione non è, per salvarsi, di una necessità assoluta come lo è il Battesimo; è però in certa maniera necessario, ed è facile a capirne il motivo. Quelli che hanno ricevuto il solo Battesimo sono deboli come fanciulli recentemente nati; sono soldati senz'armi. Così non sono minimamente in istato di sostenere i combattimenti spirituali che sono dati dal demonio, dal mondo e dalla carne. Al contrario una volta muniti del Sacramento della Confermazione essi possono difendersi da tutti questi nemici e trionfarne. Perciò la teologia cattolica insegna che il Sacramento di Confermazione è necessario agli adulti per dritto divino ed ecclesiastico. Per dritto divino perchè Iddio vuole che ci procuriamo, potendo, tutti i soccorsi spirituali di cui abbiamo bisogno per salvarci: per conseguenza il privarsi d'un sì potente aiuto qual è il Sacramento di Confermazione è agire contro la di lui volontà. Di

dritto ecclesiastico imperciocchè la Chiesa impone che tutti i cristiani ricevono questo Sacramento (1).

Ne segue da ciò che si pecca gravemente quando per negligenza o per disprezzo non si riceve il Sacramento di Confermazione. S'incorre il caso di disprezzo e di negligenza quando si abita in luoghi lontani dalla sede episcopale, e che non ci si dispone a ricevere la Confermazione quando si sa che il vescovo vi si reca ad amministrarla. Sono egualmente inescusabili coloro che abitano nelle città episcopali che giunti all'età conveniente, senza aver ricevuto la Confermazione, non si presentano a riceverla la prima volta che il vescovo l'amministra. Secondo S. Carlo sono essi soggetti alle stesse pene comminate da' canonici a quelli che disprezzano o trascurano di ricevere questo Sacramento.

Sono dunque molto colpevoli, e per conseguenza bene da compiangersi, quelli che trascurano di ricevere, o che ricevono male il Sacramento di Confermazione. Non dobbiamo noi forse a ciò attribuire le vergognose cadute, le innumerabili defezioni che disonorano la Chiesa e inducono gli empj a bestemmiare? I Padri della Chiesa, i Santi non esitavano a riferire a questa cagione i grandi scandali che talvolta molestavano la religione. Il fatto seguente lo prova; un tale, chiamato Novaziano, fu battezzato in una malattia mortale; in seguito ei trascurò di ricevere la Confermazione: debil fanciullo nella fede, soldato senz'armi, divenne ben presto il trastullo del demonio. Spinto da indegni motivi ei trovò mezzo di farsi ordinar sacerdote; nascitò uno scisma che degenerò in eresia, e i Padri ci dicono senza riguardo esser egli caduto in tutti i delitti per aver mancato di ricevere il Sacramento della luce e della forza (2).

7.° *Sua liturgia.* E ora, miei cari, volete voi in certo modo vedere cogli occhi vostri, toccare con le vostre mani e la grandezza di questo Sacramento, e la dignità alla quale ei c'inalza, e le sante disposizioni necessarie per riceverlo? state attenti al dettaglio delle preghiere e delle cerimonie che ne accompagnano l'origine e che ne accompagnano oggigiorno l'amministrazione.

Appena nsciti dal cenacolo gli Apostoli conferiscono questo Sacramento di forza ai nnovi battezzati. S. Pietro e S. Giovanni si recano a Samaria e confermano i fedeli battezzati dal

(1) Vedi il concilio d'Elvira, can. 38 e 48, e nei tempi moderni i concilii di Milano, di Rouen, di Bordeaux, di Tours, di Reims ec.

(2) Storia de' Sacr. t. I.

diacono S. Filippo (1). Essi impongono loro le mani, e quelli ricevono lo Spirito Santo. La medesima cosa era praticata in tutto il seguito de' secoli; « allorchè noi siamo usciti dal bagno sacro, dice Tertulliano, noi siamo unti con l'olio benedetto. Questa unzione si fa sul corpo, ma essa produce il suo effetto sull'anima. In seguito ci s'impone le mani per mezzo della benedizione invocando e invitando lo Spirito Santo (2). Questa unzione si faceva in fronte; il solo vescovo aveva il dritto di farla (3).

L'imposizione delle mani e l'unzione di cui abbiamo parlato non erano ceremonie sante; erano accompagnate da parole sacre e di una grande virtù per attirare la grazia e la santificazione sopra quelli su i quali erano pronunziate. I primitivi Cristiani avevano un rispetto tale per queste parole non meno che per tutte quelle che esprimono i nostri misteri che le occultavano con grandissima cura per timore che giungessero alle orecchie e alla cognizione de' profani (4). S'invocava con queste parole sacre, o preghiere, lo Spirito dai sette doni. Sovente anche in questa preghiera si aggiungeva parecchie volte, *amen*, come si pratica anche a' dì nostri. Noi ne abbiamo la prova in quella preghiera estratta da un pontificale dell'ottavo secolo (5). Il Vescovo dice: « Dio onnipotente ed eterno che vi siete degnato rigenerare il vostro servo coll'acqua e collo Spirito Santo, e che gli avete concesso la remissione di tutti i suoi peccati, spargete dall'alto de' cieli sopra di lui i setti doni del vostro Santo Spirito. *Amen*. Dategli lo spirito di sapienza e d'intelletto. *Amen*. Lo spirito di forza e di consiglio. *Amen*. Lo spirito di scienza e di pietà. *Amen*. Riempitelo dello spirito di timor di Dio, e di nostro Signor Gesù Cristo, e segnatelo col suggello della santa croce per la vita eterna. *Amen*. Nel fare l'unzione col Santo Crisma il vescovo pronunziava queste parole: *Io ti confermo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (6).

Il Santo Crisma, di cui il vescovo si serviva per la Confermazione, non era già olio comune, ma benedetto e consacrato dalla preghiera sull'altare medesimo ove si faceva la consacrazione dell'Eucaristia. Questa consacrazione risale fino agli Apo-

(1) Act. VIII, 14, 15, 17.

(2) De Bapt. c. 7 e 8, de Ressurr. car. c. 8;

(3) Cypr., ep. 70.

(4) Innoc. 1, ep. ad Decent. Eugub. c. 3.

(5) Pontificale manoscritto dell'arcivescovo Egberto che viveva verso l'8° secolo.

(6) Ordinario romano scritto verso l'8° secolo.

stoli come quella del Battesimo (1). Quest'olio era consacrato in nome di Gesù Cristo che vuol dire *unto*, e che indica l'unzione medesima. Perciò si chiama Crisma dopo questa consacrazione, perchè *Crisma* e *Cristo* vengono da una stessa origine (2). Si riconosce nel Santo Crisma una tale virtù che San Cirillo di Gerusalemme paragona quest'olio mescolato al balsamo, dopo essere stato così santificato, al pane Eucaristico, ed assicura ch'egli opera per la presenza della divinità. Non v'immaginate, dice questo Padre, che questo profumo sia una cosa comune, perchè nel modo stesso che il pane dell'Eucaristia dopo l'invocazione dello Spirito Santo non è più un pane ordinario ma il corpo di Gesù Cristo, così il santo profumo non è più alcun che di semplice, o se così vuoi, di profano, ma un dono di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, che è divenuto efficace per la presenza della divinità (3).

Ecco quanto concerne la materia e la forma della Confermazione nei primi secoli della Chiesa. Quanto ai luoghi ove questo Sacramento si conferiva sembra che a questo proposito non vi fosse altra regola che la volontà del vescovo il quale lo conferma o in Chiesa o nella Sagrestia (4). Molto più vaste di quelle costruite in seguito, le sagrestie antiche erano disposte per questa specie di cerimonie. Quella di Santa Sofia di Costantinopoli era tanto spaziosa che i Turchi ne hanno fatto il loro arsenale, uno de' più considerabili dell'universo.

Si prendeva de' padrini per la Confermazione come pel Battesimo, e quest'uso risale a' tempi apostolici. Era anche costume che quelli che dovevano essere confermati portassero soto delle strisce di tela con cui gli si fasciava la fronte dopo fattavi l'unzione col sacro Crisma. Questa fascia, o benda, dovea essere di tela di lino grossa, senza nodi e senza appezzatura, larga tre dita, di conveniente lunghezza, bianca e netta (5). Era uso di portarla per qualche tempo sopra la fronte per rispetto al sacro Crisma e perchè non fosse tocco da altri (6).

Tante precauzioni esteriori vi mostrano abbastanza, miei diletti giovani, i preparativi interiori che si esigevano per ricevere questo Sacramento. Si voleva che i futuri confermati si occupassero accuratamente a purificare la loro coscienza da ogni

(1) Cypr. ep. 70; Basil. de Spir. Sancto c. 17.

(2) Optat. lib. VII, de Schis.

(3) Catech. myst.

(4) Ordinario romano.

(5) Pontificale d'Angietero nell'8° secolo, Conc. di Wigorn e di Clonon, 1290.

(6) Concilio di Chartres, 1220.

marchia del peccato ricorrendo alla penitenza e alla confessione. Si voleva inoltre che quelli che in età di ragione ricevevano questo Sacramento fossero sufficientemente ammaestrati nei principali misteri della fede; e quando erano sospettati d'ignoranza venivano interrogati per accertarsi se sapessero l'orazione domenicale, la salutatione angelica, il Simbolo e il Decalogo. Si voleva inoltre che fossero digiuni, e che la vigilia della Confermazione si lavassero la fronte e si facessero tagliare i capelli che poteano cader loro sugli occhi affinchè nulla impedisse l'applicazione del sacro Crisma (1). Il vescovo pure esser doveva a digiuno, come si pratica tuttavia, e dico il vescovo, perchè fino da' tempi degli Apostoli i vescovi soli hanno il dritto di amministrare la Confermazione. Se sacerdoti semplici l'hanno talvolta conferita, non è stato che per tolleranza (2), o per permissione speciale; e ciò si pratica ancora in qualche straniera missione.

Aggiungeremo che l'uso di dare la Confermazione subito dopo il Battesimo si è continuato fino al nono secolo. A quell'epoca si cominciò a separare, in qualche chiesa, il Sacramento di Confermazione da quello del Battesimo, e ne fu cagione principale la moltitudine di coloro che dovevano riceverlo. Non bastando più le notti di Pasqua e di Pentecoste per conferire il battesimo e la Confermazione, fu rimessa a' giorni seguenti l'amministrazione di quest'ultimo Sacramento. Anche da ciò si rileva che i cangiamenti fatti dalla Chiesa all'antica sua disciplina sono imposti dalle circostanze e manifestano la saviezza di questa vigilante sposa del nuovo Adamo. Tale è la storia compendiativa della Confermazione da' tempi degli Apostoli fino a noi. Vuolsi ora entrare in qualche dettaglio sopra le cerimonie che ne accompagnano oggidì l'amministrazione.

Il vescovo che deve dare la Confermazione si veste del rocchetto, simbolo dell'innocenza, della stola, segno del suo potere divino, e del piviale di color rosso che indica l'ardente carità dello spirito che è per discendere. Ei si lava le mani per mostrare la purità grande che esige l'augusta funzione di cui deve esser ministro. Si appressa quindi all'altare, e voltandosi a quelli che esser debbono confermati pronunzia queste parole: *Lo Spirito Santo scenda sopra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi preservi da ogni peccato*. Queste parole esprimono e i voti del Pontefice, e le meraviglie che debbono operarsi, e gli obblighi dei

(1) Concilio di Colonia sopra citato.

(2) Ciò ha avuto luogo in Sardegna, vedi S. Gregor. lib. 3, epist.

nuovi confermati. A queste parole succede il Segno della Croce; il vescovo lo fa sopra sè stesso per invocare in sè la forza di Dio, perchè dice: *ogni nostro soccorso sta nel nome del Signore*. E questo soccorso, rispondono gli assistenti, è certo e vittorioso perchè *il Signore ha fatto il cielo e la terra*. Rassicurato da questa risposta divina, il pontefice aggiunge: *Signore, esaudite la mia preghiera*; gli assistenti, unendosi a lui per formare il medesimo voto, aggiungono, e *che le mie voci giungano fino a voi*.

Queste commuoventi invocazioni, di cui non si trova esempio in lingua umana veruna, sono ascese per fino al Cielo. La Chiesa riconosce il potere della preghiera, e il pontefice pure riconosce la sua; egli è stato inviato per essere il dispensatore delle misericordie di Dio. Ma egli ha anche il sentimento della propria debolezza, e temendo che la sua indegnità sia d'ostacolo ai doni del Signore egli ricorre a colui che è il Dio santo e forte, e lo chiama in aiuto a favore di coloro che prostrati a piè degli altari attendono con impazienza il momento in cui lo Spirito Santo prenderà possesso de' loro cuori (1). Allora avendo steso le mani sopra di loro per indicare che lo Spirito Santo li coprirà colla propria ombra, e fa questa bella preghiera già praticata nell'ottavo secolo: « Oh Dio eterno ed onnipotente, che vi siete degnato rigenerare coll'acqua e con lo Spirito Santo i vostri servi, e che loro avete concesso la remissione di tutti i peccati, mandate sopra di loro dall'alto de' cieli il vostro Paracleto, lo Spirito autore di tutti i doni! » Gli assistenti rispondono: così sia; *amen*. Lo spirito di sapienza e d'intelligenza; *amen*. Lo spirito di consiglio e di forza; *amen*. Lo spirito di scienza e di pietà; *amen*. Riempiteli dello spirito del timore di voi, e chiamandoli alla vita eterna segnatevi col segno della croce di Gesù Cristo. Ve ne supplichiamo per lo stesso Signor nostro Gesù Cristo vostro Figliuolo, che vive e regna con voi unitamente allo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. *Amen*.

Durante questa orazione tutti i confermati, o cresimati debbono sforzarsi di essere nei sentimenti degli Apostoli al cenacolo in aspettativa dello Spirito Santo, e scongiurare questo Spirito divino di venire a cangiarli in uomini nuovi, santi, zelanti e fermi nella fede. Dopo l'imposizione delle mani, il vescovo avvicinandosi ad ognuno di quelli che cresima o conferma, gli fa col santo Crisma l'unzione sopra la fronte dicendo: *Io vi marco col segno della Croce*. Poi facendo loro tre volte il segno della croce sul capo aggiunge: *e vi confermo col Crisma della salute in nome*

(1) Spirito delle cerimonie della Chiesa, di M. Thiriat.

del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. In nome del confermato l'assistente del vescovo risponde, così sia; amen.

In seguito il vescovo percuote leggermente con la mano la guancia del nuovo confermato per fargli intendere che al pari di un generoso atleta ei deve esser pronto a soffrire con invincibil coraggio ogni specie di contrasto pel nome di Gesù Cristo. Nel dare questo leggiadro schiaffo il pontefice dice: *la pace sia con te. Il guiderdone del tuo coraggio sarà la pace di Dio, che è al di sopra d'ogni altro bene, pace in vita, pace in morte, pace per tutta l'eternità.*

Mentre il vescovo si purifica le mani, è cantata un'antifona per supplicare il Signore di compiere l'opera da lui incominciata. Finita l'antifona, il pontefice all'altare forma i più ardenti voti per la perseveranza de' confermati, e dà loro la sua benedizione pronunziando sopra di loro queste sublimi parole: *vi benedica il Signore dall'alto de' cieli affinchè in tutti i giorni della vostra vita voi vediate i beni di Gerusalemme, e otteniate la vita eterna.*

Nessuna umana espressione può tradurre e fare intendere quanta carità e tenerezza paterna vi ha in questa benedizione che la Chiesa fa dare ai suoi figli dal suo ministro. Il vescovo esorta di nuovo i confermati a pregare per lui, e a recitare una volta il Simbolo degli Apostoli, l'orazione domenicale e la salvezza angelica, il che essi fanno prima d'uscire di chiesa. Poi si ritirano tutti dopo aver cantato il salmo che conviene cotanto alla circostanza; *Le nazioni lodino tutte le mattine il Signore, lo benedicano tutti i popoli; avvengachè la di lui misericordia si è posata sopra di noi, e la di lui virtù rimane eternamente! Felici i nuovi confermati se questa verità di Dio rimane intatta ne' loro cuori fino all'ultimo respiro!*

8.º *Vantaggi sociali della Confermazione.* Felici anche le famiglie e la società perchè per la loro felicità è stata istituita la Confermazione. L'insegnamento sociale comincia al Battesimo, continua alla Confermazione. Al suo ingresso nel mondo la Chiesa dice all'omo; sii santo; tu sei il Figlio di Dio, il fratello degli Angeli, il tempio dell'augusta Trinità. Tutte le virtù che fanno dell'infanzia l'età la più amabile della vita sono comandate dal Battesimo. Ecco l'uomo che sta per entrare nel mondo; la Chiesa lo lascerà ella senza insegnamento? No, no. Tenera madre, ella va incontro al suo figlio. Figlio mio, gli dice essa, impara ciò che tu sei; la vita terrestre è una guerra, tu sei un soldato, e rinnendo qui tutte le tradizioni antiche, ella invia il suo pontefice perchè armi il giovane soldato. Che dico? figlio mio,

tu devi essere un soldato vincitore; la tua carriera deve essere un lungo seguito di vittorie; ecco i tuoi nemici; il demonio, la carne e il mondo. Ecco le tue armi, la vigilanza, la mortificazione, la fede. Atleta del Cristo, figlio di tanti eroi, tu vai a combattere sotto gli occhi di tanti nobili vincitori, sotto gli occhi degli angeli e della madre tua, sii degno del nome che porti.

Ecco che l'olio santo che scorre sulla fronte dei re per incoronarli, scorre egualmente sopra la giovine di lui fronte, avvegnachè ei medesimo deve esser re, re di sè stesso e re vincitore; ma con aspri combattimenti ei deve difendere la sua sovranità. Ei porterà in terra una corona di spine per portarne una di gloria nella eternità. E un leggiadro schiaffo gli insegna a sopportare grandi affronti.

Tu sei re; è questa la prima parola che la Chiesa dice all' uomo nella Confermazione.

Figlio e fratello di Gesù Cristo, tu sei anche qualcosa di più nobile, tu sei sacerdote. Il tuo altare è il tuo cuore; la tua vittima sei tu, il mondo, tutto quello che ti circonda; ecco l'olocausto che devi offrire ad ogni ora del giorno e della notte da oggi fino all'ultimo tuo respiro. Il fuoco che dee consumarlo deve sempre ardere in te. Questo fuoco è lo spirito d'amore che scende in te come scese nel Cenacolo, fuoco consumatore, fuoco all'azione del quale nulla resiste. Ed ecco che la sacra unzione del sacerdozio bagna la fronte del giovine cristiano.

Tu sei sacerdote; seconda parola che la Chiesa dice all' uomo nella Confermazione.

Il Figlio di Dio fu profeta, tu pure, figlio mio, sei profeta come lui. Profeta per le tue parole, annunzia i beni futuri: profeta per le opere tue, da' prova essere la terra per te un esilio, essere altrove la tua patria; profeta per la tua santità, annunzia a tutti che sei il figlio d'un Dio tre volte santo, che tu credi nei di lui formidabili giudizi, che tu temi la sua tremenda collera, e che tu aspetti la ricompensa ch'egli ha promessa a coloro che gli rimarranno fedeli. Ed ecco che l'olio santo che scorreva sulla fronte d'Isaia, di Geremia, di Daniele, scorre sulla fronte del giovine cristiano.

Tu sei profeta; terza parola che la Chiesa dice all' uomo nella Confermazione.

E ora, comprendete voi quei tratti di luce sullo scopo della vita, su i doveri dell'uomo in questa triplice parola! Sapete voi ciò che vi ha di grande, di poetico, di sublime in questa triplice consacrazione? Credete voi di buona fede che nulla essa dica al cuore sì ardente, all'immaginazione sì viva dell'adolescente? Co-

noseete voi un mezzo più imponente d'insegnare all'uomo la santità e d'ottenere il miracolo de' miracoli, la castità in un cuore di quindici anni ove bollono le nascenti passioni, di fermare così nella sua sorgente quel torrente di iniquità che dopo aver degradato l'uomo, desolato le famiglie, porta il disordine e la confusione nella società? E poi tutti que' lunghi preparativi che precedono la recezione di questo Sacramento, tutte quelle istruzioni, quelle fervide preghiere di genitori e di figli, e poi l'arrivo del pontefice da lungo tempo annunziato, impazientemente atteso, le sue parole, tutto questo concorso infine di circostanze solenni credete voi che non abbiano veruna influenza sopra i costumi pubblici? Che sarà poi se aggiungete non essere questo insegnamento sterile ed inefficace, ma una parola che trae seco la forza di fare quanto ella dice? Comprendete voi ora come la Confermazione tenda a nobilitar l'uomo, ad ispirargli sentimenti ed azioni veramente degne di lui e della società perchè saranno degne di Dio e del cielo?

Abolite la Confermazione, e l'uomo entra a caso nella vita senza alcun sentimento di dignità, senza norma, senza scopo; cieco che ignora ove vada; fanciullo robusto che non saprà fare uso delle sue forze che per battere e straziare coloro che incontrerà sul suo passaggio.

Abolite la Confermazione e non più poesia nell'esistenza dell'uomo; non più nobiltà per sostenerlo nella lunga sua lotta; non più miracoli di continenza, non più gigli e rose sulla fronte del giovinetto; non più spirito di sacrificio nel cuore dell'uomo adulto; dovunque degradazione, vergogna, egoismo. Ditemi, che diverrà allora la società?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di avermi dato il vostro Spirito Santo con tutti i suoi doni; non permettete che io mai contristi in me questo spirito di santità e di carità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io non mi vergognerò mai di mostrarmi cristiano.

LEZIONE XXXVII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Eucaristia. — Sua definizione. — Suoi elementi, materia, forma, ministro. —
Istituzione. — Effetti. — Disposizioni per riceverla. — Sua necessità.

L'EUCARISTIA l'ecco, miei amati discepoli, il termine al quale tutto il Cristianesimo si riferisce, ecco il mistero ove si opera tra Dio e ciascuno di noi la più perfetta unione alla quale possiamo quaggiù pervenire. Due palle di cera fuse insieme, rappresentano a pena, secondo il linguaggio de' Padri, questa unione deifica (1). Dopo la Comunione altro non v'ha che il cielo; la Comunione è il Paradiso della terra.

Ora, l'Eucaristia ove si opera questa meraviglia è un Sacramento che contiene veramente, realmente e sostanzialmente il corpo, il sangue, l'unione e la divinità di nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie o apparenze del pane e del vino. La parola, veramente, usata dal concilio di Trento, significa che l'Eucaristia non è una semplice figura, nè un semplice segno del corpo di Gesù Cristo come pretendeva Zuinglio. La parola realmente, significa che Gesù Cristo non è nell'Eucaristia solamente come un oggetto che la fede vi concepisce presente, come se lo immaginava Calvino. La parola, sostanzialmente, indica che l'Eucaristia non contiene soltanto una virtù emanata dal Corpo di Gesù Cristo, come lo diceva in appresso lo stesso Calvino. Queste tre parole sono direttamente opposte alle tre maniere di parlare dei novatori. Era impossibile definir meglio la credenza cattolica della presenza reale. Quanto ai diversi nomi dati a quest'augusto Sacramento, nel manifestarci la di lui eccellenza, ci designano la storia della Chiesa e ci rammentano la profonda venerazione con la quale i secoli cristiani hanno attorniato questo dono divino, al di sopra di tutti i doni. Così noi vediamo gli Apo-

(1) Quemadmodum enim si quis ceram ceree junxerit, utique alteram in altera invicemque immesse videbit; eodem quoque opinor modo, qui Salvatoris nostri Christi carnem sumit, ac ejus pretiosum Sanguinem bibit, ut ipse ait unum quiddam cum eo reperitur. Cyril. in Evang. Joan. V, 56. Vedasi anche gli altri passi de' padri, citati nella introduzione del Catechismo.

stoli a Gerusalemme in mezzo ai ferventi Neofiti che avevano convertiti il giorno di Pentecoste *vacare alla fruizione del pane*. Con queste parole e con altre misteriose del pari si designava la Santa Eucaristia ne' primi secoli della Chiesa, avvegnachè si temea sopra tutto di dare ai profani la conoscenza d'una cosa sì santa. Tuttavia tra di loro i nostri padri nella fede davano a questo augusto Sacramento gli stessi nomi che noi gli diamo oggi-giorno.

Essi la chiamavano *Eucaristia*, vale a dire ringraziamento, sì perchè nostro Signore, nell' istituirla, rese grazie al padre suo, sì perchè nel porgere e nel ricevere il corpo e il sangue del Salvatore sotto le specie del pane e del vino si rendono grazie a Dio per tutti i beni che abbiamo ricevuti dalla sua divina bontà poichè gli offriamo un dono che pareggia tutti quelli ch'ei ci ha elargiti (1). Così l' Eucaristia è il ringraziamento dell' uomo a Dio; ve ne ha egli uno più bello?

Con San Paolo stesso essi la chiamavano, *Mensa del Signore*, *Cena del Signore*, perchè l' Eucaristia è un convito spirituale che Gesù Cristo istituì dopo aver mangiato a cena l' Agnello Pasquale, convito al quale egli invita tutti i fedeli per cibarsi del suo corpo e del suo sangue che sono una vera vivanda ed una vera bevanda (2).

La chiamavano *Comunione* perchè ella ci fa partecipi del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e ci unisce con lui e con i fedeli, ma in maniera sì stretta che non formiamo tra Gesù Cristo e noi che un medesimo corpo (3).

La chiamavano *Viotico* perchè è il nutrimento spirituale de' fedeli durante il pellegrinaggio di questa vita (4).

La chiamavano anche *il corpo e il sangue del Signore; il Santo del Signore*, o semplicemente *le cose sante*: talvolta pure *i misteri terribili* (5).

Che l' Eucaristia sia un Sacramento della legge nuova ne è prova 1.^o ch'ei riunisce tutte le condizioni d' un vero Sacramento; un segno sensibile, le sante specie e le parole della consacrazione; un segno istituito da nostro Signore, un segno che ha la virtù di produrre la grazia; ne vedremo la prova nel cor-

(1) S. Giust. martyr. apolog. 11; S. Ireneo lib. 4, adv. haeres. c. 34; Chrys. homil. 27, in Matth. Aug. lib. contra advers. Leg. et Prophet. c. 18.

(2) 1. Cor. 10; Ambr. de Elia et jejun. 10; Aug. tract. 47, in Joan.

(3) Homil. 24, in epist. ad Cor.

(4) S. Girolam. in esp. 15 Matth.; S. Cris. lib. 6, de sacerdotio.

(5) Tertull. de Resurr. Car. e. 8; S. Cyril. Catech. mystag. V; S. Girol. ep. 1, ad Heliod.; S. Aug. lib. 3, de Trinit. c. 4; S. Cipr. de lapsis.

so di questa lezione; 2.° che è stato riguardato come un vero sacramento dai Padri della Chiesa, e anche dalle sette separate fino dai primi secoli; 3.° che la Chiesa Cattolica, infallibile interprete della Scrittura e della tradizione ha pronunziato anatema contro i novatori del sedicesimo secolo che sprezzando la fede dell'universo osarono attaccare questo sacramento (1).

Elementi dell'Eucaristia. La materia dell'Eucaristia è il pane ed il vino. Gli evangelis i c'insegnano che nostro Signore prese del pane con le sue mani, lo benedisse e lo spezzò dicendo: *questo è il mio Corpo*; quindi una coppa di vino ch'ei benedisse dicendo: *questo è il mio Sangue*. Così, miei cari giovani, il solo pane propriamente detto, il pane di puro frumento, come il solo vino propriamente detto, il vino della vigna, costituiscono la materia dell'Eucaristia. Tale è la tradizione degli Apostoli e l'insegnamento espresso della Chiesa cattolica (2).

È anche facile a pensare dover esser pane senza lievito dietro la circostanza nella quale nostro Signore institul' Eucaristia. Fu nel primo giorno degli azimi, tempo in cui era vietato agli Ebrei tenere nelle loro case pane lievitato. Però la circostanza senza lievito non è talmente necessaria che non si possa anche consacrare del pane lievitato. Ambedue queste specie sono egualmente vero pane, ma non è lecito ad alcuno di mutare di proprio arbitrio il santo uso della Chiesa. I Sacerdoti della Chiesa Latina tanto meno lo possono che i sommi Pontefici hanno proibito di celebrare i santi misteri altrimenti che col pane senza lievito.

Sebbene il vino propriamente detto, il vino che viene dal frutto della vigna, sia la materia dell'Eucaristia, la Chiesa ha avuto sempre l'uso di mescolarvi un poco d'acqua. L'autorità dei Concilii e la testimonianza de' Padri c'insegnano che Gesù Cristo stesso lo fece (3). Inoltre è questa una maniera di rammentare il sangue e l'acqua che scolarono dal costato di Gesù Cristo. Finalmente essendo l'acqua la figura del popolo (4), come ci dice l'Apocalisse di S. Giovanni, mescolata col vino del Sacrificio ella rappresenta l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo suo capo; quest'uso è di tradizione apostolica ed è sempre stato osservato nella Chiesa.

Vediamo ora quanto i simboli del pane e del vino eran idonei a rappresentare la natura e gli effetti dell'Eucaristia.

(1) Vedi Perpetuità della fede e discussione amichevole.

(2) Concil. trid. sess. 13.

(3) Cypr. lib. II, ep. 73; Concil. Trid. sess. 22, de sacrif. Missae c. 7, can. 9.

(4) Apoc. XVII, 15.

1.° Il pane ed il vino essendo il nutrimento del nostro corpo, ci rappresentano che nostro Signore nell'Eucaristia è il vero nutrimento dell'anime nostre. Egli stesso lo dice: *la mia carne è veramente un nutrimento, e il mio sangue è veramente una bevanda. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue vivrà eternamente* (1). Il corpo di Gesù Cristo è dunque per quelli che lo ricevono santamente un alimento che dà la vita eterna. Era dunque naturalissimo rappresentarlo e consacrarlo con una materia che è il nutrimento e la vita del corpo.

2.° Il pane e il vino hanno anche questo vantaggio che giovano a convincerci della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Infatti noi vediamo ogni giorno che il pane e il vino si cambiano nella nostra carne e nel nostro sangue. Che più idoneo di questo fatto giornaliero ed incontrastabile a produrre e a mantenere in noi la credenza che il pane e il vino sono cambiati dalle parole della consacrazione nel vero corpo e nel vero sangue di nostro Signore?

3.° Questo cambiamento del pane e del vino rappresenta mirabilmente quello che accade nell'anima. Nel modo stesso che il pane e il vino sono realmente cambiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo senza che vi sia veruna apparenza visibile di questo cambiamento, così sebbene nulla sembri cangiarsi in noi all'esterno quando ci comunichiamo, noi siamo tuttavia per mezzo dell'augusto Sacramento rinnovati, trasformati, animati da una nuova vita.

4.° Il pane e il vino rappresentano perfettamente il grande mistero d'amore che si compie nell'Eucaristia non meno che gli effetti ch'essa deve produrre e lo scopo propostosi da nostro Signore nell'istituirla. In fatti nel modo stesso che il vino si compone di grappoli, e il pane di più granella, così noi quanti siamo non formiamo che un sol corpo composto di diverse membra unite da legami più stretti quando abbiamo partecipato a' divini misteri; è questo il linguaggio dell'Apostolo San Paolo (2).

La *forma* dell'Eucaristia sono le parole della consacrazione. La fede cattolica insegna che tre effetti mirabili e miracolosi sono prodotti da queste parole divine. Il primo si è che il pane e il vino si cangiano in vero corpo e in vero sangue di Gesù Cristo, quello stesso che è nato dalla Santa Vergine e che sta ora seduto in Cielo alla destra del Padre. Il secondo che il pane ed il vino sono talmente cangiati e distrutti che nulla assolutamente

(1) Joan. VI, 55.

(2) I, Cor. XI.

ne rimane sebbene non sembri ciò ai nostri sensi. Il terzo, conseguenza de' due primi, si è che gli accidenti o apparenze sensibili che restano non sono sostenuti da veruna materia, e sussistono per un miracolo totalmente incomprendibile.

Si vedono tuttavia, è vero, dopo la consecrazione le apparenze del pane e del vino, la figura, il colore, e se ne sente il sapore; però la sostanza stessa del pane e del vino è talmente cangiata nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo che nulla assolutamente più ne rimane, e che non vi ha più realmente sostanza di pane nè sostanza di vino. Tale è la dottrina stessa del Salvatore, tale la fede invariabile della Chiesa fino da diciotto secoli (1).

Si deduce da ciò che nostro Signore è tutto intiero nel Sacramento dell'altare, e tutto intiero tanto sotto la specie del pane che sotto la specie del vino. La specie del vino contiene col Sangue il corpo intiero, Gesù Cristo Dio e Uomo senza divisione. La specie del pane, alla sua volta, contiene col corpo, il sangue, tutta la persona del Salvatore senza divisione. Finalmente, non solo Gesù Cristo, Dio e Uomo, vivo, intiero, lo stesso che è nato dalla Santa Vergine, che è stato adorato dai Magi, che ha conversato visibilmente per trentatré anni tra gli uomini, che ha resuscitato i morti, guarito i malati, che è morto sul Calvario, è tutto intiero in ciascuna delle specie del pane e del vino, ma è egualmente tutto intiero nella minima particella di ciascuna specie. La ragione fondamentale si è che nostro Signore è vivente nell'Encaristia. Così, la sua carne, il suo sangue non possono essere separati. Questo prodigioso cambiamento, per mezzo del quale tutta la sostanza del pane e del vino si converte in corpo e in sangue di Gesù Cristo, si chiama *transustanziazione*.

I ministri dell'Eucaristia sono esclusivamente i Vescovi, e i Sacerdoti. Il Figlio di Dio conferì loro questo augusto ministero quando dopo avere egli stesso consacrato il proprio corpo ed il proprio sangue disse loro: *fate questo in memoria di me*. Parola d'ineffabile amore che, nel dare agli Apostoli e a' loro successori il potere di ripetere quello che l'Uomo-Dio aveva fatto, ci lascia in perpetuo legato l'eredità del di lui corpo e del di lui sangue per nutrirci e perchè diveniamo in realtà altri figli di Dio, altri Gesù Cristo. Appena gli Apostoli furono divisi dal loro

(1) Ambr. lib. 4, de Sacram. et de iis qui intiant. c. 9; Gris. ad pop. Antioch. homil. 60 e 61; Aug. in psalm. 33; Cyril. lib. 4, in Joan. 13 e 14, e lib. 10, cap. 13; Justin. apol. 11; Iren. lib. 3, contra haeres.; Dionis. de Eccl. Nover. c. 3; Hilar. lib. 3, de Trinit.; Hieron. epist. ad Damasum.; Joan. Damas. lib. 4, Orthodox. Fid. c. 14; Concil. Later. 4; Florent. Trid. etc. etc.

divino Maestro, dopo la di lui ascensione, si affrettarono di porre in opera il potere sublime che avea loro lasciato. Fiuo allora s'era egli stesso degnato di comunicare di propria mano (1).

3.º *Istituzione dell'Eucaristia.* Ai dettagli storici che abbiamo dati a proposito dell'istituzione della Santa Eucaristia aggiungeremo le spiegazioni seguenti, atte a confermare il domma della presenza reale. Il Salvatore nel presentare ai suoi Apostoli il pane che avea consacrato disse loro: *prendete e mangiate, questo è il mio corpo.* E per confondere anticipatamente i novatori del sedicesimo secolo, aggiunse: *si il mio corpo che sarà consegnato per voi.* Ora, non fu la figura del Salvatore che venne consegnata al supplizio. Egualmente nel presentare loro il vino che egli avea consacrato, ci disse loro: *Bevetene tutti, questo è il mio Sangue.* E per confondere ancora gli eretici, soggiunse: *si, il mio sangue, che sarà sparso per voi.* Ora non fu la figura del sangue di Gesù Cristo che è stato sparso per noi.

Poichè dunque il corpo e il sangue che Gesù Cristo ci dà nell'Eucaristia sono il corpo e il sangue medesimo che è stato consegnato e sparso per noi deve concludersene che nostro Signore è ben realmente presente e ci è ben realmente dato nel Sacramento de' nostri altari.

Se i Calvinisti fossero di buona fede ne converrebbero senza difficoltà. Infatti, o miei cari, io suppongo che in un testamento fatto a favore di uno di loro sia detto *io lascio la mia casa ad un tale:* non si crederebbe questi erede di una casa? che direbbe egli se per eredità gli venisse recata la pianta della casa sotto pretesto che le parole, *io lascio la mia casa* significhi, *io lascio la pianta della mia casa.* Ei si laguerebbe della soverchieria, ricorrerebbe ai tribunali, e tutti i tribunali del mondo gli darebbero ragione perchè non mai presso alcun popolo le parole, *io lascio la mia casa,* hanno voluto dire, *io lascio la pianta della mia casa.*

Ebbene, per la stessa ragione, non mai ne' diciotto secoli che ci hanno preceduto, presso i Cristiani d'oriente e d'occidente, quelle parole, *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue,* hanno significato: *questa è la figura del mio corpo, questa è la figura del mio sangue.* I Protestanti debbono rammentarsi che da tutti i punti del globo, dal grembo stesso delle sette separate dalla unità cattolica, sorse un concerto unanime di reclami per protestare contro l'interpretazione derisoria che essi osavano dare alle parole di nostro Signore, e questa grande voce del sedicesimo se-

(1) Hist. des Sacraments. t. II.

colui non era che l'eco della voce di tutti i secoli. Nella impossibilità in cui ci pongono i limiti di questa lezione di citare tutte le testimonianze della tradizione sopra la fede perpetua nella presenza reale del nostro Signore nell'Eucaristia, noi ci contenteremo di addurne una sola, la quale spetta ad un Padre che vivea in uno di que' secoli, ne quali per confessione stessa de' Protestanti, la Chiesa cattolica era l'organo infallibile della verità.

San Cirillo di Gerusalemme ammaestrando i nuovi battezzati in ciò ch'essi debbono credere riguardo alla Eucaristia, loro parla così: « Le parole di S. Paolo basterebbero per insegnarvi con certezza quello che voi dovete credere de' misteri divini da voi ricevuti, e che vi hanno fatti un medesimo corpo e un medesimo sangue con Gesù Cristo. Poichè Gesù Cristo parlando del pane ha dichiarato esser quello il suo corpo, chi oserebbe negarlo? e poichè egli afferma che il vino è il suo sangue chi oserebbe porlo in dubbio e dire che non è suo sangue? Ei cangiò una volta l'acqua in vino in Galilea colla sola sua volontà, e non dovrà esser creduto quando cangia il vino nel proprio sangue? »

« Se allorquando egli fu invitato al banchetto di un'alleanza corporea ei si degnò fare un sì stupendo miracolo perchè non confesseremo a più giusto titolo aver egli dato il proprio corpo ed il proprio sangue ai figli della sposa? Noi non dobbiamo avere veruna difficoltà a crederlo; ricevete dunque con una intiera certezza il corpo e il sangue di Gesù Cristo; perchè sotto le specie di pane vi è dato il corpo, e sotto le specie di vino vi è dato il sangue affinchè avendo ricevuto il Corpo e il sangue del vostro Salvatore voi portiate in voi stessi Gesù Cristo di cui avrete ricevuto il corpo ed il sangue, e siate così, come dice San Pietro, partecipi della natura divina. Non riguardate dunque queste cose come pane e vino comune, perchè sono il corpo e il sangue di Gesù Cristo secondo le parole medesime del Salvatore.

« E quantunque i sensi vi suggeriscano essere pane e vino, fa di mestieri che la fede vi confermi e vi fortifichi di tal guisa che non giudichiate di queste cose dal gusto, sebbene ve lo vogliano persuadere i sensi, ma siate sicuri che avete ricevuto il corpo e il sangue del Signore o non vi rimanga alcun dubbio... Sappiate e tenete per certo che il pane che avete sott'occhio non è pane, ancor che il gusto giudichi essere pane, bensì il corpo di Gesù Cristo; e che il vino, che vediamo, scbbene sembri vino al gusto, non è vino, ma il vero sangue di nostro Signore (1) ».

(1) Catechis. IV.

Si può egli trovare cosa più chiara e più formale di questo passaggio? e lo ripetiamo, ve ne ha de' simili in tutti i Padri. Non sulla scrittura dunque nè su le tradizioni hanno i Calvinisti fondata la loro opinione, ma sopra la difficoltà che la ragione prova nel credere a questo mistero; essi hanno detto come i Cafarnaiti: *questo discorso è astruso, chi può intenderlo?* Voi dunque senza intendere, concludete, dunque questo non è. Bella maniera di argomentare! negate dunque voi stessi, poichè neppure comprendete la vostra natura.

Nel fulminare i novatori che hanno negato la presenza reale, la Chiesa Cattolica dunque non ha fulminato che l'orgoglio. « Se alcuno, ella dice, nega che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia contenuto veramente, realmente e sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del nostro Signore Gesù Cristo, e per conseguenza Gesù Cristo tutto intero, sia anatematico (1). »

4.^o *Effetti dell'Eucaristia.* E ora chi dirà gli effetti della Santa Eucaristia?

Immaginatevi una bella sorgente d'acqua viva e abbondante situata sulla sommità di una elevata montagna; sei vasti canali conducono queste onde salubri in una estesa campagna. Colà voi vedete una verdura magnifica, dei fiori, delle piante, degli alberi d'ogni specie, e frutti abbondanti.

Ecco l'Eucaristia e i di lei effetti. Quest'Angusto Sacramento è realmente la sorgente di tutte le grazie poichè ne contiene l'autore in persona. Situato sopra la santa montagna della Chiesa Cattolica egli spande le acque salubri per mezzo di sei grandi canali che sono gli altri sei Sacramenti. Quanto vi ha di bello, di buono, di bene, di virtù tra i Fedeli è dovuto alle acque di questa sorgente vivificante, e sempre feconda. Ma quali sono in particolare i principali effetti che questo divino Sacramento produce nelle anime nostre quando vi si accostano degnamente preparate? Niuno può meglio istruircene di quello che n'è l'autore. Parla il Salvatore medesimo, raccogliamoci per ascoltarlo.

Il primo effetto della Santa Eucaristia è di darci la vita. *E qui, dice nostro Signore, il pane sceso dal Cielo; se qualcuno mangia di questo pane vivrà eternamente. Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna. In verità, se voi non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete la vita in voi. Siccome mio Padre, che è vivente, mi ha inviato, e*

(1) Sess. 13, can. 1.

che io vivo per mio Padre del pari, colui che mangia me vivrà per me (1). Ogni volta che il Salvatore parla dell'Eucaristia ci promette sempre di darci la vita. Perché ciò se non per insegnarci esser quello il suo proprio effetto e per indurci al tempo stesso ad accostarvisi? Avvegnachè nulla vi ha di più dolce che il non morire, e la passione la più forte e la più universale si è il desiderio di vivere. Così il novello Adamo ripara il fallo del primo e si nostra mirabilmente nostro Salvatore liberandoci per mezzo della Santa Eucaristia dal maggior timore che abbiamo, il timor della morte, e rendendoci il maggiore de' nostri beni perduti, la vita.

Ma qual sorta di vita ci dà il Salvatore nella Comunione? La propria. Come noi comunichiamo la nostra vita agli alimenti che noi mangiamo e che si trasformano nella nostra propria sostanza, così nella Comunione il Salvatore ci cangia in noi, ci toglie la vita del vecchio Adamo e ci dà la sua vita divina. La vita, del vecchio Adamo è una vita d'orgoglio, d'ambizione, d'amore delle Creature, di dimenticanza di Dio, d'interesse personale; in una parola, la vita di tutte le passioni, e di ogni sorta di peccato. Al contrario, la vita del novello Adamo comunicata dalla Santa Eucaristia è una vita di dolcezza, di umiltà, di pazienza, di carità, in una parola, la vita di tutte le virtù e di ogni sorta di opere buone. Tale è la vita che noi prendiamo nella Santa Eucaristia. Per darcela nostro Signore non si cangia in noi perchè è più perfetto di noi, ma cangia noi in lui per renderci perfetti come lui. Quindi quelle belle parole che Sant'Agostino pone in bocca del Salvatore: « Io sono il nutrimento degli uomini fatti, crescete, e in seguito mi mangerete; voi non mi cangerete in voi, come accade al nutrimento del vostro corpo, ma io stesso cangerò voi in me (2) ».

Il secondo effetto della Santa Eucaristia si è di darci l'amore di nostro Signore unendoci a lui nel modo il più stretto. Due cose sono il fondamento di ogni amicizia: 1.° I legami del sangue; per questa ragione un padre ama suo figlio, il figlio ama il padre, e tutti i parenti si amano naturalmente a vicenda; 2.° l'unione degli spiriti; le adorabili persone della Santa Trinità si amano le une le altre infinitamente perchè esse non sono che un medesimo spirito, e questa unità di natura è una delle principali sorgenti della loro felicità.

Or bene, per guadagnare i cuori di tutti gli uomini, il Fi-

(1) Joan. 6.

(2) Conf. lib. VII, c. 19.

glio unico di Dio ha voluto contrarre nell'incarnazione un'aleanza corporale e spirituale con la natura umana; ma poichè in questo mistero ci non si era unito che col corpo e con l'anima d'un solo uomo egli ha istituito il Sacramento dell'Eucaristia per unirsi in corpo e in Spirito con tutti quelli che si comunicano degnamente, e per impegnarli con questa duplice affinità ad amarlo perfettamente. Questa unione corporea che noi contraggiamo col Salvatore nel riceverlo è sì stretta che san Cirillo la paragona a due pezzi di cera fusi e mescolati insieme. « Oh uomo, esclama a tal proposito San Gio. Grisostomo, medita, considera l'onore che tu ricevi accostandoti alla sacra mensa. Noi vi mangiamo colui che gli Angeli non guardano che tremando, noi ci uniamo a lui, noi diveniamo con lui una medesima carne e un medesimo corpo ».

Questa unione corporea per quanto intima non è tuttavia che l'immagine dell'unione spirituale che nostro Signore vuol contrarre con noi. Questa seconda unione è una conseguenza della prima, avvegnachè nel modo stesso che l'anima nostra comincia da animare il nutrimento che abbiamo preso al momento che è questa unita al nostro corpo, così lo spirito del Salvatore comincia ad animarci tosto che per mezzo della comunione noi diveniamo suoi membri. Il Salvatore dunque diventa l'anima dell'anima nostra, la vita della nostra vita, e noi possiamo dire con tutta verità insieme a S. Paolo: io vivo, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me, che pensa, che ama, che parla, che soffre, che opera in me. Oh mistero di pietà! Oh vincolo di carità! Se l'unione è una ragione di amare, di qual amore non deve la Comunione penetrarci per nostro Signore con cui ella ci unisce sì strettamente che noi non formiamo più con lui che un medesimo corpo e un medesimo spirito! Poteva egli trovare un miglior mezzo per farsi amare?

Il terzo effetto dell'Eucaristia è quello di purificare l'anima nostra. È certo che la santa Comunione cancella i peccati veniali. « È dessa un antidoto, dice il concilio di Trento che ci libera dai peccati giornalieri e ci preserva dai mortali (1) ». Da ciò deriva che Sant'Ambrogio diceva: « io devo sempre proondere il sangue del Signore affine di ottenere sempre la remissione de' miei peccati; poichè io pecco sempre, debbo aver sempre il rimedio del peccato (2). » Però la Comunione non conferisce la primiera grazia per la quale l'uomo divien giusto,

(1) Sess. 10, c. 2.

(2) Lib. IV, de Sacram. c. 6.

di peccatore ch' egli era. Essa suppone la grazia santificante in quelli che la ricevono; l'effetto suo proprio è di produrre la seconda grazia per cui mezzo la carità abituale riprende nuove forze e riceve un accrescimento, nella stessa guisa che la vita del corpo è fortificata e accresciuta dal nutrimento corporale; così la Comunione non rimette direttamente i peccati mortali; per conseguenza coloro che *sapendosi rei di peccato mortale osano comunicarsi, anzi che ricevere la grazia ricevono la propria condanna.*

La santa Comunione neppure rimette direttamente al fedele che la riceve la pena dovuta ai di lui peccati (1). Può però dirsi ch'ella la rimetta indirettamente, avvegnachè ella eccita in noi de' moti d'amore e di carità, e ci comunica delle grazie speciali per farne degli atti perfettissimi. Ora, certo egli è che per mezzo di questi atti d'amore e di carità si ottiene la remissione della pena dovuta al peccato.

Il quarto effetto della Comunione è di smorzare nell'anima nostra il fuoco delle passioni, di fortificarla e abbellirla. Essa smorza il fuoco delle passioni: « allorchè Gesù Cristo è al di sopra di noi, dice S. Cirillo, egli sopisce la legge crudele delle nostre membra, reprime l'ardore delle passioni e guarisce le nostre ferite (2). » Essa la fortifica. « E incapace del martirio, dice S. Cipriano, colui che non è amato dalla Chiesa, e l'anima che non ha ricevuto l'Eucaristia soccombe (3). » Essa l'abbellisce. « Il sangue divino, dice S. Grisostomo, fa sfolgorare in noi l'immagine di Gesù Cristo, dà nobiltà e bellezza all'anima, e le impedisce, nutrendola, di cadere in languore. Questo sangue è la sua salute, ei la purifica, l'abbellisce, la infiamma e la rende più splendente dell'oro e del fuoco; come colui che tuffa la propria lingua nell'oro fuso la ritira tutta dorata, così l'anima immersa in quel sangue divino diviene pura e bella al par dell'oro ».

Il quinto effetto è di depositare nel nostro corpo il germe dell'immortalità e dargli il dritto alla resurrezione gloriosa. « Quelli che prendono questa vivanda e questa bevanda, dice S. Agostino, divengono immortali ed incorruttibili (4). » E il Salvatore medesimo aveva detto: *colui che mangia la mia carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nel giorno finale* (5). Dopo la Comunione il Cristiano può dunque ripetere con

(1) D. Thom. p. III, q. 79, art. 5.

(2) Cyril. Alexand. lib. IV, in Joan.

(3) Epist. 54.

(4) Tract. XXXVI, in Joan.

(5) Joan. 6.

maggior ragione di Giobbe queste belle parole: Io so che il mio Redentore è risorto, e ch'io resusciterò nell'estremo giorno, e che vedrò il mio Dio nella mia propria carne; questa speranza alberga nel mio seno, essa dormirà con me nel sepolcro. Per tal modo il novello Adamo ripara nel nostro corpo egualmente che nell'anima nostra gli effetti del peccato originale.

5.° *Disposizioni alla Santa Eucaristia.* Affinchè la santa Eucaristia produca in noi i suoi mirabili effetti fa di mestieri accostarvisi con le convenienti disposizioni. Fra queste disposizioni talune riguardano l'anima, tali altre il corpo; le une precedono, le altre accompagnano e seguono la Comunione. Le disposizioni del corpo sono il digiuno e la modestia. Nessuno ignora che nostro Signore istituì il Sacramento dell'Eucaristia dopo la cena legale, e che non comunicò i suoi Apostoli se non dopo aver mangiato l'agnello pasquale; era giusto che la figura precedesse la realtà; i Cristiani primitivi imitarono quest'esempio. Riuniti nelle loro sante assemblee essi ricevevano l'Eucaristia dopo aver fatto un pasto comune che chiamavasi *Agape*, nome che gli si dava, come osserva Tertulliano, perchè era un pasto di carità al quale contribuivano principalmente i ricchi, e al quale erano invitati i poveri; quest'uso durò poco. Gli Apostoli stessi per ragioni di convenienza stabilirono in virtù del potere ricevuto da Gesù Cristo che non si farebbe più la Comunione se non a digiuno. Tale fu fino d'allora l'uso generale della Chiesa in modo che s'incorrerebbe in un gran peccato comunicandosi senza essere a digiuno, tranne in caso di malattia. Questo digiuno deve esser completo, vale a dire che bisogna non aver preso niente, niente assolutamente dalla mezzanotte che precede la comunione; questa disposizione è essenziale.

La seconda disposizione del corpo è la modestia. Basta essere profondamente convinti che nostro Signore è in persona nell'Eucaristia per non presentarsi alla Sacra mensa se non con un santo timore, una grande umiltà e una perfetta modestia. Andarvi con occhi svagati, contegno poco raccolto, aria di fasto e di vanità porta a scandalizzare e a dar motivo a pensare che non abbiamo nè fede, nè religione, nè devozione. Gli uomini e le donne debbono ricevere l'Eucaristia in ginocchio, con gli occhi bassi, colle mani nude e coperte dalla tovaglietta. Gli uomini debbono essere senz'armi, e le donne vestite modestamente. Bisogna evitare di sputare finchè non sia passato qualche tempo dopo la comunione. Essendo obbligati a farlo si dee sputare in un fazzoletto pulito, non già in terra, perchè può accadere che si spuli qualche particella impercettibile delle specie consacrate.

Per ovviare a questo inconveniente San Grisostomo esortava i fedeli a inghiottire un poco d'acqua dopo aver ricevuto l'Eucaristia, e quest'uso sussiste ancora in Germania.

Le disposizioni essenziali dell'anima sono la scienza e lo stato di grazia, vale a dire l'esenzione dal peccato mortale. La scienza consiste nel conoscere i principali misteri della Religione, ciò che è necessario sapere di necessità di precetto, e finalmente a poter fare la distinzione tra il pane celeste e il pane comune. Tale è, secondo la disciplina attuale della Chiesa, la scienza richiesta.

La purità di cuore. Colui che osasse comunicarsi con un peccato mortale sulla coscienza commetterebbe il più orribile de'sacrilegi. Però se prima di comunicarsi ci ricordiamo di un grave fallo scordato involontariamente nella confessione si fa bene a confessarlo prima della Comunione se si può farlo opportunamente, ma non vi è obbligo; basta, dopo averno di nuovo domandato perdono, proporsi di accusarseue alla prima confessione.

Sebbene la scienza necessaria o lo stato di grazia bastino per non comunicarsi indegnamente non bisogna però contentarsi d'una sì debole disposizione se vuoi partecipare abbondantemente alle grazie che derivano dall'Eucaristia. Alla purità di coscienza fa di mestieri aggiungere 1.° una fede viva che creda fermamente che la persona adorabile di Gesù Cristo è realmente presente sotto le specie consacrate, senza voler penetrare per via di curiose indagini la profondità di questo mistero che deve adorarsi e ammirarsi come il capo d'opera della potenza divina; 2.° una ferma speranza: perchè, che non dobbiamo noi aspettare da un sacramento nel quale il padrone del cielo e della terra si dà a noi intieramente? 3.° una carità ardente, perchè ivi Gesù Cristo ci dimostra il più grande amore, e si unisce a noi nel modo il più affettuoso; ivi ci fa il maggior bene, e ci dà il pane di vita; 4.° un'umiltà profonda pari a quella del Centurione che si credè indegno di ricevere Gesù Cristo nella propria casa, perchè è il medesimo Dio che riceviamo in noi; 5.° una santa sollecitudine di unirci a Gesù Cristo e d'essere santificati, simile a quella dell'ape che si getta sul fiore per succhiarne il miele; 6.° una devozione attuale, scevra di freddezza, di negligenza, di precipitazione.

Un buon mezzo di formare in voi queste disposizioni, o miei dilette, si è quello di fare a voi stessi la mattina in cui dovette comunicarvi le tre seguenti domande: Chi è colui che viene? a chi vien egli? perchè vien egli? dopo la Comunione non

bisogna trascurare il ringraziamento; e nulla di più giusto. I momenti che seguono la comunione sono i più preziosi della vita. « La divina maestà, dice Santa Teresa, ha per uso di pagar bene il suo alloggio a coloro che le fanno buona accoglienza ». Felici noi se ci comunichiamo in tal guisa! La Santa Eucaristia ci comunicherà realmente la vita del nuovo Adamo, vita di virtù in terra, e vita di gloria per l'eternità.

6.° *Necessità dell'Eucaristia.* Nostro Signore ha detto: *Se voi non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, e se non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita* (1). Prese alla lettera queste parole significano che se noi non riceviamo realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo non avremo la vita; in questo senso esse non riguardano che gli adulti; perchè s'esse riguardassero tutti gli uomini la Chiesa non avrebbe mancato di dare l'Eucaristia ai fanciulli. La ricezione *reale* di questo Sacramento non è dunque necessaria ai fanciulli che sono stati rigenerati dal Battesimo, e che non hanno potuto perdere la grazia che ne hanno ricevuta (2).

Se si prendono queste parole nel senso spirituale, il quale significa che se non siamo uniti e incorporati a Gesù Cristo come le membra al capo non avremo parte alla vita eterna, esse riguardano i fanciulli al pari che gli adulti; nè gli uni nè gli altri possono ottenere la vita eterna senza essere uniti a Gesù Cristo di quella unione che si trova in tutti quelli che sono incorporati al suo corpo mistico per mezzo del Battesimo.

Sebbene dunque non sia di una necessità assoluta e di mezzo a tutti gli uomini il ricevere realmente l'Eucaristia, vale a dire con la bocca, è loro necessario riceverla spiritualmente, vale a dire di essere incorporati a Gesù Cristo e di esser membri del suo corpo mistico ch'è la Chiesa; e questa comunione Spirituale racchiude il desiderio di ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, come lo insegna S. Tommaso (3). I fanciulli al battesimo hanno questo desiderio secondo l'intenzione della Chiesa, come, secondo il medesimo dottore, essi, credono per la fede della Chiesa (4).

Oltre il precetto ecclesiastico della Comunione Pasquale,

(1) Joan. 6.

(2) Conc. Trid. Sess. 21, cap. 4.

(3) Manifestum est quod omnes tenentur saltem spiritualiter manducare Eucharistiam, qui hoc est Christo incorporari; spiritualis autem manducatio includit votum seu desiderium percipiendi hoc Sacramentum. P. 3, q. 80, art. 3.

(4) Sicut ex fide Ecclesiae credunt, sic ex intentione Ecclesiae desiderant Eucharistiam. Id. q. 73, art. 3.

L'Eucaristia è necessaria di precetto divino a tutti quelli che hanno l'uso di ragione. Quest'obbligo è fondato sopra le parole stesse di nostro Signore citate di sopra. Questo precetto obbliga almeno al punto di morte, e più volte in vita. Ahimè! se noi sentiamo la nostra debolezza, anzi che aspettare che il comandamento ci conduca alla Santa mensa, ci faremo una santa abitudine di comunicarci spesso.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito l'adorabile Sacramento dell'Eucaristia affine di comunicarmi la vostra vita divina.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, *io non mancherò d'inginocchiarmi quando vedrò portare il Santissimo Sacramento ai malati.*



LEZIONE XXXVIII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Liturgia dell'Eucaristia. — Suoi rapporti con le creature. — Con Dio. —
Con l'uomo. — Con la società.

1.º *Liturgia dell'Eucaristia.* Se il Battesimo è il più necessario dei Sacramenti, l'Eucaristia è il più augusto perchè contiene in sè l'autore stesso della grazia e dei Sacramenti. L'istoria liturgica dell'Eucaristia, nel dimostrarci la venerazione profonda della quale i diciotto secoli cristiani che ne precedono hanno onorato quest'augusto Sacramento sarà ad un tempo un possente mezzo per eccitare la nostra devotone verso il Figlio di Dio presente su' nostri altari, e un illustre attestato reso alla perpetuità della fede cattolica.

La materia dell'Eucaristia fu sempre, come lo abbiamo veduto, il pane e il vino. In antico i Fedeli stessi offrivano il pane e il vino destinati all'altare; lo stesso si praticava presso i Giudei. Nulla più giusto che somministrare la materia del sacrificio colui a cui profitto deve effettuarsi; così tutti senza distinzione uomini e donne facevano tale offerta; quest'antico e santo uso si mantenne fino al nono secolo. Se ne vede ancora un vestigio rimarchevole a Milano la cui Chiesa mantiene una congregazione di dieci vecchi e di dieci vecchie, che si chiama *la scuola di Sant' Ambrogio*, per rappresentare tutto il popolo. Due di questi vecchi accompagnati dagli altri e vestiti di abiti particolari presentano il pane e il vino. Il primo vecchio presenta tre ostie, e l'altro una caraffina d'argento piena di vino. Dopo di loro vengono due vecchie che presentano egualmente il pane ed il vino. L'offerta si fa così in tutte le feste solenni (1).

Tranne questa bella tradizione non vi ha più chiesa alcuna ove il popolo offra alla Messa il pane e il vino della consecrazione. La ragione di questo cambiamento si è perchè i Sacerdoti hanno pensato dovere offrire all'altare dei pani preparati con maggior cura che quelli offerti comunemente dal popolo, e perchè i fedeli hanno fatto delle donazioni o delle fondazioni a fa-

(1) Cerem. Amb. lib. 1.

vore delle Chiese incaricando i ministri sacri di tutto ciò che è necessario al servizio divino. Così, benchè il pane ed il vino destinati a servire di materia per i sacrifici, non sieno più offerti direttamente dal popolo, possono però esser sempre riguardati come l'oblazione de' fedeli perchè derivano dalle loro beneficenze. A quest'uso sono anche impiegate le questue che si fanno oggidì nelle nostre Chiese.

Il pane e il vino destinati al Sacrificio si ponevano sull'altare. Il vino si versava in calici che avevano ordinariamente due manichi, perchè erano grandi e pesanti e perchè così si portavano e si maneggiavano più comodamente quando si dovea dare al popolo la Comunione del Sangue di Gesù Cristo. Il pane si poneva sopra un piatto chiamato *patena*, nome che ritiene ancora. Se non che la patena antica era molto più grande della nostra, e senza dubbio nelle grandi solennità ve ne avea parecchie, come vi avea parecchi calici pel vino.

I primi Cristiani, che avevano tanta venerazione per l'augusto Sacramento del Corpo e del Sangue di nostro Signore di cui facevano la loro delizia, ponevano gran cura a quello che servir dovea di materia a questo divino convito. Non affidavano tal cura a veruno, ma ciascuno manipolava da sè stesso il pane che offrir dovea al Sacrificio; neppur gl'imperatori si dispensavano da questo dovere (1). Lungi dal credere di avvilitare così le loro mani assuefatte a reggere lo scettro del mondo, pensavano, al contrario, non poter valersene a più nobile uso, ed era questo un giusto pensare. La regina Sauta Radegonda faceva colle proprie mani non solo il pane che dovea da sè stessa presentare ai ministri in tempo dell' offertorio, ma si occupava anche con molta devozione a fare questi pani del Sacrificio per distribuirli alle Chiese. E prima di lei Candida, moglie di Trajano generale in capo delle armate dell'imperator Valerio, passava le notti a macinare il grano della farina destinata a formare il pane dell'altare. « Ho veduto co' miei propri occhi, dice uno storico della Chiesa, questa illustre matrona affaticarsi tutta la notte a macinare e fare colle proprie sue mani il pane di oblazione (2) ». Si è proseguito ne' secoli appresso ad usare quest'attenzione, e nulla si è risparmiato perchè il pane destinato a divenire il corpo del Salvatore fosse ben condizionato. Vedremo nella terza parte del Catechismo con qual rispetto certe comunità religiose preparavano la materia dell'augusto Sacrificio. Nulla vi ha di più edificante.

(1) S. Gregorio di Nazianzo : *Fleury*, t. IV, p. 244.

(2) Palladio, *Hist. eccles.*, c. 29.

Dopo la consecrazione delle sante specie i fedeli si accostavano per comunicarsi; ma prima che la comunione cominciasse un diacono pronunziava ad alta voce queste parole: *Sancta Sanctis; le cose sante sono per i Santi*, come volendo significare che quelli che non sono Santi si guardino da accostarsi a questi terribili misteri. Inoltre quando il Vescovo o il Sacerdote dispensava il corpo di nostro Signore, diceva: *il corpo di Gesù Cristo!* e quegli che lo riceveva diceva: *amen*; parola per mezzo del quale ci denotava la sua Fede alla presenza reale di nostro Signore in questo Sacramento. Verso l'ottavo secolo quelle due parole del Sacerdote sono state rimpiazzate dalla formula più esplicita usata oggidì per dare la Comunione. « Il corpo di nostro Signore Gesù Cristo conservi l'anima vostra per la vita eterna ».

Ecco l'ordine che si osservava per la Comunione; primieramente il celebrante si comunicava, quindi i Vescovi, se ve ne erano presenti, dopo, i Sacerdoti che avevano servito da assistenti per grado d'anzianità, poi i diaconi, i suddiaconi, i chierici, i frati, le diaconesse, le vergini consacrate e finalmente il popolo cominciando dagli uomini e terminando con le donne. Era osservato lo stesso ordine nella Comunione del sangue prezioso, con questa differenza che i sacerdoti lo prendevano da loro stessi, i diaconi lo ricevevano dai sacerdoti, e questi lo distribuivano agli altri. In alcune chiese, dopo essersi comunicati i fedeli, si davano i resti dell'Eucaristia a giovinetti innocenti.

A proposito di questo uso accadde un miracolo rimarchevole in Costantinopoli a' tempi dell'imperatore Giustiniano nella persona del figlio d'un vetraio giudeo. Questo fanciullo fu da suo padre gittato nel forno ardente ove e' faceva cuocere il suo vetro, per punirlo di aver mangiato gli avanzi dell'Eucaristia. Ei restò tre giorni in mezzo alle fiamme senza risentirne danno, protetto, come lo confessò egli medesimo, dalla Santissima Vergine. Alcuni Cristiani accorsi alle grida della madre lo trassero dalle fiamme. Questa femmina si convertì ma il padre proseguì nella sua pertinacia (1). Tale fu la fama di questo miracolo che pervenne fino nelle Gallie. San Gregorio di Tours, che ne fu informato, ne fa menzione nel suo libro della *Gloria dei Martiri* (2). Niceforo, storico della Chiesa, che narra la stessa storia, aggiunge che da fanciullo avea più volte mangiato gli avanzi del-

(1) Evagre *Hist. eccl.* lib. 4, c. 35.

(2) Lib. 4, c. 10.

l'Eucaristia. Da ciò si desume che quest'uso ha durato in Costantinopoli almeno fino alla metà del sesto secolo in cui viveva l'imperatore Giustiniano, e altrove almeno fino al decimoquarto, tempo in cui regnò Niceforo (1).

Quanto al luogo in cui si eseguiva la Comunione, ecco la pratica più generale. Il Celebrante, come si usa anche attualmente da per tutto, si comunicava in mezzo dell'altare, i sacerdoti intorno, i diaconi dietro l'altare, i suddiaconi e i chierici all'ingresso del Santuario o nel coro, il resto de' fedeli fuori della balaustrata che separava il santuario e il coro dalla navata. Gli imperatori soli erano dispensati da questa regola; era loro permesso di comunicarsi all'altare non meno che di farvi le loro offerte (2).

I nostri padri nella fede ricevevano la santa Comunione stando in piedi. Ciò era ad imitazione de' figli d'Israello che in piedi, cinti i reni, col bastone da viaggio alla mano mangiavano l'agnello simbolico dell'Eucaristia. Tale era l'uso non solo dei ministri della Chiesa, ma altresì de' semplici fedeli. Però essi piegavano un poco la testa e tenevano gli occhi bassi per dimostrare i sentimenti d'adorazione co' quali ricevevano questo alimento divino, che nessuno, come dice Sant'Agostino, deve ricevere senza averlo preventivamente adorato. Anche attualmente quando il Papa celebra la Messa solenne il diacono si comunica in piedi senza dubbio per far menzione dell'antica usanza (3). Per rammentare una tradizione molto più sacra il Papa anche attualmente si comunica seduto alle messe solenni quando fa pontificale; spettacolo augusto che riconduce naturalmente al Cenacolo gli assistenti. Colà gli Apostoli ricevettero per la prima volta dalle mani del divino Maestro i sacri misteri essendo a tavola all'usanza de' tempi, vale a dire, coricati in letti che circondavano la tavola.

Anticamente i fedeli ricevevano in mano il corpo di nostro Signore con cui subito si comunicavano essi medesimi. Gli uomini ricevevano l'Eucaristia nella mano nuda, e avevano perciò gran cura di ben lavarsela prima di entrare in chiesa. Le femmine ricevevano il corpo del Salvatore nella mano dritta coperta da una bianca pezzuola; questa pezzuola si chiamava, *domenicale*. Avendo avuto luogo qualche inconveniente la Chiesa si risolse a non più consegnare così la Comunione in mano ai fedeli. Questo cambiamento di disciplina accadde verso il nono se-

(1) Hist. Eccl. lib. 17, c. 25.

(2) Bona Rer. liturg. lib. 2, c. 17.

(3) Bona Ibid.

colo. Fu allora ordinato ai Sacerdoti di porre nella bocca dei comunicanti la specie del pane.

Quanto alla maniera con la quale i fedeli prendevano il prezioso Sangue, la più antica era quella di presentar loro il calice nel quale era il vino consacrato e di fargliene bere. San Cipriano lo dice chiaramente parlando di quella bambina a cui la uotrice avea messo in bocca qualche cosa che era stata consacrata agli idoli; perchè riferisce che un diacono offrendole il calice per farle bere il sangue del Salvatore, quella bambina lo ricusava.

San Cirillo di Gerusalemme, quello di tutti gli antichi Padri ch'è entrato nel maggior dettaglio relativo ai riti dei Sacramenti, ci fa sapere che la cosa stessa si praticava in Oriente. Noi riporteremo qui le sue parole a cagione delle particolarità interessanti ch'esse contengono. « Dopo avere così comunicato del corpo di Gesù Cristo accostatevi al calice del Sangue, non già tendendo le mani, ma inchinandovi come per adorarlo e fargli omaggio, dicendo *amen*; quindi santificatevi per mezzo del tatto di questo sangue di Gesù Cristo che voi ricevete; e mentre le vostre labbra ne sono tuttavia bagnate asciugatele con la mano, e portatela subito a' vostri occhi, alla fronte, e agli altri organi de' vostri sensi per consacrarli. Finalmente, aspettando l'ultima preghiera del Sacerdote, ringraziate Dio per avervi fatto degni di partecipare a sì grandi e sublimi misteri (1) ».

Questa maniera di comunicare sussisteva ancora alla fine del sesto secolo (2). Allora s'introdusse l'uso di sorbire il Sangue prezioso con un cannello, una estremità del quale tuffava nel calice e l'altra stava nella bocca del comunicante. Questa precauzione fu suggerita per ovviare agl'inconvenienti, e impedire che si versasse il sangue prezioso. In seguito, per ovviarvi anche con maggior certezza, s'introdusse in più luoghi l'uso di dare simultaneamente le due specie, ponendo in bocca ai comunicanti un'ostia inzuppata nel prezioso sangue (3).

Il costume di comunicare i Fedeli sotto le due specie durante la celebrazione de' santi misteri si mantenne fino al duodecimo secolo, alla qual'epoca cominciò esso a dismettersi; due cagioni contribuirono a questo cangiamento di disciplina; 1.º il timore di spargere il divin sangue, inconveniente massimo che disturbava estremamente i Fedeli e i ministri della Chiesa, e al quale era pure difficile rimediare, specialmente nelle grandi solennità

(1) Cat. myst. 8.

(2) Greg. de Tours, c. 31.

(3) Burchard, lib. 3 e 6.

quando tutto il popolo si comunicava; 2.º la scarsità del vino nei paesi del nord, che assai tardi si convertirono. Come in fatti, far comunicare il popolo sotto la specie del vino in quelle regioni fredde, ove spesso s'incontrava difficoltà a procacciarne pe' Sacerdoti celebranti? Finalmente nel 1414 il concilio di Costanza abolì del tutto la Comunione sotto la specie del vino.

Questa oblazione in nulla altera l'integrità del Sacramento imperciocchè nostro Signore è interamente sotto le due specie. Neppur deroga in nulla alla di lui perfezione perchè la perfezione dell'Eucaristia non consiste nell'uso che ne fanno i fedeli, ma bensì nella consecrazione di ciò che ne forma la materia. Così in nulla si detrae alla di lei perfezione quando il popolo prende la specie del pane in quello del vino purchè il Sacerdote che consacra prenda l'una e l'altra (1). Inoltre la Chiesa primitiva credeva sì poco essere una divisione del mistero il dare una sola specie, che avea de' giorni solenni ne' quali non distribuiva essa che il Corpo consacrato di nostro Signore. Tal era l'ufficio del venerdì santo nella Chiesa d'occidente, e tal era l'ufficio della Chiesa d'orientale in tutta la Quaresima, tranne il sabato e la domenica (2). Osservate, miei cari, quanto è saggia e previdente la Chiesa in tutti i cambiamenti ch'ella fa nella sua disciplina! Nè questo è il primo esempio di questa verità sì conosciuta, nè può esser l'ultimo, come mi propongo di dimostrare.

I primitivi Cristiani avevano una santa avidità di ricevere il pane verificatore dell'Eucaristia, ma siccome l'odio da cui erano molestati e la premura de' loro nemici a impedire le loro radunanze di Religione non permetteva loro di tenerle sì spesso quanto avrebbero desiderato, essi partecipavano tra di loro a questo sacro alimento. Questo interessante costume risale fino alla culla della Chiesa. San Luca ce lo insegna negli Atti degli Apostoli (3). Egli dice che i discepoli andavano ogni giorno al tempio, e vi perseveravano nella preghiera; era questo il preparativo alla Comunione; e che in seguito spezzando il pane nelle case prendevano il loro cibo con giubbilo e semplicità di cuore. Per queste cose il sacro autore intende le cose particolari de' fedeli, come lo spiegano tutti i commentatori e come il seguito del testo lo fa conoscere.

Le persecuzioni alle quali andò soggetta la Chiesa autorizzavano in certa maniera tale costumanza. Perciò noi la vediamo osservata in seguito come una pratica generale. S. Giustino, che fioriva poco dopo i tempi degli apostoli, lo dice positivamente

(1) D. Thom. 3 part. q. 80, ar. 12, ad 2.

(2) Bossuet, Trattato della Comunione sotto le due specie, p. 165 e seg.

(3) Act. 2, 46.

nella famosa apologia da lui indirizzata all'imperatore Antonino. « Dopo la celebrazione de' sacri misteri, egli dice, se ne riserba qualche porzione che i diaconi portano ai fedeli che furono impediti da assistervi ». Ecco un'altra mirabile testimonianza di quest'uso; San Luciano, Sacerdote della Chiesa d'Antiochia, che fu martirizzato a Nicomedia, non avendo altare nel suo carcere, consacrò sul proprio petto il corpo del Salvatore, lo distribuì agli assistenti, e per mano de' Diaconi lo inviò agli assenti (1). Vi fu mai sacrificio più interessante, sacerdote più santo, altare più sacro?

In special modo all'avvicinarsi della persecuzione si faceva provvista del pane de' forti; avvegnachè siccome i tiranni se la prendevano tosto con i Pastori ai quali soltanto spettava il consacrare, quindi i fedeli temeano a ragione di esserne privi. Ecco perchè aveano essi premura di averne nelle loro dimore onde fortificarsi ogni giorno ricevendolo, e in tal guisa prepararsi al combattimento (2). Dopo la persecuzione quest'uso divenne più raro, ma non cessò totalmente. S. Basilio ce lo insegna in una lettera a una donna del primo rango chiamata Cesarea. « Tutti i Solitari che vivono nel deserto, ei le dice, mancando di Sacerdoti che amministrino loro l'Eucaristia, l'hanno sempre presso di loro e si comunicano con le proprie mani. Inoltre nella città d'Alessandria e nel rimanente dell'Egitto ogni Fedele custodisce ordinariamente presso di sè la Comunione e la prende colle proprie mani (3) ». Lo stesso si praticava altrove.

Ma ciò non è ancor tutto, o miei cari; i nostri padri nella fede, quei primi Cristiani degni della nostra imitazione, amavano talmente il Salvatore, sentivano sì vivamente il bisogno della di lui presenza che non poteano consentire di separarsene un solo istante, e portavano seco stessi l'Eucaristia ne' viaggi per valersene di difesa e di salvaguardia contro tutti i pericoli sì del corpo che dell'anima a' quali si va incontro in simili casi. Quest'uso si è mantenuto per lungo tempo. In Francia noi vediamo il re Roberto, il quale, in qualunque luogo volesse recarsi faceva preparare un carro per portarvi la tenda del divino ministero, ove si depositava il corpo consacrato del Salvatore affinché appartenendo la terra al Signore con ciò ch'ella contiene, ei potesse prestare a Dio i suoi voti e i suoi omaggi in ogni luogo, « San Luigi, degno erede del trono e della devozione di questo buon re, portò seco egli pure l'Eucaristia nella sua spedizione d'oltre

(1) Apud Sar. 7 gennaio.

(2) Clem. Alex. Strom. 1.

(3) Pag. 289, ultim. edit.

mare (1). Oggidì il privilegio di portare o di far portare il Santo Sacramento per viaggio è riservato al Papa. Quando egli intraprende un viaggio fuori di Roma pel solito la Santa Eucaristia lo precede in magnifico corteggio (2) ».

Del resto non vi avea luogo a temere che il Salvatore soffrisse qualche irriverenza per parte di que' fortunati Cristiani di cui diveniva egli compagno di viaggio. Il loro rispetto e la tenera devozione verso il santo Sacramento sono sì conosciuti che faranno sempre la vergogna e l'ammirazione al tempo stesso dei Cristiani recenti.

Ai soli eretici vuolsi imputare l'abolizione di quest'antico e santo uso. Nel quarto secolo la Chiesa volendo prevenire gli abusi che i Priscillianisti facevano dell'Eucaristia, ordinò a tutti i fedeli di consumarla in Chiesa prima di uscirne, onde impedire di abusarne a questi eretici che non la consumavano nè in Chiesa nè in casa. Questa proibizione che fu fatta dalla Chiesa di Spagna divenne insensibilmente una legge in tutta la cristianità (3).

Una parola ancora, miei cari, sopra un uso molto interessante e sulla maniera con cui si conservava il Santo Sacramento nella Chiesa. I vescovi de' primi secoli aveano per costume d' inviarsi l' Eucaristia l' uno all' altro per quanto distanti tra loro. Mirabil maniera di mostrare l' unione cordiale che regnava tra tutti i Pastori e tutte le pecore del divino gregge (4). Avendo quest' invio occasionato più inconvenienti, il concilio di Laodicea tenuto nel quarto secolo ne interdissè la pratica. Vi fu sostituito quello d' inviarsi de' pani comuni che avevano lo stesso significato e che erano chiamati *Eulogie*, a causa della benedizione che vi si aggiungeva mediante la preghiera.

Finalmente la maniera con la quale i nostri Padri conservavano il Santo Sacramento nelle Chiese è piena di mistero. Duo tipi, o simboli erano generalmente adottati per i tabernacoli, cioè una torre ed una colomba. La torre-tabernacolo era sospesa al di sopra dell' altare, come simbolo mirabile della forza di lassù, del pane de' forti che ella racchiudea nel suo seno. La colomba-tabernacolo era essa pure sospesa al di sopra dell' altare. Era da essa rappresentata l' innocenza, il candore, la dolcezza, tutto ciò che vi ha di più grazioso e di più amabile nel pane degli Angeli. Talvolta si riunivano i due simboli, e la torre era

(1) De Gest. S. Ludov.

(2) Bona Rer. Liturg. c. 17.

(3) Concilio di Toledo can. 14, et de Sarag. can. 3.

(4) Euseb. Hist. Eccl. l. 4, c. 24.

sormontata dalla colomba ad ali tese. Di tal forma l'imperator Costantino fece costruire un tabernacolo d'oro arricchito di pietre preziose per la Chiesa di S. Pietro di Roma (1).

2.° *L'Eucaristia ne' suoi rapporti con le creature, con Dio, con l'uomo e con la società.* Entriamo ora in alcune considerazioni d'un altro geuere sopra la divina Eucaristia.

Con i nostri maestri nella fede, noi abbiamo detto che la Comunione è il compendio delle meraviglie dell'Onnipotente, il centro al quale tutto si riferisce, il mistero che riconduce l'universo all'unità divina.

1.° Per intendere quest'ultima verità osservate ciò che accade intorno a noi. Tutte le creature tendono alla perfezione, vale a dire, a passare da una vita meno perfetta ad una vita più perfetta; ma fa d'uopo per tale effetto che perdano la vita loro propria. Così, i corpi inorganici, l'aria, l'acqua, a cagion d'esempio, col divenire l'alimento de'corpi organici perdono la loro propria vita per prendere quella dell'essere a cui si assimilano; il vegetale è alla sua volta assorbito dall'animale che gli comunica la propria vita trasformandolo nella propria sostanza; il vegetale, l'animale, tutti i regni sono assorbiti dall'uomo, che, nello assimitarseli, loro comunica la sua vita. Dio infine attrae l'uomo a sè, se lo assimila, e gli comunica la sua vita divina e immortale. Allora l'uomo può e deve dire: non sono più io che vivo, è Dio che vive in me. Nel possedere l'uomo, Dio possiede la pienezza delle opere proprie, di cui l'uomo riempie la vita, l'esistenza, le qualità, come quell'essere supremo a cui tutti gli esseri fanno capo, e *Dio ridiviene tutto in tutte le cose* (2). Ora appunto nell'Eucaristia Iddio cangia così l'uomo in sè stesso, e riconduce l'universo all'unità; dunque l'Eucaristia è come il sole. Come tutto gravita verso questo bell'astro, la cui luce e calore spandono da per tutto la vita e la fecondità, così tutto gravita verso l'Eucaristia. Per mezzo di lei, l'intera creazione che deriva incessantemente dal seno del Creatore, vi risale incessantemente.

2.° Se voi considerate l'Eucaristia ne' suoi più immediati rapporti con Dio, qual magnifica idea viene a sorprendere la vostra ammirazione e ad aggrandire il vostro cuore!

L'Eucaristia, dicono i Padri e i Teologi, è l'ampliazione dell'incarnazione. Nell'incarnazione il Verbo eterno non si unisce che ad un sol corpo e ad una sola anima; nell'Eucaristia

(1) Anst. Biblioth. in Sylvestro.

(2) *Ut sit Deus omnia in omnibus.* I, Cor. 15, 28.

egli estende questo prodigio, e si unisce al corpo e all'anima di ciascuno di noi. L'unione Eucaristica non aggiunge, è vero, l'unione Ipostatica, avvegnachè ciò è impossibile, ma dopo di lei essa è la più intima che si possa concepire. Il ferro cadente che prende tutte le qualità del fuoco senza perdere la propria natura, due gocce di cera fuse insieme, l'innesto che si nutre del sugo dell'albero sul quale è innestato, l'alimento che si cangia nella sostanza di colui che lo digerisce, l'unità stessa che esiste tra le persone divine, tali sono le idee sublimi che i Padri ci danno dell'unione dell'uomo con Dio nella Comunione (1).

Lo scopo del novello Adamo in questo mistero ineffabile si è di fare dell'intero genere umano un altro Gesù Cristo, di cui il Padre eterno dir possa contemplandolo dall'alto de' cieli: è quello il mio Figlio prediletto, nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze. Come questa invenzione della sapienza divina raggiunge mirabilmente lo scopo della Redenzione! come essa procura a Dio la maggior gloria esteriore ch'ei possa desiderare!

In fatti il Verbo incarnato supera in sapienza, in giustizia e in amore tutti gli uomini più santi; ora, ei si unisce a loro per mezzo della comunione, come il capo alle membra, affine di agire in loro e per loro ogni qualvolta per mezzo delle opinioni essi glorificano Dio. Di maniera che Gesù adora il Padre suo quando noi lo adoriamo, ne canta le lodi quando noi le cantiamo, travaglia e soffre quando noi travagliamo e soffriamo per la gloria di Dio. È il Signore stesso, dice S. Paolo, che opera tutte queste cose in tutti i fedeli. *Idem Deus qui operatur omnia in omnibus*. Non bastava a Gesù Cristo aver preso un corpo nel seno della Beata Vergine, essersi unito con un'anima sola; ei vuole unirsi misteriosamente di corpo e di spirito con tutti i fedeli affine di servirsene come di tanti stromenti per glorificare egli stesso il Padre suo. Era poco per lui essersi affaticato per trent'anni a farlo onorare sopra la terra, ei vuole affaticarvisi fino alla fine de' secoli; i confini della Giudea erano troppo angusti per contenere l'ardore del suo zelo, ei vuole estenderlo a tutto l'universo; una bocca, una lingua, un cuore non bastavano per appagare il desiderio ch'ei nutre di propalare le grandezze del padre suo e di amarlo, fa d'uopo che tutte le bocche, tutte le lingue, tutti i cuori gli servano d'organi per annunziarne le ammirabili perfezioni, per adorarlo e per amarlo. Non gli bastava aver sacrificato la propria vita sopra il Calvario, e rinnovare questo sacrificio tante volte quante si celebra la Messa, ei

(1) V. Catechismo Vol. I. Introduzione.

vuole anche vivere in tutte le anime buone onde soggiacere alla morte per la gloria del Padre suo in tutte le guise per le quali morranno i santi fino alla fine del mondo (1).

3.° Se voi considerate l'Eucaristia ne' suoi rapporti con la società, raddoppia la vostra ammirazione. Abbisognerebbero dei volami per ispiegare tutti gli effetti del sole sopra la natura, tutte le influenze del cuore sul corpo umano. Ebbene, lo ripetiamo, ciò che il sole è nella natura, ciò che il cuore è nel corpo umano, lo è l'Eucaristia nella società; togliete il sole, la natura perisce; togliete il cuore, il corpo umano cade in dissolvimento. Nè crediate sia in queste parole esagerazione; la lingua umana è inabile a dire il tutto quando si tratta del mistero che secondo Bonaventura è la base della Chiesa Cattolica, e per conseguenza il fondamento della società, la forza della fede, il principio vitale del cristianesimo (2).

Noi non abbiamo qui il tempo di parlare dell'influenza dell'Eucaristia su le arti, la pittura, la musica, la poesia, l'architettura, e pure che non avremmo da dire? Andiamo direttamente allo scopo, ed osservate l'influenza di questo sacramento augusto sopra l'uomo individuale.

Figlio di Dio per cagione del Battesimo, soldato di Gesù Cristo, re, sacerdote e profeta per mezzo della Confermazione il giovinetto sta per ricevere la prova sensibile della realtà di questi titoli magnifici. Come Dio (3) gli abbisogna un nutrimento divino, egli è per mangiarlo. Tabernacolo, tempio, ciborio, ei ben presto riceverà quel Dio per cui egli è stato consacrato. Una parola, ma una parola feconda in virtù angeliche risuona al di lui orecchio. Figlio mio, gli dice la Chiesa per bocca d'una pia madre o del pastore canuto che gli amministrò il Battesimo, vedi in lontananza l'epoca della tua prima comunione. E cos'è la prima comunione? risponde l'angelo della terra. O figlio mio, verrà un giorno in cui quel Dio che ti ha creato, che ti ha consacrato nel Battesimo, che ti ha adottato per figlio scenderà dal cielo e verrà a prender possesso del tuo cuore e del tuo corpo; in quel momento gli angeli saranno prostrati a' tuoi piedi. Più fortunato del discepolo prediletto tu non solamente riposerai nel seno del tuo Salvatore, ma riposerà egli stesso sulle tue labbra e scenderà in persona nel tuo petto. Felice al pari di Maria tu possederai quello di cui essa è l'angusta madre.

(1) Vedi Vaubert, *devozione a Gesù Cristo*, t. 1, p. 93.

(2) Per hoc Sacramentum stat Ecclesiam, fides roboratur, viret et viget christiana religio et divinus cultus.

(3) Ego autem dixi; dū esis. Psal. 81.

Figlio mio, la tua prima comunione è un contratto solenne, un'alleanza magnifica che tu stai per formare con Dio. Dal canto suo Iddio si darà a te intieramente. Ciò ch'egli ha, il suo corpo, la sua anima, la sua divinità, i suoi tesori di grazie, tutto diverrà proprietà tua; ei ti domanda in cambio tutto ciò che tu hai, e tutto ciò che tu sei; corpo, spirito, cuore, vita, tu gli darai tutto senza riserva e senza ritorno; non paventare, il tuo Dio non ti chiede i tuoi beni che per conservarli e per restituirteli ingrati e immortali. Questo contratto avrà per testimoni gli angeli, i santi del cielo e della terra; ei sarà scritto e firmato col sangue del tuo Dio. Gli angeli lo trasporteranno in cielo, e sarà conservato fino al giorno della tua morte. Sul modo con cui ne avrai esservato le condizioni sarà regolata la sentenza della tua eternità.

A questo annunzio non so quale religiosa impressione, qual terrore misto all'amore s'impadronisce dell'anima del fanciullo. Ed ecco che, per renderlo degno della visita del suo Dio, sono indicate e praticate istruzioni, preghiere, elemosine, opere buone d'ogni genere, tanto più meritorie in quanto non sono vedute che dagli Angeli. E le sgradevoli abitudini sono frante, e le passioni tacciono, e l'obbedienza, la pietà, la dolcezza vengono a edificar la famiglia e a preparare l'alleanza.

Giunge finalmente il giorno in cui il Creatore de'mondi deve discendere, abitare, vivere nel cuore d'un fanciullo. Qui io mi arresto. Non appartiene ad umana lingua dire quello che accade allora tra Dio e il suo figlio prediletto.

Quanto io so è che il sangue divino che sgorga in quei giovani cuori li abbellisce, li vivifica, come si vede una leggiera pioggia rinfrescare i gigli della valle quando essi aprono il profumato loro calice ai primi calori del sole. « Sentono essi, dice l'amabile e santo vescovo di Ginevra, che Gesù Cristo si espande e si comunica a tutte le parti delle loro anime e dei loro corpi. Essi hanno Gesù Cristo nel cerebro, nel cuore, nel petto, negli occhi, nelle mani, nella lingua, negli orecchi, ne' piedi. Ma che fa egli colà il Salvatore? Egli raddrizza tutto, purifica tutto, mortifica tutto, vivifica tutto; ama nel cuore, intende nel cerebro, anima nel petto, vede negli occhi, parla nella lingua, e così del resto. Ei fa tutto in tutto, allora noi viviamo non già noi stessi, bensì Gesù Cristo in noi (1) ».

Chi narrerà le impressioni vive, dolci, tranquille, profonde, deliziose ch'essi provano? Quanto io vedo sono lacrime di

(1) Epist. lib. 2.

tenerrezza che bagnano guance colorate dal fuoco dell'ardor virginale, è l'immortalità del raccoglimento, l'estasi della fede; è questa una voluttà divina. Che vedo io ancora? una famiglia intenerita, una madre che bagna dello sue lacrime il margine del santuario ov' ella s'inginocchia per comunicarsi accanto al proprio figlio; è una sorella, un fratello, un padre, una intiera parentela che in quel giorno prova una felicità nuova, delle angosce, forse de' rimorsi, indefinibili sentimenti, germi di un futuro ritorno al sentiero della virtù.

Finalmente quello ch'io vedo è una nuova vita che comincia per il fanciullo; è una ricordanza eterna di questo gran giorno; ricordanza potente, barriera delle passioni, rimorso salubre dopo le cadute, incoraggiamento in tutti i mali della vita, ultimo conforto nell'estremo momento.

Oh quante virtù seminate nel cuore dalla prima comunione, quante passioni nascenti soffocate, quanti delitti prevenuti! Inoltre, quante lagrime, quanti disordini e scandali per la società arrestati dall'azione potente del sangue riparatore la prima volta ch'ei sgorga per divorarvi il germe del male fino nel profondo delle viscere e fino nella midolla delle ossa del giovine cattolico! Conoscete voi, in grazia, alcun che di sì eminentemente sociale quanto l'atto solenne della prima comunione?

Fa egli bisogno citare le parole d'un uomo, di cui non sapremmo pronunziare il nome senza arrossire? « Noi abbiamo ricevuto Dio, dice Voltaire, Dio è nella nostra carne, e nel nostro sangue; chi potrà dopo ciò commettere un solo peccato, o formarne solo il pensiero? Era impossibile immaginare un mistero che interessi più fortemente gli uomini nella virtù (1) ».

Inoltrati ora nella carriera della vita, giovine commensale d'un Dio, di soltanto al tuo ospite, come i discepoli d'Emmaus; restate meco, o Signore, perchè è tardi, e il giorno è sul declinare. Finchè gli permetterai di guidare i tuoi passi tu non ti smarrirai, finchè ei regolerà i moti del tuo cuore, tu potrai confessarli; e la madre tua non avrà occasione di piangere, nè la società scandali da deplorare o misfatti da punire.

Principio di virtù e di carità nell'uomo, la comunione lo è per conseguenza nella società; tutti i prodigi di carità, che da diciotto secoli cuoprono il mondo da un polo all'altro, sono figli dell'Eucaristia. Verità troppo poco conosciuta, e che è più necessario rammentare oggi giorno che in addietro.

Il confronto del cattolicesimo e del protestantismo offre qui

(1) *Immaginare, è ben detto!*

un fenomeno rimarchevole del mondo morale, scorto da Voltaire stesso: « I popoli separati dalla comunione romana, egli dice, non hanno imitato che imperfettamente la generosa carità che li caratterizza ».

Poichè lo spirito d'una Chiesa qualunque si manifesta eminentemente nel di lei clero, paragoniamo al sacerdozio cattolico il ministero protestante. Tutti i tratti di beneficenza individuale che saranno citati in onore di lui io li ammetto in prevenzione. Io non chiedo che una cosa; mostratemi in questo clero, preso in massa, lo spirito di sacrificio. Io non ho veduto nella sua storia, neppure in tempo del suo più gran fervore religioso, ch'egli abbia ricevuto la prerogativa di affrontare la peste per adempiere il primo de' suoi doveri.

« Nel 1543 parecchi ministri si presentano al Consiglio di Ginevra confessando che sarebbe del loro dovere di andare ad assistere gli appestati, ma che, siccome nessuno di loro ha il coraggio di farlo, essi pregano il consiglio di scusare la loro debolezza, poichè Dio non ha loro concesso la grazia di superare e di affrontare il periglio con la necessaria intrepidezza, tranne Matteo Geneston il quale si offre di andarvi se la sorte cade su lui (1).

Ben diverso linguaggio tenova il Cardinal Borromeo col suo clero quasi all'epoca stessa e in simili circostanze. « Le più tenere sollecitudini di cui il migliore de' padri deo circondare i propri figli in questo tempo di desolazione, il vescovo dee prodigarle pel suo zelo e pel suo ministero affinchè tutti gli altri, accesi dal di lui esempio, abbraccino tutte le opere della carità cristiana. Per ciò che riguarda i curati e tutti quelli che hanno cura delle anime, lungi da loro il pensiero di fraudar del minimo servizio il proprio gregge in un tempo in cui gli sono necessari; ma prendano la determinazione ferma di affrontare di buona volontà anche la morte anzi che abbandonare in questo estremo bisogno d'ogni sorta di soccorso i fedeli affidati alle loro cure dal Cristo che gli ha redenti col proprio sangue (2). Nè egli, nè i sacerdoti suoi, nè tanti poveri frati, di cui l'intrepidezza de' pastori di Ginevra si rideva a suo bell'agio, aspettarono che la sorte cadesse sopra loro stessi per volare al giaciglio degli appestati.

In tutte le epoche, e anche ultimamente quando una malattia contagiosa devastò alcuni contorni dell'Alemagna ove i due

(1) Estratto de' registri del consiglio di stato della Repubblica di Ginevra dal 1535 al 1792.

(2) Concil. Mediol. 3, part. II, cap. 4.

culti stanno l'uno di contro all'altro, si è manifestato lo stesso contrasto; i fogli pubblici lo hanno testificato.

Non sono scorsi tre anni che il Cholera morbus l'ha dimostrato sopra un più vasto teatro agli occhi dell'antico e del nuovo mondo. Tutti i giornali hanno parlato di que' ministri protestanti degli Stati Uniti, che stando sugli usci socchiusi delle proprie case dicevano al messaggero che li chiamava presso i colerici della loro comunione; noi non possiamo andarvi, abbiamo moglie e figli, dirigetevi al missionario cattolico. E il missionario volava presso il malato, e la prodigiosa sua carità ottenne più d'una volta la dolce sua ricompensa, cioè il ritorno del figlio travolto nel grembo della Chiesa.

Anche oggidì esiste un fatto che giova render noto all'Europa; nell'Australia che l'Inghilterra ha cangiata in una vasta prigione, si conta una popolazione di cinquantamila condannati; l'isola di Norfolk contiene i più rei. Chi lo crederebbe? Il vescovo protestante e il segretario delle colonie inglesi cercano da più anni un ministro protestante per quest'isola, e non hanno potuto trovarne nella loro comunione pur uno che abbia consentito ad incaricarsi di tale missione; questi sventurati non hanno avuto finora per assistente che un missionario cattolico (1).

Lo stesso spirito s'incontra da per tutto. « Paragonate lo « missioni protestanti alle missioni nostre; quale inesprimibile « differenza nello spirito che le anima, e nel successo e nei mezzi l'ove sono i ministri protestanti che sappiano morire per « annunziare all'Americano selvaggio o al Chineso letterato la « buona nuova della salute? L'inghilterra può vantarsi a suo « senno i suoi Apostoli alla *Lancaster* e le sue società bibliche; « può ne' suoi pomposi rapporti esporci i progressi dell'agricoltura presso i Negri, e delle scienze elementari presso gl'Indous; tutte queste meschine missioni di banco di cui la politica è l'unico motore, come l'oro ne è l'unico agente, non « proveranno mai altro che l'incurabile apatia religiosa delle « società protestanti mosse solo dall'interesse; e chiunque sa discernere una grande azione ispirata da un motivo sublime, « da un'operazione dettata da un calcolo vile, riconoscerà, quando sia di buona fede, esservi una gran differenza da quel vescovo di Jabraca morto sotto il ferro della persecuzione nel « Sutchuen in mezzo al gregge che il suo coraggio ed i suoi sudori aveano guadagnato al cristianesimo, e il missionario metodista che il suo zelo prudente non conduce se non nei luo-

(1) Annali della propagazione della fede, n. 59, 462.

« ghi ove la vita sua non corre alcun pericolo, e che dietro un contratto concluso in prevenzione si fa pagare a tanto l'uno « i suoi convertiti ».

Mille fatti si offrono a convalidare queste parole, di cui eccone alcuni soltanto.

Tra i pretesi successi di cui si vantano i missionari protestanti nella conversione delle nazioni idolatre essi citano soltanto quelli che dicono avere ottenuti nelle isole del mare del Sud, segnatamente a Othaiti e a Sandwich. Viaggiatori che hanno recentemente visitato quelle isole e le cui opere sono state pubblicate in Inghilterra, ci hanno messi in grado di dare il giusto valore ai resultati degli sforzi de' missionari. Essi ci rappresentano le loro fatiche come sì mal concepite e sì mal dirette, che lungi d'aver migliorato la condizione morale e fisica di quegl' isolani, per mezzo della loro conversione al protestantismo, gli hanno resi peggiori di prima sot'o ogni aspetto, e gli hanno gettati in uno stato di degradazione che si avvicina all'abbruttimento.

Leggete piuttosto l'estratto seguente d'un'opera inglese protestante che si pubblica a Londra (1).

Nel far la rivista d'una nuova pubblicazione di Mons. Barrow, l'opera in questione così si esprime a proposito d'Othaiti.

« Il capitano Barrow non è un grande ammiratore de' missionari (protestanti) che sono nell'isola, e noi siamo del di lui « parere. Havvi occasione di dolersi che non siansi scelti per occuparsi della conversione di quegl' isolani uomini di più sano « criterio!... dopo aver parlato dello stato florido dell'isola prima dell'arrivo de' missionari, il capitano Barrow prosegue in « questi termini :

« Tali erano, ei dice, lo stato florido di quest'isola deliziosa e i modi attraenti degl'indigeni al tempo in cui il capitano Wallis la scoprì, e all'epoca in cui il luogotenente Cook la visitò. Non si può riflettere senza un vivo dolore sopra ciò ch'essi sono attualmente, vedendo la descrizione che ce ne è stata fatta dal capitano Beechey. Tutti i divertimenti anche i più innocenti, a' quali si abbandonavano essi per l'innanzi, sono stati condannati e aboliti dai missionari e rimpiazzati da abitudini d'indolenza e di apatia. La semplicità de' loro modi, che era uoa compensazione per parecchi de' loro falli, ha ceduto il luogo all'astuzia, alla doppiezza, alla ipocrisia.

« L'ubbrichezza, la povertà e le malattie che ne sono la conseguenza hanno diminuito la loro popolazione io modo spa-

(1) Family library (Biblioteca delle famiglie) n. 23.

ventevole. Secondo un censimento fatto nel 1794 dagli stessi missionari il numero degli abitanti ammontava allora a sedicimila quaranta. Il capitano Waldegrave assicura che secondo un nuovo censimento fatto nel 1830 da que' medesimi missionari la popolazione totale dell'isola si trovava ridotta a cinquemila anime, e non vi ha che troppa ragione di attribuire questa diminuzione ai rigidi regolamenti imposti a questi isolani dai missionari, alle preci e ai ranti continui de' salmi che loro sono ingiunti, non meno che all'uso dei liquori fermentati (*drom drinking*) ec.

« L'isola d'Othaiti ha la figura di due cerchi uniti da un istmo basso ed angusto. Il maggior cerchio è chiamato *Othaity-momé*, ed ha circa trenta miglia di diametro. Il minore si chiama *Axiarabou*, ed ha circa dieci miglia di diametro. Un circuito di terra bassa che termina in più valli deliziose che salgono in dolce pendio a una montagna situata nel centro alta circa settemila piedi, circonda il gran cerchio. Lo stesso è del minore, proporzionalmente. Lungo queste vallate scorrono dei torrenti e dei ruscelli d'acqua limpida. Una sempre florida verdura deliziosa alla vista cuopre i loro lati del pari che i fiumi e la cima delle montagne che le separano.

« In mezzo a queste deliziose vallate erano una volta disseminate le ridenti abitazioni degl'indigeni e le loro piccole piantagioni. Tuttociò è stato interamente distrutto; e ciò che resta della popolazione si è rifugiato sopra un terreno basso e paludoso presso il mare, affatto soggetto ai sette stabilimenti dei missionari che hanno tolto a quegl'isolani quel poco di commercio che per l'avanti facevano, e se lo sono appropriato. Questi hanno i loro magazzini, sono agenti di commercio e posseggono il monopolio esclusivo di tutto il bestiame dell'isola. In concambio hanno essi dato agl'isolani una nuova religione e (*risum teneatis!* chi può astenersi da ridere?) un *parlamento*, ma al tempo stesso li hanno ridotti alla miseria. E il tutto, come essi dicono, e come senza dubbio vogliono persuadere a loro stessi, per la gloria di Dio e per la salute delle anime di quel povero popolo. Quanto motivo di deplorare un simile cambiamento operato per tali mezzi! Quanto soggetto di amarezza che un'isola sopra la quale la natura sembrava essersi compiaciuta di prodigare i suoi benefici sia stata condannata a una sorte simile in un secolo di lumi e da nazione che si vanta per civilizzata! »

La mancanza di principio di carità cattolica si fa sentire nelle altre missioni protestanti. I giornali i più mondani non hanno potuto astenersi da farne l'osservazione.

« Un fatto meritevole di molta riflessione, diceva sei setti-

mane fa il *monitore industriale*, si è che in tutti i paesi in cui i missionari (protestanti) si sono stabiliti la popolazione degl'indigeni è diminuita a misura de' successi della predicazione. Si può citare Othaiti già ricca d'una popolazione sì bella, sì numerosa e sì attiva secondo le relazioni di Cook e di Bougainville. Due generazioni hanno bastato per rendere l'isola quasi deserta, e per surrogare alla bella razza antica una razza scrofolosa, priva d'energia e d'intelligenza. In molte altre isole della Polinesia il risultato medesimo ha accompagnato l'arrivo de' missionari inglesi. Gli scrittori della metropoli accagionan di questi perniciosi effetti il quadro cupo e melanconico che i predicatori hanno costantemente offerto a quelle imagiazioni fanciullesche, le quali col prender tutto in senso proprio sono state colpite da terrore, nè hanno avuto il coraggio di sopportare una vita di privazioni che dovea finire nella eterna dannazione. Quel che potrebbe far supporre esservi del vero in questa osservazione si è che nulla di simile è accaduto con i missionari cattolici, la cui morale è molto più consolante, ed incoraggia l'uomo anzi che atterrirlo.

Il sacrificio de' nostri missionari ha abbracciato più che l'universo, ha traversato tutti i generi di dolore e di morte. Gli abbiamo veduti insozzarsi ne' bagni di Costantinopoli, spirare, cantando inni, sotto la scure di pietra de' selvaggi, e spargere a torrenti il sangue su i calvari del Giappone, quel sangue del Redentore che scorrea loro nelle vene. Nominato qualunque deserto, qualunque scoglio dell'Oceano sdegnato dalla politica e dal commercio, vi sarà mostrata colà la tomba d'un martire della carità cattolica. E mentre l'amore che anima la Chiesa sembra dovere essere esausto per tante perdite, io lo vedo in seno al cristianesimo riprodursi sotto tutte le forme in quella moltitudine di congregazioni religiose i cui membri tutti, dedicati col corpo e col l'anima al servizio dell'umanità sofferente, danno sè stessi come una elemosina; sacrificio più bello sotto qualche riguardo di quel che nol sia lo stesso martirio; avvegnachè se fa di mestieri uno sforzo di coraggio per sacrificare la propria vita abbisogna qualche cosa di più per sopportare tutta una vita di sacrifici. »

Un giornale protestante volendo citare i due eroi della carità Cristiana sceglie, presso i cattolici Vincenzo de'Paoli, e presso i protestanti non già un ministro, il che è da rimarcarsi, ma uno stimabile viaggiatore filantropo. Un sol tratto basta a delineare questi due uomini. Il monumento eretto nell'abbazia di Westminster alla memoria d'Howard lo rappresenta con in mano de' progetti di beneficenza in viluppi di carta. Il povero sacerdote cattolico ha scritto la sua, come Dio scrisse la propria

potenza, nelle sue opere, e una delle sue creazioni è il cuore di quelle vergini eroiche, madri di tutti gli sventurati. Cos'è il dono di poche monete d'oro, che non tolgono al ricco alcuna delle sue delizie, in confronto del dono di sè stesso? Non si comprende forse esservi qualche differenza tra un sottoscrittore delle società bibliche e una sorella spedaliera? Il merito del sacrificio cattolico si mostra tanto più quanto più si nasconde. Ne chiamo in testimonio la coscienza universale; se il protestantismo offre delle amministrazioni di beneficenza, invano si cercano, dovunque egli ha la sede, le modeste vittime della carità (1).

È attualmente qual'è la sorgente della carità cattolica sì feconda di meraviglie, e sì superiore alla filantropia mondana e alla beneficenza protestante? Chiedetelo a tutti quegli angeli della terra, dedicati col corpo e colle sostanze al sollievo delle infermità umane; chiedetelo al missionario cattolico perduto in mezzo ai selvaggi. Per risposta, tutti vi mostreranno l'Eucaristia. Sì, l'Eucaristia, ecco il vero focolare della miracolosa carità della Chiesa cattolica. Ne volete la prova? Dovunque si cessa di credere o di partecipare a questo mistero d'amore la carità si estingue per dar luogo all'egoismo e alla filantropia. Osservate: tranne presso i Cattolici che hanno la comunione, non vi ha più sacrificio eroico in sollievo dell'umanità sofferente, non vi ha più cuore di carità. Il protestante, il Filantropo può ben dare qualche moneta, ma non donerà mai sè stesso; la sua religione non giunge a tanto (2).

Al contrario, il cattolico che ha fatto la sua comunione, e che dice tra sè: Il mio Dio immolato in persona per la mia salvezza si è dato a me; nel suo cuore ei chiede il mio, per la sua vita la mia, che poss'io ricusargli? Ma quanto a sè ei di nulla abbisogna, ei cede i propri dritti ai poveri, agl'infermi, agl'infelici, ai deboli che sono suoi fratelli; per essi ei chiede il mio cuore e la mia vita; per contraccambiarne l'amore io non ho altro, ma ei n'è pago. Ed ecco una voce soave che si fa udire nel fondo dell'anima, una divina voluttà che la inonda, una impressione vittoriosa sopravviene, e il Cattolico rapito a sè stesso dona sè stesso. Ed ecco, se Iddio lo chiede, un missionario, un martire, una suora di carità, una serva de' poveri, tutta una vita di dedizione e di sacrificio.

(1) Vedi domma generatore della Pietà cattolica.

(2) Questa espressione piena d'ingenuità appartiene ad una giovine protestante; ella visitava con ammirazione uno spedale servito da religiose francescane; io vorrei imitarvi ella disse loro, ma sento che la nostra religione non giunge a tanto.

Se il fuoco che ha consumato l'olocausto venisse ad attiepidirsi, il Cattolico sa rinfiammarlo al focolare dell'amore; ei torna in tal caso alla sacra mensa. Allora il sangue dalle estremità si riconduce al cuore da cui è partito per risortirne riscaldato, purificato, e ricondurre in tutte le membra il calore e la vita; ecco i prodigi della Comunione nel mondo cattolico. Come astenersi da una profonda ammirazione per la sapienza del Redentore che fa della Comunione una legge, e per la Chiesa cattolica che obbliga tutti i suoi figli a comunicarsi almeno una volta all'anno? Mentre che Gesù Cristo e la Chiesa non sembrano occuparsi che della nostra santificazione personale essi procurano più efficacemente la pace e la felicità della società per mezzo di questa sola legge, di quel che noi facciamo tutti i legislatori riuniti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutte le comunioni che ho fatte nella mia vita, e vi chiedo perdono dei peccati di cui mi son reso colpevole.

Io mi propongo d'amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io rinnoverò ogni anno l'anniversario della mia prima Comunione.

LEZIONE XXXIX.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Sacramento di Penitenza. — Sua definizione. — Sua istituzione. — Suoi elementi. — Esame di coscienza, sue qualità. — Contrizione, sue specie, sue qualità, suoi motivi, sua necessità, mezzi per eccitarsi. — Confessione, sue qualità.

PERCORRENDO un Missionario le più remote regioni del mondo per acquistare delle anime a Gesù Cristo si abbattè in un selvaggio animato dalle migliori disposizioni. Ei si fa premura di istruirlo nei misteri della fede, e gli amministra il Battesimo e la Santa Eucaristia; il neofita riceve questi divini Sacramenti con i più vivi trasporti di riconoscenza e di amore. Intanto il Missionario è obbligato ad allontanarsi per fare altre escursioni apostoliche; ma dopo un anno torna all'abitazione del selvaggio divenuto cristiano. Appena questi sa l'arrivo del Missionario, ch'ei riguarda come suo padre, si reca da lui e lo supplica a dargli di nuovo la Santa Comunione. Volentieri, figlio mio, risponde il Missionario; ma prima bisogna che tu confessi i tuoi peccati; e non paventare, che verrò io in tuo soccorso. Come, padre mio, soggiunge il Selvaggio, è egli possibile peccare dopo aver ricevuto il battesimo ed essersi comunicato? Grazie a Dio io non credo esser colpevole d'alcun fallo volontario. Tuttavia si confessa e si strugge in lacrime nell'accusarsi delle più lievi mancanze (1).

Questo commovente errore del virtuoso indiano esser dovrebbe una verità; dopo il Battesimo e la Comunione, il peccato, specialmente il peccato mortale, non dovrebbe più allignare presso i Cristiani. Ma tale è, miei cari, la fragilità della umana natura che l'unione mirabile contratta col Salvatore nel Battesimo e nella Comunione non è che troppo presto e troppo sovente rotta. Che sarebbe stato di noi se il Salvatore nella sua infinita misericordia non ci avesse dato i mezzi di riparare a questa sventura? Ei lo ha fatto istituendo il Sacramento di Penitenza.

1.º *Sua definizione.* Si definisce la Penitenza: un Sacramento

(1) Lettere edificanti.

istituito da Gesù Cristo a fine di cancellare i peccati commessi dopo il Battesimo. La Penitenza, al pari di tutti gli altri Sacramenti, riunisce tutte le condizioni richieste per un Sacramento della Legge nuova. Voi vi troverete un segno sensibile, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione del penitente unite all'assoluzione del Sacerdote; 2.° un segno istituito da nostro Signore; 3.° un segno che opera la grazia, vale a dire la remissione dei peccati. Noi daremo la prova di tutto ciò. Il sacro concilio di Trento ha dunque avuto molta ragione di dichiarare d'accordo con tutti i secoli cristiani essere la Penitenza uno dei Sacramenti della legge nuova, e di colpire d'anatema chi osasse sostenere il contrario (1).

2.° *Suoi elementi.* Noi diciamo col concilio di Trento che gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione sono come la *materia* nel Sacramento di Penitenza (2). E primieramente voi comprenderete facilmente, miei cari, che la contrizione, la confessione e la soddisfazione debbono essere per parte del penitente le condizioni, e come si direbbe la base del Sacramento di Penitenza, quando consideriate che questo Sacramento è stato istituito da Gesù Cristo in forma di giudizio, di riconciliazione tra gli uomini e Dio. Ora in questa specie di giudizio abbisogna per espressa necessità 1.° che il colpevole riconosca il proprio fallo e ne provi dolore; 2.° che lo confessi; 3.° che offra di soddisfare per l'offesa che ha commessa. Ecco precisamente quello che fa il peccatore. Fa d'uopo inoltre che intervenga una sentenza del giudice competente che perdoni l'offesa e che ne dia certezza al colpevole. Anche ciò accade come lo dimostreremo opportunamente.

Voi dovete anche sapere che se il concilio di Trento dice semplicemente che la contrizione, la confessione e la soddisfazione sono come la *materia* del Sacramento di Penitenza, ciò non significa che esse non ne sieno la vera materia, ma che gli atti del penitente non sono del genere stesso della materia degli altri Sacramenti, totalmente esteriore a quello che la riceve, come l'acqua nel Battesimo e il Santo Crisma nella confermazione; nel Sacramento di Penitenza la materia è una cosa morale, mentre negli altri è una cosa naturale o artificiale (3). Spieghiamo ora ciascun atto del penitente, incominciando dalla contrizione.

Per avere la contrizione de' propri peccati bisogna cono-

(1) Sess. 14, c. 14.

(2) Sess. 24, c. 8.

(3) Catech. del concil. di Trento, t. 2, p. 258.

scerli; quindi l'indispensabile necessità dell'esame di coscienza. *L'esame di coscienza è una diligente indagine dei falli che abbiamo commessi dopo l'ultima confessione. Ecco le principali qualità ch'ei dee possedere e i mezzi di farlo bene:*

1.° L'esame di coscienza deve essere *esatto*. Noi dobbiamo indagare con somma cura tutti i peccati di pensieri, parole, opere ed omissioni che abbiamo potuto commettere contro i Comandamenti di Dio e della Chiesa, e particolarmente contro gli obblighi del nostro stato, incominciando dall'ultima confessione. Prima di tutto dunque bisogna vedere se questa confessione fu buona. Essa è tale se le abbiamo fatto procedere un sufficiente esame, se l'abbiamo accompagnata da un dolore straordinario, da una intierasincerità, e da un fermo e vero proponimento di emendarci. Se al contrario abbiamo fatto il nostro esame leggermente, malgrado che avessimo forti motivi per farlo con rigore, contentandoci di ciò che ci tornava facilmente a memoria; se abbiamo mancato di sincerità nella dichiarazione di qualche grave peccato; finalmente se siamo ricaduti nei medesimi peccati mortali subito dopo senza resistenza e con la stessa frequenza, la nostra confessione è cattiva; perchè senza emenda, dice un Padre della Chiesa, la penitenza è falsa (1).

Per dare all'esame questa attitudine necessaria vuolsi proporzarla alla lunghezza del tempo scorso dalla ultima confessione, alla molteplicità degli affari, alla varietà delle occasioni che avemmo di offendere Dio. Fa di mestieri riportarsi ai luoghi che abbiamo abitati, alle persone che abbiamo frequentate, in una parola dobbiamo imitare quella femmina del Vangelo che per ritrovare la sua moneta perduta cerca in tutti gli angoli della casa, sgomina tutti i mobili, richiama tutte le sue ricordanze; ovvero, per usare un'espressione di S. Francesco di Sales, bisogna decomporre l'anima nostra ed esaminarla pezzo per pezzo.

2.° L'esame di coscienza deve essere *imparziale*. Noi dobbiamo dunque esaminare noi stessi come se esaminassimo uno straniero, senza di che il nostro esame mancherà di esattezza. Quello che deve particolarmente fissare la nostra attenzione sono i peccati di abitudine, vale a dire i peccati a cui siamo più dediti, che commettiamo più spesso e con minor rammarico. È molto facile sopra ciò illudere la propria coscienza. Fa di mestieri dunque studiare, e non già perorare la propria causa, esser giudice, non avvocato, temere sopra tutto di non conoscer noi stessi abbastanza, e saper bene svelarsi; e sventuratamente quello che più

(1) Ubi emendatio nulla, ibi poenitentia falsa. Tertull. de poenit.

si teme è il conoscersi e il palesarsi quali noi siamo. Per far bene l'esame bisogna impiegare i mezzi che la fede e la ragione stesse ci additano.

1.° La preghiera. Quanto più la nostra fralezza, la nostra ignoranza o le nostre passioni ci espongono a fare male il nostro esame più noi dobbiamo provare il bisogno di ricorrere a Dio per mezzo della preghiera. Noi possiamo indirizzargli questa commovente invocazione: « Sorgente eterna di lumi, Spirito Santo, dileguate le tenebre che mi nascondono la bruttura e la malignità del peccato; fate, o mio Dio, ch'io ne concepisca un sì santo orrore da farmelo odiare quanto l'odiate voi stesso; io ve ne supplico pel sangue che avete sparso per espiarlo ».

2.° La fede. Bisogna riflettere che l'esame decide della confessione, vale a dire di un'azione da cui forse dipende la nostra eterna salute; questo pensiero ci aiuterà sommamente a giudicare noi stessi come se dovessimo incontanente comparire davanti a Dio. Ora, non è questa una vana supposizione. Dopo esservi esaminati voi comparite effettivamente davanti a Dio, rappresentato dal suo ministro nel tribunale di penitenza. Colà è pronunziato un giudizio o a favore o contro di voi; ma la sentenza si regola sopra le vostre deposizioni. Se elleno sono franche e complete la sentenza è giusta, e Dio la ratifica in Cielo; se sono false e incomplete la sentenza, è ingiusta e voi profanate o rendete inutile il sangue di Gesù Cristo. Fa d'uopo dunque rammentarsi che un giorno Dio stesso farà il nostro esame di coscienza quando ci tradurrà non più al suo tribunale di misericordia, ma a quello della sua giustizia. Felici noi allora se ci saremo giudicati equamente!

3.° Il raccoglimento. Per fare il proprio esame bisogna ritirarsi a parte quanto è possibile, in luogo a proposito, lungi dallo strepito e dal fracasso, ed evitare ogni distrazione. Del resto, un mezzo eccellente di facilitare il nostro esame si è di abituarci a farlo ogni sera. I Pagani stessi consigliano questa pratica.

Dopo aver riconosciuto i propri falli, bisogna, o miei cari, chiederne perdono a Dio. La contrizione è il sentimento che deve cominciare nell'anima quando è finito l'esame; è questa la prima parte del Sacramento di Penitenza. Secondo il concilio di Trento, *la contrizione è un dolore dell'anima e una detestazione del peccato commesso, accompagnata dal fermo proposito di non peccare mai più* (1). La parola *contrizione* significa spezzamento di cuore. Come le cose materiali si spezzano in frazioni quando

(1) Sess. 14.

si percuotono col martello, così la parola contrizione fa intendere che i nostri cuori indurati dal peccato sono colpiti e spezzati dalla forza del pentimento. Nè dee già la contrizione essere un dolore esteriore e sensibile, avvegnachè è dessa essenzialmente un atto della volontà. Quindi quella sentenza di Tertulliano: « un uomo che si pente è un uomo irritato contro sè stesso ».

La contrizione riguarda ad un tempo il passato e il futuro. Quanto al passato, essa è il rammarico d'aver offeso Dio; per l'avvenire, è il fermo proposito di non più offenderlo. In fatti sarebbe cosa ben ridicola il dire d'essere dispiacenti d'un'azione quando non fossimo determinati di non più farla.

Vi ha due specie di contrizione; la contrizione perfetta, cioè il dolore d'aver offeso Dio, che è infinitamente buono. Questa contrizione, *congiunta al voto* del sacramento di Penitenza basta per cancellare i peccati. La contrizione imperfetta, che si chiama anche attrizione, è il dolore d'aver offeso Dio per timore d'aver perduto il Paradiso, o di aver meritato l'Inferno, o per la bruttezza soprannaturale ma speciale del peccato; questa contrizione suppone qualche principio d'amore di Dio (1). Affinchè cancelli i peccati la contrizione imperfetta bisogna che sia *congiunta* al sacramento di Penitenza. Volete ben comprendere la differenza che passa tra queste due specie di contrizione e il timore puramente servile? ascoltate, miei cari, la seguente parabola:

Un padre aveva tre figli che mandava ogni giorno in una prateria a guardare tre piccoli agnelli che avea dato loro in custodia; accadde un giorno che i fanciulli si addormentarono, e i lupi sortendo dalla foresta portarono via gli agnelli. I fanciulli svegliatisi al belar degli agnelli e vedendo in lontananza i lupi che fuggivano incominciarono a piangere e a far risuonare tutti i dintorni de' loro pianti e delle loro strida; erano tutti tre inconsolabili, ma ecco qual era la cagione del loro dolore. Il maggiore diceva: io piango perchè mio padre mi batterà e mi gastigherà perchè mi son lasciato portar via l'agnello, del resto non piangerci; il secondo diceva: quanto a me io piango per cagione delle penitenze che mi saranno date, e anche per il dolore che risentirà mio padre perchè i lupi hanno divorato il mio agnello. Il minore, che piangeva anche più forte degli altri, diceva, struggendosi in lacrime: il mio buon padre sarà desolato, vorrei piuttosto stare in penitenza per tutta la vita che avergli cagionato un tal dolore (2). Il primo di questi fanciulli è il Cristiano che ha il

(1) Thom. ap. tract. 16, n. 14, 16.

(2) Metodo di san Sulpizio, p. 273.

solo timore servile; il secondo quello che ha la contrizione imperfetta; il terzo, quello che ha la contrizione perfetta.

La contrizione è assolutamente necessaria. Non mai, in ve- run caso, si può senza di lei ottenere il perdono dei propri peccati. Ma siccome questa contrizione può esser falsa e soltanto apparente, bisogna guardare di non vi si illudere; quindi all'og- getto di prevenire questa sventura spiegheremo le caratteristiche della vera contrizione.

La contrizione per esser vera deve avere quattro qualità o condizioni. Essa deve essere interiore, suprema, soprannaturale, universale.

1.º La contrizione deve essere *interiore*. È il cuore che ha peccato, è il cuore che affezionandosi smodatamente alla creatura è stato il principio e la sorgente del peccato. La contrizione, che è il rimedio, deve essere nel cuore per distruggervi l'amore di- sordinato della creatura. L'ordine non può essere ristabilito che là dove è stato violato. Così le lagrime, le proteste, i gemiti, tutti i segni esteriori del pentimento non sono che illusioni e menzo- gue se non è cambiata la volontà. Dio non se ne appaga; quello ch'ei vuole è un cuore contrito e umiliato. *Convertitevi a me*, ei ci dice in cento luoghi delle sacre Scritture, *non già con la bocca, e a fior di labbra, ma dal profondo del vostro cuore*. (1). Che vi ha di più giusto e di più ragionevole?

Benchè queste lagrime e queste proteste di pentimento sie- no spesso fallaci, come l'esperienza lo insegna, e come lo dedu- ciamo dall'esempio d'Antioco, tuttavia questi segni esteriori di rammarico derivano talvolta da un dolore interno e sincero d'a- ver peccato; dolore sì vivo che affligge sensibilmente il peccato- re, e fa che si strugga in lacrime. Tale era il dolore di David, il quale ci dice che si era stancato a furia di gemere, e che ogni notte inondava il proprio letto di lacrime; tale il dolore della Maddalena che bagnò di lacrime i piedi del Salvatore nella casa de' Farisei; tale il dolore di San Pietro che pianse amaramente il suo fallo. Avventurose quelle lacrime che scorrono da simile sorgente! Esse bagnano il cielo, ammoliscono la terra, estinguo- no il fuoco dell'Inferno, e cancellano la sentenza di morte pronunziata contro il peccatore (2).

2.º La Contrizione deve essere *suprema*. Bisogna che il pec- cato mortale ci affligga più di qualunque altro male che possa accaderci, e che noi siamo più dolenti d'averlo commesso che se

(1) Joel. 2.

(2) Petr. Chrysol. serm. 93.

avessimo perduto quanto abbiamo di più caro; è di ciò semplice la ragione. Per il peccato mortale abbiamo perduto Dio; Dio è il maggiore de' beni. Per essere ragionevoli e veramente contriti fa di mestieri che siamo più addolorati di questa perdita che di qualunque altra; bisogna che il peccato che ci fa perdere Dio sia quel male che temiamo e detestiamo maggiormente; altramente la nostra contrizione non è suprema. Noi preferiamo inoltre la creatura al Creatore. Barabba a Gesù Cristo. Quanto luogo abbiamo di arrossire per aver tanta pena a sentire in noi questa contrizione suprema! San Clemente martire essendo stato catturato fu condotto davanti al giudice. Questi sperando di farlo apostatare fece portare dell'oro, dell'argento, della porpora, delle pietre preziose, e promise al Santo di donargli il tutto s'egli assentiva a rinunciare a Gesù Cristo. Il Santo, mortificato di vedere che si ponesse Dio a parità di simili oggetti, e che gli si facesse simile proposizione si contentò di sospirare e di alzare le spalle.

Tuttavia, affinchè la contrizione sia suprema non è necessario che sia ella il più vivo di tutti i dolori, cioè che noi proviamo le stesse impressioni di angoscia, che versiamo le stesse lacrime, che mandiamo i medesimi sospiri che alla perdita per esempio de' genitori. E perchè ciò? Perchè mentre l'anima è unita al corpo è più commossa dagli oggetti sensibili che da quelli che non cadono sotto i sensi. Basta che siamo interiormente decisi, per la Dio grazia, a soffrire tutti i mali piuttosto che commettere un solo peccato mortale (1).

3.° La contrizione deve essere *universale*. Bisogna detestare tutti i peccati mortali che abbiamo commessi, senza eccettuarne un solo. Non si può veramente odiare un peccato mortale senza al tempo stesso odiare tutti gli altri, perchè tutti offendono Dio. Saremmo ancora nemici di Dio se conservassimo della compiacenza o dell'affezione per un solo peccato mortale, perchè ogni peccato che separa l'anima da Dio è incompatibile con l'amore di lui. Il Salvatore per farci comprendere che dobbiamo pentirci di tutti i nostri peccati senza riserva guarì il cor-

(1) Qualche persona timorata non sentendo *attualmente* questa disposizione a soffrir tutto, per esempio, la morte anzi che commettere il peccato mortale, si turbano e temono di non avere la contrizione. Bisogna far loro osservare che la grazia di soggiacere a queste terribili prove non essendo loro necessaria *attualmente* non dee recar sorpresa che non trovino in loro stesso questa disposizione sensibile a soffrirle. Esse debbono pel momento esser disposte a fare tutti i sacrificii che Dio esige da loro *attualmente*, e per gli altri contare sulla di lui grazia che non mancherà loro mai all'occorrenza. Dio è fedele, né permetterà mai che siate tentati al di sopra delle vostre forze.

po e l'anima del paralitico, e quando scaacciava i demoni dal corpo degli ossessi ei li scaacciava tutti, fossero pure una legione (1). Le persone soggette a cattive abitudini sono molto esposte a fare queste funeste eccezioni.

4.° La contrizione deve essere *soprannaturale*. Pentirsi dei propri peccati per riguardo delle affezioni che ci cagionano, dell'ignominia o de' gastighi che se ne temono dagli uomini, o dei mali temporali che ne possono essere le conseguenze, ciò si chiama avere un dolore totalmente naturale ed umano; questo dolore non basta per ottenerne da Dio il perdono. Abbiamo bisogno un dolore soprannaturale, vale a dire prodotto da un moto della grazia e basato sopra i motivi che ci manifesta la legge, perchè ei deve avere Dio per iscopo, e detestare il peccato come un'offesa a Dio. Così la contrizione è un dono di Dio. L'uomo non può pentirsi quanto bisogna senza l'ispirazione e il soccorso dello Spirito Santo. Avendo il peccato dato la morte all'anima, è impossibile ch'ella possa risuscitare senza l'aiuto di Dio, che è l'autore della vita (2).

Abbiamo detto, figli miei, che la contrizione riguarda ad un tempo il passato ed il futuro. Quanto al passato, è il rammarico di avere offeso Dio, quanto al futuro, la risoluzione di non più offenderlo. Questa risoluzione si chiama *proposito fermo*. È evidente essere il proposito fermo una parte essenziale della contrizione. Così ci deve avere le medesimo qualità, o, per più esattamente parlare, il proposito non è che la stessa contrizione in quanto essa concerne l'avvenire. Questa determinazione di non più offendere Dio è assolutamente necessaria; colui che pretende pentirsi senza di lei è un uomo che inganna se stesso, o che pensa d'ingannare Dio: È un uomo che tiene questo linguaggio: « io son dolentissimo di avere offeso Dio, gliene domando perdono, ma non sono determinato di non ricadere ». Se un vostro nemico vi facesse un simil discorso non prendereste voi le sue scuse per uno scherno, e il suo pentimento per una finzione? Perchè sia accetta a Dio deve dunque la contrizione essere, sì per riguardo all'avvenire che al passato, interiore, suprema, universale, soprannaturale. Abbiamo luogo di consolarci quando siamo stati sollecitati di scansare non solo il peccato, ma eziandio l'occasione del peccato.

Per ciò che riguarda i motivi di pentirci, la fede ce ne propone due principali, il timore e l'amore di Dio. Ecco come ne

(1) Auctor. tib. de vera et falsa poenitent. inter. opera. d. Aug. c. 9.

(2) Concil. Trid. sess. 14, c. 6, e sess. 6, can. 2.

faceva uso un santo vescovo dell'ultimo secolo. Ei cominciava da indirizzare a Dio fervide preci per ottenere la contrizione. Ei seguiva in ciò l'esempio di San Carlo arcivescovo di Milano che passava talvolta tre ore in ginocchio prima di confessarsi per domandare a Dio il pentimento delle offese fattegli; anche noi incominciar dobbiamo dalla preghiera. La contrizione è un dono di Dio, se vogliamo ottenerla fa di mestieri che la imploriamo.

Dopo aver pregato, il nostro santo vescovo faceva tre stazioni, la prima nell'Inferno, la seconda nel Cielo e la terza sul Calvario. Primieramente s'internava col pensiero nel luogo dei tormenti, e vi vedeva il sito che pareagli aver meritato in mezzo al fuoco divoratore ed eterno in compagnia de' demoni e de' reprobì. Ei ringraziava il Signore di non avervelo precipitato, lo pregava di usargli misericordia e gli chiedeva la grazia di cui abbisognava per preservarsene. Saliva poi al soggiorno della gloria e della felicità. Ei piangeva per essergliene chiuse le porte per cagione del peccato, supplicava il Signore di aprirgliele ed invocava i Santi. Queste due prime stazioni avevano per iscopo di eccitare nell'anima sua un vivo timor di Dio. Dal timore ei faceva passaggio all'amore; per questo fine ei faceva la sua terza stazione sul Calvario. Là fissando attentamente con amore l'immagine del suo Salvatore Crocifisso diceva a sè stesso: Ecco l'opera mia; io sono la cagione de' dolori che Gesù Cristo ha sofferti; io ho cooperato con gli altri peccatori a cuoprire di piaghe il corpo d'un Uomo-Dio, a crocifiggerlo, a dargli morte. Oh Gesù! qual male mi avevate voi fatto, come ho io potuto trattarvi così, voi che mi avete amato fino all'eccesso, voi che io dovrei amare d'un amore infinito, se io potessi amarvi infinitamente? Perchè voi siete infinitamente amabile, io vi amo e mi pento di avervi offeso.

In quest'esempio noi troviamo ad un tempo i motivi di contrizione e i mezzi di eccitamento. Seguiamolo, e potremo allora sperare di non mai difettare di questa condizione, indispensabile alla remissione de' nostri peccati.

Continuando a spiegare la materia del sacramento di Penitenza fa d'uopo ora parlare della confessione, che ne è anche una parte integrale. *La confessione è l'accusa de' propri peccati fatta ad un prete autorizzato, onde ottenerne l'assoluzione.*

Per operare la nostra riconciliazione con Dio e restituire la pace all'anima nostra la confessione deve essere buona, vale a dire deve avere certe qualità e condizioni di cui la ragione addita la necessità quand'anche la Religione non ne facesse alcun caso.

1.° La confessione deve esser *semplice*. Il penitente non deve dire precisamente se non ciò che è necessario per far conoscere al confessore la qualità, il numero e la gravezza de' propri peccati. Non vi hanno dunque luogo i dettagli oziosi, i racconti estranei, la ricercatezza delle frasi. Il penitente non deve occuparsi che di manifestare al confessore lo stato della sua coscienza, naturalmente e senza giro nè ambiguità.

2.° La confessione deve essere *umile*. Cos'è infatti la confessione? Non è d'essa nè un racconto, nè una storia indifferente; essa è una dichiarazione che siamo colpevoli, e colpevoli di che? Di quanto vi ha di più idoneo ad avvilito, cioè d'ingratitude e di tradimento; il peccato in ciò solo consiste. Perciò il penitente deve essere umile nel suo esteriore, ei deve presentarsi al tribunale in abito decente e modesto, inginocchiato, in atteggiamento di reo e di supplichevole. Deve essere umile nel modo di palesare i suoi peccati, non rigettarli sopra altri, ma attribuirli unicamente alla propria malizia, e abbassarsi davanti a Dio nella cognizione della sua miseria e del bisogno ch'egli ha della misericordia di Dio.

3.° La confessione deve esser *pura*. Pura nelle parole di cui il penitente si vale per accusarsi; pura nell'intenzione vale a dire ch'ei non può accostarsi a questo sacro tribunale che per correggersi de' suoi peccati e mutar vita, e non per abitudine, e per solo sgravio di coscienza.

4.° La confessione deve esser *sincera*, vale a dire senza simulazione, senza artificio, senza finzione sia per fare apparire veniale un peccato mortale, sia per diminuire la malignità d'un peccato con non palesarne francamente le circostanze. In confessione bisogna dire le cose come sono e come si pensano senza aumentare nè scemare. La finzione a nulla giova davanti a Dio che scorge tutte le pieghe del cuore umano. Può ingannarsi il confessore, non Gesù Cristo.

5.° La confessione deve esser *prudente*. Deve il penitente risparmiare l'onore del prossimo mentre si accusa de' propri falli. Perciò non deve palesare gli altrui, a meno che vi abbia preso parte, e che non sia necessario per far conoscere il proprio peccato qual è, o che creda possa il confessore dare qualche salutar consiglio al complice e stornarlo dal male. Non solo è imprudenza il manifestare senza necessità i peccati altrui, ma è un peccato contro la carità, e una maldicenza.

6.° La confessione deve essere *intiera*. Il penitente, dice il sacro concilio di Trento, è per dritto divino obbligato a confessarsi di tutti e singoli i peccati mortali di cui si rammenta do-

po un esame diligente, non meno che delle circostanze che cambiano le qualità del peccato (1). Ecco quanto è di fede. Se taluno, per esempio, rubasse in chiesa non sarebbe buona confessione quando confessasse semplicemente d'aver rubato, ma deve aggiungere d'aver rubato alla chiesa, perchè ha commesso un sacrilegio. Chi occultava un peccato mortale in confessione commette un sacrilegio orribile, e cambia il rimedio in veleno. Inoltre il penitente è obbligato a rispondere sempre la verità al confessore che lo interroga in materia di confessione. Sebbene i peccati veniali non sieno soggetto necessario d'accusa pure è cosa più utile e più vantaggiosa svelarli, sia perchè se ne ottiene più facilmente il perdono e perchè si può esporsi a prendere per peccato veniale quel ch'è mortale. Speriamo di non mai allontanarci dalla savissima regola che dobbiamo riguardare in ciascuna delle nostre confessioni e perciò farla schiettamente come se fosse per essere l'ultima.

Ahime, miei cari, si discostò da questa sana regola quella giovinetta di cui l'illustre Arcivescovo di Firenze, Sant'Antonino, narra la spaventevole storia. Noi la presentiamo a tutti come il maggior rimedio contro la vergogna in confessione.

Una giovinetta, dice questo gran santo, che era stata educata nelle massimo della più scrupolosa modestia, sentendosi un giorno tentata violentemente, cadde nel peccato. Appena commesso fu coperta di confusione e straziata dai rimorsi. Come mai, diceva ella, avrò il coraggio di manifestare al confessore il mio fallo? sventurata! la vergogna la fe' cadere in un delitto più grave! Andata al confessionale non osò svelare il suo peccato.

Questo sacrilegio ne accrebbe i rimorsi. Ella credè poterli calmare coll'austerità della penitenza; entrò in un monastero sperando confessare il suo delitto nella confessione generale che si pratica prima de' voti. Di fatti fece alcuni sforzi per aprire il proprio cuore, ma sfigurò talmente il suo peccato, che il confessore non ne potè conoscere la colpa.

Intanto la superiore del monastero morì. Questa giovinetta conduceva una vita sì edificante che le religiose, sedotte dalle apparenze, la scelsero per sostituirla; ma fu per breve tempo perchè cadde ella ben presto in una malattia mortale. Ella avea sempre promesso a sè stessa di manifestare il suo peccato in punto di morte, ma le fu sempre d'ostacolo la vergogna.

Ella ricevè gli ultimi sacramenti con una grande apparenza di pietà, ma li profanò. Sentendosi vicina a morte pensò final-

(1) Sess. 14, can. 7.

mente di svelarsi! ma, oh tremendo giudizio di Dio, sopraggiunse il delirio ed ella morì nel suo peccato. Le grandi austerità ch'ella avea praticate unite alla sua regolare esemplarità non lasciavano dubitare che foss'ella salva; ma nel tempo che pregavano per lei, Dio permise che per l'esempio di tutti i secoli questa sventurata apparisse alle religiose nello stato il più desolante, e disse: cessate di pregare per me, io sono dannata per avere occultato nella mia gioventù un peccato al confessore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito il sacramento di Penitenza; io vi domando perdono di averlo ricevuto tante volte con poca disposizione e poco profitto.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, *io farò ogni confessione come se dovess' ella esser l'ultima.*

LEZIONE XL.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Elementi del sacramento di Penitenza (continuazione) antichità, universalità, divinità, necessità della confessione auricolare. — Satisfazione. — Forma del Sacramento di Penitenza — Ministro. — Istituzione.

Non basta, miei cari, avervi spiegato le qualità della confessione; fa di mestieri inoltre stabilirne la divinità. Ora, in conseguenza delle parole di nostro Signore: *Ricevete lo Spirito Santo; quelli a cui voi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; saranno ritenuti a quelli a quali li riterrete*; un duplice potere è affidato agli Apostoli, il potere di rimettere i peccati e il potere di ritenerli. Questo formidabil potere deve essere esercitato con grande discernimento e con perfetta cognizione di causa. Bisognerà che gli Apostoli e i loro successori fino alla fine de' secoli, avvegnachè il potere di rimettere e di ritenere i peccati sarà sempre necessario alla Chiesa, conoscano e il numero e la gravità de' falli, e le disposizioni de' penitenti onde sappiano se debbono rimettere o ritenere, legare o sciogliere. Ma per giungere a questa indispensabile conoscenza non vi ha che due mezzi. O che gli Apostoli e i loro successori nel ministero della riconciliazione leggano nel profondo delle coscienze, o che i penitenti loro ne palesino tutti i segreti. Ora, è cosa evidente che i giudici delle coscienze non hanno, come non l'hanno i magistrati, il privilegio di approfondire i cuori; debbono dunque i penitenti accusare da loro medesimi i propri falli, e questa accusa chiamasi confessione. Dunque la confessione è d' istituzione divina, dunque ella fu ed è sempre una parte essenziale del sacramento di Penitenza.

Sempre è stato uso di confessarsi; che anzi è stata sempre riguardata la confessione come l'unico mezzo di ot'enerne la remissione de' peccati; ed è impossibile che ve ne abbia un altro. In fatti se vi fosse in religione altro mezzo, tranne la confessione, per rientrare in grazia di Dio, se bastasse, per esempio, annularsi davanti a lui, digiunare, pregare, fare elemosina, confessare il proprio fallo nel proprio cuore che ne avverrebbe? Che nessuno si confesserebbe. E chi sarebbe sì stolto da andare a sol-

lecitare in tuono supplichevole, a' piedi di un uomo una grazia facile ad ottenersi senza di lui, e di lui malgrado? De' due mezzi gli uomini sceglieranno sempre quello che, più facile, concilia al tempo stesso gl'interessi della salute e dell'amor proprio. Che diviene allora la confessione istituita da Gesù Cristo? Essa cade, o resta nel mondo senza ossequio e senza effetto. Che diviene il poter sublime ch'ei dà a' suoi ministri di rimettere o di ritenere i peccati? Non è egli evidente che questo poter si sorprendente o sì divino diventa un potere ridicolo e pienamente illusorio avvegnachè non potrebbero essi giammai esercitarlo?

Così, o v'ha un obbligo per tutti i peccatori di confessare i loro peccati ai sacerdoti, ovvero Gesù Cristo ha scernito i suoi sacerdoti quando ha detto loro: *I peccati saranno rimessi a quelli a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui voi li riterrete.* Gli avrebbe egualmente scerniti dicendo loro: *Io vi darò le chiavi del regno de' cieli; a cho servirebbe loro aver. le chiavi del cielo quando si potesse entrarvi senza che fosse aperto pel loro ministero (1)?* Voi vedete che se la confessione non fosse l'unico mezzo, il mezzo indispensabile di ottenere il perdono dei propri peccati, le parole del Figlio di Dio sarebbero insignificanti, false e mendaci; bestemmia orribile che equivarrebbe a negare la divinità stessa di Gesù Cristo.

Così, i miei cari discepoli, i diciotto secoli cristiani che ci precedono, interpreti infallibili dell'Evangelo, hanno sempre opinato che la confessione fosse l'unico mezzo di ottenere la remissione de' peccati. Noi lo vedremo nella pratica della Chiesa circa l'amministrazione del sacramento di Penitenza.

Nei primi secoli vi erano due specie di confessione, la confessione pubblica, e la confessione auricolare, o segreta. Nella confessione pubblica si denunziavano non solamente i peccati pubblici, ma in certi casi anche i più segreti peccati. Ella si faceva in presenza de' vescovi e de' sacerdoti che riuniti costituivano il Senato della Chiesa; qualche volta ella avea anche luogo in presenza del popolo. La pubblica penitenza si assegnava in conseguenza di questa confessione (2). La Chiesa preudeva le più sagge precauzioni affinchè questa pubblica confessione de' peccati occulti non recasse verun nocumento a quelli che la facevano. Era ciò tanto più necessario che i penitenti si sarebbero esposti al rigore delle leggi civili le quali condannavano a morte coloro che avessero commessi certi delitti sottoposti alla pubblica peni-

(1) Ricerche sopra la confessione auricolare di Guttlois, pag. 6.

(2) Vedi storia della penitenza pubblica nella IV parte di quell'opera, mercoledì delle Ceneri.

tenza. Quindi nè gli omicidi nè i ladri erano obbligati ad accusarsi pubblicamente de' loro misfatti. Neppure si facevano, almeno ordinariamente, tali pubbliche denunce di segreti delitti senza il parere del sacerdote al quale erano già stati svelati in particolare.

Abbiamo di questa pratica una prova autentica in un celebre passo d'Origene. Dopo aver fatto l'elogio e dimostrato l'utilità della confessione questo Padre aggiunge: « Non ci rimane se non che a considerare e vedere attentamente a chi voi dovete confessare i vostri peccati. Fate prima esperimento del medico a cui voi scoprir dovete la cagione del vostro male; ch'egli sappia esser debole co' deboli, piangere con quelli che piangono... e s'ei vi dà qualche consiglio, seguitelo esattamente. S'ei conosce che il vostro male sia tale da aver bisogno di essere scoperto e curato in presenza di tutta la Chiesa, sia per altri edificazione che per procacciarsi una sicura guarigione, fa di mestieri seguire il parere di questo savio medico (1) ». Questo passo d'Origene prova che la confessione auricolare era già in uso nel secondo secolo, e che sussisteva unitamente alla confessione pubblica. Noi ne abbiamo bene altre testimonianze, eccone una del maggior peso.

San Leone il Grande essendo salito sulla cattedra di San Pietro seppe che taluni confessori costringevano i penitenti ad accusarsi pubblicamente da loro stessi de' loro falli segreti. Per temperare questo zelo imprudente egli scrisse ai vescovi di Campania una lettera che porta la data del quinto secolo. « Io comando, ci dice loro, che sia in ogni guisa repressa la presunzione di certi individui i quali in onta alla regola apostolica e contro ogni dritto esigono dai fedeli che scrivano e recitino pubblicamente ogni sorta di peccati, perchè basta palesare a un solo sacerdote per mezzo di segreta confessione i peccati di cui ci sentiamo colpevoli. Poichè sebbene la fede di quelli che per timore di Dio vogliono soggettarsi alla confessione pubblica de' propri falli sembri lodevole, tuttavia i peccati di tutti non sono tali che coloro che domandano la Penitezza non abbiano a temere pubblicandoli. Sia dunque soppressa questa cattiva usanza per ovviare che molti vengano distolti da giovarsi del rimedio della penitenza, o per vergogna o per timore di pubblicare in presenza de' loro nemici delle azioni che potrebbero esser colpite dalle leggi civili. È bastante una confessione fatta prima a Dio e quindi al sacerdote che intercede per i peccati del penitente (2) ».

(1) Orig. homil. in Psal. 37.

(2) Ad Episc. Camp. epist. 136.

Questi due passi, e molti altri che potremmo citare (1), ci fanno conoscere tutta la disciplina della primitiva Chiesa a proposito della confessione.

Se un peccatore desiderava di rientrare in grazia di Dio, si dirigeva al vescovo o ad un sacerdote e gli faceva l'umile e sincera confessione di tutto il male che avea da rimproverarsi. Il direttore, dietro la narrazione che avea udita, pensava nella propria mente i consigli che dovea dare, la condotta che doveva prescrivere. Se tra i peccati ve ne erano dei gravi e dei notori, egli ordinava che fossero confessati pubblicamente per riparare lo scandalo. Se tra i falli segreti se ne trovava alcuno la cui pubblicazione, senza nuocere ai terzi tornerebbe in vantaggio di tutti e anche d'un solo, essa veniva prescritta. Se il direttore avea da guarire un'anima altera e sdegnosa, dopo aver invano provato i rimedi più dolci, avrebbe finito per ridurla alla umiliante mortificazione di accusarsi pubblicamente per vincere per tal mezzo un orgoglio fino allora indomabile; chè se la sicurezza o la reputazione delle persone si fosse trovata compromessa da una dichiarazione pubblica, un savio ministro si sarebbe guardato bene da comandarla, e la Chiesa stessa vi avrebbe provveduto coi suoi divieti. La lettera di San Leone sopra citata ne è una prova incontrastabile.

Per tal guisa, o miei cari, la sposa fedele di Gesù Cristo, la tenera madre de' cristiani sapea conciliare gl'interessi del cielo con quelli della terra, l'onore o la sicurezza dei particolari col loro avanzamento verso la virtù, la severità dei principi con l'indulgenza per gl'individui. Così ella sapea riparare gli scandali senza mai farli nascere, volgere la confusione de' peccatori a profitto della loro salute, e trarre dal male stesso l'edificazione di tutti i suoi figli. Sotto questa bella e ammirabile disciplina tutto si opera con decenza, tutto cammina con ordine, con aggiustatezza. La confessione sacramentale, instituita da Gesù Cristo va sempre avanti; la confessione pubblica instituita dalla Chiesa viene talvolta dietro a lei, e sempre dopo di lei; l'una, sempre indispensabile, dispone di quella che non è che ausiliaria. La prima, di creazione divina, è sussistita e sussisterà in tutti i tempi; l'altra, d'origine ecclesiastica, dopo essere stata praticata per qualche secolo, è caduta in forza della medesima autorità ecumenica che l'avea instituita.

(1) Tertull. de Poenit.; Iren. lib. 1, c. 9. Haeres. 43; Cyr. de Lapsis; Basil. ep. ad Amphitoch. 34; Orig. contr. Cels. lib. 3. facian. l'arveu ad l'ocultentes, etc.

La sapienza della Chiesa non figura meno nell'abolizione della confessione pubblica che nella di lei istituzione. Venendo il fervore de' cristiani ad intiepidirsi, questa madre vigilante temè che l'obbligo di confessarsi pubblicamente allontanasse i penitenti dalla confessione sacramentale necessaria per la salute, e quindi la confessione pubblica venne abolita. Fino dal cadere del quarto secolo essa avea cessato di essere in vigore nella Chiesa greca, mentre nella cattolica sussistè per qualche tempo di più.

Gli empì de' nostri giorni, nemici accaniti della confessione auricolare, hanno osato asserire, che ella non risalga fino ai primi secoli della Chiesa, ma essere stato papa Innocenzo III che l'avea inventata e pubblicata nel concilio di Laterano del 1215. Ma questa asserzione non fa onore nè alla loro erudizione, nè alla loro buona fede. È vero che il concilio di Laterano, per mettere un freno al rilassamento che diveniva ogni giorno più generale, ordinò che tutti i fedeli dotati dell'uso della ragione si confessassero almeno una volta l'anno, ma ciò è ben lungi da indicare l'invenzione della confessione. Il concilio non fa che determinare il tempo in cui si dovrà, sotto pena di peccato mortale, soddisfare a un dovere conosciuto, praticato e insegnato molto tempo prima.

Infatti S. Bernardo morto nel 1153 rivolgendosi a coloro che celano i propri falli in confessione, dice: « A che giova svelare una parte de' peccati e celare l'altra? purificarsi per metà e rimanere per metà macchiato? Tutto forse non è chiaro agli occhi di Dio? E che! voi osate occultare qualche cosa a colui che tiene il luogo di Dio in un sì gran sacramento! » (1).

Sant'Anselmo, arcivescovo di Cantorbéry, morto nel 1109, così si esprime in una omelia sopra i dieci lebbrosi: « Palesate fedelmente ai sacerdoti con una umile confessione tutte le macchie della vostra lebbra interna onde esser mondati » (2). In altra opera il medesimo dottore aggiunge: « Siccome il peccato originale viene ad essere cancellato nel Battesimo così i peccati attuali sono cancellati nella confessione; essa è un vero giudizio. Avvegnachè vi ha due giudizi di Dio; l'uno si effettua quaggiù per mezzo della confessione: l'altro si effettuerà all'ultimo giorno in quell'esame ove Dio sarà il giudice, il demonio l'accusatore, l'uomo l'accusato. Ma nel giudizio della confessione, il sacerdote, come colui che tiene il luogo di Gesù Cristo, è il giudice, l'uomo è ad un tempo accusatore e reo; e la penitenza che

(1) Opuscolo sopra i sette gradi della confessione.

(2) S. Anselmi opera edil. Colon. p. 176.

quegli impone è la sentenza (1). Ecco dunque la confessione sussistente un secolo innanzi il papa e il concilio che gli empl ne fanno inventore. Risaliamo più indietro.

Nell' undecimo secolo noi vediamo che un sacerdote chiamato Stefano, della diocesi d'Orléans fu confessore di Costanza moglie del buon re Roberto.

Nel decimo secolo, Sant' Ulderico, vescovo d'Aushargo, confessava l'imperatore Ottone.

Nel nono secolo Carlomagno avea per confessore Ildebrando arcivescovo di Colonia.

Nell'ottavo secolo San Martino vescovo di Corbia adempiva lo stesso ufficio presso Carlo Martello.

Il primo concilio d'Alemagna tenuto nel medesimo secolo nel 742 ordina che ogni reggimento avrà un sacerdote che possa udire le confessioni dei soldati.

Nel settimo secolo Santo Ansberto arcivescovo di Rovert era confessore del re Tierrico primo. Se non temessimo di annoiare potremmo continuare questo catalogo e citare i confessori degl'imperatori greci e latini, o altri celebri personaggi fino ai primi tempi (2). Giova d'altronde diversificare le prove affine di mostrare che tutti i generi di autorità si riuniscono in favore della confessione sacramentale.

Nel sesto secolo San Giovanni Climaco così si esprime: « È cosa inaudita che i peccati, di cui si è fatta la confessione al tribunale di Penitenza, sieno stati divulgati. Così ha permesso Dio affinchè i peccatori non fossero distorti dalla confessione, e privati dell'unica speranza di salute ».

Nel quinto secolo San Paolino riferisce nella vita di Sant' Ambrogio che se alcuno veniva a confessargli i suoi peccati ei piangeva in guisa che lo faceva struggersi in lacrime; pareva ch'ei fosse caduto insieme a coloro che avevano errato; ora, egli aggiunge: « ei non parlava de' peccati che gli venivano confessati che a Dio solo presso il quale egli intercedeva per i peccatori ». Nel medesimo secolo il grande Santo Agostino morto nel 430 diceva ai fedeli: « Nessuno dica, io fo penitenza in segreto alla presenza di Dio; basta che colui il quale deve concedermi il perdono conosca la penitenza ch'io fo nell'interno del mio cuore ». Se così fosse, senza motivo Gesù Cristo avrebbe detto: quello che voi scioglierete in terra sarà sciolto in cie-

(1) In Elucidario.

(2) Vedi D. Denis, de Sainte-Marthe, Errori dei Calvinisti sopra la Confessione. Bellarmin, P. Alessandro, Il trattato storico della Confessione di Boiteau, le lettere del P. Scheffmacher.

lo, e senza ragione avrebbe affidato le sue chiavi alla Chiesa. Non basta dunque confessarsi a Dio, bisogna inoltre confessarsi a coloro che hanno ricevuto da lui il potere di legare e di sciogliere (1).

Nel quarto secolo San Basilio, morto nel 378, tiene precisamente lo stesso linguaggio. Bisogna assolutamente, egli dice, palesare i propri peccati a coloro che hanno ricevuto la distribuzione dei misteri di Dio (2). Sant'Atanasio, morto nel 373, si esprime così: « Come l'uomo battezzato dal sacerdote è illuminato dallo Spirito Santo, così colui che confessa i suoi peccati nella penitenza, ne ottiene la remissione dal sacerdote (3) ».

Nel terzo secolo, Origene, quella luce brillante della Chiesa orientale, così si esprime: « Se noi ci pentiamo dei nostri peccati, e li confessiamo non solo a Dio, ma anche a quelli che possono apportarvi un rimedio, questi peccati ci saranno rimessi (4) ».

Nel secondo secolo, Tertulliano, quell'altra luce della Chiesa occidentale, non parla in guisa meno formale. « Molti, ci dice, sfuggono di dichiarare i loro peccati perchè sono più solleciti del loro onore che della loro salute. Simili in ciò a quelli che attaccati da una malattia segreta occultano il loro male al medico e si lasciano per tal guisa morire. È egli dunque meglio darsi a celando i propri peccati, che salvarsi svelandoli? (5) »

Nel primo secolo San Clemente, discepolo e successore di San Pietro, così si esprime: « Colui che ha cura della propria anima non deve arrossire nel confessare i propri peccati a colui che presiede, affine di ottenerne la guarigione. Aggiunge che San Pietro insegnava a manifestare ai sacerdoti fino i cattivi pensieri. Mentre siamo in questo mondo convertiamoci con tutto il cuore, perchè quando ne saremo usciti non potremo più confessarci nè far penitenza (6) ».

Eccoci finalmente giunti a quelli che riceverono la religione dalla bocca stessa di Gesù Cristo. Io passo sotto silenzio i testi ove San Giacomo e San Giovanni raccomandano la confessione (7). Io mi appago dell'asserzione di San Luca il quale ci dice che un gran numero di cristiani si recavano a piedi degli Apo-

(1) Ser. II in Psal. c. 4, n. 3.

(2) Apud Libermann. c. 4, p. 167.

(3) Coll. Select. Patr. t. 2.

(4) Homil. II, in Psal. 37.

(5) De Penit. c. 10.

(6) Epist. 11 ad Corinth.

(7) Joan. I, V. 2; Juc. 3, 10.

stoli a confessarsi e a svelare i propri peccati (1). Qui si tratta di una confessione fatta ad uomini per avere il perdono de' peccati; non è questa forse la confessione sacramentale? I più famigerati protestanti ne hanno francamente convenuto (2). Finalmente il Figlio di Dio sceso dal cielo dice agli Apostoli e a' loro successori nel sacro ministero; a chiunque voi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chiunque li riterrete saranno ritenuti. Voi vedete quindi, o miei cari, che l'origine della confessione sacramentale è in cielo, in seno allo stesso Iddio (3). Giudicate ora della buona fede e della erudizione degli empj che ne spacciano Innocenzo III per inventore!

Lo stesso Voltaire, in ciò più di buona fede de' suoi discepoli, dichiara che la confessione risale all'origine del mondo. « La confessione, ei dice, è una istituzione divina che non ripete il suo principio se non dalla misericordia infinita del suo autore. L'obbligo di pentirsi incomincia al momento in cui l'uomo diviene colpevole, è Voltaire che parla; il pentimento de' propri falli può solo tener luogo d'innocenza. Per mostrare di pentirsene fa di mestieri incominciar da confessarli ».

In armonia con tutte le tradizioni Voltaire riconosce che la confessione era in uso presso i Giudei. Adamo fu il primo penitente; ei si confessò, dicendo del pomo vietato: *io ne ho mangiato*. Ad ogni pagina de' libri santi noi troviamo la confessione tanto privata che pubblica (4).

Questo medesimo Voltaire riconosce che l'uso di confessarsi sussisteva presso i Pagani. « Si accusavano, ei dice, nei misteri d'Orfeo, d'Iside, di Cerere, in quelli di Samotracia. L'istoria ci narra che Marco-Aurelio, nell'associarsi ai misteri Eleusini, fu obbligato a confessarsi al Gierofante ».

È cosa degna di osservazione che la confessione è uno dei nostri doveri di cui trovansi le tracce le più significanti nel Paganesimo; di una moltitudine di attestati che potremmo citare e che ponno riscontrarsi altrove (5); noi ci contenteremo di rammentare ciò che accadeva tra i Persi. Il costume che siamo per descrivere si trova espresso nello *Zend-Avesta*; opera la cui antichità risale, a parere degli eruditi, a più di quattrocento an-

(1) Act. 19, 18.

(2) Grotius. Rosenmüller, etc. Vedi Catec. di Costanza, t. 3, p. 372.

(3) Vedi per gli schiarimenti, discussioni amichevole, t. 2, p. 180 e seg.

(4) Vedi la dissertazione di Drach sopra la confessione presso i Giudei.

(5) Vedansi ricerche sopra la confessione auricolare di Guillois. Quest'opera è approvata da Monsignor Bouviep, vescovo del Mars. L'approvazione è del 9 luglio 1836, questa data è rimarcabile.

ni innanzi l'era cristiana. Presso i Persi dunque avevano luogo i *Patets*; questa parola significa propriamente pentimento. I *patets* sono confessioni che specificano tutti i peccati che l'uomo può commettere. Ecco in qual modo si fanno queste confessioni: 1.° il penitente comparisce davanti il *Destour*, cioè il dottore della legge o il sacerdote; 2.° incomincia da una preghiera a *Orinusd* e a *Scosch* suo ministro sopra la terra; 3.° egli accompagna questa preghiera co'la risoluzione di fare tutto il bene possibile, e del sacrificio del proprio essere a Dio.

Ecco la confessione: io mi pento di tutti i miei peccati, e vi renunzio; oh mio Dio, abbiate pietà del mio corpo e dell'anima mia in questo mondo e in quell'altro. Io abbandono tutto il male di pensiero, tutto il male di parole, tutto il male di opere. Oh giusto giudice! io spero esser superiore all'autore del male, ad *Ahriman*; spero che alla resurrezione, ciò che accadrà relativamente a me sarà dolce e favorevole. In questo modo io mi pento de' miei peccati e vi renunzio.

Succede l'accusa dettagliata dei peccati: che si ponno commettere verso Dio, verso il prossimo, verso sè stesso. Finito questo dettaglio il penitente conclude: « Dei peccati che *Ormusd* ha fatti conoscere nella legge io ne domando perdono con purità di pensiero in presenza d'*Ormusd*, giusto giudice, innalzato al di sopra del mondo e del cielo, in presenza di *Sosiosch*, in presenza del dottore della legge. I peccati contro padre, madre, fratelli, sorelle, figli; i peccati contro il proprio superiore, contro i prossimi che si hanno nel mondo, contro i compagni di sostanze, i vicini, i concittadini; i peccati d'ingiustizia ch'io posso aver commessi contro queste persone; finalmente ogni specie di peccato, ogni specie di debolezza, ogni specie di delitto meditato, io me ne pento. »

A questa confessione i Persi anettevano la remissione dei loro falli; e a tal segno che, se non aveano potuto farla prima di morire, ordinavano che fosse fatta per loro dopo morte (1).

Nel leggere queste testimonianze e una quantità di altre, restiamo pienamente convinti dell'antichità e dell'universalità della confessione. Ma come mai tutti i popoli si sarebbero accordati su questo punto se in principio non fosse stato rivelato che il pentimento solo può ottenere il perdono, e che il segno essenziale del pentimento è la confessione, cioè la manifestazione franca e sincera de' peccati di cui ci siamo resi colpevoli?

Allorchè Gesù Cristo venne sulla terra trovò dunque sta-

(1) *Zend-Avesta*, t. II, p. 28 e seg.

bilita la confessione, e nell'imporre a' suoi Apostoli l'obbligo di confessarsi non promulgò una legge nuova, non fece anzi altro che confermare e perfezionare una legge già in vigore; *non legem solvere, sed adimplere* (1). Siccome egli innalzò il rito del matrimonio alla dignità di sacramento, egualmente innalzò il rito della confessione a simile dignità. Egli attribuì alla confessione delle grazie speciali facendone una parte essenziale del sacramento di Penitenza. Ciò spiega perchè il precetto della confessione non eccitò alcun mormorio nè tra i Giudei, nè tra i Gentili; di fatto essi vi erano accostumati; niente pareva loro più naturale; una tradizione costante ed universale ne faceva loro sentire l'indispensabile necessità (2).

Per francarci da questa legge fa di mestieri dunque disprezzare non solo l'autorità di Gesù Cristo e della Chiesa, ma quella altresì del senso comune; fa di mestieri soffocare la voce della natura. Essa grida a tutti i colpevoli: non vi ha perdono senza pentimento, e non vi ha pentimento senza confessione.

Resta ora, miei cari, per finire di farvi conoscere il soggetto del Sacramento di Penitenza, ch'io vi parli della soddisfazione. La penitenza è un altro Battesimo, ma un Battesimo laborioso, diverso dal primo, nel quale Dio ci rimette al momento tutti i debiti nostri; questo ci lascia l'obbligo di soddisfarvi, e nulla di più giusto. Così la fede cattolica insegna che la soddisfazione è una parte del sacramento di Penitenza. Viene essa definita, *la riparazione che il peccatore fa a Dio eseguendo le buone opere che il confessore gl'impone*. Il penitente è obbligato a fare la sua penitenza, nè può cangiarla. Non deve indugiare ad eseguirla, altrimenti rischia di ohliarla o di farla male. Il penitente deve accettare volentieri la penitenza che gli vien data. Infatti cosa è questa leggiera soddisfazione in confronto de' di lui falli?

Del resto, miei cari, ecco la ragione per cui s'impongono le penitenze. L'assoluzione rimette al peccatore couvertito la colpa de' suoi peccati e la pena eterna dovuta al peccato mortale di cui si era reso reo; ma rimane ordinariamente una pena da subire per i suoi peccati rimessi. Così noi vediamo nella Sacra Scrittura (3) che Mosè avendo ottenuto agl'Israeliti mormoratori il perdono del loro peccato furono ciò nonostante quasi tutti puniti di morte. La pena eterna fu loro rimessa, ma la pe-

(1) Matth. v. 17.

(2) Catech. Conc. Trid. art. Conf.

(3) Num. XIV.

na temporale restò. A David erano stati perdonati i suoi peccati, come ne lo aveva assicurato da parte di Dio il Profeta Nathan. Gli restò nonostante una pena temporale da subire, della quale lo avvertì il Profeta Nathan con queste parole; il Signore ha trasferito il tuo peccato, e tu non morrai; però siccome tu sei stato cagione che i nemici del Signore hanno bestemmiato contro di lui, il figlio che ti è testè nato, morrà. Così la Chiesa ha sempre imposto delle penitenze ai peccatori riconciliati per l'assoluzione. Nei primi secoli queste penitenze erano lunghe e rigorosissime, come avrem luogo di vedere in appresso. Si voleva che stessero in qualche proporzione coll'oltraggio che il peccatore fa a Dio ribellandosi contro di lui.

Quest'obbligo di far penitenza anche dopo la remissione della pena eterna è pure una prova della bontà di Dio e della premura di lui per la nostra salute.

1.° Egli ha voluto ispirarci l'orrore del peccato e farci comprendere la profondità della piaga ch'esso ha fatto all'anima nostra, avvegnachè nulla fa più conoscere la gravità della malattia che la difficoltà di guarirla.

2.° Ha voluto imporre un freno alla foga delle nostre passioni, e cautelarci contro le occasioni del peccato che sono sì frequenti in questa vita.

3.° Ha voluto sanare in noi le reliquie del peccato, vale a dire certi languori spirituali, o certo disgusto per la virtù, un attaccamento smodato ai beni temporali, una difficoltà a fare opere buone, triste disposizioni che spesso rimangono dopo che il peccato è stato rimesso.

4.° Ha voluto distruggere le nostre ree abitudini con la pratica delle virtù opposte, e farci pagare i nostri debiti prima di chiamarci al suo terribile tribunale.

5.° Ha voluto renderci conformi a Gesù Cristo, di cui tutta la vita è scorsa nei travagli e nei patimenti (1). Se noi vogliamo partecipare alla gloria di lui bisogna che partecipiamo alla di lui Croce.

Quanto alla forma del sacramento di Penitenza ella consiste in quelle parole del Sacerdote: *Ego te absolvo ec.* Il Sacro concilio di Trento lo insegna in termini precisi secondo Eugenio IV nel decreto agli Armeni (2). In fatti queste parole significano tutto ciò che Gesù Cristo ha dato il potere di fare agli A-

(1) Cone. Trid. sess. 14, c. 8.

(2) Docet sancta Synodus sacramenti Poenitentiae formam in qua praecipue ipsius vis sita est, in illius ministri verbis positam esse. *Ego te absolvo*, etc., sess. 14, c. 3.

postoli, dicendo loro : Quello che voi scioglierete in terra sarà sciolto in Cielo ; e designano chiaramente l' effetto proprio del sacramento di Penitenza, che è di rimettere i peccati, che sono come legami che tengono incatenate le anime nostre. Ringraziamo nostro Signore di aver comunicato ai Sacerdoti un potere sì esteso e sì idoneo a tranquillare le nostre coscienze assicurandoci esser noi rientrati in grazia di Dio come il giudice assicura il colpevole, ch' egli assolve, d' avere ottenuto il perdono dal sovrano. Ma affinché l' assoluzione sia valida bisogna riceverla da un Sacerdote autorizzato a udire le confessioni da un Vescovo legittimo.

Da ciò che precede voi comprendete, miei cari, che i Vescovi e i Sacerdoti sono i soli ministri del Sacramento della riconciliazione. Quale fu in tutti i secoli tale è ancora oggidì la dottrina irrevocabile della Chiesa Cattolica. Infatti soltanto agli Apostoli e ai loro successori nostro Signore indirizzò le parole che siamo per riferire ben presto.

1.° *Instituzione del Sacramento di Penitenza.* Qualche tempo prima di risalire alla destra del Padre suo, il Figlio di Dio fatto uomo a cui ogni potere era stato concesso in Cielo e sulla terra riunì gli Apostoli intorno a sè, soffiò sopra di loro pronunziando queste parole : *Ricevete lo Spirito Santo ; quelli a cui rimetterete i peccati saranno rimessi ; saranno ritenuti a quelli ai quali li riterrete* (1). Fu allora, secondo il concilio di Trento, che il Salvatore istituì il sacramento di Penitenza (2). Era ben ragionevole ch' ei non lo istituisse se non dopo la sua resurrezione perchè bisognava che il Cristo soffrisse, che resuscitasse dai morti, e che in seguito si predicasse in suo nome la Penitenza e la remissione dei peccati (3).

Non basta, miei cari, avere stabilito la divinità del sacramento di Penitenza e la necessità della confessione, bisogna anche dimostrarne gl'immensi vantaggi. La confessione ! Ecco senza contrasto, il più idoneo mezzo di riformare i nostri costumi. Ne è ben chiara la prova ; quando alcuno vuole abbracciare una vita santa si converte dopo una vita peccaminosa, e si confessa. Al contrario quando l'uomo vuole abbandonarsi alle proprie passioni ei cessa di confessarsi. Noi dobbiamo in gran parte alla confessione quanto è piaciuto alla bontà infinita di Dio conservare in quest' epoca nella sua Chiesa, in proposito di santità, di

(1) Matth. 18, 18.

(2) Sess. 14. c. 1.

(3) Luc. 24.

pietà e di religione. Non dee quindi recar meraviglia che tutte le passioni si sieno collegate col nemico del genere umano per distruggere questo domma che è come il baluardo della virtù cristiana. Ma la violenza stessa dei loro assalti è una prova manifesta della sua necessità, della sua efficacia e de' suoi vantaggi (1).

Si, la confessione è necessaria all'uomo. 1.° Ella lo sana. L'orgoglio è il nostro vizio principale, la sorgente di tutti i nostri peccati, il principio delle nostre calamità. L'orgoglio non può esser guarito che per mezzo dell'umiltà, e l'umiltà non può esser prodotta che dalla umiliazione. L'azione la più umiliante per l'uomo degradato è la narrazione franca, completa della propria vita, dei propri pensieri, de' propri desideri e parole; ora questa narrazione è la confessione. Dunque tra tutti i mezzi idonei a frangere il nostro orgoglio, il più efficace è la confessione. Il novello Adamo ci amava troppo, troppo sinceramente ei voleva la nostra rigenerazione per rifiutarci questo salutare rimedio; ed ecco il perchè egli ha instituito e comandato la confessione.

2.° Lo istruisce. Dopo aver consacrato l'uomo per mezzo del Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, e avergli così svelato la dignità dell'esser suo e la nobiltà della sua destinazione, la Chiesa cattolica continua quest' insegnamento nel segreto della confessione. Figlio mio, essa gli dice, tu sei un misto di grandezza e di bassezza; se tu inalzi il capo fino al Cielo, i tuoi piedi toccano la terra; in te sta il germe di tutti i vizi egualmente che di tutte le virtù. Tu porti due individui in te stesso che sono in continua guerra. Io ti guarentisco dall'individuo nemico che non aspira che a degradarti. Oh quanto è importante questa rivelazione! qual moltitudine di scogli, di passi imprudenti, di errori, un solo de' quali basta ad avvelenare la vita, sono prevenuti dalla confessione!

In fatti, nel segreto del tribunal sacro un amico saggio, fermo, incorruttibile, sperimentato, insinua il suo sguardo rischiarato dalla fede sino in fondo al cuore dell'infanzia, dell'adolescenza, della virilità, della vecchiezza, avvegnchè ha egli lezioni di saviezza per tutte le età, e rimedi per tutti i mali. Ei scorge, afferra, scuopre i nascosti artificj delle passioni, dimostra al penitente una frotta di vipere nascenti che l'amor proprio, l'inesperienza, la leggerezza, la preoccupazione lo impediscono di scorgere, e che tuttavia crescerebbero ben presto e gli strazierebbero le visce-

(1) Catech. concil. Trid. art. Conf.

re; ei lo pone, quali che ne sieno l'età e la condizione, in difesa contro una moltitudine d'illusioni e di massime pericolose, con ferma mano ei traccia a qualsiasi stato la linea de' suoi doveri, e assoda i nostri passi nel sentiero della virtù che è, eziandio nella vita, il sentiero della felicità. Che vi ha che possa rimpiangere queste salutari lezioni? Non il padre, non la madre, non l'amico ordinario conoscono il profondo segreto del cuore del loro figlio, del loro amico. Vi ha de' segreti, infatti, che l'uomo non vuol manifestare che a Dio. Quanto dunque son ciechi, per non dire di più, que' genitori che allontanano i propri figli dalla confessione e che credono poter ottenere il monopolio della loro fiducia! ah, essi ignoravano come è formato il cuore umano!

Così, pieno d'ammirazione pe' felici effetti della confessione, un filosofo non sospetto esclamava nel decoro secolo: « qual preservativo pei costumi dell'adolescenza si è l'uso di obbligare a confessarsi ogni mese (1) ».

Vorremo noi passare sotto silenzio la commovente confessione, d'uno scrittore ricondotto alla virtù dalla sventura? « oh sì, scriveva recentemente Silvio Pellico, ogni volta che nella mia prigione io avea udito i dolci rimproveri, i generosi consigli del mio confessore io ardevo d'amore per la virtù, io non odiava alcuno, avrei dato la mia vita per l'infimo de' miei simili, benediceva Dio d'avermi fatto uomo. Sventurato colui che ignora la sublimità della confessione! sventurato chiunque per mostrarsi al di sopra del volgo si crede in obbligo di rignardarla con disprezzo! Può sapersi ciò che bisogna per essere virtuoso, ma non è però men vero che giova sentirselo ripetere, e che a ciò non bastano le nostre proprie meditazioni e le buone letture, mentre il discorso vivo di un uomo ha tutt'altra efficacia che le nostre letture e le nostre meditazioni. L'anima ne è più scossa, più profonde sono le impressioni che ne riceve. Nel fratello che parla vi ha una vita, una verità che invano cercheremmo sovente nei libri e nei nostri propri pensieri ».

3.° Essa lo riabilita. La confessione non solo istruisce l'uomo nell'arte di combattere i propri nemici, ma lo riabilita anche a' propri occhi quando si è reso colpevole, e gli restituisce il coraggio e la virtù. Osservate quello che accade nel giovinetto, specialmente nel punto in cui commette il suo primo peccato; quanto è amaro, oh grande Iddio, il fratto ch'egli ha assaporato! eccomi macchiato! io ho mancato a tutte le mie promesse;

(1) Marmontel.

la veste del mio Battesimo è lordata, rotta l'alleanza della mia prima Comunione. Gesù Cristo non è più nel mio enore, io non sono più suo figlio, io sono disonorato agli occhi degli Angeli. Sventurato! ei lo è anche ai suoi propri; ei non può altrimenti esaminare sè stesso senza arrossire. Ed ecco ch'ei divien melanconico, angosciato, a carico di sè stesso e degli altri; al sopraggiungere della notte ei teme di morire, torna il giorno, e i rimorsi l'opprimono. Ecco quello che accade nell'uomo la prima volta che cade in un grave fallo, specialmente dopo la sua prima Comunione. Quanto è da compiangere!

Che sarà di lui? Lo spirito tentatore che gli avea promesso la felicità per indurlo alla colpa cambia istantaneamente i suoi attacchi. Per ritenerlo nel male egli ingrandisce ai di lui occhi l'enormità del fallo e ne accresce la vergogna; ei gli esagera le difficoltà del perdono; in special modo gli mostra l'assoluta impossibilità di riacquistare tutta la sua primiera virtù. Quindi un grande affanno s'insignorisce del di lui cuore, ed ei si disanima; sopravvengono nuove cadute, ei dispera di poter frangere le proprie catene, e rinunziando alle difese si abbandona a tutto l'impeto delle sue passioni; quindi lacrime nella famiglia, scandali nella società, infermità vergognose, vecchiezza precoce, ben presto forse un nuovo suicidio. Percorrete le città e le campagne, insinuatevi nel segreto della vita, e ditemi se non è questa storia contemporanea, storia giornaliera.

Ora cos'è che riduce l'uomo, il giovinetto specialmente, a questo stato? Se voi avete studiato il di lui cuore rispondete; non accade forse spessissimo che per la disperazione di non potere oramai acquistare tutta la sua forte virtù, ei fa pochi sforzi per ricondursi a lei? Non è forse lo scoraggiamento dell'anima sua che lo trae a cessare di aspirare a regolare la propria vita, e a rilasciare il freno alla capricciosa sua volontà? Ebbene, questa specie d'impotenza per la virtù, alla quale il vizio riduce l'uomo, cessa appena voi presentate all'uomo un mezzo sicuro e facile di riabilitazione avvegnachè ritrova egli colà tutto il vigore dell'anima sua. Sì, è una necessità della nostra natura che il colpevole abbia una via di riabilitazione, poichè senza di ciò non se ne trarrebbe più alcun partito.

Come avviene che le pene infamanti, le galere stesse non rendono l'uomo migliore? Perchè, anzi che riabilitarlo, lo cuoprono agli occhi della società d'una eterna ignominia. Ora una vita infamata, infamata senza riparo, sarà sempre una vita inutile o pericolosa. Ma chi vi darà questo mezzo di riabilitazione? il mondo forse? Non già, perchè la riabilitazione è il perdono,

è la pace con Dio restituita e notificata; il mondo non ha per talo articolo veruna missione. Lo troverete voi nelle sette religiose ove la confessione sacramentale è abolita? Ivi neppure. È vero che i Protestanti hanno conservato la confessione de' peccati in presenza di Dio senza il soccorso del tribunale e delle forme Sacramentali, ma qui non più vi ha mezzo efficace che parli ai sensi, che penetri lo spirito e il cuore con una religiosa fiducia. Non vi ha in questa confessione de' falli più che un soccorso che già abbiamo nella preghiera; manca una cosa essenziale, l'atto cioè di giurisdizione divina a cui il Cielo ha attribuito la grazia del perdono. La sentenza di remissione non viene pronunziata al colpevole; ei non può, checch'ei faccia, dire a sè stesso: « Oggi il Cielo mi ha perdonato, oggi i miei primi errori sono obliati, ricomincia in me la vita dell'uomo immortale, ella ricomincia pura e santa, e mi è questa volta concesso di potere aspirare ad una grande virtù senza mescolanza di vizio ».

Ei non può nutrirsi di questi consolanti pensieri; ei non può attingervi il coraggio nè l'arditezza del bene. Ei fu colpevole e lo sa; non lo è ora più? ei lo ignora; nessuno ne lo assicura, nessuno che ne abbia l'autorità. E quanta inquietudine in questa incertezza! quanto ella lascia dubbio il cangiamento di costumi! Quindi quel discorso che spezza il cuore e che manifesta cotanto l'insufficienza della confessione protestante. « Quanto siate felici, ci dicea non ha molto, qualcuno de' nostri fratelli settari, quanto siate felici di poter confessarvil »

In fatti, ben diversa è la condizione del giovine Cattolico. Che dico, del giovine Cattolico? Bisogna dire del Cattolico d'ogni età, per quanto colpevole ei sia. Ei sa essere istituito un tribunale di misericordia, ove Dio stesso, quel Dio ch'egli ha offeso, e con cui deve fare la sua pace, risiede in persona del suo ministro. Ei sa che questo Dio gli promette la pace e il perdono assoluto, completo, qualunque sieno i di lui peccati; egli ha la consolante certezza che la parola di pace che risuonerà al suo orecchio sarà in cielo ratificata. Qui nessun dubbio, nessuna inquietudine; egli avrà del suo perdono, della sua riabilitazione tutta la certezza ch'ei può moralmente ottenere; questa certezza forma la di lui gioia, raddoppia le di lui forze per intraprendere una nuova vita; ed ecco nel di lui cuore il coraggio, dolci lagrime ne' di lui occhi, un membro edificante nella famiglia, e nella società un cittadino utile perchè virtuoso.

Di questi miracoli di riabilitazione non vi ha Sacerdote che nella sua carriera sacerdotale non ne veda e non ne operi un grande numero. Per meglio fare apprezzare tuttociò che hanno

essi di utile e di consolante noi ne citeremo un solo preso tra mille.

Un vecchio ufficiale di cavalleria passava un giorno da un luogo ove il padre Brydaine faceva una missione. Vago d'udire un oratore di tanta fama egli entrò in chiesa mentre questo missionario dopo gli esercizi della sera sviluppava in un sermone l'utilità e il metodo d'una buona confessione generale. Il militare commosso forma al momento la risoluzione di confessarsi, va a' piedi del pulpito, parla al Padre Brydaine e si determina a rimanere alla missione; la sua confessione fu fatta con i sentimenti d'un vero penitente. Gli pareva, diceva egli, che gli fosse tolto di sulla testa un peso insopportabile. Il giorno in cui ebbe la fortuna di ricevere l'assoluzione ei sortì dal tribunale, testimone delle sue confessioni, versando lacrime pubblicamente. Nulla, diceva egli, più gli era dolce di queste lacrime che scotevano spontanee per amore e per riconoscenza. Egli seguì il santo uomo quando si recò in sagrestia, e colà in presenza di parecchi missionari, il leale e edificante militare espresse in questi termini i sentimenti da cui era animato.

« Ascoltate mi in grazia, o Signori e in special modo voi, Padre Brydaine; io non ho assaporato in mia vita un piacere sì puro e sì dolce quanto quello ch'io gusto da poi che sono in grazia del mio Dio; io non credo realmente che Luigi XV che io ho servito per trentasei anni possa essere più felice di me. « No; questo principe in tutto lo splendore che circonda il suo trono, in mezzo a tutti i piaceri che lo assediano non è così contento, sì giubilante quanto io dacchè ho deposto l'orribil carico dei miei peccati ». Dopo ciò, gettandosi a' piedi del Padre Brydaine e stringendogli le mani, soggiunse: « quanto debbo render grazie al mio Dio! ei mi ha condotto in questo paese come per mano. A nulla meno io pensava, padre mio, che a quello che mi avete fatto fare; io non potrò mai obliarvi. Io vi supplico di pregare il Signore che mi lasci tempo di far penitenza; credo che nulla mi costerà se Dio mi aiuta. »

Nulla mi costerà! Voi vedete l'effetto di questa parola; voi avete ottenuto il perdono! Comprendete voi quanto può sull'uomo la certezza della sua riabilitazione? Quale energia per la virtù! ecco raddoppiate le forze dell'anima! quale ardore per il bene! egli è a tal punto che la saviezza del confessore è talvolta obbligata a temprarne i trasporti. Tali sono i prodigi della confessione, e di tali prodigi ogni sacerdote può citarne anche oggidì, anche in questo secolo in cui la confessione disconosciuta è sì generalmente trascurata.

Concludiamo da ciò che precede, che la confessione, per quanto penosa ella sembri, è tuttavia un immenso beneficio, ch'ella sta perfino in perfetta armonia con i bisogni del nostro cuore in ogni età e presso tutti i popoli. Che in fatti di più naturale del moto d'un cuore che si piega verso un altro cuore per versarvi il proprio segreto! Lo sventurato straziato da' rimorsi o dall'angoscia ha bisogno di un amico, di un confidente che lo ascolti, lo consoli e talvolta lo diriga.

Ecco qualcuno de' benefici della confessione a riguardo dell'individuo. Che diremo noi dei di lui vantaggi relativamente alla società?

Donde pensate voi che derivino tutti i delitti che inondano la terra, turbano le famiglie, e sconvolgono i regni? non forse dal cuore dell'uomo? non è forse colà che si compiscono, si preparano, si maturano tutti i misfatti di cui siamo tutti i di testimoni o le vittime? Dunque per salvare la società, per farvi regnare la buona fede, la giustizia, il disinteresse, la purità dei costumi, bisogna cominciare da far regnare tutte queste virtù nel cuore dell'uomo. Ma chi se ne potrà impadronire? Chi potrà penetrare fino nelle di lui profondità per purificarlo e renderlo buono? Le leggi ninane possono bene opporre qualche argine al torrente, ma non è dato loro di seccarne la sorgente! Esse operano sopra le azioni, ma i pensieri, i desideri, che sono i principi delle azioni, si sottraggono alla loro influenza; alla religione sola è riservato questo potere salutare. Ma come potrà ella esercitarlo? per qual via penetrerà ella nel profondo del cuore umano?

Senza dubbio la predicazione è per la religione un mezzo per giungere al cuore dell'uomo; ma il discorso che si indirizza a tutti in generale non si indirizza in particolare ad alcuno. Ciascuno ne prende o ne lascia secondo le proprie disposizioni o le sue intellettuali facoltà. D'altronde l'amor proprio sì abile ad illudere ci vieta sovente di ravvisarvi ciò che fa al caso nostro; più spesso ancora ci manca il coraggio per farne una generosa applicazione a noi stessi. Quindi la inutilità, sì sfortunatamente oggidì generale, del sermone pubblico per la riforma de' costumi.

Qual mezzo rimane allora alla religione di apporre un rimedio sopra la ferita? Ah voi lo avete nominato! lo avete nominato tremando forse, tanto vi è noto esser esso efficace. Questo rimedio è la confessione. Là, nel segreto del sacro tribunale, il cuore si palesa completamente. Là, il sacerdote, uomo di Dio, difensore incorruttibile de' di lui dritti, il Sacerdote, amico intrepido e sincero del colpevole, il sacerdote, medico caritatevole

accoppia a tutti i modi di con scere il malato tutta l'autorità per applicare il farmaco alle sue piaghe. Ei brucia, taglia, risega, senza rispetto umano e senza pietà tutto ciò ch'è gangrenato; meno che ogni restante ei risparmia la fibra delicata, la passione predominante, che per isfuggire alla distruzione si cela perfino nelle più profonde pieghe della coscienza.

Conosciuto una volta e confessato il male, il confessore pensa alla guarigione; ed eccolo sostituire ai pensieri fallaci, alle affezioni sregolate del vecchio uomo, per conseguenza antisociali, i pensieri veraci, le affezioni sane dell'uomo nuovo; in una parola, ei comunica allo spirito e al cuore una vita nuova, virtuosa, e per conseguenza sociale.

Succedono quindi consigli perfettamente adatti allo stato attuale del penitente perchè il confessore lo conosce, e che premono quel cuore ancora sì debole contro nuove cadute. Per tal guisa la confessione applica, appropriata la religione ai bisogni di ciascuno individuo; per tal guisa ella la introduce nel cuore dell'individuo, e per conseguenza nel cuore stesso della società; per tal guisa al tribunale di Penitenza il sacerdote è l'uomo della società, il più utile difensore de' suoi interessi, il maggior riparatore de' suoi mali.

Trovate un solo interesse pubblico o privato, morale o materiale che la confessione non protegga, e non protegga mille volte più efficacemente che i magistrati armati di tutta l'autorità delle umane leggi. Ella protegge la santa autorità dei genitori e de' monarchi contro la insubordinazione de' figli e de' poveri; la vita morale e anche fisica contro la negligenza e la mala volontà de' genitori; l'innocenza, la riputazione, le proprietà, la vita, la tranquillità di tutti contro le passioni malvagie che le minacciano, passioni il cui germe alligna nel cuore di tutti i figli di Adamo. Sì, uomini ciechi che avete la sventura di non più confessarvi; padri, madri, negozianti, ricchi e poveri, non mai saprete di quanto andate debitori alla confessione. Da lungo tempo forse il disonore graviterebbe sopra ciò che avete di più caro; la calunnia avrebbe denigrato il vostro nome, l'ingiustizia avrebbe crollato le vostre sostanze, una coppa di amarezza avrebbe abbeverato la vostra esistenza, senza la confessione. Che più? senza la confessione forse molti fra coloro che la scherniscono e la disprezzano non mai avrebbero veduta la luce. Chunque siate voi che leggete queste parole potete voi dire: io non sono di questo numero?

Per restringere in pochi detti questo ragionamento sopra la necessità sociale della confessione io dico: non vi ha società sen-

za credenza e senza costumi; non vi ha credenza nè costumi senza religione; non vi ha religione propriamente efficace senza applicazione alla società; non v'ha applicazione reale e veramente efficace della religione alla società senza confessione. La prova ne sia che il primo dovere che si rigetta quando si vuole francarsi dalla religione è la confessione. Sappiamo esser ciò quello che pone il cristianesimo in reale ed efficace contatto col nostro cuore. Ora nel nostro cuore risiede la sorgente della felicità o della infelicità della società. La confessione che è sì potente, e osiamo dirlo, che è sola potente a guarirlo, è dunque eminentemente sociale.

Noi sappiamo oggidì quel che dobbiamo pensare delle virtù e delle persone oneste senza religione, vale a dire senza confessione. Queste oneste persone sono quelle che hanno costituito e che costituiscono attualmente la società attuale. Giudicate dell'albero dai frutti. Del resto è cosa rimarchevole che tutti, indifferenti, protestanti, empi non hanno che una voce per rendere omaggio alla confessione.

Agli occhi degl'indifferenti che non la praticano punto, ella è eminentemente sociale. Osservate in fatti; essi godono che le loro mogli, i loro figli, i loro domestici, i loro fittaiuoli si confessino. L'avversione che serbano essi per la confessione è un omaggio che rendono alla di lei perfezione. In qual'epoca infatti l'hanno eglino abbandonata? Forse dopo esser divenuti più virtuosi, più probi, più puri ne' loro costumi? E chi è che ignori che non si abbandona la confessione se non quando vogliamo abbandonarci alle nostre passioni, e vivere in libertà?

I protestanti hanno in fatto di confessione le idee stesse degl'indifferenti. Nel secolo decimsesto, nel loro primo furore contro la Chiesa Cattolica, essi abolivano questo dogma salutare; ma ben presto l'ordine pubblico fu turbato da misfatti di ogni genere. Giunsero le cose al punto ch'eglino supplicarono l'imperator Carlo quinto a voler ristabilire la confessione tra loro come l'unico mezzo di prevenire la rovina totale della loro repubblica, e aveano ben ragione. Sarebbero necessari dei volumi se volessimo raccontare tutti i disordini prevenuti o riparati dalla confessione, le malvagie passioni, che minano sordamente la società, soffocate nel loro nascere, gli odi estinti, le restituzioni operate. Che vediam noi oggi giorno che i più abbandonano questo dovere *sociale*? Delitti che fanno fremere, delitti rinnovati ogni giorno, e ogni giorno pubblicati e letti con un orribile sangue freddo al pari di novelle ordinarie. Il disordine ovunque; diciassette mila suicidi in un decennio. Tre o quattro cen-

to fallimenti ogni anno in una sola piazza di commercio (1). Se tutti gli uomini si confessassero saremmo noi spettatori di simile spettacolo? Oh ciechi! malgrado di questi deplorabili effetti voi vi ostinate a disconoscere la causa, voi mandate grida di dolore per l'impressione del male che vi consuma, e ricusate il rimedio, lo screditate, lo ponete in ridicolo. Soffrite dunque, avvegnachè non meritate compatimento.

Alla fine del decimosettimo secolo, Leibnizio scrivea queste memorabili parole: « Non può negarsi che tutta questa istituzione (la confessione) sia l'opera della sapienza di Dio, e certamente in tutto il cristianesimo nulla vi ha che sia degno di maggior elogio. Io considero un confessore pio, grave, prudente come un grande strumento di Dio per la salute delle anime; e se può trovarsi appena sopra la terra un amico fedele, che sarà poi quando ne troviamo uno astretto dalla santità d'un giuramento divino a custodire il segreto e a soccorrere le anime? Il confessore ridona la pace, l'onore, la luce e la libertà morale».

Vedremo nella *lesione della Chiesa*, ciò che pensava della confessione il celebre lord William, morto da pochi anni. Frat-tanto l'Europa intiera non ha forse eccheggiato degli applausi elargiti da Tissot alla confessione?

Questo medico protestante prodigava in Losanna i soccorsi dell'arte sua ad una giovine dama forestiera la cui malattia giunse al punto di far temere. Informata del pericoloso suo stato e tormentata dal dispiacere di lasciare sì presto la vita, ella si abbandonò a violente agitazioni, ed ai trasporti della disperazione. Il medico giudicò che questa nuova scossa abbrevierebbe ancora i di lei giorni, e secondo il suo costume avvertì non doversi indugiare a ricorrere ai soccorsi della religione. Si chiamò un sacerdote, la malata lo ascolta, e riceve, come il solo bene che le rimane, le parole di consolazione che escono dalla bocca di lui. Ella si calma, si occupa di Dio e de' suoi interessi spirituali, riceve i Sacramenti con grande edificazione, e la mattina di poi il medico la trova in uno stato di tranquillità che lo sorprende; trova la febbre calata, e i sintomi variati in meglio;

(1) Noi abbiamo sott' occhio la statistica de' fallimenti della città di Parigi; da parecchi anni, come termine medio, se ne conta uno al giorno; nel primi nove mesi dell'anno 1838 ne furono dichiarati 323, e nel mese d'ott. 37; totale, 360 fallimenti in dieci mesi. La somma delle passività di tutti questi fallimenti ascende a circa 23 milioni di franchi. Dal 1° gennaio 1839 al primo gennaio 1840 dal tribunal di commercio della Senna ne sono stati dichiarati 1011 il cui passivo sale a più di 60 milioni. Senza dubbio non ve n'ha alcuno che sia doloso 111 Estratto del registro della cancelleria del tribunal consolare della Senna.

benosto la malattia sparisce. Tissot si compiaceva di ripetere questo avvenimento, ed esclamava con ammirazione: *Qual'è mai il potere della confessione tra i cattolici* (1)

Voi domandate qual è il potere della confessione? ne avete sotto gli occhi gli effetti. Nel dare all'uomo la consolante certezza d' essergli restituita l'amicizia di Dio essa riconduce istantaneamente la calma nell'anima di lui sconcertata dai rimorsi; e quella vita che sembrava non dovere esser più che un lungo supplizio diviene dolce e tranquilla, e la morte perde i proprii terrori. Oh quanto è dolce poter confidare ad un amico fedele, incorruttibile, affezionato, i penosi segreti della propria coscienza, i proprii dubbii, le proprie perplessità, i proprii timori, le proprie angosce, e tutte quelle affezioni di cuore che il mondo non saprebbe nè comprendere nè confortare! Vergogna a quei cattolici che hanno abbandonato la confessione! tra tutti i nostri dommi essa è quello che i protestanti sospirano maggiormente.

Ora ascoltiamo i filosofi empii.

« Non vi ha forse, dice Voltaire, istituzione più saggia
« della confessione. La maggior parte degli uomini, quando so-
« no caduti in grandi delitti, ne provano naturalmente rimor-
« so; que' legislatori che stabilirono i misteri e l'espiazioni vol-
« lero egualmente vietare a' colpevoli di abbandonarsi alla di-
« sperazione e di ricadere ne' loro misfatti ... La confessione è
« una cosa eccellente, un freno ai delitti inveterati; nella più
« remota antichità si costumava la confessione celebrando gli
« antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato questa sag-
« gia pratica; ella è opportunissima per impegnare al perdono
« i cuori esulcerati dall'odio, e per indurre i ladri a restituire
« ciò che possono aver rubato ... Gl' inimici della Chiesa roma-
« na che sono insorti contro una istituzione sì salutare sembra-
« no aver tolto agli uomini il maggior freno che si potesse im-
« porre ai loro delitti. I savj dell' antichità ne avevano essi me-
« desimi conosciuto l'importanza; se non aveano potuto farne
« un dovere a tutti gli uomini, ne avevano stabilita la pratica
« per coloro che aspiravano ad una vita più pura; era la prima
« espiazione degl' iniziati presso gli Egizi, ed ai misteri di Ce-
« cere Eleusina. Così la Religione Cristiana ha consacrato cose di
« cui Dio avea permesso che la umana saviezza trovasse l'uti-
« lità e ne abbracciasse le orme (2) ».

(1) Vedasi anche l'opera del dottore protestante Babel, intitolata, *Riflessioni Medico-teologiche sopra la Confessione.*

(2) Non è per imitazione dei Pagnani che il figlio di Dio ha instituito la

L'autore della storia filosofica e politica del commercio dell'Indie, sebbene nemico acerrimo d'ogni religione, non ha potuto ricusare degli elogi alla confessione. « I Gesuiti hanno stabilito nel Paraguai il governo democratico, ma con un vantaggio che è particolare alla religione che ne forma la base; questo è la pratica della confessione. Ella sola tien luogo di leggi penali, e veglia alla purità de' costumi. Nel Paraguai la religione più potente della forza delle armi conduce il colpevole a' piedi del magistrato. Colà, anzi che palliare i propri delitti, il pentimento glieli fa aggravare; anzi che eludere la pena ei viene a dimandarla in ginocchio; più ella è severa o pubblica più ella rende la calma alla coscienza del reo. Così il castigo in qualsia luogo spaventa il colpevole, mentre qui all'incontro ne forma la consolazione soffocandone i rimorsi per mezzo dell'aspirazione. I popoli del Paraguai non hanno leggi civili perchè non conoscono il dritto di proprietà; non hanno leggi criminali perchè ciascuno si accusa e si punisce spontaneamente; tutte le loro leggi sono precetti di religione. Il miglior governo sarebbe tra tutti una teocrazia ove fosse istituito il tribunale della confessione ».

E ora ditemi, diletti miei, se fu maggiore o la sapienza o la bontà di nostro Signore quando istituì la confessione?

La nostra riconoscenza prenderà maggior forza se ci poniamo a considerare quanto sia facile la confessione.

Dolce è il mio giogo, e il mio peso leggiero, ci dice il Salvatore; queste parole si verificano specialmente nella confessione. Poteva egli nostro Signore mostrarsi verso di noi più indulgente? Dopo un peccato mortale noi meritiamo l'inferno, vale a dire supplizi eterni, inauditi, senza alleviamento. Ei poteva subordinare il nostro perdono alla condizione che più gli fosse piaciuta, e senza dubbio trattandosi di evitare l'Inferno ninna condizione sarebbe sembrata troppo dura. Allora non saremmo ingiusti pretendendo che, obbligandoci a confessare i nostri peccati al suo ministro, Dio abbia posto a troppo alto prezzo il proprio perdono? Potremo facilmente giudicarne dalla seguente ipotesi:

confessione. Le tracce di questo dovere conservate dal Paganesimo erano avanzi di una rivelazione primitiva poichè si trovano presso tutte le nazioni. La confessione è una legge dell'umanità colpevole; nostro Signore l'ha proclamata di nuovo, l'ha santificata e l'ha elevata alla dignità di Sacramento. Ei nulla ha preso dai Pagani, anzi i Pagani avevano ricevuto primitivamente da Dio questa pratica salutare che avevano sì infedelmente custodita. La saviezza umana non avea dunque traveduto la prima l'utilità della confessione; l'uomo non travede se non ciò che Dio gli fa vedere, la verità viene dal Cielo non dalla terra.

Un uomo del popolo fu ammesso alla corte di un potente principe. Nulla mancava alla di lui felicità; onori, ricchezze, piaceri, tutto gli veniva concesso dalla reale munificenza. Tanti benefici avrebbero dovuto ispirargli un'affezione senza limiti, e un attaccamento inviolabile per il monarca; eppure non fu così. Trascinato da non so qual passione abietta, l'ingrato commise contro il proprio benefattore un enorme delitto, che non penetrò, è vero, nel pubblico, ma giunse tuttavia a saputa del principe con prove bastanti perchè non fosse più dubbio. Allora il re usando nel dritto che avea di punirlo pronunziò la condanna del colpevole. Pallido, fremente, con gli occhi a terra, lo sventurato viene condotto al supplizio. Già l'esecutore alza la scure sul di lui capo, e l'ingrato è sul punto di scontar colla morte il proprio delitto. Ma ad un tratto si ode un grido: *Grazia! grazia!* in nome del re!!! Vedete voi quest'uomo rinascere alla vita? egli osa credere appena al proprio udito, il suo cuore si espande per la gioia. L'invato del re giunge presso al colpevole e gli dice: il mio padrone è buono; sì, egli ti concede il perdono ma vuole che tu confessi il tuo delitto ad uno de' suoi ministri senza tacere la minima circostanza. È questa la sua condizione impostati dalla sua generosità; scegli tra il supplizio e questo espediente di salute. Ora il colpevole preso da giubbilo esclama: inviatemi questo ministro; io sono pronto a confessar tutto; non mi rimane che il timore che il mio re possa ritrattarsi. Ei non ha ancora terminato quando arriva un secondo inviato gridando, *grazia, grazia*, in nome del re. Ei si avvicina al reo e gli dice: il mio Signore è buono, e in segno di sua clemenza ti permette di scegliere tra tutti i suoi ministri quello che t'ispira maggior fiducia. Lagrime di tenerezza piovono dagli occhi del reo. Non ha potuto ancora rispondere quando giunge un terzo inviato gridando: *grazia, grazia*, in nome del re! appressandosi al reo gli dice: il mio Signore è buono; non solo ei ti permette di scegliere quello tra' suoi ministri che più ti piace, ma inoltre ingiunge al ministro da te scelto di tenere un silenzio assoluto sopra quanto gli avrai confessato sotto pena di essere egli stesso condannato alla tua medesima pena. Se accetti, il re mio signore oblia per sempre il tuo fallo, ti restituisce la sua grazia, i tuoi onori, le tue dignità, e stabilisce il tuo seggio nel proprio palazzo su i gradini del trono. Giudicate de' nuovi trasporti del paziente, o dello benedizioni che la moltitudine indirizza al generoso monarca. L'applicazione è facile; ecco la storia della confessione. Chi oserà sostenere che sia essa un giogo pcoso?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito il sacrificio di Penitenza. Senza questo nuovo mezzo di salute che sarebbe stato di me dopo il naufragio della mia innocenza?

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, *io sarò sempre fedele nel confessarmi.*



LEZIONE XLI.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Effetti del Sacramento di Penitenza. — Disposizioni per riceverlo. — Sua necessità. — Sua liturgia. — Suoi vantaggi individuali e sociali.

4.° *Effetti del Sacramento di Penitenza.* Quanto agli effetti del sacramento di Penitenza eccone i principali: 1.° ci cancella tutti i peccati commessi dopo il Battesimo, qualunque ne sia il numero e la gravità; 2.° ci rimette la pena eterna, che è il castigo del peccato, e talvolta anche la temporale; 3.° fa rivivere il merito delle opere buone che erano state fatte in istato di grazia. Queste opere che erano state paralizzate dal peccato ricuperano la loro vita primiera per la grazia santificante che il sacramento conferisce, e riprendono la virtù che avevano di condurre alla vita eterna colui che le ha fatte (1).

5.° *Disposizioni per ricevere il Sacramento di Penitenza.* Le disposizioni essenziali per ricevere il Sacramento di Penitenza sono l'istruzione sufficiente e gli atti medesimi del penitente, cioè: la contrizione, almeno l'imperfetta, la confessione e la soddisfazione, o almeno il desiderio di soddisfare. Quanto alle disposizioni che danno dritto a una maggiore abbondanza di grazie si può ridurre a una fede viva sopra l'efficacia del sacramento, a una grande fiducia nella misericordia di Dio, e ad una profonda utilità accompagnata da una sincera riconoscenza.

6.° *Sua necessità.* Dice il concilio di Trento che la Penitenza non è meno necessaria alla salute per coloro che cadono dopo il Battesimo, di quel che nol sia il Battesimo a coloro che non sono ancora rigenerati. Quindi quel detto celebre di S. Girolamo, che la Penitenza è una seconda tavola nel naufragio. Talvolta quando un vascello è arenato non resta per isfuggire al naufragio se non una tavola che si abbia la fortuna di afferrare. Così, dopo aver perduto l'innocenza del Battesimo non vi ha più altro mezzo di salute che il sacramento di Penitenza al quale è assolutamente necessario ricorrere.

(1) D. Thom. p. 3, q. 89, art. 5.

7.° *Liturgia del Sacramento di Penitenza.* Le preci e le ceremonie della Confessione sono un nuovo mezzo di giustificare quanto abbiamo detto dell'efficacia del sacramento di Penitenza per la riforma de' costumi.

Se qualche savio dell'antichità avesse inventato il tribunale di penitenza, tutti i moderni filosofi sarebbero ammirati della di lui profonda saviezza. Sarebbe proclamato il primo dei legislatori. S'egli avesse insegnato le preghiere e le ceremonie della Confessione i nostri *artisti romantici* enconierebbero il di lui genio in verso ed in prosa. Questi omaggi sarebbero giusti, egli è vero, ma nessun mortale potrà mai meritargli, poichè l'uomo non inventa in tal modo. Cercate quanto volete nei libri dei savii, o nei costumi delle nazioni non mai troverete alcun che di sì commovente, di sì paternale, di sì efficace a riformare i costumi quanto la maniera con cui si opera al tribunale di Penitenza la riconciliazione dell'uomo con Dio. Qui veramente secondo il detto del Profeta, *s'incontrano la misericordia e la verità che si abbracciano come due sorelle divise da lungo tempo, la giustizia e la pace* (1). Volete voi sapere quanto vi ha di tenero in quel hacio di riconciliazione che il Creatore si degna di dare alla sua creatura? Confrontate i tribunali umani col tribunale di Dio.

Allorchè un individuo è prevenuto di un delitto la giustizia mette i suoi sgherri sulle tracce di lui; questo sventurato non ha più un giorno lieto, non più una notte tranquilla. Egli è costretto a celarsi nelle foreste, tremando allo scrosciare d'ogni foglia finchè finalmente viene arrestato. Si carica allora di ferri. Tratto ignominiosamente di prigione in prigione perviene al luogo ove la sua sentenza esser dee pronunziata. Sul tribunale al cui piede egli sta per comparire sono scritte queste tremende parole: *giustizia, castigo*. Arriva il giorno della sentenza, vi è disposto con apparato spaventevole. In presenza del reo stanno dei giudici che ben sono autorizzati a punire, a perdonare non già; a canto a lui testimoni ed accusatori, sopra al suo capo, quando sia chiarito colpevole, una scure sanguinosa. Quando egli scansi la morte, ei vede davanti a sè delle pene infamanti; delle catene che si logoreranno insieme con la sua vita, l'infamia, la separazione perpetua o temporaria da quanto egli ha di più caro al mondo. E tutto ciò lo renderà forse migliore? Ohimè! no — Tale è la umana giustizia.

Ben diversa è la giustizia divina.

Finchè ei punisce sopra la terra, Iddio non mai si dispoglia

(1) Psal. 84.

del suo carattere di Padre. Così quando un uomo, vale a dire uno de' suoi figli, l'oltraggia, ei gli deputa il rimorso. Questo messaggero di Dio penetra nel cuore del peccatore, vi si stabilisce, lo punge incessantemente col proprio stimolo. Poco a poco il peccatore, stanco, lasso, si arresta, rientra in sè stesso. Una voce più dolce si fa udire; è dessa la voce del pentimento. Tenere ricordanze sopraggiungono miste al tristo pensiero del suo stato presente. La vergogna, il timore s'impadroniscono dell'anima sua e preparano l'arrivo della speranza. Ad un tratto parole dolci come quelle di una madre, d'una madre che geme, suonano al di lui cuore; venite a me, voi che siete nell'afflizione, venite ed io vi consolerò. E queste parole escono dalla bocca medesima del di lui giudice. Ei più non teme; e quindi s'incammina, condotto dal rimorso, dal pentimento e dalla speranza verso la casa di Dio.

In faccia a lui è un tribunale nel quale la fede legge questa iscrizione consolante. *Alla misericordia* (1). Ivi nessuna pena infamante, nessuna galera, non patibolo. Sopra questo tribunale sta seduto un giudice, che è più che un uomo, ma che non è già un Angelo; egli stesso ha d'uopo di misericordia. Egli è il Vicario della carità di Gesù Cristo, rivestito delle di lui viscere di compassione. Ei non ha nelle labbra che benedizioni, incoraggiamenti e preghiere; dagli occhi di lui scorreranno ben presto lagrime sul peccatore pentito. Ivi non testimoni estranei, non accusatori preoccupati, il reo stesso sarà suo testimone ed accusatore. Si ha fede in lui; se confessa il suo fallo avrà non punizione già ma perdono.

Pronta è la di lui accusa; eccolo che entra nel Sacro Tribunale, e va a trovare nell'umile confessione delle proprie debolezze, lacrime mille volte più dolci de' godimenti del delitto.

Per incoraggiare la propria confidenza ei si fa il segno della croce, e il suo cuore gli dice che il Figlio di Dio stesso ha

(1) In molte regioni esotiche è in uso di mettere delle iscrizioni sopra i confessionali. Tutte respirano le misericordia e la elemezza di cui il Santo Tribunale è la fede e di cui il Sacerdote è il ministro. Un Protestante celebre conosciuto per le maligne sue prevenzioni contro la Chiesa romana non ha potuto fare a meno di ammirare tali iscrizioni. Ei si è dato cura di raccogliere quelle che ha incontrate sopra i confessionali d'Italia, eccole quali si trovano nelle di lui opere: *andate, presentatevi al Sacerdote: io andrò da mio Padre e gli dirò: Padre mio, ho peccato; essi saranno rimessi nel Cielo. Torna anima mia, al tuo riposo. Andate in pace e non peccate più. Colui che ascolta voi, ascolta me. Venite a me voi tutti che gemete sotto il peso delle vostre miserie. Il giusto mi rimprovererà con misericordia. Vedete se è in me una via d'innocuità, e riconducetemi al sentiero del Cielo. E per udire i gemiti de' prigionieri.* Addison's Remarks on several parts of Italy, p. 31.

dato il proprio sangue per espiare i suoi peccati. Rivolgendosi allora al ministro di questo Dio di bontà ei gli dice: *padre mio, beneditemi perchè ho peccato*. Fiducia prodigiosa! Egli è colpevole, e perchè è colpevole chiede benedizioni. Sì perchè agli occhi di Dio il figliuolo prodigo che dice, io ho peccato, merita le benedizioni paterne. Egli chiama il Sacerdote, mio padre; questa parola dice tutto (1). Padre mio, voi che forse mi avete dato la vita della grazia nel giorno del mio Battesimo, che forse mi avete cibato la prima volta in mia vita col pane degli Angeli, Padre mio, che avete il potere di rendermi la vita della grazia, Padre mio, beneditemi. E il sacerdote accetta questo dolce titolo, e si mostrerà veramente padre. E fino da questo momento è commosso dalla preghiera del figlio suo, ei dice facendo il segno della Croce: *Che il Signore sia nel vostro cuore e sulle vostre labbra affinché voi facciate una intiera e sincera confessione de' vostri peccati in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; così sia. Amen.*

Il penitente incomincia dall'adempire un obbligo anteo al pari del mondo. Ei fa la confessione che fece Adamo, il primo peccatore, e che hanno fatta e han dovuto fare tutti i peccatori nel progresso de' secoli e presso tutti i popoli onde ottenere il perdono. Ei si confessa a Dio; *io mi confesso a Dio*. Nè rimane a tal punto. Gli Angeli, i Santi hanno saputo i di lui eccessi, ei ne fa loro la confessione, sia per umiliarsi, sia per commuoverli. Egli invoca tutto ciò che vi ha in Cielo di più amabile, di più puro, di più misericordioso, cioè la Beata Vergine Maria; tutto ciò che vi ha di più formidabile pel Demonio di cui vuole scuotere il giogo, cioè l'Arcangelo San Michele; tutto ciò che vi ha di più santo tra gli uomini, cioè San Gio. Battista, la cui Santità brama che stia in bilancia co'suoi peccati, e tocchi il cuore del suo giudice; tutto ciò che vi ha di più potente sopra la terra, cioè San Pietro e San Paolo investiti del potere di legare e di sciogliere le coscienze; finalmente tutti i Santi suoi amici e suoi fratelli; *alla Beatissima Vergine, a San Michele Arcangelo ec., e a tutti i Santi.*

Dopo aver convocato tutta la Chiesa del Cielo ei convoca la Chiesa della terra rappresentata dal Sacerdote, e gli dice: *e anche a voi, Padre mio, mi confesso*. E di che sta egli per confessarsi? Cosa d'interessante ha egli da dire che chiama Dio e le creature, il Cielo e la terra ad ascoltarlo? Io mi confesso di aver

(1) Per sentire quanto essa produce nell'anima si provi a rimpiazzarla, come fanno taluni senza pensarvi, con la parola mondana, *Signore!*

peccato! vale a dire di essere un traditore, un ingrato. Ha egli almeno rispettato qualcuna delle potenze dell'anima sua e del suo corpo? No, ei le ha tutte insozzate *con pensieri, parole ed opere*; nulla vi ha in me che non abbia servito all'iniquità. È egli possibile porre in bocca del peccatore una preghiera più idonea a generare nel di lui cuore la vergogna, l'umiliazione, il pentimento, tutte le disposizioni ad una penitenza sincera?

Allora il penitente per mostrare al sacerdote di non avere esagerato dicendo, ho peccato in pensieri, opere ed omissioni entra nel dettaglio circostanziato de' propri falli. E qual dettaglio! Oh Dio! quanto siete misericordioso! Se un suddito si confessasse colpevole contro il proprio sovrano della metà de' falli di cui l'uomo si riconosce colpevole verso di voi, la scure colpirebbe all'istante l'odioso suo capo; e voi, mio Dio, ascoltate pazientemente non solo, ma benignamente eziandio! Intanto la confessione è terminata, e che farà il penitente? Oh! che può egli fare se non restare confuso, irritato contro sè stesso riconoscendosi immensamente colpevole? Ei lo fa, percuotendosi il petto e dicendo: *è mia colpa*; io avea tanti mezzi e tante cagioni di non peccare! Che mi mancava? che avrebbe potuto fare il Signore per me che non abbia fatto? *è mia propria colpa*; non all'occasione, nè alla tentazione, nè agli altrui incitamenti debbo attribuire le mie iniquità, ma alla mia sola malvagità; *è mia massima colpa*; sì, perchè sono cristiano, figlio prediletto di Dio, colmato, oltre a milioni di altri, de'suoi più preziosi favori.

Soccombente al gravame della propria vergogna che sarà di lui? dovrà egli disperare? La Religione inspira ben diversi pensieri. Essa gli suggerisce di pregare, ed egli prega dicendo: io perciò supplico *la Beatissima Maria sempre Vergine*. Ei non osa rivolgersi a Dio, ma supplica tutti i Santi del cielo e della terra, testimoni de'suoi delitti e delle sue miserie ad essergli intercessori presso Dio ch'egli ha sì indegnamente oltraggiato. Ei si rivolge anco al suo padre, il sacerdote; e questo padre tenero, quest'amico affezionato ode la voce del penitente suo figlio. Ei gli dice in tutto il fervore dell'amor suo: *Dio Onnipotente abbia pietà di voi, e dopo avervi perdonato i vostri peccati vi conduca alla vita eterna. Così sia.* Temendo che questa preghiera non basti a piegare il signore, o a rassicurare il colpevole, il sacerdote ne aggiunge un'altra: *Il Signore Onnipotente e misericordioso vi conceda il perdono, l'assoluzione e la remissione di tutti i vostri peccati. Così sia!*

Medico abile, il sacerdote indica al penitente i rimedii dei quali deve fare uso per guarire; lo cautele ch'ei deve usare per

evitare nuove cadute, quindi gl'impone una penitenza, penitenza ben dolce in confronto de'suoi peccati. Ma non bisogna obliare esser questo il tribunale di misericordia. Ancora un momento, e il figliuol prodigo sarà ristabilito in tutti i suoi dritti. « Figlio mio, gli dice il sacerdote, pentitevi, umiliatevi, il sangue espiatore sta per esser versato sull'anima vostra; » e il penitente s'inchina, e recita in tutta l'amarrezza del suo pentimento l'atto di contrizione. Allora il sacerdote invocando il Dio di bontà, di cui tiene il luogo, alza la mano e pronunzia le parole onnipotenti d'assoluzione.

Che accade in questo sublime istante? I vincoli infernali, ne' quali questo peccatore era stretto, sono spezzati, il demonio esce dall'anima sua, l'Inferno si chiude sotto i suoi passi; il Cielo si schiude sopra il suo capo, il suo nome è notato di nuovo in lettere d'oro nel libro della gloria; gli vien resa la veste d'innocenza insieme a tutti i passati suoi meriti; l'augusta Trinità lo riguarda con compiacenza, gli angeli esultano di gioia; ed ecco un'anima bella, pura come nei giorni del suo Battesimo. Ella può tutto sperare, e già con occhi bagnati da lacrimo ella travolge a poca distanza la mensa eucaristica, e più lungi il convito eterno delle nozze dell'Agnello.

Fortunato per aver ricondotta una pecorella al divino Pastore, il Sacerdote, onde accertarne la perseveranza, chiama su lei la forza e le benedizioni dall'alto. Egli dice: *La passione di nostro Signor Gesù Cristo, i meriti della beatissima Vergine Maria e di tutti i Santi, quanto farete, quanto soffrirete giovino ad ottenervi la remissione dei peccati, ad accrescere in voi la grazia, e a procacciarvi l'eterna gloria. Così sia.*

Che resta da fare al Sacerdote? Egli ha cominciato con una preghiera, finirà con una benedizione. Il penitente ridivenuto figlio di Dio ha dritto ora all'eredità terrestre del divino suo padre, e questa eredità è la pace, la pace intima, profonda, la pace che il mondo non può dare, la pace della coscienza che a tutto supplisce, e a cui nulla vale a supplire, e il sacerdote gli dice: « Andate in pace. » Sì voi siete riabilitato, rigenerato, tutto è dimenticato, eccovi un uomo nuovo, avvagnachè il pentimento è figlio dell'innocenza.

Il penitente si ritira. Ei si era inginocchiato figlio del demonio, si rialza figlio di Dio, ed ei deve dimostrare con fervide preci la propria riconoscenza al Dio delle misericordie; e riflette sopra i prodigi che si sono operati in lui e giura nuovamente d'esser fedele ai consigli salutari che gli sono stati dati. O Giudei, o Pagani, eretici, indifferenti, empìi, ve lo domandiamo:

ove trovare alcun che di più paterno, di più sublime, di più idoneo a riformare gli uomini, di un simile tribunale? Aggiungete che tutto ciò che precede la confessione, tutto ciò che la segue contribuisce a questa salutare riforma. Bene spesso prima di confessarci il solo pensiero che debbesi farlo diviene un freno al peccato, e un incoraggiamento al bene; noi diciamo a noi stessi: « Se io pecco bisognerà che mi confessi; io voglio fare la tal' opera buona perchè devo confessarmi il tal giorno ». Anche dopo la confessione noi diciamo: « oggi, ovvero ieri mi confessai; » ed è questo un motivo di non ricadere e di continuare a ben vivere. La considerazione di essere in istato di grazia somministra forza e coraggio per condurre una vita nuova e fervorosa. E poi i buoni consigli del confessore su i modi di scansare le occasioni, di adempiere i propri doveri, di vincere le tentazioni e di alimentare la devozione hanno, in grazia della benedizione che Dio spande sopra le parole del sacerdote suo rappresentante e suo ministro, un'efficacia particolare per istruire ed incoraggiare il penitente molto tempo dopo ch'è uscito dal tribunale.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi sì spesso ricevuto a penitenza con tanta misericordia; io vi domando la grazia di conservare fino all'ultimo sospiro l'innocenza che ho recuperata.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io farò la mia penitenza con molto fervore.

LEZIONE XLII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Cosa sono le indulgenze. — Facoltà di concederle. — Tesoro delle indulgenze di che si compone. — Che bisogna fare per acquistarle. — Che s'intenda per indulgenza plenaria ec. — Cos'è il Giubbileo.

TEMENDO che noi fossimo spaventati e scoraggiati dalla severità della penitenza che siamo obbligati a fare onde proporzionare la riparazione all'offesa, il nostro Padre celeste ha trovato, o miei cari, un mezzo di risparmiare la nostra fragilità e di conservare al tempo stesso i diritti sacri della sua giustizia. Ha egli voluto però che l'innocenza pagasse pel colpevole, e che le soddisfazioni soprabbondanti de' nostri fratelli si volgessero a nostro profitto, e diminuissero proporzionalmente gli obblighi nostri. Questo mezzo sono le indulgenze. Noi non esitiamo a dire esser questo uno de' più bei dommi del Cristianesimo, e nel tempo stesso uno de' meno intesi e de' più calunniati. Per vendicarlo noi ci apprestiamo a spiegare cosa egli è precisamente.

In una famiglia un fanciullo è disobbediente, il padre gl'impone una penitenza. Il colpevole si accinge ad eseguirla quando sua madre, il fratello, o la sorella vengono a implorar grazia per lui. Il padre si lascia ammolire, e perdona in conseguenza delle preghiere e dell'intercessione della moglie o de' figli; questo padre di famiglia concede un'indulgenza. In un governo un individuo commette un delitto; le leggi lo condannano a morte; egli è sul punto di subirla, quando un personaggio illustre va a gettarsi ai piedi del monarca e chiede grazia pel reo. Il re si lascia piegare, il colpevole è risparmiato; questo re concede una indulgenza. Il genero umano, iutiero nella persona di Adamo, si ribella contro Dio; è condannato alla pena eterna. Tosto il Figlio di Dio si presenta e chiede grazia offerendosi di morire in vece nostra. Il Padre eterno si lascia commuovere, e l'uomo è salvato; Dio concede un'indulgenza, e il Cristianesimo tutto intero non è che una grande indulgenza concessa al genere umano in riguardo dell'Innocenza per eccellenza, spontaneamente immolata pel mondo colpevole.

Cosa sono dunque l'indulgenze? Le indulgenze sono la remissione della pena temporale che rimane da subire dopo la remissione del fallo e della pena eterna, remissione concessa fuori del sacramento di Penitenza per via dell'applicazione de' meriti di Gesù Cristo e dei Santi (1).

Per comprendere le indulgenze è gli effetti ch'esse producono, fa duopo rammentarsi che ogni peccato deve esser punito o in questa vita o nell'altra. Se il peccato è mortale ei deve esser punito nell'altra vita con pena eterna, se non è che veniale deve esser punito con pena temporale in questa vita, o dopo morte nel Purgatorio. Dopo che il peccato, sia mortale, sia veniale, è rimesso per mezzo del sacramento di Penitenza rimane ordinariamente una pena temporale da subire, avvegnachè è cosa ben rara che si abbia quella perfetta contrizione che esclude ogni affezione al peccato, e ci giustifica pienamente davanti a Dio. L'indulgenza è la remissione di questa pena.

Che con rimettere il peccato e la pena eterna Dio non rimetta sempre la pena ch'ei merita è una verità che abbiamo stabilita in grazia dei numerosi esempli che Dio stesso ce ne somministra. Tali sono quelli dei Giudici mormoratori, e di David, da noi citati di sopra, si può aggingervi quello di Adamo. Questo primo padre dell'uman genere si rende colpevole; Dio gli perdona e lo giustifica pienamente rendendogli l'amicizia sua. Nonostante ei non lo esime dalle pene temporali dovute al suo peccato, gli lascia il duro peso di mangiare il pane col sudore della sua fronte e la trista necessità di soffrire e di morire.

Così 1.° le indulgenze non sono punto inutili; 2.° esse non rimettono nè il peccato nè la pena eterna, ma soltanto la pena temporale.

E noi qui lo ripetiamo essere un tratto della sollecitudine e della misericordia di Dio che non ci sia rimessa insieme col peccato la pena che gli è dovuta. Sarebbe in tal caso da temersi che una sì grande facilità al perdono divenisse un incentivo ad errare. « Per mostrare all'uomo, dice Sant'Agostino, ad un tempo l'enormità del male che ha commesso e del gastigo che merita, e per correggere una tendenza sempre portata al male, e per esercitare la pazienza che gli è necessaria, a lui si associano delle pene temporali anche dopo essere stato sottratto ad una eternità di supplizi dovuta a' di lui peccati ».

Ma questa espiatione temporale dobbiamo noi assolutamente subirla in tutto il suo rigore e in tutta la sua estensione? La

(1) Collet, tract. de Indulg. c. 1.

fede c' insegna che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo il potere di adolcirla. Donna sacro, potere consolante che noi collochiamo con riconoscenza tra i benefici segnalati procuratici dalla mediazione di Gesù Cristo; ora ne daremo le prove.

Il padre nella propria famiglia, il monarca nel proprio regno godono la sublime prerogativa di far grazia. Perchè la Chiesa nostra madre e nostra regina non dovrebbe goderla a proposito de' propri figli? Il Salvatore ne l'ha onorata quando ha detto a S. Pietro: *io ti darò le chiavi del regno de' Cieli; tutto ciò che tu scioglierai in terra sarà sciolto in Cielo, e tutto ciò che legherai in terra, sarà legato in Cielo* (1).

Questa promessa è generica o non ammette veruna eccezione. Al qual proposito, o figli miei, noi ragioniamo così: La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo nella persona di San Pietro, che è il di lei capo, la facoltà di aprire il Cielo ai peccatori pentiti; essa ha dunque la facoltà di toglier tutti gli ostacoli che loro impediscono d'entrarvi. Ora, le pene temporali, che rimangono loro tuttavia da subire dopo la remissione della pena eterna sono altrettanti ostacoli che impediscono ai peccatori convertiti d'entrare in Cielo, ove non può penetrarsi senza aver pagato alla giustizia divina fino l'ultimo obolo. La Chiesa ha dunque ricevuto l'autorità di rimetter loro queste pene, e lo fa per mezzo delle indulgenze. In una parola la Chiesa ha ricevuto la facoltà di rimettere i peccati; dunque, a più forte ragione, può rimettere la pena dovuta ai peccati.

Un'altra prova che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo la facoltà di concedere le indulgenze si è la condotta degli Apostoli. Ammaestrati da Gesù Cristo medesimo essi han fatto uso di questa facoltà, e tutti i loro successori gli hanno imitati nel processo dei secoli, testimone l'Apostolo San Paolo. Questo instancabile operaio avea predicato il Vangelo a Corinto; vi avea stabilito una florida Chiesa. Chiamato dal proprio zelo in altre provincie, ode che un suo neofita ha commesso un grave peccato. Tosto egli scrive alla Chiesa di Corinto che lo scacci dal suo grembo (2). Gli vien risposto che il peccatore è pentito. Preso di compassione l'Apostolo scrive altra lettera nella quale dice che acconsente di usare indulgenze verso questa pecorella smarrita, ma pentita, per timore che un eccesso di dolore divenga per lei una tentazione alla disperazione, o soggiunge: *se io uso indulgenza lo fo a riguardo di voi, e come rappresentante*

(1) Math. 16, 19.

(2) I Cor. 5.

di Gesù Cristo (1). San Paolo dunque opinava che Gesù Cristo avesse dato a' suoi Apostoli, e per conseguenza alla Chiesa, la facoltà di far grazia ai peccatori in considerazione delle preghiere e de' meriti de' loro innocenti fratelli, vale a dire la facoltà di concedere indulgenze. Gli eretici o gli empi che osano contrastare questo dritto alla Chiesa si lusingherebbero forse di conoscere il pensiero di Gesù Cristo meglio di San Paolo, e di determinare con maggior precisione l'estensione delle facoltà che egli ha concesse alla Chiesa? Il grande inimico delle indulgenze ne' tempi moderni, Lutero, non dicea forse prima d'esser condannato dal Sommo Pontefice: *se qualcuno impugna la verità delle indulgenze del Papa sia anatemiizzato?*

Noi stiamo ora per dimostrarvi, o miei cari, che dai primi secoli i successori di San Pietro e tutti i Vescovi del mondo cattolico ebbero l'uso costante di concedere le indulgenze.

Nel terzo secolo i Montanisti, nel quarto i Novaziani sursero per falso zelo contro la facilità con cui i Pastori della Chiesa ricevevano i peccatori a penitenza, e loro concedevano l'assoluzione e la Comunione. Per far cessare questi clamori fu portato molto oltre il rigore delle penitenze che s'imponavano ai peccatori prima di riconciliarli alla Chiesa. Ma i Pastori, malgrado la caparbietà degli eretici, continuarono a usare indulgenza (2) verso i penitenti, sia in riguardo del fervore con cui adempievano la loro penitenza, sia a cagione dell'approssimarsi della persecuzione, affine di poter dare la Comunione ai penitenti come un preservativo necessario contro i pericoli che li minacciavano, sia in riguardo dei martiri o dei confessori tenuti in catene, o condannati alle mine, che chiedevano spesso questa indulgenza ai Vescovi a favore di qualche penitente.

Come Gesù Cristo al momento di spirare, del pari quei generosi Cristiani chiusi nelle prigioni e pronti ad incontrare la morte volgevano verso i propri fratelli degli sguardi di carità e imploravano grazia per loro. Se sapevano scrivere mettevano il nome de' loro protetti sopra una scheda che si chiamava *libello dei martiri*; se non potevano scrivere si contentavano di nominarli ai diaconi che li visitavano nelle prigioni. I Diaconi recavano i libelli o le raccomandazioni verballi de' martiri ai Vescovi; per onorare la costanza dei martiri i Vescovi concedevano delle indulgenze ai penitenti, vale a dire abbreviavano il tempo della

(1) II Cor. II. 10.

(2) Vi erano autorizzati dai concilii di Nicea, d' Amira, di Levida ec. S. Basilio, S. Grisostomo ec. approvano questo sistema.

loro penitenza. Essendo tutti i beni spirituali a comune tra i figli della Chiesa essi pensavano che i meriti dei martiri potevano essere legittimamente applicati ai penitenti pei quali si degnavano d'interessarsi (1).

Dopo la conversione degl'imperatori non vi furono più martiri che potessero intercedere per i penitenti; ma non perciò si riguardò come esausta o scemata la sorgente delle grazie della Chiesa. I meriti soprabbondanti di Gesù Cristo e de' Santi, morti o viventi, sono il tesoro di questa santa madre; e questo tesoro è inesanribile. Essa può dunque farne l'applicazione a' suoi figli quando può loro essere utile questa indulgenza. Ora certo egli è che l'indulgenza conceduta con la discrezione che fu sempre il distintivo segnalato della sposa infallibile di Gesù Cristo sta a vantaggio de' Fedeli. Essa è per i santi viventi un motivo di più per moltiplicare le loro opere buone, per i peccatori un motivo di fiducia nella comunione de' santi, e un impegno di scansare tutti i peccati a' quali è annessa la scomunica.

È dunque una verità di fede basata sopra le parole di Gesù Cristo medesimo, sopra l'esempio degli Apostoli e sopra la tradizione di tutti i secoli, che la Chiesa ha la facoltà di concedere le indulgenze. Perciò il sacro concilio di Trento pronunzia anatema contro chiunque osasse dire essere le indulgenze inutili, o non avere la Chiesa facoltà di concederle (2). Altro errore sarebbe quello di credere che le indulgenze inducono al rilassamento e alla depravazione, avvegnachè non mai hanno esse autorizzato un penitente a ricusare la penitenza imposta dal confessore, a esimersi da una restituzione, o da una riparazione ch'ei potea fare. Lo scopo delle indulgenze fu sempre quello di supplire alle penitenze omesse, male eseguite o troppo leggiere in confronto della enormità dei peccati. La Chiesa dice al peccatore verso cui ella esercita questo favore: « Tu sei debitore di tanto, e non hai tanto, o quasi nulla hai onde pagare; ma se fai tal cosa sarai sdebitato ». È un padre, è un re che permuta la pena meritata da un figlio disobbediente, o da un suddito ribelle. Oprando così la Chiesa non fa che imitare l'esempio dello stesso Dio. Cos'è infatti, come lo abbiamo detto, il Cristianesimo? cos'è la Redenzione di Gesù Cristo, primo fondamento della nostra fede, se non una grande indulgenza concessa all'uomo colpevole a riguardo di questa vittima innocente? L'uomo è colpevole; solo ei non può soddisfare neppure per la minima of-

(1) Cyp. ep. X, XI, XII, XIII, XXIII.

(2) Sess. 18, c. 23.

fesa; la giustizia divina reclama, ciò non pertanto, tutti i suoi dritti; dunque senza indulgenze, vale a dire senza i meriti dei giusti applicati al peccatore, e accettati in sconto de' suoi debiti, non vi ha possibile remissione, non redenzione, non cristianesimo. Ecco ciò che dimostra che il domma delle indulgenze è basato sulla religione stessa di Gesù Cristo; avvegnachè le indulgenze che la Chiesa concede non sono che una particolare applicazione della grande indulgenza, che è il fondamento stesso del Cristianesimo.

Osservate, miei cari, come il domma delle indulgenze concilia mirabilmente i dritti della giustizia e della misericordia divina. Dio non può più lasciare un peccato senza punizione, non meno che un'opera buona senza ricompensa, ed è strettamente necessario che ogni peccato sia punito secondo il merito (1). La di lui misericordia non consiste dunque nell'ottenere l'impunità del colpevole, bensì, come ce lo insegna il domma delle indulgenze, nell'accettare la soddisfazione di Gesù Cristo e de'santi per l'espiazione de' peccati degli uomini. Ei potrebbe esigere da noi medesimi quello che gli dobbiamo fino all'ultimo obolo; ma per bontà ei si contenta di accettare la soddisfazione altrui pel pagamento d'un debito che avrebbe avuto dritto di esigere intieramente da noi.

Queste nozioni suppongono 1.° che vi abbiamo nella Chiesa soddisfazioni sovrabbondanti; 2.° che queste soddisfazioni possono essere applicate ai fedeli; e questa duplice supposizione è una realtà.

E primieramente, o miei cari, vi ha nella Chiesa delle soddisfazioni sovrabbondanti. In fatti tutte le opere buone sono ad un tempo *meritorie e satisfattorie*. Esse meritano la gloria e la grazia ed espiano il peccato. Per tal guisa le azioni di nostro Signore, modello delle opere buone di tutti i santi, gli hanno acquistato per la sua umanità il più alto grado di gloria, per gli uomini delle grazie di salvezza, e al tempo stesso hanno cancel-

(1) Aug. lib. 3, de lib. arbitr. c. 9 e 10, id. de natur. Boni c. 7. Nec sufficit solummodo reddere quod ablatum est sed pro contumelia illata plus debet reddere quam abstulit. Anselm. lib. 1. Cur deus homo c. 11.

Videamus ntrum sola misericordia, sine omni solutione ablati sibi bonis debeat Deum peccata dimittere. Sic dimittere peccatum non est aliud quam non punire; et quoniam recte ordinare peccatum, non est nisi punire, si non punitur, inordinatum dimittitur. Secundum mensuram peccati oportet satisfactionem esse. Aliiter aliquatenus inordinatum maneret peccatum, quod esse non potest, si Deus nihil, relinquit inordinatum in regno suo. Sed hoc est praestitum, quia quomlibet parvum inconueniens in deo impossibile est. Id. c. 20. Vedi anche cap. 13 e 24.

lato i peccati del mondo. Del pari, un giusto in istato di grazia, che fa un'opera buona aggiungo una perla di più alla sua corona, ottiene una grazia di più, finalmente espia qualche peccato che può aver commesso.

Ma se questo giusto non ha peccati da espiare, o se il merito dell'opera buona supera il suo debito, la sua buona azione non ottiene che una parte della sua ricompensa. Mentre non è che espiatoria ella rimane priva del suo effetto. Tuttavia questo genere di merito non può esser perduto.

Ora, 1.^o le satisfazioni di nostro Signore hanno superato di gran lunga i peccati del mondo; elleno sono infinite, nol sono già i peccati del mondo. Quindi quelle memorabili parole di papa Clemente VI che spiegano tanto acconciamente l'opinione della Chiesa sopra le indulgenze. « Il Salvatore immolato sull'altare della croce non ha versato soltanto una goccia del proprio sangue, il che però a cagione della dignità della natura di lui avrebbe bastato per la redenzione del genere umano, ma lo ha sparso tutto affatto. Quanto dunque, affinchè tanti meriti non rimangano vani ed inutili, devo esser grande il tesoro delle grazie che ha egli acquistate alla Chiesa militante? Egli ha conferito al principe degli Apostoli e a' di lui successori la facoltà di distribuirne le ricchezze ai Fedeli (1).

2.^o È cosa ben certa avere i Santi operato molte soprabbondanti satisfazioni. Chi può impugnarlo della Santa Vergine, che, sebbene immune da ogni peccato, ha tuttavia tanto sofferto? Chi può negarlo di tanti martiri che dai sacri fonti battesimali ove erano stati purificati non hanno fatto che un passo al patibolo ove consumarono il loro sacrificio? Chi può negarlo di tanti altri santi che hanno trapassato la loro vita nelle austerità, i digiuni, le privazioni d'ogni specie? Ancho questa è dottrina della Chiesa (2).

Così il tesoro delle indulgenze si compone de' meriti soprabbondanti di Gesù Cristo, della Santa Vergine o de' Santi. Questo tesoro è inesauribile avvegnachè infiniti sono i meriti del Salvatore.

Dicemmo in secondo luogo poter esser questi meriti applicati ai Fedeli. E già lo stabilimmo dimostrando aver la Chiesa facoltà di concedere le indulgenze. La giustizia medesima, o miei cari, così richiede, e voi lo comprenderete facilmente. Non sarebbe infatti cosa strana che in una società perfetta come la Chie-

(1) Extravag. unigenitus etc.

(2) Ibid.

sa un sì ricco tesoro rimanesse sepolto? Vorrebber'egli Iddio lasciare inutili tanti meriti di Gesù Cristo e dei Santi? Tu tavia ei non può farli servire al profitto nè di suo Figlio nè dei Santi perchè non hanno essi debiti personali da pagare. La giustizia richiede ch'ei li faccia servire a favore di quei de' suoi figli che ne abbisognano. Così lo vedemmo sovente perdonare ai più grandi peccatori quantunque non facessero che leggere penitenze allorchè qualche santo personaggio offriva delle satisfazioni per loro. Così ei perdonò agl' Israeliti ribelli in grazia del suo servo Mosè; così avrebbe egli perdonato alle cinque infami città se vi si fossero trovati dieci giusti soltanto. Così perdonò egli al profanatore Eliodoro a riguardo del gran Sacerdote Onia.

Convinti dell'utilità e della verità delle indulgenze voi ringrazierete Dio, miei cari figli, di questa immensa misericordia e mi domanderete al certo quello che bisogna fare per lucrare le indulgenze.

Le indulgenze sono beni che appartengono alla Chiesa. Per goderne fa di mestieri appartenere a questa santa società; fa di mestieri esser battezzato. Sono essi beni destinati a pagare i nostri debiti; bisogna dunque averne contratti, bisogna aver commesso de' falli. Così i fanciulli che sono senza peccato non potrebbero guadagnarne per sè stessi. Anche i Fedeli defunti, poichè non cessano di esser membri della Chiesa, possono profittare delle indulgenze (1). Bisogna però per tal fine che il supremo Pontefice dichiarì esser tale indulgenza applicabile alle anime del Purgatorio perchè spetta a lui a regolare la distribuzione de' meriti di Gesù Cristo. Bisogna inoltre che abbiano i Fedeli l'intenzione di applicarla loro.

Per guadagnare le indulgenze non è necessario che tutte le pratiche alle quali sono annesse sieno fatte in stato di grazia, a meno che il Sommo Pontefice non lo esiga espressamente. Basta, ma è però necessario che tutte le pratiche ingiunte sieno fatte con cuore veramente pentito, e che siamo in istato di grazia per fare l'ultima. Infatti chi potrà pensare che un uomo volontariamente affezionato a qualche peccato mortale possa meritare la remissione della pena dovuta a quel peccato? del resto ben si deduce che guadagnerebbe più abbondantemente l'indulgenza colui che effettuasse tutte le pratiche ingiunte in istato di grazia o con un maggiore spirito di penitenza (2).

(1) Aug. Civ. Dei, l. 20, c. 9.

(2) Collet, Trattato delle Indulgenze. M. de Sambucy, manuale delle Indulgenze.

Da quanto abbiamo detto ne segue 1.° Che il cristiano che dominato volontariamente dal peccato mortale eseguisce una porzione delle cose prescritte per ottenere l'indulgenza non la guadagna se non replica le sue azioni in stato di grazia, o almeno dopo essersi spogliato dell'attaccamento al peccato mortale; 2.° Che è raro che si acquisti l'indulgenza in tutta la sua estensione perchè raramente ci spogliamo di tutto l'attaccamento al peccato veniale, la cui pena, per conseguenza, non potrebbe esser rimessa; 3.° Che i tepidi non ostante non debbono trascurare le indulgenze perchè se non le guadagnano intieramente possono meritarse almeno in parte; 4.° Che per guadagnare le indulgenze la confessione non è necessaria a coloro che essendo senza peccato mortale sono veramente contriti. Ciò ha luogo anche allorchando è detto non essere lo indulgenze concesse se non a coloro che sono *contriti e confessati*, a meno però che la confessione non sia ingiunta come una parte essenziale delle opere buone da farsi; 5.° Finalmente per acquistare le indulgenze bisogna avere l'intenzione di fare quello che è comandato *secondo l'intenzione della Chiesa*; è ben fatto esprimere un oggetto particolare.

Per completare queste nozioni si deve aggiungere in'euersi per indulgenza plenaria la remissione di tutte le pene imposte già dai canoni per ogni specie di peccati. L'indulgenza di sette anni o di sette quarantene è la remissione di una pena equivalente alla penitenza di sette anni o di sette quaresime imposta da questi medesimi canoni. Attualmente per mezzo di un'indulgenza plenaria o di sette anni o di sette quarantene si ottiene forse la remissione di sette anni di Purgatorio, o di sette volte quaranta giorni, o anche di tutta la pena a cui dovremmo soggiacere? Ciò è assolutamente incerto. Taluni pensano debba credersi così. Comunque sia, basta sapere che colui che guadagna le indulgenze ottiene la remissione di una parte del suo Purgatorio, tanto maggiore quanto ne è più perfetta la devozione (1).

Se avessimo, o miei dilette, un poco più di fede, quanta sarebbe la nostra sollecitudine per acquistare indulgenze? Più illuminati di noi avegnachè erano più Cristiani, i padri nostri non trascuravano occasione veruna di meritare questi favori. Si citano lunghi viaggi intrapresi, chiese fondate, monasteri fabbricati e restaurati affine di guadagnare indulgenze; e i nostri padri non s'ingannavano. Io pongo per ipotesi che noi andiamo a visitare una vasta prigione in cui sieno racchiusi moltissimi individui incatenati. Essi sono tutti condannati a pene terribili, gli

(1) Collet, p. 6, 88.

uni per dieci anni, gli altri per venti, gli altri per quaranta. Noi diciamo loro: il re per sua misericordia vuole abbreviare la vostra pena, ovvero rimettervela interamente a condizione che voi reciterete una tal preghiera, o farete una tale opera di pietà breve, e facile. Se accettate, le porte della vostra prigione si schiuderanno, e voi rivedrete i vostri parenti, i vostri amici, le vostre famiglie. Qual sarà di que' prigionieri che ricusi una condizione sì vantaggiosa e sì dolce? non uno. Ebbene, questi prigionieri siamo noi; noi siamo tutti debitori alla giustizia di Dio. Questa prigione è il Purgatorio. Le pene di questo mondo sono nulla paragonate a quelle che vi si soffrono. Ci vien proposto di liberarcene a condizioni facilissime, e noi ricusiamo! e noi le adempiamo con negligenza scandalosa! Siamo noi ragionevoli? E se noi languiremo per lungo tempo nelle fiamme del Purgatorio non sarà nostra colpa?

Parliamo ora per ultimo della grande indulgenza della Chiesa Cattolica, cioè del Giubbileo.

Il Giubbileo è un'indulgenza plenaria alla quale vanno annessi parecchi privilegi straordinari. 1.° Esso è più esteso; egli è concesso alla Chiesa universale, mentre le altre indulgenze plenarie non sono che per una porzione del gregge di Gesù Cristo. 2.° i confessori approvati hanno facoltà di assolvere da tutti i casi e da tutte le censure riservate.

Il Giubbileo propriamente detto, o il gran Giubbileo, è quello che torna ogni venticinque anni, e quell'anno in cui cade si chiama *l'anno santo*. Sì, anno santo per eccellenza, e perchè la Chiesa in quello ci fa una singolare applicazione dei meriti di Gesù Cristo, sorgente inesauribile di ogni santità, e perchè è più d'ogni altro il tempo della grazia, delle liberalità e della clemenza del Signore.

Al tempo del loro avvenimento al trono di S. Pietro i sommi pontefici hanno per uso di concedere un Giubbileo, ma non è questo di che intendiamo ora parlare.

La parola *Giubbileo* significa rinvio o remissione; era presso gli Ebrei il nome d'ogni cinquantesimo anno. Al ritorno di quest'anno felice tutti i prigionieri e li schiavi erano riposti in libertà, le eredità alienate tornavano ai loro antichi padroni, i debiti erano annullati, e la terra rimaneva incolta. Era un anno di grazia e di riposo. Questo Giubbileo della legge antica non era che la figura di quello della legge nuova. Il Giubbileo del Cristianesimo rimette i debiti spirituali di cui sono aggravati i peccatori, libera i prigionieri e li schiavi del demonio, ci fa rientrare al possesso de' beni spirituali che abbiamo perduti a cagio-

ne del peccato. Finalmente nell'intenzione della Chiesa quest'anno deve essere un anno di santo riposo nel quale obliando le cure della terra dobbiamo occuparci in silenzio de' nostri anni eterni. Così il Giubbileo rammenta ai Cristiani che la loro religione risale fino ai primi giorni del mondo, che è dessa l'adempimento delle figure mosaiche, che essi sono i figli del Dio d'Israello e i veri eredi delle promesse fatte ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbo.

Ei risveglia inoltre tutte le ricordanze della pietà antica. Questa istituzione ammirabile risale ad un'epoca molto più remota di quel che comunemente si crede. Papa Bonifazio VIII a cui se ne attribuisce l'istituzione al principio del decimoquarto secolo non fece che regolare una costumanza antica; avvegnachè rileviamo dalla storia che nei primi giorni dell'anno medesimo, in cui quel Papa emanò la sua Bolla a proposito del Giubbileo, gli abitanti di Roma, e ad esempio loro i forestieri, si erano spontaneamente dati cura di visitare la basilica del Vaticano per lucrarvi le indulgenze che vi si acquistavano ogni cento anni *secondo la tradizione degli antichi*. Clemente VIII giudicando il periodo di cento anni troppo lungo perchè pochi individui giungono a vedere la fine d'un secolo, e che perciò a pochi sortiva di avvantaggiarsi di questa concessione, ridusse il Giubbileo a cinquant'anni. Paolo II osservando che questo termine era ancor troppo lungo stabilì nel 1470 questa indulgenza ad ogni venticinquesimo anno.

Il gran Giubbileo comincia a Roma la vigilia di Natale; dura un anno, e si estende quindi a tutta la cristianità. Quanto era bello, commuovente, morale lo spettacolo che offriva già un tempo il mondo cattolico al tornare dell'anno santo! Appena si era fatta udire dall'alto del Vaticano la tromba sacra, le parole del padre comune de' cristiani ripetute di distanza in distanza dagli Arcivescovi e dai Vescovi giungevano fino alle estremità della terra. Allora tutti i cuori palpitavano di gioia a quella voce allora sì diletta della Religione. Come i figli di Israello, i figli della Chiesa si rallegravano perchè era stato detto loro che essi andrebbero nella casa del Signore, in quella Roma eterna, soggiorno del Vicario di Cristo. Allora indossavano l'abito di pellegrino, prendevano il bordone ereditario e si metteano in cammino. Da tutte le parti numerosi viaggiatori abbandonando patria, parenti, amici intraprendevano a piedi un lungo e disastroso viaggio. Deputazione immensa che il mondo cattolico spediva ogni venticinque anni al Vicario di Gesù Cristo per fargli omaggio, fargli proteste di fede e di rispettoso attaccamento, rac-

coglierne le benedizioni e recarle in tutti i paesi abitati dalla sua vasta famiglia.

Nulla di più edificante del pellegrinaggio di quelle pie carovane. Si metteano in cammino alla punta del giorno; intonavano cantici in lode del Signore e dei Santi protettori dei viaggiatori; ovvero, come il marinaio smarrito nel vasto oceano, invocavano nostra donna del buon soccorso indirizzandole la preghiera angelica di cui l'uomo solo lungi dalla sua patria comprende tutta la divina dolcezza. La sera avevano alla porta di un monastero. Colà trovavano ne' nuovi ospiti de' fratelli non mai veduti, ma che la religione faceva ben presto conoscere. Lo cure le più tenere e le più sollecite ristoravano i viaggiatori dalle loro fatiche e restituivano loro sebbene lontani dalla patria la famiglia che avevano abbandonata; la fede incitava ad intraprendere questo viaggio, e la carità ne sopportava tutta la spesa.

Intanto si avvicinavano al termine del viaggio. La città eterna cominciava a mostrarsi in distanza, i pellegrini la salutavano con le loro acclamazioni ansiosi di appressarsi a lei per baciarne in ginocchioni i sacri monumenti. La più cordiale accoglienza gli aspettava in quella Roma, patria comune di tutti i Cristiani. Immensi alberghi erano preparati a riceverli; erano essi infatti figli, fratelli aspettati da lungo tempo. Allora quale spettacolo! quali occupazioni in quelle anime entusiastate! Uomini di tutte le nazioni seduti alla stessa mensa, mista l'Europa all'Asia, miste all'Africa ambedue; uomini che non si erano mai veduti, che non parlavano lo stesso linguaggio, mangiavano lo stesso pane di elargizione, si amavano, s'intendevano, non vedevano dovunque che fratelli e figli d'una stessa famiglia riuniti nella casa paterna. Il comun padre di tutti i Cristiani si recava a dovere di visitare questa numerosa famiglia, e per ridurre alla mente l'esempio del Divino Maestro la serviva colle proprie mani, contemplava con amore e stringeva al suo seno quei figli che non avea mai visti e che non dovea mai più rivedere.

Invano si cercherebbe nella storia delle nazioni alcun che di sì sublime, di sì ben fatto pel cuore. Nulla di più acconcio a proclamare altamente e a sanzionare quella gran massa, l'osservanza della quale formò la gloria della Chiesa ne' primi tempi di lei, e formerebbe tuttora la felicità della terra; cioè che tutti gli uomini sono fratelli, che non debbono aver tutti se non un cuore ed un'anima come non si ha che un Dio, un Battesimo, una Chiesa, un Capo visibile di tutti i Cristiani. Nulla di più idoneo a richiamar l'uomo ai pensieri gravi e santi della religione di questi esempj di fervore e di penitenza che gli erano

dati da tanti individui di ogni classe e d'ogni paese. Nulla di più adattato specialmente a rianimare alla fede, che la veduta di quella Roma, teatro dei combattimenti e delle vittorie del cristianesimo.

Questi figliuoli venuti sì di lungi non si partivano se non dopo aver ricevuto la benedizione del loro Padre comune. Ma chi potrà dipingere l'effetto che questa sublime cerimonia dovea produrre sopra uomini non accostumati a tali spettacoli, e nei quali il cuore e il senso trovavano del pari come appagarsi?

Che tutti coloro, dice uno scrittore, che hanno avuto la fortuna di esserne i felici spettatori si rammentino quanto la religione è divina, quanto il sommo pontefice è grande allorchè, circondato da tutta la pompa di un monarca e da tutta la dignità del Capo della Chiesa universale composta di ottanta milioni di cattolici, si avvanza al suono delle campane e al rimbombo delle artiglierie, preceduto dai cardinali e dai vescovi della Chiesa greca e latina sopra l'immenso portico del primo tempio del mondo, e si mostra a migliaia di spettatori accorsi da tutta la terra per contemplarlo. Quale spettacolo si è quello di questo re pontefice e padre di tutti gli uomini (1) giubilante della gioia di vedere, nel più vasto recinto, i suoi innumerabili figli a' suoi piedi! Il vicario di Gesù Cristo, il successore de' pescatori di Galilea, intronizzato sul circo stesso ove il crudel Nerone fece immolare tante vittime col suo odio pel nome di cristiano! Qual trionfo per la religione! qual consolazione per la fede! Da ogni parte regna un profondo silenzio, quando dall'alto della cattedra apostolica sospesa in aria con straordinaria magnificenza, il successore di Pietro getta uno sguardo di bontà sopra questa immensa famiglia. Il suo cuore è commosso, ei si alza maestosamente portando in fronte il triregno, e le mani della sua tenerezza e gli occhi della sua fede sembrano andare ad attingere in cielo i tesori di grazia ch'egli elargisce « Roma ed all' universo *urbi et orbi*.

Spettatore di questa cerimonia imponente ed augusta uno de' nostri filosofi scriveva: « In quel momento io era cristiano ». Questa parola dice tutto.

Noi ci siamo estesi su questo proposito per mostrare quanto ingiuste sono le declamazioni che gli empj non hanno cessato

(1) Nel porgli sul capo la tiara il Cardinale gli dice queste parole: « Accipe thiaram tribus coronis ornatam et scias te esse patrem principum et regum, rectorem orbis, in terra vicevium Salvatoris domini nostri Jesu Christi cui honor et gloria in saecula saeculorum ».

di fare contro il Giubileo, i pellegrinaggi e le pompe della Chiesa Romana.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver lasciato alla nostra Chiesa un tesoro d'indulgenze nei meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo e de'santi; fatemi grazia di rendermene degno.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io nulla trascurerò per acquistare delle indulgenze.

LEZIONE XLIII.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Sacramento dell'estrema unzione. — Sua definizione. — Suoi elementi. — Istituzione. — Effetti. — Disposizioni per riceverlo. — Sua necessità. — Sua liturgia. — Suoi vantaggi sociali.

L' UNIONE che noi formiamo con nostro Signore per mezzo della Comunione può essere rotta, ma vi ha il sacramento di Penitenza pronto a rannodarla. Questo sacramento ci è necessario ogni qualvolta noi cadiamo nel peccato mortale durante la nostra vita. Ecco il perchè il Salvatore è sempre seduto nella persona de'suoi ministri sul tribunale di misericordia.

Ma all'appressarsi dell'estremo momento la nostra unione con Gesù Cristo non solo per la Comunione ma ancora per la grazia santificante è più in periglio che mai. Il terrore della morte, la ricordanza de' peccati commessi, il timore de' giudizi di Dio, tutto contribuisce a gettar l'anima nel turbamento, nell'impazienza, nel disordine, fors'anche nella disperazione. Il demonio profitta di queste funeste disposizioni. Conoscendo non rimanergli che pochi istanti per farci guerra ei raddoppia gli sforzi, moltiplica le arti per farci cadere nel peccato mortale e separarci eternamente da Gesù Cristo. Talvolta si è veduto questo leone ruggente apparire ai malati, girare intorno al loro letto di dolore, e metter tutto in opera per farli consentire a qualche tentazione. Ne abbiamo una prova autentica nella storia di S. Martino di Tours. Questo gran santo essendo vicino a morire, il demonio si fece vedere a lui sotto una forma spaventevole cercando di spaventarlo. « Che vieni tu a far qui, bestia crudele? gli disse il santo; tu nulla trovi in me che ti appartenga; il seno d'Abramo è aperto per ricevermi ». Possiamo noi ne' nostri ultimi istanti ripetere le parole di questo gran santo con pari asseveranza! Non solo per combattere il demonio noi abbiamo bisogno all'appressarsi della morte di soccorsi straordinari, ma anche per aiutarci a sormontare le repugnanze della natura; avvegnachè tutti gli uomini hanno in orrore la morte come il colpevole il supplizio. Il di lei appressarsi raddoppia i nostri terrori,

i dolori divengono più vivi, il nostro debil coraggio ci abbandona; è questo il più penoso momento della nostra esistenza. Rassicuriamoci però, il buon pastore non ha obliato la sua pecorella. Padre tenero, amico fedele, il Salvatore ha trovato un mezzo di moderarci i terrori della morte, di farcela perfino incontrare con gioia, di vederci vittoriosi del demonio e consolidare per l'eternità la nostra unione con lui; questo mezzo è il sacramento dell'estrema Unzione.

1.° *Sua definizione.* L'estrema Unzione si definisce, un sacramento instituito da nostro Signor Gesù Cristo pel sollievo spirituale e corporale de' malati. Un segno sensibile, l'unzione e le parole del sacerdote; un segno instituito da nostro Signore; un segno che ha la virtù di produrre una grazia: il sollievo spirituale e corporale del malato, ecco ciò che si trova nell'estrema unzione. Dunque a giusta ragione i diciotto secoli cristiani che ne precedono l'hanno ricevuta e ce l'hanno trasmessa come verace sacramento della legge nuova. La Chiesa Cattolica è stata l'organo loro infallibile quando ha pronunziato il seguente anatema: « Se alcuno dice che l'Estrema Unzione non è un vero sacramento instituito da nostro Signor Gesù Cristo e promulgato dall'Apostolo S. Giacomo, sia anatemizzato (1).

2.° *Suoi elementi.* Appoggiata all'insegnamento degli Apostoli la Chiesa ha sempre riguardato l'olio come la *materia* del Sacramento dell'Estrema Unzione. Quest'olio viene benedetto dal vescovo il gioveù santo con grande apparato di ceremonie sì belle che istruttive; noi lo spieghiamo nella quarta parte del Catechismo. Ora, si benedice l'olio per far conoscere ch'esso non opera in questo sacramento per natural sua virtù, ma per la potenza della Santissima Trinità che è stata invocata nell'atto di benedizione. La *forma* dell'Estrema Unzione consiste in quelle parole che il sacerdote pronunzia ad ogni unzione ch'ei fa al malato: « Per questa santa unzione e per la sua dolcissima misericordia il Signore ti perdoni tutto il male che hai fatto per mezzo della vista ec. (2) ». Nulla di più idoneo della materia e della forma di questo sacramento per significarne i mirabili effetti. L'olio ammolisce, guarisce, fortifica, rischiarà, e l'unzione dell'olio unita alle parole del sacerdote esprime perfettamente l'unzione interna dello Spirito Santo che purifica per mezzo di questo sacramento l'anima dal resto de' peccati, che ne rischiarà la fede, la fortifica contro gli assalti del demonio, ne allevia le pene e guarisce talvolta le malattie fisiche.

(1) Sess. 14, can. 1.

(2) Conc. Trid. Sess. 14, c: 1, Eug. IV ad Armen.

Finalmente i ministri di questo sacramento augusto sono i vescovi o i sacerdoti esclusivamente. Tale è sopra gli elementi dell'Estrema Unzione la dottrina della Chiesa Cattolica insegnata dal pontefice Eugenio IV nel suo decreto agli Armeni, e dal Santo concilio di Trento (1).

3.^a *Sua istituzione.* Nel paterno amore del nuovo Adamo vuoi cercare la sorgente di questo sacramento destinato a purificare, a confortare, a difendere l'uomo giunto sulle porte dell'eternità. È dunque vero, o mio Salvatore, che nulla sfugge alla vostra previdente bontà per noi. L'Evangelo designa l'Estrema Unzione allorchè dico, *che gli Apostoli amministravano l'olio ad un gran numero di malati, e li guarivano* (2). Se l'istituzione di questo sacramento non è riportata in maniera più formale dagli Evangelisti bisogna guardarsi bene da argomentarne non essere ella l'opera di nostro Signore, perchè S. Giovanni ci avverte che nostro Signore ha detto e fatto molte cose che non si leggono negli Evangelisti, in special modo quelle ch'ei dichiarò a' suoi Apostoli dopo la resurrezione. Perciò si crede generalmente avere il Salvatore instituito l'Estrema Unzione subito dopo il sacramento di Penitenza, di cui ella è il supplemento, nello spazio dei quaranta giorni che scorsero tra la sua resurrezione e la sua ascensione (3). Comunque sia S. Giacomo ci ha manifestata l'istituzione di questo sacramento con queste parole: *vi ha tra di voi qualche infermo? ch'ei chiami i sacerdoti della Chiesa onde preghino per lui ungendolo con olio in nome del Signore, e la preghiera di fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se ha dei peccati gli saranno rimessi* (4). Docile a questo precetto la Chiesa ha fatto uso di questo sacramento fino dalla sua origine. Posto ciò voi forse mi domanderete, o giovinetti: 1.^o perchè i padri dei primi secoli non ne parlano; 2.^o perchè non è detto che i santi, morti dopo le persecuzioni durante il quarto secolo, abbiano ricevuto questo sacramento. Siccome queste due richieste potrebbero imbarazzare coloro che non conoscono lo stato delle cose e le massime della Chiesa primitiva, io mi accingo a schiarirle.

1.^a Gli antichi aveano per massima, come già vedemmo, di non parlare de' nostri misteri se non quando ve li astringeva la necessità, e nulla li obbligava a parlare di ciò che non era co-

(1) Sess. 14.

(2) Marc. 6, 13.

(3) Non ergo il dies qui inter resurrectionem Domini ascensionemque fluxerunt otioso transiere decurso, sed magna in iis confirmata sacramenta, magna sunt revelata mysteria. *Leo. Sermon. 1, de Ascensione.*

(4) Jacob. V, 14, 15.

nosciuto dagl'infedeli, e sul quale non formavano essi accusa veruna contro la Chiesa. Se i padri di questi primi secoli hanno parlato degli altri sacramenti lo fecero per ributtare le calunnie de' Pagani (1) o per ammaestrare i Catecumeni. Ora, in questi due casi non era punto necessario ch'essi parlassero dell'Estrema Unzione che i Pagani non conoscevano, e di cui vi era ben tempo d'informare i Catecumeni qualora divenissero membri della Chiesa. Ma bisognava loro parlar necessariamente del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia perchè essi doveano ricevere questi tre sacramenti in un medesimo giorno e al loro ingresso nel grembo della Chiesa.

2.º È facile comprendere che ne' tre primi secoli della Chiesa non si dava che raramente l'Estrema Unzione ai malati, e ciò per due ragioni. La prima, perchè era impossibile quasi allorchè i Cristiani erano mescolati ai Pagani amministrare questo Sacramento senza esporlo alla vista degl'infedeli, il che i nostri padri riguardavano come un orribile sacrilegio, avvegnachè spesso accadeva in una stessa famiglia che alcuni fossero pagani, o almeno non ancora iniziati a' nostri misteri. Talvolta il marito era infedele e la donna era cristiana, o all'inverso; tal'altra se ambedue erano cristiani, i loro figli, o gli schiavi, o i domestici, o i vicini erano tuttora pagani. Tale è la prima cagione che vietava di adempiro questa cerimonia, che richiede del tempo e dell'agiatezza per porre l'infermo in istato di ricevere le unzioni. La seconda si è che i ministri della Chiesa si sarebbero esposti a molti pericoli andando così di casa in casa, e ciò non permetteva la prudenza cristiana. Questo inconveniente è talmente reale che affine di evitarlo abbiamo veduto esser permesso ai Cristiani di portare l'Eucaristia nelle loro stesse abitazioni per comunicarsi da loro stessi sì in istato di salute che di malattia; ma non potevano da sè stessi amministrarsi l'Estrema Unzione.

Essendo in tale stato le cose nei primi tre secoli non deve recar sorpresa che nel quarto secolo molti abbiano ancora trascurato di ricevere questo sacramento, che d'altronde non è di una necessità assoluta come gli altri. Ma ben presto fu istituita una disciplina regolare, e i fedeli profittarono di tutti i vantaggi che loro somministrava la Chiesa giovandosi dell'Estrema Unzione all'avvicinarsi della morte. Aggiungasi che non è stato scritto tutto quanto è accaduto, e che molti monumenti antichi sono andati perduti.

Con tutto ciò ancora abbastanza ce ne rimangono per sa-

(1) Vedi le apologie di S. Giustino e di Tertulliano.

pere che l'Unzione degl'infermi era una cosa ordinaria, e praticata fino da' primi secoli della Chiesa. Origene parla di questo sacramento, e riguardandolo come una continuazione della Penitenza lo addita come un mezzo che Dio ci ha dato per purgare i de' nostri peccati (1). Il pontefice Innocenzo I contemporaneo di S. Gio. Grisostomo, fu consultato da un vescovo per sapere se i vescovi potevano amministrare l'Estrema Unzione attesochè l'Apostolo S. Giacomo non designa che i sacerdoti per ministri di questo sacramento. Il pontefice sciolse facilmente tal dubbio, dicendo: « Non aver l'Apostolo parlato che dei sacerdoti perchè essendo i vescovi occupati in affari di molta alta importanza non potevano recarsi a visitare tutti gl'infermi; del resto se il vescovo può, o se crede a proposito di farlo, è a lui permesso benedirli e far loro l'unzione con l'olio santo, avvegnachè a lui spetta di consacrarlo (2) ».

4.° *Effetti dell'Estrema Unzione.* Nulla più idoneo della conoscenza di questi effetti preziosi onde farci usare tutte le precauzioni necessarie per ricevere questo sacramento.

1.° Esso rimette i peccati, specialmente i peccati meno gravi, avvegnachè i peccati mortali vengono rimessi dal sacramento di Penitenza. Perciò questo precede l'Estrema Unzione quando si può; tuttavia è un effetto proprio dell'Estrema Unzione quello di rimettere i peccati occulti che rimangono nell'anima dopo il ricevimento degli altri sacramenti. Le parole che il sacerdote pronunzia nell'amministrarlo significano chiaramente che l'Estrema Unzione rimette i peccati commessi dall'infermo per mezzo de' sensi, perchè i sacramenti operano secondo quello che significano. Perciò il concilio di Trento pronunzia anatema contro coloro che dicono che l'Estrema Unzione non conferisce la grazia e non rimette i peccati (3). Perciò i Santi Padri chiamano l'Estrema Unzione la *perfezione e la consumazione della Penitenza*, la cui proprietà è di rimettere i peccati.

Può adunque accadere che un individuo dopo aver ricevuto l'assoluzione e la comunione sia caduto in un peccato mortale ch'ei più non conosce, e che per conseguenza non potrà confessare; o che egli abbia mal ricevuto l'assoluzione o la comunione, il che egli non sa nè crede; in questo caso s'ei riceve l'Estrema Unzione con dolore de' suoi peccati e che non ponga ostacolo alla grazia del sacramento ottiene la remissione de' suoi falli.

(1) Homil. II, in Levitic.

(2) Epist. ad Decent.

(3) Sess. 14, can. 2.

2.° L' Estrema Unzione cancella le vestigia del peccato liberando l'infermo dalla pena temporale dovuta a' suoi peccati, ma soltanto a misura delle sue disposizioni (1); sanando lo debole e i languori spirituali che rimangono dopo essere stata l'anima purgata dai peccati, e che le impediscono d'inalzarsi a Dio; finalmente calmando i torbidi e i terrori della coscienza per mezzo della fiducia nella misericordia di Dio.

3.° Ella solleva e fortifica l'anima dell'infermo di modo ch'ei soffre più pazientemente i dolori della malattia, resiste più facilmente alle tentazioni del demonio e non teme gli effetti nè le conseguenze della morte.

4.° Ella ristabilisce la salute del corpo quando ciò è espediente per la salvezza dell'infermo. Tale è l'insegnamento della fede cattolica. Se dunque l'Estrema Unzione non ottiene più spesso questo ultimo risultato guardatevi bene da addebitarne la di lei efficacia, ma piuttosto la poca fede e le cattive disposizioni dell'infermo; addebitatene sopra tutto la negligenza colpevole che differisce il ricevimento di questo rimedio divino fino al momento in cui l'infermo essendo disperato o già mezzo morto sarebbe d'nopo un miracolo per richiamarlo in vita. Questo sacramento è instituito non per sospendere le leggi naturali ma per secondarle.

Come non essere inteneriti alla vista delle cure paterne e de' potenti soccorsi che nostro Signore elargisce a' suoi prediletti ne' loro estremi momenti! Allorchè tutto ci ha abbandonato, perfino i nostri più affezionati, quest' amico fedele si avvicina più a voi, e veglia con maggior sollecitudine sopra i nostri bisogni. Perchè mai il maggior numero non corrisponde a tanta bontà che con una repugnanza colpevole, un terrore anti-cristiano, che allontanano questo medico caritatevole dal suo letto di dolore per quanto più tempo lo può?

5.° *Disposizioni per ricevere l'Estrema Unzione.* Affinchè l'Estrema Unzione produca i preziosi effetti di cui abbiamo parlato abbisognano molte disposizioni. Vi ha delle disposizioni remote, ve ne ha delle prossime. Le remote sono 1.° di essere stato battezzato; 2.° d'aver ricevuto il dono della ragione; 3.° d'esser malato pericolosamente; 4.° di non essere attaccato da scomunica. Le disposizioni prossime sono esterne o interne; le prime consistono nella nettezza del corpo; bisogna che le parti su cui si fanno le unzioni sieno state di recente lavate; se quelli che stanno presso al malato hanno religione non mancheranno di questa diligenza.

(1) Thom. contra gentes, l. 4, c. 75.

Le disposizioni interne sono di essere scevro da ogni peccato mortale conosciuto; questa disposizione è essenziale perchè l'Estrema Unzione è un sacramento de' vivi. 2.º Affine di partecipare con più larghezza ai frutti di questo sacramento bisogna fare degli atti fervorosi di virtù teologali, d'una viva fede in Dio e in nostro Signore, pari a quello degl' infermi che si presentavano agli Apostoli per esser guariti; di speranza nella misericordia di Dio aspettando la resurrezione; di carità desiderando ardentemente di vedere Dio; di totale rassegnazione alla di lui volontà facendogli di buon enore il sacrificio della salute e della vita; 3.º accompagnarne in spirito di penitenza il sacerdote che ci amministra il sacramento facendo ad ogni unzione un atto di contrizione de' peccati che abbiamo commessi con ciascuno de' nostri sensi.

Finalmente havvi una disposizione senza la quale tutte le altre sono ordinariamente manchevoli, ed è quella di ricevere l'Estrema Unzione opportunamente, e non quando rimaniamo senza conoscenza e mezzi morti. Una pietà crudele, una tenerezza micidiale, un timore ridicolo e colpevole fa che non si ricorra ai soccorsi della religione se non quando l'infermo non è più in grado di profittarne. Vien lusingato perfino, trastullato con vane speranze, viene addormentato, ed ei si sveglia così nell'Inferno. Qual conforto può restare a quei colpevoli parenti che lasciano così morire senza riconciliazione con Dio un individuo che da lunghi anni forse ha vissuto nella trascuranza di tutti i doveri di religione? Havvi, miei diletti giovani, un mezzo eccellente di prevenire per noi stessi questa sventura, ed è d'impegnare solennemente un amico ad avvertirci quando saremo in pericolo di morte senza aspettare che abbiamo perduto l'uso dei sensi.

6.º *Necessità dell'Estrema Unzione.* Questo sacramento non è di una necessità assoluta per la salute talchè non possiamo salvarci senza averlo ricevuto. Quelli però che per disprezzo rifiutano di parteciparvi si rendono rei di un grave delitto e offendono lo Spirito Santo. Tale è la dottrina del concilio di Trento (1). Essi si privano di un potente soccorso di cui hanno un immenso bisogno in punto di morte, anche supposto che abbiano ricevuto il sacramento di Penitenza e il santo Viatico. « A che mai non si espone, ci dicono i Padri della Chiesa, colui che trascura di ricevere un sacramento senza di cui è cosa rischiosa uscire da questa vita (2)? » Si può dunque essere direttamente

(1) Sess. 14.

(2) Synod. Audegav. anno 1294.

obbligato a ricevere l'Estrema Unzione a cagione delle tentazioni violente a cui sono esposti i malati in punto di morte, e in pericolo di soccombere se non si muniscono di questo sacramento.

7.º *Sua liturgia.* I nostri padri nella fede non aspettavano di essere agli estremi per ricevere l'Unzione de' malati. Essi sapevano essere stato questo sacramento instituito non solo per compiere il purificazione dell'anima e fortificarla, ma anche per rendere al corpo la salute quando questa possa essere utile. Allorchè dunque erano gravemente malati ricorrevano a questo rimedio divino e non attendevano che il caso fosse disperato; non tentavano essi Dio implorando un miracolo, come si costuma oggidì. S'indugia tanto a riceverlo che senza un prodigio questo sacramento non può altrimenti produrre il sollievo corporale pel quale è però instituito.

Era dunque cosa molto ordinaria in addietro farsi portare alla Chiesa o andarvi da sè per ricevere l'Estrema Unzione (1). In alcune chiese eravi un sito destinato all'amministrazione di questo Sacramento (2). Noi vediamo da ciò che i malati non lo ricevevano sempre coricati nel proprio letto come si pratica presentemente. Inoltre, anche quando ricevevano l'Estrema Unzione nelle proprie case, la ricevevano spesso in ginocchio (3). A quest'uso tanto rispettoso e tanto conforme allo spirito della Chiesa si aggiungevano altre cerimonie ove regnavano tutti i sentimenti d'un cuore veramente contrito e umiliato; i padri nostri pensavano che la miglior maniera di prepararsi a comparire davanti il tremendo tribunale di Gesù Cristo fosse la penitenteza.

Allorchè dunque l'infermo avea ricevuto gli ultimi sacramenti si stendeva per terra uu cilizio, o specie di sacco, di un drappo aspro e rozzo, il sacerdote vi spargea in forma di croce la cenere benedetta, vi versava acqua benedetta, e sopra vi si stendeva l'infermo. Il sacerdote gli faceva il segno della Croce sul petto, lo aspergeva di acqua santa e gli diceva: rammentati, o uomo, che tu sei polvere e che ritornerai polvere. Tale era l'ordinaria costumanza dei Cristiani (4). Già nel quinto secolo S. Martino che volle morire in tal guisa diceva a' suoi discepoli: non lice a un cristiano morire altrimenti. Le persone di qualsia condizione, i monarchi stessi si uniformavano a questa commovente costumanza. La vita di S. Luigi, di Luigi il Grosso, d' Enrico III re d'Inghilterra non lasciano su tal proposito dubbio veruno.

(1) S. Cesario d'Arles, *App. oper. S. Aug. Serm.* 279.

(2) *Monastic. Anglic.* l. II. p. 773.

(3) D. Martène, *de Antiq. eccl. rit.* l. II, c. 7, art. 4.

(4) Delaunoy, *de Sacrament. unctionis infirmorum*, p. 384.

Questa pratica ha continuato in alcune chiese fino al decimosesto secolo (1).

Sebbene non sussista più tra noi tale usanza, l'amministrazione dell'Estrema Unzione è ancora assai bella per insegnarci di qual profondo rispetto la Chiesa onora questo sacramento, e abbastanza istruttiva per darci una utile lezione. Veni dunque meco, o miei cari, a contemplare un cristiano moribondo; assistiamo ad uno spettacolo che daremo un giorno noi stessi. Vediamo da un lato quest'esiliato che sta per abbandonare la vita, e dall'altro la religione, quella tenera madre in atto d'abbracciare il figlio della sua tenerezza a varcare il formidabil passaggio dal tempo all'eternità.

La camera dell'infermo esser dee netta, il letto coperto di panni puliti per rispetto al sacramento ch'ei deve ricevere. Deve esser preparata una tavola in un luogo conveniente, e coperta di una bianca tovaglia. Deve esservi collocato un crocifisso, duo candelieri accesi, acqua benedetta in un vaso con aspersorio, un piatto con sopra sette o otto gomitolli di stoppa per asciugare le unzioni, e un poco di midolla di pane per stropicciare, onde nettarle, le dita del sacerdote. Ci bisogna anche una caraffa, o vaso pieno di acqua, con una salvietta bianca, e un piatto o bacino per ricever l'acqua e le midolle allorchè il sacerdote si laverà le mani.

Nell'arrivare nella camera del malato il sacerdote dice: *Pace a questa casa e a tutti quelli che vi dimorano.* Con tali tenero parole il Signore salutava i suoi discepoli quando appariva in mezzo a loro. « Non temete, povero infermo, egli aggiunge, sono io, è il vostro amico, il vostro fratello, il vostro Salvatore, il vostro medico ». Conoscete voi cosa più consolante, e più affettuosa? Il sacerdote depone in seguito in mezzo alla tavola l'olio santo, e vestito della cotta e della stola violetta prende il crocefisso e lo porge a baciare al malato. Oh qual delizioso bacio! è dato all'amico celeste dall'amico suo sofferente, e quegli mostra all'altro le piaghe sofferte per amor suo. Tornando presso alla tavola il sacerdote getta acqua benedetta sopra l'infermo e sopra gli astanti dicendo in nome del malato la preghiera del repenitente: *bagnatemi, o Signore, con l'issopo e io sarò purificato; lavatemi, e io diventerò più bianco della neve.* Allora volgendosi verso il malato, il sacerdote supplica il Signore di allontanare da lui lo spirito delle tenebre, e d'invviare i suoi buoni Angeli in suo soccorso. Ei chiede per lui grazia e misericordia dopo cho

(1) Hist. de Sacr. t. 4.

Gaume - Vol. II.

il malato stesso ha fatto la confessione generale di tutti i proprii falli recitando il *confiteor*. Nè ciò basta, chè anzi raccomanda agli astanti di non obliare il loro fratello; s'impegna un grande combattimento, il demonio cerca di rapire quell'anima, si tratta di preservarla ad ogni costo.

Dopo aver purificato l'infermo con l'acqua benedetta ed eccitato nel di lui cuore i sentimenti di contrizione, il sacerdote comincia le sacre unzioni. Ei le fa successivamente sugli occhi, sulle orecchie, sulle narici, sopra la bocca, sopra le mani, sopra i piedi, in una parola su tutti i sensi, organi delle nostre azioni, e troppo spesso de' nostri peccati. Ad ogni unzione ei ripete queste parole: *Per questa santa unzione, e per la sua amorosa misericordia il Signore vi perdoni tutto il male che avete commesso per mezzo della vista, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto.* Tutti i sensi dell'uomo corrotti dal demonio rimangono rigenerati, purificati, santificati per la grazia di Gesù Cristo. Il segno di Croce ch'ei fa sopra ognuno di essi è come il suggello con cui li chiude oramai al nemico e di cui li marea in nome di Dio. Quanto è formidabile per l'inferno il soldato cristiano che porta così su tutte le sue membra il segno terribile che ha vinto il demonio, e il mondo, e tutte le potenze di lui!

Terminate le unzioni il sacerdote si purifica le dita con la midolla di pane, si lava le mani e fa gettar l'acqua sul fuoco del pari che i gomitoletti che hanno servito ad asciugare l'olio santo. Non è permesso a mani profane toccare questi oggetti, e perciò la Chiesa comanda che sieno arsi. Allora il sacerdote volgendosi al malato gli dice: *il Signore sia con voi.* E incomincia con fervore una preghiera commovente per impetrare dal Dio di bontà che operi nel suo servo tutti i meravigliosi effetti di questo Sacramento sì per l'anima che pel corpo. Dopo ciò, dolci parole, tenere consolazioni, espressioni d'immortali speranze scorrono dalle labbra del sacerdote; nè si ritira che dopo aver prevenuto gli astanti di andarlo a cercare se il male s'inoltra; amico affettuoso ei non vuole abbandonare l'amico se non dopo averlo collocato in grembo alla felicità.

Allora, diletti miei, se un padre o una madre sta per morire ha luogo nelle famiglie cristiane una cerimonia veramente particolare. Conoscendo tutto il valore della benedizione di un padre o di una madre i figli si affollano al letto di dolore e col più profondo rispetto e la pietà più profonda ricevono i loro estremi consigli e implorano una benedizione. E allora il nuovo Giacobbe facendo sulla lor testa il segno della croce prega per loro e loro augura tutto ciò che la tenerezza paterna, rischiarata

ta dalla face dell'eternità, può bramare a individui prediletti. Perchè questa conuiuente usanza non ha sempre luogo? La Chiesa la desidera, è questo l'interesse delle famiglie; offrendo i figli alla benedizione de'genitori si viene a restituire alla paterna autorità la dignità ed il potere.

Se Dio vuol richiamare a sè questo figlio esiliato, se l'ultima di lui ora è suonata tosto accorre il ministro di Gesù Cristo. Prostrato innanzi al letto di angoscia, circondato da una famiglia piangente, ei recita a pro del fratel suo le commuoventi sublimi parole della raccomandazione dell'anima. Non ha la lingua umana sufficienti espressioni per riferire quanto hanno esse in sè di divino; spetta al cuore solo a sentirlo.

Il sacerdote, quegli che riceve l'uomo al suo ingresso nella vita, che lo regge nella sua carriera, che lo rialza dalle sue cadute, che veglia su tutti i di lui andamenti, il sacerdote non lo abbandona già nell'estremo momento. Ei vede che il mondo finisce per questo esiliato dal cielo, e che stanno per aprirsi davanti a lui le porte dell'eternità. Allora egli si rivolge a tutti gli abitanti di questo nuovo mondo e nelle tenere litanie li prega, apostrofandoli a nome, di venire a incontrare il loro fratello. Accertato della valida loro protezione, ei dà il segno della partenza con queste parole solenni: parti, anima cristiana, esci da questo mondo in nome del Padre onnipotente che ti ha creato, in nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, che ha patito per te, in nome dello Spirito Santo che hai ricevuto, in nome degli Angeli e degli Arcangeli, in nome dei troni e delle dominazioni, in nome de'principati e delle potenze, in nome de' Cherubini e de'Serafini, in nome de'Patriarebi e de'Profeti, in nome dei Santi Apostoli ed Evangelisti, in nome de'Santi Martiri e Confessori, in nome de'santi monaci ed eremiti, in nome delle sante vergini e di tutti i santi e saute di Dio; che oggi tu stesso alberghi nella pace della Santa Sionne in grazia del medesimo Gesù Cristo nostro Signore. Così sia.

Tale è la formidabile e magnifica scorta in mezzo alla quale il cristiano trapassà la soglia della eternità. Che può egli temere? Allora auguri di felice viaggio, voti tali che può farne una madre pel suo figlio diletto accompagnano il viaggiatore. Quanto vi ha di più rassicurante si dice al malato; quanto vi ha di più tenero si dice a Dio per commuoverlo e supplicarlo di ricevere nella sua misericordia quella creatura, opera delle sue mani, che, malgrado le sue debolezze e i suoi errori, lo confessa e lo adora.

Se l'anima si dibatte ancora nei legami del corpo e nelle angoscie dell'agonia si apre il libro dei grandi dolori, e affine di

sostenere il coraggio dell'iufermo colla reminiscenza di un gran modello, e per intenerire sopra la spiranto sua pecorella il divino pastore con la rimembranza della sua propria agonia si legge la scena dolorosa dell'orto di Getsemani. Tutto è compiuto, la lotta è finita, l'esiliato è partito; un corpo inanimato, ecco quanto resta di lui in questo mondo. Egli è morto! Gli nomini null'altro possono dare che sospiri e lacrimo impotenti; ma la religione ha delle preghiere. Portate sulle ali della fede queste potenti ausiliarie accompagneranno il viaggiatore fino al tribunale del suo giudice, esse non cesseranno di fare udire le loro voci supplicbevoli se prima non avranno ottenuto il suo ingresso nell'eterna Gerusalemme.

Che rimane ora altro che un voto da formare? quello, cioè, di morire così in mezzo alle preghiere o agli amplessi materni della religione. Può essere da temersi la morte quando la riceviamo nelle braccia di una madre il cui ultimo bacio comunica l'immortalità?

8.° *Suoi vantaggi sociali.* Se il sacramento dell'Estrema Unzione è vantaggioso all'uomo non lo è meno alla società.

Ei rileva agli occhi di tutti la dignità dell'uomo. La Chiesa aveva detto al figlio d'Abramo nel giorno del suo Battesimo: Tu sei figlio d'un Dio tre volte santo, sii dunque tre volte santo nel tuo spirito, nel tuo cuore, nel tuo corpo. Ed ella scrisse questa lezione sopra tutti i suoi sensi; poi rivestendolo di una veste la cui bianchezza era il simbolo di questa santità perfetta e comandata, ella aggiunge: ricevi questa candida veste e portala senza macchia fino al tribunale di Gesù Cristo. Allorchè fu sul punto di entrare nella carriera della vita, ella fermò nuovamente il giovane cristiano onde rivlargli un grande mistero. La vita, gli disse questa madre affettuosa, è una guerra continua, tu puoi sostenerla con onore, o l'unzione reale bagnò la di lui fronte, e queste parole discesero nel di lui cuore: tu sei re, colle armi in pugno tu devi difendere il tuo trono; una folla di testimoni ti osservano, sii degno degli avi tuoi, sii degno degli Angeli, degno della madre tua. Quindi ella fece assidere questo giovane re ad una sacra mensa, lo cibò del pane de' forti e lo dissetò col vino che invigorisce le vergini. incominciò la lotta; s'ei riportò delle ferite essa lo guarì tuffandolo in un bagno di sangue riparatore, e lo rimandò alla pugna più vigoroso e più ardente.

In tal guisa per mezzo de' suoi sacramenti la Chiesa circonda il suo atleta di tutte le condizioni della vittoria e lo mantiene costantemente ad una grande sublimità di pensieri. Questo sentimento profondo della propria dignità non gli fu mai più neces-

sario che nel momento in cui sta per terminare la lotta, ma nel terminare divenendo però più accanita e più decisiva, e mentre l'eterno nemico dell'uomo, colui che dopo aver degradato il padre dell'uman genere cerca continuamente di degradare fino l'ultimo rampollo della di lui prosapia, moltiplica i propri sforzi e le proprie astuzie, ecco la Chiesa che raddoppia le sue cure per somministrare al proprio figlio i mezzi di difendersi e di vincere.

Osservate che nel momento appunto in cui la grandezza dell'uomo si dilegna, quando indebolito dalla malattia il suo esteriore si decompone e sta per cangiarsi in polvere per diventare nel sepolcro quel non so che, che non ha più nome, quando gli amici, i parenti in lacrime confessano la propria impotenza e deplorano una ruina prossima, irreparabile; quando finalmente l'uomo non è più che un oggetto di terrore, di nausea, di disprezzo e di pietà, la Chiesa Cattolica allora, spiegando tutta la magnificenza delle sue cerimonie e tutta la dovizia delle sue grazie, viene a rialzare a' nostri sguardi la dignità della umana natura.

Sì, nei riti sacramentali dell'Estrema Unzione tutto rileva la dignità dell'uomo e del cristiano; tutto vi palesa in modo simbolico l'alto destino che ci attende se noi moriamo nel Signore. Dietro questi rapporti immortali fa di mestieri considerare ciascuno di questi riti quando vogliamo conoscerne la sublimità. La cerimonia delle estreme unzioni non solo nulla presenta di lugubre o di straziante, ci offre al contrario in un senso misterioso ed occulto l'emblema il più commuovente della immortalità beata.

Ridnciamoci alla memoria quello che abbiamo detto, essere cioè la vita una lotta continua di passioni e d'interessi diversi; che troppo spesso in quest'arringo della virtù noi perdiamo il coraggio e dimentichiamo non essere la calma e il riposo che al termine della carriera. Rammentiamoci inoltre che gli antichi atleti si preparavano al combattimento con frequenti unzioni; che una volta chiusa ai combattenti l'arena essi tornavano sovente ad azzuffarsi dopo una prima caduta, spargendo nuovamente dell'olio sopra le stanche loro membra, e che più d'una volta andarono debitori della vittoria alla propria perseveranza.

Ecco dunque la spiegazione de' nostri sacri riti nella Unzione degl'infermi. La Chiesa li riguarda come atleti abbattuti, ma non vinti, che hanno potuto soggiacere a de' rovesci, ma che possono risorgere sia ricuperando le proprie forze fisiche, o morali, sia finalmente coll'essere investiti per la grazia del sacramento della virtù stessa di Gesù Cristo che può solo assicurar loro il trionfo. Tale è la professione di fede della Chiesa Cattolica; il

suo discepolo malato o moribondo è a' suoi ocelli l'atleta della immortalità; e se ella ne consacra il corpo per mezzo di varie unzioni che intend' ella fare di questi segni misteriosi? Dare una grande lezione al malato se avviene che risani, ovvero ispirargli una grande fiducia nella divina misericordia se è giunto al termine della sua carriera.

Allora accade che il cristiano cambiati in nuovo uomo dimostra quanto il Signore è buono per coloro che lo amano, quanto consola avere ne' propri mali amico il Cielo, potete chiamare per proprio padre Iddio, mescolare a quelle di Gesù Cristo e de' santi le proprie lacrime, congiungere il proprio al loro sacrificio, e le proprie alle loro speranze.

E si pensa che questo spettacolo sia inutile per la società? Non è forse questa una sublime lezione che e' insegna che sia la vita, che sia la morte, quanto bisogni esser santi per comparire davanti a Dio il quale trova delle macchie perfino negli Angeli? E non è forse abbastanza il veder l'uomo che sostiene fino al termine la dignità del proprio essere conservando la calma del cuore e la serenità del volto in faccia alla tomba semi-aperta? Sì, questo spettacolo è eminentemente sociale; sociale pe' gravi pensieri che eccita nell'anima degli spettatori i quali saranno del pari giudicati da colui che giudica la giustizia medesima; sociale pe' rimorsi salutari che loro ispira; sociale per quel detto ch'ei pone involontariamente sulle loro labbra; *beati coloro che muoiono nel Signore!* Sociale per l'ammonizione ch'ei dà e della brevità del tempo, e della fragilità della vita, e della vanità del tempo, e della realtà di ciò che ei aspetta; avvengachè l'Estrema Unzione è una solenne proclamazione del dogma della immortalità.

Che sono infatti tutte quelle preci, tutte quelle cerimonie, tutte quelle unzioni? Nulla più che una professione autentica di questa verità, base della condotta, principio d'ogni virtù, guarentigia suprema di tutte le società, il sapere cioè che tutto non muore col corpo. A che servirebbero tante dimostrazioni se l'uomo non fosse che un animale o una macedina, se la pietra che cuoprirà la di lui salma mortale seppellisse il tutto con lei? No, non accade così, e sopra tutti i sensi dell'uomo che muore la Chiesa imprime il dogma della immortalità. Qual consolazione per questo ente fragile che sta per immergersi nella notte del sepolero! qual salutare avviso per i superstiti! Aholite l'Estrema Unzione nulla più resta, e l'uomo muore senza dignità, senza consolazione; voi lo degradate mentre ha il maggior bisogno di conservare un'alta idea di sè stesso e la morte allora non è

più scuola di virtù, e la vita scorre nell'oblio dell'eternità, e del terribile suo tribunale, e de' di lei godimenti e delle di lei pene. Ora, volete voi sapere che accade del mondo quando più non pensa l'uomo alla sua vita avvenire? guardatevi attorno! L'orrore dello spettacolo che si mostra a' vostri sguardi vi faccia comprendere quanto è *sociale* una cerimonia che rammenta a tutti, in modo sì vivo, il dogma dell'eternità, il giudizio, il cielo, e l'inferno. Aholite l'Estrema Unzione, e la morte non è più altro che uno scandalo, ovvero un orrore. Uno scandalo per la insensibilità che l'accompagna, e per la mancanza di una riparazione pubblica dopo una vita d'iniquità, un orrore a cagione delle angosce che ne accrescono il terrore, a cagione dello spavento e della noia che emergono da essa.

Donde deriva dunque quel timore ridicolo, per non chiamarlo stranamente malvagio, di veder morire l'uomo da cristiano? Paventate voi forse l'apparato delle nostre sante cerimonie? E non paventate pel padre vostro, per lo sposo, pe' figli i tormenti dell'eternità? e quale mai fra' nostri sacramenti ha cagionato la morte? Che anzi non reca Dio conforto seco in qualunque luogo ei si rechi? e non sono forse la benedizione, la dolcezza, la pace talmente inseparabili dal di lui culto onde il ministro sacro non giunga come un angelo tutelare presso il malato che per sostenerne l'anima nell'amore del bene e riaprirne il cuore ai conforti divini?

Temete voi forse che l'apparato delle nostre cerimonie induca lo spavento nello spirito dell'infermo e la tristezza nel cuore di coloro che lo assistono? Come mai il timore nel malato? ma, lo diciamo, non recare il timore ma la fiducia Iddio seco lui. Il timore! E che forse talvolta un timore salutare non potrebbe essere anzi un bene che un male, un timore che fa pensare all'eternità, che fa riparare le ingiustizie e gli scandali, un timore che spinge l'uomo a riconciliarsi con Dio e ad assicurare la propria felicità? Un tale timore non è nè può mai essere un male.

La tristezza nell'anima di coloro che lo assistono? Dunque non vi rattrista la morte di un individuo senza sacramenti, senza riconciliazione con Dio? Ohimè! qual conforto rimane? che anzi, quali rimorsi crudeli, quale irriparabil tristezza quando siasi lasciato un padre, una madre, un figlio, un individuo qualunque affrontare il formidabil passaggio dal tempo all'eternità, e cadere nelle mani del Dio vivente senza essersi pacificato col proprio giudice! Vedasi all'incontro quanta consolazione in una morte cristiana.

Se alcuna cosa può temprare l'amarrezza della separazione

non è forse quella di poter dire: mio padre, mia madre, mio figlio, l'amico mio è morto, ma è morto in seno alla religione dopo aver ricevuto dal suo Dio il tenero bacio di riconciliazione e di pace? Egli è morto, ma senza separarsi da quelli che lo amano; è morto a questo mondo di patimenti e di miserie, ma vive in un mondo migliore, e lo ritroveremo colà. Felici dunque coloro che procurano a' loro parenti ed a' loro amici la felicità di morire nel Signore! Felici pure coloro che muoiono in tal guisa! Lasciano essi, è vero, un poco più presto, i parenti, gli amici che avevano sopra la terra, ma li lasciano colla speranza di rivederli per non più abbandonarli, li lasciano nella speranza di trovarsi poi sempre con loro per lo spirito e pel cuore, d'interessarsi più efficacemente ai loro bisogni, e anche di prevenirli per le loro preci e pe' loro voti; finalmente li abbandonano, ma non abbandonano perciò la compagnia dei Giusti di cui essi fanno parte; essi giungono prima di loro al punto della felicità cui anelano tutti i Giusti della terra. Essi vanno ad unirsi alla società trionfante de' santi che risiede essenzialmente nel cielo; vanno a trovare nuovi fratelli e nuovi amici che non faranno che accrescere e purificare il loro amore pe' loro fratelli di quaggiù; vanno a riunirsi al corpo ed al capo di cui sono essi i membri, e quanto deve essere tenero il momento del rivedersi (1)!

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito il Sacramento dell' Estrema Unzione per purificarmi, consolarmi e fortificarmi nell' ultima mia ora; concedetemi grazia di riceverlo deguamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, *io reciterò ogni ultimo giorno del mese le preghiere degli agonizzanti.*

(1) Vedasi, Jauffret, del culto pubblico.

LEZIONE XLIV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Definizione del Sacramento dell'ordine. — Suoi elementi. — Sua Instituzione. — Suoi effetti. — Grandezza e benefici del Sacerdote. — Punto storico. — Disposizioni per ricevere il Sacramento dell'ordine. — Sua necessità. — Origine della tonsura. — Suo significato. — Cerimonie e preghiere che ne accompagnano la recezione. — Divisione e numero degli ordini. — A che si riferiscono.

I Sacramenti che abbiamo spiegati preparano, compiono, riparano, consolidano la nostra unione con nostro Signore. Ma questa unione divina deve esser possibile per tutte le generazioni che verranno al mondo fino alla fine de' secoli, ed ecco che il figlio di Dio ne stabilisce il modo, avvegnachè è il Salvatore di tutti gli uomini che furono, che sono e che saranno; a quest'effetto egli instituisce il sacramento dell'ordine.

1.º Sua definizione. *L'ordine è un Sacramento instituito da nostro Signor Gesù Cristo che conferisce la facoltà di disimpegnare le funzioni ecclesiastiche e la grazia di esercitarle santamente.* Si trova nell'azione con cui si consacrano i ministri degli altari tutto ciò che si richiede per un sacramento della legge nuova; un segno esteriore e sensibile, l'imposizione delle mani e il tatto de' vasi sacri, le preci del Vescovo; un segno instituito da nostro Signore, un segno che ha la virtù di produrre la grazia. Le prove di tutto ciò saranno date nel corso della lezione presente. Così, l'ordine è stato sempre tenuto per un sacramento, come lo provano le più antiche liturgie, anche quelle delle sette separate dalla unità, fino dai primi secoli (1). I più illustri Padri come sant'Agostino (2), san Grisostomo (3), san Girolamo (4) san Leone (5) parlano dell'ordine come di un vero Sacramento. Alla loro autorità noi aggiungeremo soltanto il fatto seguente. Viveva nel quarto secolo un sauto personaggio chiamato Martirio, che per

(1) Drogin, *de re Sacrament.* Chardon. Storia de' Sacramenti, 1. 6, ec.

(2) Lib. 11, contr. Epist. Parmen. c. 13.

(3) Lib. III, de Sacerdot. c. 42.

(4) Adv. Lucifer.

(5) Epist. ad Dioscor. 81.

umiltà ricusava di essere ordinato diacono, e che diceva a Nettario Patriarca di Costantinopoli di recente battezzato e ordinato: « voi siete purificato e santificato da due sacramenti, cioè dal Battesimo e dall'ordine (1). Si opinava dunque che l'ordine fosse un Sacramento istituito da Gesù Cristo, che aveva, del pari che il Battesimo, la virtù di conferire la grazia. Sopra questo punto come sopra tutti gli altri, tu dunque, o Chiesa Cattolica, nostra maestra e nostra madre, sei stata l'organo infallibile della tradizione e della Scrittura, quando hai pronunziato contro l'orgoglio della ragione quel solenne anatema: « Se alcuno sostiene che l'ordine ossia l'ordinazione non è un vero sacramento istituito da nostro Signore Gesù Cristo, sia anatemizzato (2) ».

2.° *Elementi del Sacramento dell'ordine.* L'imposizione delle mani e il toccamento de' vasi sacri sono la *materia* di questo Sacramento; le preci del ministro ne sono la *forma*. Queste preghiere sono sommamente venerabili, poichè noi le vediamo usate dall'origine della Chiesa fino ad ora. Nell'ordinare i primi diaconi, gli Apostoli imposero loro le mani pregando per essi. I *ministri* del Sacramento dell'ordine sono i vescovi; tale è l'insegnamento della Chiesa.

3.° *Sua istituzione.* Il Sacramento dell'ordine fu promesso dal Salvatore, quando disse a' suoi Apostoli ch'ei li farebbe suoi ministri, e *pescatori di uomini* (3). Li ordinò sacerdoti, quando dopo aver loro distribuito il proprio corpo ed il proprio sangue che avea consacrato, diresse loro quelle parole: *Fate questo in memoria di me*. Parole onnipotenti e sempre efficaci, che danno agli Apostoli e a' loro successori la sublime facoltà di operare il miracolo, che il Figlio stesso di Dio avea operato, vale a dire di mutare il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue, e di distribuirlo ai fedeli. Finalmente ei li consacrò Sacerdoti come lui, secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè per sempre; ed ecco perchè il concilio di Trento dichiara anatema colui, che osasse asserire, che il carattere sacerdotale può cancellarsi (4).

4.° *Suoi effetti.* Gli effetti del Sacramento dell'ordine sono 1.° di dare a colui che lo riceve una grazia, che lo santifica e lo pone in grado di adempire le sue funzioni per vantaggio della Chiesa; 2.° d'imprimere un carattere indelebile in guisa ch'ei non può mai perdersi, nè quindi esser ristabilito con una nuova ordinazione; 3.° di conferire la facoltà di consacrare il corpo di

(1) Sozom. lib. 7. Hist. c. 10.

(2) Concil. Trid. Sess. 23, can. 3.

(3) Math. 4.

(4) Sess. 23, can. 4.

nostro Signore, e il potere di rimettere e di ritenere i peccati degli uomini.

Così le funzioni del sacerdote non hanno solo per iscopo di consacrare l'Eucaristia, ma si estendono anche a tutto quanto riguarda la salute de' fedeli. Perciò si dice che l'ordine conferisce una doppia facoltà 1.° sul corpo naturale di Gesù Cristo: e i sacerdoti possono consacrarlo e distribuirlo ai Fedeli; 2.° sul corpo mistico di Gesù Cristo. Si chiama corpo mistico di Gesù Cristo la Chiesa; e i sacerdoti sono come l'anima di questo corpo. Successori di Gesù Cristo, essi hanno l'autorità d'insegnare, di battezzare, di rimettere i peccati, in una parola di fare tutto ciò ch'è necessario per mantenere questo corpo sempre vivente, e condurlo alla sua unione eterna nel Cielo col nuovo Adamo che ne è il capo.

Tutte queste facoltà emanano da Gesù Cristo medesimo. E in primo luogo il potere di consacrare il suo corpo e il suo sangue ei lo conferì agli Apostoli e a' loro successori per mezzo di quelle parole che riportammo di sopra: *fate questo in memoria di me* (1). Quindi il potere d'insegnare, di battezzare, e di governare per mezzo di quelle: *ogni facoltà mi è stata concessa nel Cielo e sopra la terra; andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e insegnando loro a custodire tutto quello che ho a voi affidato* (2). Finalmente l'autorità di rimettere tutti i peccati e di rimuovere tutti gli ostacoli che potrebbero impedire a' fedeli di giungere al Cielo per queste parole: *Come il Padre mio mi ha inviato, del pari io spedisco voi; ricevete lo Spirito Santo; i peccati saranno rimessi a quelli a cui li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a' quali li riterrate. In verità vi dico, tutto quello che voi legherete in terra sarà legato in Cielo, e tutto ciò che voi scioglierete in terra sarà sciolto in Cielo* (3).

Tali sono, diletti miei, le facoltà formidabili agli Angeli stessi che il nuovo Adamo affida a' suoi ministri. Qual lingua umana potrebbe narrare la dignità del Sacerdozio e la grandezza del Sacerdote! Era grande il primo uomo che, fatto Re dell'universo, comandava a tutti gli abitanti del suo vasto dominio, e ne era docilmente obbedito. Era grande Mosè, che con una parola separava le acque del mare, e tra le sospese masse di lui faceva passare un intero popolo. Era grande Giosuè che diceva al sole: *sole, fermati; e il sole si fermava obbedite alla voce di un*

(1) Luc. 22, 19.

(2) Joan. 20, 21.

(3) Matth. 18, 18.

mortale. Sono grandi i re della terra, che comandano a numerosi eserciti e fanno tremare la terra col solo loro nome; ebbene! vi ha un uomo più grande ancora; havvi un uomo che tutti i giorni, quando gli piace, apre le porte del Cielo, indirizzandosi al Figlio dell'Eterno, al monarca del mondo, e gli dice: scendete dal vostro soglio, venite: docile alla voce di quest'uomo il verbo incarnato, quello da cui è stato fatto il tutto, abbandona all'istante il soggiorno della gloria e s'incarna tra le mani di quest'uomo più potente dei re, degli Angeli, dell' Augusta Maria; e quest'uomo gli dice: voi siete mio Figlio, oggi io vi ho generato; voi siete la mia vittima; ed ei si lascia immolare da quest'uomo, collocare ove vuole, dare a chi oi vuole; quest'uomo è il Sacerdote!

Il Sacerdote non è soltanto onnipotente nel cielo, e sul corpo naturale dell'Uomo-Dio, egli è altresì onnipotente sopra la terra e sul corpo mistico di Gesù Cristo. Osservate, un uomo è caduto ne' lacci del demonio, chi sarà da tanto di liberarlo? Chiamate al soccorso di quest'infelice gli Angeli e gli Arcangeli, San Michele stesso, capo della milizia celeste, vincitore di Satana e delle sue legioni ribelli. Il santo Arcangelo potrà bene scacciare i demoni che assediano questo sventurato, ma quello che è nel di lui cuore, non mai; non mai potrà egli spezzare le catene di questo peccatore che ha in lui riposto tutta la sua fiducia. A chi dunque vi rivolgerete per liberarlo? Invocate Maria la Madre di Dio, la regina degli Angeli e degli uomini, il terrore dell'Inferno, ella potrà ben pregare per quest'anima, ma non potrebbe assolverla dal menomo fallo; il sacerdote lo può.

Vi ha di più; supponete che il Redentore in persona scenda visibilmente in una chiesa e si collochi in un confessionale per amministrare il Sacramento di Penitenza, mentre un Sacerdote va a collocarsi in un altro. Il Figlio di Dio dice: *io ti assolvo*; e il sacerdote pure pronunzia: *io ti assolvo*; e il penitente è del pari assoluto dall'uno come dall'altro. Così il sacerdote potente al pari di Dio può in un istante strappare il peccatore dall'Inferno, farlo degno del Paradiso, e di figlio del demonio farne un figlio d'Abramo, e Dio stesso è obbligato di starsene al giudizio del sacerdote, di ricusare o concedere il suo perdono secondo che il sacerdote ricusa o concede l'assoluzione, purchè il penitente ne sia degno (1). La sentenza del sacerdote precede, Dio non fa che sottoscriverla (2). Può immaginarsi un potere più grande, una dignità più eccelsa?

(1) Massim. epist. Taurin.

(2) Petr. Dam. Serm.

Io più non sono sorpreso vedendo il Figliuolo di Dio indirizzare ai sacerdoti questa sublime parola: *colui che ascolta voi, ascolta me; colui che disprezza voi, disprezza me*; e a tutte le nazioni dell'universo questo avvertimento: *guardatevi da manomettere i miei consacrati; colui che li tocca, tocca me nella pupilla degli occhi miei*.

Io più non mi meraviglio vedendo al concilio di Nicea, il padrone del mondo, il gran Costantino non volere occupare che l'ultimo posto dopo tutti i sacerdoti, e ricusare di assidersi prima di averne ottenuto la permissione.

Io non mi meraviglio più, udendo S. Francesco d'Assisi, che per umiltà ricusò per tutta la sua vita l'onore del sacerdozio, dire: se io incontrassi insieme un Angelo e un sacerdote, io m'inginocchierei prima al sacerdote, di poi all'Angelo.

Nulla di tutto ciò mi sorprende, mi sorprende bensì vedere gli uomini, i fanciulli perfino disprezzare un sacerdote.

Noi abbiamo parlato del di lui potere; chi potrà narrarne i benefici? Il sacerdote è il benefattore dell'umanità per le sue preci, per le sue istruzioni e per la sua carità.

Le sue preghiere. Il mondo è un vasto campo di battaglia. Ivi gli uomini stanno alle prese con le potenze dell'Inferno e con le loro proprie passioni. La vittoria sfuggirebbe ai miseri figli d'Adamo, se de' Mosè onnipotenti non pregassero per loro sulla montagna; e questi Mosè sono i sacerdoti. La terra colpevole invia ogni giorno verso il Cielo milioni di delitti, che vanno a sollecitare le vendette di Dio; come in giorno di tempesta il fulmine scoppierebbe ad ogni momento sul capo a' colpevoli, se i sacerdoti con le loro preghiere e il loro sacrificio non lo estinguessero nella mano dell'Onnipotente. Gli uomini indigenti e colpevoli mancano del pane necessario al loro sostentamento; come potrebbero, sendo sì rei, sollecitare la bontà del Padre che non cessano di oltraggiare? ma il Sacerdote solleva per essi al Cielo le pure sue mani, e la rugiada benefica scende a secondare le campagne, e l'abbondanza succede alla carestia.

Loro ammaestramenti. Il mondo è un vasto deserto ove regna una notte profonda; mille strade s'incrociano, smarriscono i viandanti e li traggono all'abisso; mille precipizi sono aperti, e in fondo ad essi migliaia di mostri aspettano la loro preda a bocca spalancata e con ardenti sguardi. L'uomo che nasce è un viandante costretto a percorrere il periglioso sentiero della vita. Donde viene egli? ei nol sa. Ove va egli? ei nol sa. Qual sentiero deve prendere? ei nol sa. E egli dunque irreparabilmente perduto? no; bavvi pronto il Sacerdote, che, scorta fedele, vie-

ne a prender per mano il viandante, gli addita la via, la percorre con lui, nè lo abbandona che dopo averlo posto in sicurezza. Ecco quanto fa il sacerdote per chiunque entra nel mondo. Ecco quello che ha fatto per l'intero uman genere, per questo gran cieco, il quale si era talmente smarrito da non più sapere, fanno diciotto secoli, che cadere di abisso in abisso; il sacerdote lo ha liberato dagli errori grossolani, crudeli, umilianti di cui era egli la vergognosa e triste vittima. È il Sacerdote quello che lo ha tratto dalla barbarie, che lo impedisce di ricadervi: è il Sacerdote che al prezzo del proprio sangue e della propria vita civilizza ancora tutti i giorni le nazioni selvagge, come altra volta ha civilizzato i nostri predecessori (1).

Loro carità. Percorrete le città e le campagne: chiedete chi fu il fondatore, il sostegno di tutte le istituzioni veramente utili all'umanità, all'infanzia che poc'anzi entrò nella vita, alla vecchiezza ch'è sul punto di nascere, vi sarà nominato un sacerdote. Introducetevi nella capanna del povero, domandategli chi gli ha somministrato il pane ch'ei mangia; è stato un sacerdote, ovvero un individuo eccitato dallo zelo d'un sacerdote. Recatevi al capezzale del malato, del malato abbandonato da tutti, di cui tutti sono annoiati; chi è quell'angelo consolatore che sparge sul di lui cuore il balsamo della consolazione e della speranza? è un sacerdote. Penetrate fino nel carcere del prigioniero, chi è colui che alleggerisce il peso de' di lui ferri? è un sacerdote. Montate sul palco del condannato, chi vedete voi al fianco della vittima? anche qui un sacerdote, un sacerdote che con una mano gli mostra il Crocifisso, e gli addita il Cielo con l'altra.

Percorrete tutte le calamità spirituali e corporali della misera umanità, voi non ne troverete pur una, che il sacerdote non alleggerisca ogni giorno, senza fasto, senza ostentazione, senza alcuna speranza o ricompensa umana.

Noi siamo obbligati ad amare i nostri nemici come noi stessi, e oggidì non amiamo il sacerdote! Oggidì il sacerdote è odiato, ed è divenuto lo scopo di sacrileghi sarcasmi e di empia avversione.

Il sacerdote non ne muove lamento, il discepolo non è al di sopra del Maestro. La sua bocca non si apre che a perdonare, come le sue braccia a benedire. A coloro che si affliggono di vederlo in tal guisa disconosciuto, oltraggiato, perseguitato, ei si contenta di rispondere come il suo Maestro nel portare la Croce

(1) Qui si ponno citare le lettere recentissime de' missionari nell'Oceania. Annali della Propagazione della fede, n. 86.

al Calvario: Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra voi stesse e su' vostri figli; il popolo che oltraggia i suoi sacerdoti si associa al delitto de' Giudei; egli avrà parte ai loro gastighi. Frattanto, come i primi Cristiani procrastinavano con tutta l'energia delle loro preci la caduta dell'impero romano, del pari il sacerdote sospende colle proprie suppliche le folgore pronte a scoppiare sopra il mondo colpevole. Imitatore del divino modello ei si sforza di trapassare operando il bene. I di lui più crudeli nemici hanno parte alle di lui carità. Ascoltate.

Uno di que' grandi scellerati che ne' giorni delle nostre angosce si era sozzato de' più atroci delitti, e avea bagnato più volte le mani nel sangue de' Sacerdoti, cadde malato. Avea egli giurato che nessun sacerdote porrebbe mai il piede nelle sue soglie, o che se alcuno vi penetrasse per sorpresa, non ne uscirebbe vivo. Intanto la malattia divenne seria. Un sacerdote viene informato di ciò, e nel tempo stesso delle disposizioni ostili dell'ammalato. Non ne fa caso; il buon Pastore sa di dover dare la propria vita per le sue pecorelle: ei si sacrifica senza esitanza, e osa presentarsi alla vista di lui. Il malato sale in furore, e richiamando tutte le proprie forze, grida con voce terribile: e che! un sacerdote in casa mia! mi si rechino le mie armi. Fratello mio, domanda il sacerdote, che volete voi farne? io ne ho delle più potenti da opporvi, la mia carità e la mia costanza. Mi si rechino le mie armi! un sacerdote al mio fianco! Le armi gli sono ruscate; allora traendo dalla coperta un braccio muscoloso minaccia il sacerdote dicendo: sappi che questo braccio ha sgozzato dodici tuoi pari. T'inganni, fratel mio, risponde dolcemente il sacerdote, ve ne ha un di meno; il duodecimo non è morto, quel duodecimo sono io. Riconosci, egli aggiunge scuoprendosi il petto, le cicatrici delle ferite che tu mi hai fatte? Dio mi ha conservato in vita perchè io ti salvi. A queste parole ei si getta al collo del malato, lo abbraccia teneramente e lo aiuta a fare una buona morte. Se mille sacerdoti non hanno dato un simile esenpio, vuol dire che un solo ne ha avuta l'occasione. Ecco qual è il sacerdote.

5.° *Disposizioni per ricevere il Sacramento dell'ordine.* Oltre la scienza competente e una virtù più che ordinaria che li renda le guide e i modelli del gregge, quelli che aspirano agli ordini sacri debbono 1.° avere l'età voluta dai canoni. Per il sotto-diaconato ventidue anni, pel diaconato ventitrè, pel sacerdozio venticinque (1). Vi ha egli cosa più saggia di una tal disciplina? Se

(1) Concil. Trid. Sess. 23, c. 12.

nel mondo si richiede l'età matura dall'uomo che vuol cuoprire un impiego, a più forte ragione deve questa esigersi nella Chiesa da quelli, che desiderano iniziarsi al sacerdozio. 2.º Non debbono essere incorsi in veruna censura o irregolarità, che li renda indegni del ministero ecclesiastico, o inabili ad esercitarne le funzioni. 3.º Debbono avere una vocazione speciale per questo stato. A Dio appartiene scegliere i suoi ministri, come appartiene ad un monarca scegliere i suoi servi ed i suoi ufficiali.

6.º *Necessità del Sacramento dell'ordine.* Questo sacramento è necessario alla Chiesa e alla società. Senza il Sacramento dell'Ordine che dà dei ministri alla Chiesa, e dei superiori a' fedeli, la Chiesa più non sarebbe una società; tutto in lei sarebbe confusione e disordine; avvegnachè non vi ha società senza superiori che comandino e senza inferiori che obbediscano. Ma se non esistesse la Chiesa, la società civile, di cui essa è l'anima, neppure esisterebbe. Perchè, come lo vedremo più tardi, non vi ha società senza Religione, non Religione senza Chiesa, non Chiesa senza Vescovi e senza sacerdoti, non sacerdoti senza Sacramento dell'Ordine; dunque il Sacramento dell'Ordine è il perno della Religione e dello Stato.

Ciò posto, vi meraviglierete voi, o miei cari, se prima di affidare i poteri e la dignità del Sacerdozio, il nuovo Adamo, e la Chiesa sua sposa richiedono lunghe prove e grandi preparazioni? Ah su ciò specialmente debbesi ammirare la loro divina sapienza! Il primo passo verso il santuario è la recezione della tonsura.

I più antichi e più rispettabili Padri della Chiesa dicono derivar essa dagli Apostoli. Si asserisce perfino esserne stato l'istitutore San Pietro in rimembranza della corona di spine di nostro Signore (1). Comunque sia, la tonsura era già in uso e da lungo tempo nell'ottavo secolo (2). Si ha ragione di dire che aver la testa rasa era cosa ignominiosa e che rendeva spregevole, poichè era un segno di schiavitù presso i Romani (3). Ecco perchè, secondo San Cipriano, si tagliavano i capelli e la barba ai Cristiani condannati alle mine (4).

Così, miei cari, la corona è un segno di modestia, di renunzia al mondo e una professione d'amore per la Croce e per

(1) Dionis. de Eccles. hierar. c. 6, part. 2; Ang. serm. 17, ad patres in eremo; Hieron. in cap. 44; Ezech.; Raban Maur. lib. de Instit. cleric.; Bed. lib. 8; Hist. Angl. c. 22.

(2) Vedi Fleury, Instituzione del diritto canonico, part. 4, c. 3.

(3) Aristoph. in Avibus; Philostr. lib. 7.

(4) Epist. 77.

le umiliazioni di Gesù Cristo. Egli ha trionfato al mondo per i suoi mezzi; i suoi successori non avranno altre armi. Assumere le insegne di Gesù Cristo è dunque il primo passo da farsi per quelli che aspirano all'onore di continuare la loro missione. Tutti questi significati della corona sono resi sensibili dalle preci e dalle cerimonie che la Chiesa pratica nel conferirla.

Il Vescovo assiso in un Faldistoro nel mezzo dell'altare, come il Salvatore stesso in mezzo a' suoi discepoli chiama i tonsurandi ciascuno pel loro nome, per significare che nessuno può entrare da sè stesso nella santa milizia, ma che fa dopo esservi chiamato da Dio a similitudine di Aronne (1). Essi rispondono che sono presenti, e si accostano all'altare per dimostrare la loro premura a corrispondere alla grazia della loro chiamata. Essi sono in sottana, vale a dire in un abito nero; è questo il vestito che la Chiesa ha adottato per i suoi ministri. La forma e il colore rammentano che debbono esser morti al mondo, e rinunciare, per mezzo della mortificazione, ai desideri della vita presente. Essi portano nel braccio sinistro una cotta bianca, simbolo della loro innocenza; colla mano dritta tengono il cero acceso, immagine vivente della carità, che infiamma i loro cuori e che gli spinge a consacrarsi a Dio e a consumarsi in di lui servizio (2).

Essi pongonsi in ginocchio intorno all'altare, il Vescovo si alza e scongiura il Signore perchè cangi, purifichi, infiammi il cuore de' suoi nuovi servi. Tutto il popolo unendo le proprie preci a quelle del Pontefice, intona il salmo che incomincia così: « Conservatemi, o Signore, perchè io ho sperato in voi ». Mentre il coro continua, il vescovo taglia con forbici e in forma di croce i capelli di quei ch'ei tonsura. E il tonsurato dice nel tempo stesso queste parole, che esprimono il suo desiderio di separarsi dal mondo e di non dedicarsi che a Gesù Cristo: « Il Signore è il mio partaggio e il mio calice; voi siete, o mio Dio, colui che mi restituirà la mia eredità ».

In seguito il vescovo riveste i tonsurati della cotta, simbolo dell'innocenza, nella quale essi debbono vivere sempre, e dice loro: « Il Signore vi rivesta dell'uomo che è stato creato a similitudine di Dio in uno stato di perfetta giustizia e santità ». Il tutto è completato, il Chierico non appartiene più al mondo, ma a Dio, di cui ha indossato l'assisa. Il nuovo Adamo è ormai il suo modello.

(1) Hebr. v. 4.

(2) Vedi Thirat spirito delle cerimonie della Chiesa. p. 144.

La tonsura non è già un ordine, ma una cerimonia sacra, istituita dalla Chiesa per separare dal mondo coloro ch'ella chiama allo stato ecclesiastico. E dessa una specie di noviziato che dà accesso al clericato, subordina alle leggi che riguardano i membri del clero, e diventa uoa preparazione per ricevere gli ordini.

Non basta, o miei cari, aver distaccato dal secolo quelli che debbono comporre la sacra tribù, e che sono destinati a diventare la luce del mondo, il sale della terra e gli ausiliarii di Gesù Cristo nell'opera della Redenzione. Un'armata, per poter vincere, bisogna che sia ben disciplinata, abbia i suoi soldati e i suoi capi, incaricato ciascuno del suo speciale servizio. Per tale effetto Gesù Cristo ha istituito più ordini di Chiericato. « Siccome il sacerdozio è una cosa totalmente divina, dice il sacro concilio di Trento, affinch'ei fosse esercitato con maggior dignità e rispetto, era essenziale che pel buon governmento della Chiesa vi fossero più e diversi ordini di ministri che, per dovere delle loro cariche, aiutassero i Preti a esercitare le loro funzioni, e che, esseodo stati primieramente decorati della tonsura clericale, salissero per questi differenti ordini, come per tanti gradini, all'altezza del Sacerdozio (1) ».

A norma di queste parole del concilio, voi potete riguardare l'altare, la santa Eucaristia come una montagna santa e formidabile, ove non si può salire che lentamente e dopo lunghe e rigorose purificazioni. I differenti ordini sono i gradini di questa montagna misteriosa. Se ne annoveravann sette, cioè quattro ordini minori, vale a dire, *Ostiario, Lettore, Esorcista e Accolito*; tre maggiori, *Suddiaconato, Diaconato, Sacerdozio*. Questa distinzione risale ai tempi della Chiesa nascente (2). Ascoltate a questo proposito, miei cari, l'Angelico dottore San Tommaso; le di lui parole sono ammirabili.

« Tutti questi ordini, egli dice, si riferiscono all'Eucaristia, e la loro dignità deriva dal rapporto più o meno diretto ch'essi hanno con questo adorabile sacramento; al grado più elevato è il Sacerdote, perch'ei consacra il corpo e il sangue del Salvatore; al secondo è il diacono perchè lo distribuisce; al terzo il suddiacono perchè prepara nei vasi sacri la materia che dev'essere cangiata; al quarto è l'accolito perchè la prepara e la presenta ne vasi non consacrati. Gli altri ordini sono istituiti per preparare quelli che debbono ricevere l'Eucaristia se sic-

(1) Sess. 23.

(2) Lettere di S. Cornelio Papa nel 251, IV concilio di Cartagine nel 398.

no impuri o immondi; ora, essi possono esserlo in tre maniere; gli uni possono essere battezzati e istruiti, ma essendo energumeni non possono essere ammessi alla santa Comunione; al quinto grado sono gli Esorcisti, perchè sono destinati a liberarli dal demonio e renderli degni della sacra mensa. Altri non sono nè battezzati nè abbastanza istruiti, ma bramano di esserlo; al sesto grado sono i Lettori, perchè sono destinati a prepararli per mezzo delle loro istruzioni al sacramento de' nostri altari. Finalmente, i terzi sono infedeli, indegni per conseguenza di partecipare ai santi misteri; al settimo grado sono gli ostiari, il cui incarico è di allontanarli dall'assemblea de' fedeli (1). Essi debbono anche far regnare l'ordine e la proprietà nel tempio materiale, ove deve offrirsi l'augusto Sacrificio (2). Non è forse questa un'ammirabile gerarchia? Vedasi quanto guadagna la Religione ad essere studiata!

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito il Sacramento dell'ordine, affine di perpetuare la vostra presenza reale tra gli uomini, e dare dei ministri alla vostra Chiesa; io vi chiedo un rispetto grande per questo Sacramento e per quelli che lo ricevono.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in segno di questo amore, io pregherò spesso per i Sacerdoti.

(1) Tutti questi diversi ministri, destinati pel loro stato a ciò che riguarda il culto di Dio e il servizio della Chiesa, sono compresi sotto il nome di *Clerici*. Questo nome significa che sono scelti dal Signore, che sono la sua porzione, e che il Signore è la loro eredità. *San Girolamo a Nepoziano*.

(2) 2, p. Suppl. 9, art. 2.

LEZIONE XLV.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO, PER MEZZO DELLA COMUNIONE.*

Ordini minori. — Ostiaril, loro funzioni. Cerimonie e preghiere che accompagnano la loro ordinazione. — Lettori, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. — Esorcisti, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. — Accoliti, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. — Ordini maggiori. — Suddiaconato, funzioni del Suddiacono. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. — Diaconato, funzioni dei Diaconi. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. — Sacerdozio, funzioni e facoltà de'Sacerdoti. Cerimonie e preghiere della loro ordinazione. — Vantaggio sociale del Sacramento dell'Ordine.

LA lezione precedente vi ha fatto conoscere i rapporti degli ordini tra di loro, e con l'augusta Eucaristia. E tempo, o miei cari, di farveli conoscere ciascuno in particolare.

Il primo ordine minore che si riceve dopo la cerimonia della tonsura, è quello d' *Ostiaro*. Se tutti gl' impieghi sono onorevoli nel palazzo dei monarchi, tutti i ministeri sono santi nella casa di Dio; quindi è che la Chiesa ha consacrato tutti quelli che debbono esercitarli. Quello degli Ostiari era indispensabile ne' primi secoli quando tutti non erano Cristiani. Erano essi incaricati d'impedire agl' infedeli d'entrar nella chiesa, di turbare i fedeli, e di profanare i sacri misteri. Avevano cura che ciascuno stesse al suo posto, il popolo separato dal Clero, gli uomini dalle donne, e di mantenere il silenzio e la compostezza. Dovevano anche annunziare le ore della preghiera, custodire diligentemente la Chiesa, tenerla netta e adorna, aver cura che nulla vi si smarrisse, aprirla eerrarla alla ore convenienti egualmente che la Sagrestia; finalmente aprire il libro a quello che predicava. Ogni uom vede che avendo tutti questi incarichi, non mancavano d'occupazioni. Quest'ordine si conferiva a individui d'età matura (1).

Tutte queste funzioni si trovano rammentate nelle preei e cerimonie dell'ordinazione. Dopo che il Vescovo le ha spiegate agli Ostiarii, l'Arcidiacono li conduce alla porta della Chiesa, gliela fa aprire e serrare, presenta loro la fune della campana

(1) Fleury. Istituzione del dritto can., part. 1, c. 6, 7.

perchè suonino qualche tocco, e li riconduce a piè dell'altare. Tutte queste cose che sembrano strane a quelli che non ne comprendono nè il senso nè l'origine, sono infinitamente rispettabili pel cristiano istruito e devoto. Esse rammentano loro e la santità della casa del Signore e la formidabile Maestà dell'augusto sacrificio, e la gloriosa antichità della Chiesa, e que'bei giorni di fede e d'innocenza, oggetto eterno della nostra ammirazione e dei nostri desiderj.

Il vescovo termina l'ordinazione degli Ostiari chiedendo a Dio che li benedica, che dia loro grazia di adempiere santamente le loro funzioni, e che gli ammetta un giorno insieme co'snoi eletti nella gloria eterna.

L'Ordine di *Letto*re è più elevato che quello d'Ostiario, perchè si riferisce più immediatamente all'Encaristia. I Lettori, spesso più giovani degli Ostiari, servivano di segretari ai Vescovi e ai Sacerdoti, e s'instruivano leggendo e scrivendo sotto di loro. Così si formavano quelli che erano più atti allo studio e che potevano divenir Sacerdoti. Il loro incarico è sempre stato necessario, poichè sempre è stato costume di leggere nelle Chiese le Scritture dell'antico e del nuovo Testamento, sia alla messa, sia agli altri officj, specialmente in tempo di notte. Nei primi secoli vi si leggevano anche l'epistole degli altri Vescovi, gli atti dei Martiri, le omelie o sermoni, come si pratica oggidì; solo questo incarico è comune attualmente a tutti i ministri che assistono al coro. Non era così nei primi secoli, le lezioni erano sempre fatte dai Lettori.

Tra la navata che conteneva i Fedeli, e il coro ove stavano i ministri dell'altare, vi era un palco alto da terra sei o otto gradini cinto di balaustrate e capace di contenere otto persone. Questa specie di Tribuna chiamavasi *ambone*, perchè vi si ascendeva per due scale, e perchè riguardava egualmente i Sacerdoti e il popolo. Era anche chiamato *Jube*, perchè prima d'incominciare la lettura, il Lettore per chiedere la benedizione del Vescovo: *Jube domine benedicere*; questa parola spesso ripetuta ha servito per indicare il luogo ove si trovava il Lettore. Si vedono tuttora dei *Jube* in alcune antiche Chiese. Questa specie di tribuna era destinata alla predicazione e alla lettura delle lezioni (1).

I Lettori erano incaricati della custodia de'libri sacri, il che li esponeva a grandi pericoli nei tempi delle persecuzioni.

La formula della loro ordinazione che è tratta, egualmen-

(1) Spirito delle cerimonie, p. 149.

te che quelle degli altri ordini inferiori, dal quarto concilio di Cartagine nel 398, ingiunge ch'essi debbono leggere per quello che predica, cantare le lezioni, benedire il pane e i frutti primaticci. Dopo avere implorato per essi la grazia di bene adempire le loro sacre funzioni, il vescovo fa toccare al Lettore il libro delle lezioni, e pronunzia contemporaneamente queste parole: « Ricevi questo libro e sii Lettore della parola di Dio; se tu eserciti fedelmente il tuo impiego, tu avrai parte con quelli che fino da principio hanno amministrato con saviezza la parola di Dio ».

Il terzo ordine minore è quello d'*Esorcista*. L'incarico degli Esorcisti è di scacciare il demonio. Nei primi secoli gl'invasamenti erano frequenti specialmente tra i Pagani: ne abbiamo la prova autentica nell'Evangelo, negli Atti degli Apostoli e ne' Padri della Chiesa. Per dimostrare un maggior disprezzo della potenza del demonio, la Chiesa dava l'incarico di scacciarlo a dei ministri inferiori. Nei Battesimi solenni essi esorcizzavano i Catecumeni, e facevano uscire di Chiesa quelli che non si comunicavano, cioè i Catecumeni, e gli Energumeni, avanti l'oblazione de' sacri doni. Veniva loro anche raccomandato d'imparare a memoria gli esorcismi. Oggidì la facoltà di esorcizzare è riservata ai Sacerdoti, nè possono porla in pratica senza una espressa commissione del Vescovo. Poichè gl'invasamenti sono infinitamente più rari, dacchè Gesù Cristo ha represso la potenza de' demoni, è bisognato per ischivare qualsiasi impostura agire con maggior discernimento, saviezza ed autorità. Ecco perchè la Chiesa nel conservare gli usi della vera sua antichità, limita il potere degli esorcisti, e non permette di esercitarlo che a dei Sacerdoti specialmente autorizzati, e dopo le più prudenti e circostanziate indagini (1).

Il Vescovo termina le preghiere dell'ordinazione, facendo porre agli Esorcisti la mano sopra il Messale mentre dice: « Ricevi e impara questo libro, e abbi il potere d'imporre le mani agli Energumeni tanto battezzati che Catecumeni ». Quindi supplica con una fervorosa preghiera il Signore che li protegga, affinché esercitino santamente le loro funzioni, e che medici irrepreensibili guariscano gli altri, dopo aver guarito sè stessi.

Il quarto ordine minore è quello d'*Accolito*. La parola Accolito vuol dire che segue, che accompagna. L'ordine degli Accoliti è il più sublime de' quattro minori. In antico gli Accoliti erano giovani tra i venti e i trent'anni destinati a seguire sem-

(1) Spirito delle cerimonie, p. 153.

pre il Vescovo e a non mai dipartirsi da lui. Essi eseguivano le di lui commissioni e portavano le eulogie e ne' primi tempi anche l'Eucaristia; servivano anche all'altare sotto i diaconi. Oggi che i tempi sono cangiati, il Pontefice non dà loro altri incarichi, che di portare i candelieri, accendere i ceri e preparare l'acqua e il vino pel sacrificio.

Nella cerimonia della loro ordinazione il Vescovo avverte gli accoliti di figurare nella Chiesa come figli di luce per lo splendore delle proprie virtù, affine di edificare i loro fratelli; di condurre una vita pura, onde esser degni di presentare l'acqua e il vino all'altare del Signore. Quindi fa loro toccare un candeliero con un cero ed una ampollina vuota, dicendo loro: « Ricevete questo candeliero e questo cero, e non obliate esser voi destinati in nome del Signore ad accendere le fiaccole nella Chiesa. Ricevete quest'ampollina, essa vi servirà a presentare l'acqua e il vino al Sacrificio del sangue di Gesù Cristo ».

Tali sono i quattro Ordini minori; e tali erano in antico le loro incombenze. Ora, non bisogna credere, miei cari, che i santi che hanno governato la Chiesa ne' primi tempi, si fossero dilettrati d'inezie, regolandone con tanta cura l'esteriore, e istituendo ordini speciali per sopravvegliarne tutti i dettagli. Essi avevano inteso l'importanza di quanto colpisce i nostri sensi, come la bellezza delle situazioni, l'ordine delle adunanze, il silenzio, il canto, la maestà delle cerimonie. Tuttociò aiuta anche i più spirituali ad innalzarsi a Dio, ed è assolutamente necessario alle persone grossolane, per dar loro una grande idea della Religione e farne loro amar l'osservanza.

Quando vediamo essere il tempio di Gerosolima rifiutato da tante migliaia di Leviti, ed esercitarsi il servizio con tanta pompa e maestà, non possiamo a meno di rimanere mortificati, vedendo le Chiese ove riposa il corpo di Gesù Cristo sì mal servite in confronto di quel tempio ove non era che l'Arca dell'alleanza, e del secondo eziandio ove ella più non era (1). Tuttavia, a cagione della calamità de' tempi è oggi raro che coloro che sono rivestiti degli ordini minori ne disimpegnino le funzioni. Ogni Chiesa aveva altra volta i suoi cherci; ora i Leviti sono riuniti nei seminarii, ove si preparano al sacerdozio. Perciò nelle parrocchie, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, semplici cherci, anche i laici accomunano indistintamente lo loro ingorrenze. Il concilio di Trento avrebbe voluto assolutamente che si tornasse alle antiche costumanze per l'edificazione de' fedeli, ma

(1) Fleury, Instituz. del dritto can. P. I.

non corrispose la riuscita al buon volere. Comunque sia, in aspettativa di tempi più propizii la Chiesa ha mantenuto i santi ordini minori, come un monumento prezioso dell'antica disciplina, e come gradini che debbono santificandosi percorrere i Leviti che aspirano ai sacri ordini (1).

Ora, il primo tra gli ordini maggiori e sacri, è il *suddiaconato*. Gli è stato assegnato questo posto, dacchè la Chiesa gli ha ingiunto l'obbligo del celibato (2). In addietro il suddiaconato figurava tra gli ordini minori; i suddiaconi erano i segretarii dei vescovi che li adopravano nei viaggi e ne' trattati ecclesiastici. Erano incaricati delle elemosine e dell'amministrazione economica, e fuori che nella Chiesa essi disimpegnavano le stesse ingerenze de' diaconi. La Chiesa romana ordinariamente affidava ai suddiaconi l'amministrazione de' *patrimoni di San Pietro* (3) nelle diverse parti della cristianità, ove questi erano situati; essi amministravano questi beni sotto la vigilanza de' papi. Eseguitavano essi i loro ordini relativamente a importantissimi affari ecclesiastici, come la emenda degli abusi nelle provincie ove erano questi beni, l'adunanza de' concilii, gli avvertimenti che erano in obbligo di dare a' vescovi, in riguardo alla loro condotta, e le informazioni che davano al papa sopra quanto accadeva ne' paesi ove essi risiedevano (4).

Oggidì il ministero de' suddiaconi è limitato al servizio dell'altare e all'assistenza del vescovo o del sacerdote nelle grandi solennità. Essi preparano gli ornamenti, i vasi sacri, il pane, il vino, l'acqua pel sacrificio; cantano l'epistola alla messa solenne, portano e sostengono al diacono il libro degli Evangelii, servono il diacono in tutto quello che spetta al santo sacrificio, e perciò sono chiamati *suddiaconi*; fanno baciare il libro degli Evangelii al celebrante e ai fedeli, presentano sull'altare il calice e la patena al diacono, versano l'acqua nel calice ove il diacono ha messo il vino, danno da lavarsi ai sacerdoti, purificano i pali, i corporali e i purificatoi.

Non vi ha cosa più imponente delle cerimonie dell'ordina-

(1) Spirito delle cerimonie, p. 146.

(2) Il più celebre e il più accreditato degli storici protestanti della moderna Alemagna, Enrico Ludeo, detto il padre della storia Alemanna, non esita ad asserire quanto appreso nel vol. 8 della sua storia del popolo Alemanno pubblicata nel 1833. « In tutto e per tutto il celibato ecclesiastico ci ha profitato quello che possediamo, quello che siamo, l'intelligenza, la coltura dello spirito, i progressi del genere umano. »

Vedi anche Cobbett, storia della Riforma d'Inghilterra; l'abate Jager, del Celibato ecclesiastico, memorie di Modena num. 47, 48, 283.

(3) Così erano chiamati i beni donati alla Chiesa di Roma.

(4) Vedi le lettere di S. Gregorio.

zione de' suddiaconi. Essi si determinano a rinunziare per sempre al mondo e alle sue lusinghe; sono vittime volontarie che si offrono per fare a Dio un eroico sacrificio; tutto in essi indica il dedicamento e la natura di questo sacrificio. Stanno essi in piedi in atto di persone sul punto di partenza: un drappo bianco, chiamato ammitto, cuopre la loro testa come l'elmo quella del guerriero; sono vestiti di un bianco camice simbolo di una virtù perfetta; un cordone segno di castità cinge i loro reni; sul braccio sinistro portano una tonicella che significa la gioia del loro cuore: con una mano tengono il manipolo, emblema del lavoro che gli aspetta, e coll'altra sostengono un cero acceso, espressione significante della loro carità. Per tal guisa armate e disposte queste giovani vittime, aspettano silenziose l'istante del sacrificio.

Ad un tratto il rappresentante di Gesù Cristo, il pontefice, fa loro udire questa voce: « Diletti miei giovani, ei dice loro, « voi vi presentate per ricevere il suddiaconato. Riflettete seriamente più volte e con ponderazione al grave peso che desiderate d'imporvi. Voi siete tuttavia liberi, vi è permesso intraprendere la vita del secolo; ma una volta ricevuto quest'ordine, non potrete mai più cangiare questa vostra determinazione. Vi sarà d'uopo per sempre appartenere a Dio, servirlo, e « servirlo è regnare; custodire la castità ed esser sempre pronti « al servizio della Chiesa. Siete ancora in tempo, riflettete . . . « ma se voi persistete nella vostra determinazione, appressatevi. »

Dopo questa allocuzione, se si sentono tuttavia il coraggio e la forza d'impegnarsi per sempre, si avanzano d'un passo. Immenso passo! che pone tra essi ed il mondo uno spazio che non può giammai più varcarsi. Allora per mostrare di essere per sempre morti al mondo e alle sue speranze, si prostrano tutti colla faccia a terra, dando un sempiterno addio a quella terra che abbracciano, a' parenti, agli amici, e protestano di essere oramai pari a Melchisedecco, l'antico emblema del Sacerdozio cristiano, senza padre, senza madre, senza genealogia.

Ma chi darà loro la forza sovrumana, di cui abbisognano per sostenere per tutta la vita questo eroico sacrificio? Lo stesso Dio ne ha loro ispirata la volontà. Egli è perciò che il Vescovo e il popolo, tutti commossi, spaventati, se lice dirlo, della grandezza de' loro impegni, s'inginocchiano e invocano sopra i prostrati la benedizione del Cielo. Si rivolgono alle tre persone dell'Augusta Trinità, alla potente Maria, agli Angeli, ai Patriarchi, ai Profeti, agli Apostoli, ai Martiri e Confessori, a tutta la Corte celeste. Quindi il Vescovo alzandosi benedice e consacra

tutte queste vittime, facendo tre volte sopra di loro il segno della Croce.

Ora il tutto è compiuto, le vittime sono immolate; elle sorgono perchè debbono vivere e continuare ogni giorno della loro vita il sacrificio cui si sono soggettate. Il Vescovo invita tutti gli astanti a pregare per questi nuovi ministri che si dedicano al loro servizio. Quindi spiega ai suddiaconi gl'incarichi dell'Ordine. Poi ne conferisce loro gli attributi, facendoli toccare il calice e la patena (1).

(1) Sembra che il tatto o tradizione del calice e della patena costinisca tutta la materia dell'ordine dei suddiaconato nella Chiesa latina. Eugenio IV insegna così nel decreto agli Armeni: *suddiaconatus confertur per calicis tucui cum patena vacua superposita traditionem*. Nella Chiesa greca la materia del suddiaconato è l'imposizione delle mani che il Vescovo fa sulla testa dell'ordinando, e ne è la forma la preghiera ch'ei recita nel tempo stesso; null'altro si vede ne' loro Euclogi, o uffiziali che vogliono chiamarsi, ai antichi che moderni, a cui si possa dare il nome di materia e di forma » Ciò non deve « generare difficoltà, dice il conferente d'Angera, t. IX, p. 22. Poichè è la Chiesa che ha instituito quest'ordine, non è dipeso che da lei assegnarle la materia e la forma ch'ella ha reputate convenienti al ministero a cui ella destina i suddiaconi; è stato anche in di lei facoltà cambiarle per sostituirvene « altre, o aggiungerne delle nuove se lo reputava ben fatto. »

Frattanto doude può nascere questa differenza tra l'oriente e l'occidente? Il padre Chardon, Benedettino, nella sua erudita storia de' Sacramenti ne adduce la ragione seguente, t. 5, p. 25: « vi è tutta l'apparenza, egli dice, che « gli orientali avendo imparato dagli Apostoli che le ordinazioni de' Vescovi, « de' Sacerdoti e de' Diaconi si facevano per mezzo dell'imposizione delle mani, « essi avranno esteso agli altri ordini che il bisogno ha fatti instituire di poi, « ciò ch'essi sapevano essere stato praticato dai primi fondatori della religio- « ne, i quali hanno in ciò imitato i Giudei che stabilivano in questa guisa i ca- « pi della Sinagoga; mentre gli occidentali, alla riserva forse di qualche chie- « sa, avranno seguito nella loro maniera di ordinare i ministri inferiori della « Chiesa, quello che vedevano praticarsi tanto di nella creazione de' magistrati « che gl'Imperatori inviavano nelle provincie per governarle. Questo si faceva « dando loro i distintivi esteriori della dignità di cui erano rivestiti. Per tal « guisa, a relazione di Dione, Trajano, installando un prefetto del pretorio, gli « diceva: Ricevi questa spada, di cui ti servirai a mio pro a' lo regno come lo « debbo, o che rivolgerai contro di me a' lo abuso del mio potere. Quando co- « loro a cui gl'imperatori affidavano le magistrature erano assenti, e quando « non potevano consegnar loro i distintivi e i simboli dell'autorità di cui li « rivestivano, indirizzavano loro, onde supplire a questa formalità, delle pa- « tenti che, oltre le parole per mezzo delle quali li installavano, e gli avverti- « menti concernenti la maniera con cui dovevano condursi ne' loro impieghi, « contenevano anche la figura de' distintivi e de' simboli del potere e della di- « gnità che ricevevano, e i quali avevano costume di portare indosso o di far « portare innanzi a sè da dei littori come le scuri e i fasci di verghe da cui i « Consoli, i Pretori, e gli altri magistrati erano preceduti quando si presenta- « vano al pubblico. I distintivi del potere de' magistrati erano dipinti sopra « quei codicilli o patenti per mezzo de' quali il Principe creava i magistrati, « come si vede dalle novelle di Giustiniano. » Novell. 21, 25, 26. La *Notizia dell'Impero*, pubblicata dal dotto Pancirolo, rappresenta ancora quali erano i diversi simboli che distinguevano i magistrati gli uni dagli altri. A imitazione dunque di quello che si faceva a tal proposito, si creavano in quasi tutte le

Nell'assetare l'ammitto sulla loro testa, ei dice loro: « Ricevete questo ammitto, egli denota la mortificazione della croce. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. » Vigilanza sopra le proprie parole, e sopra tutti i propri sensi, tale sarà da ora in poi il dovere e la virtù del suddiacono.

Il Pontefice gli mette al braccio sinistro il manipolo dicendo: « Ricevi il manipolo, esso rammenta i frutti delle opere buone. In nome del Padre ec. » Lo veste in segnitto della tunica, dicendo: « Il signore ti dia la tunica della felicità e il vestimento della fede. In nome del Padre ec. » Finalmente gli presenta il messale dirigendogli queste parole: « Ricevi il libro delle Epistole, e le facoltà di leggere nella Chiesa tanto per te che per i defunti: In nome del Padre ec. » È questa l'ordinazione de' suddiaconi. Io domando, vi ha egli cosa più adatta a penetrare i popoli di un rispetto profondo per l'Augusta Eucaristia e po' suoi ministri, e al tempo stesso più efficace ad insegnare a questi le virtù necessarie alla loro santa e sublime vocazione? Quest' utile insegnamento continua nella ordinazione del diacono; stiamo attenti.

La parola *diacono* significa servitore. Gli Apostoli ordinarono i primi diaconi in occasione che sorsero le prime mormorazioni tra i Fedeli di Gerusalemme in proposito della distribuzione delle elemosine. Affidarono a loro la cura delle mense, ove le vedove e i poveri prendevano il loro nutrimento, avvegnachè sul principio i poveri furono lo scopo della tenera sollecitudine della Chiesa. Rimpiazzati in tal ministero dai diaconi, gli Apostoli poterono applicarsi intieramente alla predicazione dell'Evangelo ed alla pregbiera. Ma se fu questa la circostanza per la quale gli Apostoli instituirono i diaconi, non fu però questo l'unico nè il principale oggetto della loro istituzione. Furono essi ben presto chiamati a più sante e più sublimi funzioni.

Fu loro affidato il ministero della sacra mensa, ove si distribuiva ai Fedeli l'Eucaristia pel nutrimento dell'anima loro. Era ancora loro incombenza la predicazione della parola di Dio e l'amministrazione del Battesimo. Noi vediamo che santo Stefano e san Filippo si davano con molto zelo a questi uffici che dividevano con gli Apostoli. Tutto ciò non vietava che i diaconi avessero cura delle mense, ove le vedove e i poveri prendevano i loro pasti ordinari.

Chiesa d'Occidente i ministri ufficiali destinati a servire la Chiesa, ponendo loro in mano per segnale de' ministeri che loro si conferivano, le cose di cui dovevano aver cura, e avvertendoli in qual modo doveano essi disimpegnarsi de' loro incarichi.

Ministri della Chiesa o degli Apostoli, incaricati delle funzioni sacre, i diaconi ne' tempi primitivi erano sempre al seguito de' Vescovi; essi vegliavano alla loro difesa quando predicavano, li accompagnavano ai concili, li assistevano nelle ordinazioni e nell'amministrazione degli altri Sacramenti (1). I Vescovi non offrivano il sacrificio se non assistiti dai diaconi, come san Lorenzo lo rammentò al Papa Sisto che veniva condotto al martirio. Sacerdote Santo, ei gli disse, ove andate voi senza il vostro diacono? non mai offrirete il sacrificio senza di lui (2). Erano i diaconi che leggevano il Vangelo alla Messa come lo fanno tuttora; essi presentavano al Sacerdote il pane e il vino, che dovevano cangiarsi nel corpo e nel sangue del Salvatore (3). Essi adempivano ancora altri importanti incarichi. Non solo amministravano essi il Battesimo, distribuivano le elemosine e invigilavano al nutrimento delle vedove e dei poveri, ma erano incaricati inoltre di aver cura de' Confessori e de' martiri che erano nelle prigioni, e di far loro delle esortazioni onde incoraggiarli a soffrire per la fede (4). Ora i diaconi non hanno ordinariamente altre ingerenze, che di servire all'altare il Vescovo o il Sacerdote, e di cantarvi il Vangelo.

Ecco come furono ordinati i primi diaconi. I Fedeli di Gerusalemme scelsero sette individui di sperimentata probità e pieni dello spirito di Dio, e gli presentarono agli Apostoli, i quali dopo aver recitato delle preghiere, imposero loro le mani (5). Furono questi i primi sette diaconi della Chiesa cattolica. Come si vede, le cerimonie della loro ordinazione erano allora, egualmente che ora, preghiere e l'imposizione delle mani. Allorchè il Vescovo si è collocato nella sua sedia pontificale in mezzo all'altare, l'arcidiacono gli dice: « mio reverendo Padre, la Chiesa Cattolica domanda che voi diate a questi suddiaconi il diaconato. Credete voi che lo meritino? risponde il Vescovo: Lo credo; soggiunge l'Arcidiacono: ed io ne fo fede per quanto la debolezza umana concede di conoscerlo. Sia ringraziato Dio, dice il Vescovo. Poi rivolgendosi al Clero e al popolo dice: con l'aiuto di Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo, noi scegliamo questi suddiaconi per innalzarli al diaconato. Se qualcuno ha alcuna cosa da dire contro di loro si avanzi e francamente la dica

(1) S. Isidoro di Siviglia, *de Off. Eccl.* l. II, c. 8.

(2) S. Ambr. *de Off.* l. 1, c. 42.

(3) S. Girol. ep. 48, *ad Sabinian.*; S. Giust. *Apol.* II; S. Cyr. *de lapsis.*

(4) S. Cyp. ep. 12.

(5) Act. VI, 6.

per amore di Dio; ma si rammenti della sua condizione. Ei si ferma un poco per dar tempo ai fedeli di rispondere.

Quest'avvertimento rammenta l'antica disciplina della Chiesa: allora si consultava il Clero e il popolo per le ordinazioni; oggi i superiori soli sono incaricati di esaminare gli individui e la loro vocazione. Tuttavia per mantenere quanto è possibile l'uso antico, e per assicurarsi che l'eletto è irreprensibile, la Chiesa ha instituito le pubblicazioni che si fanno alla spiegazione del Vangelo della parrocchia, e questa è la cerimonia che precede l'ordinazione de'diaconi o de'sacerdoti.

Se non vien fatto verun reclamo, il vescovo si rivolge agli ordinandi, e rammenta loro la dignità dell'ordine che stanno per ricevere, le funzioni che vi sono annesse e le virtù ch'ei richiede. Comincia quindi un discorso che serve come d'introduzione alla grande opera cui si accinge. A un tratto fermandosi a mezzo il discorso il vescovo pone la mano destra sul capo di ciascuno ordinando e gli dice: « Ricevi il Santo Spirito per aver la forza di resistere al demonio e alle sue tentazioni. » Non impone loro ambedue le mani per dimostrare che i diaconi non ricevono il Santo Spirito con la stessa pienezza dei Sacerdoti.

Finita questa cerimonia e il discorso, il vescovo dà a ciascun diacono la stola, simbolo del potere che vien loro conferito: « Ricevi dalla mano di Dio, ei dice, questa bianca stola; adempi il tuo ministero; Dio è onnipotente, egli anmenterà in te la sua grazia. » La stola del diacono non è messa come quella del Sacerdote, onde mostrare che non hanno essi la medesima dignità. Il vescovo lo veste quindi della tonicella, pronunziando queste parole: « Iddio ti dia l'abito della salute e il vestito della gioia, e per la sua potenza ti circonda in perpetuo della tonicella della giustizia. Così sia. » Finalmente il vescovo presenta al diacono il libro degli Evangelii dicendo: « Ricevi la facoltà di leggere il Vangelo nella chiesa per te e per i defunti. In nome del Padre ec. » Finisce l'ordinazione con la preghiera del vescovo e del popolo che uniscono le loro voci o i loro cuori, per invocare sopra i nuovi eletti la protezione del Signore.

All'ordinazione de'diaconi succede quella de' Sacerdoti.

Offrire il santo sacrificio; *benedire* il popolo alla messa, nelle assemblee, e nell'amministrazione dei Sacramenti affine di chiamare sopra di lui le grazie del cielo; *presiedere* alle assemblee che si tengono nella chiesa per rendere a Dio il culto che gli è dovuto; *predicare* la parola di Dio di cui sono gli ambasciatori; battezzare e amministrare i santi Sacramenti, specialmente quelli che sono instituiti per la remissione dei peccati; tali sono

state fino dal principio della Chiesa, e tali sono anche le funzioni de' Sacerdoti. Solamente ne' primi secoli la predicazione era riserbata ai Vescovi fino a' tempi di S. Grisostomo e di Sant'Agustino, che adempierono a quest'incarico d'ordine de' loro vescovi, mentre non erano ancora che Sacerdoti. Così le funzioni de' Sacerdoti sono di due specie; le une riguardano il corpo naturale di nostro Signore, le altre il di lui corpo mistico, che è la Chiesa. Nun havvi funzione più augusta, non putere più formidabile.

Prima di affilargliele il Vescovo assiso sulla sua sedia pontificale in mezzo all'altare, assicurasi se ne sono degni: « Mio venerando Padre, gli dice l'Arcidiacono, la vostra madre, la santa Chiesa cattolica, chiede che voi consacriate Sacerdoti questi diaconi ch'io vi presento.—Sapete voi se ne sieno degni? risponde il vescovo; e sopra la risposta affermativa dell'Arcidiacono il Vescovo dice: sia lodato Dio! Poi rivolgendosi al popolo e rammentandogli esser di suo interesse non avere che sacerdoti degni, ei lo interpella secondo l'antica usanza della Chiesa, perchè dica ciò che pensa de' nuovi diaconi (1).

(1) L'elezione di S. Basilio è un esempio illustre che ci mostra fin dove si estendeva, ne' primi secoli della Chiesa, la deferenza che i vescovi avevano per la scelta e il suffragio del popolo nelle ordinazioni, e come essi vi si opponevano quando si accorgevano che erano essi spinti più dalle passioni e dall'intrigo, che dalle regole e dall'attaccamento al bene de' fedeli.

Essendo morto Eusebio vescovo di Cesarea, il clero, secondo l'uso, scrisse ai vescovi della provincia, ed essi vennero per procedere all'elezione. Gregorio il padre del teologo, essendovi invitato come gli altri, temè di non potervi assistere sia per la sua decrepitezza che per una malattia sopraggiuntagli. Ei dunque scrisse in questi termini al clero e al popolo di Cesarea.

« Io sono un piccolo Pastore di un piccolo gregge, ma la grazia non è limitata per la piccolezza dei luoghi. Sia dunque permesso anche al piccoli di parlare francamente; si tratta della Chiesa per la quale Gesù Cristo è morto; l'occhio è la luce del corpo, il Vescovo è la luce della Chiesa. Voi mi avete invitato in conformità dei canoni, ma io sono trattenuto dalla vecchiezza e dalla infermità. Se però il Santo Spirito mi dà la forza di assistere alla elezione, avvegnachè nulla vi ha d'incredibile per i fedeli, sarà cosa migliore e più gradita per me; se l'infermità me lo vieta, lo concorro quanto lo può un assente. Io non dubito che una città sì grande che ha sempre avuto sì grandi Prelati non abbia altri individui meritevoli della prima dignità; ma io non saprei preferire alcuno al nostro diletto figlio, al Sacerdote Basilio. È questi un uomo, lo dico davanti a Dio, di cui la vita e la dottrina sono pure, e il solo, o almeno il più capace di tutti per opporsi agli eretici . . . Io scrivo ciò al Clero, ai Monaci, allo dignità, al Senato, e a tutto il popolo: se il mio voto è accolto come giusto e derivante da Dio, io sono presente spiritualmente, anzi ho già imposto le mani; se gli altri sono di diversa opinione, se giudicano per cabala e per interesse di famiglia, se il tumulto la vince sopra le regole, fate quanto a voi ciò che vi piace, ma io mi ritraggo. »

Il più veigliardo scrisse a Sant'Eusebio di Samosata per implorare il suo nome in tal circostanza. Sant'Eusebio accorse in effetto, e la sua presenza fu

Se nessuno presenta verun reclamo, il vescovo si volge ai diaconi, e loro rammenta la natura, l'origine, le sublimi funzioni del Sacerdozio. Ei dice loro che i Sacerdoti sono i successori di settantadue vegliardi, che, per ordine di Dio, Mosè avea scelti per aiutarlo nel proprio ministero, amministrare la giustizia e invigilare all'osservanza de' dieci Comandamenti. Questi vegliardi altro non erano che la figura dei settantadue discepoli, che Gesù Cristo inviò due a due a predicare con le parole e con l'esempio. Siate degni, figli miei diletti, aggiunge il vescovo, d'essere gli aiuti di Mosè e de' dodici Apostoli, cioè de' vescovi cattolici, rappresentati da Mosè e dagli Apostoli, instituiti per governare la Chiesa di Dio.

Dopo questo discorso ha luogo la cerimonia imponente della prostrazione. Prima di essere ammesso al Battesimo, l'individuo dee tre volte renunziare a Satana; prima di essere ammesso al Sacerdozio, deve il Cristiano renunziare tre volte alla terra, alla carne ed al sangue. Non gli è schiuso l'accesso al sacro altare, se non dopo questa triplice renunzia. A questa cerimonia tien dietro l'imposizione delle mani. Il vescovo pone in silenzio ambedue le mani sul capo di ciascun diacono. Tutti i Sacerdoti presenti alla cerimonia e vestiti di stola fanno lo stesso. Il Vescovo risale all'altare, poi voltandosi verso gli ordinandi, stende le mani sopra di loro, tutti i Sacerdoti lo imitano, ed ei recita nel

efficacissima per confortare e sostenere i Cattolici; perchè quantunque San Basilio fosse manifestamente il più degno di occupare la sedia di Cesarea, i primari personaggi del paese vi si opponevano. Sostenevano essi la loro fazione per mezzo de' più malvagi tra il popolo e aveano guadagnato una parte dei Vescovi. Così quando furono adunati, scrissero al Vescovo di Nazianzo per invitarlo ad andarvi, ma scrissero in modo da far conoscere che non lo desideravano. Ei nella sua risposta fece loro osservare aver egli bene lusingato, e loro dichiarò, come avea fatto al clero e al popolo di Cesarea, ch'ei dava il proprio voto al sacerdote Basilio come al più degno, e protestò contro l'elezione che potrebbe venir fatta per cabala. Ei non fu contento di scrivere. Sapendo che mancava un voto per rendere canonica l'elezione, nonostante la sua decrepità e la sua infermità che lo poneva agli estremi, uscì dal letto e si fe' portare a Cesarea, stimandosi fortunato di poter terminare la propria vita con un'opera buona. San Basilio dunque fu eletto e ordinato canonicamente vescovo di Cesarea, e la Chiesa fa menzione di questa ordinazione li 14 giugno.

Questo racconto contiene molte particolarità interessanti e idonee a far conoscere la disciplina di que' tempi in riguardo alle elezioni. Si vede tra le altre cose che i vescovi vi avevano la principale autorità; che vi concorrevano quantunque assenti; che la pluralità di voti era vittoriosa; ch'essi avevano dritto di fare opposizione, quando si voleva condurre un affare di tanta importanza per mezzo di cabala e d'intrigo; che anche i vescovi di altre provincie vi concorrevano talvolta per procura per mantenere la pace e l'unanimità (*).

(*) *Istoria de' Sacramenti*, t. 3, p. 119 e seg.

tempo medesimo una preghiera, con la quale supplica il Signore di dar loro il suo santo Spirito e la grazia del Sacerdozio.

La facoltà di conferire gli ordini sacri è esclusiva del Vescovo, ed solo può imporre le mani come consacratore, e se i Sacerdoti in questa circostanza le impongono come lui, ciò fanno per uniformarsi all'uso della Chiesa primitiva: uso venerabile che rammenta non essere l'Episcopato e il Sacerdozio che non solo Sacramento. Di poi il vescovo pone sul petto degli ordinandi in forma di croce la stola, che come diaconi essi avevano sopra la spalla sinistra e dice loro: « Ricevete il giogo del Signore, il suo giogo è dolce e il suo peso leggiero. » Li riveste della pianeta dirigendo loro queste parole: « Ricevete l'abito sacerdotale; ei denota la carità. » E il Sacerdote dovrà essere un uomo di carità, la carità personificata. La pianeta che il vescovo pone addosso ai sacerdoti non è sciolta per di dietro. Non hanno essi ancora ricevuto tutta la grazia del sacerdozio, ed non la scioglierà che dopo aver loro affidato il potere di rimettere i peccati.

Dopo un bel sermone che annunzia un atto sublime, il Vescovo intona il *Veni Creator*, per chiamare sopra gli ordinandi lo Spirito Santificatore con tutti i suoi doni. Mentre il coro canta, il vescovo consacra le mani de' nuovi Sacerdoti con una abbondante unzione dell'olio de' Catecumeni; e dice: Signore, degnatevi di consacrare e di santificare queste mani con questa unzione e con la vostra benedizione. Si fa il segno della Croce; e prosegue: In nome di Gesù Cristo nostro Signore, tutto quello che essi benediranno sia benedetto, tutto quello che essi consacreranno sia consacrato. Ciascuno ordinando risponde: Così sia.

Essendo le mani del Sacerdote legate con un nastro e le dita consacrate separate da un poco di pane che servirà a purificarle, il Vescovo fa loro toccare il calice ove è mescolato del vino e dell'acqua e la patena che contiene un'ostia, e dice al tempo stesso: Ricevete la facoltà di offrire a Dio il sacrificio, e di celebrare la messa tanto per i vivi che per i morti. Eccoli Sacerdoti in perpetuo secondo l'ordine di Melchisedecco. La prima funzione del Sacerdote è quella di offrire il sacrificio, e subito l'offrono insieme col vescovo. La messa in tal modo celebrata rammenta quello che si faceva ne' primi secoli; non viera allora che una uffiziatura in ciascuna Chiesa, il vescovo stava all'altare, e tutti i Sacerdoti offrivano seco lui.

Finita la Comunione, il vescovo recita quella bella antifona composta delle parole di Gesù Cristo, che il Salvatore dirigeva a' suoi Apostoli nell'espansione del suo cuore dopo averli fatti partecipi del suo corpo e del suo sangue: « Io non vi chia-

merò più servitori, o amici miei, perchè voi sapete tutto quello che io ho fatto in mezzo a voi. Voi siete gli amici miei, fate tutto quello che io vi ho comandato ». Il Vescovo si assicura della fede de' nuovi sacerdoti facendo loro recitare il *Simbolo degli Apostoli*. Sono essi inviati all'oggetto di predicare, e debbono quindi predicare la fede in tutta la sua purezza. Vanno essi poscia a prostrarsi a' piedi di lui, e allora egli impone loro le mani dicendo: « Ricevete il Santo Spirito, i peccati saranno rimessi a chi li rimetterete, saranno ritenuti a chi li riterrete », e per mostrare la picchezza del loro potere, egli scioglie la pianeta dirigendo loro queste parole: « Dio vi cuopra della veste dell'innocenza, cioè siate puri e santi, affine di rendere santi gli altri ».

Ei domanda a ciascuno di loro rispetto e obbedienza, perchè la Chiesa è bella e formidabile come un'armata ordinata in battaglia. Questa bellezza non può sussistere senza l'ordine; l'ordine non può sussistere senza subordinazione; ma questa subordinazione è dolce nella Chiesa, e tende a fare di tutti i suoi membri, di tutti i suoi ministri un solo cuore, una sola anima, avvegnachè è fondata sopra la carità. Perciò il Vescovo termina tutte queste belle e commoventi cerimonie col dare il bacio di pace a tutti i nuovi Sacerdoti.

Ora tenete dietro a tutte queste magnifiche preci, a tutte queste imponenti cerimonie, e ditemi se il culto cattolico non appaga ad un tempo la ragione, il cuore ed i sensi? Che diremo ora dell'importanza del Sacramento dell'ordine? Una parola basta per provarne la necessità sociale: senza religione non vi ha società, senza sacerdoti non vi ha religione, non vi ha Sacerdoti senza il Sacramento dell'ordine: dunque senza il Sacramento dell'ordine non vi ha società. Io parlo di società propriamente detta, vale a dire di riunione di uomini tra loro per la conservazione e il perfezionamento del loro essere fisico, intellettuale e morale. Le società antiche, tranne la giudaica, erano piuttosto aggregazioni d'individui, contenute dalla forza, e senza altro scopo che l'esistenza e lo sviluppo materiale. Le società protestanti, se pur meritano questo nome, non debbono il loro perfezionamento, se pure vi ha, che alle tradizioni cattoliche da esse conservate, avvegnachè i popoli non possono vivere che della verità cristiana, nè vi ha vero Cristianesimo fuori della Chiesa, e non vi ha Chiesa senza Sacerdozio. Dunque al Sacerdozio cattolico i nostri fratelli separati vanno debitori della loro vita sociale, vale a dire di ciò che tuttavia concorrono in fatto di credenza e di costumi (1).

(1) Vedi Rubichon, *Action du Clergé dans les sociétés modernes*.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito differenti ordini di Ministri nella vostra Chiesa. Ciò è stato per vostra gloria e per mia salute; concedetemi la grazia di essere un figlio docile e rispettoso di questa Chiesa sì santa, sì bella e sì affettuosa per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, io avrò il maggior rispetto per le persone consacrate a Dio.



LEZIONE XLVI.

DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO,
PER MEZZO DELLA COMUNIONE.

Matrimonio considerato come contratto. — Considerato come Sacramento, sua definizione. — Sua istituzione. — Suoi effetti. — Disposizioni per contratto. — Punto storico. — Sponsali. — Denunzie. — Impedimenti dirimenti. — Proibitivi. — Dispense. — Liturgia del matrimonio. — Vantaggi sociali di questo Sacramento.

Ll Sacramento dell'ordine è stato istituito affine di perpetuare i ministri sacri, e il Sacramento del matrimonio affine di perpetuare i Fedeli; i primi sono istituiti per conservare la presenza reale di Gesù Cristo sulla terra, i secondi vengono al mondo per riceverlo. Così, o miei cari, al nuovo Adamo e alla nostra unione con lui si riferiscono, come già lo abbiamo detto, tutti i Sacramenti e la intiera Religione.

Tra tutti i contratti il Matrimonio è il più antico, il più santo, il più rispettabile; Dio stesso ne è l'autore. Ei lo istituì nel Paradiso terrestre, quando dopo aver creati Adamo ed Eva ei li benedisse dicendo loro: *crescete e multiplicate, e riempite la terra* (1). Allora Adamo ricevè dalla mano di Dio la sua indivisibil compagna, pronnziando quelle parole misteriose e profetiche: *ecco l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne: perciò l'uomo abbandonerà padre e madre per seguire la sua sposa, e non saranno che due in una medesima carne* (2). A tempo de' Patriarchi il matrimonio continuò ad essere il contratto il più sacro ed il più solenne. Ne sia prova la storia d'Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele. Così fu pure sotto la legge di Mosè; ne abbiamo esempi nel matrimonio di Ruth con Booz, di Sara con Tobia. Però tutto, nell'interno della casa domestica, passava come ai tempi de' Patriarchi, tra i parenti e gli amici, in mezzo alle preghiere del capo della famiglia e degli assistenti, per invocare la benedizione di Dio sopra i novelli sposi. Questo non era tuttavia che un contratto naturale e civile.

Si avvicinava il tempo in cui il matrimonio aver doveva per iscopo di dare al nuovo Adamo de' fratelli, alla Chiesa de' figli,

(1) Gen. I, 28.

(2) Gen. II, 23.

al mondo non più de' Giudei, ma de' Cristiani, non più una generazione carnale, ma una generazione Santa. Bisognava dunque che il matrimonio, il cui scopo diveniva più nobile e più santo, fosse elevato ad una più alta dignità, e arricchito delle grazie necessarie ai novelli sposi. Ciò ha fatto nostro Signore coll'inalzare il matrimonio alla dignità di Sacramento.

1.º *Sua definizione.* Così nella legge nuova, il *Matrimonio* è un Sacramento instituito da nostro Signor Gesù Cristo, che dà a quelli che lo ricevono degnamente la grazia di santificarsi nel loro stato, di allevare cristianamente i propri figli, e che rappresenta l'unione di Gesù Cristo con la Chiesa. Il matrimonio de' Cattolici contiene tutte le caratteristiche che costituiscono un vero Sacramento; vi si trova un segno sensibile, il porgere delle mani, il consenso reciproco che danno gli sposi, e la benedizione del Sacerdote; un segno instituito da nostro Signor Gesù Cristo; un segno che ha la virtù di produrre la grazia, come siamo per provarlo. Anche i Santi Padri, che vivevano ne' tempi ne' quali la Chiesa romana era tuttavia, secondo i Protestanti stessi, l'organo infallibile della verità, dicono, come san Paolo, che il matrimonio è un gran Sacramento (1). Ecco su tal proposito un fatto assai significante. Nel sedicesimo secolo i Protestanti pubblicarono altamente che la Chiesa greca scismatica rigettava com' essi il Sacramento del Matrimonio; nel 1574 essi spedirono dunque una copia della loro Confessione di fede d'Ausburgo a Geremia patriarca scismatico di Costantinopoli. Questi avendo adunato un certo numero di Vescovi d'Oriente fece una erudita confutazione del simbolo protestante, e disse particolarmente che nell'Oriente si credeva e si era sempre creduto, che il matrimonio è uno dei sette Sacramenti della legge nuova. Il concilio di Trento dunque conosceva bene e il senso della Scrittura e gli attestati della tradizione, allorchè dichiarava anatematizzato chiunque osasse asserire, che il matrimonio della legge nuova non è un Sacramento instituito da nostro Signor Gesù Cristo, e che non conferisce la grazia (2).

2.º *Suoi elementi.* Nel porger delle mani, nel consenso reciproco che si danno gli sposi, nella benedizione del Sacerdote; in una parola del Sacerdote e nelle due parti si trovano e la ma-

(1) Tertull. de Monogamia, de Praescript. c. 40; Ambr. lib. 1, de Abraham. c. 7, Aug. lib. de fide et operib. c. 7, de Bono coniug. c. 24; Tertull. ad uxor. c. 9, Ambr. Epist. 25, ad Vigil. Concil. 4, Carth. can. 13; Orig. tract. 7, in Matth. Athan. epist. ad Ammonium Chrys. homil. 56, in Genes. Aug. de Nuptiis et concupiscentia, c. 17, etc.

(2) Sess. 24.





teria e la forma e il ministro del Sacramento del matrimonio. È cosa essenziale, che il consenso sia espresso chiaramente da ambedue le parti e in termini che denotino un tempo presente. Il matrimonio non è una semplice donazione, è un patto reciproco che in conseguenza richiede il consenso delle due parti. È necessario inoltre, che le parole che esprimono il mutuo consenso delle parti si riferiscano al tempo presente. Parole relative ad un tempo futuro non formerebbero, ma prometterebbero semplicemente un matrimonio.

3.º *Sua istituzione.* Si opina avere nostro Signore inalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento, quando santificò con la sua presenza le nozze di Cana. Comunque sia, l'Apostolo San Paolo ci ha rivelato l'istituzione del Sacramento del matrimonio quando dice, che l'unione dell'uomo e della donna è un gran Sacramento in Gesù Cristo e nella Chiesa (1). Dicendo *questo Sacramento è grande*, è certo che l'Apostolo vuol parlare del matrimonio, avvegnachè la congiunzione dell'uomo e della donna di cui Dio è l'autore, è il *Sacramento*, vale a dire il segno sacro del legame che unisce Gesù Cristo alla sua Chiesa. Tale è il senso che a queste parole hanno attribuito tutti i Padri antichi, che ne hanno data la spiegazione, e dopo di loro il Sacro concilio di Trento (2).

4.º *Suoi effetti.* Per far conoscere i preziosi effetti del Sacramento del Matrimonio basta spiegare le ultime parole della definizione di questo Sacramento: « esso dà agli sposi la grazia di santificarsi nel loro stato, e di allevare cristianamente i figli, e rappresenta l'unione di Gesù Cristo e della Chiesa ».

E primieramente la grazia di santificarsi nel loro stato. Non vi ha stato, i cui doveri sieno più numerosi e più importanti che quello del matrimonio. Voi potrete da voi medesimi giudicarne.

Il primo dovere comune agli sposi, è la fedeltà. Lo sposo e la sposa si concedono reciprocamente l'autorità su' loro corpi, con giuramento di non mai violare la santa alleanza del matrimonio. *L'uomo*, dice nostro Signore, *abbandonerà il padre e la madre, e si affezionerà alla sua donna, e saranno ambedue una sola carne* (3). L'Apostolo dichiara egualmente, che *la donna non ha autorità sul proprio corpo, ma bensì il suo marito; e che l'uomo parimente non ha autorità sul proprio corpo, ma bensì la sua moglie* (4).

(1) Ephes. 5.

(2) Sess. 24.

(3) Matth. 19. 5.

(4) II. Cor. 7. 4.

L'altro dovere comune agli sposi è l'amore reciproco. Essi debbono avere l'uno per l'altro un amore particolare, casto, santo, costante, pari a quello che regna tra Gesù Cristo e la Chiesa. Amore casto, che, escludendo tutto ciò che non sarebbe degno degli Angeli, induce gli sposi a vivere con saviezza, onestà e purità, come figli de' Santi, fratelli di Gesù Cristo, ed eredi del Cielo. Amore santo, che, perfezionando l'amor naturale, rende loro dolce il giogo che essi s'impongono, riempie di delizie le cure che si usano tra loro. Amore costante, che, tenendo i loro cuori sempre teneramente uniti, malgrado l'incostanza e le vicende della vita, li aiuti a sopportarsi, a scusarsi dei reciproci difetti, finalmente a osservare le sante promesse giurate davanti gli altari.

Quanto ai doveri particolari di ciascuno degli sposi, il primo dovere del marito è quello di trattare la moglie con dolcezza e onorevolmente, rammentandosi che Adamo riguardava Eva come sua compagna, poichè diceva a Dio, *la donna che mi avete data per compagna* (1). In secondo luogo giova che il marito abbia un impiego, o una qualche occupazione onesta, sì per supplire ai bisogni e al mantenimento della famiglia, che per non languire nell'ozio che è il fomite di tutti i vizi. Finalmente ei deve reggere cristianamente la propria famiglia, correggere e formare i costumi di quelli che la compongono e contenere ciascuno nel proprio dovere. Quanto alla moglie è suo dovere l'obbedienza, e la castità che la rendano rispettabile; la modestia, che, escludendo i vani acciamenti, distorni la gelosia e lasci manifesta al marito la interna bellezza della di lei anima. Ascoltiamo su tal proposito il Principe degli Apostoli: *Sieno le mogli, dice egli, sottomesse a' loro mariti, affinchè se ve ne ha taluni, che non credano alla parola, sieno vinti, senza la parola, dalla buona condotta delle proprie mogli, quando essi saranno attenzione alla purità de' vostri costumi congiunta al rispetto che avete per loro. Non vi acciocate all'esterno coll'arte della vostra chioma, con ornamenti d'oro, o con bellezza di vesti; ma adornate l'uomo invisibile, nascosto nel cuore, per mezzo della purità incorruttibile di uno spirito di dolcezza e di pace; il che è un ricco ornamento agli occhi di Dio; perchè di tal guisa si adornavano già le sante femmine che speravano in Dio e che obbedivano a' loro mariti. Tale era Sara che obbediva ad Abramo ch'ella chiamava suo Signore* (2).

Un altro dovere della moglie è la cura delle cose domesti-

(1) Gen. III, 12.

(2) Petr. III, 1, 2, etc.

che; stieno esse volentieri in casa, e non escano che per bisogno e coll'assenso dei loro mariti.

Finalmente (e questo è il fondamento della fede coniugale e la guarentigia della domestica tranquillità), esse non debbono nè amare nè stimare alcuno al di sopra de' propri mariti davanti a Dio.

Tali sono i doveri di tutti i coniugati, dal momento che si sottopongono al giogo matrimoniale. Se Dio benedice la loro unione, dandogli dei figli, sopraggiungono nuovi doveri. Il Sacramento dà loro grazia di disimpegnarsene degnamente, quindi quelle parole della nostra definizione: *che dà agli sposi la grazia di allevare cristianamente i propri figli*. Questa grazia fa loro primieramente riguardare questi figli come una benedizione. L'Apostolo S. Paolo ne fa tanto caso che dice: *La moglie sarà salva per cagione dei figli che metterà al mondo* (1). Il che non deve intendersi alla lettera della generazione de' figli, ma altresì della loro educazione e della cura di educarli alla devozione, avvegnachè l'Apostolo soggiunge tosto: *s'essi rimangono nella fede*. Benchè l'educazione sia un dovere comune de' genitori, tuttavia sembra appartenerne più specialmente alla madre; infatti ella sta più spesso con i figli, è fornita anche di mezzi maggiori per formarli; la grazia del Sacramento è a lei dunque più necessaria. Questa darà a lei egualmente che al suo marito la prudenza, la dolcezza, la fermezza, la vigilanza, la pazienza necessaria per disimpegnarsene degnamente, e non è cosa leggiera. Ella insegna loro a riguardare i propri figli come un deposito sacro affidatogli dallo stesso Dio, del quale chiederà conto sangue per sangue, anima per anima. Ella insegna loro a scansare in presenza ad essi ogni parola, ogni azione che potesse scandalizzarli. In una parola questa grazia insegna, che Dio non ha dato loro de' figli, perchè ne facciano degli cruditi, de' ricchi secondo il mondo, ma de' Santi. Donde nasce che tanti genitori ignorano questi primi principj de' propri obblighi, e che anzi che seguirli li conculcano continuamente? dalla profanazione del Sacramento del matrimonio.

Finalmente abbiamo detto nella definizione del matrimonio: *è questo un Sacramento che rappresenta l'unione di Gesù Cristo e della Chiesa*. Tale è il glorioso privilegio del matrimonio cristiano, tal è il più bel dovere degli sposi, dovere che ben considerato, racchiude tutti gli altri, e che fedelmente adempiuto, assicura la felicità del mondo. Il divin Salvatore ha voluto che

(1) I. Tim. II, 15.

la sua sauta e casta unione con la Chiesa fosse imitata e resa sensibile a ciascuna famiglia tra lo sposo e la sposa, affinché ciascuna famiglia fosse una chiesa domestica e così la società che non è se non un'aggregazione di tutte le famiglie, non fosse che un popolo di santi. Ed è perciò ch'egli ha inalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento. Ora ecco per qual guisa gli sposi rappresentano questa unione di Gesù Cristo e della Chiesa.

Come Gesù Cristo ha abbandonato il Padre suo per unirsi a noi, così l'uomo abbandona suo padre e sua madre per unirsi alla donna sua. La Chiesa è stata formata di Gesù Cristo morto sulla Croce, come la femmina è stata formata dall'uomo durante il sonno di lui. Gesù Cristo è il capo della Chiesa, come il marito è il capo della moglie. Gesù Cristo protegge la Chiesa, la dirige, la conduce al cielo; il marito deve essere il protettore, la guida della moglie, e dee mostrarle la via del cielo ben più con l'esempio che con le parole. Gesù Cristo e la Chiesa non fanno che uno, un medesimo spirito li anima; è la cosa stessa quanto all'uomo e alla donna, i quali non formano che una sola carne, e un medesimo spirito deve animarli.

Gesù Cristo ama teneramente la Chiesa, ma l'ama in vista della sua eterna felicità; e la Chiesa dal canto suo rispetta il suo sposo divino e gli conserva una inviolabil fedeltà, del pari lo sposo deve amare la sua sposa, ma in vista della sua salute, e la sposa deve rispettare lo sposo e osservargli una inviolabile fedeltà.

Gesù Cristo è inseparabilmente unito alla Chiesa, lo stesso è dello sposo e della sposa; la loro unione è indissolubile; e non può essere disciolta che dalla morte.

Ne segue da ciò che la sacra unione del matrimonio non può esser contratta che tra un uomo solo e una donna sola, vale a dire che la pluralità delle mogli, benchè tollerata nella legge antica per la propagazione del genere umano, è assolutamente vietata dalla legge di Gesù Cristo, perchè se fosse tuttavia in uso, il matrimonio non figurerebbe più l'unione del Salvatore con la Chiesa, il che gli dà specialmente la dignità di Sacramento (1). Tali sono gli effetti del Sacramento del matrimonio.

5.º *Disposizione per contrarlo.* Per partecipare a questi effetti e a queste grazie, bisogna prepararsi al matrimonio con grande attenzione. Siccome dopo la prima Comunione non vi ha

(1) Tale è il senso dato da' Teologi a quel detto di san Paolo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia*. Vedasi Filastier, t. 1.

cosa più importante della elezione dello stato, il matrimonio è fra tutti gli atti quello che ha la maggiore influenza sopra la sorte degli sposi, delle famiglie e della società, per conseguenza non ve n'è altro, per cui si debbano avere maggiori disposizioni e forse non ve n'ha alcuno, per una strana vicenda, nel quale se ne praticano meno. Le disposizioni al matrimonio sono:

In primo luogo, la vocazione. La divina Provvidenza nel metterci al mondo, destina ciascuno di noi ad una condizione speciale. Se noi vi ci dedichiamo, ci sono riservate delle grazie speciali, proporzionate a' nostri doveri; perciò in tale stato è infinitamente più facil cosa salvarsi; se al contrario non vi ci dedichiamo, rimaniamo privi di queste grazie speciali e allora come salvarsi? Quando non siamo nella nostra vocazione, siamo infelici per tutta la vita, siamo come il membro slogato che soffre e fa soffrire tutto il corpo, come il viaggiatore smarrito che fa gran cammino, si stanca inutilmente, e non giunge al termine del suo viaggio; siamo come il pesce fuori dell'acqua, che si dibatte, palpita e poi muore. Il modo di conoscere la propria vocazione è quello di condurre una vita casta, devota e veramente cristiana in gioventù, di domandare ogni giorno a Dio per mezzo di preghiere e di opere buone la grazia di conoscere questa vocazione, di consigliarsi col Confessore, molto prima però di risolversi, e non già alla vigilia di accettare un partito; d'interrogare seriamente noi stessi sopra quello stato, in cui, avuto riguardo alle nostre disposizioni, noi crediamo di poterci più facilmente salvare, e sopra ciò che vorremmo aver fatto al punto della nostra morte; finalmente di domandarci quello che risponderemmo ad una persona che essendo nel medesimo caso, con le stesse qualità e cogli stessi difetti venisse a consultarci sopra la sua vocazione.

La seconda disposizione al matrimonio è una grande purità d'intenzione. Non bisogna assumerclo, se non che a riguardo di Dio e per adempierne la santa volontà. Così un primo motivo si è quello di soccorrersi ed aiutarsi scambievolmente, affine di sopportare più agevolmente le molestie della vita, le infermità e gl'incomodi della vecchiezza. Un secondo motivo è il desiderio di aver figli, meno per lasciare degli eredi del proprio nome e delle proprie sostanze, che per dare a Dio de' fedeli servitori. Tale era l'intenzione de' santi Patriarchi dell'antica legge (1). Un altro motivo, del pari approvato dalla religione, è il timore di soccombere agli assalti della concupiscenza (2).

(1) Tob. VI, 18.

(2) 1. Cor. VII, 2, e Costec. del Conc. di Trento.

La terza disposizione al matrimonio è lo stato di grazia; avvegnachè il Sacramento del matrimonio essendo un Sacramento de' vivi, colui che osa parteciparne in istato di peccato mortale, si fa colpevole di un orribile sacrilegio. Per meglio prepararsi, fa d'uopo accostarsi con raddoppiato fervore ai sacramenti di Penitenza o d'Eucaristia. È utile anche in questo momento decisivo fare una confessione generale di tutta la vita, o almeno dalla prima Comunione. Ma per questo non bisogna indugiare al momento di maritarsi. Oh quanti individui incontrano nel matrimonio una vita di dolori e di angosce per aver trascurato di usare queste precauzioni! quanti delitti sono la conseguenza della profanazione nel sacramento del matrimonio! È questa una delle più crude piaghe della società.

Per ovviare a questa sventura, coloro che agognano il matrimonio debbono prepararsi molto prima con opere buone e fervorose preghiere. Così usano ancora un piccol numero di giovani veramente cristiani. Qualche anno fa un giovane medico abitante nella capitale della Francia, vi ricevé il sacramento del matrimonio con circostanze edificanti, e ciò avvenne nel mese d'ottobre 1829.

Un amico lo introdusse in una casa rispettabile facendogli sperare la mano di una figlia unica, devota come tutto il resto della famiglia. La giovinetta fu ben presto fidanzata al dottore, nel quale l'amabile modestia eguagliava la scienza.

Dieci giorni all'incirca innanzi la cerimonia nuziale, lo sposo si recò dalla madre della sposa futura, e le chiese di parlare in segreto alla signora Emilia. «—È impossibile, o signore, rispose ella in maniera obbligente, mia figlia non sta bene da due giorni, e abbisogna di riposo.—Ma, o signora, mi duole assai di non potere intertenermi un momento con la vostra signorina; ho appena avuto campo di vederla tre o quattro volte in conversazione; fino ad ora non ho trovato l'occasione di spiegarle liberamente i miei sentimenti o di conoscere i suoi.—Le vostre premure, o signore, mi fanno pena, ma mia figlia non è visibile.—Però io avrei qualche cosa d'interessante da parteciparle.—Io la chiamerò se lo volete, e le parlerete in mia presenza, perchè mia figlia non si è mai trovata da sola a solo con un uomo.—Ma io debbo essere ben presto suo sposo.—E allora, o signore, mia figlia non sarà più sotto la mia dipendenza; ma fino a quel tempo io devo adempire, a di lei riguardo, tutti i doveri di una madre cristiana e prudente.—Ah, signora, esclama il medico, bisogna dunque che io vi manifesti le mie intenzioni. Educato io stesso da genitori religiosi, sono sempre

rimasto fedele a questa santa Religione che a voi impone una condotta sì saggia. La indifferenza che sventuratamente esiste tra le persone della mia professione, ha potuto ispirarvi qualche diffidenza; ma ben lungi da parteciparve, io mi fo gloria e mi stimo felice di seguire in tutto le pratiche della fede; più lo studio e più mi sembrano esse grandi e rispettabili. Se io tanto ho insistito per avere con vostra figlia un colloquio particolare, ciò è stato perchè io voleva indagarne le disposizioni in tal proposito, e pregarla di prepararsi con una confessione generale a ricevere, unitamente alla benedizione nuziale, tutte le grazie che vi sono annesse. —

A queste parole la madre non può trattenere le lacrime, e si getta nelle braccia del virtuoso medico dicendogli nello stringerlo al seno: «bene, figlio mio, noi ci comunicheremo tutti insieme; andate dalla vostra sposa, e ditele francamente che io vi ho chiamato mio figlio. Andate, giovine pio, i vostri sentimenti mi sono garanti della vostra felicità e di quella della mia figlia.»

Il virtuoso medico non si rimase a ciò. Per otto giorni continui fu celebrato il santo sacrificio della messa, onde attirarsi tutta l'abbondanza delle benedizioni celesti. Ma il più bello, il più commovente spettacolo fu quello di vedere il giorno stesso delle nozze i due sposi accostarsi alla sacra mensa accompagnati l'uno da' suoi rispettabili genitori in lagrime, l'altra dalla madre e dall'ava, che riceverono tutti insieme con i loro degni figli, la comunione dalle mani del Sacerdote consecratore.

Qual bello esempio pe' giovani! quale scuola per tanti genitori non curanti o empì! oh quanto sarebbe felice e tranquilla la società se tutte le unioni somigliassero questa!

Quanto abbiamo detto, o miei cari, dimostra quale è presso i Cristiani la santità del matrimonio. Se potessero essi rivo-care in dubbio l'attenzione, con la quale sono obbligati a prepararsi a questo Sacramento, egualmente importante per la società che per la religione, le infinite cautele che la Chiesa e lo Stato fanno precedere al contratto del matrimonio sarebbero sufficienti per insegnare a tutti, quale è l'importanza del vincolo coniugale, e con qual timore debbono essi contrarre i formidabili impegni che ne sono la conseguenza.

Tutti i popoli, anche pagani, hanno fatto precedere il matrimonio dagli sponsali che ne erano come il preparativo. Si chiamano sponsali la *promessa reciproca che si fanno due persone, capaci di contrattare, di sposarsi un dato giorno*. Affinchè gli sponsali sieno validi e obbligatorii bisogna che la promessa sia

verace e sincera, fatta dalle due parti con libertà e deliberazione matura, e che sia espressa con parole o segni esterni. Gli sponsali hanno per oggetto di dare alle due parti il tempo di conoscersi, di deliberare e di esaminare maturamente, prima di fare un passo che deve impegnarli per tutta la vita, se sieno per trovare nel futuro matrimonio tutto ciò che può assicurare la loro felicità in questa e nell'altra vita.

Gli sponsali sono d'antichissima costumanza. I Gludei li celebravano quasi con sontuosità pari alle nozze (1). Questa cerimonia era praticata anche dai pagani, e siccome essa nulla ha di contrario alla Religione, si è conservata nel Cristianesimo. La Chiesa la santificò benedicendola con la preghiera e l'assistenza de' suoi ministri. Presso i Romani era usanza d'invitare alla sposa un anello di ferro senza alcuno ornamento di pietre preziose (2). Per tal modo gli sposi futuri si impegnavano reciprocamente la loro fede, l'uno dando l'anello, l'altra ricevendolo (3). Presso gli antichi Franchi invece dell'anello lo sposo dava negli sponsali alla futura sposa qualche pezzo di moneta. Questa cerimonia era un avanzo di un antichissimo costume invalso presso le diverse nazioni pagane di comprare le donne che si volevano sposare; perciocchè il Paganesimo riguardava la donna come la schiava dell'uomo. In grazia del nuovo Adamo, la sorte di lei è ben cambiata, ma il pezzo di moneta che si benedice nel giorno del matrimonio deve rammentarle a chi ella ne va debitrice.

Quando sono conclusi gli sponsali si fanno le denunzie, ossia pubbliche proclamazioni (4). La Chiesa vuole che si annunzi a tutti i suoi figli i futuri matrimoni, 1.º affinché tutti preghino per chiamare sopra i novelli sposi le benedizioni del Cielo. Ahimè! ch'esse non sono mai state cotanto necessarie! 2.º affinché il matrimonio sia contratto senza impedimento. Le denunzie debbono esser fatte regolarmente tre domeniche o feste consecutive durante la messa, e ciò in una sola o in più parrocchie, secondo l'età, la posizione, e il domicilio delle parti.

Dopo la denunzia il sacerdote parlando ai fedeli aggiunge: « Se voi conoscete qualche impedimento a questi futuri matrimoni, siete in obbligo di manifestarlo sotto le pene comminate dalla Chiesa. » Queste pene sono gravi, ed è peccato mortale a non manifestare un impedimento conosciuto. L'obbligo di svelare gli impedimenti non riguarda soltanto gli abitanti della parrocchia,

(1) Phil. lib. de special. legibus.

(2) Plin. Hist. natur. lib. 33, l. 1.

(3) Da ciò deriva che Tertulliano chiama questo anello *annulus pronubus*.

(4) Questa voce viene dal tedesco.

ove si pubblicano le denunzie, ma in generale tutti quelli che conoscono l'impedimento al matrimonio che si pubblica, perchè le leggi della Chiesa che impongono questo palesamento sono generali; quindi riguardano tutti, e la rosa concerne il bene pubblico, poichè si tratta della salute delle anime, del riposo delle famiglie, della tranquillità dello stato, e d'impedire la profanazione d'un Sacramento, alla quale tutti i cristiani debbono opporsi.

La pubblicazione delle denunzie si fa, come vedemmo, per ottenere la manifestazione degl'impedimenti che potrebbero ostacolare al matrimonio. Infatti non è, nè mal è stato permesso presso verun popolo civilizzato maritarsi indistintamente ad ogni specie di persone: la natura stessa lo vieta. Ora vi ha due specie d'impedimenti, che possono porre ostacolo al matrimonio. Gli uni lo rendono nullo e perciò sono chiamati *impedimenti dirimenti*; gli altri non annullano il matrimonio, ma fanno sì ch'esso non può essere senza peccato, e si chiamano *impedimenti proibenti*.

Ecco quali sono gl'impedimenti dirimenti che i Fedeli debbono conoscere:

1.° *L'errore*; per esempio, Pietro ha intenzione di sposare Teresa, viene ingannato, ed ei dà il proprio consenso a Caterina da lui creduta Teresa; il matrimonio fatto con Caterina è nullo. Questo impedimento è di dritto naturale. La prima regola di un impegno è che le parti sappiano a cosa s'impegnano.

2.° *Il voto solenne di castità*. Un religioso, o una religiosa, o chiunque abbia ricevuto gli ordini sacri, non possono maritarsi, e se lo fanno, il matrimonio è nullo. Colui che ha fatto voto di castità, ha contratto un'alleanza spirituale con Gesù Cristo; si è dato a lui, nè può più disporre del proprio corpo nè del proprio cuore. La Chiesa ha decretato questo impedimento, onde obbligare quelli che avevano dedicato sè stessi a Dio a rispettare i loro impegni. Infatti nulla di più sacro delle promesse solenni fatte a Dio, e nulla più dell'infrazione e del disprezzo di esse condurrebbe a più gravi scandali. Per prevenire ciò, la Chiesa ha determinato l'impedimento di cui parliamo; vi ha egli cosa più saggia e più utile alla società e alla Religione?

3.° *La parentela*. È proibito ai parenti in linea collaterale, fino al quarto grado inclusive, di maritarsi insieme sotto pena di nullità del matrimonio. Per conoscere in qual grado di parentela sono due persone tra loro, basta contare quanti individui sono tra esse e il loro stipite comune: *tanti gradi, tante persone, non compreso il padre comune da cui esse discendono*. La

Chiesa ha esteso questo impedimento fino al quarto grado, affine di estendere e riserrare i vincoli di carità fra gli uomini, obbligandoli a contrarre alleanze in altre famiglie. Da ciò si vede aver ella inteso mirabilmente lo spirito e il desiderio del divino suo sposo, che è quello di fare di tutti gli uomini un popolo di fratelli.

4.° *La diversità di Religione.* Non è permesso ai cristiani maritarsi con infedeli che non sono battezzati; e se formano alleanza con essi, è nulla. Non accade però così di quella che si contrae con eretici; infatti essa è proibita, ma non è nulla, quando non sieno altri impedimenti. Anche questo è un impedimento stabilito dalla Chiesa, ed è una nuova prova della di lei materna sollecitudine. In principio essa ha cercato che i suoi figli non si unissero con gli infedeli, e neppure con gli eretici, perchè la loro compagnia è sovente ai Cattolici più pericolosa di quello che sia utile agli eretici la compagnia dei Cattolici. San Paolo raccomanda di evitare queste specie di matrimonii (1). Tuttavia benchè la Chiesa non abbia approvata questa specie di parentadi, gli ha però tollerati per lungo tempo, e non li riguardava come invalidi. Spesso anche essi produssero grandi beni non solo per la conversione della moglie o del marito infedele, ma per la conversione di intieri popoli che donne devote hanuo guadagnati alla fede, inducendo i propri mariti che reggevano questi popoli, a sottomettersi al giogo del Vangelo.

La conversione di Clodoveo, e per conseguenza quella dei Franchi, si deve in parte a Santa Clotilde moglie di questo principe. Teodolinda regina de' Longobardi, che aveva sposato due de' loro re, fu l'istrumento di cui Dio si servì per ritrarre questo popolo dal Paganesimo e dall'Arianismo. Santa Monica sposò Patrizio tuttora pagano e ne fece uno zelante cristiano. Santa Nonna madre di S. Gregorio di Nazianzo sposò un marito infedele ch'essa fece Cristiano per le preghiere che ella rivolgeva a Dio e per le esortazioni che mai non cessava di fare a lui.

Ecco, per istruzione delle mogli cristiane, i mezzi pei quali Santa Monica pervenne a convertire suo marito. « Mia madre essendo di età, dice S. Agostino, le fu dato un marito che ella serviva come un padroue. Tutto il suo desiderio era di farlo Cattolico. Essa gli parlava incessantemente di voi, o mio Dio, non colla lingua ma con l'innocenza de' suoi costumi; era questa la sola attrattiva che la rendeva gradita a suo marito e degna del di lui rispetto. Ella soffriva le di lui infedeltà con tanta pa-

(1) II. Cor. II, 6, Tertull. ad uxor. lib. II.

zienza, che non mai gliene faceva rimprovero. Egli era estremamente collerico, ed ella avea ben conosciuto che per regolare quell'animo non bisognava ostinarsi contro di lui nè in fatti nè in parole. Quando l'impeto della di lui collera si era dileguato, essa gli diceva spesso la ragione di ciò ch'ella avea fatto, se per caso se ne foss' egli offeso. Se le donne del suo quartiere, i cui mariti erano più trattabili, si lagnavano della loro cattiva condotta, mia madre dicea loro scherzando e prendendo la difesa dei colpevoli: che dal giorno che avevano elle acconsentito al contratto di matrimonio, aveano concluso il contratto della loro servitù; che perciò bisognava loro rammentarsi della propria condizione e non rivoltarsi contro i propri padroni.

« Siccome era conosciuto il reo umore di Patrizio, erano tutti meravigliati ch'ella non avesse mai seco lui verun contratto, come per lo più accade nelle famiglie. Ella ne dava la ragione, indicando i mezzi di cui si serviva e che io ho di sopra citati. Quelle maritate che li mettevano in uso se ne trovarono contente. La sua modestia e bontà guadagnarono anche talmente l'animo della sua suocera, irritato contro di lei dai falsi rapporti di alcune famigliari, che ella spontaneamente denunciò a suo figlio quelle lingue malediche, che turbavano la pace domestica. Patrizio scacciò quelle serve, e minacciò di egual sorte qualunque altra avesse tentato, credendo acquistarne il favore, di spargere dissensioni in sua casa. L'ultima azione lodevole ch'ella fece per mio padre, fu quella di guadagnarlo, qualche tempo prima della sua morte, alla Chiesa di Dio (1) ».

La Chiesa anzi che condannare i matrimoni di cui abbiamo parlato, ha reso grazie a Dio delle benedizioni ch'ei avea sparse con tanta abbondanza, benchè generalmente parlando ella disapprovasse questa specie di parentadi, che riescir ponno fatali alle anime volgari. Il Paganesimo una volta quasi distrutto, ella ha vietato ai suoi figli di contrarre parentela con infedeli, e ciò sotto pena di nullità.

Quanto agli eretici, s'ella non li vieta assolutamente, disapprova però a tutto suo potere questi parentadi. Allorchè per forti ragioni ella erede ben fatto di autorizzarli, vi appone tali condizioni, valevoli ad impedire che divengano perniciosi alla salute. Eccone alcune: 1.º Che i figli nascituri saranno allevati nella Religione cattolica; 2.º che il coniuge cattolico non sarà obbligato a dimorare in un paese ove non potrà esercitare la propria religione; 3.º che il coniuge cattolico nulla lascerà d'intentato per convertir l'altro al Cattolicesimo.

(1) Confess. lib. IX, c. 9.

5.° *La violenza*. Quando il consenso d'una delle due parti non è libero, ma estorto per violenza e per timore, il matrimonio è nullo. Questo impedimento è di diritto naturale: la condizione indispensabile ad ogni convenzione si è la libertà di quelli che la sottoscrivono.

6.° *La decenza pubblica*. Se gli sponsali di un fidanzato vanno a sciogliersi, sia pel voto solenne di castità d'uno dei fidanzati al precedente matrimonio, sia per consenso reciproco, sia pel matrimonio contratto con altra persona, non può allora maritarsi nè col padre, nè con la madre, nè col fratello, nè con la sorella del fidanzato, e il matrimonio che si contraesse con tali persone, sarebbe nullo. Perciò questo impedimento non si estende al di là del primo grado. È desso stato ordinato dalla Chiesa affine di rendere rispettabili le promesse di matrimonio fatte a una persona, di prevenire una moltitudine di disordini, e d'impedire gli sponsali inconsiderati.

7.° *La parentela*. Vi ha due specie di parentela; quella che si contrae per mezzo del matrimonio, e quella che si contrae per mezzo del Battesimo, o della Confermazione. L'impedimento di parentela contratto per mezzo del matrimonio si è perchè un marito diviene parente di tutti i parenti della propria moglie, talchè dopo la morte dell'uno de' due non può esservi matrimonio co' loro parenti rispettivi fino al quarto grado inclusive, sotto pena di nullità. Questi divieti di matrimonio tra parente e parente tanto moltiplicati nella Chiesa, oltre le loro ragioni morali e spirituali, hanno la mira politica di sminuzzare le proprietà e d'impedire che a lungo andare i possessi di uno stato si accumulino sopra pochi individui.

L'impedimento del parentado spirituale è considerato per cagione della parentela che si contrae 1° tra il compare ed il battezzato e i di lui genitori, talchè la persona che fu compare non può maritarsi nè col battezzato nè col padre o con la madre di lui; 2° tra il fanciullo battezzato o confermato, e il suo padrino e madrina di Battesimo o di Confermazione; di maniera tale che nè il padrino nè la madrina possono mai maritarsi con questo fanciullo; 3° tra il padrino e la madrina di Battesimo o di Confermazione, e il padre e la madre del fanciullo battezzato o confermato; di modo che nè il padrino nè la madrina possono giammai sposare il padre o la madre del fanciullo, quando rimangano vedovi, sotto pena di nullità.

La Chiesa che ha stabilito questo impedimento, considera con ragione coloro che cooperano a dare al fanciullo la vita cristiana, come di lui padri e madri spirituali. Ora all'oggetto di

rendere rispettabile questo titolo, e di fare adempire fedelmente gli obblighi da esso imposti, ella proibisce a quei che ne sono decorati ogni parentado col loro figlio spirituale e con i di lui genitori secondo la carne. Agli occhi della Chiesa gli uni e gli altri sono parenti prossimi del fanciullo; ora i parenti prossimi non possono maritarsi tra loro.

3.^o *Il ratto*. È questo il rapimento d'una persona o contro la di lei volontà, o a malgrado de' di lei genitori o tutori o curatori. Non è permesso in questo caso sposare la persona rapita s'ella non è prima stata posta in piena libertà; senza ciò, il matrimonio è nullo. Nulla più morale di questo impedimento.

4.^o Finalmente *il matrimonio clandestino*. Perchè un matrimonio sia valido, deve esser fatto davanti alla Chiesa in presenza del Curato o di un Sacerdote da lui delegato, delle parti e de' testimoni. Euormi abusi hanno indotto a stabilire questo impedimento.

Vi ha tre impedimenti proibenti; 1.^o *il voto semplice* di conservare la castità, di farsi religioso, di non maritarsi; 2.^o *gli sponsali* contratti con altro; non si può senza peccare maritarsi ad una persona qualunque quando siamo impegnati con altra, finchè sussiste la promessa; 3.^o *il divieto della Chiesa*; non è permesso senza dispensa maritarsi dalla prima domenica dell'Avvento fino al giorno dell'Epifania inclusive, e dal primo giorno di Quaresima fino al giorno dell'ottava di Pasqua inclusivamente. Essendo questi due tempi dell'anno riserbati alla preghiera, al raccoglimento, al digiuno, era cosa ragionevolissima proibire le nozze, tanto più che in quel tempo i Cristiani debbono più occuparsi della loro eterna stazione in Cielo, che delle loro parentele temporarie e fragili.

Tali sono, miei cari giovani, g'impedimenti del matrimonio; essi hanno per oggetto il bene delle anime, il vantaggio della società, l'onore della Religione. Bene avea il diritto la Chiesa di decretarli, avvegnachè il divino suo sposo, autore dei Sacramenti, a lei ne ha affidata l'amministrazione. Il concilio di Trento colpisce d'anatema chi osasse sostenere il contrario.

Tuttavia, comunque saggi e necessari sieno questi impedimenti; possono esservi giusti motivi di dispensarne in alcune specialità di casi. Non mai la Chiesa si oppone quando lo esige il vantaggio de' proprii figli. Solo accade che spesso occorre di aver ricorso a Roma per tali dispense, e di sborsare per ottenerle una qualche somma. Eccone la ragione. Nel medio evo, quando l'Europa era divisa in una moltitudine di piccoli principi, tirannetti sempre armati e che non rispettavano alcuna legge i

Vescovi non avevano più bastante autorità per far rispettare quelle che concernevano il matrimonio. La maggior parte di questi principi si prendeano giuoco di questi sacri impegni; e davano così a' loro vassalli un pernicioso esempio. Fu dunque assolutamente necessario che i Pontefici, i quali non erano sotto la dipendenza di quei principi, invigilassero sopra questa parte essenziale della disciplina, e si riservassero le *dispense*, affinchè l'imbarazzo di aver ricorso a Roma moderasse nei particolari l'ambizione che avevano di affrancarsi sotto il minimo pretesto dalle leggi ecclesiastiche. Nel chiedere una dispensa, si deve esporre la verità, cioè palesare i motivi che si hanno per domandarla: diversamente la dispensa sarebbe nulla. Quanto al denaro che viene richiesto, è giusto che colui che domanda dispensa da una legge generale, e che implora così un privilegio, compensi la specie d'infrazione ch'ei fa alla legge, o risarcisca con un'opera buona quella specie di scandalo di cui è cagione. D'altronde il denaro che si paga a Roma per le dispense, non è a profitto della corte romana, che anzi è impiegato a profitto delle missioni per la propagazione della fede. Nelle diocesi particolari questo denaro è destinato ad opere pie.

Tale è in compendio la legislazione della Chiesa riguardo al matrimonio. Per chiunque l'ha alcun poco studiata, essa è un vero capo d'opera di sapienza, e di un ammirabil complesso di guarentigie per l'atto fondamentale della famiglia e della società.

6.° *Sua necessità.* Considerato nel suo rapporto naturale il matrimonio è necessario, onde perpetuare il genere umano; considerato nel suo rapporto con la Chiesa e con la società cristiana, il Sacramento del Matrimonio è necessario per procacciare a quelli che lo ricevono le grazie di cui abbisognano onde procreare de' figli alla Chiesa, e de' Santi al Cielo. Ecco il perchè nostro Signore ha inalzato questo contratto naturale alla dignità di Sacramento. Ma non tutti sono obbligati a riceverlo. Ecco perchè l'Apostolo ci dice che il giovine che si marita non fa male, e che quegli che non si marita fa anche meglio (1). Ecco perchè nostro Signore ha inalzato la verginità al di sopra del matrimonio; ognuno deve seguire la propria vocazione.

7.° *Liturgia del Matrimonio.* Che diremo delle cerimonie che accompagnano la solenne unione' degli sposi? La loro antichità è il primo loro titolo alla nostra venerazione. Fino da' primi secoli hanno i cristiani santificato il loro ingresso al matrimonio per mezzo delle preci comuni della Chiesa e della benedizione

(1) I. Cor. 13.

de' suoi ministri (1). I matrimoni si celebravano pubblicamente davanti al vescovo, il quale nell'atto del santo Sacrificio raccomandava a Dio gli sposi futuri; questi facevano le loro oblazioni con gli altri fedeli, e si recitavano in particolare i loro nomi. Essi riguardavano la benedizione nuziale, non come una semplice cerimonia, ma come una fontana di grazia. Alla benedizione nuziale andava unita la benedizione dell'anello che lo sposo metteva in dito alla sposa; i futuri sposi davano anche moneta da distribuirsi ai poveri. I padri vostri hanno sempre voluto che i poveri partecipassero alle loro feste. Figli della stessa famiglia non permettevano che gli uni patissero mentre gli altri giubilavano. Lo sposo prendeva per mano la sposa per indicare la fede ch'ei le giurava (2). Si stendeva un velo sul loro capo. Questa cerimonia indicava loro che il pudore esser doveva la norma della loro condotta. Questo velo era color di porpora per meglio denotare quella virtù sì propria delle persone congiunte di cui ella forma il principale ornamento (3).

La cerimonia dell'incoronazione degli sposi alle prime nozze non è meno antica di quella di cui parliamo. Questa corona che il sacerdote poneva sulla testa de' coniugati si custodiva nella chiesa come una cosa santa; essa era comunemente formata di un ramo d'olivo ornato di liste bianche e colore di porpora. L'uso di questa incoronazione fu stabilito per far conoscere la purità e l'innocenza di vita che gli sposi recano nel matrimonio, e la vittoria che hanno essi riportata sopra le proprie passioni (4). I due sposi si comunicavano alla messa del loro matrimonio, affine di consolidare nel sangue medesimo del Salvatore l'unione che avevano di recente contratta, e attingere in questo adorabile mistero le grazie necessarie al nuovo loro stato. Perchè non si pratica oggi giorno così? Sono forse meno grandi i loro bisogni, o sono essi meno obbligati alla santità di quel che uol fossero i Cristiani de' primi tempi?

Comunque sia, miei cari, la maggior parte di queste venerabili cerimonie sono tuttora praticate fra noi. Allorchè gli sposi accompagnati da' loro testimoni sono arrivati alla Chiesa, si pongono in ginocchio davanti all'altare, a dritta lo sposo, a sinistra la sposa. Il Sacerdote pubblica nuovamente il futuro matrimonio e invita gli astanti a palesare se vi sieno impedimenti; se nessuno reclama, il Sacerdote fa rinnovare agli sposi il loro mutuo

(1) Ign. ep. ad Polycarp.; Tertull. ad uxor.

(2) Greg. Naz. ep. 57.

(3) Ambr. lib. de virgin. c. 15.

(4) Chrys. hom. 9, in I. Cor.

consenso, essi si porgono la mano destra, e il ministro dell'Altissimo pronunzia sopra di loro questa preghiera: *io vi unisco in matrimonio in nome del Padre, del Figlio ec.* Ei fa su loro nel tempo stesso il Segno della Croce per rammentargli, che in nome della Santa Trinità e pe' meriti della sua morte, nostro Signore ha inalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento, e che nulla può spezzare il legame ch'ei forma tra li sposi. Quindi per far loro sapere che la loro unione deve esser santa, ei li asperge d'acqua benedetta, ed eccoli congiunti per sempre. Gli Angeli del Cielo, la Chiesa della terra hanno udito i loro giuramenti. Idolo medesimo gli ha ricevuti. Essi non debbono più avere che un cuore ed un'anima.

Non manca che dare alla sposa il segno dell'alleanza e il pegno della dedicazione. Il Sacerdote lo fa benedicendo l'anello: lo sposo lo presenta alla sposa, che lo riceve come il simbolo della catena ch'ella si è imposta. Essa non appartiene più a sè, ma al suo sposo, come la Chiesa a Gesù Cristo. Il Sacerdote benedice anche una moneta, pegno della comunione de' beni tra i novelli sposi.

Incomincia la Messa; dopo il *Pater* il Sacerdote voltandosi verso gli sposi colla man dritta stesa sulle loro teste, ei pronunzia un bel discorso, ove invoca sopra di loro tutte le benedizioni sparse in addietro sopra i parentadi de' Patriarchi. « O Dio, egli dice, che per mezzo di questo augusto Sacramento avete santificato l'unione coniugale e l'avete resa il simbolo della unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa; o Dio, che avete dato la donna all'uomo e che avete abbellito questa unione con una benedizione, che la pena del peccato mortale e la sentenza del diluvio non sono stati capaci di cancellare; o Dio, solo padrone dei cuori, che per la vostra Provvidenza tutto sapete e tutto governate; voi unite, e nessuno può separarsi, voi benedite, e nessuno può nuocere; vi supplichiamo ad unire intimamente i cuori di questi due sposi, e ad inspirar loro un affetto sincero; e siccome voi siete l'unico, il vero e il solo Onnipotente, fate che non sieno essi, se non uno in voi. Riguardate con bontà questa sposa, che, prima di appartenere al suo marito, vuole essere circondata dalla vostra protezione; sia sempre in essa il giogo della carità e della pace, sia sposa casta e fedele in Gesù Cristo, e segua sempre l'esempio delle sante femmine; sia amabile inverso il suo sposo come Rachele, saggia come Rebecca; la di lei vita sia per lui lunga e fedele come la vita di Sara; l'autore di ogni prevaricazione non rivendichi cosa alcuna nelle opere di lei; rimanga ella sottomessa alla fede e a' divini precetti; affezionata al suo sposo,

sfugga ella ogni impuro contatto, e premnisca la propria fragilità con la forza della disciplina cristiana; sia rispettabile per la sua modestia, venerabile pel suo pudore, hastantemente istruita nella profonda vostra dottrina; feconda, innocente, stimata pervenga ella al riposo dei beati e all'eterna patria; ambedue insieme vedano i figli de' loro figli fino alla terza e quarta generazione, e giungano ad una felice vecchiezza ».

Il Sacerdote implora tutte queste benedizioni per nostro Signor Gesù Cristo, e la di lui onnipotente preghiera avrebbe sempre il suo effetto, se gli sposi non vi mettesero alcuno ostacolo.

Vedasi come tutto in questa preghiera è grave e solenne! Vedasi qual pompa silenziosa ed augusta lo accompagna! L'uomo è avvertito che intraprende una nuova carriera. Le parole della benedizione nuziale, parole che Dio medesimo pronunziò sul primo colpevole del mondo, imponendo al marito un grande rispetto, gli dicono ch'ei compie l'azione più imponente della sua vita, ch'egli, simile ad Adamo, sta per divenire il capo d'una famiglia, e che si grava di tutto il peso della condizione umana. La donna non rimane meno istruita. La prospettiva de' piaceri si dilegua a' di lei occhi a fronte di quella de' doveri. Sembra che dal mezzo dell'altare sorga una voce a dirle: « Oh Eva, sai tu bene quel che tu fai? sai tu che non vi ha per te più libertà fuori che nella tomba? Sai tu cos'è portare nelle tue viscere mortali l'uomo immortale e fatto a immagine di un Dio? Presso gli antichi un imeneo non era che una cerimonia piena di scandalo e di strepitosa allegria, che nulla insegnava delle gravi cure che il matrimonio impone; il cristianesimo solo ne ha ristabilito la dignità (1).

Dopo la messa si va alla Sagrestia, e si registra l'atto di matrimonio. Così si praticava anche tra i primi Cristiani; questi registri si chiamavano *tavole matrimoniali*. Vi si inscrivevano non solo le convenzioni che riguardano gl'interessi pecuniarii, ma anche i doveri de' coniugati; e i Padri della Chiesa nell'assemblea de' Fedeli si giovavano di ciò che era segnato sopra quelle tavole, per ridurre alla memoria degli sposi la santità dei loro doveri, facendo che si rammentassero degli impegni contratti, e dello scopo prefissosi all'entrare nello stato coniugale. Tutti quelli che avevano assistito al matrimonio firmavano quelle tavole, e il vescovo, che era il padre comune de' Fedeli, anche egli le soscriveva.

(1) Vedi, Genio del Cristianesimo, t. 1, c. 10.

Tali sono le preghiere o le cerimonie che accompagnano la celebrazione del matrimonio cattolico; chi potrà ridire i vantaggi sociali di questo Sacramento?

8.° *Suoi vantaggi sociali.* Se la famiglia è la base della società, non può revocarsi in dubbio, il Sacramento che forma la famiglia essere la base dell'edificio sociale. Inalzando il matrimonio alla dignità di Sacramento, il Redentore ha inalzato l'intera società e l'ha fatta giungere alla superiorità intellettuale e morale che distingue le nazioni cristiane. E per entrare nel dettaglio, l'unità, l'indissolubilità, la santità furono le caratteristiche della famiglia primitiva. Sviluppandosi in conformità di questi principii, la famiglia doveva dare origine ad una società perfetta, ma il disordine originale rovesciò il piano divino. La poligamia ed il divorzio, spezzando l'unità primitiva, introdussero la divisione, le sanguinolenti gelosie, l'obbrobrio e la calamità nelle famiglie (1). La concupiscenza estinguendo ogni idea di santità, ragguagliò lo sposo e la sposa al livello dei bruti, e dal domestico focolare scaturirono sciami di esseri malefici, e la società degradata si perdè nella cloaca della propria sua corruzione. Il padre diventò un tiranno, la madre una schiava, e il figlio una vittima, intanto che aspettava di divenire il carnefice de' suoi colpevoli genitori. Ecco in poche parole la storia della famiglia pagana.

Il figlio di Dio, il verbo da cui è stato fatto il tutto, discese dagli eterni colli e venne a riparare l'opera propria. Cominciò da richiamare la famiglia alla primitiva sua istituzione, proscrisse la poligamia e il divorzio e fece del vincolo coniugale un Sacramento della nuova legge. Numerose grazie adattate ai bisogni degli sposi vi furono annesse, e la famiglia cangiò d'aspetto, e per mezzo della famiglia il mondo fu rinnovato.

Oh quanta distanza dal padre pagano al padre cristiano! Il primo è un despota armato di una scure: tra lui e i proprii figli non havvi altro rapporto che quello dell'animale co' suoi parti, del tiranno con i suoi schiavi; la paternità con quel che ella ha di sublime non esiste per lui. All'opposto, il padre cristiano ne conosce bene le delizie. Venerabile rappresentante del Pa-

(1) lo concepisco l'unità, l'indissolubilità e per conseguenza la consacrazione del matrimonio per l'impossibilità di trovare al di fuori la felicità coniugale, né la paterna potestà, né l'educazione dei figli (si concepisce appena la loro esistenza) né la forza né l'onore pure e la fortuna di tutti. La sola prospettiva della possibilità del divorzio basterebbe per render mediocre o anche malvagio il migliore degli sposi, e funesta la parentela la più felice. *Madrolle demonstréucaristique.*

dre diletto ch'è in Cielo, viva imagine del Creatore ei partecipa non solo della paternità divina, ma anche della di lei inesauroibile tenerezza. Oggetto di rispetto e di amore, quanto gioisce deliziosamente del suo potere per la familiarità stessa, con la quale la sua sposa, i suoi figli trattano seco lui? Ogni dì, nelle minime occasioni non meno che nelle più importanti ei vede, o sente d'esser molto più amato che temuto. La sua autorità stessa è più sacra, che s'ei tenesse in mano la spada del despota. Sulla sua fronte il Cristianesimo ha collocato un raggio della maestà dell'Altissimo, e nella famiglia rimbomba incessantemente una voce che dice parlando di lui: colui che ascolta voi, ascolta me.

Che dirò io della sposa? A lei soprattutto è stato vantaggioso il matrimonio. Nel Paganesimo io non scorgo nella donna che una schiava avvilita, battuta, scacciata, abbandonata alla vergogna, alla miseria, ovvero una bestia da soma che si astringe, come tuttavia in Africa, alle più strane fatiche. Quanto è lusinghiera, all'opposto, la situazione, che il Sacramento del matrimonio procura nelle società cristiane alla madre di famiglia! Individuo sacro, oggetto della più viva tenerezza, de' più delicati riguardi, della venerazione perfino di tutto ciò che la circonda, per lei l'uomo non è più un despota, ma anzi un protettore, un sostegno; ella esercita sul cuore di lui il più possente dominio, il dominio della dolcezza e della pazienza. Posta tra il padre ed il figlio, ella è la dolce intermediaria della pace, l'apostolo dell'a carità ch'ella comunica a tutto quello che la circonda, non meno che quella vita cristiana per la quale ella è si ben disposta. Dotata di una missione angelica, ella trae l'uomo a Dio per mezzo delle sue virtù, e sparge i primi semi del bene nel cuore dell'infanzia. Quanto è santa la di lei autorità! Oggi in grazia delle idee dateci dal Cristianesimo sarebbe scopo a mille anatemi quel figlio, che mancasse di rispetto e di amore verso sua madre.

E il figlio stesso di quanto non va debitore all'augusto Sacramento, che cangiò in nuovi esseri coloro che gli hanno dato la vita? Schiavo, vittima, ludibrio di tutti i capricci, oggetto di tutte le tirannie, tale era il figlio pagano. Nium riguardo alla vita, al cuore, alla intelligenza di lui. Oh quanto è diversa la condizione del fanciullo cristiano! Figlio di Dio prima di esserlo de' suoi genitori, fratello di Cristo, erede del Cielo, angelo della terra, santuario vivente della divinità, ecco il figlio della fede. Qual formidabil barriera ne protegge la vita? Guai a chi osasse attentare a' giorni o alla innocenza di lui! Offenderlo, vuol dire offendere il Dio della folgore nella pupilla degli occhi

suoi. Io non sono più meravigliato di vedere le città e le campagne popolarsi di stabilimenti consacrati alla custodia del corpo e dell'anima del fanciullo. Fare del bene a questo figlio dell'Altissimo, ci ha detto il Cristianesimo, significa meritare la riconoscenza eterna del Padre di lui che è nel Cielo.

Ecco in poche parole quello che il Sacramento del matrimonio ha operato ed opera tuttavia ogni giorno per la famiglia, per ciascuno individuo di essa, e quindi per la società, di cui essa è la base. Abolite questo Sacramento, e la congiunzione dell'uomo e della donna non è più che un ignobile contratto di vendita, e la fortuna tien luogo di tutte le qualità solide che, assicurando la felicità degli sposi, procurano il riposo e formano i costumi della società. Abolite questo Sacramento, e la famiglia ricade nello stato di degradazione da cui l'Evangelo l'ha tratta; il padre ridiviene un despota, la madre una schiava, il figlio una vittima. Osservate i popoli, per cui non ha ancora scintillato la buona novella; osservate coloro che la rigettano l quale spettacolo! Vi ha egli alcuno che chiegga a che è buono il Cristianesimo? E tal uomo sarà egli forse un saggio, un filosofo?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere inalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento; fate a quelli che lo ricevono, la grazia di ben adempierne i doveri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore io voglio pregare spesso per i miei Genitori.



LEZIONE XLVII.

CONDIZIONE DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO.

Necessità della grazia. — Necessità della preghiera. — Spiegazione dell'Orazione domenicale. — Fatto storico. — Preghiera mentale, ovvero orazione. — Sua necessità. — Sua facilità. — Sua pratica.

AMALGAMARE in certo modo il nostro spirito col suo per mezzo della fede, il nostro cuore col suo per mezzo della carità o dell'osservanza della sua legge, i nostri sensi eziandio e il nostro essere tutto col suo per mezzo della divina Comunione, tali sono come vedemmo le tre specie e i tre gradi di unione, che il nuovo Adamo ha voluto che avessimo seco lui. Incominciata dalla fede, perfezionata dalla carità, questa unione si compie per il cibarsi della carne e del sangue dell' Uomo-Dio. Ivi si compie in terra la riabilitazione dell' uomo, quindi è che a questo ineffabile mistero dell' Eucaristia tutta si riporta la Religione.

Ma questa unione suppone una condizione, senza la quale non potrebbe sussistere. Questa condizione è la grazia. In fatti l' uomo è di per sè stesso incapace di credere, d' amare, di comunicare in una guisa soprannaturale. Per tutti questi oggetti gli è necessaria la grazia. Abbiamo altrove spiegato la necessità e la natura di questa grazia, per mezzo della quale Dio si comunica a noi, e ci fa capaci di inalzarsi a lui (1).

Ora questa grazia ci viene elargita sopra tutto dai Sacramenti; in essi noi troviamo la forza, le cognizioni, la purità necessaria per credere, per praticare, per comunicare; ma il ricevimento medesimo dei Sacramenti, affinché sia utile, suppone già l' aiuto di Dio. Questo soccorso ci è dunque dato antecedentemente al ricevimento dei Sacramenti. Sì, così è, Dio ha prevenuto l' uomo, lo ha amato il primo sì avanti che dopo la sua caduta; e lo ha creato, lo ha ristabilito nello stato soprannaturale; per conseguenza gli ha dato la prima grazia, e insieme con essa il modo di ottenere tutte le altre. Questo modo è la preghiera. Così, i Sacramenti conferiscono la grazia, la preghiera l' attrae.

(1) Vol. II, pag. 5 e seg.

Gaume - Vol. II.

Quindi la non interrotta perpetuità della preghiera presso tutti i popoli fino dall'origine del mondo. Quindi quel precetto del Salvatore: *bisogna sempre pregare, nè mai cessare*. Come per vivere della vita del corpo è necessario sempre respirare, così per vivere della vita dell'anima fa di mestieri sempre pregare, nè mai cessare, avvegnachè la preghiera è la respirazione dell'anima (1). Nostro Signore non si è contentato d'ingiungerci il precetto della preghiera continua, egli ha talmente compreso la necessità di questo atto fondamentale, che si è degnato comporre per uso nostro una preghiera che esprime in termini chiari e commoventi tutto ciò che dobbiamo domandare. Questa preghiera è breve, affinchè possano tutti impararla; è chiara affinchè tutti possano intenderla e recitarla con fede; è completa affinchè nel pronunziarla noi non lasciamo sfuggire alcuno de' nostri bisogni.

Noi ci accingiamo a spiegarla. Questa divina preghiera si chiama il *Pater*, o *Pater noster*, perchè incomincia con questa parola tenera; l'*orazione domenicale*, perchè ce l'ha insegnata lo stesso nostro Signore.

Il *Pater* si divide in due parti come il decalogo; la prima riguarda Dio e contiene tre domande: *il vostro nome sia santificato, venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà così in cielo come in terra*. La seconda riguarda l'uomo e contiene quattro domande: *dateci oggi il nostro pane*, e quello che segue fino alla fine. Questa preghiera è preceduta da una prefazione o preambolo espresso da queste parole: *nostro Padre*, ed è seguita da una conclusione contenuta in questa parola: *Amen*.

Entriamo nel dettaglio di ciascuna di queste parole.

1.º Padre nostro che sei ne' cieli. Noi non diciamo *Padre mio*; ma *Padre nostro*, perchè non dobbiamo pregare soltanto per noi, ma anche per tutti i cattolici, per gli eretici, pe' giudei, per gl' infedeli; noi siamo tutti fratelli. Questa prima parola è un precetto di carità universale.

Padre nostro, noi non diciamo nostro Dio, nostro Creatore, ma nostro Padre. Questa parola anima la nostra fiducia, rammentandoci che siamo i figli di Dio, e tocca il cuore di Dio, rammentandogli ch'egli è nostro Padre; nostro Padre in ogni maniera, per la creazione e per la Redenzione, padre dell'anima nostra, Padre del nostro corpo.

(1) Si vede che noi prendiamo qui la preghiera nel suo più generale significato per il rapporto di tutte le nostre azioni a Dio e pel desiderio continuo di piacergli: noi esprimiamo il pensiero stesso di S. Agostino.

Che siete ne' Cieli. Sì, voi siete in Cielo, al colmo della felicità, infinitamente ricco, infinitamente potente, infinitamente buono; e noi, vostri figli, siamo sopra la terra, in un luogo di esilio, lungi dalla nostra patria, dalla nostra famiglia, poveri, deboli, infermi, circondati da nemici e da pericoli. Che di più idoneo a intenerire il cuore di Dio? che di più idoneo ancora a formare nel nostro una profonda umiltà, un vivo sentimento dei nostri bisogni? Come potrebbe rimanere incensurata una preghiera, che tanto bene dispone quello che domanda e quello che deve concedere? Ma, che dobbiamo noi domandare? Ohimè! noi siamo sì ciechi, che neppur conosciamo i nostri bisogni; siamo sì insensibili, che nulla domandiamo, odomandiamo male, cioè con tepidezza, indifferenza e bassezza. Il nuovo Adamo ha dunque da sè stesso composta la nostra supplica. La preghiera non è che la manifestazione de' nostri desiderii, per conseguenza la ragione vuole che noi domandiamo le cose, secondo l'ordine nel quale esse sono desiderabili. Ora, la prima cosa che noi dobbiamo desiderare, avvegnachè è dessa la più importante e la maggiore di qualunque bene, è la gloria di Dio; quindi questa prima domanda:

Il vostro nome sia santificato. Noi domandiamo che il nome del nostro Padre sia maggiormente conosciuto nel mondo. Ohimè! sopra la terra questo nome agusto non è onorato quanto merita di esserlo; spesso è sconosciuto da molti; spesso è oltraggiato, da quelli che lo conoscono, per via di maledizioni o di bestemmie. Noi domandiamo che questo cessi, e che il nome del Padre nostro sia finalmente conosciuto, santificato e onorato da tutte le bocche, da tutte le vite, e sopra tutta l'estensione della terra. Quello che più interessa ad un fanciullo ben nato non è forse l'onore del padre suo? ed è perciò questa la prima cosa che domandiamo. Passiamo alla seconda.

Venga il vostro regno. Noi chiediamo al Padre nostro 1.º che ei sia nostro unico re, nostro unico padrone; che non diveniamo mai schiavi delle nostre passioni nè del demonio; che quelli che comandano non antepongono mai la volontà loro alla volontà di Dio; in guisa che il comandamento sia giusto e paterno, l'obbedienza dolce e filiale, e che i superiori e gl' inferiori, uniti dalla carità, si aiutino vicendevolmente ad arrivare al Cielo; 2.º che la Chiesa, per mezzo della quale il Padre nostro regna sopra la terra, estenda lungi il proprio dominio; che i Giudei e gl' infedeli si convertano alla comunione cattolica, e che alla comunione cattolica, da loro abbandonata, ritornino gli eretici e gli scismatici; 3.º che il giudizio di Dio arrivi; che questo

mondo d' iniquità sia rimpiazzato da una nuova terra e da nuovi Cieli, affinché come avanti la prima caduta dell' uomo, Dio sia tutto in tutte le cose per Gesù Cristo suo figlio; 4.° noi chiediamo il Cielo, che è il vero regno di Dio.

Per ottenere l' effetto di questa domanda, bisogna travagliare con zelo e stabilire il regno di Dio ne' nostri cuori e in quello del nostro prossimo. La terza domanda è espressa in queste parole :

Sia fatta la vostra volontà sì in terra che in Cielo. Nostro Signore ci assicura nel Vangelo che tutti quelli che dicono: *Signore, Signore, Signore, non entreranno nel regno de' Cieli, ma che vi entrerà quello solo che farà la volontà del Padre suo che è nel Cielo* (1). Bisogna dunque che tutti quelli, i quali desiderano giungere a questo regno celeste, chieggano a Dio di adempiere la di lui volontà.

Ecco perchè questa terza domanda è stata posta da nostro Signore dopo quella del regno de' Cieli. Che possiamo noi chiedere di più vantaggioso nel tempo e nella eternità, oltre l' adempimento della volontà del Padre nostro? Ei ci ama con maggior tenerezza, che non ci amiamo noi stessi; la sua volontà è giusta, santa, perfetta. Ohimè! che per non averla adempiuta, il primo Adamo si precipitò in quell' abisso di mali, di cui noi siamo gli sventurati eredi; adempiendola, noi ce ne sottrarremo, e ne saremo tanto più scevri, o ci saranno tanto più lievi, in quanto adempiremo meglio questa perfetta volontà; a segno tale che nel Cielo sarà completa felicità, perchè la volontà di Dio vi regnerà sola, pienamente, eternamente. Questa felicità sarà proporzionata per ciascuno di noi alla fedeltà con la quale avremo adempito in terra la volontà di Dio.

Allorchè dunque noi domandiamo a Dio l' adempimento della sua volontà, noi domandiamo 1.° ch'ei ci dia la forza di adempiere a' suoi comandamenti, e di servirlo tutti i giorni della nostra vita nella giustizia e nella santità; imitando l' esempio del nostro signore Gesù Cristo, che si è fatto *obbediente* a Dio sino alla morte, e alla morte della Croce (2). 2.° Noi domandiamo una sottomissione e una rassegnazione assoluta alle pene del corpo e dell' anima, alle quali andar possiamo soggetti, alla perdita de' nostri parenti ed amici, in vita e all' ora della nostra morte.

Sì in terra che in Cielo. Nel chiedere a Dio la grazia di obbedirgli, noi gli domandiamo nel tempo stesso, che sia la nostra

(1) Matth. 7, 21.

(2) l' Philipp. 11, 8.

obbedienza degna di lui e meritoria per noi, vale a dire simile a quella degli Angeli e a tutti i Santi abitatori del Cielo. Ora gli Angeli e i Santi si sottomettono alla volontà di Dio con una grande pienezza d'amore, ne eseguono gli ordini con la rapidità del lampo, e non instituiscono ragionamento, nè si permettono lagnanze. Anzi a quanto Dio loro impone, essi rispondono con laudi e rendimenti di grazie; Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio degli eserciti. Essi obbediscono unicamente perchè Dio lo vuole, senza ritegno d'amor proprio. Noi pure così dobbiamo obbedire. Oh quanto sarebbe delizioso il soggiorno della terra, se tanti milioni di volontà umane si sottomettessero sempre e in ogni cosa alla volontà di Dio, al solo scopo di adempirla! Quanto a noi almeno abbiamo sempre in cuore e sulle labbra questa parola dell'Apostolo San Paolo: Signore, che volete ch'io faccia? e quella del Re Profeta: il mio cuore è pronto, o Signore; il mio cuore è pronto; e quella del santo Giobbe: il Signore me l'ha data, il Signore me l'ha tolta; egli ha fatto quanto gli è sembrato meglio, sia benedetto il suo nome; finalmente quella dello stesso modello divino: Padre mio, s'è possibile, allontana da me questo calice; tuttavia la vostra si faccia non la mia volontà.

Tale è, miei cari, la prima parte del *Pater*, nella quale noi chiediamo l'adempimento di tutti i nostri doveri verso Dio e gli eterni godimenti: è questo il primo nostro bisogno. Il secondo, relativo a' nostri bisogni della vita presente, contiene quattro domande. Ecco la prima:

Dateci oggi il nostro pane quotidiano. Vuole il nostro Signore che la domanda de' beni dell'anima e del corpo non venga che in secondo ordine, perchè essi si riferiscono al nostro ultimo fine. Noi non dobbiamo chiederli o desiderarli, se non in quanto ce lo permette la volontà di Dio, e in quanto ne abbisogniamo per conseguire i beni celesti. Così noi dobbiamo riferire alla gloria di Dio ciò che si contiene in questa domanda, diversamente noi domandiamo male, perchè domandiamo contro l'ordine.

Dateci. Parola tenera adatta a eccitare la nostra umiltà e ad internarsi nel cuore di Dio. Noi conosciamo essere Dio quegli che ci dà tutto, perfino il pane giornaliero; noi conosciamo non esser debitori del nostro alimento, nè al nostro lavoro nè alla industria nostra; infatti siamo forse noi che facciamo germogliare il grano? I monarchi ed i sudditi sono, davanti al Padre celeste, tutti del pari indigenti, che nulla posseggono di quanto ricevono dalla sua inesauribile liberalità; e avremo malgrado ciò dell'orgoglio? Noi diciamo, *dateci* e non *datemi*, avregnachè

è cosa propria del Cristiano non pensare soltanto a sè, e la carità vuole che c'interessiamo pel nostro prossimo. Altra ragione si è che Dio non ci concede i suoi benefici, perchè ne profittiamo soli, nè perchè ci abbandoniamo alla intemperanza, ma vuole che facciamo parte agli altri di ciò che sopravvanza a' nostri bisogni.

Oggi. Iddio non vuole che noi ci affidiamo alle nostre forze, neppure per un sol giorno, poichè impone che domandiamo ogni dì il pane di ogni dì. Egli vuole che ci affidiamo ogni giorno alla sua provvidenza, per la cura di provvedere a' nostri bisogni. E in fatti quale inquietudine potremo avere? Se noi andiamo sopra a ogni cosa in traccia del regno di Dio e della sua giustizia, ogni restante ci sarà concesso come soprapìù. Infatti, il Padre celeste non nutrice il passero che non semina? Non veste egli il giglio del campo che pure non fila? non fa egli sorgere il sole sopra il buono egualmente che sopra il reo?

Il nostro pane. Noi chiediamo per mezzo di queste parole ad un tempo il pane del nostro corpo e dell'anima nostra. Il pane dell'anima nostra è nostro Signor Gesù Cristo. Egli è il nostro pane per la sua parola, per la sua grazia. Egli è il nostro pane specialmente nella Santa Eucaristia, ove ci ci dà a bere il suo sangue, e la sua carne a mangiare. Noi dobbiamo chiederlo tutti i giorni, e vivere in modo tale che siamo degni di riceverlo tutti i giorni. Che pensare di quelli che non lo ricevono che una volta l'anno? Così noi domandiamo per l'anima nostra la di lei unione col nuovo Adamo; pel nostro corpo noi chiediamo il pane; nulla di quanto può soddisfare la sensualità, ma ciò che è necessario al sostentamento de' nostri giorni tanto pel vitto che pel vestito. Noi diciamo il *nostro pane*, non già il *mio pane*, perchè ciascuno di noi, se la sua preghiera è sincera, deve desiderare e domandare pei suoi fratelli ciò ch'ei desidera e domanda per sè medesimo. Ma possiamo noi dire di avere questo desiderio, se ricusiamo di far loro parte di quello che Dio ci dà al di sopra del necessario? Noi diciamo, *il nostro pane*, non perchè ne abbiamo alcun diritto, ma perchè Iddio per sua divina misericordia ce lo dà come quel nutrimento che ci è adattato.

Quotidiano. Gran lezione per noi! L'uomo non chiede pane che per un giorno, perchè non sa se il domani può appartenergli.

Perdonateci le offese come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi. Bontà infinita del nostro Padre celeste! Ei promette di perdonarci se noi perdoniamo ai nostri fratelli. Le offese che noi perduiamo al nostro prossimo souo un nulla, in con-

fronto di quelle di cui siamo colpevoli verso Dio: lo abbiamo crocifisso! Noi domandiamo la condonazione di mille scudi d'oro per quella di pochi denari che ci sono dovuti; ma se noi condoniamo questa piccola somma di buona volontà e senza pure aspettare di esserne da' nostri debitori pregati, se la condoniamo iutiera e senza riserva, cioè se noi perdoniamo al nostro prossimo con tutto il cuore, se lo preveniamo con bontà, con carità, anzi che abbandonarci ad una cieca vendetta, o aspettare ch'ei ci calmi con il suo pentimento, tutti i nostri peccati ci saranno perdonati. Se voi perdonate agli uomini le mancanze ch'egliino avranno commesse verso di voi, dice il Salvatore, il vostro Padre celeste perdonerà a voi le vostre. Ma questa promessa suppone, in quello che perdona al fratello suo, lo spirito di penitenza per i suoi propri peccati, perchè è una verità di fede che senza lo spirito di penitenza nessun peccato può essere rimesso. Quegli che facesse questa domanda senza esser disposto a perdonare, proferirebbe una maledizione contro sè stesso; ei chiederebbe a Dio che non gli perdonasse.

E non c'inducete in tentazione. Allorchè dei fanciulli hanno ottenuto dal padre loro il perdono delle proprie offese, che debbono fare se non isfuggirle per l'avvenire, e con una condotta irreprensibile consolare il padre diletto che hanno amareggiato? Così vuole nostro Signore che noi facciamo. Dopo aver domandato a Dio il perdono de' nostri peccati, vuole che noi gli domandiamo la grazia di non ricadervi. Ora, la tentazione è quella che ci conduce al male. La tentazione ci viene dalla concupiscenza, dal mondo o dal demonio. Noi supplichiamo il Signore di rendercene vittoriosi, ma non di liberarcene assolutamente, perchè la vita dell'uomo quaggiù è una continua tentazione. Soltanto lo supplichiamo di aver riguardo alla nostra fragilità, e di risparmiarci per sua misericordia quelle grandi tentazioni, che non possono vincersi con una virtù comune, e che abbattano talvolta i più forti. I soli mezzi di resistere alla tentazione sono la vigilanza e la preghiera.

Ma liberateci dal male. Così terminano e terminar debbono tutte le preghiere dell'uomo dopo la sua caduta. La liberazione dal male; ecco lo scopo di tutta la Religione, di tutti i sacrifici, di tutte le penitenze pubbliche o private, che hanno avuto luogo presso tutti i popoli fino dall'origine del mondo. Nella domanda precedente noi preghiamo Dio di liberarci dal peccato, in questa lo preghiamo che ci liberi dalla pena del peccato. Così gli domandiamo ch'ei ci preservi da una morte improvvisa, dai gastighi che sono riserbati agli empj, e dal fuoco del Purgato-

rio, da cui lo supplichiamo fervorosamente di liberare quelli che vi si trovano. Noi gli domandiamo di essere preservati da tutti i mali sì interni che esterni, dall'acqua, dal fuoco, dal fulmine, dalla grandine, dalla carestia, dalle sedizioni e dalla guerra. Lo preghiamo di tenere lontane da noi le malattie, la peste, le desolazioni, le prigioni, l'esilio, i tradimenti, gli aguati, in una parola tutte le calamità che affliggono il genere umano. Gli domandiamo finalmente che le ricchezze, gli onori, la vita medesima non ridondino in nostro danno e in rovina dell'anima nostra.

Chiediamo tutto ciò con fiducia; perchè nel comandarci di chiedergli d'essere liberati da' nostri mali, il nostro buon Padre ci ha dato la cortezza di essere esauditi: « I giusti hanno esclamato verso il Signore, e il Signore li ha esauditi, e li ha liberati da tutte le loro tribolazioni » (1). In questa domanda la parola *male* significa anche il *malvagio*, ossia il demonio. Noi preghiamo Dio di liberarcene, perchè il demonio fu l'autore di tutti i delitti e di tutte le sventure dell'uomo. Noi diciamo il *malvagio*, e non i malvagi, perchè i mali, che ci vengono dal nostro prossimo, debbono essere imputati ai suggerimenti del demonio. Così ben lungi da irritarci contro il nostro fratello, noi dobbiamo rovesciare tutta la nostra collera sopra Satana, che è la cagione di tutti i mali, che gli uomini si fanno vicendevolmente.

Amen. L'orazione domenicale termina con questa parola ebraica che ne è come il suggello e la conclusione. Essa significa, *così sia*, che sia fatto come ora ho detto, che tutte le nostre domande ci sieno concesse; noi lo crediamo, noi lo speriamo. È questo anche un nuovo voto, un desiderio più vivo di ottenere quello che domandiamo. Si deve pronunziare questa conclusione con una devozione e una sincerità totalmente particolare, sia per supplire alle mancanze di raccoglimento e di fervore, che hanno potuto insinuarsi nel rimanente della preghiera, sia per fare come ultimo sforzo e dare come un ultimo colpo per intenerire il cuore del Padre nostro.

Tale è, miei dilette, l'orazione del Signore; nulla vi ha di più santo, di più interessante, di più augusto, di più efficace. È questa una chiave d'oro, con la quale possiamo a nostro piacimento aprire tutti i tesori del Cielo. Tutti dunque l'amino, la venerino, vi si affezionino come al più prezioso bene, e ne facciano un uso frequente.

(1) Psal. 33, 18.

Ma per quanto sia ella potente questa divina preghiera nulla otterrà per noi se non sia fatta degnamente. Ora nulla vi ha di più celebre nella storia, e nulla che sia più idoneo a rianimare il nostro fervore nel pregare, della visione di San Bernardo. Essa ci fa conoscere le diverse classi di persone che si applicano alla preghiera, e la ricompensa che ciascuna di esse merita.

Una volta questo santo fondatore di Chiaravalle stava in orazione, mentre tutti gli altri religiosi erano a mattutino. Essi erano molti, e Dio palesò a lui, che tutti sarebbero salvi; ma nel momento della visione ve n'erano alcuni lungi da essere fervorosamente raccolti. Il Santo dunque vide a canto a ciascun religioso un Angelo che scriveva. Alcuni di quegli angeli scrivevano in lettere d'oro, altri con acqua, alcuni con inchiostro nero. Nostro Signore spiegò al Sauto il significato di quella visione. Ei gli disse, che gli angeli scrivevano in lettere d'oro il nome di que' religiosi che pregavano con fervore; con acqua il nome di quelli che pregavano con freddezza, e con inchiostro uero il nome di quelli che pregavano con distrazione o sonnacchiando; aggiunse, meritare i primi una grande ricompensa, i secondi nulla, o quasi nulla, essere degni i terzi di punizione.

Io suppongo che voi pure vediate quello che il vostro buono Angelo scrive, quando voi pregate la sera o la mattina sì in chiesa che nelle domestiche mura; sarà ella la di lui penna tuffata nell'oro, nell'acqua o nell'inchiostro? Lascio a voi a determinarlo.

Fa d'uopo sempre pregare; la preghiera è il dovere fondamentale continuo de' Cristiani. Ne' primi secoli la Religione stessa era designata sotto nome di preghiera. Pe' nostri padri nella fede un Cristiano è un uomo che prega. Sorprendente cosa! I selvaggi medesimi dell' America hanno la stessa idea! Essi chiamano la Religione, preghiera. Presso loro, adottare la preghiera vuol dire farsi Cristiano (1). Nostro Signore non si è contentato di comandarci la preghiera, ma ce n' ha dato l'esempio. Avanti di operare i suoi miracoli egli pregava, e dopo aver passato la giornata ad evangelizzare i popoli, ei si ritirava la notte sulle montagne per pregare. Gli Apostoli, i primi Cristiani pregavano molto (2); i Santi hanno fatto della preghiera il loro abituale esercizio. Senza la preghiera non avrebbero creduto possibile di conservare la vita della grazia. Per pregare incessantemente, secondo il precetto del Salvatore, bisogna fare tutte le proprie azioni in riguardo di Dio e della nostra salvezza.

(1) Vedi lettere edif. parti dell' America.

(2) Tertull. de Coron. mil. 3.

Oltre la preghiera vocale havvene un'altra non meno efficace, che si chiama preghiera mentale, ovvero orazione. L'orazione consiste nel meditare attentamente qualche verità della fede, e nel regolare sopr' essa la nostra condotta. Diremo qualcosa della sua necessità, facilità e pratica.

1.° *Sua necessità.* È impossibile salvarsi senza pensare alla propria salute. Ora, vi si pensa con serietà specialmente nella meditazione. Perchè abbonda il mondo d'iniquità? perchè le anime vanno in perdizione a milioni? perchè la terra è ella in desolazione? Perchè nessuno riflette in proprio cuore. Ecco quello che dice lo stesso Spirito Santo. Perciò tutti i Santi raccomandano a gara la pratica dell'orazione. Il padre Suarez, autore d'un gran numero d'opere eccellenti diceva: « Io darei tutti i miei libri per un quarto d'ora di orazione ». « L'anima che abbandona l'orazione, dice S. Teresa, non ha bisogno del demonio per dannarsi; ella si colloca all'inferno colle sue proprie mani. » Ella diceva anche: « Promettelemi di fare ogni giorno un quarto d'ora d'orazione, ed io vi prometto il Cielo in nome di Gesù Cristo. » Tutti i Santi fondatori d'ordini religiosi hanno prescritto l'orazione come un esercizio essenziale. Del resto l'esperienza prova che quelli che fanno orazione cadono raramente in peccato mortale, e se sventuratamente vi cadono alcuna volta, in grazia dell'orazione risorgono prontamente e tornano a Dio. Si possono recitare preghiere vocali e rimanere nel peccato mortale; si può assistere alla messa, fare elemosina, si può comunicarsi, e tuttavia rimanere in peccato mortale; ma l'orazione e il peccato sono incompatibili. È questa l'opinione di un gran servo di Dio: *molti recitano il rosario, spesso l'uffizio della Santa Vergine, e perseverano nel peccato; ma è impossibile che colui che fa l'orazione mentale resti nella inimicizia di Dio: o egli lascerà l'orazione o lascerà il peccato.*

2.° *Sua Facilità.* Per meditare, basta amare Dio, perchè facilmente si pensa a quello che si ama. L'avarò pensa facilmente e volentieri al suo tesoro, il mercante a' suoi affari, l'artigiano al suo mestiere, l'ambizioso alle sue dignità; e perchè? Perchè lo amano. Amiamo Dio, amiamo l'anima nostra, e noi penseremo volentieri a Dio, all'anima nostra. Dire che non possiamo far l'orazione, è lo stesso che accusarsi d'indifferenza verso Dio. Ma si aggiunge: io non posso fissare la mia mente, io sono di una tepidezza e di una aridità desolante, e perciò mi è impossibile di far l'orazione. San Francesco di Sales risponde, che quando pure non ci occupassimo, durante l'orazione, che a scacciare o a vincere continuamente le distrazioni e le tentazioni, l'orazio-

ne non sarebbe perciò meno ben fatta; purchè le distrazioni non fossero volontarie, il Signore si contenterà delle vostre buone intenzioni. Un'oncia di orazione fatta in mezzo alle distrazioni e ai dispiaceri, val più che mille libbre fatte in mezzo alle consolazioni. Quanti cortigiani si recano cento volte l'anno nell'anticamera del monarca senza speranza di parlargli, ma solo per farsi vedere da lui e rendergli omaggio! Se Iddio non giudica a proposito d'ammetterci a' suoi intertenimenti, restiamo in anticamera, e facciamogli i nostri ossequii. Statue immobili, collocate nelle gallerie del monarca non lasciano perciò di fargli onore: se dunque il Signore vuole che noi stiamo come statue alla sua presenza, contentiamoci di onorarlo come statue (1).

Si dice inoltre: Io non ho tempo. E tuttavia voi avete tempo per tutto, avete tempo per dormire, per ciarlare inutilmente, per passeggiare, per lavorare, ne avete perfino per peccare, e non ne avete per meditare? Se un indigente vi vedesse gittare nel fiume una gran quantità di monete d'oro, sarebb'egli indiscreto, se ve ne domandasse una mezza? E nostro Signore chiede egli troppo, se chiede la metà, il quarto di quelle tante ore, che sprecate ogni giorno? Ma ditemi in grazia, a qual oggetto vi è stato dato il tempo? credete voi che Gesù Cristo ve lo abbia ottenuto con la sua morte, affinchè voi poteste darvi in preda ai vostri piaceri e alle inezie della vita? Voi non siete già occupati più di que' grandi Vescovi che governavano vaste chiese, di que' re incaricati dell'amministrazione di potenti regni, e nonostante trovavano essi il tempo per meditare. Se voi non potete assolutamente meditare nel silenzio del riposo, meditate lavorando. Quanti poveri campagnuoli fanno in tal guisa ogni giorno la loro meditazione! Un fiore, una pianta, la menoma cosa creata basta per inalzarli col pensiero a Dio; ciò avviene perchè lo amano. Amatelo dunque voi pure e troverete sempre il tempo di far l'orazione.

3.° *Sua pratica.* Il luogo più adattato a far l'orazione è la chiesa, ma si può farla da per tutto, in casa, e alla campagna. È cosa conveniente però ritirarci in luogo solitario e lungi dagli strepiti. La mattina è il tempo più opportuno. Vi saranno molte azioni da biasimare nel corso della giornata, se non abbiamo cominciato per dare all'anima un alimento di forza e di virtù. L'orazione contiene tre parti.

1.° *La Preparazione.* Nella preparazione vi sono tre atti da fare; 1° mettersi alla presenza di Dio, dicendo: *mio Dio, io cre-*

(1) Introduzione alla vita divota.

do che voi siate qui presente; io sto per parlare a voi, io vi adoro dall'abisso del mio niente; 2° Umiliarci, dicendo: Signore, io dovrei essere in questo momento all'Inferno a cagione dei peccati che ho commessi; io mi pento di avervi offeso; perdonatemi a norma della vostra misericordia; 3° Domandare la luce dello Spirito Santo, dicendo: Eterno Padre, per amore di Gesù e di Maria datemi il vostro lume durante questa meditazione, affinché io ne profitti. Così si dice un' Ave alla Santissima Vergine, perchè ci ottenga quei lumi, e un Gloria Patri in onore di S. Giuseppe, dell'Angelo Custode e del santo Protettore. Si fanno questi atti con attenzione, ma in poche parole, e si passa subito alla meditazione.

La seconda parte dell'orazione è la *meditazione*. Il soggetto della meditazione è una verità della salute. Bisogna considerare ciò che nostro Signore e i Santi ci hanno insegnato su tal proposito, gli esempi che ci hanno dati, e paragonare i nostri pensieri e la vostra condotta alla loro, in seguito tirarne delle risoluzioni pratiche per la riforma dei nostri costumi. Si può utilmente valersi di qualche libro. San Francesco di Sales dice che dobbiamo imitare le api, che si fermano sopra un fiore, fintautochè vi trovano del miele, e passano poi ad un altro. Quegli che non sa leggere, deve meditare sopra l'ultimo fine, sopra i benefici di Dio, e principalmente sopra la vita e passione di nostro Signore. Il frutto dell'Orazione consiste nella risoluzione che vi si fa. Non bisogna mai finirla senza aver detto a noi stessi: In conseguenza di quello che ho meditato, io farò la tal cosa, scanderò la tal altra. È necessario rammentarsi nella giornata la fatta risoluzione.

La terza parte dell'orazione è la *conclusione*. Ella si compone di tre atti; 1° si ringrazia Dio dei favori e dei lumi che ci ha compartiti durante l'orazione; 2° Si fa la promessa di osservare fedelmente la risoluzione presa; 3° Si chiede a Dio, per intercessione di Gesù e di Maria, la grazia di esservi fedele. Si finisce con raccomandargli le anime del Purgatorio e i bisogni della Chiesa: a tal fine si recita un Pater e un' Ave, che sono le due più eccellenti preghiere che Dio e la Chiesa ci abbiano insegnate.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato a pregarvi, e di aver voluto comporre per uso no-

stro una preghiera, che esprime tutti i nostri bisogni ; fatemi la grazia ch' io la reciti sempre con molto fervore.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io voglio fare ogni giorno almeno un quarto d' ora di meditazione.



LEZIONE XLVIII.

SCOPO DELLA NOSTRA UNIONE CON NOSTRO SIGNORE, IL NOVELLO ADAMO.

Vita di Santità nel tempo, vita di gloria nell'eternità. — Conformità obbligata con Gesù Cristo. — Gesù Cristo modello della nostra vita interiore. — Pensieri del nuovo Adamo sopra Dio, l'uomo ed il mondo. — Affezione del nuovo Adamo a riguardo di Dio, dell'uomo e del mondo.

DOPO avere insegnato a' suoi Apostoli tutti i misteri della nostra unione con lui, il nuovo Adamo fece loro conoscere quali esser doveano lo scopo e il frutto di questa unione. Ora lo scopo e il frutto della nostra unione con nostro Signore è quello di farci vivere della sua vita nel tempo e nella eternità, di farci condurre quaggiù una vita santa, e nella eternità una vita gloriosa (1). « Nella persona di Gesù Cristo, dice S. Agostino, un gran medico è sceso dal cielo, perchè un gran malato era sopra la terra (2) ». Questo malato era il genere umano. Il Salvatore non si è contentato di porre il balsamo sulle sue piaghe; non si è contentato di rimetterlo sul buon sentiero e di dirgli, *cammina*; egli stesso ha voluto camminare innanzi a lui, per insegnargli a muovere il passo. Egli ha voluto percorrere tutte le strade diverse, trovarsi in tutte le condizioni per cui l'uomo può passare, affine di santificare tutti come avea santificato gli elementi, affine d'insegnare a noi stessi a santificarci. Egli ha lasciato sopra le divine sue tracce delle grazie, che rischiarano e che rendono agili i piedi di coloro che le seguono (3). Poi, dopo aver fornito la propria carriera, si è voltato agli uomini e ha gridato dall'alto de' Cieli: *Seguitemi. Io sono la via, la verità, la vita; colui che cammina dietro a me, non cammina nelle tenebre; io vi ho dato l'esempio, affinchè voi facciate come ho fatto io*. Poscia è salito al Cielo glorioso e trionfante, e dall'alto dell'eterno suo trono ei grida all'uomo, stendendogli le braccia e mostrandogli la propria corona: *Seguite me e voi arriverete ove sono io stesso* (4).

(1) Vedasi quel che abbiamo detto nelle Lezioni 16 e 17 di questa seconda parte del Catechismo.

(2) *Magnus de Coelo descendit medicus, quia magnus in terra jacebat aegrotus. Sermon. 59, de Verb. Dom.*

(3) *Lucerna pedibus meis Verbum tuum. Psal. 118.*

(4) *Philip. 3, 21.*

Così, o figli miei, il Signor nostro che è modello dell'uomo in vita, lo è pure nell'eternità. Se noi lo imitiamo negli esempi datici, saremo anche simili a lui nella partecipazione della sua beatitudine e della sua gloria (1). In una parola, se noi seguitiamo la strada ch'egli ha seguita, noi arriveremo allo stesso termine. Impariamo ora a conoscere questo modello assoluto di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti gli stati; avvegnachè lo stesso nostro Signore è l'Uomo! Come noi abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre, fa di mestieri che portiamo l'immagine dell'uomo celeste. Il Cielo sarà chiuso per chiunque non sarà la copia fedele del nuovo Adamo (2).

Un Cristiano è un altro Gesù Cristo. Tale è la sublime definizione, che i Padri della Chiesa ci danno di noi medesimi (3). Noi dunque possiamo dire con San Paolo: « non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me, che pensa, che desidera, che opera in me » (4). Dunque noi dobbiamo regolare il nostro interno sopra quello del nuovo Adamo, senza pretendere di porre de' limiti a questa conformità. Bisogna che Gesù Cristo sia formato in noi; egli è necessario. Egli è venuto al mondo per questo: per questo ci ha nutriti da sè medesimo, ha mandato i suoi Apostoli, ha stabilito la sua Chiesa. Per mezzo delle cure affettuose, ch'ella ha di noi dalla cuna fino all'ultimo respiro, questa madre affettuosa ci dice: *figli miei, io soffro per voi i dolori del parto, fino a tanto che Gesù Cristo sia formato in voi* (5); fino a che voi siate giunti a una somiglianza sì perfetta con lui, che riguardandovi dall'alto de' Cieli il Padre eterno possa dire: Ecco il mio figlio diletto. Ora, questa somiglianza deve prima esistere nel vostro interno.

1.° Ne' nostri pensieri. I nostri pensieri saranno conformi a quelli di Gesù Cristo, quando noi giudicheremo, come lui di tutte le cose, di Dio, di noi stessi, delle creature, del tempo e della eternità. E per cominciare, che ha pensato di Dio il nuovo Adamo? Rispondono i suoi esempi e le sue parole: Egli ha pensato che Dio è l'Ente per eccellenza, l'ente infinitamente saggio, buono, potente, santo, giusto e misericordioso, solo degno delle adorazioni, degli omaggi e della considerazione degli uomini. Per insegnarci ciò, egli si è umiliato davanti a Dio fino ad annientarsi, prendendo la forma di schiavo; si è consumato per farlo

(1) Rom. 8. 17.

(2) Rom. 8. 29.

(3) *Christianus alter Christus.*

(4) Galat. 2. 20.

(5) Galat. II, 10.

conoscere; finalmente è morto sopra una Croce, per ripararne la gloria oscurata dal peccato; Dio è stato il tutto per Gesù Cristo, e deve essere il tutto per noi.

Ecco quello che il nuovo Adamo ha pensato di Dio nella sua vita mortale; ne pensiamo noi così?

Per timore che gli uomini obliassero le sue lezioni, o falsamente credessero non riguardare esse che certi secoli e certi luoghi, egli ha stabilito sè stesso nell'Eucaristia. Abitante delle città e delle campagne, abitante di tutti i paesi, ei ripete dal suo tabernacolo e ripeterà per tutti i secoli le lezioni ch'ei diede nella Giudea: egli offre i medesimi esempi che offerse. Interrogatelo nell'Eucaristia di ciò ch'egli pensi riguardo a Dio, e il profondo suo annientamento, e la sua continua condizione di vittima vi risponde: che Dio è il tutto, che ognuno deve umiliarsi davanti a lui. Ei vi dice: voi amerete il vostro Signore Dio con tutta l'anima, con tutto lo spirito, e con tutte le forze; ecco il primo e il più grande di tutti i comandamenti, ed ei ve ne dà l'esempio, immolandosi incessantemente pel Padre suo su' nostri altari come sulla Croce.

Quali sono i pensieri del nuovo Adamo sull'uomo? Il nuovo Adamo considera l'uomo, come la più preziosa delle creature di Dio. Per l'uomo è venuto su questa terra, ha vissuto povero, ed è morto nei tormenti. Ei considera l'anima nostra come più preziosa del proprio suo sangue, perchè non ha esitato a versarlo per salvarla. Ecco quello ch'ei ne pensava durante la sua vita mortale, ed ecco quello ch'ei ne pensa nell'Eucaristia. Domandategli perchè tanto amore, tanta pazienza in mezzo agli oltraggi, e alle irriverenze di cui è lo scopo da diciotto secoli; ei vi risponde: perchè una sola cosa vi ha necessaria ai miei occhi, la salvezza dell'uomo. Ecco quello che dobbiamo pensare di noi stessi. È egli ciò che ne pensiamo?

Quali sono i pensieri del nuovo Adamo sulle creature? Il nuovo Adamo riguarda le creature, gli onori, le ricchezze, i piaceri con un profondo disprezzo. La sua culla, la sua vita povera, la sua morte nell'assoluta miseria, sono la prova di questo disprezzo profondo. Egli ha detto: beati i poveri; guai a voi, o ricchi; ha detto: beati quelli che soffrono e che piangono; guai a voi che vivete nella gioia e nel riso; ha detto: beati gli umili, imparate da me che sono umile e dolce di cuore; ha detto: guai agli orgogliosi! Dio è loro avverso, e dà la propria grazia agli umili. Tutti questi anatemi lanciati contro gli onori, le ricchezze, i piaceri, ei li lancia ancora dal suo tabernacolo; lo stato suo di povertà, di umiltà, di vittima ci dice ancora: guai ai ric-

chi, agli orgogliosi, ai felici nel secolo! essi portano l'immagine dell'uomo terrestre, del vecchio e colpevole Adamo; felicità ai poveri, agli umili, ai pazienti! essi portano l'immagine dell'uomo nuovo, del secondo e santo Adamo.

Quali sono i pensieri del nuovo Adamo sopra il peccato? Il nuovo Adamo pensa essere il peccato il più spaventevol disastro, l'unico male del mondo. Sudori di sangue, agonia mortale, sputi infami, corona di spine, canna d'ignominia, veste di derisione, flagellazione sanguinosa, chiodi, calvario, croce, fiele, morte, ecco tutto ciò che ha sofferto per espiarlo. Andate, maledetti, al fuoco eterno, ecco il gastigo di quelli che lo commettono. Quello ch'ei ne pensava nella sua vita mortale, ei lo pensa ancora nell'Eucaristia; ei vi si espone a tutti gli orrori della sua passione per espiarlo, perch'ei vi sta in condizione permanente di vittima. Ogni giorno tanto dal suo altare, come dal suo tribunale, ei dice al peccatore che muore impenitente; va' maledetto al fuoco eterno.

2.° Non basta, diletti miei, che i nostri pensieri sieno conformi a quelli del nuovo Adamo, fa di mestieri ancora che le nostre affezioni sieno riformate sul modello delle sue. Nostro Signore non ha avuto che due affetti, ch'egli ha manifestati con quelle parole: voi amerete il vostro Signore Dio con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze; ecco il primo e il più grande di tutti i comandamenti. E con un altro che è simile al primo: voi amerete il vostro prossimo come voi stessi per amore di Dio. Gli esempi di lui sono stati la traduzione letterale o l'applicazione di queste parole. Egli ha amato Dio suo Padre rendendosi obbediente, e obbediente fino a morire in Croce. Ei diceva: Io fo sempre quello che piace a mio Padre; tutto è comune tra mio Padre e me; mio Padre ed io non formiamo che uno; e la vita sua non è stata che un lungo atto di amore pel Padre suo. Ecco ciò ch'ei predicava, ciò ch'ei faceva nella sua vita mortale; ecco ciò ch'ei predica ancora, ciò ch'egli fa nell'Eucaristia. Ei continua ad esservi obbediente per l'amore del Padre suo, fino a rinnovare ogni giorno il sacrificio della sua Croce; ei vi fa sempre quello che piace a suo Padre, risiedendo nei luoghi anche i più remoti, in tutte le chiese anche le più abbandonate, in tutti i tabernacoli anche i più meschini, ove piace a suo Padre di farlo risiedere.

Egli ha amato gli uomini. La prova dell'amore consiste nel fare grandi sacrificii per le persone amate. Ora, quali sacrificii non ha egli fatti il nuovo Adamo? Di ricco si è fatto povero; di felice si è fatto soffrente; di potente si è fatto piccolo fanciul-

lo; e si è fatto uomo come noi, carico di tutte le nostre miserie. Finalmente ha dato per noi la sua vita.

Non v'ha nome amoroso ch'ei non abbia preso: si è chiamato a vicenda nostro padre, fratello, amico, sposo, servo, e ha adempiuto ai significati di tutti questi nomi. Egli ha amato tutti gli uomini, ma in special modo i poveri, gli abbietti, i malati, i peccatori, i suoi amici ed i suoi nemici; dall'alto della sua Croce ci chiedeva ancor grazia pe' suoi carnefici. Così il nuovo Adamo amava nella sua vita mortale, ed ecco ancora come egli ama nella Eucaristia. Quanti sacrificii non vi fa egli per dimostrarci il suo amore? Per essere sempre con noi, ei si è costituito prigioniero nel suo Sacramento. Ei vi sta giorno e notte, con le mani piene di grazia, col cuore ardente di amore, chiamando gli uomini con queste affettuose parole: venite a me, voi tutti che vivete nei mali e nelle pene; ed io vi conforterò. Non mai alcuna madre alimentò colla propria carne il suo figlio; più tenero della più tenera delle madri il nuovo Adamo lo fa per ciascuno di noi allorchè lo vogliamo. Egli ama tutti gli uomini, anche quelli che l'obliano, anche quelli che l'oltraggiano, anche quelli che vanno ad insultarlo fino nel suo tempio. Dal fondo del suo Santuario ei potrebbe lanciare il fulmine, ed ei si tace. Ei nasconde la sua divinità, nasconde la sua umanità, non manifesta che le viscere della sua carità. Immenso, disinteressato, universale, l'amor suo mai non si stanca, nè si scoraggia. Ecco come egli ama nell'Eucaristia, ecco come egli amò nella sua vita mortale; figli del nuovo Adamo, ecco come dovete amare: lo fate voi?

Questo amore del nuovo Adamo per Iddio e per gli uomini regola anche il nostro per riguardo alle creature. Nostro Signore si è degnato porlo in pratica, ma unicamente per farlo servire alla gloria di Dio suo Padre, e alla salute degli uomini suoi fratelli. 1.° Ei si è servito di tutto l'universo per offrirlo al Padre suo, e ridonargli tutto ciò che ne aveva ricevuto. Ha santificato la terra con l'abitarvi, con bagnarla delle sue lagrime e del suo sangue. Tutte le creature che hanno contribuito a farlo soffrire, le ha fatte servire come istromenti per soddisfare alla giustizia di Dio. Egli ha impiegato tutte le creature, che il Padre suo avea poste nelle sue mani, per far conoscere che egli era Dio come suo Padre, e dissipare così le tenebre del Paganesimo, e detronizzare il demonio, che si faceva adorare in luogo di Dio. Ei fa sorgere una stella in oriente per annunziare la sua nascita; ei ferma il mare sotto i suoi passi, e manda ai venti ed alle tempeste, cangia l'acqua in vino, si serve di un poco

di fango per rendere la vista ad un cieco, di pochi granelli di grano e di cinque piccoli pesci, per saziare miracolosamente cinque mila persone; ordina al sole di oscurarsi al momento della sua morte, e a tutti gli elementi di turbarsi per manifestare la sua divinità.

Il nuovo Adamo si è anche giovato dell'universo per ammaestrare gli uomini. Egli ha preso delle comparazioni da quasi tutte le creature, per farci conoscere le verità più necessarie e le più sublimi.

Talvolta si è servito del seme consegnato alla terra, per insegnarci l'abuso della parola di Dio; del buon grano e del loglio, per farci comprendere siccome nella Chiesa i buoni sieno mescolati ai malvagi; degli augelli dell'aria, delle bestie da lavoro, dei gigli dei campi per denotarci la sua provvidenza. Ha impiegato i tesori e le pietre preziose, per dimostrarci con qual premura noi dobbiamo andare in cerca della virtù che è il tesoro dell'Evangelo. Si è servito del campo e della vigna per darci cognizione della sua Chiesa, e mostrarci che dobbiamo esser uniti a lui come lo è il sermone al tralcio: de' serpi e delle colombe per insegnarci quali virtù noi dobbiamo praticare nel commercio mondano, cioè la prudenza e la semplicità. Ei si vale del paragone dell'acqua parlando della Samaritana per ispiciare gli effetti mirabili della grazia.

Finalmente per sè stesso il nuovo Adamo non si è servito delle creature se non in quanto erano esse strettamente necessarie a' suoi bisogni. Egli è nato in una stalla, coricato in una mangiatoia sopra un poco di paglia, avvolto in cattivi panni; ha vissuto di limosine e di lavoro, nulla ha mai posseduto; ci disse: le volpi hanno una tana, gli uccelli un nido, ma il Figlio dell'Uomo non ha ove riposare il proprio capo. Per tal modo il nuovo Adamo c'insegna nella sua vita mortale a far uso delle creature, per tal modo egli ha condannato l'abuso che ne facciamo. Quel ch'ei predicava allora, ei lo predica tuttora nell'Eucaristia. Nel cangiare il pane e il vino nel corpo suo e nel suo sangue, ei fa servire tutto l'universo alla salute degli uomini, perchè tutte le Creature, il Cielo e la terra, il sole e gli astri, l'acqua e il fuoco, la pioggia, le quattro stagioni, l'aria, il freddo, il caldo, tutti gli elementi concorrono a produrre un pezzo di pane, e questo ei lo fa servire trasformandolo alla salute degli uomini e alla gloria del proprio Padre.

Ecco, diletti miei, per qual modo il nuovo Adamo è il modello delle nostre affezioni e de' nostri pensieri, e per conseguenza della nostra vita interiore. E non dimentichiamo essere

egli il nostro modello di obbligo. Non vi ha salute per noi se non abbiamo gli stessi pensieri e gli stessi affetti di lui.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi dato nel nostro Signore un modello perfetto; io credo fermamente di essere obbligato ad imitarlo, uniformando i miei pensieri e i miei affetti ai suoi; io vi prego, o mio Dio, di rendermi sempre più simile a lui.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio ogni mattina domandare a me stesso, *se nostro Signore fosse oggi in luogo mio, che farebbe?*

LEZIONE XLIX.

SCOPO DELLA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO.

Gesù Cristo modello della nostra vita esteriore. — Modello dei Superiori. — Degli inferiori. — Di tutti gli uomini in generale nei loro doveri verso Dio, verso i loro simili, verso sé stessi. — Modello di tutte l'età, di tutte le condizioni.

Nox è bastate cosa che i nostri pensieri e i nostri affetti sieno in armonia con quelli del Salvatore, bisogna che anche le nostre azioni sieno simili alle sue. Come noi abbiamo portato in tutto il nostro essere l'immagine dell'uomo terrestre, dobbiamo anche portare in tutto il nostro essere l'immagine dell'uomo celeste. Interiormente ed esteriormente noi dobbiamo vivere come il nuovo Adamo ha vissuto. Egli ha voluto passare per tutte le età, per tutte le situazioni, affine di lasciare a tutti gli uomini degli esempi da imitare. Noi siamo dunque per considerarlo, o miei cari, come il modello universale della nostra condotta, qualunque sia l'età nostra o la nostra situazione.

Tutti gli uomini si dividono in due grandi classi; gli uni comandano, gli altri obbediscono.

1.º Nostro Signore è il modello di tutti i superiori in generale; cioè di tutti quelli che egli ha collocati al di sopra degli altri, facendoli depositarii d'una porzione della sua autorità. Sono essi tutti di lui vicarii, per il bene. Egli stesso è stato il primo di tutti i superiori, e la di lui vita si riepiloga in tre parole: *Egli è passato facendo il bene*. Questa vita ci la continua nell'adorabile Sacramento dell'altare. Oggi come in addietro possiamo dire di lui: egli passa facendo il bene. Ed ecco quello che deve potersi dire di ogni superiore, e scolpire sulla sua tomba: egli è passato facendo il bene. Soltanto per fare del bene agli uomini, Dio li ha investiti delle propria autorità. Ora, il bene dell'uomo è il suo fine; il suo fine è la sua salute ossia il possedimento di Dio. Per passare facendo il bene, i superiori hanno l'obbligo di riguardare come la prima delle loro cure, e il più sacro de' loro doveri la salute de' loro sottoposti. Si usa forse così oggigiorno?

2.º Nostro Signore è il modello di tutti i sottoposti in generale, e la sua vita si riepiloga in due parole: *egli era sotto-*

messo a *Giuseppe* e a *Maria*. L'obbedienza piena, iotiera, semplice, costante in riguardo di Dio, ecco il gran dovere degl' inferiori. *Egli era loro sottomesso*; ecco ciò che deve potersi dire degl' inferiori, e scolpirsi sulla loro tomba. Quest' esempio di sottomissione assoluta, il Salvatore seguita a darlo nell' Eucaristia. Ei si sottomette al Sacerdote con la stessa docilità cho a *Giuseppe* e a *Maria*; il Sacerdote lo chiama dal Cielo ed ei viene, gl'impone di rimanere nel tabernacolo, ed ei vi rimane, di visitare i malati, ei li visita, di darsi ai fedeli, ei si dà.

Il nuovo Adamo è anche il modello di tutti gli uomini: 1.º Ne' loro doveri verso Dio. Chi fu più religioso di lui? ove il Padre suo trovò egli un adoratore più perfetto? Ei lo amò, lo adorò in spirito e in verità; ei cacciò con indignazione i profanatori dal di lui tempio, o la di lui vita religiosa si ricpiloga in queste poche parole: *Egli fu uno col Padre suo, ne procurò sempre la gloria, e gli fu obbediente fino alla morte, e alla morte della Croce*. Ed ecco pure quello che deve poter dirsi di ciascuno di noi al nostro ultimo sospiro, e scolpirsi sulla nostra tomba: egli amò Dio, ne procurò la gloria e gli fu sottomesso fino alla morte. Bisogna che si possa anche aggiungere: ei fu sempre pronto a daro il suo sangue per lui, se fosse stato necessario. Quest' esempio di religione, il Salvatore proseguo a darcelo nell' Eucaristia. Adoratore del Padre suo, proclamatore della gloria di lui, vittima d' obbedienza, modello di carità, ei continna la sua vita di religione incominciata nella Giudea.

3.º Ne' loro doveri reciproci. E la sua vita si ricpiloga io queste parole: egli ha amato gli uomini, ha fatto loro molto bene, ha sparso per essi il suo sangue. Amare, perdonare e soffrire; ecco quello cho si deve ancho poter dire di ciascuno di noi e scolpire sulla nostra tomba. Anmirabile esempio che il Salvatore proseguo a darci nell' Eucaristia! ivi ei prosegue ad amare gli uomini di un amore spinto quasi fino all' eccesso, fino alla passione, fino alla follia, dice Sant' Agostino; ivi egli seguita a perdonar loro e ad implorar grazia per essi; ivi pure ei continua a soffrire, e a soffrire senza lagnarsi.

4.º Ne' loro doveri verso sè stessi. L'umiltà opposta all' orgoglio, la castità opposta all' amore dei piaceri, la povertà opposta all' amore delle ricchezze, ecco quali furono le virtù che rifulsero nella persona del ouovo Adamo, ecco quello che deve splendere in ciascuno di noi. Combattere il nostro orgoglio, il nostro amore de' piaceri e delle ricchezze è il dovere sacro, che ognuno di noi deve adempiere verso sè stesso. E questi esempi di umiltà, di purità, di povertà, il Salvatore seguita a darceli nel Sacramento dell' altare.

S'ci si è annientato nel mistero dell'incarnazione, non dee confessarsi che nell'Eucaristia, ripiegandosi, rinchiudendosi tutto intero nella minima particella d'un'ostia consacrata, ci rende più estesa l'umiltà della sua incarnazione, facendosi più piccolo e annichilandosi maggiormente su' nostri altari che nel presepio? Oh, sì; con ragione i Padri della Chiesa hanno chiamato questo divino mistero un' ampliamente della incarnazione, vale a dire una incarnazione reiterata più ampiamente e quasi estesa più della prima. È dessa il compimento dell'umiltà del nuovo Adamo.

Egli fu puro, fu vergine, fu il Figlio della Vergine, fu colui che volle avere un *padre adottivo*, un balio vergine, un discepolo prediletto vergine, che permise ai suoi nemici di chiamarlo bestemmiatore e sedizioso, di porre sopra di lui le loro mani omicide, e di erociliggerlo come un malfattore, ma che non mai permise loro una parola, un'ombra, nè l'ombra di un dubbio sopra l'infinita sua purità. Castità proligiosa ch'ei fa rifulgere di tutto il suo splendore sotto i nostri occhi, nel fondo del Santuario. Ei non vuole che Sacerdoti vergini, vuole che tutto quello che lo circonda annunzi la purità degli angeli, egli è in questo Sacramento con tutti i suoi sensi, e non ne fa uso; tutto è divino in lui. Anzi di più, egli vi è come il principio di ogni purità. Bevendo il di lui sangue adorabile, noi depuriamo il nostro; tutte le vergini hanno bevuto a questa sorgente.

Nell'Eucaristia il Salvatore è ancora un modello della più perfetta povertà. Oh! colà veramente egli è il Dio povero. Ei fu povero nel presepio, e sulla Croce; ma non è egli anebe più povero nell'Eucaristia? Non è forse uno stato molto povero e miserabile vivere di questua, sotto l'altrui dipendenza, d'essere male albergato, miseramente vestito, mal ricevuto, e anche più maltrattato, esser sovrano e non averne i distintivi? Nella mangiatoia una stella miracolosa annunzia la sua gloria e la sua nascita; sul Calvario gli astri e gli elementi turbati pubblicano la sua divinità; ma nell'Eucaristia tutto tace, ei rimane nel più profondo avvilito, è re, ed ocella il suo scettro e la sua corona. Ecco la vita sua nel santo Sacramento. Mentre egli abitava tra gli uomini, non aveva nè ricovero certo, nè luogo per ripararsi, e nell'Eucaristia ei non ha che asili di accatto, non è albergato che dove a voi piace. Quanti alloggi mal disposti! quante chiese malamente addobbate, quanti luoghi abietti e siti meschini, ove la nostra delicatezza sdegnerebbe abitare, e ne'quali tuttavia egli riposa, predica e pubblica altamente la sua povertà!

Nostro Signore è il modello perfetto di tutte le età. Egli ha

percorso tutta la carriera della vita umana, ed ha lasciato a ciascuna età esempi da imitare.

Ei fu povero bambino e prima di poter far uso de' proprii piedi si presenta al tempio di Gerosolima, si offre al Padre suo, e in questa prima età la sua vita si riepiloga in queste parole: In fronte al libro della mia vita sta scritto: *ecco ch'io vengo, mio Padre Signore, per adempire la vostra santa volontà*. Così deve riepilogarsi la vita del bambino cristiano; il primo uso della sua ragione deve essere un'offerta di sè stesso e della intiera sua vita a colui che gliel'ha data. Nell'Eucaristia ove il Salvatore s'incarna ogni giorno nelle mani del Sacerdote, il Salvatore ripete ancora dopo la misteriosa sua nascita queste medesime parole: *ecco ch'io vengo, o mio Dio, per adempire la vostra santa volontà*.

Nella gioventù ei lavora e obbedisce, e la sua vita si riepiloga in queste parole: *io fui nei travagli fino dalla mia infanzia*. Ed ei lavorava, ed obbediva a riguardo di Dio, ed ecco l'Evangelo della sua gioventù; Evangelo vivente sempre aperto ai nostri sguardi. In fatti nella santa Eucaristia le occupazioni del Salvatore sono numerose, continue; pregare, adorare, chieder grazia, parlare ai nostri cuori, eccitarne i rimorsi, incoraggiare la nostra debolezza, dissipare i nostri errori, schiarire i nostri dubbi, ecco il lavoro di lui, ed esso continua dì e notte da diciotto secoli su tutti i punti del globo.

Nell'età matura ei si affatica, non prende riposo nè giorno nè notte, perchè ha una grand'opera da compiere, la salute del mondo; e la sua vita si riepiloga in queste parole: egli era stanco dal cammino e passava la notte in preghiera. Pregare e travagliare per adempiere la volontà di Dio, ecco il modello, e lo dirò anche, la condanna dell'età matura. Questa età più non prega, più non travaglia per Iddio, ma per la terra. Affari, affari, e sempre affari, vale a dire inezie della vita, castelli di carta che il soffio della morte rovescia ad ogni momento, ecco ciò che assorbe tutta la sua attenzione, tutte le sue cure, tutta la vita. Tuttavia non manca il modello di una condotta contraria. Nostro Signore lo dà continuamente nell'Eucaristia; il suo universale distacco ci grida dal fondo del tabernacolo: Che giova guadagnare l'universo se perdi l'anima? Insensato, questa notte ti sarà domandato conto dell'anima tua, e che ti servirà ciò che hai accumulato? Imita il tuo modello, travaglia com'esso per la tua salute, cerca prima di tutto il regno di Dio, e il resto ti sarà dato come per giunta.

Negli estremi momenti, l'avvicinarsi della morte anzi che

intepidire lo zelo del nuovo Adamo sembra dargli all'opposto un novello ardore, e questa epoca della sua vita si riepiloga in queste parole: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, ei li amò fino alla fine.* Non mai i di lui intertenimenti furono più affettuosi, più istruttivi; teneri addii, abbondanti benedizioni uscirono dalla divina sua bocca fino al momento in cui, modello perfetto dell'uomo, pel quale il mondo non è più nulla mentre Dio è tutto, ei pronunziò queste parole, le ultime che possano trovarsi sulle labbra di un Cristiano moribondo: Padre mio, raccomando nelle vostre mani l'anima mia. Ececo il modello di tutti coloro di cui si appressa l'ora estrema. Il fine della loro vita deve riepilogarsi come quella del Salvatore in queste parole: *avendo amato i suoi che erano in questo mondo, ei li amò fino alla fine.* Sì, amarli, non già come li ama il figlio del vecchio Adamo, che al momento di lasciar tutto non pensa che all'oro, all'argento, ai possessi che sta per lasciare ad avidi eredi. In vece di consacrare le sue ultime ore ad edificare i suoi, a benedirli o a raccomandare sè stesso a Dio, davanti a cui egli sta per comparire, in vece di pensare all'eternità di cui stanno per aprirgli le porte, ei non pensa che alla terra che sta per abbandonare!

Certo, miei cari, nostro Signore in nulla ha mancato. Ogni giorno ei ci offre nell'Eucaristia, come già sul Calvario, il modello di una morte cristiana. Nel Sacramento de' nostri altari il Salvatore fa conoscere che ama i suoi sino alla fine, avvegnachè con immolarsi ogni giorno per loro e per la gloria del Padre suo in mezzo all'universale strettezza, ei dà loro una lezione ben commovente di disinteresse, d'amore reciproco e di fiducia in Dio.

Gesù Cristo non è soltanto il modello di tutte le età, ma lo è altresì di tutte le condizioni. Nella maniera stessa che Dio ha messo in ogni creatura qualche caratteristica della sua divinità, qualche segno delle sue perfezioni, così ha voluto che ogni professione esprimesse qualche una delle qualità e delle perfezioni del nuovo Adamo. Per tal modo nostro Signore è il modello di tutte le condizioni, avvegnachè tutte sono riunite in lui; perchè egli è l'uomo, l'uomo che si manifesta sotto tutti gli aspetti e in tutte le situazioni. È desso che colloca ciascuno nel suo proprio stato, e vuole che ciascuno nel suo stato divida le sue disposizioni e i suoi sentimenti.

Ei rende i Vescovi e i Sacerdoti partecipi del suo *Sacerdozio*; perchè egli è il supremo Sacerdote, e vuole che al pari di lui sieno essi chiamati da Dio e non dagli uomini a quest'alta

dignità. Ei vuole ch' essi rappresentino al mondo la perfetta sua santità, e che siano al pari di lui santi, immacolati, separati dai peccatori, umili e più distaccati dalle creature, che il comune de' Cristiani. Ei vuole che sieno essi come lui la luce del mondo, il sale della terra, i consolatori di tutti gli sventurati. Vuole che portino come lui i peccati del popolo, e ne facciano penitenza senza mai partecipare alla di lui corruzione; che invigilino sopra ciascuna delle pecorelle del gregge affidato alle loro cure, alimentandole del pane della parola e dei sacramenti; pronti a dare la propria vita per salvarle dal peccato e dall' Inferno. Tutti questi esempti ei li dà ai Sacerdoti nella sua vita eucaristica.

Ei rende i re partecipi della sua *regalità*, perchè è Re. È questa la qualità ch' egli medesimo ha assunta e che gli è stata concessa. Egli si assise sul trono di David suo padre, e San Giovanni lo vide in atto di portare questo gran nome inciso su' suoi vestimenti: *Re dei Re, Signore dei Signori* (1), e si è giovato della sua autorità per distruggere il regno del demonio e per istabilire quello di Dio. Ora, egli vuole che i re della terra si valgano della loro autorità con le stesse mire, con dipendenza da lui stesso, ch' essi debbono rispettare come loro Dio e loro sovrano, a cui debbono omaggio sottomettere così a lui e obbedendo alle sue leggi, come obbedisce egli stesso alle leggi del Padre suo. Egli vuole che, come lui, i re della terra governino i popoli secondo le regole invariabili della giustizia eterna e della sapienza divina. Ei vuole che, come lui, essi difendano i loro sudditi, proteggano gl' innocenti, patrocinino la causa de' piccoli, de' deboli e degli oppressi senza lasciarsi illaquicare dalle lusinghe degli aderenti, e che finalmente sieno pronti a morire se bisogna, come lui, per la salute del loro popolo. Tutti questi esempti ei li dà continuamente ai re nella sua vita eucaristica.

Ei rende i padri e le madri partecipi della sua *paternità*. Il nuovo Adamo ha contratto un matrimonio ineffabile con la Chiesa; egli ha preso a di lei riguardo il titolo di sposo e a lei ha dato quello di sposa: ei vuole che i coniugati rappresentino nel loro matrimonio l' unione totalmente santa che esiste tra lui e la sua Chiesa. Ei vuole che i mariti amino le proprie mogli come egli stesso ha amato la Chiesa, e si è sacro a morte per santificarla e ridurla monda e fresca. Ei vuole che le mogli amino i propri mariti come la Chiesa ama lui, e sieno loro sottomesse come lo è la Chiesa al suo Sposo divino. Ei vuole, che al pari di lui e della Chiesa, i mariti non facciano con le loro mogli che un solo spi-

(1) Apoc. 19, 16.

rito e un solo cuore per la uniformità de' loro sentimenti, affine di concorrere alla loro reciproca soddisfazione e a quella delle loro famiglie, affinchè in tutta la loro condotta essi rendano onore all' alleanza e alla società del Figlio di Dio con la nostra natura, e a quella di Gesù Cristo con la sua Chiesa.

Egli ha voluto assumere la caratteristica di Padre de' Cristiani, e lo è in fatti secondo lo spirito, ed ha voluto avere de' figli adottivi di cui madre è la Chiesa. Ei vuole che i padri e le madri amino i propri figli con un amore santo, come egli stesso e la Chiesa amano i loro. Vuole che impieghino essi tutte le loro cure per conservare a' figli la vita spirituale che hanno ricevuta nel Battesimo, o per aiutarli a racquistarla quando abbiano incorso la sventura di perderla, nella guisa stessa che egli stesso e la Chiesa lo fanno per i loro figli. Ei vuole che i genitori insegnino a' propri figli a rennziare a sè stessi, a portare la propria croce ogni giorno, a disprezzare i beni del mondo e quello che si chiama gran fortuna, come egli stesso e la Chiesa l' insegnano a' loro figli. Tutti questi esempi il Salvatore li porge incessantemente agli sposi e a' genitori nella sua vita eucaristica.

Ei vuole che i poveri rappresentino la povertà. Il nuovo Adamo ha voluto nascere, vivere e morir povero. Egli ha scelto questo stato sì contrario allo spirito del mondo, come il più acconcio a rimediare a' disordini che l' amore de' beni della terra cagionava tra gli uomini, per insegnarci a disprezzarli e a cercare la nostra felicità nel possedimento de' beni spirituali. Egli ha voluto essere il primo povero, il capo e l' amico dei poveri. Ei vuole che ad esempio di lui, i poveri sopportino con amore e pazienza la povertà, non mormorino mai contro la Provvidenza, e accettino in pace tutte le pene annesse alla loro condizione. Vuole che ad esempio suo, i poveri si procaccino il sostentamento col proprio lavoro. E se dopo avere adoprato le loro cure e le loro fatiche rimangono sempre nella miseria, vuole che ad esempio suo ricevano con riconoscenza e senza arrossire le elemosine de' propri fratelli. Vuole che ad esempio suo i poveri non desiderino di uscire dal proprio stato divenendo ricchi e grandi nel mondo, perchè egli s'esso prese la fuga quando vollero farlo re, e perchè l' Apostolo ci assicura che tutti quelli che agognano a divenir ricchi cadono nella tentazione e nelle insidie del demonio, in diversi desiderii insensati e perniciosi che li precipitano nell' abisso della perdizione (1). Tutti questi esempi il Salvatore li dà continuamente ai poveri nella sua vita eucaristica.

(1) 1. Timoth. 6, 9.

Ei vuole che le vergini rappresentino la di lui verginità. Volendo il nuovo Adamo redimere il mondo, ha scelto lo stato di verginità a preferenza di ogni altro, come il più santo, il più perfetto, il più idoneo per le funzioni tutte divine del suo ministero, il più conforme alla mira ch'egli avea di distaccare gli uomini dall'amore dei piaceri, sorgente troppo comune de' disordini che regnano nel mondo. Ei vuole che le vergini imparino da lui qual amore esse debbano avere per questa virtù, e in qual modo esse debbano vivere nel loro stato. Per far loro conoscere quanto egli ama la verginità, egli ha voluto che il suo corpo fosse formato del sangue d'una vergine; che nel seno di questa Madre Vergine il suo corpo e l'anima sua fossero consacrate a Dio suo Padre come un' ostia santa ed immacolata, onde redimere gli uomini per mezzo del sacrificio d'una vittima vergine. Ei vuole che ad esempio suo le vergini si considerino come consacrate a Dio per servire lui solo e per onorare la santità o la purità infinita della sua divina persona. Ei vuole che ad esempio suo esse vivano come Angeli in un corpo mortale, come se non avessero occhi che per guardare il Cielo, orecchi che per udire parlare di Dio, lingua che per pregare e per pubblicare lo lodi di lui, uno spirito che per meditarne le grandezze, un cuore che per amarlo, finalmente un corpo che per offrirlo a Dio come un' ostia sacrificata per mezzo della penitenza e della mortificazione. Tutti questi esempi il Salvatore li dà costantemente alle vergini nella sua vita encaristica.

Ei vuole che le persone perseguitate mostrino *le di lui virtù* in mezzo alle persecuzioni. Il nuovo Adamo, la cui dottrina e vita erano intieramente opposte a quelle del mondo, è stato nel mondo disprezzato, odiato, perseguitato. Per i benefici ha ricevuto ingratitudine, per i miracoli bestemmie, per la sua dottrina biasimo. È stato contrariato in vita e dopo morte e lo sarà fino alla consumazione de' secoli nell' Eucaristia e in tutti i suoi membri. Ci ha lasciato per retaggio la propria Croce, e vuole che la portiamo come lui. Vuole che ad esempio suo noi siamo, in mezzo a tutte le calamità, tranquilli come una pecora condotta al macello, e che non apriamo la bocca ai lamenti più di un agnello che sta muto davanti a colui che lo tosa (1). Vuole che non accagioniamo delle nostre pene i nostri persecutori, ma la potenza e la giustizia di Dio, dicendo com' egli diceva a Pilato: tu non avresti alcun potere sopra di me, se non ti fosse stato dato di lassù (2). Ei vuole che ad esempio suo non abbiamo per

(1) Act. 8, 23.

(2) Joan. 19, 11.

quelli che ci fanno del male che benedizioni sulle labbra, e carità nel cuore, perchè egli pregò pe' suoi carnefici. Tutti questi esempt il Salvatore ce li dà incessantemente nella sua vita eucaristica.

Finalmente il nuovo Adamo è il modello di tutti gli uomini in tutte le loro parole ed azioni, e la vita di lui si riepiloga in tre parole: *egli ha fatto bene tutte le cose*, e vuole che noi ci occupiamo a far bene tutte le cose che facciamo ogni giorno: da ciò fa egli dipendere la nostra perfezione e la nostra salute. Ora, onde fare le nostre azioni in una maniera meritoria per il Cielo, si richieggono tre condizioni indispensabili: 1.° purità d'intenzione; 2.° opportunità di circostanze; 3.° stato di grazia.

Così, miei cari, il primo frutto della nostra unione col nuovo Adamo è di farci vivere come lui sulla terra, di renderci perfetti come è perfetto lo stesso nostro Padre celeste, e di assicurare così la nostra felicità, per quanto la felicità è compatibile con le miserie inseparabili dell'esilio.

Il secondo è di farci vivere la gloriosa sua vita in Cielo. Noi siamo re come il nuovo Adamo. Se come lui noi portiamo in terra una corona di spine, noi porteremo insieme con lui in cielo una corona di gloria. Se gli rassomigliamo in terra per la nostra santità, gli saremo simili in Cielo per la partecipazione alla sua felicità. Sì, *la consumazione dell'uomo in Dio per tutta l'eternità*, ecco lo scopo della Religione tutta, e l'ultima parola di tutte le cose. Quello che sarà questa vita di gloria, di cui la vita di grazia è il principio, noi ci daremo premura di spiegarlo nella recapitolazione generale in fine del Catechismo. Colà si trova il compimento della presente lezione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver voluto passare per tutte le condizioni, onde santificarle e insegnarmi a condurmivi santamente; fatemi grazia di adempire verso di voi i doveri annesi alla mia vocazione particolare, affinchè io venga a parte della vostra gloria nell'eternità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io voglio far bene tutte le azioni mie d'ogni giorno.

LEZIONE L.

DI CIÒ CHE PUÒ ROMPERE LA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO.

Cos'è il peccato. — Peccato originale. — Peccato attuale, mortale e veniale. — Quel che bisogna perchè un peccato sia mortale. — Enormità del peccato mortale in sé stesso, ne' suoi effetti e ne' suoi gastighi. — Grandezza del peccato veniale. — Peccati capitali. — Virtù contrarie. — Delle passioni.

UNA sola cosa, o miei cari, rompe la unione primitiva dell'uomo con Dio e attirò sul mondo quel diluvio di mali da cui è inondata, e fu il peccato. Questa unione venne ristabilita dal nuovo Adamo, e assodata dal suo sangue divino; una sola cosa può romperla ancora, cioè il peccato. Il Salvatore non mancò di avvertirne gli Apostoli. La intiera sua vita, le sue fatiche, i suoi patimenti, la sua morte, i Sacramenti da lui instituiti, abbastanza propalavano quella verità, cioè non essere il Figlio dell'uomo venuto al mondo che per sbandirne il peccato e impedire che vi tornasse. Ci rimane, ad esempio di lui, a parlarvi di questo male spaventevole, meno per farne conoscere la natura che per ispirarne orrore.

Il peccato è una disobbedienza volontaria alla legge di Dio. Si distinguono due specie di peccati, il peccato *originale* e il peccato *attuale*. Il peccato originale è quello che risale all'origine del genere umano, che fu commesso da' nostri primi padri nel Paradiso terrestre, e di cui noi tutti nasciamo macchiati. La natura, la gravezza di questo primo peccato, la di lui trasmissione a tutta la discendenza di Adamo sono state spiegate e dimostrate nella prima parte di quest'opera.

Il peccato *attuale* è quello che noi commettiamo di nostra propria volontà. Ei si divide in *mortale* e in *veniale*. Il peccato mortale è quello che dà la morte all'anima nostra, facendole perdere la vita della grazia, e che ci rende meritevoli dell'Inferno. Il peccato veniale è quello che non ci fa perdere l'amicizia di Dio; si chiama *veniale*, perchè meritevole di perdono, cioè perchè meno indegno di perdono di quel che sia il mortale.

Tre cose si richieggono per porre in essere il peccato mortale; l'avvertenza, il consenso e la materia grave.

1.° L'*Avvertenza*, geualmente parlando, è l'attenzione che

si presta a una qualche cosa. L'avvertenza di cui si parla nel caso attuale, ha per oggetto non l'azione in sè stessa, ma la sua bontà o la sua malizia. Queste due cose sono ben diverse. Si può operare con molta riflessione, senza pur tuttavia pensare, se ciò che si fa è un bene o un male. Per esempio si può mangiare volontariamente carne in giorno di venerdì, senza rammentarsi essere un giorno di astinenza. Per peccare mortalmente si richiede una completa avvertenza, e fa di mestieri che si faccia attenzione attualmente, in maniera confusa almeno, alla malizia dell'azione, o al pericolo di peccare, o almeno che ce ne siamo accorti al principio, quando si è stabilita la causa della cattiva azione che ha avuto luogo.

2.° Il *Consenso*. Per commettere un peccato mortale è necessario il perfetto consenso della volontà. Questo consenso può esistere o direttamente o indirettamente nella causa, vale a dire quando si stabilisce una causa cattiva in sè stessa, e che ci si accorge, almeno confusamente, de' mali che possono prossimamente risultarne. Un uomo si ubriaca prevedendo, dietro la sua stessa esperienza, che nell'ubriachezza ei commetterà de' grandi peccati, egli è dunque responsabile de' peccati che commetterà, benchè al momento di commetterli ei non sia più in istato di ragione.

3.° *La materia grave*. Bisogna che il precetto che si trasgredisce sia grave e per tale conosciuto. Ora, ciò si conosce o per l'intenzione del legislatore, o per la gravità delle pene riservate a coloro che vi trasgrediscono o per l'insegnamento della Scrittura Santa, della Chiesa e della tradizione.

Quando manchi una di queste tre condizioni, il peccato non è mortale. Così il peccato è veniale quando non si trasgredisce la legge di Dio se non in materia leggiera, o con avvertenza e consenso imperfetti. Come lo abbiamo detto, il peccato veniale non priva della grazia santificante, non estingue la carità, ma l'attenua, e inoltre dispone al peccato mortale, specialmente se è commesso con riflessione.

Per conoscere, almeno imperfettamente, l'enormità del peccato mortale, fa di mestieri considerando in lui stesso, ne' suoi effetti e nel castigo.

1.° *In lui stesso*. Il peccato mortale è una ribellione contro Dio, ed una mostruosa ingratitudine. Ma cosa è Dio, e qual'è la di lui potenza? In principio nulla di quanto vediamo esisteva, non vi era nè Cielo, nè terra, nè montagne, nè fiumi, nè animali, nè piante; Dio parlò, e tutto ciò fu fatto. Con la facilità stessa con cui creò l'universo ei lo governa, e tutto il creato gli

obbedisce. Ei comanda al sole di sorgere ogni giorno ed ei sorge; comanda agli astri di compiere le loro rivoluzioni nello spazio, senza mai discostarsi dalle linee che la sua mano potente ha tracciata, e gli astri la osservano con perfetta regolarità. Ei chiama l'aquilone e le tempeste, ed essi accorrono dall'estremità della terra, e sconvolgono l'oceano, e masse di acque si alzano muggendo a guisa di alte montagne, che sembrano dovere inghiottire la terra; egli comanda all'aquilone ed alle tempeste di calmarsi, e si calmano; dice al mare infuriato di rientrare nel suo letto, e il mare obbediente come una pecora sotto la verga del pastore, rientra ne' suoi abissi. Al minimo cenno della sua mente le innumerevoli intelligenze del Cielo accorrono, ed umilmente prostrate ai piedi del suo trono gli dicono: *Eccoci pronte. Ei parla, e i Cherubini, e i Serafini, e gli Angeli, e gli Arcangeli eseguono le sue volontà con la rapidità del lampo.*

Questo grande Dio comanda, e tutto si affretta a rendergli omaggio, tutto gli è sottomesso. Ma, m'inganno io forse, o di mezzo a questo concerto unanime una voce sorge e grida: io non obbedirò? Chi è quest'audace che inalza contro il Dio forte, onnipotente, il vessillo della ribellione? È l'uomo! l'uomo, vil pugno di fango e di putredine, l'uomo, esser debole, povero, miserabile, che non vive che un giorno, e anche non vive che di una vita accattata. Ecco l'ente che osa misurarsi con l'onnipotente. Osservate con qual insolente orgoglio ei pronunzia contro Dio le sue bestemmie: « io so che voi imponete leggi a tutta la natura, e che tutta la natura vi obbedisce, ma io non vi obbedirò; io mi rido delle vostre leggi, delle vostre promesse e delle vostre minacce; io voglio pensare a mio senno, amare ciò che mi piace, fare come mi pare, vivere a mio capriccio ». Tale è il linguaggio che usa il peccatore qualunque volta commette un peccato mortale.

Così il peccato mortale è un'aperta ribellione contro Dio; è inoltre una ingratitudine mostruosa. Cos'è mai quest'ente che osa dire a Dio: io non vi obbedirò? È un ente curvo sotto il peso de' benefici di Dio, tutto coperto del sangue augusto che lo ha salvato, è l'uomo infine per cui Dio ha creato il mondo, e sacrificato il suo Figlio. Ciò che vi ha di più orrido si è ch'ei si vale de' benefici stessi di Dio per oltraggiarlo. Quello spirito, quel cuore, quella immaginazione, quell'anima, quegli occhi, quelle orecchie, quella lingua, que' piedi, quelle mani, quel corpo ei li ha tutti avuti da Dio, e se ne vale per oltraggiare Dio? Ingrato, ecco il nome del peccatore. Ingratitudine, ecco il suo delitto, delitto che eccita in tutti i cuori l'orrore e l'indignazione. Quello

che abbiamo detto dà una ben debole idea della enormità del peccato mortale considerato in sè stesso.

2.º *Ne' suoi effetti.* Il peccato mortale priva dell'amicizia di Dio, fa perdere i nostri meriti e chiude il Cielo. Chi potrebbe narrare quello che accade in una sciagurata anima al momento in cui ella cade nel peccato mortale? Bella al pari di un Angelo, splendente come l'aurora, essa diventa nera come il carbone, deforme al pari di Satana; la corona le cade di testa, le è tolta la veste sua d'innocenza, l'augusta Trinità fugge dal di lei cuore; una scifosa brigata di demonii la rimpiazza, il di lei nome è cancellato dal libro di vita. S'ella venisse mai a morire in tale stato, sarebbe subito inabissata in una voragine di fuoco. Tutti i passati suoi meriti vanno in oblio. Imaginatevi una persona che abbia per ottant'anni esercitato tutte le austerità de'solitarii, che abbia dato tutte le sue sostauze a'poveri, che abbia ammassato tutti i meriti dei Santi passati e futuri, se viene ella a commettere un peccato mortale, tutto è perduto. S'ella muore, di tutto ciò non le si fa merito alcuno nell'eternità. Si compiangi il lavoratore, il cui campo è stato devastato dalla grandine, il nocchiero, il cui naviglio è stato inghiottito dalle onde, qual compianto non merita l'anima sciagurata che perde i suoi meriti, il suo Paradiso, il suo Dio? È ben vero che s'ella ricorre al sacramento della penitenza e ottiene il perdono del suo fallo, i suoi meriti rivivono, ma finchè ella rimane nel deplorabile suo stato questi meriti son perduti per lei. Ella non può inoltre acquistarne de'nuovi, imperciocchè quanto ella facesse in istato di peccato mortale non potrebbe giungere a meritare la eterna ricompensa.

3.º *Ne' suoi gastighi.* Per valutare l'enormità del peccato mortale, basta una semplice riflessione. Iddio è giusto, infinitamente giusto, nè può punire il peccato al di là del merito. Ora, da seimila anni Dio inonda l'universo di spaventevoli gastighi all'nnico oggetto di punire il peccato mortale. Nè ciò basta. Dio è giusto, infinitamente giusto, e per punire il peccato ha scavato l'Inferno, l'Inferno eterno. Ora, il peccato sarà punito senza interruzione da tormenti, il cui solo pensiero fa rabbrivire. Ne ciò basta ancora. Ciò ebe sorpassa l'immaginazione si è, che questo Dio giusto per punire il peccato, fa morire il suo proprio Figlio sopra una Croce in mezzo a due malvagi! Ecco il gastigo del peccato mortale, e Dio è giusto! Grando Iddiol cos'è mai dunque il peccato mortale? E noi non vi pensiamo, e noi lo commettiamo senza raccapriccio, e dopo averlo commesso noi riposiamo tranquilli! Noi che abbiamo versato tante lacrimo per dello inezie, ap-

pena ne versiamo una su i nostri peccati! Che per l'avvenire almeno si possa dire di noi quello si diceva d'un santo vescovo de' primi secoli: quest' uomo non teme il peccato.

Concludiamo, miei cari, da questa spaventosa pittura del peccato mortale, che anche il peccato veniale non è un male leggiero. In fatti, del pari che il peccato mortale egli è una ribellione contro Dio, è una ingratitude. Per valutare tutta la grandezza di questo male, che si opera con la stessa facilità, con cui si berrebbe un bicchiere d'acqua, rammentiamo qui i pensieri della fede. Gettate lo sguardo sul mondo, osservate quella turba di malati che languiscono negli spedali e nelle case particolari su letti del dolore; osservate tutti quei cimiteri ripieni di generazioni umane ammucchiate le une sopra le altre; vedete quella moltitudine di popoli eretici e idolatri che non conoscono Dio, o che male lo conoscono; aprite il Purgatorio, osservate quelle anime numerose ed elette che gemono nelle fiamme e sospirano la loro liberazione; scendete sugli orli dell' Inferno, contemplate nel fondo di quelle ardenti bolge quelle deplorabili vittime profondate nelle fiamme; ebbene, se per guarire tutti i malati della terra, per resuscitare tutti i morti, convertire tutti gli eretici e tutti gl' infedeli, per liberare tutte le anime del Purgatorio, per salvare tutti i dannati non abbisognasse che un solo peccato veniale, una sola leggiera menzogna, non sarebbe permesso commettere l' uno nè pronunziare l' altra. Chi ciò negasse avrebbe perduto la fede.

Nè ciò può basta. Osservate come Dio, che è infinitamente giusto, ha punito il peccato veniale ne' suoi più fedeli Servitori, Mosè ed Aronne, que' due fratelli sì meritevoli della grande missione che Dio avea loro affidata; Mosè a cui Dio favellava come si favella a un amico; Aronne, il suo Gran Pontefice, que' due grandi Servi di Dio commettono un peccato veniale esitando un istante a percuotere la pietra del deserto; ed ecco che per questo solo fallo essi saranno privati della terra promessa; di quella terra, dietro la quale essi sospirano da tanti anni, alle adiacenze della quale essi erano arrivati per mezzo di tante fatiche e di tante tribolazioni; essi la vedranno perchè sia maggiore il loro rammarico, ma non potranno mai calpestarla. David, il secondo il cuore di Dio, cede a un leggiero impulso di vanità, ed è abbastanza; un flagello terribile che in tre giorni torrà dal mondo settantadue mila persone sarà il castigo di quest' unico fallo, simile al quale noi ne commettiamo forse parecchi in un giorno.

Nè ciò basta ancora. Volete voi concepire tutta l'enormità

del peccato veniale e tutto l'orrore che Dio ne prova? supponete per impossibile ch'ei ne discoprisse uno solo negli Angeli che compongono la sua corte; all'istante gli Angeli sarebbero scacciati dal Cielo e costretti prima di rientrarvi ad una penitenza umiliante. Che dico? Supponete che egli scorgesse la minima macchia del più leggiero peccato veniale nell'Augusta Maria sua propria madre, al momento medesimo la Regina degli Angeli e degli uomini sarebbe obbligata a deporre la sua corona, e discendere dal suo trono, ad uscire dal Cielo, e a far penitenza prima di tornarvi.

Tale è la insormontabile contrarietà che esiste tra la santità di Dio ed il peccato; nè mi reca più sorpresa che i santi abbiano avuto tanto orrore per il peccato veniale, che abbiano voluto perdere la vita anzi che commetterne un solo.

Quello che deve specialmente farci temere il peccato veniale si è, che ci conduce insensibilmente al mortale. Non si diventa nè gran santo nè gran peccatore ad un tratto, ma a grado a grado. Se vogliamo essere di buona fede ravviseremo che non vi è alcun peccato mortale, so mai abbiamo avuto la disgrazia di commetterne, che non sia stato in noi preceduto e preparato da qualche peccato veniale. Tra i peccati chiamati veniali ve ne ha uno sopra tutti che conduce quasi immancabilmente al mortale, ed è la trascuranza e specialmente la mancanza abituale alle preghiere della mattina. Il corpo non può vivere senza nutrimento, ed è lo stesso dell'anima; ora, il nutrimento dell'anima, il di lei pane quotidiano, sono le preghiere della mattina e della sera. Oh mio Dio! ispirate a tutti quelli che leggeranno questo libro, la ferma risoluzione di non mai commettere appositamente un solo peccato veniale per quanto leggiero esser possa.

Fra i peccati attuali ve n'ha sette che si chiamano *capitali*, perchè sono la sorgente avvelenata di parecchi altri. Tutti i peccati riuniti ci sono figurati da quella bestia a sette teste, di cui parla San Giovanui nell'Apocalisse; le sette teste di quella orrida bestia sono i peccati capitali. Tutti gli altri ne dipendono come tutte le membra del corpo dipendono dalla testa.

I peccati capitali sono la superbia, l'avarizia, la lussuria, l'invidia, la gola, la collera e la pigrizia.

La *superbia* è un'opinione esagerata di noi stessi, la quale fa che ci preferiamo agli altri, e che invece di riferire a Dio quanto abbiamo e quanto possediamo, lo riferiamo a noi stessi. Dalla *superbia* nasce la *presunzione*, che è il desiderio di fare ciò che supera le nostre forze e la nostra capacità; l'*ambizione*, che è un desiderio immoderato di onori; la *disobbedienza*, ch'è

una mancanza di subordinazione verso chi ha dritto di esigerla; l'*ipocrisia*, che c' induce a fingere una devozione che non abbiamo, o più di quella che ne abbiamo; l'*incredulità*, che ci spinge a non voler sottomettere la propria ragione all' insegnamento della Chiesa. Ecco i figli della superbia, e sono ben degni della loro origine.

La superbia è un gran peccato, poichè è dessa che ha prodotto i demonii. È ingiuriosissima a Dio, poichè mira a rapirgli la gloria. Essa è direttamente contraria agli esempi di Gesù Cristo. È dessa un peccato pericolosissimo, poichè devia il corso delle grazie; Dio è avverso ai superbi, e permette che cadano in peccati umiliantissimi. La superbia può essere considerata come la sorgente di tutti gli altri peccati, e come un segno ordinario di riprovazione.

Il contraveleno della superbia è l'umiltà. L'umiltà è una virtù basata sopra la cognizione di noi stessi, che fa sì che ci rendiamo giustizia, vale a dire che non ci stimiamo al di sopra del nostro valore. Ora noi nulla abbiamo, nulla siamo, nulla possiamo; tutto viene da Dio, tutto appartiene a lui; dunque noi siamo un puro niente; e di che dovremmo allora insuperbirci? La superbia non si alimenta che d'ignoranza; impariamo a conoscerci bene e saremo umili. Domandiamo a noi stessi: quanto al mio corpo e all'anima mia, che sono io stato? che sono io? che sarò io? L'umiltà è una virtù indispensabile per la salvezza. Per ottenerla fa di mestieri implorarla, e sopra tutto esercitarsi a praticarla; ne' nostri pensieri non porsi mai al di sopra degli altri; nelle nostre parole parlando sempre modestamente, nè mai dicendo cosa alcuna che possa volgersi a nostra lode; nelle nostre opere scansando le azioni clamorose, e facendo sovente con ispirito di umiltà degli esercizi umilianti.

L'*avarizia* è l'attaccamento sregolato ai beni terreni. I tradimenti, le frodi, le liti, gli spregiuri, le inquietudini, la durezza co' poveri, sono la trista discendenza di questo vizio. Si conosce di esser dominati dall'avarizia, quando la sete di possedere denaro è l'unico motivo di quel che facciamo, di quel che intraprendiamo; quando abbiamo sommo contento di possedere de' beni temporali, o che ci affliggiamo eccessivamente perdendoli; quando ce li procuriamo o li conserviamo con mezzi ingiusti; quando non diamo a' poveri il vostro superfluo.

L'*avarizia* è un gran peccato. Ella è contraria all'amore che si deve portare a Dio. Nulla di più iniquo, dice lo Spirito Santo, che amare il denaro, e nulla più reo di un avaro. Così l' avaro è detestato da Dio e dag'li uomini. Il gran rimedio per

l'avarizia è l'elemosina. L'elemosina è una virtù necessarissima; sul modo, onde l'avremo esercitata, si regolerà la sentenza del nostro Signore nel giorno del giudizio.

La *Lussuria* è quell'orrendo peccato, di cui i Cristiani debbono obliare per fino il nome, e che la indocilità delle nostre passioni impedisce di definire. Le cause di questo peccato sono la superbia, la lautezza, l'ozio, la durezza verso i poveri. Abbiamo parlato delle di lei occasioni, quando spiegammo il sesto comandamento. Le di lei conseguenze sono l'accecamento dello spirito, l'induramento del cuore, la perdita della salute, il disordine degli affari domestici, il suicidio, l'impenitenza finale. La Confessione e la Comunione frequente sono il miglior rimedio per questo vizio.

La *golosità* viene dopo l'imparità, di cui è spesso la causa; consiste essa nell'amore sregolato del mangiare e del bere, sia che si faccia con eccesso, sia che si faccia con sensualità. Di tutte le maniere di peccare per ghiottoneria, la più rea, la più indegna dell'uomo, che lo pone al di sotto de' bruti, è l'ubriachezza. In tale stato ci esponiamo a commettere mille disordini, diveniamo l'obbrobrio degli uomini, roviniamo i nostri affari, anticipiamo il fine de' nostri giorni, siamo maledetti da Dio. L'astinenza è il gran rimedio della golosità. Oh quanto è santa l'abitudine di non passar giorno senza privarsi di qualche cosa nei pasti, per rendere omaggio alle privazioni di nostro Signore a Betlemme, in Egitto e a Nazaret!

L'*invidia* tiene il quinto luogo tra que' mostri, che ci tiranneggiano e imbrattano il nostro cuore. È questo un dispiacere del bene altrui, come se venisse a scemare il nostro, e un'allegra dell'altrui male, come se fosse un bene per noi. Le figlie di questo vizio sono la maldicenza, la calunnia, le delazioni, le maligne interpretazioni. Colui che vi si abbandona imita il demonio, il quale, geloso della felicità de' nostri primi padri, li trascinò al peccato, ed il quale sempre si affatica per renderci sventurati. Per guarirsene fa di mestieri ricorrere all'umiltà, alla mortificazione, al distacco da' beni di questo mondo; perchè queste virtù fanno sì che non si ami immoderatamente gli onori, nè i piaceri, nè le ricchezze, che sono gli oggetti ordinarii e gli alimenti abituali dell'invidia.

La *collera* è un moto impetuoso e sregolato dell'anima, che ci porta alla vendetta e a respingere con violenza qualche cosa che ci dispiace. Noi diciamo un moto sregolato, perchè può esservi una collera santa, giusta e ragionevole. Tale fu quella di Mosè contro quegl'Israeliti, che adoravano il vitello d'oro

alle falde del Monte Sinai; tale fu quella di nostro Signore, quando scacciò dal tempio quella moltitudine scandalosa di mercatanti, che aveano cangiato il luogo sacro in una piazza pubblica e in una caverna di ladri. Ma quando la collera non ha per movente la gloria di Dio o il vantaggio del prossimo, o quando esce da giusti limiti, è un delitto atroce che genera gli odi, le discordie, le ingiurie, gli omicidi, g' incendi, le turbolenze delle famiglie. Un filosofo pagano consigliava, come rimedio alla collera, di recitare l'alfabeto, o di bere un bicchier d'acqua fredda prima di parlare. Quanto a noi Cristiani, ne abbiamo un altro, un'occhiata alla Croce, un pensiero alla docilità di nostro Signore nel tempo della sua passione.

L'*accidia* o *pigrizia* viene a chiudere questo spaventevole catalogo dei peccati. La pigrizia è una viltà, un disgusto che ci fa trascurare il nostro dovere, piuttosto che fare uno sforzo per adempirlo. Vi ha una pigrizia spirituale che c'induce a trascurare i nostri doveri di Cristiano. Ah quanti pigri spirituali vi sono al dì d'oggi! Il mezzo di fuggirla è quello di avere e di tenere un buon metodo di vita, approvato da un confessore savio. Vi ha una pigrizia naturale, che c'induce all'ozio e al disgusto del lavoro. Per correggersene riflettiamo che il tempo è breve, ch'egli è il prezzo dell'eternità, che ogni momento perduto è una probabilità di sventura per l'avvenire, che noi siamo nati per il lavoro, che vi siamo condannati come peccatori, e che come Cristiani siamo obbligati ad imitare Gesù Cristo, la cui vita è stata sì laboriosa. Non ci abbandoniamo al sonno ed ai passatempo, se non quanto bisogna per ricreare il nostro spirito e il nostro corpo, e metterli in istato di riprendere le loro occupazioni.

Abbiamo spiegato in che consista il peccato, e le diverse maniere per cui può rompere la nostra unione col nuovo Adamo. Come non tremare pensando che il germe di questo male spaventevole esiste in noi stessi, che noi lo portiamo al nostro nascere, ch'ei fa continui sforzi per svilupparsi e perderci con separarci dal nostro Signore? Sì, il germe del peccato è in noi, tutti i peccati capitali medesimi, principi di tanti altri, prendono vita nelle nostre stesse passioni. Le nostre passioni sono gli alberi, il peccato ne è il frutto. Vi spiace il frutto? tagliate l'albero che lo produce.

Ora, le passioni sono tre; l'amore degli onori, l'amore delle ricchezze, l'amore de' piaceri, che così si chiamano le tre concupiscenze. Sono queste come tre larghe ferite prodotte al genere umano dal peccato originale, ed ecco perchè il nuovo Adamo, medico di questo grande malato, ha voluto nascere, vivere e mo-

rir povero, umiliato, sofferente. Questa bassezza apparente, di cui il mondo si scandalizza, è la prova più luminosa della di lui profonda saviezza e infinita bontà; è il balsamo eh'egli ha versato sulle nostre piaghe.

Quanto a voi, se vogliamo mantenere la nostra unione con lui, soffochiamo nel nostro cuore i germi funesti del peccato, che solo è bastante a romperla; soffochiamoli di buon'ora, perchè indugiando non saremmo più in tempo.

Queste tre grandi passioni si manifestano di buon'ora nei fanciulli. E in primo luogo la superbia ossia l'amore degli onori. Il fanciullo è disobbediente, altero, vano, sgarbato, quando non sono appagati i di lui capricci, in seguito egli ama le piccole distinzioni, la preferenza, le lusinghe. Tutto ciò non sembra nè molto reo, nè molto pericoloso, ed io asserisco che se non vi si fa attenzione, quest'affezione è un giovine serpente ch'ei nutre nel proprio seno, che diverrà grande ben presto, e che all'occasione gli strazierà le viscere. Amanno vuol essere onorato, adulato, soffre con isdegno che Mardocheo non pieghi il ginocchio davanti a lui, e giunge al punto di voler lavare nel sangue di tutto un popolo un preteso oltraggio.

Quiudi, l'amore delle ricchezze: l'infanzia, la giovinezza sono affezionate a una quantità d'inezie, mobili, vestiti, ornamenti. Tutto ciò non si stima nè molto reo, nè molto pericoloso, ed io vi dico che se non vi si bada, questa affezione sregolata è un serpentello, che il fanciullo nutre nel proprio seno, che crescerà ben presto, e che alla circostanza gli roderà le viscere. Giuda che cominciò con amare un poco il denaro finì con tradire il proprio Maestro.

Finalmente, l'amore de' piaceri: voi amate tutto ciò che lusinga alquanto il vostro fisico, il sonno prolungato, i cibi delicati, un letto morbido, in una parola tutto ciò che può piacere al gusto, alla vista, all'odorato. Tutto ciò non ci sembra nè cosa troppo rea, nè troppo pericolosa; ed io vi dico che se non ci guardate, questa affezione sregolata è un serpentello che nutrite nel vostro seno, che crescerà ben presto, e che alla circostanza vi roderà le viscere. Osservate quella femmina, Erodiade, il cui nome è scritto nell'Evangelo con sangue e fango; ella cominciava da amare i piaceri e finisce per chiedere la testa di Gio. Battista. Interrogate tutti i grandi scellerati, tutti vi diranno esser giunti agli ultimi eccessi per deboli principi e progredendo insensibilmente. Imprudenti! udite la vostra storia.

Passeggiando un giorno un uomo per la campagna urtò in un covo di vipere. Al primo aspetto si spaventò, si arretrò e prese

la fuga. Però cominciando a riflettere, si rianimò, tornò indietro e prese quel covo. Allegro della sua preda ei la porta a casa sua, e prende ad alimentare le vipere. Dopo circa tre settimane un amico venne a visitarlo e vide quel bello spettacolo. Sei tu stolto? gli dico l'amico, se tu non uccidi quelle vipere finchè sono piccole, ti troverai a mal partito. Rassicurati, rispose l'uomo delle vipere, vi è ancora tempo, perchè sono ancora piccole, e se mi parrà che divengano pericolose saprò ben disarmarne. Purchè tu sia in tempo, rispose l'amico, andandosene con sollecitudine e pieno di spavento.

Dopo quindici giorni ei torna e trova l'amico straziato da atroci dolori, perchè era stato morso da quei rettili micidiali. Il previdente amico si affretta ad apprestargli de' rimedi, ma era tardi, perchè il veleno si era impossessato del cuore, e il malato spirò nelle di lui braccia. È questa la storia di moltissimi Cristiani che ci spaventano co' loro disordini. Essi portano seco al loro nascere tutte le passioni. I più di essi poco s'interessano di soffocarle in gioventù, anzi accarezzano queste piccole vipere, e le alimentano con azioni, che non credono pericolose. Queste azioni a poco a poco degenerano in abitudini, e le piccole passioni prendono piede. Nulla giova avvertirli, che questo vipere cresceranno e li avveleneranno con i loro morsi velenosi; ma che ne segue? si presenta un'occasione, le piccole passioni neglette, alimentate per lungo tempo, giungono al grado di vigore, spezzano i deboli legami che le incatenano, trionfano e uccidono l'anima.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi fatto conoscere la schifezza e la malizia del peccato mortale, custoditemi onde io non vi cada.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, io non commetterò mai un peccato veniale deliberatamente per quanto leggero possa sembrarmi.

LEZIONE LI.

DI CIÒ CHE RENDE DUREVOLE LA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO.

Fondazione della Chiesa. — Consacrazione di San Pietro. — Sua autorità e dei Papi suoi accessori. — Istituzione de' Vescovi successori degli Apostoli. — Chiesa insegnante, sua autorità. — Vantaggi sociali dal precetto della Confessione e della Comunione annua. — Infallibilità della Chiesa insegnante.

L quaranta giorni, che nostro Signore dovea passare sulla terra dopo la sua resurrezione, erano per finire. Il divino Maestro avea instruito a fondo i suoi Apostoli ne' segreti del regno di Dio, ed avea dato loro l'intelligenza delle Scritture. L'oggetto per cui il Verbo eterno era venuto in terra, avea voluto nascere, vivere e morire; la necessità dell'unione di tutti gli uomini con lui per mezzo della fede, della carità, della comunione, della carne e del sangue di lui; la condizione e il mezzo indispensabile di questa unione, cioè la grazia e la preghiera; l'oggetto di questa unione nel tempo, cioè l'imitazione della sua vita; e nell'eternità, cioè la partecipazione della sua gloria; la sola causa che può rompere questa unione santa e farci ricadere nella schiavitù del demonio, cioè il peccato; tutto ciò era già noto agli Apostoli. Essi erano in grado d'istruire l'universo. Che restava da fare al nuovo Adamo prima di risalire al Cielo?

Da una parte tutte le generazioni, che doveano venire al mondo, erano chiamate a questa unione con lui, unico principio della loro rigenerazione e della loro salute; da un'altra, il nuovo Adamo non doveva più istruire da sè stesso, avvegnachè compiuta essendo la sua missione terrestre, egli era sul punto di tornarsene alla destra di Dio Padre. Come dunque si accinge egli a perpetuare l'opera della sua redenzione e a renderne il benefizio-profittevole per tutti i popoli fino alla consumazione de' secoli?

Ei si sostituisce un altro sè stesso, e si dà un Vicario. La pienezza della potenza che ha ricevuta dal Padre suo egli sta per affidarla a lui; egli è pronto a fidarsi di lui per la cura di perpetuare, di consumare la grand'opera ch'egli è venuto ad incominciare. Non mai uomo alcuno sarà innalzato a dignità sì sublime, non mai un altro mortale sarà gravato di una sì imponente responsabilità. Chi sarà questo luogotenente del Figlio di Dio?

Oh abisso di misericordia e di sapienza! sarà quegli stesso che poco fa negò tre volte il proprio Maestro alla voce di un' ancella. Quanto vi ha di più debole per l' opera la più imponente! una canna per sostenere l' universo! un gran peccatore per essere il Dottore della fede e il padre de' Cristiani! In una parola questo vicario del nuovo Adamo sarà San Pietro. Nulla di più sublime, di più commovente ad un tempo delle circostanze della sua ordinazione. Eccole :

Pochi giorni prima di risalire al Cielo il Salvatore trovandosi in mezzo agli Apostoli gettò gli occhi sopra Simon Pietro, e gl' indirizzò queste parole misteriose: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu più di tutti gli altri che sono qui presenti? Nè Pietro nè i suoi compagni potevano prevedere il fine di una domanda sì poco aspettata.

Quale n'è il senso? Quando un Sovrano vuole affidare una carica importante a qualcuno de' suoi sudditi, gli chiede garanzia, esige una cauzione. Questa cauzione, queste guarentigie esser denno proporzionate alla grandezza della carica. Così fa il nuovo Adamo. Questo divino Pastore, che avea sparso il proprio sangue per salvare le sue pecorelle, era sul punto di abbandonarle. A chi affiderà egli la custodia del diletto suo gregge? a chi darà egli la direzione del mondo rigenerato dalla sua morte? a San Pietro. Prima di affidargli questo sublime incarico, ei gli chiede delle guarentigie, esige una cauzione. Ma qual cauzione può egli esigere da un povero pescatore, senza altra ricchezza che una barca e poche reti? La più grande e la più sicura che un uomo possa offrire, è l'amore; ma l'amore portato fino all' eroismo, l'amore pronto ad immolarsi pel servizio del suo Maestro e per gli interessi della carica che gli viene confidata. Tale è la cauzione, tali sono le guarentigie che il Figlio di Dio esige dal suo discepolo.

Così, miei cari, nell' indirizzare a San Pietro quella domanda: mi ami tu più degli altri? ei gli diceva: io sto per darti una maggior prova di fiducia che agli altri, vuoi tu darmi in contraccambio una più grande guarentigia della tua fedeltà? Mi ami tu, cioè sei tu disposto, e più disposto d'ogni altro, a sacrificare per me e pel mio gregge la tua salute, le tue forze, la stessa tua vita? San Pietro gli risponde umilmente: Signore, tu sai ch'io ti amo. Non prima di avere ottenuto questa assicurazione, il divino Pastore gli dice: Pascola i miei agnelli. Penetrato di riconoscenza Pietro conobbe l'onore infinito che gli faceva il suo Maestro. Allora il Salvatore per fargli ben comprendere tutta l'estensione de' suoi obblighi, gli domanda una secon-

da volta: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Sì, Signore, risponde Pietro, come avea prima risposto, tu sai che io ti amo. E Gesù gli dice: Pascola i mici agnelli, e gli agnelli del Signore sono i semplici fedeli.

Se Pietro non avesse dovuto avere altro incarico che di custodirli e dirigerli, le sieurezze da lui offerte sarebbero state bastanti. Ma egli esser dovea inearicato della cura degli agnelli e delle pecore, dei Fedeli e de' Pastori. Quest'inearico, che ponea il colmo alla fidueia del Maestro e alla gloria del discepolo, esigeua per parte di questo una nuova guarentigia. Il Salvatore dunque per la terza volta gli domandò: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Bisognerebbe esser per Gesù quel che per lui era il primo Apostolo, per sentire al pari di lui vivamente, quanto una tale interrogazione si spesso ripetuta, conteneua in sé di amaro e di angoscioso in apparenza. A lui si affacciarono le più triste reminiscenze. Pietro amava molto, temè quindi di non amare abbastanza. Turbato, confuso, ci rispose con lacrime: Signore, tu vedi il tutto, tu sai ch'io ti amo. Era completa la prova, e le guarentigie erano cose. Il Salvatore, soddisfatto, gli disse: Pascola le mic pecorelle.

Breve era questo comando, ma quanto ne era esteso il senso, e quanto indennizzava egli l'Apostolo del turbamento passeggero da lui provato! Non erano più i teneri agnelli figura de' semplici fedeli, che Gesù affidava alla guardia e alla custodia di Pietro: da quel punto i pastori particolari de' diversi greggi, rappresentati dalle pecore, cioè dalle loro madri, divennero a riguardo di Pietro una parte del greggio generale affidato alla sua vigilanza e soggetto alla sua autorità. Questi debbono pascolare ciascuno una porzione del gregge, e tutti i greggi, riuniti insieme con i pastori, debbono essere racchiusi in un solo ovile sotto la verga del Pastore comune.

Così fu consacrato il primo Papa. Una dignità immensa in cambio di un immenso amore furono le condizioni di questo sublime contratto tra il Creatore e le sue creature, tra il Maestro e il discepolo.

Per le parole di Gesù, Pietro fu istituito suo Vicario in tutta l'estensione del suo regno, Vescovo dei Vescovi, Padre dei Padri, Vescovo non solo d'una cattedra particolare, centro dell'unità cattolica, ma Vescovo della Chiesa universale, Principe dei Pastori, ovvero, il che significa lo stesso, avuto riguardo alla natura della sua dignità, Servo di tutti i servi di Dio. Tale è ancora attualmente, e sarà sempre tale nella mente di tutti i fedeli e di tutti i Pastori cattolici, il successore di Pietro e il vi-

cario di Gesù Cristo. Da ciò deriva che per un istinto di religione comune a tutti i membri e a tutti gli ordini della chiesa, al nome del supremo Pontefice ci sentiamo penetrati dalla venerazione profonda, mista di fiducia e di tenerezza, che i figli ben-nati debbono al padre loro. Noi tutti diciamo *il nostro Santo padre il Papa*, perchè tutti in generale e ciascuno in particolare siamo suoi figli. Guai a noi, se lasciamo alterare questi sentimenti o abolire questo linguaggio: non vi ha prova meno equivoca del deperimento della fede nelle famiglie e della vicina decadenza ne' popoli, della diminuzione di questo rispetto e del raffreddamento di questo amore.

Nulla era dunque più augusto della dignità di cui il Salvatore decorava il suo discepolo, perchè la trasmettesse a' suoi successori; ma essa gl' imponeva immensi obblighi, e Gesù non volle ch' ei li ignorasse. Ei gli spiegò chiaramente fin dove doveva giungere quell'amore ch' ei gli avea chiesto come guarentigia della sua fedeltà, e gli disse: Pietro, quando eri giovine ti vestivi da te medesimo e andavi ove ti piaceva; quando sarai vecchio, tu ti abbandonerai, un altro ti vestirà e ti condurrà ove non vorresti andare. Il Salvatore predicava così a Pietro il genere di morte, pel quale ei doveva un gioruo glorificare Dio, cioè il supplizio della Croce.

Pietro non si affisse della predizione. Più sensibile all'onore di morire sulla Croce dopo il suo buon Maestro, che alla gloria di reggere la Chiesa di lui, ei non dimenticò mai questa terribile profezia. Trent' anni dopo, quando in età di oltre sessant' anni egli aspirava all' adempimento dell' oracolo, ei scriveva ai Fedeli da cui era amato e rispettato come lor padre: « figli miei, io debbo affrettarmi ad esortarvi e ad istruirvi, finchè sono vestito di questa salma mortale. Io sono vecchio, uscirò ben presto dal carcere del mio corpo, come Gesù Cristo nostro Signore si è degnato avvertirmene (1).

Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, San Pietro e i suoi successori hanno ricevuto la piena e intiera autorità di governare, ammaestrare e reggere la Chiesa.

1.^o *Piena autorità di governare.* Tutti i Pastori particolari, vale a dire tutti i Vescovi e tutti i Fedeli debbono rispetto e obbedienza al romano Pontefice (2). Questa suprema potestà è basata sopra le promesse del medesimo Salvatore; abbiamo veduto

(1) 11. Petr. 1, 13.

(2) Conc. Flor. 1538; Conc. Trid. Sess. 6, de Reform. c. 3; sess. 13, de Pœnit. c. 7.

che S. Pietro avendo confessato la divinità del suo Maestro, Gesù Cristo gli rispose: ed io ti dico che tu sei Pietro, e che su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli; tutto quello che tu legherai o scioglierai sulla terra, sarà legato o sciolto in Cielo. Le porte dell' *Inferno* indicano le potestà infernali, gli scandali, gli scismi, le eresie; le chiavi sono il simbolo dell'autorità e del governo; la facoltà di legare e di sciogliere è la caratteristica della magistratura. Tutto ciò è concesso senza limitazione a San Pietro e a' suoi successori, per assicurare la solidità e la perpetuità della Chiesa.

2.° *Piena autorità d'insegnare.* San Pietro e i Pontefici romani suoi successori hanno ricevuto da Gesù Cristo la piena facoltà di ammaestrare i pastori particolari e tutte le pecorelle del gregge. Essi sono costituiti per confermare i loro fratelli. La loro fede non sarà mai manchevole; la loro parola sarà sempre l'oracolo della verità. Anche questa magnifica verità è basata sulle parole del Salvatore. Parlando un giorno agli Apostoli ci disse loro: io vi lascio un regno, quale me lo ha lasciato il Padre mio, affinchè voi siate seduti sopra dodici sedie, e giudichiate le dodici tribù d'Israello. Poi disse a San Pietro: Simone, Satana ha desiderato di vagliarvi tutti come il grano, ma io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga a mancare; così volto un giorno verso i tuoi fratelli, abbi cura di confermarli e di fortificarli (1). Come potrebbe confermarli se fosse egli stesso fallibile nella sua fede?

3.° *Piena autorità per reggere la Chiesa.* San Pietro e i Pontefici romani suoi successori hanno ricevuto da Gesù Cristo la piena autorità di governare la Chiesa. Questa autorità è espressa da quelle parole che abbiamo citate di sopra: Pascete i miei agnelli, pascete le mie pecorelle.

Questi poteri, San Pietro e i suoi successori gli hanno sempre esercitati. Che vediamo noi dopo l'ascensione di nostro Signore? San Pietro comparisce il primo per ogni conto. Egli, alla testa del Collegio Apostolico, prende la parola, e fa eleggere un Apostolo in luogo di Giuda; egli predica il primo e annunzia a' Giudei la resurrezione di Gesù Cristo. S'egli è il primo a convertire i Giudei, è il primo altresì ad accogliere i Gentili. Egli è inviato per ordine del Cielo a battezzare Cornelio Centurione; egli il primo conferma la fede con un miracolo; egli al Concilio di Gerusalemme prende il primo la parola e dice il primo il suo parere.

(1) Luc. 22, 29.

Questa potenza di primato e di giurisdizione tutti i secoli cristiani l'hanno riconosciuta ne'successori di Pietro. Tutti i padri della Chiesa esaltano a gara il romano Pontefice, e lo chiamano il capo dell'Episcopato, donde emana il raggio del governo; e la sua sede, la sede di Roma, il principato della sede Apostolica, il principato principale, la sorgente dell'unità, la sede unica nella quale sola tutti osservano l'unità. Voi intendete per queste parole Sant'Ottato, Sant'Agostino, San Cipriano, Sant'Ireneo, San Prospero, Sant'Avito, Teodoro, il concilio di Calcedonia e gli altri, l'Africa e le Gallie, la Grecia e l'Asia, l'Oriente e l'Occidente uniti insieme (1).

Così, figli miei, per la testimonianza unanime di tutte le Chiese e per le parole medesime di Gesù Cristo, San Pietro e i suoi successori hanno a riguardo di tutto il gregge il dritto di ammaestrare i Pastori e i Fedeli, d'intimar loro i dommi della fede, le verità della morale, per conseguenza di giudicare la dottrina di tutti quelli che si applicano all'insegnamento, di approvarla o condannarla secondo che lo giudicano opportuno. Ogni Vescovo ha questo dritto nella sua diocesi, ed è uno dei primi suoi obblighi: è la stessa cosa a riguardo di ciascuna Chiesa per il Pastore comune. In forza di questo dritto d'insegnare, d'invigilare alla purità dell'insegnamento generale, i Papi hanno presieduto ai concilii generali e gli hanno confermati. Ed è un fatto certo, nessun concilio essere stato considerato come ecumenico, cioè universale, e per conseguenza infallibile, quando non sia stato presieduto dal Supremo Pontefice in persona o dai suoi rappresentati, o approvato e confermato da lui. Nessuno altro Vescovo del mondo ha, come il successore di S. Pietro, goduto il dritto di farvisi rappresentare per mezzo di legati. Incominciando dal primo concilio generale fino a noi, non ve n'ha un solo, nel quale non troviamo i segni del primato o della giurisdizione universale della santa Sede.

Un altro dritto del Vescovo nella sua diocesi è di dare dei Pastori a ciascuna parte del gregge affidato alle sue cure; i Papi hanno questo dritto su tutta la Chiesa. Dalla morte degli Apostoli il Successore di San Pietro è quello che ha sempre istituito i Vescovi, che approva la loro elezione e dà loro la giurisdizione, assegnando loro quella parte di gregge ch'essi debbono condurre. I Vescovi non sono veri Pastori se non perchè sono in comunione col Pastore universale.

Dopo avere istituito il capo supremo della sua Chiesa il

(1) Bossuet, *Serm. sur l'unité de l'Église.*

nuovo Adamo associa loro de' collaboratori. Ei si avvicina agli Apostoli, e dice loro con tutta quella maestà che conveiva a tal circostanza imponente; ogni potestà mi è stata concessa in Cielo e sulla terra; come se dicesse: Questa graude monarchia dell'universo che mi appartiene come Dio insieme e come uomo, mi appartiene ancora più per diritto di conquista, essa è il prezzo de' miei patimenti e della mia morte. « Andate dunque, ammastrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Insegnate loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandate, ed ecco ch'io sono con voi ogni giorno fino alla consumazione de' Secoli. Colui che crederà e che riceverà il Battesimo sarà salvo, ma quegli che non crederà sarà dannato. Per quelli che crederanno ecco i miracoli che opereranno: Scaccieranno i demoni invocando il mio nome; parleranno lingue a loro ignote; palperanno i serpenti, e questi pericolosi animali non nuoceranno loro; se gli accaderà di bere qualche liquore velenoso non ne risentiranno alcun danno; porranno le mani sopra i malati: e i malati saranno guariti. » Tutti questi miracoli si sono effettuati e mille volte rinnovati in faccia al mondo da mille otto cento anni.

Andate, ecco ch'io sono con voi ogni giorno fino alla consumazione de' secoli. Promessa divina la quale ci assicura, che nostro Signore parla e parlerà sempre per l'organo della Chiesa; qual consolazione per il Cristiano! qual riposo pel suo spirito! quale assicurazione per la sua fede!

In tal guisa il Salvatore istituì i suoi Apostoli come predicatori della nuova legge, e diede loro il potere di portare per tutto il mondo il seme evangelico, seme prezioso, dal quale doveano pullularo milioni di figli di Dio e della Chiesa. Tuttavia non bastava dar loro vita, facea di mestieri allevare questi figli, alimentarli, coltivarli. Era dunque necessario che gli Apostoli avessero non solo la facoltà di rimettere il peccato originale o di farli figli di Dio, ma anche quella di assolvere i Fedeli da' peccati, ne quali avessero avuto la disgrazia di cadere, dopo essere stati rigenerati in Gesù Cristo e divenuti figli della di lui sposa.

A quest'oggetto il Salvatore istituì il Sacramento della Penitenza e ne affidò l'amministrazione agli Apostoli. Egli avea loro già conferito la prima funzione del Sacerdozio cristiano, quando nell'ultima cena istituendo il Sacramento e il Sacrificio del proprio corpo e sangue, gli avea fatti Sacrodoti, cioè sacrificatori della nuova alleanza. *Fate ciò, avea detto loro, in memoria di me.*

Per renderli attenti alla potestà di giudici, di cui sta ora

per investirli, ei dice loro: *la pace sia con voi; come mio Padre ha inviato me, io invio voi*. Nel pronunziare queste parole ei soffiava sopra gli Apostoli e dice loro: *Ricevete il Santo Spirito; quelli a cui rimetterete i peccati saranno loro rimessi; saranno ritenuti a quelli a quali li riterrete*. In questo momento gli Apostoli, dichiarati giudici de' Fedeli, furono messi in possesso d'un tribunale augusto, dal quale emana sopra i peccatori il tesoro inesauribile de' meriti dell' Uomo-Dio, tribunale di riconciliazione e di clemenza, sempre aperto al penitente di buona fede.

Voi vedete che tutti gli Apostoli ricevettero, come San Pietro, il potere d'ordine, il potere di rimettere i peccati, la stessa missione di predicare il Vangelo, di fondare Chiese per tutta la terra e di governarle; ma non segue da ciò che tutte le cattedre episcopali ch'essi fondavano, dovessero essere il centro dell'unità cattolica come quella di San Pietro; non erano essi stati, al pari di lui, stabiliti come la pietra angolare della Chiesa. Così la potestà de' vescovi successori degli Apostoli ha dei limiti, mentre che quella del Papa si estende anche su quelli che hanno autorità sopra gli altri; egli ha dritto, per una causa legittima, di deporre un vescovo privandolo della sua sede.

San Pietro e gli Apostoli, il Papa ed i Vescovi, ecco quelli che Gesù Cristo ha incaricati di perpetuare la Religione sulla terra. Questo è ciò che si chiama la *Chiesa insegnante*. Essi soli sono dottori e giudici della fede, soli essi hanno ricevuto da Gesù Cristo il diritto di governare la Chiesa, vale a dire di promulgare le leggi che reputano necessarie al bene del gregge. Essi hanno esercitato questo diritto divino fino dal principio. Tutti i Fedeli, qualunque sia la loro condizione e la loro dignità, sono obbligati a soggettarvisi, avvegnachè nostro Signore ha detto ai primi pastori: *Colui che ascolta voi, ascolta me, colui che disprezza voi disprezza me; io invio voi come il Padre mio ha inviato me. Se qualcuno non ascolta la Chiesa, sia considerato come un Pagano e un Pubblicano* (1).

Ora, tra le leggi di cui il mondo va debitore a questa potestà sì savia e insieme sì dolce, ve ne ha sei che si chiamano per eccellenza i Comandamenti della Chiesa. Hanno essi per iscopo di spiegare e applicare le leggi emanate da Gesù Cristo medesimo e assicurarne l'osservanza. È questa l'opportunità di farvi conoscere due di queste leggi, poichè le altre abbastanza le spieghammo altrove.

La prima è così concepita: *ti confesserai almeno una volta*

(1) Matth. 18, 17,

F. anno. Da ciò si deduce, o miei cari, che siamo obbligati da due diversi comandamenti a confessare ai Sacerdoti i peccati mortali, che abbiamo commessi dopo il battesimo. L'uno è di dritto divino, l'altro di dritto ecclesiastico. Certo egli è, 1.º che quando cadiamo in qualche peccato mortale, siamo obbligati per precetto divino a confessarci essendo vicini a morte; 2.º che quei che peccano mortalmente sono obbligati a confessarsi più volte in vita anche per lo stesso precetto divino. Così quelli che dopo aver peccato mortalmente passano più anni senza confessarsi, peccano non solo contro il precetto ecclesiastico, ma altresì contro il precetto divino, 3.º che siamo obbligati, in forza di questo precetto, a confessarci quando siamo rei di peccato mortale, e che siamo obbligati a ricevere un sacramento de' vivi.

Ne' bei secoli della Chiesa i Fedeli non se ne stavano alla lettera di questo comandamento, ma facevano spesso ricorso al Sacramento della Penitenza. Essi intraprendevano le loro principali operazioni, purificando l'anima loro in quel bagno salutare. Avevano essi il costume di confessarsi prima di porsi in viaggio, prima d'entrare nello stato religioso, prima di accingersi a qualche pellegrinaggio, prima altresì di iniziarsi nella carriera militare.

Era uso in Inghilterra, dice un antico autore, che colui, che dovea consacrarsi alla milizia, andasse a trovare, nella sera della vigilia, il Vescovo o qualche sacerdote, gli facesse una confessione di tutti i suoi peccati con sentimenti di compunzione, o anche dopo essere stato assoluto passasse la notte in Chiesa pregando e pentendosi sinceramente davanti a Dio. Il giorno di poi, prima di udire la messa, ci deponeva la propria spada sopra l'altare, e il Sacerdote dopo il Vangelo gliela poneva al collo e lo benediva; poi si comunicava alla messa ed era soldato (1). La stessa cosa si praticava in Francia (2). Se i padri nostri erano tanto religiosi quando si trattava di prendere la carriera delle armi, non lo erano meno ne' pericoli imminenti di perdere la vita in servizio della patria. La vigilia delle battaglie passavano la notte in confessione (3). Il buono cristiano fa il buono soldato. L'illustre marescial di Turenna si era comunicato la notte, che precedè la battaglia nella quale fu ucciso.

(1) Ingulfo abate di Croiland.

(2) *Chron. de S. Denis; Chron. de Rouen*, apud Labb. t. 1, Biblioth. nova.

(3) *Guil. de Malmesburi*, l. 3, *de gestis Anglorum*, c. 8; *Hist. des Sacraments*, t. 2, c. 6.

I nostri padri fervorosi nella fede faceano dunque ricorso spesso, liberamente, lietamente al tribunale della riconciliazione, ma allo scemar del fervore più rare divennero le confessioni. Per porre un ostacolo al rilassamento, il quarto concilio di Laterano, tenuto nel 1215, ordinò a tutti i Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, giunti all'età della ragione, di confessarsi almeno una volta l'anno, sotto pena di esser rigettati in vita dalla Chiesa, e di esser privi dopo morte della sepoltura ecclesiastica. Voi vedete dunque, che i fanciulli stessi dal momento che possono discernere il bene dal male, sono obbligati a confessarsi. Nè basta che i genitori li mandino al tribunale di penitenza, che debbono inoltre prepararli con diligenza, raunneutando loro i principali loro falli, eccitandoli a riscuirne un vivo dolore, raccomandando loro di confessarsi sinceramente. Dopo la confessione essi debbono fare al più presto e devotamente la penitenza inaspettata loro dal Confessore. Se vi ha de' fanciulli che non sappiano confessarsi e che non sieno molto sinceri nella loro confessione, è colpa de' genitori che hanno trascurato di prepararli come doveano ad un'azione sì importante.

L'altro precetto della Chiesa, sul quale dobbiamo dare qualche schiarimento, è così concepito: *tu riceverai umilmente il tuo Creatore almeno per la Pasqua*. Per la Comunione come per la Confessione esiste un precetto divino. I primi Cristiani ne erano sì ruposoli osservatori. Che anzi essi amavano sì teneramente il Salvatore, sentivano sì vivamente il bisogno che aveano di lui, provavano una fame sì viva, una sete sì ardente del Corpo e del Sangue di lui, che si comunicavano ogni giorno. Aunmirabile uso di cui la Chiesa brama il ristabilimento con tutto l'ardore della materna sua carità.

Per molto tempo fu inutile spronare i fedeli a comunicarsi. Oh! chi avrebbe mai detto ai nostri padri nella fede, che un giorno verrebbe in cui i lor figli avrebbero un tal disgusto, una tale indifferenza per questo celesto alimento, che la Chiesa sarebbe costretta ad impiegare tutta la propria autorità e a minacciarli de'suoi anatemi per costringerli ad accostarsi alla sacra mensa? E questa pur tuttavia la dura umiliante necessità a cui si trova ridotta. Così nello stesso concilio di Laterano ella comandò a tutti i Cristiani giunti all'età della discrezione di comunicarsi almeno ogni anno per Pasqua. Ella dice, *almeno*, lasciando scorgere con questa parola, che se la comunione pasquale basta per sottrarci alla scomunica, essa è però ben lungi da soddisfare alle brame di questa tenera madre, ai voti del Salvatore, e a' nostri propri bisogni; quindi tutti quelli che hanno a cuore la pro-

pria salute si comunicano più spesso. Tutti i Santi raccomandano a gara la comunione frequente (1).

Ascoltiamo specialmente S. Francesco di Sales nella sua *introduzione*: « Se vi viene domandato perchè vi comunicate sì spesso, rispondete che due sorte di persone hanno bisogno di comunicarsi spesso, i perfetti e gl'imperfetti; i perfetti per mantenersi nella perfezione, gl'imperfetti, affine di pervenirvi; i forti per non divenire più deboli, i deboli per divenir forti; i malati per guarire, i sani per non ammalarsi. Quanto a voi, cunechè imperfetto, infermo, debole, voi avete bisogno di comunicarvi spesso, dito che coloro che hanno pochi affari mondani debbono comunicarsi spesso perchè ne hanno il tempo, e quelli che ne hanno molti perchè abbisognano della Comunione.

« Comunicatevi dunque spesso e il più spesso che potete, secondo il parere del vostro Padre spirituale. E, credetemi, come le lepri delle nostre montagne diventano bianche perchè non si cibano che di neve, così a forza di mangiare la purità in questo sacramento voi diverrete purissimo ».

Tali sono, diletti miei, le massime de' Santi in proposito della Comunione. Fatene la regola della vostra condotta, e una facile esperienza insegnerà che tutte le virtù accompagnano la degna recezione di questo divin Sacramento.

Dicemo esistere un precetto divino della Confessione e Comunione. Ma l'adempimento di questo precetto sarà egli lasciato all'arbitrio di ciascheduno individuo? Chi non vede che ciò indarrebbe la confusione nel Cristianesimo e rovinerebbe il Comandamento? perchè le passioni troveranno sempre mille pretesti per esimersi da adempirlo.

Onde ovviare a questo doppio inconveniente era necessario che un'autorità competente ne determinasse il senso e ne assicurasse l'adempimento. La Chiesa lo ha fatto, o la sua legge della Confessione e Comunione annua è la più solida base dell'edifizio sociale. Ascoltiamo a questo proposito non già un Sacerdote, non già un cattolico, ma un protestante. Ecco quello che scriveva pochi anni fa Lord Fitz William nelle sue famose *Lettere d'Atico*.

« Tutte le nazioni hanno la propria religione e le proprie leggi; quella per inculcare la virtù e la morale, queste per punire i delitti. In questo proposito gli stati Cattolici romani, e tutti gli altri hanno la medesima mira. Ma nella sola Religione cattolica romana esistono leggi di una autorità ben più imperiosa, e

(1) Vedasi i loro sentimenti riferiti nel *Trattato della som. frug.* di S. Luigi.

sopra le quali nè per artificio, nè per sofisma alcuno si può farsi illusione; leggi calcolate non solo per ispirarne l'amore della virtù e della morale, ma anche per obbligare a praticarle; leggi che non si limitano a punire i delitti, ma che li prevengono. Queste leggi consistono nell'obbligo da esse ingiunto a tutti i Cattolici romani di comunicarsi almeno una volta l'anno: nella loro venerazione per questo Sacramento, e nell'indispensabile e rigorosa preparazione per riceverlo; o, in altri termini, nella loro credenza alla presenza reale, alla Confessione, alla Penitenza, all'Assoluzione e alla Comunione. Nè si dica esser questa credenza illusoria e falsa. Ella è certamente troppo assurda in sé stessa, perchè un uomo abbia osato di sua propria autorità insinuarla agli altri uomini. Se uno degli Apostoli l'avesse proposta a' suoi collaboratori essi lo avrebbero riguardato come colpito da demenza e ne avrebbero formato soggetto di scherno. Poichè è impossibile che essa emani dagli uomini, emana dunque necessariamente da Dio: e come cosa divina ella perde tutta la sua absurdità per quanto sia ella incomprendibile. Si può asserire che negli stati cattolici romani tutta l'economia dell'ordine sociale si aggira su questo perno. A questa meravigliosa istituzione vanno essi debitori della loro solidità, durata, sicurezza, felicità; e da essa emana un principio incontrastabile, massima preziosa, ed ultimo anello di quella lunga catena di ragionamenti che io ho stabiliti, cioè *essere impossibile formare un sistema di governo qualunque che possa essere durevole e prospero, a meno che sia appoggiato alla Religione cattolica romana.* Ogni altro sistema è illusorio.

« I preetti che questa Religione impone a' suoi figli, e i divieti che ella fa loro, sono sì poco noti ai settari che la combattono, che appena ne hanno una leggiera idea. Alcuni per ignoranza deviano i loro sguardi da essi, altri per prevenzione li trattano con ischerno. All'oggetto dunque d'istruire gl'ignoranti e di disingannare i prevenuti, io ripeterò loro che tutti i cattolici romani sono obbligati a comunicarsi almeno una volta l'anno, sempre però secondo lo stato della loro coscienza; e aggiungerò che prima di ricevere questo augusto Sacramento, in presenza del quale i più audaci tra loro sono colpiti da spavento e terrore, è necessario che tutti senza distinzione nè eccezione confessino i propri peccati al tribunale di Penitenza: e che in questo tribunale sì formidabile a' loro sguardi nessun ministro può concedere la venia di accostarsi alla sacra mensa, se non sieno i loro cuori purificati per mezzo delle disposizioni a ciò necessarie.

« Ora queste disposizioni indispensabili sono la contrizio-

ne e la confessione precisa e generale di tutti i falli commessi, l'espiazione di tutte le ingiustizie praticate, la intera restituzione di tutto l'acquistato illegittimamente, il perdono di tutte le ingiurie ricevute, la rottura di tutti i vincoli peccaminosi e scandalosi, la renunzia all'invidia, alla superbia, all'odio, all'avarizia, all'ambizione, alla dissimulazione, all'ingratitude, e ad ogni sentimento opposto alla carità. Bisogna al tempo stesso in questo tribunale prendere davanti a Dio l'impegno sacro di fuggire anche i più leggieri falli, e di osservare tutte le sublimi leggi del Vangelo con la più grande esattezza. « Chiunque, ha detto l'Apostolo, si accostasse alla sacra mensa senza queste disposizioni, e non facendo seria meditazione sul Corpo di Gesù Cristo, riceverebbe la sua propria condanna ». Tale è, tale è stata da diciotto secoli la dottrina fondamentale e invariabile della Chiesa cattolica romana. E se osiamo dire che i suoi figli sono malvagi e perversi, malgrado i legami entro cui essa li incatena, che diremo noi di coloro che sono sciolti da questi vincoli salutari? Gli abitanti della più fortunata e più florida monarchia che abbia mai figurato sopra la terra se ne sono sciolti ad un tratto. Qual ne è stata la conseguenza? Questi sventurati stolti non avendo più alcun freno che li ritenesse, hanno osato il tutto, e i loro misfatti come un mare che trabocca rompendo gli argini che solo Dio potrà restaurare, hanno sovvertito l'Europa, inondato la terra, e impresso al nome francese una macchia indelebile e la più ignominiosa di cui una nazione possa lordarsi.

« Qual guarentigia, qual pegno non è mai richiesto da ciascun individuo per l'adempimento di questi doveri sociali, per la pratica di tutte le virtù, l'integrità, la benevolenza, la carità, la misericordia! Se ne potrebbero trovare altrove de' simili! Qui la coscienza è regolata davanti il solo tribunale di Dio non davanti quello del mondo. Qui il colpevole è il proprio accusatore, non il proprio giudice. E mentre che il Cristiano di un'altra comunione si esamina leggermente, giudica in causa propria e si assolve con indulgenza, il Cristiano cattolico è scrupolosamente esaminato da un altro, attende dal Cielo la propria sentenza e sospira quell'assoluzione consolante che gli è concessa, o ricusata o differita in nome dell'Altissimo. Qual mezzo ammirabile di stabilire tra gli uomini una confidenza reciproca, una perfetta armonia nell'esercizio delle loro funzioni! L'autorità del principe non può degenerare in dispotismo, nè la libertà del popolo in licenza; il magistrato non può amministrare la giustizia senza imparzialità, il magnate è equo e disinteressato, il Sacerdo-

te è puro e zelante nel suo ministero, il soldato leale, il suddito fedele, il sovrano giusto.

« Se noi prendiamo a considerare gli uomini nella loro vita privata, vedremo che con questo mezzo la morale e la virtù sono sostenute dai più solidi fondamenti; che ciascuno è soggetto alla Provvidenza nella condizione in cui essa lo ha collocato; che le famiglie sono unite da legami indissolubili, e che il peccatore contrito, per quanto ei sia colpevole, può francarsi dai suoi rimorsi e purgarsi dalle sue colpe in questa salutare piscina sempre disposta ad accoglierlo, e dalla quale ei sorge pieno di un'innocenza proporzionata alla purità delle disposizioni ch'ei vi avrà recate.

« Per decidere sopra tutte le questioni di una importanza generale, è necessario e giusto prender per base i loro effetti generali. Questo è quello che ho fatto. Ma ohimè! tale è la umana fragilità che tutti i Cattolici romani, ne convengo io stesso, non profittano de' vantaggi che sono loro offerti. E dunque dovere, come è anche interesse d' un governo vigilante e prudente, opporsi ad ogni rilassamento ne' principii da me sviluppati. Se in uno stato cattolico romano nessuno mai se ne allontanasse, non si domanderebbe: qual è il governo migliore; ma piuttosto: in un tal governo qual bisogno vi ha di altre leggi? Forse che tutte le umane leggi vi sarebbero del pari superflue ed inutili tanto quanto sono inefficaci, dovunque non hanno per base la Religione cattolica romana.

« Quanto ho detto in favore dei governi cattolici romani deve esser considerato sotto un punto di vista politico. Però non posso astenermi da chiedere a me stesso se una religione che contribuisce evidentemente alla felicità degli uomini in maniera sì solida e sì ammirabile, non è una religione divina in tutto ciò che ella comanda. Oh quanto rimango sorpreso, quando considero l' anticbità di questa superba Chiesa romana, la vasta sua estensione, la maestà, la magnificenza, la simetria del di lei edificio, la sua incrollabile stabilità ad onta delle persecuzioni sofferte, l' ammirabile sua disciplina che sembra tracciata da una sapienza sovrumana, l' impotenza de' suoi avversarii ad onta delle loro invettive, esclamazioni, e calunnie; quando considero la dignità, il carattere, le virtù, i talenti de' suoi difensori; i vizi, la malafede de' suoi primi aggressori; l' estinzione di tante sette diverse, che sono insorte contro di lei, la poca consistenza delle sette attuali, le loro discrepanze su la sostanza della dottrina, e la rovina delle quili, anche della protestante o di ogni altra è forse sì prossima che se alcuno volesse ascrivervi oggi giorno,

potrebbe ben sopravvivere, e trovarsi ridotto alla vergognosa circostanza di abbracciarne una nuova.

« Recapitolando, la virtù, la giustizia, la morale debbono esser la base d'ogni governo.

« *È impossibile istituire la virtù, la giustizia, la morale sopra basi alcun poco durevoli, senza il tribunale di Penitenza.* Imperciocchè questo tribunale, il più formidabile di tutti, s'impadronisce della coscienza e la signoreggia più di qualunque siasi altro tribunale. Ora, questo tribunale è di esclusiva pertinenza dei Cattolici romani.

« *È impossibile stabilire il tribunale di Penitenza senza la credenza alla presenza reale, principal base della fede cattolica romana,* perchè senza questa credenza il Sacramento della Comunione perde il proprio pregio e la propria considerazione. I Protestanti si accostano alla sacra mensa senza timore, perchè non ricevono che il segno di commemorazione del corpo di Gesù Cristo; all'opposto i Cattolici non vi si appressano che tremando, poichè vi ricevono il corpo medesimo del loro Salvatore. Perciò dovunque venne distrutta questa credenza, il Tribunale di Penitenza cessò. La Confessione divenne inutile, come dovunque esiste questa credenza divenne necessaria la Confessione; e questo tribunale che sì necessariamente si trova amalgamato con essa rende indispensabile la pratica della virtù, della giustizia, della morale.

« Dunque come io già dissi:

« *È impossibile formare un sistema di governo qualunque, che possa essere durevole e prospero, quando non sia basato sopra la Religione Cattolica romana.* »

Determinare i precetti Divini, assicurarne l'osservanza, mettere un freno all'incostanza dell'uomo, dare sostegno alla di lui debolezza, procurarne efficacemente la santificazione e per conseguenza formare la felicità delle famiglie e della società, è questo generalmente parloado lo scopo de' comandamenti della Chiesa.

Ora parliamo della sua più magnifica prerogativa, la infallibilità.

S'intende per infallibilità il privilegio di non potere ingannar sè stesso, nè ingannar gli altri ammastrandoli. Nulla di più facile a provarsi che la infallibilità della Chiesa. Solamente quattro domande, 1.° Nostro Signore è infallibile? Nessuno ne dubita; 2.° Ha egli potuto comunicare la propria infallibilità a coloro, che ha inviati per ammaestrare gli uomini? Nessuno ne dubita, perchè essendo Dio, egli può tutto; 3.° Ha egli comunicato

la propria infallibilità ai suoi Apostoli e a' loro successori? Sì perchè ha detto loro: andate, insegnate, io sarò con voi ogni giorno fino alla fine de' Secoli; 4.º dovea egli comunicare la propria infallibilità a' suoi Apostoli e a' loro successori? Sì, ei lo dovea, che altramente, non avremmo avuto alcun mezzo per conoscere con certezza la vera Religione. E Dio vuole che noi conosciamo con certezza la vera Religione, perchè vuole sotto minaccia dell' inferno, che la osserviamo e che siamo disposti a morire anzi che mettere in dubbio alcuna delle verità ch' ella insegna.

Sviluppiamo brevemente questi dettati.

Mentre nostro Signore abitava sopra la terra conversando con gli uomini, a lui senza dubbio facea di mestieri indirizzarsi, per conoscere con certezza la vera Religione, cioè la dottrina santa ch'ei veniva a' arrecare nel mondo. Dio non poteva ingannare sè stesso nè gli altri. Dopo esser egli tornato al Cielo, a chi dirigersi per imparare questa dottrina? Certo, a quelli che egli avea istruiti, e a' quali avea comandato di promulgarla, vale a dire agli Apostoli: dopo la morte degli Apostoli, a chi ricorrere per conoscere la vera dottrina di Gesù Cristo? A quelli certamente a cui gli Apostoli l'hanno trasmessa. Ora, a chi hanno egli trasmesso questo prezioso deposito? a' loro successori. E chi sono i successori degli Apostoli? I Papi ed i Vescovi. Per imparare dunque la vera dottrina del nuovo Adamo non bisogna ricorrere nè a' Pagani, nè ai Giudei, nè agli eretici, e neppure ai semplici Fedeli, ma unicamente a coloro ch'egli ha scelti per propagarla dopo di sè, per bocca dei quali egli ha promesso di parlare ogni giorno in tutte le circostanze fino alla fine del mondo, e ch'ei vuole sieno ascoltati e creduti come lui stesso: *Colui che ascolta voi, ascolta me; quegli che ascolta me, ascolta colui che mi ha inviato: Ecco ch'io sono con voi fino alla consumazione de' Secoli* (1).

Ora, San Pietro e gli Apostoli, il Papa, successore di San Pietro, e i Vescovi successori degli Apostoli, a cui il Figlio di Dio ha fatto queste promesse magnifiche, compongono la Chiesa insegnante, perchè a loro soli il Signore ha detto: *andate, insegnate*. Dunque la Chiesa insegnante è infallibile.

Se ella tale non fosse, vedete quali conseguenze mostruose saremmo costretti ad ammettere. 1.º Non vi sarebbe più mezzo alcuno di conoscere la vera Religione, noi ondeggieremmo come fanciulli ad ogni spirar di dottrina, e invano Gesù Cristo sareb-

(1) Matth. 28, 20,

he venuto in terra per mostrare agli uomini la via del Cielo; 2.^o Gesù Cristo medesimo sarebbe un impostore che avrebbe mancato alla sua parola; egli avrebbe promesso di parlar sempre per l'organo de' suoi Apostoli e de' loro successori, e non lo effettuerebbe, e lascierebbe ch'essi spacciassero delle meuzogue; 3.^o Gesù Cristo sarebbe il più ingiusto e il più barbaro di tutti i tiranni; ei ci comanderebbe sotto minaccia d'inferno d'ascoltare uomini che potrebbero insegnarci l'errore e trarci al precipizio. Vedete quante bestemmie sono costretti a sostenere e a quante conseguenze spaventevoli sono forzati a sottomettersi, coloro che ardiscono negare l'infalibilità della Chiesa.

Quanto a noi docili pecorelle del gregge divino seguiamo fedelmente i nostri Pastori. Oggi più che in alcun tempo professiamo loro una sottomissione la più perfetta. Crediamo quel ch'essi credono, approviamo quel ch'essi approvano, rigettiamo quel ch'essi rigettano, condanniamo ciò ch'essi condannano. Figli della Chiesa diciamo come i Padri nostri: Altro non sappiamo se non ascoltare la Chiesa, credere e morire perfino per la sua fede, ma non sappiamo disputare. Tanti eretici hanno fatto naufragio nella fede allontanandosi da questa regola; tanti presuntuosi credendosi capaci di discernere le verità della Religione hanno anteposto il proprio giudizio al giudizio de' primi Pastori della Chiesa, e seguendo le idee loro speciali sono infine caduti nel precipizio, che si erano scavato da loro stessi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio con tutto il cuore di avere instituito la vostra Chiesa, affine di perpetuare la vostra Santa Religione e la nostra unione con voi; fate ch'io sia sempre una docile pecorella del vostro ovile.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in seguo di questo amore io pregherò spesso per i Pastori della Chiesa.

LEZIONE LII.

DI CIÒ CHE PERPETUA LA NOSTRA UNIONE COL NUOVO ADAMO.

Chiesa ammaestrata. — Definizione della Chiesa in generale. — Membri della Chiesa. — Quelli che non ne sono membri. — Spiegazione di queste parole: Fuori della Chiesa, nessuna salute. — Tre maniere di appartenere alla Chiesa. — Distintivi della Chiesa; Unità; Santità; Cattolicità; Apostolato. — Comunione dei Santi. — Suoi vantaggi. — Ascensione di Gesù Cristo.

Let. Papa ed i Vescovi costituiscono la Chiesa insegnante. Per aiutarli nella guida delle sue pecorelle e nella cultura del vasto campo ch'egli affidava loro, nostro Signore istituì de' Ministri subalterni come i Sacerdoti, e conferì agli Apostoli la facoltà d'istituirne altri all'occorrenza. Tutti questi ministri subalterni, riuniti a' semplici fedeli, costituiscono la Chiesa ammaestrata. Il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti e i Ministri subalterni compongono la gerarchia ecclesiastica, e tutti questi diversi ordini di ministri, riuniti con i semplici Fedeli, tutti i Pastori insieme con le pecorelle formano il gregge ossia la Chiesa di Gesù Cristo.

Cos'è dunque la Chiesa? La Chiesa è la società di tutti i Fedeli riuniti per via della professione d'una medesima fede, della partecipazione a' medesimi Sacramenti, e della subordinazione ai Pastori legittimi, principalmente al nostro Santo Padre il Papa.

La parola *Chiesa* significa propriamente assemblea, congregazione, e così si chiama il popolo fedele sparso in tutto l'universo. Si chiama Chiesa anche la *Casa di Dio*, perchè essa è come una grande famiglia che non è governata che da un solo Padre, e nella quale tutti i beni spirituali sono comuni. Si chiama anche la Sposa di *Gesù Cristo*, perchè in questa santa assemblea nascono i figli di Dio. Finalmente si chiama il *corpo di Gesù Cristo*, perchè ci ne è il capo, e i fedeli le membra, animate dello spirito di lui, viventi della di lui vita, obbedienti alla di lui volontà.

Di tutti i Fedeli; questa società riunita in Gesù Cristo ha più parti; quest'albero magnifico ha più rami, che sono la Chiesa del Cielo, chiamata *trionfante*, perchè gli Angeli e i Beati che la compongono vi trionfano col Salvatore, dopo avere per di lui grazia riportato vittoria del mondo, della carne e del demonio, e scesvi da tutti i pericoli e da tutte le calamità di questa vita,

godono la beatitudine eteraa; la Chiesa del Purgatorio, chiamata *sofferente*, perchè le anime lorde di qualche macchia leggiera vanno colà a lavarla per via di patimenti transitori, la cui durata è determinata dalla suprema giustizia, e dopo la quale vengono collocate tra i Beati per dividere la loro felicità; finalmente la Chiesa della terra, chiamata *militante*, perchè ha una guerra perpetua da sostenere contro crudeli nemici, il mondo, la carne e il demonio. Queste tre Chiese non formano che una sola e medesima Chiesa, composta di tre parti, esis'ento in stati e luoghi diversi. L'una ha preceduto le altre due nella patria celeste, mentre le altre vi aspirano tutti i giorni fino al momento fortunato, in cui queste tre sorelle abbracciandosi in Cielo non formeranno più che una medesima Chiesa eternamente trionfante.

Riuniti per la *professione di una medesima fede*, cioè che credono nella stessa maniera tutte le verità insegnate da Gesù Cristo; ecco ciò che riguarda l'unione degli spiriti tra di loro col nuovo Adamo.

Per la partecipazione a' medesimi Sacramenti; per questo mezzo i Fedeli sono incorporati a Gesù Cristo, sono riuniti tra loro e formano una Società esteriore; ecco ciò che riguarda l'unione dell'intiero esser nostro col nuovo Adamo.

Per la subordinazione a' legittimi Pastori, e principalmente *al nostro Santo Padre il Papa*. Non vi ha società senza autorità da una parte e senza obbedienza dall'altra; ecco ciò che riguarda l'unione del nostro cuore e della nostra volontà col nuovo Adamo. Così la Chiesa perpetua le tre unioni che Gesù Cristo è venuto a formare tra sè e gli uomini; unione del nostro spirito per la fede, del nostro cuore o della nostra volontà per l'amore che altro non è, se non l'obbedienza a Dio o l'osservanza della sua legge; finalmente, unione de' nostri sensi e dell'intiero esser nostro per la Commnion, alla quale si riferiscono la fede, la carità, la disciplina, la Religione tutta, di cui la Chiesa cattolica è l'organo e la custodo.

Per conoscere chi sieno coloro che compongono la Chiesa militante, bisogna considerarla in tutta l'estensione della sua durata. Ora la Chiesa comechè cattolica, abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi. La sua durata si divide in due grandi epoche dal peccato d' Adamo fino a Gesù Cristo, o da Gesù Cristo fino alla fine de' secoli.

Fu appena commesso il peccato originale, che Dio usò misericordia verso i primi nostri Padri, promettendo loro un Redentore. Pe' meriti futuri di questo Redentore gli uomini hanno potuto, dopo il peccato, rientrare in grazia di Dio e ricuperare

l'eterna beatitudine, purchè ricevessero santamente la speranza di questo divino Messia. Così, avanti Gesù Cristo, tutti quelli che facevano professione di vivere secondo i precetti della legge naturale, e che aspettavano con viva fede la redenzione del genere umano, erano veri Fedeli, e per conseguenza appartenevano alla Chiesa di Gesù Cristo (1); Adamo fu il primo cattolico.

Da' tempi di Mosè, gli Israeliti furono inoltre obbligati a praticare tutto ciò che era dalla legge prescritto, talechè la Chiesa era allora composta di due sorte di persone; de' Giudei che facevano professione di vivere secondo la legge di Mosè, e che formavano soli la Chiesa Giudaica chiamata la Sinagoga, e dei Gentili che aspettavano un Redentore, e che si regolavano secondo le massime della legge naturale. Taluni di essi abbracciavano il Giudaismo, e allora erano obbligati ad osservare tutta la legge, e appartenevano alla Chiesa Giudaica. Ma quelli di loro che non facevano professione della legge di Mosè, non lasciavano di essere veri fedeli e di appartenere a Gesù Cristo come suoi membri. Perciò nel tempio di Gerusalemme eravi un luogo destinato pei Gentili, che andavano a farvi le loro preghiere, e questo luogo era separato per mezzo d'una muraglia dal luogo ove si adunavano i Giudei. Tale era la condizione della Chiesa militante prima della venuta del Salvatore.

Dopo questa felice epoca, più non vi ha differenza, per riguardo a Dio tra i Giudei ed i Gentili. Questi due popoli sono stati rinniti in Gesù Cristo, che ha tolta, come dice S. Paolo, la muraglia di separazione, e che de' Giudei e de' Gentili non ha fatto che un solo popolo chiamato il popolo cristiano.

Bisogna necessariamente appartenere a questo popolo per essere oggidì membro della Chiesa. Ora, per appartenergli si richiedono due condizioni: bisogna esser battezzato, perchè Gesù Cristo ha detto che quelli che non saranno rigenerati dalle acque del Battesimo non entreranno in Cielo; bisogna non essere escluso da questa santa Società come figlio ribelle e disobbediente, perchè Gesù Cristo ha dato alla Chiesa la facoltà di espellere dal proprio seno tutti coloro, che non vogliono sottomettersi alla di lei autorità.

Così, figli miei, non sono membri della Chiesa 1° gl' Infedeli e i Giudei, perchè non sono battezzati; 2° gli Eretici, cioè coloro che sono ostinatamente attaccati a una dottrina condannata dalla Chiesa, o che non vogliono credere quel ch'ella ha deciso come articolo di fede; 3° gli Scismatici, vale a dire quelli

(1) Vedi S. Tommaso.

che si separano dalla Chiesa, e che non riconoscono l'autorità dei legittimi Pastori; 4° gli Apostati, ossia quelli che renunziano esteriormente alla fede cattolica dopo averla professata; 5° finalmente gli Scomunicati, vale a dire quelli che la Chiesa taglia dal suo corpo, non appartengono più alla Chiesa, finchè restano in istato di Scomunica.

Ma quelli che sono nella Chiesa non però sono tutti giusti e santi. La Chiesa della terra è secondo la comparazione del Salvatore, un' aia ove la paglia è mescolata col grano buono; una rete che riunisce pesci buoni e cattivi; la distinzione e la separazione non si effettueranno che al giudizio finale. Così per quanto un Cristiano sia gran peccatore, appartiene sempre al corpo della Chiesa, finchè non ne è tagliato fuori per via di scomunica. Ma egli è però simile a un ramo secco, che sebbene sia ancora attaccato all'albero non riceve più nutrimento, e non ha più parte al sugo, che dalle radici si comunica ai rami freschi. Vi ha però una differenza essenziale e che lascia una risorsa confortatrice ai più grandi peccatori, ed è che un ramo secco non può mai più rinverdire, mentre che un membro della Chiesa, morto per cagione del peccato, può recuperare vita e moto, e ricevere nuovamente gl' influssi della virtù divina che Gesù Cristo spande ne' giusti come il capo fa nelle membra, come il tronco dell'albero fa in tutti i rami (1).

Diciamo che per salvarsi bisogna appartenere alla Chiesa; fuori della Chiesa nessuna salute. Questa massima è rigorosamente vera. Ma vi ha più maniere di appartenere alla Chiesa. 1° Si appartiene al corpo della Chiesa, quando si vive nella società visibile di tutti i Fedeli, sottomessi estrinsecamente al suo Capo e alla sua dottrina, e che nel tempo stesso si rimane in peccato mortale. Ma in tale caso siamo un membro morto, un ramo secco. 2° Si appartiene al corpo e all'anima della Chiesa, quando alla professione estrinseca della Religione si unisce la grazia santificante. 3° Finalmente si può appartenere all'anima della Chiesa senza appartenere al suo corpo; quando ci troviamo scusati davanti a Dio di essere e di perseverare in una società straniera alla Chiesa o per buona fede o per ignoranza invincibile. In questo caso si appartiene all'anima della Chiesa e si può giungere alla salvezza per via di una vera carità, di un sincero desiderio di conoscere la volontà di Dio e la Religione, e per mezzo della pratica fedele di tutti i doveri che si conoscono o che si sono potuti e dovuti conoscere (2).

(1) Vedi Filassier, p. 304.

(2) Catechismo del concilio di Trento.

Così tra gli eretici e gli scismatici tutti i fanciulli che sono battezzati e che non sono ancor giunti all'età della ragione, egualmente che molte persone semplici che vivono in buona fede, e di cui Dio conosce il numero, tutti questi fanciulli e queste persone di buona fede non partecipano nè all'eresia nè allo scisma; essi ne sono scusati per la loro ignoranza invincibile dello stato delle cose, e non debbono riguardarsi come non appartenenti alla Chiesa, fuori della quale non vi ha salvezza. Questi fanciulli non avendo potuto perdere la grazia che non hanno ricevuta nel Battesimo, sono indubitatamente dell'anima della Chiesa, cioè sono uniti a lei per la fede, la speranza e la carità abituali.

I semplici o ignoranti, di cui si tratta, possono aver conservato la medesima grazia. Essi possono in molte di queste Sette, essere istruiti di parecchie verità di fede che vi sono state mantenute, e che bastano assolutamente alla salvezza; possono crederle sinceramente; possono col soccorso della grazia condurre una vita pura e innocente. Dio non appone loro gli errori a quali sono attaccati per una ignoranza invincibile. Possono dunque appartenere all'anima della Chiesa, avere la fede, la speranza e la carità. Del resto tutti questi fanciulli e quest'individui di buona fede vanno debitori della loro salute alla Chiesa cattolica che non conoscono; perchè da essa derivano queste verità salutari, non meno che il Battesimo, che queste Sette hanno conservato nel separarsene. Questi semplici e questi fanciulli le hanno ricevute immediatamente da queste sette, ma queste sette le avevano dalla Chiesa alla quale Gesù Cristo ha affidato l'amministrazione de' Sacramenti e il deposito della fede (1).

Questo parole, *fuori della Chiesa nessuna salute*, significano dunque che ogni infedele, ogni eretico, ogni scismatico che conosce la vera Chiesa e ricusa di farne parte; che ogni individuo allevato nel di lei grembo e se ne separa per abbracciare una setta straniera, si pone fuori della via di salute e si fa reo di una ostinazione riprovevole. Gesù Cristo non promette l'eterna vita che alle pecorelle, le quali ascoltano la sua voce; quelle che fuggono il suo ovile o che ricusano di entrarvi saranno preda de' lupi voraci.

Quanto ai fanciulli morti senza Battesimo, e agli infedeli che non hanno mai udito far menzione del Vangelo, ci basta sapere che Dio non farà torto ad alcuno, e che non gli chiederà conto, se non delle grazie e dei mezzi che gli avrà somministrati.

Passiamo ora, miei cari, a' distintivi della Chiesa. Il profeta

(1) Vedi la Censura dell'Emilio fatta dalla Sorbona.

finia parlando della Chiesa la paragona ad una immensa città fabbricata sulla vetta di un'alta montagna, esposta alla vista di tutti i popoli, nella quale abita la verità. In fatti Dio vuole che tutti gli uomini pervengano alla salute; essi non possono pervenirvi che per mezzo di Gesù Cristo; Gesù Cristo non è che nella Chiesa, ivi solamente egli insegna, ivi sparge le sue grazie e comunica il suo Spirito; bisogna dunque che la Chiesa sia sempre visibile, che tutti i popoli possano conoscerla e distinguerla da tutte le sette che si chiamano Chiese di Gesù Cristo. Perciò nostro Signore ha voluto che la vera sua sposa portasse de' distintivi luminosi, che nessuna setta potrà mai nè contrastare, nè usurpare. Questi distintivi sono quelli della verità stessa. Se ne contano quattro principali; 1° l'unità, 2° la santità, 3° l'apostolicità, 4° la cattolicità.

1° *L'unità.* L'unità è la caratteristica essenziale della verità, perchè Dio è uno, e la verità è Dio rivelato all'Uomo. Il Salvatore ha domandato che la sua Chiesa fosse una; ei la rappresenta sotto la figura di un ovile che non ha che un solo pastore, di una casa ove dimora un solo Capo, di un corpo le di cui membra sono unite perfettamente (1). Così la vera Chiesa deve essere una, una nella sua fede, una nelle sue leggi, una nelle sue speranze, una nel suo Capo (2).

2° *La santità.* La santità è la caratteristica essenziale, la perfezione di Dio per eccellenza. Questa santità in Dio esclude l'ombra perfino del male e dell'errore. La vera Chiesa deve dunque esser santa; santa nello sue massime, santa ne' suoi dommi, santa ne' suoi Sacramenti, santa ne' suoi precetti, santa nello scopo ch'ella si prefigge di raggiungere, santa ne' suoi membri, e di una santità resa visibile da miracoli, affinchè tutti i dotti o gl'ignoranti possano conoscerla. Nostro Signore è morto per ottenere una Chiesa simile. *Egli è morto, dice San Paolo, affine di formarsi una Chiesa senza macchia e senza rughe* (3).

3° *L'Apostolicità.* Derivare dagli Apostoli, essere stata predicata da loro, ecco la caratteristica della verità, perchè ad essi il Salvatore affidò tutte le verità che avea attinte egli stesso nel seno del Padre suo, verità che sviluppavano, confermavano, completavano tutte quelle che Dio avea rivelato fino dall'origine del mondo (4). Ad essi ci diede commissione di annunziarle per

(1) Joan. I, 12.

(2) Id. XVII, 11, 10, 16.

(3) Ephes. V, 26.

(4) Omnia quae audivi a Patre. Joan. 17.

tutta la terra; dunque la Chiesa vera deve derivare dagli Apostoli, risalire fino ad essi.

4° *La Cattolicità.* La verità è una e medesima in tutti i tempi e in tutti i paesi; quello che è vero in Europa non può esser falso in Asia; quello che è vero oggi non può essere stato falso ieri. Tutti gli uomini essendo fatti per la verità, la verità deve esser dunque accessibile a tutti gli uomini, essere dovunque trovansi uomini. Dunque la Chiesa vera, in cui sola risiede la verità, deve sempre trovarsi sopra la terra in maniera abbastanza visibile, perchè possa distinguersi da tutte le sette mendaci. Tali sono i contrassegni che deve avere la Chiesa vera; tutto ciò vuolsi, affinchè possiamo noi riconoscerla; ma è anche impossibile così di non riconoscerla e di non distinguersela da tutte le altre società.

Ora, miei cari, alla sola Chiesa Romana si affauno tutti questi segni della Chiesa vera.

1° *L'unità.* La Chiesa romana è una nella sua fede. Supponete che noi potessimo all'ora medesima richiamare dal sepolcro un Cattolico di ciascuno de' diciotto secoli trascorsi, uno dell'oriente, uno dell'occidente, uno d'Asia, un altro d'Europa, e che domandassimo a tutti questi Fedeli che vissero senza conoscersi, senza vedersi, che morirono, taluni cento, taluni mille, mille cinquecento, mille ottocento anni fa: qual è la vostra credenza? Ciascuno in particolare reciterebbe il medesimo simbolo, il simbolo che noi recitiamo ogni giorno, e che si recita sempre il medesimo nelle quattro parti del mondo. Questo perfetto accordo, questa unità perpetua, eccitava già la meraviglia de' Padri della Chiesa; già se ne valevano contro gli eretici, per dimostrare ch'essi vivevano nell'errore: « Sebbene sparsa per tutta la terra, diceva Sant'Irenco, la Chiesa conserva la Fede Apostolica con sommo zelo, come se non abitasse che una sola e medesima casa; la crede nella stessa maniera, come se non avesse che un medesimo spirito e un medesimo cuore; e per un consenso meraviglioso ella professa ed insegna la medesima fede, come se non avesse che una medesima bocca; perchè, sebbene i linguaggi della terra sieno differenti, la fede è per tutto una e medesima. La Chiesa di Germaonia, delle Gallie, dell'Oriente, dell'Egitto non pensano nè insegnano diversamente » (1). Quanto dobbiamo andar superbi di professare la fede degli Apostoli, de' Martiri, de' più grandi geui che il mondo abbia mai prodotti! Qual consolazione! qual sicurezza!

(1) Adv. haeres. I, 1, c. 10, n. 2.

Non è così delle società separate della Chiesa; ivi incontransi infinite variazioni e contraddizioni. Le professioni di fede vi si succedono, le sette particolari vi si moltiplicano, come le foglie degli alberi. Nella sola città di Londra e nelle adiacenze si contano attualmente cento nove religioni opposte; la stessa divisione s'incontra da per tutto. Oggi ella è giunta al segno, che un ministro protestante s'impegnava poco fa a scrivere sull'unghia del proprio pollice, tutto ciò che era ancora l'oggetto d'una credenza comune tra i riformati (1). Il Protestantismo non è dunque la vera Chiesa, poichè non ha l'unità di dottrina (2).

La Chiesa Cattolica è una nella sua Comunione e nel suo ministero, vale a dire che tutti i suoi figli, soggetti alla medesima autorità, sono uniti per via della partecipazione ai medesimi Sacramenti, al medesimo Sacrificio, alla medesima preghiera, al medesimo culto. Percorrete tutte le regioni dell'universo, interrogate i Cattolici che le abitano, voi troverete in tutto ciò la più perfetta armonia. Per mantenere questa divina Comunione, Gesù Cristo ha istituito un ministero sparso in tutte le parti della sua Chiesa, lo stesso dovunque, incaricato di predicare e d'insegnare la fede, d'amministrare tutti i Sacramenti, di celebrare i sacri riti, in una parola, di guidare tutto il gregge. Egli ha diviso questo ministero in diversi ordini, che formano una gerarchia. In ciascun luogo abitato, città, borgo ec. ha voluto che risiedesse un ministro d'un ordine inferiore, e in ogni provincia un ministro della classe superiore chiamato Vescovo, al quale sono soggetti i Pastori inferiori, e il quale comunica con i Vescovi delle altre regioni. Tutti i Vescovi sono in rapporto di subordinazione col Sommo Pontefice, capo supremo della Chiesa. Rivestito d'un primato d'onore, egli è al di sopra di tutti onde essere in vista di tutti, ed essere un centro comune di unità, a cui ci riuniamo da ogni parte; rivestito di un primato di giurisdizione, ed può per propria autorità separare gli erranti dall'unità, o ricondurvi i travati. Così questo ministero forma, fra tutti i Cattolici sparsi sulla superficie del globo, un magnifico legame di unione. Tutti essendo uniti a'loro Pastori, che lo sono tra di loro col Pastore de' Pastori, lo sono necessariamente gli uni con gli altri.

Nulla vi ha di simile nelle sette separate. Nessuna subordinazione tra i ministri; più divisi tra loro di quel che nol sie-

(1) Lo diceva nel 1820. Harms di Kiel.

(2) Vedi Bossuet *Variations*; Cobbetti, *Reforme d'Angleterre*; *Lettres du P. Scheffmacher*, etc. etc.

no con la Chiesa, essi si screditano, si accusano, si condannano; sempre in guerra, non sono uniti che per un odio comune contro la vera Chiesa, perchè essa li colpisce tutti d'uno stesso anatema. Quindi nessuna unità di culto; gli uni ammettono due Sacramenti; altri ne ammettono tre; gli uni hanno un culto, altri, un altro; e il Protestante, uscito dall'angolo della terra, ove domina la setta a cui egli appartiene, è straniero al resto del mondo.

2.° *La santità.* La Chiesa romana è santa ne' suoi dommi, santa nella sua morale, ne' suoi Sacramenti, nel suo culto, nè ve ne ha altra più idonea ad inalzare l'uomo a Dio. Gli Eretici stessi convengono che la Chiesa romana è Santa in tutte queste cose, e che esse sono tutte acconcie a condurre gli uomini alla santità. Ella è santa uel suo Capo ch'è Gesù Cristo; Santa ne' suoi fondatori che sono gli Apostoli; non è così de' fondatori di alcuna setta. Si sa quale fu ne' primi secoli la santità di Ario, di Manete e degli altri eresiarchi. E ne' tempi moderni, quali furono i capi del Protestantismo? Lutero, Calvino, Zuinglio, tre ecclesiastici Apostati, e i tre individui più scandalosamente impudichi del sedicesimo secolo; o voi credete che Dio abbia fatto scelta di tali soggetti per riformare la sua Chiesa? Santa in una gran parte de' Papi e de' Vescovi loro successori; santa finalmente in un buon numero de' suoi figli. Basta gettar gli occhi sopra un martirologio o sopra un calendario, per vedere la moltitudine de' Santi che si sono formati nella Chiesa, e ve ne è stati in tutti i secoli. Ma oltre questo numero infinito di Santi, che si sono fatti ammirare per eroiche virtù, e a cui i popoli non hanno potuto ricusare i loro omaggi, ve ne ha una maggior quantità, che si sono santificati per virtù oscure ed occulto agli occhi del mondo.

La Santità de' figli della Chiesa è vera, poichè Dio ha fatto de' miracoli per manifestarla. E i miracoli operati dai Santi hanno avuto luogo in tutti i secoli; accadono anche oggidì, e non accadono che nella Chiesa Cattolica. Le sette separate non possono dunque addurre la condotta regolare de' loro scittarii, come un segno della santità della loro dottrina; Dio non ha mai confermato le loro virtù per mezzo di alcun miracolo, mentre i Protestanti stessi convengono della verità de' miracoli operati dai Santi della Chiesa Cattolica, e segnatamente da San Francesco Saverio (1).

Perchè la Chiesa romana sia santa, sia la madre de' Santi,

(1) Vedasi il celebre viaggiatore Tavernier.

e sia in diritto di citare la sua santità come un segno della vera Chiesa, non è necessario che tutti i suoi membri sieno santi; perchè nostro Signore stesso paragona la sua Chiesa a una rete, nella quale si trovano buoni e cattivi pesci, ad un'aia, nella quale si trova la paglia mescolata al frumento; ei basta che tutti i membri della Chiesa sieno stati santi, e tutti lo sono stati nel giorno del loro Battesimo; che una buona quantità abbiano continuato ad esserlo, e che Dio abbia manifestato la loro santità con dei miracoli.

3.^o *La Cattolicità.* La Chiesa romana è cattolica d'una triplice cattolicità; 1.^o cattolicità di *dottrina.* Erede di tutte le virtù rivelate la Chiesa romana, in conformità dell'ordine del divino Maestro, insegna senza distinzione, senza eccezione, senza amplificazione, senza diminuzione di un iota, tutto ciò che il divino suo Sposo si è degnato insegnare a lei. Ella non si permette, come fanno gli Eretici, di porre una mano sacrilega sopra la scrittura, di scegliere tra le verità, il cui deposito è a lei affidato, di rigettare le une, di ammettere le altre. Ella riceve, conserva ed insegna con eguale sollecitudine i dommi e i precetti del divino suo Sposo. 2.^o Cattolicità di *tempo.* Rivelate a' nostri primi Padri, trasmesse per mezzo de' Patriarchi, sviluppate sotto la Legge, perfezionate sotto il Vangelo, affidate agli Apostoli dall'Uomo-Dio, propagate da essi in tutte le parti del mondo, tramandate fino a noi per mezzo di una tradizione costante, le verità insegnate dalla Chiesa romana risalgono fino alla nascita del mondo, e saranno da lei predicate a tutte le generazioni future, fino alla consumazione de' Secoli. Il suo simbolo è il simbolo del genere umano, in quanto che tutto ciò che di vero si trova presso tutti i popoli le appartiene, come il ramo appartiene all'albero, il membro al corpo, il raggio al sole. 3.^o Cattolicità di *luoghi.* Percorrete l'universo, passate nelle quattro o cinque parti del mondo dalla China fino al Nord dell'America, dall'Africa fino alle regioni settentrionali dell'Europa, dovunque troverete dei Cattolici. Per una disposizione speciale della sua Provvidenza, Dio ha voluto così, affinchè a ciascuna ora del giorno e della notte vi fosse in qualche parte una bocca, che recitasse il simbolo cattolico: questa recitazione non è interrotta più di quel che lo sia il sacrificio dei nostri altari, in virtù del quale il sangue divino non ha cessato un istante, da diciotto secoli, di scorrere sopra qualche punto del globo. Quando in una parte del mondo il Sacerdote scende dall'altare, quando il Fedele cessa di ripetere il Simbolo, quando è per noi venuta la notte, il sole splende per altri, ed altri Sacerdoti salgono all'altare, ed altri Cattolici reci-

tano la professione della nostra fede, e così per una successione continua sino alla fine de'tempi (1); ma non incontrerete da per tutto degli eretici, o de'membri di una società separata. Cattolicità di luoghi; la Chiesa romana ha percorso al pari del Sole l'orizzonte dell'universo; la sua luce è sorta successivamente sopra le diverse regioni della terra; l'eresia non così. Cattolicità di luoghi; di tutte le chiese considerate separatamente, la Chiesa cattolica è la più numerosa. L'Islamismo, l'Idolatria, il Protestantismo si dividono in una infinità di setto, ciascuna delle quali in particolare è ben lungi da avere tanti partigiani quanti Fedeli conta la Chiesa Cattolica. Così la Chiesa romana è una e lo abbiamo provato; la sua verità è da per tutto, dunque è universale; l'unità nella universalità stessa, ecco il carattere luminoso che la distingue, e che si chiama la cattolicità.

« Come non vi ha che un Episcopato, diceva San Cipriano, così non vi ha che una sola Chiesa, sparsa nella vasta moltitudine de'membri che la compongono. Nella stessa guisa che si vede sortire dal sole una folla di raggi, ma senza che vi abbia se non un solo centro di luce; che dal corpo di un albero escono rami in gran numero, mentre il corpo intiero attiene ad un tronco, tenacemente attaccato alla terra per la sua radice; che da una stessa sorgente si spandono diverse diramazioni di acqua, che risalgono alla comune loro origine, malgrado l'abbondanza delle acque che la diversificano; tale è l'immagine della Chiesa; la luce divina che la penetra, abbraccia nel suo raggio il mondo intiero, ma ella si diparte da un punto unico, che diffonde la propria luce in tutti i luoghi, senza che l'unità del principio resti divisa; la inesaurita sua fecondità propaga i suoi rami su tutta la terra; ella spande ben lungi le abbondanti sue acque; dovunque è lo stesso principio, dovunque la medesima origine, la medesima madre che manifesta il proprio vigore pel numero de'suoi figli (2) ».

4.° *L'Apostolicità.* La Chiesa romana è Apostolica, vale a dire che ella risale agli Apostoli; sono essi i di lei maestri, i di lei fondatori. Si distingue due specie di Apostolicità; l'apostolicità di dottrina, e l'Apostolicità di ministro. La Chiesa romana è apostolica nella sua dottrina, vale a dire ch'ella crede ed insegna, che ha sempre creduto e insegnato la dottrina ricevuta dagli Apostoli. Risalito d'epoca fino al giorno in cui il Figlio di Dio disse ai dodici Missionari Evangelici, *andate, am-*

(1) Vedi Jauffret, p. 288.

(2) De Unit. Eccl.

maestrate tutte le nazioni; voi troverete il medesimo insegnamento, la medesima credenza, il medesimo Simbolo che noi cantiamo; voi l'udirete rimbombare nelle vaste basiliche di Nicca e di Costantinopoli; fu susurrato sotto le volte illuminate delle catacombe; colà si amministrò il medesimo battesimo, la medesima Eucaristia, i medesimi Sacramenti; là si credè al medesimo Dio, al medesimo Gesù Cristo suo Figlio, si sperò il medesimo Paradiso, si paventò il medesimo Inferno. Questa venerabile antichità, questa continuazione non mai interrotta, è l'eterna confusione degli eretici. Per convincerli dell'errore, basta domandar loro: *che si credeva quando siete venuti voi?* Non vi fu mai eresia che non abbia trovato la Chiesa attualmente in possesso della dottrina opposta alla vostra; è questo un fatto costante, pubblico, universale e senza eccezione. Così la decisione è facile; non si ha che ad osservare in qual credenza eravamo, quando sono comparsi gli eretici, in qual credenza erano essi medesimi stati allevati nella Chiesa, e a pronunziare la loro condanna sopra questo avvenimento, che non può essere nè occulto nè dubbio (1). Oh nostri fratelli! Oh voi che vi siete separati dalla unità cattolica, voi dunque mancate del distintivo essenziale della vera dottrina l'apostolicità! Qual'è dunque la vostra antichità? Forse trecent'anni? v'ingannate, voi non avete che l'antichità della vostra opinione. Ieri l'avete scritta sopra la carta, oggi, questa mane l'avete cambiata; ecco la vostra antichità.

La Chiesa romana è apostolica nel suo ministero, è questo un fatto chiaro come la luce del sole. Le nostre Chiese possono mostrare l'ordine e la successione de' loro vescovi, fino agli Apostoli o sino ad uno degli uomini Apostolici inviati dagli Apostoli, ed è così che le Chiese veramente apostoliche giustificano di esserlo. Partendosi dal nostro santo Padre il Pontefice attualmente regnante, voi risalite per una successione non interrotta di Sommi Pontefici fino a San Pietro fondatore della Chiesa di Roma; giunti a S. Pietro siete a contatto con Gesù Cristo.

(1) Bossuet, p. I, Intr. pastor. sur les promesses de l'Église n. 35. Vi ha sempre, continua lo stesso vescovo, un fatto disgraziato per essi, che non hanno potuto nascondere, quello cioè della loro novità. Nessuno può cambiare i secoli passati, nè crearsi de' predecessori o fare che essi gli abbiano trovati in possesso. La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una continuità, che non può esserle contrastata. La legge precede l'Evangelo; la successione di Mosè e dei Patriarchi non fa che una continuazione con quella di Gesù Cristo. Essere atteso, venire, esser riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, è questa la caratteristica del Messia in che noi crediamo: egli era ieri, è oggi, e sarà per tutti i secoli. Disc. su l'istoria universale, parte 2, verso il fine.

Così le altre chiese cattoliche tutte egualmente ci mostrano alla loro testa un Apostolo o un inviato degli Apostoli che le ha stabilite, e che incomincia l'anello della tradizione. Dite agli eretici d'inventare una simile genealogia. Tutte le altre chiese hanno accettato dalle chiese primitive il germe della dottrina, ed esse lo accattano tutto di a misura che si costituiscono. Perciò sono con ragione annoverate tra le chiese cattoliche di cui sono figlie. Tutte sono Apostoliche, e tutte insieme non formano che una sola e medesima chiesa. Il sommo Pontefice e i Vescovi sono dunque i successori degli Apostoli; da essi ripetono la loro origine e la loro facoltà di predicare la dottrina di Gesù Cristo.

Non può dirsi lo stesso degli eretici, che nessuno ha inviati, ma che si sono fatti gl' inviati da loro stessi. Chi siete voi? può dimandare la Chiesa a tutti i suoi novatori, per esempio ai protestanti. Da quando e donde siete venuti? ove eravate prima del sedicesimo secolo? Quattrocento anni fa nessuno parlava di voi, non eravate conosciuti da alcuno neppur di nome. Che fate voi in casa mia, non essendo di mia attenza? Voi, Lutero, a qual line tagliate la mia foresta? e chi vi ha permesso, o Calvino, di deviare i miei canali? Chi autorizza voi, o Zuinglio a rimuovere i miei confini? Come osate voi pensare e viver qui a discrezione? Questi sono miei effetti; io ne sono in possesso da lungo tempo, e sono la prima nel dritto, poichè discendo da antichi possessori e posso giustificare con titoli autentici la mia discendenza. Io sono l'erede degli Apostoli e posseggo in ordine alle disposizioni del loro testamento e al giuramento da me prestato. Quanto a voi, vi hanno essi rigettati e diseredati come stranieri e come nemici. Ma perchè siete voi stranieri e nemici degli Apostoli? perchè non vi hanno essi inviati, perchè la dottrina che ciascuno di voi ha inventata, o adottata a proprio capriccio, è direttamente opposta alla dottrina degli Apostoli.

Così, figli miei, la Chiesa romana sola è una, santa, cattolica, apostolica; ella sola dunque porta i distintivi della vera chiesa; ella è dunque la vera sposa di Gesù Cristo, la colonna e la base della verità (1).

Vi ha ancora un altro distintivo della vera chiesa, predetto dal Salvatore medesimo quando diceva: voi sarete scopo all'odio e alla persecuzione continua degli uomini. Cercate dunque tra tutte le società religiose quella che è lo scopo dell'odio di tutte le altre, e dell'odio del mondo, e avrete trovata la vera sposa dell' Uomo-Dio. Essa viene riconosciuta alla corona di spi-

(1) Tertull. Praescript.

ne, che porta costantemente sopra la testa. Ora, nessuna setta ha mai portato questa corona, nè ve n'ha alcuna che l'ambisca, è dessa un diadema che adorna la fronte sola della Chiesa romana. Noi cattolici siamo dunque in grembo alla verità; uniformiamo il nostro concorso alla nostra fede, e ciò basta, ed il Paradiso è nostro (1).

Dicendo, *io credo nella Chiesa Cattolica*, noi non diciamo soltanto che crediamo all'esistenza della Chiesa, essendo questo un fatto che vediamo co' propri occhi come vediamo il sole, ma facciamo professione di riconoscere che la Chiesa deriva da Dio, che la sua potenza, i doni ch'essa ha ricevuti e che ci comunica, sono sovrumani. In questo senso la credenza sulla Chiesa è un articolo di fede. Noi aggiungiamo, *e la Communion de' Santi*. Con quest'articolo di fede noi facciamo professione di credere, che tutti i membri della Chiesa sono uniti fra di loro: tanto quelli che sono in Cielo, che quelli che sono in terra e nel Purgatorio; che tutti i beni che sono nella Chiesa sono comuni tra i Fedeli, dimodochè le grazie che ciascuno riceve, le opere buone che ciascuno fa, tornano a profitto di tutto il corpo e di ciascun membro della Chiesa. Così l'unione che i Fedeli della terra hanno tra di loro, fa che tutte le grazie di cui sono favoriti, che tutte le opere buone che fanno, assistendo al santo Sacrificio, le confessioni, le comunioni, le meditazioni, le lettura pie, le elemosine, le mortificazioni, le preghiere, servano a tutti i fedeli della terra quando sieno giusti. Ma quelli che sono nello stato di peccato, quando pure non avessero perduto la fede, sono membri morti, nè partecipano a questi beni spirituali, se non in quanto avendo Dio riguardo alle preghiere de' giusti, concede talvolta a' peccatori dello grazie di conversione, ovvero sospende il castigo che essi meritano.

L'unione che i fedeli ossia i Santi della terra hanno con i Santi del Cielo, fa che ottengano da Dio a loro intercessione molte grazie per essi personalmente e per gli altri fedeli quando gli onorano, gl'invocano e si sforzano d'imitarli.

Finalmente l'unione che i Santi della terra hanno con quelli che soffrono nel Purgatorio, fa che possano essere utili a quelle anime penanti con le preghiere, le elemosine, le indulgenze offerte secondo la loro intenzione.

Una comparazione ammirabile, adoprata dal medesimo Spirito Santo, ci fa comprendere questa intiera comunicazione dei beni tra i fedeli; ella è desueta dal corpo umano. Nel corpo

(1) Vedi Jauffret, p. 311.

umano vi ha più membri, e tuttavia non formano che un solo corpo. Non hanno tutti la stessa funzione, ma ciascuno la propria; il piede cammina, l'occhio vede, l'orecchio ode. Ciascuna funzione non si riferisce direttamente al membro che l'esercita, ma al bene generale del corpo e di tutti gli altri membri. Così il piede cammina in servizio di tutto il corpo, l'occhio vede, l'orecchio ode; lo stesso accade nella Chiesa. Inoltre i membri del corpo sono talmente collegati, che appena uno di essi, foss'anche il minimo, viene a provare qualche sensazione di dolore o di piacere, tosto tutti gli altri membri risentono gli effetti di questo dolore o di questo piacere, a cagione dell'unione e della simpatia che la natura ha poste tra loro. Così deve essere anche nella Chiesa. Come noi profitiamo de' beni concessi a ciascun dei nostri fratelli, così dobbiamo risentire il dolore che li affligge, rallegrarci insieme con quelli che sono nella fede, piangere con quelli che piangono. Ecco l'immagine della Chiesa. È desso un *corpo spirituale*, di cui Gesù Cristo è il capo; tutti i santi della terra, del Purgatorio e del Paradiso ne sono i membri, e lo Spirito Santo ne è come l'anima, che spargendosi per mezzo della carità in tutte le parti di questo corpo mirabile, vi porta il movimento, la bellezza, la forza e la vita.

Siccome di tutti i beni che troviamo nel grembo della Chiesa, il primo è la remissione de' peccati, noi aggiungiamo quest'altro articolo: *io credo alla remissione dei peccati*. Noi lasciamo tutti figli di collera e schiavi del Demonio, lungi dal sentiero di Dio. Quando Gesù Cristo ci chiama al Cristianesimo, non trova in noi che peccato e corruzione; noi non possiamo esser giusti, che per mezzo della remissione de' peccati. Non vi ha che la Chiesa che possa accordarcela, sia pel Battesimo o per la Penitenza; e questo potere è basato, come vedemmo, sopra quelle parole del nuovo Adamo: *I peccati saranno rimessi a cui voi li rimetterete*.

Abbiamo provata e spiegata questa bella prerogativa parlando de' Sacramenti.

Ecco dunque, o miei cari, che il nuovo Adamo ha provvisto alla conservazione dell'opera sua sulla terra, e alla sua perpetuità fino alla consumazione de' secoli. La sua missione terrestre è finita, la Chiesa è fondata, non gli resta più che a tornare verso il Padre suo, affine d'inviare lo Spirito vivificatore che dee animare il corpo mistico da lui formato.

Dopo aver promesso agli Apostoli che il Paraclito scenderebbe su di loro, li cangerebbe in altri uomini e li renderebbe abili a servirli di testimoni a Gerusalemme, in Giudea, in

Samaria, in Galilea, e fino alle estremità della terra, Gesù sor-ge e gli conduce al borgo di Betania. Tutti lo seguono di là fino al monte degli Olivi. Giunti in questo luogo, testè teatro delle sue umiliazioni e de' suoi dolori, e bentosto teatro della sua gloria, il divino Maestro stende sopra di loro la mano per benedirli, poi si alza adagio adagio in loro presenza. Insensibilmente lo perdono di vista; collocato sopra una lucida nube come sopra un carro trionfale, ei sale nel più alto del Cielo, e tra le acclamazioni di tutta la milizia celeste va, primogenito di tutti i suoi fratelli, capo del genere umano, a prendere, in nome nostro, possesso della gloria eterna. Ei si asside, e insieme con lui la nostra umanità, sopra un trono elevato alla destra del Padre suo.

Colà, Pontefice Supremo, mediatore, avvocato, sposo della Chiesa, ei veglia sopra di noi, patrocina la nostra causa, dirige la nave frammezzo agli scogli, finchè l'abbia condotta insieme con quei che vi sono dentro, fino alle rive celesti. Egli intercederà per noi e lascerà fluttuare la barca immortale di Pietro, finchè sia terminata la prova concessa all'uman genere, onde sia riabilitato. Allora ei tornerà per separare eternamente quelli che saranno purgati in questa vita, da quelli che ne avranno abusato e saranno morti più macchiati, che se non vi fossero entrati. È questa la spaventosa verità ch'ei fece all'ora medesima annunziare a' suoi Apostoli e da questi all'universo. In fatti, mentre tenevano essi gli occhi ancora fissi verso il Cielo, ecco che due Angeli, vestiti d'abiti bianchi e sotto figura d'uomini, comparvero al loro fianco e dissero loro: uomini di Galilea, che stato voi qui a contemplare il Cielo? Quel Gesù che vi è salito, ne tornerà un giorno con la stessa potenza che ha mostrata nel salirvi. A queste parole gli Apostoli adorano anche una volta il loro divino Maestro e tornano a Gerusalemme. Entrano insieme con la Santa Vergine nel Cenacolo, e cominciano quella vita di solitudine, modello di tutte le altre, che terminò per tanti prodigi sì gloriosi pel Signore e sì consolanti per noi.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi fatto nascere nel grembo della Santa Chiesa Cattolica: fatemi la grazia di farmici vivere e morire santamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore io contribuirò secondo le mie forze alla propagazione della fede.

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
ART AND
ARCHITECTURE
CORNELL UNIVERSITY
Ithaca, N.Y.

PICCOLO CATECHISMO

PARTE SECONDA.

LEZIONE I.

Stato del Mondo all'epoca della venuta del Messia.

D. Quale era lo stato delle nazioni all'epoca della venuta del Messia?

R. Secondo la profezia di Daniele, l'impero romano avea rovesciati tutti gli altri imperi, e assoggettato tutti i popoli alle sue leggi. Cesare Augusto regnava in pace sul mondo; ma tutte le nazioni erano immerse nelle tenebre dell'idolatria.

D. Che cosa era l'idolatria?

R. L'idolatria era il culto delle false divinità. Niuno era contento di adorare il Sole, la luna, lo stello e gli elementi, voleva adorare eziandio i più vili animali, i cocodrilli o i serpenti, e fino anche i legumi che nascevano negli orti. Davansi agli Dei tutte le passioni degli uomini: eravi un Dio del furto, un Dio della disonestà o della crapula, e un Dio dei peccati i più abominevoli. A somiglianti divinità offrivansi vittime umane.

D. Quale era lo stato degli Ebrei alla venuta del Messia?

R. La verità, che era per spirare nelle nazioni pagane, minacciava altresì di andar a perdersi negli Ebrei. Vi erano nella Giudea quattro sette principali, che l'alteravano e le facevano perdere il suo impero sopra gli spiriti.

D. Quali erano queste differenti sette?

R. Le differenti sette, che regnavano presso gli Ebrei alla venuta del Messia, erano i Farisei, i Sadducei, gli Essenii, e gli Erodiani.

D. Chi erano i Farisei ?

R. I Farisei erano una Setta, la quale avea aggiunto alla legge di Mosè una quantità di tradizioni e di pratiche superstiziose e ridicole. I Farisei erano orgogliosi, avari, ambiziosi, ipocriti, e, per la loro esteriore pietà, aveano acquistato un grande ascendente sul popolo. Essi disprezzavano tutti quelli che non pensavano come loro, e che non erano discesi dalla stirpe d'Abramo. Ad essi soprattutto è d'uopo attribuire le persecuzioni e la morte del Messia, e la cecità degli Ebrei, i quali ricusarono di riconoscerlo.

D. Chi erano i Sadducei ?

R. I Sadducei erano uomini, che negavano la tradizione degli antichi, l'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi. Meno numerosi dei Farisei, avevano essi tuttavia maggiore influenza, imperocchè erano i primi della nazione.

D. Chi erano gli Essenii.

R. Gli Essenii erano Settarii, che negavano la risurrezione dei corpi, e che riguardavano l'anima come una materia sottilissima, che un naturale incantesimo avea attratta nel corpo; e mentrèchè i Sadducei attribuivano ogni cosa ai piaceri dei sensi, gli Essenii ricercavano soprattutto il bene dell'anima. Vivevano lungi dalle grandi città e davansi in preda a gravi austerità, e rigettavano tutte le tradizioni.

D. Chi erano gli Erodiani ?

R. Gli Erodiani erano uomini addetti alla corte di Erode, suoi ufficiali e suoi soldati. Professavano una morale pericolosissima, perciocchè nostro Signore raccomanda a' suoi discepoli, che si guardino dal loro lievito.

D. Come dividevasi la Palestina alla venuta del Messia ?

R. Alla venuta del Messia, la Palestina dividevasi in tre parti: 1.° la Samaria, i cui abitanti chiamavansi Samaritani. Erano costoro idolatri convertiti alla religione giudaica, ma colla quale frammischiavano molti errori.

D. Quali erano questi errori ?

R. 1.° Essi non riconoscevano di tutta la Sacra Scrittura che i cinque libri di Mosè; 2.° rigettavano la tradizione dei dottori Ebrei; 3.° sostenevano che era mestieri adorare Iddio sul monte Garisim e non già in Gerusalemme. Gli Ebrei li avevano in orrore.

D. Quale era la seconda parte della Palestina ?

R. La seconda parte della Palestina era la Galilea, i cui abitanti si chiamavano Galilei. Erano questi gl'Israeliti delle dieci tribù, che dopo il ritorno dalla schiavitù di Ninive, avca-

no ricostrutto diverse città dell' antico regno d' Israele. Essi praticavano la religione stessa degli Ebrei.

D. Quale era la terza?

R. La terza era la Giudea, della quale Gerusalemme era la capitale. Questa parte della Palestina era occupata dalle tribù di Giuda e di Beniamino, le quali al ritorno della schiavitù di Babilonia, avevano ricostrutto Gerusalemme ed il Tempio.

D. Da chi dipendevano gli Ebrei all'epoca della nascita del Messia?

R. Gli Ebrei che prima erano stati tributarii dei successori di Alessandro, erano di poi caduti sotto il dominio dei Romani. Erano governati da presidenti o da re inviati, dal senato o dagli imperatori di Roma. Riconoscevano i Cesari per loro Sovrani, pagavano loro un tributo, e non avevano più il diritto di far giustizia i delinquenti. Questo prova ad evidenza che lo scettro o la sovrana possanza era uscita dalle loro mani, e per conseguenza che il Messia era prossimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di esser venuto voi stesso in persona in soccorso della verità che periva sopra la terra, e di averli strappati alle tenebre del paganesimo per farli passare nella luce ammirabile dell' Evangelo. Fate, o divino Redentore del mondo, che noi non seguiamo mai altro maestro che voi.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l' amore di Dio, e in attestato di questo amore, impiegherò ogni diligenza a studiare questa seconda parte del Catechismo.

LEZIONE II.

Nascita del Messia.

D. Tutti i popoli aspettavano eglino il Messia, quando nostro Signor Gesù Cristo venne al Mondo?

R. Sì, quando nacque nostro Signore, tutti i popoli aspettavano un personaggio straordinario, il quale dovea regnare sul mondo, e stabilirvi il regno della giustizia e della virtù. Primieramente gli Ebrei, sapevano essi, secondo le profezie, che la venuta del Messia era vicina; ma accecati dai Farisei, aspettavano un Messia conquistatore, che li liberasse dal giogo delle nazioni. Con questa stessa speranza, intrapresero, malgrado la loro debolezza, a sostenere la guerra contro tutta la possanza del romano impero.

D. E i Pagani?

R. Appoggiati ad antiche tradizioni, attendevano i Pagani verso il medesimo tempo la venuta di un personaggio straordinario. Ecco ciò che leggesi in due autori profani, Tacito e Svetonio: *Erano generalmente convinti, dice Tacito che gli antichi libri dei Sacerdoti annunziassero, che a quest'epoca l'Oriente prenderebbe il disopra, e che dalla Giudea uscirobbero i maestri del mondo.*

D. Riportate le parole di Svetonio.

R. Tutto l'Oriente, dice Svetonio, aveva risuonato dell'antica e costante opinione, che i destini avessero decretato, che in quest'epoca la Giudea darebbe dei maestri all'universo. Questa aspettazione era così sensibile, che un gran numero di Gentili si portavano a Gerusalemme verso il tempo della natività di Gesù Cristo, ad oggetto di vedere il Salvatore del mondo, quando venisse a redimere la casa d'Israello.

D. Un tal fatto è egli certissimo?

R. Questo fatto è talmente certo, che i più grandi nemici della Religione convengono, che in questa epoca l'intero universo aspettava un gran Mediatore, il quale, Re, Dio e Legislatore, doveva rendere agli uomini il regno del bene, la pace e la felicità.

D. Che notate intorno a ciò?

R. Noto, che dopo la venuta di Gesù Cristo tutti i popoli hanno cessato di aspettare un Messia. Dal che è d'opo conchiudere, o che tutti i popoli si sono ingannati aspettando un Messia, e riconoscendo Gesù Cristo per tale, oppure che nostro Signore Gesù Cristo è realmente il Messia promesso dai Profeti o aspettato dalle nazioni.

D. Ma gli Ebrei non l'hanno riconosciuto.

R. Importa poco che non l'abbiano riconosciuto gli Ebrei; questa è pure la prova più grande, che Gesù Cristo è il Messia; imperocchè era predetto che gli Ebrei nol riconoscebbero. Se l'avessero riconosciuto, egli non sarebbe il Messia annunziato dai Profeti.

D. Raccontatemi l'istoria della nascita del Messia?

R. Tostochè i tempi notati dai Profeti furono compiuti, Dio mandò l'Arcangelo Gabriele alla santa Vergine, che dimorava nella città di Nazaret. L'Angelo le disse: *Dio ti salvi, Maria, piena di grazia, il Signore è teo: tu partorirai un figliuolo; egli sarà grande e si chiamerà il Figliuolo dell'Altissimo.*

D. Che rispose la Santa Vergine?

R. L'Umile Maria rispose: *Ecco l'ancella del Signore; si faccia in me secondo la tua parola.* Allora l'Angelo la lasciò, e

V

l'Uomo-Dio si trovò formato, per opera dello Spirito Santo, nel casto seno di Maria. Un editto dell' imperatore Augusto obbligò la Santa Vergine e San Giuseppe a portarsi in Betlemme. Quivi dovea nascere il Messia, e quivi nacque dentro una povera stalla.

D. Come fu annunciata la sua nascita ?

R. Appena che fu nato, un Angelo annunciò la sua nascita ad alcuni pastori, che vigilavano nei dintorni, alla custodia delle loro gregge. E di subito un gran numero d' Angeli fecero sentire questo cantico, che è come il compendio di tutte l' opere del Messia : *Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace sopra la terra agli uomini di buona volontà.*

D. Da chi fu adorato il neonato Messia ?

R. Il neonato Messia fu tosto adorato dalla Santa Vergine e da San Giuseppe e dai Pastori, che subitamente pubblicarono dappertutto le meraviglie, delle quali erano stati testimoni.

D. In che occasione nostro Signore ricevè il nome di Gesù ?

R. Nostro Signore ricevè il nome di Gesù in occasione della sua circoncisione.

D. Che vuol dir Gesù ?

R. Gesù vuol dire Salvatore. Molti personaggi dell' antica legge erano stati chiamati i Salvatori del loro popolo : ma nostro Signore solo ha verificato questo nome in tutta la sua estensione. Egli non ha salvato un sol popolo, ma tutti i popoli, non già dal giogo degli uomini, ma sibbene dalla schiavitù delle passioni, del Demonio e del peccato.

D. Dio fece conoscere solamente agli Ebrei la nascita del Messia ?

R. Dio fece conoscere ancora ai Gentili la nascita del Messia. Poco tempo dopo, una stella miracolosa apparve nel cielo. Alcuni Magi vale a dire i sapienti dell' Oriente, la videro, e andarono a Gerusalemme, domandando dove era nato il Re degli Ebrei. Credesi che i Magi fossero tre. Gli Ebrei avendo loro risposto, che il Messia doveva nascere in Betlemme, vi andarono ad adorarlo e gli offersero in dono oro, incenso e mirra.

D. Per qual ragione il Messia è nato nella povertà, nelle umiliazioni e nei patimenti ?

R. Il Messia è nato, vissuto, e morto nella povertà, nelle umiliazioni e nei patimenti, 1.° per espiare il peccato ; 2.° per guarirci dalle conseguenze del peccato, che sono soprattutto l' ignoranza e la concupiscenza ; 3.° per servirci di modello, insegnandoci a distaccarci dalle creature e ad amare la povertà, le umiliazioni e i patimenti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che aiete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato il Salvatore tante volte promesso, e sì ansiosamente atteso; non permettete che al pari del Giudei noi lo disconosciamo; dateci all'incontro la docilità dei pastori e la fede de' Magi affinchè comprendiamo al pari di loro che per togliere i peccati dal mondo egli nasce, vive, e muore nella povertà, nelle umiliazioni e nei patimenti.

Io prendo la risoluzione di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio; e in attestato di questo amore io voglio imitare la docilità e l'umiltà di Gesù neonato.

LEZIONE III.

Vita privata di nostro Signor Gesù Cristo.

D. Che cosa fecero la Santa Vergine e S. Giuseppe dopo la circoncisione?

R. Dopo la circoncisione San Giuseppe e la Santa Vergine rimasero in Betlemme fino all'adorazione dei Magi. Andarono quindi a presentare il bambino nel tempio di Gerusalemme.

D. Perchè presentarono nel tempio di Gerusalemme il Bambino Gesù?

R. Presentarono nel tempio di Gerusalemme il Bambino Gesù, per adempire a suo riguardo un articolo della legge di Mosè. Quella legge ordinava, che ogni primogenito fosse presentato nel Tempio, come cosa appartenente al Signore. Egli poteva essere ricomprato mediante una certa somma, e ciò fecero i genitori di nostro Signore.

D. Perchè la Santa Vergine stessa si presentò al Tempio?

R. La Santa Vergine si presentò al Tempio, per adempire alla legge, la quale ordinava, che tutte le donne che avevano partorito andassero a purificarsi davanti al Signore. La Santa Vergine, non meno che nostro Signore, non erano obbligati a sottoporsi a leggi cotali. Vollerò uientedimeno adempirle, per insegnarci l'umiltà e l'ubbidienza.

D. Cosa accadde mentre stavano nel Tempio?

R. Mentre stavano nel Tempio accadde che un Santo vecchio, chiamato Simeone, vi si portò anche egli, spinto dall'ispirazione dello Spirito Santo. Dio gli avea promesso che gli avrebbe fatto vedere, prima di morire, il Salvatore del Mondo.

D. Che disse il Santo Vecchio?

R. Appenachè il Santo Vecchio ebbe ricevuto nelle sue braccia il Bambino Gesù, disse a Dio nel trasporto della sua gioia:

Io morirò senza dispiacere, perciocchè i miei occhi hanno veduto il Salvatore. Predisse in appresso alla Santa Vergine, che una spada di dolore le passerebbe il cuore, e che quel figliuolo era nato per la salvezza e rovina di molti.

D. Dove andarono di poi la Santa Vergine e San Giuseppe?

R. La Santa Vergine e S. Giuseppe andarono di poi in Egitto. Vedendo Erode che i Magi non ritornavano, fu acceso di sdegno, e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e dei suoi dintorni, che non oltrepassassero l'età di due anni; credeva egli poter sorprendere in quel massacro il nuovo Re degli Ebrei. Ma un Angelo avea avvertito San Giuseppe di ciò che si preparava, e gli avea imposto di fuggire in Egitto, col Bambino e colla sua madre. Così fu inutile il delitto d'Erode.

D. Che fece S. Giuseppe dopo la morte d'Erode?

R. Dopo la morte di Erode, San Giuseppe, avvertito da un Angelo, ritornò nella Palestina, e stabilì la sua dimora nella città di Nazaret, in Galilea. Non osò egli di stabilirsi nella Giudea propriamente detta, imperocchè ivi regnava Archelao, figliuolo di Erode. Ma dopo dieci anni incirca, Archelao fu privato della sua corona dai Romani, i quali nominarono un governatore, per comandare in loro nome in questa provincia. La mutazione di governo permise a San Giuseppe di andare tutti gli anni in Gerusalemme a celebrarvi la festa di Pasqua.

D. Che avvenne in uno di que' viaggi?

R. Avveune in uno di que' viaggi, che nostro Signore, allora in età di anni dodici, si separò da san Giuseppe e dalla santa Vergine. Rimase nel Tempio in mezzo ai Dottori, e li sorprese tutti colla sapienza delle sue domande e delle sue risposte. In questo luogo lo ritrovarono i suoi genitori.

D. Che gli disse la santa Vergine?

R. La santa Vergine avendogli dimandato perchè li avea abbandonati, rispose loro queste parole ripiene d'istruzione. *Non sapeate voi, che è d'uopo che io sia dove mi richiamano gli affari del Padre mio?* Con questo Gesù c' insegna a preferire in tutto la volontà di Dio. Ritornò quindi in Nazaret con san Giuseppe e colla santa Vergine, e stava ad essi soggetto.

D. Che rilevate da queste ultime parole?

R. Da queste ultime parole rilevo, che esse contengono tutta la vita del nostro Signor Gesù Cristo fino ai trenta anni. Nostro Signore ha voluto vivere nell'ubbidienza di dne sue creature, per insegnarci questa virtù e per confondero sempre il nostro orgoglio. È per questo che egli continuò a mostrarsi veramente il

Salvatore degli uomini, col guarire la più pericolosa di tutte le passioni, l'orgoglio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato nel vostro Figlio un sì perfetto modello delle virtù della nostra età. Io fo proponimento di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio; e in attestato di questo amore, voglio imitare l'obbedienza di Gesù Bambino.

LEZIONE IV.

Vita pubblica del Messia. — Anno Primo.

D. Che intendete per la vita pubblica del Messia?

R. Per la vita pubblica del Messia intesi il tempo, in cui nostro Signore predicò la sua dottrina nella Giudea. Questo tempo durò quasi tre anni.

D. Come cominciò nostro Signore la sua vita pubblica?

R. Nostro Signore cominciò la sua vita pubblica col ricevere pubblicamente il battesimo da San Giovanni Battista. Il battesimo di San Giovanni Battista non era già il Sacramento del Battesimo, istituito da nostro Signore. Quella era una professione e un segno di penitenza che ricevevano coloro, i quali, docili alle istruzioni del Precursore, volevano prepararsi a ricevere il Messia. San Giovanni Battista predicava e battezzava sulle rive del Giordano, annunciando a tutti che il Messia era prossimo.

D. Che accadde nel momento del Battesimo di nostro Signore?

R. Un giorno in che Giovanni battezzava, venne nostro Signore, confuso fra la folla, a chiedere il battesimo. Giovanni Battista, illuminato dal cielo, lo riconobbe e ricusò per rispetto di battezzarlo. Ma nostro Signore gli disse: *Lasciami fare, poichè è d'uopo che noi adempiamo tutta la giustizia, vale a dire, che io dia un perfetto esempio di umiltà, e tu di obbedienza.* Allora Giovanni lo battezzò. Tostochè il Salvatore fu uscito dall'acqua, lo Spirito Santo, in forma d'una colomba, discese sopra di lui, e s'intese una voce celeste la quale diceva: *Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui ho riposto tutte le mie compiacenze.*

D. Che cosa fece in appresso nostro Signore?

R. Nostro Signore avendo ricevuto da Giovanni Battista il battesimo, che era una professione di pubblica penitenza, volle

esercitare sopra di sè tutto il rigore di quella. Se ne andò nel deserto: passò quivi quaranta giorni senza prender cibo, e volle essere tentato dal demonio.

D. Perchè nostro Signore volle esser tentato dal demonio?

R. Nostro Signore volle esser teotato dal demonio per debellarlo, e per insegnarci a restar vincitori delle sue tentazioni.

R. Dove andò nostro Signore, uscendo dal deserto?

R. Uscendo dal deserto nostro Signore ritoruò sulle rive del Giordano, ove si attirò i suoi primi discepoli. Furono questi Andrea o Simon Pietro suo fratello con Filippo, tutti tre della città di Betsaida. Nostro Signore si portò con essi in Cana di Galilea.

D. Che miracolo operò nostro Signore in questa città?

R. Nostro Signore, giunto nella città di Cana, fu invitato insieme alla santa Vergine e ai suoi Discepoli, ad un convito di nozze. Alla dimanda della divina sua madre, Gesù cangiò l'acqua in vino. C' insegnò con questo, che la santa Vergine è onnipotente presso di lui, e che egli è sempre compassionevole dei nostri temporali bisogni.

D. Qual fu inoltre l'effetto di questo miracolo?

R. L'effetto di questo miracolo fu inoltre di confermar nella fede i discepoli di nostro Signore o stabilirvene altri. Perciò stesso si portò a Cafarnao, altra città della Galilea, situata sulla riva del lago di Tiberiade, e si attirò Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo. Essi siccome gli altri, erano pescatori di professione: seguirono il Signore in Gerusalemme, ove andò a celebrare la festa di Pasqua.

D. Che cosa fece egli in Gerusalemme?

R. Nostro Signore, giunto in Gerusalemme si portò al Tempio, dal quale discacciò i venditori. Erasi da lungo tempo introdotto un abuso fra gli Ebrei. Tenevasi una specie di mercato nel recinto della magione di Dio. Ivi vendevansi bovi, montoni e colombi per il sacrificio. Nostro Signore non potè soffrire di veder così profanata la casa del Padre suo.

D. Con qual modo discacciò i profanatori?

R. S' armò d'una sferza e cacciò vergognosamente dal Tempio tutti coloro, che ne facevano una casa di traffico, dicendo: *La mia casa è una casa d'orazione, e voi ne avete fatta un asilo di Ladri.* Nimo osò fargli resistenza, tanto si era fatta sentire ai profanatori l'impressione della Divinità! San Girolamo riguarda una tale azione, come uno dei più grandi miracoli operati dal Salvatore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore sì pietoso, talchè ha voluto egli stesso provare tutte le nostre tentazioni per insegnarci a vincerle; fateci grazia di resistervi prontamente, di seguire come gli Apostoli la nostra vocazione, e di praticare verso la chiesa il rispetto che merita la vostra casa.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l'amor di Dio, e in attestato di questo amore, voglio resistere prontamente alle tentazioni.

LEZIONE V.

Vita pubblica di nostro Signore. — Anno primo.

D. Dove andò Gesù Cristo dopochè ebbe discacciati i venditori dal Tempio di Gerusalemme?

R. Dopo avere discacciati i venditori dal Tempio di Gerusalemme, Gesù Cristo partì per la Galilea, passando per Samaria.

D. Che avvenne in quel viaggio?

R. In quel viaggio convertì la Samaritana. Avea il Salvatore camminato tutta la mattina; verso il mezzo giorno arrivò al pozzo di Giacobbe, non lungi dalla città di Sicar. Si assise per prender riposo. Una donna della città venne ad attinger l'acqua; avendolene il Signore richiesta, prese con ciò occasione di parlarle dell'acqua salutare della grazia. Ei disse a quella donna tutt'orò che ella avea fatto, e le annunziò, che egli era il Messia. Quella donna credette alla sua parola, e mossa dalla grazia, corse alla città a riferire ciò che le era avvenuto. Gli abitanti vennero subitamente a trovare il Messia, il quale entrò nella loro città e ne convertì un gran numero.

D. Che fece il Salvatore dopo il suo ritorno dalla Galilea?

R. Dopo esser rimasto due giornate in Sicar, il Salvatore ritornò in Galilea, nella città di Cafarnao, ove continuò ad esercitare il suo ministero, facendo del bene agli uomini.

D. Che miracolo fece in Cafarnao?

R. In Cafarnao liberò un ossesso dal demonio. Era il Salvatore entrato in giorno di sabato nella Sinagoga. Vi era molta gente. Tutto ad un tratto il demonio gridò per bocca d'un ossesso: *Lasciami in pace, o Gesù di Nazaret, non mi turbare nella mia possessione. Io so che tu sei il santo di Dio.* Gesù prese un

tuono minacciante e disse allo spirito maligno: *Taci ed esci dal corpo di quest' uomo.*

D. Che permise il Salvatore, per rendere il miracolo incontestabile?

R. Per rendere il miracolo incontestabile, permise il Salvatore al demonio, di far sentire il suo furore al disgraziato, che era forzato di abbandonare. Il demonio adunque gli fece provare convulsioni violente, e lo gettò furiosamente nel mezzo dell' assemblea; ma non gli potè fare alcun male. Il miracolo era pubblico e già avverato; ma il Salvatore l'aveva fatto con volto sì tranquillo, che la maniera con cui si era il prodigio operato, avea qualche cosa di sorprendente, quanto il prodigio stesso. Così tutta l' assemblea restò nella sorpresa e nell' ammirazione.

D. Quale altro miracolo fece egli ancora?

R. La nuova della liberazione dell' ossesso si sparse ben presto in tutto il paese. Da ogni parte venivasi per vedere e per ascoltare il gran Profeta. Tutti coloro, che avevano dei malati si affrettavano di portarli a' suoi piedi, affinchè li guarisse. Sempre il Salvatore ascoltava le loro preghiere. Un giorno si riunì tanta gente avanti la casa, ove egli trovavasi, che era impossibile di aprirsi un varco fra mezzo alla calca. Allora quattro uomini, i quali portavano un paralitico nel suo letto, salirono sopra il tetto della casa, vi fecero una larga apertura, dalla quale portarono giù il malato coricato sopra il suo letto, ai piedi di Gesù e in mezzo dell' assemblea.

D. In qual maniera cominciò il Salvatore la di lui guarigione?

R. Il Salvatore vedendo la fede di quell' uomo, gli disse: *Abbi confidenza, o figliuolo, ti saranno rimessi i tuoi peccati.* Gli Scribi e Farisei, che erano nell' assemblea, dissero a sè stessi: *Cotui bestemmia, non vi è che Dio solo, che rimetter possa i peccati.*

D. Che disse loro il Salvatore?

R. Il Salvatore, conoscendo i loro pensieri, domandò ad essi: *Qual cosa è più difficile, dire a questo paralitico, i tuoi peccati ti sono rimessi, oppure dirgli: Sorgi, prendi il tuo letto e cammina? Ora, acciocchè sappiate, che il Figliuolo dell' uomo ha il potere di rimettere i peccati, io voglio guarire tosto questo paralitico sotto i vostri occhi.* Disse impertanto al paralitico: *Sorgi, prendi il tuo letto e cammina.* Il paralitico sorse, prese il suo letto in spalla e se ne andò, pubblicando le lodi di Dio. Tutto il popolo rese grazie con lui, che Dio avesse concesso all' uomo un potere così grande e così prezioso, quanto quello di rimettere i peccati.

XII

D. Che fece inoltre il Salvatore?

R. Dopo questo miracolo, che provava oltremodo la sua divinità, il Salvatore uscì dalla città, e scelse San Matteo per suo discepolo. Ascese quindi sopra un monte, ove passò la notte in preghiera, e la mattina fece venire tutti i suoi discepoli, e ne scelse dodici che chiamò Apostoli, che vuol dire inviati. Diedo loro il potere di guarire le malattie, e discacciare i demoni.

D. Quali sono i nomi dei dodici Apostoli?

R. Ecco i nomi dei dodici Apostoli: Pietro, Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Andrea, Filippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Jacopo e Giuda figliuoli di Alfeo, Simone, e Giuda Iscariota, che lo tradì.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che guarisce ad un tempo il nostro spirito illuminandolo, il nostro cuore purificandolo, e il nostro corpo sollevandolo; accordateci la grazia di farci intendere ed eseguire i suoi ammaestramenti.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio, e in attestato di questo amore, voglio pregare oggi per i peccatori e per gl' infermi.

LEZIONE VI.

Vita pubblica di nostro Signore. — Anno Primo.

D. Che fece il Salvatore dopo avere scelto i suoi Apostoli?

R. Dopo avere scelto i suoi Apostoli, il Salvatore discese dal monte. Poco dopo vi ascese un'altra volta, seguito da' suoi discepoli e da una moltitudine innumerevole di popolo. In loro presenza fece quell'ammirabile discorso, che si chiama il *discorso sopra il monte*.

D. Come dividete questo discorso?

R. Questo discorso si può dividere in due parti. La prima riguarda i suoi Apostoli e tutti gli altri ministri dell'Evangelo; la seconda riguarda tutti i fedeli.

D. Che insegna il Salvatore nella prima parte?

R. Nella prima parte il Salvatore comincia dall'insegnare in che consista la felicità, e riforma tutte le idee che l'uomo s'era formato dopo il peccato originale. Il Salvatore dice, che la felicità non si trova nelle ricchezze, non negli onori, non nei piaceri; ma sibbene nel distacco da tutto le cose, e nell'ardente desiderio e nella pratica fedele delle cristiane virtù.

D. Che fa inoltre?

R. Dice inoltre agli Apostoli, incaricati di predicare a suo tempo tutte quelle verità, che devono essere molto santi, poichè essi sono la luce del mondo e il sale della terra; che devono portare per ogni dove il buono esempio, affinchè tutti coloro che li vedranno, glorifichino il loro Padre che è nel Cielo.

D. Che insegna il Salvatore nella seconda parte?

R. Insegna che la legge nuova è assai più perfetta della legge vecchia, che i Cristiani perciò devono essere molto più santi degli Ebrei. Raccomanda sopra tutto il gran precetto della carità e l'amore verso i nemici. Egli dice: *Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi perseguitano, affinchè voi siate i figliuoli del vostro Padre celeste, il quale fa risplendere il sole sopra i buoni e sopra i cattivi. Se voi non amate che coloro i quali vi amano, qual ricompensa meritate voi? non fanno ciò anche i Pubblicani? E se non salutate che i vostri fratelli, che fate voi di straordinario? Non lo fanno eziandio i Pagani? Siate adunque perfetti, come è perfetto il vostro stesso Padre celeste.*

D. Quale è il primo mezzo, che il Salvatore ci dà per giungere a questa perfezione?

R. Il primo mezzo, che il Salvatore ci dà per giungere a questa perfezione, è la preghiera. *Dimandate, dice egli, e riceverete; non vogliate temer nulla; chi avrà fra voi, che se il suo figliuolo gli chieda del pane, gli porga invece un sasso? Se dunque, tuttochè cattivi voi siate, sapete dare delle buone cose a' vostri figliuoli, quanto più il vostro celeste Padre non ne darà a quelli che gliene domanderanno? Ora, ecco come pregherete. Voi direte: Padre nostro, etc.*

D. Quale è il secondo?

R. Il secondo mezzo è il digiuno. *Quando digiunate, dice egli, lavatevi la faccia, acciocchè gli uomini non conoscano che voi digiunate, ma sibbene il vostro Padre celeste, che ve ne darà la ricompensa.*

D. Qual è il terzo?

R. Il terzo mezzo è l'elemosina. *Guardate bene, dice il Salvatore, di non accumular tesori sopra la terra; la ruggine può corroderli, ed i ladri possono rubarli. Fatevi dei tesori nel cielo; là saranno sicuri dalla ruggine e dai ladri.*

D. Che cosa notate intorno questi tre mezzi?

R. Io noto intorno questi tre mezzi, che essi sono opposti alle tre maggiori passioni del nostro cuore, le quali sono la cagione di tutti i nostri peccati e di tutti i mali del mondo: la preghiera è opposta all'orgoglio, il digiuno alla sensualità, e l'ele-

mosina all'avarizia. Questi rimedii addimostrano la sapienza infinita del nostro celeste medico.

D. Che aggiunge il Salvatore?

R. Aggiunge il Salvatore, che non bisogna lasciarsi in balia ad inquietudini smoderate per rapporto al vitto e vestito. Ci raccomanda l'occupazione, ma proibisce il diffidare nelle premure amorose della sua provvidenza. Per questo, il disprezzo e il timore dei beni della terra, l'amore del cielo e tutto ciò che conduce al cielo, ecco le fondamenta, sulle quali ha nostro Signore stabilito la sua religione.

D. Che segue da ciò?

R. Segue da ciò, che nostro Signore abbatte con un sol colpo l'amore sregolato delle ricchezze, degli onori e dei piaceri, tutte le cattive passioni, tristi conseguenze del peccato; ecco come, col richiamare l'uomo alla sua perfezione primitiva, gli assicura la sua felicità, anche in questa vita, e si addimostre veramente suo Salvatore.

D. Che fece il Salvatore dopo il discorso tenuto sul monte?

R. Dopo il discorso tenuto sul monte, il Salvatore guarì un lebbroso, e il servo del Centurione, che era paralitico. Così il Salvatore confermò la sua dottrina co'suoi miracoli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore per istruirci e per guarirci da tutte le conseguenze del peccato. Fateci la grazia di amare, con'egli ce lo ha raccomandato, la povertà, le umiliazioni, i patimenti: dateci anche lo spirito di preghiera affinché possiamo giungere alla perfezione che voi domandate da noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in attestato di questo amore, voglio pregare per quelli che mi faranno del male.

LEZIONE VII.

Vita pubblica di nostro Signore.— Anno secondo.

D. Che fece il Salvatore dopo la guarigione del servo del Centurione?

R. Dopo la guarigione del servo del Centurione, il Salvatore operò molti altri miracoli. Guarì una donna attaccata da una perdita di sangue da molti anni; risuscitò una giovanetta dell'età di dodici anni, e diede al popolo un gran numero di salutari istruzioni.

D. Che fece Egli ancora?

R. Egli riunì un certo numero di discepoli, che dovevano per l'avvenire affaticarsi nella predicazione del Vangelo sotto gli Apostoli. Per questa maniera gettò Egli le fondamenta della gerarchia ecclesiastica. A fine di formarli per il loro ministero, li volle avere a cooperatori e a testimoni delle sue meraviglie.

D. Quali meraviglie operò Egli in loro presenza?

R. Egli operò in loro presenza molte meraviglie; fra l'altre risuscitò il figliuolo della vedova di Naim. Si avvicinava alla porta della città, quando portavano un morto alla sepoltura. Era questo un giovanetto; la sua madre e un gran numero di persone piangendo seguivano il feretro. Mosso da compassione alla vista di quella madre desolata, il Salvatore fece fermare i portatori. Si avvicinò Egli e disse al morto: *Levati su, o giovanetto; sono io che tel comando.* Nell'istante il morto si alzò e cominciò a parlare. Gesù lo rese alla di lui madre, e tutto il popolo disse ad alta voce: *Il gran Profeta è venuto fra noi, e Dio ha visitato il suo popolo.* Queste espressioni designavano la venuta del Messia.

D. Un tal miracolo a che dette luogo?

R. Un tal miracolo dette luogo al Salvatore di provare la sua divinità ai discepoli di Giovanni Battista, e di fare l'elogio del suo Precursore. Due discepoli di Giovanni Battista essendo venuti a dimandargli s'egli era veramente il Messia, il Salvatore fece avanti ad essi un gran numero di miracoli, e citò loro le parole del Profeta Isaia, le quali annunziavano, che colui che farebbe quei miracoli sarebbe il Messia. Essendo i discepoli di Giovanni partiti, nostro Signore fece l'elogio del suo Precursore. Questo gran Santo era allora in prigione. Ma fra non molto fu fatto uccidere per ordine del colpevole Erode.

D. Dove andò quindi il Salvatore?

R. Il Salvatore andò quindi a Cafarnao, e di poi nel deserto vicino a questa città.

D. Qual miracolo vi operò?

R. Il Salvatore vi nutrì miracolosamente cinque mila persone, con soli cinque pani e due pesci: questo miracolo, per maraviglioso che fosse, non fu che il segno d'un altro più mirabile ancora.

D. Quale è questo miracolo?

R. Questo miracolo è la moltiplicazione del corpo e del sangue del Salvatore nell'Eucaristia. Di ritorno a Cafarnao, il Salvatore annunziò al popolo l'istituzione dell'augusto Sacramento dell'Altare. Io sono, disse loro, il pane vivo disceso dal cielo. Chiunque mangia di questo pane vivrà eternamente. La mia car-

ne è veramente un cibo, e il mio sangue è veramente una bevanda. Se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. La carne che vi darò a mangiare è quella stessa, che sarà immolata per la salute del mondo.

D. Qual promessa fece il Salvatore a San Pietro?

R. Dopo il suo discorso intorno all'Eucaristia, il Salvatore percorse tutti i cantoni della Galilea, e promise a San Pietro di stabilirlo capo della sua Chiesa dicendogli: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa.*

D. Che gli annunziò inoltre?

R. Il Salvatore annunziò inoltre a San Pietro e agli altri suoi discepoli la sua Passione e la sua Morte. Ma otto giorni appresso li volle premunire contro lo scandalo delle sue umiliazioni.

D. Che fece perciò?

R. Prese perciò seco Pietro, Giacomo e Giovanni, figliuoli di Zebedeo; erano i medesimi che dovevano essere testimoni della sua agonia. Ascese sopra un alto monte. Ivi si trasfigurò avanti ad essi. Il suo volto divenne raggianti come il Sole, e le sue vestimenta più bianche della neve. Apparvero Mosè ed Elia e s'intrattarono con lui. Una nube risplendente li nascose; gli Apostoli spaventati caddero colla faccia per terra. Nel tempo stesso s'ascoltò una voce che diceva: *Questi è il mio Figlio diletto, l'oggetto di tutte le mie compiacenze; ascoltatelo.* Dopo il Salvatore discese dal monte.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore, che non contento di sanare tutte le nostre miserie ha voluto comunicarci una vita divina dandoci la sua carne e il suo sangue per nutrimento.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in attestato di questo amore, non trascurerò cosa alcuna per prepararmi alla Santa Comunione.

LEZIONE VIII.

Vita pubblica del Messia. — Anno secondo.

D. Che miracolo operò il Salvatore scendendo dal monte?

R. Scendendo dal monte il Salvatore guarì un fanciullo indemoniato.

D. Che istruzione diede il Signore a' suoi Apostoli in questa occasione?

R. In questa occasione il Salvatore istruì i suoi Apostoli intorno la necessità e il potere del digiuno e della preghiera.

D. Quale altra istruzione diede loro ancora?

R. Avendo il Signore ripreso il suo viaggio nella Galilea, fece comprendere ai suoi Apostoli e a tutti i suoi discepoli la necessità di perdonare, e l'indegnità della condotta di colui, che ricusa di perdonare l'ingiurie che gli vengono fatte.

D. Qual mezzo impiegò egli?

R. Per tale oggetto si servì d'una parabola, vale a dire racconto allegorico: Un servo, disse egli, era debitore di diecimila talenti al suo padrone, nè avea di che soddisfarlo. Il padrone ordinò che si arrestasse, e che si vendesse la sua moglie e i suoi figliuoli, e che il prezzo fosse impiegato nel pagamento del debito. Il servo lo pregò a volere usargli pietà, e ad avere pazienza. Il padrone tocco di compassione gli rimise tutto il suo debito. Nell'uscire quel servo incontrò un suo compagno, che dovea a lui la modica somma di cento denari. Lo prese pel collo, e strozzandolo gli disse: paga ciò che devi. Lo sventurato gli rispose: Abbiate pazienza, vi renderò tutto. L'altro non volle e nell'istante lo fece condurre in prigione.

D. Seguitate la parabola.

R. Il padrone riseppe un tal barbaro procedere. Fece venire a sè quel servo snaturato e gli disse: lo ho avuto pietà di voi, vi ho rimesso tutto il vostro debito, non dovevate voi pure aver pietà del vostro compagno? E lo fece mettere in prigione fino a tanto, che non avesse pagato ciò che gli doveva. Così, soggiunge il Salvatore, il mio celeste Padre praticherà con voi, se voi, cui egli ha perdonato e perdona tuttodì tanti peccati, non rimetterete di buon cuore le offese, che i vostri fratelli avranno commesse contro di voi.

D. Da che fu seguita cotesta istruzione?

R. Cotesta istruzione fu seguita da un avvenimento, che diede luogo al Salvatore di farci conoscere, quale spirito di dolcezza doveva animare i suoi discepoli. Era vicino a sera: Egli spedì due Apostoli, perchè gli preparassero l'alloggio in una città dei Samaritani. Gli abitanti ricusarono di riceverlo, perchè egli andava a Gerusalemme, gli Apostoli ritornarono e dissero al Salvatore: Se volete, faremo discendere il fuoco dal Cielo per punire questa colpevole città. Il Salvatore rispose loro: Voi non sapete da quale spirito dovete essere animati. Il Figliuolo dell'uomo non è già venuto sopra la terra per perdere le anime, ma

XVIII

sibbene per salvarle. Egli soffrì l'affronto senza lagnarsi, e andò a cercarsi altrove un asilo.

D. Che gli avvenne di più in questo viaggio?

R. In questo viaggio il Salvatore pubblicò nuovamente il precetto dell'amor di Dio e del prossimo, e giunse nella piccola città di Betania. Alloggiò nella casa di Lazzaro e delle due sorelle di lui, Marta e Maria.

D. Dove andò Egli di poi?

R. Egli andò quindi a Gerusalemme per celebrare la festa dei Tabernacoli. I suoi nemici cercarono di sorprenderlo nelle sue parole, ma ciò fu invano. Furono costretti a dire come il popolo: giammai uomo alcuno ha parlato come quest'uomo.

D. Si convertirono essi?

R. Non si convertirono. Per commoverli, se era possibile, il Salvatore pieno sempre di tenerezza pei suoi maggiori nemici, fece uno dei più strepitosi miracoli. Guarì egli un cieco nato, miracolo che niun Profeta avea mai fatto, e che non si era mai veduto dal principio del mondo in poi. Così nostro Signore provando la sua divinità, mostravasi veramente il Salvatore degli uomini.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui intiera vita non è stata che un continuo beneficio. Deteri la fede del cieco nato, il tenero amore di Marta e di Maria per questo divino Salvatore.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per l'amore di Dio, e in attestato di questo amore, voglio perdonare di buon cuore a coloro che mi avranno offeso.

LEZIONE IX.

Vita pubblica di nostro Signore. — Anno Terzo.

D. Quale era lo scopo di tutte le parole, di tutti i miracoli e di tutte le azioni del Salvatore?

R. Lo scopo di tutte le parole, di tutti i miracoli, di tutte le azioni del Salvatore, era di salvare l'uomo. Egli era venuto sulla terra, per togliere il peccato e annullarne tutte le conseguenze. Colle sue parole dissipava l'ignoranza; coi suoi miracoli confermava la sua dottrina; tutte le sue azioni tendevano a sollevare le miserie dell'uomo. Così addimostravasi veramente il Salvatore del genere umano.

D. Quale altro scopo inoltre si proponeva Egli?

R. Si proponeva inoltre il Salvatore di bandire il timore eccessivo, che l'uomo avea di Dio. Voleva far succedere la legge di grazia e di carità alla legge del timore. Voleva impedire, che l'uomo si disperasse dopo i suoi peccati.

D. Che fece impertanto?

R. Si mostrò impertanto sempre buono, affabile, compassionevole verso ogni persona, e per dipingere la sua bontà e la sua misericordia, raccontò molte parabole, e in particolare quelle del figliuol prodigo e della pecorella smarrita.

D. Raccontate la parabola della pecorella smarrita.

R. Un pastore, disse il Salvatore, ha una mandra di pecorelle. Le ama tutte, e le guarda con precauzione. Malgrado la sua vigilanza, si smarrisce una delle sue pecorelle. Non è egli vero che appena se ne è egli accorto, lascia le altre novantanove, e corre dietro a quella che si è allontanata? La cerca dappertutto, e non si dà pace finchè l'abbia trovata.

D. Continuate la stessa parabola.

R. Tostochè l'ha ritrovata non le fa il minimo rimprovero, nè la percuote; ma dolcemente se la pone in spalla e la riporta da sè stesso alla greggia, a fine di risparmiarle la fatica del ritorno. Giunto a casa, chiama i suoi amici e i suoi vicini, e dice loro: Congratulatevi meco, perchè ho ritrovato la mia pecorella che avea perduta. Ecco, dice il Salvatore, il ritratto del vostro Padre celeste. *Vi dico in verità, che la conversione d'un peccatore cagiona in Cielo gioia maggiore, che la perseveranza di novantanove giusti.*

D. Che fece il Salvatore dopo questa commovente parabola?

R. Dopo questa commovente parabola, il Salvatore fece un'azione, che svela tutto ciò che avea di bontà nel suo cuore divino.

D. Qual fu questa azione?

R. Un gran numero di padri e di madri vennero a presentargli i loro figlinolini, pregandolo che li benedicesse. Gli Apostoli procuravano di allontanarli, pel timore che quelli non fossero importuni al loro divino Maestro. Ma il Salvatore disse loro, che lasciassero avvicinare quei pargoletti; che ad essi e a quelli, che loro assomigliano, appartiene il regno dei cieli. Avendo fatto avanzare tutti quei bambini, li abbracciò, impose loro le mani e li benedì.

D. Che fece ancora?

R. Per mettere in sicuro la loro innocenza e la loro vita, dichiarò che per colui, che scandalizzerebbe uno di quei pargo-

letti, sarebbe meglio l'essere precipitato nel mare con una macina al collo, e che terrebbe fatto a sé tuttocìo che fosse fatto al minimo di quei pargoletti suoi fratelli. Così nostro Signore si mostrò il Salvatore dell'infanzia, che i pagani offrivano in sacrificio ai loro idoli.

D. Che predisse inoltre a'suoi Apostoli?

R. Il Salvatore predisse inoltre a'suoi Apostoli, che la sua passione e la sua morte erano vicine; che Egli sarebbe crocifisso, ma che risusciterebbe tre giorni dopo. Egli partì adunque con essi alla volta di Gerusalemme. Impiegò i pochi giorni che gli restavano, dando loro istruzioni e facendo miracoli più insigni che altra volta mai.

D. Quali furono questi miracoli?

R. I principali furono la conversione di Zebedeo e la risurrezione di Lazzaro morto da quattro giorni. Questo miracolo fu fatto alle porte di Gerusalemme e alla presenza di un gran numero d'Ebrei.

D. Quali ne furono gli effetti?

R. Un gran numero d'Ebrei si convertirono e credettero in nostro Signore, ma i Pontefici ed i Farisei, gelosi, risolvettero di farlo morire. Tennero un consiglio, nel quale Caifa, sommo pontefice in quell'anno, disse che Gesù Nazareno doveva morire, per paura che tutta la nazione non perisse. Tutti gli altri furono della medesima opinione, e procurarono i mezzi di eseguir prontamente la loro ingiusta sentenza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui bontà si è estesa a tutti i bisogni e a tutte le età; conservatemi l'innocenza e il candore dell'infanzia, ovvero, se avess'io la disgrazia di perderla, ricevete benignamente, o mio amoroso pastore, la pecorella smarrita.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in attestato di questo amore, voglio evitare tutto ciò che potesse scandalizzare i fanciulli.

LEZIONE X.

Vita pubblica di nostro Signore. — Anno Terzo.

D. Poicchè i grandi di Gerusalemme avevano risolto di far morire il Salvatore, era ciò una ragione pel popolo di non riconoscerlo per il Messia?

R. Comunque i grandi di Gerusalemme avessero risolto di far morire il Salvatore, ciò non era una ragione pel popolo di

non riconoscerlo per il Messia. I miracoli di Gesù Cristo parlavano meglio della Sinagoga. D'altra parte i Profeti avevano predetto, che il Cristo non sarebbe riconosciuto, ma dato a morte dalla Sinagoga. Queste violenze contro Gesù Nazareno erano piuttosto un motivo di riconoscerlo per il Messia.

D. Dio avea trascritto cosa alcuna per dimostrare la divinità del suo Figliuolo?

R. Dio non avea trascritto cosa alcuna per dimostrare la divinità del suo Figliuolo. Era questi venuto al mondo nel tempo preciso, in cui il Messia era atteso. Era nato in Betlemme dal sangue di David, era stato adorato dai re secondo le predizioni dei Profeti. Da più di trentadue anni non avea fatto altro che perfezionare nella sua persona tutta l'immagine del Cristo, per mezzo della sua dottrina, della sua santità, de'suoi miracoli, dell'adempimento letterale delle profezie che lo riguardavano.

D. Che gli rimaneva a fare?

R. Gli rimaneva a consumare la prova della sua divinità.

D. In qual guisa?

R. Col morire; poichè il tratto decisivo del Messia era la sua morte sopra la croce, ordinata dalla Sinagoga, sofferta dalla mano degli stranieri, seguita, dopo tre giorni, dalla sua resurrezione gloriosa, e coronata dalla sua ascensione al Cielo.

D. Quali circostanze prepararono la morte del Salvatore?

R. Ecco le circostanze che prepararono la morte del Salvatore. Lazzaro risuscitato invitò il Salvatore a pranzare in casa sua. Maria, sorella di Lazzaro, sparse sopra di lui un prezioso unguento. Giuda ne mormorò. L'avarizia lo signoreggiava e lo spingeva a poco a poco al più grande dei delitti. I Farisei vedendo, che tutti credevano al Salvatore, dopo la risurrezione di Lazzaro, risolsero di farlo morire. Il Salvatore ciò ben sapeva.

D. Ne fu spaventato?

R. Il Salvatore non ne fu spaventato. Egli conservava frammezzo a tanti complotti, la sua calma, la sua dignità, e tutta la sua indipendenza. Volle perciò mostrare a' suoi nemici, che se un giorno si fosse dato loro nelle mani, era perchè ei lo voleva.

D. Che fece per questo?

R. Risolse di mostrarsi pubblicamente in Gerusalemme, seduto sopra un asinello, seguito dalla sua madre. Entrò in Gerusalemme come gli antichi giudici d'Israele; imperocchè il Profeta Zaccaria avea predetto, che il Messia vi entrerebbe in tal foggia. Tutto il popolo andò ad incontrarlo con mani d'olivo in mano, e gridando: *Gloria al Figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

D. Che faceva il Salvatore in mezzo al suo trionfo?

R. In mezzo al suo trionfo il Salvatore, sogguardando Gerusalemme, pianse sopra di lei, imperocchè essa si ostinava a non volerlo conoscere, e le predisse le disavventure, che fra non molto dovevano sopra di essa piombare. Andò egli al Tempio, ove si fece sentire una voce dal cielo, la quale diceva, che Iddio sarebbe glorificato da Gesù. I suoi nemici non oserebbero nulla contro la sua persona.

D. Che cosa avvenne mentre che era nel Tempio?

R. Mentre che era nel Tempio, una povera vedova pose un obolo nel tesoro, e il Salvatore disse, che essa avea messo più dei ricchi, ad oggetto d'insegnarci il merito della purità d'intenzione.

D. Ove andò Egli uscendo dal Tempio?

R. Il Salvatore uscendo dal Tempio si ritirò sul declivio del monte Oliveto. Di là annunziò a' suoi Apostoli la rovina di Gerusalemme e del Tempio, non meno che la fine del mondo e le circostanze del giudizio finale.

D. Che fece inoltre?

R. Inoltre ritornò in Betania in casa di Simone il Lebbroso, ove una donna sparse sulla sua testa un prezioso liquore. Tale azione irritò sì fattamente l'avarò Giuda, che concepì il disegno di vendere il suo Maestro. Andò imperciò a trovare i Principi dei Sacerdoti e disse loro: *Quanto mi volete dare, ed io vel consegnerò?* Gli promisero trenta danari. Era questo il prezzo di uno Schiavo. Giuda promise, e ritornò presso del Salvatore, cercando l'occasione di consegnarlo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore la cui tenera compassione per i peccatori gli fa spargere lacrime sopra la ingrata Gerusalemme che dovea ben presto porlo a morte. Dacemi grazia che pianga lo stesso su i miei peccati.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in attestato di questo amore, voglio operar con una grande purità d'intenzione.

LEZIONE XI.

Vita pubblica di nostro Signore. — Anno Terzo.

D. In qual modo terminò il Salvatore le sue predicazioni pubbliche?

R. Il Salvatore terminò le sue predicazioni pubbliche, col-

l'annunziare la fine del mondo e col raccomandare la carità. Dopo tre anni di corse evangeliche in tutte le parti della Giudea, avea il Salvatore adempito a ciò che doveva inverso i figliuoli d'Israele.

D. Che doveva verso gli altri popoli?

R. Siccome egli era il Messia di tutti i popoli e la vittima del mondo intero, così doveva morire per meritare a tutti, col l'effusione del suo sangue divino, la grazia della salvezione.

D. Che fece egli negli ultimi suoi momenti?

R. Negli ultimi suoi momenti celebrò la Pasqua co' suoi discepoli. Tre ore in circa dopo mezzo giorno mandò due dei suoi Apostoli in Gerusalemme, affinchè preparassero ciò che era necessario alla Pasqua: Disse loro: *Andate nella città. Entrandovi troverete un uomo portando una secchia d'acqua. Seguitelo nella casa ove entrerà, e dite al capo di famiglia: Dice il Maestro, il mio tempo è vicino; io ho scelto la tua casa per fare la mia Pasqua co' miei discepoli. Indicami il luogo in cui potrò mangiarla con essi. Ed egli vi mostrerà una sala grande tutta ammobiliata; quivi farete i preparativi.*

D. Che cosa c' insegnano queste parole?

R. Esse c' insegnano, che nostro Signore conosceva l'avvenire e che era padrone dei cuori.

D. Che fecero gli Apostoli?

R. Gli Apostoli fecero tutto ciò, che loro avea ordinato il Salvatore, e trovarono le cose, come avea Egli predetto. Il Salvatore vi giunse a sera, e si pose a tavola con i suoi discepoli, per mangiare l'agnello pasquale. Fu allora quando portò gli sguardi sopra i suoi discepoli e disse: *Uno di voi mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va; ma guai a quello, per cui il Figlio dell'uomo sarà tradito. Meglio sarebbe stato per lui non esser nato.* Giuda osò domandargli se fosse lui. Il Salvatore gli rispose: Sì, tu. Ma ninno intese.

D. Che seguì inoltre?

R. Gli Apostoli credettero, che il Salvatore se ne andasse nel suo regno, e si posero a disputar fra loro, a fine di sapere, chi di essi vi occuperebbe il primo posto.

D. Che fece allora il Salvatore?

R. Il Salvatore ebbe pietà della loro debolezza; e si fece a dire ai medesimi, che il regno, dove egli andava e dove anderebbero essi stessi, non era come i regni della terra; e che la umiltà e la purità di cuore possono sole condurre colà. Allora si alzò da tavola, si cinse d'un pannolino, e inginocchiandosi avanti ai suoi Apostoli e all' istesso Giuda, lavò loro i piedi; poi essendosi po-

sto nuovamente a tavola, disse ai medesimi: *Voi mi chiamote Maestro e Signore, e ne ovete ben d'onde, perciocchè io son quegli. Se dunque io mi sono abbassato fino a lavarvi i piedi, dovete voi pure umiliarvi davanti i vostri fratelli; poichè io vi ho dato l'esempio, affinchè voi facciate come ho fatto io.*

D. Da che fu seguita la lavanda dei piedi?

R. Dopo aver lavato i piedi de'suoi Apostoli, per dimostrare ad essi, fino all'evidenza, l'umiltà e la purità di cuore che dovevano avere, il Salvatore istituì la Santa Eucaristia. Fino a quel momento non si erano offerte a Dio che vittime insufficienti e figurative; Egli abolì tutti que' sacrifici impotenti, o in luogo di essi sostituì l'augusto sacrificio del suo corpo e del suo sangue adorabile.

D. Come istituì Egli la Santa Eucaristia?

R. Egli istituì la Santa Eucaristia in questo modo: prese del pane, lo benedì, lo spezzò e lo porse ai suoi Apostoli dicendo: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, il corpo medesimo che sarà dato per voi.* Prese di poi il calice col vino, lo benedì, e lo dette a'suoi Apostoli dicendo: *Bevetene tutti, poichè questo è il mio sangue, il sangue medesimo che sarà sparso per voi.* Dette loro inoltre la potestà di consacrare il di lui corpo e il di lui sangue, dicendo: *Fate ciò in memoria di me.* Per tal guisa attestò il Salvatore agli uomini il suo amore nel momento medesimo, nel quale essi pensavano a farlo morire.

D. Che disse il Salvatore a Giuda?

R. Il Salvatore, dopo la comunione, turbossi, gettando gli sguardi sopra Giuda, e volle dargli un ultimo avvertimento. *Quello che vuoi fare,* gli disse, *procura di farlo presto.* Il Salvatore gli fece intendere, che conosceva i suoi orgibili progetti, ma che non temeva nè il tradimento nè il traditore. Gli Apostoli non compresero quelle parole. Giuda uscì.

D. Che fece il Salvatore dopo che Giuda fu uscito?

R. Dopotchè Giuda fu uscito, il Salvatore si abbandonò a tutta l'effusione della sua tenerezza. Si congedò dai suoi Apostoli; li raccomandò a Dio suo Padre, chiese per essi e per noi la carità, la santità e il cielo, scopo di tutti i suoi travagli e di tutti i suoi patimenti. Rese di poi l'azione di grazie dopo la cena, e andò coi suoi discepoli sul monte Oliveto.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ci ha dato sì grandi esempi di umiltà e di carità; fateci la grazia di saperlo imitarlo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo, come me stesso per amore di Dio, e in attestato di questo amore, io voglio prepararmi con la più gran diligenza alla Comunione.

LEZIONE XII.

Passione di nostro Signore.

D. Raccontate la passione di nostro Signore?

R. Il Salvatore accompagnato dai suoi undici Apostoli, si era portato nel giardino di Getsemani. Ora, Giuda sapeva che in quel luogo era solito Gesù di ritirarsi a fare orazione. Il Salvatore disse a' suoi Apostoli: Rimanete qui fino a tanto che io vada là a pregare; pregate ancor voi, acciocchè non entriate in tentazione. Infrattanto, lasciati gli altri, prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni, e disse loro: L'anima mia è triste fino alla morte: Trattenetevi qui e vegliate meco. E avanzatosi un poco, si allontanò da essi quanto un tiro di pietra, e, postosi ginocchioni, fece questa preghiera: Padre mio, se è possibile, toglili da me questo calice; tuttavia, si faccia non la mia, ma la tua volontà.

Dopo la sua preghiera si alzò, venne a' suoi discepoli, e li ritrovò tutti e tre addormentati. Egli disse a Pietro: Simone tu dormi, non hai potuto vegliare meco un'ora sola! Vegliate e pregate, acciocchè non entriate in tentazione; imperocchè lo spirito è pronto, ma la carne è inferma. Si ritirò un'altra volta e fece la stessa preghiera. Ritornò a' suoi discepoli e li ritrovò che dormivano ancora; se ne andò quindi di nuovo, e fece per la terza volta la preghiera medesima. Allora entrò in agonia ed ebbe un sudore di sangue, che scorreva per terra. Discese in questa un Angelo dal Cielo per confortarlo. Venne quindi a' suoi discepoli e disse loro: Dormite oramai e riposare, colui che mi tradisce è vicino, su via alzatevi, andiamo ad incontrarlo.

Ei parlava ancora, quando venne Giuda con una coorte di soldati e di sgherri mandati dai Sacerdoti e dai Seniori del popolo: gli uni erano armati di bastoni, gli altri portavano lanterne e fiaccole. Or tutto ciò accadeva per adempirsi l'oracolo del Profeta, che avea detto, parlando del Messia: *Egli sarà trattato come i malfattori e come i ladri.* Giuda avea dato loro il segnale dicendo: Colui che io bacerò, è desso; arrestatelo e conducetelo con precauzione. Quando fu giunto, s'avvicinò a Gesù, e gli disse: Salve, o Maestro, e lo baciò. Gesù gli disse: Amico mio, con che disegno sei giunto? Giuda, con un bacio, tu tradisci il figlio dell'uomo! Gesù si avanzò tosto verso la masnada e dis-

se: Chi cercate? Essi risposero: Gesù Nazareno. Gesù rispose: Sono io. E nel medesimo istante furono tutti rovesciati per terra. Gesù che li avea prosternati, permise che si rialzassero, ed essi lo legarono.

Allora Simon Pietro, il quale avea una spada, la sguainò e colpì un servo del Sommo Pontefice, tagliandogli l'orecchia destra: Ma Gesù gli disse: scostati, e risanò colui che era stato ferito. Tutti gli Apostoli presero la fuga. Gli Ebrei lo menarono seco e lo condussero tosto a casa di Anna, suocero di Caifa, sommo Pontefice. Quindi lo condussero in casa di Caifa, ove tutti i Sacerdoti, gli Scribi e i Seniori erano riuniti. Frattanto Simon Pietro seguiva alla lontana Gesù, ed entrò nel cortile del Sommo Pontefice.

Caifa adunque interrogò Gesù intorno i suoi discepoli, e intorno la sua dottrina. Gesù gli rispose: Io ho parlato sempre pubblicamente al mondo, interrogate coloro che mi hanno ascoltato. Allora un servo gli dette una guanciata, dicendo: Così rispondi al Pontefice? Fecero impertanto venire due testimoni; ma le costoro testimonianze erano discordi. Il Sommo Pontefice disse dunque a Gesù: Dimmi in nome di Dio, sei tu il Cristo? Sì, sono io. Allora il Sommo Pontefice, stracciò le sue vesti e disse: egli ha bestemmiato, noi non abbiamo più bisogno di testimoni. Che ve ne pare? Tutti risposero: è degno di morte. Essendosi ritirati, abbandonarono Gesù in custodia dei soldati e degli sgherri, i quali gli fecero soffrire ogni sorta di oltraggi.

In quel mentre un' ancella del Sommo Pontefice, avea veduto Pietro che si scaldava; lo sguardò e gli disse: Non eri ancor tu con Gesù Nazareno? Pietro lo negò per tre volte in presenza a tutti. Allora Gesù lo guardò, e il gallo cantò per la seconda volta. Pietro si rammentò di ciò che Gesù gli avea detto: Pria che il gallo canti due volte, tu mi rinnegherai tre volte. Egli uscì e pianse amaramente.

Fatto giorno, i Sacerdoti, gli Scribi, e i Seniori, si radunarono e dimandarono nuovamente a Gesù: Sei tu il Cristo? Sì, sono io, rispose. Essi lo condannarono a morte, e lo condussero al preside Ponzio Pilato, per ottenere il permesso di farlo morire. Allora Ginda, vedendo Gesù condannato, si pentì, andò al Tempio, e portò i trenta denari d'argento ai Principi dei Sacerdoti, ed ai Seniori, dicendo: Ho peccato dando il sangue del Giusto. Essi gli risposero: Che ne importa a noi? ciò riguarda te. Egli uscì adunque e andò ad impiccarsi. Col denaro comprarono il campo d'un vasaio per sotterrarvi i forestieri. Tutto ciò accadde per adempir la parola del Profeta, che avea predetto che

il Messia sarebbe venduto per trenta denari d'argento, con i quali si sarebbe comprato il campo d'un vasaio.

PREGHIERA E PROPONIMENTO.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, ora vedo quanto m'avete amato; io faccio la risoluzione di amarvi con tutto il cuore, o mio Dio che avete sofferto per me.

LEZIONE XIII.

Passione di nostro Signore. (Seguito.)

D. Continuate l'istoria della Passione.

R. Gli Ebrei giunti con Gesù avanti alla casa di Pilato, non vollero entrare nel Pretorio, per tema di contaminarsi, e non poter mangiare la Pasqua. Pilato venne fuori e disse loro: Di che accusate quest'uomo? Essi gli risposero: Se colui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato. Pilato disse loro: Prendetelo voi, e condannatelo secondo la vostra legge. Essi gli risposero: Non ci è permesso di far morire alcuno. Così riconoscevano che venuti erano i tempi del Messia, poichè il sovrano potere era uscito dal regno di Giuda.

Pilato impertanto interrogò Gesù, e gli disse: Sei tu il re dei Giudei? Gesù gli rispose sè essere re, ma il suo regno non essere come i regni della terra. Pilato disse ai Giudei: Io non ritrovo in questo uomo causa degna di condanna. Eglino si posero a gridare: Egli solleva il popolo. Pilato disse al Salvatore: Non intendi tu di quanti delitti ti accusano? Ma esso nulla rispose. Pilato sentendo che Gesù era Galileo, lo mandò avanti ad Erode. Erode desiderava molto di vedere il Salvatore, sperando che egli facesse innanzi a sè qualche miracolo. La sua vana curiosità rimase delusa. Egli schernì adunque il Salvatore con tutta la sua corte, fecelo rivestire d'una veste bianca, come un pazzo, e lo rimandò a Pilato.

Questi disse ai Giudei: voi mi avete presentato quest'uomo, come sollevatore del popolo; io l'ho interrogato in vostra presenza e non ho trovato in esso motivo di condanna; neppure Erode ve lo ha ritrovato; lo lascerò dunque in libertà dopo averlo castigato. Tuttavia temeva, che questo mezzo non riuscisse a salvare Gesù; egli perciò ricorse a un altro espediente. Era costume che in tempo di Pasqua, il governatore accordasse al popolo la libertà d'un prigioniero. Ora era in carcere un famoso malfattore chiamato Barabba. Era questo un ladro, un sedizioso,

un'omicida. Pilato disse al popolo: Quale volete dei due che io vi liberi, Barabba o Gesù, che si chiama Cristo? Quale spaventevole comparazione! I Sacerdoti persuasero il popolo di chiedere Barabba, e far morire Gesù. Fu per questo, che quando Pilato disse loro: qual dei due volete che io vi liberi? Essi gridarono ad una voce: noi non vogliamo Gesù; Barabba è quello che scegliamo. Pilato disse loro: Che cosa volete che io faccia di Gesù, re dei Giudei? Tutti risposero: Che sia crocifisso. Disse ancora: ma che male ha egli fatto? Io non ritrovo in esso nulla che meriti la morte. Lo farò battere colle verghe, e lo porrò in libertà.

Ma quelli di nuovo gridarono: Che sia crocifisso. Allora Pilato si fece portare dell'acqua, e lavandosi le mani in presenza del popolo, disse loro: Io sono innocente del sangue di questo uomo giusto; per parte vostra pensateci bene. Ma tutto il popolo rispose: Che il sangue di lui sia sopra di noi e sopra i nostri figliuoli. Allora Pilato fece flagellare il Salvatore, e i soldati avendolo spogliato delle sue vestimenta, gli posero sopra lo spalle un manto rosso, una corona di spino in testa, e una canna in mano; inoltre appressandosi e piegando il ginocchio innanzi a lui, dicevangli con derisione: Salve, Re dei Giudei; e in dir ciò gli facevano penetrare nella testa le spine con grandi colpi di canna, sputavangli in faccia, e gli davano delle guanciate.

In tale stato, Pilato si fece condurre il Salvatore, e mostrandolo al popolo, disse: Ecco l'uomo! Immantinente i principi dei Sacerdoti gridarono: Crocifiggilo, crocifiggilo! Se tu lo rilasci, non sei amico di Cesare. A questa parola, Pilato intimorito, abbandona loro Gesù, per farne ciò che volessero.

Appena fu condannato, i soldati s'impadronirono di Gesù, gli tolsero di dosso il manto di porpora, gli riposero le sue vesti e lo condussero fuori della città per crocifiggerlo. Gesù dunque uscì portando la sua croce e andò al Calvario. Ben presto soggiacque al peso. Essi fermarono uno straniero per nome Simon Cireneo, e lo costrinsero a portare la croce dietro a Gesù. Il Salvatore era seguito da una gran moltitudine di popolo e di donne che piangevano. Egli si volse indietro e disse loro: Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra di voi e dei vostri figliuoli. Giunti al Calvario, lo crocifissero, insieme a due ladroni, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra di lui. Appena il Salvatore fu innalzato sopra la croce, dimandò grazia per i suoi carnefici. Padre mio, gli disse, perdonate loro, perchè non sanno quello che si facciano.

I soldati divisero le sue vesti, e vi gettarono sopra la sorte. I Giudei lo bestemmiavano dicendo: Se egli è il re d'Israele, discenda ora dalla croce e crederemo in lui. Se il Salvatore ne fosse disceso, non sarebbe stato il Messia, imperocchè aveano annunziato i Profeti, che il Messia sarebbe morto sopra la croce. Il Salvatore convertì il buon ladrone. Scorse inoltre la sua santa Madre col diletto Discepolo, e disse alla santa Vergine: Donna, ecco il tuo figlio; e a Giovanni: Ecco la madre tua. Maria adottò Giovanni per suo figlio, e nella di lui persona tutti i Cristiani.

Allora si stesero le tenebre sopra la terra, e il sole si oscurò. Il Salvatore gridò con forte voce: Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato? Poi disse: Ho sete. Ora là eravi un vaso pieno di aceto. Nel tempo stesso uno di quelli, che erano presenti, corse a prendere una spugna e la inzuppò nell'aceto, e ponendola in cima ad una canna, gliene dette a bere. Ciò era per adempire quella profezia di David: *Nella mia sete, mi hanno dato a bere aceto.*

Gesù avendo preso quell'aceto, e sapendo che nulla mancava nè al suo sacrificio nè all'adempimento di tutte le profezie, nè al suo amore per gli uomini, esclamò con gran voce: Padre mio, nelle tue mani raccomando l'anima mia. Dicendo queste parole, chinò la testa, e spirò.

PREGHIERA E PROPONIMENTO.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, piangendo sotto la vostra croce lo rinnovo con tutto il cuore il proposito di amarvi sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor vostro.

LEZIONE XIV.

Sepoltura e Risurrezione di nostro Signore.

D. Quali miracoli accaddero dopo la morte del Salvatore?

R. Nel momento in cui spirò il Salvatore, le tenebre sparse sopra la terra furono dissipate. Il velo del Tempio si divise in tutta la sua lunghezza, tremò la terra, le pietre spezzaronsi, si apersero i sepolcri, e risuscitarono i morti. Così Iddio cominciava a glorificare il suo Figliuolo, e le creature insensibili attestavano la loro sensibilità alla morte del loro autore.

D. Quali effetti produssero quei miracoli?

R. Quei miracoli ne produssero altri d'altro genere. Il Centurione, il quale custodiva il Salvatore, vedendo tutto ciò,

e soprattutto che il Salvatore era spirato cacciando un forte grido, si convertì subito dicendo : *Veramente quest'uomo era figliuolo, di Dio.* Inoltre i soldati gridarono a vicenda : *Veramente quest'uomo era figliuolo di Dio.* In fine gran numero di persone, testimoni di tanti prodigi, se ne ritornarono percuotendosi il petto.

D. Cosa fecero i capi della Sinagoga ?

R. I capi della Sinagoga andarono a trovare Pilato, per pregarlo che facesse frangere le gambe ai tre crocifissi ; imperocchè ordinava la legge, che i corpi di coloro che erano morti sospesi al patibolo, ne fossero tolti prima del finir del giorno. Pilato adunque mandò alcuni soldati per fare ciò che i Giudei desideravano.

D. Che cosa fecero i soldati ?

R. I soldati ruppero le gambe ai due ladroni, ma vedendo che Gesù era di già morto, non gli ruppero le gambe. Uno dei soldati gli aprì colla sua lancia il costato, e subito ne scaturì sangue ed acqua.

D. Che notate voi intorno a ciò ?

R. Noto che tutto era divino in ciascuno di quelli avvenimenti. Quantunque il Salvatore fosse morto, i soldati gli potevano frangere le gambe, ma era d'uopo che si adempisse la Scrittura. Mosè ispirato da Dio, avea detto, parlando dell'agnello pasquale : *Voi non romperete alcuno dei suoi ossi.* Così avea ordinato il Signore, perchè la figura dovevasi adempire nel Salvatore, vero agnello pasquale. Fu dunque contro l'ordine, o almeno senza l'ordine dei suoi ufficiali, che un soldato aprì con un colpo di lancia il costato di Gesù ; ma era necessario che si adempisse quell'altra profezia : *Rimireranno colui, che hanno trafitto.*

D. Chi furono quelli che seppellirono il Salvatore ?

R. Quelli che seppellirono il Salvatore furono Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo. Giuseppe era un uomo ricco, e discepolo occulto del Salvatore. Andò egli francamente a chiedere a Pilato il corpo di Gesù, e Pilato glielo accordò. Venne ancora Nicodemo con quasi cento libbre d'un composto di mirra ed aloë. Giuseppe prese un lenzuolo, nel quale involse il corpo di Gesù, dopo averlo depresso dalla croce e imbalsamato ; lo deposero in un sepolcro nuovo, scavato in una rupe, e nel quale non era stato posto alcuno ; poscia, chiuso con una gran pietra l'ingresso, se ne andarono.

D. Quali precauzioni presero i capi della Sinagoga ?

R. Presero tutte le precauzioni possibili, per provare contro essi medesimi la resurrezione del Salvatore. Ottennero da

Pilato delle guardie che posero presso il sepolcro; ne suggellarono la pietra, che ne chiudeva l'ingresso col sigillo pubblico; ma tutto ciò non fece che provare la loro debolezza e la verità della risurrezione del nostro Signore.

D. Quando risuscitò Egli?

R. Egli risuscitò la mattina del terzo giorno, senza che se ne accorgessero le guardie. Fra non molto Maria Maddalena e altre sante donne, portando dei profumi, giunsero al sepolcro. Le une alle altre dicevano: *Chi ci toglierà la pietra davanti l'ingresso del sepolcro?* Perchè questa pietra era grandissima. Ma il Signore tolse sul momento quell'ostacolo e tutti gli altri. Accadde un violento tremuoto, un angelo rovesciò la pietra e vi si assise. Le guardie furono talmente spaventate che rimasero quasi morte. Le sante donne entrarono nel sepolcro, ma non vi trovarono il Salvatore.

D. A chi si mostrò primieramente il Salvatore?

R. Il Salvatore si fece vedere primieramente a Maria Maddalena e in seguito alle altre sante donne, e disse loro che annunziassero la sua risurrezione a Pietro e a' suoi discepoli.

D. Che fecero le guardie?

R. Le guardie dal canto loro dissero ai capi della Sinagoga tutto l'accaduto. Tosto i principi dei Sacerdoti e i Seniori si radunarono, e dettero alle guardie una grossa somma di denaro, dicendo loro: Voi direte, che i suoi discepoli son venuti a levarlo col favor della notte, mentrechè dormivate.

D. Che cosa era tutto questo?

R. Tutto questo non era che una favola materiale per ingannare il popolo, poichè non vi credevano neppure gli stessi capi della Sinagoga. In fatti essi perseguitarono e fecer morire gli Apostoli, non già per avere tolto il corpo del loro Maestro dal sepolcro o falsamente predicato la sua risurrezione, ma soltanto per averlo predicato contro il loro divieto.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ha voluto non solamente morire per espiar i peccati del mondo, ma che ha inoltre voluto morire da Dio, e risuscitare per assodare la nostra fede: fateci la grazia di morire da cristiani, affine di resuscitare un giorno gloriosi con lui.

Io mi propongo d'amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io voglio assistere alla messa come avrei assistito sul Calvario alla morte del nostro Signore.

LEZIONE XV.

Vita Gloriosa di nostro Signore.

D. In qual maniera il Salvatore provò agli Ebrei la sua risurrezione?

R. Il Salvatore provò agli Ebrei la sua risurrezione, togliendo il suo corpo dalle loro mani. Gli Ebrei essendo i padroni della tomba di nostro Signore, o dovevano esporre pubblicamente il di lui corpo dopo il terzo giorno, ossivvero dovevano riconoscere che egli era risuscitato.

D. Perchè il Salvatore non si mostrò agli Ebrei dopo la sua risurrezione?

R. Il Salvatore non si mostrò agli Ebrei dopo la sua risurrezione, 1° perchè era una grazia, che ad essi non doveva fare. Molte ne avoa fatte per la loro salute. Non è ragionevole che Dio spanda le sue grazie con maggiore abbondanza, a misura che uno se ne rende più indegno; 2° perchè essi avrebbero abusato di quella grazia, dice San Giovan Crisostomo, siccome dell'altre.

D. Che cosa è che lo fa credere?

R. La loro condotta lo fa credere. Essi non si convertirono nè alla voce di Lazzaro risuscitato, nè alla vista dei miracoli che fecero gli Apostoli, per provare la risurrezione del loro Maestro: al contrario divennero più cattivi; e sarebbe stato lo stesso, se veduto avessero il Salvatore; non erano queste le prove che loro mancavano, era la buona volontà. D'altronde egli si è bastantemente manifestato ad essi per mezzo della predicazione degli Apostoli.

D. Come provò il Salvatore la sua risurrezione a' suoi Discepoli?

R. Il Salvatore provò a'suoi discepoli la sua risurrezione col mostarsi, col parlare, col mangiare con essi, o col permettere loro che lo toccassero.

D. Si mostrò ad essi molte volte dopo la sua risurrezione?

R. Il Salvatore si mostrò sovente ad essi dopo la sua risurrezione. Prima a San Pietro, poi a San Giacomo; in seguito ai due discepoli che andavano in Emmaus, e agli Apostoli radunati; in fine a più di cinquecento discepoli alla volta.

D. Gli Apostoli credettero facilmente alla risurrezione del Salvatore?

R. No, gli Apostoli non credettero facilmente alla risurrezione del Salvatore. San Tommaso giunse perfino a dire, che egli

non vi avrebbe creduto, se non avesse messo le sue dita nelle ferite aperte da' chio-li, e la sua mano nel costato del Salvatore. Otto giorni dopo la risurrezione, i discepoli si erano riuniti. Tommaso era con essi. Il Salvatore apparve in mezzo di quelli e disse loro: *La pace sia con voi.*

D. Che cosa disse a Tommaso?

R. Poi disse a Tommaso, *Metti qui il tuo dito, e osserva le mie mani. Appressa la tua mano e mettila nella piaga del mio costato; e non voler essere più incredulo, ma fedele.* Tommaso esclamò *Tu sei il mio Signore e il mio Dio!* Il Salvatore gli disse: *Tommaso, poichè tu mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che non hanno veduto ed hanno creduto.*

D. Qual fu l'occupazione del Salvatore nei quaranta giorni che passò sopra la terra dopo la sua risurrezione?

R. L'occupazione del Salvatore nei quaranta giorni che passò sopra la terra dopo la sua risurrezione, fu di convincere affatto i suoi Apostoli, che egli era veramente resuscitato, e istruirli perfettamente intorno la sua dottrina. Volle così insegnarci come noi dobbiamo vivere, allorchè abbiamo avuto la felicità di risorgere alla grazia.

D. Perchè il Salvatore pose tanta cura a provare la sua risurrezione?

R. Il Salvatore pose tanta cura a provare la sua risurrezione, perciocchè questo miracolo è il fondamento di tutta la religione.

D. Che cosa è un miracolo?

R. Un miracolo è un fatto contrario alle leggi della natura, e che Dio solo può operare. Per esempio, donare con una parola o con un semplice tatto la vista a un cieco nato, la vita ai morti.

D. Dio può far miracoli?

R. Ciò è dimandare, se Dio può sospendere le leggi, che Egli ha stabilite. « Troppo onore, dico un empio, farebbesi a colui, che negasse in Dio la possibilità dei miracoli, col rispondergli: basterebbe di chiuderlo come un pazzo. » Sì, Dio può far miracoli, niuno ne dubita.

D. Dio ne ha fatti in favore della religione cristiana?

R. Sì, Dio ha fatto dei miracoli in favore della religione cristiana, e noi ne siamo più sicuri, che degli avvenimenti i più celebri dell' antichità, dei quali niuno dubita; come, per esempio, l'esistenza di Alessandro e di Cesare. Milioni di martiri sono morti per attestare la verità dei miracoli di nostro Signore e degli Apostoli.

D. I miracoli provano la verità della Religione?

R. I miracoli provano la verità della Religione. Dio solo può far miracoli, e Dio essendo la stessa verità, non può far miracoli per autorizzar la menzogna. Segue da ciò che la Religione Cristiana, in favor della quale Dio ha fatto tanti miracoli, è la vera Religione, chè essa è la sola vera; che così, per esser salvo, bisogna crederla e praticarla.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore, che per assodare la nostra fede ha voluto rimanere per quaranta giorni sulla terra con i suoi Apostoli dopo la sua resurrezione: fate che la nostra resurrezione alla grazia sia vera, pubblica, costante, affinché noi meritiamo salire al cielo con lui.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio evitare tutte le malvage compagnie.

LEZIONE XVI.

Nostro Signore Riparatore del Mondo.

D. Perché il Messia doveva venire sopra la terra?

R. Secondo i profeti, il Messia doveva venire sopra la terra per togliere il peccato del Mondo.

D. Ciò che vuol dire?

R. Ciò vuol dire 1.º per espiaire il peccato; 2.º per ripararne la conseguenza; 3.º per procurarci i mezzi di non commetterlo più e di giungere all'eterna felicità.

D. Nostro Signore ha egli espiaito il peccato?

R. Sì, nostro Signore ha espiaito il peccato: peccando, l'uomo si era ribellato a Dio, e nostro Signore si è umiliato davanti a Dio fino al nulla. Peccando, l'uomo aveva offeso una giustizia infinita. Nostro Signore ha sofferto tutto ciò che può soffrire un uomo, e in un modo infinitamente meritorio, poichè è Dio ed uomo. Egli ha dunque soddisfatto pienamente alla giustizia di Dio, perfettamente espiaito il peccato, e resa a Dio la gloria che gli era stata rapita. Però gli Angeli, annunziando la nascita di nostro Signore, cantarono: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli.*

D. Nostro Signore ha riparato alle conseguenze del peccato?

R. Sì, nostro Signore ha riparato alle conseguenze del peccato.

D. Quali sono?

R. Ecco le conseguenze del peccato per rapporto all'uomo:

la prima è l'ignoranza. Prima di peccare, l'uomo conosceva Dio, conosceva se stesso, conosceva le creature come le doveva conoscere: Peccando, perdè in gran parte queste preziose conoscenze. Da questo provennero l'idolatria e tutti gli errori, che sono comparsi sopra la terra. Nella persona di nostro Signore, l'uomo ha recuperato tutte queste conoscenze.

D. Spiegate cotesta risposta.

R. Vale a dire che nostro Signore, come uomo, ha posseduto tutte le conoscenze del primo Adamo, e ancora più grandi.

D. Qual'è la seconda conseguenza del peccato?

R. La seconda conseguenza del peccato è la concupiscenza, o la tendenza al male, e l'amore disordinato di noi stessi e delle creature. Prima del peccato, l'uomo amava tutto ciò che doveva amare, e nulla di ciò che non doveva amare. Il peccato ha messo il disordine in tutti i suoi affetti.

D. Nostro Signore ha riparato questa seconda conseguenza del peccato?

R. Nostro Signore ha riparato questa seconda conseguenza del peccato; vale a dire, che come uomo è stato perfettamente libero dalla concupiscenza. Egli ha amato tutto ciò che doveva amare, come lo doveva amare, e nulla di ciò che amare non doveva.

D. Quale è la terza conseguenza del peccato?

R. La terza conseguenza del peccato, sono la morte, le malattie, tutti i mali temporali. Rappresentato nella persona di nostro Signore, l'uomo ne è stato liberato.

D. Come va ciò?

R. Ciò vale a dire, che nostro Signore, dopo aver portate le nostre infermità, e sofferta la morte, ad oggetto di espiare il peccato, è divenuto, come uomo immortale, impassibile, glorioso, trionfante nel cielo per tutta l'eternità.

D. Nostro Signore ha egli tolto il peccato, per rapporto a Dio e insieme all'uomo?

R. Sì, nostro Signore ha tolto il peccato per rapporto a Dio e insieme all'uomo. Peccando, l'uomo si era separato nel tempo e nell'eternità, vale a dire aveva perduto la grazia e meritato l'inferno. Nella persona di nostro Signore, l'uomo si è riunito a Dio nella maniera più stretta. Essi si sono riconciliati, la grazia è stata resa, e il cielo riaperto al genere umano.

D. Nostro Signore ha tolto il peccato per rapporto alle creature?

R. Nostro Signore ha tolto il peccato per rapporto alle creature. Peccando, l'uomo aveva sviato tutte le creature dal loro fine per farle servire alle iniquità. Nella persona di nostro

Signore, tutte le creature sono state ricondotte al loro fine, perchè nostro Signore le ha fatte servire tutte alla gloria di Dio.

D. Nostro Signore ci ha egli procurato i mezzi di non commettere più il peccato, e di arrivare all'eterna felicità?

R. Sì, nostro Signore ci ha procurato i mezzi di non commettere più il peccato, e di pervenire all'eterna vita, come lo prova l'esempio dei Santi di tutti i tempi, di tutte l'età e di tutte le nazioni.

D. Come possiam noi profittare dei mezzi di salvezione che ci ha procurato il Salvatore, e partecipare del beneficio della sua Redenzione?

R. Le condizioni per profittare dei mezzi di salvezione che il Signore ci ha procurato, e per partecipare del beneficio della redenzione, sono di unirci a lui.

D. Spiegato ciò.

R. La nostra unione col primo Adamo ci ha resi colpevoli e infelici, la nostra unione con nostro Signore, che è il secondo Adamo, ci renderà giusti e felici. Ecco perchè il Salvatore diceva: *Come il tralcio della vite non saprebbe produrre il frutto, se fosse separato dal ceppo, così sarete voi, se non resterete in me.*

D. Possiam noi pienamente godere di questa giustizia e di questa felicità, finchè siamo su questa terra?

R. Noi non possiamo godere pienamente di questa giustizia e di questa felicità, finchè siamo su questa terra, imperciocchè solamente nel cielo la redenzione di nostro Signore ci apporterà tutti i suoi frutti. Siccome egli stesso non ha goduto della sua felicità, che dopo la sua morte e la sua resurrezione, così noi non possiamo goderne pienamente, che dopo la nostra morte e la nostra gloriosa risurrezione.

D. Che bisogna conchiudere da tutto questo?

R. Da tutto questo bisogna conchiudere 1.º che nostro Signore ha fatto tutto ciò che il Messia doveva fare per togliere il peccato dal mondo; 2.º che noi dobbiamo fare i nostri sforzi per unirci al nuovo Adamo, a fine di divenire giusti e felici come siamo divenuti peccatori e infelici per la nostra unione col primo Adamo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ha veramente tolto il peccato dal mondo; fateci la grazia di unirci a lui onde aver parte alla di lui Redenzione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io voglio fare tutte le mie azioni in unione col nostro Signore.

LEZIONE XVII.

Nostro Signore nuovo Adamo.

D. Qual è lo scopo della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo ?

R. Lo scopo della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, è la nostra liberazione dal male, la liberazione delle creature e la gloria di Dio, in una parola la nostra felicità e la gloria di Dio nel tempo e nell' eternità.

D. Come dobbiam noi unirci a nostro Signore ?

R. Noi dobbiamo unirci a nostro Signore così strettamente, s'è possibile, come eravamo uniti al primo Adamo. Per questo l' Apostolo S. Paolo dice : *Come abbiamo portato l'immagine del primo Adamo, così dobbiamo portare l'immagine del secondo Adamo.*

D. Come si opera questa unione ?

R. Questa unione, la quale suppone la grazia, che Dio non ricusa ad alcuno, si opera colla fede, colla carità, e soprattutto colla santa Communion: l' unirci a nostro Signore, è lo scopo di tutta la Religione.

D. Queste tre specie di unione sono esse necessario ?

R. Sì, queste tre specie di unione sono necessarie, perchè nostro Signore ha detto: *Chiunque non crederà sarà condannato; chiunque non ama, dimora nella morte; se non mangiate la carne del figliuolo dell' uomo, e non bevete il suo Sangue, non avrete in voi la vita.* Così nostro Signore vuole che ci uniamo intieramente a sè stesso, al suo spirito, al suo cuore, al suo corpo, per essere uniti alla sua divinità e partecipare del frutto della sua redenzione.

D. Come si unisce il nostro spirito al secondo Adamo ?

R. Il nostro spirito si unisce al secondo Adamo colla fede.

D. Che cosa è la fede ?

R. La fede è una virtù soprannaturale, per la quale crediamo fermamente tuttociò che Dio ha rivelato alla sua Chiesa, perchè egli è la stessa verità. Colui il quale crede, sottopone il suo spirito a Dio, riceve le verità che Dio gl'insegna, queste verità divengono il fondamento della sua ragione, e rimpiazzano le idee false e l'ignoranza, che il peccato del primo Adamo ha prodotto.

D. La nostra fede in Gesù Cristo è ragionevole ?

R. Sì, la nostra fede in Gesù Cristo è ragionevole, poichè

XXXVIII

riposa sopra un fondamento solido. Questo fondamento è la parola di Dio attestata da miracoli incontestabili, suggellata col sangue di più milioni di martiri, ammessa dal mondo intero fin dall'origine dei secoli. Gli avvenimenti dell'antichità dei quali niuno dubita, sono assai meno certi dei dogmi di nostra fede.

D. Quali sono i principali caratteri della fede?

R. I principali caratteri della fede sono: 1.° l'universalità, vale a dire che la nostra fede si deve estendere a tutte le verità rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa; 2.° la semplicità, vale a dire che dobbiamo credere senza ragionare, senza discutere: quando Dio ha parlato, la nostra ragione deve tacersi e sottomettersi.

D. Quali sono i vantaggi della fede?

R. I vantaggi della fede sono: 1.° di unirci al nuovo Adamo, e renderci partecipi della sua redenzione; 2.° di dissipare le tenebre e l'ignoranza, nelle quali ci ha immersi il peccato; 3.° di guarire il nostro spirito dal suo orgoglio.

D. Quale è l'oggetto della fede?

R. L'oggetto della fede sono tutte le verità rivelate da Dio e definite dalla Chiesa. Fra queste verità ve ne sono di quelle che sono al di sopra della nostra ragione, e che noi non possiamo comprendere: esse diconsi misteri.

D. È ragionevole di credere i misteri?

R. Sì, è ragionevolissimo di credere i misteri.

D. Che vuol dir ciò?

R. Ciò vuol dire, che la nostra stessa ragione ci comanda di ammettere una quantità di verità che essa non comprende, ma l'esistenza delle quali le è certa.

D. Spiegate cotesta risposta.

R. Noi tutti crediamo un gran numero di misteri, perchè ne siamo circondati; per esempio, l'aria ci fa vivere, il grano gettato in terra vi si moltiplica, ec. Ecco altrettante cose che noi ammettiamo, quautunque non le comprendiamo.

D. Siamo noi irragionevoli nel crederli?

R. Niuno pensa essere irragionevole credendoli; al contrario riguarderebbesi con ragione come un insensato colui, che ricusasse di credere queste cose, sotto pretesto di non comprenderle. Lo stesso è nella religione. Il nostro spirito è troppo limitato per comprendere Dio, che è infinito. Se non vi fosse mistero nella Religione, essa non verrebbe da Dio; sarebbe falsa.

D. Quali sono i vantaggi dei misteri della Religione?

R. I misteri della Religione presentano molti vantaggi; eccone alcuni: 1.º pongono un freno alla curiosità del nostro spirito, e rendono inattaccabili le verità, le quali servono di base alla Religione ed alla società; 2.º sono il fondamento di tutte le virtù, ed havvene alcuno, che offre motivi di riconoscenza verso Dio, di amore verso i nostri fratelli, e di santità verso noi stessi.

D. Quali sono i peccati opposti alla fede?

R. I peccati opposti alla fede, vale a dire che impediscono, o che rompono l'unione del nostro spirito col secondo Adamo, sono l'infedeltà, l'apostasia, l'eresia, il dubbio volontario e l'ignoranza.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che si è degnato insegnarci a profittare della sua Redenzione; unendoci a questo novello Adamo per la fede, per la carità e per la santa Comunione, noi diventeremo i di lui figli e gli eredi della di lui virtù e della di lui gloria.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in attestato di questo amore, io farò spesso degli atti di fede.

LEZIONE XVIII.

Unione del nostro spirito col nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Fede. — Primo e secondo articolo del Simbolo.

D. Ove si contengono le verità che sono l'oggetto di nostra fede?

R. Le verità che sono l'oggetto di nostra fede sono contenute in ristretto nel Simbolo degli Apostoli. Durante i quaranta giorni che nostro Signore passò sopra la terra dopo la sua risurrezione, istrui fondatamente i suoi Apostoli. Prima di separarsi essi fecero un ristretto della dottrina del loro Maestro, affinchè tutti i Cristiani avessero una medesima fede, e apprendessero subito le verità le più importanti della Religione. Questo ristretto si chiama il Simbolo degli Apostoli.

D. Che c'insegna il Simbolo?

R. Il Simbolo c'insegna in ristretto tutto ciò che dobbiamo credere di Dio, dell'uomo e del mondo.

D. Che dobbiamo credere di Dio?

R. Dobbiamo credere che vi è un Dio, che non ve ne è che uno, che vi è un Dio in tre persone distinte, le quali sono egual-

mente Dio, ma che non formano che un solo Dio, perchè esse hanno l'istessa natura.

D. Che dobbiamo credere ancora ?

R. Dobbiamo credere ancora, che il padre genera il suo figliuolo eguale a sè stesso, da tutta l'eternità ; che il figliuolo si è fatto uomo per riscattareci ; che nel figliuolo di Dio fatto uomo, chiamato Gesù Cristo, vi sono due nature, la natura divina e la natura umana ; per conseguenza due volontà, la volontà divina e la volontà umana ; ma che non vi ha che una sola persona, la persona divina ; finalmente dobbiamo credere che lo Spirito Santo, eguale in tutto al padre e al figliuolo, procede dall'uno e dall'altro.

D. Che cosa dobbiamo credere dell'uomo ?

R. Dobbiamo credere dell'uomo, che esso è stato creato da Dio ; che ha un'anima spirituale, libera, immortale, che ha peccato, che è stato riscattato, che un giorno risusciterà, per essere giudicato e ricevere, secondo le sue opere, una felicità o infelicità eterna ; che ha tutti i mezzi per conoscere la verità, per fare il bene e per espriare i suoi falli.

D. Che cosa dobbiamo credere del mondo ?

R. Dobbiamo credere del mondo, che è stato creato, che è conservato e governato da una provvidenza universale, e che avrà una fine. Ecen le belle e sicure conoscenze che ci dà il Simbolo, intorno a ciò che più importa sapere. Il Simbolo ci porta altresì ad una grande riconoscenza per Iddio, ad una gran carità per i nostri fratelli, e ad un gran distaccamento dalle creature.

D. Quante parti vi sono nel Simbolo ?

R. Nel Simbolo vi sono tre parti ; la *prima*, la quale riguarda il Padre e l'opera della creazione ; la *seconda*, la quale riguarda il Figliuolo o l'opera della Redenzione ; la *terza*, la quale riguarda lo Spirito Santo, e l'opera della santificazione. Queste tre parti si dividono in dodici articoli. Così nel Simbolo vi sono dodici articoli.

D. Quale è il primo ?

R. Ecco il primo articolo del Simbolo : *Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.*

D. Che vuol dire credere in Dio ?

R. Credere in Dio vuol dire tenere per vere, per certe, e come fuori d'ogni dubbio, l'esistenza d'un solo Dio, la sua bontà, la sua sapienza, la sua verità e tutte le sue perfezioni, poichè ce le ha rivelate egli stesso.

D. Perchè diamo a Dio il nome di Padre ?

R. Noi diamo a Dio il nome di *Padre*, 1.º perchè ci ha

creati, 2.° perchè ci ha adottati nel nostro Signore, 3.° perchè è il principio di tutt'ciò che esiste.

D. Perchè lo chiamiamo *onnipotente*?

R. Lo chiamiamo *onnipotente*, perchè con questo intendiamo, che nulla è impossibile a Dio. Non senza ragione il Simbolo ci propone l'onnipotenza di Dio, come il principale oggetto della nostra fede. Noi ne ritragghiamo molti vantaggi: 1.° la confidenza; 2.° l'umiltà; 3.° la riconoscenza.

D. Perchè diciamo *Creatore del cielo e della terra*?

R. Diciamo *creatore del cielo e della terra*, per rammentarci che Dio è il principio di tutte le cose, ma, sebbene noi diciamo che il Padre ha creato il cielo e la terra, bisogna intendere che l'opera della creazione è comune alle tre Persone della santa e indivisibile Trinità.

D. Quale è il secondo articolo del Simbolo?

R. Ecco il secondo articolo del Simbolo: *Ed in Gesù Cristo suo Figliuolo unico, Signor nostro.*

D. Che significa il nome di *Gesù*?

R. Il nome di *Gesù* vuol dire Salvatore, poichè il Figliuolo di Dio, fatto uomo, ci ha salvati dal peccato e dalla morte eterna.

D. Che vuol dire la parola *Cristo*?

R. La parola *Cristo* vuol dire unto o sacro. Nostro Signore è chiamato unto o sacro, imperocchè presso gli Ebrei si consacravano con una santa unzione i Sacerdoti, i Re e i Profeti; e nostro Signore è Re e Profeta. L'unzione colla quale nostro Signore è stato consacrato non è una semplice partecipazione della grazia divina, è la pienezza della divinità che abita in lui.

D. Che significano quelle parole *suo Figliuolo unico, Signor Nostro*?

R. Quelle parole, *suo Figliuolo unico, Signor nostro*, significano 1.° che nostro Signore è il figliuolo unico di Dio per natura; e noi non lo siamo che per adozione; 2.° che nostro Signore Gesù Cristo è *nostro Signore* o nostro Padrone, perchè ci ha creati, e perchè ci ha riscattati. Noi siamo suoi figli, e gli apparteniamo assai più, che non apparteniamo ai nostri genitori. Dobbiamo adunque amarlo, rispettarlo, ed ubbidire a lui piuttostochè agli uomini.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio d'avermi inviato un Salvatore che ha illuminato il nostro spirito con le vive e sicure faci della fede. Da quanti errori egli ci ha guariti, da quanti disordini ci ha ritratti insegnandoci a conoscere noi stessi e le creature? Fateci grazia che profitiamo bene di tanti lumi perchè sarà chiesto molto a quello a cui sarà stato dato molto.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ascolterò con attenzione le istruzioni del Catechismo.

LEZIONE XIX.

Unione del nostro spirito con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Fede. — Terzo, quarto e quinto articolo del simbolo.

D. Quale è il terzo articolo del Simbolo ?

R. Ecco il terzo articolo del Simbolo : *Il quale fu concetto di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine.* Questo articolo e' insegna che Gesù Cristo, Figliuolo unico di Dio da tutta l' eternità, si è fatto nel tempo Figliuolo di Maria. Così Gesù Cristo è insieme Dio ed uomo : vi sono in lui due nature e due volontà, e una sola persona, la persona del Figliuolo di Dio.

D. Come si chiama il mistero del Figliuolo di Dio fatto uomo ?

R. Il mistero del Figliuolo di Dio fatto uomo si chiama il mistero dell' Incarnazione. Il corpo di nostro Signore fu formato del più puro sangue della Vergine santa, coll' operazione dello Spirito Santo. Maria fu sempre Vergine sì avanti che dopo la nascita del suo Figlio divino. Nascendo noi stessi ad una nuova vita, per mezzo della nostra unione col secondo Adamo, possiamo imitare in qualche maniera la concezione e la nascita santissima del Figliuolo di Dio.

D. Qual è il quarto articolo del Simbolo ?

R. Ecco il quarto articolo del Simbolo : *Passò sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e seppellito.* Gli Apostoli, per ragioni molto savie, hanno nominato il governatore romano, il quale condannò il Salvatore a morire.

D. Quali sono esse ?

R. La prima si è per dare una prova della loro sincerità. Se ne avessero imposto, avrebbero forniti a tutto il mondo i mezzi di convincere l' impostura. Sarebbe bastato per questo mostrare, che Ponzio Pilato, governatore della Giudea, non aveva fatto morire alcun uomo nominato Gesù di Nazaret.

D. Qual' è la seconda ?

R. La seconda si è per dare al mondo intiero la certezza della morte del Salvatore, indicandogli il mezzo di averne le prove ; imperocchè Pilato aveva mandato all' imperator Tiberio la relazione della vita e della morte di nostro Signore, e questa relazione era conservata nell' archivio dell' impero.

D. Come lo sappiamo ?

R. 1.° Sappiamo che nostro Signore è stato messo a morte sotto il regno di Tiberio, mentre che Ponzio Pilato governava la Giudea, per la testimonianza di Tacito storico Pagano, che lo disse espressamente; 2.° sappiamo che Pilato aveva mandato all'imperatore la relazione della morte di Gesù, per la testimonianza di San Giustino martire, il quale viveva cento anni dopo; per la testimonianza di Tertulliano, di Eusebio e di altri autori. Questi autori non avrebbero osato dire ai Pagani: Voi avete fra le vostre mani gli atti di Pilato, se la cosa non fosse stata pubblica. I Pagani mai dissero il contrario.

D. Nostro Signore per chi è morto?

R. Nostro Signore è morto senza eccezione per tutti gli uomini; ha meritato a tutti senza eccezione le grazie necessarie, per operare la loro salute; ma per partecipare di queste grazie è d'uopo unirsi al nuovo Adamo.

D. Come è concepito il quinto articolo del Simbolo?

R. Il quinto articolo del Simbolo è concepito in questi termini: *Discese all'Inferno, il terzo dì risuscitò da morte.* Nostro Signore essendo morto per tutti gli uomini, volle fare a tutti sentire gli effetti della sua redenzione; perciò discese all'inferno. Tostochè fu morto, la sua santa anima andò a liberare le anime dei giusti, che erano vissute avanti la sua venuta. Sebbene durante quel tempo l'anima del Salvatore fosse realmente separata dal suo corpo, la Divinità non fu mai separata dal suo corpo, nè dalla sua anima.

D. Che intendete per Inferno?

R. La parola inferno ha più significati: 1.° designa quella nera ed oscura prigione, ove sono tormentate le anime dei riprovati giorno e notte con i demoni, con un fuoco che mai si estingue; 2.° designa il Purgatorio; 3.° il luogo ove erano ricevute, avanti la venuta di nostro Signore, le anime sante che uscivano dal Purgatorio, o che morivano esenti da ogni macchia.

D. Come si chiama questo luogo?

R. Questo luogo si chiama volgarmente il *Limbo*, e la Scrittura lo chiama il *seno di Abramo*. Nostro Signore andò a visitare, istruire nell'Evangelo e condurre seco al Cielo le anime che colà si trovavano.

D. Che notate intorno la risurrezione di nostro Signore?

R. Noto intorno la risurrezione di nostro Signore, che questa differisce dalla risurrezione degli altri morti: 1.° in questo perchè nostro Signore risuscitò da sè stesso per sua propria virtù; 2.° perchè una volta risuscitato, non fu più soggetto alla morte, come quelli che erano stati risuscitati avanti; 3.° perchè

Egli è la causa e il principio della risurrezione di tutti gli uomini, secondo quelle parole di San Paolo: *In quella guisa che tutti gli uomini muoiono in Adamo, tutti risusciteranno in Gesù Cristo; ma per risuscitare con esso, bisogna morire con esso.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci inviato un Salvatore che ci ha insegnato tutti i mezzi di unirci a lui onde partecipare ai meriti della sua Redenzione. Io eredo in lui, lo amo, voglio imitarlo qui in terra affine di divenire simile a lui nel cielo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io non arrossirò mai della mia Religione.

LEZIONE XX.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Fede. — Purgatorio.

D. Quali verità sono contenute in quelle parole: *Discese all' Inferno?*

R. In quelle parole, *discese all' Inferno*, sono contenute molte verità, e in particolare l'esistenza del Purgatorio.

D. Che cosa è il Purgatorio?

R. Il Purgatorio è il luogo, ovvero lo stato, nel quale le anime giuste uscite da questo mondo, senza aver soddisfatto intieramente alla divina giustizia per i loro peccati, terminano di purificarsi, prima di essere ammesse nel cielo.

D. Che dobbiamo credere riguardo al Purgatorio?

R. Riguardo al Purgatorio dobbiamo credere: 1.º che ve ne ha uno; 2.º che le anime vi soffrono; 3.º che le preghiere e le buone opere dei viventi possono sollevarle; 4.º che il sacrificio della Messa, essendo propiziatorio, ha la virtù di soddisfare alla giustizia divina per i vivi e per i morti.

D. Che prove avete dell'esistenza del Purgatorio?

R. Abbiamo molte prove dell'esistenza del Purgatorio: eccone alcune che riportiamo, meno per vincere la nostra ripugnanza a credere questa toccante verità, che per confortare la nostra fede.

D. Quale è la prima?

R. La prima è il Testamento Vecchio. È scritto, che Ginda Maccabeo inviò una somma di denaro in Gerusalemme, per far pregare per i soldati, che erano morti sul campo di battaglia, affinchè fossero liberati dai loro peccati. *Perocchè*, aggiunge la santa Scrittura, *santo e salutarevole è il pensiero di pregare per i mor-*

ti. Ora, gli Ebrei non pregavano nè per le anime, che erano nel seno di Abramo, le quali nulla aveano ad espiare, nè per quelle che erano nell' Inferno, poichè inutili sarebbero state le loro preghiere: gli Ebrei adunque credevano, che vi fosse fra il Cielo e l' Inferno uno stato di mezzo: questo stato o luogo noi lo diciamo Purgatorio.

D. Quale è la seconda prova del Purgatorio?

R. La seconda prova del Purgatorio è il Testamento Nuovo. Nostro Signore dice nell' Evangelo, che *la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa nè in questo mondo nè nell'altro*. Vi sono dunque dei peccati, che sono rimessi nell'altro mondo. Ora, ciò non è nel Cielo, ove non entra mai nulla d'immondo, e neppure nell' Inferno, ove non vi è più redenzione; vi è dunque un luogo che non è nè il Cielo nè l' Inferno, il qual luogo è da noi chiamato Purgatorio.

D. Quale è la terza?

R. La terza prova del Purgatorio è la tradizione della Chiesa Cattolica. Dagli Apostoli in poi la Chiesa non ha mai cessato di pregare e di offerire il santo sacrificio per i suoi figliuoli defunti. Tertulliano, san Giustino, santo Agostino e tutti gli altri Padri della Chiesa, fan testimonio di questo uso, e ci dicono che proviene dagli Apostoli, e per conseguenza da nostro Signor Gesù Cristo.

D. Quale è la quarta?

R. La quarta prova del Purgatorio, è la tradizione delle antiche sette separate dalla Chiesa. Queste sette sono in gran numero e sparse nell' Oriente: sono i Nestoriani, gli Armeni, i Greci ec. Tutte hanno conservato e conservano ancora l'uso di pregare per i morti. Esse non hanno preso un tale uso dalla Chiesa dopo la loro separazione, lo tengono adunque dagli Apostoli e da nostro Signore.

D. Quale è la quinta?

R. La quinta prova del Purgatorio è la tradizione stessa dei Pagani. Vediamo nella loro storia, che essi offrivano sacrificii per i morti, che pregavano per loro: questo trovasi altresì presso i selvaggi. Così l'esistenza del Purgatorio e la credenza, che le preghiere dei vivi possano essere utili ai morti, sono attestato da tutti gli uomini e da tutti i secoli.

D. Quali motivi abbiamo di pregare per i morti?

R. Abbiamo quattro principali motivi di pregare per i morti: 1° la gloria di Dio, cui procuriamo adoratori perfetti, facendo entrare nel Cielo le anime del Purgatorio; 2° la carità; i trapassati ci appartengono, poichè sono nostri fratelli in Gesù

Cristo, e nostri parenti o nostri amici secondo la carne; 3° la giustizia; ve ne sono forse che soffrono per causa nostra; 4° il nostro interesse personale, imperocchè quell' anime liberate colle nostre preghiere intercederanno per noi appresso Dio, e aiuteranno un giorno noi medesimi ad uscire dal Purgatorio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di averci rivelato il donna consolante del purgatorio; datemi una grande compassione per le anime che la vostra giustizia purifica in esso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio recitare ogni giorno una preghiera per le anime del Purgatorio.

LEZIONE XXI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Fede—
Sesto e settimo articolo del Simbolo.

D. Recitate il sesto articolo del Simbolo.

R. Ecco il sesto articolo del Simbolo: *Sed al Cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente.* Questo articolo c' insegna, che nostro Signore è salito al Cielo, come uomo, in corpo ed anima; come Dio non aveva mai cessato di esservi, poichè per la sua divinità è per tutto e riempie tutti i luoghi. Non già per uno straniero soccorso, ma per propria sua potenza è salito al Cielo.

D. Che significano quelle parole: *Siede alla destra di Dio Padre onnipotente?*

R. Quelle parole: *siede alla destra di Dio Padre onnipotente*, significano, che nostro Signore è nel Cielo o come nel luogo del suo riposo, e che gode della gloria stessa di Dio Padre onnipotente e dello Spirito Santo. *Sedere* non esprime qui la posizione del corpo, ma significa la possessione certa, immutabile della potenza e della gloria infinita, che nostro Signore ha ricevuto dal Padre suo.

D. Perchè quelle parole *alla destra di Dio Padre onnipotente?*

R. La Scrittura si serve di queste espressioni, per adattarsi al nostro linguaggio. Siccome è uso fra gli uomini di dare la destra a quello che vuolsi onorare, fu trasportata l' idea di quest' uso alle cose spirituali, e per spiegare la gloria infinita che Gesù Cristo si è acquistata, e che lo innalza, come uomo, al

disopra di tutte le creature, si è detto che siede alla destra di Dio Padre onnipotente.

D. Percchè nostro Signore è salito al Cielo?

R. Nostro Signore è salito al Cielo, per aprircene le porte e prenderne possesso. Col suo peccato, il primo Adamo, rappresentante tutto il genere umano, si era chiuso il Cielo; colla sua croce, il nuovo Adamo, rappresentante tutto il genere umano, ne ha riaperte le porte, e preso possesso in nome nostro.

D. Che segue da ciò?

R. Da ciò segue, che la nostra natura è oggi ristabilita in tutti i suoi diritti, poichè essa è, nella persona del Salvatore, in possesso del Cielo per tutta la eternità. Il Salvatore è dunque salito al cielo, come lo diceva Egli stesso, per *prepararci* il posto.

D. Per quale altra ragione il Salvatore è salito al cielo?

R. Il Salvatore è salito al cielo per *custodirvi* i nostri posti: per questo l'Apostolo san Paolo ce lo rappresenta davanti al trono del suo Padre, come nostro avvocato, pregando per noi, patrocinando la nostra causa ed ottenendoci le grazie necessarie, per non allontanarci dalla via del cielo, o per ricoudurvicì, quando abbiamo avuto la sventura di abbandonarla.

D. Quali sono le altre ragioni, per le quali il Salvatore è salito al cielo?

R. Il Salvatore è altresì salito al Cielo, per eccitare in noi il desiderio di andarvi, perchè è naturale, che i figli diletti desiderino riunirsi al loro caro Padre; per eccitare e sostenere in noi quel desiderio che ci ha inviato lo Spirito Santo. In fine nostro Signore è salito al Cielo, perchè il suo corpo, divenuto immortale e glorioso per la sua risurrezione, richiedeva un'altra dimora, fuori di questa terra di miserie e di esilio.

D. Quale è il settimo articolo del Simbolo?

R. Ecco il settimo articolo del Simbolo: *Di dove ha da tornare a giudicare i vivi ed i morti.* È necessario che tutti gli uomini siano giudicati, vale a dire, che rendano conto a Dio della vita e delle grazie che ha loro concesse. Se fosse altrimenti, Dio non sarebbe giusto, poichè tratterebbe nell'istessa maniera i buoni ed i cattivi.

D. Quanti giudizj vi sono?

R. Vi sono due giudizj: il primo, che ha luogo al momento della morte, chiamasi giudizio particolare. Il secondo, che avrà luogo alla fine del mondo, chiamasi il giudizio finale o il giudizio universale, poichè si farà per confermare il primo e alla presenza di tutte le nazioni riunite.

XLVIII

D. Perché un giudizio universale ?

R. È d'uopo che siavi un giudizio universale, per riparare la gloria di nostro Signore; per giustificare i giusti, coprire di una confusione pubblica i cattivi, e per vendicare la Provvidenza.

D. Che significano quelle parole: *I vivi ed i morti?*

R. Per quelle parole: *i vivi ed i morti*, s'intende dapprima tutti gli uomini; poseia, per i *vivi*, tutti quelli che saranno usciti da questo mondo nella grazia di Dio, e per i *morti*, tutti quelli che saranno morti col peccato mortale; di guisachè niuno sarà esente dal giudizio finale: *Noi tutti compariremo*, dice S. Paolo, *davanti al tribunale di Gesù Cristo.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore. Io vi ringrazio di averci annunziato i vostri tremendi giudizi: penetratemi di un timor filiale e d'un tenero amore per voi affinché tenendomi unito al novello Adamo durante la mia vita, io meriti di essergli unito per tutta l'eternità.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io voglio *rispettare e assistere i poveri quanto potrò.*

LEZIONE XXII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della *Fede*—
Ottavo, nono, decimo e undecimo articolo del Simbolo.

D. Quale è l'ottavo articolo del Simbolo ?

R. Ecco l'ottavo articolo del Simbolo: *Io credo nello Spirito Santo.* Il peccato ci aveva separati dalle tre persone della Santissima Trinità; per ripararne le conseguenze il nuovo Adamo doveva riunirci a queste tre adorabili persone. Abbiamo già veduto ciò che dobbiamo credere, per unirci per inezzo della Fede alle due prime; l'ottavo articolo del Simbolo contiene quello che dobbiamo credere per unirci alla terza.

D. Che c'insegna l'ottavo articolo del Simbolo ?

R. L'ottavo articolo del Simbolo c'insegna ciò che dobbiamo credere intorno allo Spirito Santo, e ciò che bisogna per la nostra santificazione. Lo Spirito Santo è la terza persona della Santissima Trinità. Egli procede dal Padre e dal Figliuolo, è Dio come il Padre ed il Figliuolo, vale a dire, che ha la stessa natura, la stessa eternità, la stessa potenza.

D. Perché chiamasi Spirito Santo ?

R. Chiamasi Spirito Santo, perchè è la santità stessa e la

sorgente di ogni santità. Lo Spirito Santo si è mostrato più volte agli uomini, e in particolare nel giorno del battesimo di nostro Signore.

D. Quale opera è attribuita allo Spirito Santo ?

R. Allo Spirito Santo si attribuisce l'opera della santificazione, poichè è l'amore essenziale del Padre e del Figlio, e tutte le grazie e tutti i doni che Dio ci accorda sono un effetto del suo amore.

D. Che intendete per doni dello Spirito Santo ?

R. Per doni dello Spirito Santo, s'intendono certe qualità soprannaturali, ch'egli comunica alle anime nostre, per aiutarci nella nostra salvezza.

D. Quanti sono ?

R. Sette, che sono così contrassegnati dal Profeta Isaia : il dono della *Sapienza*, che ci fa gustare Dio e le cose di Dio ; il dono dell' *intelletto*, che ci fa credere e comprendere le verità della Religione, per quanto uno spirito limitato ne sia capace ; il dono del *consiglio*, che ci fa prendere fra tutte le cose il miglior partito per la nostra salute ; il dono della *fortezza* che ci fa vincere gli ostacoli, che si oppongono alla nostra santificazione.

D. Continuate la stessa risposta :

R. Il dono della *scienza*, che ci fa discernere il bene dal male, e ci dà una grande idea di Dio e dell'anima nostra ; il dono della *pietà*, che ci porta ad adempire di buon cuore e con religione tutti i nostri doveri ; il dono del *timor di Dio*, che imprime all'anima nostra un gran rispetto per Iddio. Al fedele, che riceve tutti questi doni, nulla manca per operare la sua salvezza. Con ragione perciò si attribuisce allo Spirito Santo l'opera della santificazione.

D. Quale è il nono e il decimo articolo del Simbolo ?

R. Ecco il nono e il decimo articolo del Simbolo : *Credo la Chiesa Cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati*. Dopo la spiegazione di tutti i mezzi, coi quali possiamo unirvi al nuovo Adamo, parleremo della Chiesa, incaricata di custodir questi mezzi e darcene la conoscenza. Per questo noi non spieghiamo qui questi due articoli del Simbolo.

D. Quale è l'undecimo articolo del Simbolo ?

R. L'undecimo articolo del Simbolo è concepito così : *Credo la resurrezione della carne*. Questo articolo c'insegna che risusciteremo tutti.

D. Può Iddio risuscitarci ?

R. Sì, Dio può risuscitarci, poichè può tutto. Egli ci ha

L

pur potuto dare la vita, quando noi non l'avevamo, così non gli sarà più difficile il rendercela, quando non l'avremo più.

D. Dio vuole egli risuscitarci?

R. Sì, Dio vuole risuscitarci, poichè lo ha promesso, e poichè l'uomo deve essere giudicato, punito o ricompensato secondo le sue opere; ma l'uomo non è l'anima separata dal corpo, nè il corpo separato dall'anima, è la riunione dell'uno e dell'altro. Così la giustizia di Dio esige che l'uomo resusciti.

D. In che stato risusciteremo?

R. Risusciteremo col corpo stesso che abbiamo avuto sopra la terra; gli uni per la gloria, gli altri per l'ignominia, e i buoni e i cattivi risusciteranno per non più morire.

D. Quali sono le qualità dei corpi gloriosi?

R. I corpi dei santi, dopo la risurrezione, avranno quattro qualità principali: l'*impassibilità*, che impedirà loro d'essere soggetti agli incomodi e ai patimenti; la *chiarezza*, che li renderà così brillanti come il sole; questa chiarezza sarà più o meno vivace secondo il merito dei beati; l'*agilità*, che libererà il loro corpo dal peso che l'opprime, e permetterà all'anima di portarlo per tutto ove vorrà, con pari facilità e prestezza; infine la *sottigliezza*, che renderà questo corpo soggetto interamente all'anima.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi santificato per mezzo del vostro Spirito Santo, e di avermi comunicato il germe di una nuova vita; fate, mio Dio, ch'io viva e muoia santamente affine di resuscitare glorioso.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io chiederò ogni giorno la grazia d'una buona morte.

LEZIONE XXIII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Fede.— Dodicesimo articolo del Simbolo.—Segno della croce.

D. Quale è il dodicesimo articolo del Simbolo?

R. Ecco il dodicesimo articolo del Simbolo: *La vita eterna.* Queste parole significano, che dopo la resurrezione generale, gli uomini non moriranno più; che i cattivi saranno puniti con supplizi eterni, mentre che i buoni goderanno una felicità eterna. Così due eternità ci attendono: l'eternità felice, e l'eternità infelice.

D. Come chiamasi l'eternità infelice?

R. L'eternità infelice chiamasi Inferno. L'Inferno è il luogo, ove la divina giustizia punisce e punirà per tutta l'eternità quelli, che saranno morti in stato di peccato mortale.

D. Che cosa c'insegna la Fede sopra questa verità?

R. La fede c'insegna sopra questa verità, 1.° che vi è un Inferno; 2.° che quest'Inferno è eterno; 3.° che i cattivi vi saranno tormentati notte e giorno coi demoni. Nel giorno del giudizio il Salvatore dirà ai cattivi: *Andate lungi da me, maledetti, andate al fuoco eterno, che è stato preparato pel demonio e pei suoi angeli.*

D. Quali saranno i tormenti dei riprovati?

R. I riprovati sperimenteranno ogni specie di tormento; ma ve ne sono due in particolare che la Fede ci fa conoscere: la pena di danno e la pena di senso. La pena di danno è il dispiacere di aver perduto Dio; quella è la pena più grande, che possa provare una creatura ragionevole.

D. Il Salvatore ha parlato di questa pena?

R. Il Salvatore ha parlato di questa pena, allorchè disse nel Vangelo: *Il loro verme non morirà mai*: questo verme è la coscienza, e la coscienza del riprovato sono le sue rimembranze. Esse si restringono in quattro parole, che avrà continuamente presenti allo spirito: Ho perduto Dio; l'ho perduto per mia colpa; l'ho perduto per un nulla; l'ho perduto senza rimedio.

D. Quale è la seconda pena del riprovato?

R. La seconda pena del riprovato è la pena del senso, o il dolore cagionato da un fuoco, che brucerà il corpo senza consumarlo, e che non si estinguerà mai.

D. L'ha indicata il Salvatore?

R. Il Salvatore l'indica chiaramente quando dice: *Andate, maledetti, al fuoco eterno; questo fuoco non si estinguerà mai.* Queste due pene sono di tutta giustizia, poichè corrispondono a' due disordini contenuti nel peccato: il dispregio di Dio, e l'amore sregolato delle creature. L'esistenza d'un inferno eterno è stata creduta presso tutti i popoli. Ma le passioni avevano oscurata questa credenza; per questo nostro Signore l'ha proclamata e confermata di nuovo.

D. Che cosa è l'eternità felice?

R. L'eternità felice è il Cielo, che chiamasi ancora la vita eterna.

D. Perchè?

R. 1.° Per farci comprendere non solamente l'eternità dei Santi, ma ancora l'eternità della loro felicità; 2.° per farci cou-

prendere, che la felicità del Cielo, una volta acquistata, non potrà più perdersi; e che non sarà mischiata con alcun male; 3.º per farci comprendere, quanto è grande la felicità dei santi, perchè la vita di quaggiù è il più gran bene, che si possa da noi naturalmente desiderare; tuttavia questa vita è soggetta a molte miserie. Quale sarà adunque la felicità dei santi, i quali godono una vita eterna senza mescolanza di alcun male!

D. Perchè gli Apostoli hanno posto questo articolo alla fine del Simbolo?

R. Gli Apostoli, nostri maestri nella Fede e nella virtù, hanno insegnato la vita eterna, come conclusione del Simbolo, perchè la Religione, avendo per scopo di richiamare l'uomo alla felicità che ha perduto, la felicità che gli propone come il frutto della sua fedeltà in adempire i suoi precetti, deve essere il termine di tutte le sue azioni, il soggetto di tutti i suoi pensieri, e l'oggetto di tutti i suoi desideri.

D. Basta credere internamente per salvarsi?

R. No, non basta credere internamente per salvarsi; bisogna ancora fare una professione esteriore della Fede.

D. Quale è il segno, col quale manifestiamo la nostra Fede?

R. Il segno col quale manifestiamo la nostra Fede, è il segno della croce. Facendolo, noi confessiamo i tre principali misteri del Cristianesimo; il mistero della Santissima Trinità, dell'Incarnazione e della Redenzione. Questi misteri sono il fondamento della Religione; il segno della croce, che li esprime, è dunque una professione compendiosa della nostra Fede. Quegli che arrossisce di farsi il segno della croce, sembra arrossire adunque del Cristianesimo; quegli che lo fa male, sembra porlo in dispregio.

D. Il segno della croce è molto antico nella Chiesa?

R. Il segno della croce è antico quanto la Chiesa. L'uso di farlo rimonta fino agli Apostoli e a nostro Signore. I primitivi Cristiani lo facevano quasi continuamente.

D. È molto potente?

R. Il segno della croce è onnipotente per scacciare il demonio, allontanare le tentazioni, e liberarci dai pericoli dell'anima e del corpo. Siccome il demonio ha corrotto tutte le creature, delle quali si serve per tentare l'uomo, così i primitivi Cristiani non mancavano mai di farsi il segno della croce, quando volevano servirsi di qualche creatura, sia per santificar queste, sia per santificare sè stessi. Erano soprattutto fedeli nel farsi il segno della croce prima e dopo le loro refezioni.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato tutto ciò ch'io debbo credere per animarmi per mezzo della fede al nuovo Adamo. Quanto è grande la vostra bontà! non contento di amarmi prima della mia nascita e pel corso della mia vita mortale voi volete anche rendermi felice per tutta l'eternità. Non permettete, o mio Dio, che io resti insensibile a tanto amore, né che io mai arrossisca di appartenervi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io voglio fare il segno della croce con gran devozione.

LEZIONE XXIV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Speranza e Carità.

D. Basta unirci per mezzo della Fede a nostro Signore, per essere salvi?

R. No, non basta unirci a nostro Signore per mezzo della Fede per essere salvi. Eccone la ragione; per la Fede la nostra unione col nuovo Adamo non è completa, ma è solo incominciata. Il nostro spirito, il nostro cuore e i nostri sensi, essendo stati viziosi dal peccato del primo Adamo, bisogna che il nostro spirito, il nostro cuore e i nostri sensi si uniscano a nostro Signore per essere rigenerati.

D. Quale è dunque la seconda maniera, colla quale dobbiamo unirci a nostro Signore?

R. La seconda maniera, colla quale dobbiamo unirci a nostro Signore, è la Carità. Questo vuol dire che dobbiamo unire il nostro cuore e la nostra volontà a quella di nostro Signore, sottomettendoci a tutti i suoi precetti. Ma per giungere dalla Fede alla Carità, bisogna passare per la Speranza. La Fede comincia la nostra unione, la Speranza la perfezione, la Carità la termina.

D. Che cosa è la Speranza?

R. La Speranza è un dono di Dio, una virtù soprannaturale, colla quale aspettiamo con confidenza tuttociò che Dio ci ha promesso.

D. Quale è il fondamento della nostra speranza?

R. Il fondamento della nostra speranza è 1.º la potenza, la fedeltà, la bontà di Dio; 2.º i meriti infiniti di Gesù Cristo.

D. Quale è l'oggetto della nostra speranza?

R. L'oggetto della nostra speranza è Dio stesso, che ha promesso di darsi a noi nell'eternità; sono altresì i mezzi spirituali e temporali necessari per giungere al cielo. In una parola la grazia di Dio in questo mondo, e la gloria nell'altro, ecco l'oggetto della cristiana speranza.

D. Quali sono i peccati opposti alla speranza?

R. I peccati opposti alla speranza sono la presunzione e la disperazione. Si pecca di presunzione, quando ci lusinghiamo di pervenire al Cielo, senza prendero i mezzi necessari, per esempio, senza osservare fedelmente tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa. Per reprimere la presunzione bisogna rammentarsi ciò che i Santi hanno fatto per salvarsi: bisogna rammentarsi ancora, che nostro Signore ha detto, che il regno dei Cieli soffre violenza, e che bisogna comprarlo a caro prezzo.

D. Quale è il secondo peccato opposto alla speranza?

R. Il secondo peccato opposto alla speranza è la disperazione. Si pecca per disperazione, quando riguardiamo i propri falli come troppo grandi per ottenerne il perdono, le proprie passioni, come troppo forti per reprimerle; infine quando ci lasciamo in balla a una forte inquietudine per le cose necessarie alla vita. Il rimedio per la disperazione è di mettersi avanti gli occhi l'infinita bontà, colla quale Dio prende cura delle più piccole creature, e l'estrema facilità, colla quale ha perdonato ai più grandi peccatori.

D. Che cosa è la Carità?

R. La Carità è un dono di Dio, una virtù soprannaturale, colla quale amiamo Dio sopra tutte le cose, perchè è infinitamente amabile, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio. In quella guisa che il nostro spirito si unisce allo spirito di nostro Signore per mezzo della Fede, così il nostro cuore si unisce al suo per mezzo della Carità. In questa unione il nostro cuore prende affezioni sante e divine, e si libera dalla concupiscenza.

D. Come chiamate queste tre virtù, la Fede la Speranza e la Carità?

R. La Fede, la Speranza e la Carità, si chiamano le tre virtù teologali, perchè hanno per oggetto lo stesso Dio. Sono opposte alle tre grandi passioni del nostro cuore: la Fede all'orgoglio; la Speranza all'avarizia; la Carità alla cupidigia.

D. Qual è l'oggetto della Carità?

R. L'oggetto principale della Carità è Dio: l'oggetto secondario è il prossimo. Presentando questo doppio alimento al nostro cuore, nostro Signore lo solleva e lo libera dalle affezioni

materiali, delle quali era ricolmo dopo la caduta del primo Adamo.

D. Come dobbiamo amare Dio?

R. Dobbiamo amare Dio sopra tutte le cose: Dio essendo sommamente amabile, è giusto che lo amiamo più che tutte le cose, che rivolliamo a lui tutti i nostri affetti.

D. Quali sono i motivi della nostra carità verso Dio?

R. I motivi della nostra carità verso Dio, sono: 1.º le sue infinite perfezioni; 2.º i suoi benefici; 3.º le sue promesse; 4.º il suo comandamento; perchè Dio ci comanda che lo amiamo. Egli lo aveva comandato agli Ebrei; nostro Signore lo ha comandato ai Cristiani, e ha detto che questo comandamento è il primo e il più grande di tutti, e il compendio di tutti gli altri.

D. Quali debbono essere le qualità della nostra carità verso Dio?

R. Dobbiamo amare Dio come egli ama noi. Dio ci ama con un amore *generoso*, ci dà liberamente tutto ciò che ci è necessario per l'anima e pel corpo; con un amore *costante*, ci ha amati da tutta l'eternità, e non cessa di amarci anche quando l'offendiamo; con un amore *santo*, Dio ci ama in vista della sua gloria e della nostra salute. Così dobbiamo amare Dio.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato che il primo e il più grande di tutti i Comandamenti è quello di amarvi; fatelo comprendere al nostro cuore affinché ei l'osservi con fedeltà, e che, osservandolo, ei si unisca al cuore del novello Adamo e ci liberi dalla concupiscenza.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore; *io farò spesso atti di carità perfetta.*

LEZIONE XXV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Decalogo.

D. Qual è il secondo oggetto della Carità?

R. Il secondo oggetto della Carità è il prossimo. Nostro prossimo sono tutti gli uomini senza eccezione: i Cristiani, gli Ebrei, gl' Idolatri, e anco i nostri nemici. Così dobbiamo amare tutti gli uomini.

D. Perchè dobbiamo amare il nostro prossimo?

R. Dobbiamo amare il nostro prossimo, e Dio lo vuole 1.º perchè tutti gli uomini sono creati come noi a sua immagine

e similitudine; 2.º perchè tutti gli uomini sono nostri fratelli nel primo e nel secondo Adamo; 3.º perchè tutti gli uomini sono ris-s-altati come noi dal sangue di Gesù Cristo, e destinati alla stessa felicità.

D. Per quale altra ragione?

R. Perchè lo scopo della Religione è di rimpiazzare l'egoismo, che si era impadronito del cuore dell'uomo, fin dal peccato originale, con una carità universale, che faccia di tutti gli uomini un sol popolo di fratelli. Così il comandamento di amare il prossimo è una conseguenza necessaria del comandamento di amare Dio: *Colui che pretende amare Dio e non ama il suo fratello, dice san Giovanni, è un mentitore.*

D. Come dobbiamo amare il prossimo?

R. Dobbiamo amare il prossimo vale a dire tutti gli uomini, come li ama Iddio. Così la nostra carità deve essere *universale*, vale a dire che dobbiamo amare tutti gli uomini, anche nostri nemici; dobbiamo amarli con un amore *generoso*, che consiste nel non fare ad altri quello che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi; al contrario, nel fare agli altri quello che vorremmo che fosse fatto a noi stessi. Noi dobbiamo amarli con un amore *costante*, qualunque siano le loro disposizioni a nostro riguardo, poichè Dio vuole sempre che li amiamo, con un amore *santo*, vale a dire in vista della loro salvezione.

D. Che significato quelle parole, amare il prossimo per amore di Dio?

R. Quelle parole, amare il prossimo per amore di Dio, significano, che dobbiamo amare i nostri fratelli in vista della loro eterna salute; significano ancora, che dobbiamo amarli per piacere ed ubbidire a Dio.

D. Che notate voi intorno a ciò?

R. Bisogna notare intorno a ciò, che è impossibile di dare alla nostra carità un fondamento più solido. Poichè Dio è sempre infinitamente amabile, il nostro amore pel prossimo non deve mai rallentarsi, qualunque siano i suoi torti verso di noi: se non merita esso il nostro amore, lo merita Iddio. Questo Comandamento della Carità è sì ammirabile e sì proprio a formare la felicità sulla terra, che un imperatore pagano l'aveva fatto incidere a caratteri d'oro sopra le pareti del suo palazzo.

D. Qual è l'oggetto del Decalogo?

R. L'oggetto del Decalogo è di aiutarci a praticare il gran Comandamento dell'amore di Dio e del prossimo; perchè nostro Signore ha detto, che a questo solo Comandamento tutti gli altri si riferiscono. È per questo che nel Decalogo vi sono due sorte

di precetti, gli uni *affermativi*, o che comandano quello che far dobbiamo per praticare la carità verso Dio e verso il prossimo; gli altri *negativi*, o che ci proibiscono ciò che potrebbe diminuire o distruggere questa carità.

D. Dobbiamo amar molto il Decalogo?

R. Sì, dobbiamo molto amare il Decalogo, perchè è uno dei più grandi contrassegni dell'amore che Dio ha potuto darci, e perchè osservandolo con fedeltà troveremo il riposo dell'anime nostre.

D. Come sta ciò?

R. Perchè siamo fatti ad immagine di Dio, e perchè il nostro cuore non avrà pace nè tregua, finchè non rivolga a Dio tutti gli affetti suoi. Le creature che ci circondano, essendo a noi inferiori, non possono soddisfarci. Il Decalogo ha per scopo di condurci all'amore di Dio e del prossimo, e di conservarci in esso. Non impedisce la nostra libertà, ma solo ne reprime gli slanci.

D. Fateci comprendere questa verità.

R. Suppongo un viandante, che s'incammina verso una magnifica città, ove l'attende la sua diletta famiglia ed una brillante fortuna. Fra esso e la città trovasi un abisso senza fondo, folte tenebre nascondono la via. Questo viaggiatore è senza guida e senza fiaccola; sopra quell'abisso non havvi che una piccola tavola stretta, vacillante, e bisogna necessariamente che vi passi sopra, per giungere al termine del suo viaggio.

D. Continuate la stessa risposta.

R. Se una guida caritatevole prendesse per mano questo viandante, se essa alzasse da ogni parte di quella tavola delle forti barriere, se vi appendesse numerose fiaccole in guisa tale, che il viandante non potesse cadere, che rovesciando volontariamente quelle barriere ed estinguendo quelle fiaccole, si riguarderebbe quella guida caritatevole come un tiranno, quelle barriere come un ostacolo alla libertà di quel viaggiatore? Non sarebbe questi al contrario il primo a benedire quel suo benefattore, e a riguardare quelle barriere come il più gran servizio che gli si sia potuto rendere? Tali devono essere i nostri sentimenti verso Dio e verso la sua Legge.

D. Perchè?

R. Perchè quel viandante siamo noi, quella guida caritatevole è Dio; quelle barriere, sono il Decalogo, che c'impedisce di smarrire la via del Cielo, sia a dritta sia a sinistra. Dobbiamo dunque ringraziare Dio che ce lo abbia dato.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi rammentato il gran precetto della carità verso di voi e verso del prossimo; la carità, è questo il nostro tesoro, la sorgente di ogni nostra felicità; il demonio ce lo aveva tolto, voi ce lo avete restituito, e per aiutarci a profittarne ci avete dato il Decalogo che è ad un tempo il mezzo di praticare la carità verso noi e verso i nostri fratelli, e la guarentigia di questa ammirabile virtù contro gli attacchi del demonio e del vecchio uomo; fateci dunque la grazia di amare il Decalogo e di fedelmente eseguirlo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io ringrazierò Dio di avermi dato i suoi santi Comandamenti.

LEZIONE XXVI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Primo Comandamento.

D. Perchè è necessario osservare il Decalogo?

R. È necessario osservare il Decalogo, perchè esso è la gran legge che Dio ha dato agli uomini, il principio e la sanzione di tutte le altre.

D. Il Decalogo è molto antico?

R. Il Decalogo è tanto antico quanto il mondo. Dio, dandolo a Mosè, non fece che scrivere una legge già esistente, per timore che non fosse obbliata o alterata dalle passioni. Nostro Signore il figliuolo di Dio è venuto sopra la terra, per richiamare l'uomo all'osservanza del Decalogo, dandogliene l'esempio. È desso che ha detto: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i Comandamenti.*

D. Qual è il primo Comandamento?

R. Ecco il primo Comandamento. *Adorerai e amerai perfettamente un solo Dio.*

D. A che ci obbliga il primo Comandamento?

R. Il primo Comandamento ci obbliga ad adorare e ad amare Dio con tutto il cuore. Adorare Dio si è riconoscerlo pel creatore, il conservatore, il sovrano padrone di tutte le cose, e per l'essere infinitamente perfetto.

D. Come adoriamo Dio?

R. Adoriamo Dio colla Fede, imperocchè lo riconosciamo per l'istessa verità; l'adoriamo colla Speranza, imperocchè lo riconosciamo per l'istessa bontà; l'adoriamo colla Carità, imperocchè lo riconosciamo per il bene infinito; l'adoriamo colla

virtù della Religione, imperocchè esprimiamo col culto che gli rendiamo la nostra assoluta dipendenza.

D. Quando siamo obbligati a fare atti di Fede, di Speranza e di Carità?

R. Siamo obbligati a fare atti di Fede, di Speranza e di Carità, 1.º quando siamo pervenuti all' uso della ragione, 2.º quando bisogna per vincere la tentazione; 3.º di tempo in tempo durante la vita, 4.º nell' ora della morte.

D. Che cosa è la virtù della Religione?

R. La virtù della Religione è la virtù, colla quale rendiamo a Dio il culto che gli è dovuto. L' uomo essendo composto di un corpo e di un' anima, deve a Dio l' omaggio di tutto il suo essere; di là un culto interiore e un culto esteriore.

D. Quali sono i peccati opposti alla virtù della Religione?

R. I peccati opposti alla virtù della Religione sono l' irreligione, la superstizione, e il culto illegittimo. Si pecca per irreligione, quando si manca di rispetto alle persone, ai luoghi, alle cose consacrate a Dio. Si pecca per superstizione, quando si rende alle creature un culto che non è dovuto che a Dio, e questo peccato chiamasi Idolatria; o sivero quando si ha ricorso al demonio, questo peccato chiamasi propriamente, superstizione.

D. Quali sono le principali maniere, colle quali si ricorre al demonio?

R. Le principali maniere colle quali si ricorre al demonio, sono: la magia, la divinazione, il maleficio, la vana osservanza. La magia è il ricorso al demonio, collo scopo di operare col suo soccorso cose maravigliose; la divinazione è il ricorso al demonio; collo scopo di conoscere col suo soccorso le cose future o nascoste.

D. Che cosa è il maleficio e la vana osservanza?

R. Il maleficio è il ricorso al demonio collo scopo di fare agli altri del male. La vana osservanza è il ricorso al demonio, collo scopo di fare del bene a sè stesso o agli altri, come il guarire da qualche male. La Chiesa ha sempre proibito questa sorte di superstizione; altre volte quelli che se ne rendevano colpevoli, erano condannati a sette anni di pubblica penitenza.

D. Che cosa è il culto illegittimo?

R. Il culto illegittimo è quello, che rendesi a Dio in modo diverso da quello che gli è dovuto, imperciocchè vi si frammischiano delle circostanze, le quali non possono piacere a Dio. Il culto illegittimo e la superstizione sono artifizi del demonio per sfigurare la Religione, e attirarsi la confidenza degli uomini, a fine di allontanarli da Dio e di perderli.

D. È permesso rendere un culto agli Angeli, ai Santi, alla Croce e alle immagini?

R. Sì, è permesso rendere un culto agli Angeli, poichè sono i ministri del Signore, e nostri amici; ai Santi, poichè sono nostri protettori, e i loro corpi furono tempio vivo dello Spirito Santo; alla Croce e alle immagini, poichè ci rammentano la memoria di nostro Signore e dei Santi, e il culto che rendiamo loro si rapporta agli oggetti che esse rappresentano.

D. Il culto che rendiamo ai Santi è lo stesso di quello che rendiamo a Dio?

R. No, il culto che rendiamo ai Santi non è lo stesso di quello che rendiamo a Dio: esso è un culto inferiore. Così, noi adoriamo Dio, non adoriamo i Santi; preghiamo Dio di esaudire le nostre preghiere, e i Santi d'intercedere per noi. Nulla è più naturale e più commovente del culto dei Santi; così dobbiamo fedelmente praticarlo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi liberato da tutte le superstizioni del Paganesimo; non permettete ch'io peccai mai contro la virtù di Religione.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, io terrò sempre in camera mia un Crocifisso.

LEZIONE XXVII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Seguito del primo Comandamento. — Secondo Comandamento.

D. Basta amare Dio e il prossimo con parole?

R. No, non basta amare Dio e il prossimo con parole. Per unirci al nuovo Adamo col compiere il suo precetto, la nostra carità deve provenire da un cuore sincero e manifestarsi col l'opere.

D. Quali sono le opere principali, colle quali testifichiamo la nostra carità verso il prossimo?

R. Le opere principali, colle quali testifichiamo la nostra carità verso il prossimo sono relative alla sua anima e al suo corpo. Le prime si chiamano opere di carità spirituali.

D. Quante sono?

R. Sono sette, cioè: 1.º insegnare agl'ignoranti; 2.º ammonire i peccatori; 3.º consigliare i dubbiosi; 4.º consolare gli afflitti; 5.º perdonare le offese; 6.º sopportare pazientemente

le persone moleste ; 7.° pregare Iddio per i vivi e per i morti, e per quelli che ci perseguitano.

D. In che consiste il perdono delle ingiurie?

R. Il perdono delle ingiurie consiste : 1.° nel non conservare nel nostro cuore alcun sentimento di odio, alcun desiderio di vendetta, alcun rancore contra quello che ci ha offesi, ma nell'amarlo come nostro fratello per amore di Dio ; 2.° nel dargli degli esteriori contrassegni di amicizia e di carità, e nel servirlo, se ne avesse bisogno. Per adempire a questo dovcre, bisogna pensare che Dio perdonerà a noi, come noi perdoneremo agli altri.

D. Che cosa è la correzione fraterna ?

R. La correzione fraterna è l'atto di carità, col quale riprendiamo quelli che fanno male. Noi tutti siamo obbligati più o meno a riprenderci vicendevolmente, a fine di aiutarci l'un l'altro a fare la nostra salvezione.

D. Come dobbiamo fare e ricevere la correzione fraterna ?

R. Dobbiamo riprendere il nostro prossimo, come vorremmo essere ripresi noi stessi, vale a dire con prudenza e con carità. Noi dobbiamo ricevere gli avvertimenti con umiltà e con riconoscenza ; perchè questo è il contrassegno più grande di amicizia che dare si possa.

D. Quali sono le opere di carità corporali ?

R. Le opere di carità corporali sono sette, cioè : 1.° dar mangiare agli affamati ; 2.° dar bere agli assetati ; 3.° vestire gl' ignudi ; 4.° alloggiare i pellegrini ; 5.° visitare gl' infermi ; 6.° visitare i carcerati ; 7.° seppellire i morti.

D. Che rimarcate sopra le opere di carità spirituali e corporali ?

R. Rimarco che colle opere di carità spirituali nostro Signore solleva tutte le miserie dell' anima nostra, e colle opere di carità corporali solleva tutti i bisogni del nostro corpo. Così addimostrasi veramente il Redentore dell' uno e dell'altro.

D. Siamo obbligati di fare l' elemosina ?

R. Sì, siamo obbligati di fare l' elemosina. Il Salvatore, il quale ci ha amati fino a darci sè stesso, ricuserà il Cielo a quelli, che non avranno fatto elemosina come egli comanda. Le nostre elemosine devono essere proporzionate ai nostri mezzi e ai bisogni dei poveri, il superfluo del ricco appartiene al povero.

D. In qual modo bisogna fare l' elemosina ?

R. Per essere utile e meritoria, l' elemosina deve essere fatta per un principio soprannaturale, con buona grazia e senza ostentazione. Essa è molto più utile a colui che la fa, che a

colui che la riceve. Dio la comanda per distaccarci dai beni di questo mondo, e per rammentarci continuamente che siamo tutti fratelli.

D. Quali sono i vantaggi del primo Comandamento ?

R. Ecco alcuni vantaggi del primo Comandamento : 1.° esso ha liberato il mondo dall' Idolatria ; 2.° ha dato al nostro cuore un alimento degno di lui, e lo impedisce di degradarsi nell'affezione delle creature ; 3.° ispira tutti quei bei sacrifici, che hanno per oggetto di sollevare tutte le umane miserie.

D. Dite il secondo Comandamento.

R. *Non nominerai Iddio invano.*

D. Che ci proibisce il secondo Comandamento ?

R. Il secondo Comandamento ci proibisce di nominare invano il nome di Dio. Si nomina invano il nome di Dio, quando s'impiega senza rispetto, quando si disonora collo spergiuro o colla bestemmia. Al contrario, si onora quando si benedice con preghiere e con azioni di grazie; quando si giura con verità, con giudizio e con giustizia.

D. Che cosa è giurare ?

R. Giurare è chiamare Dio in testimonio di ciò che si assicura. Così il giuramento è un atto di Religione, col quale si onora Dio, quando si fa con verità, con giudizio e con giustizia. Nell'uso ordinario della vita, bisogna contentarsi di dire, per affermare o negare qualche cosa : *Questo è, questo non è.* È nostro Signore che ce lo raccomanda.

D. Che cosa è la bestemmia ?

R. La bestemmia è una parola ingiuriosa a Dio, o ai Santi, o alla Religione. La bestemmia e lo spergiuro sono due grandissimi peccati, dei quali dobbiamo avere molto orrore. Quando sentiamo bestemmiare, bisogna interiormente benedire il nome di Dio e pregare pel bestemmiatore.

D. Che cosa sono le imprecazioni ?

R. Le imprecazioni sono parole, colle quali si desidera del male agli altri o a sè stesso. I genitori e i superiori devono sopra modo evitare le parole contrarie al secondo Comandamento.

D. Quali sono i vantaggi del secondo Comandamento ?

R. Ecco alcuni vantaggi del secondo Comandamento; 1.° obbligandoci a rispettare Dio, protegge in noi il suo amore : si cessa bentosto di amare ciò che si può impunemente disprezzare; 2.° perchè garantisce le convenzioni, e la buona fede fra gli uomini, ciò che forma la base della società.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avermi insegnato ad amare il mio prossimo e ad onorare il vostro santo nome. Io vi domando perdono di tutti i falli che ho commessi contro la carità e contro il rispetto che vi è dovuto.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io non pronunzierò mai il nome di Dio invano.

LEZIONE XXVIII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Seguilo del secondo Comandamento. — Terzo Comandamento.

D. Che cosa è il voto?

R. Il voto è una promessa fatta a Dio, colla quale alcuno si obbliga sotto pena di peccato, a fare qualche buona opera. Siamo tenuti ad adempire i nostri voti e ad adempirli nel modo è nel tempo prefisso. È assai prudente il non fare voti, senza aver consultato il proprio Confessore.

D. Qual è il terzo Comandamento?

R. Ecco il terzo Comandamento: *Santificaverai le feste, servendo devotamente Dio.*

D. A che ci obbliga il terzo Comandamento?

R. Il terzo Comandamento ci obbliga a rendere a Dio un culto esteriore, come il primo ci obbliga a rendergli un culto interiore. Il nostro corpo e la nostra anima venendo da Dio, deve ognuno secondo la sua maniera onorare il suo Creatore.

D. Perché Dio ha stabilito un giorno della settimana, in cui gli rendiamo i nostri omaggi?

R. Dio ha stabilito un giorno della settimana, in cui gli rendiamo i nostri omaggi: 1.º per porre ordine e unità nel culto che gli dobbiamo; 2.º per rammentarci quest'obbligo; 3.º per conservare il culto interiore, che senza quello verrebbe a fino coltersi intieramente negletto. Presso gli Ebrei questo giorno era il Sabato, vale a dire il settimo giorno della settimana, in memoria del riposo del Signore dopo la creazione; presso i Cristiani questo giorno è la Domenica.

D. Perché la Domenica?

R. Gli Apostoli hanno trasferito la solennità del Sabato alla Domenica, per diverse ragioni saggissime: 1.º per mostrare che tutte le cerimonie ebraiche erano abolite; 2.º per onorare il più grandi misteri della Religione; perchè la Domenica corrisponde

nel tempo stesso al primo giorno del mondo, a quello della risurrezione di nostro Signore, e a quello della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Tutte queste memorie sono assai adatte ad eccitare la nostra pietà.

D. Così, qual mistero onoriamo nella Domenica?

R. Nella Domenica onoriamo il mistero della Santissima Trinità; onoriamo Dio Padre onnipotente, come creatore e conservatore di tutte le cose; onoriamo il Figliuolo come nostro Salvatore, il quale dopo averci liberati co' suoi travagli e colle sue sofferenze, è entrato colla sua risurrezione nell'eterno riposo, figurato nel riposo di Dio dopo la creazione; in fine onoriamo lo Spirito Santo come principio della nuova creazione, più meraviglioso ancora della prima.

D. Che ci proibisce il terzo Comandamento?

R. Il terzo Comandamento ci proibisce tutto ciò che può impedire di santificare il giorno consacrato al Signore. Così sono proibite le opere servili. Distinguonsi tre specie di opere: le opere *liberali*, le quali si esercitano più dallo spirito che dal corpo, come leggere, studiare; le opere *comuni*, le quali si esercitano tanto dallo spirito quanto dal corpo, come passeggiare; le opere *servili*, le quali si esercitano più dal corpo che dallo spirito, come lavorare la terra, cucire, ec.

D. Perché si chiamano servili?

R. Si chiamano *servili*, poichè ordinariamente sono i servitori che le fanno. Le sole opere servili sono proibite soltanto nella Domenica e in giorno di festa; non si possono fare neppure quando non si avesse l'intenzione di guadagnare denaro.

D. Che ci ordina il terzo Comandamento?

R. Il terzo Comandamento ci ordina in generale di fare delle buone opere, a fine di santificare la Domenica. Ma la Chiesa ne ha prescritta una in particolare, sotto pena di peccato mortale, ed è l'assistenza alla Messa. E con ragione, poichè la Messa è l'azione la più eccellente, la più propria ad onorare Dio e a procurare la nostra santificazione.

D. Quali sono le condizioni per bene ascoltare la Messa?

R. Le condizioni per bene ascoltare la Messa possono ridursi a quattro: il *rispetto*, l'*attenzione*, la *devozione* e l'*integrità*.

D. In che consiste il *rispetto*?

R. Il *rispetto* consiste nello stare alla Messa in una posizione modesta; nel comparirvi con abiti decenti; nell'evitare gli sguardi, le conversazioni e tutto ciò che può scandalizzare i fedeli.

D. In che consiste l'attenzione?

R. L'attenzione consiste in occuparsi di ciò che accade sopra l'altare. Per essere attento, bisogna, per quanto si può, scegliere un posto che favorisca il raccoglimento, servirsi di un libro di preghiere e seguire il celebrante.

D. In che consiste la devozione e la integrità?

R. La devozione consiste nell'immolarsi con nostro Signore, desiderando con sincerità d'imitare i suoi esempi, e di vivere secondo il Vangelo. L'integrità consiste nell'ascoltare la Messa tutta intiera.

D. Quali sono i vantaggi del terzo Comandamento?

R. Come tutti gli altri, il terzo Comandamento contiene per noi dei grandi vantaggi. Ordinandoci di consacrarci un giorno per settimana, Dio ha voluto impedire che dimentichiamo il nostro ultimo fine, e che degradiamo il nostro cuore per l'amore esclusivo dei beni di quaggiù. Ha voluto dare ai poveri e a tutti quelli che sono obbligati a esercitare, durante la settimana, un penoso mestiero, il tempo di riposarsi e di rianimare le forze del loro corpo colla cessazione dal lavoro, e quelle della loro anima colla preghiera, colla parola di Dio, e colla frequenza dei Sacramenti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci perpetuato l'augusto sacrificio della Croce immolando ogni giorno per noi il vostro divino Figlio sopra gli altari di tutto il mondo: ravvivate la mia fede e la mia devozione affinchè io assista sempre cristianamente alla messa.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io assisterò ogni giorno alla messa o collo spirito o col corpo.

LEZIONE XXIX.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Quarto Comandamento.

D. Dite il quarto Comandamento.

R. Onora il padre e la madre, affinchè tu viva lungamente.

D. Quale è l'oggetto del quarto Comandamento?

R. Il quarto Comandamento ha per oggetto i doveri dei figliuoli verso i loro genitori, e i doveri dei genitori verso i loro figliuoli; regola altresì i doveri dei superiori e dei loro sottoposti. Questo Comandamento è il primo di quelli che riguardano il prossimo.

D. Che ci comanda esso ?

R. Esso ci comanda, che onoriamo i nostri padri e le nostre madri e gli altri nostri superiori. Onorare qualcheduno, significa avere della stima per esso e stimare grandemente tutto ciò che gli appartiene. Quest'onore suppono necessariamente il rispetto, l'amore, l'ubbidienza, il servizio. Con quelle parole, *af-finchè tu viva lungamente*, Dio promette una vita lunga e felice a quelli, che fedelmente adempiranno questo precetto.

D. In che consiste il rispetto che i figliuoli devono ai loro padri e alle loro madri ?

R. Il rispetto, che i figliuoli devono ai loro padri e alle loro madri consiste nel condescendere umilmente ai loro avvisi, nel parlare ad essi con riserva e sommissione, nel testificare loro in pubblico e in privato tutti i riguardi che sono ad essi dovuti. Così Giuseppe, che era dopo il re, il più potente in Egitto, ricevè suo padre Giacobbe, che era andato a vederlo, con i più grandi contrassegni di onore.

D. In che consiste l'amore che i figliuoli devono ai loro padri e alle loro madri ?

R. L'amore, che i figliuoli devono avere ai loro padri e alle loro madri, consiste nel desiderare e far loro tutto il bene spirituale e temporale che Dio domanda. Questo amore deve essere un amore di riconoscenza e di preferenza, deve essere soprannaturale e costante.

D. Quale deve essere l'ubbidienza dei figliuoli verso i loro padri e le loro madri ?

R. L'ubbidienza dei figliuoli verso i loro padri e le loro madri deve essere semplice, pronta, universale. Così i figliuoli devono ubbidire ai loro genitori in tutto ciò che non è contrario ai Comandamenti di Dio e della Chiesa.

D. Quale assistenza devono i figliuoli ai loro padri e alle loro madri ?

R. L'assistenza che i figliuoli devono ai loro padri o alle loro madri deve essere corporale e spirituale. Corporale, vale a dire che i figliuoli devono soccorrere i loro genitori nella loro povertà, nelle loro malattie e nella loro vecchiezza; spirituale, vale a dire, che devono pregare per essi; quando sono malati far loro ricevere i sacramenti; e quando sono morti pregare e far pregare pel riposo delle loro anime.

D. Quali sono i doveri dei padri e delle madri riguardo ai loro figliuoli ?

R. I doveri dei padri e delle madri riguardo ai loro figliuoli sono il nutrimento, l'istruzione, la correzione, il buono escum-

pio e la vigilanza. Così i padri e le madri, tenendo il luogo di Dio nelle loro famiglie, devono, impiegare tutti i mezzi per procurare la salute eterna dei loro figliuoli. Non è ad essi permesso di opporsi ingiustamente alla loro vocazione: prima che appartengano ad essi, i figliuoli appartengono a Dio.

D. Quali sono gli altri nostri superiori?

R. Gli altri nostri superiori sono il Papa, i Vescovi, e tutti i Pastori della Chiesa, i Compari, le Comari, i Re, i Principi, i Magistrati, i padroni, le padrone e i vecchi. Noi dobbiamo rispettarli, amarli, obbedirli, perchè sono stabiliti da Dio per comandarci e guidarci.

D. Quali sono in generale i doveri dei superiori?

R. I superiori avendo ricevuto da Dio la loro autorità, devono intieramente impiegarsi a procurare il bene spirituale e temporale de' loro sottoposti.

D. A che sono obbligati in particolare i padroni e le padrone?

R. I padroni e le padrone sono in particolare obbligati ad istruire o fare istruire i loro domestici; a far loro osservare i Comandamenti di Dio e della Chiesa; sorvegliare alla loro condotta; riprenderli; fornire ad essi gli alimenti convenienti, e pagare loro puntualmente il salario.

D. Quali sono i vantaggi del quarto Comandamento?

R. I vantaggi del quarto Comandamento sono così grandi, che se fossero bene osservati dai superiori e dagl' inferiori, il mondo sarebbe un paradiso anticipato. Eccone alcuni: 1.º Esso stabilisce la pace degli stati e delle famiglie, rendendo rispettabili i superiori; 2.º rende l'autorità saggia e paterna; 3.º rende l'ubbidienza dolce, filiale e costante, insegnando all'inferiore, che egli ubbidisce a Dio nella persona de' suoi superiori; 4.º ci fa vivere gli uni per gli altri.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di averci dato questo ammirabile Comandamento, la cui osservanza formerrebbe la nostra felicità fino da questa vita; fateci grazia di sempre puntualmente eseguirlo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io obbedirò cristianamente a tutti i miei superiori.

LEZIONE XXX.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità.
— Quinto, sesto e nono Comandamento.

D. Qual è il quinto Comandamento?

R. Ecco il quinto Comandamento: *Non commetterai volontariamente omicidio.* Dopo avere assicurato la felicità del mondo col quarto Comandamento, obbligando gli uomini a vivere gli uni per gli altri, Dio proibisce qui tuttociò che potrebbe intorbidare questa felicità.

D. Che ci proibisce il quinto Comandamento?

R. Il quinto Comandamento ci proibisce di non fare alcun male al prossimo nel suo corpo e nella sua anima. Non solo è proibito l'omicidio, ma tutto ciò che può a quello condurre, come l'odio, la collera e le parole ingiuriose, ec.

D. Che proibisce inoltre questo Comandamento?

R. Questo Comandamento proibisce inoltre il duello e il suicidio. Il duello, perchè non appartiene ai particolari di rendersi giustizia; il suicidio, perchè non siamo noi i padroni della nostra vita, ma essa appartiene a Dio.

D. Che cosa è lo scandalo?

R. Lo scandalo è una parola o un'azione che non ha tutta la moralità che aver deve, e che per questo dà agli altri occasione di offendere Dio. Lo scandalo è un peccato più grande dell'omicidio, poichè dà morte all'anima.

D. Come bisogna confessarsene?

R. Lo scandalo essendo un peccato particolare, bisogna dire confessandosi, se alcuno si è scandalizzato, quante persone si sono scandalizzate, e che scandalo si sia dato. Siamo obbligati di riparare gli scandali; perciò bisogna fare tuttociò che si può con i propri esempi, colle parole e colle preghiere, per scancellare le cattive impressioni che abbiamo potuto arrecare.

D. Quali sono i vantaggi del quinto Comandamento?

R. Ecco alcuni vantaggi del quinto Comandamento: 1.° esso protegge il primo dei beni naturali, vale a dire, la nostra salute e la nostra vita contro la malizia degli uomini; 2.° esso protegge il più prezioso dei beni soprannaturali, vale a dire, la nostra fede, la nostra virtù contro il loro più terribile nemico, lo scandalo.

D. Dite il sesto Comandamento.

R. *Non sarai lussuoso di corpo nè di consentimento. Non desidererai l'opera di carne, che nel matrimonio.*

D. Che proibiscono il sesto e il nono Comandamento?

R. Il sesto e il nono Comandamento ci proibiscono tutti i pensieri, le parole, i desideri, gli sguardi, le azioni contrarie alla purità. Nel vietarci tutte queste cose, Dio ha voluto impedire, che il nostro cuore si degradi e divenga infelice, divenendo colpevole. Quando ci confessiamo, bisogna aver gran premura nel dire tuttocìò che abbiamo fatto contro questi due Comandamenti.

D. Che bisogna fare, per evitare il peccato proibito dal sesto e dal nono Comandamento?

R. Per evitare il peccato proibito dal sesto e nono Comandamento, bisogna fuggire con gran premura tutte le occasioni; ecco le principali: i cattivi libri e le cattive canzoni, le danze, i balli, gli spettacoli, la frequenza di persone di sesso diverso, l'oziosità, la curiosità e gli ornamenti.

D. Nel dubbio che bisogna fare?

R. Nel dubbio se si possa leggere un libro, o intervenire ad una radunanza, bisogna consultare il suo confessore, imperocchè non ci risponderà secondo le massime del mondo, ma secondo l'Evangelio: sull'Evangelio noi saremo giudicati.

D. Che bisogna fare quando ci troviamo nell'occasione di questo peccato?

R. Quando ci troviamo nell'occasione di questo peccato, bisogna subito allontanarsene, che che ne possa costare. Bisogna mettere in pratica quel precetto di nostro Signore, *Se il vostro occhio destro vi scandalizza, toglietelo da voi*; ciò vuol dire, da che un oggetto è per voi un'occasione di peccato, bisogna che ve ne allontaniate, per quanto vi sia caro.

D. Quali sono i rimedi a questo peccato?

R. I rimedi a questo peccato sono di due specie: gli uni sono interiori, gli altri esteriori.

D. Quali sono i rimedi interiori?

R. I rimedi interiori sono 1.º riflettere all'enormità di questo peccato, che sfigura in noi la immagine di Dio e ci rende somiglianti a' bruti: 2.º pensare ai castighi coi quali Dio punisce questo peccato, come il diluvio universale, l'incendio di Sodoma, l'accecamento e la impenitenza finale; sforzarsi di divenire umile. Più siamo umili, più siamo esenti dal peccato: 3.º la vigilanza e la preghiera, perchè nostro Signore ha detto: *Vigilate e pregate, perchè non entriate in tentazione*.

D. Quali sono i rimedi esteriori?

R. I rimedi esteriori sono: 1.º evitare le laute mense, il sonno troppo prolungato e tutto ciò che troppo colpisce i sensi; 2.º praticare la vigilanza sopra i propri occhi e digiunare; 3.º la

divozione alla santissima Vergine, recitando in di lei onore tre *Ave maria* la mattina e la sera; 4.° l'uso frequente dei sacramenti della penitenza e della eucaristia.

D. Che ci prescrivono il sesto e il nono Comandamento?

R. Il sesto e il nono Comandamento ci prescrivono di conservarci puri di anima e di corpo. La virtù della purità è la più amabile delle virtù: essa ci procura una pace deliziosa e rende l'uomo somigliante agli Angeli.

D. Quali sono i vantaggi del sesto e del nono Comandamento?

R. Ecco alcuni vantaggi del sesto e del nono Comandamento: 1.° proteggono il riposo e l'onore delle famiglie; 2.° mettono in salvo dalle passioni altrui e dalle nostre proprie la nostra innocenza; 3.° ci preservano da una folla di dispiaceri e di rimorsi, o ci procurano una pace deliziosa durante la vita, e una gran confidenza nel momento della morte.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio d'aver protetto l'anima mia e il mio corpo contro l'omicidio e lo scandalo; ma non vi ringrazio meno per aver protetto le mie affezioni contro tutto ciò che poteva degradarle; formatemi un cuore puro affinché io non ami che voi.

Io mi propongo di amare Iddio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io farò ogni sforzo per non dare mai scandalo.

LEZIONE XXXI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Settimo e decimo Comandamento.

D. Dito il settimo e decimo Comandamento.

R. Non prenderai nè riterrai scientemente la roba altrui.

Non desidererai la roba di altri per averla ingiustamente.

D. Che cosa ci proibisce il settimo Comandamento?

R. Il settimo Comandamento ci proibisce il rubare la roba del prossimo, o arrecargli danno. Rubare è un prendere o ritenere ingiustamente la roba d'altri contra la di lui volontà, quando egli ha ragione di non volere che ne sia privato.

D. Quali sono le principali specie del furto?

R. Le principali specie del furto sono tre: il furto, la rapina e la fraude.

D. Cho cosa è il furto?

R. Il furto è un rubamento, col quale si prende la roba al-

trui, senza che egli se ne accorga. Gli operai i quali non lavorano siccome devono, e i quali esigono tuttavia il loro salario tutto intero; i sartori che ritengono una parte di panno che dato gli viene per fare degli abiti; i domestici che rubano ai loro padroni, per indennizzarsi della modicità dei loro salari ec. si rendono colpevoli di furto.

D. Quale è la seconda specie del furto?

R. La seconda specie del furto si chiama rapina. Ne siamo colpevoli, quando si prende apertamente e per violenza la roba del prossimo. Così i padroni, i quali non pagano il salario pattuito ai loro operai e domestici; così i giudici, che si lasciano corrompere con doni, ec. sono colpevoli di rapina.

D. Quale è la terza specie del furto?

R. La terza specie del furto si chiama fraude. Essa ha luogo, quando s'inganna il prossimo col vendere o col comprare, dando per buone le mercanzie cattive, e servendosi di pesi e di misure false, o facendo contratti usurari ec.

D. È un gran peccato il furto?

R. Il furto è un gran peccato, poichè Dio lo punisce col l'Inferno. *Nè i ladri, dice l' Apostolo San Paolo, nè gli usurpatori del bene altrui entreranno nel regno dei Cieli.*

D. Quando si è presa la roba del prossimo, basta egli pentirsi per ottenere il perdono?

R. Quando si è presa la roba del prossimo, non basta solo pentirsi per ottenere il perdono, ma bisogna ancora restituire.

D. Chi sono quelli che sono obbligati a restituire?

R. Quelli che sono obbligati a restituire, sono 1.º quegli che comanda il furto; 2.º quegli che lo consiglia; 3.º quegli che colle sue astuzie induce il ladro; 4.º quegli che dà al furto un consenso, senza il quale non sarebbe commesso; 5.º i ricettatori; 6.º quelli che hanno parte ai frutti del furto; 7.º quelli, che essendo obbligati a impedire il furto e il danno, non lo impediscono.

D. A chi bisogna restituire?

R. Bisogna restituire a colui cui si è fatto danno. Bisogna restituire più presto che sia possibile, e non lasciare questa cura agli eredi, poichè essi sovente non adempiono le volontà dei moribondi, e perchè non è difficile che i testamenti siano annullati.

D. Che proibisce il decimo Comandamento?

R. Il decimo Comandamento ci proibisce il desiderio di appropriarci la roba altrui ingiustamente, e in generale ogni attaccamento per le ricchezze.

D. Quali sono i principali vantaggi del settimo e del decimo Comandamento?

R. I principali vantaggi del settimo e del decimo Comandamento, sono 1.^o proteggere i nostri beni contro l'ingiustizia dei cattivi; 2.^o provarci l'infinita bontà di Dio, che vuol prendere sotto la sua custodia anche i nostri beni temporali.

D. Seguitate la stessa risposta.

R. Sradicare dal nostro cuore il desiderio sregolato delle cose della terra, e prevenirlo con ciò i furti e le rapine che turbano la società, poichè dal cuore provengono tutte le cattive azioni; dimostrare tutta la santità della Religione, che proibisce non solo le azioni colpevoli, ma ancora il desiderio e il pensiero stesso di commetterle.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di esservi date tante premure per proteggere i nostri beni temporali; toglietemi dal cuore ogni desiderio disordinato dei beni della terra.

Io mi propongo d'amare Dio sopra tutte le cose, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io farò l'elemosina ogni volta che potrò.

LEZIONE XXXII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Carità. — Ottavo Comandamento.

D. Qual è l'ottavo Comandamento e che cosa proibisce?

R. Ecco l'ottavo Comandamento: *Non farai falsa testimonianza, nè mentirai in modo alcuno.* Esso proibisce il falso testimonio, la bugia, la maldicezza, la calunnia, le delazioni, il giudizio temerario.

D. Che cosa è il falso testimonio?

R. Il falso testimonio è una deposizione fatta in giudizio contro la verità, dopo aver prestato il giuramento che suole essersi dai testimoni. Il falso testimonio è un grandissimo peccato. Colui che se ne è reso colpevole non deve solamente pentirsene, ma è altresì obbligato a riparare il torto che ha cagionato al prossimo.

D. Che cosa è la bugia?

R. La bugia è il peccato di colui che parla contro il suo pensiero, che asserisce una cosa essere di tal maniera, quantunque egli sappia il contrario. La bugia è uno dei vizi i più odiosi, i più disonorevoli e i più funesti agli uomini.

D. Quante specie di bugia vi sono ?

R. Vi sono tre specie di bugia : *giocosa*, che si dice per scherzo ; *officiosa*, che si dice per render servizio ; *dannosa*, che fa danno al prossimo. Tutte queste specie di bugie sono peccato, poichè ogni bugia è opposta a Dio, che è la stessa verità, e al fine della parola, la quale ci è stata data per comunicarci i nostri pensieri, e non per ingannarci.

D. Che cosa è la maldicenza ?

R. La maldicenza è una ingiusta diffamazione del prossimo. Se il male che si dice del prossimo è vero, ciò è una maldicenza ; se è falso, ciò è una calunnia.

D. Come ci possiamo rendere colpevoli di maldicenza ?

R. Ci possiamo rendere colpevoli di maldicenza in più maniere : 1.º colle parole, quando si rivelano senza un giusto e necessario motivo i vizi o i difetti occulti d'una persona a coloro che non li sapevano ; 2.º col proprio silenzio, come allorchè ci asteniamo dal lodare le buone azioni del prossimo, quando appunto dovevamo ciò fare ; 3.º coi segni, quando facciamo conoscere la nostra impazienza, mentre sentiamo lodare alcuno, o quando sorridiamo maliziosamente, o facciamo qualche altra azione, che indichi di non approvare ciò che diciamo.

D. Che cosa è la calunnia ?

R. La calunnia è il peccato di colui, che imputa al prossimo un male del quale è innocente. La maldicenza e la calunnia sono peccati, i quali tolgono la riputazione al prossimo. Bisogna adunque restituirgliela per ottenere il perdono.

D. Come bisogna fare ?

R. Se abbiamo calunniato, bisogna disdirsi ; se abbiamo detta una maldicenza, bisogna far di tutto per togliere la cattiva opinione che abbiamo sparsa. La cosa più saggia è dimandare al suo confessore i mezzi che si convengono in ciò adoperare.

D. Che bisogna fare quando sentiamo mormorare o calunniare ?

R. Quando sentiamo mormorare o calunniare bisogna guardarsi dall'applaudire, o dal prendervi piacere : bisogna al contrario o imporre silenzio, o mutare la conversazione, o difendere il prossimo, o almeno manifestare col nostro volto, che la maldicenza e la calunnia ci dispiacciono.

D. Che cosa intendete per delazioni e giudizi temerarii ?

R. Per delazione vuoi intendere le parole pregiudicevoli, che rapporta una persona con intenzione o senza di porre divisione fra gli altri ; e per giudizio temerario s'intende un giudizio pregiudicevole al prossimo, che non è fondato sopra alcu-

na legittima e sufficiente ragione. Colui che per simili delazioni semina la divisione è abominevole davanti a Dio.

D. Quali sono i principali vantaggi dell'ottavo Comandamento?

R. I principali vantaggi dell'ottavo Comandamento sono: 1.° richiamare la parola al suo uso primitivo; 2.° impedire che la nostra riputazione venga denigrata colla maldicenza e colla calunnia; 3.° prevenire tutti i giudizi e i sospetti, che potrebbero nuocerci nello spirito dei nostri fratelli; 4.° conservare la pace e la mutua confidenza fra gli uomini.

D. Dite in succinta i principali vantaggi del Decalogo.

R. Ecco in succinto i principali vantaggi del Decalogo: 1.° i primi tre Comandamenti stabiliscono i nostri doveri verso Dio, hanno liberato il mondo dall'Idolatria e lo preservano dall'irreligione, che è la sorgente di tutti i mali temporali; 2.° il quarto stabilisce i doveri dei superiori e degli inferiori sopra la mutua carità; esso è il fondamento della famiglia e della società; 3.° tutti gli altri proteggono i nostri beni, come la nostra vita, la nostra virtù, la nostra fortuna, la nostra riputazione, contro le passioni dei cattivi. È dunque vero che il Decalogo è un gran benefizio; che nulla può rimpiazzarlo, e che saremmo molto da compiangere, se Dio non ce lo avesse dato.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver posto la mia reputazione al sicuro da ogni parola e perfino da ogni pensiero che mi fosse svantaggioso, fatemi grazia ch'io rispetti sempre quella del mio prossimo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in attestato di questo amore, io non dirò mai male di alcuno.

LEZIONE XXXIII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione — Dei Sacramenti.

D. Come si compie la nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo?

R. La nostra unione col nuovo Adamo, incominciata per mezzo della Fede, perfezionata per mezzo della Carità, si compie per mezzo della Comunione. Nella Eucaristia il nostro spirito, il nostro cuore, i nostri sensi, si uniscono con nostro Signore, in guisa tale che noi diventiamo come Gesù Cristo.

D. A che si riferiscono tutti i Sacramenti?

R. Tutti i Sacramenti, come pure tutta la Religione, si riferiscono alla Comunione: perchè lo scopo di tutta la Religione si è quello di unirci al nuovo Adamo e farci vivere della sua vita; qui in terra si consuma questo mistero nella Comunione.

D. In qual modo i Sacramenti si riferiscono alla Comunione?

R. I Sacramenti si riferiscono alla Comunione ciascheduno nella sua maniera; il Battesimo ci rende capaci dell'ineffabile unione che vi si opera; la Cresima mantiene questa unione o ce ne rende più degni; la Penitenza ci dispone a ristabilirla, allorchè è infranta dal peccato; la Estrema Unzione ci aiuta a consumarla nel momento della morte; l'Ordine e il Matrimonio la perpetuano, perpetuando la Chiesa.

D. Che cosa sono i Sacramenti?

R. I Sacramenti sono segni sensibili istituiti dal nostro Signore Gesù Cristo per la nostra santificazione. Sono *segni*, perchè ci fanno conoscere la grazia invisibile, che operano nelle anime nostre. Così nel Battesimo, l'acqua versata sulla testa del battezzato è il segno della grazia che lo purifica interiormente. *Sensibili*, vuol dire che cadono sotto i nostri sensi; come nel Battesimo vediamo l'azione del Sacerdote che versa l'acqua, e intendiamo le parole che egli pronunzia.

D. Chi ha istituiti i Sacramenti?

R. Nostro Signore Gesù Cristo ha istituito i Sacramenti, e non altro li poteva istituire. Non vi è che Dio che possa comunicare a cose sensibili il potere di produrre la grazia.

D. Come sappiamo che nostro Signore abbia istituito i Sacramenti?

R. Sappiamo dalla Scrittura e dalla Tradizione che nostro Signore ha istituito i Sacramenti. In tutti i secoli della Chiesa noi vediamo che sono stati sempre ammessi sette Sacramenti. I Padri della Chiesa ne parlano, ma con riserva, a fine di non farli conoscere ai Pagani e non esporli al loro disprezzo.

D. Perchè nostro Signore ha istituito i Sacramenti?

R. Nostro Signore ha istituito i Sacramenti, 1° a fine di comunicarci le sue grazie; 2° a fine di aiutarci, col mezzo delle cose sensibili, a comprendere le cose spirituali; 3° a fine di mostrarci la sua infinita potenza, servendosi delle cose piccole per operare le grandi; 4° a fine di insegnarci continuamente che noi siamo tutti fratelli.

D. Quali sono gli effetti dei Sacramenti?

R. Gli effetti dei Sacramenti sono di santificarci, sia dandoci la grazia, sia aumentandocela.

LXXVI

D. Quali sono i Sacramenti che ci danno la grazia?

R. I Sacramenti che ci danno la grazia, vale a dire che di peccatori ci fanno divenire giusti, sono il Battesimo e la Penitenza; e per questo diconsi *Sacramenti dei morti*.

D. Quali sono i Sacramenti che aumentano in noi la grazia?

R. Tutti gli altri aumentano la grazia che già abbiamo, e per questo diconsi *Sacramenti dei vivi*.

D. Che producono ancora il Battesimo, la Cresima e l'Ordine?

R. Il Battesimo, la Cresima e l'Ordine imprimono ancora in noi un carattere indelebile, che ci rende adatti a fare o a ricevere certe cose nell'ordine della Religione, e però non si possono ricevere, che una volta. Tutti i Sacramenti producono il loro effetto per loro propria virtù.

D. Che intendete per materia e forma dei Sacramenti?

R. Per materia dei Sacramenti s'intendono le cose che s'impiegano per amministrarli, come l'acqua nel Battesimo; e per forma, le parole del Sacerdote. Queste due cose sono necessarie per formare il Sacramento.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver voluto consumare la mia unione col novello Adamo per mezzo della santa Eucaristia e comunicarmi così le divine di lui qualità e fermi suo figlio. Penetratemi di rispetto e di amore per questo Augusto Sacramento e per tutti gli altri che ad esso si riferiscono.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di quest'amore io sciterò in me un gran desiderio di ben comunicarmi.

LEZIONE XXXIV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Del Battesimo.

D. Quanti sono i Sacramenti?

R. I Sacramenti sono sette: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Olio Santo, Ordine Sacro e Matrimonio. Nostro Signore ha istituito sette Sacramenti, perchè sono necessari alla nostra vita spirituale.

D. Come va ciò?

R. Ecco: Il Battesimo ci fa rinascere in Gesù Cristo; la Cresima ci fortifica; l'Eucaristia ci nutrice; la Penitenza ci guarisce; l'Olio santo rinnova le forze dell'anima nostra nel

momento della morte; l'Ordine perpetua i ministri dei Sacramenti, e il Matrimonio i Fedeli che devono riceverli.

D. Che cosa è il Battesimo?

R. Il Battesimo è un Sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo, per rimetterci il peccato originale e farci figliuoli di Dio e della Chiesa.

D. Qual'è la materia del Sacramento del Battesimo?

R. La materia del Sacramento del Battesimo è l'acqua. L'acqua del mare, di fiume, di palude, ogni specie di acqua naturale.

D. Qual'è la forma del Sacramento del Battesimo?

R. La forma del Sacramento del Battesimo, sono le parole che il sacerdote pronunzia, versando l'acqua sopra la testa del battezzando; eecole: *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Queste parole devono essere pronunciate non avanti o dopo dell'abluzione, ma mentre che essa si fa e da colui che la fa.

D. In quante maniere può darsi il Battesimo?

R. Il Battesimo può darsi in più maniere: per *immersione*, immergendo nell'acqua il battezzando; in questo modo si battezzava in altri tempi; per *infusione*, versando l'acqua sopra la testa del battezzando; in questo modo si battezza anche oggi; per *aspersione*, gettando dell'acqua sopra la testa del battezzando; questa maniera di battezzare è stata raramente in uso.

D. Quante sorte di Battesimo si distinguono?

R. Si distinguono tre sorte di Battesimo: il primo, il battesimo d'*acqua*, è il Sacramento del battesimo; il secondo, il battesimo di *sangue*, è il martirio; il terzo, il battesimo di *fuoco*, è il desiderio di ricevere il battesimo. Il secondo ed il terzo non sono Sacramenti; si dicono battesimi, perchè purificano l'anima da' suoi peccati, e suppliscono al difetto del Sacramento, allorchè non si può ricevere.

D. Quali sono i ministri del Sacramento del Battesimo?

R. I ministri del Sacramento del Battesimo sono i Vescovi e i Sacerdoti. Nel caso di necessità ogni persona può battezzare, ma senza cerimonie. Perciò ognuno deve saper battezzare.

D. Nostro Signore quando istituì il Battesimo?

R. Nostro Signore istituì il Battesimo, quando egli stesso fu battezzato da san Giovanni, nel fiume Giordano.

D. Quando vi fu l'obbligo di ricevere il Battesimo per essere salvi?

R. Vi fu l'obbligo di ricevere il Battesimo per esser salvi, allorchè nostro Signore disse agli Apostoli: *Andate, istruite tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello*

Spirito Santo. Fin da quel momento la Chiesa Cattolica non ha cessato di amministrare il Battesimo.

D. Siamo obbligati di far battezzare i bambini subito dopo la loro nascita?

R. Sì, siamo obbligati di far battezzare i bambini subito dopo la loro nascita: la Chiesa l'ordina con ragione.

D. Quali sono gli obblighi dei compari e delle comari?

R. Gli obblighi dei compari e delle comari sono di vegliare, acciocchè il loro figliuololetto adempia fedelmente le promesse del Battesimo. Questo addimosta, quali debbono essere quelli, che bisogna scegliere per funzioni sì sante.

D. Quali sono gli effetti del Battesimo?

R. Gli effetti del Battesimo sono numerosi e ammirabili. 1.^o Esso cancella il peccato originale e tutti i peccati che si sono commessi per propria volontà, prima di riceverlo; 2.^o rimette tutte le pene dovute ai peccati; di maniera che colui il quale muore subito dopo il Battesimo, entra senza dilazione nel Cielo.

D. Continuate la stessa risposta.

R. 3.^o Ci fa figliuoli di Dio, e per esso noi diveniamo partecipi della vita del nuovo Adamo, ed eredi del Cielo; 4.^o ci fa figliuoli della Chiesa, ci dà il diritto ai Sacramenti e a tutti i beni della Chiesa madre nostra; 5.^o imprime nell'anima nostra un carattere indelebile, il quale ci distingue da tutti quelli che non sono cristiani.

D. Quali sono gli obblighi del Battesimo?

R. Gli obblighi del Battesimo sono molto santi: 1.^o questo Sacramento ci obbliga a rimanere sempre uniti a Gesù Cristo; a prendere il suo Evangelo per regola unica della nostra vita; 2.^o a restare uniti alla Chiesa e ad ubbidirle fedelmente; 3.^o a rinunziare a tuttociò che è contrario alla vita, che devono condurre i figliuoli di Dio. È utilissimo rinnovare spesso le promesse del Battesimo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di avere instituito i Sacramenti che sono come tante sorgenti di grazia. Io vi ringrazio di avermi fatto nascere nel seno della vostra Chiesa e di avermi ammesso al Santo Battesimo.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io voglio celebrare ogni anno il giorno del mio Battesimo.

LEZIONE XXXV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Del Battesimo (*seguito*).

D. Raccontate l'istoria del Battesimo.

R. Nei primi secoli della Chiesa, non si ammettevano su bito al Battesimo quelli che lo domandavano; essi s'istruivano e si provavano ordinariamente per due anni. Erano chiamati Catecumeni, vale a dire *catechizzati*. Essi non potevano assistere alla Messa che fino all'Offertorio. Quando si avvicinava il tempo del Battesimo, si interrogavano i Catecumeni, si esaminavano nelle assemblee dette *scrutinii*. Coloro che venivano ammessi erano chiamati *eletti*.

D. Quando davasi il Battesimo?

R. Il Battesimo si dava durante la notte che precedeva la festa di Pasqua e di Pentecoste, perchè la prima di queste feste rammenta il passaggio del mar rosso fatto dagli Ebrei, e la seconda il passaggio alla legge nuova.

D. Che si faceva dopo il Battesimo?

R. Dopo il Battesimo vestivansi di bianco i nuovi battezzati, per indicare l'innocenza e la libertà spirituale che avevano recuperata. Davasi ad essi inoltre la Cresima e la Comunione; dopo di che servivasi loro latte e miele per mangiare, a fine di mostrare ad essi che erano entrati nella vera terra promessa.

D. Quanto tempo i nuovi battezzati portavano i loro abiti bianchi?

R. I nuovi battezzati portavano i loro abiti bianchi per lo spazio di otto giorni. Questi otto giorni erano giorni di festa, di preghiera, d'istruzioni e d'ogni specie di buone opere.

D. I primitivi cristiani conservavano fedelmente la memoria del Battesimo?

R. I primitivi cristiani conservavano fedelmente la memoria del loro Battesimo, ed ogni anno ne celebravano l'anniversario con un nuovo fervore. Questa festa chiamavasi la Pasqua annua, cioè annuale.

D. Quando si cessò di amministrare la Cresima e l'Eucarestia ai nuovi battezzati?

R. Si cessò di amministrare la Cresima, quando non fu più possibile ai Vescovi di amministrare da sè stessi il Battesimo. L'uso della Comunione per i nuovi battezzati cessò affatto, quando la Chiesa proibì per savissime ragioni di darla ai laici, sotto

le due specie; ciò ebbe luogo nel principio del secolo decimo quinto, nel concilio di Costanza.

D. Le cerimonie che accompagnano l'amministrazione del Battesimo sono molto degne del nostro rispetto?

R. Non vi è nulla di più venerabile, che le cerimonie che accompagnano l'amministrazione del Battesimo. Esse risalgono fino ai primi secoli della Chiesa, e rappresentano fedelmente tutta la grandezza e tutti gli effetti del Sacramento del Battesimo.

D. Quali sono i temporali vantaggi del Battesimo?

R. I vantaggi temporali del Battesimo sono: 1.° proteggere la vita del bambino; 2.° proteggere la sua innocenza; 3.° ispirare ai genitori una gran cura per esso; 4.° far sopportare loro di buon cuore le pene inseparabili dalla prima educazione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore io vi ringrazio di tutto cuore d'avermi adottato per figlio; non permettete che io di sonori mai un sì bel titolo.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in prova di quest'amore, io avrò sempre un gran rispetto per le cerimonie della Chiesa.

LEZIONE XXXVI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Della Cresima.

D. Che cosa è la Cresima?

R. La Cresima è un Sacramento che ci dà lo Spirito Santo con tutti i suoi doni, e ci rende perfetti cristiani.

D. Qual'è la materia del Sacramento della Cresima?

R. La materia del Sacramento della Cresima è il santo Crisma. Il santo Crisma è una composizione d'olio d'oliva e di balsamo consacrato dal Vescovo nel Giovedì santo. L'olio denota la dolcezza e la forza che ci viene comunicata dallo Spirito Santo, e il balsamo del quale il profumo è soavissimo, indica il buon odore delle virtù, che devono spandere quelli che hanno ricevuto la Cresima.

D. Qual'è la forma del Sacramento della Cresima.

R. La forma del Sacramento della Cresima consiste in quelle parole che il Vescovo pronunzia facendo l'unzione col santo Crisma: *Io ti segno col segno della croce e ti confermo colla Cresima della salute, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.* L'imposizione delle mani e la preghiera che l'accom-

pagna, sono altresì un rito essenziale, il quale risale fino a nostro Signor Gesù Cristo.

D. Chi è il ministro della Cresima ?

R. Il ministro della Cresima è il Vescovo. Successore degli Apostoli egli solo ha il diritto di cresimare, poichè questo diritto non appartiene che agli Apostoli.

D. Perché il Vescovo fa l'unzione col santo Crisma sulla fronte ?

R. Il Vescovo fa l'unzione col santo Crisma sulla fronte per insegnarci a non arrossire della nostra fede.

D. Perché il Vescovo percuote leggermente la guancia di colui che ha cresimato ?

R. Il Vescovo percuote leggermente la guancia di colui che ha cresimato, per insegnargli che deve essere pronto a soffrirlo qualunque contraddizione per Gesù Cristo.

D. Quali sono le disposizioni per ricevere la Cresima ?

R. Le disposizioni per ricevere la Cresima sono di due specie: le une riguardano il corpo, e le altre l'anima. Ecco le disposizioni che riguardano il corpo: 1.º esser digiuno se si può; 2.º essere modesto ne' suoi abiti e in tutto il suo esteriore; 3.º avere il viso pulito, e soprattutto la fronte, ove il Vescovo fa la santa unzione.

D. Quali sono le disposizioni dell'anima ?

R. Le disposizioni dell'anima sono: 1.º essere battezzato; 2.º sapere gli elementi della Fede, conoscere l'orazione Domenicale, il Simbolo, il Decalogo, ed essere istruito in ciò che riguarda il Sacramento della Cresima; 3.º essere in stato di grazia.

D. È necessario ricevere la Cresima ?

R. Sì, è necessario ricevere la Cresima, poichè noi abbiamo bisogno di forze per praticare fedelmente la Religione. Quegli che per negligenza o per disprezzo non ricevesse la Cresima, si renderebbe colpevole davanti a Dio d'un gran peccato.

D. Quali sono gli effetti della Cresima ?

R. Ecco i principali effetti della Cresima: 1.º essa perfeziona in noi la grazia del Battesimo, e di figliuoli timidi ci fa soldati di Gesù Cristo; 2.º ci comunica forze nuove e nuovi lumi, e ci dà il coraggio di confessare la Religione fra mezzo alle persecuzioni.

D. Continuate la stessa risposta.

R. 3.º Imprime in noi un carattere indelebile, che impedisce di riceverla più volte. Durante i primi secoli della Chiesa, essa comunicava anche il dono dei miracoli, il dono delle lingue e delle profezie. Questi doni straordinari sono durati tanto quanto sono stati necessari allo stabilimento della Chiesa.

D. Dite alcuni vantaggi della Cresima.

R. Ecco alcuni vantaggi della Cresima: 1.° questo Sacramento ci dà un'alta idea di noi stessi, c'insegna che siamo re, sacerdoti e profeti; 2.° c'insegna a ben conoscere la vita; 3.° ci dà le armi necessarie per combattere valorosamente, ed evitare delle sconfitte vergognose, che ci renderebbero infelici anche in questa vita.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore lo vi ringrazio di avermi dato il vostro Spirito Santo con tutti i suoi doni; non permettete che io mai contristi in me questo spirito di santità e di carità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come in e stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io non mi vergognerò mai di mostrarmi cristiano.

LEZIONE XXXVII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo,
per mezzo della Comunione. — Dell' Eucaristia.

D. A che si riferisce tutta la Religione?

R. Tutta la Religione si riferisce all'unione dell'uomo e di Dio separati dal peccato: nell'Eucaristia si compie questa unione. L'Eucaristia è dunque lo scopo al quale si riferisce tutta la Religione sopra la terra.

D. Che cosa è l'Eucaristia?

R. L'Eucaristia è un Sacramento, il quale contiene veramente, realmente, sostanzialmente il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del nostro Signor Gesù Cristo, sotto le specie o apparenze del pane e del vino. I Padri della Chiesa chiamano altresì l'Eucaristia l'estensione del mistero dell'incarnazione, imperocchè nostro Signore vi rinnova in qualche modo per ciascuno di noi le meraviglie della sua incarnazione.

D. Quali nomi si danno a questo adorabile Sacramento?

R. A questo adorabile Sacramento si danno più nomi. I primitivi Cristiani lo chiamavano ordinariamente la *frazione del pane*. Si servivano di queste misteriose parole, a fin di non dare ai pagani la conoscenza di una cosa sì santa. Si chiama altresì *Eucaristia* o azione di grazie, sì perchè nostro Signore nell'istituirlo rese grazie al Padre suo, sì per dinotare che l'Eucaristia è un nostro ringraziamento di tutti i beni che riceviamo da Dio. Si chiama ancora *Comunione*, poichè per essa ci uniamo a nostro Signore nel modo il più stretto.

D. Quale è la materia dell'Eucaristia?

R. La materia dell'Eucaristia è il pane e il vino. Per consacrare il suo corpo e il suo sangue, nostro Signore prese del pane e lo benedì, dicendo: *Questo è il mio corpo*; prese quindi del vino e lo benedì, dicendo: *Questo è il mio sangue*.

D. Perché nostro Signore ha scelto il pane e il vino per materia dell'Eucaristia?

R. Nostro Signore ha scelto il pane e il vino per materia dell'Eucaristia, a fine d'insegnarci 1.º che il suo corpo e il suo sangue debbono essere il nutrimento della nostra anima in quella guisa, che il pane e il vino sono il nutrimento del nostro corpo; 2.º che lo scopo di questo Sacramento è di unirci strettamente con lui e coi nostri fratelli. Siccome il vino è fatto di più grappoli e il pane di più grani, così noi, dopo la Comunione, non formiamo più che un solo ed istesso corpo, composto di diverse membra strettamente unite.

D. Qual'è la forma dell'Eucaristia?

R. La forma dell'Eucaristia son le parole della consacrazione, che il Sacerdote pronunzia nella Messa.

D. Che cosa accade nel momento della consacrazione?

R. Nel momento della consacrazione, il pane e il vino sono realmente e intieramente cambiati nel corpo e nel sangue di nostro Signore. Questo cambiamento si chiama *transustanziazione*. Quello che inoltre compariva ai nostri sensi, come il colore, la figura e il gusto, non è più che un'apparenza. Ciò è la dottrina stessa del Salvatore e la Fede invariabile della Chiesa fino dalla sua origine.

D. Nostro Signore sta tutto intiero nella santa Eucaristia?

R. Sì, nostro Signore sta tutto intiero nella santa Eucaristia, vale a dire in quanto Dio e in quanto uomo, essendo il suo corpo, la sua anima e la sua divinità inseparabilmente uniti.

D. Nostro Signore è tutto intiero sotto ciascheduna specie?

R. Nostro Signore è tutto intiero sotto ciascheduna specie e sotto la minima parte di ciascheduna specie; perchè nostro Signore essendo vivo nell'Eucaristia, non può essere diviso.

D. Quali sono gli effetti della santa Comunione?

R. Gli effetti della santa Comunione sono ammirabili, perchè la santa Eucaristia contiene l'autore stesso della Grazia. Perciò essa è il più augusto di tutti i Sacramenti. Sarebbe impossibile dire tutti gli effetti che produce nelle anime ben disposte.

D. Dichiaratene alcuno.

R. La Comunione ci dà la vita del nuovo Adamo. *Quegli, ci dice il Salvatore, che mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha*

la vita eterna. Così per mezzo della Comunione il nuovo Adamo si addimostra veramente nostro Salvatore, rendendoci il più grande dei beni perduti, la vita eterna.

D. Continuate.

R. La Comunione ci unisce a nostro Signore corporalmente e spiritualmente, ma con un'unione così stretta, che i Padri della Chiesa la paragonano a quella di due pezzetti di cera liquefatti e insieme mescolati. Con questa unione, il Salvatore vuol farsi amare da noi e farci vivere della sua vita. La Comunione smorza l'ardore della concupiscenza, fortifica l'anima nostra, l'abbellisce, e comunica al nostro corpo il principio della risurrezione gloriosa.

D. Quali sono le disposizioni per ben comunicarsi?

R. Le disposizioni per ben comunicarsi riguardano il corpo e l'anima. Le disposizioni del corpo, sono il digiuno e la modestia; quelle dell'anima, sono lo stato di grazia, che è necessaria per non commettere un sacrilegio, di più una Fede viva e un gran desiderio di comunicarsi, a fine di divenire migliori.

D. Che peccato commetterebbe colui, il quale si comunicasse con un peccato mortale sulla coscienza?

R. Egli commetterebbe il più orribile di tutti i sacrilegi. Il mezzo di evitare questa disgrazia, è quello di fare una buona confessione, e il mezzo di prepararsi a comunicarsi è quello di farsi, fin dal mattino, queste tre dimande: *Chi è quegli che viene? A chi viene? Perchè viene?* Dopo la Comunione bisogna fare il rendimento di grazie con molto raccoglimento.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito l'adorabile Sacramento dell'Eucaristia affine di comunicarmi la vostra vita divina.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io non mancherò d'inginocchiarmi quando vedrò portare il Santissimo Sacramento ai malati.

LEZIONE XXXVIII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Dell'Eucaristia (seguito).

D. Da chi erano offerti altre volte il pane e il vino da consacrarsi sull'altare?

R. Altre volte il pane e il vino da consacrarsi sull'altare erano offerti dagli stessi fedeli. Non era eccettuato veruno. Ognun-

no faceva il pane della sua Comunione. Gli imperatori e le imperatrici si conformavano a quest'uso.

D. Come si comunicavano i primitivi Cristiani?

R. I primitivi Cristiani si comunicavano in piedi, la testa e gli occhi modestamente chinati. Si comunicavano in piedi ad imitazione dei figliuoli d'Israele, i quali a quella maniera avevano mangiato l'agnello Pasquale, figura dell'Eucaristia.

D. Si comunicavano eglino sotto le due specie?

R. Si comunicavano sotto le due specie. Quest'uso cessò a motivo del pericolo di spandere il sangue prezioso, e della difficoltà di procurarsi del vino nei paesi del Nord, i quali si convertiron più tardi alla Fede. La Comunione sotto la sola specie del pane non è meno perfetta, poichè nostro Signore essendo vivo nell'Eucaristia, è tutto intiero sotto ciascuna delle due specie.

D. Come ricevevano la specie del pane?

R. Gli uomini ricevevano la specie del pane nella loro mano nuda, e le donne nella loro mano destra coperta da un pannolino fino e bianchissimo. Ponevano di poi in bocca il corpo sacro del Salvatore, e bevevano il prezioso sangue in grandi calici portati dai Sacerdoti.

D. Si comunicavano qualche volta sotto una sola specie?

R. Sì, qualche volta si comunicavano sotto una sola specie; per esempio nel Venerdi Santo.

D. Si dava la Comunione a quelli che non potevano assistere al santo Sacrificio?

R. Si dava la Comunione a quelli, che non potevano assistere al santo Sacrificio; e veniva loro portata dai Diaconi. I primitivi Cristiani non avrebbero creduto poter sostenersi nelle virtù, senza questo pane dei forti.

D. Era loro permesso di portare l'Eucaristia nelle loro case?

R. Sì, era loro permesso di portare l'Eucaristia nelle loro case, e di comunicarsi da sè stessi. In modo speciale poi facevano la provvisione di questo vivifico alimento all'avvicinarsi della persecuzione.

D. Era loro permesso di portarlo seco stessi nei loro viaggi?

R. Era loro permesso di portarlo seco stessi nei loro viaggi, come una guida e un preservativo sicuro contro tutti i pericoli del corpo e dell'anima. Non era da temere che il Salvatore, divenuto loro compagno di viaggio, soffrisse alcuna irriverenza da quei fervorosi Cristiani, tanto la loro Fede e la loro pietà erano esemplari! Il dritto di portare in viaggio l'Eucaristia al di d'oggi è riservato al sommo Pontefice, il quale allorchè esce

da Roma, è preceluto dalla santa Eucaristia, pomposamente accompagnata.

D. Come conservavasi l'Eucaristia nelle Chiese?

R. Si conservava l'Eucaristia in tabernacoli fatti a guisa di torre o di colomba, sospesi al di sopra dell'altare. La torre esprime la forza di questo Sacramento; e la colomba la dolcezza, l'innocenza, il candore, tutte le qualità amabili che esso comunica all'anime nostre.

D. Quali sono i vantaggi anche temporali della Santa Comunione?

R. I vantaggi anche temporali della Santa Comunione sono in gran numero. Eccone alcuni: 1.º la Comunione conserva la santità e impedisce una folla di disordini che ci renderebbero infelici; 2.º ci fa praticare molte virtù, dalle quali ricaviamo dei temporali vantaggi; 3.º essa sola ispira le opere di carità e di sacrificio al pubblico bene, sì utili alla società.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di tutte le communioni che ho fatte nella mia vita, e vi chiedo perdono dei peccati di cui mi son reso colpevole.

Io mi propongo d'amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io rinnoverò ogni anno l'anniversario della mia prima Comunione.

LEZIONE XXXIX.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Della Penitenza.

D. Perchè nostro Signore ha istituito il Sacramento della Penitenza?

R. Nostro Signore ha istituito il Sacramento della Penitenza, per rimettere tutti i peccati commessi dopo il Battesimo. Rendendoci la grazia santificante, questo Sacramento ci dispone a ristabilire l'unione ineffabile, che abbiamo contratta con Gesù Cristo, per mezzo della Comunione, allorchè avemmo la disgrazia di romperla. Così la Penitenza, siccome tutti gli altri Sacramenti, si riferisce alla Eucaristia.

D. Che cosa è il Sacramento della Penitenza?

R. La Penitenza è un Sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo, per rimettere tutti i peccati commessi dopo il Battesimo. Non vi è peccato, per grande che sia, che non venga rimesso dal Sacramento della Penitenza ben ricevuto.

D. Quale è la materia del Sacramento della Penitenza?

R. La materia del Sacramento della Penitenza è la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Per pentirsi dei suoi peccati, bisogna conoscerli, bisogna impertanto, prima di confessarsi, esaminare la propria coscienza.

D. Che cosa è l' esame di coscienza?

R. L'esame di coscienza è una diligente ricerca dei peccati commessi dopo l'ultima confessione ben fatta.

D. Quali sono le qualità dell'esame di coscienza?

R. L'esame di coscienza deve essere esatto; bisogna esaminarsi sopra tutti i peccati di pensieri, di parole, di azioni, di omissioni che si sono potuti commettere: deve essere imparziale; bisogna esaminarsi senza ingannarsi, in quella guisa che esaminerebbero uno straniero.

D. Quali sono i mezzi per far bene l' esame di coscienza?

R. I mezzi per far bene l' esame di coscienza, sono la preghiera, una fede viva, il raccoglimento, e l'abitudine di esaminarsi tutte le sere.

D. Che cosa è la contrizione?

R. La contrizione è un dolore dell'anima e una detestazione dei peccati commessi, col fermo proposito di non commetterli più. Si distinguono due specie di contrizione, la contrizione perfetta e la contrizione imperfetta, ossia di attrizione.

D. Che cosa è la contrizione perfetta?

R. La contrizione perfetta è un dolore di avere offeso Dio, perchè è infinitamente buono, e perchè gli dispiace infinitamente il peccato. La contrizione perfetta, unita al voto del Sacramento della Penitenza, basta per rimettere il peccato.

D. Che cosa è la contrizione imperfetta?

R. La contrizione imperfetta è il dolore di avere offeso Dio, perchè il peccato merita l'Inferno, priva del Cielo, e contiene una grande deformità. Aver dolore del peccato, perchè ci fa perdere la riputazione, la tranquillità, non è avere la contrizione. L'attrizione suppone un principio di amor di Dio; per rimettere i peccati, bisogna che sia unita al Sacramento della Penitenza.

D. Quali sono le qualità della contrizione?

R. La Contrizione deve essere interiore, somma, soprannaturale, universale. Interiore, vuol dire che deve essere nel cuore, e non solamente sulle labbra o nell'immaginazione; somma, il peccato mortale ci deve dispiacere più che ogni altro male, perchè ci priva del più grande di tutti i beni che è Dio; soprannaturale, deve essere in noi prodotta dalla grazia dello Spi-

rito San'ò, e fondata sopra motivi conosciuti per mezzo della Fede ; universale, deve estendersi a tutti i peccati mortali senza eccezione.

D. Che cosa è il fermo proposito ?

R. Il fermo proposito è la stabile ed efficace risoluzione di non offendere più Iddio. Il fermo proposito deve avere le stesse qualità della contrizione.

D. Che cosa è la Confessione ?

R. La Confessione è un'accusa de' propri peccati, fatta ad un Sacerdote approvato, per riceverne l'assoluzione.

D. Quali sono le qualità della Confessione ?

R. La Confessione deve essere 1.º semplice ; si deve dire chiaramente ciò che è necessario per farsi ben conoscere al Confessore ; 2.º utile, perchè essa è un'accusa contro noi stessi ; 3.º pura, bisogna confessarsi coll'intenzione di divenire migliore ; 4.º sincera, bisogna dire i suoi peccati tali quali sono senza diminuirli, nè palliarli, nè nasconderli ; 5.º prudente, non bisogna confessare i peccati degli altri ; 6.º intiera, bisogna confessarsi di tutti i peccati mortali, dei quali ci ricordiamo dopo un sufficiente esame.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi instituito il sacramento di l'penitenza ; io vi domando perdono di averlo ricevuto tante volte con poca disposizione e poco profitto.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io farò ogni confessione come se dovessi ella esser l'ultima.

LEZIONE XI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Della Penitenza.

D. Che notate sopra quelle parole di nostro Signore : *Ricevete lo Spirito Santo*, ec. ?

R. Sopra quelle parole noto, che è stato conferito agli Apostoli e ai loro successori un doppio potere : il potere di rimettere i peccati e il potere di ritenerli. Ma eglino non possono rimetterli o ritenerli se non li conoscono, e non possono conoscerli se i penitenti non se ne confessano.

D. Che ne segue perciò ?

R. Ne segue perciò, che la Confessione è assolutamente necessaria, e che è d'istituzione divina.

D. La Confessione è ella il solo mezzo stabilito da Gesù Cristo, per rimettere i peccati?

R. La Confessione è il solo mezzo stabilito da Gesù Cristo, per rimettere i peccati, 1.º perchè nostro Signore non ne indica altri; 2.º la Chiesa non ne conosce altri; 3.º se ve ne fosse un altro, il potere di rimettere o di ritenere i peccati conferito agli Apostoli, sarebbe vano ed inutile.

D. Perchè?

R. Perchè niuno si confesserebbe. Ognuno sceglierebbe di preferenza il mezzo più facile, per ottenere il perdono de' suoi peccati.

D. La Confessione è stata sempre in uso dal tempo degli Apostoli fino a noi?

R. Sì, la Confessione è stata sempre in uso dal tempo degli Apostoli fino a noi. Nei primi secoli della Chiesa, vi erano due sorte di Confessione, la Confessione auricolare o segreta, e la Confessione pubblica. La prima è la Confessione sacramentale, stabilita da nostro Signore, e la Confessione pubblica fu già stabilita dalla Chiesa.

D. L'una e l'altra erano ugualmente necessarie?

R. L'una e l'altra non erano ugualmente necessarie. La Confessione sacramentale lo è sempre stata; non era l'istesso della Confessione pubblica. Quando un peccatore volevasi convertire, andava a confessarsi di tutti i suoi peccati ad un Sacerdote. Il suo Confessore giudicava se fosse necessario che egli si confessasse pubblicamente, sia per riparare lo scandalo, sia per umiliarsi, sia per edificare i fedeli. La Confessione pubblica ha durato per lo spazio di cinque o sei cento anni.

D. Dimostatemi come la Confessione auricolare rimonti fino agli Apostoli.

R. Gli eretici osarono dire che la Confessione non rimontava al di sopra del tredicesimo secolo. Ciò è un errore e una calunnia. Abbiamo testimoni della Confessione dal tredicesimo secolo fino agli Apostoli: Pel dodicesimo secolo, san Bernardo; per l'undecimo, san Pier Damiani; pel decimo Reginon, abate della diocesi di Treves; pel nono, il concilio di Parigi.

D. Continuate la stessa risposta.

R. Per l'ottavo, san Bonifacio, arcivescovo di Magonza; pel settimo san Gregorio Magno; pel sesto, san Leone; pel quinto sant'Agostino, pel quarto san Grisostomo; pel terzo, san Basilio; pel secondo, Origene.

D. Terminate la risposta.

R. Pel primo, san Clemente, discepolo di san Pietro, e fra

gli Apostoli, san Giovanni, san Giacomo e san Luca ; in fine nostro Signore Gesù Cristo, il quale disse : *Ti do le chiavi del regno dei cieli. Tuttociò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nel Cielo, e tuttociò che legherai sopra la terra, sarà legato nel Cielo.* Si potrebbe citare per ogni secolo un gran numero d'altre testimonianze.

D. Qual'è la terza parte del Sacramento della Penitenza ?

R. La satisfazione è la terza parte del Sacramento della Penitenza. Dopo la remissione della pena eterna, resta ancora ordinariamente da subire una pena temporale, e la penitenza n'è una parte. Così il penitente è obbligato a fare la sua penitenza.

D. Qual'è la forma del Sacramento della Penitenza ?

R. La forma del Sacramento della Penitenza sono quelle parole del Sacerdote : *Io ti assolvo, &c.* Perchè l'assoluzione sia valida, deve essere data da un Sacerdote approvato da un Vescovo legittimo.

D. Quali sono i ministri del Sacramento della Penitenza ?

R. I ministri del Sacramento della Penitenza sono i Vescovi ed i Sacerdoti.

D. Chi ha istituito il Sacramento della Penitenza ?

R. Nostro Signore istituì il Sacramento della Penitenza, quando disse ai suoi Apostoli, soffiando sopra loro : *Ricevete lo Spirito Santo ; a coloro, cui rimetterete i peccati, saranno rimessi ; e a coloro, ai quali li riterrete, saranno ritenuti.*

PREGHIERA.

Oh, mio Dio ! che siete tutto amore. Io vi ringrazio di avere istituito il sacramento di Penitenza. Senza questo nuovo mezzo di salute che sarebbe stato di me dopo il naufragio della mia innocenza ?

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io sarò sempre fedele nel confessarmi.

LEZIONE XLI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Della Penitenza (seguito).

D. Quali sono gli effetti del Sacramento della Penitenza ?

R. Ecco gli effetti del Sacramento della Penitenza, 1.° esso rimette tutti i peccati ; 2.° rimette la pena eterna dovuta al peccato, e qualche volta ancora la pena temporale ; 3.° fa rivivere il merito delle opere buone.

D. Quali sono le disposizioni per ricevere il Sacramento della Penitenza ?

R. Le disposizioni essenziali per ricevere il Sacramento della Penitenza, sono l'istruzione e gli atti medesimi del penitente, la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Per riceverlo con maggior frutto, bisogna aggiungervi una fede viva, una confidenza grande, una profonda umiltà e una sincera riconoscenza.

D. Il Sacramento della Penitenza è egli necessario ?

R. Il Sacramento della Penitenza è tanto necessario a quelli che cadono in peccato mortale dopo il Battesimo, quanto l'istesso Battesimo a quelli che non sono per anco battezzati.

D. Quali sono le preghiere e le cerimonie che accompagnano la Confessione ?

R. Ecco le preghiere e le cerimonie, che accompagnano la Confessione : Entrando nel confessionale, il penitente, si pone ginocchioni, si fa il segno della croce, per rammentarsi che il Figliuolo di Dio è morto per esso ; inoltre dice : *Beneditemi, o Padre, perchè ho peccato.*

D. Perchè il Penitente dà al Confessore il nome di Padre ?

R. Il penitente dà al Confessore il nome di Padre , 1.° perchè questi deve a lui rendero la vita della grazia ; 2.° per rammentargli i sentimenti della tenerezza, della compassione e della carità che spera trovare in lui ; 3.° per attestargli la sua confidenza e la sua ubbidienza.

D. Che fa il Confessore ?

R. Il Confessore dimanda a Dio che dia al penitente la grazia di fare una sincera e buona Confessione.

D. Che fa inoltre il penitente ?

R. Il penitente recita il *Confiteor* fino a quelle parole : *Mia culpa.* Il *Confiteor* è una bella Confessione. Il penitente chiama Dio ed i Santi per ascoltare l'accusa delle sue colpe, a fine di umiliarsi e commuoverli.

D. Da che è seguito il *Confiteor* ?

R. Il *Confiteor* è seguito dalla Confessione esatta di tutti i peccati. Quando è compia, il penitente si percuote il petto in segno di dolore e dice : *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.* E tutto ciò è la verità.

D. Quali preghiere fa allora il Confessore ?

R. Il Confessore fa allora due preghiere, per ottenero al penitente il perdono de' suoi peccati. Quindi gli dà i mezzi per non ricadere più e gl'impone la Penitenza.

D. Che fa in appresso ?

R. In appresso, se lo trova disposto, gli dice che si ecciti alla contrizione o gliene suggerisce i motivi. Quindi alza la mano in segno dell' autorità divina della quale è rivestito, e profertisce le parole dell' assoluzione.

D. Il Sacramento della Penitenza è assai vantaggioso all' uomo e alla società ?

R. Sì il Sacramento della Penitenza è assai vantaggioso a colui che lo riceve, lo consola, gli rende la pace dell' anima ; alla società, esso previene una quantità di delitti e fa riparare una quantità di disordini. Esso è molto mite. Che cosa è la pena di confessarsi, in paragone dell' Inferno che abbiamo meritato ?

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avermi al spesso ricevuto a penitenza con tanta misericordia; io vi domando la grazia di conservare fino all' ultimo sospiro l' innocenza che ho recuperata. .

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io farò la mia penitenza con molto fervore.

LEZIONE XLII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Dello Indulgenze e del Giubbileo.

D. Che cosa sono l' indulgenze ?

R. Le indulgenze sono la remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati, che la Chiesa ci accorda fuori del Sacramento della Penitenza, coll' applicazione dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi. Per sollevare la nostra debolezza e aiutarci a pagare i nostri debiti, Dio acconsente d' accettare le soddisfazioni da nostro Signore e dai Santi. In tal modo le Indulgenze rimettono la pena temporale dovuta ai nostri peccati, ma esse non rimettono nè il peccato nè la pena eterna.

D. La Chiesa ha il potere di accordare le Indulgenze ?

R. Gesù Cristo ha dato alla Chiesa il potere di accordare le Indulgenze, allorchè disse a'suoi Apostoli: *Tutto ciò che leghe- rete sopra la terra, sarà legato in Cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel Cielo.* Se queste parole danno alla Chiesa il potere di rimettere i peccati, con più forte ragione le danno il potere di rimettere la pena temporale dovuta al peccato.

D. La Chiesa ha fatto sempre uso di questo potere ?

R. La Chiesa ha fatto sempre uso di questo potere. San

Paolo usò l'Indulgenza a riguardo d' un Cristiano colpevole, in considerazione dei Fedeli di Corinto. Nei tempi delle persecuzioni, la Chiesa mitigava spesso la penitenza dei peccatori, alla richiesta dei Confessori e dei Martiri. Così l'istesso Dio ci ha perdonato a causa dei meriti di Gesù Cristo Signor nostro, in guisa che tutto l'intiero Cristianesimo non è che una grande Indulgenza.

D. Quale è la sorgente dell' Indulgenze?

R. La sorgente dell' Indulgenze sono i meriti soprabbondanti di nostro Signore, della Vergine e dei Santi.

D. Come va ciò?

R. Tutte le buone opere fatte in stato di grazia hanno una doppia virtù; esse procurano la gloria ed espiano i peccati; ma se quegli il quale fa una buona opera non ha peccati da espianre, come nostro Signore e la Santa Vergine, questa buona opera serve ad espianre i peccati di coloro che acquistano le Indulgenze.

D. Che bisogna fare per acquistare le Indulgenze?

R. Per acquistare le Indulgenze, bisogna fare le preghiere o le opere ingiunte dal sommo Pontefice; basta che l' ultima sia fatta in stato di grazia.

D. Che bisogna ancora?

R. Bisogna ancora per acquistare l' Indulgenza di tutti i suoi peccati, detestarli tutti senza alcuna eccezione, ed insieme tutti i peccati veniali. Non possiamo ottenere la remissione della pena dovuta a quei peccati, per i quali conserviamo dell' affetto. Per ultimo bisogna proporre di fare ciò che vien prescritto, secondo l'intenzione della Chiesa.

D. Cosa intendesi per Indulgenza Plenaria?

R. Per Indulgenza Plenaria s'intende la remissione di tutte le pene canoniche, che la Chiesa imponeva in altri tempi per ogni specie di peccato.

D. Che intendesi per Indulgenza di sette anni e sette quarantene?

R. Per Indulgenza di sette anni e sette quarantene, s'intende la remissione di sette anni o di sette quaresime di penitenza, che la Chiesa imponeva altre volte ai pubblici penitenti.

D. L' Indulgenza Plenaria rimette tutte le pene del Purgatorio?

R. Ciò si può credere, ma la Chiesa non lo ha definito. Basta il sapere che colui il quale acquista l' Indulgenza ottiene la remissione delle pene del Purgatorio in proporzione che la sua divozione è più grande.

D. Che cosa è il Giubbileo ?

R. Il Giubbileo è un' Indulgenza Plenaria, alla quale sono uniti diversi privilegi particolari. La parola Giubbileo vuol dire remissione.

D. Che cosa è il Giubbileo maggiore ?

R. Il Giubbileo maggiore è quello che si concede ogni venticinque anni. A Roma comincia la vigilia di Natale e dura un anno. Si estende quindi a tutta la cristianità. L'anno del Giubbileo si chiama anno santo, perchè allora la Chiesa ci applica, con abbondanza maggiore, i meriti di Gesù Cristo, e perchè è il tempo delle grandi misericordie del Signore.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver lasciato alla nostra Chiesa un tesoro d'indulgenze nei meriti soprabbondanti di Gesù Cristo e de' santi: fatemi grazia di rendermene degno.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore, io nulla trascurerò per acquistare delle indulgenze.

LEZIONE XLIII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Dell' Estrema Unzione.

D. Che cosa è l' Estrema Unzione ?

R. L' Estrema Unzione è un Sacramento istituito da nostro Signore, per sollievo spirituale e corporale degl' infermi. Quando l' unione che abbiamo contratta con nostro Signore nella Comunione viene ad esser rotta dal peccato, il Sacramento della Penitenza ci dispone a ristabilirla. Ma al momento della morte, il demonio fa i più grandi sforzi per distruggerla e perderci; per questo il nuovo Adamo nella sua infinita bontà, ha stabilito un Sacramento che ci rende vittoriosi in quegli attacchi.

D. Qual' è la materia dell' Estrema Unzione ?

R. La materia dell' Estrema Unzione, è l' olio benedetto dal Vescovo nel Giovedì Santo. Si benedice l' olio, per dimostrare che essa non opera in questo Sacramento per virtù sua propria, ma per la potenza di Dio.

D. Qual' è la forma di questo Sacramento ?

R. La forma di questo Sacramento, sono le parole che il Sacerdote pronunzia nel fare le sante unzioni. Esso fa le unzioni sopra i differenti sensi dicendo: *Per questa Santa Unzione e per la sua dolcissima misericordia ti perdoni il Signore tutto il male che hai commesso colla vista, coll' udito, coll' odorato, ec.*

D. Perchè si fanno le unzioni sopra i differenti sensi ?

R. Si fanno le unzioni sopra i differenti sensi, per purificarli ed espiare i peccati, dei quali essi sono stati gli strumenti.

D. Chi ne è il ministro ?

R. Il ministro di questo Sacramento è il Sacerdote.

D. Quali sono gli effetti dell' Estrema Unzione ?

R. Gli effetti dell' Estrema Unzione sono: 1.° rendere la sanità, quando sia utile per la salvazione; 2.° cancellare i peccati non conosciuti e dimenticati; 3.° togliere le conseguenze del peccato, come le tepidezze dell'anima, le quali le impediscono di inalzarsi a Dio; 4.° sollevare e fortificare l'infermo, in modo che soffra con più pazienza i dolori della sua infermità.

D. Quali sono le disposizioni per ricevere questo Sacramento ?

R. Le disposizioni per ricevere questo Sacramento sono: 1.° essere in stato di grazia; 2.° fare, mentre si riceve, atti di Fede, di Speranza, di Carità e di Contrizione; 3.° riceverlo quando siamo ancora in cognizione. Per questo, è ottima cosa farsi promettere da persona cristiana, che ci avverta quando stiamo in pericolo.

D. Di che peccato si renderebbe colpevole, chi per disprezzo trascurasse di ricevere l' Estrema Unzione ?

R. Chi per disprezzo trascurasse di ricevere l' Estrema Unzione si renderebbe colpevole d'un gran peccato.

D. Come si riceveva altra volta questo Sacramento ?

R. Questo Sacramento si riceveva altra volta nella Chiesa, o in ginocchio in casa, il che dimostra che non si aspettava come oggi giorno all' ultimo momento. Inoltre si poneva l'infermo sopra la cenere e il cilicio, affinchè imitasse in qualche maniera nostro Signore morto in Croce.

D. Quali sono le preghiere e le cerimonie che accompagnano in oggi l' Estrema Unzione ?

R. Le preghiere e le cerimonie che accompagnano in oggi l' Estrema Unzione hanno per oggetto d' ispirarci un gran rispetto per questo Sacramento, e notarci gli effetti che essa produce.

D. In che stato deve trovarsi la camera dell' infermo ?

R. Bisogna che la camera dell' infermo sia conveniente, che il suo letto sia coperto con un panno bianco, che vi sia una tavola coperta con una tovaglia bianca, sulla quale bisogna porre un crocifisso, due ceri accesi, l' acqua benedetta, un piatto contenente sette o otto pallottole di cotone, e alquanta midolla di pane per astergere le dita del Sacerdote e dell' acqua per purificarle.

D. Qual è lo scopo delle preghiere del Sacerdote, nell'amministrare questo Sacramento?

R. Le preghiere che il Sacerdote recita nell'amministrare questo Sacramento hanno per scopo di attirare sopra l'infermo la misericordia di Dio, di ottenergli la guarigione e di eccitare nel suo cuore la contrizione o la conformità al volere di Dio.

D. Qual è lo scopo delle preghiere della raccomandazione dell'anima?

R. Lo scopo delle preghiere della raccomandazione dell'anima è aiutare l'infermo a ben morire, ed ottenere quando è morto, la sua liberazione dal Purgatorio.

D. Quali sono i vantaggi, che le famiglie e la società ritraggono dal Sacramento dell'Estrema Unzione?

R. Ecco alcuni vantaggi che le famiglie e la società ritraggono dal Sacramento dell'Estrema Unzione: 1.^o esso ci consola della perdita de' nostri parenti e de' nostri amici, colla speranza di rivoderli in una vita migliore; 2.^o proclama altamente il dogma dell'immortalità, che è il freno di tutte le passioni che desolano il mondo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avere instituito il Sacramento dell'Estrema Unzione per purificarmi, consolarmi e fortificarmi nell'ultima mia ora; concedetemi grazia di riceverlo degnamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io reciterò ogni ultimo giorno del mese le preghiere degli agonizzanti.

LEZIONE XLIV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Del Sacramento dell'Ordine.

D. Perchè nostro Signore ha instituito i primi cinque Sacramenti?

R. Nostro Signore ha instituito i primi cinque Sacramenti, per preparare, consumare, riparare e confermare l'unione che noi stabiliamo con esso, per mezzo della Santa Comunione.

D. Perchè ha instituito il Sacramento dell'Ordine?

R. Ha instituito il Sacramento dell'Ordine, perchè tutti gli uomini potessero comunicarsi fino alla fine del mondo, e per conservare altresì e dirigerlo la sua Chiesa, dandole dei ministri.

D. Che cosa è l'Ordine?

R. L'Ordine è un Sacramento instituito da nostro Signor

Gesù Cristo, col quale si conferisce il potere di fare le funzioni ecclesiastiche, e la grazia di esercitarle santamente.

D. Qual'è la materia del Sacramento dell'Ordine?

R. La materia del Sacramento dell'Ordine, è l'imposizione delle mani e il toccamento dei vasi sacri. Essa significa il potere che è dato ai Sacerdoti sopra le cose sante.

D. Qual'è la forma e il ministro?

R. La forma di questo Sacramento, sono le parole del Vescovo il quale fa l'ordinazione; il ministro ne è lo stesso Vescovo.

D. Quando istituì nostro Signore questo Sacramento?

R. Nostro Signore istituì questo Sacramento, quando disse agli Apostoli: *Fate questo in memoria di me.*

D. Quali sono gli effetti del Sacramento dell'Ordine?

R. Gli effetti del Sacramento dell'Ordine sono: la grazia che esso comunica, il carattere indelebile che imprime, e la potenza che conferisce di esercitare le funzioni ecclesiastiche.

D. Quali sono queste funzioni?

R. Fra queste funzioni alcune riguardano il corpo naturale del nostro Signore, le altre riguardano il suo corpo mistico, vale a dire la Chiesa. L'Ordine dà ai Sacerdoti la potestà di consacrare il corpo di nostro Signore e di distribuirlo ai fedeli, esso dà loro altresì il potere di battezzare, di predicare, e di rimettere i peccati.

D. È grandissima la dignità dei Sacerdoti?

R. Sì, la dignità dei Sacerdoti è grandissima, ella è al di sopra di tutte le altre; sono essi gli ambasciatori di Gesù Cristo medesimo; la loro potenza supera quella degli uomini e degli Angeli. Né gli uomini né gli Angeli possono far discendere Gesù Cristo dal Cielo, consacrando il suo corpo e il suo sangue; i Sacerdoti lo possono; né gli uomini né gli Angeli possono assolvere dal minimo peccato; i Sacerdoti lo possono.

D. Perché siamo obbligati a rispettare i Sacerdoti?

R. Siamo obbligati a rispettare i Sacerdoti, perchè Gesù Cristo ha detto ad essi; Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me. Ascoltare i Sacerdoti, è ascoltare Gesù Cristo, disprezzare i Sacerdoti è disprezzare Gesù Cristo medesimo e il suo Padre che lo ha mandato. Perciò San Francesco di Assisi diceva: Se io incontrassi insieme un Sacerdote e un Angelo, m'inginocchierei tosto davanti al Sacerdote, e poi davanti all'Angelo.

D. Perché dobbiamo esser riconoscenti coi Sacerdoti?

R. Dobbiamo essere graudemente riconoscenti coi Sacerdoti, perchè sono essi i benefattori degli uomini. Pregano per noi

e ci ottengono la liberazione dai mali che ci minacciano, o le grazie delle quali abbiamo bisogno; c'istruiscono e ci conducono nel cammino del Cielo. Eglino hanno tolto il mondo dalla barbarie, e lo impediscono dal ricadervi; sollevano tutte le miserie umano, da quelle dell'infanzia fino a quelle della vecchiaia.

D. Quali sono le principali disposizioni, per ricevere il Sacramento dell'Ordine?

R. Le principali disposizioni per ricevere il Sacramento dell'Ordine, sono: la scienza, la virtù, l'età e la vocazione.

D. Che cosa è la cerimonia della Tonsura?

R. La cerimonia della Tonsura è stata stabilita dalla Chiesa, per separare dal mondo quelli che si preparano agli ordini, ed ispirare ad essi le virtù del loro stato. Questa cerimonia risale fino ai primi secoli.

D. I tonsurati come si presentano all'Altare?

R. I tonsurati si presentano all'altare con una cotta sulle braccia e un cero in mano. La cotta di che il Vescovo li riveste significa, che essi si rivestono di Gesù Cristo, e il cero dimostra la carità che li porta a consacrarsi a Dio e a consumarsi nel di lui servizio.

D. Quanti sono gli Ordini?

R. Vi sono sette Ordini: Il Presbiterato, il Diaconato e il Suddiaconato, che si chiamano ordini maggiori: quelli di Accolti, di Lettori, di Esorcisti e di Ostiari, che si chiamano ordini minori. Tutti questi ordini si riferiscono alla Eucaristia.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avere istituito il Sacramento dell'ordine, affine di perpetuare la vostra presenza reale tra gli uomini, e dare dei ministri alla vostra Chiesa; lo vi chiedo un rispetto grande per questo Sacramento e per quelli che lo ricevono.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il mio prossimo come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, lo pregherò spesso per i Sacerdoti.

LEZIONE XLV.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione — Del Sacramento dell'Ordine (*seguito*).

D. Qual è il primo ordine minore?

R. Il primo ordine minore, che si conferisce dopo la cerimonia della tonsura, è l'ordine dell'Ostiariato. Tutti i ministeri della Chiesa sono santi, per ciò consacransi quelli che devono esercitarli.

D. Quali ne sono le funzioni?

R. Nei primi secoli gli Ostiari avevano cura di aprire le Chiese, di chiuderle agli infedeli, di farvi osservare il raccoglimento e il silenzio, di tenerle proprie ed ornate, e di avvisare le ore della preghiera e degli uffici. Ciò è una cosa, che rammenta ancora tutte le cerimonie della loro ordinazione.

D. Qual è il secondo ordine minore?

R. Il secondo ordine minore è quello del Lettorato. I lettori furono stabiliti per leggere al popolo nella Chiesa la Santa Scrittura, gli atti dei Martiri, le lettere dei Vescovi, e le omelie dei Padri. Per richiamare tutte queste funzioni, il Vescovo, nell'ordinarli, fa ad essi toccare il libro delle lezioni.

D. Qual è il terzo?

R. Il terzo ordine minore è quello dell'Esorcistato. In altri tempi gli ossessi dal demonio erano frequentissimi, in special modo fra i Pagani, come lo insegnano l'Évangelo, gli atti degli Apostoli e i Padri della Chiesa. Per liberare gli ossessi furono stabiliti gli Esorcisti.

D. Continuate la stessa risposta.

R. Facevano essi altresì gli esorcismi sopra i Catecumeni, allorchè il Vescovo amministrava solennemente il Battesimo. Ricevono ancora questo potere nella loro ordinazione. Per questo il Vescovo fa ad essi toccare il Messale, perchè colla parola di Dio possono scacciare il demonio.

D. Qual è il quarto?

R. Il quarto ordine minore è l'Accolitato. Accolito vuol dire *che segue, che accompagna*. Gli Accoliti accompagnavano sempre i Vescovi, portavano le loro lettere, le eulogie o pani benedetti, e anche qualche volta l'Eucaristia; servivano ancora all'altare. Le cerimonie della loro ordinazione rammentano tuttora quelle funzioni, perciò il Vescovo fa ad essi toccare un'ampollina vuota, e portare un candelliere con un cero acceso.

D. Qual è il primo ordine maggiore?

R. Il primo ordine maggiore è il Suddiaconato. Altre volte i Suddiaconi erano i segretari dei Vescovi, che gl'impiegavano nelle negoziazioni, nella distribuzione delle elemosine o nella cura del loro temporale.

D. Quali sono in oggi le funzioni loro?

R. In oggi le loro funzioni si riducono a servire il Diacono all'altare. Prima della loro ordinazione, i Suddiaconi si prostrano nella Chiesa colla faccia per terra, per mostrare che rinunziano per sempre al mondo, e si consacrano al servizio di Dio e della Chiesa.

C

D. Qual è il secondo ordine maggiore?

R. Il secondo ordine maggiore è il Diaconato. I Diaconi furono ordinati dagli Apostoli stessi, per invigilare ai bisogni dei poveri, ma soprattutto per battezzare, predicare, o distribuire la Eucaristia a' Fedeli. Durante le persecuzioni, erano incaricati di visitare i Confessori ed i Martiri nelle loro prigioni, e provvedere a' loro bisogni.

D. Che cosa fanno essi oggigiorno?

R. Oggigiorno essi servono il Sacerdote e il Vescovo all'altare, cantano l'Evangelo o presentano il pane e il vino, che debbono essere consacrati. Prima della loro ordinazione si prostrano come i Suddiaconi, per addimostrare di nuovo la loro rinunzia al mondo.

D. Qual'è il terzo ordine maggiore?

R. Il terzo ordine maggiore è il Presbiterato. Le funzioni dei Sacerdoti sono sempre state, e sono tuttora le stesse; offrire il Santo Sacrificio, presiedere alle assemblee de' fedeli, predicare la parola di Dio, benedire il popolo, battezzare ed amministrare i Sacramenti. I Vescovi sono i successori degli Apostoli, e i Sacerdoti sono i successori de'settantadue discepoli, scelti da nostro Signore, per predicare con sè stesso il Vangelo.

D. Che cosa fanno avanti la loro ordinazione?

R. Avanti la loro ordinazione i Sacerdoti si prostrano come i Suddiaconi o i Diaconi. Prima che noi fossimo fatti Cristiani, rinunziammo tre volte al demonio; prima che siamo ordinati, i Sacerdoti rinunziano tre volte al mondo, per addimostrare che sono perfettamente consacrati al servizio di Gesù Cristo e dei Fedeli.

D. Quali sono i vantaggi sociali del Sacramento dell'Ordine?

R. Troppo lungo sarebbe il riportare tutti i vantaggi sociali del Sacramento dell'Ordine. Basti il dire, che la società gli deve tutto; perchè non vi ha società senza Religione; niuna Religione senza Sacerdoti; niun Sacerdote senza il Sacramento dell'Ordine.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avere instituito differenti ordini di Ministri nella vostra Chiesa. Ciò è stato per vostra gloria e per mia salute; concedetemi la grazia di essere un figlio docile e rispettoso di questa Chiesa sì santa, sì bella e sì affettuosa per noi.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore, io avrò il maggior rispetto per le persone consacrate a Dio.

L E Z I O N E XLVI.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo, per mezzo della Comunione. — Del Sacramento del Matrimonio.

D. Che cosa è il Matrimonio?

R. Il Matrimonio è un Sacramento istituito da nostro Signore Gesù Cristo, il quale conferisce a quelli, che lo ricevono, la grazia di santificarsi nel loro stato, di allevare cristianamente i loro figliuoli, e di rappresentare l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa. Se l'ordine dà dei Ministri, i quali consacrano la santa Eucaristia, il Matrimonio dà dei fedeli destinati a riceverla. Questo Sacramento è veramente santo, ed esige grandi disposizioni.

D. Quali sono queste disposizioni?

R. Le principali disposizioni per ricevere il Matrimonio, sono 1° essere istruito in ciò che riguarda questo Sacramento, ed essere in stato di grazia; 2° la vocazione. Per conoscerla, bisogna vivere con pietà, pregare e consultare prima il suo Confessore per lungo tempo; 3° una gran purità d'intenzione, a fine di adempire la volontà di Dio; il ricevimento dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. È utile fare una confessione generale prima di prendere un partito.

D. Quale deve essere la condotta delle persone maritate?

R. La condotta delle persone maritate deve essere veramente santa. Debbono esse amarsi, sopportarsi, scusarsi i loro difetti, ed eccitarsi scambievolmente al bene, a fine di essere riuniti nel Cielo coi loro figliuoli.

D. In qual maniera il Matrimonio rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa?

R. Il Matrimonio rappresenta l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa in più maniere. Gesù Cristo è il capo della Chiesa, egli la protegge, la conduce al Cielo; così lo sposo deve proteggere la sua sposa, amarla, condurla nel cammino del Cielo colle sue parole e co'suoi esempi. La Chiesa ama Gesù Cristo, essa gli è sommessata e fedele. La sposa deve amare il suo sposo, ubbidirlo, e mantener la promessa che ha fatto. Gesù Cristo è, e sarà sempre unito alla Chiesa; così lo sposo e la sposa sono uniti per sempre: solo la morte può rompere la loro unione. Il Matrimonio è indissolubile.

D. Che cosa sono le denunzie?

R. Le denunzie sono la pubblicazione d'un futuro Matrimonio. Questa pubblicazione si fa in tempo della Messa nei giorni di domenica o di feste.

D. Perché?

R. Per due principali ragioni: la prima, per avvertire i fedeli che preghino, ad oggetto che Dio benedica quelli che debbono coniugarsi; la seconda, per far conoscere gl'impedimenti, che potrebbero opporsi al Matrimonio. Siamo obbligati, sotto pena di grave mancanza, di rivelare gl'impedimenti che conosciamo.

D. Che cosa sono gl'impedimenti del Matrimonio?

R. Gl'impedimenti del Matrimonio sono gli ostacoli che si oppongono ad esso. Ve ne sono di quelli che lo rendono nullo, ed altri ve ne sono che lo rendono illecito.

D. Quali sono i principali impedimenti, che rendono nullo il Matrimonio?

R. Ecco i principali impedimenti, che rendono nullo il Matrimonio: 1° l'errore; 2° il voto solenne di castità; 3° la parentela; 4° la differenza di religione; 5° la violenza; 6° l'onestà pubblica; 7° l'alleanza; 8° il ratto; 9° la clandestinità. Tutti questi impedimenti sono stati stabiliti per il bene dei Fedeli e la pace delle famiglie.

D. Quali sono gl'impedimenti principali, che rendono illecito il Matrimonio?

R. Gl'impedimenti principali, che rendono illecito il Matrimonio, sono in numero di tre: 1° il voto semplice di castità; 2° gli sponsali; 3° la proibizione della Chiesa. Così è proibito di celebrare le nozze durante l'Avvento fino alla Epifania, e dal primo giorno di Quaresima fino all'ottava di Pasqua.

D. Quando vi è qualche impedimento al Matrimonio che bisogna fare?

R. Quando vi è qualche impedimento al Matrimonio, bisogna dimandar la dispensa. Il Papa, o il Vescovo hanno il diritto di accordarla. Il denaro che si dà per le dispense viene impiegato in opere buone, soprattutto a sovvenire i Missionari, i quali predicano la Fede presso gl'Infedeli.

D. Perché si pone una corona in capo alla sposa nel giorno del suo matrimonio?

R. Si pone una corona in capo alla sposa nel giorno del suo matrimonio, per dimostrare la sua virtù e la vittoria, che ha riportata sopra del mondo. Si benedice un anello, ed è questo il pegno della sua fede e della sua sottomissione; si benedice una moneta, per dimostrare che tutto è comune fra i due sposi. Queste cerimonie rimontano fino ai primi secoli della Chiesa.

D. Quali vantaggi ritrae la società dal Sacramento del Matrimonio?

R. La società ritrae grandi vantaggi dal Sacramento del Matrimonio. Eccone alcuni: 1° la buona condotta degli sposi; 2° la pace delle famiglie, 3° l'allontanamento di una quantità di disordini, che regnavano fra i Pagani; 4° la buona educazione de' figliuoli.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avere inalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento; fate a quelli che lo ricevono, la grazia di ben adempierne i doveri.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore io voglio pregare spesso per i miei Genitori.

LEZIONE XLVII.

Della nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo. — Detti
Grazia e della Preghiera.

D. Possiam noi colle nostre proprie forze unirci a nostro Signore?

R. Noi non possiamo colle nostre proprie forze unirci a nostro Signore. Senza la grazia, non possiamo nè credere nè praticare i Comandamenti nè ricevere i Sacramenti, nè comunicar in una maniera utile per la nostra salvezza; la grazia adunque è la condizione essenziale della nostra unione col nuovo Adamo.

D. Possiamo aver la grazia da noi stessi?

R. Non possiamo avere la grazia da noi stessi, poichè essa è un dono gratuito che Dio ci fa, in vista dei meriti di nostro Signore; frattanto Egli vuole che gliela chiediamo, e ci dà anche la grazia per chiederla.

D. Qual è il mezzo ordinario per ottenere la grazia?

R. Il mezzo ordinario per ottenere la grazia, è la preghiera. Per questo nostro Signore ha detto: *Bisogna sempre pregare, e non cessar mai.* Per reudere la preghiera più facile, nostro Signore si degnò comporne una a nostra portata: essa è il *Pater Noster*, che chiamasi altresì l'Orazione domenicale.

D. Quante parti vi sono nel *Pater Noster*?

R. Nel *Pater Noster* vi sono tre parti, la preparazione, il corpo della preghiera e la conclusione. La preparazione si compone di queste parole: *Padre Nostro che sei ne' Cieli.*

D. Spiegatele.

R. Noi chiamiamo Dio Padre nostro, per disporlo a nostro favore, rammentandogli che siamo suoi figliuoli; gli diciamo che Egli è nel Cielo, per rammentargli che egli è felice, ricco e on-

nipotente, intanto che noi, che siamo suoi figliuoli, siamo sopra la terra, esiliati, poveri, sofferenti, esposti a mille pericoli.

D. Quante domande vi sono nel *Pater Noster*?

R. Nel *Pater Noster* vi sono sette domande: le prime tre riguardano Iddio e i beni eterni, le altre quattro riguardano i bisogni della presente vita. Queste sette domande, che compongono la seconda parte del *Pater Noster*, formano il corpo dell'Orazione domenicale.

D. Che domandiamo a Dio nelle tre prime?

R. Nelle tre prime domandiamo a Dio: 1.° che il suo nome non sia sconosciuto o bestemmato, ma conosciuto e glorificato colle parole e colle azioni di tutti gli uomini; 2.° che Egli regni assolutamente sopra di noi, e non il demonio o le nostre passioni, che la Chiesa si estenda per tutta la terra, che il giudizio finale si avvicini e che il Cielo ci sia dato; 3.° in fine che la sua volontà si eseguisca dagli uomini qui in terra, come si adempie dai Santi e dagli Angeli in Cielo. Che felicità, se gli uomini non avessero altra volontà che quella di Dio!

D. Che dimandiamo colle ultime quattro?

R. Colle ultime quattro dimandiamo, 1.° ciò che ci è necessario pel corpo, come il vitto e il vestito; e per l'anima, cioè la grazia e la santa comunione; 2.° il perdono intero delle nostre offese; 3.° la liberazione o la vittoria delle tentazioni, a fine di non ricadere nel peccato; 4.° la liberazione da tutti i mali temporali ed eterni, che sono le conseguenze del peccato.

D. Qual è la clausula del *Pater Noster*?

R. La clausula del *Pater Noster* è la parola *Amen*, la quale vuol dire così sia: desidero che tutte queste domande mi siano accordate. È questa una ripetizione della preghiera intiera, e come un ultimo sforzo che facciamo, per muovere il cuore di Dio. Perciò bisogna pronunziarla con molta fede e fervore.

D. Che cosa è l'Orazione?

R. L'Orazione è un'altra preghiera, la quale consiste nel meditare sopra qualche verità della eterna salute, a fine di farne la regola della nostra condotta. È molto necessario meditare, imperocchè niuno può procurare la sua salvezza senza pensarvi. Il meditare è cosa molto facile: basta amare Iddio, la Religione e l'anima nostra, perchè facilmente si pensa a ciò che si ama.

D. Di che si compone l'Orazione?

R. L'Orazione si compone di tre parti: 1.° della preparazione, che vuol dire, d'un atto di fede alla presenza di Dio, d'un atto di umiltà, e d'un'invocazione, per dimandare l'uno allo Spirito Santo; 2.° della meditazione propriamente detta.

D. Come si fa questa seconda parte ?

R. Per fare la meditazione si considera una verità della fede; si esamina ciò che nostro Signore e i Santi ci hanno insegnato, e come lo hanno essi praticato; ci paragoniamo in ultimo con loro, prendendo la risoluzione di riformarci e di divenire ad essi più somiglianti.

D. Qual'è la terza parte dell'Orazione ?

R. La terza parte dell'Orazione è la conclusione, che si compone di un atto di ringraziamento e di offerta; si termina col raccomandare a Dio i bisogni dell'anime del Purgatorio e quelli della Chiesa.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi insegnato a pregarvi, e di aver voluto conporre per uso nostro una preghiera, che esprime tutti i nostri bisogni; fatemi la grazia ch'io la reciti sempre con molto fervore.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo mio come me stesso per amore di Dio, e in segno di questo amore, io voglio fare ogni giorno almeno un quarto d'ora di meditazione.

LEZIONE XLVIII.

Scopo della nostra unione con nostro Signore, nuovo Adamo.

D. Qual è lo scopo della nostra unione con nostro Signore, nuovo Adamo ?

R. Lo scopo della nostra unione con nostro Signore, nuovo Adamo, è farci vivere della sua vita nel tempo e nella eternità. Vivere della vita di nostro Signore, si è pensare come lui, amare come lui, parlare come lui, soffrire come lui, agire come lui, in una parola imitarlo.

D. Perché siamo obbligati ad imitare nostro Signore.

R. Siamo obbligati ad imitare nostro Signore, 1.^o perchè è disceso sopra la terra, per farci vivere della sua vita, imperocchè ha detto: *Io son venuto, perchè abbiano la vita*; 2.^o perchè è disceso sopra la terra, per servire a noi di modello. Egli ci comanda espressamente d'imitarlo quando ci dice: *Io vi ho dato l'esempio, affinchè voi facciate, come ho fatto io*. Aggiunge poi per bocca di San Paolo, che niuno sarà salvo, se non colui che avrà imitato i suoi esempli. Per ultimo siamo obbligati ad imitar Gesù Cristo, perchè noi siamo cristiani, vale a dire suoi discepoli, e perchè un cristiano deve essere un altro Gesù Cristo.

D. In che cosa nostro Signore è il nostro modello ?

R. Nostro Signore è il nostro modello in tutte le cose, e

soprattutto è modello della nostra vita interiore, vale a dire dei nostri pensieri o de' nostri affetti. Così siamo obbligati a conformare i nostri pensieri e i nostri affetti ai suoi.

D. In che cosa dobbiamo conformare i nostri pensieri a quelli di nostro Signore?

R. Dobbiamo conformare i nostri pensieri a quelli di nostro Signore in tutte le cose. Dobbiamo pensare come lui, intorno a Dio, intorno a noi stessi e intorno alle creature.

D. Quali sono i pensieri di nostro Signore intorno a Dio suo Padre?

R. Agli occhi di nostro Signore, Dio, suo Padre, è l'essere infinito, a cui tutto dobbiamo riferire, davanti a cui dobbiamo annieghiarci, e cui dobbiamo amare sopra ogni cosa, facendo sempre la sua volontà; e nostro Signore ce lo ha mostrato col suo esempio.

D. Nostro Signore s'è egli contentato di predicare questo dovere e darcene l'esempio durante la sua vita mortale?

R. Nostro Signore non s'è contentato di predicare questo dovere e darcene l'esempio, durante la sua vita mortale, ma ha voluto sempre dimorare fra noi, a fine di predicarlo e darne l'esempio a tutti gli uomini, fino alla fine del mondo. Ciò lo ha fatto nella santa Eucaristia.

D. Quali sono i pensieri di nostro Signore intorno all'uomo?

R. Agli occhi di nostro Signore, l'uomo è la più preziosa delle creature, poichè esso è disceso dal Cielo, e poichè ha dato il suo sangue per riscattarci. E questo ei lo fa ancora nell'Eucaristia.

D. E intorno alle creature?

R. Agli occhi di nostro Signore, le creature sono mezzi per elevarci a Dio. Le ricchezze, gli onori, i piaceri, sono pericolosissimi, ed egli lo ha ben mostrato colle sue parole e co' suoi esempi, e ce lo insegna ancora nell'Eucaristia.

D. Quali sono stati gli affetti di nostro Signore?

R. Nostro Signore non ha avuto che due affetti: l'amore del Padre suo, e l'amore degli uomini. Egli è morto per la gloria di suo Padre e per la salute degli uomini; e rinnova ogni giorno il sacrificio della sua vita nell'Eucaristia, per la gloria del suo Padre e per la salute degli uomini.

D. Nostro Signore come ha egli amato le creature?

R. Nostro Signore ha amato le creature come opera sua, e le ha fatte servire tutte alla gloria di Dio e alla salute degli uomini. Per sè non se ne è servito, che in quanto sono state strettamente necessarie a' suoi bisogni. Per questo Egli condanna il

Inso e la sensualità. Egli ci predica la stessa cosa nella Eucaristia. Ecco quali sono stati i pensieri e gli affetti di vostro Signore; ecco quali devono essere i nostri.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi dato nel nostro Signore un modello perfetto; io credo fermamente di essere obbligato ad imitarlo, uniformando i miei pensieri e i miei affetti ai suoi; io vi prego, o mio Dio, di rendermi sempre più simile a lui.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in segno di questo amore, io voglio ogni mattina domandare a me stesso, *se nostro Signore fosse oggi in luogo mio, che farebbe?*

LEZIONE XLIX.

Scopo della nostra unione con nostro Signore, nuovo Adamo (seguito).

D. Nostro Signore è anche il modello della nostra vita esteriore?

R. Sì, nostro Signore è anche il modello della nostra vita esteriore; bisogna eziandio che le nostre azioni, come pure i nostri pensieri e i nostri sentimenti, siano conformi ai suoi, affinchè tutto porti in noi l'immagine dell'uomo celeste, come tutto ha portato l'immagine dell'uomo terrestre.

D. Perchè tutti gli uomini sono obbligati di conformare la loro condotta a quella di nostro Signore?

R. Tutti gli uomini sono obbligati di conformare la loro condotta a quella di nostro Signore, perchè Egli è il modello di tutti gli uomini. In fatti tutti gli uomini si dividono in due grandi classi; gli uni comandano, gli altri ubbidiscono.

D. Nostro Signore è il modello dei superiori?

R. Nostro Signore è il modello dei superiori, e la sua vita è contenuta in queste tre parole: *Egli è passato facendo il bene.* Così i superiori devono rammentarsi, che nostro Signore non gli ha fatti depositari della sua autorità, che per procurare il bene de' loro inferiori.

D. Nostro Signore è ancora il modello degl'inferiori?

R. Nostro Signore è ancora il modello degl'inferiori, e la sua vita è contenuta in queste tre parole. *Erasi sottomesso a Giuseppe e a Maria.* L'ubbidienza cristiana ai loro superiori, comunque essi sieno, ecco adunque il gran dovere degl'inferiori.

D. Nostro Signore è il modello degli uomini nell'adempimento dei loro doveri verso Dio?

R. Nostro Signore è il modello degli uomini nell'adempimento

mento dei loro doveri verso Dio, o la sua vita è contenuta in quelle parole: *Egli amò Dio suo Padre, e fu a lui ubbidiente fino alla morte della croce.*

D. Nostro Signore è il modello degli uomini nell'adempimento dei loro doveri verso i loro simili?

R. Nostro Signore è il modello degli uomini nell'adempimento de' loro doveri verso i loro simili, e la sua vita è contenuta in queste parole: *Amò gli uomini e versò per essi il suo Sangue.*

D. Nostro Signore è il modello dell'adempimento de' nostri doveri verso noi stessi?

R. Nostro Signore è il modello dell'adempimento de' nostri doveri verso noi stessi. Egli ci ha dato, e ci dà ancora nell'Eucaristia l'esempio dell'umiltà, della purità e del distacco.

D. Nostro Signore è il modello di tutte le età?

R. Nostro Signore è il modello di tutte le età; nella sua prima infanzia, Egli si consacra a Dio suo Padre nel tempio di Gerusalemme; nella sua gioventù, travaglia ed ubbidisce; nella sua età matura, prega, e si occupa della gloria del suo Padre; prima di morire, dà le sue ultime istruzioni ai suoi Apostoli, e pone l'anima sua nelle mani del Padre suo.

D. Nostro Signore è egli il modello dei differenti stati e condizioni?

R. Nostro Signore è ancora il modello dei differenti stati e condizioni. Siccome ogni creatura rappresenta qualche perfezione di Dio, così egli vuole, che ogni stato rappresenti alcuna delle sue qualità e delle sue virtù.

D. Spiegate ciò con esempi.

R. Per esempio, vuole che i Sacerdoti rappresentino la sua santità, i re la sua autorità, gli sposi il suo amore per la Chiesa, i Genitori la sua divina paternità, i poveri la sua povertà, le vergini la sua verginità, quelli che soffrono le sue virtù in mezzo alle persecuzioni che soffersero; e vuole che tutti praticino le virtù divine, che ogni stato deve rappresentare.

D. Nostro Signore è il modello di tutte le nostre azioni?

R. Nostro Signore è il modello di tutte le nostre azioni, e la sua vita è contenuta in queste tre parole, che si debbono poter dire di ciascheduno di noi: *ha fatto bene ogni cosa.*

D. Ripetete qual è lo scopo della nostra unione col nuovo Adamo?

R. Lo scopo della nostra unione col nuovo Adamo è di renderci santi come lui sopra la terra e beati con lui nel Cielo. E questo il fine di tutta la Religione.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di aver voluto passare per tutte le condizioni, onde santificarle e insegnarmi a condurmi santamente; fatemi grazia di adempire verso di voi i doveri annessi alla mia vocazione particolare, affinchè io venga a parte della vostra gloria nell'eternità.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa, e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio, e in prova di questo amore, io voglio far bene tutte le azioni mie d'ogni giorno.

LEZIONE L.

Di ciò che può rompere la nostra unione con nostro Signore, nuovo Adamo.

D. Qual cosa può rompere la nostra unione col nuovo Adamo?

R. Una sola cosa può rompere la nostra unione col nuovo Adamo, ed è il peccato.

D. Che cosa è il peccato, e quanti se ne distinguono?

R. Il peccato è una disubbidienza volontaria alla legge di Dio. Disubbidire a' nostri superiori ed in cosa giusta, è parimente un peccato, perchè Dio vuole che loro ubbidiamo. Vi sono due specie di peccato: il peccato originale, che riportiamo dalla nostra nascita, e il peccato attuale, che commettiamo colla nostra propria volontà.

D. Come si divide il peccato attuale?

R. Il peccato attuale si divide in mortale e veniale. Il peccato mortale è quello che dà morte all'anima nostra, facendoci perdere l'amicizia di Dio.

D. Il peccato mortale è egli un gran male?

R. Il peccato mortale non solo è il più grande di tutti i mali, ma propriamente parlando, è l'unico male, poichè esso solo ci priva del nostro ultimo fine. Il peccato mortale è in sè stesso una ribellione contra Dio ed un'orribile ingratitudine. Quegli che pecca, dice a Dio: Io non vi ubbidirò: egli si serve de' suoi doni per oltraggiarlo.

D. Quali sono le conseguenze del peccato mortale?

R. Le conseguenze del peccato mortale sono la perdita della grazia, la perdita di tutti i meriti passati, il rimorso e la perdita del Cielo.

D. Quali ne sono i gastighi?

R. I gastighi del peccato mortale in questo mondo sono i mali che desolano la terra da semila anni, e che la desoleranno fino alla fine; e nella eternità, è l'inferno. Ecco come Dio pu-

nisce il peccato mortale. Dio è infinitamente giusto, e non punisce il peccato, più che non meriti.

D. Che cosa è il peccato veniale?

R. Il peccato veniale non è un peccato che dà morte all'anima, e che merita l'Inferno. Si chiama veniale o perdonabile, perchè è meno indegno del perdono, che il peccato mortale.

D. Quali sono le conseguenze del peccato veniale?

R. Le conseguenze del peccato veniale illanguidiscono in noi la grazia, contristano lo Spirito Santo, ci privano di certi aiuti particolari, e ci dispongono al peccato mortale. Così il peccato veniale è molto da temersi.

D. Il peccato veniale è un male grande?

R. Il peccato veniale è il più grande di tutti i mali, dopo il peccato mortale. Non si può commettere neppure per ottenere un bene, per grande che sia. Dio lo punisce rigorosamente, come lo vediamo nella vita di Mosè e di David.

D. Che cosa sono i peccati capitali?

R. I peccati capitali sono peccati che danno luogo a molti altri. Sono sette: Superbia, Avarizia, Lussuria, Gola, Ira, Invidia, Accidia.

D. Quali sono i rimedi per questi peccati?

R. I principali rimedi per i peccati capitali sono, per l'orgoglio, l'umiltà e la preghiera; per l'avarizia, l'elemosina; per la lussuria, la confessione e la comunione; per la gola, la mortificazione; per l'ira, la meditazione della Passione del nostro Signore; per l'invidia, il disinteresse; per l'accidia, il pensiero della brevità del tempo.

D. Donde provengono tutti i nostri peccati?

R. I nostri peccati provengono dalle nostre proprie passioni: esse sono l'albero, il peccato ne è il frutto. Vi sono in noi tre grandi passioni; l'amore degli onori, l'amore delle ricchezze e l'amore dei piaceri. Tutte le altre si riferiscono a queste tre.

D. È molto importante combattere le nostre passioni?

R. È tanto importante combattere le nostre passioni, quanto è importante e necessario salvarsi; bisogna combatterle fin da giovani. Se si accarezzeranno, diverranno più grandi, e finiranno col trascinarci ne' più enormi delitti.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, io vi ringrazio di avermi fatto conoscere la schiftezza e la malizia del peccato mortale, eustoditemi onde io non vi cada.

Io mi propongo di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo mio come

me stesso per amore di Dio, e in prova di questo amore, io non commetterò mai un peccato veniale deliberatamente per quanto leggero possa sembrarmi.

LEZIONE LI.

Di ciò che perpetua la nostra unione col nuovo Adamo. — Della Chiesa.

D. Che cosa fece nostro Signore, prima di ascendere al Cielo?

R. Nostro Signore prima di ascendere al Cielo istruì a fondo i suoi Apostoli, intorno le verità della Religione. La sua dimora essendo terminata, ritornava al Padre suo, e non gli restava che assicurare la Religione sulla terra fino alla fine del mondo. Perciò stabilì la Chiesa, e cominciò dallo scegliere un Vicario che ne fosse il capo.

D. Fra gli Apostoli chi fu scelto da nostro Signore per Vicario?

R. San Pietro è quegli che nostro Signore scelse per suo Vicario. Prima di fargli questo onore, volle esigere da lui una cauzione.

D. Quale?

R. Quella del suo amore. Gli domandò per tre volte, se egli l'amava più degli altri, cioè, se egli era pronto a sacrificarsi per la salute delle sue pecorelle. San Pietro gli rispose: *Sì, Signore voi sapete che io vi amo*; allora nostro Signore gli disse: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.*

D. Qual è il senso di queste parole?

R. Per gli agnelli s'intendono i semplici fedeli, e per le pecorelle tutti i Pastori della Chiesa. Così San Pietro fu elevato al di sopra degli Apostoli. Così i sommi Pontefici, successori di San Pietro, sono al di sopra dei Vescovi, ed hanno una potenza per ammaestrare e governare tutta la Chiesa.

D. Qual potenza dette nostro Signore agli altri Apostoli?

R. Nostro Signore dette agli altri Apostoli il potere d'insegnare, di battezzare e rimettere i peccati. Aveva già dato ad essi quello di consacrare il suo corpo e il suo sangue. Gli Apostoli furono per questo modo associati al governo della Chiesa.

D. Che cosa intendete per Chiesa insegnante?

R. Per Chiesa insegnante vuoi intendere i primi Pastori, San Pietro e gli Apostoli, il Papa ed i Vescovi loro successori. Essi soli sono i giudici e i dottori della Fede, imperocchè ad essi soli nostro Signore disse: *Andate, ammaestrate tutte le na-*

zioni. Hanno ancora il potere di fare tutte le leggi necessarie al bene de' Fedeli, ed hanno sempre fatto uso di questo potere.

D. Quali sono le principali Leggi della Chiesa ?

R. Fra le Leggi della Chiesa ve ne sono sei principali, che si chiamano i precetti della Chiesa e sono :

Santificherai le feste comandate.

Ascolterai la Messa tutte le Domeniche e le altre feste comandate.

Confesserai tutti i tuoi peccati una volta l'anno almeno.

Riceverai umilmente il tuo Creatore almeno nella Pasqua.

Digiunerai la Quaresima, i Quattro Tempi, e le altre Vigilie.

Non mangerai carne nè Venerdì nè Sabato.

D. Spiegate il terzo precetto della Chiesa.

R. Il terzo precetto della Chiesa è concepito così : *Confesserai tutti i tuoi peccati ec.* Nostro Signore nell'istituire il Sacramento della penitenza ci ha obbligati a confessarci ; ed i nostri propri bisogni ci fanno della confessione un dovere frequente.

D. Perchè dunque la Chiesa ha stabilito un tempo per confessarsi.

R. Nei bei secoli del Cristianesimo, frequenti erano le confessioni, specialmente prima d'intraprendere qualche affare importante. S'introdusse il rilassamento. Per mettervi una barriera, la Chiesa decretò un tempo che non si dovesse passare senza confessarsi.

D. Basta confessarsi una volta l'anno ?

R. Per non incorrere nella scomunica basta confessarsi una volta l'anno, ma per ben profittare dei Sacramenti, e condurre una vita veramente cristiana, non basta.

D. Spiegate il quarto.

R. Ecco il quarto precetto della Chiesa: *Riceverai umilmente il tuo Creatore ec.* Istituento la Eucaristia, nostro Signore ci ha obbligati a comunicarci, imperocchè ha detto : *Se non mangiate la carne del Figliuolo dell'uomo, e non bevete il suo Sangue, non avrete in voi la vita.* I primitivi Cristiani erano sì fedeli a questo precetto, amavano tanto nostro Signore, che si comunicavano ogni giorno.

D. Perchè la Chiesa ha stabilito un tempo per la comunione ?

R. Coll'andar del tempo diminuì il primiero fervore, e la Chiesa ordinò, sotto pena di peccato mortale, di comunicarsi una volta l'anno almeno per la Pasqua. Ella dice *almeno*, per farci intendere, che desidera che lo facciamo più spesso. Ma la Comunione per esserci veramente utile, deve praticarsi assai frequentemente.

D. Perché non parlate degli altri precetti della Chiesa?

R. Non ne parliamo qui perchè sono stati sufficientemente spiegati in altro luogo.

D. Che osservate intorno ai precetti della Chiesa?

R. Intorno ai precetti della Chiesa osservo, 1.° che essi sono una prova della gran sapienza della Chiesa, e della sua tenera sollecitudine per i suoi figliuoli; 2.° che sono utilissimi alla società, perchè ci aiutano ad adempire i Comandamenti di Dio, e ci obbligano ogni anno a ricominciare una vita novella; 3.° che sono utilissimi ad ognuno di noi, perchè ci obbligano a mortificare le nostre passioni e ad uscire dallo stato di peccato.

D. La Chiesa insegnante è infallibile?

R. La Chiesa insegnante è infallibile, vale a dire, che ella non può nè ingannarsi, nè ingannare noi, quando c' insegna la verità della Religione.

D. Come lo provate?

R. Si prova colle parole di nostro Signore, che ha promesso che egli sarebbe colla Chiesa tutti i giorni, fino alla fine del mondo, e che parlerebbe per bocca di lei. E altrove nostro Signore ha detto: che colui che non ascolta la Chiesa, merita che sia riguardato come un pagano; egli non lo meriterebbe, se la Chiesa potesse insegnarci l' errore.

D. Quali sentimenti deve ispirarci l' infallibilità della Chiesa?

R. L' infallibilità della Chiesa deve ispirarci, 1.° una gran confidenza: ascoltando la Chiesa siamo sicuri di non ingannarci; 2.° una gran riconoscenza, che ci porta a ringraziare nostro Signore di aver dato l' infallibilità alla sua Chiesa; 3.° una gran docilità: dobbiamo ubbidire alla Chiesa, come a nostro Signore stesso, imperocchè ha detto alla sua Chiesa: Chi ascolta voi ascolta me.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio con tutto il cuore. Mi avete instituito la vostra Chiesa, affine di perpetuare la vostra Santa Religione e la nostra unione con voi; fate ch' io sia sempre una docile pecorella del vostro ovile.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio, e in segno di questo amore io pregherò spesso per i Pastori della Chiesa.

LEZIONE LII.

Di ciò che perpetua la nostra unione con nostro Signore nuovo Adamo,
o della Chiesa.

D. Che cosa è la Chiesa ?

R. La Chiesa è la società di tutti i Fedeli riuniti nella professione di una medesima Fede, nella partecipazione de' medesimi Sacramenti, e nella sottomissione ai legittimi Pastori, principalmente al nostro santo Padre, il Papa.

D. Dove sono tutti i fedeli che compongono la Chiesa ?

R. Tutti i fedeli che compongono la Chiesa sono sopra la terra, e compongono la Chiesa militante ; o nel Purgatorio , e compongono la Chiesa purgante ; o nel Cielo, e compongono la Chiesa trionfante. Queste tre Chiese, che non no formano che una, si aiutano scambievolmente a riunirsi nella beata eternità.

D. Quali sono quelli che non sono membri della Chiesa ?

R. Quelli che non sono membri della Chiesa sono : g'infedeli, gli eretici, i scismatici, e i cristiani ribelli, cui la Chiesa separa dal suo corpo colla scomunica.

D. In quante maniere si può appartenere alla Chiesa ?

R. In due maniere si può appartenere alla Chiesa, in quanto al corpo e in quanto all' anima. Si appartiene al corpo della Chiesa, quando professiamo esteriormente la Fede della Chiesa, e siamo sottoposti a' suoi Pastori. Si appartiene all' anima della Chiesa, quando siamo senza colpa propria in una società, straniera alla vera religione ; ma che abbiamo una vera carità, e che desideriamo conoscere la vera Chiesa, e facciamo tutto il bene che possiamo.

D. Quali sono i contrassegni della vera Chiesa ?

R. I contrassegni della vera Chiesa sono quattro; una, santa, cattolica, apostolica. Sono questi i contrassegni che il nostro stesso Signore ha dato per riconoscere la vera Chiesa.

D. Che vuol dire che la Chiesa è una ?

R. Quando si dice che la Chiesa è una, vuoi dire, che essa ha sempre insegnato la medesima Fede, comandato gli stessi doveri, praticato gli stessi Sacramenti. Se potessero risorgere i Cattolici di tutti i secoli, essi reciterebbero l' istesso Simbolo che noi.

D. Che vuol dire che la Chiesa è Santa ?

R. Quando diciamo che la Chiesa è santa , vogliamo dire , cho nostro Signore il quale ne è il capo, è santo, che i suoi fon-

datori sono santi, che insegna verità e doveri capaci di renderci santi, e che Dio ha fatto dei miracoli, per provare la santità della Chiesa.

D. Che vuol dire che la Chiesa è cattolica ?

R. Quando diciamo che la Chiesa è cattolica, vogliamo dire, che essa insegna tutte le verità rivelate da nostro Signore, senza toglierne nè variarne alcuna, e che essa abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi.

D. Che intendete quando dite che la Chiesa è apostolica ?

R. Intendo che essa deriva dagli Apostoli, che la dottrina che insegna viene dagli Apostoli, che l'hanno fondata gli Apostoli, e che essi hanno inviato i Vescovi e i Pastori che la governano.

D. Qual'è la vera Chiesa ?

R. La vera Chiesa, è la Chiesa romana, perchè essa sola è una, santa, cattolica, apostolica : tutte le Sette sono venute dopo gli apostoli, e si sono tutte distaccate dalla Chiesa romana.

D. Che cosa è la comunione de' santi ?

R. La comunione de' santi, è l'unione che esiste fra tutti i membri della Chiesa che sono sopra la terra, nel Purgatorio e nel Cielo. Questa unione fa che tutti i beni spirituali che sono nella Chiesa, e tutte le buone opere che vi si praticano, siano utili ad ognuno di noi.

D. Spiegate ciò con un paragone.

R. Nel nostro corpo tutto è comune fra i nostri membri ; lo stesso accade nella Chiesa. Ogni membro ha la sua funzione, che esercita per tutto il corpo ; così l'occhio non vede per sè solo, ma per tutto il corpo : lo stesso accade nella Chiesa.

D. Qual è il primo bene che troviamo nella Chiesa ?

R. Il primo bene che troviamo è la remissione dei peccati. La remissione de' peccati non si trova che nella Chiesa, perchè ad essa sola ha detto nostro Signore : *Saranno rimessi i peccati a coloro ai quali li rimetterete.*

D. Che fece nostro Signore dopo aver fondata la Chiesa ?

R. Nostro Signore dopo aver fondata la Chiesa, e assicurato a tutti gli uomini il beneficio della Redenzione, ascese al Cielo in presenza de' suoi Apostoli, per mandare ad essi lo Spirito Santo, per essere nostro avvocato, e prendere, in nostro nome, il possesso della eterna gloria. Egli ritornerà un giorno dal Cielo, per giudicare tutti gli uomini. Dopo l'Ascensione gli Apostoli si rinchiusero nel Cenacolo, per prepararsi a ricevere lo Spirito Santo.

PREGHIERA.

Oh, mio Dio! che siete tutto amore, lo vi ringrazio di avermi fatto nascere nel grembo della Santa Chiesa Cattolica: fatemi la grazia di farvi vivere e morire santamente.

Io mi propongo di amare Dio sopra ogni cosa e il mio prossimo come me stesso per amor di Dio; e in prova di questo amore io contribuirò secondo le mie forze alla propagazione della fede.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLA SECONDA PARTE.

LEZIONE I. Stato del mondo alla venuta del Messia. — Stato politico e religioso dei Gentili. Dominazione romana. Idolatria. Stato politico e religioso de' Giudei. Divisione del loro territorio. Dipendenza dai Romani. Sette: Farisei, Esseniani, Saducei, Erodiani	5
LXZ. II. Nascita del Messia. — Espettativa generale presso i Giudei. Presso i Gentili. In oriente. In occidente. Editto dell' Imperatore Augusto. Viaggio a Betlemme. Nascita del Messia. Circouisione. Adorazione dei Magi	12
LXZ. III. Vita privata del Messia. — Purificazione. Il vecchio Simeone. Fuga in Egitto. Strage degli Innocenti. Ritorno a Nazaret. Gesù nel Tempio	20
LXZ. IV. Vita pubblica del Messia. Anno primo. — Predicazione di S. Gio. Battista. Battesimo di nostro Signore. Sua ritirata nel deserto. Sue tentazioni. Nozze di Cana. Venditori scacciati dal Tempio	20
LXZ. V. Vita pubblica del Messia. Anno primo. — La Samaritana. Condiscendenza del Salvatore. Aequa della Grazia. Annunzio della legge nuova. Guarigione di un ossesso. D' un paralitico. Potere di cancellare i peccati. Elezione dei dodici Apostoli	37
LXZ. VI. Vita pubblica del Messia. Anno primo. — Sermone sul monte; si divide in due parti. Fondamenti della nuova società. Otto beatitudini. Doveri degli Apostoli e dei Sacerdoti. Doveri comuni ai Sacerdoti e ai Fedeli; purità d' intenzione, preghiera, digiuno, elemosina, fiducia illimitata nella Provvidenza. Lebbroso guarito. Servitore del Centurione guarito	45
LXZ. VII. Vita pubblica del Messia. Anno secondo. — Resurrezione del figliu della vedova di Naim. Discepoli di Giovanni Battista. Moltiplicazione de' pani. Pietro cammina sopra le acque. Promessa dell'Eucaristia. Pietro scelto per capo della Chiesa. Trasfigurazione	54
LXZ. VIII. Vita pubblica del Messia. Anno secondo. — Ossesso guarito. Parabolico del debitore. Esempio e lezione di dolcezza e di carità. L' unico necessario. Cieco nato guarito	62
LXZ. IX. Vita pubblica del Messia. Anno terzo. — La pecora smarrita. I fauciulli benedetti. Annunzio della Passione. Zaccheo convertito	69
LXZ. X. Vita pubblica del Messia. Anno terzo. — Adempimento delle Profecie. Profumo sparso. Mormorazione di Giuda. Ingresso in Gerusalemme. Gelosia de' Farisei. Lagrime del Salvatore. Predizione su Gerusalemme. Obolo della vedova. Purità d' intenzione. Nuovi lamenti di Giuda. Suo tradimento	70

<u>LEZ. XI. Vita pubblica del Messia. Anno terzo.</u> — Festa di Pasqua. Gesù mangia l'agnello pasquale. Annunzio del tradimento di Giuda. Ammassamento sull'umilia. Lavanda. Instituzione dell'Eucaristia. Escita di Giuda. Addio del Salvatore. Partenza per l'orto degli ulivi . . . pag.	87
<u>LEZ. XII. Passione del Messia.</u> — Considerazioni sopra la Passione. Preghiera. Agonia. Apostoli addormentati. Arrivo di Giuda. Adempimento delle profezie. Gesù tradito e consegnato. È condotto ad Anna e quindi a Cafasso. Primo interrogatorio. Oltraggi fatti a Gesù nel corso della notte. Rinneamento di S. Pietro.	96
<u>LEZ. XIII. Passione del Messia.</u> — Gesù davanti Pilato. È dichiarato innocente. È condotto ad Erude. È ricondotto a Pilato. È flagellato e condotto al Calvario. È crocifisso. Ei prega pe' suoi carnefici. I soldati giocano le di lui vesti. I Giudei lo insultano. Gesù compie le profezie. Converte il buon ladrone. Muore in mezzo ai prodigi.	103
<u>LEZ. XIV. Sepoltura e risurrezione del Messia.</u> — Tenebre universali. Velo del Tempio spezzato. Morti resuscitati. Centurione convertito. Adempimento delle profezie. Giuseppe e Nirodemo. Il Limbo. Le sante Donne. Apparizione a Maria Maddalena. Condotta delle guardie e de' capi della Sinagoga. Prove della Resurrezione	110
<u>LEZ. XV. Vita gloriosa del Messia.</u> — Il Salvatore si fa vedere solamente a de'testimoni eletti, e perchè. Apparisce a Simon Pietro. A Giacomo, il minore. Ai due Discepoli di Emmaus. Agli Apostoli adunati. A Tommaso. Da loro l'intelligenza delle scritture. Spiegazione sopra l'incircollo	128
<u>LEZ. XVI. Il Messia riparatore del Mondo.</u> — Ei toglie il peccato relativamente a Dio, relativamente all'uomo, relativamente alle creature. Avvilimenti infiniti, patimenti infiniti, obbedienza infinita. Necessità della nostra unione con Gesù Cristo, il nuovo Adamo	137
<u>LEZ. XVII. Il Messia, novello Adamo.</u> — Scopo della nostra unione col nuovo Adamo. Sua natura. Sui mezzi. Unione per la fede. Definizione della fede. Sua necessità. Sue qualità. Sui vantaggi. Suo oggetto. Ella è ragionevole. Peccati opposti alla fede. Istoria	149
<u>LEZ. XVIII. Unione del nostro spirito col nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.</u> — Colpo d'occhio generale sopra il Simbolo. Ei si riferisce al mistero della Santa Trinità. Vantaggi di questo mistero per lo spirito, pel cuore, per l'uomo e per la società. Istoria. Spiegazione dettagliata del Simbolo. Primo articolo; suoi vantaggi. Secondo articolo; suoi vantaggi	167
<u>LEZ. XIX. Unione del nostro spirito con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.</u> — Terzo articolo del Simbolo. Mistero dell'Incarnazione. Divinità e umanità del nostro Signore; vantaggio sociale di questo articolo. Quarto articolo del Simbolo. Mistero della morte e passione. Atti di Pilato. Testimonianza di S. Giustino, di Tertulliano, d'Eusebio di Cesarea; vantaggio sociale di questo articolo. Quinto articolo del simbolo. Resurrezione; vantaggio sociale di questo articolo. Punto di storia	181
<u>LEZ. XX. Unione del nostro spirito con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.</u> — Del Purgatorio. Esposizione della credenza cattolica. Prove di questa credenza. L'antico Testamento. Il nuovo Testamento. Tradizione della Chiesa. Tradizione delle sette separate. Tradizione de' Pagani. La Ragione. Vantaggio sociale di questo dogma. Motivi di pregare per i morti. La Gloria di Dio. La Carità. La Giustizia. Il nostro interesse personale.	196
<u>LEZ. XXI. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.</u> — Sesto articolo del Simbolo. Ascensione. Sue cause. Il novello Adamo sale al Cielo per aprirlo e prenderne possesso in nome nostro, per inviare lo Spirito Santo, esser nostro avvocato, godere della propria gloria. Vantaggio sociale di questo articolo. Settimo articolo del	

- Simbolo. Giudizio particolare. Sua necessità. Giudizio universale. Sua necessità. Suoi segni precursori. Vantaggio sociale di questo articolo pag. 207
- LEZ. XXII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.**— Ottavo articolo del Simbolo. Vantaggio sociale. Spirito Santo. Sua divinità. Sue apparizioni. Sue opere. Suoi sette doni. Motivi per i quali si spiegano altrove il nono e il decimo articolo del Simbolo. Undecimo articolo. Resurrezione sempre creduta possibile, voluta da Dio. Stato de' corpi resuscitati. Vantaggio sociale di questo articolo. » 218
- LEZ. XXIII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della fede.**— Duodecimo articolo del Simbolo. Duplice eternità. Inferno. Sua certezza. Suoi vantaggi sociali. Sue pene. Sua giustizia. Cielo. Natura dell'eterna felicità. Obbligo di professare la sua fede. Segno della Croce. Sua antichità. Sua efficacia. Passi storici. » 232
- LEZ. XXIV. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della carità.**— Virtù teologali. Ragguaglio della Fede, della Speranza e della Carità. Della Speranza. Suoi fondamenti. Suo oggetto: peccati che gli sono opposti. Carità. Suo oggetto principale. Dio. Norma di amare Dio. Motivi di amare Dio. Caratteristiche del nostro amore verso Dio. Panti stoici. » 245
- LEZ. XXV. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Oggetto secondario della carità, il prossimo. Regola per amare il prossimo. Motivo di carità verso il prossimo. Caratteri della nostra carità verso il prossimo. Decalogo. Sua natura. Suoi vantaggi per l'uomo e per la società. » 255
- LEZ. XXVI. Della nostra unione col novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Storia del Decalogo. Divisione del Decalogo. Oggetto del primo Comandamento. Virtù della Religione. Peccati contrarii. Culto degli Angeli e de' Santi. Onori resi alle immagini sacre. Passi storici. » 265
- LEZ. XXVII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Recapitolazione di ciò che precede. Il primo comandamento considerato nei suoi rapporti con la società. Opere di carità verso il prossimo. Carità spirituale. Perdono delle offese. Correzione fraterna. Vantaggio sociale delle opere di Carità spirituale. Elemosina: Sua necessità; maniera di farla; suoi vantaggi individuali. Punto storico. Vantaggio sociale. Secondo comandamento, quel ch'ei comanda, quel ch'ei proibisce. Punto storico, vantaggio sociale di questo Comandamento. » 275
- LEZ. XXVIII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Seguito del secondo comandamento, voto. Terzo comandamento. Quel ch'ei comanda. Sanificazione della Domenica. Perché la Domenica sostituita al Sabato. Ciò ch'ella vieta. Differenti specie di opere. Vantaggio sociale della Domenica. Obbligo di udire la messa. Condizioni per bene udirla. Passo storico. » 292
- LEZ. XXIX. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Quarto comandamento. Suo significato. Sua estensione. Ricompensa di coloro che l'osservano. Gastigo di coloro che lo violano. Doveri dei figli. Rispetto, amore, obbedienza, assistenza spirituale o temporale. Doveri dei genitori e degli altri superiori. Vantaggio sociale del quarto Comandamento. Passo storico. » 305
- LEZ. XXX. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.**— Quinto Comandamento. Benefici di questo Comandamento. Quel ch'ei proibisce, l'omicidio, il duello, il suicidio, l'odio, le violenze, gl'impeti. Quel ch'ei proibisce inoltre, lo scandalo. Definizione dello scandalo. In qual modo si dà. Obbligo e modo di ripararlo. Passo storico. Vantaggio sociale del quinto comandamento. Sesto e nono comandamento. Loro vantaggio sociale. Passo storico. » 316

- LEZ. XXXI. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.** — Superiorità della legge divina in confronto delle leggi umane. Oggetto del settimo e del decimo Comandamento. Definizione del furto, l'atrocínio, rapina, frode. Restituzione. Sua necessità. Chi sono quelli che vi sono obbligati. Vantaggi sociali di questo Comandamento. Fatto storico pag. 338
- LEZ. XXXII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Carità.** — Ottavo Comandamento. Vantaggio sociale di questo Comandamento. Suo scopo. Ció che ei proibisce, false testimonianze, menzogna. Fatto storico, maldirezza, calunnia, rapporti, giudizi temerarii. Il Decalogo e l'attual società » 341
- LEZ. XXXIII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Necessità di questa unione. Posti, che i Sacramenti occupano nel piano generale della Religione; tutti si riferiscono all'Eucaristia. Definizione generale dei Sacramenti. Elementi dei Sacramenti. Cerimonie. Prova della istituzione divina dei Sacramenti. Necessità della loro istituzione, fondata sulla natura umana. Punto storico » 359
- LEZ. XXXIV. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Vantaggio sociale dei Sacramenti. loro accordo con i nostri bisogni. Definizione del Battesimo. Materia e forma del Battesimo. Battesimo per immersione, per infusione, per aspersione. Battesimo d'acqua, di fuoco, di sangue. Ministri del Battesimo. Compari e conari. Loro obblighi. Istituzione del Battesimo. Suoi effetti. Voti e obblighi del Battesimo » 373
- LEZ. XXXV. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Liturgia del Battesimo dal tempo della Chiesa primitiva. Catecumeni. Cerimonie, preparazioni, renunziazioni, unzioni, professione di fede. Battistero. Amministrazione del Battesimo. Latte e miele. Pasqua ambulata. Cerimonie e preghiere che accompagnano oggidì l'amministrazione del Battesimo. Vantaggio sociale del Battesimo » 389
- LEZ. XXXVI. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Sacramento di Confermazione. Sua definizione. Suoi elementi, materia, forma, ministro, padrino. Istituzione. Suoi effetti. Disposizioni per riceverla. Sua necessità. Fatto storico. Sua liturgia. Vantaggi sociali » 401
- LEZ. XXXVII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Eucaristia. Sua definizione. Suoi elementi, materia, forma, ministro. Istituzione. Effetti. Disposizioni per riceverla. Sua necessità. » 420
- LEZ. XXXVIII. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Liturgia dell'Eucaristia. Suoi rapporti con le creature. Con Dio. Con l'uomo. Con la società » 435
- LEZ. XXXIX. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Sacramento di Penitenza. Sua definizione. Sua istituzione. Suoi elementi. Esame di coscienza, sue qualità. Confessione, sue specie, sue qualità, suoi motivi, sua necessità, mezzi per eccitarvi. Confessione, sue qualità » 455
- LEZ. XL. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Elementi del sacramento di Penitenza (continuazione) antichità, universalità, divinità, necessità della confessione auricolare. Sodisfazione. Forma del Sacramento di Penitenza. Ministro. Istituzione. » 467
- LEZ. XLI. Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.** — Effetti del Sacramento di Penitenza. Disposizioni per riceverlo. Sua necessità. Sua liturgia. Suoi vantaggi individuali e sociali. » 492

- LEZ. XLII. *Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.* — Cosa sono le Indulgenze. Facoltà di concederle. Tesoro delle Indulgenze di che si compone. Che bisogna fare per acquistarle. Che s'intende per Indulgenza plenaria ec. Cos'è il Giubileo. pag. 490
- LEZ. XLIII. *Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.* — Sacramento dell'estrema unzione. Sua definizione. Suoi elementi. Istituzione. Effetti. Disposizioni per riceverlo. Sua necessità. Sua liturgia. Suoi vantaggi sociali » 513
- LEZ. XLIV. *Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.* — Definizione del Sacramento dell'ordine. Suoi elementi. Sua istituzione. Suoi effetti. Grandezza e benefici del Sacerdote. Punto storico. Disposizioni per ricevere il Sacramento dell'ordine. Sua necessità. Origine della tonsura. Suo significato. Cerimonie e preghiere che ne accompagnano la recezione. Divisione e numero degli ordini. A che si riferiscono » 529
- LEZ. XLV. *Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.* — Ordini minori. Ostiarii, loro funzioni. Cerimonie e preghiere che accompagnano la loro ordinazione. Lettori, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. Esorcisti, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. Arcidiaconi, loro funzioni. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. Ordini maggiori. Suddiaconato, funzioni dei Suddiaconi. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. Diaconato, funzioni dei Diaconi. Preghiere e cerimonie della loro ordinazione. Sacerdozio, funzioni e facoltà de' Sacerdoti. Cerimonie e preghiere della loro ordinazione. Vantaggio sociale del Sacramento dell'Ordine » 540
- LEZ. XLVI. *Della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo, per mezzo della Comunione.* — Matrimonio considerato come contratto. Considerato come Sacramento, sua definizione. Sua istituzione. Suoi effetti. Disposizioni per entrarvi. Punto storico. Sponsali. Denunzie. Impedimenti dirimenti. Proibitivi. Dispense. Liturgia del matrimonio. Vantaggi sociali di questo Sacramento » 553
- LEZ. XLVII. *Condizione della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo.* — Necessità della grazia. Necessità della preghiera. Spiegazione dell'Orazione domenicale. Fatto storico. Preghiera mentale, ovvero orazione. Sua necessità. Sua facilità. Sua pratica. » 571
- LEZ. XLVIII. *Scopo della nostra unione con nostro Signore, il novello Adamo.* — Vita di Santità nel tempo, vita di gloria nell'eternità. Conformità obbligata con Gesù Cristo. Gesù Cristo modello della nostra vita interiore. Pensieri del nuovo Adamo sopra Dio, l'uomo ed il mondo. Affezione del nuovo Adamo a riguardo di Dio, dell'uomo e del mondo. » 590
- LEZ. XLIX. *Scopo della nostra unione col nuovo Adamo.* — Gesù Cristo modello della nostra vita esteriore. Modello dei Superiori. Degli inferiori. Di tutti gli uomini in generale nel loro doverri verso Dio, verso i loro simili, verso se stessi. Modello di tutte l'età, di tutte le condizioni. » 597
- LEZ. L. *Di ciò che può rompere la nostra unione col nuovo Adamo.* — Cos'è il peccato. Peccato originale. Peccato attuale, mortale e veniale. Quel che bisogna perchè un peccato sia mortale. Enormità del peccato mortale in se stesso, ne' suoi effetti e ne' suoi castighi. Grandezza del peccato veniale. Peccati capitali. Virtù contrarie. Delle passioni. . . » 606
- LEZ. LI. *Di ciò che rende durevole la nostra unione col nuovo Adamo.* — Fondazione della Chiesa. Consacrazione di San Pietro. Sua autorità e dei Papi suoi successori. Istituzione de' Vescovi successori degli Apostoli. Chiesa insegnante, sua autorità. Vantaggi sociali del precetto della Confessione e della Comunione annua. Infallibilità della Chiesa insegnante » 617

CXXII

1. 12. 1. 11. Di ciò che perpetua la nostra unione col nuovo Adamo.—Chiesa ammaestrata. Definizione della Chiesa in generale. Membri della Chiesa. Quelli che non ne sono membri. Spiegazione di queste parole: Fuori della Chiesa, nessuna salute. Tre maniere di appartenere alla Chiesa. Distintivi della Chiesa; Unità; Santità; Cattolicità; Apostolicità; Comunione dei Santi. Suoi vantaggi. Ascensione di Gesù Cristo . . . pag. 634
Periodo Catechismo P I



882853

Indirizzo: Roma



